STORIE SEGRETE

delle

FAMIGLIE REALI

o

MISTERI DELLA VITA INTIMA

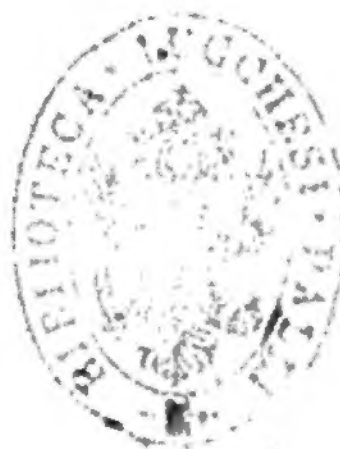
DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D'AUSTRIA
E DI TOSCANA,

per

GIOVANNI LA-CECILIA

Terza Edizione riveduta ed aumentata dall' Autore.

Opera corredata di 50 Stampe, e col dono d'un ricco ed artistico Frontespizio miniato, e di due grandi Stampe rappresentanti Garibaldi e Vittorio Emanuele.

VOL. III.

GENOVA
CECCHI E ARMANINO EDITORI
1860.

BORBONI DI NAPOLI.

CAPITOLO PRIMO.

—

SOMMARIO

Napoli, sorriso della creazione e del genio — Condizioni del reame all'arrivo di Carlo di Borbone — Il governo del vicerè — I Lazzari — Gli Austriaci escono e gli Spagnuoli entrano — Ritratto di Carlo Borbone — Sposa la figlia del re di Polonia — Il ministro Tanucci — Le riforme — Monumenti — Cacciata dei crocifissori del Cristo — Il cardinale Spinelli — I nostri avi più valenti di noi — La regina comincia a partorire maschi — La balia di Ferdinando, e il *menino* del re — Le caccie di Carlo, le divozioni della regina e il poeta di corte — Carlo succede al padre e parte per la Spagna — Un figliuolo scemo ed un altro goffo rimangono nella reggia di Napoli — Filippo imbecille è trattato da bruto, Ferdinando vizioso e perfido, è trattato da re — Una coppia di amici — Misera umanità!

Fra il capo Miseno e la punta della Campanella s'apre il vasto e magnifico golfo di Napoli. Siede alla imboccatura la ridente isola di Capri, la moderna Gibilterra, e nel fondo l'igneo e torreggiante Vesuvio. Capri ricorda i malefizi e le orgie del Cesare romano, che abborriva la luce del sole (1) e copriva la scellerata calvizie con le foglie verdeggianti del serto imperiale; il Vesuvio nasconde in seno i torrenti del fuoco distruggitore, mentre si ammanta alla superficie di frondi e di fiori, e sembra cospirare anch'esso negl' intendimenti crudeli della natura, del

(1) Raccontano gli storici, che Tiberio consumasse le sue nefande opere di lascivie in una notte artificiale, come se avesse orrore del giorno. — V. SVETONIO, TACITO, ec

fato, o di una atroce divinità, la quale mise sulla rosa olezzante la bavosa lumaca, rinchiuse il venefico aspide nel grappolo delle uve dorate, ed ha sorretto da un secolo sul trono delle due Sicilie la maledetta progenie dei Borboni.

In questo spazio, che si estende, come un grandioso semicircolo, da Miseno alla punta della Campanella, e a cui fanno corona da un lato le amene colline del Vomero, dell'Antignano, di Posilipo, e dall' altro i nevosi monti degli antichi Irpini; a questa terra, che bagna il limpido mare Tirreno, gli uomini e Dio sorrisero a un tempo, e l' arricchirono con le maraviglie della creazione e del genio. Giove ci fulminò le ultime reliquie degli arditi Titani, e col fuoco del cielo ne rese più fertili i campi (1). Qui sursero gli Elisi (2), e divinò la Sibilla (3), che scriveva i suoi oracoli sulle foglie degli alberi e gli affidava al sospiro dei venti. Partenope, sirena o principessa (4), vi chiese un asilo, e v' innalzò l' alma metropoli, che pigliò da prima il suo nome, e poi fu detta Napoli o città nuova. Qui riposano le sacre ceneri di Virgilio, sulla cui tomba crebbe spontaneo, maraviglia del caso, l' albero sacro al poeta (5), delle cui frondi si ornarono più tardi le chiome, il cantore della Gerusalemme (6) e Jacopo Sannazzaro (7). Qui i favolosi giardini

---

(1) *I Campi flegrei*; ciò sono le ubertosissime pianure, che si estendono fra Nola e Napoli. — Vedi Capaccio, Antichità, Plinio, Erodoto ec.

(2) I Campi Elisi cantati da Virgilio, sono situati tra Baja e Miseno; colà avevano le più celebri ville gli opulenti romani, e le ricche patrizie facevano accorrere al fischio le squisite murene che s' ingrassavano ne' vivai con la carne degli schiavi uccisi — V. Svetonio, Storie, ed Orazio sulle delizie di Baja e di Miseno.

(3) La Sibilla Cumana, di cui vedesi anch' oggi la grotta al di là di Pozzuoli — Capaccio, Antichità.

(4) Una colonia greca condotta dalla principessa *Partenope* fondò la città, che dal suo nome si disse *Partenope*, poi Napoli — Summonte, Storia di Napoli. — Era bella, e la chiamavano *Sirena*: di là la favola, che Napoli fosse eretta da una sirena. Si conserva anch' oggi una rozza testa coi capelli alla greca, la quale dicesi di Partenope.

(5) Presso la grotta di Pozzuoli, lungo *tunnel* scavato nella montagna, vedesi la tomba di Virgilio ornata di un bel lauro, il cui seme fu portato dai rigagnoli delle acque piovane scendenti dal monte.

(6) Tasso.

(7) Sannazzaro, distintissimo poeta, celebre specialmente per le sue poesie sacre

dell' isola della Fortuna (1) prendono entità vera e reale, nè fu sogno del vate — che

Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un l' altro matura (2).

Ma su questa terra cotanto favorita dal cielo, per la legge dei contrasti, scorre tremenda la lava del Vesuvio — e gli uomini vi commisero atti crudelissimi e così spietate opere, che chi nacque a bearsi delle sue delizie o non voleva esservi nato, o ne imprecava gl' incanti, ripetendo con disdegno

O fossi tu men bella, o almen più forte (3).

Imprendendo noi a raccontare le miserie del popolo, che abita questo vago giardino d' Italia, e tessendo la storia della famiglia che vi regnò, gioverà tracciare il rapido quadro delle condizioni in cui si trovasse, quando, per fatale decreto del destino, ci giunse nel 1734 l' infante don Carlo, figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, il quale fu la radice della *mala pianta* dei Borboni di Napoli.

I Normanni avevano fondata nelle due Sicilie monarchia temperata; i baroni, il clero, il popolo vi godevano franchigie e privilegi; e fra questi tre ordini sceglievansi i deputati, i quali costituivano un' assemblea nazionale e dicevasi parlamento. Questo esercitava il potere legislativo, e sanciva o ricusava le imposte, chiamate col nome di *donativi*. Le città non dipendenti da feudatari, possedevano larghe libertà municipali, ed erano amministrate da magistrati eletti nei comizi popolari, a suffragio pubblico, che si denominavano Sindaci e Decurioni. Ebbe Napoli più estese concessioni: le antiche *fratrie repubblicane* della Grecia si mutarono in *sedili* (4). Erano sei: cinque pei nobili, uno pel popolo. In questo

(1) I giardini d' Armida nell' isola della Fortuna — Tasso, Gerusalemme.

(2) Tasso, *ibidem*.

(3) Filicaja.

(4) I *Sedili* erano portici ove si adunavano separatamente i nobili e i popolani, per discutere dei loro interessi e degli affari pubblici; il luogo delle riunioni diede il nome alle assemblee. — Summonte, Storia di Napoli.

avevano posto i trentasei deputati delle trentasei parrocchie della città, i quali sceglievansi con squittini pubblici e con suffragio universale. Ogni *sedile* aveva un voto: in caso di parità, votavasi di nuovo per testa, e la maggioranza relativa decideva le questioni. Apparteneva ai *sedili* il diritto di approvare o respingere gli editti reali; potevano negare le imposte; possedevano il privilegio di nominare sei deputati, costituenti il *corpo di città*, e presidenti agli affari del municipio. Di cotesti, cinque erano nobili, un solo popolano; ma, col nome di *eletto del popolo*, era investito di tutte le attribuzioni che hanno nella Toscana i gonfalonieri, ed in Francia i *maires*. Il *corpo di città* convocava le assemblee dei *sedili*, che dovevano pronunziare sulle proposte della corona, ed accordare o ricusare al governo i sussidi; vegliavano sulla grascia, sugli approvvisionamenti, e su tutte le faccende dell'antica edilità romana; ed erano finalmente giudici nelle controversie dei particolari con le corporazioni, con gli stabilimenti pubblici, e in quanto dipendeva dall'amministrazione municipale. Le loro decisioni erano rese con l'avviso di sei dottori in diritto, nominati nei comizi delle trentasei parrocchie, e chiamati *consultori del popolo.*

I re della casa di Svevia, gli Angioini, gli Aragonesi, e tutti gli stranieri che calpestarono il suolo delle Due Sicilie per tanti secoli, rispettarono, più o meno, i suoi privilegi. Ferdinando I d'Aragona gli ampliò, accordando al *sedile* popolare l'istesso numero di voti, che possedevano i cinque sedili dei nobili. — Federico II rivocò la democratica concessione; ma l'imperatore Carlo V, non solo la rimise in vigore, ma vi aggiunse numerosi privilegi, di cui reputavasi a ragione il più singolare quello che permetteva al popolo di *protestare e d'insorgere, ove il governo violasse le leggi fondamentali dello Stato.* I successori di Carlo V, per mezzo dei vicerè, distrussero a poco a poco tutte le guarentigie della monarchia temperata, e sostituirono alle leggi l'arbitrio, al sistema rappresentativo il più sfrenato dispotismo; e il governo vicereale della Spagna, che durò per secoli sulle sventurate regioni delle Due Sicilie, cancellando in quel popolo imaginoso le tradizioni italiane, lo rese quasi simile allo spagnuolo, per gli usi, i costumi, la fanatica superstizione, l'orgoglio dei titoli e l'abietta miseria. Gli austriaci di Carlo VI, che vi ebbero stanza dal 1707 al 1734, poco o nulla mutarono alle

condizioni del regno, se ne eccettui la consueta rapacità dei dominatori imperiali; cosicchè i popoli, come al tempo dei viceré spagnuoli, erano governati dai viceré alemanni o lombardi, che c' inviava la dinastia degli Absburghi. Opprimevano indistintamente tutte le classi; i baroni, maltrattati e spogliati, potevano in compenso torturare e depredare con assoluta impunità i loro vassalli; perseguitati i sacerdoti, che volevano persistere nell' osservanza delle massime del concilio di Trento, ma potevano alla loro volta oltraggiare e condannare i cittadini, sussistendo tutt' i privilegi del fôro ecclesiastico, e riconoscendosi perfino il diritto di sovranità che i papi vantavano, e vantano anch' oggi sul reame delle Due Sicilie. I Normanni e gli Angioini accordarono loro così fatto diritto: quelli, per legittimare con la religione la conquista; questi, per cancellare con l' acqua lustrale di Roma le macchie di sangue dell' assassinato Corradino di Svevia. Era massima della corte di Spagna, dice il nostro Botta (1) *che si dovesse di necessità travagliare il reame di Napoli, per non esserne alla sua volta travagliati;* e questa massima costituiva il sistema di governo dei viceré. La giustizia civile e penale basavasi su dieci differenti legislazioni: sull'antico diritto romano, sulle leggi dell' impero d' Oriente, sui codici dei Longobardi, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, di Carlo V, ed infine sulle leggi feudali ed ecclesiastiche. Cagione questo caos legislativo, eterne le liti, incerte le possidenze, ogni giustizia si poteva dire sparita; imperocchè vi fossero testi legali per appoggiare le decisioni le più strane e più opposte. I viceré poi reputavansi superiori a tutte le leggi, e a tutt' i giudicati; potevano sospendere procedure, annullare sentenze, calpestare diritti, ragioni e doveri, in forza della prerogativa reale di cui dicevansi investiti. La procedura criminale anche più barbara: non guarentigie a favore dell' accusato; comperare con l' oro l' impunità della colpa; la pena non proporzionata al delitto; impiegavasi la tortura come mezzo di convinzione; segreti i processi e compilati non da giudici, ma da venali scrivani; segreti eziandio i giudizi; negavasi all' accusato di citare testimoni a discolpa, e l' arbitrio del magistrato inviava alla galera gl' infelici, che per insufficienza

(1) Botta, Storia d' Italia, continuazione al Guicciardini.

di prove non potevansi sospendere al patibolo. Prodigavasi la tortura per le colpe leggieri, e nei delitti di maestà, bastava un semplice rescritto del vicerè, per punire con la morte e la confisca i colpevoli, veri o presunti. Moltiplici come le legislazioni numeravonsi i tribunali; strani ed assurdi i castighi; singolarissime le attribuzioni, che si arrogavano. Le immunità, i luoghi di asilo, le guarentigie, tutto favoriva il potente, tutto autorizzava l'oppressione del debole e dell'innocente. La finanza, più delle leggi disordinata, e appoggiata su regole incerte e capricciose; l'imposta diretta percepivasi in ventitre maniere diverse; percezione, che alienavasi a favore di privati, or temporariamente, ora in perpetuo, col barbaro vocabolo di *arrendamenti*. Le dogane davansi in affitto ad uomini avidissimi; i quali, insieme ai detentori delle rendite dello Stato, esercitavano il potere amministrativo e giudiziario per proprio conto, ed affatto indipendente da quello del governo. Gli abusi e le enormezze che impunemente commettevano sarebbero incredibili, ove la storia non ne avesse registrato il doloroso catalogo. Basti accennare come nelle contravvenzioni fosse sufficiente per condannare, la nuda denunzia. Le truppe, o si reclutavano fra vagabondi o facinorosi, o strappandosi i villici dai campi, alla maniera degli inglesi nella loro *presse* dei marinai. E andavano a combattere per la gloria della Spagna nelle Fiandre, in Piemonte e nella remota America, mentre le coste del regno erano infestate dai corsari di Tunisi e di Algeri, i quali impunemente menavano in ischiavitù le intere popolazioni dei borghi e dei villaggi. Gl'impieghi, le cariche, i gradi, agli spagnuoli ed ai nobili; gli stranieri comandavano l'esercito e la flotta, gli stranieri con ogni sopruso arricchivansi, mentre i cittadini soffrivano, impoverivano e servivano. L'agricoltura languiva sul più fertile suolo d'Italia; l'industria non esisteva, nullo il commercio; il monopolio delle corporazioni, che regnava tirannicamente sulle arti e i mestieri, impediva ogni progresso. Una sola strada nel regno: quella da Napoli a Roma; in tutte le provincie mancavano i ponti, straripavano i fiumi, e spesso durante l'inverno le città e i villaggi non avevano più comunicazioni fra loro. Orde di banditi, ora stipendiati dai comuni, ora dai baroni, ora dai conventi, spesso dal governo che servivasene nelle sue segrete vendette, assaltavano i viatori, saccheggiavano le città, e rendevano quasi alle porte della capitale poco sicura la vita, di niun conto le sostanze del

cittadino. Una cieca superstizione, profonda e generale, metteva il colmo a tanti e così gravi mali; e i governanti lavoravano ad accrescerla con tutti i mezzi di cui disponevano; mentre i preti li aiutavano per isfoggio di zelo verso di essi, e per proprio profitto, strappando l'ultimo obolo anche alla classe la più povera della società, a quella dei *Lazzaroni*.

Di questa classe spregiata e derisa, ma pur nota in Europa per la rivoluzione del 1647, e di Masaniello, e per la eroica difesa che sostenne sola contro le schiere di Championnet, diremo breve le origini, le vicissitudini, gli usi e la profonda miseria. Mancate le industrie, quasi arrenato il commercio, i ricchi baroni disertando dalla capitale per non rendere onori reali al vicerè, migliaia e migliaia di popolani vennero in così estreme condizioni di vita, da non avere più tetto onde ricoverarsi nè vesti per cuoprirsi, tranne una lurida camicia e mutande di tela. Gli spagnuoli, che in tanta povertà avevano ridotto gli onorati uomini del popolo napoletano, accoppiando lo scherno alla miseria, chiamarono quelle turbe di vaganti cenciosi *los Lazaros*, togliendo il nome dal Lazzaro del vangelo, che disputava gli ossi ai famelici cani presso le porte del ricco Epulone. Lazzari adunque si dissero, e si dicono anche oggi nel decimonono secolo, tra il progresso della civiltà e i miracoli del vapore e dell'elettricismo, tutti quegl'infelici, che a Napoli, sul suolo della prodigiosa *Campagna felice*, veggonsi girare, com'erranti segugi senza padroni, per le piazze e per le vie della ricca e romorosa metropoli delle due Sicilie, in cerca di pane pel giorno e di asilo per la notte (1). Sono i Lazzari belli di aspetto, robusti, nerboruti, accorti, destri, faceti, nè rado mostrano discendere da Greci per l'atticismo delle sentenze; il maraviglioso li esalta, li trasporta, perchè, allentando i freni dell'imaginazione, si slanciano in remote e chimeriche regioni, e scordano e non sentono i dolori reali della vita. I miseri degli altri Stati d'Europa attutiscono le loro sofferenze, gli strazi, le angoscie, con l'ebbrezza materiale procurata dalle bevande; il Lazzaro s'inebbria con la potenza dello spirito, con la fantasia; vede e palpa i tesori, si sdraia

---

(1) Oggi, nel 1864 i *Lazzari* sono spariti; invece si è moltiplicata la casta degli *accattoni* per mestiere.

nel cocchio; ha impalmato la fortuna, ora con la cinquina che deve vincere al lotto, ora col tesoro nascosto che deve rinvenire di certo. Fra questi sogni dell'avvenire affronta, quasi nudo a capo scoperto, scalzo, le intemperie delle stagioni, la pioggia, il vento, la grandine; nel verno cerca il sole per iscaldarsi, nella state si tuffa nel mare per rinfrescarsi. Sobrio, parco, poco lavora è vero, ma più magramente si nutrisce: il suo pasto di maccheroni o di frutta, termina con l'acqua del fonte. Rubare con agile industria, polli, uova, commestibili, è vanto, potenza d'ingegno per molti Lazzari; non per tutti, chè fra essi furono e sono in gran numero onoratissimi e lealissimi (1). Una lunga sporta intessuta con liste finissime di castagno serve al Lazzaro per trasportare pesi enormi nel giorno — è quello il suo lavoro — e per dormirvi la notte sulle scale d'una chiesa, sotto le panche delle piazze, o nell'atrio dei palazzi magnifici; ove se nei lussuosi quartieri e in soffice letto dorme il ricco e il nobile, all'uscio di cui, quale immondo animale, riposa il Lazzaro nella sporta: eppure, come il ricco ed il nobile, nacque anch'egli d'uomo e di donna, ed è creatura di Dio! All'arrivo di Carlo III in Napoli si numeravano sessantamila Lazzari, i quali avevano anch'essi alcuni privilegi, e il diritto di nominare ogni anno con pubblici squittini un capo, il quale, con ispada, parrucca ed abiti di seta assisteva alle solennità della corte e al parto delle vice-regine. Il governo servivasi altresì dei Lazzari come di potenti e temuti ausiliari; nè le leggi nuove si diramavano, nè le tasse s'imponevano se la vagante tribù dei cenciosi vi si opponeva. L'inquisizione religiosa non allignò a Napoli, perchè i Lazzari non la vollero; e Ferdinando IV potè scacciare i gesuiti dal regno, perchè i Lazzari vi assentirono, e scortarono essi medesimi quei *buoni padri* al confine. Coi Lazzari rimestava sempre la polizia di

---

(1) Nei tempi dei vicerè, e sino all'epoca dell'invasione francese del 1806, il governo permetteva ai Lazzari di assistere ai corsi de' più famosi Saccolari, che insegnavano la teoria e la pratica. Eravi nella stanza un fantoccio che sulle vesti portava cuciti moltissimi campanelli: il ladro destro doveva togliere la borsa, l'oriuolo o il moccichino al fantoccio, senza far tintinnire un sol campanello. — E non erano provvidi, liberali gli Spagnuoli e i Borboni! Facevano ricordare ai figli dei Greci il costume di Sparta, che ricompensava il ladro destro e puniva il malaccorto.

Ferdinando II, che, della credulità loro abusando e della loro miseria, ne faceva i puntelli del trono e i nemici della libertà.

Volgeva l'anno 1734, quando, collegata la Francia, la Spagna, la Sardegna contro l'impero, poderoso esercito francese capitanato da Berwik maresciallo, passava il Reno. Altri Franco-Sardi, sotto Villars, scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano per terra ad Antibo. Forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia. Le forze spagnuole, che dovevano muovere al conquisto delle Due Sicilie, comandava Montemar; ma per fama e dignità del nome guidava l'infante Don Carlo, già duca di Parma, il quale contava appena diciassette anni dell'età sua. Era nato nel 1716 di Filippo V e di Elisabetta Farnese fra le dorate soglie della reggia di Spagna. Primo figliuolo, ma di nozze seconde, non aveva regno; e l'altiera genitrice, che mal pativa la minore fortuna de' propri figli, potente per ingegno sul re, padrona dello Stato, forte nelle sventure, alla mala sorte pieghevole, ebbe pel suo primo infante con pronte guerre ed opportune paci i ducati di Parma e di Toscana; ma non ancora satisfatta, a lui scriveva nel 1734: *Muovi verso le Sicilie, le quali, alzate a regno libero, saranno tue. Va' dunque e vinci; la più bella corona d'Italia ti attende* (1). Il giovinetto aveva ottimo l'ingegno nascendo; ma gli errori della corte e le adulazioni glielo turbarono. Natura fornivalo di cuore buono e di senno maggiore dell'età, sentiva carità pei soggetti, era grande della persona, robusto, piacevole di viso, cortese e inclinatissimo agli esercizi di forza e alle arti della milizia; se non che i piaceri della caccia, soverchiamente spinti, attutivano in lui ogni altra cura di Stato e di pubblici negozi. Con sedici mila fanti e cinque mila cavalli avanzava l'infante per Firenze, Siena e Roma verso Napoli, ove era già comparsa nel golfo l'armata di Spagna comandata dall'ammiraglio Clavico. Era vicerè per Cesare il lombardo Giulio Visconti; ubbidivano le milizie al conte Traun: ma questi e quello mal provvedendo alle cose del regno e della guerra, invisi ai popoli, sgomberarono Napoli. Si ritirarono nelle Puglie, ma disfatti alla battaglia di Bitonto uscirono dal regno e sulle

(1) Documenti della biblioteca dell'Escuriale — Lettere di Elisabetta Farnese.

cadute insegne dell' imperatore austriaco, si alzarono gli stendardi di Spagna. Un padrone straniero usciva, un nuovo padrone, straniero anch' esso, vi entrava: infelice vicissitudine, che spesso rinnovandosi senza contrasto dei soggetti, inspirò più tardi ad arguto popolano l'amara satira: — *Il regno di Napoli si affitta con ogni comodità.* — L' infante fermossi a Maddaloni; e quivi fra i plausi popolari, gl' inchini dei nobili napoletani, ormai avidissimi di reali favori, e gli omaggi degli *eletti* di Napoli, deputati a presentare le chiavi, attese ad uccidere colombi che nelle torri del palagio ducale nidificavano. In Alife, in San Germano passò giorni alla caccia; non potendo nè le sollecitudini per la guerra, nè le cure del regno distorlo da quel passionato diletto, il quale nella vecchiaia gl' indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe, e talvolta l'espose al pericolo della vita. Il 10 di maggio 1734, pomposamente entrava nella metropoli; visitato il duomo, e fatto presente a *san Gennaro* di ricca collana di rubini e diamanti, prendeva possesso della reggia; e nel 15 giugno pubblicavasi il decreto di Filippo V, che cedeva le sue ragioni antiche e nuove sulle Sicilie unite in regno libero a Carlo suo figliuolo, nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese.

Il nuovo sire si fece chiamare Carlo III del nome, per la grazia di Dio *re del regno delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana.* Disegnò le armi, innestando alle nazionali delle Due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, e sei palle rosse per quella dei Medici. La bandiera volle bianca, con in mezzo le torri di Castiglia e il rinomato vello d' oro della monarchia spagnuola. L' anno vegnente, nell' istesso mese di giugno, andava in Palermo; e convocati nel duomo i tre *bracci* (1) o ceti del parlamento, montò sul trono e ad alta voce, stesa la mano sul libro del Vangelo: — Giuro, disse,

(1) Chiamavansi *bracci* i tre ordini dello Stato, che costituivano l'assemblea nazionale della monarchia rappresentativa, fondata dai Normanni in Sicilia. — Erano il *baronale*, l'*ecclesiastico*, e il *popolare*, composto quest'ultimo dei deputati delle città non soggette a feudalità. — Storia di Sicilia.

di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del Parlamento, i privilegi della città; e soddisfatto al debito di re, invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio. Tutti giurarono, e il sacro patto fra i soggetti e il re fu stabilito in presenza del popolo e di Dio. In quel tempio altri diciotto re avevano giurato anch'essi di mantenere e guarentire le libertà rappresentative della Sicilia, e tutti osservarono quei giuramenti; i successori di Carlo III, Ferdinando IV, Francesco I e Ferdinando II, giurarono anch'essi più volte, non solo le antiche istituzioni della monarchia di Sicilia, ma anche i nuovi patti costituzionali della moderna civiltà; ma furono fedifraghi e spergiuri in faccia a Dio ed al popolo. In questa guisa, dopo secoli di servaggio straniero, erasi costituito della più cospicua parte d'Italia un regno indipendente, che i trattati delle primarie potenze d'Europa mallevavano al ramo dei Borboni di Spagna; i quali presero nome di Borboni di Napoli, col patto di rinunciare per sempre a riunire su di un solo capo le corone di Spagna e delle due Sicilie. Feste, luminarie e tripudi rallegrarono i primi giorni del nuovo regno di Carlo III; se non che procedendosi ai ludi popolari detti della *Cuccagna* (1), la macchina mal congegnata e carica di genti repentinamente precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti, e opprimendo i sottoposti. Molti morirono, furono a centinaia i feriti, la piazza si spopolò, il gaudio si mutò in duolo, le *cuccagne* furono proibite, e male augurossi di una dinastia, la quale incominciava a regnare con sinistri presagi. Quei vaticini di credula gente ricordarono e ricordano pur troppo i popoli delle Due Sicilie (2).

Nell'anno 1738, Carlo, re delle Due Sicilie, strinse matrimonio con Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta che non compiva tre lustri, di costumi onesta, per devozione religiosa e modestia di vita pregiatissima. Altre feste seguirono, ma con esse e dopo, un Bernardo Tanucci di Stia, nel Casentino in Toscana, ministro

(1) Macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi abbondanti di grasce, donate all'avidità e destrezza dei popolari, perciocchè i luoghi erano aperti ma intrigati, astrusi, e la presa difficile.

(2) Colletta, Storia delle Due Sicilie.

di Carlo, dava opera a riformare lo Stato con savie leggi, a riordinare le finanze, e ad emancipare la corona da tutte le usurpazioni ed abusi della podestà ecclesiastica, per incuria del vicerè talmente estesi, che i chierici opprimevano i popoli, ed imperavano sul governo. Le riforme ecclesiastiche proposte dal Tanucci e sancite da Carlo, sono le opere più sorprendenti del suo regno; imperocchè questo re, pio di coscienza e di pratiche, inchinasse in quel tempo alla chiesa così per suo talento, come per arte di governo. Non era incredulo re, che abbassava la pontificale superbia, e respingeva nel recinto del tempio i sacerdoti; ma sì quell'istesso principe, che coperto di pelliccie da canonico, officiava nel coro del duomo di Bari, che vestito con l'umile sacco lavava i piedi del povero nella chiesa dei Pellegrini, che serviva la messa per guadagnare le indulgenze, che modellava e componeva di sue mani le figure e la capanna del Natale di Cristo, che credeva alla santità vivente del padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, frati scaltri, ambiziosi e furbi raggiratori della plebe napoletana. Si ordinò dunque la giurisdizione laicale, e i preti perdettero le immunità del fôro; le ordinazioni dei sacerdoti vennero limitate a dieci per mille; le bolle dei pontefici non avevano effetto senza l'accettazione del re; s'impedirono nuovi acquisti al clero; si bandirono impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v'incorressero per adempimento di leggi, o di comando del principe. Tutte le contese erano dal governo decise a pro dei laici; tutte le licenze dei chiercuti punite. Due padri carmelitani di alto grado nell'ordine si opposero, in causa di asilo, al giudice del luogo; e Carlo fece estrarre per forza dalla chiesa i refugiati, e sfrattò ignominiosamente i due frati. Una devota famiglia di Abbruzzo ergè chiese al santo patrono della città; ma poichè una legge vietava di fondare nuovi templi senza permesso regio, la chiesa fu demolita dalle fondamenta a pubblico esempio. Si negò licenza d'istituire nuovi collegi ai gesuiti, e per le troppe insistenze e superbia dell'ordine, rammentandosi il voto di povertà, gli si proibirono con legge i nuovi acquisti. Si tassarono i beni dei chierici, e si abolirono le loro immunità personali, estese con sommo abuso alle squadre armate dei vescovi, agl'infimi impiegati della giurisdizione ecclesiastica, agli esattori delle decime, ai servi, ai coabitanti, alle stesse concubine dei preti!! Infrenati i chierici, si mise la mano sul

baroni, sulle loro giurisdizioni ed immunità; si regolarono e alleggerirono le imposte; si diede opera al catasto: cosicchè fu contento e respirò il popolo, s' impinguò l' erario, e soperchiando gl' introiti ai bisogni, si pensò ai monumenti di grandezza.

E furono opere di Carlo il Molo, la strada della Marinella, quella di Mergellina, e tra l' una e l' altra l' edifizio della Immacolata. Tutto quel lido sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo, delizia degli abitanti, ornamento della città. Invaghitosi dell' amena contrada di Portici, e udendo che l' aria vi era salubre, la caccia delle quaglie due volte all' anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa; e ad un cortigiano, che rammentava essere quella contrada sottogiacente al Vesuvio, con animo sereno il credente principe rispose: — *Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e san Gennaro.* — L' architetto Canovari diede il disegno e l' eseguì. Per la caccia dei beccafichi innalzossi altra villa sul ridente colle di Capodimonte; ed accanto alla reggia di Napoli, coi disegni del Medrano, surse uno de' più ampi teatri d' Europa, che dal suo nome chiamossi teatro di san Carlo. La magnificenza sorpassò la grandezza. Si abbatterono molte case, vi si aggiunse a tergo vasto terreno, ond' aperto il palco scenico si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi, cavalli, cannoni, ed ultima scena del quadro l' azzurro mare. I lavori del teatro cominciarono nel marzo, finirono nell' ottobre del 1737; e nel 4 novembre, giorno del nome di Carlo, vi si rappresentò la prima opera, con isfarzo di cristalli e specchio, di lumi che vincevano la chiarezza del giorno. Aveva diretti i lavori l' architetto Angelo Carasale, che il re, il popolo applaudirono; ed egli, ancora più cortigiano, a un desiderio di Carlo, che vi fosse un passaggio dal teatro alla reggia, di cui i muri erano quasi a contatto, nella stessa sera, in tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, mascherando la ruvidezza del lavoro, con tappeti e arazzi e panneggiamenti, cristalli e lumi ricondusse l' attonito re nella propria magione pel desiderato passaggio. Spettacolo più del primo lieto per potenza di principe, che ricordava a lui le grandezze dell' avo Luigi XIV; il quale, appena esternato il desiderio di volere disfatto un bosco che gl' impediva amena prospettiva, lo

vide cadere come per magico soffio dell' allora suo prediletto Fouquet (1) intendente e favorito di sua maestà cristianissima. Ma se Fouquet finiva i suoi giorni in durissimo carcere, Carasale accusato a torto di peculato, siccome colui che poverissimo era, moriva in prigione; i suoi figli si perderono nella povertà, e della maraviglia dell' opera non resterebbe neppure il nome di Carasale, se la storia non ricordasse l' artefice infelice, e gl' instabili favori ottenuti da coloro che tanto sudano e si affaticano per soddisfare i desiderii ed i capricci dei re. Furono costruite parecchie strade, e un bel ponte sul Volturno presso a Venafro; le quali sebbene fatte per amore di caccia ed avessero nome di strade di caccia, pure recavano alcun beneficio ai paesi e alle terre circostanti. Intanto non pensavasi ad altre comunicazioni; era difficile, pericoloso di andare a cavallo in Calabria, poco manco in Abbruzzo. La strada di Puglia terminava a Bovino, luogo di regia caccia: tutto il bello, il grande delle opere di Carlo stava intorno alla capitale. Migliorò l' edifizio dei regi studi, alzò dai fondamenti con disegni dell' architetto cavalier Fuga il reale albergo dei poveri, aperto a tutti del regno: edifizio grandiosissimo per fabbricati e filantropia, ma alla sua prima e nobile ispirazione dovuto. Volendo poco appresso emulare il fasto spiegato degli avi nei castelli di Versailles e di santo Idelfonso, ed alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un' antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da scarso numero di uomini, i quali antepongono ai comodi e alle grandezze della nuova città, i rottami dell' antica patria. Morti od invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli, napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415/939 piedi parigini quadrati; si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dello

(1) Voltaire. Siècle de Louis XIV.

edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua equestre di Carlo in bronzo. L'interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture dei più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E diremo in breve che quel solo edifizio rappresenta l'ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze e parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio quindi si vede scendere dal contrapposto monte; il monte istesso a un giardino a modo inglese che accoppia alle grandezze veramente regie i lavori dell'arte, tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua. L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno, per acquedotto di ventisette miglia, traversando le montagne di Tifatine e tre larghe valli; cosicchè scorre per canali scavati nel seno delle rupi o sospesi sopra ponti altissimi e saldi. Quello nella valle di Maddaloni, lungo millescicentodiciotto piedi sopra pilastri grossi trentadue, per tre ordini arcati s'innalza piedi centosettantotto; e perciò, se non parlassero le pietre scolpite e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli, copiose ai bisogni di tanta città.

Così nelle opere monumentali e nella saviezza del governo aveva pregio il buon volere del re Carlo e il senno del suo ministro Tanucci; ma il fanatismo superstizioso, accresciuto e sopreccitato dalla devotissima moglie Amalia, e la sfrenata passione per la caccia, guastavano i pregi del principe e cingevano di ombre il luminoso quadro del suo regno. Colpì di severe pene i contravventori alle ordinanze delle regie cacce; introdusse nei suoi regni l'infamissimo giuoco del lotto; prima per il lucro di quarantamila ducati all'anno permise le pubbliche bische, poi le proibì. Scacciò gli ebrei, che sette anni innanzi egli stesso aveva chiamati con larghe promesse di favori e privilegi; e adesso erano espulsi, perchè un padre Pepe gesuita pregava il re che si scacciassero i discendenti dei crocifissori di Cristo, e un altro frate di san Francesco con voce da profeta predisse alla pinzochera moglie che non avrebbe prole

maschile finchè gli ebrei stessero in regno. Intanto il cardinale Spinelli, eccitato dal pontefice Benedetto XIV, uno dei più lodati, volle importare anche in Napoli la brutta merce dell'Inquisizione; nominò quindi i consultori, i notai, formò sigillo proprio per li processi, preparò carceri, vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell'abiura. Imbaldanzito da quei primi passi, dagli elogi del pontefice, e da segreta connivenza di Carlo e della regina, fece scrivere in pietra, ed esporre all'ingresso della casa *Sant'Uffizio*. La pietra e le tremende parole scossero il popolo; nobili, borghesi, lazzari corsero all'armi, vinsero i soldati, demolirono la casa, e volevano già mettere le mani sul cardinale arcivescovo, e ucciderlo; onde il re, avvistosi dell'errore, emanò decreti confermanti al popolo il diritto d'insorgere, ove l'Inquisizione riapparisse nel regno. Il cardinale, segno all'odio pubblico, se ne partiva scornato, mentre i cittadini fra gridi e schiamazzi facevano murare nella casa del commune in san Lorenzo l'editto di Carlo ch'era già stato scolpito su pietra marmorea.

Così procedevano gli affari dello Stato: il popolo vedeva il bene, e plaudiva al re, al ministro, sperava il meglio, e le due Sicilie, dopo due secoli e mezzo di oppressione, di rapine e di servaggio straniero, cominciavano ad augurarsi migliori destini. Una piccola ma eletta schiera di pensatori e di filosofi circondava il ministro Tanucci; e prima che sorgessero in Francia gli enciclopedisti, nella Italia meridionale agitavansi le più grandi questioni di libertà, di progresso, dell'economia politica, e della supremazia del principato sulla chiesa. Una nuova guerra con l'Austria, e la vittoria di Velletri rialzarono lo spirito militare, e resero onorata la milizia, più fiducioso il regno nella forza delle proprie armi e nel valore del principe, che nella guerra aveva adempiuto alle parti di vigile capitano e di prode soldato. Ma tanti e così lieti fatti erano distrutti dagli occulti casi della reggia, in cui regnavano sciaperatezza di genitore nell'educazione dei figliuoli, superstizione ed ignoranza di donna pinzochera e bacchettona, con tutti i falli dell'orgogliosa e superba etichetta spagnuola, che divinizza i principi dalla culla, e gli educa a riguardarsi superiori agli umani, eguali agli eroi ed ai semidei. Le voglie, i desiderii, i più infimi bisogni corporali, quelli stessi che rivelano la nostra miseria e ingenerano nausea e fastidio, gli

usi della corte circondavano dall'alto rispetto, di eminenti cariche, di guardie armate (1).

La predizione del frate di san Francesco intanto erasi verificata: gli ebrei sbanditi, la regina mise alla luce due maschi, Filippo e Carlo; e il 12 gennaio 1751 ne partorì un terzo, il fatale Ferdinando: fatale per sè medesimo, fatale pe' suoi discendenti, e più ancora per l'infelicissimo reame delle due Sicilie. Scelsero per balia del nuovo nato Agnese Rivelli, gentildonna del Vallo in provincia di Salerno, bella e grande della persona, ma rozza, ignorante ed altiera più che a femmina borghese si convenisse. Aveva costei, quando fu chiamata alla corte, due figli: il primo, Gennaro Rivelli, compiva appena il terzo anno; l'altro, Michele, non giungeva al decimo mese. La fiera Agnese impose fra i patti del suo baliatico, come primo ed irrevocabile, quello di condurre seco alla corte il figlio Gennaro, robustissimo, non però venusto o gentile, ed aveva istinti feroci, precocia di vizi. Per consuetudine della corte di Spagna, imitata da quella di Napoli, ad ogni giovane principe o principessa si dava un compagno coetaneo, o di pochi anni maggiore, che con voce spagnuola chiamavasi il *Menino*. Divideva esso la tavola, i ludi e gli studi degl'infanti reali: ma se questi fallivano, egli ne sopportava le riprensioni, i castighi del pane ed acqua, e perfino i colpi di frusta: educazione veramente reale, che insegnava ai principi sino

(1) Sull'etichetta spagnuola, ancora in uso alla corte di Napoli, narreremo un fatto di cui fummo attore e testimone. Nel 1821 eravamo di guardia alla reggia; la sera la corte doveva andare al Teatro Nuovo; e però verso le sei e mezzo fu ordinato un picchetto di soldati con un ufficiale per iscortare la *guardaroba* di sua maestà e dei principi al teatro. Fui prescelto a quel servizio; scesero i domestici con una cassa, che sembrava un armadio coperto di velluto, e fregiato delle armi reali; due lacchè con torce a vento precedevano; il drappello di milizia faceva ala. Giunti nella sala dello spettacolo, la cassa venne deposta in un palco attiguo a quello della corte, e due domestici e una sentinella vi furono messi a guardia. Curioso, domandai che cosa chiudesse di prezioso il tanto custodito armadio. Un domestico mi rispose sghignazzando: — *Siete proprio novizio. Vi sono i vasi da notte grandi e piccoli per la famiglia reale.* — Mi venne il viso rosso per vergogna; ritirai la sentinella, radunai i militi e di corsa ritornai alla reggia, dicendo al comandante — Che i soldati d'un popolo surto a libertà non erano fatti per iscortare e custodire gli escrementi di S. M. — Io fui punito con gli arresti di rigore; ma la milizia, in tutto il periodo costituzionale, non ebbe più quell'*augusto* incarico.

dalla primitiva infanzia, essere sacra la loro persona, ma ogni errore, ogni colpa costare lagrime d'innocenti e d'infelici. Schiuse adunque Ferdinando il primo suo sorriso al bruttissimo Gennaro Rivelli, e l'ebbe poi compagno indivisibile sino alla giovinezza; da lui fu iniziato ad incresciosa vita, e con lui ebbe comuni gl' istinti rozzi, plebei, impuri: con lui più tardi si compiacque di schernire e tormentare il proprio germano Filippo, che caduco di corpo e scemo di mente, frustrato del trono di Spagna, si estinse nella reggia di Napoli a guisa d'obbliata belva. Il ceremoniale spagnuolo con grandissimo sussiego di maggiordomi, di guardie e di alte cariche di corte, cominciava coi primi albori del giorno e compivasi ai rintocchi della mezzanotte, i quali davansi dalla grossissima campana di san Martino della ricca Certosa, che siede sulla amena collina di santo Elmo e sembrava geminarsi con la vicina rocca di questo nome; rocca che domina da ogni lato la città, e può in breve ora fulminarla. Le preci del mattino, i giuochi dei fanciulli, i pranzi, le veglie, gli stessi bisogni a cui i re come l' ultimo dei cittadini sono soggetti, tutto facevasi con l' usato cerimoniale, con solenne silenzio, metodici inchini e schifose genuflessioni. La magione reale della più vaga e tumultuosa metropoli d'Italia, somigliava alle cupe e solitarie sale dell' Escuriale dei giorni in cui Filippo II vi meditava l'avvelenamento della consorte Elisabetta di Francia e l'uccisione del proprio figlio don Carlo (1); o quando Carlo II, l' ultimo dei discendenti di re, crudelissimo e bigotto, si faceva costruire la bara per rinchiudervisi vivente, e passarvi le lunghe ore del giorno (2).

Il re Carlo di Napoli vagava frattanto per le regie caccie; la sua sposa rinserravasi nella cappella, e con preghiere, digiuni, cilizi e discipline si macerava il corpo e toglieva allo spirito le più nobili aspirazioni di donna e di regina. Quei due furbissimi frati di padre Rocco e di padre Pepe accrescevano scaltramente i suoi divini fervori, ora chiamandola *santarella* (3), ora vedendola in estasi durante la preghiera; e

---

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs.*
(2) Id, *Siècle de Louis XIV.*
(3) Voce del dialetto napoletano: *santarella*, diminutivo di santa.

la misera e balorda, fra le pompe del soglio, fra gli agi e le gioie della vita, torturavasi il corpo e la mente pel desiderio di guadagnarsi il paradiso: era il cane della favola che schiudeva le fauci, perdeva la preda e perfino l'ombra di essa! Tra il cacciatore e la penitente, i fanciulli reali crescevano goffi, ignoranti, crapulosi; le loro tristizie scusavano i cortigiani; l'etichetta rendeva impunite le colpe; e se Carlo o Ferdinando sgozzavano uccelli, storpiavano cagnuoli, per pravo animo, il *menino* Rivelli prendeva le frustate, che forse meritavasi, esso incitando, esso spingendo a mal fare i reali infanti. Spesso Carlo nei giorni di pioggia o di caliginosa arsura, annoiato nella reggia, chiedeva distrazioni a un poeta di corte, che improvvisava sonetti austeri o guerresche ballate, e dilettando soleva addormentare l'irrequieto cacciatore. A questo misero, che pativa il freddo, amava le agiatezze di molle vivere, cultore di lettere e di placidi studi, stranissima burla preparò il re, il mecenate, che nella propria reale dimora albergavalo. In una notte del freddo gennaio, verso le due ore del mattino, celeri staffieri correvano nelle stanze del poeta, il destavano, e desto appena, in nome del re gli intimavano l'ordine di alzarsi, e di raggiungere sua maestà nelle sale di rispetto, accordandogli l'onore di condurlo seco alla caccia. — Come percosso dal fulmine, quasi ancora dormendo, malediva le voglie reali, e cercava le vesti; ma ohimè, che invece dei caldi abiti soppannati di martoro trovava sotto la mano i leggerissimi di seta; gridava, si lamentava, e se accorrevano i servi ai suoi schiamazzi, o lo dileggiavano o ammutolivano, e intanto nuovi messaggieri del re arrivavano per fargli fretta. Fu forza vestirsi da estate, e andarsene coi denti che battevano, nelle regie sale, ove il re, tutto ravvolto in ampio mantello, attendevalo. S'inginocchiò, tese supplichevole le mani; ma Carlo finse di non vederlo, e diede il segnale della partenza. Tremante, agghiadito seguì il re, che giunto nella corte e montato nel cocchio, ne fece calare i cristalli, ordinò al poeta di collocarsegli accanto, e al cocchiere di partire al galoppo per la lontana caccia di Persano. Fuggiva rapidamente la via sotto le zampe dei cavalli, e lasciate le pianure di Napoli, non troppo rigide anche nel verno, inoltravasi il cocchio fra le gole dei monti. L'infelice, fatto trastullo degli insani diletti reali, più forte gemeva, e piangeva; a quando a quando i brividi gli troncavano i lai ed il respiro:

e Carlo allora — Avreste freddo, o divino inspirato di Apollo?... Io ho tutte le membra calde, meno il naso ch'è diacciato. — E il poeta, ricorrendo al suo genio, così fulminava l'insolente principe che insultava alle agonie ed ai dolori del proprio simile. — Invece, Sire, tutto il mio corpo sembra di neve, un sol buco ho caldo, ne profitti la M. V. pel suo naso. — Il re non disse più verbo; la risposta arguta, insolente e meritata lo aveva offeso: giunti a Persano Carlo corse le fiere con ardore, il poeta ammalò di punta, e dopo sette giorni morì. Così divertivasi un buon re!

Ma già i destini delle due Sicilie dovevano essere confidati al fatidico e rozzo figlio di Carlo. — Ferdinando II di Spagna era morto senza prole, e lasciava vacuo il trono a Carlo. Appena saputo l'avvenimento, i ministri spagnuoli avvisarono per celeri messi il re di Napoli, e chiamarono reggente la vedova di Filippo V, la regina Elisabetta Farnese, che viveva ritirata, ma non aveva deposto il pensiero e le vaste speranze di gloria e di comando. Conveniva provvedersi da Carlo al proprio successore del regno delle Sicilie, il quale pel trattato non poteva rimanere unito a quelli delle Spagne e delle Indie. Rallegrava la reggia numerosa prole, sei maschi e due femmine; ma il primo nato, già in età di 12 anni, era infermo di corpo, stupido di mente, inetto ai negozi, e perfino ai diletti della vita, disperato di guarigione. Contendevano, dice il Colletta (1), nell'animo del re e del padre, se rompere dovesse la successione di natura, e pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo, ovvero affidare la maggiore corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di Stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti straniere, i medici i più dotti; questi esaminatori del principe Filippo, gli altri assistenti e testimoni. La imbecillità del povero infante fu descritta e autenticata in solenne foglio, che il re, quasi piangendo, comandò si leggesse al congresso. Escluso dunque Filippo, succedeva nella Spagna il secondo nato, Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando; il quale, robusto di persona, facile d'ingegno, aveva scorso otto anni di vita, cosicchè il re, fissa in mente

(1) Colletta, Storia di Napoli.

una reggenza per il governo del regno, nel dì 6 ottobre di quell'anno 1759, chiamatisi intorno la moglie, i figli, i parenti, gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla reggenza, gli eletti della città, il capo dei Lazzari, i primi tra i baroni, fece leggere un atto, il quale diceva: — Appellato lui dalla provvidenza al trono della Spagna e delle Indie, rinunziare la corona di Napoli ad uno dei figli, dovendo le due monarchie per gli accordi europei restare divise ed indipendenti. Avere destinato, poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno, Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, e il terzo nato, Ferdinando, a' reami delle Sicilie. Emancipare questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare ai popoli di obbedirlo siccome re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all'età maggiore, che definiva di sedici anni compiuti. La successione al trono delle due Sicilie dovere andare per maschi primogeniti. Tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite: spenta la linea maschile sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine coll'ordine dell'età; spenta la linea femminile, tornare la corona al re di Spagna, perchè la cedesse libera e indipendente al secondo nato de' suoi. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare durabili le provvidenze di quell'atto e premiate le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto, — si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl'insinuò l'amore dei soggetti, la fede alla religione, la giustizia, la mansuetudine, e snudando la spada, quella istessa che Luigi XIV diede a Filippo V e questi a Carlo, ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta nome di Maestà: — « *tienlo*, disse, *per difesa della tua religione e de' tuoi soggetti* ». — Segnarono l'atto riferito di sopra Carlo e poi Ferdinando; gli stranieri presenti riconobbero il novello re e quei del regno gli giurarono fede.

Carlo si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva registrati i conti del regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità e perfino l'anello che portava in dito, da lui trovato negli scavi di Pompei; di nessun pregio per materia o lavoro ma proprietà, diceva, dello Stato; cosicchè oggi lo mostrano in museo, non per maraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re, e gli raccomandò la vita

dell' infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave colla moglie, due figliuole e quattro infanti: lo scortavano sedici vascelli e molte fregate inviati dalla Spagna dai porti di Cadice e del Ferrol. Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città; perocchè le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi ma da piani terrazzi, donde si scuopre l' amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capivano nel molo e nei due bracci del porto, miravano dall' alto delle case, addolorati ed auguranti al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza, e gli edifizi da lui fondati, visibili dalla città, la folla e il silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia; la quale, benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo, per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza dei regni futuri.

Finite le pompe e gli addii, il fanciullo Ferdinando corse difilato verso Rivelli, e tutto in giubilo esclamò: — *Sai che sono re e posso fare ciò che voglio; e tu fratello di latte sarai mio luogotenente.* — E fu vaticinio reale! E vennero i giorni, in cui Rivelli fu luogotenente del re; ma di ferocissimi atti, di delitti spaventevoli e di lesa umanità.

CAPITOLO II.

—

SOMMARIO

L'albero non si raddrizza, se lasciato storcersi nella crescenza — I reggenti — L'aio del Casti — Il ministro Tanucci — Ferdinando già pervertito a dieci anni — Rivelli suo consigliere di male opere — Brutte azioni di uomo e di re — Voracità, esercizi ed imbestiamento di sua maestà — Suoi gusti plebei — La caccia, la pesca, e i giuochi villani lo dilettano — Aborre i libri e i dotti — L'abate Mazzinghi — Il giuoco della manta di *Sancio Pancia* — Un altro sacrificio — I consigli di Stato fanno paura al re — Terribile proscrizione... dei calamai — Il sigillo a stampa — Donne, vino e giuoco — Viva i costumi di un re che promette molto.

La sapienza degli antichi paragonò l'uomo alle piante, che flessibili e pieghevoli nei primi anni, si curano, si mondano, si raddrizzano e si circondano di puntelli, se vogliansi i loro fusti e i loro rami senza storciture e senza difetti. Come l'albero, la pianta-uomo ha bisogno di siffatte precauzioni, perchè riesca robusta e senza vizi o perniciose inclinazioni. Questa vigile educazione del giovinetto di privata famiglia, che è sacro dovere de' suoi maggiori, diviene di un'immensa importanza per li figliuoli dei re; i quali a seconda dell'educazione ricevuta riescono virtuosi o scellerati, e procurano gioia o dolori, prosperità o miseria ai milioni delle creature, che la forza o la stultizia rese loro obbedienti e soggetti.

Carlo era partito encomiato e benedetto dai popoli delle Sicilie, per

avere fatto quelle riforme che i tempi consentivano, e comportava la sagacia e la scienza del ministro Tanucci; ma Carlo lasciando un fanciullo di otto anni in balìa di sè stesso e de' suoi perversi istinti, preparò la ruina di un paese innocente, e fu causa diretta e principale del malvagio imperare de' suoi successori, che per delitti e turpezze spaventarono l'umanità. Un'ora di leggerezza, il malaugurato proponimento di Carlo, ha già prodotto un secolo di martirii pel popolo delle due Sicilie, che se lodò e benedì lui come re, lo impreca sconsigliato padre, imprevidente uomo e maledice al suo sinistro passaggio nelle proprie contrade. Non era egli pure della stirpe dei Borboni! Il tristo consiglio di abbandonare un bambino divenuto re ad otto anni, diveniva maggiormente funesto con la nomina fatta dal consiglio di reggenza e dello aio di Ferdinando. Furono reggenti Domenico Cattaneo, principe di San Nicandro; Domenico Pappacoda, principe di Gentola; Pietro Bologna, principe di Camporeale; Michele Reggio, balì di Malta e generale di armata; Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito; Jacopo Milano principe di Ardore; Lelio Carafa, capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. I reggenti usati al servaggio del vice-regno, logori, quasi cadenti per vecchiezza, sfiniti, incapaci, inesperti, lasciavano ogni cura, ogni carico d'affari al Tanucci, tenuto come la mente della reggenza. Prescelsero aio del re l'istesso principe di San Nicandro, superstizioso, ignorante di scienze e lettere, unicamente voglioso di piacere all'allievo, e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del giovine principe: meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria. Così sull'infanzia di Ferdinando vegliarono reggenti caduchi, aio stolido e compiacente, ambizioso ministro, avido di perpetuare la sua potenza e l'etichetta spagnuola, con le cerimonie, gl'inchini e le genuflessioni di rigore, le quali peraltro sommamente infastivano il coronato fanciullo.

Unito a Rivelli, passava i suoi giorni, ora prendendo mosche e impiccandole con crini di cavallo, ora tendendo agguati agli uccelli, e straziandoli, ora costruendo barche e casipole di carta. Di libri, di lettere, non volle saperne mai. Gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o rarissimo l'insegnamento; si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza,

pericoli dello Stato nell'avvenire. Fanciullo, non soffriva conversare coi sapienti; fatto adulto, ne vergognava (1). La presenza dell'infelice fratello nella reggia, che belava o mugghiava l'intero giorno a seconda dei sentiti bisogni, lungi dal renderlo umano e compassionevole, gl'indurarono il cuore, e vi spensero la pietà e la compassione. Nessuno più di lui fu col tempo insensibile ai mutamenti della fortuna, ai dolori della famiglia, alle perdita dei congiunti; spesso dello scemo germano prendevasi trastullo, spesso accresceva col tormentarlo i suoi dolori, le sue miserie. Gl'istinti plebei, sempre più si sviluppavano; piaceva al piccolo re, l'aio prestandovisi, di girare incognito la sera per le vie di Napoli, e attaccare brighe coi fanciulli del popolo; i quali, se più deboli, prostrava e crudamente batteva, se più forti, davasela a gambe con ululati o schiamazzi. Altra fiata prendeva a diletto d'ingiuriare le sentinelle con inverecondo parole e sconci atti. Un fazioniere, svizzero di nazione, irritato oltremodo da quegl'insulti vilissimi e sporchi (2), tentò d'imbroccarlo con la baionetta; e quando l'aio San Nicandro gridò — il re! il re! — il soldato straniero arrestò il braccio, esclamando — *I re non fanno simili porcherie*, — e si mise a passeggiare. La lezione non profittò nè all'aio, nè al reale allievo; le passeggiate notturne e gli sconvenevoli passatempi continuarono.

Il precettore, più della robustezza del corpo che dei pregi della mente curandosi, ammirava la sua gagliardia, la sua valetudine, e andava superbo del suo re *lazzarone* che goffamente, unicamente parlava in dialetto plebeo, il solo che seppe in tutta la vita; ed era già a dieci anni ghiottone, bevitore e non immune di altre sozzure. Del padre aveva ereditato la sola passione per la caccia; e quindi ravvivate le antiche ordinanze; rammentate le pene, anche i tratti di corda, ai trasgressori; popolati i boschi di fiere; moltiplicati i custodi; e, avanzando lo stesso genio smodato di Carlo, aggiunte altre foreste alle antiche. Col gusto della caccia venne anche l'altro per la pesca. Aveva il re dodici anni, e gli esercizi del corpo e i diletti consumavano tutte le ore del

(1) Colletta, Storie.
(2) Sapeva con la mano alla bocca produrre strepitosi e sconvenienti suoni.

giorno, con grande plauso dell'aio e del ministro Tanucci; quegli piacendosi a vederlo imbestiare e non ingerirsi di governo, quello per vaghezza delle erculee sue forme. Godeva il re mostrare o narrare come sapesse abbattere cervi o cignali, colpire a volo uccelli, frenare destrieri, essere sagacissimo alla pesca, primo alla corsa, e mangiarsi due rotoli di maccheroni (1) senza crepare! Talenti, scostumatezze e millanterie da barbaro, tenute a pregio da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Coll'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena a sedici anni, divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, spendeva il tempo nei piaceri della giovinezza e del comando, tra giovani, come lui, atleti e ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il vivere dissipato, i gusti plebei divennero ambizioni dei soggetti, e tanto più dei nobili compagni al re, e da lui ammirati nella corte. E tanto gli si appresero all'animo quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età e regno pieno di varie forme.

Un giorno giuocando al pallone nella villa della Favorita di Portici, vedendo fra gli spettatori un giovane magro e pallido con vesti di abate, bianco il capo di polvere di Cipro, gli prese fantasia per ingiurioso diletto di farne spettacolo di riso. Avvigliò ad un cortigiano e questi partì, e tornò con coperta di lana, che quattro dei giuocatori più gagliardi il re fra loro, distesero tirandola per le punte; e d'un colpo l'abate preso da servi o manigoldi, trasportato nell'arena del giuoco, messo per forza sulla coperta, balestrato in aria più volte, ricadeva sconciamente, tra le risa e le grida di plebaglia e di re, che presagivano altre feste popolari sanguinose e feroci. Quel balestrare sulla coperta chiamavano gli spagnuoli il giuoco *della manta*. *A Sancio Panzia*, balordo e *creato* di *Don Chisciotte della Mancia* (2), fecero quel brutto ludo osceni benni; e il re fanciullo volle darsi quel passatempo da bettola e da sfaccendati ubriaconi. Il tormentato abate era un Mazzinghi, di nobile famiglia

(1) Il rotolo essendo un kilogramma ed un'oncia, sembrava portento che un fanciullo ne mangiasse due kilogrammi senza esserne ammalato. Rabelais avrebbe trovato un altro Gargantua.

(2) V. il celebre romanzo del Cervantes, scritto per dileggiare i cavalieri erranti.

fiorentina, il quale fuggendo l'inospitale città, e vergognando di tornare in patria, fermato a Roma, dopo alcuni mesi di malinconia, morì (1). Più volte all'anno il re, dopo la pesca nei laghi di Patria e del Fusaro, vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo, rubando sul peso, truffando sul prezzo, e accompagnando sempre i suoi furti e le sue frodi con parole e gesti da trivio (2). Le sventure del regno, la perdita di una corona, non lo distolsero mai dalla pesca, dalla caccia e dai giuochi villani; i quali esercizi, e la conseguente stanchezza, e l'ozio e il molto cibo e il sonno prolungato riempiendo tutte le ore del giorno, toglievano il tempo a coltivare la mente o governare lo Stato. Non mai per vaghezza di studi, o per pubblici negozi leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così, quando fu libero, lo guidavano i ministri e la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti dell'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa, che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di Stato; raro li chiamava, presto li discioglieva, vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere. A quattordici anni era maestro di libidini; le quali, Rivelli aiutandolo nel mestiere infame di regio provveditore, sfogava con cameriere, con serve della casa reale e di fuori, mutata in isconcio lupanare la magione dei re. Giuocava con furore al lotto, tenendosi carissimo il libro dei sogni; giuocava e furava alle carte; donne, vino, bagordi, e la caccia o la pesca occupavano i giorni e gli anni del valente discepolo di una greca scuola che prepose ad ogni filosofia quella del ventre e dei materiali piaceri (3).

Ridevano di quelle sozzure i reggenti; se ne rallegrava il ministro Tanucci, il quale vedeva compiuti i suoi voti, consolidata la sua potenza, e soddisfatto il desiderio di Carlo III, cui piaceva di governare da Madrid

---

(1) COLLETTA, Storia di Napoli.

(2) *Ohé, ohé lu co . . . .*, esclamava . . . . *ohé lu citrulo s'è fatto arrobà.* Altre fiate mettendo le due palme spiegate alla punta del naso canterellava — *lleru lleru t'aggio cogto . . . . lleru lleru t'aggio arrobato.* — Ecco un vero re della corte dei miracoli di Parigi.

(3) Gli epicurei — da Epicuro dall' *edamus et bibamus post mortem nulla voluptas.*

per dispacci le due Sicilie. Lo stolto aio, il principe di San Nicandro, narrando, amplificava le gesta del reale suo allievo, e conchiudeva di averlo educato per la felicità della nazione, con sensi e desiderii di popolarissimo re. Così tutti a vicenda ne infioravano la triste adolescenza; e con animo sereno preparavano alla patria orribili sventure, e quei lunghissimi martirii, che perdurano e perdureranno ancora, ove alla stanchezza del popolo non si accoppi un cataclisma politico o naturale: la rivoluzione o il Vesuvio.

Quando dettavamo questo capitolo era in noi la speranza che presto avesse a scoccare la santa ora del popolo. E quest'ora è suonata, e la virtù del popolo finalmente si è desta, e terribile come un soffio della ira di Dio, spazzò via la rea progenie dei bombardatori, apprestandoci splendido argomento di nuove pagine e più liete pagine per queste istorie.

CAPITOLO III

SOMMARIO

La reggenza è finita — Il padrone si emancipa dei reggenti, non dal Tanucci, che continua a ben governare — Il re pescivendolo ruba sul peso, e dà le beffe ai rubati — La morte, nemica del bene dei napoletani, uccide una donna, e lascia vivere un'altra — Maria Carolina d'Austria sposa di Ferdinando — Bella, sapiente, romantica, trova un marito rozzo, scostumato, imbestiato — La regina ha paura di Gennaro Rivelli — Ferdinando lo invia ne' suoi monti, e ne ride — Primi segni di egoismo regale — Il mostro della regina piacerà più tardi — Il principe di Caramanico e la regina — Amor platonico — Il re tavernaio e la regina bettoliera — *Orgie* di soldati — Corone... murali raccolte nel campo di Portici dal re e dai baroni e cavalieri.

Gli anni erano corsi rapidamente; e dei due figliuoli di Carlo rimasti nella reggia di Napoli, Filippo, il misero scemo, erasi estinto a guisa di bestia obbliata, nè compianto, nè desiderato dai genitori o dai germani, e neppure dai cortigiani e dai domestici; chè di rado, o forse mai, la sventura trova umani o pietosi i grandi della terra. Ferdinando il re, grande di persona, robustissimo di membra, rubicondo di volto, provvisto di straordinario naso (1), compiendo nel 12 gennaio 1767 l'età maggiorenne

---

(1) I Lazzari lo chiamarono — il re Nasone. — Ferdinando pria si compiacque

stabilita da Carlo, fu proclamato sovrano assoluto e libero delle Sicilie. Nessun atto del governo, nessuna cerimonia nella reggia, nessuna festa nella città celebrarono quel giorno. I reggenti divennero consiglieri o ministri, sotto l'impero del Tanucci; il politico reggimento non mutò o variò; ed invero quel reggimento era mite, umano e con somma cura diretto ad emancipare lo Stato dalla chiesa. Continuando ed avanzando nelle riforme di Carlo, si soppressero molti conventi, e i beni andarono al comune. Le decime ecclesiastiche furono abolite, e le Sicilie ebbero il primo vanto di così ardito passo (1). I conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminari, i collegi, vennero dichiarate *mani morte*, e s'interdisse loro qualunque acquisto. Si limitarono le doti delle monache, i patrimoni dei preti e le limosine per feste e processioni. I notai ebbero divieto di scrivere testamenti a favore delle *mani morte*, le quali conservarono i canoni dei beni che possedevano, ma ne perdettero la proprietà. S'inibirono i testamenti *all'anima*, e *dell'anima*, esaurendo così una delle impure fonti delle ricchezze e delle frodi del clero. Il numero de' cherici regolari e secolari fu ristretto al cinque per mille. Non si ordinavano preti o diaconi, che non avessero patrimonio; e questo non si poteva stabilire o accrescere a danno delle famiglie. Al figlio unico si proibì il chericato; ed alla casa che aveva un prete, il secondo. Qualunque bolla, o carta del pontefice, nuova, antica o antichissima si

---

di quell'epiteto volgare ed irriverente, poi lo proibì sotto pena di carcere; e i Lazzari misero fuori la strofa:

Mò s'è ghiettato lu banno
Che nun se pò dì *nasillo* di mamma,
Ma nu mporta ca vago presone
Voglio gridà — Viva nasone!

Altri Lazzari, più accorti, recavano al naso, la palma della mano spiegata e gridavano — *Viva chello che non se pò dì* — *Viva stu nasillo!* — E il popolo lo designò sempre col nome di re *nasone*.

(1) In Piemonte da due anni solamente vennero abolite in Sardegna, ma in molte provincie di terraferma, e particolarmente in quella di Novara, si pagano le decime; l'arcivescovo le dà vergognosamente in appalto con pubblico incanto, mentre, più vergognosamente ancora, i tribunali civili condannano quelli che, invocando lo statuto costituzionale, rifiutano di soddisfarle.

dichiarò casta, se non fosse validata dal regio assenso, non bastando *a legittimarla l'uso, la pazienza o il sonno dei passati monarchi*; l'assenso regio essere *regalia inalienabile che non mai si prescrive o si presume*. In altri editti, poco curandosi gl' inani sdegni di Roma, si dichiarava: — « Le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re si sciolgono a piacimento dell' istesso re, o dei re successori. Le volontà dei fondatori *si sopprimono, si commutano*, a beneplacito del re. Gli ecclesiastici dipendere dal re e dai suoi magistrati, e non essere su la terra dignità che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopraddette » (1). Il matrimonio definito CONTRATTO CIVILE PER NATURA, sacramento per accessione, le cause matrimoniali di competenza laicale; e coi fatti se ne sancirono le teorie. Il duca di Maddaloni voleva risolvere il suo matrimonio, per caso previsto dal concilio di Trento; il nunzio voleva evocare la causa al suo tribunale; ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimoni patti civili: e niuna scomunica colpì nè il re, nè i reggenti (2). Ed a maggiore gloria del Tanucci, il primo atto del re maggiorenne fu la cacciata dei gesuiti, che, invisi in tutta l' Europa, erano già stati espulsi da Francia, da Spagna, da Portogallo e da Parma. L' editto reale parlava nel modo seguente: — « Noi il re, facendo uso della suprema indipendente podestà, che riconosciamo immediatamente da Dio, unita dalla sua onnipotenza inseparabilmente alla nostra sovranità per il governo e regolamento dei nostri sudditi, vogliamo e comandiamo che la compagnia detta di Gesù sia per sempre abolita, ed esclusa *perpetuamente* dai nostri regni delle Sicilie » (3).

Ma si avvicinavano i nembi per le due Sicilie, appariva sull' orizzonte, nuovo cherubino dalle ali d' oro, la figlia dei Cesari, Maria Carolina

(1) COLLETTA, Storia di Napoli. — I clericali e i vescovi del Piemonte, che gridano all' ateismo del governo per due leggi quasi innocue: l' abolizione del fôro ecclesiastico e la monca soppressione dei conventi, dovrebbero meditare sulle riforme napoletane del 1763 ed anni seguenti, non che su quelle sancite nello stesso secolo da Pietro Leopoldo in Toscana.

(2) E in Piemonte si esita ancora a dichiarare patto civile il matrimonio, mentre un altro Stato italiano eseguiva questa riforma un secolo fa!!

(3) Editto del novembre 1767 — V. Collezione storica dei regi editti. — Archivio di Napoli.

d'Austria. Nel 1768, per consiglio di Tanucci, erasi trattato matrimonio del re con Maria Giuseppa d'Austria figliuola di Francesco I imperatore; ma, essendosi infermata e trapassata, Maria Carolina sorella dell'estinta fu ad essa sostituita ed eletta in moglie a Ferdinando. Giunse l'austriaca il 12 di maggio del 1768; e fu subito sposa, donna, regina e padrona del marito e dello Stato, conciossiachè avesse stipulato nei patti matrimoniali il diritto di sedere nei consigli della corona, ed averci voto. Carolina aveva 16 anni appena, ma senno maggiore dell'età, ingegno svegliato e colto per lo studio profondo di lettere e di filosofia; molte lingue parlava, ed era avvenentissima. Di un biondo-aurato i capelli; spaziosa e unita la fronte; azzurri gli occhi; di profilo greco il naso ed il mento; ovale il viso, ma alquanto pieno; tumide e rosee le labbra; sembravano di terso avorio i denti; e ricordavano il collo, il seno, le spalle, le antiche statue dell'arte greca. Esprimevasi con eleganza e rapidità, se non che la lingua spesso imbarazzandosi tra i denti aveva sembianza di chi parlando ritenga nella bocca oggetto estraneo e voluminoso (1); ma il leggiero difetto vincevano le mobili e scintillanti pupille e la sapienza de'suoi discorsi. Altiera, superba, orgogliosa, quale si conveniva alla figlia di Cesare e alla germana di Maria Antonietta regina di Francia, sapeva però infingersi, e con le arti scaltrite e la venustà, più che coi comandi, piacevasi d'imperare sugli animi e sui sensi di quanti l'avvicinavano. Disordinata nella fantasia, ardente nei desiderii, univa alle lubriche ispirazioni della mente, una più potente lubricità di organismo: era l'antica Messalina, era Venere Afrodisiaca, a cui la Grecia dedicò i misteri e il tempio fra i cespugli di rose e di viole, sulle rinomate isole (2) che bagnano i suoi mari d'azzurro e di porpora. Poetica, romantica, giunse nel regno cinguettando, a imitazione dei fratelli Giuseppe II e Pietro Leopoldo, di riforme sociali, di progresso, di istituzioni liberali. Ripeteva stanze di Tasso, libri di Virgilio; si beava di Sorrento, faceva pellegrinaggi alla tomba del Vate di Augusto, adorava il lauro, crescente su quei ruderi d'arca. Aveva creduto di trovare

(1) I Lazzari subito per quel difetto chiamarono la regina — *Porpetta 'mbocca.* —
(2) Le isole di Citera e di Amatunta, ove si compivano i misteri sacri a Venere.

nel consorte un Rinaldo, un Tancredi, o almeno un Eurialo o un Niso; rinvenne invece un goffo lazzarone, e chiusa nel suo dispetto, intese col tempo a vendicarsi del popolo e del re.

Incontravala Ferdinando a Portella, e conducevala seco a Caserta, ove si celebrarono le nozze. Essa poco gradì il ministro Tanucci, e molto meno essa riuscì gradita al ministro, il quale tardi attristossi dell'avere prodotta e nudrita la ignoranza del re. Ebbe orrore di Gennaro Rivelli; e tosto ottenne da Ferdinando, che lo rinviasse ne' suoi poderi del Cilento. Si divisero i due germani di latte: Rivelli con amare lagrime; il re impassibile, già da gran tempo usato a deridere gli affetti ed amare sè medesimo sopra ogni cosa. La regina, sapendolo partito, respirò più libera e si compiacque di ripetere al re, che ne sghignazzava: — *fummo liberati dal mostro.* Ma verrà tempo, che al mostro sorriderà l'altiera Carolina, a lui stringerà la mano e lo chiamerà fedelissimo fratello.... — Le feste e la gioia durarono parecchi mesi; e Carolina vide intorno a sè schiera di eleganti nobili, di leggiadri giovani, e vi distinse fra tutti il principe di Caramanico, il quale alla venustà della persona accoppiava atletiche forme, non iscarsa coltura, e tutte le grazie della moda di quel tempo. Largo e liberale, profondeva le sue ricchezze, chè ricchissimo era; aveva seguito e parentele tra' grandi; era amato e riverito dal popolo; e se re nol fece il destino, ebbe di re gli atti, le sembianze, gli usi, il costume, la maestà. Egli piacque a Carolina, essa a lui; onde tra il goffo marito e l'avvenente principe la scelta della real donna fu presto fatta; ma represse con sagacia i palpiti del cuore, ascose le proprie voglie ed attese dal tempo e dalle circostanze più favorevoli opportunità; nè queste mancarono. Ferdinando per due mesi continui piegossi alle cerimonie della corte, ai festini officiali, e fu compagno e cavaliere della giovine sposa; poscia, male reggendo l'animo all'etichetta della corte, alle continue rappresentazioni reali, impacciato nelle vesti, infastidito del perenne conversare in italiano, o in francese, al quale vergognavasi di assistere per la crassa ignoranza, Ferdinando cominciò a desiderare la libertà dei campi, le sue caccie, le sue reti da pesca, i bagordi, il vino, le donne di basso lignaggio. Osò in sul primo di assentarsi per un giorno, poi per due, per settimane, e da ultimo lasciò la reggia deserta, obliata la sposa; la quale o rimaneva estatica per

molte ore in faccia alla riva di Sorrento che prospetta i veroni reali, o pensava al principe di Caramanico, il quale ora in isfarzoso cocchio, ora montato su magnifico destriero, passava e ripassava per dinanzi la reggia.

Ma il re, quasi provando rimorso della solitudine in cui lasciava la moglie, e desideroso di conciliare i propri doveri co' suoi gusti plebei, propose un suo nuovo sollazzo alla regina, la quale, per divagarsi da quella vuota ed annoiata vista, vi accondiscese. Sulle rupi di basalto o di lava, di cui fu coperta l'antica Ercolano, sorge l'amena città di Portici ornata di ville suburbane, di reali casini, di fronzuti viali, che sporgono alla marina. Qui dunque ov'è temperatissimo il clima, sereno il cielo, limpido il mare, e vicino Vesuvio, eterna minaccia di distruzione e di morte, si fecero accampare i nuovi soldati di marina che chiamavano i Liparoti. Ed ecco, una sera, al cader delle tenebre, giungere carri di vino e di commestibili, e a notte più fosca, alzarsi una larga tenda e installarvisi giovine coppia di bettoliere e di ostessa, i quali subito si occuparono dei loro negozi, aiutati da numeroso codazzo di fantesche e garzoni. Vestiva il padrone giacchetta e pantaloni di tela bianchissima, stretti ai fianchi da una larga fusciacca di seta cremisina; al collo negligentemente annodata una pezuola nera, e sul capo l'usato berretto di cotone dei tavernai, che maggiormente poneva in rilievo un enorme naso torreggiante sul viso. Leggiadra la donna, e sotto le semplici vesti di mussolina e di un nero grembiule, discernevasi un portamento reale. Nude le braccia, che tornite e venate di azzurro, vincevano in bianchezza la neve; e sul seno duplice collana di rossi coralli, e i capelli di biondo aurato appena contenuti da un fazzoletto di seta azzurra capricciosamente avvolto alla foggia delle foresi di Portici e di Resina. Le fantesche e i garzoni vestiti alla stessa guisa. Chi erano essi? re Ferdinando, la sposa Carolina, i cavalieri e le dame della corte! Aperta la nuova bettola, al suono di tromba se ne bandisce l'annunzio nel campo, invitando i soldati ad accorrervi; e si susurra loro all'orecchio di non riconoscere in verun modo l'oste e la moglie per quelli che erano veramente: pena ai trasgressori cento colpi di verghe. S'imbandiscono le mense; Carolina e le dame affettano i salami, i formaggi e servono a tavola. Ferdinando mesce il vino, esclamando con voce del

F. Semino inv. e dis.

FERDINANDO IV E LA REGINA CAROLINA

TRAVESTITI DA BETTOLIERI

Mò vene da Semma ed è annevato

dialetto: — *mo vene da Somma, ed è annevato* (1). Gli urli, le bestemmie, gli atti osceni, gli sconci toccamenti, tutto fa ribrezzo il primo giorno alla regina, mentre solletica le dame e rende beato Ferdinando, imperocchè vi trovava i ricordi delle orgie dei primi giorni della sua giovinezza. A mezzanotte i soldati rientrarono nell'accampamento, e i reali di Napoli nella loro villa di Portici. Quelle scene e l'infernale gazzarra si riprodussero per più sere di seguito; e la superba figlia di Maria Teresa, la quale mostravasi schifiltosa ed avversa la prima volta, vi apparve meno austera nelle consecutive, insino a che, vincendo il pudore di donna, la grandezza del rango, e cedendo ad incomposti ardori, addimesticossi coi soldati e con l'orgia della bettola. Le dame imitarono e forse sorpassarono la sovrana.... i baroni mariti ed il re raccolsero non iscarsi trofei dal campo dei Liparoti (2).

---

(1) Il vino squisito della montagna di Somma, accanto al Vesuvio, suolsi annevare per renderlo anche più delizioso.

(2) Per mostrare ai lettori che non inventammo e non inventiamo, citeremo su questo fatto di Portici un brano della storia di Colletta. — « Era già marito e padre quando il re in Portici, dopo ammaestrati al maneggio delle armi certi soldati che nominò Liparoti, alzava bettola nel campo e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e la moglie simulavano della bettola i garzoni e l'ostessa ». — COLLETTA, tomo I, pag. 95, e CANTÙ, Storia degl'Italiani Regno di Ferdinando Borbone.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Beccaria, Filangieri, Genovesi — Pietro Leopoldo mitiga le pene, e le carceri si vuotano — Sfratto dei gesuiti — Istruzione pubblica restaurata, benedetti i tempi — Cause che contribuirono a intorbidare la concordia fra principi e popoli — Si retrocede — Papa Clemente XIII si fa campione dei gesuiti e scomunica il duca di Parma — Roma assalita da cinque principi — Il re di Portogallo protesta contro la *Coena Domini* — Carlo III di Spagna minaccia e protesta — Luigi XV fa occupare Avignone e il contado Venesino — Ferdinando invade Benevento e Pontecorvo — Maria Teresa imperatrice d'Austria fa abbruciare la bolla e il breve con tutte le effigie delle chiavi e del triregno — Il papa si rannicchia in Vaticano, e *fa il morto* — I fratelli di Carolina d'Austria visitano Napoli — Luigi Serio poeta, protetto dai re, muore combattendo per la repubblica — Morte di papa Ganganelli, avvelenato dai gesuiti e perchè? — Pio VI nemico di Ferdinando — Il papa e il re tornano ad accapigliarsi — Tumulti a Roma per la *Chinea* — Ferdinando abolisce il vergognoso tributo — Il papa piange e si lamenta — Ferdinando tien duro — Bei tempi erano quelli, ma perchè non durarono? — Il turbine straniero — Le due tentatrici — I *liberi muratori* — Carolina li protegge, e si fa iniziare — Il principe di Caramanico diviene fratello della regina — Ferdinando non vuole saperne di fratellanza — Sdegno di Carolina — Un pellegrinaggio alla casa di Torquato Tasso — La statua del poeta sul trono, e la regina fra due baccanti l'adora — L'orgia — Anche per questa volta l'onore è salvo — Un altro pellegrinaggio alla tomba di Virgilio — Un incomodo raggio di luna — La grotta di Pozzuoli — *Soli eravamo e senza alcun sospetto* — Il sacrificio è consumato — Regna Caramanico I.

Svagato il re, giovanissima la regina, l'uno e l'altra non si curando degli affari dello Stato, lasciavano che Tanucci continuasse le riforme, e rendesse indipendente il regno, civili e lieti gli abitanti, ammiratrice

l' Europa di quanto operavasi nelle Sicilie. E tutta Italia in quel secolo, tranne le provincie soggette al papa, camminava altiera nella via del progresso e dell' incivilimento; miti e benevoli i sovrani: istrutti, integri ed amanti del pubblico bene i ministri; contenti i popoli, offerivano, dopo secoli di compressione, di odio e di delitti il maraviglioso spettacolo di concordia e di amore fra governanti e governati. La ragione riprendeva suoi diritti; la filosofia, non più compressa dai precetti di Aristotile, era nuova fiamma del genio italiano, mentre l' amore della umanità faceva dettare al Beccaria l' aureo libro dei delitti e delle pene, al Filangieri la scienza della legislazione. Seguivano Genovesi e Mario Pagano, l' uno filosofo amorosissimo d' una patria italiana (1), l' altro dotto nei *saggi politici*, e filantropo nella *logica dei probabili*. Con essi formavano eletta schiera di sapienti un Francesco Conforti (2), un Domenico Cirillo (3), l' abate Galliani (4), Pasquale Baffa (5), Yerocades (6), Galanti (7), Ciaja (8), Signorelli (9), e due monsignori: Francesco Serao vescovo di Potenza, e il nobile Capecelatro arcivescovo di Taranto, i quali, all' amenità dei costumi accoppiando il vero spirito evangelico e le sane dottrine, propugnavano l' indipendenza del principato civile contro le esorbitanze della curia romana. Le parole arcane del secolo erano *riforma e progresso;* Giuseppe II imperatore d' Austria le accoglieva a Vienna, e le traduceva in fatti negli Stati germanici e nella Lombardia, Tanucci ne faceva un principio di governo a Napoli; Du Tillot ministro

---

(1) Vedi le lettere famigliari dell' abate Genovesi, dalle quali emerge il gran pensiero dell' unità italiana.

(2) Vedi il trattato sull' indipendenza del potere civile, contro le pretese del papa sulla questione della *Chinea*; e le sue lezioni edite del diritto di natura e delle genti.

(3) Vedi i fiori scelti del celebre medico, e particolarmente la dissertazione — *sull' ultime sensazioni dei moribondi.* —

(4) Vedi i suoi trattati di economia politica, e delle monete.

(5) Celebre grecista, traduttore del *Filodemo greco*, opera scoperta nei dissotterati papiri di Pompei.

(6) Vedi la sua *Lira Focese.*

(7) Vedi la descrizione politica e geografica delle Sicilie.

(8) Vedi le poesie pubblicate da Giuseppe del Re, nel Pantheon dei Martiri; 3ª edizione, Genova tip. Gecchi, 1861.

(9) Autore della Storia Universale del teatro moderno.

dell' infante di Spagna lo imitava a Parma; la casa d' Este calcava le stesse orme a Modena; e Pietro Leopoldo in Toscana da principe filosofo osava abolire la pena di morte, mitigare i castighi, ed offerire al mondo la prova del quanto le teorie del Beccaria, del Montesquieu e del Filangieri fossero vere, esatte, e le atroci punizioni ingenerassero atroci delitti; imperocchè, pubblicate le leggi Leopoldine, la gentile Toscana mostrava vuote le prigioni, sicura e tranquilla la popolazione, non ispaventata per molti anni da orrendi crimini.

Fra i progressi della Filosofia e della ragione debbesi annoverare la cacciata dei gesuiti dalle Spagne, dalla Francia, dal Portogallo, da Napoli e da Parma. Se non che il Tanucci, non contento di ciò, con altre ordinanze prometteva ai popoli, che i beni dei gesuiti sarebbero impiegati in opere di pietà, di pubblico bene, d' un insegnamento più vasto e più sapiente di quello dei padri espulsi. E i fatti seguirono alle promesse. Ogni comunità salariò maestri di leggere, di scrivere, d' abaco (1); le provincie ebbero ciascuna un convitto pei nobili con dodici letture: due sole di argomenti ecclesiastici, dieci per le lettere e scienze; altrettante se ne crearono nelle città maggiori del regno; più ristrette quelle delle minori; pubblico l' insegnamento, pubblici gli esami dei professori eletti. I vescovi destinati soltanto a dirigere i loro seminari, e anche questo sotto *la vigilanza e l' autorità del potere civile*. Respinti i prelati dal santuario della pubblica istruzione, sgridati e repressi se osavano ingerirsene. A un vescovo denunziante di maestri poco ortodossi, rispondevasi: bastare agl' insegnanti *esser cristiani;* ad altro prelato propugnatore di bolle papali per impedire l' istituzione di cattedre nella diocesi senza suo permesso: dichiarato inutile il permesso vescovile, temeraria la dimanda e casse per sempre le bolle papesche, attentanti alla potestà suprema del re. La università degli studi, per vicissitudini di regno e di uomini molto decaduta ai tempi dei viceré; Carlo avevala migliorata, Ferdinando e Tanucci vi raccolsero tutta la sapienza del

---

(1) Oggi, 1861, e lo diciamo a vergogna dei Borboni, pochi sanno leggere e pochissimi scrivere. Basterà accennare che, nella legge dell' istruzione elementare vi è scritto: « Che potranno scegliersi le maestre pel sesso femminile, anche fra quelle che non sappiano leggere e scrivere » (!!!).

secolo. V' insegnarono Pagano, Conforti e Cirillo, triade di eletti ingegni travolta poi per amore di patria in un medesimo e durissimo fato. Largo l' insegnamento, utili le cattedre, dotti i docenti, studiosa la gioventù, videsi con istupore sorgere in pochi anni una nuova generazione, la quale calda dell' amore della patria, ebbe un culto per la libertà, e sfidò intrepida e serena le persecuzioni, le armi e i supplizi di efferatissima tirannide. L' università ebbe stanza nel vasto convento del Salvatore, ch' era dei gesuiti; e quivi pure vennero collocati i musei, le biblioteche, un laboratorio chimico, il teatro d' anatomia, l' osservatorio astronomico, l' orto botanico. L' accademia delle scienze e delle lettere, quantunque composta di nobili e preseduta di diritto dal maggiordomo del re, mutò gli ordini, rinunziò alle futili ciance dei tempi trascorsi, e volse gli studi verso l' applicazione delle scienze, alle arti, ai mestieri, alla medicina, alla scoperta di nuovi veri. Le lettere eziandio chiarirono le oscurità della storia patria e giovarono al bene comune e alla sapienza del governare. Tale era l' aurora del regno di Ferdinando e di Carolina; spaventevole ne fu il meriggio, il tramonto tristissimo; imperocchè ai massacri del 1799 si unirono gli spergiuri e le male opere del 1821. Questi mutamenti nella politica della Corte delle due Sicilie, in parte presero origine dai pravi costumi del re e della regina, in parte derivarono da turbine straniero, il quale, infrangendo di un colpo i legami che univano i principi ai popoli, rese quelli diffidenti, crudeli e tiranni, e spinse questi verso una rivoluzione incompresa, o avversata dalle moltitudini, accettata da pochi eletti ingegni, i quali istituivano repubbliche con armi straniere, per cenno o voglia di duci stranieri. Conciossiachè quegli uomini purissimi e sapientissimi, essendo frenetici ammiratori della rivoluzione francese, volevano che l' Italia dalla Francia prendesse esempio, e com' essa a repubblica si reggesse. Funesto errore, che diede le moltitudini in balia dei principi e dei sacerdoti, divise i cittadini fra loro, e costò tante vittime alla patria misera.

Un altro editto del re, enumerando le nuove istituzioni create e mantenute con le ricchezze dei gesuiti, scioglieva le sostituzioni testamentarie, non ancora avverate a loro favore, e restituiva agli ultimi possessori dei beni la libertà di disporne. Trionfavano così la verità e la giustizia, era depressa l' impostura e l' insaziabile avidità della setta lojolesca. Quel

monumento di vera sapienza di governo diceva: — « Dalle nostre cure paterne, dopo la *giusta e necessaria* espulsione dai nostri dominii della compagnia CHE DICEVASI DI GESÙ (spiegando noi e commutando, con quella sovrana potestà che riconosciamo direttamente da Dio, la volontà di coloro i quali, nel lasciare i loro beni alla compagnia suddetta intesero destinarli all' utilità spirituale dei loro concittadini, per mezzo di quelle opere che la medesima professava di fare) sono nate le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere; i conservatorii per alimentare ed ammaestrare nei mestieri gli orfani e le orfane della povera plebe; i reclusorii per i poveri invalidi, o pei validi vagabondi che, togliendo all' ozio ond' erano gravosi e perniciosi allo Stato, si rendono utili con istruirsi nelle arti necessarie alla società; il sollievo alle comunità col rilascio delle annue prestazioni che facevano agli espulsi per le scuole; l' aiuto alle genti di campagna con la divisione dei vasti territori a piccoli censi; il soccorso alle persone oneste e bisognose con le fisse quotidiane limosine; e le tante altre opere pubbliche, fatte o che si vanno disponendo, dopo le prime del culto divino e degli esercizi della religione. Quindi essendosi coi beni dell' espulsa compagnia abbondantemente provveduto alla pietà pubblica, e quanto al santuario sapendosi ch' è ormai tempo di quell' avvertimento che fece, ispirato da Dio Mosè condottiero del popolo ebreo, di non più portar donativi all' arca; perciò poi rivolgendo lo sguardo al sostentamento delle famiglie dei nostri sudditi, *ed al riposo loro sui beni che possedono*, siamo venuti col presente editto a *risolvere e dichiarare caducate tutte le sostituzioni o chiamate a favore degli espulsi gesuiti, non ancora avverate, essendo nostra regal volontà che i beni compresi nelle sostituzioni o chiamate restino alla libera disposizione dell' ultimo secolar possessore, dopo il quale sarebbero chiamati i gesuiti* » (1).

Tutte queste sane e giuste disposizioni tentò di turbare papa Clemente XIII, assalendo con le sue bolle il duca di Parma, il più piccolo dei cinque potentati che avevano concordemente scacciati i gesuiti dai

(1) Napoli 26 luglio 1769. — FERDINANDO IV.

loro domini e incameratine i beni. Portava il breve: essere Parma feudo della chiesa; e quindi gli atti emanati a danno dei padri di sant' Ignazio riuscire contrari alla podestà e ragioni della santa sede, e — « *Siccome è notorio e incontrastabile per la bolla in Coena Domini*, che gli autori o partecipanti alla pubblicazione degli atti suddetti sono incorsi nelle censure ecclesiastiche, così i medesimi non potranno ricevere l' assoluzione se non da noi o dai nostri successori ». — La milizia pretesca confondeva, al solito, il temporale con lo spirituale; diceva feudo della chiesa, non del re di Roma, il ducato di Parma; lanciava gli anatemi, e stava a vedere di quale efficacia riuscissero quei fulmini sul piccolo ducato, per indi volgersi ai regni più potenti e più vasti. Ma i tempi correvano contrari; nè i principi si spaventavano delle censure, nè i popoli si peritavano o le temevano, imperocchè l' uso e l' abuso che se ne era fatto sempre per mondani negozi avevano spuntate quelle armi e distrutto il sacro prestigio magnificato in gran parte dalla ignoranza. Lo accorto ministro Du Tillot che reggeva Parma per l' infante di Spagna nulla innovò nello Stato, e solamente ricorse ai re di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Napoli, ond' essi vendicassero la maestà regia offesa dal breve. Il re di Portogallo riprovò il breve; quello di Spagna protestò e si querelò contro la bolla in *Coena Domini;* Luigi XV mise le mani sui possessi del papa, e fece occupare soldatescamente Avignone ed il Venesino. La camera di santa Chiara, consesso dell' alta magistratura di Napoli, supplicò il re, vegliasse sui diritti imprescrittibili della monarchia, e li tutelasse contro le usurpazioni papesche; e il re, disapprovato il breve, vietatolo ne' suoi Stati, comandò che le provincie di Benevento e Pontecorvo tornassero all' antico dominio dei re di Sicilia; e facendo atto da padrone, annullò tutte le istituzioni governative dei preti, e richiamò in vigore le franchigie e le libertà concedute a quei popoli dai passati re, cominciando da Ruggiero I. Colpito in questa guisa il papa dai più cattolici principi, si volse da supplicante all' imperatrice Maria Teresa, affinchè s' intromettesse mediatrice e recasse pace tra la chiesa e i monarchi. L' accorta donna però, affettando modestia e debilità, schivò gli uffici, interdisse la bolla in *Coena Domini* negli Stati d' Italia, e le copie introdottevi comandò si abbruciassero. E il papa a tante ripulse e a tanti spregi, chiamava i tempi infausti alla religione, non

all'insazietà del re di Roma, e ricorreva all'usato ripiego dei pontefici: quello di *farsi morti* ed attendere.

In questo mezzo Giuseppe II e Leopoldo, fratelli della regina, visitavano Napoli. La fama delle loro riforme li precedeva; e il conversare coi sapienti maggiormente li chiarì iniziatori di civile progresso. Furono chiamati principi filosofi; ed insieme ai germani encomiavasi la sorella Maria Carolina, che al pari di essi mostrava svegliatezza d'ingegno, amore per gli studi, e liberalissime inclinazioni nel reggimento dei popoli: ondechè tutta la prole di Maria Teresa d'Austria, fu detta benevola all'umanità. Le feste, le accoglienze agli ospiti austriaci furono splendide, lietissime; e, bizzarre vicissitudini del tempo! Giuseppe II divenne l'amico, il mecenate di Luigi Serio, dotto avvocato e famoso poeta estemporaneo, datogli come guida e interprete dei musei, delle gallerie e delle ruine di Miseno, di Baja e di Pompei. L'affetto del principe ereditò la sorella Maria Carolina; e il poeta accarezzato e festeggiato alla corte fu quell'istesso che poi perì combattendo nella età di sessant'anni contro le orde di Ruffo cardinale, pel trionfo della repubblica Partenopea.

Morto papa Ganganelli, Clemente XIV (1), non senza la quasi certezza di veleno fattogli amministrare dai gesuiti, per ciò che il pontefice accostandosi ai principi avversi a quei briganti, avesse loro tolto le speranze e le ragioni di risalire all'antica potenza, gli succedeva Pio VI, già cardinale Braschi. Il quale, nemico del re per la contrastatagli tiara, ora vi aggiungeva i rancori di persona e di Stato, e però mostravasi furiosamente oppositore a quanto si chiedesse dalla corte di Sicilia, ed ostinatamente ricusava di consacrare vescovo il dotto sacerdote Francesco Serao, notissimo per li suoi scritti a favore del principato. Ma se costui era notato a Roma di giansenismo, per illibatezza di costumi e carità evangelica molto era invece pregiato nel regno; epperò Tanucci vinceva i propositi del pontefice, col minacciarlo a nome del re di fare consacrare il nuovo prelato da tre vescovi antichi, a norma delle primitive discipline della chiesa. Più ancora aspre e più moleste divenivano le

(1) 1769.

contese con Roma in appresso (1). Pretendevano i pontefici d'essere proprietari diretti del reame delle Sicilie, per ciò che fosse piaciuto a Ruggiero, capo di predoni normanni, e a Carlo d'Angiò, duce di orde provenzali, di fare pubblico omaggio di quella investitura al papa, onde avere fama di piissimi principi, e legittimare con la religione la conquista, secondo l'indole di quei tempi; nei quali la stola del sacerdote, tenevasi in conto maggiore che la spada del guerriero. Sino da quei giorni adunque i sovrani di Napoli, ogni anno rendevano omaggio al papa, offerendogli nel giorno della festività di san Pietro un cavallo bianco, che chiamavano la *chinea*, riccamente bardato, con un forziere contenente settemila ducati d'oro. Ora accadde che in cotesta cerimonia sorgessero non so che tumulti tra i servi del governatore di Roma e dell'ambasciatore di Spagna, per gara di precedenza. Il popolo romano erasene mescolato, come usa, ed aveva ingiuriato i sovrani tutti, chiamandogli vassalli *del santo padre, umili servitori del vice-Dio.* Quietarono per allora le turbolenze; ma il legato del re, informato avendone il principe, questi per mezzo del Tanucci scriveva: « Le controversie all'occasione della chinea hanno afflitto l'animo divoto del re, perchè a cagione dei luoghi, del tempo, delle circostanze potevano apportare disgustose conseguenze da turbare la quiete dei due sovrani e dei due Stati. E poichè l'esempio ha dimostrato che un atto di *sua mera divozione*, qual è il presente della chinea, può essere motivo a scandalo ed a discordie, egli ha deliberato e risoluto, che la cerimonia cessi per lo avvenire; e che a quell'atto di sua divozione verso i santi apostoli egli adempisca quando gliene venga desiderio per mezzo del suo agente o ministro. Gli esempi, la ragione, le riflessioni, le cautele, l'umanità, la rettitudine hanno concorso a muovere il regio animo a tale deliberazione di quell'atto, dipendendo unicamente *la forma dalla sovrana volontà e dall'impulso di sua pietà e di religiosa compiacenza.* Questi sensi di filiale venerazione verso il capo supremo della chiesa siano comunicati alla corte di Roma » (2). Il papa urlò, protestò perchè il foglio si rivocasse; e nulla ottenendo, limitossi a farne lamento ogni

(1) 1766.

(2) Da Napoli 29 luglio 1776.

anno nel giorno di san Pietro; come usa oggi Pio IX col Piemonte; poi negati calici d'oro in omaggio di vantato dominio diretto di feudi e di allodio, ormai aboliti dalla legge civile in tutta l'Europa.

Queste vittorie dello Stato sulla chiesa imbaldanzivano il giovane monarca, il quale se ne gloriava; trovavano plauso nella nostra società culta, riscuotevano gli elogi dell'altiera figlia di Maria Teresa e davano agio al ministro Tanucci di continuare le riforme conducenti il popolo delle due Sicilie verso una civiltà, prima a svolgersi in Europa sotto gli auspici di un re, dopo tanti secoli di schifoso servaggio. Felice Napoli! avventurosi sovrani! Se quei tempi fossero durati, la nostra patria non sarebbe oggi subietto di doloroso compianto per l'Europa, nè dovremmo noi alzare il velo del santuario domestico di Ferdinando Borbone e di Carolina d'Austria, per rendere palesi i loro traviamenti e le colpe. Imperocchè quei pravi costumi privati influendo direttamente sui pubblici negozi, produssero calamità, spietate opere, tirannico governo di favoriti indigeni o stranieri, respinsero il popolo delle Due Sicilie dalla via del progresso, e destarono in esso così cieche e furibonde passioni, che ben presto le storie lo designeranno siccome popolo di antropofaghi e di cannibali. Il re corrottissimo, non curante della consorte, in cerca sempre di nuovi e facili amori, lasciava costei leggiadra, romantica, istrutta, in balìa di sè stessa e degli affetti suoi prepotenti. Fatali coincidenze le misero intorno due dame napolitane, la marchesa di Santo Marco e la duchessa di San Clemente, le quali erano in voce di sozze fra le più perdute che bazzicassero in corte. Avvenenti, scaltre, colte, mobili d'ingegno, disordinate nella fantasia, pieghevoli per ambizione, le due triste sedussero la regina; ne adularono le passioni, ne accarezzarono le inclinazioni, e a poco a poco trascinandola per lo sentiero del vizio, la condussero a quei disordini di vita, che ben presto divennero causa della ruina dello Stato e della miseria del popolo. L'avversione pel principe goffo e ignorante accrebbero nell'animo della sovrana le due tentatrici. — « E che! la figlia di Maria Teresa dovrà tenersi sommessa ad uomo rozzo e incivile, al monarca che fa regnare in sua vece Bernardo Tanucci figliuolo di poveri villani del Casentino? Tanti vezzi, tant'ingegno, le grazie dello spirito, i tesori dell'affetto, devono essere serbati per colui che non li sa discernere e preferisce ad essi le creature più vili, la pesca,

la caccia? Oh, maestà, faccia valere i suoi diritti, regni in vece del Tanucci, e si mostri meno schiva con chi l'adora più della vergine Maria ». — Così favellavano le maliarde; e la regina sospirava e lasciava dire; avvegnachè le due potenti aspirazioni del suo animo, piacere al genere umano e comandare sull'universo, eccitate dai perfidi consigli, dalle perverse suggestioni, lottassero ancora col pudore della donna, coi virtuosi ricordi dell'infanzia; ma ogni giorno le due favorite ne cancellavano le vestigia, ne affievolivano le impressioni, insino a che distruggendo ogni argine fecero, di Maria Carolina d'Austria la compagna, l'emula dei loro disordini, e più tardi la tiranna del popolo delle Due Sicilie. Il principe di Caramanico continuava ad alimentare intanto il suo amore per la sovrana, divenuto ormai quasi pubblico; nè ad essa spiaceva, sia per vanità di femmina, e sia per bisogno di aggrapparsi ad un pensiero, ad un ente, fra le solitudini di una reggia sovente deserta del reale marito, e sotto il voluttuoso cielo di Napoli. Puro e platonico procedeva ancora però quell'affetto; e i mazzi di fiori simbolici, quell'arcana corrispondenza che i crociati appresero nell'Oriente, servivano di soli interpreti ai vivissimi desiderii, alle ardenti speranze. Ma però che parlassero spesso le occhiate, e i sussulti del seno svelassero nella regia amante il crescere delle fiamme e il diminuire della resistenza, le due triste consigliere, adoperavano ogni mala arte per trarre all'adultera tresca la figlia di Cesare.

Le loggie *de' liberi muratori* introdotte a Napoli nella metà del secolo XVIII, fulminate di anatemi da Benedetto XIV, vi presero grandissimo incremento, appunto per essere invise al papato, che il re, i ministri e le classi culte volevano scalzare, o almeno infrenare e assoggettare al potere civile. Il segreto, le occulte pratiche della setta, che la fama, sempre bugiarda, diceva empie o sacrileghe, destarono sospetti nel popolo. Un Pallanti, magistrato, fece imprigionare parecchi degli adepti massonici; Tanucci rese costoro alla libertà, e fece processare il magistrato. Carolina d'Austria, per mobilità di fantasia o per curiosità femminea si dichiarò protettrice dei *liberi muratori*, e volle ad ogni costo conoscerne i riti, gli arcani, la iniziazione. Per la qual cosa intervenne alle assemblee, assisteva ai banchetti e compiacevasi di quelle mistiche unioni, ove tra i fiori e i nappi, tra i canti e i brindisi celebravasi il suo

nome, ed augusta protettrice dei *liberi muratori* proclamavasi dal *supremo grand' Oriente* d'Europa. Ascritto alla setta era pure il principe di Caramanico; e in quei convegni, col titolo di fratello e di sorella si vedevano i due amanti senza l'etichetta e il fasto cortigianesco; nel tempio massonico sedevano insieme, e quivi pel bene dell'umanità, per l'estirpazione degli errori e de' pregiudizi travagliandosi, servivano più gagliardamente sè stessi; perciocchè avessero già distrutto l'ostacolo del rango, del trono, delle condizioni, e in nome della filosofia sociale dei settari professavano il dogma dell'uguaglianza e dell'amore fraterno. Desiderava per verità Carolina di trascinare il reale marito in quelle misteriose congreghe; ma questi, udito come bisognasse giurare e sottoporsi ai terribili esperimenti dell'iniziazione, ostinatamente ricusava, ripetendole, meglio di lei comprendere la maestà del monarca. Le ripulse di Ferdinando, interpretate da Carolina per fiacche paure di animo codardo, ruppero l'ultimo legame, che moralmente tenevala avvinta al consorte; all'avversione successe il disprezzo, poi tenne dietro l'oltraggio, e il talamo contaminato, il trono avvilito, presagirono maggiori danni allo Stato e tristissime sorti al popolo.

Dai ritrovi dei *liberi muratori* convennero gli amanti di visitare insieme le incantate rive di Sorrento, e la bianca e modesta dimora di Torquato Tasso; la quale, mezzo nascosta fra i boschi di cedrati e di aranci, sembra la vergine descritta da lui, ed assimilata alla rosa, che, *quanto si mostra men tant' è più bella!* Avvisarono tra loro i pellegrini che in leggiadra gondola ci andrebbe Carolina, e traverserebbe il placido golfo di Napoli; seguirebbe l'alpestre sentiero dei monti e per le due torri e Castellamare giungerebbele appresso il principe. Il segreto, le semplici vesti, il poco seguito di fidati domestici tedeschi, e le due favorite, accrescevano nella regina la gioia d'ispirarsi, quasi sola, di poesia e di amore, senza il greve peso del cerimoniale spagnuolo. Il mare, il cielo, le sponde, gli alberi, tutto appariva più bello, tutto la inebbriava e la seduceva; aveva dinanzi a sè aperti sulla tolda della gondola i volumi del divino cantore, e adesso per Erminia, adesso per Armida parteggiando, non sapeva a quale delle due nature assimilare la propria, e quale dei due generi di affetti preferire. Ne mosse il dubbio alle compiacenti dame, e arditissima la duchessa di San Clemente

esclamava: — « Noi lasceremo alle pudiche donzelle che aspirano agl'imenei la semplice Erminia co' suoi lamenti, co' suoi farmachi, e seguiremo le insegne di Armida: molti lusingando, su tutti imperando, e procurandoci l' esclusivo affetto di qualche Rinaldo tra le ombre e i misteri d' isola recondita ». — Più sfrontata la Santo Marco: — « La duchessa volge all' arcadico. Un Rinaldo solo, e sia pure venusto e forte quale se lo pinse il nostro Vate, è sempre uno »! — Carolina arrossì; e forse per l' ultima volta il pudore avvertilla che tra poco non sarebbe più nè regina, nè donna onesta, ma la compagna di femmine traviate ed impure. Le quali si avvidero del turbamento della sovrana, e ripresero a gara: — Non avrebbe forse inclinazione vostra maestà di seguire l' esempio di Sofronia, e mostrare il cielo a chi morisse d' amore per lei sulla terra? — Sorrise la regina, svanì il pudico rimorso, e sghignazzando tra loro di Capri, di Tiberio e di Tanucci, che in quell' isola avrebbero volentieri rilegato, giunsero alla riva desiata. Colà il principe, con vesti simulate di valletto, attendevala. Si avviarono verso la casa di Tasso; ma non appena varcatane la soglia, si avvidero come fosse trasformata nel tempio delle grazie, delle muse e delle arti. Le statue, i quadri, gli arazzi, i fiori i più rari decoravano le pareti di ogni camera, mentre nella sala accanto ad una tavola imbandita con lusso orientale sorgeva sotto serico padiglione ricchissimo trono, sorretto da due angeli, e coi motti

ALLA PIÙ BELLA DELLE REGINE
L' AMORE . . . DEI POPOLI
INNALZA IL TRONO.

Il principe, piegato un ginocchio, invitava la regina ad ascendere sul trono, chè egli in quella umile posizione voleva servire a mensa la sua sovrana. Il fasto, la magnificenza, gli addobbi solo per lei prodigati, i modi di sottomesso suddito presi dal principe, fecero credere alla regina l' ideale dell' amore tanto desiderato essere una realtà, e cedendo agli impeti del suo cuore, vi si abbandonava con tutta la potenza di una donna a venti anni, e ch' era pure regina. — Sorgete principe, disse, e sedetemi accanto; qui, come nel tempio, noi siamo uguali. Su quel trono poserà la statua di Torquato: egli sia oggi il re del genio. —

Applaudirono le dame, surse in pie' Caramanico, e preso il busto di Tasso lo coronò di lauro, lo collocò sul trono, gli pose innanzi due doppieri d'argento coi ceri accesi, ed esclamò: — *Ci sia propizio il Vate, e me protegga l'amante d'una principessa.* — Carolina gli porse la mano a baciare. Erano felici... Si comprendevano. Melodiose armonie si fecero udire dai vicini boschetti di agrumi, e il pranzo incominciò col brioso conversare e gli arguti motti. — Maestà, gridava la petulante marchesa, non lasceremo così indecisa la lite di Armida e di Erminia; io bevo all'incantatrice, e ai suoi proci. Fatemi ragione, vi prego. — Carolina, per contraddirla, rispose: — No, nè ad Erminia nè ad Armida; io do la palma a Clorinda. — Orrore! ripigliava la provocata. Orrore! prima farsi aprire una finestra nel petto, poi dire io t'amo, per andarsene all'altro mondo vergine e battezzata. Oibò! Oibò! Vostra maestà non dice quello che pensa. Orsù parli il principe. Non vuole egli un'Armida? — Io voglio, rispose costui, da cortigiano più che da amante, ciò che a sua maestà piace. — L'insipido, mormorò nell'orecchio della duchessa la marchesa, la quale concluse: — *Rara virtus in corpore longo.* — La regina fu grata al principe; chè i suoi amanti desiderò sempre schiavi, infino a che l'inglese Acton l'avvinse prona e servile al suo carro.

I fumi del vino e delle vivande, l'olezzo dei fiori ben presto inebbriarono i sensi. Gli spiriti, e la musica invitando, le due dame si trasformarono in baccanti ed eccitarono la regina a imitarle. Ma costei, pria di ballare, volle che si adorasse il poeta; e l'adorarono in ginocchio due dame ebbre, la figlia di Cesare e un principe napoletano. Tristo destino del genio! Vivo, Torquato soffrì prigioni e miserie; estinto, ebbe mausolei e statue, ed ora è adorato, per disordini di mente di oscene femmine e di regali capricci. Canti, danze, sospiri, strette di mano, promesse, giuramenti, tutto fu prodigato; ma tramontando il sole, si riprese la via di Napoli, e la regina rientrò nelle sue stanze incontaminata ancora, mentre le due consigliere ripetevansi tra loro ridendo: — Oh, lo scimunito! ha speso più di ventimila ducati per baciarle la mano! — Ignoravano che i due amanti avevano convenuto fra loro di un altro pellegrinaggio alla tomba di Virgilio, ove fra le tenebre della notte, col più bizzarro travestimento dovevano incontrarsi seguiti soltanto da una ancella e da un valletto.

Dechinava un bel giorno di maggio del 1776 (1); il sole come un disco di fuoco sembrava tuffarsi nel canale di Procida al di là del capo Miseno e delle ruine di Baja, la città che Orazio diceva unica per cielo e clima nell' universo (2); la città che vide consumare dagli sgherri dell' imperiale parricida l' orrendo misfatto, e udì le ultime parole dell' incestuosa Agrippina: *Qui ferite*, mostrando il ventre, *che qui ebbe vita il mostro* (3). L' azzurro del firmamento divenuto più cupo si riflette nelle purissime onde del golfo, che una brezza profumata dai fiori degli aranci increspa leggermente. È il zeffiro della favola, che s' invola ai baci di Flora per accarezzare le bianche Nereidi, e preferisce i forti olezzi delle piante marine di cui si adornano ai soavi odori della rosa e del gelsomino. Sui veroni e i pensili giardini della reggia di Napoli passeggia concitata una donna, di maestoso portamento e dai capelli aurati delle figlie della Germania. Il suo sguardo ora segue il sole nel suo tramonto, ora fissa le sponde di Sorrento; e allora pone una mano sul suo cuore, e tenta comprimerne le rapide pulsazioni. Chiamasi Carolina d' Austria; e i suoi sguardi, i suoi gesti hanno già palesato quali pensieri e desiderii volgesse nell' animo. Sorrento le ricorda le gioie del passato e le speranze del prossimo avvenire. Vorrebbe che dal sole affrettasse il suo corso: femmina, di stirpe imperiale, regina, e ciecamente innamorata, chi oserebbe sulla terra opporsi ai suoi desiderii? E perchè il tempo e l' astro luminoso che ne irradia le ore non dovrebbero affrettarsi ancor essi a grado delle voglie d' una regina? La potestà che dicono tenersi direttamente da Dio, perchè debbe solamente esercitarsi sui bruti e sugli uomini che tanto a quegli somigliano, e non sulle sfere e sull' armonia dell' universo? Perchè i re fece grandi e divini la nostra stultizia, perchè come noi sono un pugno di polvere, un atomo di materia che muta di forme, di aspetto, ed ora striscia coi vermi nelle tombe ed

(1) Morto Caramanico in Sicilia, si trovò nelle sue carte un taccuino ov' era scritto: *il maggio 1776, fu il mese il più bello della mia vita.* I discendenti del principe mostravano quel taccuino con orgoglio, e vi aggiungevano le chiose de' suoi amori con la regina. Noi udimmo quelle chiose.

(2) Orazio, Ode sulle bellezze di Baja.

(3) Tacito, Annali — Il regno di Nerone — pag. 172. Edizione di Amsterdam MDCXII.

ora s' innalza aeriforme sostanza ad impregnare ed alimentare le fronde e i frutti degli alberi! Oh, se i grandi della terra avessero la potenza che fu data al condottiero d' Israele, se narrano il vero le sacre carte, da gran tempo il sole sarebbe già precipitato nella notte eterna in cui vorrebbero involgerci tutti! Il sole non è forse l' eterno e temuto testimone delle colpe e delle stragi? Su quanti delitti, su quante carneficine non isplendè la sua fiamma! Occhio di Dio (1), il sole pianse soltanto per la morte del *giusto*, coprì un istante di ombre la terra, e poi compì impassibile la sua carriera, irradiando per tanti secoli roghi e patiboli, e illuminando i campi dell' insania umana, che più gloriosi si estimano, se maggiori mucchi contengono di cadaveri. Giosuè fermò il suo corso, non a salvezza d' uomini, ma per trucidarli. Saresti tu pure, o sole, complice dei tiranni e dei carnefici degli uomini? Saresti tu, com' essi, intollerante e crudele? Mai no: non pei monarchi e pei cattolici soltanto splende l' anima del creato, la luce, il principio di ogni vita, d' ogni armonia dell' universo. Ei feconda la terra e indora le messi da qualunque uomo raccolte, a qualunque culto appartenga; ei sorrise ai padroni ed ai servi, a Spartaco e a Bruto, come ad Augusto e a Tiberio. Il raggio del sole è raggio di amore e di libertà, che scende indistintamente sui figli degli uomini. I complici dei tiranni sono gli uomini medesimi, che li adorano e li soffrono; è viltà delle creature, non desiderio del creatore, se vi sono servi e padroni, ricchi e poveri, abietti e privilegiati. Bestemmiarono Iddio, quando i re si dissero da lui delegati ad imperare sulla terra, ed inventarono il diritto divino.... e...

Carolina ha bramato invano una più rapida corsa del sole, ma pur nondimeno il tempo è trascorso, le prime tenebre del crepuscolo sono discese sulla terra. Già Venere pianeta, non l'Astartea della Fenicia, non l' Urania della Grecia, brilla sui vasti campi del cielo. Un' ancella compariva nei giardini, ed entrata con la regina in piccolo gabinetto, ne uscivano dopo pochi minuti chiuse nel noto zendado, che chiamavasi a Napoli manto spagnuolo; e traversavano rapidamente due appartamenti. Un alabardiere a guardia dell' uscio che mette capo a segreta scala del palazzo, incrocia

(1) San Giovanni, Apocalisse. — Ossian, il poema di Fingallo.

l' arme e grida in pessimo italiano: — Indietro, non si passa. — L' ancella presenta una borsa gonfia d' oro, e la regina percuote altieramente col piede il pavimento; ma l' onesto svizzero rifiuta l' oro dell' ancella, ride dell' impazienza della compagna, e ripete: — Consegna: non passare che sola regina. — E la donna imperiosa, che già vorrebbe aver le ali, con somma imprudenza schiude il manto e grida in tedesco: — mi riconoscerai ora? — Il povero soldato disse appena — *ya*, *ya*, — presentò l' arme e divenne pallido come un morto. Le due imbacuccate scesero a precipizio le scale; uscirono all' aperto nella larga piazza della reggia; scesero la strada di santa Lucia allora erta di molto; e presero pel Chiatamone, ove alle sponde del mare, presso una modesta barca le aspettava il principe di Caramanico, con simulate vesti da marinaro. I calzoni a righe cilestri, stretti al fianco con fascia di seta rossa, la giacca di panno color marrone, e in capo il simbolico berretto rosso di Masaniello. Quel travestimento favoriva le atletiche e proporzionate forme del principe, mentre il berretto rosso faceva maggiormente spiccare gli anellati e neri capelli e la maschia beltà del suo volto di tipo greco. A Carolina piacque più il marinaio che il principe; e il tremito della sua mano nell' appoggiarsi e discendere nella barca rivelò all' amante che l' ora della sua vittoria stava per suonare. Niuno della comitiva si avvide che le donne erano state spiate e seguite da due giovani ufficiali sino dall' uscire dal palazzo, e il principe di Caramanico, malgrado il suo travestimento, era stato riconosciuto, appartenendo anch' essi alla nobiltà (1) e vivendo seco lui in una certa dimestichezza. Quattro marinari frattanto si danno ai remi, e la leggiera navicella sembra che voli sui flutti. Costeggiano l' amena riva di Chiaja, e approdano verso Mergellina dove sorge il tempio votivo della Madonna di *Piedigrotta*, e più lontano veggonsi le ruine della tomba sacra alla memoria del cantore d' Enea.

La grotta di Posilipo o di Pozzuoli è una galleria lunga un miglio, aperta nelle viscere del monte per comodo dei patrizi romani, i quali così più celermente potevano transitare da Napoli a Pozzuoli, ove il famoso ponte di Caligola, eretto con arte mirabile su d' un braccio di mare

---

(1) Erano il giovine principe di Campofranco ed il principe di Cutò.

serviva a congiungere i lidi di Pozzuoli a quelli di Baja (1). Rimasero i marinari nella barca, rimase l'ancella; il principe e la regina si avviarono verso la tomba del Vate. Che dissero fra loro? Ricordarono forse l'episodio divino di *Eurialo e Niso?* Si occuparono degli amori del troiano con la venusta Didone, o s'intrattennero dei propri casi? *Soli erano e senza alcun sospetto*; si amavano, lo ripeterono in faccia al mare, ai monti; invocarono l'ombra di Virgilio; e si assisero non lungi dal lauro che spontaneo crebbe su quelle ruine, svellendone alcune fronde. L'amore, la poesia, l'illusione della gioventù, tutto loro sorrideva. Carolina, schiuso il manto, i biondi capelli accarezzati dalla brezza marina, appoggiava negligentemente il capo sulla spalla del principe, e fissando il cielo sembrava dicesse — or sono felice — quando la luna, alzandosi dalle spalle del Vesuvio, colpiva col suo raggio il volto dei due amanti. Onta o pudore antico fecero balzare in piè Carolina e fuggire verso la grotta; il Caramanico la seguì, ed insieme entrarono nell'antro di Pozzuoli. Quivi ad un tratto l'alto silenzio che regnava fu turbato da acuto strido. Fu di amore, di sdegno, di sconfitta, di gioia? Tutti l'ignorarono, solamente la storia ricorda come Anna d'Austria, nell'identica situazione di Carolina cacciasse l'istesso grido, che in diversa guisa interpretarono i cortigiani. Quel grido era dunque una santa tradizione di casa d'Austria.

Dopo un'ora tornarono i due amanti presso la barca; il principe ilare, quasi ebbro diremmo di amore; la regina languida, abbattuta, ma tenera. Non dissero motto, ma arrivati presso al Chiatamone, nel dividersi, Carolina staccossi dal braccio un ricco smaniglio col proprio ritratto, lo porse al principe aggiungendo in inglese: — *Remember* — ed insieme all'ancella con presti passi rientrò nella reggia. Caramanico stette immobile un istante ad ammirare le dipinte forme della sua regina, poi corse a rinchiudersi nel suo palazzo, ove, collocato lo smaniglio su ricchissimo altare in remoto gabinetto, chiuso ad ogn'anima viva, l'adorò fra ceri e fiori rinnovati ogni dì. Era delirio, era pazzia, era il destino della variopinta farfalla, che l'attirava verso la luce per incenerirla. Frattanto

(1) Di questo ponte si vedono anche oggi i pilastri, che da più di diciotto secoli sfidano le onde del mare e la potenza del tempo.

Semino inv. e dis. — Genova lit. Armanino

CAROLINA D'AUSTRIA E IL PRINCIPE DI CARAMANICO

ALLA TOMBA DI VIRGILIO

LA REGINA! Amo il gran Vate!

IL PRINCIPE Amo la mia Regina!

lo svizzero aveva raccontato a' suoi compagni e al sergente, in qual modo avesse dovuto violare la consegna, e dare libero il passo alla travestita regina. Il sergente l'aveva ripetuto al comandante della guardia; i due ufficiali anch'essi palesarono di avere visto le due imbacuccate nella barca, e riconosciuto Caramanico sotto mentite spoglie di marinaro. La fama accrescendo, ed esagerando i racconti, fece noto alla corte e alla città il primo fallo della regina. I domestici, i più fidati, ne informarono il re, il quale giudicò l'accaduto da filosofo, e rispose ai cortigiani che per invidia e gelosia accusavano il Caramanico di orrendo misfatto: — Tacete, io l'ordino. I buoni mariti fanno le buone mogli. Io fui libero fin ora, la regina sia libera anch'essa. Non ci annoieremo a vicenda. Cammineremo su due vie parallele. Vedremo chi avrà percorso maggiore spazio. — Rise sgangheratamente e partì per le reali caccie di Caserta. I cortigiani ammutolirono. Carolina lo seppe, e la dimane Caramanico ebbe libere entrate nei segreti appartamenti della sua sovrana. Felice lui se non vi fosse mai penetrato.

appena cinquanta non soggette a feudi, ne contava duecento libere nel 1789. I magistrati vennero obbligati di esporre le ragioni delle loro sentenze, e d'invocare dal re nuova legge, se mancava nei codici, o la interpretazione di essa nel senso dubbio; e siccome la consuetudine e l'arbitrio gli avevano resi onnipotenti, assolvendo o condannando, concedendo o togliendo i beni senz'allegare i motivi dei loro giudicati, si opposero, protestarono, si dissero disprezzati ed offesi, minacciarono; ma vinse la loro pervicacia un nuovo editto, in cui leggevasi: « Il re perdona nella umana fragilità e nelle assuefazioni del supremo consiglio i sofismi escogitati, ed esposti nel suo foglio; spera che l'ubbidienza dei magistrati prevenga e disarmi la giustizia indivisibile dalla sovranità ». — Ubbidirono, si sottomisero, e la ragione registrò ne' suoi annali un altro trionfo. Gli arbitrii diminuirono, le coscienze dei magistrati furono costrette a divenire oneste, e la vita, l'onore e le sostanze dei cittadini meglio si videro tutelate.

I principi aragonesi avevano con antica prammatica stabilito il sindacato per gli amministratori del pubblico denaro e pei magistrati. Nelle città capitali esercitavano il sindacato gli eletti delle piazze, o vogliamo dire gli edili; nelle altre terre i cittadini nominati dal popolo in parlamento: durava in ogni anno per quaranta giorni il cimento; venti a ricevere, venti a discutere le accuse. Il più infimo della plebe poteva accusare l'ufficiale pubblico, che per quel periodo di tempo non aveva più veruna autorità; e se andava immune di querele, lettere patenti ne commendavano la virtù, se in contrario, cominciava il giudizio a suo danno. I successori della dinastia aragonese trasandarono quegli ordinamenti; Carlo Borbone li richiamò in vigore; Ferdinando li ampliò e li volle scrupolosamente osservati, quantunque sentissero di istituzione repubblicana e fossero libertà degne di più libero popolo e più istruito. I provvedimenti del commercio furono utilissimi. Puniti severamente i fallimenti dolosi; niuna eccezione di foro o di casta ammessa in materia di traffico; un tribunale, detto dell'ammiragliato, decideva le cause commerciali e civili dei mercatanti e delle persone di mare; nè valeva essere duca o vescovo per esimersi da obblighi contratti con lettere di cambio. Altra legge istituì una borsa di commercio e provvide che i cambi con le nazioni, oltre i mari ed oltre i monti si facessero direttamente, e non più

con le altre piazze mezzane di Livorno, Genova e Venezia. Si strinsero nuovi trattati di commercio e di navigazione con popoli remoti; e ben presto la bandiera napoletana sventolò in mari lontani. Si creò un regio archivio, e fu comandato che degli atti generanti azione ipotecaria si tenesse registro esatto per ordine di data, onde rendere chiara la proprietà, sollecita la vendita, sicuri i crediti: così il sistema ipotecario tanto lodato nel codice Napoleone, Napoli lo possedeva trent' anni prima, e meno vasto, poco precettivo, e niente avaro, essendo pel contrario il francese, ampio, forzato e fiscale. Fatali vicissitudini della nostra Italia che tutto da sè stessa possiede, e sembra tuttavia che ogni buon ordinamento copii ed imiti dalle estere nazioni. I tesori dell' antico e moderno senno italiano o rimangono severamente custoditi, o sono obliati, o arricchiscono lo straniero che le nostre glorie fa sue!!

Tutte queste leggi e riforme e provvedimenti utili, le quali contenevano germe fecondo di migliore avvenire poco o nulla miglioravano le moltitudini, che, imbrutite da lungo servaggio, misere per tasse e balzelli, ignoranti o fanatiche, non potevano, nè sapevano discernere i beni morali di riforme, le quali preparavano la loro emancipazione politica, coll' emancipare lo Stato dal potere ecclesiastico; il più tremendo e il più difficile a vincere, perchè fondato sulla paura delle pene di un' altra vita. Le moltitudini non comprendevano che si potesse vivere senza re e senza preti; quello era sempre il padrone buono e generoso, questi con le loro benedizioni o scongiuri davano ad esse gli ubertosi ricolti, scacciavano i geni malefici, strana credenza d' illusi, e liberavano dal purgatorio i defunti, i quali spesso passeggiavano per le vie, picchiavano agli usci, rovistavano le case, e dimandavano ai parenti messe e limosine per uscirsene dalle fiamme e godere l' eterna felicità dell' empireo. Fra queste turbe, così pervertite dalle imposture, così incapaci di apprezzare la dignità dell' uomo, non solo riuscivano infruttuose le buone leggi, ma venivano per suggestioni del clero giudicate empie, sacrileghe, sovvertitrici della religione; e verrà tempo, nè molto lontano in questi racconti, che le medesime turbe, alla voce di un cardinale di santa chiesa, prenderanno la croce, si diranno campioni della fede e del re, per distruggere la libertà e sgozzare uomini, i quali non sapremmo dire se fossero più angelici filantropi che novatori rivoluzionari.

Dimostravano i disordini sociali di quei tempi, che noi appena accennammo, l'accrescersi dei delitti, che un bando del re contro i malfattori pienamente dichiarava dicendo: — « Sono continui i furti di strada e di campagna, i *ricatti* (1), le rapine, le scelleratezze; è perduta la sicurezza del traffico, sono impedite le raccolte ». — Quindi ai magistrati e alle milizie ordinava di arrestare o spegnere i perturbatori dell'ordine pubblico, e ai viaggiatori e mercatanti consigliava di andare per carovane ed armati. Partiva poi per le provincie lo spagnuolo Selaylos, brigadiere d'esercito, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione dei malfattori; ma così poca fede aveva il governo in quello apparato di forza e di maestà, che invitava i facinorosi a tornare obbedienti, promettendo loro per li passati misfatti dimenticanza e perdono. Così non si estirpavano le cause, che sconvolgevano la società; non terribile a spaventare i perversi mostravasi la giustizia, ma quelle blandizie, per necessità di governo, divenivano come una tregua passeggiera e domestica, che il re stipulava coi facinorosi. Trasandato era l'esercito, sdrucite le mura delle fortezze, povero il navilio, ogni cosa di guerra e di milizia trascurata e negletta; conciossiachè al re, schivo di ordini militari, univasi la regina allora abborrente dalle armi, i ministri amanti di riforme civili e di comodi, i baroni, i curiali, i borghesi e la plebe molli, lascivi, per benigno cielo, ubertosa terra e pessima educazione.

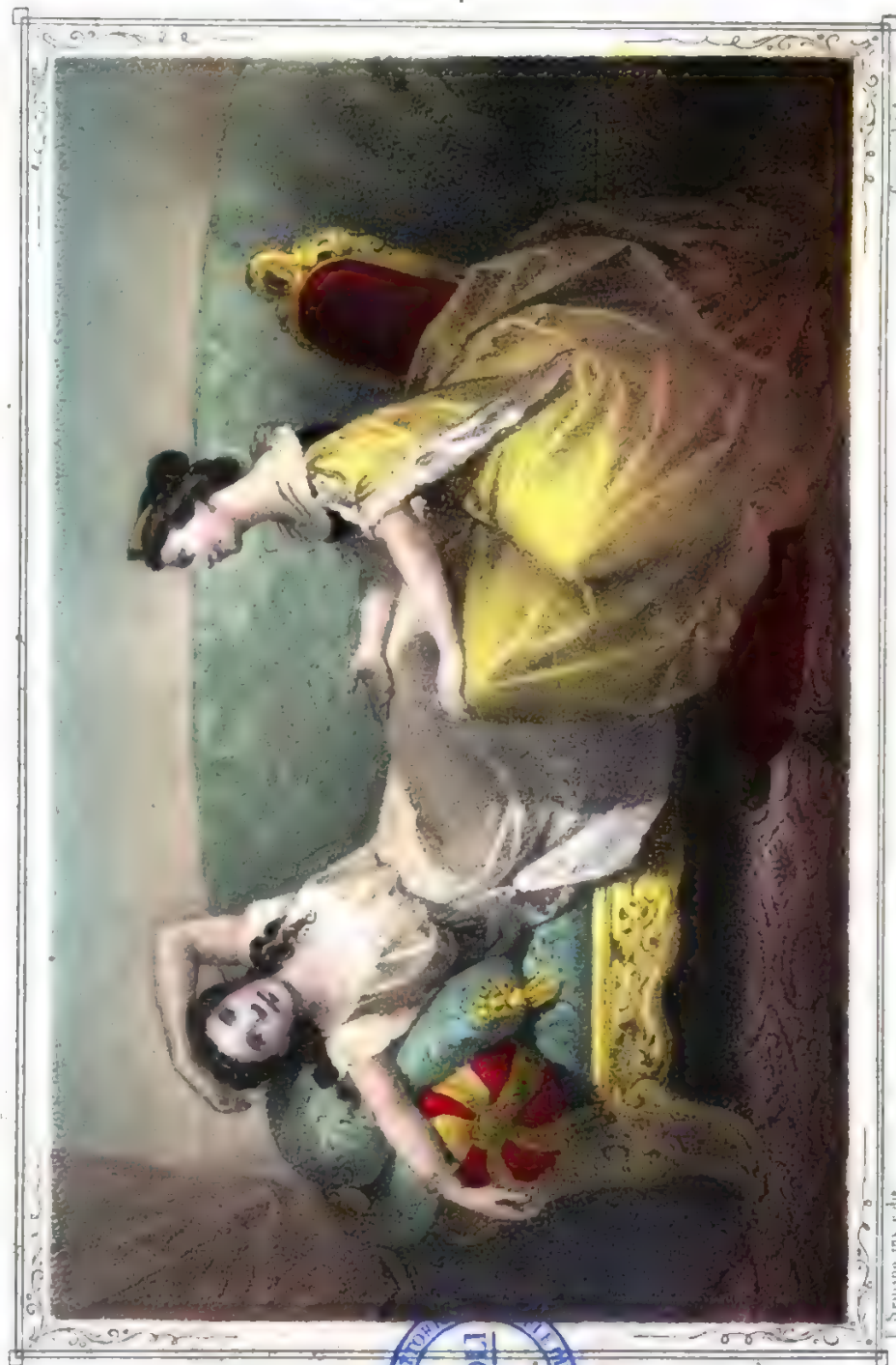
Rallegravasi intanto la reggia per la nascita di un infante erede al trono ed all'avito potere. Maria Carolina pretese allora l'ingresso e il voto nei consigli della corona, a norma dei capitoli delle sue nozze. Vi si opponeva Tanucci, prima con iscaltre pratiche e segreti maneggi, poi apertamente e con somma arditezza; e la regina, vincendo la prova, scacciava il ministro. Querelavasi e lamentavasi questi della ingratitudine del principe e degli uomini; avendo l'uno a lui, incanutito negli affari dello Stato e tanto devoto alla casa dei Borboni, preferito giovine e altiera donna; e fuggendo gli altri dalle sue sale, non appena mutata

(1) Persone che cadute in mano agli assassini dovevano riscattarsi a peso d'oro

la sua fortuna. E poichè nè i lagni, nè le querimonie potevano ricondurlo al potere o ridargli i perduti amici, ritirossi alla campagna, ove dopo pochi anni morì oscuramente nè compianto nè desiderato. Fu ministro e supremo arbitro del regno per quarantatrè anni (1), amministrò la pubblica fortuna con somma integrità, fu dispositore di ricchezze, e non arricchì: lasciò quasi povera la vecchia consorte, ed ebbe fama di onestà: raro esempio in tempi e fra uomini corrottissimi.

La regina successe al Tanucci nel governo del regno, sebbene il principe della Sambuca, già ambasciatore graditissimo alla corte di Vienna, avesse ufficio e nome di primo ministro. Non deviarono pertanto le norme del governare, avvegnachè Maria Carolina, emula dei fratelli, compiacevasi al plauso dei sapienti, continuava a riformare in meglio il reame, e mostravasi lietissima di essere potente ed amata dai grandi, dagli onesti e dal popolo. Mutarono però le alleanze con la nuova politica. Il gabinetto di Madrid, assentendo Tanucci, trascinava a rimorchio quello di Napoli; Carolina invece ruppe le catene, rese libero il re, forse poco riverente verso Carlo suo padre; ed accennò a più stretta alleanza con l' Inghilterra, di cui ammirava le leggi e il reggimento, mentre imitava della Francia gli usi, i costumi e le foggie del vestire. Ma le cure dello Stato, l' avidità della possanza, le benedizioni del popolo non occupavano tutto il suo tempo, nè satisfacevano a tutte le sue passioni. Il re quasi sempre assente per la caccia e pe' suoi amorazzi da lazzaro, ella circondavasi di giovani venusti ed eleganti, sui quali Caramanico aveva il primato, non però l' esclusiva preferenza e la inviolabile fede della real donna; la quale cedendo agli ardori dei sensi, all' influenza del clima e agl' inverecondi consigli della Santo Marco e della San Clemente, amava variare le tresche, e cambiare gli amanti. Chè anzi, progredendo nei disordini della traviata fantasia, si piacque d' imitare Giulia e Messalina, la figlia di Augusto e la sposa di Brittannico; le quali frequentarono con simulate vesti i più luridi lupanari di Roma, e ne uscivano *lasse, ma non satolle*, e gloriose delle palme riportate su quante v' erano sacrificatrici in quei templi schifosi di più schifose divinità.

(1) Dal 1734 al 1777.

F. Seriano inv. e dis.

Genova lit. Armanino

CAROLINA D'AUSTRIA E LA M.sa DI SAN MARCO

Presso la via delle Campane, non lungi dal regale palazzo, corre un angusto vicolo, un tempo d'ignoto nome, poi chiamato di san Camillo, per tradizione della pia leggenda di un Camillo de Lellis. Quivi esisteva, dicono, antica e mal famata casa per riprovevoli bische e vergognose lascivie; nella quale essendo capitato il gentiluomo napoletano de Lellis e furiosamente amando i diletti sensuali e i giuochi d'azzardo, consumossi il pingue patrimonio, e vi perdè una notte sino la camicia, che aveva giuocato. Quei traviamenti così eccessivamente spinti, o forse la compiuta sua ruina, servirono a rigenerarlo; conciossiachè rinunziò ai piaceri, alle pompe, entrò negli ordini sacerdotali, visse divotamente, morì santo. Nel mese di agosto i giuocatori di Napoli presero a celebrare sontuosa festività; e l'angusto vicolo prese la denominazione del nuovo santo. Innanzi alla sua rozza effigie dipinta sui muri dell'antica casa, arde eterna la lampada; al di sotto vi si leggono versi allusivi al caso della maravigliosa conversione e delle sorti mutate (1); ma le sacerdotesse di un altro culto non lasciarono di ripopolare il nido per succedersi di età e di generazioni. La grazia non fu efficace per esse; l'esempio del santo non fu imitato; e se a lui le divote della vetusta casa offrono preghiere e tributo d'olio per la lampada, non possono rinunziare al tristo commercio, limitandosi solamente a coprire di un velo la imagine del santo nel tempo dei misteri, onde non vegga, non senta e non si adiri. Quella casa appunto scelsero nel 1779 la figlia di Cesare e la svergognata marchesa di Santo Marco, onde avere agio di mandare ad effetto una più svergognata scommessa. — Essere amata vostra maestà come regina ed io come dama di corte, non lusinga il nostro amor proprio di donna, — diceva la sciagurata marchesa in un giorno del caldo luglio a Carolina d'Austria, la quale mezzo nuda stavasene distesa su morbido sofà, e seguiva con la fantasia lubriche imagini, e cedeva a strana pressione di sensi e di spirito. — Noi dovremmo provarci a tentare altre imprese. Le vesti, il grado, la vanità degli uomini ci fanno forse più

(1) Ecco i versi:

Qui San Camillo diè sua camicia al gioco,
Ed or si adora nel medesmo loco.

ricercare di quanto le attrattive comportino; parlo almeno per me, — ripigliava però la scaltra, perchè la bellezza di vostra maestà non ammette confronti o interpretazioni contrarie; e regina o pastorella, sareste sempre la preferita. Ma chi ci assicura che Caramanico, il principe della Sambuca e tanti altri prestantissimi cavalieri si mostrassero così amanti, così devoti e fedeli, così invariabili nelle loro brame, se vostra maestà fosse un' oscura donnicciuola del popolo o campasse la vita con la propria avvenenza!

— E proporreste, rispondeva Carolina ridendo, che diventassi pastorella e corressi in traccia di un Alessi o di un Coridone, come fa il nostro reale consorte, quando cerca fra le selve nuove Galatee e nuove Amarilli? Vorreste che aggiungessimo noi due un' altra egloga a quella del poeta di Augusto?

— Oibò! non sono portata pei boschi; ma dovremmo tentare un' avventura a cui tante volte pensai, ma non ardii finora di compiere. — E mentiva la sguaiata, che già più e più volte aveva fatto quello che sembrava suggerire allora.

— Udiamo l' avventura. Delle tante distrazioni procurateci, e di cui vi siamo grate, sarà questa la più curiosa; parlate presto.

— A notte inoltrata, coperte dei nostri manti spagnuoli andremo nel vicolo di san Camillo, ove tradizionale ritrovo accoglie certe donne che vivono della propria industria.

— Un lupanare! gridò Carolina, affè che la proposta è piccante, però non nuovo il caso. Udiamo; continuate.

— Un convento, maestà, un convento protetto dalla imagine di san Camillo, un tempo giuocatore e bordelliere. Conosco la padrona, che liberai da certe noie di polizia; ci anderemo sconosciute; veleremo la imagine del santo, secondo la consuetudine; invocheremo il dio azzardo . . . e . . .

— Ma sembrate già maestra, o marchesa, in questi arcani, interruppe la regina.

— La padrona mi raccontava la tradizione e gli usi, e . . .

— Comprendo, ma via finite.

— Vostra maestà non me ne dà il tempo. Colà dunque prenderemo posto fra le ancelle e attenderemo le visite. Oh, creda, maestà, che

allora piaceremo per noi medesime e vedremo ancora quale di noi due ne avrà maggiore profitto. Scommettiamo che vostra maestà sarà molto più fortunata di me. —

Carolina stette pensosa alquanto, per abbracciare l'insieme delle diverse emozioni. La scelta, l'imprevisto, l'ignoto, la vanità di vincere la scommessa, tutto solleticava il suo animo corrotto e ne infiammava il focoso temperamento. — Accetto, disse da ultimo. Voi l'anello di diamanti che avete in dito, io questo smaniglio; — ed avrà vittoria?

— Quella che guadagnerassi maggior denaro. —

La regina diede uno sguardo allo specchio; si vide portentosamente bella, e sorrise di compiacenza, poi soggiunse: — Anderemo noi questa sera?

— No: manca il tempo per avvertire la donna. Sarà per dimani sera.

— Mai più! trentasei ore! è troppo indugio. O non dovevate proporlo, o va eseguito questa sera stessa. Vi attendiamo questa sera, lo vogliamo; — e ritiravasi. E la sera, nei fasti del lupanare di san Camillo, si scrissero i nomi di una regina e di una marchesa. Il turpe commercio fruttò a questa quattordici ducati, ne diede all'altra diciotto, e per la vinta scommessa anche l'anello, che la dimane per pegno di affetto fu messo in dito al re... Onte e sozzure, che noi non creammo, ma udimmo dai labbri della galantissima marchesa Mauro e della vecchia principessa di Angri, spiritosa e faceta sino al suo novantesimo anno, nel quale morì. Le leggemmo finalmente nelle Memorie inedite della contessa Colonna di Cinarca, la quale fu più tardi la confidente politica di Carolina d'Austria (1). Contaminata a questo modo la reggia, sormontato l'ultimo scalino della vergogna muliebre, che rimaneva più della regina? La regina era da gran tempo sparita, nè ravvisavasi in lei che l'adultera invereconda; ora è la schifosa meretrice; ha per corona la corda delle prostitute babilonesi, e per cintura di matrona il tessuto viminale delle *Lupe* romane (2). L'ingegno, i severi studi, la maestà degli avi, la bellezza del

(1) La marchesa di Santo Marco lo raccontava senza mistero nell'età senile, e la regina lo narrò alla contessa di Cinarca, nel maggio del 1798.

(2) Acca Laurente la nutrice di Remo e Romolo, esercitava il bel mestiere di

corpo, tutta, tutto ha perduto in una notte. La rosa olezzante è caduta nel fango, i suoi colori impallidirono, i suoi profumi si dileguarono. Faustina, la impudica femmina dei gladiatori, abita la magione di Napoli, e vi attende Fredegonda: di queste due nature lubriche e crudeli s'informerà colei che fu figliuola di Cesare e madre feconda dell'eroica stirpe di Francesco I e di Ferdinando II.

---

prostituta fra i pastori, che attirava urlando nei boschi; perciò la chiamarono *Lupa*. E *Lupe* si dissero le meretrici nei primi secoli di Roma, perchè la notte urlavano nelle vie per chiamare gli avventori: da Lupa infine si creò la parola *Lupanare*. — Vedi VELLEIO PATERCOLO, le Storie.

CAPITOLO VI.

—

SOMMARIO

Caramanico consigliere lavora alla propria rovina — Arriva il padrone di tutti, anche della regina — Il ministro Caracciolo — Malafede del Cantù nelle sue storie vilmente schifose a pro del papato e della potestà regia — Colletta, Cantù, il vero e il falso — Nuovi amori di sua maestà Carolina, la quale vuole un padrone e sceglie Acton — Caramanico, pria scacciato per patto imposto, poi avvelenato — L'adulterio, assiso in trono, pubblicamente denunziato al re dai canti dei lazzari — Apprestamenti militari — Il re da trivio disprezza i suoi soldati — Lettere di Carlo III imponenti di scacciare il favorito che ruina il regno e svergogna il talamo — Il re ridendo consegna la lettera a Carolina e parte per la caccia — Sdegno di Carolina contro tutta la casa dei Borboni — Carezze all'Austria e all'Inghilterra, oltraggi e offese alla Spagna e alla Francia — Orribili tremuoti delle Calabrie — La cassa sacra — La corte viaggia e spende come se non fosse bastato il terremoto per impoverire l'erario — Morte del Filangieri — Il generale Carlo Filangieri gratissimo al nipote di Carolina — Il re dei lazzari, fonda una colonia a San Leucio — Sua maestà è padre e sposo di tutte le gentili colone — Un marito impertinente confida le sue ragioni all'archibugio — Felicità di Borbone in San Leucio — I matrimoni austriaci — Due figliuole di Carolina sposano un arciduca e un imperatore di casa d'Absburgo — Nuovi viaggi della corte — Ferdinando sbuffa ed è costretto a partire — Gli Ungeri gli parlano in latino, egli risponde in lingua lazzaresca — La prima coalizione contro la Francia proposta da Carolina — La lussuria cede il posto alla furia guerresca — Capricci di femmina ruinano il regno — Vienna città fatale alla libertà.

Erano entrati nei consigli della corona uomini notissimi, per ingegno o per autorità di fama riveriti dal popolo, onde afforzare il voto della

regina o per accreditarne maggiormente gli editti. Agitavasi in quei consigli il parere di creare un esercito il quale tutelasse in faccia allo straniero il reame, e una marina che rendesse sicure le coste dagli assalti dei barbareschi e facesse rispettare la bandiera del navilio di commercio già vasto ed esteso. Faceva mestieri di flotte e di milizie; mancavano però i generali, mancavano gli ammiragli; e per le trasandate discipline di guerra e di marineria bisognava cercarne fra gli esteri. Il principe di Caramanico, il quale pel favore della sovrana aveva voto nei consigli, propose di chiamare ammiraglio delle flotte napoletane Giovanni Acton inglese, in quei tempi al servizio della Toscana, ornato dei freschi lauri conquistati dalla Gran-Brettagna in Algeri, operoso, intraprendente e con fama di esperto nelle faccende di guerra e di marineria. Il parere del Caramanico, che doveva poi costargli la vita, essendo assentito da voto unanime nel consiglio, approvato dalla regina, sancito dal re, s'inviava il cavaliere Gatti in Toscana per avere da Leopoldo granduca la licenza del nuovo ammiraglio; e Giovanni Acton venuto nel regno (1) perchè bello della persona trovava lieta accoglienza nella regina, freddo e sprezzante il re, encomi, lodi e inchini nei grandi. Il padrone di tutti era giunto; cominciò i suoi uffici col modesto titolo di direttore del ministero di marina.

Scapitando la finanza e continuando lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, si chiamò al ministero di quell'azienda il marchese Caracciolo, che, ambasciatore in Francia ed avendo fama nelle materie di economia, credevasi ristorerebbe l'erario, senza obbligare la corte a mutare di registro; come se l'economista avesse posseduto il segreto della pietra filosofale. Il marchese, dotto e filosofo dei tempi suoi, possedeva spirito e brio. Ambasciatore in Inghilterra, stancossi di un paese ove, diceva, — *non trovasi di pulito che l'acciaio, e si scommette di tutto.* In Francia, dimandato da Luigi XV se facesse all'amore, rispose: — *No, sire, lo compro bell'e fatto.* — Marmontel così lo dipinge: «Alla prima aveva l'aria grossa e balorda d'un ignorante; ma appena parlasse, i suoi occhi si animavano e vedevasi guizzarne scintille. L'arguzia, la

(1) 1779.

vivacità, l'originalità del suo pensare, la naturalezza dell'espressione, la grazia del ridere davano alla sua bruttezza un carattere amabile, ingegnoso, interessante. Poco esercitato nella nostra lingua, ma eloquente nella sua, quando gli mancasse la parola francese prendeva dalla favella italiana i termini, i giri arditi e pittoreschi; e animavala sì bene col gesto napoletano, che può dirsi avesse lo spirito fino in cima alle dita. Aveva studiato gli uomini, ma da politico anzi che da moralista satirico. Con molta dottrina e un modo amabile e arguto di produrla, era un eccellente uomo e tutti ne ambivano l'amicizia ». A Parigi era caro agli uomini della futura rivoluzione, come Diderot, d'Alembert e Garat. Novatore fra i novatori anelava di operare. Vicerè in Sicilia, sbandì il santo Uffizio ed applaudì al popolo che ruppe in pezzi la statua di marmo di san Domenico e ne disperse i frantumi; bruciò gli archivi ed atterrò le porte del carcere dell'Inquisizione, menando in trionfo i miseri che vi stavano rinchiusi. Quell'uomo spregiudicato irrideva alla divozione della lettera a santa Rosalia, al culto sanguinoso dell'immacolata, e voleva che i vescovi assistessero alle rappresentazioni teatrali di una compagnia francese da lui chiamata. L'accorto ministro vide e calcolò il danno e la ruina della finanza napoletana; ma indebolito d'animo e di mente per troppa età, si persuase mancare a lui i giorni e le forze per correggere tanti e sì gravi errori finanziari. Il favore del Caramanico, la nascente podestà dell'Acton, nulla gli sfuggì; ma, siccome voleva godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti, così lasciò andare tutto per la china consueta. Caracciolo aveva pertanto generose ricordanze in Sicilia, dove, il governo assentendo, aveva tolte le *comandate* ai contadini, le immunità ai baroni (1), i poveri sostenuti nei reclami, riordinava il

(1) Per farsi un'idea succinta almeno degli scellerati diritti feudali delle Due Sicilie, ecco un documento officiale. — « Nella costituzione di Sicilia del 1812 si legge le *angarie* e *parangarie* introdotte soltanto dalla prerogativa signorile resteranno abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di galline, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti dello stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono ugualmente aboliti senza indennizzo i diritti privativi e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso; di non condursi altrove che nei suoi alberghi,

parlamento allargando i diritti dei borghesi in confronto di quelli dei signori e del clero, abolito il mero e misto imperio per que' baroni che non avessero titoli scritti, nè partecipassero alla nomina dei magistrati municipali, nè all'amministrazione dei fondi comunali; egli non riconosceva che re e popolo (1). A Parigi aveva detto: se divengo ministro di Napoli saprò ben io emancipare il reame dal gran Muftì di Roma; — e tenne parola, imperocchè la corte di Roma quando vide Napoli governato da ministri deboli alle contese, propose novello concordato; ed accettata l'offerta, inviò per le sue parti monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure si concordarono ventidue punti, rimanendo controversia su la nunziatura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzi giurisdizione, uomini armati e carceri; e in quanto ai prelati, che, proposti dal re, fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio, o almeno in coscienza del pontefice;* formule, tra le usate, con le quali era stata per secoli esercitata la tirannide pontificale: perciò non accette. E tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi, nunzio e *negoziatore*, discacciato dal regno. L'ultima gloria del Tanucci era stata l'abolizione della *Chinea*, l'ultima del Caracciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l'ardire, il talento del tempo » (2). E qui erra, e sconciamente, lo storico Cantù, il quale, per voglia di lodare il papato e deprimere i novatori in ogni occasione, dà per conchiuso ed approvato il concordato respinto, e stranamente accusa Caracciolo di essersi lasciato corrompere dai fanatici e dai preti; nè meno grave errore commette, *lo storico degli Italiani* o, a dire più vero, il panegirista della curia romana e dei gesuiti, nell'asserire che, quantunque novatore e nemico della feudalità, udita la presa della Bastiglia,

---

fondachi, osterie e i diritti di *sagato*, per non vendere commestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile o forza baronale ». Nel napoletano, Davide Winspeare noverava milletrecennovantacinque diritti sussistenti ancora su cose e persone quando arrivarono i francesi.

(1) Cantù, Storia degli Italiani.

(2) Colletta, Storia del reame di Napoli.

accorossene tanto che morì (1). Gli archivi di Napoli erano aperti pel signor cavaliere Cesare Cantù; quivi poteva verificare chè nessun concordato fu sancito dal governo ai tempi del ministro Caracciolo, onde gli storici napoletani, e particolarmente il Colletta, a ragione assicurano che il marchese, appunto per la opposizione a Roma, *laudato dal mondo pieno d'anni morì.* Il signor Cantù voleva dimostrare che i novatori e i filosofi non resistono in faccia alla vera luce di Roma, e i più grandi amici della rivoluzione avere sentito ribrezzo della vittoria; per la quale il popolo ch' espugnava e demoliva quell'antro in cui solevano i re di Francia torturare, tormentare, distruggere uomini eziandio innocentissimi (2). Queste dimostrazioni il signor Cantù le ottenne; ma inorpellando la verità, asseverando come fatti inconcussi le sue invenzioni, e interpretando a suo modo la morte del Caracciolo. — Onore alla storia e allo storico!

Sorgeva infrattanto un nuovo astro sull'orizzonte napoletano, innanzi a cui tutti gli altri dovevano impallidire: era l'astro dell'inglese Giovanni Acton. Maria Carolina avida di nuove emozioni, stanca dell'amore ossequente e sommesso del Caramanico, non soddisfatta dei molti che si succedevano per appagarne i materiali appetiti, sentiva infrenabile necessità di crearsi un padrone, un despota; un delirio di obbedienza verso un nuovo amante impadronivasi della sua mente, e l'altiera che fino allora s'era data a divedere avidissima di comandare, adesso cercava invece chi la comandasse, e su di lei e sul regno esercitasse un potere assoluto. Questo padrone fu Giovanni Acton. Sino dalla prima apparizione nella reggia piacque costui alla capricciosa; e tanto piacque, che nelle segrete sue stanze ne farneticava con le dissolute compagne, mezzane e provveditrici di amanti.

— Vedeste il bell' inglese? — dimandava la regina alle due confidenti.

— Maestà sì, rispondevano entrambe; e la Santo Marco, con la consueta sfrontatezza: — Gli è bello, non può negarsi, ma freddo freddo;

---

(1) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. VI, pag. 150, edizione del Pomba, Torino 1856.

(2) Vedi la Storia della Bastiglia per Arnould, Macquet, Pujol ec., Parigi, 1844

deve avere di certo sensi ed anima di ghiaccio; lungi da noi questi figli delle brume, a noi piacciono i figli del sole, non è vero, maestà?

— V' ingannate, marchesa; sotto quell' aspetto severo e freddo ci si deve nascondere un' anima di fuoco; l' abitudine della disciplina e del comando lo resero grave e serio, ma quanta ricercatezza nei modi, che sguardo! che nobiltà! Vi replico che mi piace, che . . . .

— Vorrebbe rifare il miracolo di Pigmalione, animare la statua?

— Sì, esclamò la regina, e incominciò a percorrere a passi concitati la stanza; ma non è una statua, ripeto; e lo fosse, ne avremmo maggiore gloria; oh! sento che l' amo già.

— E Caramanico? — soggiunse timidamente la San Clemente.

— Stufa, stufa, e molto stufa ne sono da lungo tempo; lo soffro per abitudine, per pietà; che dobbiamo fare di un amante piagnone, sottomesso, che geme sempre come la tortora? A noi sorride la contraddizione, la lotta, la maschia prepotenza del sesso, che dicesi forte, e non saprei con quanta verità. —

E la Santo Marco ammiccava alla duchessa, quasi volesse dire: — attente! bisogna adorare il nuovo nume.

La regina continuava infrattanto: — Ho bisogno di voi due, stringete il cavaliere, scandagliate, indagate, fategli comprendere, che la sua ambizione, avvegnachè lo credo ambiziosissimo, sarà soddisfatta, che lo innalzerò al disopra di tutti . . . . e . . . si rattenne, e fatto un gesto di saluto e di congedo si chiuse nella biblioteca. Le dame dunque partirono; videro l' inglese, il quale, sagacissimo e scaltro, impose leggi, dettò condizioni; e fra le prime ed irrevocabili il congedo di Caramanico e il suo allontanamento dalla corte e da Napoli. Lo inviarono prima ambasciatore a Londra e a Parigi, poi in Sicilia, qual vicerè (1); ma perchè non aveva mai cessato di lamentarsi e di scrivere alla regina, divenne importuno a costei, e maggiormente odioso al rivale. Per che temendo la

---

(1) « Acton fu ministro per la marina, e piacendo alla regina . . . e scaltro per natura, e pratico degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Caramanico e la vicinanza nella reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il rivale fosse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi e infine vicerè in Sicilia ». — Colletta, pag. 120, vol. I.

rimembranza, le abitudini, i facili mutamenti delle donne, decise disfarsene; e, la infernale Carolina assentendolo, un veleno propinato da compro sicario uccise l' infelice a Palermo. Spettacolo non nuovo di amori regalmente retribuiti! cagione di lutto e di spavento ne' due regni, imperocchè chiarisse crudele e perverso l' animo della regina, il quale fino a quel giorno erasi creduto mite, benevolo e pietoso (1).

Diventato l'Acton il padrone della regina, com' essa lo aveva desiderato, poco stette a diventarlo del regno. Ministro per la marina e per gli esteri, ammiraglio, generale, poi capitano generale, decorato di tutti gli ordini cavallereschi del regno, e di molti stranieri, elevato al grado di lord dall' Inghilterra per servigi li resi essendo ministro; ricco strabocchevolmente, non invidiava più nessun dono della fortuna: i grandi lo riverivano, il popolo, usato alla pazienza, ubbidiva; ed egli, volendo rendersi benevolo il giudizio di tutti, lusingava i migliori del regno, mostrandosi avverso alla feudalità, dileggiando l' ozio dei nobili, introducendo le scuole normali e difendendole. Bandì la tolleranza dei culti nelle città marittime di Messina e di Brindisi; ristaurò i porti di Miseno, di Baja

---

(1) COLLETTA sulla morte del Caramanico si esprime così nelle sue Storie — pag. 169, vol. I, edizione del Pomba. — « Si udì la morte del principe di Caramanico con tali voci ed opinioni, che *rapportò ragionevole spavento* nei due regni. Rammento in questo luogo, che il principe di Caramanico propose alla regina la chiamata dell' Acton dalla Toscana, il quale, venuto in Napoli, piacque; poi, geloso del benefattore, valendogli la prepotenza degli affetti nuovi, ottenne che il principe andasse lontano dalla reggia. Si tenne ch' ei morisse di veleno, macchinatogli dal rivale, o preso per evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo d' esser menato nella fortezza di Gaeta come reo di maestà; di che, avuto avviso per sicuri annunzi, volle schivare con la morte il pericolo e la vergogna. Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, morte sollecita, segni di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di nemico malvagio aggiungevano fede ai racconti ». — Sulla morte del Caramanico, i lazzari cantavano per le strade:

Caroli si m'amava n' aut' anno
Quante cose ch' avivi d' avè,
Nu varzone de doppie de Spagna
Lu teneva apposta pe te.

Caramanico chiù de sett' anne
Foie burlato buono da te,
Cu l' *arzenico* ne lu frusciaste
E monzù *Attone* accossì contentaste.

Questi versi provano come fossero pubblici gli amori di Caramanico con la regina e più pubblici i nuovi con l' Acton, le gelosie, il veleno e la morte del misero.

e di Brindisi; favorì il commercio, disegnò strade regie e provinciali; abolì il ministero della finanza, per non maneggiare lui denaro pubblico e perchè altri maneggiandolo, non salisse a maggiore fama. Un consiglio di tredici magistrati fu quindi preposto alla finanza; ed erano ministri di Stato, a lui devoti e soggetti, Carlo de Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, tutti curiali e però servilissimi e rapaci. Giovanni Acton era dunque per servitù degli altri, per favore della regina, per uffizio, ministro primo e solo, potente quanto il re, ma più temuto, più venerato di Ferdinando; il quale continuava la sua vita di grossolani diletti, e sempre più imbestiava, tanto che a destarlo non valevano manco i canti dei suoi amici, i lazzari, che gli pingevano il regno caduto in mano d'uno straniero, il talamo macchiato, l'adulterio pomposamente assiso sul trono degli avi suoi (1).

Poderoso navilio fu costruito; troppo per regno di limitata estensione e ristretta potenza, minimo per gareggiare con Francia e Inghilterra; ma così volle il favorito, e, non impedendolo il re, quantunque avverso, si spesero molti milioni, si privò il commercio di migliaia di utili marinari; e si finì poi con abbruciare la flotta e i legnami de' cantieri per ubbidire agli ordini dell' Inghilterra. L'esercito fu accresciuto, e chiamati ad istruirlo un Salis dei Grigioni, un colonnello Pommereul francese, e con essi ufficiali subalterni e molti sergenti. Il popolo vide male quegli armamenti, e cominciarono gli odii contro Acton e la regina; crebbe il suo amore pel re, perchè sapevasi, tollerare lui, non acconsentire che per usata pazienza e sottomissione a quei bellicosi capricci della moglie e del favorito. Raccontano, che invitato o costretto dalla moglie a vedere le nuove evoluzioni delle milizie, ci andasse di mala voglia e ripetesse al duca d'Ascoli suo intimo confidente: — *Vedrai come*

---

(1) Scetati (*) maestà ch'è fatto juorno,
Nu penzà chiù a la caccia e a la figliola,
Vidi che fa Monzù cu la maestà (**),
Pensa ch'j eri Ciuccio e mo si Ciervo,
Scetati, mena a mazza; si no, sì re de cuorno!

(*) Svegliati.
(**) Acton e la regina.

correranno alla prima occasione; è un esercizio che sanno senz' averlo imparato. — Sciagurati detti di re infingardo, che però, riportati ai militi, servirono a togliere loro ogni fiducia in se stessi, ogni onorato pensiero di nobili tradizioni.

La fama degli armamenti, ampliata oltre al vero, fece ricercare la intima alleanza delle Sicilie dai Borboni di Francia e di Spagna; ma, mutata essendo la politica della corte, furono respinte le proposte, ed anche con dure parole. Acton e la regina preferirono ai congiunti strettissimi della casa, l' Inghilterra e l'Austria; ed allora Carlo III, doppiamente sdegnato col figlio, gli scrisse severa lettera, lo chiamò ingrato, nemico della propria casa e gl' impose di scacciare dal ministero e dal regno il *mal favorito*, l' uomo che macchiava la reggia e gli avrebbe fatto perdere il regno. Ferdinando non rispose al padre, consegnò il foglio alla regina e, contento nel suo egoismo, che le corti straniere ben giudicassero del favorito e della moglie, correndo stagione propizia al passaggio di grossi volatili, partiva pei boschi di Persano. Ma intanto alle vecchie avversioni della regina e di Acton per la Francia e la Spagna, si unirono le nuove ire e gli odii per le ingiuriose note, pei severi giudizi; onde maggiormente si fecero difficili i negoziati e gli accordi, anche utili, con queste potenze. La Spagna propose al governo di Napoli di inviare due vascelli da guerra e illimitato navilio mercantile, insieme colle sue flotte in America, onde accrescere i traffici del regno, e procurare l' istruzione e l' esperienza dei lunghi viaggi ai marini napoletani; ma l' ottima offerta fu sdegnosamente respinta. Si negarono alla Francia i legnami per le costruzioni navali, sebbene soperchianti nei boschi della Calabria e da remoto tempo le si dessero, largamente pagati. Tutte le cortesie, tutt' i favori all' Inghilterra ed all'Austria, tutte le asprezze[1], tutt' i rifiuti ai re congiunti, alla propria famiglia; e in questi odii, veri o simulati, dell' inglese Acton vi entrava l' accorta politica di servire agl' interessi britannici, potendo fin d' allora l' Inghilterra disporre dei porti e del navilio delle Sicilie, come di cose proprie.

Strani e dolorosi eventi sopravvennero in quella ad affliggere tre delle nostre provincie, e sparsero la costernazione e lo spavento in tutto il reame. Il mercoledì, cinque febbraio 1783, a un'ora dopo mezzogiorno un tremuoto che durò cento secondi e fu sentito in Sicilia ad Otranto.

a Lipari ed in altre isole Eolie sconvolse il terreno di quella parte della Calabria che dicesi Piana e si estende in pianura per ventotto miglia di lungo, diciotto di largo alle basi degli ultimi Appennini. Abitavano la *Piana* censessantasei mila calabresi, ripartiti in centonove città e villaggi; in meno di due minuti tutto subissò e sprofondò, con la morte di trentaduemila uomini, d'età, di sesso e di condizione diverse. Ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose pulsanti, e si osservarono effetti opposti e cause diverse di rovina. Una parte di casa e di città sprofondata, altra emersa; alberi ingoiati sino alla cima, presso ad alberi sbarbicati e capovolti. Si aprì un monte e precipitò mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica giacitura, e la cresta scomparsa andò a perdersi nel fondo della valle formata. Si videro colline avvallarsi o correre in frana, e gli edifizi soprapposti andare con esse e sovente rovinare, sovente rimanere illesi, non turbando neppure il sonno degli abitatori. Il terreno in più luoghi mutarsi in voragini, e poco dopo alzarsi a poggio. Deviarono i fiumi e si cambiarono in laghi e paludi. Nulla delle antiche forme rimase; scomparvero le terre, le città, le strade, le orme, i segni dell'industria umana; onde i miseri superstiti, stupefatti e atterriti, si aggiravano come in paese non mai visto e sconosciuto. Alla mezzanotte dell'istesso giorno replicò la scossa; ma, poco dannosa per la già sconvolta Piana, fu tremenda per Messina e Reggio, due ricche e nobili città, che quasi intiere precipitarono; poi a' ventotto di marzo di quell'anno nuove scosse subissarono e rovinarono altre trentotto città della Calabria, con morte di duemila e più uomini. Nè si arrestò il flagello, chè i tremuoti continuarono per sette mesi, dal febbraio all'agosto, tempo immenso se voglia considerarsi che i tremuoti si misurano per secondi. Le scosse furono sovente accompagnate da rombo e da oscurarsi di cielo; altre fiate da vento impetuoso e dall'aeremoto; ed allora scavezzavansi cumignoli e torri e campanili. In più luoghi la terra si aprì per inghiottirne gli abitanti; il mare istesso tra Cariddi e Scilla invase le sponde e ritirandosi, trasse seco uomini e greggi e disertò ogni cosa. Così perirono duemila cittadini che fuggendo la terra, eransi ricovrati nelle barche. Etna e Stromboli vomitarono fiamme più dell'usato, ed altri danni recarono con le loro lave di fuoco. Sembrava che la natura, sdegnata di avere prodotto la maravigliosa armonia dell'universo, volesse ogni cosa ricacciare nel caos antico.

Nuova tristezza afflisse le Calabrie. Folta nebbia che offuscava la luce del giorno ed accresceva le tenebre della notte, comparve ed ingombrò venti giorni le contrade già desolate dai tremuoti. Era pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile e produceva melanconie, morbi e ambascie sugli uomini e sui bruti. Non bastò tanto e così crudele esterminio. Nell'estate, la corruzione dei cadaveri per più tempo insepolti o tardamente bruciati, le acque stagnanti, le meteore insalubri, i disagi, le angoscie e le sofferenze produssero morbo epidemico che aggiunse morti alle morti, e travagli nuovi agli antichi patimenti del popolo calabrese (1). Avvisò il governo ai soccorsi, spedì sino dal primo vettovaglie, vesti, farmachi; inviò medici, architetti, artefici per sollevare ed aiutare le ammiserite popolazioni; poi vi andarono dotti accademici, archeologi e pittori. Capi di tutti il principe Pignatelli; una Giunta di magistrati amministrava una cassa detta *Sacra* che raccoglieva le offerte e le entrate pubbliche. La immunità delle tasse degli ecclesiastici fu abolita; molti conventi della Calabria soppressi, ed uno straordinario sussidio di un milione e dugentomila ducati fu imposto sulle altre provincie del regno per soccorrere le devastate. Sull'inizio del 1784, cessato il morbo, tornata la terra immobile e rasserenati gli animi, si volsero le menti a misurare con calcolo esatto i disastri sofferti. Duecento città e villaggi crollarono; per diverse morti meglio di sessantamila calabresi morirono, i danni si dissero incalcolabili.

Nel 1785 i capricci della regina si volsero ai viaggi, e vi trascinò il re. Partirono da Napoli su d'una nave di fila riccamente addobbata con seguito di altre ventitre navi napoletane, maltesi, dell'Olanda, dell'Inghilterra, per riverenza maggiore e più grandioso apparato: superbia di re! Viaggiarono quattro mesi, spesero più d'un milione di ducati del pubblico erario, acquistarono fama di principi splendidi e liberali. Ferdinando ottenne nome di *re d'oro:* e quando ritornarono Napoli fece grandi feste, come a sovrani che avessero riportate strepitose vittorie.

Nel 1788 morivano due infanti, Gennaro e Carlo, e dopo pochi giorni pervenne a Napoli la nuova essere morto eziandio re Carlo III. Più

---

(1) Vedi Dolomieu, I tremuoti di Calabria, Parigi 1785.

compianto di re e di principi cessava pure di vivere Gaetano Filangieri, nella giovine età di sette lustri, lasciando incompiuta la sua *Scienza della legislazione*; e, quasi poveri, una venusta e coltissima vedova e due teneri figli. Caro agli amici, desiderato dai dotti, il suo fine immaturo fu considerato quasi come una pubblica calamità; se non che, fatti tristissimi i tempi e spietatamente perseguitati gli uomini di dottrina e d'ingegno, fu benedetta la sua morte precoce; imperocchè evitasse alla patria l'obbrobrio di vedere spento sulle forche o martoriato un così grande cittadino. — Noi non taceremo che Carolina d'Austria pensò alla vedova del Filangieri e ai suoi figli, assegnando ad essa cospicua pensione ed inviando a Parigi i due fanciulli, perchè vi fossero educati a sue spese: atto generoso e commendevole, che registriamo con somma soddisfazione, sembrandoci essere sacro ufficio dello storico di encomiare il bene e di stigmatizzare il male. Uno di quei due fanciulli mostravasi gratissimo, anche al di là del giusto, verso la casa dei Borboni; avvegnachè il generale Carlo Filangieri principe di Satriano, prode in guerra, distinto per l'ingegno fu devotissimo a Ferdinando II, a tale, da chiarirsi per lui feroce nemico della patria; e per avidità d'oro non per convinzioni politiche, uno dei più saldi puntelli della bruttissima tirannide, la quale ha crudelmente disertate le due Sicilie.

Re Ferdinando, tornato da' suoi viaggi più amante delle bellissime apparenze del clima, del cielo e del suolo di Napoli, e volendo che di sè e del regno ampiamente favellasse l'Europa, ed anche per avventura raccogliere in un breve recinto i piaceri che più lo allettavano, imaginò di fondare una colonia, la quale si governasse quasi a repubblica in mezzo a reame retto con imperio assoluto. Scelse quindi il colle di San Leucio, non lungi dalla reggia di Caserta, e qui edificò case per li coloni, opifici per l'arte della seta, una chiesa, un ospedale ed una villa per proprio ricovero. Provvide macchine nuove, ingegnosi artifizi, chiamò artefici forestieri, e quando tutto fu in pronto raccolse nel villaggio di San Leucio trentuna famiglie formanti un popolo di dugenquattordici abitanti. Bellissime e scelte con molto studio le donne; robusti e sani gli uomini; prescritte le regole della amministrazione della nascente colonia e date le norme alle arti. D'ispirazione del re fu dettata una legislazione, rimasta a monumento di legittima gloria di re Ferdinando, e come altra

prova dell' impulso del secolo verso le opinioni liberali. Nell' anno 1789 un editto regio così diceva: — « Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio augusto padre, proseguita da me, io non trovava il silenzio e la solitudine, *atta alla meditazione* e al riposo dello spirito, ma un' altra città in mezzo alle campagne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza della capitale; cosicchè cercando luogo più appartato, che fosse quasi un *romitorio*, trovai adatto il colle di San Leucio »: di qua le origini della colonia. Dopo avere palesato lo scopo, diede le leggi e parlò dei doveri di quel popolo verso Dio, verso lo Stato, nella colonia e nella famiglia. Sono da considerare gli ordinamenti che seguono: « Il solo merito distingue tra loro gli abitanti di San Leucio; perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto del lusso. I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa e civile. La scelta sarà libera dei giovani, nè potranno contraddirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed anima della società di San Leucio l' uguaglianza tra i coloni, sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con gli arredi dell' arte e gli aiuti necessari alla nuova famiglia. Voglio e comando che tra voi non siano testamenti, nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli maschi e femmine succedano per parti uguali ai genitori, i genitori ai figli; poscia i collaterali nel solo primo grado; e in mancanza, la moglie nell'usufrutto; se mancheranno gli eredi, e son eredi solamente i sopra detti, anderanno i beni del defunto al Monte e alla cassa degli orfani. Le esequie semplici, devote, senz' alcuna distinzione saranno fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il bruno: per i soli genitori o sposi, e non più lungamente di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto. È prescritta la inoculazione del vaiuolo, che i magistrati del popolo faranno eseguire senza che vi s' interponga autorità o tenerezza dei genitori. Tutt' i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole normali il leggere, lo scrivere, l'abaco, i doveri; e in altre scuole le arti. I magistrati del popolo risponderanno a noi dell' adempimento. I quali magistrati, detti Seniori, verranno eletti in solenne adunanza civile dei capi di famiglia, per bossolo segreto e maggioranza di voti. Concorderanno le contese civili o le giudicheranno; le sentenze, in quanto alle materie delle arti della colonia, saranno inappellabili; puniranno correzionalmente le colpe

leggiere, veglieranno all'adempimento delle leggi e degli statuti. L'uffizio di seniore dura un anno. I cittadini di San Leucio, per cause d'interesse superiore alla competenza dei seniori o per misfatti, saranno soggetti ai magistrati ed alle leggi comuni del regno. Un cittadino dato come reo ai tribunali ordinari, sarà prima spogliato segretamente degli abiti della colonia, ed allora sino a che giudizio d'innocenza nol purghi, avrà perdute le ragioni e i benefizi di colono. Nei giorni festivi, dopo santificata la festa e presentato il lavoro della settimana, gli adatti all'armi andranno agli esercizi militari; perciocchè il vostro primo dovere è verso la patria; voi col sangue e con le opere dovrete difenderla ed onorarla. Queste leggi io vi dò, cittadini e coloni di San Leucio; voi osservatele e sarete felici ».

In queste leggi eravi da svolgere tutto un sistema di rinnovamento civile: l'uomo rialzato alla dignità di cittadino, scegliendo i magistrati a squittinio; l'assistenza per vivere; il diritto al lavoro; l'idea che ogni colono fosse soldato della patria comune; l'istruzione pubblica; molte quistioni in somma, oggi ancora insolute, che Ferdinando sciolse e mise in pratica, dimostrano che se egli non iscrisse quelle leggi, le comprese e le volle osservate, e che poteva, se i tempi non mutavano, estenderle a tutto il reame.

La colonia prosperò, e i tessuti e le calze di seta di San Leucio ebbero rinomanza in Europa per la durata, la solidità e la lucidezza. Ma accanto a questi ordinamenti di sapienza civile, il re che voleva *meditare* come in un *romitorio*, che *cercava il riposo* della vita, ne fece altri segreti e misteriosi. La colonia era l'Harem del buon romito, il quale visitava familiarmente le spose e le fanciulle, teneva a battesimo i figli di quelle, sceglieva i mariti di queste, non senza prelevare usufrutti e primizie sulle une e sulle altre. L'uguaglianza era la base della colonia, ma la gelosia dei mariti o la vigilanza dei genitori proscritta, per quanto riguardava sua maestà. Se non che un colono nel 1795 si avvisò di far fuoco con lo schioppo dal buco della chiave di casa sua, avendo visto ciò che non diremo, e la palla mancò d'un dito la testa del re. L'infelice, dopo due giorni, scomparve. Nell'eremo o Harem di San Leucio visse felice Ferdinando poco pensando alla moglie, all'Acton, allo Stato, ai popoli. Egli aveva trovato l'ideale che desiderava:

amenissimo luogo, facili amori, buona caccia ed eccellenti pranzi. Le noie, i fastidi, gli affetti non conobbe mai, e se volle sbandito il bruno dalla colonia, fu perchè il suo animo aborriva da moleste ricordanze ed egli era il tipo perfezionato del più spaventevole egoismo.

La regina infrattanto strinse nuovi legami con la sua casa: due figlie maritò con due principi austriaci, Francesco e Ferdinando; il primo erede del trono imperiale, l'altro granduca di Toscana; e gli sponsali si compirono a Vienna nel 1790, ove Carolina condusse anche il dabbene marito insieme all'Acton, obbligando il romito di San Leucio ad assistere a splendide feste, all'incoronazione dell'imperatore Leopoldo come re dell'Ungheria, e perfino a rispondere alle arringhe in latino dei magnati ungheresi che gli ricordavano Andrea, Mattia e la conquista fatta dai loro avi del reame di Napoli. Dolevasi Ferdinando del tristo destino che lo aveva allontanato dal suo dolcissimo nido; ed allorchè, terminate le pompe, finite le cerimonie, pensò ad affrettarne il ritorno, vi si oppose la moglie allegando necessità politiche e facendo valere il bisogno di congressi europei, di misure energiche per tutelare la monarchia contro la rivoluzione. Conciossiachè il popolo di Parigi aveva già suonato a stormo, distrutta la Bastiglia, e i rappresentanti della libera nazione francese già elaboravano la costituzione del 1791 e la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo. All'ombra dunque dell'imeneo e dell'incoronamento, si strinsero a consiglio Carolina, l'imperatore Leopoldo, i ministri di Prussia e d'Inghilterra, Acton e re Ferdinando, che sbuffava e tempestava per l'impedito rimpatrio. D'altra parte ei giudicava con somma sagacia i francesi e la rivoluzione, dicendo più volte alla moglie: — lasciate in pace i francesi, non vi occupate di essi. Finiranno per divorarsi tra loro; ma guai se li provocate; vi metteranno il diavolo in Europa; nè poi veggo necessità di mescolarcene noi, che abbiamo regno lontano e popoli divotissimi. — Ma non per ciò Carolina non gli dava retta; Acton lo dileggiava in segreto, lo chiamava ignorante, goffo; e i convegni continuavano, e le basi della prima coalizione contro la Francia si stabilivano a Vienna, promettente Carolina, mentre il re con profondo sospiro chinava il capo, trentamila soldati e venti navi di varia grandezza. La lussuria cedeva il posto all'impetuoso desiderio di combattere la rivoluzione; passioni fatali a lei stessa, funeste al regno,

e le cui orme e le conseguenze non sono ancora cancellate o sparite dalla nostra misera patria.

A Vienna si ordirono nel 1790 le trame che dovevano soffocare il primo grido di libertà; a Vienna nel 1815 i diplomatici misero in brani il cadavere dell' Europa: Vienna fu ed è sempre città nefasta al progresso del mondo! Se non che giova sperare che venga giorno, in cui la giustizia dei popoli si ridesti, e, spezzati quei vincoli, i quali legano in un fascio tanti frantumi di nazioni diverse per indole, per costumi, per lingua, faccia crollare una volta questo fittizio colosso dai piè di argilla, forte solamente per questo che altri son vili. Vienna e l'Austria non sono che un anacronismo, una mostruosità, un controsenso; e codesti sono fenomeni malaugurati che non possono lungamente sussistere.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

La rivoluzione francese muta l'indole dei principi — Si pentono delle riforme e tornano amici di Roma, fieri e crudeli — Il papato risorge — I sovrani erano partiti da Napoli benigni e vi tornano maligni. — Il popolo tripudia pel loro arrivo — I consigli di Stato fanno maggiormente odiare da Ferdinando i novatori — La caccia e la pesca ne soffrono — L'ignoranza aumenta i furori di sua maestà — Egoismo e vergogna lo spingono alla vendetta — Carolina aborre i Napoletani e quanto produce il regno — Decadimento di tutto e di tutti — Guerra alla Francia, guerra ai pensieri, rigori e furori: così vuole la regina — Ferdinando firma fogli in bianco, li confida alla moglie e fugge — Preparativi militari — Canzoni beffarde del popolo — Povero paese! Cencinquantamila morti per la causa della libertà, in sessant'anni non hanno cancellato i falsi giudizi — Agesilao Milano e gli eroi di Ponza — La regina propone alle favorite l'*onorevole* mestiere di spie — Fedeltà verso i principi e spionaggio, sinonimi — I giudizi sommari — La frusta o le battiture — La camera oscura della regina — Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala — Zelo dei chierici — Gli uomini dotti aborriti — I libri del Filangieri proibiti e bruciati — Le proibizioni ingenerano i desiderii — Il palazzo della regina Giovanna — La società dei *Filomati* e la veglia dei patriotti — Vincenzo Russo — Eleonora Fonseca-Pimentel — Santa gara tra vecchi e giovani — Emanuele de Deo, Vincenzo Vitaliani e Vincenzo Galiani — Arringa di Vincenzo Russo sulla libertà dell'uomo — L'inno all'alba di Eleonora Fonseca — Le prime scintille di un grande incendio.

Mutati i tempi col primo scoppio della rivoluzione francese, si modificavano e forse mutavansi del tutto le idee dei principi; anche di coloro chiamati per lo innanzi filosofi e riformatori, come verbigrazia Leopoldo

d'Austria. Le tendenze e le massime dei novatori francesi, i loro scritti, le arringhe, tutto accennava al disegno di combattere i principi, i nobili, il clero; e i nobili, il clero, i principi si strinsero di nuovo fra loro a comune difesa. Leopoldo d'Austria cessò dal favorire il celebre vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci nelle sue riforme ecclesiastiche e si accostò a Roma; la corte di Napoli avea eziandio composti i suoi dissidi col papa, ai seguenti patti: — « Rimanere abolito per sempre il dono della Chinea e le cerimonie; cessare nei re delle Sicilie il nome di vassalli della santa sede; concedere nella incoronazione del re largo dono agli apostoli per pietosa offerta; il papa nominare ai benefizi ecclesiastici tra i soggetti del re; eleggere i vescovi nella terna proposta dal re; dispensare negl' impedimenti di matrimoni, confermare le dispense già concesse dai vescovi » (1). — Con questo nuovo avviamento politico tornarono da Vienna nell' aprile del 1791 i sovrani di Napoli, visitando a Roma papa Pio VI e scambiando con lui doni, carezze e promesse di mutuo ausilio contro la rivoluzione francese e i novatori dei propri Stati. L' ira di Carolina d'Austria, già traboccante a Vienna contro i rivoluzionari, non ebbe più limite a Roma; ove essendo giunte fuggitive e spaventate Adelaide e Vittoria, principesse reali e zie di Luigi XVI, narravano i travagli della casa, l' empietà dei rivoluzionari e le minacce da essi profferite contro l' altare ed il trono. La ragione, la filosofia, l' indipendenza del principato, divennero allora per Carolina sogni rivoluzionari del Tanucci; e fin d' allora la real donna sentì accendersi di fierissimo odio contro i dotti e i riformatori del secolo. Il trono, diceva essa, doversi appoggiare sulle armi, sulle spie le più vigili e sui preti, soli idonei a fanatizzare le moltitudini e tenerle obbedienti e divote verso Dio e verso il re.

Carolina e Ferdinando rividero Napoli; ma cupi e accigliati, nè valsero a distrarli le feste date dalla città e i tripudi della plebe pel loro ritorno. Sulla fronte della regina quasi apparivano i nembi che minacciavano l' avvenire; e i labbroni del re, più penzolanti, più gonfi del consueto, additavano come ribolissero nella sua mente i primi pensieri

---

(1) Vedi il Concordato; e Colletta, Storia di Napoli.

della vendetta e dello sterminio. Aborriva egli i novatori, non solo perchè sapienti, e però a lui ignorantissimo infesti, ma perchè l' obbligavano per le loro trame, come diceva la regina, a passare molte ore nei consigli e a interrompere le sue meditazioni di San Leucio, le usate caccie e le pesche gradite. Egoismo d' uomo rotto ad ogni bruttura, e vergogna di sapersi inculto quanto l' ultimo dei lazzaroni, furono i primi moventi del suo odio contro la parte più eletta dei cittadini; odio, livore e gelosia che durarono con la vita e gl' ispirarono sovente atrocissimi atti e crudeli persecuzioni.

Carolina cominciò ad aborrire anch' essa i napoletani e quanto produceva l' industria o inventava il genio in quelle contrade, irradiate dal sole e feconde in tutt' i tempi di acutissimi ingegni; e, strane vicissitudini dell' umano intelletto, a forza di ripetersi dalla reggia e dai villissimi cortigiani, a nulla essere buoni i napoletani, di nulla capaci, prevalse nei cittadini l' idea della propria impotenza, e decaddero arti, mestieri, industrie, marina, esercito; mentre le lettere e i letterati erano impastoiati da sospettosa censura, e furiosamente perseguitati. Prima d' ora s' importavano di Francia mode, vesti, stoffe, libri, mobilie di lusso, utensili, lingua, usi, costumi e maniere di vivere e di conversare; d' ora in poi, mutati i gusti della corte, e odiandosi la Francia e i francesi, si sbandì dalla reggia ogni merce, ogni moda di quel paese, e sostituironsi le merci, le mode, gli usi di Germania e d' Inghilterra; e più di questa che di quella, piacendo a Carolina posporre i ricordi della patria alle inclinazioni ed ai desiderii del suo favorito britannico. Ad ogni modo, questi capricci della corte e le cambiate foggie del vestire e del vivere non trovarono favore tra i cittadini e nella parte colta e indipendente della nobiltà; quindi vedevansi nella reggia acconciature di capelli e vesti affatto diverse da quelle dei popolani e della maggioranza dei giovani gentiluomini. Singolare fenomeno questo, che le mode separarono dapprima il re, la corte e i suoi partitanti dal resto dei cittadini; imperocchè vestissero gli uni all' inglese e usassero incipriate parrucche con lunghe code, e gli altri portassero abiti alla francese, sbandissero le incipriature, le parrucche, le code, ed uomini e donne scorciassero le chiome e le acconciassero a nuova foggia, che pria dicevasi alla *Ninon* e poscia alla *Brutus*. La quale prima separazione dei governanti

e governati derivata da opposte mode forestiere, quantunque frivola in apparenza, servì potentemente col tempo ad eccitare le passioni e i livori di parte, e valse pure con perfido accorgimento per indicare alla plebe in ogni uomo o donna, che chiome le avevano recise, un nemico di Dio e del trono, un giacobino che barbaramente doveva esterminarsi. Nè i tristi disegni e i perversi suggerimenti andarono falliti; imperocchè i tempi degli atroci misfatti si avvicinavano.

I consigli di Stato dopo il ritorno dei sovrani da Vienna si succedevano senza posa, con grandissimo cordoglio di sua maestà Ferdinando, il quale si vedeva costretto ad intervenirvi, così piacendo alla moglie ed al favorito, onde meglio cuoprire con la clamide del goffo principe i loro malvagi divisamenti. In quei convegni, benchè numerosi fossero i consiglieri e presedesseli il re, un solo voto prevaleva, un solo avviso illuminava le coscienze: il voto e l'avviso di Carolina regina e di Acton ministro. Fu deciso adunque, la regina così volente: guerra alla Francia, compressione di libere idee, ed austera disciplina di sudditi. I ministri si partirono le cure; e il re, dopo avere lasciato parecchi fogli firmati in bianco alla *fedele* consorte, partiva in frotta e furia per a San Leucio, vociferando e conclamando: — *Sono libero finalmente, sono uscito illeso, e non so come, dai micidiali effluvi di quelle brutte faccie di jettatori* (1). Nell'uscire dal consiglio ora ai più vecchi consiglieri faceva le fiche, ora ricorreva ad atti anche più osceni e indecenti (2), ora dileggiava e ingiuriava tutti, non esclusa la moglie e il ministro, i quali alla loro volta non si peritavano di chiamarlo *vilissimo lazzarone*.

Sciolti i consigli, stabilite le norme della nuova politica interna ed estera, si videro subito negli arsenali congegnare altre navi da guerra;

---

(1) Fra le aberrazioni della mente di Ferdinando eravi quella di credere più che a dogma religioso alla *jettatura*, al fascino degli antichi. Erano jettatori pel re i vecchi con occhiali al naso, i frati cappuccini, le donne incinte ec. Contro costoro impugnava corni di corallo, che portava all'oriuolo, spianava corna con la mano, fuggiva, smetteva d'andare a caccia, e non di rado da rustico plebeo villanamente insolentiva cogli uomini dotti ed autorevoli, coi ministri, che, se credeva li *jettatori*, non voleva più vedere per nessun conto.

(2) Portava la mano nella brachetta dei calzoni, e con isvergognata ostentazione toccavasi alcune parti del corpo.

si provvide canape, legname e metallo infiniti; si fusero cannoni, si fabbricarono carretti, cassoni ed altri attrezzi di campo; si accrebbero le armerie e si formarono dì e notte nuove armi e strane. I fochisti, ordinati a compagnie militari, fabbricarono polveri ed artifizi; da ogni parte del regno si facevano venire vesti, arnesi, calzari. Molti fanti coscritti dalle comunità, e cavalieri dai feudi, e volontari per grosso ingaggio; e non bastando, andavano i vagabondi alle milizie, passavano i prigioni dalle carceri e dalle galere all' armi, ed accorsero agli stipendi di Napoli nuovi svizzeri e dalmati ed albanesi. Con siffatta accozzaglia di gente avveniticcia e depravata si compose grosso esercito, sul quale imperavano capi, forestieri tutti; tra' quali annoveravansi i principi di Assia-Philipstad, di Vüttemberg, di Sassonia, tutti e tre di sangue regio. Ma, impossibile a credersi! a quest' esercito con tanta fretta riunito e con gravissima spesa dell' erario, s' insultava, si scherniva dai capi e dalla corte; e di quest' esercito che volevasi spingere a guerra contro la Francia, si diceva pubblicamente, a nulla valere perchè sfornito di coraggio e di ogni virtù militare. L' assioma che a nulla fossero buoni i napoletani prevaleva eziandio sulle milizie; e sua maestà il re in San Leucio non si tratteneva di ripetere nel suo sconcio gergo: — *Oh comm'hanno da fui, oh comm'aggio da ridere!!* — L' onore del paese, la propria dignità di re in questa guisa conculcandosi, era cagione che gli stessi soldati perdessero ogni fede di sè medesimi, si persuadessero non poter resistere ai francesi e facessero proposito di fuggirsene al primo sparo; onde la plebe che n' era istrutta solennizzava con le sue canzoni (1) le infamie della corte, dei generali e dei soldati, e rendeva oggetto di ludibrio e di scherno il nome di napoletano. Scherno e ludibrio, cui non bastarono ancora a cancellare i torrenti di sangue versati dai napoletani servendo altre e più decorose bandiere e la causa della libertà d' ogni paese. Nè

(1) Meza patacca, meza patacca,
Ma si spara na tric tracche
Naje fuimmo chini de cacca.

Era la *Mezza patacca*, una moneta di 25 grani, o 20 soldi, che serviva d'ingaggio e di stipendio ai soldati. *Tric trac*, scoppio che fa la polvere stretta nella carta e di verto i bimbi.

furono sufficienti a distruggere lo immeritato oltraggio i martiri senza numero, che perirono in sui patiboli o si spensero in covili da fiere per la gloria e la redenzione della patria. I napoletani da più di sessant' anni furono i più sacrificati alla causa della redenzione d' Italia; e contro essi si accumularono le accuse e il dispregio non solo degli stranieri, ma degl' italiani medesimi. Che rileva? I napoletani continueranno e persevereranno nella sant' opera. Gli Agesilao Milano (1) e gli eroi di Ponza (2) non sorgeranno che da quelle contrade meridionali, ove il sentimento della libertà e della indipendenza italiana è fiamma divina che i padri legano ai figli, ai nipoti, e si conserva nelle martoriate e decimate famiglie come il più sacro e caro retaggio. Verranno i giorni della giustizia; e l' Italia tutta apprenderà, che più di cencinquantamila napoletani in meno di mezzo secolo morirono con le armi in pugno, sui patiboli e fra le torture per la sua gloria e per la sua redenzione (3).

Tempi ancora più tristi giungevano. La regina sedeva con le due favorite nelle più remote sue stanze; il suo volto era composto a severa gravità, e le accorte femmine anch' esse mostravansi preoccupate e cogitabonde; inusitate precauzioni osservavansi in tutta la reggia; sentinelle raddoppiate agli usci delle camere, picchetti di alabardieri e di svizzeri ingombranti le scale e le porte: la sospettosa tirannide con tutto il suo corteo d' armi mercenarie, di paure infrenabili e di spietati consigli imperava già nel palazzo dei reali di Napoli. Maria Carolina dopo breve silenzio prese a dire: — « Noi siamo circondati di nemici: i rivoluzionari di Francia hanno nel regno ammiratori, seguaci e congiurati; le teorie dei nostri sapienti, di queste serpi che riscaldammo nel nostro seno, ma... e con un dito accennò a terribile minaccia, avviseremo. Quelle teorie sono identiche alle massime dei francesi. Filangieri, Pagano e compagni sembrano gli enciclopedisti di Parigi; e se io fossi cotanto stolida da

(1) Agesilao Milano sembra un nuovo Scevola. Egli assale a petto a petto il tiranno in mezzo a venticinquemila soldati.

(2) Si allude all' eroica impresa del colonnello Pisacane e compagni che liberano i condannati politici, e corrono con essi a chiamare i popoli all' armi nel giugno 1857.

(3) Il giorno della giustizia è spuntato. I Borboni oggi (1861) hanno cessato di regnare, e i Napoletani hanno mostrato coi fatti ch' erano e sono italiani.

convocare un' assemblea, non mancherebbero i Mirabeau e i Pethion napoletani. Gli uni e gli altri vogliono i re servitori dei popoli, ove non desiderino del tutto sopprimerli. La congiura esiste, ne sono certa, ma come scoprirla? Come trovarne il filo, il nesso, le corrispondenze con quei di Francia, se non siamo aiutati? Abbiamo bisogno di un sagace direttore di polizia che qui chiamasi con nome antiquato *reggente della vicaria*, e ci è d' uopo eziandio di fidati e devoti amici, che ci ragguaglino dei pensieri e delle opere dei cospiratori. Noi saremo gratissimi a costoro, anzi vogliamo distruggere il pregiudizio che dice infami le spie. Noi riabiliteremo le spie, ed accordando ad esse distinzioni, favori e gradi, faremo che il titolo di delatore divenga il *più onorato della nostra corte* » (1). — Le due dame di Santo Marco e di San Clemente si guardarono in viso e leggermente arrossirono: sentivano ribrezzo di una così scellerata teoria. E intanto Carolina continuava: — « Noi dunque vi chiamammo per queste due gravi bisogne, cioè per indicarci l' uomo, il magistrato idoneo..... ma a che pensiamo noi? Entrambe avete un fratello magistrato, giovine attivo, accorto, il cavalier Luigi de' Medici; a lui confideremo la polizia coi più larghi poteri possibili, e purchè egli tuteli l' ordine e scopra i congiurati, avrà da noi ogni guiderdone ». — Le due s' inchinarono, e la regina proseguiva: — « Prevenite il fratello, venga dimani sera da me; e intanto voi stesse indagate, vigilate, indirizzatemi i vostri amici, le vostre amiche; a qualunque ora avranno ingresso. Ricordatevene ed agite ». — Con un cenno le accomiatava; le dame soddisfatte del luminoso posto del fratello, ma vergognando del trist' ufficio di spie conferito loro dalla regina, uscirono dal palazzo confuse, avvilite e spaventate; imperocchè l' onore, la educazione e le nobili tradizioni di famiglia non si calpestano in un istante, nè si diventa infame d' ordine regio.

Luigi de' Medici fu dunque reggente della vicaria; chè ambizioso, giovine di bell' aspetto, ardito, scaltro, desiderava autorità e regali favori. Egli ordinò ed istituì la polizia, col preporre ad ogni rione della città un commissario vigilatore e giudice, con seguaci, guardie, sbirraglia e

---

(1) Vedi Comp. [illegible] della rivoluzione di Napoli del 1709.

spie. I preti divennero gli ausiliari della polizia e della regina, additando a questa i sospetti d' irreligione e quindi di novità politiche; e per piacere ad essa tuonando dal pergamo contro la Francia, e non ristando di insinuare dal confessionale odio e avversione contro i francesi. Spargevano in così fatta guisa i bruttissimi semi del cieco fanatismo, che, fecondati dal tempo e dalle passioni, dovevano produrre ubertosi ricolti e funesti. I ministri cominciarono a spiare pei primi le opere e i pensieri dei soggetti, chi nei pubblici luoghi e chi nei penetrali domestici. La regina dirigeva ogni pratica di spionaggio. A notte piena conferiva con le spie nella sala della reggia, che fu detta Oscura; e velandosi l' arte infame col nome di fedeltà, non la disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, le donne, i nobili, tra' quali acquistossi improba fama Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, che dicevasi fallire per rea natura, non mancando a lui il grado e le ricchezze, onde soddisfare le proprie ambizioni senza degradare l' uomo ed offendere il decoro degli avi.

La città per tante asprezze divenne mesta e desolata; si ruppero relazioni antichissime, le famiglie s' isolarono, gli uomini temevano d' incontrarsi in altro uomo, quasi che in ciascuno si nascondesse un delatore. Il clero, come usa, si accostò al governo e si fece compagno del dispotismo. Nominò il re a' sessantadue vescovati vacanti uomini caldi e zelosi di tirannide; restituì l' istruzione pubblica ai chierici, e fece mostra di sincera amicizia ai preti ed ai frati: la minacciosa attitudine della rivoluzione cementò di nuovo il trono e l' altare. L' ira del governo, le trame delle spie e le furibonde declamazioni dei preti prendevano più particolarmente di mira i dotti e i sapienti, prevalendo l' idea, ed è vero, che le rivoluzioni s' iniziassero coi libri. L' opera del Filangieri sbandita e in Sicilia bruciata; il Cirillo, il Pagano, il Conforti, Melchiorre Delfico e tanti altri dotti mal visti e spiati; i libri stranieri respinti, le gazzette impedite; i brillantissimi circoli della regina, ove l' ingegno andava di paro con la libertà, disciolti; le adunanze dei sapienti vietate: vita di strazi, di sospetti e di ruina incominciava pei più chiari cittadini delle Due Sicilie! Sul cadere del 1791 così tristamente vivevasi a Napoli, quando sempre più volgendo a repubblica gli avvenimenti di Francia, a maggiori vessazioni dava opera il Medici reggente. Diecimila carcerati e galeotti davano sospetti nella capitale, e ne andò gran parte nell' isole

di Lampedusa e di Tremiti; la polizia divenne più vigilante nello spiare, e per meglio riuscirvi fece scrivere le strade e numerare le case in cartelli di marmo; tornò in uso la frusta (1) e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere, alle quali punizioni erano prova le delazioni delle spie, gli atti inquisitorii dei segretari e il proprio giudizio del reggente. I primi colpiti furono uomini della plebe infami e tristi; ma frattanto lo abuso del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la polizia non temè di punire con eguale licenza uomini di buona fama. Dal sospetto di colpe false nacquero le vere. I napoletani, amanti delle dottrine francesi, consultati poco innanzi come sapienti su le riforme dello Stato, al presente spiati ed aborriti si adunavano in segreto per conferire delle cose di Francia e della patria.

Sulle rive di Posilipo, colà dove sorgono gigantesche rovine di reale palagio edificato dalla stirpe degli Angioini, che il popolo chiama anche oggi, nel suo dialetto, *u palazzo da regina Giovanna;* colà fra i cespugli di lauro e di mirto che si riflettono nelle onde cerulee e tranquille del golfo, vedevasi una solitaria taverna, la quale s'innalzava proprio sotto le mura annerite dal tempo della reggia crollante. Sul culmine della taverna si estendeva una vasta terrazza formante il tetto; quivi col titolo di *Filomati,* o cultori della scienza, convenivano i più dotti e i più amanti delle glorie patrie. Celebravano in fraterno banchetto una volta per settimana i fasti della rivoluzione francese, e discutevano fra loro di quale influenza potesse riuscire lo svolgimento delle libertà della Francia sui destini del proprio paese. I quali uomini, cedendo al voluttuoso incanto del cielo e del clima di Napoli, si pascevano di sante illusioni e vedevano l'avvenire della patria ridente e sereno come il suolo dell'incantata città. La virtù, il dovere e l'amore dei propri simili che albergavano nei loro petti, credevano allignassero fra tutt'un popolo; nè vedevano come fosse ignorante, fanatico e che ben presto sarebbe divenuto forsennato e feroce: vivevano illusi e quella illusione scontarono colla morte. Erano costoro cittadini d'ogni età, ma i più distinti delle Sicilie pel sapere, l'ingegno e la nobiltà. Ivi accanto a Domenico Cirillo, a

(1) Pubbliche battiture con verghe.

Luigi Serio, a Mario Pagano, all' abate Galanti, uomini di grande ingegno e annosi di molto, sedevano Vincenzo Galiani, Emanuele de Deo e Vincenzo Vitaliani, che toccavano appena alla pubertà, ed erano i tre primi fiori che la falce della tirannide doveva inesorabilmente recidere. Le nobili case dei principi di Stigliano, di Riario, di Pignatelli, di Colonna vi avevano i loro più giovani rappresentanti; e fra loro distinguevasi un Ettore di Ruvo duca d' Andria che, pari all' Ajace dell' antichità, soleva sfidare coll' ardimento gli uomini e Dio. Non mancavano i delegati degli ordini religiosi, trovandosi in quell' adunanza un Grimaldi olivetano, i francescani Belloni e Pistici, Michelangelo Cicconi domenicano, il padre Bozzaotra agostiniano e poeta estemporaneo, e Carlo Laubert degli scolopi, che accoppiava agli arditi pensamenti d' ignea natura, le profonde nozioni delle scienze chimiche. Delle artiglierie vi si annoveravano il giovane Pietro Colletta e Gabriele Manthoné; e fra i molti avvocati citavasi per virtù, sapere e facondia un Vincenzo Russo, figliuolo di un povero contadino di Afragola che doveva essere il focoso tribuno, il Mirabeau dell' assemblea repubblicana. Una donna emulava, se non vinceva, cotanto senno e cotante virtù. Era Eleonora Fonseca-Pimentel, scrittrice elegante, poetessa rinomata e delle arti belle cultrice esimia. Sola del suo sesso fra tanti patriotti, le chiome corte ed anellate, rilucenti e nere come l' ebano, il viso pallido e venusto, la fronte spaziosa e severa, sembrava una sibilla scrutante nel futuro i destini dell' Italia meridionale; e tutti la chiamavano infatti la *sibilla napoletana*.

Leggevansi in quei convegni innocenti le gazzette francesi, potute procurarsi di nascosto; e a seconda dei casi della rivoluzione francese di cui erano ammiratori entusiasti, temevano o speravano gli onesti amici della causa dell' umanità e del progresso. La costituzione del 1791 e la dichiarazione dei diritti dell' uomo che conteneva avevano sovreccitate le nobili passioni dei *filomati*, i quali tradussero nell' idioma italiano quel codice di libertà; ne operarono clandestinamente la stampa e osarono spargerne copie fra il popolo ed inviarne due, come per isfida, alla regina Carolina, la quale sapevano così avversa alla Francia e alla rivoluzione. Il quale atto avventato e imprudente aveva messo in moto tutti gli agenti del governo e della polizia; e siccome molte migliaia di copie di quelle carte vietate tuttavia rimanevano, Domenico Cirillo che

presedeva alla società, aprirà l' avviso doversi tosto distruggere. Assentirono unanimi i *filomati* a quel parere, e fu convenuto che, avvolte in sacchi di farina sarebbero gittate nel mare, insieme al torchio di cui si erano serviti per istamparli. Ma allora surse una santa gara nell' adunanza, per chi dovesse assumere l' incarico di travestirsi da lazzaro, e portare sulle spalle i fardelli per poi precipitarli nei flutti; ed ottennero l' ambita scelta i più giovani, nè senza contrasto dei canuti. Quei giovani furono Galiani, Vitaliani e de Deo, i quali più tardi il disputato onore pagarono col supplizio. Discusso ed approvato il partito che provvedeva alla comune sicurezza, cominciarono gli esami sulla ricostituzione futura della società e sulla libera emancipazione dei popoli. I dotti fecero pompa di massime filantropiche seguendo i dettati della repubblica di Platone e della Città del Sole di frate Campanella. Vincenzo Russo arringò con veemenza descrivendo l' uomo nato libero e condotto in servitù dalla forza e dall' inganno, dalle armi e dalle superstizioni religiose. Luigi Serio e il padre Bozzaotra improvvisarono caldissimi versi, quando sorpresi dall' aurora, Eleonora Fonseca pronunziava quasi ispirata un inno all' alba della libertà del mondo, all' alba della rivoluzione francese. I frenetici applausi dell' assemblea risposero a quei versi; seguirono le promesse di sacrificarsi al trionfo della redenzione umana, e col sole che lanciava torrenti di luce dalla cima del Vesuvio si sciolsero i *filomati* e rientrarono in Napoli. Infelici! avevano passato ancora una notte fra le chimere e i deliri d' una libertà, che si assise celeste e pura per un istante sul suolo di Napoli, e fu poi sprofondata da mani regali in un vortice di sangue e di delitti, mentr' essi, sacerdoti del nuovo culto, furono i primi a mostrare coi loro cadaveri mutilati che i popoli credono più alle imposture dei tiranni politici e religiosi che alla purissima fede dei liberatori dell' umanità.

La sera di quel giorno, al primo tramonto, i tre giovani, come avevano promesso, con vesti plebee trasportarono i sacchi per le vie più popolate della città, simulando ufficio di facchini e li lanciarono in mare. N' ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica: intanto quella stampa e quell' ardire accrebbero i sospetti e lo sdegno dei dominatori: e furono le prime scintille di uno incendio non ispento più mai.

CAPITOLO VIII.

—

SOMMARIO

Emma Liona — Il letto d'Apollo — La dea Igea — Il sentimento artistico di un vecchio lord — Baratto d'oro con una donna — Al nipote succede lo zio — La fantesca delle taverne di Londra diventa lady e ambasciatrice — Lusso e fasto — Un vecchio vuole in casa la Venere di Milo in carne ed ossa — Gli istinti delle taverne non si dimenticano — Regina in casa, serva a corte — Emma Liona e Cecilia Caracciolo — Una lezione di onesto vivere a corte, si paga con la vita — Emma Liona trionferà amoreggiando con la regina Maria Carolina e con Nelson — Il 1793 bruttissimo anno pei re — Ferdinando propone una lega italiana — Il Piemonte accetta, Venezia ricusa e la lega rimane un pensiero — Una flotta francese nel golfo di Napoli — Pace o guerra fra due ore — Re Sacripante si fa coniglio — Neutralità — Prima codardia di Ferdinando il vigliacco — Non sarà l'ultima — La flotta francese parte, i venti, per isventura di Napoli, la riconducono nel golfo — Rabbia della corte — Propaganda francese — L'empietà dei repubblicani — I predicatori gridano forte e il popolo crede — Cena patriottica — L'inno alla libertà — Il berretto rosso, santa reliquia pei liberali di Napoli — La flotta parte; e sua maestà, non potendo coi francesi, si vendica coi cari sudditi — Delizie delle reali segrete — Furto di carte diplomatiche in casa dell'ambasciatore di Francia — La regina complice del furto — Il ladro assolto e premiato — La Giunta di Stato — I giudici carnefici — Carolina vuole vendetta — Napoli entra nella lega contro la Francia — I Napoletani con gl'Inglesi e gli Spagnuoli occupano Tolone per tradimento — Il governo dimanda le argenterie delle famiglie e ruba cento quaranta milioni ai particolari — Fame, guerra e Borboni — Il Vesuvio bocca d'inferno — Le tenebre in pieno giorno — San Gennaro non ascoltato — La corte fugge e spera che la metropoli sia distrutta dal fuoco — Rammarici di Ferdinando nel

sapere Napoli salva — Il Vesuvio poetico — Fenomeni della eruzione — La Giunta di Stato comincia a provvedere il carnefice — Tommaso Amato pazzo è condannato a morire com' empio e nemico del re — I tre primi martiri della libertà in Italia — I confessori della novella fede.

Nella città di Firenze, a chi visita la tribuna degli Uffizi, gli si parano innanzi due capo-lavori di femminile bellezza del pennello, di Tiziano; un' *Io* cinta di nuvole del Correggio, e la Venere Medicea in attigua nicchia. Una donna soltanto viveva in Napoli e in Europa, la quale non temesse il paragone a cui eccitava la bellezza dei capo-lavori del genio dell' arte; e questa donna, la più bella del secolo, chiamavasi Emma Liona-Harte, poi lady e moglie dell' ambasciatore britannico presso la corte delle Sicilie. Emma ebbe oscuro nascimento, la cui umiltà si perdeva nei più bassi strati del popolo; da padre incerto, nè sapevasi con precisione il luogo ove l'avesse partorita la madre, la quale era una povera serva di villaggio della contea di Galles nell' Inghilterra. Sin dalla prima gioventù, Emma fu serva anch' essa; ma la sua miracolosa bellezza, con mille rivolgimenti di fortuna, or trista or lieta, ma sempre circondata d'amanti, la trassero dal fondo della miseria, e la misero sul culmine della società e delle umane grandezze. L' umile serva, che mesceva ai marinari nelle bettole di Londra, erasi trasformata in modello artistico di pittura, fra grandi applausi del pubblico inglese. Romey e cento altri l' avevano fatta più e più volte posare nuda, per riprodurre sulla tela Cleopatra, Leda o Afrodite, Talia, una baccante, una sibilla e la divina peccatrice della Giudea. Sola, vagante, in povertà di stato fra costumi corrotti menò vita sciolta ed abietta; venuta poi in potere di un dottor Graham davasi a spettacolo nell' inventato letto d' Apollo, nuda o coperta da velo sottilissimo con le sembianze della dea Igea. Sotto imagini celesti e favolosa bellezza vera e presente, innamorò Carlo Greville dell' antica nobile famiglia Warwik; visse come sposa con lui per molti anni; e quando fu caduto da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne a Napoli oratrice presso lo zio di lui sir Williams Hamilton, per ottenergli aiuto di denari e il permesso di sposarla. Il vecchio zio, maravigliato in sulle prime, e quindi preso d'amore della non più vista bellezza, accordò i denari, ritenne la donna per premio, e nell' anno 1791 la fece sua moglie

col nome di miss Harte; ed Emma, innalzata al grado di lady e ambasciatrice, scordando le spregevoli origini e il corso della vita passata, prese nuovo contegno di fasto e di alterigia, e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

Sir Guglielmo Hamilton, pe' suoi studi delle scienze naturali e pel suo amore verso le arti belle, era particolare amico della regina e grato compagno al re per la caccia, che molto prediligeva. Ricco smisuratamente, ambasciatore da molti anni per l'Inghilterra presso la corte delle Sicilie, e tenendo relazioni con gli uomini i più celebri in Europa nelle scienze e nelle arti, faceva della sua casa il ritrovo della più splendida e della più eletta società. Ammiratore del grande e del bello sin da' suoi primi anni, non seppe resistere alle attrattive di Emma Liona, che riuniva nel suo corpo tutte le artistiche bellezze; niuna considerazione trattenne il vecchio gentiluomo; ed egli che avrebbe spesa tutta la sua ricchezza per possedere la Venere di Milo, sacrificò ogni sociale riguardo per farsi sposo e possedere il divino e vivente modello di quella Venere e della mitologica Danae. Circondata dunque d'ogni fastosa apparenza, e fra i conforti i più raffinati del lusso, viveva altieramente l'antica fantesca delle taverne di Londra; ma in tanto e così rapido mutamento di fortuna e di vita, aveva conservati gl'istinti della depravazione passata, quantunque si forzasse a mascherarli con l'orgoglio del nuovo stato e riuscisse a dominarli con la smisurata ambizione. Era però una vita fittizia di lotta e di sacrificio: Emma Liona sentivasi più infelice nell'opulenza di quando abietta e misera non poneva alcun freno alle sue passioni. Ambiziosissima, avrebbe voluto essere considerata e distinta da tutti e sempre; e non tutti poterono averla in pregio. Nella sua casa, nelle splendide sale dell'oratore britanno era la coronata maestà della superba sua patria; nella reggia dei Borboni, umiliata, avvilita tornava l'oscura figlia del popolo, la contaminata e spregevole femmina delle taverne, il venale modello dei pittori e degli scultori. Carolina la guardava con tutta l'alterigia della casa d'Absburgo; ed essa avrebbe voluto andare di paro con la regina, sapendo che l'avrebbe vinta nel paragone della bellezza. Eleonora Fonseca-Pimentel, la regina dell'ingegno di quei tempi la disprezzava; ed essa avrebbe ambito, se non di emularla, almeno di essere onorata da lei. Dall'ammiraglio Caracciolo, austero sapiente, di nobilissima

prosapia, aveva sofferto quasi pubblico oltraggio nelle sale della corte; ed essa bramava vendicarsi (1). La fortuna che dall'imo della povertà innalzolla ai più grandi agi, la soddisfece anche in questi desiderii di ambizione e di vendetta. Essa divise più tardi i favori della regina; nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio, sedeva a fianco della figlia di Cesare, e spesso nei penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni. Emma, dice Colletta, *era bellezza per tutte le lascivie. E la bagascia di Nelson*, come la chiama il Cantù nelle sue Storie, regnò su Napoli e sull'Inghilterra, facendo contaminare al duce britanno i suoi allori di Aboukir, onde appagare e compiere le vendette della regina e le proprie ad un tempo.

Era il gennaio del 1793, la testa di Luigi XVI caduta sotto la scure. Incontravano l'istesso fato la principessa Elisabetta e la regina di Francia; moriva di stenti il giovine Delfino. Queste nuove tristissime giunsero inaspettate nel reale palazzo di Napoli, e vi produssero spavento e dolore. Si vietarono le feste pubbliche e private del carnovale, e la corte dopo molti giorni di rigoroso duolo, uscì a bruno per andare nel duomo a pregare e piangere per li defunti; le stesse caccie del re divennero rare, segrete, quasi misteriose. Carolina più d'ogni altro addolorata, non solo pianse la sorella, ma cinta di nere gramaglie la dipinta imagine della sacrificata, la nascose in recondito gabinetto, ove ritiravasi, correva a guardarla tutte le volte che sentiva intenerirsi pe' condannati politici, e usciva sempre da quelle pareti furibonda d'ira e di vendetta (2).

Dato sfogo al dolore, si pensò a tutelare il regno dagli assalti della repubblica e vendicarsi dei repubblicani. Makau, venuto ambasciatore della Francia, non fu ricevuto; e al Semonville, altro ambasciatore presso la Porta Ottomana, per opera del governo di Napoli si dettero aspre risposte dal sultano, nè si volle ricevere a Costantinopoli nella sua qualità

---

(1) In una festa della regina, l'unica figlia dell'ammiraglio, Cecilia Caracciolo, era assisa vicino ad Emma Lione e seco lei intrattenevasi, quando il padre, il severo ammiraglio si accostava alla figliuola e dicendole a voce alta: *Questo posto non vi conviene, seguitemi*, l'obbligava ad alzarsi e la conduceva in altro luogo. Emma pianse di rabbia e giurò di vendicarsi; nè il giuramento fu vano.

(2) Istorica — Vedemmo il gabinetto, e il ritratto di Maria Antonietta.

d'inviato e ministro plenipotenziario. Si tentò anche di più; si diramò una nota ai governi di Venezia e di Piemonte in questi sensi: — « La guerra ferve sul Reno; e comunque esservi le fortune degli alemanni, importare all'Italia di fare barriera d'armi sulle Alpi e impedire che i francesi, per disperato conforto se vinti, o per vendetta e conquiste se vincitori, venissero a turbare la quiete dei governi italiani. Se perciò si collegassero le Sicilie, la Sardegna e Venezia, concorrerebbe il sommo pontefice alla santa impresa, i più piccoli potentati che stanno tra mezzo seguiterebbero, voglinsi o no, il moto comune, e si farebbe cumulo di forze capace a difendere Italia e darle peso ed autorità nelle guerre e nei congressi d'Europa. Essere obietto della nota, proporre e stringere confederazione nella quale il re delle Sicilie, ultimo al pericolo, offrivasi primo al cimento, ricordando ad ogni principe italiano che la speranza di campare solo era stata mai sempre la rovina d'Italia » (1). Il saggio e animoso partito, accettato dal re di Sardegna, rifiutato dal Senato di Venezia, fu però subito dimenticato dall'istesso re Ferdinando, per la sua codardia consueta.

In quell'anno 1793 così tremendo all'Europa dei re, ecco apparire nel golfo di Napoli una squadra della repubblica francese. Quattordici navi da fila entravano nel golfo e maestosamente schieravansi in faccia ai castelli e alle batterie che, per sospetto venuto al governo d'improvviso assalto, erano munitissimi d'uomini e di armi. L'ammiraglio La Touche, che imperava su quella flotta, inviò legato d'alto grado alla reggia, il quale esponeva fieramente le offese fatte alla repubblica, e chiedeva ragione per la rifiutata accoglienza dell'ambasciatore e per le pratiche ostili presso la sublime Porta. Proponeva, o l'emenda di quei falli, o la guerra; termine a decidersi due ore. Intanto la squadra ancoravasi a mezzo tiro dai fortilizi, preparata a combattere; un popolo immenso era accorso alla riva, e pendeva incerto sui preparativi che vedeva di vicina battaglia, imperocchè le navi e le batterie di coste e le fortezze si tenessero eziandio in punto di guerra. Riunivasi tumultuosamente il Consiglio; e il re, subito inchinando a pace, non discusse, non udì le

(1) V. Archivi di casa reale di Napoli.

ragioni di onorati militari, che avvisavano per la resistenza, essendo di questa gli apparati molto maggiori delle minacce, sì che La Touche sarebbe stato perdente o fuggitivo. Pace, gridava il re ai consiglieri; i quali, più pusillanimi di lui, rispondevano pace, e pace invocava pure la regina, dicendo, il regno tutto pieno di giacobini nemici. I fiacchi pareri prevalendo adunque, fu inviato un oratore all'ammiraglio della repubblica, onde fargli manifesto con lettere e detti: si accetterebbe Makau ambasciatore; si riproverebbero le pratiche con la Porta; si richiamerebbe a castigo il legato di Napoli presso quella corte; si spedirebbe infine un ministro plenipotenziario a Parigi, promettendo neutralità nelle guerre d'Europa e devota amicizia verso la Francia. In quel giorno conobbe il mondo la prima opera codarda di re Ferdinando, il quale per le altre successivamente da lui consumate ebbe celebre e meritata rinomanza di abietto e vigliacco principe. Fermati gli accordi, La Touche salpò nel giorno stesso, ma colpito da tempesta riparò di nuovo nel golfo, chiedendo di raddobbare le sdrucite navi, rinnovare l'acqua, mutare i viveri e praticare nel porto: prieghi onesti a re amico, spiacenti alla corte di Napoli, ma innegabili per le paci conchiuse. (1)

Si aprirono dunque gli arsenali del regno, si fornirono i viveri, e l'acqua del Carmignano condotta per mirabile congegno fino alla punta del molo pei bisogni della flotta; la corte celando così i rancori e gli odii fece buon viso ai repubblicani. Intanto il popolo seguiva per le strade e le piazze i marinari, e li vedeva deridere le sue sante imagini, sconciamente beffarsi di preti e di monaci, e li udiva ripetere in coro il prodigioso canto della *marsigliese*. Di quelle derisioni ed ingiurie approfittava il clero per tuonare dal pergamo, e confermare nel popolo la credenza dell'empietà francese; di quei canti repubblicani avevano così grande orrore i principi e i cortigiani, che giurarono di punire con la morte chiunque dei sudditi si avvisasse di pronunziarne le parole, o riprodurne le melodie, anche nelle pareti domestiche; e i delatori scrissero nelle loro segrete istruzioni al primo capo dei reati di maestà la fatale canzone. Se non che facevano una più efficace propaganda fra la colta gioventù,

---

(1) V. Colletta, Storia di Napoli.

fra i dotti ed i nobili l'ammiraglio La Touche, l'ambasciatore e gli uffiziali della flotta; imperocchè fosse a quei tempi scaltrezza del governo francese l'eccitare i popoli alla libertà, onde averli compagni ai pericoli ed alla guerra. I repubblicani consigliarono i più ardenti dei patriotti napoletani a tenere segrete adunanze; e La Touche più degli altri infiammando le giovani menti, ne fece dei ferventi proseliti alla repubblica della Francia, che presero ad amare molto maggiormente della redenzione stessa d'Italia. E fu spinto il delirio tant'oltre, che in una cena tra le allegrezze dei desiderii e delle speranze, tra gl'inni alla libertà improvvisati da Luigi Serio (1), i convitati appesero al petto un piccolo berretto rosso, simbolo allora dei giacobini di Francia. Queste colpe sapeva il governo e dissimulava, aspettando a punirle, e barbaramente punirle, che partissero da Napoli gli ospiti importuni.

La flotta salpò; e di subito stretti a consiglio Carolina, Ferdinando, Acton e il reggente della Vicaria, il cavaliere Medici, decisero di essere severi, crudeli, inumani, con quanti riputavano nemici e non erano che illusi. Fra le tenebre della notte, e col più grande mistero erano presi e menati in carcere molti, i quali avevano praticato coi francesi e molti per sospetto di maestà. I parenti e gli amici ignoravano le sorti degl'imprigionati: la voce popolare li diceva uccisi, o deportati su lontane isole e quasi deserte. Dopo mesi si udì come fossero rinchiusi nei sotterranei del castello di sant'Eremo, in separata fossa ciascuno. Li nutrivano di pessimo cibo, sulla umida terra dormivano, e spietati custodi con zelo ferocissimo li tormentavano. Erano dotti e nobili, per condizione e studio usati agli agi della vita, alla quiete, e si videro in un punto colpiti da ogni miseria.

La regina meditò e fece eseguire impresa più ardita. Sospettò che il Makau ambasciatore della repubblica serbasse la lista dei congiurati e il piano della congiura; un ardito e sagace ladro rubò dunque le carte

---

(1) V. [illegible], Memorie storiche della rivoluzione di Napoli del 1798 e 1799. L'inno alludeva anche all'ammiraglio francese.

Latouche vincente
Fra i secoli sarai [illegible]

del legato francese, ma nulla di quanto cercavano si rinvenne, e si trovarono invece note e dispacci sui mancamenti della corte verso la repubblica e contro i patti della fermata neutralità: ciò nondimeno il ladro, sottoposto a giudizio, fu assoluto dai giudici e premiato dalla corte. Un tribunale d'eccezione che si disse Giunta di Stato, e fu la prima, fu istituito; e vi sedettero tra i giudici, dispari di numero (1) ond'escludere ogni favore di parità di suffragi, un Giaquinto, un marchese Vanni e il cavaliere Medici. Fu procuratore fiscale un Basilio Palmieri, rinomato per le pratiche rigorose e feroci, ma onesto. Segretamente istruivano i processi la Giunta e la polizia. La città ridente e serena si vide a un tratto spaventata ed afflitta; e ne accrebbero le angoscie, la carestia e la fame, che per li mancati ricolti, la vietata libertà del commercio, e le neglette provvidenze del governo produssero tumulti, sofferenze e morti tra i popoli affamati. Intanto l'odio cieco della regina non frenava, nè contro i cittadini, nè contro la Francia; vendetta andava essa ripetendo a' suoi cari, ai magistrati della Giunta e alle spie, le quali sempre più aumentavano di numero e con isfacciato ardimento delle loro male opere pubblicamente vantavansi. A vendicare la regina, Acton, ministro ed amante, portava l'esercito a quarantamila combattenti, e il navilio a centodue legni di varia grandezza, con una ciurma di ottomila seicento marinari e con seicendiciotto cannoni. Mancarono gli archibugi per armare i soldati, e si fabbricarono spuntoni di ferro, che, posti in cima a lunghe aste, dovevano adoperarsi come la baionetta negli assalti e nelle difese. Da quest'armi strane, gli ascritti nei nuovi reggimenti, si dissero spontonieri, che in gran parte di lazzari si reclutarono; e parve ottimo provvedimento, togliendo moltissimi vagabondi dalla città e non poche bocche fameliche dagli schiamazzi della piazza. Tutte queste truppe guidate da capi ignoranti e inesperti di milizia e di guerra s'inviarono a campo verso Sessa, antica città che siede su ameni colli non molto lungi da Gaeta e dal fiume Liri o Garigliano, che voglia dirsi. Preparate le armi, collegavasi il re delle Due Sicilie mercè un trattato (2) coll'Inghilterra, colla Prussia, coll'Austria e colla Spagna a danno della Francia; e

---

(1) Sette.
(2) Del 20 luglio 1793.

così i primi disegni della regina suggeriti a Vienna avevano compimento. La coalizione dell'Europa dei re contro la repubblica era un fatto compiuto. Un tradimento dava Tolone agl'inglesi; e i napoletani, gli spagnuoli ed i sardi, per la pattuita alleanza, accorrevano anch'essi alla preda. L'ambasciatore Makau protestava per la violata neutralità, abbassava lo stemma e sdegnosamente partiva; le ostilità sino ad ora celate, adesso divenivano aperte; il regno di Napoli, non provocato, non offeso dalla Francia, per capriccio di femmina irata e di straniero ministro, imprendeva una lotta superiore alle sue forze; e la imprendeva con soldati novizi, capi ignorantissimi e con affatto vuoto (1) l'erario. E però i bisogni della guerra aumentando, e nei governanti delle Sicilie crescendo l'improbità e lo sfacciato ardimento, prima si doppiarono le taglie; poi si spogliarono i privati dei loro argenti, con una legge che si disse suntuaria; si presero i vasi sacri delle chiese, assentendovi il papa per l'utilità del fine ch'era quello di sterminare gli empi repubblicani; e finalmente si rubarono dalle pubbliche banche dello Stato quaranta milioni di ducati (2) che i cittadini vi tenevano in deposito per li bisogni della famiglia e del commercio. Questi furono i primi fatti che disonorarono in Europa il governo

(1) La spesa del regno di Napoli nel 1791 era come appresso:

1° Per l'esercito di 55 mila uomini	*Ducati*	3 800 000
2° Per la marina militare	»	1 000 000
3° Onorari di magistrati	»	– 150 000
4° Emolumenti di ministri e loro impiegati	»	– 150 000
5° Mantenimento delle fortezze e altri edifizi	»	– 200 000
6° Pensioni	»	– 200 000

Totale . . 5 290 000 *ducati, o circa 21 milioni di lire.*

L'entrata era di sette milioni; avanzavano dunque pel re un milione e 800 mila ducati, o circa 8 milioni di lire. E si osservi che il re aveva i beni della corona particolari a lui, che rendevano più di 18 milioni di lire, incassando pel solo erbatico del *tavoliere* di Puglia più di 16 milioni. Eppure tutto questo danaro, insieme a quello degli avanzi sopra indicati, non bastavano alle dilapidazioni frenetiche del re e della moglie. Oggi il reddito di Napoli supera i 30 milioni di ducati. Vedi per la prima cifra di questa nota, le Memorie del conte ORLOFF russo del 1799.

(2) 170 milioni di lire.

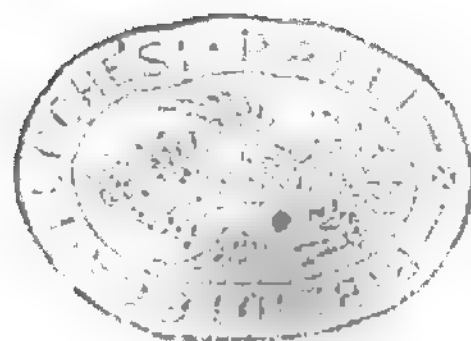
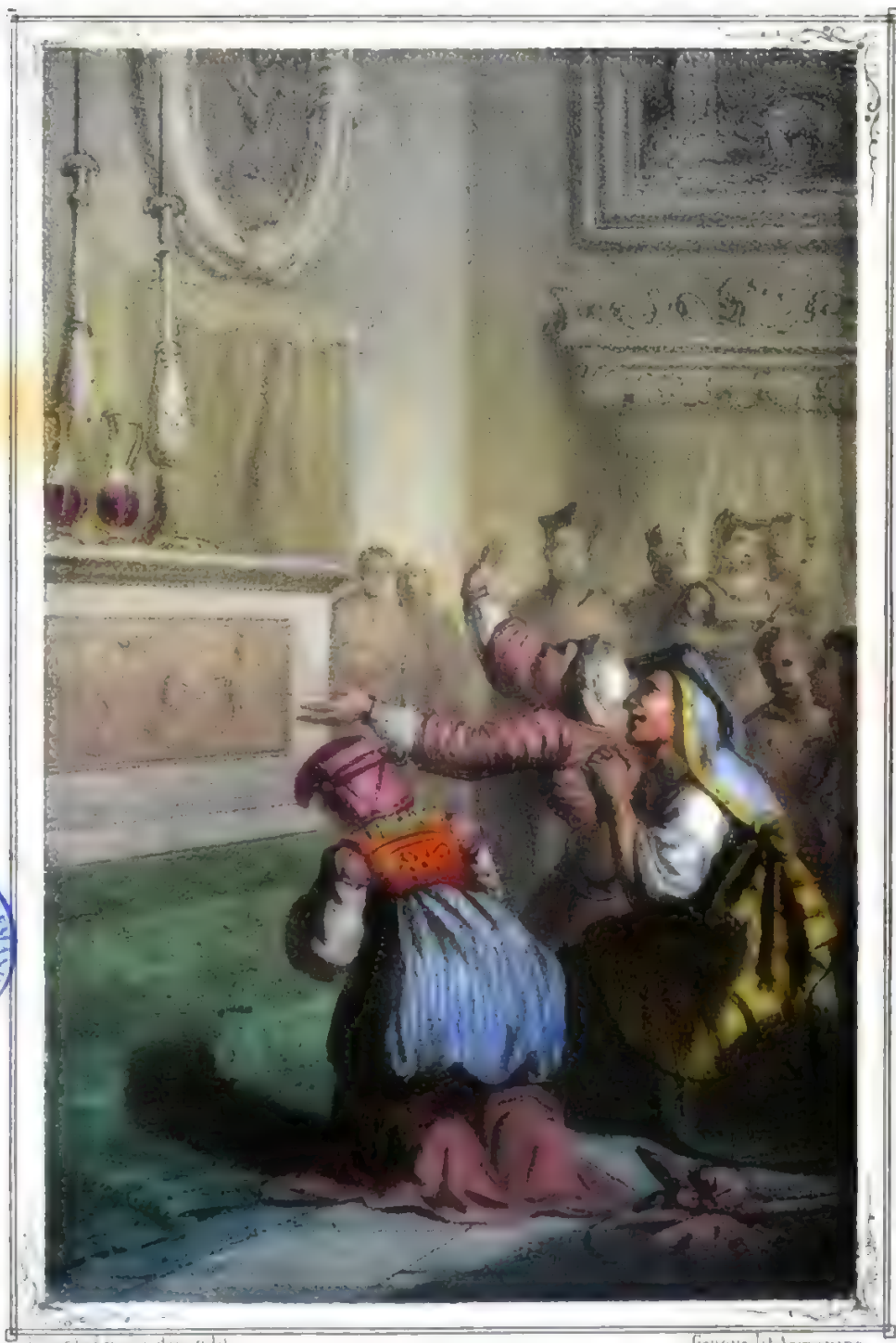
dei Borboni di Napoli, il quale meritossi col tempo di essere definito come LA NEGAZIONE DI DIO. (1).

Ai disordini della finanza, alla fame del popolo e alla guerra che rumoreggiava lontana, ecco sopraggiungere nuova e più tremenda calamità, l'eruzione del Vesuvio. Il Vulcano che nell'anno 79 dell'êra volgare celava ancora sotto i fiori e la verzura il fuoco e le ceneri, quell'igneo monte che nella sua prima eruzione aveva ucciso il giovine Plinio e sepolte o sprofondate Pompei, Ercolano, Cora, Stabia, ed altre cospicue città del romano impero, soleva di tempo in tempo o scuotere coi tremuoti la città, o coprire di lave ardenti i campi e i villaggi, o innalzare nell'aria immensi strati di ceneri che oscuravano la luce del giorno e poscia cadevano su' campi e sulle vicine terre e lontane. Strane favole spacciava il volgo sul Vesuvio. Bocca dell'inferno chiamavalo; e i più imaginosi di quella plebe, rinomata per potenza di fantasia, credevano di sentire dal cratere della montagna gli urli dei dannati, il romore delle catene, e il sibilo delle orrende ceraste e dei mostruosi dragoni alati. Su quella vetta di fuoco un romitorio e un romito, che Dio preserva sempre incolumi dalle lave, le quali o se ne allontanano o tutt'intorno descrivono largo circolo di fiamme ardenti. Su quel monte, cadde una stilla dall'occhio del Nazareno, e le uve divennero più dolci del nettare, e *lacrima Christi* chiamossi il vino spremuto da esse. I fenomeni singolari del Vulcano aumentavano le insane credenze: sovente udivansi rumori cupi e sotterranei, sovente i pozzi a molte miglia in giro seccavano affatto, poi ritornavano le acque bollenti; e la plebe ingenuamente affermavale riscaldate nella gran caldaia dei diavoli. I predicatori con molto brio e facondia servivansi del Vulcano per ben descrivere il baratro, e confermavano il popolo nelle sue opinioni; mentre il naturalista vi cercava i segreti arcani della natura, e il poeta ammirava il Vesuvio, e lo cantava, quando coperto di un'aureola di neve e illuminato dal raggio della luna estolleva al cielo come un pennacchio di fuoco, e riuniva sulla cima i contrasti d'ombre e di luce, di caldo e di gelo.

« Nella notte del dodici giugno forte tremuoto scosse la città e rombo

(1) Vedi GLADSTONE, Memorie sul regno di Napoli, Londra 1851.

cupo e grave che udivasi dalle viscere della terra recava spavento ed indizio di vicina eruzione di fuoco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e borgate sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno, il quale spuntò sereno: ma in cima del Vulcano nugolo denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo, e come il giorno avanzava così crescevano il romore, l'oscurità e la paura. Passarono tre dì: la notte del quarto, quindici a sedici di giugno, scoppio che diresti di cento e cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio e fu vista nella cresta del monte colonna di fuoco alzarsi in alto, e aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe si perdevano in cielo; globi ardenti andavano balestrati a gran distanza: il rombo sprigionato in tuono. Fuoco a fuoco soprapposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s'incamminavano verso le città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentaduemila uomini, mesti ed attoniti a riguardare: la città di Resina cuopre l'antico Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà e tante materie vi trasportò che fece promontorio su la città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa comunicavano per erte strade a scaglioni essendo di ottanta braccia almeno l'una sull'altra. La eruzione del 94 le adeguò lasciando dell'alta segnali della sventura, le punte di pochi edifizi e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque e vi lasciò massa di basalto sì grande che fece un molo ed una cala dove piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave docili alle pendenze o curvità del terreno si univano e spesso si spartivano in rivoli: nei quali rigiri fu circondato un convento dove tre persone impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che parevano maggior volume del monte intero. Ciò nella notte: batteva l'ora dell'alba, ma non spuntava la luce del giorno trattenuta dalla cenere

Genova lit. Armanino

IL MIRACOLO DI SAN GENNARO

(POPOLO) Faccia verde! faccia gialluta! non vuoi fa u miracolo!

che densa, bruna, dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti che volgendosi, com'è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una statua di san Gennaro per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; cosicchè sta scolpito in atto di comandare al Vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle dei gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo (1). Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda; il cardinale arcivescovo e tutt'il clero in abito sacerdotale portando del medesimo santo la statua d'argento dorata e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al Vesuvio la sacra imagine e invocar per salmi la clemenza di Dio... Non cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgombrasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie sulle strade oscurando e bruttando sempre più il paese. Non si vide, si udì giunger la notte dai consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in luogo chiuso, nè la

(1) Faccia gialluta!
Ora pro nobis.
Faccia gialluta!
Accurre e stuta
Sta vampa de lo nfierno.
Ora pro nobis
San Gennaro mio potente
Tu scioscia (*) chesta cenere
E sarva tanta gente
Da morte e lav' ardente.
Ora pro nobis.
Miserere! Miserere!
Sò i peccati
Pro me pati.
San Gennaro *Miserere!*
Tu si u nuosto protettore
San Gennaro — *Ora pro nobis.*
Dille a Dio a Cristo ai Santi
Che pentite simme nuje
Che peccà chiù nun bulimmo
Grazia! Grazia San Gennaro.
'A furmine tempestate
Libera nos Domine.
A scuritate magna
Libera nos Domine.
San Gennaro *ora pro nobis*
San Gennaro — *Miserere!*
Chisto puopolo è fedele
San Gennaro *Miserere!*

(*) Soffia.

città in quel tempo era illuminata da lampadi, e i cittadini intimoriti dai tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, scemò la oscurità, ma per luce sì scarsa che il sole appariva come al tramonto pallido o fosco: diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del Vulcano. Quell'aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì; mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta. Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del Vulcano: sì che il tremuoto e lo scroscio della sera, da' precipizi. E se prima il monte Vesuvio torreggiava su la montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti dell'eruzione per non dire de' soliti diluvi e delle frane, raccoglieremo delle cose che avvennero le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica, l'asse tremila metri (circa palmi napoletani novemiladuecento): la base elittica cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava un dieci metri (quaranta palmi), la terra coperta di fuoco cinquemila moggia, il molo largo la quarta parte di un miglio sporgente in mare ventiquattro metri, elevato su l'acqua sei metri; gli uomini morti trentatre, gli animali quattromiladuecento » (1). Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario e dai pessimi consigli della regina e del ministro.

Narriamo incredibili fatti: appena incominciata l'eruzione e apparse le prime tenebre, il re, i ministri, Carolina d'Austria, i cortigiani, volsero le spalle ai pericoli e partirono pel campo di Sessa, lasciando la capitale del regno e i suoi quattrocentomila abitanti in balìa del fato che li minacciava di estrema rovina, senza i soccorsi soliti a prodigare in simili casi anche i più scellerati tiranni. Fuggirono i reali di Napoli; e l'austriaca donna, motteggiando col drudo, esclamava: — *Oh facesse il Vesuvio le nostre vendette e distruggesse quel covo di giacobini;* — e

(1) Colletta, Storia del regno di Napoli, vol. I. — Dolomieu, Memorie.

quando i corrieri recarono l'annunzio, che Napoli per grazia speciale di san Gennaro era salva, il re, quel così buon principe, corrucciato gridava: — *Quale disgrazia! teneva proprio di sicuro di fabbricare la nuova capitale a Caserta. Si vede che fino il Vulcano è fatto giacobino.* — In questa guisa i reali di Napoli amavano il popolo della metropoli! Con la partenza dei sovrani e dei ministri si schiusero i pubblici uffici, tacque ogni cura di regno, solo rimasero intorno al loro tavolo i crudeli inquisitori della Giunta di Stato, essendosi trovati negli archivi molti atti segnati in quei giorni di dolore. In breve gli abitanti della Torre del Greco e di Resina, sopra il suolo ancora caldo, alzarono nuove città, soprapponendo le case alle case distrutte e le strade alle strade, i templi ai templi. Possente amore del loco natio, che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco e ostinato, ove il cielo, il clima, l'aere e le squisite frutta non ne facessero il paradiso d'Italia!

La prima vittima della Giunta di Stato fu un infelice, che dissero empio ed era demente. Tommaso Amato, di Messina, in giorno festivo, nella chiesa del Carmine e lottando contro un frate aveva profferite orrende bestemmie contro Dio e contro il re. Il popolo, gridando vendetta, lo arrestò; e i giudici della Giunta condannarono a morire sulle forche il misero, come colpevole di lesa maestà divina ed umana, mentre il re prescrisse pubbliche e generali orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal vedere profanato il tempio, offesi i sacerdoti, il principe! I resti di Tommaso non ebbero sepoltura sacra, il suo nome citavasi ad errore anche ai tempi nostri (1), e i preti non cessavano di gridare dal pulpito ch'egli era giacobino, per confermare la plebe nella credenza che l'empietà andasse sempre di paro con le libere aspirazioni; che il nemico del re fosse sempre nemico di Dio. Ma quando il sacrificio era consumato e la furibonda rabbia dei magistrati aveva spento quel misero, si seppe per lettera del generale Danero comandante a Messina, lui essere stato soggetto ogni anno ad eccessi di pazzia, e fuggito da poco dal manicomio di quella città. Ad ogni modo, il primo sangue versato

(1) *Tommaso Amato morì sulla forca col bavaglioto in bocca* (diceva il popolo ai bestemmiatori), *badate a voi, potreste fare la stessa fine!* !

rese più feroci gli animi e servì di preludio alle condanne de' rei di Stato; avvegnachè la regina incitasse i giudici nella severità, e sempre più accarezzasse le spie, maggiormente spaventata dalle cose di Francia dove, governante Robespierre, ogni cosa volgeva in quel paese a ferocia e negli altri Stati a congiure o a tumulti. Compiuto il processo, il procuratore fiscale diceva chiare le prove contro parecchi dei prigioni e preparato il proseguimento per gli altri carcerati o nascosti o fuggitivi o fortunati, i quali, sebbene rei, godevano di libertà e d'impieghi; avvegnachè egli tenesse prove certe per ventimila colpevoli e sospetti per cinquantamila. Il re dunque, impaurito dal magistrato, ordinava si procedesse contro i rei *ad horas* e *ad modum belli*; e il tribunale, adunatosi il sedici settembre, scioglievasi il tre di ottobre, e sedendo senza intermissioni a porte chiuse, senza la libertà della difesa, senza neppure udire i prevenuti, giudicò ed emise crudelissima sentenza. Cinquanta erano gli accusati; ventiquattro i volumi delle procedure. Il procuratore fiscale aveva chiesto la morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscerne i complici; sospensione di giudizio per gli altri, ma sottoporsi anch'essi al martoro. I giudici però condannarono tre alla morte, tre alle galere, venti al confino, tredici a pene minori, uno relegarono nell'isola di Tremiti e dieci ne mandarono in libertà. Questa sentenza che puniva i congiurati, tuttavia taceva della congiura, vergognando di castigare con asprissime pene desiderii e speranze d'illusi giovanetti, i quali, inesperti del mondo, erano avversi alle malvagità ed ai malvagi. I condannati a morire, Vincenzo Vitaliani di ventidue anni, Emanuele de Deo di venti e Vincenzo Galiani di soli diciannove, erano gentiluomini per nascita, conosciuti nelle scuole per l'ingegno, ignoti al mondo, e morivano pei primi a Napoli, per quel delitto che grandi faceva gli uomini d'altro tempo e si disse amore di patria.

Le condanne terribili non satisfecero la regina, la quale desiderando scoprire complotti, cospirazioni, segreti conciliaboli e sette malvagie e giacobini, non pervenne a sapere che vi erano pochissimi cittadini, i quali alimentavano il pio desiderio di fare libere le Sicilie ad imitazione della Francia. Pensò quindi la insidiatrice di sorprendere i condannati con la speranza del perdono e di sospingerli verso l'infamia della

EMANUELE DE DEO SCONGIURA IL PADRE A LASCIARLO SUBIRE IL MARTIRIO

XMM. La Tirannia per cui nome venile non sazia del dolore, spenta fu nostra infamia.

delazione, non avendo potuto ottenere da essi le bramate rivelazioni coi tormenti delle carceri e la minaccia del supplizio. Per la qual cosa chiamò alla reggia Giuseppe de Deo padre di uno dei tre miseri, e con parole scaltrite, simulando compassione, lo persuase d'andarne messaggiero di assoluta grazia al figliuolo, al patto di svelare la congiura e i congiurati. Il buon Giuseppe era vecchio, unico e venusto il figliuolo, onde l'infelice genitore, dominato dagli affetti del sangue, combattuto dal dolore di perdere l'adorato giovinetto e dalla speranza di riaverlo libero, accettò l'iniqua proposta e corse alla cappella delle prigioni, ove i condannati passavano tre giorni tra i conforti dei preti e le pratiche religiose: spaventevole usanza che protraeva per tre giorni ai miseri l'agonia. In quell'angusta e sotterranea cappella delle carceri di Castel Capuano, la quale fu reale dimora degli Angioini ed ora serve di prigione, sereni e tranquilli sedevano i giovani, ora della vita futura intrattenendosi, ed ora dei destini della patria diletta. Udironsi in quelle meste pareti risuonare gli accenti dell'afflitto vegliardo, che abbracciato l'Emanuele e singhiozzando, esponeva l'ambasciata ed il premio. Rappresentò le angoscie della madre, il proprio dolore, propose di espatriare, di fuggire con lui, e credendo il figlio vicino ad arrendersi, perchè ascoltava senza dir motto, ruppe in pianto, inginocchiossi a'piedi di lui, e tra gemiti confusi potè dire appena — ti muova la pietà del mio stato. — Se non che allora il giovine, sollecito rialzandolo e baciatogli quando le mani, e quando il viso: — « Padre mio, disse, la tiranna per cui nome venite, non sazia del dolore, spera la nostra infamia; e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue dimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Quale vivere proponete al figlio e a voi? Dove nasconderemo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti; voi vergognereste di ciò che più vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore della madre; confortatevi entrambi del pensiero che io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martori fuggitivi; e verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole nelle istorie e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria ». — Tanto senno in così giovane età, tanto valore per morire incontaminato, scossero il vecchio padre, che, quasi vergognando della maggiore virtù del

giovinetto, si coprì con le mani la faccia, e ratto uscì dalla tristissima stanza. E la dimane i tre giovani morirono tra immensa calca di gente, la quale riverente gl' inchinava al passaggio. Morirono confidenti nel sicuro avvenire di libertà che il loro olocausto preparava alla patria. Morirono; e furono i tre primi martiri che ne precedettero migliaia e migliaia, ed oggi può ben dirsi che la morte loro abbia redente le Sicilie dalla tirannide sempre più furibonda dei Borboni. Morirono; e la plebe, che afflitta e commossa vide i primi supplizi, accorse poi feroce ad altri martori e finì col combattere stupidamente la libertà e il progresso gridando spesso: *Viva la morte e muoia la vita!* VITALIANI, DE DEO, GALIANI, giovini eroi caduti sul primo aprile della vita! Se a confortare gli estinti giovano le lagrime dei superstiti, ogni generazione ne tributò alla loro memoria; nè senza mestizia guardiamo alle loro effigie, che la carità della patria riprodusse. La bellezza dei loro volti rendevali cari ed ammirati nella vita: la virtù e il sacrificio li fece grandi e immortali. La storia registra i loro nomi con plauso, e l'Italia, quando i tempi volgeranno propizi, innalzerà ad essi imperituro monumento di riconoscenza nazionale. Essi furono gl' intrepidi confessori della fede repubblicana e del risorgimento nazionale: ad essi di tutta l' Italia appartenne la prima iniziativa del riscatto; la via che schiusero, fu tutta cospersa di sangue, ma la zolla che lo assorbì fece germogliare il grand' albero della libertà e dell' indipendenza, intorno al quale tutt' i figli d' Italia stringendonsi rinnovarono il giuramento di Pontida, e ripeterono il grido di *guerra allo straniero!*

CAPITOLO IX.

—

SOMMARIO

Antichi ricordi di gloria e di poesia — Virgilio rende immortale Palinuro — Gli eroi di Sapri: CARLO PISACANE, GIOVANNI NICOTERA e i trecento loro compagni — L'età fiacca — I martiri del Cilento — Notizie storico-politiche sul Cilento — La città del *Vallo* — I germani Rivelli — La educazione delle donne — Luisa L. ama un prete — Egli non capisce e tien duro; ella vuole, spera ed attende — Carolina chiama Rivelli alla corte — Luisa vede Gennaro — Il magnetismo del rospo — La serpe e l'usignuolo — Luisa e Gennaro ordiscono la tela delle loro miserie — Gennaro nella reggia — Carolina lo invia a Caserta — Il re lo riceve a furia di corna e di sputi — Il re e Gennaro sembrano due magnai — Epiteto storico dato dal re alla regina e a un lord inglese — La passeggiata nel bosco — A che tengono le sorti d'un popolo? a poche uova — Gravi cure di Stato — La lettera della cuoca — Le bestie tedesche — Il re ordina un consiglio e parte a precipizio — La regina implora l'ausilio di Gennaro — Ferdinando gli spiega il perchè di quelle persecuzioni — La pigriza vince ogni bontà — I cani e i volatili — Il re patriarca — Il consiglio di Caserta — Ferdinando si veste da principe — Estasi di Rivelli nel vederlo trasformato — I corni di corallo e gli sputi ai quattro venti — Il re in consiglio — Gennaro a caccia — Viltà dei ministri; il re li disprezza, ma firma e fugge — Il messaggiero della regina — Gennaro chiamato a Caserta — Ira di Ferdinando — Ordina a Rivelli di non muoversi e congeda il messo — Saggi consigli del re — *Scegli: o infame spia, o ispettore de' miei fagiani* — L'animo malvagio di Gennaro si decide per lo spionaggio — Ritorna a Napoli — La regina gli tiene broncio — Orribili persecuzioni — Convegno di Gennaro e Carolina — La spia e il giuramento — Le grandezze di Rivelli finiscono coll'essere nominato capo de' delatori — Riede nel *Vallo* e ripensa al matrimonio.

Terra di poesia, di memorie e di sventure è quella che non lontana dalla provincia di Napoli schiude sul mare Tirreno i golfi di Salerno,

di Palinuro e di Policastro. Su quel lido sorge Amalfi, nota al mondo per la lealtà nei commerci, le sue leggi, le rinvenute pandette di Giustiniano; e pe' suoi due grandissimi cittadini Flavio Gioia, l'inventore della bussola, e Masaniello, il pescatore rivoluzionario che scosse (1) la potenza spagnuola. Segue Salerno (2), il primo dei principati che gli avventurieri normanni, quei pellegrini soldati, seppero conquistare con la forte loro spada; più lontano appaiono fra le alghe marine e gli stagnanti paduli, le maestose ruine di Pesto prostrata. I templi e le colonne del foro sfidano ancora i secoli ed estollono il capo altiero sui piedistalli; ma i giardini, i passeggi, le piazze, il teatro sparirono, e dove cantava l'usignolo, fra i cespugli della *bifaria* rosa che olezzante di profumi fioriva due volte all'anno, ora nei melmosi giunchi striscia la nera serpe o si acquatta il rospo schifoso. Ecco Palinuro, il pilota d'Enea, risorgere sul vertice della rupe che porta il suo nome. La tomba che i popoli della Velia (3) gl'innalzarono per placare il corruccio degli Dei scomparve; ma rimasero e rimarranno i versi del cantore di Augusto che ne svelarono il fato e resero eterna la memoria del lido, del golfo e delle roccie istesse le quali da lui si chiamano (4).

Il pilota d'Enea ebbe la tomba e fu immortale nell'immortale poema; ma chi darà una tomba e renderà immortali gli eroi, che, venuti da Genova e da Ponza, scesero a Sapri, non lungi da Palinuro, e pugnarono

---

(1) Nel 1647.

(2) Città rinomatissima nel basso impero e nel medio evo per la scuola di medicina e pei pellegrinaggi che si facevano dai devoti, onde visitare un Cristo miracoloso.

(3) Velia o Elea chiamavasi tutta la contrada, ové oggi, in riva al golfo di Palinuro, veggonsi i villaggi di *Ascea* ec. *Castellammare* misera torre oggi, era l'antico porto di Velia.

(4) « Sed cape dicti memor, duri solatia casus:
Nam tua finitimi, longe lateque per urbes
Prodigiis acti coelestibus, ossa piabunt,
Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit
His dictis curae emotae pulsusque parumper
Corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.

VIRGILIO, Eneide, libro VI.

strenui a Padula (1), a Sanza, e caddero invocando la patria e la libertà? Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera e i trecento compagni loro, quale nuova falange delle Termopili, mossero intrepidi per quelle regioni del Cilento sperando che il sangue del De Luca (2), del De Mattia (3), del De Dominicis (4) e di Costabile Carducci (5) avrebbero dovuto tenere deste le popolazioni e pronte a vendicarsi dei Borboni. Ahi! fiacca età fu la nostra: fremettero all' apparire del vessillo tricolore le ossa dei martiri, si colorirono di purpurea rugiada le zolle del terreno, sibilò il vento sulle rovine di Bosco (6) e come la voce della vendetta gridò *alle armi*; ma gli uomini o fuggirono spaventati o si nascosero! La tirannide aveva attutito nei popoli perfino l' ebbrezza di riabbracciare i fratelli proscritti; la tirannide aveva reso imbelli e timidi schiavi i popoli i più bellicosi, i più devoti a libertà; quegl' istessi che due volte in venti anni, nel 1828 e nel 1848, osarono iniziare la rivoluzione. La tirannide dei Borboni aveva spento la fiamma della vita dei popoli; essi erano cadaveri: la sacra falange non gli scosse dal nefando torpore. Infelici! respinsero la chiamata dell' onore, udirono all' opposto la voce chioccia del re e si trovarono a fronte i suoi carnefici, i suoi manigoldi e i supplizi.

In mezzo a questa estesa regione del Cilento (7) che si slarga dal

---

(1) Noi abbiamo scritta quest' introduzione nella metà di luglio 1857 ed essendo ancora immersi nel dolore dei sacrificati amici e compagni. Il 25 di giugno 1857 Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera e Giovanni Falcone ascesero con 30 compagni sul vapore il *Cagliari*, che partiva da Genova per la Sardegna, con passaporto in regola per Tunisi. In alto mare sorpresero a forza il capitano e la ciurma, fecero loro il vapore, approdarono a Ponza, liberarono i relegati, e con essi scesero a Sapri, ove fieramente pugnando per la libertà, non secondati dalle popolazioni, furono tutti esterminati o imprigionati.

(2) Il canonico De Luca fu impiccato nel 1828, per la rivoluzione del Cilento.

(3) Cesare De Mattia impiccato.

(4) Teodosio De Dominicis: uno dei più ricchi proprietari, impiccato.

(5) Costabile Carducci ucciso a tradimento da un prete Peluso, per ordine di Ferdinando Borbone.

(6) Bosco, grosso borgo adeguato al suolo per la medesima rivoluzione del 1828, d' ordine di Francesco Borbone padre di Ferdinando, eseguito da Francesco Saverio Del Carretto.

(7) Crediamo per l' opportunità dei fatti che dobbiamo raccontare, dare nozioni esatte del paese, le quali ci vennero fornite da un distinto letterato del luogo. — Il Cilento, così detto da *cis Alentum*, giace nel Principato Citeriore ed ha dall' oriente e dal mezzogiorno il fiume Alento, dall' occaso il mare, e dal settentrione il Sele. Ove

mare ai monti, tutta frastagliata da vallate e dalle amene colline, vedesi la città del *Vallo*. Intorno intorno e a brevi distanze si aggruppano i villaggi e i borghi del popoloso e ricco distretto di cui il *Vallo* è capo

---

suoi villaggi e città alcuni sono posti lungo la riviera del golfo di Salerno e gli altri alle falde e alle radici del monte Stella; il quale sta a mezzo il Cilento, come piramide; e che s'è bello dove la terra s'imprimavera, è assai grato la state al passaggiero, pel verde suo e per l'ombra, ed è magnifico il verno in quello che s'incappella di neve e si oscura. Ha selva e macchia questo monte; ma chi s'immacchia è sempre rallegrato, anche dal suono della zampogna e dal canto del pastore e delle montanine, le quali non per bellezza, ma certo per verecondia paiono le dee delle selve. Il terreno in generale è grasso anzi che no e produce d'ogni sorta frutti. Abbondanti sono i fichi e squisitissimi, e se ne trasportano secchi, acconciati in corbelli, in tutta Europa e nell'America settentrionale. Questo paese, che ora contrista e fa deserto l'infernale arbitrio borboniano, appartenne alla forte Posidonia, poi a Pesto dalle famose rose, ed alla dotta Elia oggi Velia nominata. Ridente ed incantevole è la sua riviera che si appoggia al monte Stella e che per un buon tratto sale con pendio lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo il lavoro de' torrenti, de' fiumi e del mare. Il lembo estremo interciso dalle foci de' torrenti e dei fiumi è pressochè tutto ghiaia e scogli; il resto campi, vigneti e frutteti, sparsi di ville e di casolari. A mezzo, direi quasi, ebbe stanza e tempio la Sirena Leucosia; e l'isoletta, che oggi chiamano Licosa, ebbe nome da quella: ma tutto è mutato al presente; perocchè romita e solo indizio di passato giubilo, di quel giubilo che si scema e finisce, secondo che scema e finisce la potenza di una terra. Di Velia ora non restano che ruderi, e di Pesto tre tempi, che sono l'ammirazione degli stranieri e degl'inglesi spezialmente, i quali vi traggono nella primavera e nell'autunno d'ogni anno. E non fia senza utile a sapere come quelle antichità son oggi del tutto abbandonate dal governo e negletta la salubrità di maniera che i più degli agricoltori vi trovano la morte; la quale fa alle famiglie di essi amaro il pane che vi procacciano, e grande il corrotto. Sono i cilentani semplici di costumi, alla mano, arrendevoli, operosi, temperati, sobri, mezzanamente uggiosi in comunicando ed in usando con le genti, franchi con tutti e altieri, religiosi e superstiziosi, in guisa che scorgesi in essi la coscienza degli antichi padri, gelosi, affettuosi e liberali cittadini. I modi e le maniere del cilentano e l'andare son naturali; e nel parlare si vede l'affetto più che la logica: però il suo linguaggio ha spesso figura o colore retorico che assai delle volte riesce ameno, e se non all'uomo di città, certo a quelli della stessa contrada. Essi sono da mane a sera intesi al lavoro; e la mal divisa proprietà gli fa poveri, ma non accattoni, massime perchè non trasmodano nei desiderii, nè sono ghiotti. La loro franchezza gli rende a quando a quando impensieriti o sospettosi con chi ti ha l'aria di negligente o di simulato, ma con chi è franco, molto aperti. Alterezza alberga nel loro cuore e non superbia; onde sono ossequenti al sapere, all'autorità, alla vecchiezza. Il sentimento religioso tiene ancora dell'antico romano e del greco: ondechè i cilentani riconoscono nella vita il fascino e la magia; e l'amore singolarmente fa che alle ubbie sieno correnti, se non si eccettua anche le pratiche de' frati. La donna cilentana è modesta e vereconda molto, e contuttociò non è libera della gelosia del marito, come costui da quella della moglie.

luogo. Verso l'estremo limite orientale della città, e fra immensi vigneti appariva una casa di moderna architettura, la quale, vasta ed ornata con eleganza, sembrava la dimora di qualche potente barone. Alte mura di cinta chiudevano i magnifici giardini che la fastosa magione circondavano da ogni lato. In quegli orti amenissimi coltivavansi fiori peregrini e rari ed erbe medicinali; i lunghi viali di fronzuti alberi offerivano ombrosi passeggi, che tutti terminavano presso una grotta artificiale, all' esterno coperta di edera e di musco e rivestita nelle interne pareti di luccicanti stalattiti e di argentee conchiglie d' ogni forma. In quel palazzo, isolato ma non lungi dal *Vallo*, abitavano i germani Rivelli (1). Il primogenito

---

Quivi l' uomo si mostra veramente *andregino*, secondo che 'l vide Platone; e i matrimoni per questo sono frequentissimi, e tra giovani imberbi e ragazze che appena hanno messo persona. La libertà al cilentano è un elemento; e per acquistarsela non perdona egli nè a fatica, nè a pericoli. La carcere, gli ergastoli, l' esilio, il capestro sono stati i mezzi che la tirannide ha mai sempre usati per ispegnere nel suo cuore il bisogno di libertà, ma essi, anzi che spegnerlo, non han fatto che ingrandirlo e nobilitarlo; sicchè s' è tenuto e si tiene per onorato sopra ogni dire l' individuo e la famiglia che gli ha patiti. Testimoni ne possono essere il 28, il 33, il 37, il 44, il 47, il 48 due volte; ed è caro il ricordare come la gioventù istruita ed il giovane clero assai s' argomentarono a far nascere in tutti e germogliare il sentimento di nazionalità. Per la qual cosa nella terra cilentana sola e per la prima volta si udì nel gennaio del 48 il grido di *viva l'Italia, viva l'indipendenza italiana*; e vi si vide sventolare la bandiera italiana con que' colori, che pur son simbolo della fede e della speranza del trionfo nazionale, che certo non tarderà, se ci aiuti Dio. Molti furono quelli che al 48 si mostrarono con le armi nel distretto di Vallo difensori di quella bandiera; e non vuolsi qui tacere i nomi di Filadelfo Sodano, Ulisse De Dominicis, Filippo Patella, Leonino Vinciprova, Carlo De Angelis, Stefano Passero, Pietro Giordano e Cristoforo Ferrari, esuli tutti o prigioni che crearono la rivoluzione e diressero quei moti; tra' quali ancora altri giovani egregi vi furono, che senza fallo la storia non dimenticherà, ove i tempi fieno a' liberali, se non prosperi affatto, almeno men rei, e la modestia de' cilentani vinta dal pensiero che simili esempi di patria carità debbono non pur essere ricordati, ma propalati, perchè non manchino di effetti e perchè incitino gli altri ad imitarli.

(1) Noi imprendiamo a raccontare storia tremenda, che sembrerebbe un romanzo se non si fosse svolta tutt' intiera dinanzi alle corti criminali delle provincie di Salerno, di Napoli, di Avellino. Gli archivi dei tribunali indicati serbano le prove dei fatti, e noi conoscemmo personalmente molti di coloro che compariranno sulla scena. La storia della famiglia Rivelli, atroce e spaventevole pei delitti, ha tanti punti di contatto con la vita intima di Ferdinando e di Carolina, che raccontando l' una avremo agio di narrare l' altra. I documenti officiali e le Memorie inedite della contessa Colonna d' Istria, oltre gli scritti di Lorenzo Rivelli, sono le fonti da cui attingemmo le prove dei fatti storici che raccontiamo.

Gennaro, il *menimo* di re Ferdinando Borbone, l' istigatore e complice delle male apere del giovine principe, aveva conservati tutt' i pessimi e grossolani istinti della giovinezza; e la caccia, il giuoco, il vino, le donne occupavano tutte le ore della vita. Memore del lusso della reggia ove aveva vissuto, e ricco per l' avito retaggio e pei doni e le cospicue pensioni del re, volle in qualche modo conservare negli appartamenti e nei giardini un certo fasto principesco, di cui molto gloriavasi; se non che i suoi gusti plebei, la proverbiale ignoranza, i modi rozzi lo mostravano villano e scortese. Proclive allo sdegno, sollecito alle ire, manesco e feroce, era temuto e non amato nel paese, quantunque spendesse molto in conviti e notturne feste, come le chiamava Gennaro, e non erano che bagordi o svergognate orgie da crapuloni. Non leggiadro nella giovinezza, divenne affatto deforme coll' età matura per li vizi e le continue scostumatezze. Di statura mezzana, aveva lunghe e nerborute le braccia, i piedi e le mani di straordinaria grandezza, le gambe arcate, il petto larghissimo, il collo corto e taurino. Sulla fronte bassa e sempre rugosa leggevasi quasi apertamente il delitto; enorme era il capo, e i fitti, lanosi e neri capelli appena ricoprivano i bernocoli che il dottor Gall direbbe della concupiscenza e dell' omicidio. Gli occhi profondamente incavati e le irsute ciglia, accrescevano la repulsione che provocava il suo sguardo torvo e falso. Un naso schiacciato, la bocca larga, le labbra sottili, indizio di crudeltà, le gote prominenti e rosse per macchie di calore, compivano il ritratto fisico di Gennaro Rivelli che la regina avea chiamato a ragione il *mostro*. Malvagio per propria natura, non corretto dall' educazione, non illuminato dai consigli della ragione, desiderava molto, osava tutto, non temeva le leggi, dispregzava gli uomini e Dio. Ebbro per quotidiana abitudine, sapeva mal fare anche nell' ebbrezza: era nato per ispaventare co' suoi delitti il reame; e a quest' uomo la fortuna prodigò suoi favori, e la coppia regale dei sovrani di Napoli le ebbe in pregio come amico e particolare difensore del trono. Lorenzo Rivelli, il fratello minore di Gennaro, sembrava invece un cherubino e serbava nel puro e casto animo tante virtù, quanti allignavano vizi in quello di Gennaro. Per propria e sincera vocazione si ascrisse alla milizia della chiesa e fu esemplarissimo sacerdote. Innocente nell' adolescenza, serbò questa rara dote nella gioventù. Intorno a lui fremevano le passioni umane, ed

el non le comprendeva. Gli studi delle lettere, della filosofia e dei padri della chiesa signoreggiarono di buon' ora il suo spirito e ornarono la sua mente. Dotto, facondo, ascese sul pergamo giovanissimo, e acquistò fama nella provincia e fuori di egregio oratore sacro. Ascetico e nel tempo stesso appassionato, trovava nei sermoni parole di fuoco, e, commosso, commoveva. Si narravano di lui miracolose conversioni; ma egli trovavasene umiliato, pensando all' infame vita del fratello, presso cui non valsero l' esempio, le rimostranze, i sermoni, le preghiere, le lagrime del piissimo sacerdote, affinchè rinunziasse alle prave abitudini e mutasse inclinazioni e costumi. Vivevano sotto il medesimo tetto i due germani, ma divisi di tavola e di esistenza. Appena scendevano le prime ombre della notte, Lorenzo chiudevasi ne' suoi appartamenti vegliando nella ricca biblioteca sui volumi dello scibile umano; e se qualche volta gli urli dell' orgia giungevano sino a lui e turbavano la sua quiete o i prediletti suoi studi, inginocchiavasi il buon sacerdote e fervorosamente pregava pel germano, invocando su di lui *la grazia efficace* perchè si emendasse: ma la grazia non iscendeva, e Gennaro perseverava nell' empietà della vita. Umano, pietoso, caritatevole, aveva Lorenzo sempre la destra pronta nel dare denaro ai poveri, mai per ricevere propine o stipendî sacri di messe e sermoni, lasciando ogni cosa ai bisognosi. I capelli di un biondo aurato, gli occhi di un cupo azzurro e grandi, la fronte spaziosa, la voce sonora ed armoniosa, ammaliavano chiunque s' imbatteva in lui e non cessava d' esclamare: *Oh il bel prete!* Grande della persona e ben fatto delle membra, aveva nobile il gesto, maestoso il portamento. Le monache volevano quell' angelo per direttore spirituale, le pinzochere gli ronzavano intorno, come sciami di molesti calabroni, e le nobili fanciulle e le matrone spesso sognavano del venusto predicatore; il quale, ignoto a sè stesso, estraneo al mondo, studiava, predicava, adorava Iddio, era sobrio, puro, casto e di tanta innocenza primitiva da sembrare non essere disceso dalla contaminata e maledetta stirpe dei figliuoli di Adamo.

A quaranta miglia lontana dal *Vallo*, e quasi in diritta linea, sorge la città di *Campagna*, che dà nome al distretto, e possiede dovizia di prodotti agricoli, bellezza di cielo, salubrità di aere e buon numero di ricchi cittadini ed agiati. Fra i più opulenti abitatori annoveravasi nel 1794 la

famiglia L. (1), la quale componevasi di due coniugi e d'una figliuola unica fatta educare con ogni cura, in contraddizione delle costumanze spagnuole, le quali volevano la donna ignorante, credula, devota e superstiziosa. L'educazione del sesso gentile era così trasandata a que' tempi, che s'impediva alle fanciulle della borghesia d'apprendere a leggere e scrivere, perchè non potessero avere carteggi con gli amanti. Nella metropoli come nelle provincie uniformavansi a questi barbari usi fino le più agiate famiglie; che se venivano encomiate per sapere e dottrine la Faustina Pignatelli, Eleonora Pimentel, Giuseppa Barbapiccola e Mariangiola Ardinghelli, cotesta era una eccezione alla regola generale, prescrivente alle castigliane e alle napoletane d'istupidire fra i nastri, le trine, le passeggiate, i futili passatempi, le novene, i tridui, le messe solenni e i sermoni. Donzelle, erano inabili a condurre se medesime; madri di famiglia, non sapevano ispirare ai figliuoli alcun sentimento, il quale non servisse ad alimentare in essi pregiudizi, errori ed assurde credenze di spiriti familiari, di folletti, di anime di defunti girovaghe pel mondo e di miracolose imagini. Non ricorsero a siffatto sistema di accidiosa vita i coniugi L. per educare la figlia; la quale ebbe maestri e professori di lettere e di scienze, e a lei fu concesso di bere largamente alla coppa dell'umana sapienza.

Contava la Luisa nel 1793 quattro lustri; era avvenentissima, possedeva ricca dote, parlava latino, francese, tedesco, pingeva, suonava il liuto, era la maraviglia di quella provincia di Salerno, ma rimaneva ancora nubile; circostanza stranissima per Campagna e Salerno, dove le donzelle agiate sogliono andare a marito fra il tredicesimo anno e il quattordicesimo. I malevoli e gli sfaccendati attribuivano a segreti amori le tanto protratte nozze; le pinzochere e le bacchettone ne ascrivevano la causa ai diabolici libri latini in cui leggeva; le dame tutte della sua classe, invide e gelose, andavano spargendo, non trovare marito pel troppo sfoggio di vesti singolari e di mode. Luisa sapeva e sentiva quelle strane dicerie e ne rideva e le sprezzava; soltanto alla parola di segreti amori, impallidiva e sospirava: imperocchè la poveretta chiudesse in cuore

(1) Ci asteniamo d'indicarne il vero nome a cagione dei turpi fatti che svolgeremo.

il più terribile mistero. Una folla di giovani avevano chiesta la sua mano ai genitori, e niuno era stato gradito. Romantica, altiera, ora rispondeva ai parenti non le andare a genio mariti ignoranti; or allegava essere troppo dediti alla caccia ed al vino. Gli anni frattanto scorrevano, i genitori se ne accoravano, ma Luisa non mutava consiglio. Essa amava e furiosamente amava un sacerdote.

Lorenzo Rivelli, il bel prete di tutta la provincia era stato per due anni nella città di Campagna il sacro oratore della quaresima; e sin dal suo primo sermone Luisa ne divenne pazzamente innamorata; e più sforzavasi di comprimere l'incendio, maggiormente sentivalo divampare. La notte, mercè lo sforzo di potente fantasia dialogava col prete; e nell'ora del sermone gli occhi fissi sull'oratore udiva l'armonia delle parole, il suono della sua voce, s'inebbriava d'amore, ma non comprendeva il senso, le dottrine e lo scopo della predica recitata. Per quanto la misera con lo sguardo si adoperasse di far comprendere a Lorenzo di quale fiamma si sentisse accesa, quell'uomo di marmo, così chiamavalo, rimase impassibile. Stanca, dolente, tentò prova più decisiva. Accostossi al tribunale della penitenza; ma tranne che sentirsi sfiorare il volto dal soffio dell'adorato sacerdote, nulla altro ottenne. Ai trasporti ch'essa accusavasi di sentire per un uomo, per un prete, l'altro rispondevale freddamente: — *ma ella avrebbe bisogno di un medico, non del confessore; vada subito a farsi curare di così furente pazzia.* — E quando l'infelice cedendo all'impeto dell'affetto scoppiava in pianto, il prete per bontà di animo piangeva con lei, cercava di confortarla, ma non riusciva a comprendere che la causa di tanto affanno fosse egli stesso, che lui e non altri era il sacerdote amato sì ardentemente. Finì la prima quaresima, partì il Rivelli; non guarì però la Luisa, che anzi sempre più farneticando scrisse lettere, inviò corrieri, e benchè trasparenti troppo apparissero le allusioni, l'oratore sacro non comprese, non sospettò, e rispose consigliando preghiere, digiuni e discipline. Sgomenta, affralita da una lotta terribile, ma non vinta, non prostrata, continuò ad amare; nè cessò d'inebbriarsi con le gelide epistole che, per pura cortesia rispondeva Lorenzo alle tante da lei vergate. Sola sovente e sconfortata, prometteva a sè medesima di cancellare la rea e non corrisposta inclinazione; ma le promesse sperdevano i soffi infiammati della passione, ed

essa tornava in potere del nume che la sapienza antica aveva dipinto alato, cieco e tremendo per insanabili ferite. Nel parosismo della febbre amorosa andava dicendo a sè stessa: il volere nell'uomo è potere; ed io voglio, io bramo con tutte le potenze dell'anima vincere la fredda apatia *dell'uomo di marmo*, ed egli mi amerà quanto io l'amo; vedrollo prono a' miei piedi mendicare uno sguardo, un sorriso, un'arcana parola; e percorrendo con la fantasia il futuro che tanto desiderava, riusciva a mutarlo in presente, e ai deliri della mente sconsigliata si abbandonava. L'uomo, diceva essa, è piccolo; ma tuttavia muove il mondo. Chi vide il mare in tutta la maestà delle sue ire spalancare abissi ed infrangere co' suoi flutti il granito delle rive? Chi non si spaventa al suo muggito? Eppure, l'uomo disse io voglio dominare i flutti e con poche tavole di quercia e una vela sfidò le tempeste e signoreggiò i mari. L'uomo è piccolo: eppure se crepitano le fiamme, e gl'incendi slargandosi polverizzano i marmi, attortigliano il ferro e fanno cenere degli annosi tronchi del rovere, l'uomo affronta imperterrito le voragini del fuoco, ascende sui muri incandescenti e colla scure e gli ordigni idraulici trionfa del fuoco e lo padroneggia, perchè disse voglio dominare il fuoco. Ed io dominerò, Lorenzo Rivelli; il tempo e la perseveranza mi accorderanno la vittoria; e fortificatasi in questa sentenza, amò, sperò, attese.

I tristi tempi che correvano per le Sicilie, le paure della corte, i sospetti che vasta cospirazione si fosse ordita in tutto lo Stato e il bisogno di avere fedeli spie in ogni provincia fecero ricordare ad Acton l'antico compagno di giovinezza del re. Lo conosceva perverso, e per nuovi favori volle che divenisse svergognato ed infame, col rendersi supremo direttore di spionaggio nel Principato Citeriore. Parlò di lui alla regina, rammentò ad essa Gennaro Rivelli; e colei che l'aveva fatto scacciare siccome un mostro, se lo raffigurò venusto, non appena imaginò che potesse farne un capo di spie. Sull'ora tarda di un giorno del gennaio 1793 traversava la città del *Fallo*, fra la maraviglia degli abitanti, un corriere di corte, e si dirigeva verso la casa dei Rivelli: un'ora dopo Gennaro mostrava in piazza a quanti n'avevano desiderio un foglio sottoscritto dalla regina che diceva così: — « Il re desidera di rivedervi ed io ho bisogno dell'opera vostra. Affrettatevi, venite, troverete nella reggia la vostra antica stanza, e potete contare sulla particolare amicizia

della vostra affezionata CAROLINA ». — Il favore del re, l'invito della regina produssero nel *Vallo* i consueti effetti di maraviglia e di gelosia che sogliono destare nelle città di provincia le impensate esaltazioni degli oscuri o ignoranti borghesi, ma la maraviglia fece posto alla riverenza, l'invidia e la gelosia si nascosero sotto il finto e melato sorriso. Tutti inchinarono a gara il nuovo sole della città; e quando Gennaro Rivelli, dopo breve tempo, montato a cavallo con seguito di armigeri e preceduto dal regio corriere, mosse verso Napoli, la intiera popolazione maschile della sua terra l'accompagnava per buon tratto di strada con festosi evviva; ed egli rendendo le dovute grazie prometteva agli uni protezioni ed impieghi, agli altri benefizi e prebende, a tutti che vedrebbero la mercè sua, il *Vallo* emulare Salerno ed aversi la più larga parte delle sovrane munificenze. Ai plausi universali, veri o simulati, il solo Lorenzo non prendeva parte; aveva anch'esso accompagnato il germano, ma silenzioso, mesto, in preda ai più strani presentimenti. Ei vedeva i tempi farsi sempre più difficili e il governo intristire più sempre. Iniziato dai libri che si pubblicavano in Francia alla gran lotta che il genio del secolo sosteneva contro i troni e la religione, non avverso ai necessari mutamenti sociali, quasi dominato da una segreta intuizione, disse all'orecchio del fratello nell'accomiatarsi: — *Pensa all'onore della famiglia, non lasciarti sedurre dai canti della reale sirena, la tomba dei nostri parenti è stata finora benedetta.* — Gennaro non commosso da queste leali e fatidiche parole e pronto in cuor suo ad ogni bassa e prava azione, affrettava l'addio, congedavasi dal popolare corteo, e speditamente cavalcava verso *Campagna*, ove riposavasi la dimane in un albergo, prospettante la casa di Luisa L.

Il corriere della corte, gli armigeri e la loquacità di Gennaro non mancarono di palesare nella città lo scopo del loro viaggio; e a molti suoi conoscenti ed amici egli mostrò il dispaccio. In breve adunque divulgata e comentata la nuova in ogni pubblico ritrovo e in ogni privata casa, la gente di provincia garrula e curiosa s'avviava verso lo albergo per conoscere l'alto personaggio, l'amico del re, e vedere da vicino le forme e le vesti di un corriere di sua maestà. Nelle popolazioni delle provincie, a quei tempi, l'idea del principe confondevasi con quella di Dio; e quanti avvicinavano o servivano nei suoi personali bisogni il

nume terreno erano considerati come gli enti minori delle celestiali gerarchie, che la teogonia cattolica mise intorno al seggio di Iehova, cherubini, serafini, troni e dominazioni. Non ultima fra le curiose mostrossi Luisa. Il fratello del sacerdote doveva rassomigliarlo in qualche modo per la prestanza della persona, pei lineamenti del volto; e seguendo il vaneggiare degli amanti, fece di Gennaro Rivelli un Adone, e corse al terrazzo per vederlo. Vistolo però appena, anch'essa esclamò come la regina: — *Oh il mostro!* Un brivido le serpeggiò per le vene, e quando lo sguardo di Gennaro incontrossi col suo, provò una più strana sensazione: sembrava che la lama di un pugnale le squarciasse il cuore; volle fuggire, e rimase inchiodata sul terrazzo; tentò di gridare al soccorso, e le parole si mutarono in flebili lamenti. Il raggio della pupilla di Rivelli l'affascinava, la dominava ed agiva su di lei, come quello della serpe sull'usignuolo, come l'ombra letale del mancigliero, dell'albero maledetto che addormentando uccide. Gennaro sorpreso dalla bellezza di Luisa, e giudicando dagli sguardi di essere piaciuto alla gentile donzella, si mise in mente di sposarla, appena potrebbe distrigarsi dalla reggia. Partì, e l'imagine di Luisa l'accompagnava nel viaggio; l'uomo sensuale e lascivo cedeva nell'età matura all'impulsione di un casto amore, mentre Luisa sottratta dal fascino maligno, calmossi a poco a poco e seguendo un filo di strane idee cominciò ad informarsi se Gennaro fosse accasato; poi, saputo ch'egli era celibe, le balenò un pensiero che afferrò, lo svolse, la accarezzò; poi n'ebbe disgusto, ribrezzo e lo respinse; infine la notte fra le consuete veglie e le angoscie, quel pensiero ritornando alla mente vi s'impresse, la rese lieta e con gioia esclamò: — Vivere nella stessa casa, seguirlo al passeggio, assidersi al medesimo desco e .... gli angeli m'invidieranno tanta felicità! — Gennaro e Luisa già ordivano la occulta trama delle loro miserie. Un tristo genio scriveva sul libro del destino la fatale pagina dell'avvenire; il tempo doveva affrettarne il compimento.

Arrivato a Napoli Rivelli non trovò il re, vide la regina che festosamente l'accolse e divenuta essendo loquacissima pel nutrito odio verso i giacobini, con lui si strinse in segreto colloquio di lunghe ore, parlando dei novatori, della Francia, delle congiure napoletane, della guerra, e conchiudendo diceva: — Voi avete ancora influenza sul re per gli antichi

ricordi, voi dovete aumentare la sua severità contro i sudditi ribelli; egli deve sottoscrivere i nuovi editti che io ed Acton abbiamo preparato. Ve lo confido; Medici, il reggente della Vicaria, è un traditore; lo toccherete con mano; assisterete al convegno che terremo col re. Oh, vedrete che i giacobini ci vogliono uccidere. Venite domani con S. M. — E Gennaro, sguainato un pugnale a quei detti, giurava di sterminare fino i bambini nelle fascie dei perversi giacobini! Nè il suo giuramento fu violato. Se non che la regina calmò quei furori e continuò: — Il boia basterà per essi; rasserenatevi; voi avrete le mie istruzioni. Intanto riposatevi. Scegliete la stanza vicina a quella del re; e dimani all'alba partirete per Caserta e San Leucio, scuoterete il torpore del monarca, gli mostrerete i pericoli che ci minacciano e lo condurrete qui nel consiglio. Avviseremo in seguito. Aiutateci a puntellare il trono che vacilla e sperate tutto dalla nostra riconoscenza. — Gennaro Rivelli, l'ignorante ubriacone, il laido e corrotto borghese, nel vedersi nuovamente considerare come alto personaggio, fu sul punto d'impazzire. Circondato di staffieri e domestici che gli prodigavano inchini e titoli, salutato militarmente dalle sentinelle, sentì il bisogno di rinserrarsi nella stanza, ove farneticò più ore di giacobini, di consigli di Stato, di grandezza, di donne, nè l'imagine di Luisa e l'imeneo furono dimenticati, infino a che la voce d'un maggiordomo del palazzo lo trasse da tanti sogni di potenza e di piaceri, gridando all'uscio: — Sua eccellenza è servita a tavola. — Si assise a mensa, divorò molte vivande; si ubriacò, secondo il suo uso, e i domestici lo portarono come un morto nel letto. La dimane vestì abiti ricamati d'oro e d'argento, chè così la regina volle; adattossi in capo una piramidale parrucca incipriata, cinse la spada, ma non dimenticò il suo pugnale; ed insieme al corriere maggiore della corte montò nel cocchio e partì per Caserta, non senza provocare sul suo passaggio nelle sale reali i motteggi e i sogghigni della servitù e delle guardie per la sua deformità, che gli abiti di gala e la parrucca rendevano grottesca e spaventevole a un tempo.

Giunto a Caserta, mosse a piedi verso il vicino San Leucio, credendo di sorprendere il re, che veramente amava; ma il re che attendeva su di una terrazza la colezione, vedendo spuntare da lungi un uomo risplendente di ricami d'oro in compagnia del corriere maggiore, esclamò tutto

rannuvolato: — Oh, per la vergine immacolata, farò scatenare i mastini. Chi sarà costui? Un jettatore di certo. Oh, maledetto, e la caccia d'oggi? E subito, correndo, prese due corni formidabili di bue, e gli appuntò come due cannoni contro gl'invasori del romitorio, squadrò loro le fiche con ambe mani, sputò ai quattro venti; e rasserenatosi alquanto con quei preservativi aguzzò l'occhio per distinguere chi fosse il ministro o alto impiegato che mo' giungeva. E siccome questi erasi avvicinato di molto, riconobbe il menino, il compagno delle prave opere, ed esclamò smascellando dalle risa: — Oh, san Gennaro, aiutami; siamo in carnevale, ecco pulcinella vestito da principe; — e corse ad incontrarlo. — Ohe, ohe, principe della botte, marchese della mucciacciá, spogliati subito o non entri in casa mia. — Rivelli mosse piangendo di tenerezza per abbracciarlo. — No, no, indietro: prima lascia questi abiti da jettatore; — e così dicendo strappogli la parrucca dal capo e la inviò nei campi, poi dato di mano ad un fischietto d'argento ne trasse acuto suono e subito comparve un domestico. Ordinò a costui di portare sulla via una giacchetta grigia, un pantalone dell'istesso colore e un cappello bianco, onde il suo Gennaro vestisse come egli vestiva. Cambiati i panni nella via e fatti portare a Caserta i ricchi vestiti, non volendo in nessun conto il balordo principe che varcassero la soglia dell'eremo, cominciarono le grate accoglienze per parte di Ferdinando e le devote dimostrazioni d'affetto del Rivelli.

Entrarono nell'eremo, si assisero all'istessa mensa e mangiando come due lupi, ricordarono i tempi decorsi, e dalle oscenità passate si confortarono a nuove opere lascive. Risero, scherzarono; ma quando Rivelli rammentandosi infine della lezione fattagli dalla regina, osò dire: — Maestà, siamo circondati di giacobini .... — Il re tutto stizzito, con un pugno fece volare in frantumi molti utensili, e riprese: — Ti hanno fatta la lezione, il salame inglese e, *quella che dorme come una marmotta e suda come una troja* (1), ma qui per Iddio e per i santi, intorno a me non ce ne sono giacobini e non voglio che se ne parli; non voglio seccature.... I giacobini erano i suoi dotti, quando Carolina voleva farla da saputa e se li

(1) Vedi Cantù, Storia degl'Italiani, nota al cap. CLXVIII, n° 8.

mise tutti d' attorno. — Gennaro, conoscendo il carattere del re, mutò discorso e: — Come stiamo a donne? — disse egli, onde al re tornò il buon umore, e rispose: — Centoventi; non bastano? e d' ogni colore. Ma vedrai la colonia, e giudicherai. Questa sera da buon compagno *getterai il fazzoletto* (1), meno però tre, che sono caccia riservata. — No: non bramo nessuna, sono innamorato e voglio prendere moglie. — Tu? Oh, imbecille, sarai.... becco, come dice con enfasi tosca il granduca mio cognato; signorsì, sarai becco. — Gennaro sospirò profondamente. — E perchè sarei becco, dimandò al re. — Perchè tutti dobbiamo esserlo. — Ma vostra maestà no. — Sei così scimunito da crederlo? — Ma io ucciderei la moglie, se mi tradisse. — Benissimo, e saresti dopo impiccato per la gola. Fatti filosofo; imitami. Io so tutte le glorie di donna Carolina e fingo d' ignorarle e la lascio governare per giunta insieme al suo *caro* inglese; io spero però un giorno che il popolo o il diavolo mi libererà d' entrambi... Ma... beviamo. Su, allegri! via l' affanno, andiamo a girare per la colonia. Voglio mostrarti il mio serraglio. — E seco lo condusse indicando a lui attonito e stupefatto le macchine, gli opifici, le case, il tempio, le scuole e venustissime donne. E Gennaro faceva le maraviglie di quanto vedeva, mentre il re venivagli ripetendo: — Tutto fu opera mia, tutto io solo creai. Dalla seta ricavo buoni ducati, e qui tutti mi adorano. Ora ne facciano altrettanto i dotti ciarlatani che scrivono, declamano e nulla fanno: io non ho scritto, non scrivo ed ho operato. — Avevano terminato il giro del villaggio ed erano entrati nel bosco; quando il re data un'occhiata verso un cespuglio, non vide i suoi prediletti fagiani che colà il giorno prima covavano le uova, e gridò con bruttissimo cipiglio: — Per l' anima di Luigi XIV mio bisavo, il più gran re del mondo, mi hanno rubato le ova de' fagiani. Questo è un tiro dei giacobini di Napoli senz'altro. — E subito soffiò con impeto nel suo fischietto di argento e ne trasse suoni vibratissimi e continui. Ad un tratto si videro sbucare da ogni parte le guardie delle sue caccie, ed egli, ordinato che si stringessero in cerchio: — Mancano,

(1) Allusione ad una festa del ricovero dei trovatelli di Napoli. Colà, il giorno dell' Annunziata, chiunque vuol scegliersi una moglie getta il fazzoletto a quelle fanciulle

disse, trenta uova di fagiano messe a schiudere ieri (1). Voglio sapere alle ventitre ore di questa sera il ladro o i ladri, se no morrete tutti appesi a questi alberi. Andate e scoprite, o vi farò appiccare tutti. — I miseri si allontanarono costernati; ed egli volgendosi a Rivelli soggiunse: — Tu volevi parlarmi dei giacobini e non ho voluto, ebbene ora te ne parlo io; con quale incarico ti ha inviato qui donna Carolina nostra amatissima consorte? La verità veh! — E Gennaro nulla taceva di quanto avevagli detto la regina. — Or bene, ripigliava Ferdinando, dimani partiremo e voglio che siano perseguitati ed esterminati i maledetti giacobini: dovevano e potevano prendersi la moglie, il ministro, li jettatori del consiglio, non me ne sarei mescolato; ma le uova di fagiano! oh perdio! la pagheranno cara. — La sera prima delle ventitre una delle guardie portò una lettera al re e soggiunse: — Ecco scoperto il ladro o ladra, vostra maestà legga. — Ferdinando prese la lettera, distinse il bollo della posta di Napoli e volgendosi a Rivelli . . . . — Vedi se mi sono ingannato, il tiro viene da Napoli; basta, andiamo a tavola, conserva tu la lettera, ne parleremo al consiglio e daremo un esempio. — Così l' ottimo re confondeva le cure dello Stato con gli ovi di fagiano, e certo questi a quello preferiva.

La dimane di buon' ora giunsero nel palazzo reale, come due mugnai vestiti di bigio, e il re schiamazzando che subito si svegliasse la regina, si chiamasse Acton, si avviava con Rivelli nella sala del consiglio. Arrivò Acton pel primo in grand' uniforme, e non riconoscendo il re con quelle vesti o infingendosi, non salutò, non cavossi il cappello e rimase a guardare i quadri, quando il re con voce di tuono e sdegnato: — Milord, disse, qui vi è il re, il vostro padrone, non lo dimenticate. — Acton, sebbene impertinente ed altiero come un inglese, si scoprì, s' inchinò, fece molte scuse per gli abiti, che non gli avevano fatto riconoscere Sua Maestà. — Imparate, milord, replicò il principe che quando voleva sapeva prendere contegno reale, a conoscere il re e non i suoi abiti, e gli volse le

(1) Per conoscere fin dove giungesse la manìa di re Ferdinando pe' suoi fagiani, vi era pena di carcere e galera per quanti nobili o plebei trovassero uova sulle loro terre che circondavano i boschi reali, o non le portassero subito agl' impiegati della caccia reale. Così praticavasi nella stessa Napoli pe' fagiani del bosco di Capodimonte.

spalle. — In quella giunse la regina, e visto l'amante turbato, il consorte e il Rivelli in quegli arnesi da campagna, stava per prorompere irata; allorchè Ferdinando preso un tuono da scherzo, la prevenne dicendo: — M' inviaste Rivelli mascherato, io vel riconduco in altra maschera e più al naturale.

— Vostra maestà è padrone di burlare con tutti e di abusare anche del rispetto devuto alla regina... Ma sediamo, e milord ci leggerà i rapporti. Vi sono cose gravi.

— Gravissime, ripigliò il re; cominciano a rubarmi le uova dei fagiani. A proposito, Rivelli, porgi la lettera. — La lesse ed appena letta fu scisgattò tutta, tremava di rabbia, divenne rosso infiammato. — Leggi, disse a Carolina, una delle tue bestie tedesche, la tua cuoca è quella che mi fa rubare le uova e poi scrive al ladro se le uova di fagiano devono covarsi più tempo che le uova di gallina; ma giuro nel nome di san Gennaro che darò un esempio.

— Ghetati Ferdinando, replicò la regina, volendo salvare la sua cuoca, e sapendo che il re non pativa scherzi in quelle cose, chetati, te ne prego. Io stessa sono tedesca e lo hai dimenticato; io ordinai di prendere le uova per fare allevare qui i fagiani. La colpa è mia, non ti adirare per nulla.

— Nulla eh! Vuoi mescolarti anche delle mie caccie? Non basta che regni e governi, con milord, s' intende... aggiunse con amaro sogghigno. Lasciami, in malora, le mie caccie! Così non può andare, nè deve andare. —

Il re era di un umore bestiale. Il ministro Acton, dimandato licenza di parlare e ottenutala, così si espresse: — « Corrono tempi tristi e difficili; spesso la fedeltà confusa con la fellonia, il vero col falso. Se non credi alle accuse pericola lo Stato; e se le credi adombri la quiete de' principi e forse offendi l'onestà o la giustizia. Perciò nei casi leggieri io con l'autorità che le maestà loro mi hanno concessa, opero e taccio; se non che delle asprezze fo me autore: delle blandizie il principe. Ma nei casi gravissimi, dove non basta l'autorità di ministro, mi viene meno l'animo di operare o di tacere. Gran tempo ho taciuto grave affare — mostrava le carte; — oggi più lungo silenzio mi farebbe colpevole. Annibale Giordano, reo di maestà tra i primi, con foglio firmato

del suo nome, animosamente accusò di complicità nella congiura il reggente della Vicaria cavaliere dei Medici ». — Comparve maraviglia in viso del re, indignazione alla regina; Rivelli afferrò il manico del pugnale, ed Acton, come a quei segni non avvertisse, proseguiva: — « La enormità del delitto scemava fede all'accusa. Giovine, alzato a' primi gradi dello Stato, avendo in prospetto gradi maggiori, nobile per famiglia, piacente a' sovrani, venerato da' ministri, e da uno di essi anche amato, come credere che arrischiasse tanti benefizi presenti per sognate speranze avvenire? Tenni l'accusa malvagia e di nemico, ma dalle regole di pubblica sicurezza sapientemente da vostra maestà ordinate, non isfuggendo verità che assicuri o che incolpi, si palesarono altri fatti ed altre prove contro il reggente. Egli assistè al club de' giacobini radunati a Posilipo, sotto specie di cena, per congiura; egli conferì con La Touche; per lui fallò l'arresto dei giacobini che andavano al vascello francese; del quale mancamento io mi avvidi, ma lo credetti mala ventura o mal consiglio, non già proposito e delitto. Altre colpe di lui stanno registrate in quei fogli; e ve ne ha tali per fino malediche a' suoi principi. Molti nobili, ed egli stesso n'è cagione, col consiglio e con l'esempio, sono tra' congiurati: i Colonna, i Caraccioli, i Pignatelli e Serra e Caraffa, ed altri nomi chiari per natali, titoli e ricchezze; i giovani bensì, non i capi delle famiglie; ma di giovani si riempiono le congiure, e poscia i maggiori, per naturale affetto di sangue, difendono i figliuoli, aiutano l'impresa. Sono queste le cose che io doveva rassegnare alle loro maestà; elle decidendo ricordino che incontro a' tristi e ingrati vi ha l'obbedienza dell'esercito, la fedeltà del popolo, la vita di molti ». — E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi disse al ministro: — E dopo ciò che proponete? — E quegli: — « So che è debito di ministro, esponendo i mali, proporre i rimedi; ma lungo riflettere non mi è bastato a sciorre i dubbi che mi si affollano in mente ed ho sperato dalle loro maestà comando e consiglio. Non vi ha che due modi, pericolosi entrambi, la clemenza o il rigore. Pochi mesi addietro erano congiurati uomini mezzani, oggi lo sono i primi dello Stato; dove giugnerà la foga, se spavento non l'arresti? Ma quai nemici e quanto potenti non affronterebbe il rigore? Egli è vero che i tempi sono mutati, ma vive ancora la memoria e la superbia delle guerre baronali, e

si citano i danni e i cimenti dei re aragonesi. Egli è ancor vero che la baronia di oggidì non è guerriera, ma l'aiuta passione di libertà che pur troppo è ne' popoli. Fra le quali dubbiezze mi venne pensiero, utile non giusto, e alle maestà vostre lo confido. Ambizione muove il cavaliere de' Medici. Il giovine impaziente non può soffrire la incertezza ed il tedio dell'aspettare. Se vostra maestà lo innalzasse a ministro cesserebbero le voglie ree di mutare lo Stato, ed egli spegnerebbe in un giorno le trame note a lui della congiura ». — E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regina rompendolo, non diceva: — « Ludibrio della corona! Siamo a tale ridotti che dobbiamo dare premi a' congiurati! E chi d'oggi innanzi non congiurerà contro il trono, se avrà mercede, quando fortunato nell'impresa, e quando scoperto da noi? Sire; volgendosi al re: è diverso il mio voto. Il cavaliere Medici, comunque abbia i natali e l'autorità, i nobili d'ogni nome, di qualunque ricchezza, corrano le sorti comuni, e un tribunale di Stato li condanni. Un alto esempio vale mille oscuri ». — Ma le prove ove sono? — gridò il re; però visto che Acton dava di mano ad un grossissimo portafoglio, cominciava a sfogliare volumi di carte e si apprestava a darne lettura, la usata pigrizia e l'orrore per ogni lavoro di mente che si prolungasse più di mezz'ora lo fecero subito mutare di avviso. — Io non posso trattenermi di più, sono atteso a Caserta. La cosa è grave e bisognerà parlarne in pieno consiglio. Verrete dimani tutti a Caserta, avvertite i ministri, il capo dell'armi general Pignatelli, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano; — e senza dare tempo ad altre repliche, fece un segno a Rivelli perchè lo seguisse, ed uscì a precipizio dalla sala sbuffando e brontolando. La regina ebbe appena tempo di raccomandare a Gennaro d'insistere presso del re ond'assentisse alle proposte misure; questi lo promise e raggiunse il re sulle scale e subito partirono per l'eremo di San Leucio.

Nel viaggio il re ad un tratto volgendosi al Rivelli: — Ebbene, che pensi, disse, di tutta la filastrocca del salame inglese? — Oh, maestà veggo guai, e credo che bisogna trucidarli tutti cotesti scellerati di giacobini, cominciando dal Medici ch'è un fellone. — E tu sei un baggeo. La congiura serve all'inglese per farsi credere necessario. Medici è colpevole d'essere bello, intelligente, nobile, in favore presso i nobili e

la plebe; e Medici ha eziandio il peccato di piacere già un poco a *donna Carolina*. Or vedi che la congiura è una doppia macchina di gelosia e di ambizione del signor *Bilordo sanguinaccio*, o *milord Acton*. Se io volessi mescolarmene, la saprei più lunga di loro, ma lascio correre, mi infastidisce il lavoro e, lo sai, non fu mia colpa. Ricordati quali anni vivemmo insieme, e dimmi se io posso occuparmi dello Stato. Sento però che il popolo è buono, docile, affezionato al trono e che si reggerebbe con un filo. Lo vogliono menare con le funi, le catene, le fruste e le forche; ne accadrà un rovinio, ma io me ne lavo le mani, fo da Pilato. Se dimani il consiglio, tutto di napoletani, si lascia trappolare dall'inglese e dalla tedesca; suo danno, io non c'entro; ma basta di queste seccature. Avanti, al galoppo, gridò al cocchiere; mi aspettano Rosina e Teresina, due nuove arrivate nella colonia, e devo dare un esempio per le uova rubate. Al galoppo, al galoppo. — Rivelli non osò dire parola. Quantunque perverso ed ignorante, sentì un lampo di pietà pel suo paese, e maledì anch'esso alla trasandata educazione del re, che svegliato, sagace, intelligentissimo, avrebbe potuto rendere felice e prospero il regno e meritarsi fama di gran principe

Giunti a Caserta subito si diressero a San Leucio, ove l'umore del re divenne gaio e faceto Più di duecento cani urlarono di gioia al suo arrivo, una moltitudine di colombi venne a svolazzargli intorno festosamente, per avere la consueta beccata; ed egli, fatto sguinzagliare i cani, si vide a un tratto circondato di quadrupedi e di volatili, ricambiando feste e carezze con essi a modo di antico patriarca. Gridò ai cani: — basta, su al giaciglio; — battè le palme pei volatili: e quelli docili e silenziosi e a code basse si allontanarono, questi si dileguarono per li campi del cielo. Il re si volse a Rivelli. — Vedi, se ci avessero così educati, o se così governassero i poveri napoletani, noi saremmo felici ed essi contenti. Ma al diavolo le idee serie, entriamo nel bosco per le uova che mi premono più del popolo *maccheronaio*, poi andrò a vedere Rosina e Teresina. Tu mi aspetterai, farai da candeliere. Devo riscuotere le primizie del ben venuto. Questa sera penserò a te; ma ora che me ne ricordo, tu sei innamorato. Ih! ih! il mio compare Rivelli innamorato, e poi marito e becco. Ih! eh! — e ridendo sgangheratamente si avviò verso il bosco. Fatalità!! Un re senza coltura, rotto nei vizi, il

quale d'istinto conosceva i mali che pesavano sul popolo, vedeva le terribili conseguenze che sarebbero derivate dalle nuove asprezze; e per accidia di vita e pessime abitudini non sapeva e non poteva decidersi ad impedire il male e a fare il bene. No: non a lui debbono ascriversi le calamità del suo regno, ma a Carlo III, il quale lo abbandonò fanciullo e ne confidò l'educazione ad uomini inesperti e ignoranti, e al ministro Tanucci, che per ambizione di potere, volle il re sciocco e infingardo.

La mattina vegnente Ferdinando, levatosi di buon'ora, vestì abito nero, si fregiò del gran cordone rosso dell'ordine di san Gennaro da lui istituito, prese una prodigiosa quantità di corni di corallo che ficcò in tutte le tasche e fece chiamare Gennaro, il quale rimase attonito nel vedere Ferdinando che sembrava un altro uomo. Grande e ben fatto di persona, rubicondo di volto, i capelli, aborrendo le parrucche, incipriati, dignitoso il portamento, pareva che con le mutate vesti avesse preso atti e sembianze di re. — Che hai? se' rimasto di sasso? — disse piacevolmente, avvistosi dell'effetto prodotto e del quale si compiaceva. — Maestà, oggi mi sembrate veramente quello che siete, — sclamò il *menino* — ed io mi trovo piccino piccino al vostro cospetto. — Ieri dunque ti sembrai un villano, bellissimo complimento. — Perdonate, sapete che sono ignorante, ma vi amo. — Lo so da gran tempo. Io vado al consiglio, tu andrai a caccia, e voglio un buon arrosto per mezzogiorno veh! preciso! Niuno infatti potevalo ritenere a quell'ora del suo pranzo. Nel consiglio tu non puoi assistere, non facendone parte. — Era severissimo per l'etichetta. Dunque divertiti; to' prendi questi corni, sputa ai quattro venti pria di sparare il primo colpo e vedrai che caccia farai. Addio. — Rivelli s'inchinò non trovando parole, tanto era sbalordito nel vedere il suo caro Ferdinando, l'allegro compagno, trasformato in re.

Si aprì il consiglio, erano numerosi i consiglieri; il re disse che su grave materia era d'uopo del loro avviso, e terminò il breve eloquio con queste parole: — Dimenticate i privati affetti o di classe o di parentado; un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della corona; il generale Acton esporrà i fatti. — Il ministro parlò a lungo, e con modi studiati e ingannevoli accrebbe i timori, mostrò spaventevole la congiura; e conchiuse: increscergli di dimandare i rigori e severità anche contro i suoi amici più prediletti, ma esigerlo dovere di ministro e salvezza di

Stato. I consiglieri, timidi o malvagi, aggiunsero accuse alle accuse, nessuno dissentì, nessuno osò spiacere all' inglese e all' austriaca, e Ferdinando, lanciando a tutti uno sguardo di scherno: — Abbreviamo, siete tutti d' accordo, s' imprigioni adunque, s' impicchi, e ne cada su di voi la responsabilità; scrivete i decreti. — La regina trionfante rispose: — il generale Acton li ha preparati. — E il re, — sta bene; eravate sicuri — mormorò quasi nell' orecchio alla moglie; la quale arrossì ma non osò replicare. Fermarono porre sotto giudizio il cavalier Medici e quanti altri, nobili o no, si presumessero colpevoli. La Giunta di Stato, che aveva condannato un demente a morire per non attendere la lettera di Messina svelante il vero, ed aveva sacrificati tre giovinetti innocenti, non fu stimata abbastanza crudele ed attiva. Un' altra dunque se ne istituì, chiamandovi giudici i più tristi del regno con un principe di Castelcicala presidente, sembrando che un principe inquisitore di Stato avvalorasse le sentenze. Il re sottoscrisse i decreti; poi guardato l' oriuolo e visto che mancava un quarto al mezzogiorno: — Ora finite voi altri, diceva, spero che in grazia di milord non sentiremo più a parlare di giacobini. — Scambiò segrete frasi con la moglie e lanciando un' occhiata di suprema ironia sui consiglieri che lo inchinavano bassamente, uscì frettoloso dalla reggia. Giunto all' eremo suonava mezzogiorno, era imbandita la mensa e Rivelli l' attendeva con giubilo, per mostrare quanta fortuna avesse avuto alla caccia, mercè i corni e gli sputi ai quattro venti. Si spogliò degli abiti di gala, tornò in bigio ed esclamando: — Oh, giù la livrea, ora finalmente son libero, — si assise a tavola, fece cenno al suo menino d' imitarlo e cominciò a divorare.

Non erano decorsi pochi minuti appena, che annunziarono un messo della regina. Onde: — Al diavolo l' austriaca, gridò il re come un forsennato. Che vuole? Che pretende? Forse processare anche me? — Poi si contenne ed aggiunse: — Fate entrare. — Un gentiluomo entrò dunque, e piegato un ginocchio espose che sua maestà la regina desiderava di vedere il signor Gennaro Rivelli. Questi balzò in piedi, come molla che scatti — Un momento; sedete, — ordinò intanto il re, e il pover' uomo tornò al suo posto; poi volto al messaggiere soggiunse: — direte a sua maestà nostra dilettissima consorte che Rivelli desina meco, e subito terminato verrà a servire sua maestà. — Sire, mormorò Gennaro, fare

attendere la regina . . . — Tacete e obbedite. Scuserete Rivelli, assicurando sua maestà essere stato mio volere e mio ordine s' egli non viene subito. — Uscito il gentiluomo, Ferdinando fece allontanare i domestici, e poi prese a parlare così: — Non ti sei avvisto che ti ho fatto rimanere per avvisarti a cuore aperto? Bada che don lord, e donna Carolina hanno trappolato i ministri e i consiglieri per imprigionare, tormentare e impiccare la metà dei miei sudditi; ora vogliono trappolare anche te, dandoti un brevetto di capo di spie della tua provincia: bellissimo mestiere! Ascoltami; non t' imbrattare con essi; ma se vuoi vivere tranquillo vientene qui, ti farò ispettore dei fagiani, ti darò una bella casa; conduci qui la moglie e al primo figliuolo sarò padrino . . . Non ti mostrerai geloso del tuo amico, spero? Che se poi sei più ambizioso di quel che sembri, va, intrigati con loro, ti faranno cavaliere, marchese come hanno praticato col Vanni, un assassino di sangue freddo; scegli tu; se torni sarai il benvenuto, se ne va in malora, e ricordati che il re ha voluto salvarti, e che lo troverai sempre amico. — E siccome Gennaro esitava — Ho capito, riprese, preferisci la tempesta dei flutti alla calma del porto: va dunque. — E terminato il pranzo l' accomiatò.

Rivelli, che feroce e malvagio sentivasi, corse a Caserta, ma la regina, reputandosi offesa del procedere del consorte, aveva lasciato ordini che la dovesse seguire a Napoli. E qui pure lo fece attendere per due giorni innanzi riceverlo; e forse non l' avrebbe più visto, se non avesse ceduto al demone dello spionaggio che la possedeva e le faceva dimenticare d' essere donna, regina e figlia d' imperatore. Intanto Gennaro in quei due giorni seppe imprigionato il reggente Medici e inviato nella fortezza di Gaeta; udì menati in prigione il duca di Canzano, il figlio del principe di Colonna Stigliano, il duca d'Andria conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caraccioli, i Riario ed altri uomini chiarissimi per grandezza di avi, e per immemorabile feudalità temuti e venerati da' popoli; udì parimente imprigionati Pagano, Ciaia, Monticelli, Bisceglie, il vescovo Forges ed altri molti, stimati per dottrine, sapere e virtù; vide prodigati doni ed uffizi a chi rivelasse colpe di maestà; vide rotta ogni fedeltà di servo, di custode, di cliente, di confessore; vide la polizia e la Giunta, la regina ed Acton colpire fino i fantasmi e chiamare congiurati, nemici del trono e dell' altare quanti leggevano le gazzette

straniere, vestivano alla francese o balbettavano la parola libertà. Le quali tutte queste cose osservò col suo corto ingegno, e giudicando in pericolo il trono, minacciato il suo compagno d'infanzia, il re, promise a sè stesso di fare quanto prescrivessero la regina e il ministro, dimenticando gli avvisi del fratello e i consigli del sovrano. Carolina, dopo averlo punito del suo involontario fallo, lo accolse sulle prime co' suoi modi da sirena; quando però si avvide essere lui disposto a mal fare, cambiò maniere ed ordinò da padrona dicendogli: — « È vostro dovere servirci; voi viveste nella reggia e vi arricchiste coi doni dei vostri sovrani; ora dunque che il trono è in pericolo, spero che contribuirete coll' opera vostra a salvarlo. Spiate, indagate quali siano i nostri nemici nella provincia di Salerno; assoldate altri fedeli, corrispondercte direttamente con me. Voi avrete pieni poteri presso l' intendente ed i sindaci; potete far processare o incarcerare quanti credete colpevoli di lesa maestà, o semplici sparlatori del governo. Niuna pietà, niun riguardo vi devono muovere; siate inesorabile, anche pei sospetti soltanto; attendetemi qui perchè faccia scrivere la patente analoga e gli ordini pei magistrati e gl' intendenti »; — ed uscì con regale alterigia. Rivelli rimase atterrato dallo imponente piglio della regina, e capì non gli essere amica, ma tendere ad umiliarlo soltanto. Oltre però che non era più tempo di ritirarsi, cedendo ai pravi istinti che lo dominavano, promise a sè stesso, come tutti cotesti uomini di fango costumano, di sfogare sui soggetti e sui miseri la depressione patita nel conversare coi grandi. Poco stante la regina tornò coi fogli promessi e nel consegnarli: — giurate di essere fedele e devoto al trono; giurate di denunziare pel bene del re i vostri amici, i congiunti, i fratelli, la sposa, i vostri genitori medesimi. — Giuro, gridò il ribaldo — e la regina con un cenno gl' indicò l' uscio, e con un altro lo mise fuori. Così quel vile, dopo tanti sogni di grandezza e di comando trovossi in istrada solo e con una patente d' infame spia. — Si affrettò allora di ritornare nel *Vallo*; e passando per la città di Campagna, nè scordando l' imeneo, incaricò un amico di chiedere per lui la mano di Luisa L. e di dargliene subito avviso ove venisse accettata la sua proposta.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Malvagia indole — Il fratello spia il fratello — La provincia di Salerno manomessa — Le famiglie si rovinano e non si salva l'altare e il trono — Luisa accetta per sposo Gennaro — L'enigma — Il cuore d'una donna — Strana consuetudine — Il prete garante della felicità coniugale del fratello e del nipote — Nuovi privilegi ecclesiastici — La fidanzata pura come una colomba — L'amore universale — Teorie di una donna sul concilio di Trento — Il pudore fugge dalla stanza verginale — Infingimenti — La donna sparviero e serpente — La castità in pericolo — Un canone del concilio di Trento sta per esser lacerato — La richiesta di matrimonio — Gennaro e Lorenzo — La luce e le tenebre — Quale fosse il vero diamante di Luisa — Contatto magnetico — La donna trionfa, il prete è prostrato — Scaltrezze umane — La camera dei ritratti — Pianti e preghiere di un prete — Non si vince il destino — Gennaro era nato sotto l'influsso di un cattivo destino — La lotta — Oromazo ed *Arimane*, l'angelo custode e il diavolo — La lettera insidiatrice — Vince Satana, l'angelo spiega il volo — Pacomio, Antonio, Romualdo non riescono a guarire la malattia d'amore — Non si scaccia nemmeno a colpi di frusta — I sogni svelano un mistero — Una seconda lettera più perversa della prima — Tremenda caduta — Gennaro parte per impalmare la sposa . . . del fratello — La balia Agata e il pastore cieco — Un curioso dialogo — Corteo nuziale — Luisa visita il palazzo Rivelli — L'uscio del prete si schiude in fine — Nuovo contatto magnetico — La sincope opportuna — Gennaro va in cerca di un medico e Luisa amministra il farmaco — La pagina del concilio di Trento è lacerata — L'ammalato è guarito — Il convito — Una bella notte di nozze — Il segreto scoperto — L'ubriaco si desta — Nuovi patti matrimoniali — O non più spia o senza moglie — La pergamena rinviata — L'altare e il trono perdono un puntello — Gennaro non è più spia e Luisa diviene padrona di due servi.

Gennaro Rivelli è rientrato nel Vallo; la sua allegria verbosa è sparita; cupo e concentrato, vedesi il giorno andare a caccia in compagnia

d' uomini i più improbi della provincia, la sera chiudersi con un segretario e lungamente vegliare. I magistrati lo visitano, frequenti corrieri e messaggi a lui sono diretti. Egli, dicesi nella città, esercita carica misteriosa e terribile. I suoi conviti, le sue orgie sono cessate. Al fratello, agli amici racconta le delizie di San Leucio, i miracoli delle macchine, la felicità della colonia; parla della regina, di Acton, dice correre pericoli la religione e il trono e lancia la prima volta in mezzo agli attoniti conterranei la parola *giacobini*. E perchè nessuno ne capiva il significato, neppure lui medesimo che la pronunziava, fu d' uopo ricorrere a Lorenzo Rivelli onde saperne l' origine e gli attributi; e quando questi spiegò e commentò con la storia della rivoluzione francese il motto che a Napoli suonava nemico di Dio e del trono, Gennaro accigliato e sospettoso dimandava al germano: — Donde sapesti tanto? — Dai libri, rispondeva il prete, — e gli voltò le spalle. Ma il tristo, divenuto tristissimo, rovistò col segretario le carte e i libri del proprio fratello, pronto ad immolarlo, se un' ombra di prova avesse potuto avvalorare i suoi sospetti. Egli aveva preso gusto all' infame mestiere e voleva tenere al giuramento, anche sacrificando il fratello.

Intanto le prigioni di Salerno si riempivano di sospetti di lesa maestà o di sparlatori imprudenti, i quali avevano mormorato di Acton e della regina. Da Sala, da Campagna, da San Lorenzo di Padula, da Lagonegro erano condotti in Salerno i miseri, e quivi sepolti in segrete oscurissime e messi a disposizione della Giunta di Stato residente in Napoli. Le famiglie s' impoverivano, dovendo continuamente viaggiare per assistere i loro cari nelle prigioni e sollecitare i giudici a Napoli. L' astio, il rancore, la diffidenza separavano fra loro i cittadini, e spesso il fratello, il figlio odiava il germano, il padre, credendoli delatori. Rivelli e i suoi scherani uniformandosi ai voleri della regina, desolarono, tormentarono, ammiserirono una provincia testè lieta, agiata, e vi sparsero i primi semi dell' odio contro i Borboni che vivacemente vi alligna da più di mezzo secolo.

L' amico di Rivelli in questo periodo di sue tristizie, erasi presentato dai genitori di Luisa e aveva chiesto la di lei mano in nome di Gennaro; ma i due buoni parenti della fanciulla mestamente risposero, che avendo la figliuola ricusato i più venusti giovani della provincia, come

proporre a lei un uomo di quarantacinque anni, goffo, deforme, laido di costumi, rotto nei vizi, beone ed ignorante? Insisteva l' ambasciatore perchè ne tenessero almeno parola con la Luisa, essendo convinto da quanto sapeva che accetterebbe il partito. Decorsa un' ora, Luisa fu chiamata dai genitori e seppe della richiesta di matrimonio; ma appena nominato Rivelli eccola fra lo stupore dei parenti balzare in piedi ed esclamare: — Sogn' io forse o son desta? Sta per compiersi un fatto che io tanto desiderai.

— Conosci tu Rivelli?

— Lo conosco.

— Non v' è alcuno più brutto di lui nella provincia.

— A me piace.

— Villano, rozzo, vizioso.

— Lo renderò civile ed onesto.

— Ama il vino e le donne.

— Amerà me sola.

— Non debbo nasconderti nulla.

— Parlate.

— Si dice che sia capo delle spie. — Luisa divenne di porpora, rimase un istante pensosa, poi replicò: — Vi rinunzierà per me. — E tu schiva e sdegnosa finora con tutti, accetti un Rivelli! Gran libro misterioso fu detto il cuore della donna, felice chi vi legge. — Io sola devo leggervi e vi ho letto che desidero di essere la donna di lui: — e tutta stizzosa escì dalla stanza. I genitori fecero chiamare il messaggiero, e con grandissima sorpresa gli dissero: — troviamo Luisa non solo propensa, ma fanatizzata di Gennaro; scrivetegli, conduca seco il prete; conoscete il costume del regno, e il parentado è fatto. — L' amico inviò dunque un messo; e Gennaro Rivelli la sera a mensa parlò col fratello del suo vicino imeneo, e lo pregò di accompagnarlo la prossima domenica per la solenne richiesta della sposa. Lorenzo senza informarsi della fanciulla e sperando che il germano mutasse vita, vi accondiscese; conciossiachè una stranissima usanza, invalsa da tempo remoto in tutte le provincie del regno, prescrivesse, che ove un prete, zio o fratello dello sposo dimorasse con lui, quegli e non questi dovesse chiedere in matrimonio la donzella. Nel giorno degli accordi prometteva il prete sul suo

sacro carattere di vegliare alla felicità di lei, di condurla alle feste, ai passeggi, ai sollazzi campestri, costituendosi, per così dire, il cavalier servente, il cicisbeo ufficiale della cognata o della nipote. In questa guisa il prete della famiglia diveniva se onesto, l'amico, se pravo, l'amante, sempre il tiranno delle consorti de' suoi congiunti.

L'alba del 26 di marzo 1795 non appariva ancora sull'orizzonte, e già Luisa era sorta dal letto. L'amore infrenabile, le speranze, i timori, i rimorsi e il pudore santissimo delle fanciulle straziavano in mille guise l'animo suo. — L'amore, diceva ella, essere la legge della natura, amore l'armonia dell'universo, amore la luce, il zeffiro, la rugiada, il fiorire delle piante, lo stormire delle fronde. — Ama la rosa, diceva, e schiude il suo seno agli ardenti baci del venticello che la feconda. Clizia (1), mutata in fiore, volge sempre la sua corolla all'astro del giorno, che adora; amano le belve, i volatili, i pesci, gl'insetti, i fiori, gli alberi, i sassi (2); Dio, il Cristo, l'universo non sono l'amore eterno, increato? ed io, emanazione divina, atomo di un gran tutto di amore non amerò? Oh, rinnegherebbe il principio e fine di ogni cosa colui che osasse vietarmelo. Amo, si, amo ed amerò Lorenzo Rivelli; quest'amore non si cancellerà che con la mia vita. Ma è sacerdote! E che importa? Il concilio di Trento volle spegnere nel prete l'uomo e lo rese senza famiglia, senz'affetti palesi e santi; solitario, derelitto, pianta parassita che consuma e non produce; oggetto di ludibrio e di scandali, se ricordasi di avere comuni con gli uomini i sensi. Oh, i padri del concilio s'ingannarono! Essi, avvinti dal gelo degli anni, non pensarono che avrebbero lasciato funesto retaggio di maledizione e di bestemmie tra i milioni di infelici sacerdoti condannati a vivere contro la legge universale ch'è lo amore — (3). L'insensata non ascoltava che la propria passione! Sorgeva, freno ultimo, il pudore della donna, che copre di verginale aureola

(1) Il girasole.

(2) Vedi la filosofia del CAMPANELLA, il celebre frate calabrese, sulla sensibilità universale.

(3) Era il linguaggio della passione, non della ragione. Si conosce dalla storia del concilio Tridentino, che la maggioranza dei padri, i quali votarono pel celibato, era composta dei più giovani, insistendo i vecchi pel matrimonio dei preti. Ciò per la verità della storia, non per le nostre convinzioni particolari.

la solitaria stanza ove visse innocente ed avventurosa i giorni dell' adolescenza, ove occupossi d' un fiore, d' una pianta, d' un ricamo, d' una farfalla; e Luisa passava in rassegna quei giorni, e intenerita piangeva. Oh! pianga l' infelice; tutto il suo sangue non basterà a redimere la scellerata colpa, gl' infranti giuramenti, il tradimento, l' adulterio, l' incesto, tutto lo spaventevole nesso dei delitti che dovea derivarne. Presto però le lagrime inaridirono; i pietosi ricordi dell' infanzia, i casti pensieri sparirono; e la passione, provocando di nuovo l' ebbrezza dei sensi, ricondusse la sua mente ai gravi disegni, all' infame affetto, alla consueta malattia dello spirito. Ricorse allora a tutta l' arte degli ornamenti muliebri, e uscì dalle mani delle ancelle leggiadra, come un raggio di luce che ravviva il creato, bella come la favolosa Aurora nello schiudere le porte del cielo. I capelli nerissimi spiccavano viepiù al contrasto di un aureo pettine tempestato di perle e di rubini; un altro filo di perle le cingeva il capo; il seno, appena ricoperto da leggerissimo velo, vinceva quasi in bianchezza la nitida veste della fidanzata. La quale compose il volto a modestia e a candore abbassando con profondo studio le lunghe ciglia e le palpebre; ma guai se gli affetti ribollivano nel suo cuore. Le nere pupille de' suoi grand' occhi lanciavano elettriche scintille, contro le quali non valeva usbergo di virtù, di fede e di età matura. Era il serpente insidiatore che nascondeva la testa difforme sotto gli anelli delle splendide e rilucenti gemme della pelle listata; era lo sparviero che si ascondeva sotto le bianche penne della colomba. Accostossi allo specchio con quell' aria d' ingenuo candore, con le simulate apparenze della vergine pudica; e soddisfatta sorrise a sè stessa. Fatale sorriso! l' inferno lo ispirava, il delitto vi si annidava, sembrando esprimere il pensiero della sicura conquista del prete, sembrando dicesse a sè medesima: — Vedremo se sprezzerà ancora il mio amore, vedremo se resisterà. — E scese dai genitori, i quali rivivendo nella figliuola unica, l' ammirarono, la videro anche più bella e sperarono per essa il più lieto avvenire: misere speranze di una stirpe condannata al dolore ed al pianto.

Giunsero i parenti, gli amici, e le ricche sale della casa ben tosto si riempirono. Tutti encomiavano la bellezza e le grazie di Luisa, che per tutti ebbe un sorriso, una briosa parola; ma in tutti regnava un solo pensiero: in qual modo una donna di tanto spirito e di tanta

bellezza potesse divenire gaiamente la consorte di un uomo che la natura aveva creato deforme, e il pravo animo spingeva ad infami tristizie. Niuno leggeva nell'arcano libro del cuore di quella donna. Ecco intanto si annunziano i germani Rivelli. Gennaro aveva creduto che vestendo l'abito nero della corte e mettendo la polvere di cipro sui lanosi capelli acquisterebbe, come Ferdinando IV a San Leucio, imponenza e maestà; e non si era avvisto che destava spavento e riso ad un tempo per la truce deformità e la proverbiale goffaggine. Al suo apparire, un sentimento di repulsione generale l'accolse; Luisa stessa impallidì un istante, ma, rimettendosi, gli porse la destra che egli baciò sguaiatamente senza dir motto. Sopraggiunse Lorenzo e la folla dei convitati lo applaudì con frenetiche esclamazioni. Luisa con le gote infiammate, gli occhi sfolgoranti di mal contenuta gioia, mosse a incontrarlo; e il prete, che timido e confuso inoltravasi, all'aspetto della vaga donna, fermossi gridando: — Lei è la sposa di mio fratello! — Nè poteva più pronunziare altra parola, un nodo gli stringeva la gola, impallidì, si fe' rosso; l'avvenire egli l'aveva quasi intraveduto. Luisa, indovinando i suoi pensieri, fremeva di giubilo e nell'accostarlo per offrirgli una sedia, mormorò appena — Mi perdereste voi dunque? — Il prete la inchinò e si assiso sbalordito e tremante. Voleva l'uso, come accennammo, ch'ei facesse la solenne richiesta, che pronunziasse una formola sacramentale di affettuosa sollecitudine e di esclusiva cura per la donna del fratello; Gennaro impaziente e stucchevole, non lasciò rimettere il germano dalla forte commozione provata alla vista di Luisa, ma con voce sonora cominciò a gridare: — Or via fratello, sbrigati, *la dev'esser mia moglie.* — Lorenzo si alzò, e avvicinatosi alla Luisa, con tremula voce le disse: — Signora, vivo da trent'anni fra i libri, ignoro gli usi del mondo. Prometto di fare per lei ciò che potrò per renderle lieta e serena la vita, di considerarla da ora come sposa del fratello e cognata mia. — Luisa balzò in piedi, e come forsennata esclamò: — Accetto, accetto, mi affido a lei, — e gli tese la mano; egli la strinse tremando, gli sguardi s'incontrarono, i cuori sussultarono a un tempo, le mani si misero a contatto, uno strano magnetismo gli avvinse entrambi. Lorenzo vide per la prima volta che Luisa era bella, e sentì agitarsi da insolito sentimento; Luisa scuoprendo il nuovo stato del prete, mormorò a sè stessa: —

Egli mi amerà, sono felice! — Poi quale scaltrita sirena, finse di non più occuparsi del prete e volse ogni cura a Gennaro, che sconciamente andava ripetendo con tutti: — Ricco, potente, non mancavami che una moglie amorosa, e Luisa mi ama tanto. — Egli era cieco e sordo, per non vedere ed udire quant'era accaduto e quel che tutti ripetevano con arguti motteggi. Si fissarono le nozze ad un mese, e i germani Rivelli tornarono nel *Vallo*.

Quivi appena arrivati, Lorenzo, condottó il fratello in una remota stanza e in faccia ai ritratti dei defunti loro parenti, così parlò: — Orfani di buon'ora, noi vivemmo l'uno per l'altro, devoti ed affettuosi. Noi l'avevamo giurato ad essi, e indicò le imagini; ora io m'inginocchio innanzi a te, o fratello — e inginocchiavasi veramente — e in nome loro e per la nostra affezione ti prego, ti esorto, ti scongiuro di rinunziare alla mano di Luisa. Quella donna non può amarti... perché... — Gennaro lo interruppe, esclamando con brutale cipiglio: — E che sai tu di donne e di amori; va, torna a'tuoi libri, a'tuoi sermoni, fa il prete e lascia a me la cura di scegliere la sposa. Il matrimonio è irrevocabilmente stabilito, apparecchiati a ricevere la cognata. — Te ne supplico, fratello, non sorgerò se non mi accordi ciò che dimando: noi saremo tutt'infelici se Luisa entra nella nostra casa. — Eh, va a predicare con altri, sinistro e notturno augello. Tu sei impazzato, risana, addio — e frettolosamente uscì. Surse dunque Lorenzo, ed evocando le ombre dei genitori mormorò mestamente: — Non vi sono riuscito, un destino irrevocabile ci travolge tutti, deh, impetrate da Dio, o sante imagini, che abbia la forza di vincerlo e di vincere me stesso. — Corse a precipizio ne'suoi appartamenti, si coprì di cilici, diè di mano alla disciplina e flagellossi forte. La notte, l'imagine di Luisa incalzollo, e la natura gli apprese tra le larve dei sogni quanto aveva fin allora ignorato. La dimane era surto appena, pallido, avvilito, disfatto, mormorando parole di rimorso, quando gli si presentò dinanzi il consueto messaggiero di Luisa e, datogli una lettera, fuggì.

Due enti infiniti e divini misero i magi della Persia nell'alto dei cieli a disputarsi il dominio dell'universo, che dissero *Oromazo* e *Arimane*, gli dii del bene e del male; e vollero che l'empireo perpetuamente risuonasse delle loro battaglie. Questi principi religiosi dell'oriente, della

culla d'ogni umana civiltà, informarono la setta che da *Manhes* o *Manete* chiamossi dei Manichei, e vantò fra i suoi discepoli un vescovo, un dottore della chiesa, l'africano santo Agostino (1). L'angelo custode e il demone che accompagnano l'uomo nella vita, espressero fra i cristiani la lotta del male e del bene, d'*Oromaso* e d'*Arimane*, i due padroni dell'universo dei Persiani. Da questi due opposti principii di male e di bene, dall'angelo e dal diavolo era travagliato l'animo di Lorenzo Rivelli pel recatogli foglio. E: — Brucialo diceva l'angelo: sii sacerdote del Cristo — mentre a ritroso il demone gli suggeriva di leggerlo e d'essere uomo. Quello gli rammentava il giuramento di vivere casto; questi lo richiamava alle delizie della vita coi ricordi dei sogni. L'uno lo spaventava coi supplizi dell'inferno, l'altro col pentimento e le assolutorie della chiesa lo confortava; e il misero, lottando tra la passione e il dovere, non osava nè bruciare, nè leggere la lettera fatale; quando lo spirito delle tenebre faceva in lui sorgere una speranza, una illusione, un delirio che dovevano prostrarlo per sempre. In quella lettera contiensi il sentimento di Luisa, essa aborre i suoi falli. La prava sagacia di Arimane ha trionfato della costanza del sacerdote: egli stende la mano, rompe i sigilli e inorridito legge. — « T'amo Lorenzo, t'amo più di me stessa, più del proprio decoro. Io condiscesi d'essere moglie di un bruttissimo e rozzo uomo, del malvagio capo delle spie della nostra provincia, di colui che maledicono e aborrono centinaia di ammiserite famiglie ». — Dio assistimi, esclamò il misero interrompendo la lettura; e l'odio contro il fratello prese il posto dell'affetto e preparò il lugubre dramma che stava per isvolgersi. Continuò poi a leggere. — « Questo sacrificio di vivere col freddo assassino degli uomini, di accomunare con lui le mie sorti e di essere maledetta alla mia volta dalle sue vittime, questo sacrificio sì lo consumai per te: egli avrà la mia mano; ma tu possiedi da due anni il mio cuore e lo possederai finchè mi duri la vita. Ricuserai, Lorenzo, l'amore di una donna che sta per vuotare tutta la tazza dell'ignominia accettando per marito un infame! Tu forse

---

(1) Vedi le confessioni di Santo Agostino, che noi crediamo superiori di molto per altezza d'ingegno e pittura di costumi alle tanto ammirate confessioni di Giò. Giacomo Rousseau.

mi opporrai i tuoi giuramenti di sacerdote; ed io non sono decisa ad infrangere i miei di sposa? Ti spaventerà forse l'inferno, ma venga pure l'eternità dei supplizi dopo un'esistenza di amore e di gioie... Lorenzo, io deliro; ma fra i delìri sta fermo un pensiero, un dilemma: o te mio amante o la morte. Scegli! La tua Luisa » (1). — Son perduto, — gridò il prete, e cadde bocconi sul letto. Riavutosi da lungo svenimento, chiuse la lettera nel suo scrittoio, facendo proposito di mai più rileggerla; squadernò tutte le leggende di Pacomio, di Paolo, di Antonio, di tutti i più celebri romiti della Tebaide, che per isfuggire alle tentazioni del diavolo o agli stimoli della carne, ora nudi rotolavansi sulla neve, ora facevansi lacerare dai roveti le membra; ricorse alla preghiera, flagellossi sino al sangue, fece voti, proponimenti, atti di contrizione: tutto fu vano, trovossi con le carni peste e lacere, con le gote pallide, spettro di uomo, non più uomo, ma la passione abbruciavalo come aveva abbruciato Luisa; e la lettera fu molte volte percorsa, poi gli si stampò nel cerebro e ad ogni istante la ripeteva, la comentava. Sprangò l'uscio delle sue stanze, non volle più vedere il fratello, tentò ogni mezzo per vincere la tremenda prova, lottò da fortissimo uomo; ma tutte le sue battaglie terminavano in altrettante disfatte. Il giorno, le solitarie sue camere si popolavano dei fantasmi di cento e cento Luise che vedeva sotto ogni forma, e la notte, i sogni accrescevano l'impeto della passione. Un solo scampo poteva rimanergli, il fuggire, e alla fuga non pensò; la presunzione di vincere, affrontando il nemico, accelerò la sua sconfitta, e il prete fu spinto a fallire dalla fralezza dell'uomo.

Il periodo indicato da Gennaro per gli sponsali era frattanto quasi decorso; rimanevano ancora tre giorni, e sul meriggio un'altra lettera di Luisa faceva sguisciare per sotto l'uscio di Lorenzo il fidato messaggiere gridando: leggete. Tornò a lottare per due ore il prete, e fu vinto l'uomo, e lesse il nuovo foglio più insensato dell'altro (2). Diceva: — « Tu

---

(1) Questa lettera trovata nelle carte del prete fu intieramente trascritta nell'atto di accusa del procuratore generale della provincia di Salerno nel 1848, quando, esponendo le cause del parricidio, tracciò il quadro delle passioni che distrussero la famiglia Rivelli. — Vedi gli archivi della corte criminale di Salerno.

(2) Anche questa lettera fu trovata e pubblicata nell'atto di accusa. — Vedi gli archivi come sopra.

mi disprezzi, uomo di gelo — ahi misero me! se sapesse! esclamò Lorenzo. — So che rinchiuso ne' tuoi appartamenti non vuoi più vedere alcuno. Giovedì abiterò la casa che tu abiti. Giovedì al tocco della mezzanotte sarò presso al tuo uscio; o lo schiuderai quell' uscio, o la dimane vi troveranno un cadavere. Ho scelto il più acerato dei pugnali. Io voleva vivere per te e con te; tu ricusi, e allora, maledetto prete, officierai sul mio cadavere. Luisa R. — Prete! io più non lo sono. Hai vinto o femmina insidiatrice. La morte! ma io ho bisogno della tua vita. — In quell' istante l' uscio fu quasi scosso dai gangheri. Gennaro con urti e calci tentava di atterrarlo non cessando di urlare: — io parto per *Campagna*; vieni meco, ricondurremo insieme la sposa. — Lorenzo con fiochissima voce a lui rispose: — Io mi muoio, lasciami in pace. — Apri allora, che io ti vegga, — ripigliava Gennaro. — Non posso, ho giurato. — È pazzo, non vi cade più dubbio, — e brontolando si allontanò e partì per *Campagna* con grandissimo seguito di amici e di clienti.

Due altri personaggi abitavano nella dimora dei Rivelli e quasi potevano reputarsi come membri della famiglia, erano: Agata, la balia di Gennaro, e Filippo, un pastore calabrese. Quella contava già settant' anni, ma, robusta ancora, vegliava alle cure domestiche, e amava Gennaro più de' suoi figli che aveva lasciati nella città di Laurenzana in Basilicata, per vivere seco lui, il qual dalla sua volta idolatrava la senile Agata, e nei grandi avvenimenti della vita la consultava come un oracolo. Filippo il pastore aveva appena sedici anni quando dai monti della Calabria era giunto nel *Vallo* in cerca di lavoro e di pane. Fu accolto dai genitori dei Rivelli e per dieci anni era stato l' idolo della casa, il compagno del giovinetto Lorenzo; quando colpito da improvvisa cecità, rimase a brancolare fra le tenebre in quella medesima casa, che poteva considerare come la propria. Era il primo d' aprile del 1795; la natura faceva sfoggio delle sue bellezze primaverili in quelle contrade meridionali d' Italia. I campi e i vigneti verdeggiavano, novelle frondi spuntavano dagli alberi e il profumo dei fiori impregnava e rendeva balsamico l' aere. Agata e Filippo, vestiti con gli abiti da festa dei loro paesi, attendevano nell' atrio della casa gli sposi, e dialogavano fra loro. Agata con mesto accento diceva:

— Non veggo chiaro in questo matrimonio Il mio figliuolo di latte,

è partito e il prete si è chiuso in camera. Spiegami tu, Filippo, l'arcano. Il cieco squassò il capo, volse la fronte al cielo come per attingervi l'ispirazione, poi soggiunse: — Sai che non vedo.

— Non vedi, replicò Agata con istizza, ma senti e comprendi molto, più di noi tutti; confessa che non vuoi parlare.

— Comprendo che hai finito d'essere la padrona della casa, e ti spiace di vederti anteporre la signora Luisa.

— Lingua di vipera, sempre maligno; calabrese e basta.

— Grazie: eppure ti dovresti ricordare che sei della terra dei *basilischi* (1): ma ci conviene essere amici. L'avvenire è brutto.

— Ora cominci a parlare.

— E ne avrei da dire per molto tempo. Il prete era un sant'uomo ora da un mese non va nemmeno a celebrare.

— O che vuol dire?

— Non saprei, ma sento che piange e guaisce di notte e di giorno.... —

Un colpo di fucile interruppe il dialogo; era il segnale convenuto dell'arrivo in città degli sposi; i quali ben presto, fra lo sparo degli archibugi e le grida festose dei parenti e degli amici, giunsero nella propria casa. Luisa visitò gli appartamenti, i giardini, la grotta, ammirò, lodò, criticò con discernimento e brio. Gennaro la seguiva umile e sottomesso, mendicando uno sguardo, un sorriso, e promettendo di contentare ogni desiderio di lei. A un tratto, come colpita da una idea improvvisa, esclamò: — Oh! io fui poco cortese; mi diceste essere ammalato don Lorenzo e non l'abbiamo visitato giungendo. Andiamo alle sue stanze. — Gennaro impallidì, mendicò pretesti, si scusò, conchiudendo che non sarebbero ricevuti nel quartiere del prete; ma Luisa insistendo si accostò e bussarono. L'uscio sprangato al di dentro non si aprì ai ripetuti tonfi, ma quando la diabolica femmina gridò: — Non sia scortese. Si ricordi la promessa matrimoniale. Ho diritto alla sua benevolenza, — la porta si spalancò e apparve Lorenzo sul limitare, pallido, disfatto, tremante, e come se volesse ancora disputare l'entrata del suo casto

---

(1) Parola a doppio senso per indicare gli abitanti della Basilicata e in qual modo si dovessero fuggire, come si fugge dal basilisco.

ritiro alla cognata frenetica: ma costei, comprendendo come già fosse vinto il fiero sacerdote, con cinico sorriso esclamò; — Animo, dia la mano alla cognata e le mostri la biblioteca, la cella, l'oratorio. Io veglierò ora perchè tutto sia in ordine; io voglio che ritrovi in me la *madre* che tanto amava. — Lorenzo proruppe in pianto e stese macchinalmente la mano. Sentì di nuovo al contatto fatale brividi uguali a quelli del giorno degli accordi; se non che, più debole, più ammalato di spirito e di corpo cadde bocconi, mormorando: — *dannato, dannato.* — Luisa che per grande sforzo di elasticità non istramazzò seco sul pavimento, gridò a Gennaro: — Presto correte al *Vallo* per un medico, presto, — e il dabbene uomo mosse a precipizio.

Chiudere l'uscio e inginocchiarsi accanto al prete fu un istante per l'insana; la quale chinando la faccia sullo smorto volto cominciò a baciarlo freneticamente. Lorenzo si scosse, stese le braccia e attirandola sul suo cuore esclamò: — Hai vinto, io t'amo. — L'angelo della castità velossi la faccia con le ali d'oro; i confessori e i martiri lacerarono la pagina del giuramento dall'immenso volume della fede cattolica. Lorenzo Rivelli, l'austero, il casto, dopo quarant'anni di vita illibata, era divenuto in un istante indegno sacerdote, traditore al fratello, obbrobioso alla famiglia, e causa principale di orrendi delitti. Il rimorso e l'onta apparivano sulla fronte del colpevole, sembrava che già la vindice Erinni vi avesse impresso il segno di Caino; all'opposto Luisa, in cui erasi cancellato fino il *pudore del peccare* (1), mostravasi ebbra di gioia, ed esclamava: — Sei mio, Lorenzo, mio; tu svegliasti il primo battito di amore in questo cuore, e tu ne avrai l'ultimo. La morte soltanto può separarci.... Ma intanto adagiati sul letto, a momenti giungerà il medico e seco lui..... Oh Dio! ricomparirà il mostro che aborro. E tu potevi esitare al cospetto del più orribile sacrificio che ti faceva una donna, il sacrificio di avere comune il talamo col più deforme degli uomini, col capo delle spie della provicia? — Che ripeti mai! oh svergognata famiglia. oh misero me! Egli dunque è la causa dello strazio di tante famiglie? Lui, lui è il manigoldo, l'assassino che tutti maledicono dal *Vallo*

(1) *Pudor peccandi.* — Silio Italico.

a Padula, da Lagonero a Sapri? — E tutto trambasciato si distese sul letto, e mettendo la faccia tra i guanciali pianse dirottamente. Luisa aprì l'uscio, e postasi a sedere accanto al letto — Lorenzo! diceva, calmati, mio Lorenzo. Se ti rivelai chi sia tuo fratello, fu per isbandire dall'animo tuo ogni orma di affetto per lui, ogni traccia di rimorso: egli è un infame, e poi..... — In quel momento udissi la voce di Gennaro che a tutta gola dal cortile gridava: — Signora Luisa, il medico, il medico. — Indi a poco entrava col dottore, il quale, prescritto i farmachi, e consigliato il riposo, uscì accompagnato dal Gennaro. — Lorenzo, — con ansia e fretta disse Luisa, — io ti prometto due cose: questa sera a mezzanotte sarò teco, e dimani un corriere partirà per Napoli, e recherà al re la rinunzia dell'infame carica di spione. Addio. — E corse a chiudersi ne' suoi appartamenti.

Tornò Gennaro, e non trovata la consorte nelle stanze del fratello, senza neppure occuparsi di lui, cominciò a conclamare per la casa: — Signora Luisa, ove siete? — e giunto all'uscio della camera matrimoniale, picchiò, strepitò per farsi aprire, ma Luisa ordinando che andasse a passeggiare o dormire per due o tre ore, dovendo ella vestirsi per la cena delle nozze, Gennaro ubbidì, e si allontanò brontolando: — Ho trovato la padrona!! — Il convito fu splendido, e prolungossi sino ad ora tarda della notte. Gennaro tracannò vino più del consueto, incitandolo a bere l'istessa consorte, s'ubriacò e si addormentò profondamente; i convitati sghignazzarono, e un di essi più ardito gridò: — Oh la bella notte di nozze! — Infrattanto la sposa, alzatasi, ordinò ai domestici di condurre a letto Gennaro, fece un inchino a tutti e si ritrasse nella stanza del marito. Partirono i convitati, i domestici si assisero a mensa nel pian terreno ove tutti dimoravano; e allo squillare della campana della mezzanotte Luisa, chiuse da sè le porte che mettevano in comunicazione il piano nobile cogli altri, e credendosi sola tra l'ubriaco e l'amante, si diresse verso le stanze del prete. Picchiò; fu aperto da chi l'attendeva con trasporto, si chiusero a precipizio; nè si avvidero dell'Agata, che, abitando una stanza attigua a quella degli sposi, avea seguito Luisa come un'ombra, e scoperto ogni suo segreto.

All'alba, Luisa rientrò nell'appartamento maritale, raggiustò le vesti, i capelli, e prendendo un libro si assise su di un canapè ed aspettò. Coi

primi raggi del sole Gennaro aprì gli occhi, e visto vuoto il posto del letto — Luisa — disse, — Luisa! — e gli ultimi fumi del vino si dissiparono. Guardò per la stanza e scernendo la moglie che impassibilmente leggeva, scese dal letto, s'inginocchiò innanzi ad essa, e battendosi il petto esclamava: — Signora Luisa, perdonatemi, perdonatemi, non cadrò più in questo fallo. Sciagurato me! in una notte di nozze! Perdonami, e andiamo a letto. — Luisa lo guardò un tratto, poi freddamente soggiunse: — Non verrò a dormire con voi nè ora, nè mai, se....

— Se ... parlate, dite presto.

— Se non rinunziate allo svergognato, infame e scellerato mestiere che fate senza averne bisogno. —

Gennaro si fe' smorto, ed appena disse fra i denti: — Qual è il mestiere?

— D' infame spia, — con voce di tuono replicò fremendo Luisa.

— Chi ve lo disse?

— Lo neghereste forse? Partirei immediatamente. —

Gennaro chinò il capo e tutto confuso ripeteva: — Ma io servo il re, il mio amico, difendo il trono e l'altare contro i giacobini.

— Imbecille, balordo, voi servite le passioni di un inglese e di una austriaca contro i vostri concittadini.

— Così mi disse il re, le precise parole: chè! vi ha scritto lui forse? egli non voleva che...

— Mi ha scritto il diavolo; e malgrado i consigli del re accettaste la vostra vergogna. Mi fate orrore.

— Mi devono far marchese, cavaliere. Io voleva chiamarvi marchesina.

— Sciagurato! Marchese, dopo avervi fatto l'uomo il più spregevole della provincia!

— Ma no... tutti m'inchinano... mi riveriscono... lo vedrete.

— Io non voglio vedere la vostra ignominia, mi basta che tutti vi maledicono.

— Ma via, andiamo a letto.

— A me la patente di spia!

— Oh! — e Gennaro si diresse verso un armadio, ne cavò un portafoglio, vi cercò una pergamena, e come sentisse strapparsi il cuore, la consegnò sospirando alla moglie. Luisa la spiegò, la percorse, fece un atto di disgusto, poi soggiunse: — Scrivete ora al re.

— Ma . . . io so soltanto apporre il mio nome alle lettere, come Ferdinando, il mio re ed amico.

— Tacete, non divulgate i segreti del principe. — Scriverò io. — Si mise a tavolino e rapidamente vergò due fogli; e intanto Gennaro mormorava tra sè con ammirazione: — È proprio saputa! — In questo, terminate le lettere, si volse al marito — sottoscrivete, gli disse con autorità; e questi segnò, poi aggiunse — ma che avete scritto?

— In ricompensa della vostra docilità lo saprete. — E succintamente disse di avere scritto nella lettera del re che per consiglio ed ordine della moglie rassegnava l'incarico non onorevole che aveva ricevuto: che sarebbe stato pronto sempre ad impugnare le armi contro i nemici del trono, ma che aborriva di assassinarli nell'ombra, con l'arme della denunzia, e quindi restituiva le patenti e cessava di mescolarsi di spionaggio.

— E l'altra lettera, — ripigliò Gennaro, — come parla?

— L'altra lettera, è diretta alla Giunta di Stato per informare i giudici, che, non sapendo scrivere ma solamente segnare, tutt'i rapporti furono opera d'altri, i quali vi sorpresero, v'ingannarono e che voi avete ragione di credere tutt'i detenuti innocenti e calunniati.

— Oh, mi fate passare per una testa di legno.

— Ma se non siete che testa di legno. Ringraziatemi che vi salvo dal perseverare nell'ignominia.

— Vi ringrazio, ma andiamo a letto.

— Un momento ancora! . . . — E fatti i pacchi e sigillati, suonò. Venne un domestico. — Sceglicte, ordinò a costui, il migliore dei cavalli, partite per Napoli, ricapitate questi fogli. — E con la mano gli fece un gesto imperioso di montare in sella all'istante. Ritirato il domestico — Sono a te, Gennaro, — riprese. E la sciagurata incestuosa passò dalle braccia dell'uno nel talamo dell'altro fratello.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Il lupo si fa agnello — Prestigio della donna — Gennaro è felice — Vale più una balia taciturna che certi filosofi ciarloni — Idillio pastorale di due amanti — Illusioni — La colpa non rende avventurati gli uomini — Luisa partorisce due gemelli — Somigliano gli angeli per la bellezza — Si chiameranno Gabriele e Raffaele — Gioie paterne di Gennaro Rivelli — Trista loquacità di provincia — Il sospetto — *Non sono miei figli* — Argomenti fisiologici — L'impressione dei corpi esterni sul feto — Le pecore di Giacobbe macchiate di rosso e per qual causa — La fisiologia ha la palma — Gennaro crede ed ama presso Luisa e dubita di nuovo nella solitudine dei campi — Gelosia ed amore — Battaglia — Gennaro soffre — Agata la balia sorprende il segreto del marito ingannato e giura di svelare il suo — Una parete di legno — Un foro fatale — Vendetta — L'idillio pastorale finisce in ispaventosa tragedia — Insanie di un prete — La *casa maledetta.*

La vita di Gennaro Rivelli era intieramente mutata. Con l'alba partiva pei campi e non riedeva nella sua casa che al tocco della squilla della sera; così aveva voluto la moglie, ed egli inebbriato dall'amore aveva obbidito; de' suoi vizi, de' suoi pravi istinti non aveva conservato che l'ubriachezza normale, perchè Luisa, pe' suoi malvagi disegni, non volle combatterla nè impedirla. L'infelice credevasi amato ed amava. Illuso, incominciò a conoscere gli affetti della famiglia e a trastullarsi coi sogni dell'avvenire de' suoi figli, imperocchè incinta fosse la consorte. Si reputava beato, non ambiva più gli onori, i titoli, il comando;

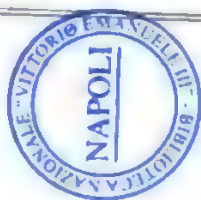
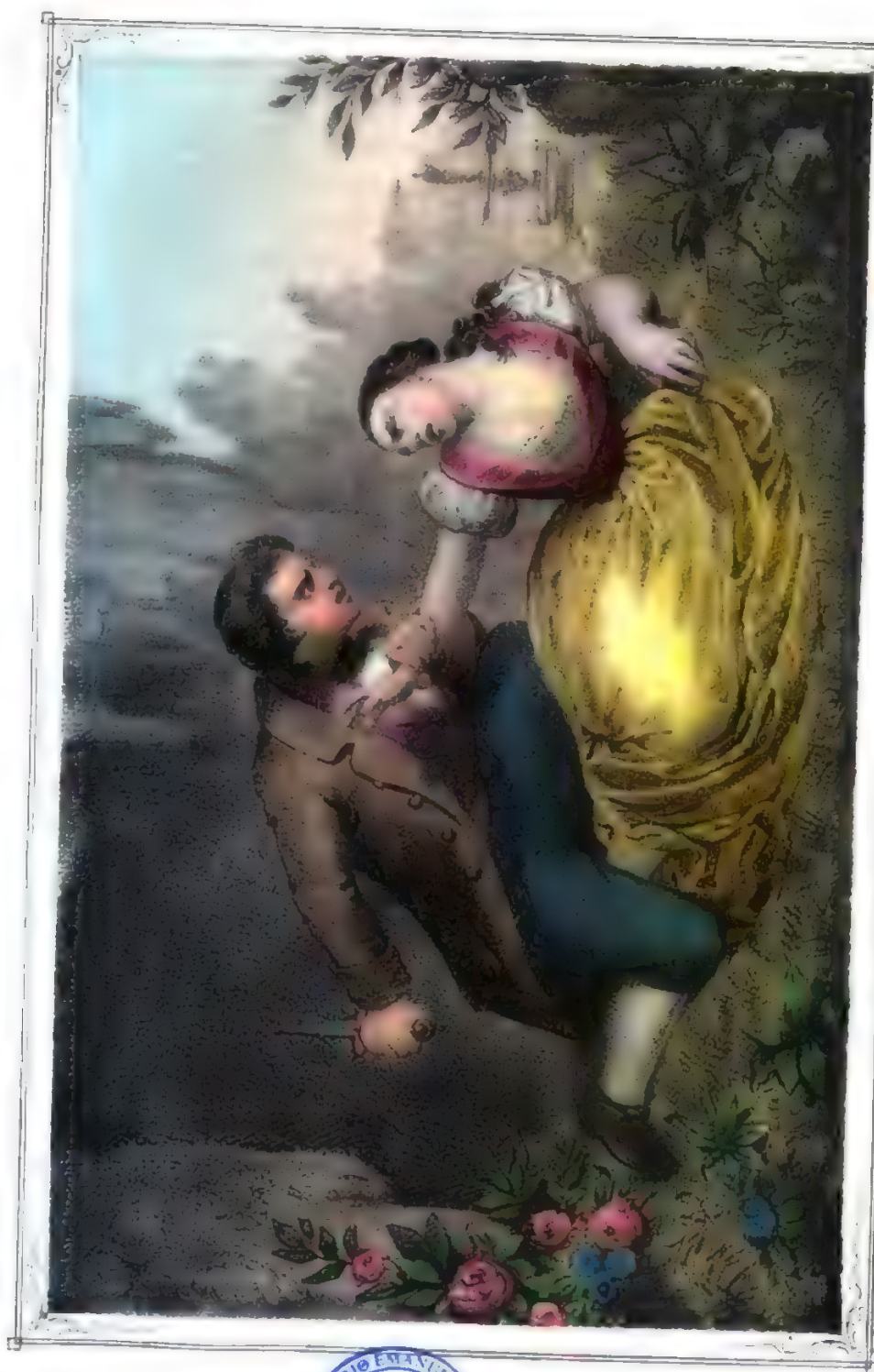
gli bastava di vivere accanto alla consorte sulla cui fede [illegible]
si riposava. Più volte la bella volle fargli la tremenda rivelazione, e più
volte vedendolo gaio, sereno, confidente, rattenne le parole che stavan
per fuggirle dal labbro. La rozza contadina di Laurenzana non osava di-
struggere la felicità del suo figliuolo, e, dicendo a sè stessa — Sarei
crudele se lo condannassi a soffrire facendogli vedere l'orribile verità
ch'ei non vede — attendeva dal tempo e dalle circostanze l'opportunità di
svelare il segreto che tanto l'opprimeva. Pietoso pensiero che i più savî
del mondo spesso trasandano, distruggendo con gioia infernale la felicità
delle famiglie. Luisa e il prete frattanto vivevano spensierati e fidenti tra
i diletti del criminoso amore, nè s'imaginavano che i loro misteri fos-
sero conosciuti dall'Agata e che sul loro capo stesse sospeso il pugnale
dell'oltraggiato marito. Si amavano gli sciagurati con veemenza, con pas-
sione, nè sapevano più distaccarsi l'uno dall'altra. Lorenzo non usciva
più di casa, ma vegliava dì e notte come l'avaro accanto al suo tesoro;
le cure del sacerdozio dimenticollo; della fama acquistata sul pergamo
non più gli ne calse; ogni pensiero, ogn'idea riassumeva Luisa, e ad
essa sacrificò il decoro, i doveri, i legami del sangue, le virtù e tutto
un passato di santissima vita. Sovente nei passeggi, negli studi ei diceva
a Luisa: — Vedi la nostra vita scorre beata, nè l'avvenire ci si mostra
men bello. E la incantatrice lo fissava in volto e soggiungeva: — Mi
amerai sempre — Lorenzo? E questi: — Sì, per l'eternità. — E i tuoi af-
fanni, i tuoi rimorsi? — Sparirono. — Insieme aggiungevano: — *Amia-
moci, saremo sempre felici.* — Gl'insani bestemmiavano: non avvi feli-
cità durevole sulla terra, nè la colpa, avventurosa per un istante, deve
illudere l'uomo, che il delitto resti sempre immune dal castigo. I tra-
viamenti producono angoscie e miserie; il male ingenera il male, al mis-
fatto succede la punizione, e il misero che lasciò la via della virtù,
giammai speri di ritrovare, non diremo la felicità, ma la serena vita
degli onesti. Nel dicembre 1793 Luisa con molto travaglio diede alla luce
due gemelli i quali, somigliando per bellezza agli angeli del cielo, Raf-
faele e Gabriele vennero chiamati. L'adultera vide in quelle venuste
creature la riproduzione delle forme di Lorenzo, e questi vi distinse
la soavità delle linee e i contorni angelici della madre; entrambi [illegible]
[illegible], deliravano, tanto, che non Agata soltanto [illegible] il cieco e quasi

tutta la città del Vallo possedeva il loro segreto. Agata, veduti i bimbi, si fe' il segno della croce e fuggissene gridando: — Gesù Giuseppe e Maria, somigliano come due goccie d' acqua a prete Lorenzo. — E il cieco che l' aveva seguita aggiunse: — A chi dovrebbero assomigliare? — Gennaro non attese a leggere sul volto dei figli l' arcano ignorato soltanto da lui; ma dominato ancor esso dall' orgoglio d' essere padre di avvenente prole dopo nove mesi, andò la prima volta al *Vallo*, per narrare a tutti come la moglie lo adorasse e come avess' egli partorito due bellissimi fanciulli; e gl' imprudenti che l' udivano cominciarono a motteggiarlo, sul santo ritiro del prete, sull' amore della Luisa verso la casa Rivelli. All' improvviso il più faceto del ritrovo, conducendo Gennaro dinanzi ad uno specchio soggiunse: — Vedi, guardati, riconosci come sei fatto a pennello. Or va, rimira i tuoi figli, osserva se ti somigliano, se hanno qualche cosa almeno di te, la fonte, il naso, la bocca; se no, cerca presso di te e ne troverai lo stampo. — Un altro gridò: — Osserva, devono avere la chierica di famiglia. — Gennaro si turbò, un pensiero di vendetta e di sangue attraversò il suo animo, ma lo vinse l' amore. La benda era in parte caduta, ma la passione paralizzava ancora le sue determinazioni. Tornò frettoloso a casa, andò difilato alla culla ove giacevano le due innocenti creature, li esaminò attentamente e sentì divampare nel seno una fiamma d' odio, di vendetta e di strage. La ferocia ricomparve sul suo viso, già la mano cercava il pugnale; onde Luisa che se ne avvide, gridò: — Che hai Gennaro? vieni, abbracciami, — ed egli quasi brancolando accostossi al letto, ma freddo, taciturno. Così dunque ami la tua Luisa, — riprendeva la scaltra, — tu ricusi il mio abbraccio? — E Gennaro proruppe infine dicendo: — Quei figli non somigliano a me, non sono miei: io trovo in loro l' effigie del fratello. — Taci insensato! Calunnieresti il più santo dei sacerdoti? Ed insulti all' onestà di tua moglie? Porgimi il Cristo, voglio giurarti sul Redentore tutto quello che brami. — No; rispondimi prima, perchè somigliano essi al fratello mio? — Tu non hai letto nei libri di fisiologia, e quindi ti compatisco. Nei primi mesi del concepimento, le imagini che circondano la donna si stampano nel feto. La storia di questi fenomeni narra i portenti di donne bianche, le quali misero al mondo fanciulli neri e viceversa, per avere visto nei quadri o nelle persone che le avvicinava, quelle

fattezze così diverse dalle proprie. La santa scrittura avvalora la scienza fisiologica dell'impressione degli oggetti esterni sulla conformazione del feto delle donne ed anche delle bestie. Le pecorelle di Giacobbe vennero alla luce con la lana macchiata di rosso per essere state rinchiuse le loro madri nelle stalle tappezzate di stoffe scarlatte mentre i montoni padri andavano al pascolo. Capisci? — Non hai altri sospetti? vieni sul mio cuore; — e gli aprì le braccia; e Gennaro spinto dall'amore, e quasi persuaso dall'esempio delle pecore della santa scrittura, si precipitò fra le braccia di Luisa, e dimenticò per quel giorno i sospetti, le ingiurie, i motteggi. Però nella notte tornò a dubitare e nei dì che seguirono non si avvicinò più alla culla, non diede più un bacio a' suoi figli: sentiva per essi una insuperabile repulsione. Una lotta violenta gli straziava il fiero animo. Nei campi passava in rassegna il passato del prete, ricordava i suoi consigli, le preghiere, le lagrime perchè si rompesse il matrimonio; e le parole *esso non può amarti*, gli apparivano in lettere di fuoco sul tronco degli alberi, come la terribile sentenza del convito del principe d'Assiria (1). Nel silenzio della campagna egli si convinceva d'essere tradito: *Luisa non poteva amare lui deforme*, amando già il leggiadro prete. Furioso allora snudava il coltello e vibrava colpi da disperato alle piante, ai sassi, credendo di ferire i traditori. Era convinto, era sicuro dell'oltraggio; ma non appena poneva il piede sulla soglia del palazzo, che Luisa l'affascinava con lo sguardo, con le moine, con le carezze, ed egli riedeva al dubbio, all'affetto, allo spavento di perdere la donna che idolatrava.

Fra questa lotta scorsero due mesi, e la sua salute si alterò, i colori disparvero dalle sue guance, divenne smorto, disfatto, destava pietà. Agata spiava i suoi passi e affliggendosi nel vederlo così distrutto, dimandò spesso la cagione dell'alterata salute; ma o non le rispondeva o eludeva con diverse scuse le premure della bella affettuosa. Se non che un giorno dei primi del marzo 1794, che non era andato nei campi per stanchezza, si rinchiuse nelle stanze terrene, le quali sporgevano nel giardino, e credendosi inosservato proruppe in

(1) Il convito di Baldassarre.

lamenti; poi sopraggiunsero i furori e pronunziò nomi e parole che furono intese dall'Agata, la quale nascosta fra i cespugli di mirto, non vista, vedeva e udiva. A quella rivelazione cessarono gl'indugi della prudente, che, temendo impazzasse o lentamente si spegnesse in quella lotta, in quel delirio di verità e di dubbi s'inginocchiò e giurò innanzi a Dio di scoprire a Gennaro l'infame tresca. Si alzò e sparì. La dimane, cinque di marzo, all'alba, mentre Gennaro apprestavasi ad uscire si vide davanti Agata, la quale, fattogli un segno misterioso, aprì l'uscio di strada, lo richiuse con fracasso, poi, rifacendo la via, ricondusse Gennaro di nuovo in casa; ivi fissatolo in viso, disse: — Hai tu coraggio e fermezza, per conoscere quelli che ti oltraggiano senza prorompere nell'ira? — Sarò padrone di me stesso, gridò Gennaro che d'un solo colpo vide sparire il dubbio e mostrarsi il tremendo vero. — Giura. — Lo giuro sul Cristo, andiamo. — La balia allora lo fece salire per una scala a chiocciola nella propria stanza. Una semplice parete di legno separava questa stanza dall'altra di Luisa, e quivi accostatasi Agata trasse da un foro un tappicello di carta, e vi mise l'occhio. Osservò, e fatto segno a Gennaro di avvicinarsi, gli disse all'orecchio — Guarda. — Guardò, e si trasse indietro strappandosi a pugni i capelli. La balia in ginocchio mormorava: — Signore, perdonatemi, io dovevo farlo, ingannavano il figlio mio. — Gennaro intanto non cessava di dare segni di muto e concentrato furore. Già si era tratto indietro e misurava con lo sguardo lo spazio, per cacciarsi a furia sulla parete, rovesciarla di colpo e come lo spettro della vendetta apparire ai due colpevoli; già stava per imbrandire il pugnale, quando una nuova idea gli balenò nella mente, e dicendo a sè stesso: — no, rispettiamo la vita del figlio di mia madre, — uscì dalla stanza a precipizio, scese le scale, spalancò la gran porta e si mise a correre per li campi; intanto che Agata confusa, interdetta, rimase a pregare con fervore. Decorsero due ore e Gennaro stanco, trafelato, fermossi sotto una quercia, ove riaffacciandosi il pensiero ch'eragli balenato nella stanza, sorrise amaramente ed esclamò: — Perdio, così va fatto; sarà bella, ed è nuova la vendetta. — Aveva egli infatti meditato una vendetta ignota in allora negli annali dei crimini umani. Rientrò in casa a passo lento, si diresse verso la stanza di Luisa che trovò sola e pettinandosi. Lorenzo per mala ventura da quel giorno avea cominciato

GENNARO RIVELLI E LUISA L.

Se non fui il primo sarò l'ultimo a possederti

cognata. Non v'era. — Luisa, gridò, Luisa ove sei? — e non rispondevano a' suoi gridi che i vagiti dei fanciulli, i quali chiedevano l'usato nutrimento della madre. Continuò a conclamare per le camere sin che un domestico si presentò e disse al prete: — La padrona è nel giardino verso la grotta col signor Gennaro. — Lorenzo tacque e si morse le labbra per gelosa dispetto. — Essa l'ama dunque! — mormorando ripeteva, e si lacerava il petto con le unghie. — Oh, farà meco i conti dimani. Deve scegliere tra me e Gennaro. — I bambini piangevano per fame, Lorenzo si fece presso la culla, li acquietò, li fece bere e gl'innocenti si raddormentarono. Rimase una mezz'ora presso la culla, poi a passo concitato girò per le stanze. Soffriva senza spiegarsene la causa; gemeva di quando in quando, rotti sospiri uscivano dal suo petto. Temeva ignoti mali, lugubri idee turbavano la sua mente. Passarono due ore, e disperato di non vedere Luisa, scese anch'esso nel giardino, chiamò Luisa, Gennaro; ma nessuno rispose. Andò verso la grotta, tese l'orecchio, non udì null'alito umano. Entrò; l'effetto del passaggio dalla luce alle tenebre non gli permettendo distinguere gli oggetti, inciampò nel cadavere, cadde bocconi sulla salma della donna amata e la veste del sacerdote si macchiò del sangue dell'adultera. Riconobbe allora il tristo caso, vide il seno trafitto, riconobbe il pugnale del fratello e svenne per troppa doglia. Rinvenutosi, e sentendo ancora tiepide le membra di Luisa pensò ai soccorsi. Il pensiero di salvarla gli ridette le forze. Corse a casa, spedì i domestici al *Vallo* per medici e farmachi, ed egli tornò alla grotta, ove inginocchiatosi accanto alla trafitta, cercò di farla rivivere coi più fervidi baci. Misero! ei baciava un cadavere! Giunsero i domestici con torchi accesi; venne Agata la balia, Filippo il cieco, e sorprendendo il prete nel delicio tutti compresero la causa di quella cruda morte. Agata fra tutti meravigliata di tanta impudenza, gridò: — Oh, se non avessi fatto ciò che feci, ricomincerei. Andiamo presso gl'innocenti; — e preso Filippo pel braccio rientrò in casa. Il lume dei torchi palesò a Lorenzo quant'ei si fosse ingannato nel credere viva colei ch'era da gran tempo esanime; e subito passando dalla tenerezza al furore, proferì orrende bestemmie, svelò i suoi amori, nè si moderò o ritenne per l'arrivo di giudici, di soldati, di medici e di popolo. Irte le chiome, gli occhi infiammati, spaventoso nell'aspetto, terribile nel gesto. — Giuro, — gridava,

— giuro di vendicare l'amata Luisa. Invocherò il braccio delle leggi, armerò la mano dei sicari, ed io stesso, se tutto mancasse, io con le mie mani l'ucciderò. Educherò i figli alla vendetta ed essi la compiranno, ove io non vi riuscissi. Morte a Rivelli, morte all'assassino della propria moglie — gridava come un impazzato.

La folla inorridita rispondeva: — Caino! Caino! fuggiamo, fuggiamo, il prete è un empio, la casa è maledetta. — E tutti fuggirono: il nome di *maledetta* rimase alla dimora dei Rivelli. Quivi più tremendi misfatti si dovevano consumare; e quivi la filosofia della storia mostrerà in qual modo per opera di tristi governi si riesca a pervertire l'individuo, la famiglia, il popolo intiero. Miserie e delitti furono i mezzi impiegati dal reggimento borbonico; e la popolazione delle contrade napoletane divenne povera, avida, rapace e per crimini efferati spavento del mondo civile.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO

La Calabria e i Calabresi — Reggio e le due rive di Messina — Il cataclisma — Strati dei monti ed angoli uniformi nelle due opposte rive calabra e sicula — La Fata Morgana — L'albero della manna — I monti Ceraunì — L'Epiro e l'Italia — e comuni aspirazioni, e origini degli Epiroti e degl'Italiani — Le colonie dell'Ellenia in Calabria — La Magna Grecia — Locri — Crotone — Sibari — Petelia — I Regini — Pittagora — La filosofia italica — L'unità italiana insegnata dal filosofo di Samo — Spartaco — La parola libertà — La guerra degli schiavi — Le generazioni raccolsero il grido d'indipendenza e di libertà — Frate Campanella — Bernardino Telesio — I martiri del 1799 — I Carbonari — Capobianco — Manhes e Murat — Gli altri martiri di Cosenza e di Reggio del 1847 — Il campo di Spezzano 1849 — Agesilao Milano — La guerra dell'Indipendenza contro i Francesi nel 1806 — I Calabresi insegnano agli Spagnuoli come si affrontino i più forti eserciti in nome della patria — Prosperità della Magna Grecia — Il tempio di Proserpina a Locri — Quello di Giunone Lacinia sul capo delle colonne — Zeusi — Le sue pitture in Crotone, e i suoi modelli — Le colonne d'oro del tempio di Giunone — Età di mezzo — L'eremita di Paola — Superstizione — I colombi sacri — I miracoli del romito — Fertilità della Calabria — La Sila — La tradizione di Marco re della Sila — I tempi della Magna Grecia e la dominazione di Carlo III e di Ferdinando IV — Barbarie e ferocia — I costumi calabresi — La vendetta, i funerali — Còrsi e Calabresi si somigliano — Le colonie Albanesi — I feudatari — Il popolo armigero — I preti — I banditi — Gennaro Rivelli fra i banditi della Sila, poi stringe amistà con fra Diavolo — I frati bruciano il monastero — Gennaro Rivelli da monaco diviene soldato.

La zona degli ultimi Appennini che corre fra i due mari Jonio e Tirreno, terminando sullo stretto di Messina e formando un istmo ur più

largo or più angusto da Lagonero a Villa San Giovanni, è il centro, la base degli ameni declivi sui quali si aggrappano le città, i villaggi e i borghi delle tre Calabrie (1). Nessuna terra al pari della calabrese serba le vestigia e i ricordi delle rivoluzioni della natura e degli uomini che vi si compirono; niuna terra ebbe come questa nel suo grembo tante scintille, o per meglio dire, tanta luce del genio italo-greco, il quale servì di faro al progresso del mondo intero.

Nella lunga serie dei secoli che passarono sul nostro vecchio pianeta e le cui tradizioni si perderono nell' atra notte del tempo; in quei giorni di cataclismi e di furiose tempeste i flutti spezzarono i monti e separarono le contrade della Trinacria da quelle della Calabria, dalle estreme regioni della Italia continentale (2). Le memorie del tremendo distacco non conservarono gli uomini, ma la mano della potente natura le impresse incancellabili ed eterne nella uniformità e disposizione degli strati dei monti delle due rive. La stessa mano lasciò eziandio le orme delle disfatte giunture di un corpo solo su tutti gli angoli sporgenti e rientranti delle due sponde Sicana e Calabra; i quali se potessero riunirsi combacerebbero esattamente, tanta avvi fra loro eguaglianza di volume e di vuoto (3), tanta osservasi conformità di suolo e di giacitura nelle due parti violentemente separate dall' impeto del mare e dai tremuoti.

Colà, nelle Calabrie appaiono i miracoli della *Fata Morgana*, che la scienza spiegò e commentò quale l' *oasi* del *mirage* orientale (4); mentre il popolo scerne nel prodigio l' antica possanza dei *geni* e delle divinità

(1) La Calabria si dividono in tre provincie: 1° Calabria ulteriore, capitale Catanzaro; 2° Calabria ulteriore, capitale Reggio; 3° La Calabria citeriore, capitale Cosenza.

(2) Vedi Buffon, Teoria della terra; Humboldt, il Cosmos; e le preziosissime note del Casti, gli Animali parlanti, al canto *Origine dell' opera*. Egli non è più in quel canto il poeta scherzoso, ma il profondo naturalista, il geologo ed il filosofo.

(3) Le misure esattamente prese sugli angoli delle roccie calcaree e granitiche dimostrano matematicamente che la Sicilia era unita alla Calabria e che un cataclisma, di cui si perdè la memoria staccò le due terre. Secondo i dotti naturalisti, il mare copriva le Alpi, e ciò si prova con gl' immensi depositi di conchiglie marine che s' incontrano sulla cima di quei monti. L' istesso cataclisma che separò la Sicilia dalla Calabria aprì lo stretto di Gibilterra tra la Spagna e l' Africa. Ciò dimostra la remota antichità del nostro globo. — V. le opere di Dolomieu sulla Calabria.

(4) Vedi Dolomieu, l' opera citata; Poli, Elementi di Fisica, teoria della luce.

della greca mitologia. — « In certi giorni, così il Miraglia (1), nel canale di Reggio, tra le nebbie vaporose del mattino emergono dall' oscurità fluttuante i contorni decisi della rupe di Scilla col suo nero castello e i suoi folti castagni, la punta del faro di Messina, le due sponde del canale; e a misura che gli obietti lontani o circostanti assumono le forme loro consuete, in fondo dell' acqua veggonsi tremolare alcune imagini indeterminate e vaghe. Quantunque il mare sia quietissimo, quelle imagini si confondono, si dividono, s' ingrandiscono e sempre più s' innalzano come se una forza ignota le spingesse in alto. Giunte alla superficie, termina la confusione e si schierano ordinatamente fin dove può giungere l' occhio di chi guarda; ed ecco apparire una città magnifica coi suoi portici e i suoi colonnati innumerevoli, colle vie piene di popolo, coi superbi castelli; più in là ombrose valli, pianure immense, montagne eccelse coronate di boschi, e poi altre città, altre valli, altre pianure, altre montagne e torri solitarie, archi di antichi acquedotti, rovine di forti, di templi, di teatri, e nel limite del quadro le spiaggie della Sicilia sorgenti a modo di vere gigantesche muraglie in un mare di fuoco. Pare insomma che l' acqua limpida e trasparente riveli ad occhio mortale, per magica virtù, le maraviglie di un altro mondo, e che la natura alzi un istante il lembo misterioso, per additare i tesori infiniti di una più bella creazione » (2).

---

(1) Trascriviamo questa bella descrizione della Fata Morgana dalla novella IV del nostro distinto compatriotta ed amico carissimo signor Biagio Miraglia; Firenze, Lemonnier, 1856.

(2) In questa descrizione del fenomeno, conosciuto sotto il nome di Fata Morgana, non vi è niente di esagerato. In prova, trascriviamo le parole di un celebre viaggiatore inglese, Swinburn, che ognuno ha potuto leggere nelle lettere a Sofia di Luigi Aimée Martin, libro III, annotazione. « Il mare che bagna le spiagge della Sicilia s' infiammò improvvisamente e comparve per una estensione di dieci miglia circa simile ad una catena di montagne di colore oscuro, mentre le acque delle rive di Calabria divennero repentinamente placide e in tale perfetta calma, che mi comparivano come uno specchio ben liscio, appoggiato contro quella catena di monti. Sopra queste acque tranquille si vedevano dipingere di un colore debolmente oscuro migliaia di pilastri l' uno in seguito dell' altro, tutti eguali in altezza, in distanza e nel grado di luce e di ombra. Un istante dopo si convertirono in tante arcate simili agli acquedotti di Roma. Sulla sommità di questi archi scorgevasi una lunga cornice sormontata da una moltitudine di castelli, che bentosto si trasformarono in semplici torri; queste

Colà finalmente, nelle Calabrie, i tremuoti mutarono i monti in profonde vallate e queste in erti poggi, mentre la provvida natura vi fa stillare dagli ontani, fin dalla creazione, dolcissimo nettare che chiamasi manna e serve di farmaco potente. Della Calabria favoleggiarono gli antichi, e n' ebbero ben donde, chè quivi sorrisero la creazione e gli uomini. Dalle estreme rive calabresi (1) che si specchiano nell' Jonio mare vedonsi i monti Cerauni, le coste dell' Epiro, le quali svelano quasi una comune origine della civiltà greco-latina, in guisa che il gran poeta di Mantova fa esclamare all' errante duce trojano: « Se entro nel Tebro un giorno e prendo stanza nei campi che inonda colle sue acque; se io posso innalzare gli spalti della città promessa alla mia famiglia: voglio che i due popoli uniti dal legame d' antica parentela e oppressi dalle medesime sventure, che l' Epiro e l' Esperia riconoscano per comune padre Dardano, e facciano una medesima città, una sola Troja, e questa amistà fraterna riviva nei nostri ultimi discendenti » (2). E i voti di Enea erano già compiuti, quando Virgilio li dettava; imperocchè da tutta l' Ellenia andarono colonie nella Calabria, la quale per civiltà, virtù e sapere ebbe nome di *Magna Grecia*. Quivi fiorirono la fortissima Locri, la popolosa Crotona (3) che mandava fino censinquantamila soldati alla battaglia, e la molle Sibari i cui cittadini sentivano dolore dalla piegatura d' una foglia di rosa nel loro soffice letto, e aborrivano dal canto mattiniero del

---

presero poscia la forma di colonnato, poi di una fila di finestre, e finalmente di alberi simili ai pini e ai cipressi, tutti di una medesima elevazione. Questo singolare fenomeno è chiamato da quei di Reggio la Fata Morgana che fin qui aveva io ritenuto essere una favola ».

(1) Dal capo delle Colonne sull' Jonio.

(2) Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva
Intrare, gentique meae data moenia cernam,
Cognatas urbes olim, populosque propinquos,
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
VIRG., Eneide, lib. III.

(3) Oggi Cotrone sul golfo di Squillace. Sulla popolazione straordinaria ved. PLATONE, Lettere.

vigile gallo (1). Quivi sursero Clea fondata dalle Amazzoni e Macalla e Petelia, fabbricata da Filottete, che sola nelle guerre puniche osò arrestare per sei mesi l'esercito di Annibale, dopo il trionfo di Canne (2)! Quivi sursero Turio, Salento e cento e cento città, ed ebbero fama, lottando con Roma, i prodissimi Regini. Sulla vetta di quei monti ecco librarsi l'augusta ombra di Pittagora, l'iniziatore della filosofia italica e il primo che concepì l'unità italiana, insegnando ne' suoi collegi: *essere tutti figli d'una madre comune i popoli della Esperia, ed ogni guerra fra loro essere empia e fratricida* (3)!! Su quella stessa terra dopo secoli apparve Spartaco, il vendicatore dell'umanità, il forte che chiama al riscatto gli schiavi e che avendo fatto echeggiare i monti della Calabria colla parola *libertà* vedesi separato dal resto d'Italia da un fosso e da trincee che si estendono dal golfo di Squillace a quello di santa Eufemia, dall'uno all'altro mare: l'opera immensa che v'innalzano i Romani del console Crasso sconfortati di non poter vincere i nuovi campioni della libertà (4).

Nè le parole d'*Italia una* pronunziate da Pittagora, nè quella di *libertà* mandata fuori da Spartaco sparirono fra l'inerzia delle generazioni future. Le raccolse frate Campanella (5), le raccolse Bernardino Telesio (6), le ripeterono i grandi calabresi del 1799 (7), le ridissero i carbonari di Capobianco che uno sgherro del francese Murat facevo

(1) Vedi la bellissima descrizione di Vincenzo Coco, nel suo Platone in Italia, Napoli, 1807. Si sa che i Sibariti fecero uccidere tutt'i galli per non essere destati dal sonno nelle prime ore del giorno.

(2) Vedi Coco, opera citata; Echard, Storia romana.

(3) Vedi Coco, ibidem; Storia della filosofia di Heinneccius e del Buonafede.

(4) Vedi Rollin, Storia romana; Michelet, la guerra di Spartaco, Storia Romana, vol II, pag. 244 e seg. Oggi si vedono ancora le vestigia di quelle trincee romane.

(5) Vedi la città del sole del Campanella e la sua congiura per istabilire la repubblica calabrese coll'aiuto dei banditi e dei Turchi. Quest'insigne filosofo fu detenuto venticinque anni a Roma nelle carceri del Sant'Ufficio, soffrì la tortura e non venne liberato che per l'intercessione del re di Francia Luigi XIII. Insegnò la filosofia a Parigi e morì colà esule.

(6) Vedi la filosofia e le opere di Telesio.

(7) I repubblicani calabresi del 1799 fecero prodigi contro le orde di Ruffo, e ne parleremo nelle pagine successive.

proditoriamente assassinare (1); le ripeterono i martiri di Cosenza, e Romeo e i suoi seguaci nel 1847, e i popoli del campo di Spezzano nel 1848; le ridisse infine l'eroe, il prode fra i prodi Agesilao Milano, quando, solo fra ventimila armati, osava agli otto dicembre 1856 assalire Ferdinando Borbone, che non sapremmo definire se uomo o belva. Terra invero di grandezza e di patriottismo è quella Calabria troppo calunniata finora. Su quei lidi nel 1806 sentissi il primo palpito per l'indipendenza nazionale; e i calabresi difesero per cinque anni il suolo natio contro l'invasione francese; ed insegnarono agli spagnuoli, come si potessero affrontare con successo i più grandi e temuti eserciti, invocando il sacro nome di patria e morendo per essa (2).

In quei tempi della *Magna Grecia* alla prodigiosa fertilità della terra (3), agl'incanti della favolosa Circe, la potente natura meridionale (4), univasi il progresso delle scienze, delle arti e di ogni umana industria; e l'attestavano il canale portentoso che metteva in comunicazione Sibari col mare, e il famoso tempio di Locri dedicato a Proserpina, i cui immensi tesori furono rubati da Pirro, dal sacrilego epirota

---

(1) Il general Manhès. — Vedi Colletta, Storia di Napoli, sulla bruttissima e crudele dittatura esercitata in Calabria dal luogotenente di Murat; e sulla trama ordita al prode Federici capo dei Carbonari e conosciuto col nome di *Capobianco*. Un figlio di quel martire fu anch'esso martire dei Borboni.

(2) Vedi Laugier, Guerre degl'Italiani in Italia. Fu il Laugier che osservò pel primo come la guerra dell'insurrezione calabra contro i francesi di Giuseppe Bonaparte e di Giovacchino Murat fosse guerra d'indipendenza nazionale e non di proselitismo pei Borboni. Il capitano Laugier, toscano, sentiva allora, 1830, le vere aspirazioni italiane che più non sentì il generale Laugier, traditore della sua patria nel 1848 e ministro di guerra del granduca dopo la restaurazione. Non è men vero che il lavoro di Laugier resta come un monumento di perspicace e leale amore verso la patria italiana.

(3) Da Sibari, che fu nei dintorni dell'attuale villaggio albanese di San Demetrio, alle rive di Cotrone nel golfo di Squillace sul mare Jonio, la fertilità è così prodigiosa che l'erba dei campi smozzicata dalle greggi la sera, vedesi ricresciuta nella dimane. — Vedi Michelet, Storia Romana; e Miraglia.

(4) Ogni simbolo, ogni diva dell'antichità esprimeva un attributo della natura. Circe, la maga incantatrice di Omero, era la natura ammaliatrice dell'Italia meridionale, che tanto seduce i sensi e spinge gli uomini verso i piaceri della vita materiale e quindi li trasforma in quei bruti dei magici giardini di Circe. — Michelet, Storia Romana, vol. I, pag. 22.

che gli dii pagani punivano (1), nella stessa guisa che Adonai e Cristo punirono più tardi i profanatori delle loro chiese e dei loro altari (2). Nella Magna Grecia sorgevano, miracoli di arte, i templi di *Apollo Aleo* (3) e di Giunone Lacinia, ove Pittagora insegnava gli arcani della metempsicosi (4) e Zeusi dipingeva il tipo della bellezza greca, la divina Elena, sui modelli di sette fanciulle crotoniati onde salì a tanta fama l'antica pittura. In quel tempio, presso l'ara della dea vedevansi le due colonne d'oro, maravigliose per l'altezza, stupende pel lavorio; nè meno sorprendente era l'architettonica struttura dell'edificio (5) di cui sul promontorio Lacinio torreggia anch'oggi una delle tante colonne, come una fantastica apparizione del mondo antico, come il genio delle ruine, come il simbolo della sparita civiltà di quell'altissima progenie greco-latina.

Le legioni romane fecero piegare la Magna Grecia alle nuove istituzioni della repubblica guerriera che signoreggiava l'Italia tutta e agognava alla conquista dell'universo; « ma quelle legioni riportarono alla patria la sapienza antica, e il genio della Grecia divenne il genio di Roma (6) ». « Nè alcun'altra terra ottenne allora il primato dell'orbe come l'Italia, per la fortezza degli uomini e la venustà delle donne, pei duci, pei militi, per l'ingegno, le arti, la limpidezza del cielo, la salubrità del clima, la feracità del suolo e la mansuetudine delle belve (7). Lo spirito della Grecia dominava l'Italia, e il primo autore a cui Roma commise

(1) Pirro non fu più vittorioso dal dì che saccheggiò il tempio di Proserpina a Locri, e morì poco dopo sotto la tegola lanciata da una donna in Argo. — MICHELET, Storia Romana, vol. II, pag. 242.

(2) Il vecchio e nuovo Testamento e le leggende della chiesa narrano le tremende punizioni dei profanatori e spogliatori dei tempi.

(3) Oggi capo delle Alice nel golfo di Squillace.

(4) Il dogma della trasmigrazione delle anime è ingegnosissimo. Pittagora introdusse anche nel mondo spirituale il sistema della continua riproduzione della materia che muta di forme ad ogni istante.

(5) Il numero delle colonne, la loro magnificenza dettero il nome di Capo delle Colonne a quella vetta del promontorio Lacinio ove sorgeva il tempio di Giunone. — Vedi MICALI, Antichità d'Italia.

(6) *Ipsi de ea judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimum: quotam partem ex ea appellando Graeciam magnam?* PLINIO, vol. III.

(7) PLINIO, XXXVII, 77

di scrivere la sua storia, finita appena la seconda guerra punica, fu un greco (1). Tutto finalmente informossi del genio greco, le arti, le ispirazioni, le leggi. E dopo diciotto secoli Napoleone I sullo scoglio dello atlantico diceva: « L'Italia isolata pe' suoi confini naturali, separata dal mare e da montagne altissime da ogni altra regione d'Europa, sembra chiamata a costituire una grande nazione,... L'Italia che racchiude in sè il genio della *Magna Grecia*, è situata in maniera così vantaggiosa, da diventare una gran potenza marittima: essa possiede, dalle bocche del Varo sino allo stretto di Messina, duecentotrenta leghe di costa; dallo stretto di Sicilia al capo d'Otranto sul mare Jonio altre centotrenta leghe, e dall'Isonzo sull'Adriatico al capo d'Otranto duecentotrenta leghe, mentre la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, tre isole italiane, hanno cinquecentotrenta leghe di costa. L'Italia dunque possiede un'estensione di littorale che è due volte maggiore di quello della Francia e supera di un terzo quello della Spagna; e l'Italia ha nel suo grembo il genio della razza greco-latina » (2).

I barbari distrussero la potenza romana; ultime però rimasero avvinte all'impero greco di Bisanzio le Calabrie, infino a che la feudalità gota e longobarda e l'altra dei normanni vi cancellarono le vestigia del greco reggimento ed aggregarono le tre Calabrie al reame delle Due Sicilie, di cui seguì le sorti tra le crudeli e tremende vicissitudini della età di mezzo e sotto la feroce oppressione dei terribili suoi baroni. Gli spagnuoli e i sacerdoti la imbestiarono, e ne fecero aspro governo per tre secoli; ma apparve in tanta notte il Romito di Paola, per mostrare all'Europa la fierezza calabra anche nei santi. I vicerè della Spagna e Luigi XI, sovrano despota della Francia, seppero per prova quale linguaggio parlasse un uomo di Dio, nato nell'antica terra della Magna

(1) Diocle di Peparetus. I documenti che servirono a questa prima istoria sono conosciutissimi: 1° Un giornale dei pontefici chiamati i *grandi annali*. 2° *I libri di lino*, cioè libri di magistrati, memorie di famiglie, genealogie, iscrizioni delle tombe e monumenti aristocratici. Diocle fu copiato da Fabio pittore e questi da Cincio Alimento, da Catone, Pisone, Tito Livio e Sallustio. — Vedi le Storie Romane di Dionigi di Alicarnasso, vol. I.

(2) *Memoires de Sainte Hélène*, vol. III.

Grecia. Gli istessi miracoli del romito hanno l'impronta del libero sentire, e vennero operati per punire umane perfidie, o per insegnare agli uomini la giustizia (1). I suoi numerosi colombi, rispettati anch'oggi dagli armigeri calabresi, mostrano nella città di Paola in quanta venerazione si avessero l'uomo santificato, il quale non piegò mai a servitù, nè per carezze, nè per minaccie dei potenti della terra.

Sparite le istituzioni, rimase alla Calabria la fertilità della sua terra; ma questa ancora venne deperendo per miserie di tempi e d'uomini, e sedeva solitudine e deserto sul recinto ove surse Sibari la lussuriosa e presso le rive della forte guerriera Crotone. Un solo labirinto ebbe a quei tempi la Calabria, ove sovente rifugiossi l'uomo libero ed abitavvi sempre il facinoroso; quel labirinto era l'antica selva dei Bruzi che si estende da Policastro a Crotone per uno spazio di venticinque miglia italiane, e chiamasi oggi la Sila. « Scorsa la pianura, il terreno sale con pendio sempre più aperto e la selva diviene a grado a grado più folta e più tetra. Oltre gli alberi che sollevano le cime al cielo, il suolo è tutto coperto di piante spinose, che moltiplicandosi all'infinito, formano, all'altezza di cinque o sei piedi, una macchia impenetrabile. Per andare innanzi bisogna seguire i serpeggiamenti del fiume, camminando sull'orlo della sponda, ed avvolgersi con quello in vie tortuose e intricate, di cui non si vede, nè il principio, nè la fine. Dopo molto vagare in quei labirinti, l'eco di un rumore lontano giunge all'orecchio dei viandanti. Ad ogni passo il rumore diviene più grande, finchè si ravvisa in mezzo agli alberi del bosco biancheggiare una striscia immensa lungo una ripida ed altissima balza. È il fiume nelle sue origini, che sgorgando con impeto dal fianco squarciato d'una montagna, si precipita spumeggiando sopra scogli enormi, uno accatastato sull'altro dalla natura. Di colà sale una via incastrata nei massi e tocca inerpicandosi il comignolo eccelso che

(1) Nella leggenda di san Francesco di Paola si trova che fece rendere i ferri dalla sua mula al fabbro che pretendeva il salario. Passò lo stretto di Messina sul proprio mantello, perchè i padroni delle barche chiedevano danaro per tragittarlo, e divise in due alberi un castagno che due fratelli dicevano appartenere ad entrambi ed erano sul punto di uccidersi per possederlo. — Vedi Vita e miracoli di San Francesco di Paola. Napoli, edizione del 1750.

è il più alto della Sila. Ivi si aprono due orizzonti veramente infiniti. Ad oriente il mare Jonio e il gran semicerchio del golfo di Taranto, simile ad un gigantesco anfiteatro di cui l'arena è l'Oceano; ad occidente il Tirreno, sul cui piano azzurro prolungasi a destra la punta di Palinuro nel golfo di Policastro. Le due sponde dell' estrema Italia si disegnano da una parte e dall' altra con vaghi e bruni contorni innanzi all' occhio dello stupito osservatore, che vede le cime dell'Appennino che si prolungano a mezzogiorno; e quinci e quindi sotto i suoi piedi ondeggiare le foreste, come un manto disteso da Dio sul vertice inaccessibile delle montagne. Da quell'altezza la via torna a discendere e s' inabissa in una valle più scura, tortuosa, più profonda della prima. Anzi non è una valle, ma un avvicendarsi di burroni, tra due file di altissime e scoscese rupi. Inoltrandosi, si vedono a destra e a sinistra, come due piramidi, che ora nascondono la cima fra le nuvole ed ora lunghe ed oscure gole, ove passa e piange il vento e che sembrano le porte misteriose e i vestiboli echeggianti dell'Averno. E ivi torrenti che si precipitano dall'alto con cupo fragore, vi chiudono la via improvvisamente e si nascondono più improvvisamente ancora in caverne sotterranee da folte piante ricoperte. È il cuore, il centro della Sila. La natura sembra immobile in quei luoghi, là non s' incontra persona viva, nè si ode che il grugnito del cinghiale e l'urlo dei lupi. La luce che piove dall' alto è così mesta, e le ombre degli obietti sono così fosche, che ad ogni svoltare della via, ad ogni tronco di albero colpito dal fulmine, i cavalli si fermano e s' impennano spaventati. In quei tronchi, secondo la credenza popolare, si annidano gli spiriti dei banditi uccisi, che il giorno, sotto sembianza di corvi, svolazzano sulle rupi, onde spiare da lontano l' arrivo dei passeggieri e annunziarlo ai compagni vivi; qua e là nelle gole si aprono le spelonche, rifugio di fiere e di banditi; quivi sono le nere foreste, di cui nessuno ha mai tentato le vie profonde » (1). Tale era ed è, mirabile e spaventosa, nel centro delle Calabrie, la rinomata Sila, che Dio fece da secoli ricovero di spirata libertà, e gli uomini scelsero quale santuario d' impunità pei loro delitti.

(1) Miraglia da Strongoli, Il Rinnegato.

La tirannia e le leggi non ebbero e non hanno l' ingresso nei misteriosi ed occulti recessi della Sila. Colà il libero genio della Grecia e di Roma, che spaziò sul mondo, fu costretto a celarsi, e respinto dagli uomini, fuggì la luce, si ammantò colle ombre degli alberi, ebbe consorzio di belve, forse più umane degli oppressori della patria. Colà, accanto all' apostolo della libertà siede l' assassino, il sicario, il masnadiero; un legame li stringe insieme: il patto di tutelare in comune la vita contro gli sgherri del re. Quali e quanti misteri si compirono nella Sila? Quali e quanti arcani cuopre col suo manto di foglie l' antico bosco dei Bruzi? Niuno potrebbe dirlo. La tradizione popolare ricorda un Marco re della Sila; e nell' antico cimitero sotterraneo d' una chiesa di Cosenza si può vedere tuttavia il suo scheletro ritto in piedi con una corona di ferro sul teschio biancheggiante. Quel nome restò scolpito nella fantasia della plebe, come il tipo e l' ideale poetico del bandito, eroe del popolo che difende i servi oppressi contro i baroni oppressori, e rifugiato nelle foreste, si ribella alla legge imposta dallo straniero. Secondo la tradizione e dall' esame delle ossa, fu uomo di forza erculea e maravigliosa. Certo non fu uomo volgare, se ebbe tanto genio e tanta fortuna, da frenare nel secolo decimosettimo un' aristocrazia potentissima, e protestare con le armi alla mano per molti anni contro la dominazione spagnuola. Marco ebbe genio e fortezza di animo; e noi vedremo in altri tempi altri banditi calabresi, tra i quali il feroce *Fra Diavolo*, spiegare un grandissimo genio militare contro i francesi del maresciallo Massena. Ma il genio di quegli uomini rimase ignorato e incompreso per mancanza di un gran popolo e di una grande epoca; e lungi dal servire all' emancipazione nazionale, circoscrisse la sua potente azione in una lotta di facinorosi contro l' ordine sociale o la potenza della legge. Non basta il solo genio per operare le grandi imprese o promuovere i grandi concepimenti. Napoleone Bonaparte, senza la rivoluzione francese, sarebbe stato tutto al più o un distinto colonnello di artiglieria o un rinomato scrittore (1). Il nome di Marco re della Sila rimane da due secoli inciso sul tronco degli alberi secolari del bosco dei Bruzi, quale il nome di Egeria fu

(1) Vedi Goethe, Studi storici sulla rivoluzione francese.

scritto dalla mano indelebile del tempo sulle piante del sacro *Lucus* di Laurento, allorchè Numa compiva le sue espiazioni a Giove e dettava i riti santi e le leggi politiche al popolo romano (1). Nella Calabria, nella Corsica, nella Germania e fra tutt' i popoli oppressi, l' ideale del bandito è quello del vendicatore della società e del riparatore di oltraggi fatti alle famiglie dai prepotenti magnati o dalle inique leggi (2), e la poesia popolare celebra i fasti del bandito mutato ora in guerriero (3), ora in supremo giudice, sempre l' eroe del popolo, e non mai reputato il facinoroso, il nemico della società e della legge. Trista e spaventevole appendice è questa delle umane vicissitudini: il bandito divenuto il solo vindice degli oppressi sulla sacra terra della Magna Grecia!

---

(1) Vedi Plutarco, le Vite degli uomini illustri, c. 20 — Giove costretto dai magici incanti di *Pico* e *Fauno*, scende sulla terra e dimanda a Numa un sacrificio espiatorio di *teste*; e due volte Numa delude il sommo padre, rispondendo sacrificio di *teste di cipolle e di teste di acciughe*. Infine Giove si lascia intenerire, rimane soddisfatto di Numa, e conferma che Roma avrà l'imperio del mondo, anche col sacrificio di *teste di cipolle* e di *acciughe*, non di vittime umane. Egeria aveva soffiato a Numa tanta sapienza. Il luogo dell' espiazione si chiamò *Ilicium*.

(2) Non solo Marco in Calabria, ma Angelo del Duca nei dintorni di Napoli, erano i veri rappresentanti della giustizia e del socialismo, uccidendo e spogliando i prepotenti e proteggendo e soccorrendo gli oppressi e i poveri. Così in Corsica i più famosi banditi, come *Teodoro* e *Gallocchio*, eseguivano le vendette di caduti parenti sotto il ferro omicida, che la legge non sapeva o non voleva fare. — Vedi Cantù, Storia degli italiani; Giacobi, *Histoire de la Corse*. Per la Germania vedi il capo d'opera di Schiller; I Briganti.

(3) Ecco il canto popolare sulla tradizione di Marco re della Sila, che l' egregio Miraglia ha tradotto dal dialetto calabro in versi italiani.

Lo spettro del re Marco.

I.

Il ciglion della montagna
Fosca nube l' ammantò;
Scura scura è la campagna;
Cupo il tuono rimbombò.
Fuggi, fuggi o viandante;
Qui non colgati la sera,
Chè lo spettro del brigante
Suole uscir con la bufera.

Sulla cima di quel monte
Che la nube circondò
Quante volte la sua fronte
Minacciosa egli innalzò!
E fra i campi si sprigiona
Dall' aereo vestimento,
Ed ha scettro, ed ha corona
E regale il portamento.

Bella e divina, come nella prima ora della creazione, è la natura che sorride alla Calabria; ma il genio animatore che popolava il mare di flotte, le convalli di città, le pianure di eserciti e i promontori di templi è sparito. Passò la razza maravigliosa, e con lei passarono e fuggirono in altre plaghe i due ospiti antichi della Calabria, la gloria e la libertà. Ov'è la sapienza delle leggi, ove si annidano i pittori, gli scultori, i poeti, i filosofi? Ov'è la maestà della repubblica e del viver civile? Nella tomba, nell'eterna notte dei secoli, che ammantò di un solo panno mortuario l'altare e le vittime. La *Sila* era il tempio, il foro, il teatro, il circo, che gli Spagnuoli e i Borboni sostituirono ai capolavori della Magna Grecia; i buoi selvaggi sono per le deserte pianure ove serpeggia il Neto, i rappresentanti dell'industria calabra; e fra i boschi erra il proscritto, spesso confuso coll'antico bandito per avere sospirato di patria e di libertà, o per essere accorso con la carabina in pugno nel campo di Spezzano Albanese all'invito della patria (1). Il governo del viceré e quelli di Carlo III e di Ferdinando avevano quasi dimenticato le Calabrie, ove i baroni e i banditi, in perpetua lotta tra loro, dominavano a vicenda i borghi, i villaggi e le città. Non v'erano strade rotabili, avvegnachè la strada regia terminasse a Lagonegro sul confine della Calabria, ove

---

II.

Spesso appare su bruno destriero
In sembianza d'antico guerriero;
Come augel che si slanci nell'alto,
Da quel monte egli emerge d'un salto.
E si gitta dall'erto ciglione,

Al ciglion più romito e lontano,
Freme il bosco, ed in ogni burrone
S'ode un rombo, uno strepito arcano;
Lascia in cielo una traccia di foco;
Vola e parla e ne suona ogni loco.

III.

« Ho deposto l'oscuro mantello,
Nella tomba ho trovato un cimiero,
Ho cangiato nel brando il coltello,
Da *bandito* son fatto guerriero.
» Al segnale che Dio mi darà
La mia voce nei boschi si udrà,
Pari al suon dell'angelica tromba
Che fa i morti balzar dalla tomba.

» Spingerò questo bruno destriero
Col fragore di mille tempeste;
Al mio grido di guerra foriero
Popolate saran le foreste.
» Ma deposti gli oscuri mantelli,
Ma cangiati nei brandi i coltelli,
Ma coperti di mille cimieri
I banditi saranno guerrieri ».

(1) 1848.

difficili e disastrosi sentieri servivano alle comunicazioni dei popoli. Mancavano i ponti, e mancavano nei luoghi interni e lontani delle marine, non pure le suppellettili di una società agiata, ma quelle più necessarie ai primi bisogni della vita. Nessuno le leggi rispettava; i magistrati erano derisi e avviliti, e i preti ignoranti, superstiziosi ed armigeri, avevano educato il popolo delle campagne alla vendetta, alle superstizioni e alla più abietta ignoranza. Gelosissimi delle donne, i calabresi serbavano la usanza greca del gineceo, ove rinchiudevano le matrone e le fanciulle. I riti del matrimonio e dei funerali riuscivano maravigliosi e strani: in quello molte cerimonie pagane; in questi, come Sparta ed Atene, le prefiche salariate piangevano, ed ispirate poetesse raccontavano in versi estemporanei la vita e i pregi dei defunti. L'oltraggio vendicavasi con l'oltraggio, la morte con la morte, e la vendetta si legava, sacro retaggio di odio, agli ultimi nipoti; la camicia insanguinata dell'ucciso era reliquia sacra di famiglia, che mostravasi ai parvoli stessi, onde crescessero fieri e indomabili nel sentimento e nel dovere di spegnere i loro nemici. Agili negli esercizi del corpo, sottilissimi per la giustezza dei tiri d'arme da fuoco, i Calabresi reputavano per la famiglia ignominiosa la morte avvenuta per morbo, e allora i figli e la consorte con grandi ululati esclamavano: — « Non vi era dunque una palla per mio marito, per nostro padre? Faceva d'uopo ch'ei morisse nel suo letto come un vile cittadino? (1) » — Sovente le querele dell'individuo si estendevano alla famiglia, agl'intieri villaggi che si esterminavano combattendo a campo aperto gli uni contro gli altri. Vestivano grossolani abiti di lana nera, che le donne filavano e tessevano nelle proprie dimore. Sobri, ospitali, erano in generale estremi nell'odio e nelle affezioni; immaginosi, vivaci, arditi, poeti per istinto, si dilettavano di poesia, e ripetevano i canti popolari in loro dialetto nei lavori dei campi o nei viaggi.

Quel popolo in tanta miseria precipitato serbava e serba ancora non poche qualità, che possono farlo diventare un gran popolo, quello che

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples.* Paris 1803, pag. 79.

forse nasconde nel suo grembo il segreto avvenire dei destini d'Italia. Gli usi e costumi della Calabria, le feroci vendette, la gelosia per le donne, la camicia insanguinata, i riti funebri e nuziali, tutto si trova identicamente nella Corsica e sembrano di un solo stampo i corsi ed i calabresi; onde si potrebbe conchiudere, che le oppressioni della Spagna sulla Calabria e quelle di Genova sulla Corsica condussero i due popoli al medesimo stadio d'ignoranza e di barbarie. Al primo periodo dell'umana società, alla rotazione del mondo civile, simile a quella del mondo naturale, il gran genio di Vico (1) intravide accompagnato da tutt'i popoli coll'eterno coro della vita e della morte. Vico, un altro filosofo dell'Italia meridionale, il quale scerne prima di Creuzer e di Goerres le idee e i simboli nelle figure eroiche o divine dell'istoria primitiva, che dimostrò prima di Montesquieu e di Gans, come la scienza del diritto sorga dai costumi dei popoli ed esprima fedelmente i progressi della loro storia; Vico che indovinò prima delle immense ricerche del Niebuhr la Roma dei patrizi e fece rivivere le sue curie e le sue *gentes*; Vico infine, che riassumendo il genio della Magna Grecia, osò dire: *L'umanità è l'opera di sè medesima;* Iddio agisce su di essa, ma per essa; l'umanità è divina, ma non vi sono uomini divini (2). Il corso

(1) Vedi la Scienza nuova.

(2) Il pensiero di Vico, deposto da secoli ne' suoi libri, svelava molto prima di Niebuhr e della scuola critica tedesca, di cui si è menato tanto scalpore, che gli eroi mitici, gli Ercoli, i Licurgo, i Romolo, legislatori improvvisati i quali compiono in un giorno la lunga opera dei secoli, sono la semplice creazione del pensamento dei popoli. Dio solo è grande. Quando l'uomo volle i semidei, accumulò le molte generazioni in una persona sola o riassunse in un eroe le concezioni di un intiero ciclo poetico. Così si fecero degl'idoli istorici di Romolo e di Numa; e i popoli rimanevano proni dinanzi a queste ombre gigantesche. Il filosofo ha rialzato il popolo dicendo: *Voi adorate voi medesimi, le vostre proprie concezioni.* Il prestigio è sparito, l'umanità può riconoscersi in tutta la sua storia una e identica a se medesima. Vico provava inoltre, che queste finzioni erano una necessità della nostra natura. L'umanità, materiale e rozza, non poteva comprendere e concretare nell'infanzia delle lingue l'idea astratta, senza darle un nome, una personalità. L'uomo mitico, questo figlio del pensiero popolare, espresse ad un tempo il popolo e l'idea del popolo: Romolo *è la forza e il popolo della forza; Numa è l'elezione divina e il popolo eletto.* Così l'umanità parte dal simbolo: nella storia, nel diritto e nella religione. E che altro trovò Niebuhr e la scuola tedesca? Le loro ricerche lunghe e fastidiose, il loro esame sui movimenti di Roma fecero ripetere ai sapienti tedeschi quanto Vico, senza muoversi da Napoli aveva trovato, cioè

ed il ricorso additano l'opera dell'uomo nel progredire come nel retrocedere, la civiltà e la barbarie originate dai governi. *La scienza nuova* di Vico, il libro più profondo dell'umanità, spiega il fenomeno dell'identità dello stato sociale dei côrsi e dei calabresi; essi furono sottoposti ad eguale pressione, al medesimo imbrutimento.

Alla caduta dell'impero d'Oriente, quando Maometto II espugnava Bisanzio e conquistava la Grecia, molti greci ricoveravano nelle Calabrie, nell'altra terra dei loro maggiori; più tardi i Sulioti, gli avanzi degli spartani, vi approdarono anch'essi; e quelli e questi conservarono nei villaggi che fondarono, gli usi, la lingua, i costumi e le vesti della loro patria. Erano già semibarbari, ma non contribuirono meno a spargere e ritenere tra i calabri le tradizioni di Maratona e di Salamina e le libere aspirazioni dell'indipendenza delle repubbliche greche. Essi serbarono e serbano nel seno della Magna Grecia, quale un altro Palladio, i ricordi della gloria e della libertà dell'Ellenia, la loro madre comune. Questi greci armigeri e bellicosi per le lotte sostenute coi turchi tra i monti del Cerauno e sulla rocca di Suli, recarono maggiore incremento al genio manesco e battagliero dei calabresi; in guisa che ridussero i feudatari ad aversi come clienti, come amici devoti gli spregiati vassalli. I preti, anch'essi maneschi, intrattenevano segrete e palesi pratiche coi banditi della Sila; ed ove non riuscivano a spaventare il prepotente barone col Cristo, con le armi spirituali, lo minacciavano delle materiali o lo facevano finire. In una parola: la società calabra nel 1796 era anarchica e barbara; e molte centinaia di banditi avendo stanza nel bosco

---

la forza prepotente del genio suo. E Vico inoltre nello studio del diritto romano ha compresa la legge generale del movimento dell'umanità. Egli ha spiegato il vero enigma della grandezza del popolo romano. — « Rome, diss'egli, nel cambiare la forma del governo si appoggiò sempre sugli stessi principii, i quali non erano altro, che quelli della società umana. Ciò procurò ai Romani la più sapiente delle giurisprudenze e fece del loro impero il più vasto e il più durevole di tutti ». — Gl'istinti degli avversari di Vico videro nel gran filosofo il novatore politico e religioso; e il suo libro, quantunque dedicato a Clemente XII, quale una nuova Apocalisse, fu deposto sull'altare e chiuso *coi sette sigilli* per due secoli. I tempi della ragione giunsero; e il francese Ballanche ruppe i sigilli e mostrò al mondo maravigliato la *Scienza nuova* del Vico. I tedeschi rimasero schiacciati. Essi come Pittagora che aveva assistito all'assedio di Troia in una vita precedente, essi avevano tutti vissuto nel gran Vico.

della Sila, impunemente manomettevano il paese e sfidavano il governo di re Ferdinando Borbone che affettavano o di non conoscere o di amaramente spregiare e dileggiare.

Fra queste orde di facinorosi giunse Gennaro Rivelli. Non rimorsi, non pentimento, non ispavento agitavano il suo animo di fango. La prima colpa, che desta orrore in colui che la commise, avea per l'opposto svegliato nel Rivelli un sentimento di libidine sanguinaria. Nel viaggio che fece a spron battuto non ebbe che pensieri di strage e di morte, e quasi rammaricavasi di non avere immolato anche il fratello. Il menino del re, l'uomo che d'un cenno aveva fatto tremare la sua provincia, non trovavasi umiliato nell'avere vita comune coi facinorosi della Sila, e nell'assalire con essi e spogliare i miseri viandanti. Rimase sei mesi fra le spelonche del bosco, in quei covili di belve, vivendo durissima e disagiata vita; ma abituato agli esercizi della caccia e rotto ad ogni fatica, non se ne lamentava, quando avvertito da un compagno che i banditi volevano spogliarlo del suo oro e delle sue gioie, e due sicari inviati dal fratello per ucciderlo essere giunti dalla Calabria citeriore e con simulati pretesti di persecuzioni giuridiche essere già stati ascritti nelle orde dei masnadieri, prese nuove determinazioni e la notte medesima le seguì. Il fedele che gli fu generoso di salutari avvisi l'accompagnò per sentieri a lui noti nella città di San Giovanni in Fiore, situata sul lembo della Sila; anzi, appena uscito dall'abitato per muovere verso la selva, si veggono già gruppi di quercie e di pini antichissimi e giganteschi. Sulla cima della montagna, al cui fianco orientale è come sospesa la città, due quadri diversi si spiegano dinanzi agli occhi: davanti, una valle tetra e profonda, in cui serpeggiando s'inabissa il sentiero; mentre a tergo s'avvicendano colline e valloncelli, poi una gran pianura irrigata da vari fiumi, e in fondo, come ultima scena, il mare Jonio che mollemente increspandosi, o furiosamente mugghiando, anzichè dividere, pare che abbracci in un amplesso d'amore le due sponde, della Grecia e di Italia (1).

Un miglio lungi dalla città, sulla più amena delle colline, sorgeva

(1) Vedi MIRAGLIA, Marco re della Sila.

solitario un bianco convento di Cappuccini. Vivevano accattando gli oziosi frati; i ricolti di un vastissimo orto e le offerte dei fedeli nel dì della festa del santo patrono, accrescevano le dovizie della comunità e fornivano più copiosi cibi a quei robusti accidiosi. Molti fra *Galdini* giravano questuando, ma fra tutti distinguevasi un Michele Pezza nel secolo, fra Michele nell' ordine, poi *Fra Diavolo*. Egli era manesco, lascivo, superbo, accattabrighe, viveva senz'osservare le regole dell'ordine, ma niuno più di lui sapeva estorquere ai rozzi villici, o alle credule villane, decime, limosine, primizie e quanto altro seppe inventare la cupidigia vagabonda e infingarda. Alla porta di quel convento verso lo spuntare dell' alba giunsero trafelati e rifiniti Gennaro e il compagno. I quali com' ebbero picchiato all' uscio, si affacciò ad uno sportello il lurido e barbuto portinaio; cui dimandarono di fra Michele. — Dorme, rispose, tornate verso le quattordici ore (1). — Come, non è in coro? — replicò Gennaro. —

— *Fra Diavolo al coro!* Si vede che non lo conoscete, e ridendo stava per chiudere lo sportello; — ma apriteci, disse il bandito, sono suo amico, siamo stanchi. — Non posso, non vi conosco, la regola me lo impedisce. — Se non che, il bandito fece un segno a Gennaro e questi cavato di tasca uno scudo lo porse al frate, aggiungendo: — Pregherete per l'anima mia. — Oh! quand'è così e per l' amor di Dio e del prossimo vi aprirò. San Francesco che fu la stessa carità vorrà perdonarmi. — Con una mano agguantò in fretta lo scudo e con l'altra tirò il chiavistello e spalancò l'uscio foderato di lamine di ferro e trapuntato di grossi chiodi. Entrati nel sacro ostello, che tutto cinto di altissime e solide mura con feritoie e banchette, sembrava una rôcca, Gennaro trasse un profondo sospiro, come se avesse voluto dire: grazie a Dio sono in salvo. Con un altro scudo e per l' amore del prossimo ottennero ristoro di cibo e di vino, e finalmente con altro denaro fu loro concesso di riposarsi nella stanza del portinaio ed attendervi Michele Pezza.

Suonavano le quattordici, e dopo pochi minuti i due ospiti udirono

(1) Otto ore di mattina, in autunno.

urli, percosse, un tremendo baccano. — Che fu? che avvenne? dimandarono al portinaio, il quale sghignazzando rispose: — Il nostro fra Diavolo dà segno d'essere desto, ed ha cominciato col bastonare il frate tesoriere per avere denaro, e il cellerario perchè gli dia del vino. — Gennaro mormorò al compagno: — Bada che voglio essere l'amico di Fra Diavolo. — Sta bene, pagalo e sarete amici. — Passato un quarto d'ora, ecco entrare nella cella un uomo di alta statura, snello e robusto, le gote rubiconde, la barba nerissima e folta. La sua tonaca rialzata, faceva ammirare due gambe nude, muscolose, di una estrema proporzione. Ad una cintura di cuoio erano appese due pistole ed infilzato un lungo pugnale: erano le corone del pio seguace di san Francesco. — Chi mi domanda? — disse entrando nella stanza, che la sua voce di toro fece intronare. — Son io, Michele, rispose il bandito, e voglio presentarti quest'amico, che preso da istantanea vocazione vuol ritirarsi dal mondo: è già un sant'uomo, vedrai.... farà miracoli. — Fra Diavolo squadrò Rivelli; e come dominato dall'intuizione dello scellerato che subito conosce il compagno, esclamò fra uno scroscio di risa: — Lui santo! Oh, che la peste ti uccida.... se porta scritto in fronte l'omicidio ed ha negli occhi la lascivia. — T'inganni, egli è puro come la colomba.... — Dei cimiteri — ripigliò Fra Diavolo. — Senti — e gli parlò nell'orecchio; ma.... — E che importa, soggiunse fra Michele a voce alta, se sia santo o demone, per me è tutt'uno, se paga. Quanto vuol dare al convento? — Cinquecento scudi — mormorò a mezza voce Rivelli. — No: è troppo, ne darai duecento a me e duecento al guardiano. Su la moneta e siamo lesti. — Gennaro trasse una cinta di pelle che portava sotto gli abiti e cominciò a contare il denaro; tal che allo vista dell'oro e delle gioie, gli occhi del frate brillarono come carboni accesi; e quando, ammucchiato l'oro che bisognava per fare la somma dei quattrocento scudi, osservò che molto ancora ne rimaneva ancora nella cinta, stese la mano al Rivelli dicendo: — Saremo amici! — Per la vita e per la morte — replicò costui, e s'impalmarono.

Furono prelevati i duecento scudi pel guardiano, gli altri intascò Fra Diavolo; il quale poi rivolto a Gennaro gli disse: — Vieni — e s'incamminò seco verso la guardaroba del convento. — Olà, gridò, un abito completo pel nostro... Come vuoi chiamarti? — dimandò a Rivelli. —

Giuseppe, rispose questi, e Fra Diavolo: — Pel nostro Fra Giuseppe. — Ma l'ordine del guardiano.... osservò il frate magazziniere. Sapete che... Una furiosa ceffata di Fra Diavolo lo cacciò per terra; prima che potesse finire. — Angeli del paradiso, san Bonaventura, aiuto, aiuto, gridava il monaco; e l'altro: — Taci brutta bestia. Non vuoi servirmi? e con un pugno scassinato l'armadio mise fuori tonache, sandali, cordoni e a un tratto trasformò in cappuccino Gennaro, che sempre più orrido mostravasi avvolto in quelle luride lane. Ai gridi, al tafferuglio appariva il guardiano. Era vecchio e tremava per età e per paura. — Che accadde? — disse con voce fioca e nasale. — Vedete padre Angelo, io fo' guadagnare duecento scudi al convento, eccoli in tant' oro, col far ricevere questo cavaliere nel nostro sant' ordine; e la bestia che urla per terra non voleva darmi una tonaca. Vi pare, a me ricusare una tonaca quando porto duecento scudi? — Il guardiano stese rapacemente la mano sull'oro, numerò le monete, le palpò, le pesò nella palma e mettendosele a precipizio nella saccoccia, aggiunse: — Via, via, padre Ignazio, scusate il nostro Fra Michele; gli è un po' manesco, ma poi vale un Perù. È giovine, sarà più cauto col tempo; la grazia agirà, preghiamo Iddio e san Francesco: via, via pace, pace. — Benedicite, — disse singhiozzando il povero bastonato. E il guardiano spaccando croci uscì con Fra Diavolo e Rivelli, il quale, impacciato nella tonaca e non potendo mutare un passo, la rialzò anch'esso alla cintura come Fra Michele, e uniti tornarono verso la stanza del portinaio. Il bandito, accomiatato con doni da Gennaro, se ne partì allegro, giurando di non rivelare ad alcuno il suo sacro nido; il guardiano corse a palpare di nuovo le monete nella sua cella per poi rinchiuderle in un forziere ferrato. Rivelli e Fra Diavolo non si lasciarono e per molti mesi non sapevano separarsi un istante.

Incorreggibile e sfrenato era Fra Michele; lo imitò e forse lo sorpassò Rivelli. I frati che già tremavano al cospetto di un solo, ora erano gli umili schiavi di due tiranni, i quali ridevansi dell'ordine, della regola e bestemmiavano Dio, san Bonaventura, san Francesco e tutt' i martiri e confessori della chiesa. La paura però rese più accorti i frati, i quali misteriosamente prepararono la cabala che nella nuova elezione del guardiano doveva innalzare a quella carica un giovane e ardito

monaco ben visto dal feudatario di San Giovanni in Fiore, e poteva quindi disporre de' suoi armigeri. I frati tramavano un colpo di Stato monacale a danno di Fra Diavolo e Fra Giuseppe; ma la viltà di un novizio e la fame d'oro del portinaio svelarono la congiura ai due amici, i quali subito si accinsero a porvi rimedio ed a vendicarsi. Era il 3 novembre del 1797; la dimane, giorno della festività del santo, doveva seguire la elezione. La notte, Fra Diavolo, Rivelli e il portinaio si riuniscono nella corte, accatastano legna e paglia nel refettorio, nella guardaroba, nel cellaio e nella chiesa; tagliano le funi delle campane affinchè non potessero suonare a stormo, si armano, e appiccano il fuoco al convento in quattro punti diversi, cingono di un cerchio di fiamme quaranta infelici frati e il vecchio guardiano. Si destano spaventati quei miseri ed urlano e corrono alle funi delle campane per invocare aiuto; sono recise. Muovono verso le porte; il fumo li soffoca, il fuoco li scotta. Disperati tentano di salvarsi nelle cantine, le porte sono sbarrate di dentro. Non trovano acqua nè possono uscire ad attingerne. Ma già le fiamme vorticose ascendono in tremende spirali ai piani superiori, ne accendono le travi e cominciano a bruciare. L'orrore, lo spavento di una morte crudelissima rende gli uni insensibili, gli altri forsennati, che si precipitano dal tetto e muoiono infranti sulle lastre del cortile, fra i dileggi e le risa dei tre scellerati i quali gridano: e uno, e due, e battono le palme e insultano fino i cadaveri. Colà essi si esercitarono nelle prime prove dell'orrendo dramma che dovevano eseguire in Calabria e a Napoli nel 1799. Crollò la chiesa, dirupò il chiostro, e la mattina i cittadini di San Giovanni in Fiore videro inorriditi le fumanti ruine e trassero dalle macerie trentotto scheletri umani, taluni neri come carboni, taluni quasi consunti, e tre cadaveri pesti e ammaccati: erano quelli dei tre miseri che si precipitarono dal tetto. Niuno sospettò, allora che fosse opera di uomo quella catastrofe, tutti la dissero provocata dal caso e piansero sulla sorte degli abbruciati, non escluso Fra Diavolo, notissimo in San Giovanni in Fiore. Il tempo scoprì l'arcano (1), ma Michele Pezza non

(1) Parlò il portinaio vicino a morire, lo rivelò Rivelli nell'ebbrezza e fu scritto nel processo fatto dai francesi a Fra Diavolo quando l'appiccarono nel 1808.

era allora frate, bensì colonnello dei reali eserciti di sua maestà Ferdinando ed insignito della fascia dell'ordine equestre di san Gennaro. Nè dopo le altre sue opere più atroci, l'arso convento e la morte di quarantuno religiosi reputavasi cosa di gran rilievo. Al crollare degli edifizi, Rivelli, Fra Diavolo e il portinaio si allontanarono, e mutate le vesti di frati in quelle di banditi scesero alla solitaria marina di Crotone ove si nascosero per quel giorno in una capanna di pescatori ed attesero la notte per muovere, Fra Diavolo e il portinaio verso la Sila, Gennaro Rivelli verso Napoli, ove contava di arruolarsi nelle nuove milizie, le quali si adunavano allora in fretta e furia per combattere contro la Francia.

CAPITOLO XIII.

—

SOMMARIO

Il giorno 15 settembre 1798 — Un quadro sublime — Feste a Napoli per la vittoria di Aboukir — La regina ed Emma Lyona vanno ad incontrare l'ammiraglio Nelson — Cleopatra e Marco Antonio — Nelson ed Emma — L'amore fulminante — L'eroe diviene lo schiavo di una donna e s'infama — La luminaria del teatro di San Carlo — Una serva delle taverne inglesi siede accanto alla regina di Napoli — La Lesbiana Saffo rivive — Nuova coalizione delle potenze del Nord — Stato dell'Italia — Perfidia dei preti — Assassinio del generale Duphot — L'esercito francese entra a Roma — La repubblica romana dopo diciannove secoli ritorna sul Campidoglio — I preti fuggono — Sdegni e paure di Ferdinando — Reclutamento di un grande esercito — Il generale Mack — Giudizio dei lazzari e del re sulla scienza militare del generale austriaco — I tre campi — La manovra di San Germano — Il cavallo bizzaro — La jettatura — Gennaro Rivelli nuovo salvatore — Tornano amici col re — Fasti militari di Mack — Confusione dell'esercito — La legione che doveva circondare è circondata — Giudizio di Nelson sull'esercito e sul generale — È finita la rassegna militare — Ferdinando sempre temendo della jettatura aborre i cavalli e le carrozze — Dialogo curioso tra il re e un pittore prussiano — Le grazie reali — Gennaro Rivelli assoluto d'ogni colpa e nominato capitano — Siede a tavola col re — La grazia celeste cancella il peccato, la grazia del re muta in cavalieri e principi gli assassini — Sono tutti cugini di Sua Maestà.

Magnifico è il mattino del 15 settembre 1798. Il sole inonda di splendida luce i colli di Napoli, e copre di striscie d'oro le acque trasparenti del golfo, che tremolano, s'increspano al soffio di leggiero venticello

mattutino e vanno a rifrangersi mollemente sulle sponde di Mergellina e di Portici, sull' uno e l' altro lato della molle e voluttuosa città. Un cielo turchino copre, come un immenso manto, le maraviglie della natura accumulate in quel vasto anfiteatro che disegnasi dalla punta di Nisita alle rive di Castellammare, dal Vesuvio ai monti degl' Irpini, dalle fertili pianure della *Campagna felice* alle vette tifatine torreggianti sulla reale Caserta e sull' Eremo di San Leucio. Le bellezze racchiuse in ogni angolo, in ogni particella di questo vastissimo panorama sono svariate, innumerabili, infinite. Qui Sorrento, Posilipo e Portici mostrano gl' incanti dell' antica e favolosa plaga del Bosforo, ove il figliuolo di Priamo alla più bella dea offrì il pomo fatale; là solitaria fra le onde estolle il capo, quale nuova isola della Fortuna, la rinomata Capri, quasi ascosa tra i suoi boschi di ulivi e di cedri che la ricoprono; più lontano i campi circondati dagli olmi e dai pioppi a cui s' aggrappano e ascendono in festoni i pieghevoli tralci e i verdi pampini dell' annosa vite; poi colli aprichi, e valli fertilissime ed ombre amene e mormoranti ruscelli; infine, sulla estrema lista del quadro, le montagne coi loro alberi secolari e colle loro cime coperte di neve. L' aere tiepido, balsamico, profumato infonde maggiore potenza alle fibre dell' uomo e schiude alla fantasia il sentiero dell' infinito, ove si spazia infrenabile e irresistibile il genio delle arti e della poesia.

Un lungo corteo di dame e di cavalieri con vesti scintillanti d' oro e di gemme usciva in quel giorno dal palazzo reale di Napoli e pel largo del Castello andava al porto. L' arrivo dell' armata di Nelson, del vincitore del naviglio francese ad Aboukir, era stato segnalato la notte; e Carolina d' Austria con Ferdinando, il principe ereditario, la sua giovine sposa Clementina d' Austria, la sola mesta fra tanta gioia (1), e la corte muovevano ad incontrarlo in isfarzosa gala, per mostrare all' Europa che le glorie dell' Inghilterra considerava come proprie il Borbone di

(1) Clementina d' Austria fu sposa a quindici anni di Francesco I; si sgravò d' una figliuola, Maria Carolina poi duchessa di Berry, la madre di Enrico di Borbone. [illegible] quella buona e virtuosa sposa, come fiore esotico trapiantato nella nequitosa corte di Napoli. Clementina era buona, compassionevole e aborriva dalle nequizie e crudeltà dei reali di Napoli.

Napoli suo fedelissimo alleato o vassallo. Tuonano i cannoni, suonano a festa le campane della città, mentre l' ammiraglio don Francesco Caracciolo riceveva il re e le principesse a bordo della sua capitana, che riccamente adorna di bandiere e di serici padiglioni spiega le vele, come un galleggiante arco di trionfo incoronato di fiori e di ghirlande di alloro, simbolo della vittoria. Una seconda nave di fila, anche riccamente addobbata, si apparecchiava a salpare ed era destinata a condurre il cavaliere Hamilton e sua moglie, la divina Emma Lyona, incontro allo ammiraglio della fortunata Albione. Sull' albero maestro, in segno di onore, sventolava la bandiera d' Inghilterra; molti altri navigli minori, tutti pavesati a festa, seguivano i vascelli; e migliaia di barche, tinte a rosso e a turchino con vele e con remi, aliavano intorno alla flottiglia, la quale mescolando le sue pompe a quelle del cielo e del mare d' Italia, governava verso l' isola di Capri, lasciando sulle rive della città accalcate turbe, di momento in momento accorrenti frenetiche per bearsi del nuovo ed imprevvisto spettacolo di onori trionfali accordati ad uno straniero su terra italiana, fra i discendenti di coloro che scortarono il carro dei trionfi di Cesare e di Pompeo, e di cento consoli o dittatori, i quali coi soldati d' Italia avevano vinto il mondo conosciuto. Sulla nave minore, artisticamente atteggiata sotto un baldacchino di velluto e di seta, in forma di un tempio greco, sostenuto da pilastri e colonne dorate con fregi attorcigliati di mirto e di alloro, giaceva Emma Lyona, in quel ricco abito greco-orientale in cui gli artisti d' Italia rappresentarono Cleopatra. Vezzi di grosse perle si avvolgevano attorno ai veli azzurri che a foggia di turbante le cingevano il capo. Le vesti di drappo bianco leggerissimo e trapunto d' oro lasciavano scoperto e nudo il seno e le braccia, ammirabili per proporzioni di contorni e di bianchezza. Un' ancella vestita all' orientale e un moro che le faceva fresco con un ventaglio di palma, compivano il quadro ed evocavano i ricordi di Cleopatra movente all' incontro di Antonio, per dominare con la sua bellezza uno dei dominatori del mondo romano. Ai piedi della diva sedeva il vecchio inglese Hamilton, estatico ammiratore di tanta bellezza; e come il senile sposo della giovine Aurora, egli darebbe un anno, un lustro, la vita intiera per un' ora di gioia goduta accanto alla celeste sua Emma.

Ecco intanto all' orizzonte spuntano le bianche vele della flotta

inglese, e precede a tutte la possente nave ammiraglia il *Vanguard* che conduceva Nelson incontro a' suoi amici. Orazio Nelson era allora nel fior dell' età (1) e il più grande ammiraglio dell' Inghilterra. Di natura semplice e austera, aveva serbata fino a quel giorno intemerata fama; onde ricco di virtù private e pubbliche lo diceva l' Europa, la quale lo reputava modello di probo cittadino e di grande capitano. La fronte larga e leale copriva a metà un panno nero che celava una ferita alla testa prodotta da sfioramento di palla di mitraglia, eroico segno dei corsi pericoli e dell' ultima vittoria. Bello ma delicato ed imberbe era il volto, azzurri gli occhi, grave l' aspetto, alquanto però mitigato dalla traccia di sensualità che trapariva dalla bocca. Ei passeggiava sulla tolda con un piccolo telescopio alla mano di cui servivasi di tempo in tempo per guardare la manovra della flottiglia di Ferdinando, la quale avanzava con ordine ammirabile. Più indietro gli ufficiali in grande uniforme taciti e riverenti spiavano ogni suo movimento per essere pronti al minimo cenno, unendo al dovere della disciplina l' ammirazione pel loro duce. Quei navigli ornati a festa e il suono di una allegra musica uscente dai loro bordi destarono in Nelson un brivido di febbre. Pareva che un fantasma sorgesse dal golfo di Napoli e gli additasse quella misteriosa terra di profumi e di affetti, come una nuova Capua ove perderebbe non solo la gloria ma fino anco l' onore. Le distanze intanto si accorciano; le due flotte sono quasi a mezzo tiro di cannone, e dalla capitana di Caracciolo, messe in mare le lancie, il re e la regina e la corte vi scendono e vogano verso il *Vanguard*, che spiegando cento e cento bandiere e facendo tuonare i cannoni, saluta gli ospiti reali già pervenuti sul ponte. Nelson, il figlio del povero curato di *Barnham-Thorpes*, avvolto nel luminoso manto della sua gloria militare, e molto più pregevole di un re infingardo e ignorante, riceve i sovrani di Napoli con deferenza e rispetto, ma senza uscire da' suoi modi usuali, senza credersi oltremodo onorato dalla loro visita, trovando naturale nel suo retto animo che i re della terra debbano inchinarsi dinanzi ai re del genio artistico o militare. Ferdinando gli porse di propria mano una ricca spada tempestata di gemme,

(1) Quarant' anni.

dicendo: — A mio padre devo il trono, a voi il suo consolidamento. — Carolina gli fece dono di preziosissimi gioielli, fra' quali un anello di gran valore su cui leggevasi il motto: *All'eroe di Aboukir*. Ma un nuovo e inaspettato gioiello appare allo sguardo dell'ammiraglio e lo abbacina d'un tratto: era Emma Lyona, che a lui presentava sir Hamilton. La bellezza di quella donna lo sorprese, l'affascinò, in guisa che appena udì le parole di congratulazione e di saluto dell'ambasciatore della sua nazione. Lady Emma turbossi, finse di cedere ad affetto improvviso o lo sentì veramente? eccola cadere svenuta sul petto dell'ammiraglio esclamando: — « Oh Dio! è egli possibile »! — L'inglese la sostenne nel braccio, la strinse un momento ed ella riaprì gli occhi. Un momento! e l'austerità della vita fugge, la virtù sparisce. Funesto e maledetto fu quell'istante; costò la ruina di un eroe e le più tremende miserie al reame delle Sicilie (1). Il *Vanguard* e tutta l'armata gettarono l'áncora nella rada di Napoli. Nelson scese ed alloggiò in casa di Hamilton, mentre più di duecentomila cittadini gridavano pazzamente: — *Evviva il liberatore d'Italia!*

Al teatro di San Carlo, la sera illuminato a giorno, la regina e le dame portavano sciarpe coi colori dell'Inghilterra, e col nome di Nelson in ricami, gli spettatori, all'arrivo dell'ammiraglio si alzarono concordi e salutarono con servilità di schiavi, con fremiti di barbari, lo straniero trionfatore, il quale non aveva occhi, non aveva udito che per una stella ch'era surta sull'orizzonte: per Emma Lyona, di cui pubblicamente fu detto fino dalla scena del *Vanguard*, — *Cleopatra ha trovato il suo Antonio*. — Il favore di Nelson procurò ad Emma il favore della regina che tanto ambiva. La sera al teatro sedè innanzi alle prime dame della corte, al fianco di Carolina d'Austria; e da quella sera Napoli vide con istupore la serva dei lupanari di Londra andare sempre di pari colla regina e divenire indivisibili compagne nei segreti appartamenti e nelle pubbliche mostre. Maria Carolina aveva accarezzata Emma per

(1) L'ambasciatore Hamilton ringraziando Nelson per parte dell'Inghilterra; la bellissima Lady mostrandosi per lui presa di amore. — COLLETTA, Storia di Napoli, vol. 1, pag. 194.

servivasene presso l'ammoliato ammiraglio; e costei, soggiogata dall' improvviso mutamento della regina, le si mostrava affettuosa e riconoscente; indi le eguali inclinazioni e la lubricità dei sensi strinsero fra esse infami nodi di schifosi amori che la Grecia apprese da Saffo, la Lesbia (1), novella musa della poesia e scostumata femmina in corta vita.

Qui si vuole stringere in breve le cose seguite in Italia, da cui quelle insanie dei reali di Napoli verso gl' Inglesi per la vittoria di Aboukir traevano origine. Negli anni 1796 e 1797 le vittorie di Bonaparte avevano sbalordito il mondo; l'esercito piemontese vinto, tre eserciti d'Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna, con la Prussia e con la Spagna; chetate le Russie per la morte di Caterina e l'indole pacifica del successore; ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni Stati d'Italia, tributari o neutri gli altri principi italiani; e poco dopo espugnata Mantova, si conchiuse pace tra l'Austria e la Francia col trattato di Leoben. Non eravi dunque più guerra in Italia, se non dei francesi col papa, il quale radunando milizie sotto l'impero del general Colli, tedesco, scriveva all'imperatore ostili proponimenti e rassegnando le sue forze conchiudeva: — « se non bastassero, aggiungerei forze di Dio, dichiarando guerra di religione ». — Bonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere. Il Direttorio scriveva nel tempo medesimo a Bonaparte: — « La religione romana irreconciliabile colle repubblicane libertà, essere il pretesto e l'appoggio dei nemici della Francia. Egli perciò distruggesse il centro dell'unità romana, e senza

---

(1) Vedi le odi di Saffo scoperte a Pompei e tradotte dai papiri greci in versi italiani. Di queste odi, in cui la poetessa confessa sconciamente i suoi gusti pravi, riproduciamo solamente i seguenti versi.

« Di Telegilla ed Attide
» Le labbra a me fur grate
» E d'altre leggiadrissime
» Non senza colp' amate ».

Sant' Ignazio e san Clemente Alessandrino fanno risalire sino alle figlie di Caino gli amori saffici. E nei primi secoli della chiesa vi furono eretici conosciuti col nome di *Cainiti* e *Cainite*, che s'imbrattavano di queste turpezze saffiche. — Vedi Fleury, Stor., ec.

infiammare il fanatismo delle coscienze rendesse odiato e spregevole il governo dei preti; sì che i popoli vergognassero d'obbedirgli, e il papa e i cardinali andassero a cercare asilo e credito fuori d'Italia » (1). — I soldati di Francia e delle nuove repubbliche italiane, fugati i papalini, occuparono le Legazioni e parte delle Marche; e più oltre avrebbero camminato, se non fosse intervenuto, mediatore officioso, il re di Napoli a pro del pontefice, e non avesse fatto piegare l'animo di Bonaparte a più miti consigli. La pace di Tolentino mise fine alla guerra; e il pontefice, oltre di pagare parecchi milioni in denaro, e cavalli ed armi e tesori di arti e di lettere, perdè i dominii delle Legazioni e della fortezza d'Ancona, i quali si costituirono in repubblica per legge del Direttorio francese. Il papa restò impoverito, adontato e scontento; i sudditi eziandio rimasero di mala voglia, essendo inclinatissimi alle novità politiche del tempo; per le quali disposizioni di animi molte sedizioni turbarono Roma, e nel dicembre del 1797, venuti alle mani i partitanti del papa coi novatori politici, e ricovrando questi, perchè perdenti, nel palazzo dell'ambasciata francese, anche colà furono percossi ed uccisi; e cadde fra essi il generale Duphot, che insieme all'ambasciatore Giuseppe Bonaparte era sceso nella via per far rispettare il diritto delle genti e la casa della repubblica. Questi atti di fanatica aggressione non potendo o non volendo punire il governo dei preti, la repubblica francese mise in movimento l'esercito; il quale, guidato da Berthier generale, occupata Roma malgrado il *pianto delle imagini e le imposture inventate dai sacerdoti contro la Francia*, proclamava la repubblica, imprigionava il papa e lo avviava sotto buona scorta in Francia.

Partito il papa, fuggivano spaventati dal sacro nido le antiche autorità, cardinali, prelati, monaci, preti, tutte le piante parassite insomma che rodevano da tanti secoli il vecchio fico della superba città di Romolo. Molti di essi si rifugiarono in Napoli, dove accrescevano la pietà pei sacerdoti, lo sdegno contro la Francia; e vedevansi lungo le frontiere di Abbruzzo e del Liri stendardi, squadre francesi e alberi di libertà; le quali novità recate

---

(1) Vedi Monitore Francese; e Thiers, Storia della rivoluzione. Ora Napoleone III non ricorderà pel bene della Francia gli avvisi del Direttorio?

alla corte dei Borboni vi eccitavano furori di guerra e di vendette contro i repubblicani. A tutte queste cause che spingevano a combattere la corte di Napoli, altre se ne aggiunsero ancora. I governi d'Inghilterra, d'Austria e di Russia, vedendo scemate in Italia le squadre francesi, chiamate all'esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l'uomo della vittoria, adunarono nuovi eserciti, formarono più vasti disegni e invitarono a far parte della loro confederazione il re delle Sicilie. Fu stabilito tra essi per patto che sessantamila Austriaci scenderebbero in Lombardia e dietro di questi centomila Russi; Napoli invierebbe verso Roma quarantamila combattenti; navilio inglese correrebbe i mari dell'Italia; la Gran Brettagna fornirebbe gli alleati di denari, di armi e di vestimenti. Lo stato minaccioso adunque dell'Italia, la fondata repubblica romana quasi alle porte del regno e le segrete pratiche della nuova coalizione furono le cause che indussero la corte napoletana a festeggiare con tanta pompa il vincitore di Aboukir sotto gli occhi di Garat, allora ministro della repubblica a Napoli, e a violare il trattato di pace degli 11 ottobre 1797, accordando l'entrata nel porto di Napoli all'intiera armata del Nelson.

Protestò Garat, si dolse il Direttorio; ma re Ferdinando allegò pretesti di bombardamento, finse di avere ceduto alla forza nell'accogliere l'inglese navilio: scuse e insidie, per avere tempo sino alla primavera del prossimo anno 1799, epoca stabilita dagli alleati per irrompere sul Reno, e verso l'alta e la centrale Italia. Intanto reclutavansi i nuovi soldati (1) con modi arbitrari e solleciti; in un solo giorno (2) ogni comunità fu obbligata di fornire otto uomini per mille anime, e questi senza scrutinio, senz'esame di giusti impedimenti di famiglia. Iscritti il due settembre, furono chiamati a marciare al due di ottobre. Riuniti i nuovi ai vecchi soldati, sommava l'esercito a settantacinquemila combattenti; e mancando il condottiero a tante squadre, venne d'Austria Mack, generale sempre vinto dai francesi, ma stimato sapiente nell'arte militare e valoroso nelle battaglie. Non giudicollo a questo modo il re, che lo

(1) Quarantamila.
(2) 2 settembre 1798.

sprezzò e dileggiò (1); non ebbe favore presso i lazzari, che presero a burlarsene nelle loro usuali canzoni (2): re e lazzari, guidati dal medesimo istinto, non s'ingannarono in quei loro giudizi, i quali furono sanciti dalla storia, prima colla vergognosa fuga del Mack da Roma, poi con la più celebre e ignominiosa redizione di Ulma (3). Mack, passato in rassegna qualche reggimento e male giudicando da piccoli corpi staccati l'insieme dell'esercito, che difettava di tutto e non aveva nessuna confidenza nei suoi capi minori e supremi, persuase la regina, non Ferdinando, che quei soldati fossero già pronti ad ogni guerra; quindi troncati gl'indugi si riuniva il consiglio per decidere, se nel prossimo novembre, e senza attendere gli eserciti della coalizione si dovessero invadere gli Stati romani, affinchè i primi onori della guerra contro la Francia regicida si cogliessero dai reali congiunti di Luigi XVI. Erano divisi i pareri del consiglio, e le sentenze diverse; ma prevalendo l'autorità della regina, la quale, per iscioperatezza, timori di congiure ed avversione a lunghi esami trascinò seco il re, fu deciso far guerra e subita, retta dal generale Mack, dissimulata sino alle mosse.

L'esercito dunque fu diviso in tre campi. Attendarono in San Germano sul confine delle provincie romane di Frosinone ventiduemila soldati; negli Abbruzzi sedicimila; nella pianura di Sessa ottomila. Altro

(1) Fra gli aneddoti narrati dal conte Orloff nelle sue Memorie sulla rivoluzione del 1799 si legge: « Pranzando Mack a Portici col re, la regina, Acton e i ministri, gli fu offerta una spada di onore, la quale sguainata, esclamò: — Sire, con questa spada giuro di esterminare tutt'i francesi. E Ferdinando a lui rispose — *ceuso*, motto di tratto del dialetto dei lazzari, ch'è scherno ed ingiuria al tempo stesso. Mack ne dimandò il significato; i ministri impallidirono, e Carolina arrossendo soggiunse: — *Sua maestà ha applaudito*; — e il re ripigliò ridendo: — *Si ceusa è n' applauso pe li pastetuccelli* ».

(2) Tessa e Rocca, due generali di brigata austriaci, seguirono il generalissimo; onde i Lazzari di loro cantavano:

Mack, Tas e Pacca
Venettero a Napole pe fa a cacca
Mò la puzza; e po le botte: simmo fosti maestà.

(3) Mack si rese prigioniero a Bonaparte con trentamila soldati e con le artiglierie, cedè i forti baluardi di Ulma, senza bruciare una cartatuccia. — Vedi Norvins. Storia di Napoleone I.

sei migliaia stanziavano a Gaeta e navi da trasporto tenevansi pronte a salpare per condurle a Livorno. Mack era duce supremo e imperava sul primo campo, reggeva il secondo il cavalier Micheroux, ubbidiva il terzo al generale Ruggiero De Damas emigrato francese. Naselli comandava la legione di Gaeta che doveva occupare Livorno. Nel campo di Mack erano continui gli esercizi d'armi, benchè in autunno piovosissimo, sopra terreno molle e fangoso si fingevano gli assalti e le difese, come usa in guerra (1). La mattina del dodici novembre 1798, non lungi dalla città di San Germano, nella contigua e vasta pianura, vedevansi schierate le truppe napoletane che quivi accampavano in una lunghissima fila di tende sormontate da banderuole di vari colori. Si aspettava il re e la corte, che da due giorni dimoravano nell'antico castello della città. Il prodigioso, strategico e tattico, l'incantatore militare dell'Austria aveva promesso a Carolina ed a Nelson di compiere una difficilissima fazione di guerra con soldati che da un mese soltanto avevano lasciata la marra pel moschetto. Contadini e lazzaroni, quelli duri e goffi, questi faceti e spensierati; da due ore con le uniformi di parata e le armi rilucenti e sotto la sferza di un sole meridiano aspettavano il loro re. Un colpo di cannone diede finalmente il segnale ed apparve il reale corteggio. Precedeva Ferdinando con ricco abito di feld-maresciallo austriaco, dappoichè la moglie lo aveva fatto servo dell'Austria eziandio nelle vesti; cavalcava un leardo inglese di gran prezzo, dono di Nelson, e poco guardava le esercito, sentendosi impacciato nell'uniforme e badando ai salti del suo bizzarro corsiero. La regina colle vesti all'amazzone di velluto turchino trapunto d'oro, con ricco diadema in capo e una corta spada al fianco pendente da aurea cintura, e seduta su d'una quadriga alla romana, mostravasi sfolgorante di bellezza e di maestà. Al suo fianco sedeva Emma Lyona, vestita pure con abiti d'amazzone, ma con istudiata semplicità, per vincere con la venustà del suo corpo tutte le magnificenze reali ed incantare vecchi e giovani con la potenza delle attrattive. Nelson co' suoi inglesi cavalcava presso la quadriga e non cessava di sempre più inebbriarsi della divina bellezza di Emma. Percorsero le file dell'esercito

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 192.

e finita la rassegna i cortigiani corsero a congratularsi col re pel contegno delle truppe e per le sicure vittorie che riporterebbero. — « I francesi, dicevano quei vilissimi adulatori, non possono misurarsi con esse; e se le famose legioni romane sorgessero dai cimiteri del mondo, cederebbero loro la palma »; — e Ferdinando ritrovando il suo buon senso per un istante mormorava il suo vocabolo favorito (1); poi vedendo Mack che gli si accostava, cercò i corni, e non potendo mettere le mani nelle tasche bestemmiò la moglie e cominciò a spianarli le fiche, ritenendo quell'austriaco uno dei più pericolosi e tremendi *jettatori*. — « Sire, disse Mack avvicinandosi e senza avvedersi che il re sputava e continuava a fare le fiche, io rassegno alla gloriosa condotta di vostra maestà il più bello esercito di Europa: sotto alla scorta del valoroso re Ferdinando, il quale ad esempio de' suoi gloriosi antenati e fidando nell'aiuto dell'Altissimo è risoluto di vincere o di morire colla spada in pugno per la giusta causa, quest'esercito sarà invincibile nella lotta contro del trono e dell'altare ». — Ferdinando doveva rispondere con un discorso imbeccatogli dalla regina; ma fosse precauzione dei temuti effluvi fascinatori o non più si rammentasse della lezione, rimase corto; e per aggiungere imbarazzi alla sua ignoranza, il cavallo imbizzarrito cominciò a saltare e impennarsi, minacciando di tremenda caduta il povero re, che, lasciata la briglia acciuffossi alla criniera; onde il destriero libero di sè medesimo, non più correva, volava per la pianura con gran pericolo di sua maestà. — Ecco allora dalle file dell'esercito uscire un soldato, spingersi a corsa fra i piedi del cavallo, aggrapparsi alla briglia, e con rischio della propria vita fermarlo e salvare Ferdinando; il quale pallido e tremante ripeteva: — « jettatura! jettatura! tu sei la vera padrona del mondo. — Rimesso dallo spavento, si apprestava a ringraziare e ricompensare il soldato, quando fissatolo in volto esclamò: — o Gennaro! e tu sei soldato? — Era infatti Gennaro Rivelli, il quale, partito da Crotone per Taranto, si ascrisse fra le nuove milizie e trovavasi al campo di San Germano per sventura di Napoli e fortuna del re. Rivelli, pria di rispondere alle interrogazioni, lo aiutò a scavalcare, gettossi a' suoi piedi che strinse e

(1) *Cuzza*. Vedi la nota a pag. 184.

baciò con trasporti di affetto, poi disse: — Sire, non merito di stare alla vostra presenza, sono assassino, bandito e distruttore di conventi. — Hai salvato il tuo re, riprese Ferdinando, e sei sempre il mio fratello di latte; ma tu mi racconterai i tuoi casi e ti faremo grazie. Seguimi — e adocchiando una collinetta s'avviò a quella parte col suo fedele Gennaro, ostinandosi di non volere più risalire su d'altro cavallo, ridicendo sempre: — Oggi è giorno tremendo di jettatura, quel brutto tedesco mi farà rompere il collo, e Iddio sa ciò che arriverà più tardi dell'esercito. — In quel mentre uno stormo di quaglie squittì sul suo capo, ed egli interruppe il suo lamento, cacciò un urlo di gioia e soggiunse: — Che peccato! queste sciocche evoluzioni mi guastano la caccia, queste masse di soldati spaventano le quaglie e le allontanano almeno di dieci miglia. — Arrivato sul monticello il re fe' sosta e invitò Gennaro a narrare le sue tristizie, le udì sghignazzando e ridendo come di veniali mancanze, e quando ebbe finito egli aggiunse: — Io fui profeta sul tuo matrimonio, fosti tradito e non volesti essere filosofo; la corda ti attendeva, ma la taglierà il re in premio di avergli salvata la vita.... Oh, quanto avrei pagato per vedere i frati come gli scorpioni stretti in un cerchio di fuoco.... — Non finì il discorso per lo sopraggiungere della regina, dello stato maggiore, di Nelson e di Mack, i quali tutti a gara si rallegravano con lui per lo scampato pericolo, e tutti vollero festeggiare ed impalmare Rivelli divenuto l'eroe della giornata. In questa guisa, per li segreti arcani della fortuna la mano imbrattata di sangue di donne e di monaci strinse le palme della regina, delle dame e del trionfatore inglese.

Esaurite le cerimonie cortigianesche, dato corso agli affetti simulati o veri di Carolina e del stuolo suo adulatore, Mack chiese licenza di far muovere l'esercito e rappresentare la finta battaglia. Cominciarono le evoluzioni. Il generale si era proposto di assaltare colla divisione comandata da lui un'altra dell'esercito, circonderla e costringerla alla resa; ma appena iniziati i movimenti si videro barcollare le colonne, intrigarsi le manovre, e la divisione di Mack che doveva circondare l'altra si trovò invece circondata. Nelson irritato da questo spettacolo esclamò, chiudendo il suo cannocchiale: — Iddio farà un miracolo se questo esercito, guidato da un simile capitano, vincerà i francesi. Cieco maledetto! non intende neppure il meccanismo dell'arte sua! — Il capitano Nisbett figliastro del

Nelson che gli era d'appresso replicò subito: — e pertanto V. S. nei dispacci al gabinetto inglese scrisse essere certo il successo della guerra con questo esercito e con questo duce. — L'ammiraglio aggrottò le ciglia e voleva irosamente rispondere, quando chiamato da un cenno di Emma Lyona corse a precipizio, e lì dimeno, per volere di costei, lodò quello che aveva biasimato nel campo (1). Il carattere di Nelson era mutato; la lealtà del marino aveva ceduto il posto alla finzione del cortigiano; una donna, una corrotta sirena produsse quel mutamento e costei farà in modo che gli allori di Aboukir saranno sfrondati e la storia dirà infame il nome dell'ammiraglio.

Finita la manovra fra gli applausi dei vilissimi vassalli della regina e lo sgomento e la rabbia degli ufficiali, condannati ad ubbidire inetto capitano, Carolina con tutto il seguito rientrò in San Germano nella sua quadriga, non avendo potuto decidere il re a salire a cavallo e nel suo cocchio, rispondendo alle di lei insistenze: — Tu non credi alla jettatura di Mack e intanto hai visto il mio pericolo e le asinerie delle sue manovre. Io entrerò coi miei piedi in San Germano; — e per non lasciarsi più infastidire si diresse verso una baracca col Rivelli, che tenevasi più caro dacchè lo conobbe uxoricida, masnadiero e incendiario. In quella baracca il famoso paesista Filippo Hackert pingeva su di una tela il celebre spettacolo della manovra di San Germano, che doveva essere tramandato alla posterità insieme alle altre glorie della casa Borbone. — Bene, don Filippo, disse il re entrando e guardando l'abbozzo: va a maraviglia. Felice voi che possedete tanta virtù. Per la madonna della neve! darei molte migliaia di ducati per sapere e intendere ciò che sapete e intendete. Insegnarono anche a me il disegno, ma fu come tutto il resto; oh, il cielo punisca l'aio e i maestri che mi furono intorno... guarda Rivelli che maraviglie! Che ne dici?... — Poi vedendo che questi rimaneva estatico e ammutolito: — si vede che crescemmo ciuchi insieme. — Il pittore, uomo già sui sessanta, coi capelli incipriati, l'abito di corte e la spada al fianco, dritto e gagliardo, nulla rispose e continuò

(1) Noi udimmo queste cose dal generale Colletta, che, allora ufficiale d'artiglieria, trovavasi posto all'immediato comando di Nelson in quella manovra.

a disegnare. Era di cattivo umore; onde il re che l'ebbe rimarcato, soggiunse: — Che avete, don Filippo? Non vi piacque la manovra? ditelo francamente, perchè, a dire il vero, io stesso, che nulla comprendo nelle cose di guerra, ho visto una confusione, un disordine generale; e non saprei giudicare, se questo insensato sbaraglio di fanti, di cavalli, di cannoni possa chiamarsi una battaglia campale. — La manovra non mi spiacerebbe, ottimo sire, rispose il vecchio pittore, se non fosse per quello che deve succedere dopo. — Che volete dire? — rispose il re. — Intendo la guerra. — Adunque siete voi pure contro la guerra, don Filippo — disse Ferdinando con espressione di gioia — sapete che fui ancor io contrario? l'ho ripetuto cento volte e non vogliono darmi retta, ed ora .... — Ma vostra maestà può non farla, se vuole. — Non si può, don Filippo, non si può. Essi hanno già disposto tutto ed impegnata la mia reale parola col papa e colle primarie potenze d'Europa. Ma perchè siete voi avverso alla guerra? voi, onest'uomo, mi dirolo la verità. — Ebbene, sire, che pensate voi di uno, che, mentre arde la sua casa, esce ad aiutare il vicino e spegne il fuoco in casa di un altro? — Io penso che è un pazzo. Ma dove allude il vostro discorso? — Ognuno per sè, sire, e Dio per tutti, dicono nel mio paese. Quando mezzo mondo intorno a noi avvampa delle maledette idee rivoluzionarie, altri non dee porre la mano nei carboni, ma badare a casa e spengere le faville che vi volano dentro. I prussiani miei compatriotti e gli austriaci lo sanno; per avere affrontati i francesi, e gli uni e gli altri furono disfatti e obbligati a sottoscrivere paci vergognose, e tuttavia i prussiani erano i soldati di Federico il Grande. — Migliori soldati che io stesso e i miei napoletani non siamo, tu vuoi dire, riprese il re; ma Iddio ci assisterà, la vergine santissima combatterà per noi, mentre non poteva farlo pei tuoi eretici prussiani ... e poi verranno gl'inglesi, gli austriaci, i russi e anche i turchi ad aiutarci. Mack e Nelson mi hanno assicurato che faremo una bella passeggiata ed entreremo in Roma senza trar colpo. — Ma vostra maestà aspetti almeno questi russi e questi austriaci che entrino in campo.... — Oh, no, interruppe il re. La gloria, dice donna Carolina, di ricondurre il papa a Roma deve esser tutta mia, deve appartenere al nipote di san Luigi. Io, come Carlo Magno e Pipino, sarò il restauratore del papato ed avrò fama in terra e gaudio eterno in cielo.

— Così dicendo volse le spalle a don Filippo e insieme col Rivelli si incamminò verso san Germano, lasciando colui mesto e addolorato che seguendo le linee della sua matita mormorava: — povero re! infelice popolo!

A San Germano Ferdinando chiamò i ministri della giustizia e della guerra; e preso per un istante il tuono di re, colle labbra penzolanti, segno consueto di austero comando, disse: — Gennaro Rivelli, il soldato che qui vedete — e l'accennò col gesto — uccise la moglie perchè lo tradiva, fu compagno dei briganti della Sila per necessità, aiutò a bruciare un convento con tutti i monaci per salvarsi . . . . . — I ministri fecero un gesto di orrore, il re finse di non badarvi e continuò: — ma questo soldato, questo nemico delle leggi, fece oggi ciò che nessuno de' miei più cari o de' miei servitori tentò di fare; — e guardò in viso i ministri che abbassarono vergognosi lo sguardo; poi proseguì: — Rivelli espose la sua vita per salvare la mia, io dunque l'assolvo d'ogni pena, abolisco le procedure, e voglio che sia riconosciuto capitano di una compagnia dell' esercito e resti presso la mia persona nella vicina guerra come ufficiale d'ordinanza. Voi, ministro della giustizia, scrivete subito il decreto di grazia che lo assolve da ogni pena e lo riabiliti in faccia alle leggi; e voi, generale Acton, stendete il brevetto di capitano. È mia volontà e ve l'ordino. — I ministri ubbidirono senza far motto, perchè sapevano dal tremito delle labbra che il re voleva davvero. Messe in pronto le pergamene, Ferdinando vi appose la sua firma a stampa, le consegnò a Rivelli dicendo: — Gennaro, ora siete purificato, venite meco a tavola; — e congedati i ministri, il re e l'assassino si assisero alla stessa mensa. Non erano essi fratelli di latte e di vizi!! Non avevano insieme strozzati augelli e tormentato l'infelice e scemo figliuolo di Carlo III!!

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Una regina orgogliosa — Furori di guerra — Furti e depredazioni regali — I vasi di argento delle chiese e i beni dei sacerdoti manomessi dal re — Il clero tace perchè era un despota, l'avrebbe maledetto se fosse stato liberale — Causa della guerra — Si vuole restaurare il papato a Roma — Ferdinando fa gli affari dei propri nemici, i preti — La falsa lettera mostrata dalla regina — Cessano gl'indugi del re e si bandisce la guerra con un manifesto — Suggerimenti infami dati dal Borbone ai Piemontesi — Gli atti della repubblica francese — La stampa di Parigi come trattasse la corte di Napoli — Ferdinando nuovo trionfatore — Brutti mancamenti di regie promesse — La lettera al papa — I vanti borbonici, le feste di Napoli — Il trionfo si cambia in disastro — Cesare e Ferdinando — Disfatte dei napoletani — Paure di Ferdinando — Fugge da Roma — Il duca d'Ascoli si veste da re e il re serve da domestico — Seconda fuga a San Leucio — Mack retrocede rapidamente — Una divisione napoletana guidata dal Damas fa prodigi di valore — Disordine nell'esercito di Mack — I repubblicani francesi invadono il regno — Tre stranieri rendono senza combattere i tre baluardi dello Stato — Ferdinando proclama la guerra santa — Il popolo sorge in massa e spietatamente uccide i francesi — Bellissimi fatti di quella guerra del popolo — I preti e i monaci guidano gl'insorti — Bontà della religione cattolica nel difendere la tirannia — Paragone di uno storico tra il valore del popolo e il valore dell'esercito — Capua centro della linea di difesa dei napoletani — Consiglio di guerra dei francesi — Decidono di combattere — Due loro assalti respinti — Prospere sorti dei borboniani — Timori e sospetti della corte — Congiure dei patriotti — Tumulti della plebe — Il corriere Ferrer — È barbaramente ucciso dai lazzari sotto gli occhi del re — Causa di quella morte — Il convegno dei lupi — La fuga per la Sicilia stabilita — Scellerati disegni — Un tristo problema — Emma Lyona e Carolina vegliano insieme per spogliare lo Stato d'ogni tesoro — Il re s'imbarca sulla flotta inglese — Egli carteggia

ammiraglio Caracciolo e la marina napoletana — I venti contrari — I legati del popolo pregano il re che rimanga — Ostinato, se ne parte e la tempesta mette in pericolo le navi e gli uccide un figlio — I presagi del poeta Monti perchè non si compirono — I Siciliani fanno festa a Borbone — Saranno ricompensati come i Napoletani.

Guerra! Guerra! andava ripetendo Carolina d'Austria come una dissennata per le sale della reggia, coi ministri, coi baroni più potenti, con le dame, co' segretari e fino con le ancelle e coi più abietti domestici. Guerra! Guerra! e questa parola, che per difetto della sua lingua la rendeva deforme nel pronunziarla, risuonava potentissima nel palazzo e dall'uno all'altro capo del regno, dal gran sasso d'Italia alla rupe di Scilla e al capo Lilibeo, dalle montagne d'Itri all'estrema terra d'Otranto sul mare Jonio. Per quest'insano furore di una donna disordinata e malvagia, si videro dal 1794 al 1798, spogliati i cittadini delle loro argenterie di famiglia, duplicate le tasse e rubati trentacinque milioni dalle pubbliche banche, che i privati vi avevano deposti e che dovevano essere sacri.... Si mise pure la mano sugli argenti delle chiese, si alienarono a pro del fisco molti possessi del clero, s'imposero di una tassa del dieci per cento di rendita tutti i beni ecclesiastici, e i chercuti, i quali in altri tempi e in altri paesi hanno urlato e lanciato scomuniche (1) contro il potere civile in nome dei canoni del concilio di Trento, a Napoli tacquero, mostrando che il papato fa sempre servire le umane passioni ai vantati suoi diritti divini, e che l'interesse dell'assolutismo soltanto dà norma e regola a' suoi precetti; onde per un caso identico fulmini, peraltro spuntati, contro i governi liberi, mentre invia benedizioni a favore di despoti scellerati (2). Guerra! e non ancora sono sparite per

(1) Come in Piemonte nel 1856 per la legge sull'abolizione delle personalità religiose, e sulle prebende dei canonici.

(2) I Borboni sono principi piissimi secondo Pio IX, mentre Vittorio Emanuele è un empio: quelli sono spietati tiranni; questi è principe liberale. Ecco la vera e sola morale del papato! Ed oggi (1861) nel pubblicare questa terza edizione vediamo Pio IX non solo accogliere lo sbandito Francesco II ne' suoi Stati, ma favorire ogni sua malvagia impresa, fino a permettergli di coniare monete false!!

le Sicilie le funestissime traccie di quella catastrofe che ruinò il regno, costò tesori, flotte, torrenti di sangue e macchiò l'onore dell'esercito. Guerra! e che importava a Napoli, se la testa d'un re fosse caduta in olocausto dei milioni di uomini immolati al preteso diritto divino degli unti con le sacre ampolle, o caduti per fame e miseria, onde soddisfare ai bisogni e alle pompe dei principi? I francesi avevano ricostituito lo Stato romano, l'Italia erasi liberata di un flagello di tanti secoli, una sola volta le stesse armi, le quali avevano recato il male sino dai tempi di Pipino lo distruggevano, e il re delle Sicilie correva a rimettere in seggio il papa, il maggiore nemico dell'Italia, colui che pretendeva di essere il padrone del regno, di averne il dominio diretto ed esigeva tributi di vassallaggio (1).

Dimenticate adunque le massime di Stato, che pel rovinato dominio temporale dei pontefici rendevano più libera la corte di Napoli e più certo il risorgimento della nazionalità italiana, si decise la stoltissima impresa d'invadere Roma e di combattere contro i francesi; e perchè il re esitava ancora e desiderava che ai movimenti del suo esercito si unissero quegli degli austriaci e dei russi, la regina, per isfogare la sua passione di guerra, falsificò un dispaccio dell'imperatore d'Austria, col quale annunziavasi a Ferdinando essere gli eserciti moscoviti già entrati nella Germania, mentre i suoi movevano pel Tirolo verso la Lombardia. I dubbi dunque cessarono, il Borbone non più si oppone; Carolina aveva vinto, e la guerra, già deliberata dal Consiglio, incominciava di fatto. L'esercito si metteva in movimento; dopo avere assicurato pochi giorni prima l'ambasciatore francese, i campi militari servire soltanto per guardare la frontiera, e Napoli voler avere pace con la repubblica. Queste brutte insidie, questi simulati pretesti, indegni di principi e di governi civili, finivano il 22 novembre 1798 con un manifesto del re, che, « rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici dell'Italia, la vicinanza al suo regno de' nemici della monarchia e del riposo, l'occupazione di Malta, feudo de' re di Sicilia, la fuga del pontefice, i pericoli della religione; concludeva, che per tante ragioni e tanto gravi

(1) Le pretensioni per l'offerta della *Chinea* nel giorno della festa di san Pietro.

egli guiderebbe un esercito negli Stati romani, a fine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla santa sede cristiana, e in quiete alle genti del proprio regno. Che non intimando guerra a nessun potentato, egli esortava le milizie straniere di non contrastare alle schiere napoletane, le quali tant'oltre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare quella parte d'Italia. Che i popoli di Roma fossero presti a' suoi cenni ed amici, sicuri nella sua clemenza; egli promettendo di accogliere con paterno affetto i traviati che tornassero volontari all'impero della giustizia e delle leggi ».

Così il manifesto. Intanto lettere segrete de' ministri del re eccitavano gli altri gabinetti d'Italia e i personaggi più arrischiati alle inimicizie della guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli scritta al cavaliere Priocca, ministro del re di Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili: « Noi sappiamo che nel consiglio del re, vostro padrone, molti ministri circospetti per non dire timidi, inorridiscono alle parole di spergiuro e di uccisione; come il fresco trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse atto politico da rispettare! Non fu egli dettato dalla forza oppressiva del vincitore? Non fu egli accettato per piegare all'impresa della necessità? Trattati come questi sono ingiurie del prepotente all'oppresso, il quale violandoli, se ne ristora alla prima occasione che il favore di fortuna gli presenta. Come in presenza del vostro re prigioniero nella sua capitale, circondato dalle baionette nemiche, voi chiamerete spergiuramento, non tenere le promesse strappate dalla necessità e disapprovate dalla coscienza? E chiamerete assassinio esterminare i vostri tiranni? Non avrà dunque la debolezza degli oppressi alcuno aiuto legittimo dalla forza che gli opprime »? E poco appresso: « I battaglieri francesi, assicurati e spensierati nella pace, vanno sparsi per lo Piemonte. Eccitate il patriottismo del popolo sino all'entusiasmo col furore; così che ogni piemontese aspiri all'onore di atterrare a' suoi piedi un nemico della sua patria. Queste parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte che fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità darà il brutto nome di tradimento a codesti atti energici di tutto un popolo, che va sui cadaveri degli oppressori al racquisto della sua libertà. I nostri bravi napoletani sotto il prode generale Mack soneranno i primi la campana di morte contro i nemici dei troni e dei popoli; saranno

forse già mossi quando giungerà in vostre mani questo foglio.... » (1). Promesse di perdono nel manifesto, truci consigli, infernali suggestioni nelle lettere al Priocca; quelle smentirono i fatti, questi basterebbero ad infamare un re che reputa un giuoco la fede ai trattati e tenta disonorare il Piemonte consigliando assassinii bruttissimi.

In pari tempo la repubblica francese pubblicava un *memorandum* col quale accusava: « 1° Il re di connivenza coll'Inghilterra, favorendo Nelson e prima e dopo la battaglia d'Aboukir, la quale con pubbliche feste era stata celebrata a Napoli. 2° Che molti marinari e soldati francesi, ricoveratisi nei porti di Sicilia, caddero spietatamente per mano delle popolazioni concitate dagli agenti del re, che l'accrescimento dell'esercito accennava a disegni di guerra, che il generale Acton infine primo ministro del re, essendo suddito inglese, servisse la sua patria e spingesse il gabinetto di Napoli ad ogni ostilità contro la Francia. Dimandava quindi che il generale Acton fosse dimesso dalla carica e sbandito dal regno; che le autorità dei porti di Sicilia, ov'erano seguiti i massacri dei marinari e dei soldati francesi, fossero consegnate fra ceppi alla repubblica francese; che il cittadino Dolomieu distinto naturalista (2) reduce dall'Egitto e imprigionato a Napoli, contro il diritto delle genti, fosse subito messo in libertà; che l'esercito napoletano venisse ridotto a' suoi quadri normali del tempo di pace; che infine ricevesse guarnigioni francesi in tutti i suoi porti onde meglio far rispettare la neutralità tante volte violata » (3). All'altiero *memorandum* comunicato a tutte le corti d'Europa rispondevano, come un eco, le mille voci della stampa di Parigi, la quale chiamava Ferdinando spergiuro, fedifrago e coronato lazzarone, dicendo Carolina femmina svergognata e più impura e più sozza dell'antica Messalina (4).

---

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I, pag. 195.

(2) Dolomieu, uno dei più distinti geologi, aveva visitata la Calabria dopo i tremuoti del 1783 e scritto un sapiente libro su quel fenomeno. Ora lo stesso Dolomieu, uno degli scienziati che accompagnarono Napoleone in Egitto, tornando, e spinto da tempesta in un porto di Calabria, vi fu imprigionato per sospetti di congiure e rimase in orrida prigione a Messina fino al 1801. — *Memoires pour servir à l'histoire, 1799*, pag. 6

(3) Vedi *Memoires*, ibid. pag. 7. 8, 9.

(4) Vedi *Memoires*, ibid. pag. 9.

La corte di Napoli non rispose al Direttorio, non curò le contumelie delle gazzette e continuò a far marciare i suoi eserciti; i quali per tre punti invadendo gli Stati romani, il 29 novembre occuparono Roma. I francesi non opposero resistenza, ma si rannodarono sollecitamente, e attesero che la fortuna e la poca virtù dei generali borbonici, porgessero loro il destro di vincerli. Ferdinando adunque, come aveva sperato entrò pomposamente, senza trarre colpo, nell' antica città de' sette colli, e prese stanza nel suo palazzo Farnese. Seguirono i francesi gli amanti di Repubblica e bene loro ne incolse, imperciocchè quanti repubblicani confidarono nelle regali promesse di clemenza e rimasero, furono nel giorno istesso imprigionati o morti; due fratelli di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono, per comando di lui, presi ed uccisi. Mostrò Ferdinando in quei pochi giorni di effimero trionfo quanto valesse la parola di un Borbone e quanta fiducia dovesse ispirare ai popoli. Entrarono parimente a Roma, ma alla coda dell' esercito, i cardinali, e i vescovi, gli abati, i quali eransi ricoverati a Napoli, e tutti avidi di vendetta e di preda, furibondi e faziosi, incitarono la plebe, destarono in essa perversi disegni, e spingendola colle proprie passioni ai delitti, la fecero irrompere forsennata nelle vie e nelle piazze, e sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti giudei, e commise ogni opera nefanda sotto gli occhi del vincitore, che tollerò, se non eccitò, le sue malvagie imprese e i fatti crudeli. Sparvero eziandio gli ultimi segni della Repubblica, si atterrarono gli alberi della libertà, sostituendo ad essi la croce, le insegne, le imagini, le bandiere del pontefice e del Borbone. Il quale spedì messi a Napoli per annunziare la vittoria ed inviò segretamente al papa prigioniero in Toscana la seguente lettera: — « Vostra santità sappia per queste lettere che, aiutati dalle grazie divine e del miracolosissimo san Gennaro, oggi, con l' esercito siamo entrati trionfatori nella santa città di Roma, già profanata dagli empi; ma che fuggono spaventati all' apparire della croce e delle mie armi. Cosicchè vostra santità può riassumere la suprema e paterna potestà che io coprirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo modesta dimora della Certosa e su le ali dei Cherubini, come già la nostra Vergine di Loreto, venga e discenda al Vaticano, per purificarlo con la santa sua presenza. Tutto

è preparato a riceverla; vostra santità potrà celebrare i divini offizi nel giorno del prossimo natale del Salvatore ». — Contemporaneamente inviava un altro foglio al re di Sardegna, per dire tra molte cose: — « I napoletani, guidati dal generale Mack, hanno sonato i primi l'ora di morte ai francesi; e dalle cime del Campidoglio avvisano l'Europa che la sveglia dei re è giunta. Sfortunati piemontesi, scuotete le vostre catene, spezzatele, opprimete gli oppressori vostri; rispondete all'invito del re di Napoli ». — Le quali jattanze ho qui riferite, aggiunge il Colletta, per dipingere del re e de' suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria: femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

A Napoli i messaggieri della vittoria arrivarono celeri e recarono gioia alla corte, costernazione e spavento fra i patriotti. Carolina, Emma Lyona, Nelson e i cortigiani, ebbri di gioia, vedevano già l'Italia sgombra dai francesi e Ferdinando già varcare le Alpi ed incalzare i repubblicani nella loro patria medesima (1). Erano sogni di regine, alle quali è lecito di farne anche vegliando. Furono ordinate feste e luminarie, i templi echeggiarono dei consueti *tedeum*, dell'inno di ringraziamento, che i re sogliono innalzare alla divinità, tutte le volte che trucidarono eserciti o scannarono vittime; ma in quelli stessi giorni di tripudio e di trionfo dei Borboni cominciavano i disastri, e il valoroso capitano dell'Arem di San Leucio potè dire, non come Cesare, *venni, vidi e vinsi*, ma *venni, vidi e fuggii*. La brigata del generale Maech (2) aveva assaltato di fronte Civita-Castellana. Micheroux doveva prenderla a rovescio con una divisione di dodicimila uomini; ma l'inesperto duce, impegnatosi in un sentiero di precipizi e di gore, fu disfatto da pochi francesi, i quali sorpresero i suoi soldati e dall'alto delle rupi gli oppressero dopo che il prode generale fu il primo a fuggirsene vilmente. Maech, ignorando la sconfitta di Micheroux, continuava gli approcci e in un giorno di domenica, mentre i soldati inermi udivano la messa nelle chiese, furono circondati e fatti prigionieri dall'istesso corpo francese che avevalo vinto. Intanto le divisioni di Macdonald e di Rusca eransi

(1) I soldati a Roma non cessavano di ripetere: *c'è chiù munno da conquistà?*
(2) Diverso dal generale in capo.

riunite e avevano preso l'offensiva contro il grosso dell'esercito napoletano. La brigata dell'ala sinistra di Mack, guidata dal duca della Trémouille, emigrato francese, sfasciossi quasi senza combattere; perchè gli ufficiali, e il duca non ultimo, vergognosamente misero in salvo la vita al trarre dei cannoni. La brigata dell'esercito del centro che ubbidiva al principe di Sassonia, attaccata da Rusca presso Ronciglione, pugnò strenuamente ad esempio del duce che, anche ferito gravemente, la condusse ordinata e minacciosa sotto le mura di Roma. Damas intanto, separato dall'esercito e non avvertito da' suoi capi, continuava a inoltrarsi nella Romagna e a sottomettere le principali città.

Tutte queste notizie giunsero in Roma a re Ferdinando che si credette perduto e già destinato a cadere sotto i pugnali dei giacobini. La codarda natura di quel sire riprese il consueto suo impero, e rinacquero in lui le paure, i dubbi, le diffidenze e i vilissimi disegni di fuggirsene a Napoli; e anche in Sicilia, se non bastasse. Tardi si avvide che l'imperatore lo aveva ingannato, non mandando nella Lombardia un solo dei suoi soldati, sospettò traditore il ministro della guerra Ariola, e fattolo incatenare, lo inviò nelle segrete di Napoli. Le disfatte di Micheroux, di Macch e di La Trémouille attribuì eziandio ai tradimenti; ebbe per giacobini i commissari dei viveri, i quali invece, per sola avidità di guadagno, facevano languire le truppe mancanti di vettovaglie e vestiario; e finalmente avvertito che i patriotti romani, d'intelligenza coi francesi, meditavano d'impadronirsi della sua persona, fermò il disegno di partirsene subito e lasciar Mack e l'esercito in balìa di loro medesimi. Per la qual cosa uscì per la porta del popolo, l'antica Flaminia, e fingendo di visitare le trincee e le opere di difesa, fece un lungo giro, pervenne a porta San Giovanni, ove una carrozza aspettandolo, vi entrò col duca d'Ascoli e corse difilato a Napoli, trovando ancora nella reggia le vestigia delle feste e dei balli pe' suoi svaniti trionfi. Trepidante nel corso del viaggio, volle che il duca d'Ascoli, alquanto a lui somigliante, prendesse le sue vesti e le sue insegne e figurasse da re, mentre egli, trasformato in domestico, onorava e serviva il duca, quale una divina maestà. Giunto al palazzo, sprangava gli usci delle camere, non riceveva alcuno, appena diceva alla regina: siamo traditi; e ricovrava a precipizio nell'Harem di San Leucio, ove si circondava di cani e di sgherri, temendo di tutti,

aborrendo più di prima gli affari, e meditando fin d'allora una nuova fuga in Sicilia. Infelice popolo, venuto in mano di principe sì neghittoso e codardo!

Partito da Roma il re, il generale Mack, dopo avere sostenuto in otto giorni sette combattimenti, tutti ad onore dell'esercito francese, e perduti mille uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli, uscì da quella metropoli con tanta celerità, che partivano da una porta i vinti, e dall'altra entravano i vincitori. Solo fra tanta ignavia del re e del duce supremo, mostrò il prode Damas che il valore e l'accortezza dei capi rendono audaci e forti le schiere (1). I medesimi soldati napoletani, vinti e fugati sotto il comando di altri, avevano saputo resistere sotto gli ordini del principe di Sassonia e si erano ritirati col Damas intieri e sempre combattendo, da Roma sino a Orbetello, ove imbarcandosi per Napoli, vi giunsero onorati, disciplinati, fiduciosi nel capo, giustamente orgogliosi di avere conservato le bandiere e le artiglierie. La legione di Naselli ritirossi da Livorno, imbarcandosi sul navilio inglese. Quivi era rimasta inoperosa quella schiera, per oblio di Mack e per l'avversione mostrata dalle popolazioni toscane ad ogni sovvertimento, malgrado gl'incitamenti dei borboniani e degl'inglesi. Così svaniti mezzi e segni ad offendere, Mack avrebbe dovuto pensare alla difesa del regno; ma inabile nel conquisto, apparve scemo di mente nella ritirata. Poteva adunare un nuovo esercito con le reliquie del suo, con le schiere di Naselli e di Damas e con altre squadre rimaste nei presidii; poteva campeggiare con oste superiore di molto a quella dei francesi, e aiutato dalla natura del suolo, preservare il paese dall'invasione: i destini, gli uomini, la corte decisero altrimenti. La ritirata sembrava una fuga. I napoletani, sempre incalzati e sempre perdenti, comandati da stranieri, e vedendo tra le file molti emigrati francesi, i quali per iscampare dai pericoli precipitavano il cammino delle truppe, e sospettando di essere traditi chiamarono giacobini i capi, confusero gli ordini, non obbedirono e

(1) Vedi Thiers, Storia della rivoluzione francese. — Botta, Storia d'Italia, vol. III, pag. 64.

scorazzarono a guisa di ciurmaglia indisciplinatissima. Si aggiunse ai mali la scarsezza dei viveri, la perdita dei convogli, vuotati a modo di rapina dalle milizie già divenute licenziose e contumaci. I cardinali, i preti che tornavano a fuggire da Roma accrescevano i disordini, affortificando nei soldati sospetti di tradimenti, ed eccitandoli a scannare i loro capi, o almeno a sprezzare i loro comandi.

Championnet frattanto, riordinata la repubblica romana e castigati severamente i più miseri colpevoli dei saccheggi e delle uccisioni, essendo gli istigatori porporati fuggiti, deliberò d'invadere il regno e di assalire alla sua volta gli assalitori. Adunò venticinquemila soldati francesi e italiani, mosse per gli Abbruzzi e per la frontiera del Liri, e cominciò la impresa, rischievole per le rivoluzioni del Piemonte, per le sciolte conferenze di Rastadt, per le poche schiere della repubblica in Lombardia e gli armamenti dell'Austria; ma la fortuna corresse i falli della prudenza. Il generale Duhesme penetrò negli Abbruzzi ed ebbe in suo potere senza contrasto Civitella del Tronto e Pescara, piazze munitissime e forti che potevano fermare per molto tempo la piccola schiera dei francesi di soli ottomila soldati. Comandavano pel re in quelle due piazze un Lacombe, spagnuolo agli stipendi di Napoli, e un Pichard francese. Il generale Rey superava con uguale fortuna i passi del Garigliano e con una sola granata da sei lanciata in Gaeta s'insignoriva di uno dei rinomati baluardi d'Italia, commesso dal Borbone alla fede di altro straniero, del maresciallo Tschudy, il quale, nato nella Svizzera, militava a Napoli per l'infame mercato che fa da secoli quel libero popolo senza adontarsene. In questo modo tre stranieri sparsero maggiore ludibrio sulle armi del Borbone e fecero sempre più disprezzare i miseri napoletani, ai quali non si tenne conto della viltà dei capi, della codardia del re e dell'eroica difesa del popolo, per iscagliare contro di loro avventati giudizi ed ingiuste accuse.

Il re, non ancora satisfatto di avere attirato sul reame le più grandi calamità e disonorato l'esercito, volle svegliare ardenti passioni e provocare una guerra in massa delle popolazioni contro lo straniero, che poi, per la svergognata fuga di sua maestà in Sicilia, doveva finire in eccidio fraterno e crudelissimo. In questo proponimento scrisse a Caserta e datò di Roma a' dì 8 dicembre un bando il quale diceva: — « Nell'atto

che io sto nella capitale del mondo cristiano a ristabilire la santa chiesa, i francesi presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano di penetrare negli Abbruzzi. Correrò con poderoso esercito a sterminarli; ma frattanto si armino i popoli, soccorrano la religione, difendano il re e padre, che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare ai suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il vivere libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attruppamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla chiesa e allo Stato ». — Il bugiardo e concitato editto fu come voce di Dio. I popoli rispondono col grido d'indipendenza e danno di piglio a ogni arme; i preti, i frati i più agiati o i più distinti delle città e dei villaggi li menano alla guerra; e dove mancano i magnati il più ardito è capo. I soldati fuggitivi, vergognando a quell'esempio, uniisconsi ai volontari; le bande, piccole nell'inizio, in pochi giorni s'ingrandiscono e sono moltitudini e masse; i discorsi le infiammano, la speranza del bottino le seduce, cominciano le imprese. Non hanno regole, combattono; non hanno scopo, distruggono; secondano il capo, non gli obbediscono; seguono l'esempio, non il comando. Atroci furono le prime opere, per uccisione di soldati repubblicani infermi o stanchi e per tradimenti nelle vie e nelle case, calpestando le leggi della guerra, di umanità, di ospizio. I primi successi gl'inanimirono e presero la città di Teramo, conquistarono il ponte fortificato sul fiume Tronto, e slogando le barche di cui era formato, impedirono il passo ad altre schiere francesi. Poderose bande insorgendo eziandio nella Terra di Lavoro alla voce dei preti e dei monaci, e guidate da essi (1) correvano al Garigliano, e bruciato il

(1) I casi di Napoli, quelli di Verona e di Brescia contro Bonaparte, gli altri d'Arezzo, anche contro i Francesi, la crociata di Ruffo promossa nelle Calabrie, e finalmente la guerra sostenuta dai medesimi Calabresi per cinque anni contro gli eserciti di Napoleone e il maresciallo Massena, ci mostrano, sempre i preti e i frati correre pieni di ardimento i pericoli dei popoli e combattere strenuamente alla loro testa contro lo straniero che porta libertà e civiltà in Italia; mentre li vediamo, non solo neghittosi, ma avversi al libero risorgimento della patria, e sempre ausiliari fedeli degli stranieri, che in nome dell'assolutismo scendono a opprimere la nazione. Or questi esempi non bastano a dimostrare che la *religione cattolica apostolica romana*, nelle mani di un papa re, è strumento di barbarie, di servaggio; e che le dottrine del Gioberti,

ponte di legno, s'impadronivano di quasi tutte le artiglierie francesi di riserva poste a parco sulla sponda; poi trasportando il più facile, distruggendo il resto, uccidendo le guardie, disertavano il paese, onde il nemico insieme alla guerra di popolo vi trovasse la fame e la miseria. Le tre colonne dell' ala sinistra non più comunicavano fra loro, nè con l'ala diritta, impedite dai napoletani che in vedetta delle strade uccidevano i messi e i piccoli drappelli di soldati (1).

Si maravigliavano i francesi, stupivano gli ufficiali napoletani del mutato animo. Senza esercito, con un re infingardo e vile, senza Mack, uscivano i combattenti come dalla terra; e le schiere francesi, vittoriose di tante legioni di soldati, oggi menomavano d' uomini e di ardimento contro nemici quasi non visti e combattevano la stessa guerra che recò così gloriosa fama alla Spagna, mentre di Napoli niuno fece parola. Tanto avvi di fatale nella vita delle nazioni, che alla fatalità debbasi attribuire l'ingiustizia dei giudizi del mondo sempre contrari ai napoletani. « E poichè, dice Colletta, lo stupore dei presenti diviene incredulità nell'avvenire quando ignorino le cagioni dei mirabili avvenimenti, egli è debito della storia investigare come i napoletani poco innanzi codardi e fuggitivi ricomparissero negli stessi campi, contro lo stesso nemico, valorosi ed arditi. Il valore negl' individui è proprio, perchè ciascuno ne può avere in sè le cagioni, forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, sentimento di vincere o necessità di combattere: il valore nelle società, come negli eserciti si parte da altre origini; da fidanza nei commilitoni e nei capi. Il valore negli individui viene dunque da natura, negli eserciti;

del Balbo e della loro scuola furono illusioni, sofismi, insanie? Il papato fu ed è il flagello d' Italia. I preti cattolici devono essere, pel fatto delle loro istituzioni, gli eterni nemici della libertà e del progresso. Essi condurranno alla guerra fanatiche turbe, per aiutare i tiranni, gli oppressori, e giammai per sorreggere i liberi ordini. La nostra convinzione si appoggia a quella degl' immortali Machiavelli e Guicciardini, si appoggia alla storia antica, ai fatti moderni. Possano queste verità non isfuggire agli uomini di Stato e ai nostri connazionali che credono ancora possibile il connubio tra il papato e la libertà, tra il patriottismo nazionale e il cosmopolitismo del papa. Questa nota noi scrivevamo nel 1856; ed oggi nel 1861 mentre si sta pubblicando la terza edizione delle Storie, le opere del Papa confermano sempre più i nostri giudizi.

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I. — Botta, Storia d' Italia, vol. III, pag. 65-66.

dalle leggi: può quello essere pronto; questo chiede tempo, istituzioni ed esempi: e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo. Dico sentenze note a' dotti degli uomini e delle umane società. Tali cose premesse, non farà maraviglia se i napoletani, robusti e sciolti di persona, abitatori la più parte dei monti, coperti di rozze lane, nutrendosi di poco grossolano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla chiesa, fedeli (nel tempo del quale scrivo) al re, allettati dai premi e dalle prede andassero vogliosi e fieri a quella guerra, per mantenere le patrie istituzioni e gli altari e avendo libero il ritorno, proprio il consiglio di combattere, proprio guadagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona guerra poco innanzi combattuta eglino, coscritti nuovi, scontenti della milizia, consapevoli della scontentezza dei compagni, conoscitori (benchè ultimi negli ordini militari) della ignavia dei capi, sospettosi della loro fede, mal guidati, mal nudriti, miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito avevano in pregio e praticavano. La quale assenza di militari virtù era il retaggio degli errori dei governi antichi e presenti; ma sebbene il popolo fosse innocente, n'ebbe egli la vergogna che nemmeno forse cesserà per i veraci racconti della istoria ».

L'oste francese erasi tutta riunita al di là del Volturno, fiume che costituisce l'ultima linea della difesa capitale del regno, avendo sul centro la nuova Capua, poco lungi dalle ruine dell'antica (1) che le storie dissero fatale per le sue delizie ad Annibale, e a' suoi vittoriosi soldati (2). Sulla sponda sinistra del Volturno affortificaronsi i napoletani con un campo trincerato, sotto i baluardi di Capua; munirono eziandio di ripari e di artiglierie i passi di Cancello e di Castel Volturno; al guado di Cajazzo accampò la cavalleria del principe di Moliterno e del duca di Roccaromana, mentre altre schiere coprivano la reale Caserta. Tre divisioni repubblicane guidate da Duhesme, Lemoine e Macdonald (3), alle

---

(1) Le ruine dell'antica Capua offrono ancora alla vista del viandante molte curiosità ed un anfiteatro. I vizi e la voluttuosa vita dei Capuani fanno fremere, se si presta fede a *Silio Italico*. I conviti duravano da un sole all'altro. Gli uomini non uscivano senza una torma di schiavi che li servissero negli atti i più semplici della vita, onde non affaticarsi.

(2) Vedi PLUTARCO, Vita di Annibale.

(3) Diciassettemila soldati.

quali uniasi la quarta del generale Rey (1) offrivano scarso esercito per varcare il Volturno, superare il campo, oppugnare Capua e conquistare Napoli, città popolata da cinquecentomila abitanti in gran parte divoti al re, avversi allo straniero per fanatismo religioso e caldo desiderio d'indipendenza. Championnet, generale supremo, riunì a Venafro i suoi generali in consiglio; e poichè Duhesme e Lemoine ebbero raccontato i travagli incontrati negli Abbruzzi e le maggiori crudeltà di Rodio e di Pronio; e aggiungendovi Macdonald la storia dei tumulti e dei fatti popolari della Terra di Lavoro, ricordando anch'essi i nomi di Mammone e di Fra Diavolo, già chiari per atrocità e nefandigie: videro i francesi che nuova ed orrenda guerra combattevano, e che un miracolo di fortuna e la viltà dei tre comandanti di Gaeta, di Civitella e di Pescara avesse fatto venire nelle loro mani quei tre baluardi del regno. Conchiusero nondimeno quei fieri soldati di Lodi e di Arcole di espugnare Capua in pochi dì, e tenendo unito l'esercito, con colpi portentosi e celeri debellare l'animo del popolo. Sciolto il consiglio, tentossi la prima prova; mossero baldanzosi contro il campo trincerato di Capua i vecchi soldati di Bonaparte, emulati dai giovani guerrieri della repubblica Cisalpina e dai volontari romani; italiani tutti, che per maledizione divina combattevano, ausiliari dello straniero contro i propri connazionali: sventura non ultima nè nuova per la dilaniata, e per ciò misera patria nostra.

I primi assalti misero lo scompiglio nel campo; e già una folla di soldati borboniani corsero tumultuando alle porte di Capua, minacciando di sfondarle se non si aprivano a di loro salvezza, quando il giovine Pietro Colletta, tenente di artiglieria e comandante del fortino avanzato che tutelava le trincee, tenuti saldi i suoi cannonieri, con ispessi e giusti tiri a mitraglia costrinse i francesi a dare indietro. I quali movimenti rinfrancando gli animi dei fuggiti, tornarono ai loro posti e fu reintegrata la battaglia con molto onore dei nostri. Ributtati i repubblicani dal campo, tentarono il guado di Cajazzo; ma quivi la cavalleria di Roccaromana sostenne con valore la pugna l'intiero giorno e li respinse

(1) Cinquemila.

perdenti e sgominati. I francesi numerarono nelle due fazioni quattrocento soldati, metà morti metà feriti, cento prigionieri, il generale Mathieu vi lasciò un braccio, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello Darnaud prigione. I due assalti non riusciti fecero mutare disegno ai duci della repubblica, i quali, rinunziando ai colpi avventati, si prepararono ad assediare Capua regolarmente. Prospere adunque si mostravano di nuovo le sorti pei borboniani; l'esercito era tornato animoso, le provincie in armi, la plebe della capitale vogliosa di combattere contro lo straniero; la flotta di Nelson nella rada: tutto prediceva, che l'esercito francese dovesse ritirarsi, se il re e i suoi perfidi consiglieri, se Carolina ed Emma Lyona, avessero avuto fede nel popolo, che spontaneo pugnava per la sua indipendenza. Ma i principi e i ministri sprezzavano i sacrifici dei cittadini e tremavano per quanto si conviene ad animo vigliacco ed a vita colpevole. Vedevano gli uni e gli altri tradimenti d'intorno a loro, temevano giacobini e congiure, mentre Mack ondeggiava incerto tra le speranze di nuove imprese e la rovina della sua fortuna. Fuggire era il desiderio comune; ma segreto, perchè estremo e codardo, avendo, anche in avversa fortuna, l'opportunità di ritrarsi nelle sicure stanze dei Principati, delle Puglie e delle Calabrie, fra popoli armigeri e devotissimi: eppure la coscienza fugava i malvagi (1).

Questi occulti disegni della corte, per quanto nascosi, non rimasero interamente ignorati dalla plebe; la quale cominciò prima a vociferare, poi più ardita levossi a tumulto, e a consiglio di preti e di monaci, cominciò a minacciare i nobili e i borghesi, tacciandoli di traditori e di giacobini, a talchè questi, per la propria salvezza, si decisero a cospirare davvero, aprendo pratiche col generale Championnet e offerendo di aiutare l'esercito francese, ove si spingesse ad assaltare la capitale. Le trame si seppero o si sospettarono dalla corte, e accrebbero i timori e resero più vivi i desiderii di fuga, quando un atroce fatto ci diede l'ultima spinta.

(1) Nella medesima guisa gl'improbi consiglieri di Francesco II lo invitarono a fuggire dalla capitale, appena vi si appressò Garibaldi solo, senza i suoi prodi volontari, e fidente nella fortuna d'Italia, e nell'affetto del popolo napoletano.

Antonio Ferrer, corriere di gabinetto, recava un messaggio di Vienna all'ammiraglio Nelson, il quale aveva preso stanza sulla sua capitana e teneva in punto di guerra la flotta. Giunto sul molo, l'infelice chiese di una barca; e le turbe dei lazzari che quivi si accalcavano quotidianamente pei loro conciliaboli politici lo gridarono subito — *Spia dei Francesi e giacobino.* — Nè mettendo tempo di mezzo gli posero le mani addosso, e spietatamente percuotendolo e ferendo lo trascinarono per li piedi, orrendo spettacolo, fin sotto la reggia; ove con grandissimi clamori costrinsero il re ad affacciarsi e vedere in una creatura semiviva, lorda di sangue e di polvere, il trofeo della barbarie della plebe tanto negletta e imbestiata. Sollevò gli occhi il morente e cercò con lo sguardo, non potendo in altra guisa, l'aiuto del re, che, impotente a salvarlo fra tante ire, si cuoprì la faccia con le mani e si ritrasse (1). E quelli continuarono la loro impresa, e finito il Ferrer con molti strazi, ne gittarono il cadavere in una fogna e si dispersero per la città schiamazzando, imprecando, in cerca di nuove prede. Si disse quella strage architettata per compiere i disegni cupi della regina, e per distruggere la prova che conteneva il dispaccio delle sue menzogne sui movimenti degli eserciti austro-russi, e di altri intrighi della mala femmina, fino allora celati a Nelson e al re. Nè ingannossi la fama, nè gli effetti seguirono contrari ai pensamenti e ai progetti di Carolina, il cattivo genio del nostro paese.

La sera il re e la regina, Emma Lyona, Acton e tutta la schiera dei perversi cortigiani si raccolsero a consiglio nelle più interne sale del palazzo, e quivi unanimi deliberarono di fuggirsene in Sicilia, lasciando il paese nell'anarchia più feroce e gli stranieri invasori alle porte della capitale. Convennero altresì di spogliare i musei, come avevano spogliate le banche, e d'imbarcarsi sul navilio di Nelson con tutt'i tesori dello Stato e della corona. Decisero finalmente, che, essi lontani, fidatissimi agenti provocherebbero i lazzari al saccheggio e alle carnificine, onde i nobili e i borghesi ne rimanessero spenti tutti, o talmente impoveriti

(1) Colletta, Storia di Napoli — Botta, Storia d'Italia.

da confondersi coi più abietti per la miseria (1). Noi non inventiamo (2); le opere spietate che dobbiamo raccontare chiariranno gli scellerati proponimenti: solamente sentiamo raccapriccio e stupore in pensando che nel 1820 e nel 1848 i napoletani avrebbero potuto liberarsi da questa reale stirpe di cannibali, la quale volle distrutta la parte più eletta del popolo; e non solo nol fecero e nol tentarono, ma si commisero alla fede di Ferdinando I e di Ferdinando II, due belve sempre sitibonde di sangue, i due più fieri nemici del popolo che governarono. Presiede forse un fato avverso al bene delle nazioni o la divinità protegge davvero i re della terra e rende i popoli dissennati? — Tristo problema che non vogliamo sciogliere, quantunque scritto dalle origini del mondo in tutte le storie. Emma Lyona e Carolina, due straniere, sempre più strette da infami tresche, vegliarono con le più minute cure, affinchè ogni suppellettile di valore sparisse dal palazzo e dai musei. Hamilton, l'ambasciatore, intelligentissimo delle arti, fornì le note dei capolavori di pittura, di scultura e delle preziose anticaglie di Pompei, le quali faceva d'uopo rubare alla nazione. Le navi inglesi si riempirono di gioielli, di tesori, di quadri, di statue e di rarissimi oggetti d'antichità, venti milioni di ducati che nuovi Vandali, con impudenza veramente regale, furavano alla meridionale Italia.

Si appresero dalla plebe questi apparecchi occulti di fuga e, tumultuando sempre, trasse al palazzo. Il codardo principe, ora fattosi mentitore, giurava sui santi e sulla Madonna che, lungi dal partire, morrebbe o vincerebbe col suo carissimo e fedelissimo popolo. Si spedirono quindi messi per le provincie per smentire la fuga del principe e accrescere l'odio ai francesi; altri agenti si sparsero fra la plebe e magnificando i mezzi di resistenza che si opponevano ai nemici, mostrando il re fermo e deciso di tornare al campo, persuasero facilmente il popolo di credere a quelle menzogne. La città chetò, doppiarono gl'impeti e cimenti della massa armata contro i francesi, quando la notte del 21 dicembre le lanciò

(1) Vincenzo Coco, Saggio storico della rivoluzione di Napoli.

(2) Daremo nelle pagine seguenti una lettera di Carolina sul disegno a cui accenniamo della distruzione delle classi colte.

della flotta britanna, armate in guerra, si accostavano al molo, e il re, la pudica consorte, i figliuoli, Emma Lyona, Acton, i più intimi e malvagi consiglieri, scesero trepidanti per la segreta scala comunicante dalla reggia colla Darsena; e quivi, Nelson stesso vegliando, s' imbarcavano sulle lancie degli inglesi, i quali celeremente vogavano verso le loro navi di alto bordo. I reali di Napoli, Emma ed Hamilton ascesero sulla capitana di Nelson, gli altri del seguito vennero dispersi sui legni minori; ma tutt' i principi e cortigiani trovandosi in salvo, deposero la maschera d' ipocrito affetto pel popolo, e sbandite le loro vilissime paure, tornarono improbi, ambiziosi, crudeli e scellerati spregiatori della stessa virtù del popolo, che per devozione al re e alla patria erasi levato a combattere i nemici. Una nave da fila e due minori della flotta napoletana, sotto gli ordini dell' ammiraglio Caracciolo dovevano accompagnare il navilio inglese in Sicilia. Caracciolo, sentendo più del re il decoro nazionale, pregò il monarca preferisse il proprio vascello alla capitana di Nelson; ma Ferdinando con iroso piglio rispondeva: — Credi tu, Caracciolo, di saperne più degl' inglesi di guerra e di navigazione? Lasciaci con Nelson, siamo più sicuri. — Il canuto marino s' inclinò, asciugò furtivamente una lagrima di sdegno che spuntò sul suo ciglio, e giurò fin d' allora di non più servire un re che oltraggiava il suo popolo.

La mattina del 22 all' alba si lesse un editto chiamato avviso, affisso ai muri della città, che diceva: passare il re nella Sicilia; lasciare vicario il capitano generale principe Francesco Pignatelli; divisare di tornar presto con potenti aiuti d' armi. Si seppero i particolari della fuga, si palesarono i bruttissimi spogli, le suggestioni inverecconde di Nelson, di Acton, di Hamilton; e insieme allo stupore cominciavano a serpeggiare sentimenti avversi alla corte anche fra i lazzari, di cui i più sensati ripetevano: — *Non c' è chiù da fidarsi a nisciuno, manco a lu re ch' è busciardo.* — Ogni legame sociale stava per infrangersi; gli odii e i sospetti dividevano i cittadini, le leggi non avevano impero; e il re con modi di fuga e di tradimento abbandonava il regno, dopo averci attirato pel suo proprio capriccio le più spaventose calamità. Convennero gli uomini per patto di sottomettersi al re? fu scelta della ragione umana? lo prescrissero i cieli? In tutte le ipotesi le più assolute, quel fuggire da fellone, senza nessun pericolo, è atto che infama i Borboni, nè la fortuna

o il tempo lo potranno mai cancellare. Ma le navi inglesi per venti contrari e burrascosi non salparono; onde il re che sperava involarsi col favor delle tenebre, fu costretto di rimanere tre giorni nel porto a mostrarsi al popolo in tutto lo splendore della sua vergogna. In quel tempo i magistrati di città, la baronia, i borghesi, i lazzari inviarono legati a sua maestà, che tornasse, promettendo sforzi estremi, ogni sacrificio di vita, di beni e certa vittoria contro il nemico per tante braccia e voleri. Rispose duramente e disse irrevocabile il suo proponimento. I ministri più dure parole vi aggiunsero. Per le quali cose, modificatosi il sentimento universale, sursero sentenze e pensieri e partiti diversi. I magistrati, per salvezza o disdegno, si ritiravano dai pubblici uffici, gli amanti di quiete si rinserravano nelle case, i novatori si alzavano a speranze; e la plebe, persuasa che non dovesse più obbedire ad alcuno, prorompeva operosa nel peggio.

Partirono infine le navi; ma i cieli le fecero segno di furiosa burrasca; e tutte travagliate e disperse, quali ripararono in Calabria, quali in Sardegna e nella Corsica; molte corsero le fortune del mare; il vascello del re che l' ammiraglio Nelson guidava, aveva spezzato un albero, frante le antenne, lacere le vele, teneva a stento il mare. La regia famiglia pareva certa di finale rovina; il più giovane dei principi, don Alberto, moriva di angoscie tra le braccia di Emma Lyona, che rappresentava le parti di affettuosa amica, mentre la regina andava esclamando alla vista del figlio esanime: — *Oh, tutti lo raggiungeremo tra poco.* — Ferdinando, inginocchiato e promettendo doni larghissimi a san Gennaro e a san Francesco, recitava preghiere ad alta voce e faceva piglio sdegnoso ad Acton e alla moglie, rimproverandogli a quel modo le opere passate di governo, cagioni di quella fuga e di quel lutto. Oh, perchè i presagi del poeta Monti (1) non si compirono? Perchè, diremo, i napoletani dovevano ancora espiare il gran fallo di essere stati affettuosi, riverenti e devoti alla più nefasta delle dinastie che governarono il mondo. Giunsero infine i reali padroni a Palermo. Rotti, sdruciti, affranti i

(1) Vedi l' inno di Monti — *Re tiranni, tremate, scendete.* — Nell' inno, il poeta spera che il mare o l' Etna ingoino Ferdinando.

navili inglesi; intieri, superbi, a gloria di Caracciolo, i vascelli napoletani. Ne fu geloso il britanno; come se Dio medesimo avesse privilegiata la superba Inghilterra di sapienza nautica inarrivabile; come se alle sue navi dovessero ubbidire docili e riverenti gli uragani e gli oceani; come se non avesse saputo mai che quando il leopardo inglese era tuttavia mezzo barbaro, il leone dell'Adria signoreggiava sul vecchio mondo, il quale essendo poco al genio della Liguria, e' si slanciava alla scoperta di un nuovo. Ne fu geloso; e più tardi contaminò di macchia indelebile la sua fama per amore e vendetta. I siciliani accolsero festosi e riverenti il re fuggitivo; e non pensavano, miseri, di accarezzare la tigre che sarebbe pasciutasi del loro sangue, e ne avrebbe lacerate a brano a brano le membra; ma pur troppo in altro tempo si avvidero quale serpe maledetta avessero accarezzata e riscaldata nella loro feracissima terra.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Un brano di storia antica — Napoli nel 1798 — L'indipendenza e la servitù straniera — Una lettera autografa di Carolina d'Austria.

Il 25 dicembre 1798, da tutte le vie della capitale si avviano frotte di minuto popolo verso la chiesa della Vergine del Carmelo, rinomata fra la plebe per reliquie miracolose, non ignorata dai dotti per le storiche memorie, serbandosi in quel tempio sotto avello marmoreo la polvere del misero Corradino, immolato da Carlo d'Angiò per comando del papa, in olocausto della tradizionale vendetta della chiesa contro l'aborrita casa di Svevia. In quel dì della natività del figliuolo di Maria, scuopresi ciascun anno, e solamente per poche ore, al rimbombo dei cannoni, un crocifisso di umana grandezza, il quale si espone alla venerazione dei fedeli accorrenti dai più lontani rioni della città, in ricordanza dei prodigi narrati dai frati Carmelitani e registrati nella antica e pia leggenda del monastero narrante, come: « Nell'assedio sostenuto da re Alfonso d'Aragona contro i francesi di Carlo VIII, una palla delle batterie nemiche *pertusava* le mura della chiesa, in diritta linea del capo del Cristo di legno che miracolosamente abbassollo ond'evitare l'urto e la *feruta* ». La palla e le impronte del suo passaggio rimasero dall'una all'altra parete in linea retta della croce e sono religiosamente indicate da iscrizioni scolpite sulla pietra che servono per ricordare ai credenti,

essere il legno divino, più divina la chiesa e perfettissimi i monaci possessori di così portentoso crocifisso, il quale una volta l'anno fa riempire di scudi la cassa del convento. Anche ricorda la pia leggenda a quanti non lo sapessero, come un feroce turco inviò smisurato cerio, il quale ne' suoi fianchi nascondeva una grossissima bomba che, scoppiando, dovea distruggere la chiesa e il crocifisso, a maggior gloria di Maometto: ma per divina intervenzione l'acceso lucignolo del cerio si *stutò* da sè nel giungere alla miccia della terribile bomba, nè per quanto facessero e provassero i sacrestani onde riaccenderlo, non poterono riuscirvi, e allora, meglio visitate le latebre della mostruosa torcia, conobbero il tradimento e cantando inni sacri sospesero alla vôlta della chiesa la bomba, il cerio e l'imagine del feroce turco, che divenne un zelante cattolico rinnegando Allah e il suo profeta bugiardo ». Due miracoli in una chiesa non bastavano alla perfezione dei frati in una città come Napoli, ove se ne operano quotidianamente anche dalle più insudiciate e mezzo consunte imagini di carta; tanto avvi in quella metropoli o particolare protezione del cielo o fervore di fantasia e robustezza di fede! Quei frati adunque perfettissimi con preghiere e novene e con traffici bene intesi dei favori del Cristo e della Vergine di monte Carmelo, sanno ottenere guarigioni di morbi, conforti di famiglie, assicurazioni di viaggi marittimi, eredità, matrimoni e perfino preservativi di peste e di tremuoti, onde le mura della chiesa veggonsi ricoperte di quadri votivi, di coscie, di braccia, d'anche, di natiche d'argento e di cera, con piaghe e senza; e di gioielli, di collane e di orecchini: doni tributati a gara dai devoti risanati e felici per le grazie ottenute. Patrona di Napoli è inoltre la Vergine di quella chiesa, protettore il Cristo; e i Borboni fecero sovente della prima una generalissima delle milizie nazionali (1), mentre i lazzari vi stanno a guardia nei tempi pericolosi e non promettono mai invano, se giurano per la croce *du Cristo delo Carmine*.

Nell'accennato giorno di Natale compivansi i sacri riti, ma la folla lungi dal disperdersi pei trivi e lunghesso il mare secondo il costume,

(1) Nel 1848, in aprile, re Ferdinando con solenne decreto dichiarò la madonna del Carmine generalissima delle guardie nazionali.

dirigevasi verso la vasta piazza del mercato dei frutti, ove Masaniello d'Amalfi chiamò il popolo a insorgere (1). Le turbe crescevano e divenivano d'ora in ora più numerose; i lazzari della *Marinella*, del *Pendino*, di *Porta Capuana*, del *Lavinajo*, riuniti agli altri di *Montecalvario*, del *Largo delle Pigne* e di *Santa Lucia* sommavano insieme a più di quaranta migliaia. Robusti, quegli uomini poverissimi, scalzi, forti di braccio, facili ad infiammarsi, sembrava che attendessero un cenno, una parola, la quale riassumesse i loro dolori e le loro speranze per irrompere. Nemici dei ricchi per istinto e miserie, trastullo dei sacerdoti per ignoranza e superstizioni, erano idonei ad ogni impresa arrischievole o fanatica. I loro visi infiammati, il gesto concitato più dell'eloquio, mostravano trattarsi gravissimi negozi in quella piazza; ed erano frammisti coi lazzari molti artieri e qualche borghese. Qua e là fra i capannelli discernevansi frati cappuccini e francescani, carissimi ai lazzari, per la vita accidiosa che comune si avevano; non mancavano i preti dal lungo cappello a canale, nè restava a desiderare domenicani e carmelitani. Tutti a gara, per ordine dei loro superiori gerarchici e per propria passione, con la parola, il consiglio o l'esempio cercavano di aggiungere fuoco a fuoco onde divampasse il fatale incendio. Distinguevasi fra i tanti chiercuti un padre Ignazio da Monte Carmelo, nerboruto e pingue frate, il quale avendo intorno a sè fitto stuolo di lazzari, così diceva con voce sonora: — Ricordatevi fratelli le parole che pronunziò partendo la nostra regina: — Il popolo solo è ancora fedele; tutti i nobili e i ricchi e i letterati del regno sono giacobini. — Ricordatevi di questa parola dell'ottima regina nostra, la quale ora, scacciata dal nostro seno per opera dei giacobini maledetti da Dio, deve rifuggire tra i siciliani sopra navi straniere, e mostrate che siete degni di questa lode. I giacobini hanno aiutato il trionfo dei francesi contro l'esercito nostro facendo causa comune cogli stranieri. Giacobini sono i generali che comandano anch'oggi. Deponeteli e sceglietevi uomini tra voi stessi, uomini che, se non istanno superbamente a cavallo, sono fedeli cristiani e onorano noi sacerdoti e san Gennaro potentissimo. Ricordatevi che Tommaso Aniello era un

(1) Nel 1647.

povero pescatore e pure in questa piazza giudicò i nemici del popolo. Armatevi quanti siete ed esterminate i giacobini che appestano la nostra città, affinchè senza timore di traditori alle spalle, possiate uscire fuori contro i regicidi. Il crocifisso del Carmine e la Vergine Santissima che testè adorammo ve li darà in mano come pecore al macello. Su, figliuoli, ai fatti. Scannate, uccidete gli empi, disertate le loro case, non vi arresti pietà pei parvoli e per le donne. Iddio vi benedice già dall'alto, se coll'opera del braccio gridate con me: *viva la santa fede, morte ai giacobini.* — E quarantamila uomini a quella scellerata e insana predica risposero come un eco terribile; e l'urlo di morte e di sterminio pronunziato da un sacerdote risuonò per la prima volta sulla piazza del mercato di Napoli, come il grido del banditore che annunziava il martirio dei primi cristiani. Con quell'urlo sulla piazza istessa fu versato il sangue dei più giusti. Pianga Napoli su tanti suoi misfatti e pianga il clero che falsando la religione del Cristo, la fece segno di aborrimento o d'indifferenza.

Spossati dal gridare, ma ebbri di furibonde passioni e di odio contro i propri concittadini, i lazzari già movevano ad opere crudeli, quando li arrestarono tre dei loro capi: Paggio, mercante di farina, Pagliuchella rivendugliolo e Michele lo Pazzo facchino, tre eroi i quali combatteranno prima lo straniero per servire la patria, poi amorosissimi della repubblica comprenderanno i doveri di cittadino e di patriotta. I tre intelligentissimi uomini che avevano favore e seguito tra la plebe, comprendendo a un tratto ove menassero le triste sentenze del monaco, impedirono, almeno per quel giorno, gli atroci fatti che stavano per compiersi e con eloquenza popolare persuasero alle moltitudini di consultare i magistrati della città e gli eletti del popolo, onde tenersi ordinati ed uniti, per opporsi con successo agli invasori stranieri. *Michele lo Pazzo*, che bello e grande era della persona, cedendo alle ispirazioni del genio, tanto dominante nelle popolari concioni, cacciandosi di capo il berretto rosso dei lazzari lo metteva in cima a un bastone e gridando: — Chi ama san Gennaro e il crocifisso miracoloso mi segua, — e s'avviava verso il palazzo di città: e per ciò che nessuno volle mostrarsi nemico del santo e della divinità seguirono tutti i suoi passi. Restò vuota la piazza e il monaco scornato, brontolando, rientrò nel chiostro per mulinarvi più

orribili profanazioni e ripetere misteriosamente nella sua cella: — Sarebbero anch' essi giacobini i capi dei lazzari? Oh, ce la vedremo al confessionale con le loro donne! — Nè fu vana minaccia questa del frate; imperocchè, mossi i sacerdoti come da magico cenno, misero in pratica l' infernale suggerimento; e dal tribunale della penitenza soffiarono alle balorde femmine gli stessi odii, le medesime scelleratezze pubblicamente bandite sulla piazza; ondechè in quella lunga serie di orrori e di delitti del periodo rivoluzionario napoletano, non un solo fu consumato senza vedersi palese od occulta la mano del frate e del sacerdote.

La lunga processione dei lazzari intanto eccitava in tutte le vie transitate timori e sospetti. Quel nuovo spettacolo di migliaia e migliaia di uomini della minuta plebe seguenti l' insegna di un berretto rosso in cima a un bastone, sembrava inizio di rivoluzione repubblicana; se non che le grida di *morte ai giacobini*, *viva la santa fede*, distruggendo quella prima impressione, appalesavano i lazzari come per lo innanzi superstiziosi e fanatici. Arrivata la folla presso la casa del comune e gridando molti: *il re è partito, chi ci difenderà, che si è fatto per combattere i francesi?* Gli eletti del popolo, che carissimi erano a quella plebe, risposero con accorte parole — veglierebbero alla salute della città, fidassero in loro e nel vice-re Pignatelli; già oratori erano stati spediti al campo francese, onde ottenere una tregua, e ove i patti sembrassero troppo duri, si chiamerebbe il popolo a difendere la patria, per vincere o morire col nome di Dio, della Madonna e di san Gennaro. — Le menti napoletane, così facili alle ire e agli sdegni, più facilmente si lasciano persuadere dalla ragione e da coloro che ad esse ispirano fiducia. Gli urli, gli schiamazzi cessarono; ai pensieri dei pubblici negozi successero i privati e quelli delle feste del Natale, richiamando ciascuno alle usanze di quei giorni e alle gioie della famiglia. L' assembramento, così minaccioso sul principio, si sciolse pacificamente e Napoli ebbe calma per qualche giorno. Così il senno del popolo avea fatto andare a vuoto i primi tentativi dei frati e degli agenti di Carolina per seminare la discordia fra' cittadini, e spingerli a trucidarsi vicendevolmente. Ma quei malvagi uomini non rinunziarono sì di leggieri ai loro disegni, avendo già per cupidigia d' oro pattuito colla regina l' esterminio della patria.

La notte del 26 dicembre in casa dei fratelli Backer, austriaci, ricchi

negozianti e devotissimi alla regina, riunironsi misteriosamente uno sciame di monaci di tutti gli ordini calzati o scalzi, eccetto gli Olivetani e gli Scolopi, gli uni e gli altri inclinatissimi alla repubblica. Coi frati intervennero molti preti e qualche curato, mentre facevano codazzo al clero secolare e regolare le più famigerate spie del governo. Una donna di alto lignaggio, con vesti abbrunate, assisa in elevato seggiolone, sembrava col suo sguardo di fuoco dominare quei malvagi. Presedeva il notturno conciliabolo il padre Ignazio, il quale aprì la seduta leggendo una lettera di Carolina che a lui porse la misteriosa dama: la lettera esprimeva questi sensi: — « Contessa di F . . . ed amica: scrivo a voi questo messaggio; valga per tutti. Il principe Pignatelli ebbe le mie segrete istruzioni e a lui obbedirete con cieca sottomissione. Egli sa che noi non ritorneremo nel regno, se prima non siano distrutti i giacobini. Sia dunque cura dei buoni servi di Dio e del trono di eccitare il furore della plebe rimasta fedele al re e alla religione. Si faccia comprendere al popolo come riesca accetto all' Onnipotente il sangue di questi nostri e suoi nemici. Si faccia intravedere eziandio al popolo l' utile di saccheggiare le case dei ricchi e d' impadronirsi delle loro spoglie. Ricordatevi che i mendichi sono sempre i più affezionati alla cattolica fede ed ai re; e noi, riedendo, desideriamo di regnare su di un popolo di mendichi, perchè docile ed ubbidiente. Agite, operate, non mancheranno pei fedeli sudditi i favori della vostra affezionatissima Carolina (1). *P. S.* I fratelli Backer hanno

(1) Questa lettera noi leggemmo e copiammo con orrore dalle Memorie manoscritte ed inedite della signora contessa F . . . di C . . . che conoscemmo in Corsica nel 1839. La signora era stata confidentissima di Carolina, *possedeva ingegno e coltura*, Napoleone I la temeva e l' aveva esiliata dal suo impero come la figlia di Necker, la celebre madama de Staël. Questa lettera svela inoltre tutto il sistema di governo dei Borboni di Napoli, ch' è quello di ammiserire il popolo, spesso intralciando l' industria, vietando le esportazioni per capriccio, per malvagi disegni, e spingendo infine i poveri a saccheggiare le case dei ricchi. Nel 1799 il saccheggio fu tremendo in tutto il regno; nel 1815 lo tentarono, ma non vi riuscirono pei supremi sforzi della guardia nazionale; nel 1821 fu vanto degli austriaci se Napoli ne fu preservata; nel 15 maggio 1848 il saccheggio fu consumato dalle truppe e dai lazzari cenciosi. In una parola: i Borboni vorrebbero regnare sugli scalzi e sui cenciosi; la prosperità e la grandezza della nazione li affligge, li muove a sdegno. Sono essi poi napoletani i nemici, i persecutori, i veri discendenti di Attila *flagello di Dio*.

disponibili duecentomila ducati (1) pei bisogni di coloro che devono servirci ». — Evviva sua maestà — gridarono concordi tutti quei perversi che i desiderati guadagni vedevano prossimi, sperando ognuno di avere la sua parte dell'oro depositato negli scrigni dei Backer. — Meno clamori, gridò padre Ignazio, e più fatti. — Ed impose silenzio. Tutti tacquero, ed egli: — Il mio progetto in occasione della festività del Natale andò fallito, per quei tre demoni di capi lazzari, e più di tutti per colpa di Michele lo Pazzo, che terremo d'occhio, essendo troppo cervellino, m'intendete? . . . — E sull'assentimento generale continuò: — Michele me la pagherà: lo scrissi sul mio libro delle partite aperte. Basta di lui . . . . Ora vi sono tre cose da fare. 1° Decidere il vicerè Pignatelli a mettere in pratica talune delle istruzioni ricevute dalla regina, che tutte tendono allo stesso scopo di eccitare le passioni della plebe contro i nobili e i ricchi. 2° Agire sull'animo dei nostri penitenti dei due sessi dal confessionale, e riscaldare la loro fantasia contro i giacobini. 3° Sedurre con l'oro i capi dei lazzari. — Niuno oppugnò le sentenze di padre Ignazio; solamente un antico spione delle prime procedure della Giunta di Stato: — Ai tre articoli, aggiunse, del nostro presidente ne unirei un quarto, cioè: spargere false ed esagerate notizie fra la plebe e diffondere calunnie che abbiano apparenze di vero su ciascuno dei funzionari pubblici e sui generali, convenendo mostrare al popolo i giacobini come empi, nemici di Dio e del re, e tutti traditori. Credetemi, i sospetti; le accuse, anche calunniose, sono mezzi i più infallibili per suscitare le ire di parte e la discordia civile. — Applaudirono tutti a quelle massime scellerate, ma pur troppo vere e fatali. Convennero di riunirsi frequentemente; indi stesero la mano verso gli aperti scrigni dei Backer, strinsero l'oro di Carolina, e ciascuno di essi, come Giuda, portò seco i suoi *trenta denari del tradimento*.

Narreremo altra congiura. I patriotti che pei nuovi ordini francesi parteggiavano, riunironsi in quella stessa notte nel convento degli Olivetani, l'ordine monastico più distinto per la chiarezza dei natali dei monaci e per le idee generose che fra essi allignavano. Un Grimaldi di famiglia

(1) Novecentomila lire

nobilissima n'era l'abate, che agli studi delle lettere accoppiava i generosi sentimenti del vero patriottismo. Un fratello dell'abate serviva nell'esercito e aveva fama di prode ufficiale e di caldissimo repubblicano. Numerosi e decisi di affrontare ogni pericolo, i più illustri napoletani convennero nelle ricche sale del chiostro di Monte Oliveto per esaminare e formare il piano della congiura. Moliterno, Roccaromana e i più influenti capi dell'esercito erano ascritti alla fazione repubblicana. Dopo le tante codarde opere del re e l'insensata fuga della corte, la rivoluzione sembrava dunque facile pel concorso dell'esercito, ove si riuscisse a disfarsi del Mack e del Pignatelli, ambo incorruttibili e devoti al Borbone. Moliterno e i militari si assunsero l'impegno d'imprigionare, o di uccidere Mack e prendere il comando delle truppe; i cittadini promisero di scannare il vicerè, proclamare la repubblica e conchiudere coi francesi una pace onorata. In quella notte il piano dei congiurati fu definito e irrevocabilmente sancito. I militari intervenuti al convegno di Monte Oliveto, tornarono al campo per mandare ad effetto il loro disegno contro il generalissimo nel 30 dicembre, mentre i cittadini avrebbero agito contro il vicerè, appena ricevuto un messaggio dal campo sulla riuscita impresa. Giurarono la morte o la libertà, e si separarono pieni di speranze e di gioia, come sogliono sempre gl'illusi cospiratori. Mack frattanto, o penetrasse per proprio accorgimento quei disegni, o fosse istrutto delle occulte trame del Molinterno, lo fece rinchiudere nella cittadella di Capua; ma i suoi compagni, seducendo i soldati, ottennero con grida e minaccia di sollevazione dal generalissimo austriaco, la libertà del principe; il quale fu però col suo reggimento allontanato dal campo; mentre in faccia al nemico, ai posti avanzati, s'inviarono i reggimenti calabresi, allora i più devoti al Borbone. Infrattanto i congiurati della città, ignari di quanto era seguito nel campo, la sera indicata attendevano armati, sotto le mura del palazzo reale, l'arrivo del messaggiero, onde compiere la data promessa di trucidare don Francesco Pignatelli. Verso le nove giungeva Gabriele Manthoné, capitano d'artiglieria, e raccontati i casi di Capua, aggiungeva di avere visto per via il duca del Gesso e il principe di Migliano, spediti dal vicerè al generale Championnet per negoziare in suo nome una tregua. Tutte queste nuove che, non solo distruggevano le speranze dei congiurati, ma affortificavano per

la tregua la parte regia e minacciavano i patriotti, suggerirono nuovi consigli e nuove determinazioni; le quali favorevoli essendo a' francesi, riuscirono di sommo danno all'indipendenza della patria e servirono indirettamente alle mene degli agenti borbonici, dividendo i cittadini fra loro e accrescendo l'odio della plebe contro i ricchi e i magnati. La tregua implorata da Championnet fu conchiusa per un periodo di due mesi, ma con patti di cedere Capua, il quarto baluardo del regno, agli invasori; i quali estendevano le linee dei loro campi tra le foci dei regi lagni e l'Ofanto, fiume che sbocca nell'Adriatico; occupavano le città di Acerra, Arpaja, Arienzo, Benevento ed Ariano e ricevevano in contanti due milioni e mezzo di ducati (1) per le spese di guerra. Funesto accordo, che lasciava Napoli senza difesa, alla balìa degli aggressori e permetteva ad essi di combattere, dopo due mesi, con maggiore successo la capitale, nutrendosi frattanto a spese del popolo napoletano. Erano forse questi accordi previsti dalle segrete istruzioni lasciate al vicerè dalla regina. Per siffatta tregua tornarono di nuovo a ribollire i malumori della plebe, che, sobillata eziandio dagli agenti segreti del patriotti e della corte, minacciava d'insorgere e mandare in iscompiglio gli ordini civili e la pubblica quiete, allorchè un nuovo avvenimento abbreviò gl'indugi e condusse alla desiderata catastrofe.

Negli ultimi giorni del dicembre e nei primi del gennaio 1799 alte colonne di denso fumo annunziavano l'incendio di centoventi barche cannoniere e bombardiere ricoverate in alcune grotte di quel lido montuoso di Posilipo; avvegnachè il conte di Thurn, tedesco ai servizi di Napoli, da sopra a fregata portoghese avesse comandato l'incendio dei vascelli di tutta la flotta napoletana ancorata nel golfo. « Splendeva il sole, dice Colletta, e il fuoco appariva ai riguardanti per colore fosco e biancastro; sì che vedevansi le fiamme come uscenti dal mare, lambire i costati delle navi e scorrere per gli alberi, le antenne, le funi catramate e le vele: disegnando in fuoco i vascelli, che poco appresso cadendo inceneriti scomparivano ». Sul far della sera Napoli non aveva più flotta: il mare inghiottì i tanti milioni consumati per crearla. Immenso popolo

(1) 10 milioni di lire.

radunata sulla riva assisteva a quel funebre e mai visto spettacolo comandato da un re nemico del paese e della propria potenza; e i cittadini, prin taciti, mesti, costernati, maledicevano in silenzio la nefanda opera, indi sciolto lo stupore, così il Colletta, l'un l'altro dimandava: — perchè quella rovina? Non potevano i marinari napoletani ed inglesi trasportare in Sicilia quei legni? Sarà dunque vero che bruceranno il porto, gli arsenali, i magazzini dell' annona pubblica? Sarà vero che la fuggitiva regina vorrà lasciare non altro al popolo che gli occhi per vedere la pubblica miseria e per piangere? — Erano questi i lamenti degli afflitti napoletani, che per la prima volta discernevano senza velo le opere inique dei loro principi che avevano adorati quai numi: i lamenti però cedettero il posto allo sdegno e al furore e pubblicamente cominciossi a imprecare e maledire lo scellerato re e la nefasta consorte. Un popolano alzando più di tutti la voce, gridò: — *abbasso il re, viva il popolo!* — Come compressa elettricità, scoppiò un clamore immenso e terribile, che ripetè le parole di *viva il* POPOLO; clamore che, dilatandosi di via in via, di piazza in piazza, trovò un eco in ogni abitante di Napoli. Successero i fatti. Frotte di popolo, facendosi arma d'ogni strumento, corsero a sfogare le loro giuste ire contro gli stemmi reali, che nel fitto della notte e al lume di torcie resinose, furono tutti abbattuti. La bianca bandiera dei gigli fu calpestata e strascinata nel fango; e sel meritava. Ad essa sostituirono l'antico vessillo della repubblica dai colori giallo, rosso e nero. Tutte le classi si confondevano, tutti i cittadini mostravansi concordi nel desiderio di cacciarsi per sempre dal collo il giogo dei Borboni; e su quel popolo sembrava che scintillassero in quella notte più fulgide le stelle del suo cielo azzurro. Sembrava che finalmente il genio della libertà tornasse a rivedere quei lidi, ove ebbero stanza il suo culto e i suoi altari per tanti secoli. E vi sarebbe rimasto per sempre, se non l'avessero insidiato e proscritto i sacerdoti della religione cattolica e gli iniqui satelliti di Carolina d'Austria.

Numerose deputazioni del popolo recaronsi dagli Eletti, i quali, commossi al pari di tutti gli altri cittadini dall' empietà degli incendi, deliberavano sull'avvenire dello Stato, proponendo: chi, si ordinasse a repubblica per ottenere facile accordo dai francesi; chi, trattare pace per denaro; chi, cercare alla Spagna nuovo re della casa dei Borboni; e chi

comporre governo aristocratico, essendo la democrazia malvagia e la monarchia di Napoli per la fuga e gli spogli decaduta (1). Le deputazioni chiesero provvedimenti per tutelare la pubblica quiete, e far succedere al governo del re, il governo del popolo. Risposero i magistrati municipali: avere già colla numerosa guardia urbana provveduto alla pace pubblica, avviserebbero sugli altri desiderii del popolo, in quanto al governo del regno. La notte così favorevole al vero progresso dell'umanità sparì, traendosi seco i buoni proponimenti e le speranze di meglio. Al seguente mattino tutto volse in peggio: il fanatismo religioso, radicato per tanti secoli fra le ignoranti e superstiziose classi del popolo minuto, riprese l'antico impero; tornavano in campo i miracoli delle imagini che piangevano, delle statue che s'inginocchiavano e pregavano e mettevano sulle labbra d'incauti, e sedotti lazzari le scellerate parole di *viva la santa fede e morte ai giacobini.* Gli occulti emissari della corte borbonica avevano trovati immensi proseliti e l'oro corruttore dei fratelli Backer; e così distruggendo ogni legame di concordia, avevano comperati gli odii e separati per sempre i figli d'una medesima terra. Dall'altro lato i patriotti, ammiratori frenetici della Francia e de' suoi ordini politici, preferivano i francesi ai propri conterranei e non sapevano accomodarsi di libertà che non venisse dalle rive della Senna. Non compresero che la rivoluzione era già iniziata dalla plebe e che sarebbe bastato accostarvisi, e mostrare coi fatti che sentivano come essa il potentissimo bisogno di scacciare gl'invasori dal regno e propugnare la causa dell'indipendenza. Ella aveva rinnegato il suo re prediletto coll'abbatterne gli stemmi e calpestata la sua bandiera; dimandava che al governo reale succedesse il popolare, ma col patto di allontanare gli stranieri dal regno, perchè empi. Ella dunque meglio dei patriotti comprendeva la rivoluzione, facendola derivare dalla virtù nazionale, mentre essi bramavano che la libertà fosse dono dello straniero, scordando le massime dei nostri grandi, cioè: — *essere inizio di servitù ogni libertà recata dallo straniero* (2). —

---

(1) Il principe di Canosa.
(2) MACHIAVELLI e GUICCIARDINI, Storie.

In questa guisa due fazioni interamente contrarie sursero nella città: la plebea potentissima pel numero, ma fanatica ed ignorante; l'altra composta dei nobili, dei dotti e dei più intelligenti borghesi, molto meno numerosa, ma ardita, temeraria, intraprendente; e la lotta fratricida di queste due fazioni, spinte, l'una dall'odio contro lo straniero, l'altra dall'amore per esso, produsse tutte quelle calamità, tutti gli orrori che abbiamo raccontato e racconteremo; non riuscì proficua che al re, il quale ricollocò il suo trono su migliaia di cadaveri e tornò a governare da barbaro un popolo di mendichi, come tanto desiderava la furia austriaca.

CAPITOLO XVI.

SOMMARIO

Movimenti popolari — Preti e repubblicani soffiano nell'incendio — Anarchia — Il vicario, fedele alle istruzioni della regina — Non vi sono più argini — I galeotti diventano cittadini liberi ed operosi nei furti e nei saccheggi — *Viva la santa fede!* — Gli eletti del popolo dimandano il supremo potere — Pignatelli avviserà.... a Palermo per dove fugge la notte a raggiungervi i suoi padroni — La plebe sceglie il principe di Moliterno come generalissimo — Le forche in permanenza — È il migliore argomento dei governi per convincere gli uomini ad obbedire — Fuga di Mack — L'esercito si scioglie — Non ci sono più difese, tranne i petti dei lazzari — I laghi e i boschi di sua maestà aperti al popolo — I lazzari cacciatori e pescatori — Dolori di Ferdinando per la nera ingratitudine de' suoi fedelissimi — Pie preghiere — Gli oratori-popolari al campo francese — Bruttissimo intrigo dei partitanti di libertà straniera — Discorso di Moliterno al Championnet — Risposta altiera — Ire di parti — I frati e i preti ne approfittano — Nuova sedizione — Il popolo depone Moliterno e nomina tre lazzari per suoi capi — Dì nefasto — Orribili tripudi — La processione — Il buon arcivescovo — Moliterno e Roccaromana col sacco dei penitenti e con accorte parole inviano il popolo a dormire, s'impadroniscono del forte Santelmo e avvisano Championnet che muova all'assalto — I lazzari combattono in campo aperto con rara andacia — Preparativi di assalto e difesa.

La sedizione della plebe cresceva; niun freno poteva su di essa; il vicario fiacco, timido e legato dalle istruzioni segrete ai pravi disegni

della regina (1); ogni ordine scomposto nella città; e ad aumentare le miserie di tutti, i preti soffiavano sulla bragia e consigliavano morti, ruine e stragi, mentre i patriotti, per salvare se stessi, non erano avari di suggerimenti, che se dovevano far crollare il governo, anche minacciavano la società. Un miracolo soltanto poteva salvare Napoli dallo estremo eccidio, ma il miracolo non l'operò Iddio, nol potevano fare gli uomini e la più ridente e popolosa città d'Italia fu manomessa e insanguinata da' suoi medesimi abitatori.

La guardia urbana venne disarmata, e delle sue armi e di quelle dei soldati del presidio s' impadronirono i lazzari. Le schiere di Naselli (2) che tornavano da Livorno, dubbiose ed incerte da prima, poscia per codardia del capo si unirono agl' insorti e insieme con essi saccheggiarono le navi, che le avevano condotte. Il picciolo rio fattosi torrente impetuoso, quelle torme chiesero al vicario i castelli della città; e il vigliacco per natura, cieco strumento di regali voleri per servilità ed avarizia, atterrito, preparato a fuggire, diede comando che al popolo della città, fedele al re, nemico ai francesi, fossero consegnati i castelli; e lo furono. Una folla di patriotti, imprigionati per sospetti, gemeva nelle prigioni, onde i compagni pensarono di liberarli in quel momento di anarchia con la mano dei lazzari. Suggerirono accortamente alle moltitudini, essere dovere e giustizia di aprire le prigioni e liberare tante vittime, tanti buoni popolani dalla tirannia del cattivo governo. Le prigioni rimasero vuote, uscirono i patriotti, ma con essi furono liberi più di seimila scellerati, avidi di sangue e di preda. In pari tempo i galeotti, aiutati dai segreti agenti della regina, ruppero le loro catene e si armarono. E allora dalla grandezza dei casi alzato l'animo dei magistrati del municipio, mandarono al vicario deputazione; l'oratore della quale, principe di Piedimonte, così parlò: — « La città vi dice per nostro mezzo, rinunziare ai poteri del vicariato, cederli ai magistrati del popolo,

(1) Si disse che la regina partendo gli avesse lasciate istruzioni segrete di sollevare il popolo, di consegnargli le armi, di produrre l'anarchia, di far incendiare Napoli, di non farvi rimanere anima vivente da *Notaro in sopra*.... — Coco, *Saggio storico*, pag. 75.

(2) Seimila soldati.

rendere il denaro dello Stato ch'è presso di voi, proscrivere, e per editto, obbedienza piena e solo alla città ». — Il vicario disse: consulterebbe. — E la notte, senza ricordarsi di essere il rappresentante del re, l'assoluto padrone del regno, obliando di essere cittadino ed uomo, fuggiva anch'esso in Sicilia e lasciava, come il suo padrone, il popolo misero nell'anarchia e la città minacciata dall'aggressione straniera e da guerra interna spietata. Lo diciamo con vergogna — i Borboni furono malvagi e perfidi, ma trovarono sempre nei napoletani, consiglieri, ministri, magistrati molto più scellerati di loro.

La plebe, intanto con quarantamila armati de' suoi, coi castelli in sue mani, spezzati i freni delle leggi e della paura, si credè invincibile e assoluta dominatrice. Chiamando traditori e giacobini i generali dell'esercito, nominò suoi condottieri i colonnelli Moliterno e Roccaromano, entrambi grandi della persona, prodi nella guerra, larghi di doni col popolo, domatori arditissimi di cavalli, e forniti d'ogni pregio ad attirarsi il favore popolare. Accettarono, per non avere colpa del rifiuto e perchè si lusingarono, con l'autorità concessa, moderare i furori della plebe e salvare dall'ultima ruina la patria. La municipalità assentì alla scelta, e tutt'i cittadini impauriti vi applaudirono. Mack, fatto segno all'ire dei soldati e della plebe, la quale aveva spediti numerosi drappelli di lazzari per finirlo, ricoverossi nel campo francese e vi fu generosamente ospitato. Scomparve così dall'esercito il comando e la disciplina; onde i soldati ferirono due generali, Parise e il duca di Salandra, uccisero molti ufficiali, disertarono dagli accampamenti e lasciarono libero il passo ai francesi; i quali, dichiarata rotta la tregua, si preparavano ad assaltare Napoli. Non v'era dunque più forza nella città, che di tumultuosa e variabile plebe, non altra autorità che in Roccaromano e Moliterno, e in essi pure pericolante.

In questi estremi pericoli, il Senato municipale, aggregando a sè molti rinomati cittadini, e consultando con Moliterno, divisero le cure dello Stato. « — Questi per editto mandò nella sua qualità di generale supremo del popolo: Preparare guerra contro i francesi e cominciarla quando necessaria; voler mantenere gli ordini interni e soprattutto la quiete pubblica; rendessero le armi ai depositi per distribuirle con maggior senno ai difensori della patria e della fede. Conchiudeva: I disobbedienti

a queste leggi, nemici e ribelli all'autorità del popolo, saranno puniti per solleciti giudizi e immediato adempimento; al quale effetto si alzeranno nelle piazze della città le forche del supplizio ». — Misera condizione degli uomini, di essere sempre minacciati di ferro o di corda, in nome dei re o in nome del popolo! Il senato per decreti provvide alla finanza, alla giustizia, a tutte le parti del governo; minacciando ai trasgressori pena lo sdegno pubblico, ratto e terribile. Per distorre intanto i popolani dalle domestiche rapine, bandì libera la pescagione e la caccia nelle acque e nei boschi regi. Migliaia a migliaia di popolani corsero allora a predare e a distruggere i pesci, i volatili e le bestie di sua maestà, che saputolo in Sicilia, accorossene tanto e giurò di vendicarsene. Insensibile alla perdita del regno, indifferente all'oltraggio degli stemmi abbattuti, diventò una furia, un demone per la violazione dei suoi boschi e dei laghi, ormai sacri e di origine divina, perchè destinati ai sollazzi della divina sua stirpe. Non chetò mai, e quando ricordavasene nella lunga sua vita esclamava: — « *E san Gennaro e san Francesco non fecero seccare la lingua a chi ordinò, e la mano a chi eseguì la strage de' miei fagiani e de' miei cervi!* — Le passioni popolari chetaronsi dunque per qualche giorno, i più arditi e turbolenti divennero cacciatori e pescatori, molte armi furono restituite agli arsenali, i galeotti, spaventati dai patiboli, si nascosero e una rassegna militare del generale in capo finì di ristabilire la quiete; imperocchè egli, ordinando quelle ciurmaglie in battaglioni e compagnie, assegnò quartieri, nominò ufficiali, dispose corpi di guardia, comandò pattuglie e usò di ogni mezzo per ridare la calma e il riposo alla travagliata sua patria. Si scelsero eziandio dal senato gli ambasciatori per andare al campo francese ed esporre a Championnet le mutate forme del reggimento e la comune utilità nel comporre pace, gloriosa e giovevole alla Francia, ma non misera e abietta pel popolo napoletano. La ragione, la giustizia, l'umanità, i propri interessi imponevano a Championnet di terminare la guerra; ma i napoletani settari, amanti di libertà straniera non di patria indipendenza, continuando ad avere segrete pratiche coi francesi e offerendo potenti aiuti nella guerra, che pei successi immancabili darebbe larga mercede di ricchezze e di onore alla repubblica, pregavano si negassero alle profferte lusinghiere di pace; ingrandivano di sè medesimi la potenza ed il numero; spregiavano

[illegible] e avvilivano; accertavano, che le provincie [illegible] a un punto, quando sentissero presa la capitale e il popolo vendicato in vera libertà. Fra quest' insani, che malamente prendevano nome di patriotti, e la minuta plebe, noi giudichiamo; questa sublime pel suo amore d' indipendenza e per l' avversione allo straniero armato; quelli biasimevoli, traviati; e crediamo doversi piuttosto preferire la tirannide nazionale a qualsiasi libertà recata dalle armi straniere: gli ordinamenti anche i più liberi dettati ad un popolo con la spada di vittoriose legioni rimangono nelle storie come pagine di vergogna, che non si cancellano mai.

Partirono i legati della città (1) pel campo francese, tra' quali era il Genosa, nato principe, aristocratico per dottrina, plebeo per genio e costumi. Moliterno guidava tutti. Accolti da Championnet con modi urbani ma freddi, nè amichevoli nè incoraggianti, cominciarono a conclamare; gli uni agli altri contraddicendo: chi pregava per la pace e chi sfidava a guerra implacabile, in nome di gente infinita, piccolo numero di francesi. E poichè venne meno la loquacità meridionale e saziati che furono di scomposte preghiere e minacce, Moliterno con discorso considerato disse così: — « Generale: dopo la fuga del re e del suo vicario, il reggimento del regno è nelle mani del senato della città; cosicchè trattando a suo nome, faremo atto legittimo e durevole. Questo (diede un foglio) racchiude i poteri dei presenti legati. Voi, generale, che debellando numeroso esercito, veniste vincitore da' campi di Fermo a queste rive dei Lagni, crederete breve lo spazio (dieci miglia) quello che vi separa dalla città; ma lo direte lunghissimo e forse interminabile, se penserete che vi stanno intorno popoli armati e feroci, che sessantamila cittadini con armi, castelli e navi, animati da zelo di religione e da passione d' indipendenza difendono città sollevata di cinquecentomila abitatori; che le genti delle provincie sono contro di voi in maggior numero e moto; che quando il vincere fosse possibile, sarebbe impossibile il mantenere; che dunque ogni cosa vi consiglia pace con noi. Noi vi offriamo il danaro pattuito nell' armistizio e quanto altro (purchè moderata la inchiesta) dimanderete; e poi vettovaglie, carri, cavalli, tutti i mezzi necessari al ritorno, e

(1) Ventiquattro popolani caldissimi.

strade sgombre di nemici. Aveste nella guerra battaglie avventurose, armi, bandiere, prigioni; espugnaste, se non con l'armi, col grido, quattro fortezze: ora vi offriamo danaro e pace da vincitore. Voi quindi fornirete tutte le parti della gloria e della fortuna. Pensate, generale, che siamo assai ed anche troppi pel vostro esercito; e che se voi, per pace concessa, vorrete non entrare in città, il mondo vi dirà magnanimo; se per popolana resistenza non entrerete, vi terrà inglorioso » (1). — Alle quali parole il generale rispose: — « Voi parlate all'esercito francese, come vincitore parlerebbe ai vinti. La tregua è rotta, perchè voi mancaste ai patti. Noi dimani procederemo contro la città ». — E ciò detto gli accomiatò.

Stavano al campo francese molte centinaia di napoletani pronti a guidare i repubblicani e a combattere per essi contro la propria patria. Dissero costoro ai legati lusinghiere parole di libertà ed avutene risposte audaci, gli uni e gli altri infiammati da sdegno di parte si minacciarono di esterminio. Le acerbe sentenze di Championnet, e le imprudenti provocazioni dei concittadini furono portate dai legati al senato, e presto passando di bocca in bocca riuscirono fatali alla quiete. I preti e i frati affiliati alle segrete combriccole dei fratelli Backer, vedendo propizio lo istante, cominciarono di nuovo a ricordare fra la plebe le parole della regina: « — Solamente il popolo esser fedele, tutt' i gentiluomini del regno giacobini »; — e sparsero quindi sospetti su Moliterno e Roccaromana, gli eletti, i nobili, i ricchi; consigliavano tumulti, spoglio di case, eccidi e si mostravano pronti a guidare in così belle imprese i campioni della fede e a benedirli in nome di Dio (2).

Ridestate così dai buoni apostoli della chiesa le sopite furie, i popolani, cedendo ai loro suggerimenti, atterrarono le forche, disconobbero la autorità di Moliterno e di Roccaromana, nominarono generali del popolo un Michele Lo Pazzo, un Poggio, ed un Pagliuchella, tre lazzari, e cominciarono in quella notte stessa i saccheggi, gli omicidii e gl'incendii,

---

(1) COLLETTA, Storia di Napoli.

(2) Le tradizioni dei Backer non sono perdute, oggi ogni reazione, ogni congiura ha per iscopo uccisioni, stragi e saccheggi. Si dirà un giorno essere questo il codice religioso dei Borboni e dei preti a loro devoti.

e maggiore gloria dei sacerdoti che avevano accesi gli sdegni. Nel campo francese preparavano intanto le loro armi fratricide i soldati italiani militanti nelle file dei repubblicani e gli sconsigliati cittadini di Napoli; e gli uni e gli altri, per antico e crudelissimo fato della nostra patria, si apprestavano ad essere complici dell'aggressione straniera contro una città innocente delle colpe del suo governo, che aveva proposto pace ed amistà ai soldati della repubblica, in niun modo provocati da essa. Orrenda notte fu quella pe' delitti di tutti e per avere iniziata la prima scena di lungo e sanguinoso dramma.

La prima luce del 19 gennaio splendeva sinistra. Schiere di lazzari armati correvano per le vie furibondi, il tamburo suonava a raccolta e il cupo rumore dei carretti delle artiglierie trascinate verso i punti minacciati dall'imminente assalto accresceva lo spavento dei pacifici cittadini. Il popolo si apparecchiava a combattere lo straniero, e in pari tempo cercava, frugava nelle case per iscoprire i giacobini, i nemici del re e del popolo, come li dicevano i preti; e gli antichi spioni aiutavano nelle ricerche e spargevano dappertutto il terrore e la costernazione. Fatta sicura la ribalderia, i sacerdoti, i frati, con ischifo e ribrezzo lo raccontiamo, rivestiti di abiti sacri, nelle piazze e nelle chiese accendevano con la parola di Dio il furore civile. La dimora dell' avvocato Fasulo, antico consigliere del reggente Medici, designata dalle spie come un nido di cospiratori, fu di un subito invasa dalle torme plebee; l'avvocato e suo fratello, fuggendo pel culmine dei tetti si misero in salvo, mentre la loro sorella, nuova Fulvia, d'una mano bruciava la lista dei congiurati, custodita gelosamente, e dell'altra innalzava un crocifisso e lo invocava in faccia ai lazzari come testimonio della sua innocenza. Ebbe salva la vita, ma la casa fu spogliata e incendiata, imperocchè rovistando per le stanze vi avessero trovato una cassa piena di coccarde dai tre colori francesi. Questa scoperta che avvalorava in certo modo le accuse del clero, crebbe le furie popolari. Si ruppero sin d'allora i legami di fedeltà, di amicizia, di famiglia; gratitudine, doveri, affezioni antiche, tutto fu calpesto ed infranto; la società si scompose; i dolci nomi di consorte, di fratello e perfino di genitore divennero per molti titoli di orrore e di obbrobriosi tradimenti. Il periodo rivoluzionario del novantanove mise a nudo le piaghe di un governo, il quale aveva fatto

del popolo napoletano una turba di schiavi ignoranti, menandolo con la paura della forca e dell'inferno, col prete e col boia. Un parrucchiere servo della nobilissima famiglia dei duchi della Torre, denunziava in mercato i padroni come giacobini non solo, ma che avessero preparato lauto pranzo per banchettare coi francesi la sera; e primo incatenava nelle proprie stanze il duca della Torre e suo fratello Clemente Filomarino, l'uno per l'ingegno poetico, l'altro per matematiche dottrine notissimi. La casa ricca di peregrini arredi è spogliata, bruciata; distrutta molta copia di libri, di stampe rare, e macchine preziose e un gabinetto di storia naturale, frutto di lunghi anni e fatiche. Le fiamme divorano l'edifizio; e intanto nella strada nuova della Marina sorge catasta di aride legna, sulla quale vengono collocati i fratelli, mentre altri manigoldi appiccano il fuoco alla pira e, spettacolo orrendo, alla vista della madre ottuagenaria, dei figli e delle spose, i Filomarino sono arsi vivi fra la gioia e i tripudi di plebe spietata e feroce!! Altre vittime caddero in quel giorno, altre agiate famiglie trovaronsi per li saccheggi misere e mendiche, prive d'ogni oggetto di prima necessità e perfino di un pane per isfamarsi. Verso l'ora tarda, Moliterno e Roccaromana ottennero facilmente dal buon cardinale arcivescovo di Napoli, estraneo affatto alle scelleratezze del clero, che uscisse in sacra processione dal duomo con le venerate reliquie del sangue di san Gennaro, sperando alcun soccorso per calmare le ire da quella fede in cui nome i lazzari combattevano ed erano così furibondi.

In sulle ore prime della notte ecco dunque suonare tutte le campane a distesa, e spalancate le porte del duomo, uscire con tutte le pompe del rito il cardinale con molto seguito di sacerdoti portando le ampolle del sangue miracoloso. Percorsero le vie più popolose della città cantando inni sacri e da luogo in luogo predicando sensi di giustizia e di mansuetudine. I lazzari, abituati a tremare innanzi a quegli oggetti del loro culto da pagani, soprappresi dall'improvvisa apparizione e mobilissimi per natura, passarono con istantanea transizione dal furore alla divozione e alla penitenza. Si umiliarono, s'inginocchiarono, percuoteronsi il petto con frenesia, si dissero indegni di perdono e non più servi di san Gennaro. Spaventevole condizione di uomini, ora feroci e spietati, ora creduli e devoti, sempre ignoranti e superstiziosi, e sempre ingannati.

Fra queste turbe mostravasi Moliterno e Roccaromana coperti di luridi sacchi di tela, i piedi scalzi, i capelli coperti di cenere, con tutti i segni della penitenza. Dimandò all'arcivescovo Moliterno il permesso di parlare al popolo, e avutolo, manifestò il giusto motivo di quel sordido vestimento, esortò le genti che andassero al riposo per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra, ultime certamente, se tutti giuravano per quelle ampolle di sterminare i francesi o morire; poi disse a voce altissima: — Io lo giuro — e migliaia di uomini ripeterono: — lo giuriamo. — Il discorso, le vesti, la cerimonia, la stanchezza, l'antico affetto ai due nobili poterono su quelle genti, che rientrando nelle proprie case resero tranquilla la città. Povero popolo! sempre balocco di furbi e di ambiziosi, sempre strumento di quanti sanno illuderlo ed ingannarlo. Molti di questo popolo dormono l'ultima notte nel seno dei loro cari su durissimo letto, tra fetide pareti, imperocchè cadranno dimani sotto le mitraglie dei francesi, per l'indipendenza della patria, e i figli più non avranno di che nutrirsi; il loro sacrificio sarà maledetto dai nobili e dai ricchi di parte francese, non verrà ricordato dai borboniani, e la storia neppure dirà dei loro nomi. Quei miseri appartenevano al popolo, erano fatti della *carne da macello e da cannone*. Eroico popolo, sempre grande nelle aspirazioni e nei sacrifici, ha fidato sulle parole di due nobili, e questi, mentre ei si riposa, consumano a suo danno e a profitto degli stranieri un nuovo tradimento. Dimani ai cannoni francesi si uniranno le artiglierie dei concittadini per esterminarlo.

Finita la commedia religiosa, Moliterno e Roccaromana, deposto il sajo dei penitenti e prese le loro armi, con presti passi e per vie solitarie e lontane si recarono sulla piazza del convento della Trinità. Quivi si riunirono i più arditi congiurati, e tutti d'accordo decisero di entrare colla frode nel castello di Sant' Elmo onde mettersi in salvo dal furore dei popolani e tenere la data promessa a Championnet, ricusante di assaltare Napoli ove la rôcca di Sant' Elmo non fosse in mano di suoi partigiani. Il tempo stringeva; e però passando dalle parole ai fatti, si divisero in parecchi drappelli e s'avviarono verso Sant' Elmo; rimarrebbero i molti in agguato nei dintorni, mentre un solo drappello tenterebbe la impresa. Comandava la fortezza Niccolò Caracciolo della congiura dei repubblicani, ma grato al popolo perchè fratello del duca di

Roccaromana, e la guardavano centotrenta lazzari dei più fidi, guidati da Luigi Brandi, ancor esso lazzaro e ferocissimo. Giunse il drappello verso l' alba dicendosi mandato dal popolo, avvegnachè tutti gli ordini, preti, frati, nobili, magistrati, combatterebbero in quel giorno contro i francesi, dai castelli, dalle mura e nel campo; ei venivano inermi perchè, certi di trovare armi nelle armerie del forte, avendo cedute le proprie a coloro del popolo che ne mancavano. Piacque il dire agli ascoltatori, e il numero piccolo e disarmato non movendo sospetto, fu la schiera accolta con suoni militari e provveduta di armi trionfalmente. Decorse alcune ore, il castellano ordinò che numerose pattuglie di lazzari uscissero a perlustrare i dintorni ed elesse a guidarle l' istesso Brandi. Uscirono. Dipoi, prescrivendo che le scolte fossero doppiate, pose a fianco di un popolano un congiurato; richiamò dalle pattuglie il solo Brandi, per conferire di materia gravissima; ed appena giunto, chiusagli dietro la porta e afferratolo, fu menato tacitamente in profondo carcere. Così orbato del capo il presidio dei lazzari, bastarono pochi arditissimi a opprimere i resti; perciocchè fatto un segno, le scolte dei congiurati impugnarono le armi sul petto alle vicine; gli altri assalirono i lazzari vaganti sicuri e inermi per lo castello. L' ardire e la sorpresa prevalsero; e in breve ora i centotrenta del popolo furono scacciati dalle porte o chiusi in carcere da soli trentuno repubblicani. Gli altri accorsero al concertato segnale, e da quel punto il castello fu conquista della parte francese senza che stilla di sangue si spargesse (1). Il generale Championnet fu avvisato dei successi, e tenendo la data parola mosse ad assaltare Napoli.

Il giorno precedente ai fatti di Sant' Elmo torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte-rotto; lo espugnarono; e procedendo valicarono il fiume Lagni, ma incontrate da schiera maggiore e battute, retrocessero. I nemici non le incalzarono, maravigliando che stuoli di popolani osassero di combatterli in campo aperto. L' oste repubblicana quel giorno stesso levò i campi e attendò più presso Napoli

(1) Questo racconto scritto nella storia del COLLETTA l' udimmo anche verbalmente da lui, che fu uno degli attori di quell' arditissima prova.

tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata del colonnello Broussier mossa da Benevento. Questa truppa, assalita nel passaggio delle *forche Caudine* sì nefaste ai Romani, sostenne aspra pugna colle popolazioni dei principati; le quali, meno esperte dei Sanniti, furono ingannate prima da uno stratagemma di guerra e poi disfatte. Perderono i francesi quattrocento soldati tra morti e feriti, ma superarono le strette che tanta vergogna costarono ai soldati di Roma. La legione Broussier unissi al corpo di esercito di Championnet che, spensieratamente avanzando, vide la divisione Duhesme assalita da una truppa di lazzari, la quale, volteggiando come dotta in guerra dietro al monte Vesuvio, aveva sorpreso il campo di Duhesme e se n' era impadronita: corsero alla riscossa i francesi; li vinsero, li fugarono ma procedettero più cauti e guardinghi, meglio apprezzando gli audacissimi nemici che dovevano combattere.

CAPITOLO XVII.

—

SOMMARIO

La battaglia — I francesi si avanzano col canto della *Marsigliese* — I napoletani gli attendono col martellare delle campane — Per tre punti muovono i repubblicani — La pugna incomincia — La porta Capuana presa e perduta all'assalto — Nuovo assalto — Incendio delle case — La notte sospende la carneficina — I congiurati si riuniscono sotto i bastioni di Santelmo — Le loro donne più ardite gli accompagnano — Il 21 gennaio — Championnet invia parole di pace ai lazzari — I messaggieri non sono ricevuti — Ricomincia la battaglia — Incendio del palazzo del marchese Solimene — I lazzari disputano palmo a palmo il terreno al fuoco ed alla mitraglia — Eroica difesa — Cannoni contro cannoni — Le coltella contro le baionette — Una schiera francese si avanza da Capodimonte — Un corpo di lazzari è vinto e tagliato a pezzi — I pochi superstiti lo ridicono ai compagni — Nuovi furori contro i giacobini — Odii tradizionali — Il 22 gennaio passa con poca guerra — Il 23 l'assalto è generale — Francesi e napoletani combattono disperatamente contro i lazzari, e questi non si arrestano — Pugna fratricida — Tradimento dei repubblicani di Napoli per far distruggere i proprî concittadini dagli stranieri — Michele Lo Pazzo dopo prodigi di valore è fatto prigioniero, e trascinato nel campo francese — Scaltrezza di Championnet — Egli è nato a Napoli — Michele e Championnet s'impalmano — Una guardia d'onore a san Gennaro — Michele fatto colonnello della repubblica francese — La guerra è finita — I nemici si abbracciano da fratelli — Feste e tripudi — Nessuno più pensa ai morti — Cinquemila i cadaveri giacciono nelle strade — Ingresso trionfale — Delirio e illusione dei partigiani francesi — Il Vesuvio festeggia la repubblica — *Il cielo e la terra applaudono alla libertà* — Il Vulcano giacobino — Un documento importante.

Spunta il mattino del 20 gennaio: il cielo è puro e limpido come nei giorni della primavera: la brezza profumata che soffia leggermente dai

lidi di Massa e di Capri sfiora le chiare acque del golfo e reca come per lo innanzi i suoi odori e le soavi armonie all' incantatrice Partenope. Un sole luminoso e splendente irradia la cima del Vesuvio, i colli di Posilipo e l'erto pendio ove ripercuote e fa lampeggiare di abbagliante luce le terse corazze, i lucidi elmi e le affilate armi dei francesi, i quali vi accampano. Una musica guerriera odesi di lontano e l'accompagna un coro di mille e mille voci: è il canto della *marsigliese* che ripetono i soldati della repubblica, è l'inno dei trionfi dei guerrieri di Arcole e di Castiglione che ora sembra l'inno di morte della straziata Napoli. La città non ha cinta di muri, non ha porte chiuse, ma la difendevano popolo immenso, anguste vie, case l'une all'altra addossate, fanatismo di fede, odio implacato ai francesi. Ventiduemila sono gli aggressori di una città di cinquecentomila abitanti!! Il generale Championnet ha spartito il suo esercito in quattro corpi. Dufresse comanda il primo e occupa Capodimonte senza contrasto, ove per segnali di guerra corrisponde coi napoletani di Santelmo; Duhesme col secondo corpo muove verso porta Capuana; era duce del terzo il generale Kellermann e accennava al bastione del Carmine; il quarto ubbidiva a Broussier e stava in riserva tra Foria e porta Capuana. Il duce supremo vegliava sull' insieme dei movimenti.

I repubblicani andavano all' assalto col suono dei bellici strumenti, colle rimembranze delle passate vittorie e quasi sicuri del nuovo trionfo. I napoletani si schieravano al martellare delle campane fra le monotone litanie dei preti e senza ordine militare, inesperti nelle armi e nella guerra, non guidati da accorti e sapienti capitani. Sapevano di correre a certa morte e vi correvano intrepidi e per tre giorni continui disputarono la palma della vittoria al primo esercito del mondo; e l'avrebbero vinto se i propri concittadini, aiutando lo straniero, non li avessero percossi alle spalle. Eppure il nome dei miseri napoletani è schernito nei fasti militari, imperocchè l' ingiusta Europa giudicò un popolo dai falli del governo e lo confuse coi codardi suoi principi.

Cominciava la pugna: Duhesme avanzò più degli altri e il suo antiguardo, guidato dal generale Mounier, varcata la porta Capuana e già presi alcuni cannoni, schierava la sua legione sulla piazza, dell' istesso nome, e spingeva innanzi drappelli di cacciatori che marciavano fra la

grida di *viva la repubblica*, allorchè a un tratto dalle case e dai tetti e in giro in giro partivano a migliaia i colpi d'archibugio e i francesi n'erano uccisi o feriti. Cade moribondo il generale Mounier, cadono i più arditi, non si vede nemico e i colpi più di prima spesseggiano e nulla puote arte o valore; sì che i francesi abbandonano scompigliati l'infausto luogo, si traggono indietro, lasciando la piazza seminata di morti e di mal vivi. I lazzari riprendono i loro cannoni, tornano alle antiche posizioni e attendono con più fermezza il nemico. Nè l'attesero invano. Il generale Kellermann dal suo lato, superate le guardie del ponte della Maddalena, pose il campo sulla diritta sponda del Sebeto e sostò. Il generale Dufresse, per operare una diversione delle forze nemiche, incominciò a trarre co' suoi cannoni contro la città dalle alture di Capodimonte. Duhesme frattanto, riordinate le sue truppe e volendo lavare l'onta patita, tornava con maggiori forze all'assalto della porta Capuana, e superatala come prima e preso i cannoni, lentamente ora procedeva verso la piazza, incendiando dappertutto gli edifizi che la circondavano. Era già notte; le fiamme, la vastità della piazza, le cariche di cavalleria e l'infausta luce degli incendi spaventarono i lazzari che andarono a ripararsi nelle anguste vie adiacenti ove alzarono barriere e si prepararono a più gagliarda difesa. Intanto le tenebre sempre più crescendo, cessò la battaglia su tutti i punti ed ebbe fine la prima giornata dell'oppugnazione francese.

All'alba del 21 i partigiani dei francesi correvano alla spicciolata verso Santelmo ove erasi formato un campo tutelato dai cannoni della fortezza. In quel giorno una mano di ardite dame, sorelle o spose dei settari, condotte da Eleonora Fonseca, riparavano nel castello, e coi discorsi e l'esempio ispiravano gli uomini a ben fare, ma per le libertà straniere non per l'indipendenza della patria. Il generale Championnet, addolorato delle morti nel proprio esercito e del guasto di nobile città, e forse anche disperando del trionfo, pensò di assoggettare Napoli per sole minaccie, cosicchè ordinando in guerra sui colli le schiere e le artiglierie, esortava per lettere benigne alla resa (1); ma l'araldo, impedito

(1) Ecco il proclama che con le lettere aveva inviato Championnet. — « Il vostro tiranno, napolitani, ha da sè stesso abdicato il trono, provocando la nazione francese,

nel cammino dai posti avanzati dei lazzari, e offeso da essi, tornò fuggendo. Altro messo, più avventuroso e travestito, penetrò nel centro della città, ma non trovando autorità veruna per mostrare i suoi dispacci, imperocchè tutti a vicenda comandassero ed ubbidissero, venuto al campo, riferì le cose vedute ed intese. Ricominciò dunque la pugna. Il generale Duhesme, manovrando da piazza Capuana per la larghissima strada di San Giovanni a Carbonara, sboccò per le vie di Ponte nuovo e dei fossi di porta Nolana nell'altra di Foria, ove impadronitosi di alcune vecchie torri e di una parte degli antichi spalti della città, vi si trincerò, facendo avanzare nel tempo istesso una mano di cavalli e di fanti leggieri verso la porta di San Gennaro (1) e il Largo delle Pigne; e comecchè i lazzari postati in gran numero nel palazzo del marchese Solimene a San Carlo all'Arena tempestavano di colpi le sue truppe, vi fece mettere il fuoco. Le fiamme crepitarono da ogni parte e i prodi difensori che vi erano postati disputarono palmo a palmo il terreno al fuoco e ai nemici: *gli scalzi e cenciosi napoletani*, sono le parole di Championnet, *pugnarono in quel giorno come i giganti fulminati da ogni parte.* Cadevano quei prodi, e nuovi compagni correvano a prendere il loro posto;

---

della quale sperimentato avea la clemenza. Voi non avete più re; rientrate ne' vostri diritti già da tanto tempo usurpati. *Avrete un governo libero e repubblicano, fondato sui principii dell'eguaglianza:* gli impieghi non saranno più il patrimonio esclusivo dei nobili e dei ricchi, ma la ricompensa de' talenti e delle virtù. Ricevete i francesi come amici e liberatori e respingete le istigazioni perfide di coloro che vorrebbero eccitare in voi la diffidenza e il timore. Le vostre proprietà, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtà francese. *Oramai un santo entusiasmo si è manifestato in tutti i luoghi per dove siamo trascorsi, la coccarda tricolore è stata innalzata, gli alberi della libertà sono stati piantati, le municipalità e le guardie civiche organizzate.* I satelliti della tirannia fuggono dinanzi a noi, come la polvere spinta dai venti, e i patriotti proscritti da longo tempo si radunano intorno alle nostre bandiere repubblicane. Dichiaratevi senza timore, organizzate legioni, create municipalità, che sono le prime magistrature popolari; abbiate guardie nazionali, alzatevi per mantenere i vostri diritti; *i destini dell'Italia debbono adempirsi, e voi ancora siete chiamati a godere i benefizi del governo repubblicano.* CHAMPIONNET. — Championnet vaticinava, e in effetto dopo sessant'anni di lotte e di ogni strazio sofferto, i destini d'Italia sono in gran parte compiuti.

(1) La porta di San Gennaro offriva allora un passaggio angustissimo per isboccare nella gran piazza delle Pigne: oggi lo sbocco è spazioso quanto la via larghissima di Foria.

molti per la prima volta prendevano un moschetto o si accostavano ad un cannone e tutti mostravansi come vecchi soldati per la giustezza dei tiri delle artiglierie e per la precisione del maneggio del fucile. Si combatteva ostinatamente su una parte degli spalti di San Carlo all' Arena occupata dai lazzari, a porta San Gennaro e allo sbocco della strada dei Vergini e della piazza delle Pigne. La strenua resistenza essendo pari all'assalto, i francesi, affaticati e scemati di numero, pei morti e per li feriti contro un nemico che sempre più rafforzavasi, suonarono a raccolta e tornarono alle loro posizioni degli spalti, limitandosi pel resto del giorno a scambiare qualche colpo di cannone e a leggiere scaramuccie di avamposti. Se non che il generale Dufresse, fatto segnale ai settari del campo di Santelmo, spedì da Capodimonte una schiera per mettersi in comunicazione col forte. Fra i due punti accampava un corpo di lazzari, il quale vegliava per impedire la desiderata comunicazione dei nemici. Ad un tratto e' si videro assaliti dai francesi e dai loro concittadini; combatterono con ostinazione; ma, vinti dal duplice assalto, caddero in gran numero, mentre i superstiti ricoverando nella città ripetevano ai compagni quasi colle lagrime: *fummo assassinati dai nostri concittadini che combattono per gli stranieri; pur troppo è vero il loro tradimento.* E i furori di parte che scoppiavano più potenti a queste parole rendevano ferocissimi i lazzari, i quali più tardi, ricordando quel brutto eccidio e la fraterna pugna, applaudirono ai supplizi dei propri conterranei. Furono questi i fatti di guerra della seconda giornata.

Il dì ventidue passò con poca guerra; ma la notte del ventidue al ventitre il generale supremo dei repubblicani dispose gli ultimi assalti, avvisò i capi delle colonne e i partigiani di Santelmo; ordinò le mosse e le azioni, prescrisse severa disciplina ai soldati dopo la sperata vittoria; provvide alla ritirata e alla sicurezza dell'esercito, in caso di disfatta e terminò il suo ordine del giorno con queste parole: « Alla prima luce del giorno muoveremo per vincere o perire ». — E mossero. Il generale Rusca assaltava il bastione del Carmine, Kellermann dirigeva le sue colonne verso il Castello nuovo, Dufresse scendeva da Santelmo insieme agli ausiliari napoletani ordinato a guerra e Championnet, conducendo alla pugna le divisioni Duhesme e Broussier, attaccava le maggiori torme dei lazzari, che trincerati a porta san Gennaro, ai Vergini

sulla piazza delle Pigne ubbidivano all' eroico Michele lo Pazzo (1), sagace capitano e al tempo istesso prode soldato. Al generale assalto i lazzari per le strade combattevano disperatamente, opponendo ai cannoni i cannoni, agli schioppi gli archibugi e alle baionette le coltella. Duemila cadaveri di loro e mille di francesi erano caduti nella feroce mischia, nè la vittoria sorrideva ad alcuna delle due parti; anzi il primo ardore dei repubblicani cominciava a rallentarsi e molti di essi già trepidavano pel gran numero dei nemici e per lo strenuo loro combattere (2), quando i settari, visto l' estremo pericolo di una ritirata, si decisero ad agire disperatamente. Parecchi travestiti da lazzari, mescolandosi con quei generosi, gli uni infamemente uccisero coi pugnali gli artiglieri sui cannoni e diedero agio ai francesi d' impadronirsene, mentre altri coi consigli di false mosse, menavano la tradita plebe al macello. In pari tempo al largo delle Pigne gli studenti di medicina dall' alto dell' ospedale degli incurabili e i frati della Pace dal loro convento verso la Vicaria assalirono con una fitta grandine di palle ai fianchi e a tergo le schiere dei popolani. In quel momento di scompiglio cinque settari si spinsero addosso a Michele lo Pazzo, l' eroe della giornata della piazza delle Pigne, lo trassero prigioniero tra le file francesi e lo presentarono a Championnet; il quale afferrando di subito l' utile di quell' ardito e felice colpo di mano, fece innalzare bandiera bianca, e i francesi per disciplina, gli altri per lo stupore cessando dall' offendersi, il duce supremo fece segno

---

(1) Questo popolano indicato dagli storici per *il Pazzo*, ci fece credere che così lo designassero per insanie, anzi Colletta asserisce che l' epiteto derivasse da' suoi costumi non buoni. Coco scrive *lo Pazzo*: non sarebbe questo il suo casato? Se fosse stato un principe, gli storici avrebbero indagata la sua divina genealogia: era plebeo, non se ne curarono. Lontani dalla patria, non potemmo compiere per le precedenti edizioni più utili ricerche su quest' uomo eroico; ora affermiamo esser veramente *lo Pazzo* il soprannome popolare del suo casato che propriamente chiamavasi MARINO Egli era nato nel 6 giugno 1770, da onesti e non poveri popolani che abitavano nella via della Marinella, e fu battezzato nella parrocchia del Carmine. Michele *lo Pazzo* fu per indole, valore ed intelligenza il vero tipo della nobile natura italiana... Anche il *Pagliuchella* così chiamavasi per soprannome popolare, essendo il suo vero cognome AVELLA. — Dobbiamo alla gentilezza del signor generale Mariano D'Ayala queste notizie storiche sui due popolani sopraccennati.

(2) Vedi *Memoires pour servir à l'histoire de la revolution de Naples, en 1799*, pag. 60. Eccone le parole: — *Les Français découragés par le grand nombre et la resistance des ennemis* REFUSAIENT DE MARCHER EN AVANT.

a' più vicini plebei di accostarsi ad essi, e così disse a Michele nell'idioma italiano che speditamente parlava: — « Onore al bravo popolo di Napoli. Onore ai valorosi lazzari. Lodato sia san Gennaro, che li renderà amici del popolo francese. Voi, o amici miei, lottate come giganti da quattro giorni, contro un esercito invincibile finora, ma è follia continuar la battaglia. Guardate i castelli; su i loro merli aventola la bandiera della nostra repubblica; ad una mia parola Napoli in poche ore è un mucchio di ceneri. Ma senza questo la vostra lotta è disonesta. Noi non vogliamo guerra con voi, ma col vostro tiranno, che attaccò noi e precipitò voi nell'abisso. Combattete per un codardo principe che vi rubò i tesori e abbandonò il fedele suo popolo. Voi foste venduti, non a noi ma agl'inglesi da quel traditore di Acton, ch'è fuggito vilmente come il re ».

— Muoia Acton, abbasso gl'inglesi — gridarono alcuni repubblicani travestiti; e il mobile popolo ripetè il grido. — « Acton persuase il re a fuggire, egli ed Emma Lyona, il cui drudo Nelson ha abbruciato la vostra flotta dinanzi ai vostri occhi, la flotta costrutta col denaro de' vostri sudori, perchè gl'inglesi non soffrono navi di nessun popolo su' mari che Dio creò per tutti gli uomini ». — Morte a Nelson e alla druda, — gridò la moltitudine sempre più inferocita contro i Borboni. — « Chi ha sempre procacciato a noi la mala ventura, bravo popolo di Napoli? e dico noi, perchè io ebbi la fortuna di nascere nella vostra città ». — Un prete di parte repubblicana, il parroco di Sant'Anna di Palazzo, ricovrato nel campo francese, si fece avanti e interruppe il generale esclamando: — Giuro per la santa madonna, che il nome di Giovanni Championnet trovasi scritto nel registro dei battezzati della mia parrocchia. — Evviva Championnet, il napoletano, — gridarono i lazzari; e il generale continuò: — « Io dico: Chi ci ha sempre procacciato guai? i tedeschi e gl'inglesi. Ebbene, Carolina è austriaca e il suo drudo Acton è inglese ». — Mille grida di maledizione ad Acton e alla regina interruppero l'oratore. Gli sdegni antichi rinascevano e le oscene istorie, i turpi amori della regina si riaffacciavano alla mente dei plebei di tutti i traditi ed abbandonati. — « I francesi sono vostri amici, essi vi arrecano tranquillità e pace; essi vi arrecano libertà e benessere, un migliore governo e la uguaglianza davanti la legge. Da ora innanzi non vi ha più divario dal lazzaro al principe; voi tutti siete fratelli, come tutti i francesi sono

fratelli. — Soldati! esclamò volgendosi alle sue truppe, volete voi essere gli amici e i fratelli del bravo popolo di Napoli »? — Viva la libertà, vivano i napoletani! — fu il forte e lieto grido di risposta, che uscì dalle file dei soldati.

— Un'altra dimanda, generale, disse Michele, e saremo amici. Come tratterete la nostra religione e san Gennaro? La nostra santa fede e il nostro protettore saranno rispettati? — Sì, lo saranno. La vostra religione è puranche la nostra. — Michele col suo genio vasto e perspicace comprese perchè i preti avevano sparse ad arte tante menzogne sull'empietà e ferocia dei francesi. Intravvide l'êra della libertà, il franco e leale popolano porse la destra al generale e s'impalmarono fra le grida di viva i napoletani, viva i francesi, uscite ad un tratto dalle opposte schiere. Michele, chetate le voci e volendo con una pubblica dimostrazione cancellare dall'animo de' suoi concittadini ogni sospetto di offesa alla religione per parte dei repubblicani, guardando fissamente Championnet soggiunse: — Generale, mandate una guardia d'onore a san Gennaro (1)? — All'istante sarà fatto, — replicò il francese, che capì ancor egli di quanta utilità fosse la proposta di Michele. E mormorate alcune parole a un aiutante di campo, si videro subito uscire dalle file dell'esercito due compagnie di granatieri per la maggior parte italiani. Michele prese una bandiera bianca, il parroco di Sant'Anna innalzò un crocifisso ed amendue

(1) Il generale Championnet, comprendendo quale e quanta parte avesse il clero nell'insorrezione, scrisse la seguente lettera al Cardinale:

« Eminenza:

» Io ho sospeso pel momento il furore militare, e la vendetta delli torti ricevuti; profitterò di questo momento per fare aprire tutte le chiese, e far esporre il SS., e far predicare la tranquillità, la pace, il buon ordine, e l'obbedienza alle leggi. Tirerò un velo sul passato, e m'impegno a far rispettare la religione, le persone, e le proprietà: Voi assicurate il popolo, che arresterò il saccheggio; e la tranquillità e la pace regnerà in questa tradita e delusa città. Se un colpo di fucile partirà da una finestra farò subito bruciare la casa da cui è partito, e fucilare gli abitanti, che contiene; seguite dunque i doveri del vostro ministero, e spero che il vostro zelo sarà utile al pubblico bene. — *P. S. Farò mettere una guardia d'onore a san Gennaro.* — Napoli 4 piovoso dell'anno settimo, 23 gennaro 1799. — CHAMPIONNET ».

Questa lettera dimostra la sagacia, e l'energia del generale francese: due qualità che non hanno avute oggi (1861) i nostri governanti contro le stesse mene, i medesimi intrighi di un clero perverso e nemico dell'Italia.

ponendosi alla testa dei granatieri si avviarono verso il duomo per onorare la religione ed il protettore di Napoli. — Michele — gridò il generale — la repubblica francese onora i prodi di ogni paese. Voi siete da oggi cittadino della repubblica, colonnello de' suoi eserciti e mio aiutante. — A queste prove di onore verso la religione e verso il loro capo, i lazzari non istettero più fermi e si precipitarono ad abbracciare i francesi, si scomposero gli ordini militari, si confusero in un solo i due opposti campi fra le grida di gioia e di libertà e al suono delle bande militari, che ripetevano le forti e maschie armonie del canto dei primi volontari — *La république en chantant, Nous ouvre la barrière* — (1). Il distaccamento dei granatieri percorreva frattanto le vie più popolose della città, preceduto da stuolo di lazzari che urlavano a piena gola: *Viva i francesi;* e i soldati rispondevano alla loro volta: *Rispetto a san Gennaro.* Non mai la fama fu più rapida: da un punto all'altro della vasta città si narravano quei fatti, si ripetevano quelle voci di concordia; caddero le armi di mano al popolo, furibondo o mansueto per rei o buoni suggerimenti, facile alla libertà ed al servaggio, proclive meno al moto che alla pazienza; materia convenevole al dispotismo per lunga e superstiziosa ignoranza.

Cessato il rumore di guerra, riaperti ed addobbati i terrazzi, uscite dai nascondigli le genti appaurite, Championnet festeggiato ed applaudito fece magnifico ingresso, pubblicando a stampa un editto in questi sensi: — Napoletani! Siete liberi. Se voi saprete godere del dono di libertà, la repubblica francese avrà nella vostra felicità largo premio delle sue fatiche, delle morti e della guerra. Quando ancora fra voi alcuno amasse il cessato governo, sgomberi di sè questa libera terra, fugga da noi cittadini, vada schiavo tra schiavi. L'esercito francese prende nome di

(1) Era questa la canzone che si alternava con la *marsigliese.* Chiamavasi — Il canto della partenza — (*Chant du départ*). Era più energica ma non così armonica. Il ritornello diceva:

> Sachons vaincre, sachons mourir,
> Un français doit vivre pour elle (la repubblica),
> Pour elle un français doit mourir.

esercito napoletano ad impegno e giuramento solenne di mantenere le vostre ragioni e trattare le armi per voi, ogni volta giovi alla vostra libertà. Noi francesi rispetteremo il culto pubblico e i sacri diritti della proprietà e delle persone. I vostri magistrati per paterne amministrazioni provvedano alla quiete e alla felicità dei cittadini, svaniscano gli spaventi dell'ignoranza, calmino il furore del fanatismo, sieno solleciti a pro nostro quanto lo è stata contro di noi la perfidia del governo ». — Durò la gioia: prese stanza il generale francese nella reggia di Borbone dichiarandola proprietà nazionale. La sera le luminarie rischiararono come a giorno la città e splendevano sui tripudi dei viventi e sui numerosi cadaveri dei caduti (tremila napoletani e duemila francesi) che giacevano sul suolo; e senza curarsi che avessero vissuto, niuno volgeva un pensiero di compianto alla loro memoria. Il passato era sparito sotto i gaudi del presente e i sogni dell'avvenire. I francesi ammiravano il cielo, il golfo, il tiepido aere del gennaio, e maravigliando, paradiso d'Italia chiamavano Napoli. I loro partigiani, che tanto avevano sofferto e operato per essi, sino ad imbrandire armi fratricide e ad infamarsi coi tradimenti che gli aiutarono a vincere la plebe, questi fanatici di libertà straniera, credevansi al colmo delle loro illusioni. E siccome da molti anni il monte del Vesuvio non gettava nè fuoco, nè fumo, e in quella sera del 23 gennaio 1799 alzò fiamma placida e lucentissima come di festa, quei repubblicani di Napoli lo mostrarono ai lazzari esclamando: — *Il cielo e la terra applaudono alla nostra libertà, alla repubblica.* E i lazzari rispondevano ingenuamente. — *Pure u Vesuvio è fatto giacobino. Viva a reprubbica!!* — Un giusto orgoglio italiano ci fece ricercare il documento originale emanato dal generale Championnet sulla memorabile lotta sostenuta dal popolo napoletano contro i francesi: lo rintracciammo e lo trascriviamo testualmente in francese a ricordo di gloria patria. — « Au quartier général de Naples, le 5 pluviôse an VII (24 janvier 1799) Championnet, général en chef, au Directoire exécutif.

« *Citoyens directeurs,*

» Je vous annonce que l'armée française occupe Naples et tous ses forts. Trois jours de combats consécutifs ont suffi à peine pour soumettre

l'immense population de cette ville, soutenue par les débris de l'armée royale qui s'y étaient jetés. Le délire et le fanatisme avaient armé soixante mille hommes. Le même nombre était sur mes flancs, sur mes derrières; mais les français avaient à venger tant d'outrages, que la valeur a suppléé au nombre.

» Vous connaissez les conditions de l'armistice que j'avais conclu; vous en avez senti les avantages; le résultat est celui que je vous avais offert. En sauvant l'armée française j'ai détruit celle des napolitains. Le général Mack s'est retiré en Allemagne. Le roi a fui en Sicile; les patriotes ont le dessus; la révolution est faite; un monarque de moins, une république de plus: voilà l'histoire des affaires.

» Je réunissais l'armée devant Capoue, tandis que le général Rey continuait à diriger les colonnes mobiles pour désarmer les environs de Sezza (Sessa), les bords du Garigliano et rétablir le communications qui ne commencent à être un peu moins incertaines que depuis trois jours seulement.

» L'armée vivait sur la foi des traités; les rapports journaliers m'apprenaient que la tête du général Mack était mise à prix; qu'une grande fermentation régnait dans Naples. En effet, le général Mack est obligé de se réfugier parmi les français. Les lazzaroni désarment une partie de l'armée royale, s'emparent des canons, des pièces d'artillerie, et menacent de nous attaquer. Les soldats désarmés arrivent en foule; on les reçoit, on les enrôle. L'effet suit de près la menace des lazzaruoi; ils attaquent les avant postes de Ponte-Rotto; ils sont repoussés. Je ne demandais que ce coup d'éclat. D'ailleurs aucune des conditions imposées par le traité n'était remplie. J'étais donc dégagé du fantôme d'armistice que j'avais conclu.

» L'armée, toute faible qu'elle était, se trouvait réunie. La division du général Rey manquait seulement au cadre de mes forces; mais il fallait voler au secours des patriotes de Naples; le mouvement s'exécuta.

» La première division commandée, pendant l'absence du général Lemoine, par le général Dufresse, fit prisonniers à Aversa trois cents cavaliers; un colonel s'empara d'un équipage de pont, de cent cinquante caissons et de quinze pièces de canons. La deuxième division, commandée par le général Duhesme, prend position après avoir battu, en diverses rencontres, des masses des paysans et brûlé un village.

« Le chef de brigade Broussier qui se retirait de Benevento et faisait l'arrière garde de la division du général Duhesme, avec la 17e de ligne et le 7e regiment de chasseurs à cheval, est enveloppé par six mille paysans. Il se fait jour. Broussier cherche une position avantageuse; il feint de fuir; dresse une embuscade, y attire l'ennemi, le charge et lui tue huit cents hommes, en blesse mille. Ce combat s'est donné près des Fourches Caudines.

» J'ordonne le lendemain, aux deux division de marcher en avant et de resserrer la place de Naples, de couronner toutes les hauteurs et de culbuter tout ce qui se présenterait. Je l'avoue, je ne m'attendais à aucune résistance. Cependant la fusillade s'engage avec la première division; l'ennemi est repoussé, il perd des canons; tandis que cette action se passe sous Capo di Chino, la 42e de ligne marchait pour s'emparer de la belle position de Capo-di-Monte; la position est emportée à la fin du jour.

» Le général Duhesme trouvait plus d'obstacles sur la gauche; il marchait pour resserrer la ville; il est attaqué sur trois colonnes; mais la 27e légère, les grenadiers de la 73e et un bataillon de la 64e de ligne repoussent, culbutent les lazzaroni et le troupes de ligne qui sont mêlées parmi eux. Cette action est très vive. Le général Monnier donne l'exemple de l'audace; il tombe blessé. Le commandant Ordonneau aide de camp du général Duhesme, est mis hors de combat par un coup de mitraille. La blessure du général Monnier est jugée dangereuse. Ce malheur ajoute aux regrets de l'armée, qui perdrait un de ses meilleurs généraux. Le général Broussier, l'adjutant général Thiébault poursuivent les brigands; ils les jettent dans la ville; on ramène vingt pièces de canons; le feu est mis aux maisons, les rues sont jonchées de cadavres; la nuit met fin a ce combat et le général Duhesme replie ses troupes. La situation de Naples devenait affreuse pour ses habitants. Je crus devoir les faire sommer de se rendre, de déposer les armes. Les lazzaroni reçurent le parlementaire à coups de fusil; cet excès de délire m'affligea. L'armée passa la nuit en position sur les hauteurs de Naples.

» L'insolence des assiégés m'avait aigri; les braves que l'armée avait perdus, les assassinats particls que la lâcheté commettait tous les jours

justifieraient le besoin de la vengeance. Je donne l'ordre de l'attaque pour le lendemain. Les colonnes marcheront armées de torches incendiaires; elles n'avanceront que de ruines en ruines; elles fusilleront tout ce qui portera les armes.

» Sur ces entrefaites, j'apprends que les patriotes napolitains sont dignes d'être les amis des français. Ils se sont emparés du fort Saint-Elme. Le brave Moliterno y commande. Je profite de la nuit pour y jeter deux bataillons; ils y sont reçus au cri de *vive la république!* Le canon du fort Saint-Elme tonne. Ce signal est convenu. L'armée s'élance, elle attaque avec fureur; elle est reçue de même. Jamais combat ne fut plus opiniâtre: jamais tableau ne fut plus affreux. Les lazzaroni, ces hommes étonnants, ces régiments étrangers et napolitains échappés des débris de l'armée qui avait fui devant nous, sont des héros renfermés dans Naples. On se bat dans toutes les rues; le terrain se dispute pied à pied; les lazzaroni sont commandés par des chefs intrépides. Le fort Saint-Elme les foudroie; la terrible baïonnette les enfonce; ils se replient en ordre, reviennent à la charge, s'avancent avec audace, gagnent souvent du terrain. Cependant la moitié de la ville est conquise à la fin du jour.

» Je vous prie d'adresser une lettre de félicitation aux braves Pignatelli, originaires de Naples, chauds patriotes d'un courage à toute épreuve. L'un d'eux, chef de légion, s'est emparé de Castel Nuovo; son frère, chef d'escadron, chargeant à la tête de quelques chasseurs, a pris quatre pièces de canon.

» J'espérais que l'exemple terrible de la vengeance forcerait les lazzaroni à demander quartier. Loin de là; ils escarmouchent toute la nuit, multiplient les attaques et attendent avec courage la marche des colonnes françaises. J'ordonne donc une troisième attaque; l'enlèvement du Fort Neuf, celui del Carmine et l'incendie du quartier des lazzaroni (Basso Porto). Le combat recommence avec fureur, les français sont vainqueurs sur tous les points; le Château Neuf est emporté; il ne reste plus que celui del Carmine. La ville est menacée d'un sac général. Enfin j'offre encor des paroles de paix. J'intéresse les patriotes échappés au malheur: je persuade les prêtres, le peuple les écoute; un de leur chefs est gagné. L'espérance renaît; le citoyen paisible se montre; le

calme se rétablit, et ce même peuple qui se battait en désespéré pour la cause d'un roi perfide, revenu de son délire, bénit les français, fait rétentir l'air de *vive la république!* Les hommes de la guerre ne sont plus que sur les décombres qui nous environnent. Le pavillon tricolore flotte sur touts les forts; il reçoivent garnison française; l'armée prend position: je la proclame *armée de Naples*. C'est une récompense qui doit immortaliser sa gloire.

» L'histoire fidèle dira un jour que cette armée, attaquée à l'improviste, manquant de tout, ne recevant aucun renfort, abandonnée à sa seule énergie, a envahi le royaume de Naples, battu et détruit une armée de quatre vingt mille napolitains parfaitement organisés; que cette armée a combattu la masse énorme d'une population effrenée, mille fois plus dangereuse que des troupes réglées; a pris trois cent pièces de canon, tout le parc de l'ennemi, et qu'enfin, après un combat aussi sanglant qu'étrange, elle a soumis un peuple dechainé contre elle, et lui a fait don de la liberté » (1).

---

(1) Questo rapporto esiste originalmente a Parigi negli archivi del ministero della guerra.

CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO

Stato dell' Italia all' epoca della repubblica Partenopea — Inizio di risorgimento italiano — Trattato di Campoformio — Napoleone I, spoglia e tradisce Venezia — Le lettere scellerate — La risposta libera di un veronese — Le nuove istituzioni delle repubbliche italiane — Lo spirito militare risorge in Italia e vi risveglia l' idea dell' indipendenza. — Inaugurazione della repubblica Partenopea — Festa militare e festa politica — Odio ai re — Frenesie dell' esercito francese e del popolo napoletano — San Lorenzo, l' antico edifizio dei parlamenti nazionali — Il governo provvisorio — Arringa di Championnet — Risposta di Carlo Laubert patriotta napoletano — Discorso di Mario Pagano — Gioia e tripudi — La libertà repubblicana quali ostacoli dovesse superare in Napoli e come prender radice — Quadro storico-politico del regno di Napoli — Servilità e imitazione verso gli ordini della Francia — Michele *lo Pazzo* divenuto in tre giorni sincero repubblicano — In qual modo fa intendere a un lazzaro suo compagno l' uguaglianza — Il genio del popolo napoletano — Una prova — Il miracolo di san Gennaro — Championnet lo impone — Mezzo infallibile per rendersi benevoli i sacerdoti — I santi si lasciano piegare dalle loro preghiere e li salvano dal capestro — L' esperienza del 1799 si ripete nel 1848 — La folla dei credenti e dei curiosi — Il sangue di san Gennaro ribolle in pochi minuti — Consolazione dei lazzari — Il Vesuvio e san Gennaro amici della repubblica — Gli alberi di libertà — Le danze — I matrimoni pubblici — Leggi utili — La feudalità abolita — Si distruggono le regali effigie — La repubblica decreta solennemente che Ferdinando fu un tiranno — Il mondo lo sapeva balordo e vigliacco — I pescatori diventano repubblicani — Si comincia a sperar bene della repubblica — Si vogliono toccare i frutti proibiti del clero — Fatali minacce — Era meglio operare e poi parlare — Speranze e illusioni dissipate da Championnet — Pagate ottantadue milioni di lire — Rimostranze dei deputati —

Le insolenti parole di guai a' vinti pronunziate da Championnet — Risposta franca e altiera di Manthoné — Discordia e sospetti tra francesi e napoletani — Sentenza del Machiavelli.

Le condizioni politiche e le divisioni territoriali d'Italia nel gennaio 1799 allorchè istituissi la repubblica a Napoli eransi in gran parte mutate e modificate. Molti piccoli Stati scomparsi, il sentimento di nazionalità cominciava a sorgere; l' avvenire appariva più lieto, quantunque serpeggiasse ancora qua e là nelle campagne il veleno antico della superstizione e del fanatismo sacerdotale; e le insurrezioni di Benasco, di Pavia e di Verona, aspramente castigate dal vincitore di Lodi, mostravano che la Lombardia e il Veneto avevano, come Napoli, i fanatici difensori della *santa fede*. L' Italia dunque dopo i preliminari di Leoben, l' iniqua pace di Campoformio e l' invasione del regno di Napoli, trovavasi costituita nel seguente modo. — La repubblica Cisalpina comprendeva l' antica Lombardia, Mantova, Modena con Massa e Carrara, le Legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna, Crema, Bergamo, Brescia, Peschiera; ciò sono i paesi veneti sulla destra dell' Adige, la Valtellina e il ducato di Parma. Divisa in venti dipartimenti, contava tre milioni e duecentomila abitanti con la linea dell' Adige, Mantova e Pizzighettone a difesa. Il Piemonte, scemato della Savoia, del contado di Nizza e delle città di Ceva, di Cuneo, di Alessandria e Tortona, paesi riuniti alla Francia, teneva e spesava guarnigioni di francesi i quali vi comandavano quasi da signori. I soldati di Francia medesimamente stanziavano nel granducato di Toscana imperiosi. Roma col patrimonio di San Pietro ed altre dipendenze si reggeva a repubblica. La restaurazione del governo papale avea durato quanto la farsa militare rappresentata da re Ferdinando; e i cardinali erano fuggiti di nuovo, mentre Pio VI, vecchio di ottant'anni, quantunque onesto, n'andava profugo e prigioniero, sopportando, egli innocente, il castigo delle tristizie dei suoi predecessori e de' cardinali regnanti e governanti in sua vece. Le truppe francesi, colla saviezza dei consigli meglio che colla forza delle armi, aveano vinta la resistenza popolare dei napoletani e stavano per inaugurarvi la repubblica Partenopea. La Sicilia, divisa dai mari e tutelata dalle navi d' Inghilterra, riscaldava nel suo seno le fatali serpi della casa Borbone. Genova e Venezia, le due

glorie antiche d'Italia, l'una la città regina del Mediterraneo, sotto nome di repubblica democratica ligure poteva dirsi un feudo della Francia; l'altra, la vetusta sposa dell'Adriatico, era stata ceduta col Friuli, l'Istria e le bocche di Cattaro alla casa d'Austria pel trattato di Campoformio. La perfidia somma del Bonaparte, gli faceva scordare le sue origini italiane; ondechè prima disarmava, poi vendeva, e finalmente insultava la patria dei Dandolo e dei Morosini, dei conquistatori di Costantinopoli e della Morea, il baluardo del cristianesimo contro l'islamismo invadente, scrivendo al Direttorio: *Venezia è in decadenza dopo la scoperta del capo di Buona Speranza, e la rivalità nascente di Trieste e di Ancona; potrà difficilmente sopravvivere ai colpi che noi le portiamo. Popolazione inetta, codarda e per nulla educata a libertà. Senza terra, senza acque, è naturale che sia lasciata a coloro che posseggono il continente. Noi prenderemo il suo navilio, spoglieremo l'arsenale, le toglieremo i cannoni, distruggeremo il suo banco e conserveremo per noi Corfù ed Ancona* (1). Alle quali infamie, in un frammento di altra lettera al Villetard, aggiungeva: *E che? la repubblica francese spargerà il suo prezioso sangue per altri popoli? I Veneziani sono ciarlieri, dissennati e codardi, che non sanno se non fuggire. Se i loro magistrati rifiutano di arricchirsi delle prede pubbliche, non è nè probità nè altezza d'animo, ma fiacchezza e stoltizia* (2). Ma quando crescevano i lamenti dei cittadini verso di lui, che li aveva venduti all'Austria, ed egli rispondeva deridendoli: — *Ebbene, difendetevi;* — bene la libera voce del veronese De Angeli proruppe: — *Traditore, rendici quell'armi che ci hai rapite.* — Così era caduta Venezia per opera del côrso Bonaparte dopo undici secoli, e la storia registrò come la pagina più infame del gran capitano il trattato di Campoformio e la disparizione politica dell'antica repubblica di San Marco (3). Per

(1) Vedi Corrispondenza inedita di Napoleone col Direttorio, 26 maggio 1797, Biblioteca imperiale di Parigi.

(2) Gennaio 1798.

(3) La greca difesa di Venezia nel 1849 contro le forze dell'Austria, l'ammirabile contegno di lei che indomata resiste alla feroce e ladra tirannide degli Absburghi, sono mentite solenni della tradita alle calunnie infami del Côrso. E non di manco il nipote rinnovò freddamente a Villafranca il sacrilegio di Campoformio. Le lezioni di Sant'Elena caddero infruttuose.

queste vicissitudini d'armi e di trattati l'Italia quasi intiera era direttamente o indirettamente signoreggiata dai francesi. Ma una gran parte dei piccoli Stati di mano in mano sparivano; le idee rigeneratrici di uguaglianza e di libertà largamente progredivano; le leggi, le istituzioni miglioravano e lo spirito militare, immenso beneficio di quei tempi, rinasceva tra gl' italiani tutti e più particolarmente fra' Cisalpini, i quali combattendo sotto il vessillo nazionale imparavano ad emulare i francesi nella guerra e a ricordarsi nella pace che avevano ancor essi una patria, una bandiera, un esercito, un primo centro di coesione dei diversi Stati dell'Italia futura.

Sotto questi auspici di una certa vitalità italiana inauguravasi con pompe solenni la repubblica a Napoli dall'onesto e leale Championnet, fra un popolo mobile per ignea natura, imaginoso, entusiasta (1).

La notte del ventitre si fecero sparire i cadaveri che ingombravano le vie e le piazze; le traccie della battaglia furono cancellate e col nuovo sole Napoli parato a festa vedeva compiere due grandissime solennità. Nella prima l' esercito francese celebrava il sesto anniversario della repubblica e del supplizio del Luigi XVI; nell' altra il generale Championnet istituiva la repubblica Partenopea. Alla nona ora del giorno schieravansi le truppe nella vasta piazza delle Pigne o verso Foria. Fra esse vedevansi i fedeli lancieri polacchi, i quali fecero, come i soldati d'Italia, il giro d' Europa, spargendo il loro sangue in tutte le rinomate battaglie dell' impero, per la gloria dell' ingrato Bonaparte che poteva e non volle costituire l' Italia e la Polonia. Coi guerrieri di Francia facevano bella mostra le nuove milizie della repubblica Cisalpina ubbidienti al generale Rusca svizzero; e innalzavano per la prima volta la bandiera dei colori verde, rosso e bianco, il futuro arco baleno dell' alleanza di tutt' i popoli della penisola, il simbolo della nazionalità e dell' indipendenza di una patria unica dalle Alpi al Lilibeo. Le vesti, le armi, la fama delle legioni, i canti marziali che accompagnavano le allegre armonie delle bande musicali, tutto rendeva nuovo e imponente lo spettacolo pei napoletani, accorsi in folla per ammirare d' appresso i nemici del giorno

(1) Nel 24 gennaio 1799.

precedente. Championnet, circondato da numeroso e brillante stato maggiore, e tenendosi vicino Michele lo Pazzo con la divisa di colonnello francese per onorare i lazzari, percorse le file; indi fatto fare un grandissimo circolo agli uffiziali, diceva: — « Il giorno 21 gennaio, sacro alla nostra repubblica pel supplizio di un tiranno, noi combattevamo contro un altro tiranno: oggi che non vi è più guerra col forte popolo di Napoli, oggi è mio dovere ricordarvi l' anniversario della morte di un re spergiuro e del trionfo della repubblica. Cittadini, giuriamo *sull' armi odio eterno alla monarchia* ». — Alle quali parole, pieni di unanime entusiasmo, ventimila soldati, come spinti da elettrica potenza, ripetono il giuramento *di odio pei re*, e brandiscono e squassano le loro armi con frenetico sdegno. L' esempio è imitato dai napoletani, che sulla stessa piazza, ancora inzuppata del sangue dei campioni del trono, gridano *odio alla monarchia, morte ai Borboni*. Terminata la solennità militare, procedevasi alla politica.

Nell' antico tempio di San Lorenzo, carissimo al popolo per le tradizioni dei parlamenti nazionali che vi sedettero in tutti i tempi, sotto lo impero delle diverse dinastie, le quali tutte rispettarono le leggi fondamentali della monarchia, nè si piacquero come i Borboni di sostituirci lo sfrenato arbitrio e il potere assoluto; sotto quelle vôlte riccamente ornate, fra immensa calca d' illustri cittadini e di popolo, eransi adunati i venticinque membri del governo provvisorio. Nominati con pubblico editto di Championnet, si dividevano in sei separate commissioni, che dicevansi *Comitati*, e prendevano nome dagli uffici a cui erano preposti: centrale, dello interno, della guerra, della finanza, della giustizia e polizia, e della legislazione (1). Quivi con pompa militare e

---

(1) Ecco il decreto dell' istituzione della Repubblica Partenopea.

In nome della Repubblica Francese.
Legge concernente il Governo Provvisorio della Repubblica Napolitana.

CHAMPIONNET, generale in capo dell' armata di Napoli.

Considerando, che la rigenerazione di un popolo non può effettuarsi sotto l' influenza, e la direzione delle istituzioni del dispotismo:
Che la costituzione di un popolo libero non può essere severamente calcolata su le

accompagnato da gente infinita e festosa si vide apparire il duce supremo dell' esercito francese, che da nobilissimo seggio così parlò: —

sue abitudini e su i suoi costumi, senza il soccorso di un lavoro assiduo e di una profonda meditazione:

Che il corso dell' amministrazione generale non può essere sospeso senza un grande pericolo della fortuna pubblica e della privata:

Che il tempo della tirannia non può cessare in un paese, che invecchiò nella corruzione de' suoi usi senza contrariare i più grandi interessi, o irritare le passioni le più vili, e che per conseguenza è del pari urgente, e necessario di opporre ai progetti della malevolenza ed ai tentativi de' malcontenti un governo egualmente attivo e vigoroso, che prepari la felicità del popolo per mezzo di leggi savie, ed alieni le manovre de' suoi nemici con una attiva vigilanza;

Ordina ciò che segue:

Art. 1. La Repubblica Napolitana è provvisoriamente rappresentata da venticinque cittadini.

Art. 2. Sono nominati membri della Rappresentanza Nazionale i cittadini Raimondo di Gennaro, Niccola Fasulo, Cioja, Ignazio Carlo Laubert, Melchiorre Delfico, Moliterno, Domenico Bisceglia, Mario Pagano, Giuseppe Abbamonti, Domenico Cirillo, Forges Davanzati, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Gabriele Manthoné, Giovanni Riario, Cesare Paribelli, Giuseppe Albanesi, Pasquale Baffi, Francesco Pepe, e Prosdocimo Rotondo.

Art. 3. L' assemblea dei Rappresentanti è investita dell' autorità legislativa, ed esecutiva fino all' organizzazione completa del governo costituzionale.

Art. 4. I decreti dell' assemblea de' Rappresentanti non hanno forza di legge, se non dopo essere sanzionati dal Generale in Capo.

Art. 5. L' assemblea de' Rappresentanti non può deliberare, che quando i due terzi de' membri sono presenti; i decreti sono definitivi alla maggiorità de' voti.

Art. 6. L' assemblea de' Rappresentanti è divisa in sei Comitati per l' esecuzione delle leggi, e di tutt' i dettagli dell' amministrazione pubblica.

Art. 7. Vi sarà un Comitato centrale, un Comitato di legislazione, un Comitato di polizia generale, un Comitato militare, un Comitato di finanze, e un Comitato di amministrazione interiore.

Art. 8. I membri de' Comitati saranno nominati dall' assemblea generale, le loro attribuzioni, e i limiti della loro giurisdizione saranno stabiliti con una legge particolare.

Art. 9. Il Generale in Capo si riserva di nominare i posti vacanti nella Rappresentazione nazionale — Napoli il dì 4 Piovoso, anno VII della Repubblica Francese, 24 gennaio 1799.

Il Generale in capo dell' armata di Napoli, Championnet.

Estratto dei documenti uffiziali del 1799 — V. Archivi generali del regno — L' istituzione della Repubblica Partenopea offre adunque un governo militare e dittatoriale, una tirannide forestiera; se non che la bontà del generale Championnet e la mitezza ed onestà dei rappresentanti napoletani fecero sì che il governo riuscisse benevolo e temperato, riparatore e progressivo.

« Cittadini! Voi reggerete la repubblica napoletana temporaneamente; il governo stabile sarà eletto dal popolo. Voi medesimi costituenti e costituiti, governando con le regole che avete in mira per lo novello statuto, abbrevierete lo stento che apportano le nuove leggi; e per questo pubblico beneficio vi ho affidato ad un tempo i carichi di legislatori e di reggenti. Voi adunque avete autorità sconfinata, debito uguale; pensate ch'è in vostre mani un gran bene della vostra patria, o un gran male, la vostra gloria o il disonore. Io vi ho eletto, ma la fama vi ha scelto; voi risponderete con la eccellenza delle vostre opere alle commendazioni pubbliche, le quali vi dicono dotati di alto ingegno, di cuore puro e amanti caldi e sinceri della patria. Nel costituire la repubblica napoletana agguagliatela, quanto comportano i bisogni e costumi, alle costituzioni della repubblica francese, madre delle repubbliche nuove e della nuova civiltà. E nel reggerla, voi rendetela della francese amica, collegata, compagna, una medesima. Non isperate felicità separati da lei; pensate che i suoi sospiri sariano vostri martori; e che se ella vacilla, voi cadrete. L'esercito francese che per pegno della vostra libertà ha preso nome di esercito napoletano, sosterrà le vostre ragioni, aiuterà le opere vostre o le fatiche, pugnerà con voi o per voi. E difendendovi, noi domandiamo null'altro premio che l'amor vostro ». — La sala era piena di popolo. Al bel discorso udironsi plausi ed auguri all'oratore, alla repubblica francese, alla napoletana; e furono viste agli occhi a molti lagrime di tenerezza e di contento. Declinato il romore, uno dei rappresentanti, Carlo Laubert, napoletano, già chierico dell'ordine degli scolopi, fuggitivo per libertà in Francia, tornato con l'esercito, rispose: — « Cittadino generale! certamente dono della Francia è la nostra libertà, ma istrumenti del beneficio sono stati l'esercito e il suo capo; con minor valore, o con minore sapienza, o minore virtù, voi non avreste vinto esercito sterminato, dispersi popoli di furor ciechi, espugnate le rócche, superato il disagio del cammino e del verno. Sieno perciò da noi rese grazie alla repubblica francese; grazie agli eserciti suoi; grazie, generale, a voi, venuto come angelo di libertà e di pace. In questa terra, da' petti nostri uscirono i primi desiderii di migliore governo, i primi palpiti di libertà, i voti più caldi per la felicità della Francia; in questa terra, dai petti nostri fu dato il primo sangue alla tirannide; qui furono i ceppi più

gravi, i martori più lunghi, gli strazi più fieri. Noi eravamo degni di libertà; ma senza i falli della tirannia, e il divino flagello che discaccia le coscienze agitate dalle perversità della vita, noi saremmo ancora sotto il dominio di Acton, della regina, di Castelcicala, di tutti i satelliti del dispotismo. Nè bastavano i loro misfatti, perocchè la pazienza dei popoli è infinita; si volevano coi misfatti gli errori ed armi pronte e virtù punitrice. Voi, generale, ci avete portato il governo per gli uomini, la repubblica; sarà nostro debito conservarla. Ma voi pensate ch' ella bisognerà, come tenera cosa che oggi nasce, di assistenza e di consiglio: ella è opera vostra, consigliatela, sostenetela. Se vedremo non essere noi eguali al carico sublime che ci avete imposto, lo renderemo in vostre mani; perocchè in tanta grandezza di opere e di speranze, scomparsi agli occhi nostri, noi stessi non abbiamo in prospetto che la felicità della patria. Dedicati ad essa, per essa io giuro; e 'l governo provvisorio da voi eletto, innanzi a voi, al popolo e a Dio ripeterà il sacramento ». — Per altre ventiquattro voci si udì: *io giuro*. Partì con uguale applauso il generale Championnet. L' Altro rappresentante, Mario Pagano, volto al popolo, disse: — « Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo della libertà, ma ricordando che ella siede sopra sgabello di armi, di tributi e di virtù e che le armi in repubblica non riposano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A questi tre obietti intenderanno le costituzioni e le leggi del governo. Voi, però che libero è il dire, aiutate gli ingegni nostri; noi accetteremo con gratitudine i consigli; li seguiremo, se buoni. Ma udite, giovani ardenti di libertà che qui vi palesate per l' allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d' uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni; correte alle armi e siate nelle armi obbedienti al comando. Tutte le virtù adorano le repubbliche, ma la virtù che più splende sia nei campi; il senno, l' eloquenza, l' ingegno avanzano gli Stati; il valore guerriero li conserva. Le repubbliche de' primi popoli, però che in repubblica le società cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli, perchè guerriere. Le repubbliche di civiltà corrotta, presto caddero, benchè abbondassero buone leggi, statuti; ma le infingarde avevano tollerato che le armi cadessero. Perciò in voi, più che in noi, stanno le speranze di libertà. Il governo provvisorio nel dirsi legittimo e costituito, intende da

questo istante ai debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà, che ravviserete dai tre colori ».

Alle pompe militari e civili successe immediatamente la istallazione del governo provvisorio della repubblica, di cui trascriviamo gli atti originali qui appresso, i quali possono dirsi i veri monumenti storici del tempo. — « Radunatosi il governo provvisorio, nominato nella legge del dì 4 piovoso, an. VII — 24 gennaio 1799 — nella casa del Comune, detta di San Lorenzo, all' ora di mezzogiorno, ed intervenuta la Municipalità, vi si recò il generale francese in capo dell' armata di Napoli, Championnet, accompagnato da' suoi generali e dallo stato maggiore, e pronunziò il seguente discorso: — « Cittadini! La repubblica francese depone oggi nelle vostre mani per lo mio organo il più prezioso prezzo delle sue vittorie, il governo di un paese, giustamente riguardato come uno dei più felici dell' universo per la bellezza del suo clima, per li vantaggi della sua situazione, per l' abbondanza de' suoi prodotti, per la fertilità del suo territorio, e per lo numero e l' energia dei suoi abitanti. Rendendovi la vostra patria interamente libera dal giogo della più lunga tirannia, la Francia vi ristabilisce nel pieno esercizio di tutt' i vostri diritti: lo governerete dunque con un doppio titolo, con quello cioè di conquista, che la Francia vi trasmette, e coll' altro di nascita, fondato sopra le leggi della natura, i soli che possano esser legittimi. La estensione de' poteri, che la legge vi confida, è grande, perchè è stata calcolata su la natura delle circostanze, piuttosto che su i principii dei governi liberi; ma ho creduto, che una grande autorità vi fosse necessaria, affinchè la rigenerazione del paese vostro fosse operata con una attività eguale a quella che sarà messa in uso per impedirla. Giammai però dovete perdere di vista, che la forza, che il governo ottiene per la saviezza della sua condotta, per la confidenza che ispira a tutti, e per l' impero delle virtù, delle quali dà egli l' esempio, è di gran lunga superiore a quella ch' egli tiene per l' estensione de' suoi poteri. Tutto ciò che avete sofferto per la sacrosanta causa della libertà, perderebbe tutto il suo pregio, se la possanza, di cui siete investiti in premio de' vostri sacrifizi, non fosse interamente impiegata a consolidare la libertà del vostro paese, e a consolare i repubblicani della lunga oppressione, nella quale hanno gemuto. Ciò che ha fatto, per liberarvi, l' armata che ho

l' onore di comandare, gli ostacoli a traverso de' quali è bisognato giungere fino a voi, sono egualmente incredibili, che l' acciecamento e il delirio delle prevenzioni, che hanno reso il suo cammino sì malagevole e sì sanguinoso. Villaggio non v' è, che non sia stato necessario di conquistare; non una strada di questa immensa capitale, in cui non sia stato forza di dar battaglia; non una casa, che non sia stato necessario di assediare. La medesima forza che vi ha liberati, vi sosterrà; ne prendo il solenne impegno in nome della nazione la più generosa e la più leale che esista. La Francia non è stata per anche indennizzata da alcuna contribuzione militare per le spese e le perdite di una campagna tanto gloriosa; mi riserbo di fissarla di una maniera proporzionata non alla grandezza de' sacrifizi, che la Francia fa alla libertà del vostro paese; ma sarà essa calcolata su le sue facoltà, e su l' abbondanza degli oggetti di approvisionamento e delle arti ch' egli rinchiude. La cura di raccoglierli sarà confidata alla vostra gratitudine, come ancora la diligenza in effettuarli. Raccomando a' membri della Municipalità, che la riputazione del loro patriottismo e della probità loro m' ha tutti indicato come godenti della stima de' loro concittadini e della confidenza del popolo, di invigilare colla più severa diligenza su tutte le manovre de' malcontenti, e di reprimere tutti i disordini con un rigore inflessibile. L' interesse generale comanda la più grande tranquillità, e l' armata francese non vuole in avvenire fare altro uso della sua forza, che per combattere l' inimico esteriore, armato contro la vostra libertà ». — Il cittadino Carlo Lauberi, presidente nominato dal governo provvisorio, pronunziò la seguente risposta: — « Cittadino generale! La nazione francese, celebre sempre per le sue militari imprese, è oggi diventata incomparabile, per avere conquistato col coraggio de' suoi figli la sua naturale indipendenza, atterrando e gli sforzi degl' interni oppressori, e l' insana audacia degli esterni coalizzati tiranni. Qual uomo sensibile ai mali, che soffriva la oltraggiata umanità, poteva vedere i grandi avvenimenti succedersi colla rapidità del fulmine, senza sentirsi acceso da nobile emulazione, e senza insorgere contro questi stessi tiranni, il cui fantastico e illusorio potere veniva atterrato e dal coraggio francese e dalle sublimità de' principii repubblicani? Molti napolitani, nudriti ne' severi studii dell' antichità, emularono le glorie della gran nazione, ancor essi concepirono il nobile

disegno di abbattere la tirannia; ma questa, atterrita dall' esempio, e troppo vigilante in un piccolo Stato, impedì quella concentrazione di lumi e di forze, che poteva sola produrre la bramata rigenerazione. Una parte di questi uomini sventurati cadde tra' ferri del tiranno, e mostrò tra gli orrori delle prigioni e della morte quella fermezza che fa impallidire il despota, anche quando cerca di satollare la sua furente rabbia; un' altra parte, meno infelice, giunse ad abbandonare i patri lidi; l' Italia ha trovato tanti piccoli vulcani in quanti napolitani ha raccolti nel suo seno; nè tra' fasti della sua rigenerazione l' ultimo luogo occuperanno i figli del Sebeto. Sembrò allora alla Furia, vomitata dal settentrione, che potrebbe facilmente sradicarsi da questo suolo ogni germe di libertà; accese le torce del fanatismo, organizzò un' armata di spie; ma altro non fece che accelerare la sua rovina, e la nostra rigenerazione. Tutti i mali, che questa novella Aletto produsse al non suo paese, la rovina delle finanze, la depravazione de' costumi, l' ignoranza e la barbarie, menate in trionfo e protette da' falsi devoti e da' piccoli Falaridi, che assistevano alle orgie della novella Messalina; le note delle proscrizioni consegnate alla popolare licenza, accrebbero la nazionale indignazione; e gli ostacoli opposti fin all' ultimo momento della rigenerazione dagl' intrighi e dall' ipocrisia del distruttore delle Calabrie, hanno servito ad accrescere le glorie della brava armata francese, a dare un nuovo argomento de' tuoi talenti e delle tue militari virtù, invitto generale, a sviluppare l' energia del patriottismo, che strappò dalle mani del tiranno il freno che imbrigliava il generoso destriero per riporne la direzione nelle tue. Tu rimetti nelle nostre mani il dritto di conquista, restituendoci il diritto naturale, che ci aveva rapito il tiranno; e la nazione riconoscente, sentendo l' importanza e la forza di questo dono, non mette alcun limite ad ogni possibile comparsi che possa accordare alla generosità francese. Ma quali sacrifizi possono mai compensare l' acquisto della libertà? Invitto generale, la nazionale riconoscenza è il solo compenso degno della vostra nazione e de' vostri sentimenti. Questa riconoscenza sarà eterna, e la posterità sorpresa, volgendo gli sguardi sulla Repubblica napolitana, dirà: *Ecco l' opera dell' immortale Championnet.* Cittadini, conoscete da tali discorsi, quale sia la generosa intenzione della gran nazione francese per organo del suo glorioso generale, e quali

le fila del governo provvisorio in procurare la felicità della Repubblica napolitana. Contribuite tutti colle vostre forze, co' vostri talenti, con tutt'i vostri mezzi possibili ad oggetto sì grande, e meriterete la riconoscenza della patria e della posterità. »

L'adunanza si sciolse; nei diversi rioni della città fu distribuito danaro e pane ai lazzari, si applaudì, si banchettò; e fra sincera e comune gioia di tutte le classi, la storia registrò il primo giorno della repubblica Partenopea, costituita per comando di legioni straniere e non surta da bisogni, inclinazioni e costumi del popolo napoletano. — « La libertà politica, così il Colletta, era scienza di pochi dotti, appresa nei libri moderni e dalle sentenze delle assemblee francesi; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione e quanto filosofia ideale non applicata alle società. Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù, che per natural cammino cadono in vizi; le ambizioni, l'egoismo necessario alle repubbliche, ma che di loro natura trascendono; i pericoli dello Stato, tutte le necessità insomma che accerchiano le umane condizioni trascurate o sconosciute dalle dottrine astratte, creavano certa idea di libertà politica troppo lontana dal vero. E maggiore ignoranza era nella pratica. Qui non mai parlamento nazionale o congreghe di cittadini (dai tempi antichissimi scordati della buona casa Sveva) per trattare i negozi dello Stato; qui sempre i diritti di proprietà conculcati dalla volontà del fisco, dalle gravezze feudali, dalle decime della chiesa, dalle fantasie della prepotenza; qui le persone soggette all'imperio dei dominatori e dei baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza dei delatori e delle spie, alle leve arbitrarie per la milizia ed alle angarie della feudalità; qui non libere le arti, nè i mestieri, nè le industrie, qualunque volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva nei parlamenti popolari per la scelta degli uffiziali del municipio: libertà sola e sterile, perchè tra infinite servitù. Mancavano dunque le persuasioni di libertà; peggio della uguaglianza. La libertà viene da natura, così che bisognano ripetuti sforzi del dispotismo e pieno abbandono del pensiero per dimenticarne il sentimento; l'uguaglianza nasce da civiltà, e per lungo uso della ragione; chè non sono concetti di natura, il debole uguale al forte, il povero al ricco, l'impotente al potentissimo: nelle tribù rozze dell'antichità erano gli uomini liberi ma ineguali. E dopo le dette cose, riandando la storia

del popolo napoletano, non l'antichissima e dimenticata delle repubbliche greche, la più recente, comecchè vecchia e continua di sette secoli che ha formato gli universali costumi, non si troverà per gli ordini civili pratica o segno di uguaglianza; bensì monarchia, sacerdozio, feudalità, immunità, privilegi, servitù domestica, vassallaggio ed altre innumerevoli difformità sociali. Perciò in quell'anno 1799 non era sentita dalla coscienza e nemmeno concepita dall'intelletto del popolo l'uguaglianza politica; solamente l'ultima plebaglia finse d'intendere in quella voce l'uguale divisione delle ricchezze e dei possessi. Dalle quali cose discende che i maggiori prestigi della rivoluzione francese, *libertà*, *uguaglianza*, erano per il nostro popolo non pregiati, nè visti. Queste sole differenze tra le rivoluzioni di Francia e di Napoli bastavano per suggerire differenti regole di governo; ma ve n'erano altre non meno gravi. Aveva la Francia operato il rivolgimento, l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispotica e repubblica era stato in Francia opera di tre anni, in Napoli di un giorno; i bisogni politici furono in Francia manifesti da' tumulti, in Napoli erano ignoti o mancavano; soddisfare in Francia a quei bisogni era mezzo e riuscita alle imprese, in Napoli indovinare i desiderii, anzi destarli nel popolo, per avere poscia il merito di appagarli. Il re di Francia era spento, erano spenti i sostenitori di monarchia o fuggitivi; il re di Napoli regnava nella vicina Sicilia, rimanevano tra noi tutt'i partitanti del passato. La baronia contraria; i nobili partigiani di repubblica, figli, non capi delle famiglie, poco validi a muovere gli armigeri dei feudi; i preti impauriti e nemici; i frati avversi, temendo lo spoglio dei conventi; i curiali la rivocazione di quella congerie di codici che era per essi talento e fortuna. E infine a noi mancavano, e abbondavano in Francia, le difese della libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni; e a noi mancava la legittimità del rivolgimento; perciocchè non veniva dai parlamenti, Stati generali, assemblee, autorità costituite, moto uniforme di popolo; ma da sola conquista non compiuta: condizione che allontanava dal nuovo governo gli animi paurosi e metodici. E' bastava dunque considerare, eziandio che alla sfuggita e superficialmente soltanto, alle condizioni diverse di due paesi per avvisare come nell'assettamento della repubblica presso di noi le regole, in mezzo a tanti e così gravi ostacoli, dovessero variare.

da quelle di Francia; pure le vedremo uniformi: sia necessità di tempi o comando straniero o ebbrezza delle fortune francesi (1).

Alla gioia pubblica la privata successe; i conviti e i balli rallegrarono le famiglie di coloro che avevano più patito dalla tirannide, e perfino nella plebe si videro feste e si udirono voti per la repubblica. Fra quei lazzari sin allora tanto negletti e disprezzati risorgeva il genio dell'atticismo greco per le sentenze e gli arguti motti. Su tutti però primeggiava il senno politico di Michele Marino, come aveva primeggiato il suo valore militare nella battaglia. Natura privilegiata, egli aveva compreso il governo repubblicano, e sapeva tanto di uguaglianza e di libertà che ne insegnava ai plebei. Ad essi diceva: — « Il governo d'oggi non è di repubblica, la repubblica si sta facendo; ma quando sarà fatta, noi idioti la conosceremo nei godimenti o nelle sofferenze. Sanno i saccenti perchè mutano le stagioni, noi sappiamo di aver caldo o freddo. Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fame, peste, terremoto; se dicono che godremo sotto la repubblica diamo tempo a provarlo. Chi vuol fare presto, semina il campo a ravanelli e mangia radici; chi vuol mangiar pane, semina a grano e aspetta un anno. Così è della repubblica: per le cose che durano bisogna tempo e fatica. Aspettiamo ». — Dimandato da uno del popolo: che volesse dire cittadino, rispose: — « Non lo so, ma dev'essere nome buono perchè i *capezzoni* (2) l'hanno preso per sè stessi. Col dire ad ognuno cittadino, i signori non hanno l'eccellenza e noi non siamo lazzari: quel nome ci fa uguali »! — E allora un altro: — *e che vuól dire questa uguaglianza?* — « Poter essere, indicando con le mani sè stesso, lazzaro è colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre della madre; io lo sono per l'uguaglianza; allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si arriva »!! — Vanti, se può, altro popolo questo genio della meridionale Italia, che in tre giorni trasmuta un rozzo strumento di tirannide in campione della repubblica, maestro sagacissimo di libertà e di uguaglianza.

In quel giorno stesso del ventiquattro gennaio, corsero gli editti

(1) COLLETTA, Storia di Napoli, vol. I, pag. 220 e segg.
(2) Così chiama il volgo i capi dello Stato.

per le provincie; e quindi, volendosi imitare la capitale, ogni paese, ogni terra diede segno di giubilo. Rimaneva altra prova da tentare, per vincere ogni resto di livore e di odio che poteva alimentare la plebe contro gli empi e miscredenti francesi; era d'uopo condurli nel duomo al cospetto delle sacre ampolle di san Gennaro e ottenere dal temuto martire il miracolo della liquefazione del sangue. Arduo e perigliosa era l'esperimento; imperocchè la popolare credenza avesse per fermo, che la presenza di un solo eretico, di un nemico della fede cattolica, impedisse la ebollizione del sangue. Championnet, fatto accorto dai consigli dei napoletani, intimava al cardinale arcivescovo, che la dimane ci dovesse cantare *Te Deum* nel duomo; vi assisterebbe egli con tutti i capi dell'esercito; pregava poi il prelato che nella solenne cerimonia religiosa volesse fervorosamente intercedere dal protettore di Napoli san Gennaro il consueto miracolo della liquefazione del sangue, e in brevissimo spazio di tempo. — « Non dimenticando sua eminenza, aggiungevano i messaggieri di Championnet, di far intendere al santo i pericoli che minaccerebbero monsignore e il suo clero, se rifiutasse di far bollire il prezioso suo sangue o vi mettesse troppo tempo di mezzo ». — Conchiudendo infine dicevano: — « *I pericoli sono grandi ed estremi;* il generale avrebbe deciso di appiccare vostra eminenza insieme al suo stato maggiore di canonici e diaconi (1). E siate discreto eminenza »! — Partirono. Segreti e misteriosi furono i colloqui, pubblici gli apparecchi della festa sacra, immensi gli effetti che produssero sulla plebe; la quale, agitata e commossa, attese il giorno del venticinque gennaio, onde persuadersi se veramente la repubblica e i repubblicani, come dicevano, fossero a Dio devoti e protetti da

---

(1) Nel maggio 1848 l'autore in compagnia del maggiore Giuseppe Avitabile e dell'ufficiale Michele Sergente, ripetè col cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli la stessa scena di Championnet. — Si avvicinava l'epoca del miracolo di maggio, la plebe vociferava e molto. Si diceva nei rioni più popolosi: *Se non fa il miracolo san Gennaro, se la vogliamo far bella ai giacobini della costituzione.* Ad evitare un conflitto e la guerra civile, la sovraindicata deputazione vide il cardinale e pregò e minacciò sua eminenza, impiegò infine gli argomenti del 1799, cioè di far trucidare Sua Eminenza con tutt'i suoi canonici se il miracolo ritardava, o non aveva luogo.... e il giorno alle 6 pom. in 20 minuti il miracolo era fatto. — V. La Cecilia, Racconti storici del 15 maggio 1848, parte prima.

lui. Ricordava eziandio la plebe avere il protettore di Napoli ricusata al re la grazia del miracolo, quando, pria di partire per Roma coll' esercito, l' aveva fervorosamente implorata e sollecitata. Fra questa trepidazione popolare spuntava l' alba del venticinque gennaio e già i lazzari correvano a furia nel duomo e ingombravano, non solo il vasto tempio, ma le piazze e le vie circonvicine. Arrivava Championnet con grandissimo corteo di generali e ufficiali, e dopo brevi minuti di *fervide preghiere del* clero, ecco bollire il sangue con impeto e il popolo gridare: — miracolo! miracolo! Viva san Gennaro! Viva Championnet! Viva la repubblica! — Accoppiando il sacro col profano, la religione con la politica.

Compinta la cerimonia, il generale francese offrì al santuario mitra ricca d' oro e di gemme; la quale, chiusa nel tesoro, si mostra anche oggi dai sacerdoti, a simbolo del rispetto grande ispirato dal santo anche ne' suoi nemici, negli empi repubblicani; e i sacerdoti accortamente tacciono degli ordini e delle minacce di morte del vittorioso capitano. La nuova del prodigio corse rapida per la città; e un lazzaro diceva all' altro con gesti d' ammirazione e di sorpresa essere cristiani i francesi, ed avere per loro amici san Gennaro e il Vesuvio; la terra ed il cielo. Certa la plebe dell' ortodossia de' suoi nuovi padroni, abbandonossi frenetica ai giuochi, alle danze, ai canti che accompagnarono la festa degli alberi di libertà, i quali sursero ornati di berretti rossi su tutte le piazze di Napoli; e vi furono lazzari che imitando nobili e borghesi contrassero matrimoni senza riti religiosi alla presenza delle moltitudini, con inginocchiarsi al piede dell' albero e ripetendo la barbara formula: — *Albero mio fiorito, questa è mia moglie e questo è mio marito.*

Il gran dramma della rivoluzione svolgevasi. Iniziato con le stragi e i delitti, procedeva ora burlesco e faceto, ora generoso e sublime, infino a che spaventevole catastrofe doveva inghiottire gli attori e una parte degli spettatori. Il governo provvisorio frattanto operoso e zelatore degli ordini nuovi, emanò a furia leggi ed editti (1). Un decreto divise lo Stato in

---

(1) Vedi i principali editti e decreti del governo provvisorio alla fine del presente Capitolo. Noi dobbiamo questi *rarissimi documenti* alla cortesia del sig. Carlo Colletta, nipote del celebre storico Pietro. La collezione originale e preziosissima degli atti del

dipartimenti e contorni. Una legge sciolse i fedecommessi, libertà indicata e desiderata nei libri del Filangieri e del Pagano. Molte comunità avevano liti coi baroni, molte più rodevano il freno del vassallaggio; e perciò quelle e queste, ed altre tirate dall' esempio, invasero i possessi feudali, gli spartirono ai cittadini e vendicarono in un solo giorno, a nome della rivoluzione, gli odii propri e degli avi. Piacquero questi moti al governo e sanzionolli con la legge. Si dichiarò abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutt' i pagamenti col nome di diritti. Questa legge, la quale sola avrebbe dovuto far benedire la repubblica e stringere intorno al governo le popolazioni tutte del contado, che da vassalle e serve diventavano uomini liberi e possidenti di terreni, produsse effetti contrari. I baroni tornarono in gran parte realisti; i loro armigeri, finallora stipendiati da essi, si fecero masnadieri per fame, poi soldati di Ruffo; e le tanto beneficate popolazioni, cedendo alle male arti dei preti, insursero contro la repubblica. Tanto gli uomini aborrono dal vero e dal giusto, al quale sogliono sempre preferire gli uni lo interesse, gli altri la superstizione e il dispotismo. I baroni, cupidi e rapaci, non amavano che dominare; i coltivatori dei campi, ignoranti e crudeli, non sapevano ch'essere miseri e servi; come se a quel modo soltanto potessero guadagnarsi le celesti felicità promesse dal furbo prete. Avversava il popolo le caccie regie; e però i cittadini al sentirsi liberi uccisero le bestie, distrussero i recinti, e abbattendo gli alberi dei boschi si provvidero di legna, piantarono a frutto nei campi e si divisero come di conquisto le terre. Il governo dichiarò le caccie già regie, ora manomesse dal popolo, terreni dello Stato, e sciolse le guardie. Con altri editti prometteva la soppressione dei conventi, la riduzione dei vescovadi e la incamerazione delle sterminate ricchezze della chiesa. Fatali promesse di benefizi non sentiti dall' universale e dannosissime alla repubblica; imperocchè accrescevano nei nemici l'odio e non toglievano ad essi i mezzi

---

governo repubblicano del 1799, e dell' assemblea legislativa sarà quanto prima pubblicata per le stampe dal nostro amico Carlo Colletta insieme agli atti dei parlamenti del 1821 e del 1848.

di nuocere; meglio valeva sopprimere i conventi, incamerare i beni del clero, poi pubblicare le leggi e i fatti compiuti. L'abolizione dei titoli di nobiltà, l'atterramento delle imagini dei passati re, il nome di tiranno alla persona di Ferdinando Borbone, divennero subietti di altre leggi suggerite dal proprio sdegno e imitate dai fatti di Francia. Si provvide con ogni cura alla disordinata finanza, abolendo pensioni per servizi resi al re, che così chiamano lo spionaggio, non alla patria, restringendo le spese e conservando le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero meglio. Frattanto la gabella sul pesce fu abolita con gran gioia dei marinari della città, i quali perseverarono gratissimi sino alla fine ad amare la repubblica; si abolirono le gabelle del grano e il testatico. La fede pubblica consigliò pure ai governanti di considerare come debito dello Stato i trentacinque milioni rubati dai Borboni nei pubblici banchi, ov'erano stati depositati da private famiglie o dalle corporazioni.

In tempi normali e quieti e non occupato il paese da legioni straniere, tutte queste leggi sarebbero bastate per rendere popolare il governo e ben vista la repubblica; ma apprezzavansi appena i buoni ordinamenti e i migliori si speravano, quand'ecco Championnet che d'ordine del Direttorio imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati (1) sulla capitale e di altri quindici milioni sulle provincie: quantità di danaro enorme, impossibile a esigere nelle condizioni dello Stato e nel tempo di due mesi prefisso. Il governo, vinto da necessità, intese a distribuire il danno, ma senza norme, senza regola di statistica mancante affatto presso l'antica finanza; tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per proprio giudizio e ben sovente con ispirito di parte. E intanto per agevolare la tassa fu dichiarato, che invece di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, a stima le gemme; e così disparvero con pubblica pietà gli ultimi segni della ricchezza e si udì definire la repubblica spogliatrice ed avara quanto la borbonica dominazione: lo scontento del popolo era manifesto e generale. La carità della patria decise il governo d'inviare, deputati del pubblico sconforto, a Championnet cinque dei

(1) Undici milioni di lire.

suoi membri; e l'oratore prescelto, Giuseppe Abbamonte, parlandogli sensi di giustizia e di carità implorava di rivocare il comando, di rimettere la taglia a tempi migliori, essendo ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero. Adornò il discorso, potente di verità, con lodi, lusinghe e ragioni, quando il generale, rompendone il filo ripeteva *barbaro motto di barbaro antenato*: GUAI A' VINTI. Se non che l'oltraggio non restò invendicato. Gabriele Manthoné, già capitano di artiglieria, allora membro del governo provvisorio, gigante d'animo e di persona, come lo dice il Colletta, amante di patria e spregiatore di ogni gente straniera, sconoscendo ogni forma di ordinata ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così replicò: — « Tu, cittadino generale, hai presto scordato che non siamo tu vincitore noi vinti; che qui sei venuto, non per battaglie e vittorie, ma per gli aiuti nostri e per accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi tradimmo, per santo amore di libertà, i propri concittadini, i tuoi nemici; che i tuoi deboli battaglioni non bastavano a debellare quest'immensa città; nè basterebbero a mantenerla, se noi ci staccassimo dalle tue parti. Esci, per farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi; quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore e l'empio motto, poichè ti piace, di Brenno ». — Il generale divenne di fuoco in volto, ma tacque; accomiatò la deputazione e disse risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti, nei repubblicani disamore ai francesi, nel popolo malumori e querimonie. La sentenza del Machiavello tornava ma troppo tardi, alla mente, degl'illusi propugnatori: *che libertà recata da straniera gente è inizio di più profonda servitù.*

APPENDICE.

—

Alcuni atti più notevoli del governo provvisorio della Repubblica Partenopea.

I.

REPUBBLICA NAPOLITANA. — GOVERNO PROVVISORIO.

Il governo provvisorio: considerando che in uno Stato libero, ove tutti i cittadini sono uguali, le leggi devono riguardare, non già i vantaggi di alcuni particolari, ma la felicità generale; considerando inoltre che le

leggi politiche, che omai ci assicurano della libertà, e dell'eguaglianza sarebbero insufficienti a produrre la felicità di tutti, se i dritti degli uomini non fossero ancora l'oggetto delle leggi civili, di sorte che regnasse tra loro una costante uniformità in tutte le loro parti: ordina:

Art. 1° Che tutt'i dritti di primogenitura, fedecommessi, e sostituzioni, qualunque siasi la loro natura, restino aboliti e vietati, computandosi dal giorno della promulgazione della presente legge. — Art. 2° Che tutt'i beni della natura suddetta restino nella libera disposizione di quelli che ne sono nel legittimo possesso. — Art. 3° I secondogeniti, e tutti quelli chiamati a godere d'assegnamenti stabiliti su li beni menzionati nell'articolo 1°, devono godere in proprietà del capitale i beni suddetti divenuti liberi, calcolati alla ragione del tre per cento sopra i loro assegnamenti.

Napoli il 6 piovoso, anno VII repubblicano francese. (Ventisei gennaro 1799, V. S.)

Jullien, *Segretario.* Laubert, *Presidente.*

Approvato dal Generale in Capo
Championnet.

II.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Napolitana al Popolo.

Libertà. *Eguaglianza.*

Popolo napolitano! Il turbine minaccioso, di cui eri vicino a rimanere la vittima, è già dissipato. Una serena calma domina nel tuo cielo. L'imbecille tiranno, caduto ne' lacci della sua infedele consorte, colla quanto ingiusta, altrettanto vergognosa guerra, mossa ai liberatori del genere umano, ha sollecitato il momento avventuroso della tua felicità. I tuoi virtuosi patriotti affrontando intrepidi la più feroce delle tirannie, determinati a renderti libero o a morire, hanno meritata la stima della grande nazione, e col di lei invincibile braccio ti hanno restituito a' tuoi dritti primitivi. Quantunque dal fatale momento che l'intrigante Carolina sbucò dalle nordiche selve a devastare queste beate contrade l'intera nazione sia stata immersa nelle sciagure; pure dall'epoca dell'augusta

rivoluzione francese in avanti, sorpassando se stessa, si è resa unico e singolare esempio d'iniquità alle generazioni future. Chi può contemplare a ciglio asciutto l'orroroso quadro de' nostri pubblici e privati disastri da quel tempo a questa parte? Follemente invasata dal furore di attraversare il corso della stupenda sublime crisi ed allontanarne l'influenza sul di lei tirannico potere, niun mezzo lasciò ella intentato per sostenere, a nostri danni, perpetui intrighi al di fuori, e per istabilire tra le nazioni napolitana e francese un odio irreconciliabile, discreditando per via di calunnie i principii e le massime dell'invitto popolo francese. Impertanto i patriotti, a dispetto della ferale persecuzione, dell'immensa turma de' delatori, delle orride prigioni, de' più barbari tormenti e degli stessi patiboli, battendo coraggiosi l'intrapresa carriera e risorgendo sempre più vigorosi dopo le loro sconfitte, avendoti avvezzato a rispettare il nome francese, i principii e le massime della virtù; hanno riportata la gloria di far risolvere a tuo favore la gran contesa. Che se il tiranno, dopo avere sacrificate in vile inerzia e in guerra iniqua le migliaia de' tuoi cittadini, dopo avere spogliate le chiese, e le case private di tutti gli argenti ed altri arredi preziosi, dopo avere annientato il credito nazionale vuotando i banchi ed esaurendo il numerario, dopo essersi satollato di tutte le ricchezze della nazione, rapiti fin anche i più preziosi monumenti dell'antichità, e qual pubblico ladrone tutto trafugato in Sicilia, dopo avere donato agl'inglesi una parte de' legni della nostra marina e fattine sommergere nelle acque o divorare dal fuoco li rimanenti avanzi, dopo avere sguarnito il litorale di tutte le sue fortificazioni per esporti agl'insulti di una potenza nemica all'umanità, ti ha abbandonato ed ha preso da codarda la fuga; se anche, dopo fuggita la tirannica famiglia, ha cercato di farti nuotare nel sangue de' tuoi figli e di seppellirti sotto le rovine di questa vasta città; se ha cercato recarti l'estremo dei mali, compromettendoti coll'invitta nazione liberatrice de' popoli, per farti credere o indegno della libertà o meritevole della più alta vendetta: a dispetto di sì inumani tentativi, puoi aprire il tuo cuore alla gioia, giacchè, abortito il tirannico disegno, dagli orrori della più umiliante schiavitù ti sei innalzato alla felice condizione di popolo libero e indipendente.

Il generale Championnet, comandante dell'armata francese, a nome della gran nazione, ha dichiarata e riconosciuta la sovranità del popolo

napolitano, ed ha installato il di lei governo provvisorio entrato già nell'esercizio della sua carica. L'entusiasmo della libertà ha colpito tutti i cuori nella prima seduta de' tuoi rappresentanti: le deputazioni dell'isola d'Ischia, delle città di Nocera, di Castellamare e del piano di Sorrento, sono venute ad annunziare la democratizzazione de' loro paesi, e sono state accolte con trasporto di verace giubilo. Ogni momento accorrono alla residenza del governo provvisorio delle deputazioni che annunciano nuove democratizzazioni o chiedono regolamenti per eseguirne delle altre. Concorri adunque col governo a stabilire la libertà nel resto della nazione, affinchè, sbarazzati di questa importante operazione, si potesse volare a sorprendere il tiranno nella Sicilia per punirlo delle sue scelleraggini. Il governo annunzia che la base, su la quale fonderà le sue operazioni, sarà una esatta giustizia. Egli farà rispettare le proprietà, farà punire i delitti, cercherà che le sussistenze sieno abbondanti e a moderato prezzo (1). Tu, o popolo, colla tua confidenza devi incoraggire i membri del governo nell'esercizio del loro penoso impiego. Gioisci intanto, ora che più non è delitto la gioia, e fa voti per la prosperità della nazione. — Napoli 8 piovoso, anno VII della libertà, 29 gennaio 1799.

JULLIEN, *Segr. Generale.* LAUBERT, *Presidente.*

III.

Istruzioni generali del governo provvisorio della Repubblica napolitana ai patriotti.

I patriotti, cioè gli amici della libertà, della eguaglianza, della umanità, oppressi da lungo tempo da un odioso dispotismo, non attendevano che il giorno felice, che ha veduto fondare la repubblica napoletana.

La repubblica napoletana, creata sotto gli auspici della gran repubblica francese, ha avuto la felicità di essere formata lungi dai turbini e dalle tempeste, e nel seno della pace interna, senza quasi alcuna

(1) A quei tempi si pensava al popolo più di oggi (1864); e i rappresentanti del governo repubblicano sapevano meglio scrivere ed operare, che gli eunuchi politici del giorno.

effusione di sangue, sotto la protezione di un'armata vittoriosa e liberatrice. Il punto centrale dell'impero ha data la commozione elettrica, che deve trasmettersi a tutt'i punti i più lontani. Napoli ha veduto piantare nelle sue mura l'albero felice della libertà, presagio de' suoi destini. Lo stesso Vesuvio si è mostrato sensibile a quella gran rivoluzione politica, che dava l'esistenza ad un popolo lungo tempo addormentato quasi nel seno della tomba; e i fuochi del Vulcano, che non erano comparsi da molti anni, pare che abbiano voluto aggiungere il loro splendore alla illuminazione di questa vasta capitale. Il governo provvisorio è stato organizzato dal generale in capo dell'armata francese, ed è in piena attività. Egli si occupa a preparare il glorioso avvenire, ch'è promesso al popolo napoletano, a fondare la repubblica su basi durevoli, a imprimere un moto uniforme a tutt'i membri della macchina politica. Il voto il più ardente, e il più dolce da sperarsi dal governo provvisorio è di riunire prontamente tutte le parti della repubblica napoletana a' benefizi della rivoluzione senza alcuna scossa, e conciliandosi, per quanto fia possibile, tutti gli spiriti e tutt'i cuori, per prevenire le tempeste, le azioni e le reazioni rivoluzionarie, le fazioni, le dissensioni e le vendette. Rendere la rivoluzione amabile, per farla amare; renderla utile al popolo e alla classe abbattuta e sventurata de' cittadini, per far godere questa classe rispettabile delle dolcezze di un governo libero: ecco lo scopo degli sforzi costanti de' repubblicani. L'eguaglianza e la libertà sono le basi della nuova repubblica. L'eguaglianza consiste nel fare che la legge sia uguale per tutti e protegga l'innocente povero contro lo oppressore ricco e potente, e nel punto istesso che gl'impieghi non siano più il premio del favore o dell'intrigo, ma dei talenti e della virtù. La legge dell'eguaglianza non permette di riconoscere alcuno dei titoli vani e fastosi che l'antica tirannia prodigava. Ella non conosce che quello di cittadino. La libertà consiste in ciò, che ogni cittadino possa fare ciò che non gli è vietato dalla legge, e che non nocia ad un altro. Questi primi anelli della catena sociale debbono consolidare tra tutt'i figli della repubblica i legami della unione e della fraternità. Tali sono i principii, che i patriotti di tutte le parti della repubblica napoletana sono invitati a propagare ed a spandere. Essi non debbono aspettare gli ordini del governo, per far piantare nelle loro comunità rispettive gli alberi della

libertà, mettere la coccarda tricolore, e organizzare le municipalità, che sono le prime magistrature popolari. I sacerdoti veramente penetrati dalle massime del vangelo, che raccomanda l'eguaglianza e la fraternità tra gli uomini, debbono altresì concorrere ai voti del governo, e rendere utile la loro influenza, per fare apprendere ai napoletani i benefizi della libertà riacquistata e lo scopo della rivoluzione. Tutt'i cittadini sono invitati a sviluppare gli elementi del nuovo sistema, e a far comprendere alla nazione, che ella avrà de' magistrati che sceglierà ella stessa, i quali non avranno più interessi separati da' loro concittadini, i quali invece di dilapidare il tesoro pubblico, e di abusare del loro potere per opprimere, animati da un nobile sentimento di gloria, non si occuperanno che a ravvivare l'agricoltura, a rilevare il commercio, a ristabilire la marina, e a fare fiorire tutt'i rami dell'amministrazione politica. Un suolo felice favorito dalla natura, e un governo saggio sapranno ben presto riparare o fare obliare alcune sventure particolari ed alcuni sacrifizi necessariamente richiesti dalle circostanze, o risultato inevitabile della guerra e della rivoluzione, soprattutto in un paese, che un re fuggitivo e spergiuro ha vilmente spogliato, e rovinato senza rispetto nè per le proprietà particolari nè per quelle della nazione, ed ha trasportato sui mari i tesori di quelli ch' egli chiamava con impudenza suoi sudditi, e de' quali egli si diceva il padre, e si credeva il sovrano. Da oggi innanzi il popolo solo è sovrano: la legge emanata da' suoi rappresentanti non sarà che l'espressione della sua volontà, e non avrà che la sua felicità per oggetto.

Repubblicani, voi tutti abitatori di qualsiasi parte degli Stati napoletani, di cui il cuore batte per la libertà, fatene conoscere al popolo gl'inapprezzabili vantaggi. Riunitevi gli uni agli altri. Non temete più il ferro del tiranno. Andate a parlare. Formate delle assemblee generali di vostri concittadini, e soprattutto di que' che voi conoscete per amici della libertà. Pronunciate discorsi al popolo, leggetegli i proclami del generale in capo dell'armata francese, e quelli del governo provvisorio della repubblica napoletana. Gli alberi della libertà saranno piantati; la coccarda rossa, giallo, blù sarà posta; gl'inni repubblicani saranno cantati; delle feste solenni riuniranno i nuovi figli della libertà, che celebreranno i suoi benefizi. Voi organizzerete delle municipalità che saranno

composte da un presidente, da un segretario, e da sette membri, o di quindici nelle comunità al di sopra di diecimila anime; e voi non ammetterete in queste magistrature popolari che de' partigiani conosciuti, e pieni di zelo per la causa del popolo e della eguaglianza. Voi nominerete altresì de' giudici di pace, per mantenere l'unione tra le famiglie e tra i cittadini; e voi non darete i vostri suffragi che a degli uomini onesti e virtuosi. Queste municipalità e i giudici di pace saranno scelti alla presenza de' repubblicani da tutt' i cittadini che avranno voluto riunirsi, e sarà spedito in seguito un processo verbale della loro elezione al governo. Organizzate altresì delle guardie nazionali nelle differenti comunità, affinchè tutt' i buoni cittadini siano all'ordine, per mantenere i loro dritti, e che, prendendo l'attitudine che conviene a degli uomini liberi, possano vegliare sugli artigiani torbidi, e i fautori della tirannia, che vorranno opporre i loro sordi intrighi, e la loro influenza personale al corso rapido e irresistibile della rivoluzione repubblicana, ed opprimerli.

Patriotti, queste istruzioni generali ci bastano. Il governo fida sul vostro zelo; egli ordinerà la menzione favorevole di tutte le comunità e de' cittadini in particolare, che cogli atti patriottici qui sopra indicati come regola di condotta de' repubblicani, avranno prevenuto le intenzioni del governo, e lo invio de' commissari, che saranno destinati ne' differenti dipartimenti, o provincie della repubblica napoletana, per organizzarvi tutte le autorità costituite e consolidare la rivoluzione. Gli uomini generosi, che avranno preceduto i loro concittadini nella carriera gloriosa della libertà, saranno i primi chiamati a sostenere i diritti del popolo, e a servire la patria nella rappresentazione e ne' tribunali, negli impieghi civili e militari; dovendo la repubblica essere riconoscente verso i repubblicani, e questi dovendo essere tutti consecrati con inviolabile fedeltà alla repubblica. Salute ed amicizia (1).

JULLIEN, *Segr. Generale.* LAUBERT, *Presidente.*

28 gennaio, 1799.

---

(1) Erano quelli i veri principii per ispingere gli uomini a ben fare: nè minore elogio merita l'ultimo paragrafo che mirava ad avere fede negli uomini della rivoluzione.

CAPITOLO XIX.

—

SOMMARIO

Il popolo è disarmato — La guardia civica — Due principi ambiscono di appartenervi — Colonne mobili francesi partono per le Puglie — Rapine dei liberi repubblicani — *La libertà a noi costò sangue, a voi costa oro, pagate* — Terrore nelle provincie — I calabresi protestano di voler vivere in repubblica ma senza la visita de' soldati francesi — Moliterno, col titolo d'ambasciatore a Parigi, è nobilmente esiliato — Roccaromana intende la repubblica alla maniera orientale, per ciò che riguarda la pluralità delle mogli — Non si vuole esercito mercenario o stipendiato — Ogni cittadino di repubblica è soldato — Il nuovo governo si occupa molto del passato e dell'avvenire e poco del presente — Sistema sociale delle provincie napoletane — L'individuo e la famiglia, non la nazione e lo Stato, ispiravano i cittadini a ben fare — Quadro veridico di un tedesco sullo Stato sociale del regno di Napoli nel 1799 — Astrazioni del governo — La repubblica di Platone — La penuria dei viveri — Il popolo grida pane e gli oratori democratici gli danno storia romana — Tumulto del popolo — Mario Pagano non riesce a farsi intendere, mentre Michele lo Pazzo con poche parole lo calma e lo persuade — I dotti non sanno parlare al popolo perchè non lo comprendono mai — Preti liberali che spiegano il vangelo ai lazzari e chiamano Cristo repubblicano — Le società popolari — La commedia retrospettiva della corte — Per una sera di risa la morte sul patibolo.

Le libere parole di Manthoné al generale di Francia, lungi dal destare in lui sensi di mitezza e di giustizia, svegliarono sospetti, diffidenze, per le quali determinossi a maggiore durezza di comando. Le taglie furono confermate e ordinò il generale disarmo del popolo napoletano. Si

permetteva l'arruolamento delle guardie civiche; ma in così ristretto numero, che a ragione fu considerata come novella derisione, avvegnachè sia dileggio di libertà quel volere gli uomini liberi, ma disarmati. Appena seicento furono gl'iscritti nei ruoli della guardia nazionale della metropoli, e questi non ottennero un così grande favore senza provare di avere appartenuto alle antiche affiliazioni settarie; e si videro il principe di Torella e il principe della Rocca, ambidue grandi di Spagna e nobilissimi, ambire l'onore di mostrarsi colle uniformi di semplici guardie nazionali ed essere primi a fare sentinella alle porte del palazzo reale, divenuto palazzo nazionale e dimora di Championnet. I patriotti e i veri amici della libertà erano costernati e avviliti, mentre i lazzari, allettati dai modi popolari di Championnet, continuavano a crederlo loro concittadino, trovandosi veramente sui registri della parrocchia di Sant'Anna scritto, opera del caso, il nome di un *Giovanni Championné*. I lazzari gl'inviavano quasi ogni giorno regali di sceltissime frutta, l'applaudivano nelle vie ed egli era largo di denaro coi donatori e cortesissimo coi plaudenti. Un *Pagliuchella*, compagno di Michele, nella resistenza popolare, quantunque illetterato, fu nominato giudice di Pace; erano insomma più stimati i nemici che combatterono i francesi, che gli amici, i quali avevano aiutatili a vincere (1).

I deputati di tutte le provincie arrivavano in Napoli per fare la sottomissione al governo centrale, e Championnet, per meglio consolidare la loro fede, faceva partire per le Puglie la divisione Duhesme, la quale, dopo avere percorso quei paesi, doveva passare nelle Calabrie. Uscite appena le truppe dalla capitale, in nome delle contribuzioni generali di guerra, ogni capo di legione, ogni capo di battaglione impose tasse per proprio conto. Le municipalità dovevano fornire i viveri ai soldati e i comandanti ne esigevano sempre il doppio e il triplo della loro forza effettiva; poi sfacciatamente obbligavano le stesse municipalità a ricomperare i viveri loro fraudati. Avidi commissari spogliavano e affamavano

(1) Così è accaduto oggi (1861). I Garibaldini, vincitori da Palermo al Volturno, furono licenziati e ingiuriati. I militari borbonici ricevono favori e carezze dal nuovo governo. Le pagine della Storia dovranno esse dunque sempre registrare spaventevoli ingratitudini? — Del *Pagliuchella* abbiamo già detto che il suo vero cognome era Avella.

gli abitanti delle campagne, mentre annunziavano loro l'eguaglianza e la felicità; e se alcuno di quei miseri osava dolersi, la risposta dei predoni era prestamente fatta: — « Puoi tu dolerti, dicevano, di pagare assai cara la libertà? Noi versammo il nostro sangue, e a voi costa poco denaro: osereste di lamentarvene ». — Il terrore chiudeva la bocca a quegl'infelici, ma la fama di così odiose rapine, penetrando nelle più lontane provincie, aumentava l'avversione contro i francesi. Le Calabrie testimoniarono il desiderio di costituirsi a repubblica, ma dichiararono nel tempo istesso non tollererebbero mai un solo francese sul loro territorio. Il principe di Moliterno, confermato nel grado di generale supremo del popolo, fu onorevolmente esiliato dal regno e inviato oratore a Parigi insieme al principe d'Angri, onde ringraziare il Direttorio della repubblica francese e stringere con esso nuovi patti d'alleanza e amicizia. Roccaromana non destò gelosie e timori come il Moliterno, piacendosi più di lascivie che di pubblici negozi. Ritirossi nel reale giardino del Chiatamone e, circondatosi delle più belle donne di Napoli, visse alla foggia di satrapo orientale.

La prudenza o il sospetto del generale francese e le sentenze dei dottrinari napoletani, che molti ne allignavano di quei tempi, facevano trasandare le milizie stipendiate. Essere soldati in repubblica tutti gli uomini liberi, essere gli eserciti mercenari strumento di tirannide; Roma veramente libera conscrivere i soldati ad occasioni di guerra; non mancare guerrieri alle repubbliche mai. E non si avvedevano gli sventurati che al nostro popolo mancavano le virtù militari possedute da Roma, e che da molti secoli eravamo privi di esercito proprio e di generali sperimentati, essendosi visti nell'ultima guerra a capo dell'esercito inesperti o vigliacchi stranieri. Correvano intanto, accattando, per la città buon numero di Dalmati, già soldati del re, poi abbandonati sulla terra straniera; vagavano per le provincie, predando e assassinando, gli antichi armigeri dei baroni, delle udienze, dei vescovi e moltissimi soldati abituati a vivere di regio stipendio. Facile dunque il formare un nuovo esercito di ventimila combattenti, i quali, ordinati con severa disciplina e comandati da esperti ufficiali, potevano servire di solido baluardo alla vacillante repubblica; ma questa vergognava di essere difesa da genti straniere o mercenarie, e aspettava il giorno delle battaglie,

onde percuotere la terra con le calcagna e vederne uscire le migliaia di guerrieri armati. In questa guisa la repubblica, circondata da fuggitiva aura popolare della capitale, piena di bisogni e di miserie, senza esercito, senza armi nelle mani del popolo, era in balìa dello straniero nè sostenuta dalle moltitudini delle provincie.

Nulla appariva più eterogeneo quanto la massa dei paesi diversi, onde a poco a poco, mercè la forza dell' armi, era stato formato il reame di Napoli. Questa parte dell' Italia meridionale divisa da alte montagne, percorsa da rapidi torrenti, è l' aggregato delle individualità che hanno tutte un proprio e particolare carattere prodotto dalla natura e dalla storia. Il dispotismo aveva fatto perdere ad esse l' autonomia politica, ma la feudalità, gli usi, i costumi e le consuetudini vi conservarono un aspetto distinto, un tenace ricordo d' indipendenza, per cui gli abitanti di una provincia si credevano forestieri nell' altra. Un clima che nella circonferenza di poche miglia sale dal caldo che fa vegetare il palmizio e declina fino al freddo delle regioni settentrionali, un popolo formatosi a poco a poco di abitatori indigeni dell' antica e moderna Grecia, di Longobardi, di Normanni, di Svevi, di Saraceni, di Francesi e di Spagnuoli, le cui vestigia diverse sono ancora qua e là riconoscibili; un paese di vulcani e di tremuoti, dove delizia o dove invece spavento della natura. Quando così fatto paese debba formare una compatta unità, non isperi poterla ottenere senza la preponderanza del dominatore. « Ebbene, in nessun paese d' Europa (1) ha signoreggiato più la potenza e meno la ragione che in questo di Napoli, i cui abitatori non sono nè imbelli nè stupidi o barbari, ma sono al contrario uomini dotati di vivacità, desiderosi d' imprese, e per la maggior parte anche arditi, nei quali la metà della vita è poesia. Affascinati dalla bellezza del loro cielo, non risentono verun affetto per qualunque altra terra straniera. Si può dire che la forza personale è troppo in loro gagliarda, mentre nessuno internamente vi si vuole assoggettare, ed odia e perseguita qualunque voglia tenerlo in freno, sia questi un vicino o anche un superiore; d' onde deriva una

(1) Vedi il magnifico libro storico del tedesco STAHR: *I Repubblicani di Napoli*, vol. I, pag. 176 e seg.

divisione d'interessi e di volontà, per cui un governo, per quanto debole, ha in mano il freno d'ogni individuo, basta che non iscuotesse queste condizioni individuali. Nelle regioni più impraticabili di questo Stato il governo usò quasi in ogni tempo la politica di lasciare che i grandi del paese, i baroni e i principi, nei loro circondari adoperassero a proprio talento. In tal modo, come in Turchia, il paese si divise in tanti piccoli centri, ne' quali erano divenute cose ovvie assai l'oppressione del minuto popolo, non che gli eccessi della marmaglia e dei ladri e più ancora dei birri e degli armigeri destinati a combatterlo. Là solamente ove la parte singola del paese era qualche cosa di per sè, come nella capitale e nei suoi dintorni, là solo si potevano creare alcuni rapporti di sociale interesse. Il restante non istava che per le proprie individualità o per caratteristiche particolari, poichè facendo ognuno come meglio gli aggradiva, o tutto al più gli abitanti di un luogo tenendosi uniti, mancavano d'ogni fondamento sociale, ondechè tutta la vita era divisa in tante individualità (1). Le sole famiglie formano una specie di esistenza comune; mentre ogni altro vincolo è disciolto, e nella loro unione sta la garanzia della vita e dell'onore di ciascuno. Quindi la vendetta ereditaria rimane come necessaria, e viene considerata quale dovere essenziale. All'indolenza (2) prodotta da una cattiva amministrazione della giustizia e del diritto, si può aggiungere la poltroneria, la sucidezza cagionata dall'avversione alla fatica, la familiarità, per così dire, e la dimestichezza col pericolo: quindi la casa che abitano, scrollata; il giardino che coltivano, sparso di rottami e di ruderi; con torrenti di lava che minacciano seppellirli di notte sotto un mucchio di pietre. Ignoranti come sono, e

(1) Osserviamo che tale per l'appunto era lo stato del paese nel 1799, ma che il governo dei re francesi dal 1806 al 1815 riuscì a modificarlo, introducendovi il sistema d'accentramento e abolendo la feudalità. Un nuovo elemento esaltò lo spirito nazionale e creò gl'interessi sociali. Quest'elemento fu quello della setta dei Carbonari, che si estese in tutt'il regno e vi stabilì convinzioni uniformi. Oggi il paese è il più italiano di tutta la penisola.

(2) È un errore accreditato fuori degli Stati napoletani. *L'indolenza* è una menzogna. Gli abitanti di tutte le provincie sono laboriosissimi e quando manca il lavoro emigrano e ne vanno a cercare nel resto d'Italia. I mietitori degli Abbruzzi scendono nell'agro romano e i lavoratori vanno nelle maremme toscane e romane.

saranno cacciati dalla paura di simili calamità, o si daranno totalmente in braccio alla trascuraggine e alla spensieratezza; e quest' ultimo è proprio il caso dei napoletani. Un tale paese, circondato dalle più singolari apparizioni naturali e dalla più strana e svariata esecuzione delle leggi morali, ove ogni istante, si può dire, viene accompagnato da mirabili novità, non può altrimenti che vedere i suoi abitatori mobili e incoerenti a sè stessi, così nell' azione che nel pensiero. Tanto nel mondo naturale che nel morale, si appresenta al napoletano ogni singolarità o con vezzi lusinghieri o con minaccevoli spauracchi, e sempre gli si dilegua d' innanzi la forza generale e il centro dell' essenza e dell'idea. La singolarità lo esalta e lo divinizza; e come nell' antichità, a' tempi degli iddii ed eroi della Grecia, così presentemente il napoletano viene confortato e sostenuto dalla infinita sua schiera di santi. Ecco le qualità del suolo sopra cui i repubblicani di Napoli intendevano di spargere il seme delle loro teoriche idee di libertà e di eguaglianza politica; ecco gli uomini che essi volevano guadagnare con giuoco di mano pel nuovo ordine di cose e di cui dovevano cambiare affatto le relazioni, le inclinazioni, nonchè gli interessi e le abitudini del loro paese: e tuttociò sotto l' influenza di tali circostanze che non avrebbero potuto essere più sfavorevoli. Circondati com' erano da nemici, senza danari ed altre cose necessarie, aiutati solamente dalla forza della propria fantasia e da un esercito straniero troppo debole per soggiogare il paese colla forza, ma che nel tempo stesso colla sua presenza irritava il sentimento nazionale della massa del popolo; e in onta a tutto questo le loro fatiche non sarebbero state gittate invano, ove la sorte avesse conceduto sola una cosa alla loro fervida volontà, la cosa cioè la più necessaria alle umane faccende, il tempo bastevole per condurre a buon fine i loro proponimenti ». — Non solo il tempo mancò ai governanti della repubblica napoletana, ma l' arte pratica e il genio rivoluzionario. Al partire dei francesi noi li vedremo tutti filantropi, eroi e martiri, ma tutti involti tra le brume delle idee speculative; nessuno scese da quelle alte regioni, nessuno seppe indagare o scoprire i nemici occulti della repubblica, nessuno seppe creare una forza per opporla agli aggressori della libertà. Tutti si addissero a fare il bene del popolo, e tutti morirono di sua mano o sui patiboli del re.

Un male più grande soprastava: la penuria di viveri. I ricolti

dell'anno precedente erano stati scarsi, la guerra esterna, i disordini interni e la civile discordia avevano consumato immensa quantità di grano. La Sicilia, per ordine del re che vi dimorava, non poteva inviarne, e le navi che scioglievano dai porti della Calabria, o dalle Puglie, erano predate dalle flotte anglo-sicule, che percorrevano i mari con somma vigilanza. I Borboni, ai disastri patiti dal popolo napoletano per loro colpa, volevano aggiungere il flagello della fame. Crebbe il prezzo del pane, tanto più oneroso e sentito per li perduti guadagni della plebe, per il grande numero dei servi congedati, per le industrie sospese, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti, uomini tutti degni d'essere preposti a dirigere la repubblica del *divino Platone*, rimanevano sereni confidando nello zelo dei patriotti ricchi di granaglie, nei compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patire il male per amare la patria. Filosofi, s'innalzarono nell'alta sfera delle astrazioni e si ostinavano a reggere il popolo con la filosofia. Le loro virtù credevano universali, e poco esperti della mala indole umana, ai bisogni e alla miseria delle moltitudini, pensavano che bastasse opporre la parola libertà, e rendere certo il popolo della bontà del nuovo reggimento. Spedivano quindi sciami di patriotti imberbi per concionare e persuadere la plebe nei mercati, vuoti di ricchezze e di negozi. *Il tiranno è caduto,* gridavano gli oratori nelle piazze, *Claudio è lontano, Messalina è fuggita.* Queste ed altre tali scempiaggini andavano ripetendo, le quali muovevano sdegno, o mestizia i volgari uditori, o pieni di contrarie dottrine, o ignoranti di storia romana per sapere di Claudio e di Messalina. L'oratore più saggio e più inteso era Michele *lo Pazzo*, mandato sovente fra le torme dei popolani. Arringava nel dialetto, il solo idioma che sapesse, da poggiuolo o scranna, permettendo la disputa e le risposte, e guai chi osava discutere seco. La sua dialettica era invincibile, e conoscendo la vita privata dei più noti lazzari, spesso con un frizzo acerato alludente appena a tristizie dell'avversario, provocava le risa degli uditori e spuntava di un colpo tutte le sue armi.

Un giorno del febbraio 1799, Michele, in grande uniforme, seguito da due aiutanti francesi, andava messaggiero del governo al mercato per calmare i popolani che gridavano *pane a buon patto*, e trovava il detto Mario

Pagano, uno dei rappresentanti del governo, circondato da immenso stuolo di lazzari, coi quali faceva indarno prova della sua eloquenza. I lazzari gridavano *pane, pane, abbiamo fame*, e l'oratore si sforzava a far loro comprendere la sublime libertà e la divina uguaglianza. Michele vide il pericolo del famoso legislatore, e fendendo la calca si slanciò sul muricciuolo della fontana. Cittadino Pagano, disse al rappresentante che pallido e scalmanato fra genti invipérite e affamate vedevasi a mal partito, lasciate che parli io a' miei amici e compagni. Non perchè vesto da colonnello, cessai d'essere lazzaro. — Viva Michele, viva! rispose con grida unanimi il popolo; e i volti, per la solleticata vanità degli uomini, apparvero meno irosi. — Michele continuò: — Voi, cittadino Mario Pagano, siete dotto e valente oratore fra i vostri nelle sale di San Lorenzo, ma voi ignorate come si debba parlare ai nostri pari, quando desiderate d'esserne inteso. — Amici, tenetemi silenzio, io voglio parlarvi. Io che sono il capo lazzaro Michele, di soprannome lo Pazzo, quantunque io sia più savio che tutti voi, poichè se altrimenti fosse, come m'avreste potuto eleggere per capo? Eh! E l'intelletto sta nel busto, o nella testa? Or bene, io sono la vostra testa, dunque io sono più saggio che voi, e i miei consigli dovete ascoltarli. — Il popolo divenne quieto, ilare, attento, da provocatore e stizzoso che era prima. — Udite! Udite! parla Michele! — Silenzio — gridarono da ogni parte i lazzari, e Michele proseguì: — Don Mario Pagano, nostro concittadino e membro della nobile e libera reggenza di Napoli, ha parlato molto bene; ma voi non l'avete capito, perchè egli è un sapiente e non parla la nostra lingua. Ne ha egli forse la colpa, se voi siete di testa così dura e se Ferdinando il tiranno non volle aprire nessuna scuola, ove il povero popolo potesse apprendere qualche cosa? Don Mario è un galantuomo. Viva don Mario, viva i rappresentanti! Questi sì che sono galantuomini e pensano bene del popolo. — E il buon popolo ripetè gli evviva dell'oratore, che tosto ripigliò: — Voi chiedete pane, quasi che don Mario fosse un fornaio che vi chiudesse la sua bottega nei tempi della carestia. Il pane è caro, pur troppo è vero; ce ne accorgiamo tutti. Ma chi è che lo rende sì caro? Il tiranno, il quale fa predare tutte le navi che ci recano grano dalla Barberia e dalle Puglie. Che dobbiamo noi fare in contraccambio? dobbiamo odiarlo; ognuno deve movergli guerra con tutte le sue forze, ognuno che sa tenere in

meno un coltello; dobbiamo piuttosto morire che vederecelo innanzi una altra volta come re: e siccome noi non possiamo averlo tra le mani, così non dobbiamo dargli il gusto di vederci infelici. In questa circostanza che non può durare troppo a lungo, fa d'uopo che ci aiutiamo alla meglio. Ma con le grida non si ottiene del pane, disse rivolgendosi ad uno di quelli che più forte gridava. Se tu, Domenico, vuoi buscare qualche cosa, va' al molo e lavora; ma tu preferisci startene sdraiato al sole piuttosto ventiquattr'ore che dodici; e poi ti lagni che il sole non si levi abbastanza per tempo? — Il popolo rise, e colui che faceva maggiore baccano si nascose per vergogna fra la moltitudine. — Tutti gridate per acciuffare qualche cosa. E tu meglio degli altri, Antonio, lo sai, perchè te n'intendi. — E Antonio, conosciuto per famoso tagliaborse, sparì anch'esso come Domenico fra le risa della plebe. — Coraggio, coraggio dunque e pazienza, fratelli miei. La penuria passerà; e col tempo vi vedrò tutti a scuola e ben vestiti. — Viva la repubblica! Viva l'eguaglianza. Vivano i rappresentanti. — Il popolo ilare e festoso ripetè gli evviva, i capannelli si sciolsero. Mario Pagano, accompagnato da Michele, il quale colla sua eloquenza lo aveva scampato a pericolo presentissimo n'andò al palazzo del governo, ed entrando, esclamò: — *Ecco il padrone di Napoli* — indicando Michele, e abbracciandolo: — *Egli è il genio della repubblica.* —

E lo era veramente. Quell'uomo del volgo più dei sapienti conosceva il cuore e le passioni de' suoi simili, e più de' governanti sapeva leggere l'uno e dominare le altre. Due francescani, un Belloni e un Pistici, trovavano come Michele favore presso i lazzari, ai quali insegnavano sulle piazze essere i doveri dell'uomo e del cittadino in conformità perfetta col codice di Cristo. Michelangelo Cicconi, altro frate dell'ordine di san Domenico, traduceva il vangelo nel dialetto napoletano, e sempre circondato da torme di lazzari, li democratizzava con l'esempio del Nazareno; e con tutti giurava per la Madonna il vangelo essere il vero libro dell'istituzione repubblicana. Marcello Scotti purissimo sacerdote, l'autore del catechismo dei marinari, scendeva anch'esso nella via e serviva la repubblica parlando ai poveri idioti nel loro dialetto delle virtù antiche e dell'obbligo di ogni cittadino di difendere la patria, come del diritto che doveva assicurare loro una vita migliore. A imitazione della

Francia, s'istituirono le società popolari (1), ove i più ardenti giovani accorrevano in folla e dove gli oratori più ingegnosi, abbandonandosi a tutta la foga della fantasia meridionale, declamavano contro il passato, pingevano con ridenti colori l'avvenire e riscuotevano frenetici applausi dai numerosi affiliati. Era l'orgia della parola, era l'ebbrezza dello schiavo di tanti secoli, che, gettato l'aculeo sul viso del padrone, si vendicava di tanti oltraggi imprecando al passato, sperando nell'avvenire e poco curandosi del presente. Di questa vita vivevano gli uomini i più distinti della città di Napoli nei primi giorni della repubblica Partenopea.

Fra le distrazioni d'ogni genere di cui divertivansi i repubblicani, eravi quella di rappresentare dinanzi ai capi e agli ufficiali dell'esercito francese drammi storici sulla vita intima di Ferdinando, di Carolina e dei loro satelliti. Nelle ricche sale di Eleonora Fonseca-Pimentel innalzossi un teatro, e su quelle scene i principali cospiratori improvvisarono più volte *la commedia o la storia della corte e delle fasi della legittimità*. Il sipario alzatosi appena, compariva l'attore che rappresentava il principe di San Nicandro, il primo educatore di Ferdinando, al quale con verità storica facevano dire: — « Figliuolo mio, eccovi una zampa di Airone che porterete al vostro occhiello quando andrete alla caccia e alla pesca. Non obliate di fare sempre provvista di corni di corallo; e quando lo dimenticate, servitevi delle vostre mani per ispianare corni verso quanti vi accosteranno. In questa maniera eviterete i malefici. I corni sono fatti per crepare gli occhi dell'invidia. Vi dò questa campanella che rubai io stesso nel tesoro di nostra donna di Loreto: basterà suonarla e percorrere i vostri reali appartamenti per impedire, durante il temporale, la caduta dei fulmini sul palazzo di vostra maestà » (2). — Il fanciullo ascoltava docilmente quei precetti, e gli accordavano in ricompensa di accoppare durante un'ora di ricreazione conigli e lepri e di far saltare in aria con una coperta cani, gatti e anche i lacchè, fra le risa dell'ajo e dei familiari del re futuro. Continuando quindi, il proverbio drammatico o la

(1) *I clubs.*

(2) Non solo il re ma tutte le famiglie civili possedevano il sacro tintinnabolo della madonna di Loreto con sigillo e stemma. Noi stessi, fanciulli, sonavamo la santa campanella, correndo per le camere, onde scacciare i fulmini.

commedia improvvisata, vedevasi giungere un corriere di gabinetto spagnuolo, il quale portava una lettera di Carlo III al suo fantoccio, a cui proibiva di far saltare sulla coperta nè uomini, nè cani; e particolarmente questi ultimi che prendeva per la loro utilità nella caccia, sotto la sua protezione cattolica e reale. — Istorico, istorico, — gridavano allora gli spettatori e applaudivano. Intanto le decorazioni cambiavano. Alla reggia succedeva un boschetto dei giardini di Caserta. L'amoroso Ferdinando, già adulto giovinetto, attendeva la sua fidanzata pescando ranocchi. Il venusto Granali cogli abiti di una arciduchessa d'Austria, e rare piume sul capo, figurava il personaggio storico della regina e imitava la di lei abitudine di mordersi le labbra per averle sempre vermiglie. Il matrimonio era grottescamente celebrato e il secondo atto mostrava Carolina dedita ad insegnare a sillabare al reale consorte. Nel terzo atto il re sapeva leggere, ma non faceva che contare denari per pagare i favoriti della moglie e sovvenire ai loro bisogni di lusso e di giuoco. Il generale Acton riceveva la borsa più pesante; il duca della Regina aveva la seconda, e la terza era data ad un tal Pico d'Anceni, l'uomo il più stupido ma il più erculeo della Calabria. L'avvocato Palmieri rappresentava il calabrese. In un angolo del gabinetto vedevasi Carolina fra i tre favoriti stringere la mano ad Acton, toccare il piede al calabrese e indicare collo sguardo verso l'orologio da camera l'ora dei segreti colloqui al duca della Regina. Alla scena mimica seguiva un dialogo tra Carolina e Ferdinando.

— Mia cara maestra, fammi il piacere di deciferare questo piccolo foglio dorato. Credo che mi venga dalla duchessa di Lusciano.

— E voi mi prendete, o sire, per la confidente delle vostre infedeltà?

— Non ne ho commesse colle dame, ma sovente, annoiandomi, ho deciso di accettare dalla tua mano una distrazione.

— Non sarà costei di certo — esclamava Carolina dopo di avere percorso il biglietto. — Sfrontata! finge la passione, vi propone un colloquio a Venafro e ricusa i vostri doni! È una intrigante.

— Lo credi?

— Sire, bisogna esiliarla.

— Aspettiamo qualche mese.

— Voi esitate? non siete degno della nostra gelosia.

— L'esilierò, se tu vuoi, ma chi mi resterà? avvi alla corte un'altra che io amo.....

— Ebbene?

— Ella è virtuosa.

— Impertinente! e si chiama?

— Il suo nome non serve.

— Voglio saperlo.

— Non andare in collera: è la duchessa di Cassano Serra; ma serbami il segreto.

— Ricusare a vostra maestà i suoi favori! È un affronto che non dovete soffrire. La Serra affetta rigidezza di costumi per umiliarci! Sire essa merita....

— L'esilio forse?

— Precisamente. È un'ambiziosa; allontaniamo dalla corte queste due persone. — Scriveva l'ordine e il re lo segnava; indi fiera della duplice vittoria continuava: — Sire, essendo in grado di rendere giustizia, perchè non inviate nei suoi feudi il marchese d'Alta-Villa?

— Cattivo scherzo, signora. Alta-Villa è un uomo essenziale, uno dei più utili sostegni di questa monarchia.

— Ah! comprendo, egli è necessario perchè sa prendere meglio di un altro i tordi al raccolo, e contraffà così bene il grugnito del porchetto per attirare i cinghiali?

— Non dileggiate i miei piaceri, forse disturbo i vostri?

— Ma Alta-Villa è un Mercurio e proteggendolo confessate le vostre turpitudini.

— I miei amori, vuoi dire.

— Sire, siete un imbecille. — E la conversazione animandosi degenerava in disputa nel dialetto dei lazzari, fino al punto di alzare la mano per vibrare uno schiaffo reale alla consorte; ma un ricordo trattenendolo, gridava: — Se tu non mi avessi insegnato a leggere, ti farei morire sotto il bastone. — Il pedagogo femmina spariva dando la baja al suo augusto sposo, e portava seco l'ordine d'esilio delle due rivali, come compenso degli oltraggi ricevuti. Nel quarto atto mostravano il re pescivendolo, e la regina fatta compagna d'impure femmine e di Emma Lyona. Nel quinto copiavano le gesta guerriere, la fuga da Roma e altro originale

dialogo tra il re e Nelson. — Napoletani, io resto fra voi, per dividere i vostri pericoli, e mi vedrete morire piuttosto prima che un sol francese entri in questa capitale. — E i lazzari nella via: — Bravo! Viva il re. — Ma Ferdinando, parlando piano a Nelson: — Ammiraglio illustrissimo, siete certo che possiamo ritirarci senza pericolo sulle navi di mio cugino Giorgio III? — Yes, gracious king. — Napoletani, ho nominato Pignatelli mio vicario generale; ma non cesserò di vegliare io stesso alla vostra prosperità e conservazione. — E il popolo: — Amen. — Piano a Nelson: — Io credo che essi ridano di me; andiamcene, signor duca. — What says, your majesty? — Io vi nomino duca di Bronte, se ci ritiriamo sani e salvi. — A little patience and dignity? — Guardate questa canaglia che pensa essere io soddisfatto de' suoi urli e vociferazioni. Fareste meglio, poltroni, di nettare le vostre alabarde e di farvi ricucire le calze, se ne avete. — Viva il re e santa Maria di Monte Carmelo. — Sì, viva la madonna del Carmine. — Piano a Nelson: — Oh come griderebbero anche più forte, se mi conducessero al patibolo o se *Monsiou Championnet* fosse qui al mio posto. — E la maestà buffona, avvicinandosi al poggiolo del terrazzo, inviava baci con le dita al suo popolo, dicendo sotto voce: — Vi disprezzo come una truppa di segugi sviata dalla traccia del selvatico. — Infine mettendo una mano sul petto e un'altra più giù delle reni, e mentre quella era ferma con questa batteva il tempo ed esclamava: — Tutti vi tengo nel cuore, proprio nel cuore! — e il villano principe con l'altro sconcio gesto indicava ove veramente si avesse i suoi sudditi! Calava il sipario. I francesi gridavano all'esagerazione, i napoletani assicuravano di essere stati attori e testimoni in quelle scene, sozze quanto codarde di corte scostumata e avversa ad ogni bene del paese. Tutti facevano i comenti, al solito, sul passato e s'illudevano dell'avvenire, quando Giuseppe Albanese esclamava: — Oh, il bel governo che è l'assoluto; se i despoti fuggono, lasciano dopo di loro la discordia civile, lo scoraggiamento e l'anarchia. Rispondeva Pasquale Logoteta: — Cerca di non conoscere mai ciò che portino con loro tornando. — Misteriose profezie che tutti vedranno verificate; e gli attori della farsa, gli spettatori napoletani, la stessa Eleonora Fonseca sapranno fra poco quanto valga deridere quei principi che non si possono spegnere.

CAPITOLO XX.

—

SOMMARIO

Decadenza della repubblica francese — I milioni tolti all'Italia ingenerano corruzione — Le feste e i costumi dell'epoca — Il Direttorio — Gli eserciti si risentono della corruzione — La repubblica madre è imitata dalla figliuola — A Napoli si copia Parigi — Diffidenze pei patriotti — Favori accordati ai realisti — Preti e frati tornano alle male arti nei confessionali — Un curato calabrese preferisce il moschetto al breviario — Ferdinando incredulo sulla fedeltà de' suoi sudditi — Rivelli rippariece sulla scena — Prima socio di Fra Diavolo, ora diviene compagno di un cardinale — Chi fosse Fabrizio Ruffo — Vita ed opere di un principe della chiesa — La malvagia triade — Non può spuntarla col re — La fortuna amica degli scellerati — Un caso straordinario — I quattro Côrsi — Prodigi dell'ignoranza — La fede monarchica — Un vicario capitolare e un vescovo — Il dio del vangelo e il dio dei papi — L'arcivescovo conferma l'impostura dal pergamo — I Côrsi riconosciuti principi — Gioia dei popoli — Viva la santa fede — Il tesoro degl'impostori si riempie con le monete degl'imbecilli — Insurrezione delle pecore fedeli — Due nobili principesse abbracciano come nipoti e cugini quattro furfanti — La repubblica sparisce dalle Puglie — I portenti di quelle provincie, narrati in Sicilia, decidono la corte a tentare l'impresa di Calabria — Consiglio di Stato — Ruffo generalissimo, Rivelli e Rinaldi aiutanti — Il cardinale riceve illimitati poteri, larghe promesse e pochi denari — I venti propizi — Il cattivo genio dell'Italia meridionale arriva a Bagnara — Accoglienze del clero e dei notabili — Pazzie della plebe — Gli orrori descritti da Tacito stanno per riprodursi a Napoli — Un frammento di Storia Romana.

La repubblica francese aveva varcato il periodo ascendente della resistenza, dei sacrifici e della virtù. La convenzione, quest' assemblea di nuovi Titani che aveva sfidato e vinto il cielo divino dei re, involta nella

rovina di Robespierre, cedeva il posto ai termidoriani, al Direttorio, alla gente corrotta, che ben lungi *dallo stringere, come i convenzionali, un patto con la morte, ove non l'avessero potuto con la vittoria* (1), amava la vita, i piaceri, le ricchezze e il lieto vivere. Lisandro aveva corrotto Sparta facendo dono alla patria dell'oro e delle ricche spoglie dei nemici soggiogati; il general Bonaparte coi tesori d'Italia aveva sviata la repubblica francese dal forte e selvaggio sentiero delle sublimi passioni e della semplicità della vita. Nei tempi della Convenzione i soldati della repubblica non abbisognavano che *di ferro e di pane;* gli eserciti del Direttorio avevano d'uopo di opulenza, di fasto e di solenni spettacoli militari. A Parigi nel 1798 la corruzione del governo e della società appariva altiera e infrenabile dal lusso delle vesti, dalla licenza dei costumi e dalle continue feste dei governanti e dei governati. La memoria del salvatore della nazione, del probo e onesto dittatore maledetta ed esecrata; l'impudico e dilapidatore Barras acclamato e benedetto; uomini, vicissitudini e vizi trascinavano di nuovo la Francia verso la depravazione della reggenza (2). A Napoli in quell'epoca stessa s'imitavano i traviamenti della repubblica madre; le feste e i conviti coprivano di fiori le catene e le taglie che gli stranieri imponevano più agli amici che ai nemici della Repubblica Partenopea. I patriotti erano stati disarmati dei loro moschetti e i satelliti della monarchia avevano conservato le coltella, mentre i preti e i frati, riavuti dal primo terrore, ricominciavano le

---

(1) Sono celebri queste parole che risuonavano nell'aula dell'assemblea, quando alla lettura del manifesto di guerra lanciato contro tutt'i re d'Europa, un rappresentante esclamava: *Ma voi dovete stringere un patto con la vittoria!* E Danton rispondeva: *Noi lo faremo con la morte.* — Vedi Thiers, Storia della rivoluzione.

(2) Lamartine, scrivendo la sua Storia dei Girondini, aveva impreso a magnificare la memoria di costoro e a deprimere quella degli avversari; ma quasi suo malgrado cedendo alla forza della verità, scrisse gli elogi della Convenzione, e riabilitò Robespierre, mostrando le sue private virtù, l'onestà, la probità e la povertà di colui che aveva maneggiato centinaia di milioni e continuato a vivere nella meschina dimora di un falegname e a nutrirsi frugalmente. Il libro di Lamartine, apparso nel bel mezzo dei saturnali della corruzione orleanese, fece considerare Robespierre e la Convenzione sotto il nuovo aspetto della probità e della semplicità. La monarchia ne scapitò, la repubblica fu trovata sublime; e la Francia del 1848, confidando il potere della nuova repubblica a Lamartine, mostrò di averne compresa la storia.

loro tenebrose mene fra i superstiziosi devoti all' ombra dei confessionali. Un' insurrezione generale, dalle più lontane provincie estendendosi fino alla capitale, minacciava di travolgere nella medesima catastrofe i francesi e i loro ausiliari napoletani. Nel febbraio del 1799 la loro situazione pareva identica a quella della città di Partenope, che, posta come un ponte tra i due crateri del Vesuvio e della Solfatara, può essere in pochi momenti subissata e distrutta.

In questo stato di fatale sicurezza dei vincitori e di somma ventura pei borboniani, un prete delle Calabrie pensò di affrettare il moto della reazione monarchica e dare un centro, una direzione uniforme alle diverse bande dei facinorosi, che già correvano e spogliavano il paese in nome del re. Don Reggio Rinaldi, curato di Scalea, piccola città della Calabria citeriore posta sulle rive del mare Tirreno, fanatico servitore dei Borboni, riuscì a fanatizzare i suoi rozzi popolani, e fattosi un partito nelle circonvicine terricciuole della Basilicata, scrisse a re Ferdinando in Sicilia: essere giunti i tempi di scacciare i francesi, distruggere la mal ferma repubblica e restituire il trono a sua divina maestà; egli avere già iniziata l'impresa facendo atterrare l' albero della libertà e scannando il giudice di pace, il solo repubblicano ostinato di Scalea. Dimandava quindi il buon prete all' ottimo re, per compiere quella bene incominciata impresa, un capo militare o civile di alto grado, due cannoni, pochissimi denari e alcune pezze di stoffe bianche e rosse; ma il re deluse le speranze dei buoni, non prestò fede ai fogli, discacciò i messaggieri di prete Rinaldi e rimase fermo nel proponimento di non tornare a Napoli che sotto la scorta de' suoi alleati, sospettando tradimenti ne' cittadini e poco sperando dalla plebe, ora affezionata e devota del generale Championnet. Il curato di Scalea non rinunziò pertanto a' suoi pravi disegni, nè per le ripulse del re lasciò di radunare proseliti o d' infiammare le menti tanto infiammabili dei più rozzi tra' calabresi. Attendeva dalla fortuna un' occasione più propizia e più acconcia ai suoi desiderii di facinoroso, non del sacerdote cristiano. E la fortuna, raramente avversa ai malvagi, trovò l' uomo che abbisognava al Rinaldi, l' uomo che, già noto pe' suoi delitti, doveva commetterne altri più spaventevoli: egli era Gennaro Rivelli.

Fuggito da Roma colle truppe, il capitano Rivelli rientrò in Napoli

e; raggiunto il suo re a San Leucio, emigrò con lui in Sicilia. In quell'isola, poco tenuto in pregio dal re pel suo facile mutare di affetti e pe' rammarici della perduta villa di San Leucio, avversato dalla regina per antica antipatia, trascinava scioperata la vita, spiando però il destro di rendersi utile alla corte; avendo compreso infino nella sua stessa rozzezza, che i favori dei grandi non si ottengono dai piccini o ignoranti che per audaci servizi o fortunati misfatti. Udito quindi l'arrivo dei messaggieri calabri e sapute le loro proposte e i proponimenti del re, intravide che potrebbe egli riappiccare le pratiche e aiutare l'impresa, con l'ausilio della corte o senza. Scrisse a Rinaldi, lo invitò a passare in Sicilia, e non si credendo da solo bastevole, sia per vincere le ripugnanze del re sia per ispingere popoli a ad ignoti alle rivolture, accostossi a Fabrizio Ruffo cardinale di santa chiesa, feudatario in Calabria.

Fabrizio Ruffo, della nobile famiglia di Bagnara, ma di tristo senno, scaltro per natura, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, ignorante di scienze e lettere, povero di casa, dissipatore, furbo, prese nei suoi verdi anni il facile cammino della prelatura. Piacque a Pio VI, che lo innalzò alla porpora e lo nominò alla carica di tesoriere apostolico, la principale allora dello Stato per l'onore e i guadagni; ma le depredazioni del tesoro dello Stato, i suoi furti e gli amori scandalosi fecero ben tosto pentire Pio dei prodigati favori e della affidatagli carica. Diceva di lui: *non essere stato mai nè canonista, nè dottore e avere prostituita la porpora nella corte e nel serraglio di San Leucio* (1). Passava a Roma come riformatore, facendo dare premi a chi piantasse ulivi; e poichè faceva e più spesso disfaceva, Pasquino lo dipinse con nell'una mano *ordine*, nell'altra *contrordine*, in fronte *disordine* (2). Dopo averlo le mille volte avvertito paternamente, il papa fu costretto di rivocarlo dalla carica di tesoriere; ed egli allora, non potendo più vivere nel fasto e nell'opulenza, ricovrò a Napoli, ove, presentato al re e lamentandosi dell'ingratitudine del papa, dimandò un impiego che potesse rendergli la perduta agiatezza. Ferdinando, che piacevasi allora di avvilire cardinali e

(1) Cantù, Storia degli Italiani.
(2) Cantù, ibid.

papa lo nominò intendente di Caserta e supremo vigilatore della colonia di San Leucio, e quindi del suo Harem di femmine corrotte. Il papa, prima pregò, poi protestò, da ultimo pubblicò un breve contro il cardinal Ruffo, rimproverandogli la sua pessima vita, il suo tristo passato, e ingiungendogli di ritornare a Roma ove avrebbe vissuto, mercè le sue munificenze, da principe della chiesa. Se non che Ruffo rispose con alterigia al pontefice, e non solo continuò ad essere il ministro dei piaceri di Ferdinando, ma si distinse parimente nello spionaggio che esercitava per conto della regina e coll'aiuto del proprio fratello, il commendatore Francesco Ruffo; il quale, sotto il velo dell'amicizia, sorprendeva gl'incauti e vendeva il segreto de' loro cuori. I due germani divennero gratissimi alla corte, ma la nazione li disse infami; il cardinale ebbe ricchezze e la gran fascia dell'ordine cavalleresco di san Gennaro, ma nessun uomo onesto gli fu amico, nè avvicinollo (1). La mala fama di Napoli l'aveva accompagnato in Sicilia, ove, spregiato dalla nobiltà, non più trovando favore alla

---

(1) Nelle Memorie storiche del 1799 di un testimone oculare, pubblicate a Parigi nel 1803, a pag. 83, si legge sul cardinale Ruffo: — « Presenté à sa majesté il se plaignit longuemet de l'ingratitude du pape, et demanda un emploi qui pût le faire vivre commodément, et il obtint l'intendance de Caserta. L'acceptation de cette place, si peu convenable à la dignité de cardinal, revolta le saint Père qui lui écrivit UN BREF QUI FUT RENDU public, dans lequel, lui reprochant sa mauvaise conduite, il l'engageait à renoncer à une place aussi inferieure, et à se rendre à Rome où on lui donneroit des moyens de subsister d'une manière plus decente. Ruffo répondit avec hauteur et n'obeit pas. Mais cependant voulant faire quelque figure à la cour de Naples, il commença à espionner les personnes suspectes, et à en instruire la reine aidé par son frère le commandeur François Ruffo. Ces services éclatants meriterent au cardinale l'ordre de Saint Janvier.... ». — CANTÙ a pag. 302, vol. VI, Storia degl'Italiani chiama Ruffo: *prete senza costumi e senza fede*. — Il tedesco STAHR, vol. II, pag. 7, dice di lui: « Pio VI lo creò tesoriere della sedia apostolica, ma la scandalosa sregolatezza de' suoi costumi e la frode de' denari affidatigli furono cagione che perfino il suo protettore si trovasse costretto ad allontanarlo da Roma.... ». Per dimostrare quanto fosse senza carattere e senza principii, basta sapere che aveva preso parte alle idee rivoluzionarie, sia per una passione che aveva per donna Eleonora Fonseca, sia nella speranza di porsi poi, mercè di una rivoluzione, a capo del potere; ma rigettato crudelmente da quella maravigliosa bellezza, e dagli amici idealisti della società di Posilipo avuto come traditore, lo si riteneva come il più fiero nemico delle idee francesi. Il suo fanatismo o l'odio erano tanto più feroci, in quanto che erano fomentati dal voler far credere alla corte ch'egli si fosse avvicinato ai settari per spiarli e servire la causa del re.

corte, tutta popolata d'inglesi e di siculi, viveva anch'esso come Rivelli aspettando un'occasione opportuna. I due perversi adunque tosto si intesero fra loro sulle proposte di nuovo ripetute dal curato Rinaldi, il quale, ascoltando i consigli del Rivelli, era di persona andato colà; ma gli sforzi riuniti dei tre pravi uomini non riuscivano a vincere l'opposizione del re e la ritrosia di Carolina, quando un caso straordinario seguito nelle Puglie facilitava la loro impresa.

Viaggiavano da Brindisi quattro côrsi: un De Cesari, un Corbara, un Colonna e un Boccheciampe, fuggenti dalla repubblica e dai francesi, poichè mal visti e mal notati. Volevano riparare in Sicilia, sperando con le loro arti trovare guadagni e impieghi presso quella corte; e andavano guardinghi e cauti celandosi il giorno, camminando la notte; sostavano nelle case isolate di campagna, e per esserci meglio accolti e più sicuri, dicevano trovarsi fra loro un gran personaggio. Giunsero in Montesasi, città della provincia di Bari, e per ventura loro alloggiarono nella casa del massaro Bonafede Girunda, ingegnoso fabbro di brighe, alla repubblica avverso. Corbara dalla grossa faccia, dai capelli biondacci, aveva una certa somiglianza col principe Francesco Borbone; gli altri compagni molta prestanza di persona. Arrivava Girunda dai campi, e istrutto dalla moglie alloggiare forestieri nella propria dimora e fra essi un gran signore misteriosamente nascondere il nome e il grado, corse difilato nella stanza dei côrsi; e ben presto l'astuto villano e i furbi avventurieri furono d'accordo di tentare la lucrosa impresa di sollevare i popoli a pro dei Borboni. Convenuti del fatto, si assegnarono a ciascuno, come nelle commedie, le parti: Corbara sarebbe l'erede al trono, Francesco Borbone; Colonna il contestabile; Boccheciampe il fratello del re di Spagna e il De Cesari il duca di Sassonia; il Girunda farebbe da precursore, da testimonio e da tromba delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato nelle Puglie due anni avanti, e molti lo avevano conosciuto ed avvicinato; Girunda il sapeva; pur nondimeno, fidando nella credulità dei popoli e nell'accortezza dei côrsi, non esitò a tentare la prova. Volse prestamente i suoi passi verso la città, chiese del sindaco e di taluni preti devoti ai Borboni e con essi, fingendo la sorpresa e l'angoscia, annunziò con iscaltri modi l'arrivo di tanti principi in casa sua, che avevano bisogno di soccorsi di ogni genere. I creduli convocati caddero nella rete,

In un baleno, i preti danno di mano alle squille e suonano a stormo; il sindaco aduna i decurioni, o consiglieri del municipio; la nuova corre rapida insieme ai rintocchi delle campane, dal centro alle vie della città più remote. La fede antica, la venerazione per la casa, i bisogni e le sventure dei principi fuggenti commuovono il popolo; i cittadini si armano, le finestre s'illuminano, le borse si vuotano nelle mani del sindaco, tutti a gara vogliono offrire l'oro e il sangue al profugo figliuolo del signor loro; e tutti, insieme alle donne e ai fanciulli, muovono accalcati verso la casa del Girunda, mentre un De Lauro, cavaliere, prepara l'unico cocchio di Monteasi per andare a cercare i principi nell'umile dimora. Girunda, visto il successo delle menzogne, si affretta a precedere le turbe; ed entrando in casa, volendo cominciare le scene stabilite, s'inginocchia dinanzi a Corbara e baciandogli le mani e i piedi, esclama: — scusate, altezza, se finora obliai di farvi omaggio. — L'astuto corso comprendendo il significato di quegli atti e di quelle parole, rispondeva dignitosamente: — Io venni per inalberare lo stendardo di sua maestà tra i fedeli abitanti delle nostre provincie delle Puglie. Ora, come la pensano i nostri sudditi qui a Monteasi? — La pensano benissimo, altezza reale. Le campane suonano, il popolo è in armi e io qui lo precedo; don Gabriele De Lauro conduce la sua carrozza e in casa vi sono cocchi d'oro e d'argento. — I due impostori si guardarono in volto e sorrisero di gioia: cominciavano ad abusare dell'umana stoltizia.

Ma ecco, odonsi gli evviva della folla e presto la casa è come assalita dai più solleciti che vogliono essere i primi a bearsi dell'amata vista dell'erede di Ferdinando, di colui che deve farli felici. Ma trovando il Girunda in ginocchio e piangente, anch'essi a guisa delle pecorelle dell'Alighieri:

Che ciò che l'una fa e l'altre fanno,

si precipitano in ginocchio e piangono dirottamente. E i còrsi, reprimendo a gran pena le risa, si atteggiano da principi e da grandi della terra. Corbara, per maggiore scaltrezza, finge che l'emozione gli tronchi la parola; e mettendo una mano sul cuore, coll'altra inviò baci allo stupido gregge che più grida e più schiamazza a quelle prove di regio favore. Odesi una voce — largo al signor cavaliere De Lauro — e il

gentiluomo arrivando fra tanti prostrati, si prostra anch'esso e depone ai piedi dell'altezza due sacchi d'oro aggiungendo: — Quest'offerta è di leali sudditi, l'accetti vostra altezza e se ne serva per la difesa del trono e dell'altare; nella carrozza stanno altri dieci sacchi di monete d'argento e intorno alla casa tutto il popolo in armi dimanda di spendere la vita per la causa di sua maestà Ferdinando IV. Il finto principe ringrazia, è largo di promesse; ma allegando di dover partire all'istante per Brindisi, ove attendeva legioni di turchi e di russi suoi alleati, pregò il De Lauro di lasciargli la sua carrozza, onde servirsene ne' suoi viaggi; e nell'istesso tempo inviò il contestabile verso il popolo affollato per rendergli grazie in suo nome, e congedarlo, ricordandogli di starsene per ora tranquillo e tenersi pronto a prendere le armi al primo ordine. Dopo pochi istanti, Girunda facendo da usciere reale, Corbara si mosse cogli altri due compagni involti in ampi pastrani. Scesi nella via e visti i sacchi nella carrozza, si affrettarono di salirvi insieme al Colonna. Il sedicente principe, volgendosi al popolo che urlava *evviva* ed augurava felicità, disse: — Adunque io mi affido al cuore e alle braccia de' miei leali ed amati sudditi. — Gloria a sua altezza, viva la *santa fede*, viva la Madonna dell'Incoronata (1), risposero le turbe. — E i quattro côrsi, senza frapporre dimora, fatto segno a Girunda, e palpando con gioia i sacchi di moneta, ordinarono al cocchiere di partire al galoppo. Girunda già divorava la via, quale regio corriere, col suo focoso cavallo. Gli abitanti di Montеasi, dopo avere lungo tempo conclamato ancora, tornarono a casa affiochiti di voce, più leggieri di borsa. Tornò a piedi il cavaliere De Lauro, che mai più riebbe, nè cavalli, nè carrozza, troppo avventuroso di averla perduta pel servizio del re. Rientrarono tutti nelle loro case più balordi di prima e maggiormente devoti alla causa della religione e della monarchia. Gli avventurieri intanto, allettati dalla facile preda, continuarono la schifosa commedia.

---

(1) La Madonna dell'Incoronata si riverisce a Foggia come protettrice di tutte le Puglie. I miracoli di quell'imagine sono quotidiani. I veri credenti, e non altri, la vedono staccarsi dal quadro ed affacciarsi alla tribuna sotto forme umane. Noi visitammo il santuario, ma nulla vedemmo di sovrumano: forse mancò la fede o la fantasia ci venne meno.

Nei côrsi, dice il Colletta, abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano alterigia, magnanimità, grandezza di principe. Quando il loro ricevimento non era sicuro, si partivano dai luoghi abitati prima del giorno, giungevano all'entrare della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi: ognuno dicendo — io gli ho veduti — ed aggiungendo, come suole nel racconto delle maraviglie, fatti non veri, ma creduti. I successi avanzavano le speranze: popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degli impostori, e abbattendo i segni di repubblica, ristabilivano quelli del re. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli; obbedito più di vero principe, perchè più ardito e secondato da popolo fanatizzato e pronto all'esecuzione (1). L'impudenza degl'impostori trionfava; ma un'ultima prova rimaneva loro a tentare. Nella città di Otranto, estrema terra d'Italia in prospetto della Grecia, risedeva un arcivescovo di nobile casato, ben visto alla corte, confidente del principe ereditario Francesco, che un anno prima aveva ospitato in Otranto nel palazzo arcivescovile, al quale ora appressavasi il côrso Corbara con audacia sfrontata, per ottenere dal prelato la solenne sanzione delle sue frodi e più facili mezzi per ispogliare le popolazioni e sconvolgere il reame. All'alba del 20 febbraio l'intrepido furfante del Buonafede Girunda, con una sciarpa rossa ai fianchi, una larga coccarda rossa parimente al cappello, picchiava alla gran porta dell'episcopio. Dormivano tutti; ma l'insolente risvegliava i servi, e più che altiero esigeva qual reale messaggio d'essere subito introdotto dall'arcivescovo. Era vicario capitolare e segretario intimo un Arcucci, vero ministro del vangelo, benevolo agl'infelici, virtuoso, istrutto, affatto inconscio delle cure politiche e di mondane ingerenze. Dinanzi a questo prete dabbene fu introdotto Girunda il quale, sconcertato dal grave aspetto e dal severo sguardo del vicario e scambiandolo pel vescovo impallidì. — Qui, mormorò sommessamente, avranno fine i nostri inganni — ma surse un dubbio e con voce fioca e peritante dimandò: — son io al

(1) Colletta, vol. I, pag. 241.

cospetto del venerando monsignore? — No, rispose l'Arcucci, vedete il suo vicario. — Rinfrancossi dunque, sperò di nuovo, tornò audace e riprese in tuono di autorità: — Conducetemi subito presso il prelato; i miei messaggi non devono passare in altre mani. Servizio del re, ubbidite. — Il vicario lo guardò fissamente e lo costrinse ad abbassare gli occhi; sorrise allora e stendendo la mano aggiunse: — Date qua, buon uomo, i vostri dispacci; scendete in cucina, ristoratevi; e al risvegliarsi di monsignore avrete una risposta. — A me in cucina? — gridò il massaio, — mi maraviglio. Sono cameriere maggiore di sua altezza l'erede del trono, e cavaliere dell'ordine gerosolimitano e ne aspetto il diploma con la prima nave de' nostri alleati. A me in cucina? andrò invece a svegliare io monsignore. Servizio del re. — E facendo uno strepito da indiavolato si dirigeva verso la contigua stanza da letto ove dormiva l'arcivescovo. Se non che il vicario puntò le spalle all'uscio per impedirgli l'entrata e lentamente replicò: — Sarete tutto quello che vi piace; ma ciò non impedisce che vi mostriate un cavaliere... villano. —

Girunda, senza badarvi, batteva i pugni sulle tavole e rovesciava le scranne. Voleva ad ogni costo destare il prelato e vi riuscì. Udissi infatti il suono di un campanello d'argento; per che il vicario aprì l'uscio per entrare; e lo scaltro, approfittandone, si precipitò nella stanza. — Che chiasso d'inferno, qual rumore, cosa è accaduto? I repubblicani hanno assaltato forse l'episcopio, perchè mi conoscono devoto al mio re? — Esclamava monsignore con voce cavernosa ed ammortita dalle doppie tendine di damasco e dai piumaccioli che lo richiudevano nel letto come in una tomba. Queste parole rinfrancarono sempre più Girunda, che gridò: — Che repubblica! I ribelli sono tutti spacciati, sua altezza il principe ereditario fra un'ora sarà qui. — Dite da vero? — urlò il vescovo balzando dal letto. — Il mio ospite dell'anno scorso, il mio caro don Francesco! Finalmente si sono decisi a fare quanto io consigliai a sua maestà. Presto, vicario, presto i servi, le carrozze di gala, — e lui stesso corse in camicia ad aprire un'imposta del terrazzo. — Piano, eccellenza, sclamò il vicario, piano; potreste raffreddarvi. Calmatevi — e accostandosi, per rattenerlo nel suo impeto di fede monarchica, gli disse all'orecchio: — Badate, io credo che sia una bella e buona impostura. — L'arcivescovo stralunò gli occhi; si vide quasi nudo

dinanzi a un estraneo; la vanità ecclesiastica, la dignità dell' unto calmarono la foga del realista, rientrò nel letto e fece cenno al Girunda di appressarsi dicendo: — date i dispacci — Il massaio di Montessi lanciò uno sguardo di sdegno al vicario che voleva dire: — costui attraverserà i nostri disegni. Egli è giacobino, ma tremi. — S' inginocchiò, baciò il foglio e con tutto lo sciocco cerimoniale della corte che a lui avevano insegnato i côrsi lo porse a monsignore. Il quale percorse rapidamente il dispaccio, trasse un sospiro e soggiunse: — Oh, l' imbroglio! e che farò? — Quindi volgendosi al suo vicario, come per dimandare consiglio, questi che lo comprese, gli fece segno di far uscire il messaggiero. — Ritiratevi, buon uomo, ripigliò dunque il prelato indicando l' uscio al massaio. Attendete nella sala, fra poco vi chiameremo. — Esitava il furfante; e: — Noi sappiamo di che si tratta. — Ubbidite, disse con severo piglio monsignore; Girunda varcò la soglia bestemmiando il vicario e la sua stella che credeva vicina al tramonto.

Rimasti soli i due dignitari della chiesa — leggete, — diceva al vicario il prelato — ditemi che fareste al mio posto. — Lesse il probo sacerdote e leggendo divampò di vergogna. Corbara svelava cinicamente la sua frode e dimandava con maggiore cinismo che l' arcivescovo l' accreditasse pel bene della religione e del trono e per la ruina dei repubblicani. Terminata la lettura, — che farei, mi dimandaste, se io fossi arcivescovo d' Otranto? Farei ciò che l' antica e la nuova legge impongono al sacerdote. Affrontare ogni martirio piuttosto che mentire. Svelerei l' impostura e attaccando questa lettera al collo del messaggiere, con buona scorta l' obbligherei a mostrarsi in piazza a suono di tromba. — Ma la causa del re sarebbe perduta allora. — E un arcivescovo offenderà Cristo e la chiesa con la più turpe impostura, per servire un re della terra che fugge da codardo dal regno e poi manda a riconquistarlo in sua vece un avido ciarlatano, un misero avventuriere di terra lontana? — Voi trascorrete; sapete che io adoro Iddio ed i Borboni. Il tradimento di tutti gli obbligarono a fuggire; ora i popoli rivogliono i nostri buoni principi, e l' occasione è assai bella. Se io affermo che il côrso è veramente il principe don Francesco, tutta la Puglia torna alla devozione del re ed io avrò la gloria e il merito di avervi contribuito. — Oh, monsignore! e la coscienza e il dovere e il codice eterno degli apostoli? Voi calpestate

ogni cosa, e rinnegando Dio, servite il diavolo che s'incarna nel re della terra. — Oh, che fuoco! quali parole! Sareste veramente giacobino, come mi hanno detto le molte volte? — Sono prete del Cristo, sono ministro di quel Dio che dettò nel decalogo sul Sinai: Non mentire. — Ma voi perdete il senno. Vi richiamerò alla ragione. Negherete che ogni umana azione non si compia senza il permesso di Dio? Or i popoli insorgono e tornano alla fede del re, vedendo il loro creduto principe. Le città si vuotano, le campagne rimangono deserte all'appressarsi di questo inviato, dirò, da Dio stesso, che sempre protegge i re. E voi vorreste che io attraversassi i fini di Dio, e così propugnassi la causa degli empi repubblicani, di coloro che vogliono libero l'uomo ed osano discutere la nostra infallibilità? E quante volte i pontefici usarono come re gl'impostori e gli usurpatori per opporli ai tiranni della chiesa? Iddio non fa muovere foglia senza prefiggersi uno scopo grande ed immenso. Ubbidiamo al volere di Dio. — Monsignore, queste teorie non lessi io nel libro del nostro divino maestro. Il Dio che invia un impostore per sconvolgere un reame, per predare, assassinare e volere complice de' suoi misfatti e de' suoi inganni un arcivescovo, questo Dio non è più l'eterna luce della verità e della giustizia, ma una divinità fatta a imagine dei re della terra che credono i milioni di creature destinate a servire di trastulli alle loro passioni, alle loro rapacità, alle loro imposture. Di una così fatta divinità furono vicari i papi che citate, eccellenza, e non credo che vogliate imitarli, perchè Iddio vero e giusto li ha puniti e la storia infamati. — Voi osate discutere dei papi? Oh, l'eretico! Oh, il giacobino! Chi non ama, adora e venera i re, non teme Iddio, non rispetta il papa. Ora me ne avveggo, voi siete giacobino. — Se per giacobino s'intende un nemico dell'impostura, un amico degli oppressi, un difensore della verità, dell'uguaglianza e della libera coscienza, tutti i sacerdoti dovrebbero essere giacobini. Ma sventuratamente i preti in gran numero sono i complici degli oppressori, i nemici della libertà, gli avversari dell'uguaglianza, i puntelli dei tiranni. — Uscite, mi fate orrore. Oh la tremenda serpe che scaldai nel mio seno! Uscite e mai più tornate a profanare l'episcopio, apostolo d'empietà. Gesù! Vergine dell'Incoronata! *vade retro Satana*, — e rovesciando sulla persona del vicario un secchiello di acqua benedetta continuò a recitare la formola dell'esorcismo, indi suonò

pei domestici. Arcucci, la testa alta, il passo fermo, uscì dalla stanza e dall'episcopio. Traversando la sala, incontrossi col Girunda, il quale ansante se gli fece incontro gridando: — Ebbene quali nuove. — Monsignore vi chiamerà, — e passò oltre. — Giacobino! — disse il massaio. Arcucci si girò: — È vero, da oggi son giacobino; — e si diresse verso il porto ove imbarcossi su piccola nave che partiva per Napoli, e l'infelice seguì la stella degli onesti e virtuosi repubblicani che li condusse tutti al patibolo, ma incontaminati.

Monsignore, vestitosi in fretta, fece chiamare Girunda e dicendo: — Partite, prevenite sua altezza reale che fra due ore io l'attendo in questo medesimo palazzo che già onorò della sua augusta presenza — e accomiatò quel tristo che sparì come un nembo. Il sogno diventava inconcusso vero. Frattanto l'arcivescovo, per meglio servire la causa reale, scese in piazza e annunziò l'arrivo imminente del principe don Francesco; indi entrò in chiesa e ordinando di suonare a corri uomo, vestì i ricchi abiti sacerdotali e ascese sul pergamo, ove alla folla accalcata e fitta così parlò: — Preparatevi a ricevere il figliuolo del nostro re e signore, il principe don Francesco, che vedeste fra noi l'anno scorso. Lo troverete alquanto mutato nell'aspetto; i travagli di guerra e di regno, i dolori, i viaggi, gli strapazzi alterarono i suoi lineamenti, ma siate certi e convinti essere il nostro amatissimo principe, quell'istesso che festeggiammo, quell'istesso che sarà sempre benevolo protettore presso sua maestà di questa nostra antichissima città. Popolo corri a incontrarlo — (1). E il gregge, alla voce del pastore, mosse con armi, bandiere, baldacchino e incensieri ad onorare l'impostore Corbara, confermato principe ereditario dall'arcivescovo di Otranto; il quale, dopo il solenne ingresso e i tripudi e le offerte di armati e di oro sonante, aggiunse un nuovo corollario all'inique menzogne del pergamo, dando al Corbara sue lettere

(1) Vedi le Memorie inedite di GIOVANNI BATTISTA GAGLIARDI di Lecce. Da queste Memorie attingemmo l'episodio narrato, che per altro il COLLETTA così accenna, a pagina 211, vol. I.: « L'arcivescovo di Otranto, che da lungo tempo conosceva il principe Francesco e che l'anno innanzi era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, oggi partecipe agl'inganni ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, come che dopo un anno per i travagli di guerra e di regno, apparisse mutato nell'aspetto. »

con bolli episcopali e sigilli, le quali confermavano le parole pronunziate nella chiesa e dichiaravano pel reale erede del trono un cialtrone di Corsica, che correva il mondo per ingannare e rapinare. Giudicheranno i lettori che divenga la religione in mano di simili vescovi, di così abietti sacerdoti.

Ma se uno dei primi prelati del regno prevaricò e mentì, due principesse francesi, le zie di Luigi XVI, Maria Adelaide e Maria Vittoria, le quali, fuggendo da Napoli, andavano in Sicilia, anch'esse imitarono il tristo esempio e onorarono regalmente il finto principe. Approdava il vascello presso i lidi di Taranto per contrari venti, allorchè Corbara con numeroso seguito giungeva presso la città. Erano mossi ad incontrarlo una deputazione composta dei più ragguardevoli cittadini e folti stuoli di plebe. L'oratore che arringava il creduto principe, nel riceverlo osservò, che la gioia di sua altezza si accrescerebbe nel sapersi ospitato non solo dai fedeli tarantini, ma di trovarsi eziandio in dolce convegno di famiglia entrando già nella rada una nave inglese avente a bordo le principesse di Francia. Impallidirono gli amici di Corbara a quell'annunzio inaspettato; ma egli che cogli ostacoli sentiva aumentare il suo genio di intrigo, rispose all'oratore: benedire veramente la provvidenza i suoi passi, concedendogli di rivedere il primo della sua famiglia le auguste principesse, le quali accorrerebbe subito ad incontrare. Domandò da scrivere e spedì una lettera alle due regali figlie di Francia, nella quale apertamente svelava i singolari successi della sua impresa e conchiudeva, che la conferma della finzione incominciata recava immenso vantaggio alla causa regia; mentre il disinganno del popolo non produrrebbe che ruine per tutti. Inviò per mezzo dell'arcivescovo di Otranto e d'alcuni altri fedeli, il foglio che venne consegnato sulla nave istessa. Non attese risposta l'audace, ma si recò tosto con pomposo apparato, corteo reale e fidanza di parente a quelle donne; ed elle, benchè superbe come di stirpe regia e borbonica, per giovare alla causa del re, accolsero da nipote quell'uomo abietto, gli prodigarono tutti i segni di riverenza e di affetto, abbracciandolo alla presenza del popolo e chiamarono col nome di cugini il falso infante di Spagna e il finto duca di Sassonia.

I clamori del popolo accompagnarono gli ospiti regali nelle dimore preparate, e la fama volando per le città e i casolari della Puglia

commosse i popoli, fece adunare armi numerose per le parti regie, e i creduli e i certi dell' impostura, unendosi anch' essi alla fortuna degli audaci, tre provincie ribellarono. I cittadini di Taranto, come gli altri pugliesi, versarono grosse taglie nel tesoro di Corbara; il quale, desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze, bandì che egli, menando seco il contestabile Colonna, andava in Corfù per tornare con poderose schiere di russi, lasciando generali e luogotenenti nel regno il fratello del re di Spagna e il duca di Sassonia. Partì. Uscito appena dal golfo preso dai pirati perdè ricchezze e vita; il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve, forse fra le ciurme degli schiavi di Tunisi o d'Algeri. Rimasero Boccheciampe e de Cesari, che, divenuti capi di numerose torme di facinorosi e di antichi armigeri dei baroni, continuarono a campeggiare pel re. Ma il primo, difendendo il castello di Brindisi da un vascello francese, fu morto; mentre de Cesari, più fortunato condottiere, occupò senza guerra Trani, Andria, Martina, città grandi e forti, e debellò col grido soltanto le minori e la più parte delle terre pugliesi.

Giunte in Sicilia le reali principesse, raccontarono i miracoli delle Puglie, le sollevazioni dei popoli, l' amore che nutrivano per la casa borbonica, ed eccitarono con quelle narrazioni Carolina e Ferdinando a tentare più serie imprese. Ruffo e Rivelli, profittando della propizia ventura e sostenuti dai rapporti degli ufficiali inglesi che tornavano dallo esplorare le marine del regno, misero di nuovo in campo il loro progetto di sbarco nelle Calabrie. Fu tenuto consiglio, si decise di secondare quei moti e si scelsero ad iniziarli il cardinale, l' assassino suo compagno e il curato di Scalea don Reggio Rinaldi. Il re diede principale carico al cardinale di andare in Calabria nei feudi della sua casa; vedere, sentire lo stato della provincia, e, secondo i casi, avanzare nel regno o tornare in Sicilia. Il grado, il nome, la dignità gli sarebbero aiuto all' impresa e scudo contro la malvagità dei nemici. Andò voglioso con pochi seguaci, niuno danaro, autorità senza limiti e larghe promesse. Prosperi venti condussero il cattivo genio dell' Italia meridionale verso i lidi della Calabria, ove scese a Bagnara fra i segni di ossequio del clero e dei notabili, e con pazza gioia della plebe. I tristi tempi della mia patria sono giunti. Un arcivescovo e un cardinale gli affrettarono, quasi tutto il clero ne divise la gloria, e lo storico nel raccontare gli

errori, forse non creduti, e le turpitudini, e i delitti e le scelleratezze che si commisero in nome di Dio e del re, richiama alla mente le tristizie descritte da Tacito ed esclama coll' ultimo dei romani: « Grandi adulterii, mare pieno di esigli, scogli per naufragi nefandi, nella città più atroce infierire. La nobiltà, le ricchezze e gli onori goduti imputarsi all' uomo a delitto; e certissima per le virtù la rovina. Invidiati dei delatori i premi non meno dei delitti; dappoichè altri il sacerdozio e il consolato, come spoglie, acquistavano; altri le provincie e la interna potenza esercivano, ogni cosa coll' odio e col terrore sottovolgevano... Accompagnavano i profughi figliuoli le madri, seguivano i mariti nello esilio le spose... Le supreme necessità de' chiari uomini, il tollerarla da forti, le morti gloriose degli antichi, medesimamente seguivano ». — Napoli pianga! Lo storico di Roma ha descritto i tempi che si avvicinano (1).

---

(1) « Magna adulteria, plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli, atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, pro omni, gestique honores pro crimine et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa, quam scelera, quum alii sacerdotia et consulatus, ut spolia, adepti, procurationes alii, et interiorem potentiam agerent, verterent cuncta, odio et terrore...... Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilio conjuges.... Supremae clarorum virorum necessitates, ipsa necessitas fortiter tolerata, et laudatis antiquorum mortibus pares exitus ». — Tacito, Annali, lib. VII.

CAPITOLO XXI.

SOMMARIO

Le terre di Reggio in prospetto della Sicilia — Scilla e Cariddi — I due mostri — Una descrizione poetica — Il campo dei crociati — Un cardinale soldato — Saccheggi e paradiso — Il dilemma — I nuovi militi dei Borboni — L'esercito della *santa fede* — L'assoluzione dei peccati commessi e da commettere — La chiesa lava ogni macchia — Si dispensano le croci ai chiercuti, agli assassini e ai masnadieri: sono tutti fratelli — *Fra Diavolo*, *Mammone*, *Sciarpa*, *Pronio*, *Rodio*, diventano luogotenenti del cardinale e del re — *Iddio lo vuole: Amen* — Prime imprese di quei *santissimi* scellerati — Assedio di Cotrone — Presa della città — Saccheggi e orrori che vi si commettono — Dopo le nefandigie un'altra messa e un'altra benedizione di don Ruffo cardinale — I ladri tornano nei loro monti — Volevano morire per Iddio e pel re, essendo poveri, desiderano vivere con la roba male acquistata — Problema da risolvere — Ricchi e poveri — La vera causa delle discordie civili del 1799 e delle attuali — Un governo sagace vi porrebbe rimedio — La legge agraria — Ruffo più sapiente dei Conforti e dei Pagano — Conobbe le popolazioni e le prese com'erano — I filosofi repubblicani le giudicarono al contrario come dovevano essere non quali mostravansi — Miserie umane.

I nemici della repubblica Partenopea si apprestano a compiere nefande imprese. È il terzo giorno del mese di marzo 1799; le nebbie vaporose del mattino dileguansi a poco a poco e appaiono sui lidi calabri in faccia a Messina, i contorni decisi della rupe di Scilla col suo nero castello e i suoi folti castagni, la punta del Faro, le due sponde del canale, il vasto mare Tirreno e le brune cime delle montagne su cui splendono,

quasi due faccole accese da Dio nella notte infinita, le fiamme di Stromboli e del Mongibello. « Odonsi gli orribili suoni dei flutti muggenti, delle rocce percosse dalle onde, di voci confuse e di gemiti che gli echi della riva più forte ripercuotono. Il mare in furore bolle e mescola a' suoi cavalloni le arene de' suoi abissi » (1). Ecco Cariddi opposta a Scilla, ecco i mostri della favola che velano i pericolosi scogli alla rozza e ignara navigazione degli antichi. Su questo lido e sotto i padiglioni del cielo erasi eretto un altare magnificamente adornato con la croce del Redentore, e intorno intorno si accalcano turbe infinite di calabri di varie condizioni, di sesso e di età diverse, ma tutte fanatizzate dalle passioni religiose, dall' odio contro i francesi, dalla speranza di saccheggi e prede. I fanciulli, a guisa di scoiattoli o di scimmie, s' inerpicano per li tronchi degli alberi o si pongono a cavalcioni sui rami; i vecchi cadenti hanno voluto anch' essi farsi trascinare nel campo dei fedeli realisti; e gemono e gridano perchè i giovani e i forti gl' impediscono di vedere l' ara del sacrificio e le maravigliose liturgie della chiesa; l' età non trova rispetto o compassione tra que' fieri campioni della fede, che soltanto ai loro ufficiali, ai preti, mostrano umile deferenza ed aprono ad ogni loro cenno le file per dare passo o far posto. A un tratto risuona una musica guerriera e il cardinale Fabrizio Ruffo, di bell' apparenza, di robuste membra, esce dalla tenda nella splendida pompa di un porporato romano; lo accompagna numeroso corteo di vescovi, di preti e di frati di tutti gli ordini e di magistrati delle circonvicine città. Precedono i chierici coi turiboli dell' incenso olezzante, e all' inno del *Veni creator spiritus* da essi cantato rispondono le torme *eleison, eleison*. Il volto di Ruffo, principe della chiesa, che portava le tracce dei passati stravizzi, lasciava trasparire una mescolanza di superba e indomita ambizione, accompagnata da quella decorosa e finta umiltà la quale solo s' incontra nei porporati

---

(1) « Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
» Audimus longe, fractasque ad littora voces,
» Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenae
» Et pater Anchises: Nimirum haec illa Charybdis... »

(Virgilio, Eneide lib. III, vers. 355-360).

romani speranti sempre di ottenere la signoria spirituale del mondo. Portava in una mano la croce e nell'altra la spada. Si accostò all'altare, celebrò la messa e poscia ascendendo su di una tribuna, così parlò al popolo: — « Una malvagia schiera di eretici stranieri manomette gli altari di Dio e de' santi suoi. Il nostro re, l'amato signore nostro erra al di là dei mari nella fedele Trinacria; quel buon principe addolorato, non del perduto regno, ma delle vostre sventure e della profanata religione, m'ingiungeva di correre verso di voi per salvarvi dall'ultima ruina; ed io venni a voi in nome di Dio e di sua ispirazione vi dico: I francesi e i loro compagni, i giacobini di Napoli, saccheggiano le chiese, devastano i conventi, violano le vergini di Cristo, maltrattano i frati, i preti e turbano perfino il sonno pacifico dei sepolcri. Volete voi la visita dei francesi? Desiderate voi prestare ubbidienza alla maledetta repubblica? Rispondete ». — No. Mai! mai! La morte piuttosto — gridarono le moltitudini imbrandendo le armi e forte schiamazzando. — « Voi aborrite i francesi, ripigliò il cardinale, e maledite la diabolica repubblica. Voi amate il re e la santa nostra religione. Voi siete adunque il popolo eletto di Dio, voi sterminerete i suoi nemici e ridarete il trono al nostro Ferdinando. Sì, lo so, ne sono certo. ». Me lo promise questa notte un angelo con le ali azzurre e d'oro come il cuculo. » — L'angelo! l'angelo! — urlavano le donne. — Oh, bello l'angelo cucù! cucù! ripetevano i fanciulli, che sembrava con quella parola evocassero lo spettro del fanatico eremita della prima crociata, Pietro il Meschino o Pietro Cucù! — Ristabilito col gesto imperioso il silenzio, continuava Ruffo: — « L'angelo mi confidò, ed io a voi lo dico, la croce sarà invincibile contro i francesi e la repubblica. Qualunque fedele cristiano metterà sul petto o sul suo cappello una croce bianca, vada e non tema la morte; imperocchè, se le palle degli empi non lo risparmiassero, egli sarà subito portato in cielo dagli angeli. Morite e ne sarete convinti »! — La croce! la croce! — gridò il popolo. — Io vi darò la croce, ma giurate prima di combattere per la santa fede, pel re, per la chiesa. — Lo giuriamo — urlarono i calabresi — e stesero la mano verso l'altare e giurarono. — « Un'altra cosa mi rivelò l'angelo, ripigliò il furbo prete. — La roba degli empi apparterrà ai buoni cattolici, e se alcuno di voi nel calore della pugna, ispirato dalla fiamma divina, trucidasse gl'inermi, i vecchi, le donne, i fanciulli, io devo sin

da quest'oggi, in virtù del mio sacro ministero, così per questi come per altri peccati annunziarvene il pieno perdono e la più larga assoluzione della santissima nostra chiesa. Fratelli miei inginocchiatevi ». — Le moltitudini s'inginocchiarono; ed egli: — « Io vi benedico e vi apro il tesoro della grazia. In nome del padre, del figliuolo e dello spirito santo. *Ego vos absolvo a peccatis vestris factis et faciendis* ». — Amen, amen, risposero i chierici. Amen. — Sorgete, aggiunse il cardinale alle turbe rimaste a capo chino. Sorgete, venite a ricevere la croce. Venite, *Iddio lo vuole*. — Un grido fragoroso ripetè le parole dei fanatici delle crociate. E nel secolo XVIII, fra i trionfi della filosofia e della ragione, si trovò sul suolo della *Magna Grecia* un popolo imbestiato cotanto che udì e ripetè le stolte parole di un barbaro fanatico e si accinse a combattere in nome della fede per ricondurre sul trono il vilissimo Ferdinando Borbone.

I più miseri tra i calabresi, allettati dal bottino, sdegnati contro i francesi, abbindolati dai preti, non seppero resistere al dilemma di essere ricchi vivendo, o di andarsene in paradiso morendo in battaglia, e corsero con gioia a ricevere la croce. Era dunque un affollarsi, un pigiarsi intorno a sua eminenza, il quale doveva distribuire bianche croci di drappo ai nuovi soldati di Cristo. Avvistosi però lo scaltro che le torme incomposte così sollecite a dimandare la croce non offerivano l'aspetto e l'insieme di un esercito, e volendo ordinarle con certa militare apparenza fece un segno, fermò il flutto popolare e disse lentamente: — Prima i capi e i gregari delle legioni armate, poi il resto del popolo, le donne e i fanciulli. — Quanti avevano le armi compresero che conveniva scegliersi un capo e con esso sfilare a foggia di milizie dinanzi a Ruffo per ricevere la desiderata croce bianca che doveva operare tanti prodigi in loro favore; onde la pia cerimonia mutossi in una vera rassegna militare. Primo ad avanzare fu don Reggio Rinaldi; colui che propose alla corte di Sicilia lo sbarco nelle Calabrie. Vestiva in abiti succinti di panno nero, portava lunghe uose di cuoio, una cintura di pelle caprina gli stringeva i fianchi da cui pendevano quattro pistole, uno stile e una ben guarnita cartucciera. Aveva in capo il noto tricorno fregiato di larga coccarda rossa. Grande di persona, i capelli lunghi e neri gli scendevano per le spalle, il viso tra giallo e olivastro lo faceva rassomigliare a un barbaro soldato di Attila. Nella destra una carabina

intarsiata d'argento e nella sinistra mano la croce del Cristo, accoppiando così due simboli opposti, lo sdegno e l'amore, gli ordini della distruzione e i segni della salute. Seguivano il prete cinquecento calabresi armati, trascinando con loro due cannoni che avevano trovati nel vecchio castello di Scalea. Dopo la prima schiera facevano orrenda mostra le squadre dei preti e dei monaci di tutti gli ordini, i quali, colle tonache accorciate e muniti di ogni arme, venivano declamando l'iroso salmo: *Deus venerunt gentes in haereditatem tuam.* Fra queste orde chercute a cui il cardinale avea permesso di uscire dai chiostri per combattere la santa guerra, mettevano spavento i cappuccini per le lunghe barbe, pei volti lascivi e arditi e i cappucci che quasi sugli occhi scendendo facevano sfolgorare le pupille tra i fitti peli delle guance, come sinistre lanterne fra profonde macchie di lentisco. Ai chiercuti tenevano dietro i condottieri, i capi degli assassini e dei banditi da tutte le provincie quivi convenuti per la mostra militare e per istabilire col porporato il piano generale della insurrezione. Michele Pezza, altrimenti Fra Diavolo, il compagno di Rivelli, guida i masnadieri della Sila e non sono minori di quattrocento fantaccini e cinquanta cavalieri. Fra Diavolo annovera fra le sue gesta gli omicidii, gli stupri, gli assalti del tesoro reale e l'incendio del chiostro di San Giovanni in Fiore. I suoi compagni, omicidi tutti, sono aggravati d'altri nefandi crimini. A Michele succede Gaetano Mammone, mugnaio di Sora. Porta, qual'emblema della sua ferocia, un giustacuore rosso guarnito d'orecchie d'uomini invece di bottoni.

Affinchè non si dubiti dei nostri racconti, trascriviamo una pagina dello storico Botta: « Commise il Mammone opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche più di cento prigioni fatti in guerra, saccheggiò ed incese più terre che tutti gli altri capi delle altre sollevazioni insieme; aveva carceri orribili, inventava tormenti nuovi e nuove foggie di morti: per avvezzarsi al sangue, come se bisogno ne avesse, beveva, salassato, il proprio sangue, si pasceva in cospetto di teschi sanguinosi, beveva in un cranio: si dilettava di lamenti d'uomini tormentati, purchè repubblicani fossero, ed anche qualche volta, ancorchè repubblicani non fossero, e cercava pretesti per isfogare la incredibile sua barbarie » (1).

(1) Botta, *Storia d'Italia*, vol. III, pag. 83.

E il Colletta: « Guerreggiava, capo di molti, Gaetano Mammone molinaro, la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo beveva per diletto; beveva il proprio sangue nei salassi suoi; negli altri lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando, avere sulla mensa un capo umano fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue e liquori in teschio d' uomo e gli era diletto a mutarlo. Immanità che non avrei narrate, nè credute, se il pubblico grido che spesso amplifica i fatti maravigliosi non fosse confermato da Vincenzo Coco, autore pregiatissimo che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili uccise almeno quattrocento francesi o napoletani, e tutti di sua mano facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tale uomo o a questa belva il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: *mio generale e mio amico* » (1). Da ultimo Vincenzo Coco: « Mammone Gaetano, prima molinaio, indi generale in capo dell' insorgenza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l' eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese ha fatto fucilare trecentocinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla dei saccheggi, delle violenze, degli incendi; non si parla delle carceri orribili, nelle quali gittava gl' infelici che cadevano nelle sue mani; non dei nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventate. Ha rinnovate le invenzioni di Procuste, di Mesenzio... Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl' infelici che faceva scannare: chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato e cercare con avidità quello degli altri salassati che erano con lui: pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio... » (2). Seguivano gli altri eroi della crociata: un Panzanera, già reo di quattordici assassinii; un Gherardo Curci detto *Sciarpa*, antico capo dei birri di Salerno; un Pronio, altra

(1) Colletta, pag. 238, vol. I.
(2) Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, pag. 154.

volta abate, poi capo di predoni negli Abbruzzi, un marchese Rodio, un barone Giovanni del Bosco calabrese, e tanti altri meno famosi, ma non meno malvagi. Tutte queste coorti sfilarono davanti al cardinale ed ebbero tutte da lui la bianca croce, mentre Rivelli che stavagli a fianco quale aiutante di campo ne scriveva il numero e ne adocchiava le armi. E queste bande e masnade e orde di chiercuti e di assassini offrivano al cardinale un esercito di quarantamila combattenti, pronti alle più arrischiate imprese, avidi di strage e di bottino, ad ogni decoro di patria infestissimi; imperocchè d' uomini non avessero che il solo aspetto e di cittadini aborrissero il nome e le opere. Schieraronsi coteste milizie della fede di prospetto al mare in quattro lunghissime linee, le quali con urli feroci acclamavano il re, la religione, Ruffo, e dimandavano di marciare immantinenti contro Napoli, la ricca metropoli che tanto allettava per cupidigia di preda quei crociati piissimi. E il cardinale, preso pretesto da quelle strida, s' avviò verso le truppe, lasciando ai canonici, ai diaconi e ad altri preti minori la cura di crociare le donne, i vecchi, i fanciulli e la più vile ciurmaglia, aborrendo l' orgoglioso ogni contatto coi poveri e co' mendichi che pure furono i fratelli prediletti del Cristo di cui dicevasi luogotenente.

Scese la notte, e mille e mille fiaccole illuminarono le rive di Bagnara e di Scilla. Intorno ai fuochi del campo serenarono i soldati della fede e le turbe del popolo, mentre Ruffo ristrettosi a consiglio nella tenda coi più fieri manigoldi e facinorosi, ch' erano i più distinti capi del suo esercito, fermò i piani di guerra. Rodio e Pronio anderebbero negli Abbruzzi e con grossi stuoli di facinorosi e d' insorti scenderebbero nelle Puglie. Sciarpa e Panzanera muoverebbero verso Salerno, ove, reclutando seguaci, allargherebbero l' insurrezione ed attenderebbero gli ordini di sua eminenza per accostarsi a Napoli. Il cardinale ritenne seco Fra Diavolo e Mammone, i due eroi di una nuova epopea cattolica. Era disegno di Ruffo, e fu approvato dal consiglio, di sottomettere le principali città della Calabria; e poscia, rafforzato dalle truppe regie e dalle artiglierie che attendeva di Sicilia, volgere verso la Basilicata e quindi calare in Puglia, per congiungersi con le bande di Pronio e di Rodio che vi dovevano arrivare dagli Abbruzzi, e colle numerose squadre pugliesi che obbedivano al côrso De Cesari. Dalla Puglia poi avanzerebbe contro Napoli con un esercito di

sessantamila crociati e colle legioni di turchi, di russi e d'inglesi, i quali dovevano sbarcare verso i lidi dell'Jonio e dell'Adriatico, onde aiutare i cattolici a liberare il regno dall'oste francese e dal governo repubblicano. Muovevano all'alba i crociati e senza combattere entravano da trionfatori in Monteleone, Maida e Cutro; indi volgevano verso Cotrone, sull'Jonio, onde dominare i due declivi dell'Appennino e aprirsi le comunicazioni cogl'inglesi sull'uno e sull'altro mare. Cotrone, devota alla repubblica, è città debolmente chiusa con piccola cittadella. La difendevano gli abitanti e trentasei francesi i quali, venendo d'Egitto, s'erano là riparati dalla tempesta. Animoso il presidio, deciso a difendersi il popolo, ma scarso d'armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da migliaia di borboniani, dopo le prime resistenze, domandò patti di resa. Rifiutolli il cardinale, che, non avendo denari per saziare le sue ingorde masnade, nè bastando i meschini guadagni fatti sul cammino, aveva promesso il sacco. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, la città sciagurata fu vinta, con istrage di cittadini armati ed inermi, tra spogli, libidini e crudeltà cieche e infinite. Durò due giorni lo scompiglio; e si videro donne violate e poscia tagliate in minuti pezzi; uomini stretti con funi fra due tavole e segati per mezzo; il palo, il rogo, le tanaglie, tutto fu impiegato per distruggere con morti barbare e tremende i propri conterranei. Quei crudelissimi malandrini rubarono i vasi sacri, spogliarono le chiese, i chiostri, e stuprarono le stesse spose del Cristo di cui dicevansi i campioni. L'età, il sesso, le condizioni, nulla salvava dal furore de' crociati, i quali, ebbri di vino, di lascivie e di sangue, sulle più tenere fanciullette sfogavano i turpi appetiti e di bambini lattanti facevano tremende ecatombe. Al terzo giorno, quando nulla più eravi da predare e distruggere, il cardinale, che aveva fatto eccitare da Gennaro Rivelli le turbe ai saccheggi e alle carnificine, alzato nel campo un magnifico altare ornato di croce, celebrò di nuovo la messa, indi vestito di ricca porpora, con aurea cintura e pistole e spada al fianco, lodò le gesta dei giorni scorsi, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse e col braccio in alto disegnando la croce, vi benedisse le schiere malvagie. Lasciato quindi presidio nella cittadella e ai dispersi abitanti, avanzi miseri della strage, nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei patiti disastri, si partì per Catanzaro, altra città di

parte francese (1) alla quale preparava somigliante destino: il destino di quante cadevano in mano di quelle jene.

I soli racconti bastano a qualificare l'impresa di Ruffo, la quale orribile sino dall'inizio, prostituì la religione, distrusse i vincoli sociali e diede luogo a tante e siffatte efferatezze regie, da suscitare in lui medesimo qualche volta rimorso e orrore di avere rimesso sul trono un tigre coronato e una spietata e lubrica femmina. Incoraggiati frattanto dalle nefandezze di Cotrone, benedetti e assoluti da un cardinale, alzarono il capo gli uomini i più scellerati delle altre provincie e cominciarono per libidine di sangue e di ricchezze a uccidere ed a predare. Dei tanti martiri caduti in quell'epoca di sanguinosa vertigine narreremo i casi dolorosissimi di un dotto e virtuoso prelato. Presso a Picerno in Potenza, città grande, oggi capo della provincia di Basilicata, era vescovo Francesco Serao. I suoi costumi, le dottrine, la carità veramente evangelica il fecero travagliare dalla santa sede come giansenista. Nei tempi normali aveva trovato appoggio nel governo del re, ma poi, per mutata politica venuto a tedio, era tenuto settario di repubblica e dei francesi. Gli spioni di Ruffo, che gli onesti e virtuosi sacerdoti aborriva, avevano già designato il misero Serao ai sicari del cardinale; imperocchè questi, non solo cercava di allargare l'insurrezione, ma in ogni città, in ogni terra manteneva corrispondenze e disponeva di truci affiliati, i quali seguivano le indicate vittime come ombre i corpi, e i momenti propizi per immolarle accortamente spiavano. I trionfi di Cotrone affrettarono quindi la tragedia di Potenza. Un leggiero tumulto, provocato a disegno, serviva di pretesto ad assalire la casa vescovile; e trovato il pio Francesco in atto di preghiera innanzi alla croce, lo trascinarono nella strada e gli mozzarono il capo, e il capo in punta di lancia venne portato in giro per la città. Furono i manigoldi, pochi di numero, diciassette, di altra provincia, e non plebei. Il terrore e lo spavento chiusero le labbra degli impauriti ed afflitti cittadini; se non che Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto, perchè temeva nella dubbiezza di quello stato arrischiare le sue

(1) Colletta, Storia di Napoli, 1799, pag. 244, vol. I.

ricchezze, visto lo spettacolo atroce, giurò vendicarlo; e non potendo apertamente usò degli inganni. Si finse borboniano e allegro della morte del vescovo; chiamò a convito gli uccisori; e dopo lauta mensa e bevere trasmodato di vini alloppiati, tutti gli spense di ferro, e più col braccio proprio che de' suoi fedeli, i quali pure a mensa o nascosti attendevano il segnale della strage. In questa guisa ai delitti atrocissimi tenevano dietro i misfatti efferati, le terribili rappresaglie e le passioni le più furibonde disertavano le amene contrade dell' Italia meridionale, fatte bersaglio di scellerati principi e d'improbi sacerdoti che le travagliavano a gara in nome del potere assoluto e di Dio.

Arrivato Ruffo alla vista di Catanzaro, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro, sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolata da sedicimila abitanti, provveduta di armi e, per le udite sorti di Cotrone preparata ai casi estremi, rispose: che, non mai ribelle, ubbidiente alle forze della conquista francese, come oggi alle più potenti della *santa fede*, tornerebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti, nè ricercati delle opinioni o delle opere a pro della repubblica e che le truppe della *fede* non entrassero in città, ma solamente i magistrati regi guardati e ubbiditi dalle milizie urbane: così per pace. Sapesse il cardinale, che, per guerra, seimila uomini armati morirebbero alle mura, che ogni casa sarebbe una fortezza e ogni petto di cittadino un baluardo, non volendo alcuno tollerare i danni e le ingiurie di Cotrone. Per i quali detti vedendo Ruffo che non diverse seguirebbero le opere e che la vittoria non sarebbe nè certa, nè allegra, simulando modestia e scusando i casi di Cotrone col troppo ardore di guerra de' suoi soldati, concordò: la città distruggerebbe gli alberi di libertà, innalzerebbe la insegna dei Borboni, e tornata sotto l'impero del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; la milizia urbana, ordinata da ministri regi, sarebbe la sola forza dell'autorità regale; resterebbero occulte le opinioni di cittadini e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaia di ducati. La pace così stabilita fu mantenuta, e poichè tutta quest'ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza, onde poi divergere verso la Basilicata e le Puglie. Il suo esercito però, lungi dallo

accrescersi, diminuiva; imperocchè i più fortunati nel saccheggio delle città e terre tornavano ai remoti casolari e cercavano godersi con le misere famiglie il maltolto, poco ad essi importando che repubblicani e regi si sgozzassero, che comandassero sul regno i più virtuosi uomini di Napoli, Cirillo e Pagano, o straziassero le genti Ruffo, Panzanero, Rivelli, Mammone e Fra Diavolo. La superstizione e la cupidigia di prede avevano infiammati gli animi delle plebaglie e dei villici della Calabria; e forse più del fanatismo religioso poteva su di esse la rapacità del bottino, per la estrema miseria della vita. Quindi, non appena soddisfatte le bramosie di una esistenza più comoda, i campioni della fede, così ardenti di morire per l'altare e pel trono, riconoscevano il pregio della vita e delle dolci affezioni dei congiunti e riedevano ai loro monti o alle fertili loro vallate. Ignoranti, crudeli, ma soprattutto mendichi, erano accorsi alla chiamata del cardinale, pochi per devozione al re, molti per odio allo straniero, tutti per la speranza del saccheggio. Ed infatti non havvi terra italiana, in cui, come nella meridionale, nei contadini e nei poveri sia potente e sentito lo sfrenato desiderio di spogliare i ricchi e di partirsi i loro possessi. I villici del regno, intelligenti, non colti, non persuasi dai veri precetti del vangelo, ma educati alle sole forme esterne del culto, non sanno persuadersi che sotto il cielo più benefico del mondo e su una terra ubertosissima, abbiano a patire la fame, la sete ed ogni privazione, mentre i ricchi tanto lietamente vivono dei loro sudori e ladri ed usurpatori il bene comune ritengono. Contro questi, in ogni mutamento politico, si avventano i poveri, per derubarli delle loro suppellettili e impossessarsi dei loro poderi (1). Un governo, rivoluzionario o normale, che studiando gravemente la questione si apprestasse a legalmente e saggiamente distribuire i beni della corona, dei conventi, delle chiese e dei comuni, non solo si renderebbe solido e duraturo, ma triplicando le

(1) Nel 1799 cominciò il popolo col dividersi i possessi del re, poi dei comuni, infine quelli dei particolari. Nel 1848 gli stessi disordini ebbero luogo e Ferdinando II non volle reprimerli, ma nascostamente faceva eccitare le popolazioni a malfare, poi sanciva con decreti, particolarmente in Calabria, quelle tumultuose divisioni dei terreni dei comuni e dei privati: ma due anni dopo, ripreso lena e potenza, toglieva di nuovo alle popolazioni le terre spartite, che ridava o riteneva per sè coll'arbitrio consueto.

produzioni agricole del paese, renderebbe agiate e morali le classi povere, le quali avrebbero campo d'istruirsi e di amare la patria che non considererebbero più come gli arabi nomadi l'immenso deserto, il quale appartiene sempre al più forte che lo occupa.

Queste tendenze del minuto popolo delle provincie dovevano ingenerare, come ingenerarono, opposti sentimenti nelle classi ricche ed istrutte. Il primo voleva spogliare e predare; le seconde conservare; e per meglio tutelare i loro averi, pretendevano o recarsi nelle mani il potere, o almeno dividerlo col re. La repubblica e la monarchia erano nomi, segni che coprendo la vera lotta, separavano in due campi avversi i poveri e gl'ignari, i borghesi agiati e i sapienti. Nelle Calabrie adunque e nel resto del regno erano repubblicani gli abitanti delle città, perchè conservatori del proprio; si accostavano alla parte regia i nullatenenti, per desiderio di possedere. Il cardinale Ruffo, astuto e sagace, comprese lo stato del regno e promise ai poveri le spoglie dei ricchi; il governo della repubblica non comprese la quistione e chiamò insurrezione realista quella che poteva dirsi sedizione armata pel bisogno di una legge agraria. In Francia, nella Vandea, la reazione fu in gran parte provocata dal fanatismo religioso e dall'affetto verso il re; in Napoli accadde il contrario. I difensori della fede e del trono erano poco penetrati della bontà del culto, quasi incomprensibile per essi, disprezzavano il re, odiavano la regina ed Acton e sarebbero divenuti i più validi sostegni della repubblica, se questa non fosse stata prima soggetta allo straniero e poi non le fosse mancato il tempo per mutare le misere condizioni del popolo minuto e fornire almeno di vitto e vesti le migliaia d'infelici che ne mancavano. Diremo conchiudendo: che le rivoluzioni del reame di Napoli del 1799, del 1821 e del 1848 non furono nè comprese, nè sostenute dalle classi povere, perchè, meramente politiche, non si occuparono di quei miglioramenti sociali, che, senza nessun sacrificio dei privati, potevano mandarsi ad effetto con una buona legge agraria dei beni del demanio e dei corpi morali. Il solo tavoliere di Puglia, quell'estesa e fertile pianura di novanta miglia in quadrato, destinata oggi in gran parte al vano pascolo, bastava per soddisfare i pugliesi; mentre gl'immensi terreni della Sila avrebbero contentato i calabri. I francesi poco se ne curarono, i patriotti napoletani non vi badarono e il porporato romano, sagace più dei

sapienti, meglio col saccheggio che col paradiso distruasse la repubblica, poco curandosi di allagare il reame di sangue e di fare un deserto delle sue fiorenti città. I perversi trionfarono, i giusti perirono. Quelli compresero i bisogni delle popolazioni e ne abusarono, questi studiarono l'ideale della scienza sociale, riputarono i popoli del regno, quali avrebbero dovuto essere liberi e patriotti, non quali erano, ignoranti, fanatici e miseri. Solito errore, non mai compianto che basti, nel quale cadono i riformatori de' governi dispotici rivendicati alla libertà: occuparsi di speculazioni teoriche e dottrinali, inaccessibili alle menti del popolo, che ci rimane straniero, e trascurare i materiali interessi che lo toccano immediatamente sul vivo. Onde accade che le moltitudini, non risentendo vantaggio delle condizioni mutate, non ci mettono affetto il quale vaglia a spegnere in esse la tradizionale riverenza pel despota, la pecoresca abitudine del servaggio.

CAPITOLO XXII.

—

SOMMARIO

Congiure di re contro le repubbliche — Turchi, Russi, Inglesi, Austriaci muovono eserciti e flotte contro la Francia — La corte di Sicilia adopera ogni mezzo per riconquistare Napoli — Ribellione di quasi tutte le provincie — Serenità dei governanti napoletani — Giudizio dello storico Botta — Il commissario Faypoult — Il decreto del Direttorio — Un ladro rappresenta altri ladri — Championnet lo scaccia da Napoli — Le truppe francesi e napoletane partono per le Puglie e le Calabrie — Mitezze del governo repubblicano — Rimproveri del Colletta — Parallelo tra la Repubblica francese e la Partenopea — L'Italia è sempre grande e civile — I martiri repubblicani preferiscono morire che dettare leggi crudeli — L'insurrezione di Sansevero — Orrori del saccheggio — Andria assediata dal suo duca per farla libera dalla servitù feudale — Fanatismo — Un cristo di legno parla e scrive — Il duca d'Andria messaggiero di pace agli andriotti — Non l'ascoltano — *Viva la morte e muoia la vita* — I preti rendono i popoli insani — L'assalto e la difesa — Eroici fatti — Il duca d'Andria fa prodigi di valore — Egli pel primo mette fuoco al suo palazzo — Andria è un mucchio di rovine — Seimila terrazzani passati a fil di spada — Altro giudizio dello storico Botta.

Nei primi giorni del marzo la Repubblica Partenopea periclitava da ogni lato; erano minacciate da vicini assalti la Cisalpina, la Romana e la Ligure, mentre a debellare la Francia medesima si preparavano gli eserciti della coalizione. Le legioni dei Russi, guidate dal selvaggio Souwarow, varcavano i confini della Germania; poderoso esercito austriaco aspettava sull'Adige il cenno a prorompere; Nelson, lasciata la Sicilia,

navigava nel Mediterraneo; i Turchi e i Russi sopra numerosi e forti navili veleggiavano verso l'Jonio e l'Adriatico e assediavano Corfù. Grandi erano stati i trionfi della Francia, grandissimi ora divenivano per essa i pericoli di cui la minacciavano i re dell'Europa. Contro la fiera nazione concentravansi tutti gli sforzi dei principi, mentre la corte di Sicilia metteva in opera tutt'i mezzi per riconquistare il regno e vendicarsi delle classi più colte. Correvano con questi disegni lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando e gazzette narratrici di fatti contrari alla Francia. In Sicilia diciottomila soldati accrescevano l'esercito del re, e i partigiani più caldi della monarchia formandosi a truppe, disegnavano di sbarcare negli Stati di Napoli per accrescere la forza e l'ardimento dell'esercito della *santa fede*. E nel regno, le Calabrie perdute, la Terra di Lavoro infestata da numerose bande di malviventi, le provincie di Molise e Basilicata tumultuanti, gli Abbruzzi solcati da numerose orde d'insorgenti, le Puglie, come le Calabrie, tornate devote al re. Rimanevano Napoli e i due principati fedeli alla repubblica ed ai francesi; nè di cotanta ruina prendevansi cura i rappresentanti del governo, i quali, dalla virtù loro giudicando i concittadini, speravano che il tempo e la verità avrebbero fatto di leguare gli errori e cadere le armi dalle mani dei nemici della repubblica. Fidenti nell'avvenire e puri d'ogni delitto, vegliavano con animo sereno alla felicità del popolo, che volevano procurargli con le idee, non coi fatti, colle generose teorie, non con la pratica. Inconsci di sè medesimi, non solo quei grandi italiani aborrivano le vendette, ma non si ricordavano neanche dei loro nemici, accusatori o magistrati che li avevano sì aspramente osteggiati e perseguitati. — « Sono i napoletani, dice lo storico Botta, siccome i Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni e misuratori delle cose secondo l'imaginazione, non secondo realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto in quante reti ed andirivieni s'inretino e s'impaccino, sì che vogliano il bene, sì che vogliano il male. Il persuadergli ed il ravviargli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni e più si ravviluppano nelle astrattezze e nel loicare e finiscono con avvilupparvi anche te. Ora pensi il lettore se sottilizzassero e se oltre portassero quei principii

politici di filosofia francese, i quali starian forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori su legni fradici (1). Compiacevano a se stessi con imagini lusinghevolissime: LA REPUBBLICA DI PLATONE pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggiore perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo e più di tutti Mario Pagano, dei quali, e di molti altri compagni loro, mai potremo tanto ammirare la virtù e piangere la fine che non meritavano, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa dotta e sventurata Eleonora Fonseca-Pimentel risplendeva fra le prime, e siccome donna spandeva attorno di sè raggi più soavi dell' amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con essa lei conversavano e già virtuosi a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e s' insinuavano. Io mi soglio muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice imaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammucchiare s' abbattessero in un campo d'ire tanto sfrenate, di stragi tanto crudeli, di latrocini tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate. Parmi, quanto l' esile creatura umana imaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa. Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima repubblica: i lazzaroni intanto saccheggiavano e gli abbruzzesi con le armi, con le mani e perfino coi denti i francesi laceravano e con pari furore i francesi gli abbruzzesi straziavano. Nè i romori tanto detestabili che d' ogni intorno risuonavano di tradimenti, di morti e di rapine potevano svegliare dal dolce sonno quegli uomini benevoli. Argomentavano sottilmente del bene e del male quando il male ed il peggio signoreggiavano; più si accendevano nelle speranze quando e più vi era luogo a

(1) Noi daremo nell' appendice alla costituzione repubblicana del 1799 i frammenti politici di Melchiorre Delfico, membro del Direttorio di Napoli, l' autore della Storia di San Marino e della dotta e curiosa opera *Pensieri sull' inutilità della storia.*

disperazione. Non si avvedevano che il predominio era dei ladri e dei tiranni e che i ladri ed i tiranni, gridando libertà o religione, di loro della libertà e della religione si ridevano. Ed essi con la mente occupata come di malattia dolce ed incurabile non se ne accorgevano e traevano dietro alle utopie. Età strana e feroce che produsse i buoni per perderli, i tristi per fargli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà pietade e spavento insieme: GLI UOMINI ODIERNI O NON SENTONO O RIDONO, OD APPLAUDONO, E PAZZO CHI VUOL SEMINARE FRA DI LORO SEMI SALUTIFERI. I frutti soavi sono divenuti velenosi per l'infausta terra. Così gridare virtù fia creduto bugia, il gridar vizio fia creduto verità e la scorza civile che ci copre, ben cela schifosi aspetti. Se un benigno riguardo dal cielo non ci salva, il dispotismo fia stimato rimedio, perchè non si è saputo nè ordinare nè usare nè sopportare la libertà (1), ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi » (2).

Veniva a turbare quei dolcissimi sogni dei filosofi che governavano la repubblica ed esaminavano lo statuto costituzionale un certo Faypoult commissario di Francia, il quale con vesti stranissime (3), con lunga zazzera di profumati capelli, con larga fusciacca tricolore e sciabola ricurva mostravasi. Furbo, cupido, impudente, ladro e degno di rappresentare i furbi, i corrotti, i ladri che avevano a quel tempo nelle mani la somma delle cose in Francia. Portava costui un decreto della sua repubblica, la quale, forte delle ragioni della conquista, riconfermava le imposte di guerra; diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle caccie, i beni Farnesiani,

---

(1) Il genio intravedeva il futuro. La sentenza dello storico rivelava trenta anni prima i casi del 1848.

(2) BOTTA, Storia, vol. III, pag. 74-75.

(3) Si chiamavano *incredibili*, *incroyables*, coloro che vestivano a Parigi secondo la moda del tempo (1799) e come il Faypoult. Portavano brache strettissime, lunghi stivali con lucide rivolte bianche, tre e quattro panciotti di colore diverso soprapposti l'uno all'altro, e il vestito a larghi e lunghi lembi o falde.

le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni di tutt' i monasteri, i feudi allodiali, le rendite dell' istruzione pubblica, i banchi, la fabbrica della porcellana, i musei e le anticaglie ancora nascoste. I lamenti e le proteste furono generali; e l' integro e leale Championnet, senza frapporre tempo in mezzo, pubblicava un editto, il quale annullava il decreto del Direttorio e lo dichiarava di nessun vigore. Il perchè Faypoult tempestava, minacciava, intrigava, il duce supremo dell' esercito, chiamati a consiglio i generali a lui devoti, Duhesme e Broussier, decise d' impiegare contro il commissario della repubblica i mezzi violenti e soldateschi. Venne quindi in pieno giorno, fra i fischi del popolo e la gioia di tutti, arrestato, messo in carrozza e scortato fino alla frontiera romana da un drappello di dragoni.

Avvisava eziandio Championnet a ristorare con le armi le sorti della Repubblica Partenopea tanto pericolanti e inviava due divisioni di soldati verso le Puglie e le Calabrie, onde combattere Ruffo e De Cesari e richiamare all' obbedienza le ribellate provincie. Delle due colonne, maggiore per numero ed arte quella di Puglia, onde presto ricuperare le provincie granaie, impedite a mandar vettovaglie, dai borboniani per terra, dagli inglesi per mare, all' affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera, la quale numerava seimila francesi e millecinquecento napoletani retti da Ettore Caraffa conte di Ruvo e duca d' Andria, di nobilissima stirpe, primo nato, erede della casa, libero per natura. Chiuso l' anno 1796 nel castello di Santelmo per delitto di maestà, ne fuggì con l' uffiziale che lo custodiva, ricovrò in Francia e tornò capo di legione nell' esercito di Championnet. Dedito alle armi e alle imprese più audaci, spregiatore dei pericoli e d' ogni cosa, uomini, numi, vizi, virtù, che fossero intoppo a' suoi disegni, era strumento potentissimo a disfare i vecchi ordini. Ardito, temerario, arrischiato nelle battaglie, nei colpi di mano, sempre primo negli assalti e sempre ultimo nelle ritirate. Era proprio l' Ajace antico, che sfidava la morte, gli eserciti, il cielo. L' altra schiera, forte di milleduecento napoletani, che sarebbe afforzata da molte migliaia di calabresi repubblicani, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ma strano, cavalleresco fino all' insania, e levato al grado di generale della repubblica, perchè settario caldissimo e valoroso.

La prima colonna, soggiogate le Puglie, volgerebbe alle Calabrie. Bastava che la seconda contenesse l'esercito della *Santa Fede;* conciossiachè Duhesme doveva vincere, Schipani resistere. Gli ordini scritti del governo palesavano l'animo pietoso dei governanti, i quali più che nella guerra confidavano nella mostra delle armi, nella modestia dei capi, nella disciplina dei soldati, nella magnanimità del perdono; « sensi sconvenevoli, osserva il Colletta, a repubblica nascente che succede ad invecchiate pratiche di schiavitù » (1).

La mitezza, la speranza del bene, l'amore degli uomini non abbandonavano quei sublimi reggitori della Repubblica Partenopea anche nell'impeto delle armi, e in faccia ai furori degli orribili soldati della Santa Fede. Essi errarono, è vero, sconobbero i tempi, i casi, le passioni e la scelleratezza dei nemici; ma la repubblica Partenopea resterà quale monumento eterno della civile Italia. E quando letti gli orrori, le carneficine, le morti, le spogliazioni della repubblica francese del 1793, la mente affannata e spaventata cerca un punto della terra per consolarsi, per ristorarsi e benedire anche una volta alle opere dell'uomo, si fermi pure verso l'estremo lembo della meridionale Italia e mediti sul gran dramma del 1799, e le appariranno gli eroi, i martiri del dogma repubblicano, ma non un solo dei carnefici. In Francia, intorno all'ara della repubblica stanno i cattivi geni di Marat, di Carrier di Nantes, d'Herbert e di tanti altri che furono scellerati e persecutori per sola libidine di sangue. In Italia, a Napoli, accanto all'altare della repubblica, aleggiano e splendono d'eterna e viva luce i mani di tanti purissimi e santissimi cittadini, i quali preferirono morire per la libertà piuttosto che spegnerne con leggi crudeli i nemici. Le nostre tradizioni repubblicane, immuni da ogni macchia, diverranno un giorno i sacri codici della fede politica italiana; imperocchè esse insegnano ai popoli la virtù, il disinteresse e l'amore degli uomini. Queste tradizioni sono pure scritte nel vangelo di Cristo. I preti e il papa le cancellarono nel novantanovo dall'eterno libro e trionfarono; i repubblicani di Napoli le praticarono e perirono: ma cotesto che monta? I preti e il papa spaventarono

(1) Libro IV, pag. 217.

l'universo, e i repubblicani di Napoli consolano l'umanità; il giorno della verità e della giustizia verrà; i popoli attendano, sperino e si confortino leggendo le gesta dei nostri maggiori.

Due fatti degni di memoria registriamo ancora; due fatti gloriosissimi, che svelano la costanza e il valore degl'italiani, tra gli amici e i nemici della repubblica. Nella Basilicata travagliavansi fra loro i popoli, non tanto per repubblica o monarchia quanto per isfogare odii più antichi, malvagie discordie e mal composte dissidie di cittadini, di borghi e di terre; e perciò vedevansi molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri e stragi continue, domestiche. Fra le quali sventure la piccola città di Picerno, che aveva festeggiato con sincera allegrezza il mutato reggimento politico, assalita dai borboniani, sbarrò le porte e aiutandosi dal luogo allontanò più volte gli assalitori; sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all'assedio e fu agli abitanti di necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito, che si fondessero le canne degli organi delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl'istrumenti delle farmacie, con i quali compensi abbondò il piombo, come abbondava la polvere. I sacerdoti, nella più stretta osservanza del loro ministero, eccitavano alla difesa con devote preghiere nei templi e nelle piazze, non già come i sicari di Ruffo con le armi in pugno e coi misfatti. I troppo vecchi o i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa dei feriti, e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti e dei fratelli, ingannando il nemico meno colle vesti mutate, che col valore. Tanta virtù sepolta e circoscritta nel fondo della montuosa Basilicata, ebbe mercede; e serva di esempio alla nostra Italia; avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo Stato e fu immune dagli strazi delle orde borboniane.

La colonna franco-napoletana comandata da Duhesme e Caraffa accolta come liberatrice in Avellino, Monteforte, Bovino e Foggia, città tutte di parte repubblicana, sostava a Sansevero grossa terra delle Puglie di ventimila abitanti. Quivi s'impegnava aspra tenzone tra i francesi e i terrazzani che, senza artiglierie, senza capi militari, combatterono per molte

ore e con successo contro i soldati della repubblica; ma infine, trionfando le arti di guerra degli aggressori, furono vinti e dispersi i borboniani con molte morti e con gran numero di feriti. Caraffa, infuriato, voleva e col ferro e col fuoco si punisse la ribelle città, ma più benigno Duhesme, commosso dalle lacrime di donne e di fanciulli, correnti ad implorare il perdono, risparmiò le case dal fuoco, fece salva la vita a tutti, ma permise ai soldati che per un giorno intero saccheggiassero Sansevero (1). E quando, ebbri di vino, stanchi di stupri e di prede, i soldati di Francia e di Napoli cessarono dall'opera empia, e fu soddisfatto alla iniqua e barbara legge che chiamasi diritto di guerra; quando gl'innocenti pagarono pei colpevoli, il generale di Francia impose a Sansevero una taglia di centomila ducati che fu pagata nelle ventiquattro ore con la ruina delle più cospicue famiglie (2). Vinta l'insurrezione di Sansevero, quasi tutta la Puglia chetò, eccetto Trani ed Andria; onde i francesi mossero a domar queste due città. Caraffa, signore di Andria, vi andava superbo; parendo a lui stranissimo e nuovo nelle storie che il feudatario di ricchissima signoria dovesse colle armi in pugno arrecare libertà ai suoi vassalli, i quali furiosamente la respingevano. Andria è città di ameno aspetto, bella di edifizi e di case coperte di terrazzi come a giardini pensili e aerei. Un vecchio recinto con torri e merli, opere del tempo degli Arabi, circondava e difendeva l'antica residenza della famiglia Caraffa. Nel centro

---

(1) La famiglia dell'autore cominciò sin da quel giorno ad essere bersaglio di vicende politiche. Patì prima terribili angarie dai popolani, perchè creduta di parte francese; poi sottostette all'orrendo saccheggio dei repubblicani. Dal 1799 al 1857 le sventure e le persecuzioni non ebbero tregua per noi, ma — che monta? — patria e libertà e innanzi: i figli dell'autore seguiranno l'istessa bandiera.

(2) Il mio avo e uno zio canonico mi raccontavano, quasi bimbo, i particolari di quel saccheggio, che fanno rabbrividire. I soldati, quando non trovavano più da predare, sfondavano le botti di vino e le anfore di olio, onde le cantine si mutavano in laghi. Gli oltraggi, gli stupri mettevano orrore. Un barbaro soldato, per togliere un anello ad una mia zia, voleva reciderle il dito! E siccome i francesi, anche fra gli orrori, sono faceti, si videro a un tratto molti di essi vestiti da canonici o da preti coi capelli incipriati, con ceri e musica, cantare una messa di requie sulla piazza a suffragio delle anime dei compagni uccisi nella battaglia. Questa mascherata burlesca confermò i popoli nella credenza che i repubblicani erano empi. La taglia fu pagata con prestiti onerosi fatti nelle città circonvicine.

della piazza sorgeva il palazzo ducale ricco di marmi, d'oro, di sculture, di affreschi e di preziose suppellettili. Diciottomila cittadini vi stavano rinchiusi e con essi altre migliaia dei vinti di Sansevero. La bellezza di Andria, il vivere agiato de' suoi abitanti consigliavano ai borbonici una resa con patti onorati, e imponevano alle genti repubblicane mitezza nelle proposte e nelle opere. Fatalmente il fanatismo travolse gli uni, fece imperversare gli altri e Andria fu distrutta quasi dalla mano del proprio signore.

L' avanguardia francese scoprivasi già dalle mura della città e vedevansi luccicare al sole le forbite armi dei fanti e dei cavalieri, e udivasi un canto cupo e lontano di bellicosa armonia. Era sempre l' inno della *marsigliese*, col quale i guerrieri di Francia sapevano vincere la stanchezza delle lunghe marcie e superare i nemici. All' erta, gridarono le scolte — ecco i francesi. — Alla benedizione — risposero torme di frati e di preti; e subito ai rintocchi delle campane a martello, la piazza trovossi gremita di armati e d' inermi; di robusti giovani e di vecchi, di donne e di fanciulli. Quivi era eretto un altare con al disopra una croce a cui pendeva un cristo di umana grandezza; molti leviti con gli abiti sacerdotali si apprestavano a celebrare la messa e già erano incominciati i riti, allorchè udissi una voce rintronare come da profonda caverna e uscire articolata dalla bocca del cristo di legno esclamando: — « sacerdoti miei servi, annunziate al fedele popolo d'Andria che nessuna potenza del mondo sarà tanto gagliarda da prendere la loro città; perchè ella è protetta dai cherubini del paradiso. Presto accorreranno nuovi eserciti di popoli stranieri per esterminare del tutto gli empi dalla faccia della terra e apparecchiare una fine orribile a Napoli, al regno dell'Anticristo » (1). — E come la novella dell' accaduto si sparse per la città e gli abitanti affluirono maggiormente alla piazza; ecco che le dita della prostesa destra del crocifisso si erano sviluppate dal legno del martirio e tenevano un foglio, sul quale a lettere cubitali si potevano leggere le fatte promesse

(1) Queste cose raccogliemmo da un prete di parte repubblicana, ma occultamente. Egli trovossi presente e seppe in qual modo nascondessero un giovinetto entro nel corpo del gigantesco cristo di cartone, che si sfaceva in molti pezzi. — Lo STAHR tedesco narra gli stessi fatti nel suo libro dei repubblicani di Napoli, alla pag. 182 del vol. II.

verbali. Il miracolo così visibilmente confermato fu salutato dalle moltitudini da grida universali di giubilo; e siccome quasi alla stessa ora giunsero o s' inventarono le novelle, che un battaglione regio fosse sbarcato a Bitonto in aiuto di Andria e che fra pochi di giungerebbero le flotte anglo-turche-russe per far sciogliere l' assedio, il fanatismo e la fede salda nell' accaduto miracolo andò al colmo; e i borboniani d'Andria, certi della vittoria (1), correvano con fede cieca alle mura, quando udissi lo squillo di una tromba e dalle guardie delle torri fu annunziato avvicinarsi un parlamentario con bandiera bianca.

Era il duca lui stesso che dimandava di entrare come messaggiero di pace, lusingandosi di persuadere que' popoli traviati e risparmiare dall' ultimo eccidio la fiorente città, ove i suoi maggiori ebbero un tempo imperio e dimora. L' antica riverenza, le memorie vetuste, l' onoranza della casa produssero istantaneo mutamento nelle frenetiche turbe, che già rispettose e sommesse accostavansi al loro signore, quando preti e monaci furibondi mormoravano tra loro — ecco l' empio, ecco il tentatore, *Iddio ci abbandonerà se lo ascoltate.* — A queste strane parole tornarono sdegnosi i gesti, feroci i volti; infelice popolo! ricadere alla servitù del fanatismo sacerdotale. Per mala sua ventura il Caraffa, giunto sulla piazza, e visto il crocifisso e la lettera distesa, scoppiò in uno scroscio di risa, del quale i preti profittando, gridarono — è un empio, è un empio, disprezza il miracolo e Cristo — confermando ad alta voce ciò che sommessamente avevano insinuato. Mille e mille voci gridarono allora — ei muora, ei muora, — e mille e mille pugnali si sguainarono; imperocchè i popoli devoti al papesco furore sogliono sempre reputare accetta a Dio la morte dell' empio. E Caraffa, grande di persona, bello e forte di aspetto, non mutò colore, non diè segno di paura in faccia a tanti forsennati che colle armi lo minacciavano; ma con le braccia conserte e con voce che dominava il tumulto ripetè: — Osate, se il potete, di attentare alla vita di un generale francese venuto tra voi sotto la fede del diritto delle genti e per salvarvi da estrema rovina. — Un vecchio arciprete, devoto ancora per viete reminiscenze alla casa d'Andria, esclamò: — e non arrossite

(1) Vedi Stamm, ibidem, pag. 135, vol. II.

di ricevere a questo modo il vostro padrone, colui a cui pochi anni addietro e prima che esulasse parlavate in ginocchio? Cristo che ha operato un miracolo per voi, impone di rispettare i potenti della terra. Signor duca d'Andria, vostra eccellenza parli, il popolo l' ascolterà. —

Niuno osò contraddire il vecchio arciprete, caro al popolo e noto per operosa carità ed illibatezza di costumi. Le ire calmaronsi, le armi si abbassarono ed Ettore di Ruvo così prese a parlare: — « Cittadini di Andria! voi foste per secoli vassalli, servi della mia casa. Su questa piazza sursero i patiboli, ai quali la giustizia o l' arbitrio de' miei antenati appesero i vostri; più lontano stanno le carceri ove i nostri armigeri vi torturavano, vi straziavano; là, monumento d' infamia, veggonsi ancora i cavalletti, le ruote, gli aculei, le funi e tutti gli strumenti del martirio; le vostre donne ci appartenevano; e spose e fanciulle, furono preda dei miei padri; i campi erano più loro che vostri; diritti non avevate, angarie e tasse e prevalenze convertivano i vostri sudori in tanto oro, che alimentava i nostri piaceri e le nostre orgie. Il sole, il cielo potevate voi liberi goderlo, se a noi non fosse piaciuto? Bestie e non uomini eravate considerati. E tutti questi diritti di cui arrossisco li aveva sanciti il re che oggi difendete, li aveva confermati il papa e questi ipocriti, additando i preti e i frati che gli erano intorno, che vi fanatizzano e vi rendono loro ciechi strumenti. Io, già duca d'Andria, rinunzio ad ogni diritto feudale, ad ogni preminenza di casta e di nobiltà. Voi divenite miei uguali, uomini liberi e cittadini. Sull' altare della libertà, non su questo di preti fanatici, sigilliamo insieme il nuovo patto d' amore, di obbedienza alla repubblica e di odio ai nostri tiranni. Giuriamolo, o concittadini, e queste armi nemiche che circondano le vostre mura diverranno amiche. Noi non bramiamo altro che il vostro bene, la vostra libertà ». — Le turbe erano perplesse, indecise; ma i preti, avvedendosene, si sparsero fra la folla e cominciarono a susurrare: — Non ascoltate le parole dell' empio; egli è come Satana che voleva sedurre Cristo. Il crocifisso farà il miracolo, saremo vittoriosi, viva il re! viva la santa fede! — E a un tratto, cedendo alle perfide insinuazioni, con urli formidabili le turbe esclamarono: — Viva il re! viva la santa fede, morte alla repubblica. — Ed è questa la risposta che mi fate? Insensati! Viva il re vuol dire viva la morte; pera la repubblica significa muoia la vita.

— E gl'ignari, affascinati dalle suggestioni del clero, ripetevano a piena gola: — Sì, viva la morte e muoia la vita. — Ettore di Ruvo si strinse nelle spalle, e soggiungendo: — non udiste la mia voce? udrete quella dei cannoni, addio. — E pieno d'ira e di furore tornò al campo e dimandò al generale Broussier l'onore di essere primo all'assalto.

Cominciò la pugna. Francesi e napoletani si avventarono arditissimi alle mura, ma furono respinti con gravi perdite, accompagnate con grida di gioia e di beffa dei nemici che li tempestavano con una pioggia di palle. Volle fortuna dei francesi che in quel tempo, per lo scoppio di un obice si aprisse la porta di Trani, contro la quale stando Broussier con la scelta dei guerrieri, accorse ad essa e rinfrescò l'assalto. Ma penetrando in città, trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello. E benchè in aiuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier, se procedere, o trarsi fuora, quando si vide incontro Ettore Caraffa con la sua schiera di napoletani e francesi; i quali, messi avanti la porta detta di Barra, non riuscendo ad atterrarla ed inteso il pericolo di Broussier, assalirono le mura con le scale e trasandando lo scemare dei compagni e le proprie ferite, entrarono in città. Al quale assalto il colonnello Berger, gravemente trafitto sulla scala, facevasi spingere a montare; « e fu visto, afferma il Colletta, Ettore Caraffa con lunga scala sulla spalla e in pugno la bandiera napoletana e la spada, esplorar l'altezza dei muri, cercando il luogo ove la scala giungesse, e trovatolo ascendere il primo ed entrar primo e solo nella città »! Tutto l'esercito era in Andria, ma non finiva la guerra, essendo mirabile il valore dei borboniani, tanto che dieci di loro dentro debole casa sostennero per molte ore gli assalti di un battaglione francese ed altre prove dettero di non facile virtù. « Soggiacque alfine la città di Andria, prosegue il Colletta, feudo una volta e pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò e diede avviso nel Consiglio, maravigliosa virtù o vendetta, che si bruciasse ». Nè bastò; egli stesso mise fuoco al ricchissimo suo palazzo, esclamando: — Oh, stolta gente, impara da me, come si rispetti l'eguaglianza! — E la sera al banchetto che le fiamme del suo palazzo rischiaravano, diceva agli ufficiali francesi, che ammiravano ed encomiavano il valore dei napoletani delle due parti: — No!

persuadetevi: vili non fummo mai, solamente sventurati di essere sudditi di re goffo e codardo! —

I casi d'Andria e le prodezze del Caraffa, così le narra lo storico Botta, che per pregio e verità dell'opera trascriviamo. « S'incominciava l'assalto d'Andria: in tal modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il conte Ettore, ch'era intento in questo fatto per essere Andria suo feudo (le cose che fece e che disse quest'uomo tremendo non si potrebbero raccontare così facilmente), assaltare con la sua legione e con pochi francesi la porta detta di Barra.... Ad estremo pericolo era per succedere estremo barbarie.... Fattosi da tutt'insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono furiosamente da tutte le case i regii, scagliando dai tetti e dalle finestre ogni sorte di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente in potere dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tanti morti, nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori della resistenza, dalle ferite proprie e dalla morte di tanti compagni, fecero quello da che avrebbero dovuto abborrire e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili e nelle piazze prese d'assalto, non iscusa per questo anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme; i vecchi, le donne, i fanciulli soli e neanco tutti furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri, che gl'italiani non sono vili nelle battaglie e che l'umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri antichi, forestieri moderni e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella certamente non è colpa degli uomini ».

CAPITOLO XXIII.

—

SOMMARIO

Sulla costituzione repubblicana del 1799, elaborata da Mario Pagano, Osservazioni di Melchiorre Delfico (1) già membro del Direttorio esecutivo della Repubblica Partenopea.

Imprendendo a narrare le tristizie e le opere malvagie dei principi di casa Borbone, noi credemmo di giovare alla causa dell'umanità e della rigenerazione dei popoli, e in questo disegno confortati, speriamo di meglio riuscirvi esponendo alcuni pensieri di un valente scrittore moderno che, ricovratosi a San Marino, nella microscopica repubblica, scampò dal patibolo e dagli strazi che incontrarono i suoi compagni. Questi pensieri, nello svolgere la costituzione repubblicana di Napoli, hanno rapporto con le sorti future d'Italia; e mostrano che nei nostri uomini del 1799 allignava potente l'idea della nazionalità italiana e che essi furono virtuosi, patriotti e italiani, non municipali. Tra Ferdinando IV e le sue vittime, ha giudicato la storia; ora giudichi Italia quali figli perdesse in quella funesta, ma gloriosa epoca repubblicana. Sulla costituzione di cui Delfico scrisse l'analisi critica che segue, ecco quale fosse

(1) Melchiorre Delfico, come dicemmo, è l'autore di pregiata storia della repubblica di San Marino, dei Pensieri sull'inutilità della storia, opera originalissima pubblicata nell'inizio del secolo, e ristampata a Napoli nel 1809.

l'opinione dell'insigne storico Botta (1). — « Preparava il governo per mezzo della congregazione legislativa la costituzione che avesse a reggere la repubblica. Fu questa costituzione opera di Mario Pagano, ed in mezzo all'imitazione servile degli ordini di Francia vi si vedevano alcuni nuovi ordini di non poca importanza e di un'utilità evidente. Fuvvi principalmente la potestà censoria, commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare acciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero: fuvvi anche l'eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di vedere che la costituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse, che i magistrati, oltre i limiti delle potestà concedute dalla costituzione non trascorressero; che quelli che trascorressero alla debita moderazione richiamasse, e gli atti, oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della costituzione, dimostrate necessarie dall'esperienza, al senato proponesse; di modo che l'atto annullato per mezzo degli efori, quando anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nissuno più obbligasse ed il corpo legislativo istesso obbedissero; gli efori solo quindici giorni all'anno sedessero; ed il seder di più fosse caso di Stato; niun altro magistrato esercitar potessero; stessero in grado solo un anno, fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della repubblica ed uno per ispartimento e non più si eleggesse, non potessero essere eletti all'*arcontato* (2), ch'era la potestà suprema per la esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni, dappoichè erano usciti dall'eforato, al corpo legislativo, se non dopo tre; usciti, il titolo mai non portassero. Sono questi ordini dell'eforato degni di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche ed anche nei governi regi, che hanno qualche parte di repubblica, molte gare e sovvertimenti civili. Certamente, ove fossero confermati dall'autorità del tempo potrebbero arrecare grande giovamento agli Stati liberi. Degni anche di commendazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, mutati i soggetti d'insegnamento, potrebbero utilmente accettarli anche nelle monarchie. Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno, il resto lo

(1) Vol. III, pag. 76.

(2) Così chiamavasi nella costituzione napoletana l'esercizio del potere esecutivo che in Francia chiamavasi Direttorio.

copiava dalla costituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della sua mente e la servilità dei tempi. Nè debbe esser passato sotto silenzio il ragionamento, che si leggeva proposto al modello della costituzione; opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discopriva, atti sempre a provare principii astratti con astrattezze maggiori ». — Da questo giudizio del Botta, si può desumere di quant'importanza addivenga il conoscere che cosa desiderassero i repubblicani di Napoli.

1° *Difficoltà di dare le leggi ad un popolo.*

Non ho creduto mai facile dare le leggi ad un popolo. Platone, invitato più volte a questo cimento, lo credette sempre superiore alle sue forze. Colui che ambisce la gloria di legislatore deve dir a sè stesso: *Io debbo rendere cinque milioni di uomini felici, decidere della sorte di due secoli. Nella nazione che a me si affida vi sono degli scellerati audaci che debbo combattere, degl' ignoranti e traviati che debbo illuminare e dirigere. Debbo inoltre conoscer le idee ed i costumi di un' altra età: debbo render la nazione felice e ciò che è più difficile, debbo farle sentire ed amare la sua felicità. Che potrei mai io solo, quando tutto il popolo non m' intendesse o non mi seguisse? rimarrei coll' inutile rimorso di avergli tolta la legge antica senza avergliene data una nuova, perchè non merita il nome di legge quella che il popolo non intende e non ama.* Quale è, domandava Aristotile, la più grande difficoltà nel dare le leggi ad un popolo? quella di farle durare. Quale è l'unico mezzo di farle durare? quello di farle amare.

Io non ispero molto da quelle costituzioni che impone la forza, sia quella d'un conquistatore, il quale dispone di centomila baionette o di un' assemblea di filosofi, i quali coll' aiuto di una favorevole prevenzione strappano al popolo un consenso che non intende, o gl' importa poco; nel primo caso si fa violenza alla volontà, nel secondo all' intelletto (1). Le costituzioni durevoli sono quelle che il popolo si forma da sè. Ma questo popolo, tu dirai, non parla. È vero, ma mentre egli tace, tutto

(1) Pensieri sublimi, ma che furono dimenticati nella rivoluzione di Napoli del 1799.

parla per lui: per lui parlano le sue idee, i suoi pregiudizi, i suoi costumi, i bisogni suoi. Ma perchè mai si è mosso un popolo a fare una rivoluzione? Ebbene, l'oggetto per cui il popolo si è mosso dev'essere il solo riformato: se vuoi toccare il resto, offenderai il popolo inutilmente. Ti ricorderai le lodi che Machiavelli dà alla prudenza di Bruto, il quale, discacciati i Tarquini da Roma, pensò a provvedere il popolo di un *re sacrificatore*, perchè vide che i romani credevano ancora necessario un re ne' loro sacrifizi: ed ei volle che nel nuovo ordine di cose che pensava istituire non avessero avuto a desiderare nessun bene che loro dava l'antico.

Le costituzioni sono simili alle vesti; è necessario che ogni individuo abbia la sua propria, la quale, se tu vorrai dare ad altri, starà male. Non vi è veste, per quanto sia mancante di proporzioni nelle sue parti, la quale non possa trovare un uomo difforme cui sieda bene; ma se vuoi fare una sola veste per tutti gli uomini, ancorchè essa sia misurata sulla statua modellaria di Policleto, troverai sempre che il maggior numero è più alto, più basso, più secco, più grasso e non potrà far uso della tua veste.

Voi siete troppo corrotti per avere delle leggi, disse Platone a quei di Cirene. Quanti oggi dicono con gravità platonica: *questo popolo non è ancora maturo per la libertà!* Ma quando anche si potesse credere che Platone, il quale, al par di tutti gli uomini e specialmente i filosofi, rispondeva talora per non potere, talora per non sapere, talora per non voler rispondere altro, avesse detto da senno ciò che disse; credi tu che i Cirenesi non avrebbero avuto il diritto di ripetergli: *noi siamo corrotti, è vero; ma se ciò ci toglie il diritto di esser appieno felici, possiamo però pretendere di esser meno infelici. Dateci delle leggi convenienti ad uomini corrotti.*

Le costituzioni si debbono fare per gli uomini quali sono e quali eternamente saranno pieni di vizi, pieni di errori; imperocchè tanto è credibile ch'essi voglian deporre quei loro costumi, che io reputo una seconda natura, per seguire le nostre istituzioni, che io credo arbitrarie e variabili; quanto sarebbe ragionevole un calzolaio che pretendesse accorciare il piede di colui cui avesse fatta corta una scarpa. Quando una costituzione non riesce, io do sempre torto al legislatore, come appunto quando non calza bene una scarpa, do torto al calzolaio.

Il voler tutto riformare è lo stesso che voler tutto distruggere. Il voler imaginare una costituzione per coloro che non ne hanno bisogno è non darla intanto a coloro che ne abbisognano: tu sai che questa è l'idea che io ho della costituzione francese del 1795. Questa costituzione è buona per tutti gli uomini? Ebbene, ciò vuol dire che non è buona per nessuno; e dopo due costituzioni repubblicane ce ne vuole ancora un'altra per formar la felicità della repubblica.

I nostri filosofi, mio caro, sono spesso illusi dall'idea di un ottimo che è il peggior nemico del bene. Se si volesse seguire i loro consigli, il mondo, per far sempre meglio, finirebbe col non far nulla. Il tempo dopo un costante periodo rimena le stesse idee; le stesse verità, gli stessi errori. Noi rassomigliamo ai filosofi della Grecia de' tempi di Platone e di Aristotile, quando, stanchi de' vizi di tutti i governi loro noti, si occupavano della ricerca di una costituzione che fosse senza difetti da servire a un popolo che non avesse vizio alcuno. Allora fu moda, come lo è oggi, che ognuno il quale ambisse fama di pensatore, formasse un progetto di costituzione; e ciascuno spacciava la sua come l'unica che potesse stabilirsi e durare. Che ne avvenne? Allora appunto fu che la Grecia perdette tutte le sue costituzioni; prima si contentava delle migliori leggi che potesse avere e contemperava i suoi vizi; quando volle le ottime, i suoi vizi non ebbero più freno. L'ottimo non è fatto per l'uomo. Oh! perdona. Non mi ricordava di scrivere a colui che sull'orme della buona memoria di Condorcet, crede possibile in un essere finito, qual è l'uomo, una perfettibilità infinita. Scusa un ignorante avvinto tra gli antichi errori; lavora a renderci angioli ed allora fonderemo la repubblica di Saint-Just. Per ora contentiamoci di darcene una *provvisoria*, la quale ci possa rendere meno infelici per tre o quattro altri secoli, quanti almeno, a creder mio, dovranno ancora scorrere prima di giugnere all'esecuzione del tuo disegno. Parliamo della costituzione da darsi agli oziosi lazzaroni di Napoli, ai feroci calabresi, ai leggieri leccesi, agli spurci sanniti ed a tale altra simile genia che forma nove milioni novecentonovantanovemila novecentonovantanove diecimillesimi di quella razza umana che tu vuoi fra poco rigenerare.

Per questa razza di uomini parmi che il progetto donatoci da Pagano non sia il migliore. Esso è migliore al certo delle costituzioni ligure,

romana, cisalpina, ma al pari di queste è troppo poco napoletana. Lo edifizio di Pagano è costrutto colle materie che la costituzione francese gli dava; l'architetto è grande ma la materia del suo edifizio non è che creta.

Se io fossi invitato all'impresa di dar leggi ad un popolo, vorrei prima di tutto conoscerlo. Non vi è nazione, quanto si voglia corrotta e misera, la quale non abbia de' costumi che conviene conservare; non vi è governo, quanto si voglia dispotico, il quale non abbia molte parti convenienti ad un governo libero. Ogni popolo che oggi è schiavo fu libero una volta. Il dispotismo non si è mai elevato ad un tratto, ma poco a poco; il potere del popolo di rado è stato conquistato, ma il più delle volte usurpato, ed in tutte le usurpazioni i despoti hanno avuto sempre in mira di nascondere i loro passi e conservare quanto più si poteva le forme esterne e le apparenze antiche.

Quanto più pesante sarà la schiavitù di un popolo, tanto più questi avanzi degli altri tempi gli saran cari; perchè non mai tanto quanto tra le avversità ci son care le memorie dei tempi felici. Quanto più il governo che voi distruggete è stato barbaro, tanto più numerosi avanzi voi rinvenite di antichi costumi; perchè il governo, urtando troppo violentemente contro il popolo, l'ha quasi costretto a trincerarsi tra le sue antiche istituzioni; nè ha rinvenuto nei nuovi avvenimenti ragione di eseguirli e di abbandonare ed obliare gli antichi. Tu incontrerai ad ogni passo nelle provincie nostre, sotto il più arbitrario dei governi, delle istituzioni evidentemente sannitiche e greche; i napoletani di oggigiorno sono quelli stessi di Petronio; corri la Grecia e tu, attraverso della barbarie, riconoscerai i greci, ed il popolo più oppresso ti sembrerà il più capace di libertà.

Questi avanzi di costumi e governo di altri tempi che in ogni nazione s'incontrano, sono preziosi per un legislatore saggio e debbono formar la base de' suoi ordini nuovi. Il popolo conserva sempre molto rispetto per tutto ciò che gli viene da' suoi maggiori; rispetto che produce talora qualche male e spesso grandissimi beni. Ma coloro che vorrebbero distruggerlo non si avvedono che distruggerebbero in tal modo ogni fondamento di giustizia ed ogni principio di ordine sociale? Noi non possiamo più far parlare gli Dei come i legislatori antichi facevano

facciamo almeno parlare gli eroi che agli occhi de' popoli son sempre i loro antichi. Un popolo il quale cangiasse la sua costituzione per solo amore di novità, non potrebbe far altro di meglio che darsi una costituzione all'anno. Ma per buona sorte un tal popolo non esiste che nella fantasia di qualche filosofo.

Che non può mai fare un legislatore, il quale ami la nazione e segua la natura anzichè un sistema? Di nulla ei deve disperare: non vi è nazione che ei non possa render felice. Ma tutto è perduto quando un legislatore misura la infinita estensione della natura colle piccole dimensioni della sua testa e che non conoscendo se non le sue idee, gira per la terra come un empirico col suo segreto, col quale pretende medicar tutti i mali. Io non posso considerar senza pena la sorte di una nazione, cui si è tolta una costituzione per darne un'altra, forse anche migliore, ma tutta diversa. Voi ci volete democratici, potrebbero dire quei popoli, e noi vogliamo esserlo; noi siamo però anche virtuosi, perchè abbiamo una costituzione e la amiamo. Ma voi ce ne volete dare un'altra che non possiamo amare, e noi non saremo più nè liberi nè buoni; poichè la libertà non consiste già nell'avere una costituzione anzichè un'altra, ma bensì nell'aver quella che il popolo vuole, e la virtù non è che l'amore di quella costituzione che si ha.

Noi abbiamo nella nostra nazione la miglior base di un governo repubblicano; base antica, nota e cara al popolo, ed elevando sulla medesima l'edifizio della sovranità del popolo, forse sarebbe organizzata meglio che altrove.

2° *La sovranità del popolo considerata sotto il suo vero aspetto.*

L'esercizio della sovranità ha due parti; la legislazione e l'elezione. Nel vero governo democratico il legislatore dovrebbe essere il popolo istesso; ma siccome un tal sistema si crede ed è impraticabile in una nazione che abbia cinque milioni d'abitanti ed occupi troppo vasta estensione di terreno, così ai comizî si è sostituita la *rappresentanza*. *Un popolo che ha dei rappresentanti cessa di essere rappresentato*, dice Rousseau, e Rousseau ha ragione. La costituzione inglese non ha di buono che la divisione dei poteri; è il primo passo verso la libertà, ma non è la libertà stessa.

Poichè dunque è necessario far uso di rappresentanti, facciamo ch'essi rappresentino il popolo, che il popolo possa chiederne conto, e che almeno possa conoscerli; mettiamoli dunque nella necessità di consultare il popolo.

I deputati di Olanda debbono, dice Sidney, *render conto alle loro popolazioni, perchè sono deputati di provincie; quelli d'Inghilterra non già perchè sono rappresentanti di borghi.* Rispettabile Sidney, permetti che io ti confessi di non intendere ciò che vuoi dire.

Ciascun rappresentante, dice Pagano, *rappresenta non già il dipartimento che lo elegge, ma tutta la nazione napolitana.* Questo è un passo di più almeno presso gl'inglesi; il rappresentante rappresenta la città ed il borgo da cui viene eletto, e se non riceve degli ordini almeno riceve delle istruzioni. *Ciascun rappresentante non è risponsabile di veruna opinione*, sebbene sia divenuta legge ed abbia formata l'infelicità di una nazione intera, questa è ragionevole conseguenza del primo principio. Ma la nazione napolitana non avrà ragione, se poi si lagnerà che la sovranità sia stata trasferita da Ferdinando in un'assemblea di duecento persone? Essa al certo non l'avrà riacquistata.

La costituzione di Robespierre concedeva maggiore autorità alla nazione. Era però ineseguibile il riunire tutti i giorni il popolo in assemblee primarie, spesso tumultuose, sempre terribili. La costituzione di Robespierre non era la costituzione nè della saviezza nè della pace.

La nazione napolitana offre un metodo più semplice. Essa ha i suoi comizi e son quei parlamenti che hanno tutte le nostre popolazioni; avanzi di antica sovranità che la nostra nazione ha sempre difesi contro le usurpazioni dei baroni e del fisco. È per me un diletto ritrovarmi in taluni di questi parlamenti e vedervi un popolo intero riunito discutervi i suoi interessi, difendervi i suoi diritti, sceglier le persone cui debba affidar le sue cose; così i pacifici abitanti delle montagne dell'Elvezia esercitano la loro sovranità; così il più grande, il popolo romano, sceglieva i suoi consoli e decideva della sorte dell'universo. Vuoi tu anche presso di noi il popolo sovrano? Senza i proclami, senza le ampollose frasi della rivoluzione, senza nemmeno far sospettare al popolo una novità, di' a tutti: *Un nuovo ordine di cose viene a restituire i vostri diritti; ciascuna popolazione potrà da oggi in avanti provvedere ai suoi*,

interessi, senza che i baroni possano più violentare le vostre risoluzioni, senza che il fisco ne possa più ritardare o storcere gli effetti. Quante liti non avete voi dovuto soffrire per sostenere i vostri diritti contro del fisco e dei baroni? Ebbene, da ora in avanti non vi saranno più nè baroni nè fisco: i vostri interessi saran regolati e decisi da voi medesimi.

Le popolazioni, così adunate, incomincieranno dallo scegliere i loro municipi, i quali debbono in una repubblica esser i primi magistrati, poichè debbono essere nel tempo istesso i principali esecutori degli ordini del governo e i soli solenni convocatori dei comizi nazionali. Colla costituzione francese del 1795 tutto si è rovesciato. I municipi non sono eletti dal popolo e rendono conto delle loro operazioni al governo, cioè a colui che più facilmente può o che spesso vuole essere ingannato.

Io perdono ai francesi il loro sistema di municipalità: essi non ne aveano giammai avuto, nè ne conoscevano altro migliore: forse non era nè sicuro nè lodevole, passar di un salto e senza veruna preparazione, al sistema nostro. Ma quella stessa natura che non soffre i salti, non permette neanche che si retroceda; e quando i nostri legislatori vogliono dare a noi lo stesso sistema della Francia non credi tu che la nostra nazione abbia diritto a dolersi di un'istituzione che la priva dei più antichi e più interessanti suoi diritti?

Che orribile caos è mai quell'assemblea elettorale! Qual campo all'intrigo e all'oppressione non offre un collegio di persone, le quali non hanno che una momentanea autorità, il di cui uso è tanto difficile a distinguersi dall'abuso! Non potendo prolungarla, il principale loro interesse sarà il venderla prima di perderla. Non essendo il collegio elettorale nè popolo nè governo, sarà facilmente oppresso da questo senza esser mai difeso da quello, che non difende giammai la volontà altrui con quell'istesso zelo con cui difende la propria. Non abbiam veduto noi tutto giorno le assemblee elettorali di Francia corrotte e violentate? Il governo tempestava contro gli elettori; questi si dolevano del governo; il popolo, che dovea essere il giudice ondeggiava tra il governo e gli elettori. E che poteva mai fare il popolo? o dovea rimaner indolente spettatore, o se volea prender parte nella contesa, sarebbe inevitabilmente nata la guerra civile, poichè la legge non avea pensato nè ad evitar

l'operazione del popolo, nè a dirigerla. Si evita la guerra civile ordinando le cose in modo che nè frode nè violenza far si possa alla legge: si dirige l'operazione del popolo, facendo almeno che la legge sia tanto chiara e precisa, che ogni frode, ogni violenza che se le voglia fare, subito si riconosca; onde chi voglia opporsi alla violenza abbia la legge dalla sua parte. Quando tutto è incerto, indeterminato, l'operazione del popolo potrà forse talora esser giusta, ma sarà sempre illegale; e ciò che è illegale o presto o tardi diventa ingiusto.

È ben difficile far violenza al popolo che elegge da sè stesso. Ma il popolo, tu dirai, anche s'inganna e può essere ingannato? Machiavelli, il quale più di ogni altro politico conosceva il popolo, credo che di rado si inganni nei particolari; ma s'inganni pure, sarà sempre gran parte di libertà il poter far da sè stesso il proprio male.

Ciascuna popolazione dunque convocata in *parlamento* (questo nome mi piace più di quello di *assemblea*: esso è antico, è nazionale, è nobile; il popolo l'intende e l'usa; quante ragioni per conservarlo!) eleggerà i suoi municipi. Essi avranno il potere esecutivo delle popolazioni; saranno i principali agenti del governo e dovranno render conto della loro condotta al governo ed alla popolazione. La loro carica durerà un anno. Tu vedi bene che fino a questo punto altro non farai che rinnovare al popolo le antiche sue leggi.

Una delle funzioni del presidente della municipalità sarà quella di convocare i parlamenti della sua popolazione, di presiedervi e di proporvi gli affari. Questi parlamenti si dovranno tener in luoghi e tempi e con solennità determinate dalla legge. Con un'altra legge ne ordinerei la convocazione impreteribile in tutti i quindici giorni.

Perchè taluno vi fosse ammesso a votare io chiederei: 1° che ei sia maggiore di trent'anni. Il consiglio è per lo più il frutto dell'età; i troppo giovani stanno meglio al campo che al foro; 2° che sia ammogliato o vedovo. Non intendo perchè siasi richiesta tale condizione solo per talune cariche che si sono credute più illustri. E quale carica sarà più illustre di quella di cittadino? Pochi mirano alla rappresentanza, pochissimi al ministero ed alla commissione esecutiva; una legge tanto utile alla repubblica, noi la restringeremo solo a pochi ed a quei pochi appunto, i quali meno ne hanno bisogno? Credimi: il pericolo è che

manchino i cittadini utili che sostengono uno Stato; direttori e ministri che lo voglian dominare non mancheranno mai.

Tu comprenderai facilmente che io voglio ancora: 3° ch'ei sappia leggere e scrivere; 4° che abbia prestato servizio nella guardia nazionale; 5° che non sia nè fallito, nè accusato di delitti, i quali portin seco loro la perdita della vita naturale o civile e dell'onore: la legge determinerà quali sieno questi delitti; 6° che possegga beni o abbia un'industria o eserciti un'arte la quale non sia servile. Non mi piace che si chiami cittadino ed abbia il diritto di votare un uomo sol perchè abita un territorio e paga una *capitazione*: o presto o tardi si riempiranno le assemblee di sediziosi, i quali turberanno tutto l'ordine pubblico. Se in Inghilterra lo spirito di partito spinge talora molti a donare ai loro partigiani i fondi necessari perchè possano essere eletti rappresentanti, ad onta che i fondi che la legge richiede non sian di piccolo valore; quanti faziosi domineranno un'assemblea, ove il comprarsi un voto non costa che sei franchi?

Fin qui tutti o quasi tutti sono d'accordo, ma ti dirò che bramerei ancora che tutti fossero padri di famiglia? Uso questo vocabolo nel senso in cui l'usa la giurisprudenza nostra; *qui res tutelaque vel suae*. I giovani mi perdoneranno il rispetto che io conservo per la più antica, la più cara e la più santa delle autorità che in un governo libero, invece di distruggere, vorrei anzi rinforzare. Io non credo che altrimenti si possano aver costumi. Non sono forse anch'io un giovane? Ebbene io veggo che se io sono uno stolto, se io provo tutto il caldo e risento tutte le tempestose agitazioni della mia età, la mia voce può esser funesta nel comizio. Ma se io son saggio, se le mie idee sono quelle della prudenza e dell'utile comune, io vi sarò superfluo, perchè sarò ascoltato da mio padre e mio padre parlerà per me. Non sarebbe però vietato al figlio di famiglia di accettare qualunque carica che il popolo o il governo gli offerisse; in tal caso verrebbe ad essere tacitamente emancipato dalla legge, la quale, mentre lo allontana dal luogo ove potrebbe esser pericoloso, si serve di lui quando potrebbe esser utile. Così praticavano anche i romani; e quando presso di loro un figlio di famiglia, provato in varie cariche minori, giungeva a meritarne talune, le quali richiedevano la più grande fiducia, allora si credeva superiore a tutti i sospetti ed era

per sempre emancipato. Qual differenza tra noi ed i Romani! Noi crediamo tutti gli uomini saggi e virtuosi; essi li volevan formar tali e non eran contenti; volevan anche sperimentarli.

Ti ho parlato di questo oggetto perchè lo veggo troppo trascurato nelle costituzioni moderne. Agli Americani ne fu fatto un rimprovero. Non amo dar tanto ai vecchi quanto davano Roma, Sparta e tutti gli antichi legislatori che più cura di noi si prendevan dei costumi e della virtù; ma veggo bene che oggi si corre all'estremo opposto e si dà troppo ai giovani.

Organizzate in tal modo le municipalità e determinati i diritti dei cittadini convien fargli agire. La mia prima legge costituzionale sarebbe, *che qualunque popolazione della repubblica, riunita in solenne parlamento, possa prendere su i suoi bisogni particolari quelle determinazioni che crederà le migliori; e le sue determinazioni avran vigore di legge sul territorio, purchè non siano contrarie alle leggi generali ed agli interessi delle altre popolazioni.*

Questo diritto non si può togliere alle nostre popolazioni, perchè lo avevano anche nell'antico ordine di cose, per quanto loro lo permetteva l'arbitrio di chi regnava; non si deve togliere, perchè giusto ed utile alla nazione intera.

La legge è la volontà generale; ma mentre la nazione ha la sua legge, ciascun individuo ha la sua volontà particolare, e la libertà altro non è che l'accordo di queste due volontà. L'uomo solo è sempre libero, perchè la sua legge non è che la stessa sua volontà. Allorchè più uomini si riuniscono in nazione, la volontà generale rimane sempre unica, ma cresce il numero delle volontà individuali in ragione dell'aumento del numero degli individui, crescono col numero le dissimiglianze tra le due volontà, e colle dissimiglianze crescono i malcontenti e gli oppressi. Questa è la ragione per cui durar non possono le grandi repubbliche, poichè essendo impossibile che tante volontà individuali possano tutte andar di accordo colla generale, sarà inevitabile o che ciascuno dia sfogo alla sua volontà individuale, ed allora lo Stato cadrà nell'anarchia, o che vi sia una forza, la quale costringa l'uomo ad obbidire, anche suo malgrado: questa forza, dovrà esser diversa dalla forza del popolo e l'uomo allora non sarà più libero; sarà o licenzioso, o schiavo.

Ma osservisi dall' altra parte l'ordine della natura, e vedrassi ch' ella ha indicati i rimedi a tutti quei mali che temono i filosofi. Osserviamo come si formano le leggi. I primi uomini che si unirono in società, in piccolo numero, di costumi semplici e pressochè uniformi, ebbero poche leggi; ciascuno presso a poco bastava a sè stesso; pochi erano i bisogni pubblici, pochi i pubblici mali; le loro leggi, sebben poche di numero, erano però severe; ciò vuol dire che abbracciavano tutti gli oggetti: proprietà, matrimoni, religione, costumi, vesti, cibo, le corde istesse della lira di Timoteo.... tutto con oggetto della legge, perchè tutti volean lo stesso. Così a Sparta, sotto il più severo dei governi, l'uomo continuava ad esser libero.

Crebbero le popolazioni; si estesero le idee; i bisogni si moltiplicarono; la volontà privata non fu più uniforme alla pubblica; il costume antico perdette la sua santità; incominciarono le frodi alle leggi; la frode fu seguita dal disprezzo, il disprezzo dall' insulto. Per distruggere le leggi si fece guerra ai difensori delle medesime, venne l' anarchia e dopo l' anarchia il dispotismo. Ma sai tu perchè l' usurpatore fu accetto? Perchè rallentò il rigore delle leggi antiche; perchè non si occupò che di pochi oggetti che sottopose alla volontà sua che allora prese il nome di volontà generale, ed abbandonò il rimanente alla volontà individuale di ciascuno. Rammenta il discorso che Livio mette in bocca ai figli di Bruto? Ebbene, quello stesso linguaggio tiene ogni uomo che siegue un usurpatore, ogni nazione che lo soffre. *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.*

Io non so quali ti sembrano queste mie idee; non sono le idee dei costituzionari di oggi giorno, forse non sono le idee di nessuno. Che importa? Sono le mie e le credo confermate dalla esperienza di tutti i secoli.

Quanto più dunque le nazioni s' ingrandiscono, quanto più si coltivano, tanto più gli oggetti della volontà generale debbono essere ristretti e più estesi quelli della volontà individuale. Ma affinchè tante volontà particolari non diventino del tutto singolari e lo Stato non cada per questa via nella dissoluzione, facciamo che gli oggetti siano presi in considerazione da coloro cui maggiormente e più da vicino interessano. Vi è maggior differenza tra una terra ed un' altra, che tra un uomo ed un

altr' uomo della stessa terra. Se la base della libertà è che ad ogni uomo non sia permesso di fare ciò che nuoce ad un altro, perchè mai ciò deve esser permesso di far ad una popolazione? Perchè mai, se una popolazione abbia bisogno di un ponte, di una strada, di un medico, e se tutto ciò richiegga una nuova contribuzione dai suoi cittadini, ci sarà bisogno che ricorra all'assemblea legislativa, come prima ricorrer dovea alla Camera? Come si può sperare che quelle popolazioni, le quali erano impazienti del giogo camerale, soffrano oggi il giogo di altri, i quali, sotto nuovi nomi, riuniscono l'antica ignoranza dei luoghi e delle cose, l'antica oscitanza.... (1)?

Oggi noi abbiamo ottimi governanti; ma gli avremo noi sempre? Ora la buona costituzione non è quella che solo porta al governo gli ottimi: allora la nazione sarà felice, qualunque sia la forma del suo governo. Ma siccome è inevitabile di aver talvolta i mediocri e talora anche i pessimi, la buona costituzione sarà quella, che anche allora, e quasi a dispetto degli uomini, forma la felicità dello Stato. Allorchè è console Scipione, è Scipione che vince Cartagine; ma quando è console Varrone, ma dopo la disfatta di Canne, la sola costituzione può salvare la repubblica. Ma per giugnere a conseguire quest'oggetto è necessario di fidarvi quanto meno potete negli uomini e quanto più potete nelle cose.

Quante buone opere pubbliche noi avremmo, se più libero si fosse lasciato l'esercizio delle loro volontà alle popolazioni? Ma scorso parte del litorale dell'Adriatico, non vi è quasi popolazione, la quale non abbia un fondo destinato a formarsi un porto indispensabile in un mare tempestoso; non vi è quasi popolazione, la quale non l'abbia un giorno avuto o almeno incominciato. Ma da che si è posto un freno alle municipalità si è raffreddato anche lo spirito pubblico; il governo ha preso cura di tutto, ma il governo, volendo tutto far solo, o non ha fatto nulla o ha fatto tutto male.

L'Italia prima del quarto secolo di Roma, la Grecia nei suoi più belli tempi, mostrarono quanto possa l'attività nazionale sviluppata in

---

(1) Questi pensieri mostrano ad evidenza la fallacia del sistema di accentramento pazzamente imitato dai francesi.

tutti i suoi punti; l' alta Italia fino al XV secolo rinnovò gli esempi della Grecia. Un viaggiatore che abbia letto Pausania, se passa le Alpi e scende nella Lombardia, si crederà, dice Chatelux, trasportato in Grecia. Cangia la sorte della nazione, affida tutto ad un solo (sia un re o sia un' assemblea) e vedi se in così picciola estensione di terreno vedrai sorgere Venezia, Padova, Verona, Brescia, Milano, Bologna, Torino, Firenze, Genova?... Tu vedresti una o due città grandissime, popolatissime, oppresse dal lusso e dalla ricchezza ed il rimanente non essere che un deserto.

Quelle nazioni hanno maggior numero di grandi città che più tardi si sono riunite in un sol corpo: molte ne ha la Francia divisa quasi fino a Luigi XV; la Spagna, divisa fino a Ferdinando il Cattolico ne ha ancora; moltissime ne ha la Germania, divisa fino ai tempi nostri; il regno di Napoli e d' Inghilterra, riuniti prima degli altri, non hanno che immense capitali senza una città nelle provincie.

Tu dunque vorresti una repubblica federativa? No: so gli inconvenienti che seco porta la federazione; ma siccome dall' altra parte essa ci dà infiniti vantaggi, così amerei trovar il modo di evitar quelli senza perdere questi. Vorrei conservare al più che fosse possibile l' attività individuale. Allora la repubblica sarà quale esser deve, lo sviluppo di tutta l' attività nazionale verso il massimo bene della nazione, il quale altro non è che la somma dei beni dei privati. L' attività nazionale si sviluppa sopra tutti i punti della terra. Se tu ristringi tutto al governo farai sì che un occhio solo, un sol braccio, da un sol punto debba fare ciò che vedrebbero e farebbero mille occhi e mille braccia in mille punti diversi. Quest' occhio unico non vedrà bene, lento sarà il suo braccio; dovrà fidarsi di altri occhi e di altre braccia che spesso non sapranno, che spesso non vorranno, nè vedere nè agire: tutto sarà malversazione nel governo, tutto sarà languore nella nazione. Il governo deve tutto vedere, tutto dirigere.

Quanto più rifletto su questi oggetti, tanto più ragioni trovo da credere che fondar la repubblica napolitana altro non sia che rimetter le cose nell' antico stato e togliere gli ostacoli che le vicende dei tempi e la barbarie degli uomini hanno opposti alla naturale libertà de' popoli. Se il ristabilimento del sistema municipale procura infiniti vantaggi, ci salva

anche nel tempo stesso da mali infiniti. Gli oggetti della legislazione debbono esser generali ed intanto la natura non produce che individui. Il governo, per esempio, ha bisogno di tributi certi e pagati in tempi determinati; ed intanto i prodotti della nazione dai quali debbonsi i tributi raccorre, sono vari ed incerti. Una popolazione non ha che derrate, un' altra non avrà che manifatture: tra quelle stesse le quali non hanno se non una ricchezza territoriale qual varietà nei prodotti e nei tempi dei prodotti! Una popolazione della Messapia non ha altro prodotto che l' olio, e deve aspettarne il ricolto nel mese di novembre; l' abitante dei piani della Daunia, pastore ed agricola, lo ha già nel mese di luglio; pastore ed agricola, l' abitatore delle fredde montagne dell'Abbruzzo deve aspettare fino a settembre; l' agricoltore raccoglie in un giorno solo il frutto delle fatiche di un anno; il manifatturiere lo raccoglie ogni giorno; il commerciante aspetta il tempo delle fiere. Ben duro esattore sarebbe colui che obbligasse tutti a pagare nello stesso tempo e nello stesso modo; e questa sua durezza che altro sarebbe se non ingiustizia? All' incontro, tu non potresti giammai imaginare una legge la quale abbia tante eccezioni, tante modificazioni, quanti sono gli abitatori della tua repubblica; non ti resta a far altro se non che imporre la somma dei tributi e farne la ripartizione sopra ciascuna popolazione, lasciando in loro balìa la scelta del modo di soddisfarla; così la *volontà generale* della nazione determinerà l' imposizione; la *particolare* determinerà il modo: questa non potrebbe far bene la prima, quella non potrebbe far bene il secondo.

Quante vessazioni si risparmiano al popolo con questo sistema! Quanta spesa risparmia il governo! Una popolazione convocata in parlamento è sempre meno ingiusta e meno dura di un esattore fiscale: gli agenti che essa si elegge lo sono sempre meno di un ricevitore destinato dal governo. I francesi, i quali sotto i re non aveano neanche l' idea del sistema municipale, aveano nel tempo istesso un sistema di finanze il più duro che si possa imaginare: il popolo, diviso per parrocchie, era in balìa di un ricevitore, cui si consegnava numerato come un gregge, e cui si dava per appalto la vita degli uomini. Questo disordine rendeva le finanze di Francia più pesanti che tutto il *deficit* e tutti i tributi. Vauban, il quale imaginando la sua decima, ha prodotto nella scienza delle finanze una setta della quale egli non era, aveva compreso che tutto il male nasceva

dal cattivo sistema di riscossione, ma il rimedio che propose non era eseguibile; nè dopo lui verun altro ha saputo proporne uno più efficace. Se io avessi dovuto riformare le finanze di Francia, avrei riformato il metodo di esazione, e così se ne sarebbe tolto tutto l' orrore. Difatti, io veggo che la *corvée*, la quale tanto pesava ai francesi, era tollerata in Roma nei tempi più felici della repubblica, da quel popolo che più degli altri era intollerante dei tributi.

Noi abbiamo un esempio dell'effetto che possono produrre le leggi, la di cui esecuzione sia affidata alle popolazioni. Tu ben sai quanto si è speso per aver le strade nelle nostre regioni, e le strade non si aveano, gli agenti del fisco e gli architetti assorbirono tutto. Si vuole la strada di Sora. Parisi, cui questa operazione fu commessa, dopo averne fatto il disegno, invitò ciascuna popolazione a formarne quella parte che cadeva nel suo territorio. La strada si ebbe in un anno, e ad onta delle malversazioni, che pure vi furono, costò appena un terzo di quello che la costruzione delle altre strade costava.

Tu ben vedi che io mi sono immerso in una discussione di finanze; ma qual oggetto è estraneo ad una costituzione. Io credo la costituzione consistere in una dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino. E chi non sa i suoi diritti? Ma gran parte degli uomini li cede per timore, e moltissimi li vendono per interesse: la costituzione è il modo di far sì che l' uomo sia sempre in uno stato da non essere nè indotto a venderli, nè costretto a cederli, nè spinto ad abusarne. Il maggior numero delle rivoluzioni che hanno finora scossa la terra, non esclusa neanche quella religiosa di Lutero, hanno avuto causa o fomento da un disordine di finanze.

Io so le difficoltà che a' miei principii si potrebbero opporre. La prima nasce dal timore, che taluno avrà, che le operazioni del governo siano troppo ritardate dalla soverchia autorità, che io do alle assemblee municipali. Vano timore! Non potendo i parlamenti municipali far legge generale, tu vedi che altro non potranno fare se non il bene; poichè ciò che è male è male dappertutto o presto o tardi diviene oggetto della legge generale. Vano è anche il timore della lentezza nell' esecuzione della legge. Non vedevamo noi anche nell' abolito governo le popolazioni aver quella stessa autorità che io vorrei dar loro nella nuova

costituzione, ed intanto tutto esser nell' *ordine* nell' Austria, nell' Ungheria e negli altri paesi d'Europa, ove vi sono gli *stati* per ripartire ed esigere quelle imposizioni che alle corti piace imporre? Questi *stati* hanno somministrata la prima idea delle amministrazioni francesi, che Pagano nostro ha senza modificazione imitate. Ma il sistema municipale una volta cangiato, tu vedi bene che deve riformarsi anche l'amministrazione dipartimentale.

Un'altra difficoltà... Come fare per impedire le brighe nei parlamenti, e per far sì che la volontà del popolo non sia estorta nè forzata? Il primo preservativo contro questo male è il far sì che nei parlamenti vi entrino i migliori uomini della nazione. Il migliore dei governi, dice Aristotile, è quello in cui gli ottimi hanno maggiore influenza. Ora gli ottimi non si ricercano per individui, ma per classi; le avvertenze proposte di sopra ed altre che si potrebbero prendere, producono appunto l'effetto di dare alla classe degli ottimi l'influenza maggiore. Altro rimedio; qualunque risoluzione prenda una popolazione, non avrà vigor di legge se non dopo un mese. Tra un mese in due altri parlamenti posteriori potrà rivocarla: tra un mese ciascuno del popolo potrà ricorrere all' *eforato*, cui spetterà di conoscere della validità o invalidità della risoluzione presa. Non vedevamo noi nell' antico governo la *regia camera* in una costituzione monarchica prender lo spirito del governo e giudicare non solo della validità, ma anche *dell' esperienza*, ossia della ragionevolezza e della giustizia della volontà altrui? Per desio di far troppo si rendeva spesso ingiusta e sempre ridicola. La volontà generale è sempre giusta. L'*eforato* non potrà far altro che veder se qualche risoluzione, contro la quale si reclama, sia o no la volontà generale. Le funzioni dell' *eforato* sarebbero presso a poco quelle stesse che l'*Areopago* esercitava nella pubblicazione delle leggi e ne' giudizi criminali presso il popolo ateniese.

L'ultima difficoltà finalmente vien da coloro, i quali ricercano in tutte le cose quell' uniformità che tanto si accosta all' esattezza degli uomini, e tanto si allontana dall' esattezza della natura. Io non voglio altra uniformità che nell' amor della patria. Che m' importa che ciascuno operi a suo modo, quando le operazioni di ciascuno, diverse tra loro, tendono tutte al bene generale? Tanto meglio se la massima libertà della patria

si ottenga conservando la massima libertà dell'individuo? Allora l'amor sociale sarà l'amor di sè stesso

Spesso i nostri filosofi temono tutt'i possibili, come i matematici dell'isola di Lopata. Se avessi tempo ti saprei predire appuntino qual uso le nostre popolazioni farebbero della loro sovranità municipale. Ma pure taluna direbbe, farebbe?.... Ebbene: allora la forza di tutte le altre, la forza del governo le manterrebbe a dovere. — Ma se tutte, se il maggior numero? ed allora, caro mio filosofo, scuoti la polvere dei tuoi piedi ed abbandona una città che non ti vuol ricevere. Essa è più forte di te ed in conseguenza è più giusta; poichè essa è più forte dev'esser anche la più numerosa, e siccome la giustizia non è che la massima felicità divisa pel massimo numero delle persone, così tu che hai reso questo maggior numero scontento devi aver necessariamente il torto.

Il popolo ama il governo tanto quanto il governo ama il popolo. E come non amerebbe un governo buono, dice Gordon, mentre tanta affezione mostra anche per quei sovrani che meno la meritano? Egli spesso ha ragione, sempre è potente; eppure è sempre l'ultimo a far valere i suoi diritti: tanto il rispetto per la santità delle leggi e l'amore dell'ordine può sull'animo suo!

Sei tu ormai persuaso della ragionevolezza dell'articolo che io vorrei fondamentale nella costituzione nostra? Tu mi concederai anche questo secondo: *se due o tre popolazioni diverse avranno interessi comuni, potranno provvedervi allo stesso modo; ed ogni qual volta le loro risoluzioni saranno uniformi, avranno forza di legge obbligatoria per tutte le popolazioni interessate.*

Finchè si possono riunire le popolazioni è superflua la rappresentanza. Ma subito che gl'interessi diventano troppo estesi ed impossibile riesce riunire le popolazioni, la rappresentanza diventa necessaria. Gli oggetti generali appunto sono quelli per li quali il popolo è inetto, e meglio sono affidati ad un congresso di savi.

Noi dunque avremo un'assemblea di rappresentanti il numero dei quali sarà proporzionato alla nostra popolazione. Pagano ha seguita la divisone de' dipartimenti fatta dal nostro Zannoni, e dando ad ogni dipartimento dieci rappresentanti ha formato un corpo legislativo di

centosettanta individui. Mi sarebbe piaciuto che il numero dei rappresentanti fosse stato eguale a quello de' cantoni, così che ogni rappresentante appartenesse ad un cantone in particolare e per eleggerlo non vi fosse necessità di convocare un intero dipartimento; convocazione che, non potendosi fare senza tumulto, ha dato luogo all'assemblea elettorale; ma le popolazioni di un cantone riunite in una moderata assemblea, sceglierebbero il rappresentante loro nel modo istesso in cui oggi la popolazione di ogni terra in parlamento sceglie il suo *avvocato* o il suo *procuratore* che risieder debba nella capitale. L'officio di rappresentante e quello di *procuratore* debbono differir tra loro meno di quello che si pensa.

La costituzione francese confonde municipalità con cantone, cosicchè ogni cantone potrà avere più popolazioni, ma non avrà mai più di una municipalità. Io distinguo due parlamenti, uno municipale per ogni popolazione di un cantone, l'altro cantonale per tutte le diverse popolazioni che compongono un cantone medesimo. Imperocchè avendo ogni popolazione alcuni interessi particolari ad altri comuni, è giusto che talvolta prenda delle risoluzioni comuni e tal'altra delle particolari. Ma le unioni cantonali non debbono occuparsi di altro che delle elezioni che la legge loro commette; inutile, incomodo, pericoloso sarebbe incaricarle di oggetti che richiedessero una riunione troppo frequente. I cantoni, seguendo questi principii, potrebbero esser un poco più grandi di Francia.

Non mi piace neanche che Pagano abbia imitata la costituzione francese nel modo di rinnovare il corpo legislativo. Quel terzo che se ne deve rinnovare in ogni anno porta seco un disquilibrio troppo violento di opinioni, mentre le repubbliche debbono esser fondate sulla perpetuità delle massime. Troppo incostante verrebbe ad essere il sovrano di un popolo. Troppo considerabili sarebbero gli effetti dei suoi cangiamenti, perchè gl'intriganti e specialmente il potere esecutivo, sempre usurpatore, non pensi a trarne profitto; e subito che entri in tale speranza, impossibile sarà resistere alle sue pratiche. Tu sai ciò che il Direttorio fa nelle elezioni di Francia. Ma se invece di farsi le elezioni dai dipartimenti si facessero dai cantoni; se la rinnovazione si facesse a poco a poco, uno, due, tre, quattro cantoni in diversi luoghi della repubblica eleggerebbero tranquillamente i loro rappresentanti; ed a capo di tempo tutto il corpo legislativo si troverebbe rinnovato senza veruna scossa nella

opinioni e nei principii dello Stato e senza che vi fossero molte brighe. Imperciocchè il mover brighe per un solo che si debba cangiare in una numerosa assemblea, sarebbe inutile; continuarle per tutte le elezioni nè sarebbe facile, nè darebbe a sperare veruno effetto se non dopo lungo tempo, cioè quando colui che spera per lo più sarebbe fuori di carica. Vi sarebbero due nature di brighe: taluni brigano per aver una carica, altri perchè si dia a chi ne abusi in favor loro. Di questa seconda natura sono per lo più le brighe delle assemblee rappresentative e riescon sempre più delle prime fatali alla libertà dei popoli. Ma tali brighe sarebbero del tutto estinte seguendo il nostro sistema, poichè estinta sarebbe allora la speranza di trarne profitto che sola le ispira e le fomenta.

Questo numero di centosettanta rappresentanti sarà diviso in due Camere o riunito in una sola? Pagano ha creduto che la divisione fosse necessaria ed utile: solo ha cangiate le funzioni di ciascuna Camera: in Francia il gran consiglio propone, quello dei seniori approva; egli, al contrario, ha creduto più opportuno che proponga il secondo ed approvi il primo. Quando io fossi persuaso dell' utilità della divisione, sarei perfettamente d' accordo con Pagano sulle funzioni di ciascuna Camera.

Ma a che serve questa divisione di Camere ove non vi sia divisione di interessi? In Inghilterra ha una ragione perchè gli uomini non sono eguali; ha una ragione anche in America, poichè sebbene gli americani avessero dichiarati tutti gli uomini eguali per diritto, pure, ed in ciò han pensato come gli antichi, non si sono lasciati illudere dalle loro dichiarazioni; ed han veduto che rimane tra gli uomini una perpetua disuguaglianza, la quale, se non deve influir nell' esecuzione della legge, influisce però irreparabilmente nella formazione della medesima. Gli americani han ricercata nelle ricchezze quella differenza che gli inglesi ricercan nel grado. La costituzione francese ha adottato inutilmente lo stabilimento americano.

Si è fatto tanto caso dell' iniziativa delle leggi, parola che Delolme ha posta in moda e che è inutile fuorchè nell' Inghilterra. Ove non vi è conflitto, ove i motivi di corruzione, poichè questi non è sperabile che si tolgano in verun governo, sono eguali in tutti, ivi date l' iniziativa a

chi volete. A che serve mantenere assoldata un' assemblea di cinquecento progettisti?

È un bel dire la divisione dei consigli arresta *la naturale rapidità del corpo legislativo*. Tu soggetterai come più ti piace i due consigli a due, tre, quattro letture; stabilirai quell' intervallo che vorrai tra una lettura e l' altra; ma prevederai tu che vi possono esser dei casi d' urgenza in cui sia necessario dispensare a questa formalità? Or chi sarà il giudice di quest' urgenza? Lo stesso corpo legislativo. E allora addio formole, addio istruzioni! Tutto sarà rovesciato. Tra cento leggi promulgate dal potere legislativo francese, tu ne conterai novantanove precedute dalla dichiarazione di urgenza ed appena una che sia realmente urgente.

Io son persuaso della verità della massima di Pagano *che i pochi savi meglio riescono a proporre, i molti meglio riescono a discutere ed approvare*. Trovo al par di lui lodevole la istituzione dei *senati* nelle repubbliche antiche. Ma nelle moderne, nè quelli che propongono sono pochi, nè quelli che risolvono sono molti; ed a forza di un segreto *sortire* si è ridotta la differenza che passa tra coloro che propongono e coloro che risolvono ad essere quasi che insensibile. Una differenza immensa vi era fra il senato ed il popolo di Atene. Ma imagina per poco che tutto il popolo ateniese fosse stato composto di sole centosettanta persone, ed aggiungi che tutti fossero stati saggi, intelligenti, ben costumati, quali debbono essere i nostri rappresentanti, e lontani tutti da quei vizi che rendono il popolo inetto a far buone leggi; imagina dopo ciò che un legislatore avesse detto a cinquanta di essi: *Voi siete il senato*; ed agli altri centoventi: *Voi siete il popolo*.... Io temo forte che i sollazzevoli ateniesi avrebbero riso del loro Solone. Siccome molte massime riescono in piccolo e non in grande, così al contrario molte altre sono utili e saggie in grande, superflue e perciò puerili in piccolo...

Urgenza! nome funesto che distrugge tutte le repubbliche! Quando i romani eran padroni della terra, quando nei loro comizi si discutevano i più gravi interessi del mondo non si avvisarono mai i saggi romani di alterare la loro costituzione per servire all' urgenza dei loro affari.

Quali sono mai i casi d' urgenza? Io rido ogni volta che veggo annunciato con questo nome le leggi criminali, le leggi civili, quelle leggi che debbono decidere della sorte di due secoli e che forse richieggono un

anno almeno di discussione e di esame. La vera, la sola urgenza è il pericolo della patria minacciata ed attaccata da un nemico o da un traditore; e la natura dei mali veramente urgenti è tale, che passato il pericolo, non rimane di essi più che la memoria. Sarebbe follia volere conservare, passato il pericolo, quelle leggi che il solo pericolo ha dettato.

La nuova diplomazia d'Europa ha fatto sorgere nuove specie di urgenze e nelle guerre e nei trattati; ma queste sono nate, se ben si riflette, dagl'ingiusti principii di ambizione che tutte le potenze hanno e dal cattivo stato in cui presso tutte le nazioni sono gli ordini della guerra. E quando verrà finalmente il tempo in cui i re e le repubbliche rinunzino ai loro progetti di conquiste, qualunque sia il titolo che loro si doni ed il pretesto onde si colorano, ed alle preponderanze politiche, più funeste e non meno ingiuste delle conquiste medesime? Qual nobile spettacolo darebbe di sè quella nazione che dichiarasse in faccia al mondo intero i suoi diritti di guerra e di pace, ed enumerando i casi, nei quali respingerà ogni aggressore e difenderà la sua sicurezza ed il suo onore, dia per tutti gli altri casi all'umanità intera la parola della pace! Tale nazione metterebbe la giustizia per suo articolo costituzionale; essa ricondurrebbe sulla terra desolata i bei giorni di Numa, o almeno quelli meno illustri, ma anche meno favolosi, di Penn. Questa nazione, pronta sempre a far guerra ogni volta che la giustizia lo richiegga, non avrebbe quasi mai bisogno di nuova legge per dichiararla, ma correrebbe all'invito del governo, ove la chiamerebbe la salute della patria, e l'editto ordinator di guerra, non sarebbe che l'esecuzione della più santa delle sue leggi costituzionali.

Forse un dolce delirio mi illude: ma sarà però sempre vero che i casi di urgenza, quando anche esistano, sono più rari di quel che si pensa. Essi sono moltiplicati per la smania di voler troppo restringere il potere esecutivo; e l'aver voluto dare al potere legislativo ciò che non gli doveva appartenere, ha fatto sì che siasi disordinato. L'urgenza per lo più richiede per rimedio un fatto e non già una legge: in ogni caso val meglio per urgenza creare un dittatore, o darne la facoltà al governo; si può dare all'assemblea legislativa il potere che avea talora in Roma il senato; si possono imaginare mille altri espedienti, i quali poi tutti in ultima analisi si riducono alla dittatura. Ma il dittatore, il quale

per un momento è superiore alla legge, tutto deve poter fare fuorchè leggi....

3° *Potere esecutivo della Repubblica Partenopea.*

Il potere esecutivo del Pagano è lo stesso che il potere esecutivo francese. Che in Napoli si chiami *arcontato* anzichè direttorio, che la durata sia di due anni e non di cinque, differenze son queste, le quali non meritano veruna attenzione.

Si è pensato, come Rousseau, che i dittatori non abuseranno del potere loro confidato sol perchè l'ebbero per sei mesi; se lo avessero avuto per due anni, sarebbero stati tentati a perpetuarvisi. Ma questa brevità di tempo porta seco poca istruzione negli affari ed un cangiamento troppo sollecito di massime e di principii, che io credo sempre funesto a tutte le repubbliche.

La nazione non offre per il potere esecutivo una forma nazionale. Questo potere è il più indocile di tutti e la sua organizzazione si è creduta sempre la più difficile parte di una costituzione.

Ma io, senza pretendere di diminuire tale difficoltà, ti dirò che essa è divenuta maggiore, dacchè si son volute fare delle costituzioni sul tavolino, obliando gli uomini; e quindi ne è avvenuto che siasi perduta la vera cognizione delle cose e della loro importanza. Si sono separate quelle cose che non si doveano separare e son cresciute le difficoltà di ben ordinare il potere esecutivo dacchè si son trascurati gli altri poteri; dei quali l'esecutivo non era che un risultato.

Forse non siamo stati mai tanto lontani dalla vera scienza della legislazione, quanto lo siamo adesso che crediamo di averne riconosciuti i principii i più sublimi. Vuoi tu una prova di quello che ti dico? Prendi qualunque costituzione delle tante che gli uomini hanno avuto finora, ed indicamene una sola che i nostri filosofi non dicano di essere cattiva. Intanto, le nazioni che le aveano, ne erano contente e sono state felici e grandi per quelle costituzioni, appunto che noi tanto biasimiamo. Temo molto che volendo fare una costituzione che piaccia ai filosofi, non si produca la desolazione dei popoli.

Io distinguo in ogni forma di governo il *diritto dall'esercizione del*

diritto. L'oggetto del diritto è felicità pubblica, ma essa non si ottiene se non esercitando i diritti. La costituzione più giusta è quella in cui ciascuno conserva i diritti suoi; ma quella sola costituzione in cui l'esercizio di questi diritti produce la felicità, merita il nome di costituzione *regolare.*

È facile rimontare all'origine, analizzar la natura del contratto sociale, far la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; ma fare che l'uomo, non sempre saggio e di rado giusto, non abusi dei diritti suoi e ne usi sol quanto richiegga la felicità comune, *hoc opus, hic labor.* Quindi io reputo quasichè inutili tutte le ricerche che si fanno per sapere qual sia il più giusto dei governi; non ne troveremo allora nessuno: contentiamoci di sapere qual sia il più regolare. Spesso noi perdiamo il governo regolare per voler cercar il giusto.

Il governo democratico, tu intendi bene che il nostro non è tale, potrà forse essere il più giusto, ma non può essere regolare, se non dove il popolo sia saggio; il monarchico potrà non esser giusto, ma ogni volta che il monarca sia saggio è sempre regolare. Ma un sovrano saggio sul trono è meno raro di un popolo saggio nei comizi.

I più regolari dei governi, dice Aristotile, sono quelli dove gli ottimi governano; io vi aggiungerei quello dove coloro che governano sono ottimi. Or siccome il principio corruttore di ogni governo è l'amor di sè stesso, che può sull'uomo più dell'amore della patria; così quando ti riesca estinguere quest'amor di sè stesso, farai che gli ottimi governino; quando non potendo estinguerlo, ti riesca impedirne gli effetti, farai sì che quei che governano siano ottimi. Dall'uomo non conviene sperare, tanto per la volontà che egli abbia di fare il bene, quanto per l'impotenza in cui sia di far male. Ogni volta che l'uomo potrà fare una legge a suo vantaggio e potrà farla eseguire, sii pur certo che la farà, ad onta di tutte le considerazioni di pubblico bene.

Che farai tu per riparare a questo inconveniente? Dividerai i poteri? Non basta. Tra questi poteri ve n'è uno, il quale è sempre più forte degli altri e o presto, o tardi opprimerà i più deboli. Se non dividi le forze non avrai fatto nulla. Quando Dionisio aspirava alla tirannide, fingendo timori per la sua vita, chiedeva al popolo di Siracusa una guardia, i siracusani non si perdettero dietro inutili distinzioni di potere,

ma risposero: noi accorderemo una guardia a te per difenderti dal popolo ed un' altra ne riterremo noi per difendere il popolo da te. Non ti pare che i siracusani intendessero meglio di noi i principii di libertà?

La costituzione inglese si è occupata molto della divisione delle forze ed è stata su tale oggetto più scrupolosa che sulla divisione dei poteri; più della costituzione inglese se ne è occupata quella di Svezia e l'americana; ed in Francia stessa, più delle altre costituzioni, vi ha badato la prima del 1793. Ma questa divisione di forze dipende dalle circostanze politiche di una nazione; e bene spesso lo stato delle cose ed il corso degli avvenimenti vincono la prudenza dell' uomo, cosicchè volendo troppo dividere la forza armata si corre rischio d'indebolirla di soverchio e sacrificare così alla libertà della costituzione l'indipendenza della nazione.

Ogni nazione ha bisogno di una data somma di forza e di un dato grado di energia nella sua forza per mantenere la tranquillità interna e la sicurezza esterna; e questo bisogno è minore o maggiore secondo lo stato politico della nazione. In Inghilterra potrete, per esempio, diminuire l'influenza del potere esecutivo sulla forza di terra e così diminuire l'energia di questa forza, perchè poco è il bisogno che ne ha la nazione; grandissima al contrario è l'influenza del potere esecutivo sulla forza marittima, grandissima è l'energia di questa forza, perchè grandissimo è il bisogno che ha della medesima una società insulare. Ordinate in Francia la forza di terra nel modo stesso in cui è ordinata in Inghilterra; che farete voi? rovinerete la Francia; come rovinerebbe l'Inghilterra, se volesse estendere alla forza di mare quegli ordini che ha per la forza di terra.

Quale stranezza è mai quella di credere che si possa diminuir la forza di uno Stato! Se uno Stato ha bisogno di poche forze, le sue forze saran piccole; ma non ti lusingare di potere impunemente diminuir quella forza di cui la nazione ha bisogno. Che se tu vorrai dividerla, io ti domando, quella parte di forze che togli al potere esecutivo e commetti ad un altro potere, rimarrà inoperosa o sarà attiva? Nel primo caso, ti viene a mancare la forza necessaria alla conservazione dello Stato; nel secondo, tu non farai che un giuoco di parole, poichè ogni potere che dispone della forza io lo chiamo potere esecutivo.

Ecco la differenza tra i legislatori antichi e moderni. Non mai quelli si avvisarono d'indebolire i poteri, perchè si avvidero che l'indebolimento potea solo impedire il bene: essi avrebbero conservata sempre tanta forza da fare il male. Se il potere esecutivo non avrà tanta forza da difendere le frontiere, ne avrà però sempre tanta da circondare, da opprimere un collegio elettorale. Invece dunque d'indebolire i poteri, essi li rendevano più energici, e così, essendo tutti egualmente energici, venivano a bilanciarsi a vicenda.

Ma se la forza armata di una nazione deve assolutamente dipendere dal potere esecutivo, vi sono tante altre forze meno pericolose, ma non meno difficili a superarsi, che si possono mettere in guardia degli altri poteri; ed in questa ripartizione appunto di forza e di opinione consiste tutto il mirabile delle grandi legislazioni. I costumi de' maggiori, il rispetto per la religione, i pregiudizi stessi dei popoli, servon talora a frenare i capricci dei più terribili despoti, anche quando al potere esecutivo sia riunito il legislativo; quali vantaggi non se ne potriano sperare ove i poteri fossero divisi?

Non so se tu hai paragonato mai il dispotismo di un sultano di Costantinopoli con quello di un imperatore di Roma. Di questo paragone io mi sono più volte occupato. Non ti dirò già con Linguet che in Costantinopoli vi sia più libertà di quella vi fosse in Parigi sotto Luigi XI; ma ardisco dirti però che, dovendo scegliere, avrei amato meglio vivere in Costantinopoli che in Roma. Il dispotismo turco è più feroce, ma meno crudele, più terribile ai Greci che ai Turchi. Se le tue ricchezze non tentano la rapacità di un pascià; se il tuo grado non offende la gelosia di un visir, tu vivrai tranquillo, come i piccoli arboscelli che sono tranquilli in mezzo al vortice della tempesta che schianta ed atterra le eterne quercie ed i superbi pini della montagna. Una parte di te stesso almeno è sicura. La tua opinione, la tua moglie, la sicurezza della tua persona sono sempre sicure; tu vedrai mille volte il despota arrestarsi e rompere le sue intraprese in faccia al pubblico costume, alla religione, agli usi tuoi, i quali son tanto cari al popolo che non potrebbe il despota offenderli senza concitar contro di sè l'odio del popolo intero, sempre più potente dei giannizzeri suoi. Pare che i discendenti di Ismano, mentre si han riserbato il diritto di poter fare moltissimo, molto ancora

han dichiarato di non poter fare. Ma in Roma quale era quella cosa che salva rimanesse dal furore de' Cesari? Cesare era tutto; egli censore, egli pontefice, egli augure, egli tribuno, egli console; l'opinione pubblica, la religione, il costume, i riti, i diritti, tutto era nelle sue mani e nulla rimaneva in guardia del popolo.

Questa differenza tra i diversi generi di dispotismo non mi pare che siasi avvertita abbastanza: il primo dispotismo è quello di una nazione ancora barbara, il secondo delle corrotte: il primo è il dispotismo della forza, il secondo è il dispotismo della legge.

A questo secondo dispotismo si corre quando per soverchio amore di regolarità si vogliono torre al popolo tutti i suoi diritti, i quali chiamerei base di una costituzione. Questa base deve poggiare sul carattere della nazione; deve precedere la costituzione; e mentre con questa si determina il modo in cui una nazione debba esercitare la sua sovranità, vi debbono essere molte cose più sacre della costituzione stessa che il sovrano, qualunque sia, non deve poter alterare. I popoli dal dispotismo barbaro, che col linguaggio di Aristotile chiamar si potrebbe *eroico*, in cui il despota può molto, perchè non ha altro freno che il solo carattere nazionale, ossia la sola base di una costituzione, passano allo stato di governo regolare, in cui le leggi frenano il soverchio arbitrio che lasciavano i soli costumi. Ma se un despota s'impadronisce delle leggi, o ciò che è lo stesso, se ne usurpa l'apparenza, allora si cade nel dispotismo dei popoli corrotti, che Aristotile chiamerebbe *panbasilias*.

È pericolo estendere soverchio l'impero delle stesse leggi perchè allora esse rimangono senza difesa; le leggi da per loro stesse son mute; la difesa la dovrebbe fare il popolo, ma il popolo intende le leggi, e solo difende le sue opinioni ed i costumi suoi. Questo è il pericolo che io temo quando veggo costituzioni filosofiche e perciò senza base, perchè troppo lontane dai sensi e dai costumi del popolo.

Tutto dunque in una nazione deve formar parte della costituzione. Questa è la ragione per cui tanto difficile è il farne una nuova e tanto pericoloso il cangiarne una antica. Io non saprei condannare la soverchia severità di Seleuco: quante volte noi crediamo utile una novità che è solamente pericolosa! Dopo le opinioni ed i costumi, il popolo nulla ha

di più curò che le apparenze della regolarità e dell'ordine. Quelle leggi sono più rispettate dal popolo che con maggiori solennità esterne colpiscono i sensi. Vuoi tu che un popolo sia attaccato alla legge? devi fare in modo che non si possa ingannare giammai sulla natura della medesima; che non possa cadere in errore fra le operazioni del governo e le risoluzioni del sovrano. Così l'attaccamento alla solennità della legge difenderà la sua costituzione.

Questa solennità della legge si può portare a tal grado di evidenza da rendere legittima e senza pericolo finanche l'insurrezione contro gli ordini del governo: niun inconveniente infatti essa produceva presso i Cretesi, le leggi dei quali servirono di modello a Licurgo. Montesquieu ricercando le ragioni di tale fenomeno, per seguire le astruse e frivole, si lasciò sfuggire le facili e vere. Come mai obliò Montesquieu che la costituzione inglese avea quasi quello stesso che ammirava nella Cretese? Ma noi molte volte per spiegare un fenomeno incominciamo dal crederlo un miracolo.

In Francia si volle stabilire per massima costituzionale l'insurrezione. Ma senza quelle circostanze che l'accompagnavano e che la dirigevano in Creta, essa non avrebbe potuto produrre altro che la guerra civile. Per buona sorte della Francia, questa massima fu *ghigliottinata* con Robespierre. I francesi avevano fondata la loro costituzione sopra principii troppo astrusi, dai quali il popolo non può discendere alle cose sensibili se non per mezzo di un sillogismo, e quando siamo a sillogismo, allora non vi è più uniformità di opinione e non si potrà sperar regolarità di operazioni. Il popolo vede i fatti ed abusa dei principii. Filangieri accusa i romani di uno smoderato amore di *particolarizzare* che essi mostrarono in tutte le loro leggi, e non si avvede che su di esso era fondata la loro libertà. La costituzione romana era sensibile, viva, parlante. Un romano si avvedeva di ogni infrazione dei suoi diritti, come un inglese si avvede delle infrazioni della gran Carta. Invece di questa, immagina per poco che gl'inglesi avessero avuto la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; essi avrebbero avuto *la bussola che loro ha servito di guida in tutte le loro risoluzioni*. I romani eccedettero nella smania di voler particolarizzare tutto, per cui negli ultimi tempi formarono dei loro diritti un peso di molti cammelli. Ma mentre conosciamo i loro

errori, evitiamo anche gli eccessi contrari, e teniamoci quanto meno possiamo lontani dai sensi. Se la moltiplicità dei dettagli forma un bosco troppo folto nel quale si smarrisce il sentiero, i principii troppo sublimi e troppo universali rassomigliano le cime altissime dei monti, donde più non si riconoscono gli oggetti sottoposti.

Dopo che avrete divisi i poteri, assodata la base della costituzione e fortificata la legge coll' opinione e colle solennità esterne, per frenare la forza vi resta ancora a dividere gl' interessi. Fate che il potere di uno non si possa estendere senza offendere il potere di un altro; non fate che tutti i poteri si ottengano e si conservino nello stesso modo; talune magistrature sieno perpetue, talune elezioni a sorte, talune promozioni fatte dalle leggi; cosicchè un uomo, che siasi ben condotto in una carica, sia sicuro di ottenerne migliori senza aver bisogno del favor di nessuno; tutte queste varietà, lungi dal distruggere la libertà, ne sono anzi il più fermo sostegno, perchè così tutti i possidenti e coloro che sperano, temono un rovescio di costituzione che sarebbe contrario ai loro interessi. Per questa ragione negli ultimi anni della repubblica romana il senato ed i patrizi furono sempre per la costituzione.

Talora moltiplicando i modi delle elezioni, se ne trovano taluni che sono più ragionevoli, e conducono ad elezioni migliori. È giusto che il popolo, per esempio, elegga i suoi giudici, ma quando avrà scelti i giudici dipartimentali, mi spiacerebbe che costoro fra il loro numero sceglessero colui che debba sedere nel tribunale supremo di cassazione. Il popolo è il giudice dei buoni, ma solo i buoni possono essere i giudici degli ottimi.

Molte volte quelle parti di una costituzione, che, guardate isolatamente, sembrano difettose, nell'insieme producono un ottimo effetto; come molte volte due veleni, riuniti, cessano di esser nocivi. In Roma i tribuni aveano un potere troppo esteso, perchè potevano opporsi non solo agli atti del senato che fossero anticostituzionali, ma anche a quelli che essi credessero contrari al pubblico bene: così molte volte non solo frenavano il potere esecutivo, ma lo distruggevano. Ma il senato dall' altra parte aveva anch' esso un potere immenso, che ben poteva misurarsi con quello dei tribuni; e questi poteri che erano forse ambedue eccedenti, continuando ad essere proporzionali tra loro, non producevano giammai la

distruzione, ma solo una gara, la quale si convertiva in vantaggio della nazione; ciascuno dei partiti, per vincere l'altro, dovea trarre il popolo a sè e non poteva farlo se non offerendogli vantaggi maggiori dell' altro.

Molte massime di quelle che noi crediamo assiomi delle scienze politiche mi sembrano inesatte; onde avvien poi che esse non si trovano sempre in pratica. Si è calcolato, per esempio, il potere che si può affidare ad una persona e non si è avuto riguardo alla sicurezza del potere; anzi si è voluto diminuir la sicurezza (e sotto nome di sicurezza s' intende anche la durata) a proporzione che si è accresciuto il potere. Ma non si è riflettuto che il soverchio potere, quanto è più sicuro è anche più umano, e che per renderlo feroce basta renderlo incerto e sospettoso. Senza i necessari temperamenti, si è voluto riunire il soverchio potere colla breve durata e coll' elezione; si è fomentata l' ambizione ed il sospetto, ed invece della libertà si è ottenuta la guerra civile.

Si è creduto che il potere esecutivo diminuisca di forza, in ragione che cresce il numero delle persone alle quali è affidato, e tutta l' opera de' nostri filosofi è stata quella di determinare il numero degl' individui de' quali debba comporsi un dato governo, per una data nazione, onde non sia nè languido, nè troppo attivo. Il numero impedisce l' usurpazione, che è l' ultimo grado di attività; l' unità impedisce la debolezza che porta seco la dissoluzione e la morte politica della nazione. Ma i romani, immaginando un senato cui davano per ministro un console, aveano ordinato un potere che riuniva il numero e l' unità; che avea tutta la maturità nella discussione e tutta l' attività nell' esecuzione: l' interesse particolare del console animava la lentezza del senato; l' interesse del senato dirigeva l'attività del console: ed il popolo tra il console ed il senato godeva gli effetti dell' energia del governo senza temere per la sua sicurezza.

Quando si è ricercata la proporzione tra il numero delle persone e l' attività, non si è avvertito che il potere esecutivo ha due parti distintissime tra di loro. Dopo che sarà determinato ciò che si debba fare, prima di farlo, conviene discutere come far si debba. La prima operazione appartiene al potere legislativo; le altre due sono del potere esecutivo. Ma di esse gli scrittori hanno obliata la prima o l' hanno confusa colle funzioni del potere legislativo ed hanno distrutto il potere esecutivo o l' hanno confuso colla stessa esecuzione, e lo hanno disorganizzato.

Difficile è il giudizio delle costituzioni, e spesso quel che noi crediamo un male produce un bene. Quando tu, per soverchio amore di regolarità, togli ogni forza all'opinione; rendi tutte le elezioni uniformi; limiti allo stesso tempo la durata di ogni magistratura, allora priverai il popolo di ogni difesa; la costituzione non avrà più base. Invece di dividere gl'interessi privati li riunirai; perchè tutti ne avranno un solo, quale è quello di perpetuarsi nelle cariche, e non vi potranno pervenire che per le stesse strade: tutti saranno concordi ad opprimere il popolo... Un re ereditario, dice Mably, parlando della costituzione della Svezia, quando non altro, serve a togliere agli altri l'ambizione di esserlo, ed io credo la monarchia temperata meno di quel che si pensa nemica degli ordini liberi. Nel silenzio del tuo gabinetto tu applaudirai a te stesso; ma i saggi rideranno della tua vanità, e la tua costituzione, rovesciata dopo tre anni, sarà una fiaccola ridotta in cenere, ludibrio di quegli stessi fanciulli che un momento prima applaudivano al suo passeggiero splendore.

Potere giudiziario della Repubblica Partenopea.

Pagano ha fatto ragionevoli riforme sull'organizzazione di questo potere. Mi piace che abbia tolti quei tribunali correzionali, i quali, senza avere il potere giudiziario, aveano il dispotico; sia grave sia leggiera la pena, dev'esser sempre imposta in nome della legge, per mezzo di un giudizio. È anche ben fatto, perchè più comodo alle popolazioni, che siasi tolto l'appello dai tribunali di un dipartimento a quello di un altro e che siasi concesso tra le diverse sezioni un medesimo tribunale.

Perchè Pagano si è arrestato? Perchè non ha tentato maggiori riforme? Era facile, per esempio, prevedere che il tribunale di cassazione, come veniva ad essere organizzato tra noi, invece di minorare il numero delle liti, lo moltiplicava, e richiamandole tutte alla capitale, invece di sollevare le provincie, le opprimeva. Il tribunale di cassazione in Francia fu il successore del parlamento di Parigi, il quale a dritto e a torto volea essere il primo parlamento del regno e spesso rideva e cassava le sentenze degli altri parlamenti.

Que' *commissari di governo*, che formano tanta parte de' tribunali repubblicani, sono succeduti agli antichi *procuratori* del re, ma molto strano

e ben oscure sono le funzioni che loro si attribuiscono: una volta sono *fiscali* delle parti, una volta *fiscali* del tribunale, una volta presidenti, talora han troppo di potere, talora ne han troppo poco; la costituzione è sempre in balìa degli uomini.

Amo che il potere esecutivo abbia una parte nei tribunali, ma questa parte dev' esser quella che avea il *pretore* in Roma e che, presso a poco, nell' abolita nostra costituzione avea il presidente. Quando si analizza un giudizio vi si trovano tra mezzo molti atti, i quali non appartengono al potere giudiziario. Tale è, per esempio, la destinazione del giudice, la quale non troppo ragionevolmente si affida alla sorte, tra perchè la sorte non distribuisce equabilmente gli affari, e potrebbe gravare soverchio uno dei giudici mentre l' altro rimarrebbe ozioso; tra perchè non ha verun riguardo al merito del giudice, il quale è talora maggiore, talora minore, talora più atto ad un affare che ad un altro. In Roma il pretore destinava i giudici: le parti però aveano il diritto o di sceglierli, consentendo, o di ricusarne un dato numero. Questo metodo mi par molto migliore della sorte.

A questo proposito ti dirò anche che non mi piacciono molto que' relatori, i quali son sempre gli stessi per tutte le cause. Mi piace più l' antico sistema de' nostri *commissari*; sistema in cui, essendo tanti i relatori quanti sono i giudici, più sollecito viene ad esser il disbrigo degli affari.

Il pretore in Roma non solo destinava il giudice, ma *dava anche l' azione*; azione che neanche è parte del giudizio, ma solo un invito al giudice perchè vegga se una data legge sia adattabile ad un fatto: nel che propriamente il giudizio consiste. I presidenti dei nostri tribunali, per lo più, hanno diritto di dar il loro voto nei giudizi, mentre non dovrebbero averlo, e non danno l' azione, perchè nè azione, nè regolarità di giudizio vi è più tra noi. Nel nuovo sistema si è voluto dare al *commissario del governo* un diritto quasi equivalente a quello di dare l' azione. Ma l' *istanza*, che egli deve fare, avendo luogo solo nel fine della procedura, non produce più il vantaggio di renderla regolare, e non avendo noi formole solenni d' azioni, ad altro non può servire il diritto di far l' *istanza*, che a dare al potere esecutivo sul giudizio un' influenza o inutile o dannosa.

Neanche è parte del giudizio l' atto con cui si domanda e si concede

l'appello, poichè chi lo domanda altro non dice se non che: *la legge mi accorda questo diritto sussidiario contro la prima condanna; intendo farne uso, a voi spetta trovarne il modo.* Un tale affare, tu intendi bene, non può appartenere ad altri che al governo.

Allo stesso potere esecutivo finalmente si appartiene e la pubblicazione e l'esecuzione della sentenza profferita dai giudici; il far sì che i giudizi non diventino elusorii; che i rei non isfuggano la pena; che gli arrestati sian custoditi.....

La *polizia* sarà unita o separata dall'amministrazione della giustizia? Tu rammenterai che nella Cisalpina fu discussa una tale quistione, e come sempre suole avvenire, si dissero dall'una parte e dall'altra molte cose, dalle quali non si conchiudeva nulla, moltissime poi si conchiudevan male, ed infinite conchiudevan tutt'altro di quello che si doveva conchiudere.

Si diceva che diversi erano gli oggetti che la giustizia puniva e che la *polizia* preveniva i delitti. Sarebbe stato lo stesso dire che il medico, il quale previene le malattie, debba essere diverso da quello che le guarisce.

Allora nella Cisalpina si discuterà se i ministri di polizia e di giustizia dovessero esser due, ovvero un solo. Questione tale si doveva decidere, osservando se agli affari potesse bastare una persona o se ne richiedessero due; conveniva calcolar la forza degli uomini, anzichè esaminar la natura delle cose. I francesi stanchi di una polizia, la quale si chiamava attiva sol perchè avea le lettere di sigillo, le detenzioni arbitrarie e la Bastiglia, sul principio della loro rivoluzione, quando più vive erano le memorie dei mali, riunirono la polizia alla giustizia: nei primi tempi della costituzione dittatoriale, quando sorgevano nuovi mali e non si sapevano che gli antichi rimedi, la giustizia fu di nuovo divisa dalla polizia.

Ma dove il numero degli affari non richiegga, come forse in Francia, questa separazione, io amerei che esse fossero riunite. Non amo una giustizia languida, nè soffro una polizia ingiusta. Il nostro carattere è morale; l'uomo avvezzo a portar negli affari la circospetta attenzione di un giudice, la porterà anche sulle persone; e se avvien che la polizia, per esser un poco più attiva abbia bisogno talora di esser corretta dalla

giustizia, più sollecita e più facile ne sarà la correzione, quando colui a cui è affidata la polizia appartenga al collegio istesso dei giudici che la deve emendare. Gli uomini sono tali che più volentieri si emendano da loro stessi che non si lascin correggere dagli altri.

La polizia non è che la parte attiva della giustizia e deve naturalmente esser unita al potere esecutivo dei tribunali. A che servono tanti commissari e tanti commessi moltiplicati all'infinito sopra tutti i punti del territorio nostro? E ti par male leggiero moltiplicare a questo segno le cariche inutili, le quali dispendiano lo Stato, distraggono i cittadini dalle utili occupazioni e, rendendoli oziosi, li soggettano alla tentazione di rivolgere a danno della patria quell'attività di carica che non possono impiegare a vantaggio della medesima?

Non so se io m'inganni, ma parmi che il ramo civile e politico nella costituzione del 1795 assorba troppa spesa; e volendo evitare l'incomodo che soffre una nazione quando gli affari sono superiori alle forze dei funzionari pubblici, si è trascorso nell'altro estremo, non meno pericoloso, di moltiplicare i funzionari pubblici a segno di renderli infinitamente superiori agli affari.

Gran parte della polizia potrebbe essere affidata agli onesti cittadini. Nel Perù, tra dieci famiglie si sceglieva l'uomo il più saggio ed il più virtuoso che invigilava sulla condotta altrui; tra dieci decurioni si sceglievano degli altri e quindi degli altri *ancora* (se bisognasse) finchè si giungeva all'unità che costituisce il governo.... Legge ammirabile, dice Genovesi, che affidava la sicurezza alla custodia delle virtù! Noi avevamo un'istituzione quasi che simile nei nostri *capodieci*; istituzione corrotta, ma che intanto, riformata, potrebbe divenir ottima.

Io finora non ti ho parlato che dell'organizzazione del potere giudiziario. Questa macchina convien però finalmente che agisca. Ti parlerò io anche delle leggi stesse, dell'ordine dei giudizi, delle formole, delle azioni e di tante altre cose, per lo più trascurate dai nostri scrittori di politica? Molti si sono occupati di giurisprudenza che riguarda le persone, pochissimi, che io sappia, della giurisprudenza delle cose. Forse tra tutte le nazioni a noi note, i romani ne conobbero meglio l'importanza e solo presso i romani la legislazione civile formava parte integrante della costituzione. Dall'esattezza che noi come troppo scrupolosa

deridiamo, del loro diritto civile, dalla regolarità dei loro giudizi, della santità delle formole loro, nacque l'ascendente grandissimo, che presso di loro avevano gli uomini *di toga*; e così poterono bilanciare l'influenza militare degli uomini di armi, tanto pericolosa in una repubblica guerriera. I romani avevano bisogno egualmente dell'uomo saggio e dell'eroe.

I francesi, nei primi tempi della loro rivoluzione, temettero troppo l'influenza militare, ed invece di bilanciare il potere, vollero togliere al popolo tutti i bisogni che lo potessero mantenere nella dipendenza; e mentre temettero gli uomini di armi come oppressori, odiarono gli uomini *di toga* come impostori. Ma quando avete tolti al popolo tutti i bisogni, non gli potete già togliere tutti i timori; la forza fisica rimane sempre e non ha più il contrapposto della forza di opinione: per riuscire nel vostro progetto, è necessario che tutto il popolo sia buono, un solo cittadino che sorgerà cattivo rovescerà tutto. In Roma mille volte l'attaccamento che i romani aveano per la santità delle formole ed il rispetto per le leggi del dominio, salvarono lo Stato. Quando i virtuosi, ma non saggi suoi amici, i Gracchi, seducevano il popolo con quelle leggi agrarie che rovesciavano la repubblica, il più virtuoso dei Scipioni, malgrado l'interesse del momento tanto potente sugli animi popolari, con un ragionamento di giurisprudenza li contenne nell'ordine e nel dovere.

I disordini della giurisprudenza civile producono nell'Italia meridionale gli effetti forse più tristi che nelle altre parti d'Europa. I napoletani di Petronio, quelli di monsignor della Casa, quelli di oggigiorno, sono stati sempre e sono troppo vaghi di liti. Naturalmente acuti, abusano facilmente delle inavvertenze del legislatore. Questo carattere nazionale li rende cavillosi quando il legislatore non lo cura; fraudolenti quando un legislatore, come Pietro di Toledo, ne voglia usare per suo solo vantaggio; ma un legislatore saggio che ami la patria e conosca la nazione, lo converte facilmente in amore per la regolarità dei giudizi ed in rispetto per la proprietà e per le leggi. Un legislatore saggio potrebbe far rivivere i romani....

Eforato.

L'istituzione dell'Eforato è la parte più bella del progetto di Pagano. Questa parte, questo senato conservatore della sovranità del popolo,

manca assolutamente nella costituzione del 1796, e tu ben sai quanto fu facile al Direttorio, specialmente nella fatale giornata del 18 fruttidoro, distruggerla. Un magistrato che vegli alla guardia della costituzione, che senza avere veruno dei poteri, osservi la condotta di tutti, è tanto più necessario nell'attuale stato dei popoli d'Europa, quanto più facili si sono rese le usurpazioni del potere esecutivo col sistema delle milizie permanenti, che rendono la piccola parte di una nazione più forte della grande. Nè a questo male si ripara col sistema delle milizie nazionali, che rappresentano, ma sempre invano, la forza della nazione; nè altro rimedio io saprei imaginare.

Ma quando Pagano ristringe le sessioni dell'Eforato a quindici giorni dell'anno, non si avvede egli che in tal modo gli efori non potranno occuparsi se non delle usurpazioni violenti e romorose, che sono sempre poche, e dalle quali vi è sempre poco da temere? Io temo le piccole usurpazioni giornaliere, fatte per lo più sotto apparenza di bene, che o non si avvertono, o non si curano o talora anche si applaudiscono, finchè l'abuso diventa costume, e si conosce il male solo quando, divenuto gigante, insulta i tardi ed inutili rimedi. Non mai un usurpatore che abbia del senno vorrà incominciare dalle grandi usurpazioni.

Non si avvede Pagano che, facendo rimaner gli efori in carica un anno solo, mentre tutti gli altri magistrati durano più di un anno, essi dovrebbero essere al sommo stupidi per misurarsi con loro, i quali un momento dopo potrebbero ben vendicarsi di un uomo che la legge condanna a rimaner nelle condizioni di privato? Qual filosofia è mai quella che mette sempre in contrasto la volontà colla legge e la virtù coll'interesse?

Pagano teme che tal magistratura non diventi troppo potente. Rousseau credeva ch'essa non fosse mai debole abbastanza. Si rammentano gli esempi di Roma e di Sparta rovesciate dai tribuni e dagli efori, ma si oblia che questi tribuni e questi efori sostennero Sparta e Roma per cinque secoli. E quale è mai quella tra le istituzioni umane che possa lusingarsi di essere eterna?

Abbastanza si frena il potere degli efori accrescendone il numero, e Pagano saggiamente ha provvisto ch'essi sian tanti quanti sono i dipartimenti della repubblica, e che si risolvano gli affari, se non ad uniformità di voti, almeno ad una pluralità maggiore di due terzi.

L'Eforato si è tenuto più del dovere, dacchè gli si è dato maggior potere di quello che gli spetta. Gli efori, si dice, debbono invigilare sulla condotta, debbono impedire le usurpazioni di tutti i poteri. Di tutti? Ma intanto uno dei poteri non usurpa mai nulla; poichè anche togliendo agli altri poteri, non fa che ritogliere ciò ch'egli stesso ha donato. In faccia al potere legislativo, in faccia al sovrano, non ci vogliono efori, perchè la sovranità è inalienabile. Il tribuno di Roma si opponeva al senato; ma subito che il popolo aveva risoluto, il tribuno taceva. I tribuni non corruppero la repubblica romana confondendo i poteri, ma bensì spingendo sovente a perniciosi partiti il popolo, il quale, senza usurpare il potere di nessuno, abusò del suo. Ma questo pericolo diverrebbe molto minore in faccia ad un'assemblea di persone saggie, che non si illude e non si strascina così facilmente come un popolo sempre mobile e sempre capriccioso.

L'opinione di dare all'eforato il diritto d'invigilare sul potere legislativo è nata dacchè la sovranità non è più nel popolo, ma nei rappresentanti del popolo: se il popolo non può essere usurpatore, possono ben esserlo i suoi *procuratori*, i quali potrebbero usurparsi quelle facoltà che il popolo non abbia loro concedute. Ma io domando allora: ove è la sovranità? Il popolo non l'ha più, perchè l'ha trasferita ne' suoi rappresentanti; i rappresentanti non l'hanno, perchè la sovranità è indivisibile ed essi sono soggetti agli efori. Chi dunque sarà il sovrano? O saranno gli efori, e così cadde la nazione spartana; o non vi sarà il sovrano, e così cadono tutte le nazioni.

Organizzate la sovranità in un modo che non sia quello che la Francia scelse nel 1795, ma che sia quello che conviene alla nazione napoletana; ed il popolo allora sempre vegliante su' suoi interessi e non mai riunito in assemblee tumultuose, non potrà essere nè spogliato da' suoi rappresentanti nè sedotto da' suoi tribuni. Allora gli efori ritornerebbero alla loro primiera istituzione, più sublime, e nel tempo stesso meno pericolosa di quella che lor si volle dare. Allora diventerebbero i custodi della sovranità del popolo, senza poterne mai impedire o attraversare l'esercizio; allora invece di correggere le usurpazioni, il che non va mai scompagnato da violenza, potrebbero prevenirle.

Tra tutte le varie istituzioni di eforato, quella che mi pare poter

meglio convenire ad una costituzione rappresentativa, è l'istituzione degli *avvogadori* della repubblica di Venezia. Contarini li definisce molto bene allorchè dice ch' essi sono i tribuni della Venezia, ma tribuni della legge; quelli di Roma erano tribuni del popolo. Ma ad ogni modo però, non vorrei imitare una tale istituzione senza cangiarne talune parti che i Veneziani stessi, in altri tempi e in altre circostanze, avrebbero anch' essi cangiate.....

Come dunque faresti? Quali sarebbero le facoltà che tu non daresti agli efori tuoi? Poichè tu vuoi saperlo, io te lo dirò.

1° L' Eforato dovrebbe riconoscere la legalità di tutt' i parlamenti municipali. Il modo da tenersi si è già detto: è lungo tempo dacchè ti ho parlato delle funzioni degli efori, senza averti mai parlato dell' Eforato.

2° Riconoscere la legalità dei parlamenti cantonali e dirigere le elezioni che in essi si farebbero. Nella costituzione francese l' elezioni sono in balìa del potere esecutivo, e tu ben sai quanti abusi quindi ne sono nati. La costituzione inglese è per questo riguardo più libera della francese. Fa maraviglia come Pagano non abbia osservato un tale errore e non abbia affidata l' elezione delle assemblee elettorali ad un magistrato, il quale non avendo verun' altra influenza politica, non fosse tentato ad una per lui inutile prevaricazione.

3° Riconoscere la cittadinanza di chiunque a cui fosse stata data. Perchè questo? Perchè essendo la cittadinanza parte della sovranità, dev' essere affidata a quello stesso magistrato cui la custodia della sovranità è commessa.

A questo proposito ti dirò, che io trovo stranissimo che il diritto di accordare la cittadinanza sia affidato all' assemblea dei rappresentanti anzichè alla municipalità ed al governo, come praticavasi in tutte le repubbliche antiche ed anche nell' abolita nostra costituzione. Io lo ripeto: temo molto che il popolo napoletano per voler seguire le istituzioni degli altri popoli, invece di guadagnare vi perda. Non amo quella cittadinanza chimerica per cui un uomo appartiene ad una nazione intera, mentre non appartiene a veruna sua parte; vorrei che ogni uomo prima di avere una nazione avesse una patria. Quando una popolazione in un modo solenne avrà detto ad un uomo: *rimanti tra noi: tu sei degno di esser nostro*; allora egli si presenterà all' Eforato, per mezzo del quale

farà sapere alla nazione intera che egli è cittadino e che ha già una patria.

4° Riconoscere nel tempo stesso *la capacità legale* di tutti gli altri funzionari pubblici, talchè nessuno possa mettersi in esercizio della sua carica se la sua *commissione* non sia *vistata* dall' Eforato. Ove si trovi che siavi un impedimento costituzionale o nella persona dello eletto o nel modo dell' elezione, l' Eforato sospenderà la sua approvazione.

5° Siccome l' Eforato è il conservatore della sovranità del popolo, così una legge non avrà pubblica autorità se non apparirà per mezzo di lui di essersi osservate, nel farla, le solennità richieste dalla costituzione. L' Eforato non deve esaminare se la *volontà generale* sia giusta o ingiusta, ma solo se sia o no *volontà generale*; e per far questo non deve riconoscere altro, se non quelle solennità esterne che la costituzione richiede come segni di volontà generale.

In Venezia uno almeno degli *avvogadori* doveva assistere al gran consiglio per vedere se si osservano le solennità richieste dalle costituzioni. Gli *avvogadori* erano in Venezia, come in Atene, i *nomophilagi*, custodi degli originali delle leggi, onde in ogni tempo non vi fosse controversia sulla loro autenticità.

6° Potrà l' Eforato sospendere qualunque rappresentante accusato o convinto di aver trasgredito le istruzioni del suo cantone. Ma una tale accusa non può esser prodotta da altri che dal cantone medesimo e non può altrimenti esser provata che col confronto letterale delle istruzioni date al rappresentante o del voto di costui registrato nel processo verbale dell' assemblea legislativa.

7° Potrà annullare gli atti del potere esecutivo che fossero contrari ad un articolo costituzionale. Si chiaman atti anticostituzionali del potere esecutivo quelli che fossero senza indicazione di legge o contrari alla legge stessa che si indica. La costituzione inglese offre un' idea molto chiara dell' incostituzionalità di un atto.

Non darei veruna influenza all' Eforato sul potere giudiziario, tra perchè questo potere non può mai esser libero abbastanza; tra perchè i mali che può produrre l' abuso di questo potere non attaccano mai la società intera, nè sì rapidi ne sono gli effetti che la costituzione stessa non possa

darvi un rimedio regolare. Uno degli abusi del tribunato in Roma era forse quello di opporsi spesso ai pretori.

8° Può mettere in istato di accusa qualunque autorità costituita, ma per soli delitti anticostituzionali. Ma a poter esercitare queste tre ultime funzioni richiederei nei voti almeno una pluralità di due terzi.

Io finisco di parlarti dell' Eforato. Tu l' hai voluto. Ma oh, quanto è penoso fare il legislatore e quanto si deve temere di divenir ridicolo, allorchè se ne vuol prendere il tuono! ......

Censura.

L' Eforato è il custode della costituzione e la censura lo è de' costumi. Pagano ha sostituito la censura ai tribunali correzionali, e quando la censura potesse esser utile, io non ritrovo nell' istituzione di Pagano altro a desiderare, se non che vorrei che i censori non risiedessero nella centrale del cantone, ma bensì in ciascuna terra. Un censore, il quale non può osservare le cose da sè stesso, deve dipendere da un accusatore, ma solamente il giudice può ascoltare un accusatore senza pericolo: il giudizio si occupa di fatti, la censura de' costumi; i fatti si provano, ma i costumi si *sentono.*

Come provare per esempio, *che un uomo vive poco democraticamente, che si comporti con soverchia alterigia, che sia prodigo, avaro, intemperante, imprudente*.... Tu riaprirai di nuovo processi che assordavano i nostri tribunali nelle dissensioni tra i mariti e le mogli; processi dai quali, dopo che le parti avevano rivelate le loro debolezze a chi non le sapeva, ed a chi non doveva saperle, altro non si conchiudeva, se non che ambedue avevano moltissimo talento a seguir le debolezze altrui e pochissima volontà di correggere le proprie.

Ma che sperare della censura in una nazione corrotta? Quando è perduta l' opinione pubblica, dice Rousseau, l' officio del censore cessa o diventa nocivo.

La Censura potrà conservare i costumi di una nazione che ne abbia; non potrà mai darne a chi non ne ha. In una nazione corrotta tu devi cominciare dal risvegliare l' amore della virtù. Invece di darle dei censori, darei a questa nazione dei giudici ricompensatori pubblici del-

merito e della virtù; stabilirei delle feste, dei premi, e più che prometter premi mi occuperei a diriger la stima della nazione e l' approvazione del governo: rimenerei l' uomo sul dritto sentiero, non tanto allontanandolo dal male, quanto ravvicinandolo al bene. L' amor delle virtù, prima di diventar bisogno, deve essere passione, ma prima di divenir passione deve essere interesse.

Libertà! virtù! ecco quale deve esser la meta di ogni legislatore: ecco ciò che forma tutta la felicità dei popoli. Ma come per giugnere alla libertà, così la natura ha segnata, per giugnere alla virtù, una via inalterabile: quella che noi vogliamo seguire non è la via della natura.

Per quale fatalità lo stesso entusiasmo della virtù, spinto troppo oltre, può riescire funesto all' umanità? Noi siamo illusi dagli esempi dei popoli, che più non sono, e dei quali il tempo ha fatto obliare i vizi e le debolezze a traverso del velo dei secoli; essi appariscono agli occhi nostri quai modelli perfetti di una virtù che non è più umana, e noi, per voler essere ottimi cittadini di Sparta e di Roma, cessiamo di essere buoni abitatori di Napoli o di Milano.

Ti dirò un' altra volta le mie idee sullo studio della morale, sulle cagioni per le quali è stato tanto trascurato presso di noi, sulle cagioni delle contraddizioni che ancora vi sono tra precetti e precetti, tra libri e gli uomini; e forse allora converrai meco, che di questa scienza, che tanto interessa l' umanità, non ancora si conoscono quei principii che potrebbero renderla utile e vera.

La virtù è una di quelle idee, non mai ben definite, che si presentano al nostro intelletto sotto vari aspetti; è un nome capace di infiniti significati. Vi è la virtù dell' uomo, quella delle nazioni, quella del cittadino; si può considerare la virtù per i suoi principii, si può considerare per i suoi effetti.

La virtù del cittadino altro non è che la conformità del suo costume col costume della nazione: le nazioni antiche temevano egualmente l' eccesso del bene e quello del male. Quando gli efesi discacciarono Ermodoro, non gli dissero: parti perchè sei cattivo; ma dissero: parti perchè sei migliore di tutti noi. Dacchè non abbiamo più costume pubblico, la virtù è divenuta tra noi un' idea di astrusissima metafisica, e la morale soggetto di eterne dispute di scuole; abbiamo moltissimi libri, dottissimi

libri, che c' insegnano i doveri dell' uomo, e pochissimi uomini che li osservano.

Una nazione si dirà virtuosa quando il costume sia tale che non renda infelice il cittadino: e se tutte le nazioni potessero esser saggie a segno che invece di farsi la guerra o di distruggersi a vicenda, si aiutassero, si giovassero, questa sarebbe la virtù del genere umano. Il fine della virtù è la felicità, e la felicità è la soddisfazione dei bisogni ossia l'equilibrio tra i desiderii e le forze. Ma siccome queste due quantità sono sempre variabili, così si può andare alla felicità, cioè si può ottenere l' equilibrio o scemando i desiderii o accrescendo le forze. Un uomo, il quale abbia ciò che desidera non sarà mai ingiusto: perchè naturale e quasichè fisico è in noi quel sentimento di pietà che ci fa risentire i mali altrui al pari dei nostri, e questo solo sentimento basta a frenare la nostra ingiustizia sempre che la crediamo inutile. L' uomo selvaggio non cura il suo simile, perchè non gli serve: egli solo basta a soddisfare i suoi bisogni, che son pochi. Debbono crescere i suoi bisogni, perchè si avvegga che un altro uomo gli può esser utile, ed allora diventa umano. Per un momento nel corso politico delle nazioni le forze dell' uomo saranno superiori ai bisogni suoi; allora quest' uomo sarà anche generoso. Ma questo periodo non dura che poco; i bisogni tornano di nuovo a superar le forze; l' uomo crede un altro uomo non solo utile, ma anche necessario, ed allora non si contenta più di averlo per amico, ma vuole averlo anche per schiavo.

In qual'epoca noi ci troviamo? I nostri bisogni non si possono diminuire perchè non possono retrocedere le nostre idee. Che speri tu predicandoci gli antici precetti ed i costumi semplici che non sono i nostri? Invano tu colla tua eloquenza fulminerai il nostro lusso, i nostri capricci, l' amor che abbiamo per le ricchezze; noi ti ammireremo e ti lasceremo solo. Ma se tu c' insegnerai la maniera di soddisfare i nostri bisogni; se farai crescere le nostre forze, c' ispirerai l' amore del lavoro, schiuderai i tesori che un suolo fertile serba nel suo seno, ci esenterai dai vettigali che oggi paghiamo per le inutili bagattelle dello straniero, ci renderai grandi e felici: e senza esser nè Spartani, nè Romani, potremo pur esser virtuosi al pari di loro, perchè al pari di loro avremo le forze eguali ai desiderii nostri.

L'amor del lavoro mi pare che debba essere l'unico fondamento di quella virtù che sola può avere il secolo nostro. Ma cura del governo deve esser quella di distruggere le professioni che nulla producono e quelle ancora, le quali consumano più di ciò che producono; e ne verrà a capo se stabilirà tale ordine, che per mezzo di esse non si possa mai sperare tanto di ricchezza quanto colle arti utili se ne ottiene. Quando un cittadino non cercherà negli impieghi la sua sussistenza, quando il servire la patria non sia lo stesso che *far fortuna*, come oggi si crede, voi avrete distrutti tre quarti della pericolosa ambizione. L'amore del lavoro ci toglierà mille capricci e mille debolezze che oggi ci disonorano, perchè cangerà la nostra femminile educazione. L'amor della campagna che succederà al furore che oggi abbiamo per la capitale, ci libererà da quella smania per le bagattelle della moda, per quel lusso tanto più dispendioso quanto più frivoli ne sono gli oggetti; e l'uomo impiegherà il suo superfluo in un lusso di arti più durevole, più glorioso all'individuo, più utile alla nazione. Le belle arti sono state gustate e favorite dai nostri ricchi tempi, quando le mogli non consumavano in cuffie, in veli, in nastri, in vesti di un giorno tutto il superfluo, e talora anche il necessario di un anno; quando la classe ricca non era, com'è oggi, la classe degl'ignoranti, nè si credeva ancora che la dottrina ed il gusto dovessero essere un mestiere per far vivere i poveri, anzichè un dolce trattenimento per lusingare coloro, i quali per favore di fortuna aveano diritto di rimanersene in ozio. Il lavoro ci darà le arti che ci mancano, ci renderà indipendenti da quelle nazioni dalle quali oggi dipendiamo; e così accrescendo l'uso delle cose nostre, ne accrescerà anche la stima, e colla stima delle cose nostre si risveglierà l'amor della nostra patria. Amor di patria, stima di noi stessi, gusto per le belle arti e per la gloria che è inseparabile dalle medesime, educazione più maschia, ambizione più nobile, facilità onesta di sussistere, la quale accrescendo nell'uomo la emulazione, diminuisce l'invidia, tutte le altre virtù che da questa dipendono e l'accompagnano . . . . Se la virtù e la felicità non sono un nome vano, che altro rimarrebbe allora a desiderare?

Ma, filosofi! se volete condurci a questo punto, seguite il corso della natura. Non venite ad insultarci, come Diogene in Atene. Così ci farete ridere di quella virtù nuova che ci vorreste dare e ci farete perdere quel

poco dell'antica che ancora ci rimane. I vostri discorsi non accrescono le nostre forze e noi rimarremo senza quell'equilibrio che solo produce la virtù e senza quei principii che possono frenare almeno in parte i vizi che abbiamo: i nostri principii nuovi, dopo aver distrutti gli antichi, saranno da noi, come ineseguibili, disprezzati.

Per risvegliare un poco di virtù nello stato in cui siamo, invece di diminuir la cupidigia, vorrei anzi un poco accrescerla nelle classi inferiori, presentando loro la prospettiva di uno stato di vita più agiato: così sarei sicuro di renderle più attive e più libere. Volendo usare il linguaggio dei matematici, potrei dire che la libertà, sempre proporzionata all'eguaglianza, sia in ragion reciproca della pressione delle classi superiori e che tale pressione sia sempre in ragione diretta del superfluo che le classi inferiori hanno. L'oppressione perciò è massima o dove la natura dia tanto superfluo che tutta l'avidità dell'uomo non possa assorbirla, o dove l'uomo sia tanto imbastardito che non abbia se non pochissimi bisogni. Nei governi che sono più liberi, il basso popolo è più agiato e più attivo; ed il desiderio di quest'agiatezza che si crede effetto della libertà, n'è stata sovente la cagione.

Io non so quale sarebbe stato il corso di quelle idee troppo esaltate che talora si son rimescolate ed hanno interrotto e turbato il corso della rivoluzione francese; ma temo che l'effetto sarebbe stato quello di ridurre la Francia ad un bosco, dove gli uomini si sarebbero cibati di ghiande, ma i fiumi non avrebbero corso latte e miele come nell'età dell'oro. Colla barbarie sarebbe ritornata la ferocia e per i fiumi sarebbe corso il sangue degli uomini. Tali opinioni caddero dal trono, ad onta della forza onde erano sostenute. Ma la loro natura è tale che quando anche non sieno accompagnate dalla forza o dal terrore, e non producano come in Francia la guerra civile, sono però sempre o cause o precursori della corruzione dei costumi. I Greci per molti anni ebbero virtù nelle loro azioni; Socrate della pratica ne formò il primo la teoria e trasportò la virtù delle azioni all'idee: ma dopo che Antistene e Diogene produssero il massimo esaltamento in queste idee, la Grecia non ebbe più costumi.

Ascolta. Tu conosci la mia adolescenza e la mia gioventù; tu sai se io ami la virtù e se sappia preferirla anche alla vita ..... Ma quando parlando agli uomini ci scordiamo di tutto ciò che è umano, quando

volendo insegnar la virtù non sappiamo farla amare; quando, seguendo le nostre idee, vogliam rovesciare l'ordine della natura, temo che, invece della virtù, insegneremo il fanatismo ed invece di ordinar delle nazioni fonderemo delle sette....

Furono questi i pensieri che dominavano le menti dei legislatori repubblicani del popolo napoletano: vi si scorge l'acume greco congiunto all'amore per l'umanità: quanto da essi differenti gli attuali legislatori costituzionali (1861)!! I nostri padri furono giganti, e noi ci mostriamo sulla scena politica quali degenerati pigmei. La trista progenie dei Borboni è sparita, ma le orme delle scellerate opere della loro tirannide rimarranno tuttavia lungo tempo!

CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO

Palermo e Napoli — Africa ed Europa — *La madre addolorata* — Scaltrezze di una regina — In qual modo riuscisse a promuovere discordie tra siciliani e napoletani — Perfidie di governanti e stoltezza di popolo — Giudizio di Nelson su re Ferdinando — Come siano apprezzati alla corte i servigi resi alle *sacre maestà* — La vittoria annunziata quando meno si sperava — Le chiavi e i plichi — Il re..... è alla caccia — Furori ed impazienze donnesche — L'interrogatorio — Freddezza inglese — Sua maestà in abito grigio, guarda le chiavi, pesa i plichi, ma preferisce il ventre allo Stato, e va a tavola — Carolina lo scusa con l'inglese — Una giusta sentenza britannica — Si aprono i plichi — Le proposte di Ruffo — Il re a mensa — Fra Diavolo nominato colonnello e cavaliere — Mammone generale — Perspicacia di Ferdinando — Ricusa ogni altro soccorso a Ruffo — Carolina non cede e concerta una pia commedia — La predica di frate Romualdo — I suoi sogni — In qual guisa descrivesse i diavoli e i dannati — Spavento del popolo che frutta oro alla chiesa ed obbliga il re a soccorrere Ruffo — La dimostrazione popolare — Le paure regali — Carolina trionfa — Ferdinando comprende l'origine della scena sacro-profana, ma cede al frate oratore del popolo e jettatore di professione — Comparse sacro-reali — Tripudî di pazza plebe — La commedia termina fra gli applausi ai tre istrioni che l'hanno rappresentata.

Bella è Napoli e niuna altra città dell'Europa potrebbe disputarle la palma se non sorgesse al di là de' suoi mari la ridente metropoli della Trinacria, Palermo l'antica, Palermo che mostra le vestigie del genio

arabo nei palagi, nelle tombe e nelle chiese medesime (1). Sul culmine de' suoi colli, accanto ai fronzuti aranci, il palmizio del deserto innalza la cima, come monumentale capitello di altissime colonne doriche. Palermo che, partecipando dell'Africa e dell'Europa, siede quale *conca d'oro* (2) fra i monti e il mare. Su questa terra, ricca al pari di Napoli di vetuste e gloriose memorie e di una feracità senza pari, era arrivata ne' primi di febbraio la disalberata nave di Nelson portante la fuggitiva famiglia dei reali di Napoli. Ne scendeva Carolina affranta dalla tempesta, trafitta dai rimorsi, angosciata pel regno perduto e più ancora colpita dalla morte di un fanciullo reale, spirato per travaglio di mare nelle braccia della indivisibile Emma Lyona. Lo sguardo dell'austriaca donna, testè altiero ed audace, era dimesso e abbattuto; sulla fronte regale apparivano i segni della tristezza, quei lunghi e profondi solchi che vi lasciano le passioni e le sventure; epperò, scaltra anche nel dolore, volle approfittare del suo stato per illudere il popolo della Sicilia, poi tormentarlo e aspreggiarlo, come aveva illusi, aspreggiati e tormentati i napoletani. Anzi fin da quel giorno concepì l'iniquo disegno di provocare l'odio fra i due popoli, di separarli, di scinderli; e servendosi degli scellerati de' due paesi, farne gli strumenti di uguale tirannide. Con questo infernale sistema, divenuto tradizionale alla corte dei Borboni, si videro per lungo tempo discordi e nemici i due popoli che un solo braccio di mare divide e l'interesse di combattere un comune nemico, il flagello delle due contrade, avrebbe dovuto tenere uniti, concordi, inseparabili.

Scese adunque Maria Carolina colle vesti nere e in disordine, la faccia pallida, le lagrime sul ciglio, e atteggiandosi a profondo cordoglio, volse le seguenti parole al popolo di Palermo accorso sulla riva a incontrarla. — « *Voi vedete in me non più la regina, ma l'addolorata madre. Tradita, rejetta, scacciata dai napoletani che tanto amai, colpita nel periglioso viaggio dalla perdita di un figlio, io vengo a voi, siciliani, non più*

(1) Nel duomo vi sono balaustrate di marmo di finissimo lavoro moresco; la chiesa di Monreale, la reggia, ec.

(2) Così la chiamavano nei loro editti i primi re di Sicilia.

come sovrana e signora dell' isola vostra, ma come donna profuga e derelitta, chiedente asilo ospitale, sicurezza di vita, conforto di affetti e leali amici. Mi volete voi a questi patti, o siciliani? lo dimando il vostro amore ». — E il popolo, soggiogato da quelle parole, impietosito da tanta sventura, cedendo all' impeto delle passioni meridionali, scoppiava in imprecazioni contro i traditori napoletani e in fragorose proteste di devozione e di sacrifici a pro della balestrata famiglia. Carolina fu portata quasi sulle braccia nella reggia di Palermo, e Ferdinando il quale era sbarcato sulla riva tutto rannuvolato, rasserenossi e sorrise, quando interrogati i principali baroni che l' inchinarono, *seppe che non mancherebbe di beccafichi* e di quaglie per le favorite sue caccie. « Fu lungo e travaglioso il tragitto; accrebbe la mestizia e il dolore la morte del principe Alberto figliuolo del re, fanciullo di sette anni, che in mezzo alle furiose burrasche rendè l' ultimo spirito nel grembo stesso dell' addolorata madre. Le dimostrazioni amorevoli dei Siciliani, in faccia a tanto dolore, mitigarono l' amarezza concetta per l' esilio e per la fresca orbezza del morto figliuolo » (1). In quel giorno e nei consecutivi la malvagia principessa continuò l' opera della disunione dei due popoli. Il primo successo ottenuto sulle anime ingenue delle moltitudini la incoraggiò a proseguire nei suoi disegni presso i nobili e il clero; affettando cogli uni e cogli altri di preferirli ai napoletani, si circondò di baroni dell' isola, finse di sprezzare anche i fedeli che l' avevano seguita da Napoli, e quando riuscì a costituire intorno a sè un partito di nobili e di prelati della Sicilia, i quali risentivano gli stessi suoi odii contro gli abitanti della terraferma e s' ispiravano agli stessi suoi furori di vendetta, ripeteva ad Emma Lyona negl' intimi colloqui che costei riferiva ad altra sua confidente (2): — Comincio a vendicarmi. Siciliani e napoletani non saranno mai più amici. Degli uni potrà sempre servirsi il governo per istraziare gli altri e accusarli a vicenda di ogni brutta opera, additandone come causa la fiera antipatia dei due popoli. — E pur troppo col correre degli anni i perfidi vaticini della regina si compirono. I più perduti uomini della Sicilia

---

(1) Botta, vol. III, pag. 65.
(2) La contessa F . . . . Memorie inedite.

calpestarono e oppressero Napoli e i più iniqui napoletani insanguinarono e manomisero la Sicilia; onde i due popoli, vedendo gli uomini che li tormentavano e non indagando le cause del loro operare, non risalendo al governo, si odiarono, s'ingiuriarono, si detestarono; e quindi nelle due rivoluzioni del 1820 e del 1848 si trucidarono con insania rabbiosa e agevolarono e assicurarono ai Borboni il trionfo.

Il cardinale Ruffo era partito nel febbraio dall'Isola con poca speranza di successo, e nella corte quasi più niuno ricordavasi di lui. Carolina medesima, la quale aveva un momento prestato fede alle promesse del porporato, l'aveva quasi dimenticato coi primi giorni del marzo; e in un convegno colla fidata Emma nel gabinetto dell'antico palazzo di Ruggero il Normanno, diceva: — Noi resteremo per lungo tempo a Palermo, se i potenti alleati non ci aiutano; i napoletani mi odiano ed io li odio tutti, nè dalle virtù loro spero il ritorno. — Vostra maestà potrebbe ingannarsi, avvegnachè la insurrezione delle Puglie, come attestarono le reali principesse di Francia, è seria molto; e se in altri luoghi si tentasse uno sbarco, se il re potesse persuadersi ad inviare truppe, se.... — Come potete pensare, o Emma, che il re si pieghi? Non ricordate ciò che disse di lui Nelson con quel suo sorriso inglese: « il re è l'unico fra noi tutti che sia filosofo; egli trova sempre il suo regno ove nessuno gl'impedisca di cacciare le quaglie e prendere i pesci ». Che importa a lui l'onore del trono, i diritti del sovrano? Pel piacere di una buona caccia diverrebbe anche ardente repubblicano. E non ha egli fondato per avventura un modello di repubblica a San Leucio, appunto come si stabilisce un parco per la caccia? Chi avrebbe mai potuto imaginare che da quel sogno potesse nascere una realtà così amara? — Ma non si potrebbe almeno consigliare che, se non vuole andarvi egli stesso, mandi un plenipotenziario militare e di grido co' soldati che qui sono inutili? Perchè, a dirla schietta, ho poca fede in Ruffo, più galante e prete che uomo d'armi e di consigli. — E chi può fare intendere ragione a Ferdinando? Egli ha sempre pronti i rimproveri per quelli che lo vogliono indurre a quest'impresa, e rammentate quanti e quali a noi ne diresse sulla nave, mentre lottavamo colla morte, accusandoci di essere causa di tutte le disgrazie avvenute. Tutti i patimenti che tollerai presso questo uomo dagl'istinti di sozza plebe sono un nonnulla in confronto del martirio

presente. Guardate i miei capelli che incominciano a incanutire dalla angoscia e dall'ira, sole compagne delle mie notti insonni da che lasciammo la infedele Napoli senza una vicina speranza di vendicarmi! Tutti quelli che ci stanno attorno hanno smarrito il coraggio; lo stesso Acton rimase tramortito dal colpo che ci percosse e ora maledice le promesse e i suggerimenti di Ruffo che chiama ambizioso visionario. Mack versa la colpa sopra l'esercito, gli ufficiali fuggiti accusano lui, Pignatelli si scusa col magistrato di Napoli e il re l'ha contro di tutti noi e va rimpiangendo i suoi fagiani e il suo serraglio di San Leucio. Quale speranza adunque ci può rimanere? — La speranza della vendetta e degli aiuti dei collegati. Rivolgete gli occhi verso il soffitto della camera. Guardate l'aquila del cavalleresco Normanno tiene ne' suoi artigli la lepre, così noi ghermiremo i nostri nemici: Nelson mi giurò ch'ei non riposerà finchè l'amata mia regina non sia restituita al suo regno e la ribelle città di Napoli non sia caduta infranta a' suoi piedi. — Nelson è prode e fedele. Desidererei che operasse presto. Per noi è una vera consolazione di avere un eroe tra i tanti vigliacchi... — I tiri del cannone che coloro si succedevano verso il mare, interruppero il discorso, e le due donne esclamando insieme: — Che sarà mai? — corsero alla finestra che aveva vista sul mare attraverso il cortile tutto popolato di statue.

Il sole era al tramonto, e le belle forme architettoniche e molli del monte Pellegrino tingevansi di quel vago colore che l'arte o la pittura non seppe ancora rinvenire. Il mare appariva di una maravigliosa azzurrina chiarezza e le bianche vele delle agili barchette dei pescatori tornanti in porto parevano tinte di porpora lucente su quell'onde turchine, le quali andavano lievemente a baciare la riva quasi nascosta dall'oscurità; e porgevano alla mente l'imagine di una tenera madre quando si piega verso il pargoletto che sta per addormentarsele in grembo. Carolina ed Emma non badarono a questo maestoso spettacolo, ma fissarono una nave inglese che, tutta coperta di bandiere continuava, i suoi spari in segno di giubilo. — Gran Dio! — disse la regina — Noi avremo finalmente l'annunzio di qualche vittoria! Presto s'invii al molo! — e accorrendo al suono di un campanello, i valletti e i gentiluomini di servizio, si spedì verso il porto un aiutante del palazzo, con ordine di sapere, e subito, la cagione della festosa mostra e degli spari della nave giunta

testè. Intanto fitti stuoli di popolo accorrevano verso la banchetta del porto, ove videsi arrivare nella lancia un ufficiale inglese in grande uniforme che portava due plichi nelle mani, seguito da un marinaro sorreggente un vassoio d' argento, su cui vedevansi molte chiavi di città debellate. — Vittoria, gridò il popolo. Viva il re! — e accompagnò i messaggieri britanni, i quali si dirigevano verso il reale palazzo, ove già le acclamazioni del popolo giungevano chiare e distinte. — Oh! Emma, proruppe la regina, la gioia tornerà di nuovo nella nostra reggia e ci vendicheremo. Dolcissima e somma gioia è la vendetta per noi. Vieni al mio seno, — e si abbracciarono e piansero di piacere, assaporando sin d' allora il diletto di coprire di sangue e di cadaveri la malaugurata Napoli. Annunziato, e subito introdotto l' ufficiale inglese, presentò le chiavi e i plichi alla regina, piegando un ginocchio e aggiungendo laconicamente: — Sono i trofei del generale, cardinale Ruffo. — Oh! — esclamarono a vicenda la regina e la confidente, e la sorpresa si pinse sui loro volti. I plichi erano diretti l' uno al re, l' altro all' ammiraglio Nelson. — Ov' è sua maestà? — dimandò Carolina con voce concitata agli ufficiali del palazzo. — A caccia: — rispose un cavaliere di bello aspetto e coi capelli incipriati. — Mala.... detto — voleva dire, ma adocchiando l' inglese si contenne ed aggiunse: — si spedisca un messo al suo incontro. — Intanto percorse la stanza; prese l' una dopo l' altra le chiavi con la gioia che risente la tigre quando ha nelle unghie la preda; lesse l' etichetta di ogni chiave: Maida, Cutro, Monteleone, Cotrone, Catanzaro. — Lady Hamilton, gridò con gioia, venite, osservate, tutte le due Calabrie ulteriori devono essere nostre, qui veggo le chiavi delle principali città. — — E dominata dalla curiosità e presa dall' impazienza, si volse all' uffiziale e lo interrogò. — Scendeste in Calabria? — Maestà no. — Dove riceveste i plichi? — Alla marina del Pizzo dal generale Ruffo in persona. — E nulla sapeste? — Le due Calabrie, come osservò vostra maestà, sono tornate devote al re; i popoli corrono all' armi e il generale Ruffo, il generale Mammino.... — Mammone, interruppe la regina. Un nostro fedele amico. — Mammone ed anche il general Fra Diavolo, prosegui sorridendo il britanno, si menano dietro quarantamila combattenti. — Lady, lady Emma, udite, udite.... troppa gioia! — e lasciossi cadere su d' una seggiola; ma il re,.. riprese.....e maledì di nuovo io

cuor suo il consorte, i pesci, i volatili, le belve, cause tutte che facevano trasandare gli affari dello Stato.

Arrivò infine sua maestà in giacchetta grigia e cappello bianco, come apparve a Rivelli in San Leucio, gaio, ilare, faceto, dicendo: — Oh, la buona caccia! Non credevo che qui abbondassero tanto le quaglie. Figurati Carolina, — ma visto l'inglese, i plichi, le chiavi, proruppe in un — ohimè! che vuol dire questo? Eccoci agli affari! — e divenne burbero. — Vuol dire, replicò la regina, che il cardinale trionfa, che presto torneremo nel nostro regno. — Baie e ciancie, mormorò il re, siamo al solito con le bugie..... Hanno giurato di seccarmi anche in Sicilia.... E poi che volete da me? — riprese ad alta voce volgendosi alla regina. — Quelle sono le chiavi delle domate città, e questo è un dispaccio per vostra maestà — e glielo porse. Ferdinando lo prese, lo pesò, guardò i suggelli — Ouf! soggiunse, sarà al solito lunghissimo ed io ho fame. Leggilo tu Carolina, me ne dirai il contenuto a tavola, io non posso più aspettare — ed uscì dalla camera senza neppur badare all'ufficiale inglese. Carolina arrossì, e cercò di scusare il consorte, rendendo grazie allo straniero, colmando di elogi la marina inglese, e facendogli dono di ricchissimo anello. Il britanno accettò il dono e duro duro rispose: — Tutto è permesso al re Ferdinando. — S'inchinò profondamente, ed uscì dicendo a mezza voce: — L'ultimo dei marinari della mia fregata, vale questo goffo monarca. —

Rimasero di nuovo sole la regina e Lady Hamilton, e allora quella diede sfogo a tutto l'impeto della collera contro Ferdinando, e questa ebbe ricorso a tutti i conforti dell'amistà per calmarne l'ira, e accortamente aggiunse: — Ma vostra maestà non legge il dispaccio. — Hai ragione.... — Ruppe celeremente l'involucro e lesse ad alta voce un lungo rapporto di Ruffo, col quale, narrando le cose fatte e dando avviso dei piani concertati, conchiudeva, si nominassero Fra Diavolo, colonnello di fanteria e cavaliere, e Mammone generale; se gli spedissero truppe regolari, artiglierie, un capo militare, una legione di volontari siciliani: e fosse certa sua maestà che fra quattro mesi abiterebbe di nuovo da padrona assoluta nella sua reggia di Napoli. Terminata la lettura: — Questa volta Acton si è ingannato. Ruffo è più soldato che prete. Peccato che sia vecchio! — Emma sorrise; e: — vorreste dare il posto di Acton

al calabrese? — Se fosse giovine, perchè no?.... ma l'altro plico a Nelson sembra più importante. Vedi: — mostrò il bollo a Lady Hamilton del comando superiore austriaco. Nelson è in crociera, non potresti tu aprirlo, come io ho aperto l'altro? — Forse dispiacerà a sir Nelson. Temo il suo corruccio. — Animo, una carezza, un.... tutto sarà perdonato; e poi, non gliene parleremo neppure. — Avvezza alle frodi, a falsificar lettere, non esitò la regina, che non attendendo risposta dall'antica cortigiana, più circospetta e meno inclinata di lei ad ogni pravità, ruppe i suggelli e lesse, indi con ebbrezza esclamò: — Ruffo ci vendicherà dei napoletani, i russi e gli austriaci dei francesi; finalmente la stella dei re tornerà a splendere più fulgida di prima. Ascolta Emma: cinquantamila austriaci sono già sull'Adige, e Souwarow si avanza a grandi giornate con centomila moscoviti e tartari e cosacchi. Sparirà, ne son certa, ogni orma di repubblica dall'Europa. Ascolta ancora. Gli aretini massacrano i francesi nella Toscana, molte città romane sono insorte, e in Piemonte i *barbetti* fanno anch'essi il loro dovere, scannando come possono gli aborriti francesi. I popoli ci aiutano, i principi nostri alleati si muovono. Emma, saremo di nuovo padrone.... Corriamo da sua maestà per ottenere l'ordine di riunire il consiglio, chiamiamo Fra Romualdo, il cappuccino, egli dimani predicherà anche qui la crociata, come Ruffo in Calabria. Questi siciliani sono molto più astuti dei napoletani, ma superstiziosi e fanatici com'essi e forse più. Vieni, ora bisogna agire. —

E corsero dal re, che aveva già copiosamente desinato e finiva di empiersi lo stomaco di squisiti dolci di Palermo. — Maestà, disse Carolina entrando, bisogna riunire il consiglio subito. — Al diavolo tutti i consigli della terra, rispose il re con la bocca piena e con volto adirato. Mi son divertito a caccia, ho desinato a meraviglia, ora vorresti avvelenarmi tutto co' tuoi consigli. Oibò, devo finire bene anche la sera. La tavola da giuoco è già preparata e mi aspettano, a rivederci, — e stava per alzarsi. — Fermatevi sire, almeno un istante. — Noiosissima cosa è l'avere una moglie, anche per un re, balbettò sotto voce, non osando parlare alto. — Il cardinale, ripigliò la regina, è padrone delle due Calabrie ulteriori, ha preso tutte le città e comanda a quarantamila soldati. — Me ne consolo, e allora a che serve il consiglio? Termini l'impresa, ripulisca il regno dai giacobini; e torneremo, e lo faremo

maresciallo, ammiraglio, ciò che vorrà. — Sire, il cardinale promette, anzi afferma, che saremo tra quattro mesi a Napoli. — Meglio; proprio quando cominciano ad arrivare i beccafichi. — Ma.... dimanda.... — Che cosa? — La regina sapendo che ardua era l'impresa, non azzardava di fare le proposte di soccorso..... — Che cosa insomma significa questo *ma*? — L'austriaca si rincorò e cominciò dalle onorificenze. — Sire, sua eminenza propone che si nomini cavaliere e colonnello Michele Pezza. — Non lo conosco.... aspettate.... non ha un altro nome? — Maestà, sì, lo chiamano Fra Diavolo pel gran coraggio. — Oh, per Dio! è proprio quello che arrostì quaranta frati nel convento. Bravo, mi piace, lo merita. Sia colonnello ed anche cavaliere, starà in ottima compagnia di altri ladri come lui; fa spedire i brevetti da Acton. — Dimanda il cardinale parimente il grado di generale per Gaetano Mammone. — Subito, subito, questo è mio carissimo amico; se tutti l'avessero imitato, non ci sarebbe rimasto un francese. Era mulinaro, e dei buoni; ora sarà generale, e varrà più di Mack e di tutta l'Austria. Senz'offesa, donna Carolina. — L'altiera si morse le labbra fino a sangue, e preso coraggio dall'ingiuria, continuò con ira: — Il cardinale dimanda infine truppe regolari, artiglierie, un capo militare e volontari. — Ed io gl'invierò un corno..... e battè col pugno sulla mensa. Ecco le solite bubbole; o è vittorioso, e non ha bisogno di nulla; o è perdente, e allora vada a celebrare una messa di requie. I siciliani non usciranno dall'isola; bastano i cannoni che abbiamo perduti coi francesi; ma tu hai rovinato Napoli, ed ora vorresti rovinare la Sicilia. No, per la madonna! non ci riuscirai; e pensa che se ci cacciano di qui, non abbiamo che Cipro o Gerusalemme per ricovrarci; i nostri due regni *in partibus* che possediamo in carta. Iddio liberi un pover'uomo da un prete e da una donna: — e si alzò ed uscì. — Emma! esclamò Carolina, che faremo? — Maestà, bisogna tentare l'ultima prova con Fra Romualdo.... — E sia per Fra Romualdo. — Ed anch'esse uscirono dalla stanza. Verso la mezzanotte videro il frate, e pel vegnente mattino fu convenuto fra la sovrana e il monaco una pia commedia che questi doveva rappresentare nei trivi di Palermo.

Verso l'ottava ora del mattino del 4 marzo 1799 le vie del Cassero e la strada Maqueda, le quali tagliano in croce la città, brulicavano di

gente più dell' usato. Vedevansi arrivare da Monreale, da Alcamo e dai monti vicini frotte di villici, e l' uno all' altro diceva per ispiegare l' insolito tramestio della folla: — Oggi predica il nostro santo Romualdo. — Era il cappuccino di questo nome, carissimo al popolo e ai contadini, che quasi santo lo reputavano. Magro, smunto, emaciato, vestiva la tonaca di rozza lana del suo ordine; il viso disfatto dal digiuno e dalla disciplina mostrava rughe profonde; prendeva sovente un aspetto fantastico e strano; gli occhi incavati mandavano tuttavia sguardi di fuoco, la voce, aspra, ora modulava come un gemito di sommessa preghiera ed ora ingrossava al pari d' un tuono. Facondo, accorto, commosso, commoveva, piangendo, sapeva far piangere. Suonava al duomo la campana degli uffici che diconsi di *terza* e i canonici si avviavano al coro, quando mostrossi Fra Romualdo sulla maggiore piazza di Palermo, seguito da due facchini che portavano una gran tavola, il pulpito del predicatore in piena aria. Le moltitudini l' acclamarono e, come se fosse un rinomato istrione, gli batterono le palme con frenesia. Il frate con viso scuro scuro ascese sulla tavola, cacciò un cristo dal seno, lo imbrandì come spada e cominciò così il sermone: — *Il signore ha guasto le sue fortezze ed ha moltiplicato nella figliuole di Giuda tristizia e duolo.* Geremia, Lam. II. — « E piangono sì le figlie d' Israele, spietatamente stuprate dagl' infami francesi. Piangono le vergini del Signore, non più rispettate nei loro sacri asili. Sono offesi i sacerdoti, profanata la casa di Dio. Napoli è fatta più impura di Ninive e di Babilonia. Io vidi e patii ciò che dico a voi, perchè ci fui d' ordine del nostro santo cardinale Ruffo. Io fuggii da quell' infedele, proprio, per miracolo della Vergine santissima, che coi lampi e coi fulmini accieccolli. Ma non sapete quello che accade; io lo so e ne fui accertato; i francesi si preparano per venirvi a visitare...... » — No! no! gridò la folla, interrompendo il predicatore. Muora il francese, muora! — E le memorie dei vespri, mai più dimenticati, e gli odii antichi di oppressori e di oppressi dominarono le menti. — « Oh, verranno; alzando la potentissima voce il predicatore esclamò: Verranno quei mostri, quegli scellerati, perchè voi altri palermitani invece di stringere le armi e correre in aiuto di Ruffo preferite le feste e le baldorie; e poltrite, come tanti arabi, nell' ozio e nella crapula. Verranno gl' infedeli ad esercitare le stesse abominazioni, perchè Iddio è in

collera colla vostra città. Sì, sì, vedrete i francesi che, molto peggiori dei demoni dell'inferno, insudiceranno le chiese, copriranno d'infamia le vostre donne, violeranno le vostre figliuole, ruberanno le vostre onze, il vostro avere, incendieranno le vostre case e vi daranno una rocca per filare, stimandovi a ragione per imbelli femmine, per gente abietta ». — No! Menzogna! menzogna! Fra Romualdo, combatteremo, si morremo per la fede e pel re, — risposero con furore le turbe. — « Parole. Se non viene in vostro aiuto la Vergine immacolata che mi è apparsa in sogno circondata di stelle. — Fra Romualdo, va', mi disse, e annunzia al popolo di Palermo di recarsi in Calabria presso il vessillo della croce inalberato dal cardinale Ruffo, ch'era stato atterrato dai nemici di Dio. Chi non è in grado di andare alla guerra rechi *il suo oro e il suo argento e le gioie più care* in sacrifizio o difesa degli altari e dei santi e pel ristabilimento del trono di re Ferdinando. Quando ciò sarà fatto, io allontanerò da voi la divina vendetta e vi salverò dall'imminente rovina. E Napoli, abbandonata da san Gennaro, s'accorgerà che la virtù mia è maggiore di quella del suo santo tutelare. Un fuoco devastatore cadrà su tutt'i nemici della chiesa del di là del Faro, per distruggerli e sterminarli. — Così parlò a me la Madonna ed io lo ripeto a voi e vi aggiungo che in altro quadro, anche in sogno, io vidi diavoli bruttissimi con code e con corna tormentare con fiamme e forche e serpenti ». — Oh, mamma aiutaci! — gridavano i fanciulli e si stringevano alle gonne delle genitrici, e queste urlavano: — Signore liberateci! — e i contadini impallidivano; e Fra Romualdo continuava: — « E sapete chi tormentavano quei diavolacci? i giacobini non solo, ma quelli che nascosero i loro tesori e non li dettero alla Chiesa e al re nei loro bisogni, e coloro che non partirono per la guerra. E vidi i tormentati cacciare fuoco dal naso, fuoco dalla bocca, fuoco dalle orecchie (1), fuoco . . . ». — Grazia! grazia! Fra Romualdo, basta, partiremo, daremo, — gridarono le moltitudini, e le donne, prontissime per la paura dell'inferno, si cavavano gli anelli, gli orecchini, le collane, gli spilli e tutto deponevano sulla tavola

(1) Io stesso udii a Napoli da un missionario ripetere le stesse cose sul fuoco pel naso e per le orecchie, ec., nell'anno 1819.

ai piedi del cappuccino, mentre gli uomini vuotavano le loro borse e le tasche. Fra Romualdo, data un' occhiata al mucchio, già grande, degli oggetti preziosi e del denaro, così finiva la predica: — « Consolatevi, figliuoli miei. Io vidi infine sulle ali degli angeli andarsene in cielo quelli già morti in Calabria nella santa guerra e quelli che furono colà larghi di doni; e in nome di Dio e del cardinale Ruffo io impartisco cinquant' anni d' indulgenza a quanti partiranno per la Calabria, e venticinque a coloro che porteranno denaro o gioie. Per evitarvi l' inferno e meritarvi il paradiso voi partirete, o siciliani validi; e voi, infermi o vecchi, donerete alla chiesa ciò che avete di meglio! Lo farete voi? Rispondete »? — Sì, — d' un solo accordo gridarono le turbe. — « Or bene, seguitemi, andiamo a dirlo al re, e tutti dovete ripetere con me: Aiuto al cardinal Ruffo! Guerra per la santa fede, morte ai giacobini. Viva il re »! — Scese dal tavolo, fece deporre nei cesti le ricche offerte e s' incamminò verso il palazzo, seguito dal popolo che urlava, vociferava e voleva partire all' istante. I primi atti della sacra commedia erano finiti, la religione e i diavoli col fuoco avevano trionfato degli stolidi, dei male accorti; rimaneva a compiere il dramma di persuadere il re, mandare al fraterno eccidio anche i siciliani e così accrescere con la discordia civile l' odio e la rabbia dei due popoli. Il pensiero infernale surse nella mente di un porporato di Roma, lo afferrò con gioia la nemica di Napoli, un frate lo mandò ad effetto co' suoi sogni della Madonna e dell' inferno.

Carolina, mentre questi fatti seguivano sulla piazza, passeggiava con lady Hamilton nei reali appartamenti, vegliando perchè il consorte non uscisse di palazzo prima che si compisse la concertata visita del popolo. Celeri messaggieri l' avvertivano di quarto in quarto d' ora di ciò che accadeva sulla piazza; e quando l' ultimo di essi arrivò trafelato ed ansante per annunziare che il popolo lo seguiva, arrossendo di gioia, dimandò con impeto al gentiluomo di servizio presso di lei ove fosse il re; e saputo che a tavola, disse ridendo alla favorita: — Oggi avveleniamo il pranzo del nostro augusto consorte. Ma ascoltate Miledy.... — Udivasi un cupo fragore, come di lontana bufera che, sempre più accostandosi, diveniva terribile; imperocchè da mille e mille voci umane prendesse origine e fosse il grido del vero padrone della terra, del popolo, che nei suoi giorni d' ira abbatte i suoi idoli, disfà i troni, scaccia

le dinastie, uccide i re; del popolo, ora fierissima belva ed ora mansueto e pieghevole giumento. — Ecco il popolo, ripigliò la regina. Oh, la cattiva bestia, anche amico mi fa spavento e ribrezzo. Udiamo cosa urla. — E uditi distintamente i clamori e gli evviva, battè le palme dicendo: — Bravo Fra Romualdo, vale un tesoro. — Emma soggiunse: — Questi vostri preti e frati cattolici sono veramente i veri sostegni dei troni. — Fu interrotto il colloquio dall'ufficiale che comandava la guardia del palazzo, il quale, infiammato nel volto e la spada nuda, dimandava ordini, avendo, ei diceva, già fatto chiudere le porte e caricare le armi. — E faceste malissimo, ripigliava con burbanza la regina. Sono i nostri amici, non udiste cosa chiedono? Andate, fate aprire le porte e dite loro che sua maestà attende una deputazione del popolo. — L'ufficiale s'inchinava e frettoloso usciva. In quell'istante Ferdinando, col tovagliolo in mano, pallido come un morto, entrava negli appartamenti di Carolina gridando come uno spiritato: — Che fu? cominciano anche qui, vogliono scacciarmi? — No sire, no calmatevi, rimettetevi; il popolo di Palermo vuole il nostro bene, vuole quello che non volete, desidera di conquistarci il regno. — E con questi urli ci mostra il suo affetto? Così fece a Napoli e poi finì per maledirci e rompere le mie statue e uccidere i miei fagiani.... — Ecco intanto apparivano sull'uscio, secondo gli ordini della regina, scortati dall'ufficiale, sei popolani, preceduti da fra Romualdo. — Misero me, esclamò il re nel vederli, un cappuccino, un jettatore di professione. Ora subissiamo con tutto il palazzo, e: guarda, accennando alla regina, guarda com'è deforme, sembra uno spettro, — e fuori di sè, cominciò ad impiegare tutti i preservativi prescritti dalle sue stoltizie contro il fascino. — Giudizio, maestà, vi ascoltano, gli soffiò la regina nell'orecchio, e quel frate il popolo lo ritiene per santo. — Sacre e reali maestà, noi veniamo in nome del popolo.... — Aiuto al cardinale Ruffo. Morte ai giacobini. Viva la santa fede! — urlarono dalla via più di cinquantamila palermitani, e ruppero le parole sul labbro del frate, fecero rintronare gli echi della reggia e scossero con la ripercussione dell'aria le invetriate dei veroni. — Udite, o sire, riprese Fra Romualdo, ecco cosa noi vi domandiamo in nome del popolo. — Ferdinando lanciò uno sguardo così espressivo, così furibondo alla regina, che sembrava dire il tiro viene da te, poi rispose: — Ringrazio i miei fedeli palermitani e saranno esauditi,

aiuteremo il cardinale. — Sire, i vostri umili sudditi vogliono partire anche essi per la Calabria, soggiunse il monaco, dimandano le armi e invece vi offrono l'oro — e fece deporre i cesti delle offerte ai piedi del re. — Il Borbone guardò di nuovo Carolina, e tornò a ringraziare i deputati degli umili sudditi, e promise le armi. — Sacra maestà, riprese il monaco, gli umilissimi sudditi dimandano che si faccia subito; vorrebbero partire dimani. — E subito partiranno. Non finirò neppure il pranzo, rispose il re: olà, si riunisca all'istante il consiglio dei ministri. — Evviva vostra maestà! — gridò la regina. Il frate corse al balcone e ripetè l'evviva. Il popolo seguì l'esempio aggiungendo di suo: — Vogliamo vedere il nostro re e la nostra regina. Fuori! fuori! al balcone! al balcone! — Carolina prese per mano il consorte e lo condusse al verone accanto al frate, malgrado le smorfie, i pizzicotti e il tempestare di Ferdinando che non voleva mettersi vicino all'jettatore. Comparvero infine al balcone, maraviglioso spettacolo, un cappuccino, che spaccava croci e benediva, un re che, secondo il solito, inviava baci sulla punta delle dita, una regina con la mano sul cuore in segno di affetto: tre istrioni che recitavano l'ultima scena della commedia; e un popolo immenso che, sedotto e raggirato, li applaudiva con la più frenetica gioia e con le più insane dimostrazioni di affetto.

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO

La Repubblica Partenopea minacciata dalla fortuna, dall' ignoranza e dal fanatismo — Championnet è richiamato in Francia — I ladri proteggono un ladro — Il vescovo ministro — Bruttissima fama di Barras e di Talleyrand — Partenza di Championnet da Napoli — È condotto prigione nella cittadella di Torino, poi nelle carceri di Parigi — Viene assoluto e rimandato agli eserciti — Muore in Antibo con sospetti di veleno — I cittadini di Valenza sua patria dopo cinquant'anni gl' innalzano una statua — Macdonald succede a Championnet nel comando di Napoli — Dolore dei lazzari e loro confronti tra i due generali — I generali devoti a Championnet involti nel suo processo — Presa di Andria — Prove stupende di Ettore Caraffa — Uccisioni, saccheggi, taglie — Poveri Pugliesi! — Le Puglie spaventate, sanguinose ed ammiserite tornano repubblicane — Schipani progredisce trionfante verso Calabria — Suoi falli nell' assaltar Castelluccia — Schipani e Sciarpa, l'uno fa guerra da cavaliere insensato, l'altro da brigante astuto — Schipani si ritira in Salerno — Fra Romualdo fa inviare aiuti al Ruffo — Egli prende Cosenza per tradimento — Le ciurme si organizzano — Disastri dei francesi divulgati da Ruffo — Sua politica — Sue congiure — Si decide di andare nelle Puglie — Tremendi casi della discordia civile — Preti repubblicani e preti realisti — Due cardinali si scomunicano a vicenda — Feroce editto di Macdonald contro i ribelli e i loro fautori tonsurati — Orribili vicende di guerra — Sogno dei governanti napoletani — Serenità del Direttorio francese fra i pericoli della patria — I reggitori della Francia sempre avversi alla ricostituzione dell' Italia — Abrial onestissimo, chiama intorno a sè i napoletani più onesti — Riforme — Bell' azione di Abrial e di Macdonald — Civiltà del secolo — La casa dei discendenti di Tasso — Operosità dei nuovi governanti napoletani — Virtù civile.

I tempi stabiliti per l' ultima rovina di Napoli si avvicinavano e gli avvenimenti contrari ai buoni, favorevoli ai tristi si succedevano con

tanta rapidità, si concatenavano così potentemente, che l' umana prudenza non poteva combatterli, e molto meno attenuarne i fatali risultamenti. Agli errori degli uomini tennero dietro le avverse vicissitudini della guerra e dei consigli, come se la fortuna si fosse compiaciuta di volgere il viso a un popolo che ne aveva sprezzato i favori. Verso la metà del marzo leggevasi nel Monitore francese: « Visto che il generale Championnet ha impiegato l' autorità e la forza per impedire l' azione del potere da noi confidato al commissario civile Faypoult, e che perciò si è messo in aperta ribellione contro il governo; il cittadino Championnet generale di divisione, già comandante dell' esercito di Napoli, sarà messo in arresto e tradotto innanzi un consiglio di guerra per essere giudicato del suo delitto ». A questa causa apparente della resistenza al Faypoult che il Direttorio palesava per motivare il suo iroso e severo decreto, altre più reali e segrete ne raccoglieva la fama e ne registrava la storia (1). « Era Championnet venuto in disgrazia del Direttorio, perchè, non contento di rincacciare dallo Stato romano i napoletani, avesse subitamente, non aspettati nuovi comandamenti, e invaso il regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli alemanni la fortezza di Erebrestein, forte propugnacolo della Germania, desiderava il Direttorio di temporeggiare. A siffatta cagione dei tempi presenti se ne aggiungeva un' altra molto potente dei tempi futuri, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per togliere al re quell' ultima parte dei suoi dominii; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso dalle sue armi, massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, le quali credeva che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell' isola non erano occulte e già aveva mandato soldati in Calabria (2) sotto colore di combattere bande di regi che

(1) Botta, Storia d'Italia, vol. III, pag. 79.

(2) Sui progetti di Championnet d' invadere la Sicilia, non solo il Botta, ma altri scrittori lo affermarono; però noi crediamo che tutti furono indotti in errore. I patriotti di Napoli congiuravano con quelli di Sicilia, onde promuovere anche nell' isola il governo repubblicano. Championnet n' era istruito, perchè allora i capi degli eserciti

scorazzavano il paese. Quest'intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Talleyrand (1) voleva che si facesse ai Borboni il minor male che si potesse, forse anche intrinsecamente nudriva il desiderio di vederli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti ricovrati in Sicilia, siccome corse fama, lo tenevano con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli ed instantemente gli raccomandavano re Ferdinando. Per la qual cosa egli che molto acconciamente sapeva trattare questi negozi, accennando col Direttorio in un luogo col pretendere che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet battendo veramente in un altro, aveva operato che il Direttorio rivocasse il generale. A questa medesima rivoluzione cooperarono i desiderii di Macdonald che se ne viveva in poca concordia col generalissimo, e siccome quegli che uomo valoroso era, ambiva molto e forse troppo di mostrarlo desiderava ».

Di tutte le cagioni che produssero la disgrazia del generale Championnet, la principale è quella del favore che trovavano presso i governanti della Francia tutt' i principi della famiglia borbonica. Non solo il Talleyrand teneva segrete pratiche coi partigiani di quella casa, ma lo stesso direttore Barras aveva fermati i patti della ristorazione (2) dei Borboni. Avido di denaro, dissoluto, improbo, quel supremo reggitore della repubblica, aveva venduto la patria agli antichi principi; e per mandare ad effetto questo mercato pravissimo sapeva con simulati pretesti allontanare dagl' impieghi civili e militari tutti quegli onesti cittadini

---

francesi, per spirito di propaganda, approvavano ed eccitavano le congiure contro i re: ma da un movimento rivoluzionario ad una spedizione di esercito regolare ci corre un tratto. Championnet non aveva truppe bastanti per contenere le provincie del regno, non aveva navi da guerra; come avrebb' egli pensato ad assaltare la Sicilia che sapeva tutelata dalla formidabile flotta di Nelson? Nessun soldato francese fu inviato in Calabria, e il generale Schipani che mosse a quella volta non aveva sotto i suoi ordini che milleduecento napoletani, i quali non potevano di certo pensare a conquistare la Sicilia. Se dunque Talleyrand, per favorire i Borboni, mostrossi avverso a Championnet, debbe ascriversi, non alla chimerica spedizione di Sicilia, ma al piano dei corrotti reazionari di quel tempo i quali volevano disfarsi degli antichi generali repubblicani, probi, onesti e sinceramente devoti al culto della libertà, e fautori di propaganda rivoluzionaria.

(1) Talleyrand, di nobile famiglia, già vescovo di Autun, poi spostata ed ammogliato, era allora ministro degli affari esteri.

(2) Thiers, Storia della Rivoluzione — Mignet, idem.

che sinceramente amavano la repubblica, fra i quali Giovanni Championnet molto distinguevasi. I disegni del Barras e del Talleyrand erano così tenacemente incarnati nei venalissimi uomini del tempo, che se andarono falliti allora per l' improvviso ritorno d' Egitto del Bonaparte, si compirono nel 1813, sotto gli auspici del medesimo Talleyrand. Il quale, stato servitore di tutt' i governi del suo paese, tutti li aveva traditi; infedele a Cristo ne menava vanto; ingannava gli uomini e sfrontatamente li derideva dicendo loro: *la parola vi fu data per nascondere il pensiero.* Questo prete sacrilego, maestro di frodi e di male opere diplomatiche e il suo compagno Barras, non potevano lasciare il generale Championnet capo d' un esercito che l' ammirava e reggitore supremo di un popolo che tuttodì se gli andava affezionando; nè la virtù e la povertà manifesta del guerriero potevano andare a genio di quegli stessi direttori che mettevano a ruba il tesoro della Francia e ricevevano oro straniero per tradirla. Per siffatte cagioni adunque, e non per altre, compissi il sacrificio di Championnet, il quale, lasciate le vincitrici schiere a Macdonald, celermente partissene libero, ma arrestato a Roma, fu prima condotto nella cittadella di Torino e poscia in Francia ove, assolto dal consiglio di guerra e rimandato all' impero degli eserciti accresciuto di gloria (1), povero di fortuna, morì miseramente in Antibo di veleno datogli o preso, se fu vera la fama, dice il Colletta (2). Ed oggi appena, dopo più di mezzo secolo, i suoi concittadini gli hanno innalzato marmorea statua in Valenza, dipartimento de la Drôme, a conforto dei buoni e per memoria dei valorosi e onesti difensori della repubblica francese.

La partenza di Championnet produsse generale rammarico a Napoli. I patriotti se ne affliggevano, non solo per le rare doti che possedeva e l' affetto che portava all' Italia, ma perchè sapevano il suo successore altiero, orgoglioso, inflessibile, poco amante di repubblica, nè amico

---

(1) Quando Championnet fu assolto dopo la prigionia, Carnot ministro della guerra lo richiamava al servizio attivo e gli scriveva una lettera che terminava così: *Dimenticate gli oltraggi, riprendete la spada, l' esercito d' Italia vi attende per cogliere nuovi allori: così la patria sa ricompensare i suoi grandi cittadini ingiustamente offesi.* — Documenti del ministero della guerra, lettera C.

(2) Vol I, pag. 236.

agli italiani. I lazzari soprattutto ne rimasero costernati, imperocchè fossero veramente convinti che egli era nato nella città, ed avessero sempre trovato in lui il protettore, l' amico, che largamente li soccorreva nei bisogni e familiarmente conversava con loro (1). Facevano poi curiosissimi confronti tra Championnet e Macdonald; ne analizzavano i lineamenti, l' aspetto, i modi, il colore dei capelli e facetamente conchiudevano che il biondo pelo del generale e il suo naso francese, piccolo e volto allo insù, non ispirassero fiducia e annunziassero invece impetuose passioni e somma tracotanza. I compatriotti del Porta (2), quantunque rozzi ed incolti, si provavano anch' essi a giudicare l' interno dell' uomo dalle esterne sue forme. Accrebbe anche i malumori nella città l' arrivo di Faypoult che, baldanzoso, protervo, inflessibile, era vago d' incamerare tutt' i possessi nazionali e ecclesiastici a profitto della repubblica francese e vendicarsi della gioia dei napoletani alla sua cacciata e dell' amore che portavano al suo nemico. Macdonald richiamava poi dalle Puglie Duhesme e Broussier, entrambi amici di Championnet ed implicati dal Faypoult nell' istesso giudizio. Andarono in loro luogo i generali Ollivier e Sarazin, devoti al proconsole e al nuovo duce, con ordine di far sostare le truppe, appena finita l' oppugnazione di Trani, ove Ettore di Ruvo operava, al solito, prove stupende di valore, combattendo gl' insorti nelle vie, nelle case e su per li tetti, rendendo con quella guerra, quasi in sull' aria, inutili le artiglierie dei nemici e obbligando i difensori del castello ad arrendersi. Trani come Andria fu dunque presa e ridotta per secondo esempio, non di castigo, ma di furore, a cumulo di cadaveri e di rovine; « ed Ettore Caraffa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele nei consigli, sostenne il voto che ella bruciasse » (3).

---

(1) I marinari e pescatori ogni giorno portavano pesci squisiti a Championnet, che liberalmente prodigava loro denaro.

(2) Gio. Batta. della Porta, napoletano, nell' opera sulla fisonomia, che precedè di due secoli quella dello svizzero Lavater. I lazzari dicevano di Macdonald e di Championnet: *Chillo che se ne è ghiuto teneva u naso comm' u muotto; l' auto ch' è restato è nasillo franzese. Sorva! sorva!* (Non fidarsene).

(3) Colletta, pag. 253, vol. III.

Spaventate, lacere, sanguinose e misere per taglie gravissime rimasero le Puglie, imperocchè univasi all'avidità delle genti straniere il bisogno del Carafa di far vivere con quel solo mezzo i suoi soldati. E quando a lui, pugliese, ricorrevano i deputati di alcune comunità per ottenere sgravio di tributi iniquamente imposti a città fedeli od amiche, egli citava in esempio di necessaria severità Andria sua per suo voto bruciata; e sè medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna franco-napoletana battè eziandio più volte all'aperto i borboniani, per difetto degl'inesperti loro capi; cosicchè tante sventure, tanti morti, abbattendo l'animo delle parti regie, l'impero e i segni della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Prospere anch'esse procederono da prima le sorti della colonna comandata da Schipani. Traversando egli Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Cotrone, Postiglione e Capaccio, non incontrò niuna resistenza, chè tutte quelle città e terre erano amiche alla repubblica. Vide per mala ventura bandiera borbonica sul campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri; e benchè gli fossero scopo la Calabria e il cardinale Ruffo, e quantunque sapesse che diecimila calabresi repubblicani lo attendessero a Cosenza per riunirsi alle sue truppe, preso di sdegno, volse cammino verso il paese ribelle, scegliendo delle tre strade, a scherno d'impaccio, la più difficile. I borboniani dall'alto, vedendosi assaliti da milizie ordinate con artiglierie, trepidarono; e tenuto consiglio, tumultuariamente nella chiesa, deliberavano di arrendersi; ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa, biasimata la codardia, disse, che se fosse necessità di cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volentieri sotto l'impero della repubblica, ma vietando alle genti armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di eseguirlo, egli mandò a Schipani per pace. A fine di vantare le forze del luogo, e tentare nuovamente le sue fortune, fece dire: « Che i cittadini volevano guerra, ma che li aveva persuasi alla sommissione il capitano Sciarpa, non avverso alla repubblica e pronto a darne prove, se lo impiegassero nelle milizie interne dello Stato ». Schipani che impazientava ad ascoltare, replicò irato, essere venuto a Castelluccia per guerra, non per pace, e a dare pene non

premi (1); si arrendessero i ribelli a discrezione, o fossero preparati a sorti estreme. Sensi atroci, osserva a ragione il Colletta, e in guerra civile atrocissimi e stolti. Riferiti quei fatti al popolo, ancora adunato nella chiesa, Sciarpa disse: — « Or vedete gli effetti della codardia e del precipitato consiglio di arrendervi. Non vi ha per me che due partiti: se ripiglierete animo, io vi guiderò alla battaglia e alla vittoria; se volete darvi a vincitore superbo e spietato, e con voi le vostre robe e le vostre donne, io per altra strada che tengo sicura, andrò co' miei a combattere in miglior luogo, tra miglior popolo ». — Risposero gridando guerra; e appena il parroco dall' altare ebbe segnata la croce sulle armi e benedetto il voto di combattere, tutti andarono incontro al nemico, apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Frattanto giungevano affaticati alle prime case del villaggio i repubblicani e tolleravano grandine di archibusate da nemici non visti. Nè però si arrestarono; ma seguendo il generale, che tenendo in alto la spada gl' incitava con l' esempio e la voce, stavano all' entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite e nessun nemico all' aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera; così che il capo, facendo sonare a raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigionieri e i feriti, crudeli come barbari. Schipani trasse le sue schiere in Salerno, a Sciarpa crebbe animo e nome (2).

La ritirata di Schipani rese inutili o disperse i patriotti delle Calabrie, mentre aumentò l' audacia di Ruffo; il quale, mercè il sermone di Fra Romualdo, ricevè le regie patenti di vicario generale di sua maestà; ebbe soccorsi di fanti, di cannoni e di un reggimento di cavalleria comandato dal principe di Luperano. Giunsero pure in Calabria i volontari siciliani e tutti i realisti che avevano accompagnato la corte a Palermo, e con essi il cavalier Micheroux, pria ministro di Ferdinando presso la repubblica Cisalpina; il quale assunse il carico di ordinare come meglio

---

(1) *Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mereo.* — Tasso, Gerusalemme. Così rispose Schipani.

(2) Colletta, pag. 218.

poteva le incomposte ciurmaglie di crociati. Con queste forze Ruffo avviossi contro Cosenza capitale della Calabria citeriore. Cosenza resisteva. Comandava le milizie un De Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà; tremila calabresi gli obbedivano, arditi e vogliosissimi di resistere alle orde borboniane; la città, benchè aperta, era munita qua di trincere, là di case e di poggi fortificati, e nel più vasto giro del fiume Crati, il quale con due rami quasi l'abbraccia e circonda; le armi, le vettovaglie, il patriottismo abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i borboniani entrarono per dov'era il De Chiaro con la maggior guardia. Traditore, ei condusse i nemici contro gli altri posti; e in poche ore Cosenza fu preda dei masnadieri. Caddero Corigliano e Rossano per miseri accordi; fu abbruciata Paola dopo eroica difesa; nè le memorie d'essere la patria d'un santo la preservavano da alcun eccesso. I crociati erano belve che straziavano, tormentavano e distruggevano prie gli uomini poi le città. Occupata Cosenza, tutte e tre le Calabrie ubbidirono di nuovo al re; solamente se quella rinomata città non fu, come Cotrone, spietatamente e barbaramente manomessa, lo dovè attribuire alla bontà di don Reggio Rinaldi, che ci aveva numerosi amici e non pochi partigiani. Il cardinale, accresciute le sue truppe con quelle del traditore De Chiaro, rafforzato da un'altra schiera di soldati stanziali che sbarcò di Sicilia sotto gli ordini del generale Micheroux fratello del cavaliere, pubblicò un editto, col quale, encomiando lo zelo e l'ardire dei prodi calabresi, prometteva ad essi in nome del re l'esenzione di tutte le tasse per dieci anni. Inoltre, il principe ereditario avrebbe la speciale cura di presentare a sua maestà la benchè minima dimanda dei calabresi, i quali troverebbero nel re un padre amorosissimo. Le storie diranno in qual modo le regie promesse furono mantenute, e come i Borboni seppero mutare con la loro sfrenata tirannide gli animi dei calabresi così devoti al trono in fierissimi ed ostinati propugnatori di libertà.

Stabiliti da Ruffo i nuovi presidi (1) per re nelle Calabrie, e disciplinato alquanto l'esercito, volse alla Puglia per rianimare col grido del suo arrivo le parti regie scorate dai fatti discorsi. Ignorante di guerra,

(1) Intendenti o prefetti.

sagacissimo pei civili sconvolgimenti, guidava la difficile impresa con fino ingegno; e perciocchè di crudeli, malvagi e rapinatori componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo. Molti vescovi e cherici di alto grado concertavano seco in segreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzione; ed egli, secondo i casi, spronava lo zelo o il tratteneva, se prematuro e pericoloso, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico doppio e pietoso. Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe; e quindi, rincorate le parti del re, il côrso De Cesare, il finto duca di Sassonia, ricoverato nelle ultime terre di Taranto e Lecce tornò all'armi, mentre a richiesta di Ruffo i turchi e i russi facevano sbarcare una legione con molte artiglierie e diversi ufficiali del genio e di cavalleria. Insieme però coll'annunzio della sua vicina discesa nelle Puglie, anche faceva Ruffo conoscere che l'esercito francese nell'alta Italia precipitava di sinistro in sinistro; ch'eransi mossi gli austriaci e dietrovi i russi; che la battaglia di Magnano aveva forzato i francesi a lasciare l'Adige, e accampare dietro al Mincio, indi all'Oglio; che Mantova era investita e Milano minacciata; che l'esercito di Scherer, ridotto a trentamila combattenti, stava a fronte di quarantacinque migliaia di tedeschi e di altri quarantamila russi che li seguivano; che gli eserciti francesi, di Piemonte, di Toscana e di Napoli, impegnati nelle guerre contro i popoli, non potevano riunirsi ai loro compagni in Lombardia; e che finalmente i turchi e i russi, avendo espugnata Corfù, le isole Jonie e le già Venete, volgerebbero ben presto alle marine italiane con quaranta navi da guerra e trentamila uomini da sbarco. Le quali notizie dei disastri della repubblica francese, taciute a Napoli, erano sparse per le provincie con sagacia somma dal cardinale per suoi segreti messaggi e vi producevano feroci insurrezioni; imperocchè i popoli, odiando i francesi perchè stranieri, portanti novità e predatori, secondavano i nemici loro ed aspettavano libertà e indipendenza da genti del settentrione e dai turchi.

Fra queste vicissitudini di repubbliche che pericolavano e di antiche tirannidi che riapparivano con gioia ed opera di turbe traviate, combattevasi nel regno guerra tremenda e crudelissima, siccome portava la qualità dei tempi, l'indole ardentissima degli abitatori e la natura sempre estrema delle opinioni politiche e religiose. Si vedevano padri combattere

contro i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli. Nè i preti si ristavano; perchè preti repubblicani combattevano contro regi; il cardinale Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli, scomunicava il cardinal Ruffo e negava l'assoluzione a quanti non obbedissero alla repubblica; il cardinale Ruffo alla sua volta scomunicava l'arcivescovo di Napoli, e la croce di Cristo, fatta vessillo delle due parti avverse, cozzava tremendamente nelle sanguinose battaglie. Predicavano questi e quelli parole di vangelo, gli uni chiamandolo pieno di precetti democratici, gli altri affermando che quel dettato divino avea statuito niun'altra cosa essere al mondo che chiesa e Cesare; e quello che della chiesa non è, essere di Cesare, non del comune (1). Per atterrire chi atterriva, Macdonald mandava fuori, addì quattro marzo, un aspro e furioso decreto. Incominciato con dire, sapere che uomini prezzolati dagli inglesi e dagli aderenti di una corte infame e perfida correvano le città e le campagne per traviare il popolo e stimolarlo alla ribellione, e che preti fanatici ordivano trame per ispegnere il governo e ammazzare i repubblicani, veniva ordinando: « Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata. I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, insomma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano, e puniti, con la morte. Ogni ribelle sarà reo di morte; ogni complice, secolare o chierico, considerato come ribelle. Il suono a doppio delle campane vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte. Lo spargitore di nuove contrarie a' francesi o alla Repubblica Partenopea, sarà, come ribelle, reo di morte. La perdita della vita per condanna, porterà seco la perdita dei beni ». Battaglie fraterne, ruine, incendi, miseria, saccheggi e feroci editti, ecco il funesto quadro delle napolitane discordie. Gli stranieri minacciosi e spogliatori, gli abitanti indigeni straziandosi fra loro; e in mezzo a tanto incrudelire di parte, a tanti odii e vendetta, i divini

(1) Crediamo che i preti realisti avessero ragione, e dicessero francamente e lealmente quali siano le istituzioni del papato e del vangelo adattato a' suoi bisogni. Gli ideologhi soltanto non vollero e non vogliono persuadersi. — Lo ripetiamo — papa e libertà non istanno d'accordo.

sognatori dell' umana felicità, gli antichi *filomati* di Posilipo, continuavano nel loro idealismo della repubblica di Platone.

Il Direttorio di Parigi continuava a non badare ai pericoli che minacciavano la Francia o fare sembianza di non curarli, e con una grandissima serenità pensava a far mutazioni nel governo della Repubblica Partenopea. Sapeva che il commissario Faypoult non era grato all' universale, e che Championnet nel suo primo giungere non aveva ordinato le cose per modo, che, nè per l' opinione nè per la forza, potessero partorire quegli effetti che si desideravano. Si aggiungeva che le grida, le vociferazioni e le querele dei napoletani sostenute a Parigi dai legati Moliterno e d'Angri avevano suscitata una certa emozione nella stampa e nel corpo legislativo. Tutto questo considerando, il Direttorio aveva mandato in Napoli Abrial, probo cittadino, amante di libertà, dotto delle ragioni de' popoli e della presente civiltà degli Stati. Bella fama, che in Napoli si accrebbe. Questa determinazione del Direttorio coloriva le sue repulse alla dimandata alleanza offensiva e difensiva che i napoletani per qualunque ventura avrebbero voluto stringere con la Francia, affacciandosi dopo tante promesse di libertà e d' indipendenza, il disegno di conquista, e scoprendosi il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amore della Francia sino dall' anno 1793, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed ora quasi rimesso nelle mani dell' antica tirannide, impedendogli di costituirsi fortemente, di spandere la rivoluzione o di formare almeno una potente lega con le altre repubbliche italiane: fato de' popoli che si commettono a genti straniere. Il Direttorio, se avesse pensato di dare vita all' Italia, o stringendo in un solo tutte le sue membra dilaniate, o creando almeno una federazione sotto il protettorato della Francia, nei vicini assalti della nuova coalizione poteva opporre ai russi e agli austriaci meglio di duecentomila italiani, che avrebbero combattuto per l' indipendenza della loro patria e per la salvezza della Francia. Ma in Francia, sin dai tempi di Richelieu, non si volle mai una Italia forte, nè tuttodì si vuole da' suoi governanti, fossero reggitori di repubblica, d' imperio o di monarchia costituzionale.

Doveva Abrial riordinare ogni cosa e con le virtù sue rattemprare gli sdegni prodotti dalle insolenze dei precedenti commissari ed agenti: rimedio buono, se fosse stato accompagnato dalla libertà non in parole,

me in fatti, e se fossero stati lontani i pericoli. Arrivava egli in Napoli; e prevalendosi dei buoni, si sforzava di consolare gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò riforme nelle finanze e frenò delle lodevoli, gli ordini giudiziari migliorava, i politici, non avendo il mandato libero, istituiva a modo di Francia. Potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro. Egli medesimo elesse i membri dei tre poteri, confidando l'esecutivo ad Ercole d'Agnese, Ignazio Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico, « uomini tutti (1) migliori dei tempi, e di non ordinaria virtù ». Fu allora che Domenico Cirillo chiamato a far parte del corpo legislativo rispose: — « È grande il pericolo e più grande l'onore; io dedico alla repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». Proponimenti di eroi, mantenuti con rara costanza fino sul patibolo. Certo se i fati non fossero stati tanto contrari e se una piena non fosse venuta a subissare l'Italia dal settentrione, avrebbe questo buon francese corretto in Napoli quanto il soldatesco furore e la civile cupidigia vi avevano guasto e corrotto. « Diede egli prova notabile dell'animo suo civile quando Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato Tasso, che nella quasi generale ribellione erasi levata anch'essa a rumore contro i francesi; imperciocchè operò col generale, che la casa dei discendenti della sorella del poeta, allorchè la terra fosse presa di assalto, salva ed intatta si conservasse. Die' molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendi e le ruine dell'infelice Sorrento provarono i discendenti del cantore di Goffredo quanto potessero in animi civili la memoria e il rispetto verso quel principale lume dell'italiana poesia. Vollero riconoscere la conservata salute, offerendo a Macdonald, perchè, non sapendo di Abrial, a lui riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo come si crede da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del beneficio; ed essa l'imagine del poeta al salvatore Abrial offerendo, pagava con segno di gratitudine unico

(1) Botta, pag. 92, vol. III.

al mondo, un immenso benefizio. L'accettava di buon animo Abrial, e molto caro se lo serbava, dolce e pietosa conquista; e volesse pure il cielo, che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero fatte in Italia » (1)! Il secondo congresso legislativo sciolto dalle sollecitudini di guidare lo Stato, si volse con grande studio alle nuove leggi. Codici, amministrazioni, finanze, feudalità, milizia, culto, pubblica istruzione; poi alle magnificenze della repubblica, come in tempi ordinari, invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione di un panteon, dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di De Deo, Vitaliani e Galiani, decretando un monumento a Torquato Tasso, e disegnando dove giacciono le ceneri di Virgilio, il grand'incantatore dei lazzari (2), tomba più degna e marmorea. Mostrava Napoli anche in tempi difficilissimi quanta avesse serbata virtù civile.

(1) Botta, pag. 92, vol. III.

(2) I lazzari, sempre imaginosi, fecero di Virgilio un mago, un incantatore per avere sentito dire che aveva descritto l'inferno e gli Elisi, ponendoli presso la loro città.

CAPITOLO XXVI.

—

SOMMARIO

La stella della Repubblica Partenopea sta per tramontare — Estremi casi, estreme ruine — Atrocità dei crociati — Virtù dei repubblicani — I sacerdoti e i filosofi — Il campo dei crociati — Le messe e le benedizioni di Ruffo — Eroismo degli assediati — Le mitraglie d'argento — Assalto e presa di Altamura — I repubblicani più validi si aprono il passo con le armi e si salvano — Molte donne combattono al loro fianco — Orribili crudeltà — Il Cardinale eccita i manigoldi alla strage — Iddio lo vuole — Gennaro Rivelli nel convento delle Orsoline — L'orgia nella chiesa — Stupri, sacrilegi e omicidi — Le quaranta vergini immolate — Colletta — Botta — L'autore delle Memorie segrete e il tedesco Stahr confermano il fatto — La tomba delle Orsoline monumento storico di età nefanda.

Io mi accingo a raccontare estremi casi, estreme ruine; rabbia di uomini, furori di sacerdoti, ira di parti, nefandi eccidi, spietati crimini, ogni ordine turbato, sconvolto, annientato; e vedransi i legami del sangue infranti, le antiche amistà tradite, la fede spregiata, la civiltà dimenticata e gli uomini sorpassare in crudeltà le più feroci belve; onde lo animo inorridito di chi scrive e di chi legge, compreso da così grandi orrori, dovrebbe rifuggire dalla dolentissima storia. Se non che, a conforto della nostra umana natura, spuntando benigna e divina luce, la virtù dei sacrificati, permetterà alle travagliate menti di riposarsi, di

consolarsi e di bene sperare dalla patria. Agli strazi dei carnefici della croce vilipesa, faranno sublime contrasto il valore e la costanza delle vittime loro; gli uni invocheranno duce supremo il papato, gli altri seguiranno il vessillo della filosofia, e da questa lotta d'ispirazioni sì diverse e contrarie, ne escirà tanto invilita la religione del papa e tanto insozzata la monarchia antica, che se agli uomini non continua la cecità, mai più potranno dirsi senza raccapriccio e vergogna devoti al papato e servi dei re del diritto divino. *Scriviamo e lagrimiamo insieme*, tanto alle cose che stiamo per narrare sopravanzano il dolore, le angoscie e la rovina, non di pochi uomini, di poche famiglie, ma di città, di terre e di numerose popolazioni.

Ruffo, cardinale e duce supremo dei manigoldi, come una valanga precipitò dai monti della Basilicata, e coprendo le vallate e le colline de' suoi crociati (1), si unì colle masnade del De Cesare córso ed invase la provincia di Bari. Due città sole in quelle contrade tenevano per la repubblica, Gravina e Altamura: quella rinomata sin dagli antichi tempi per li traffici e la fiera annuale; questa popolosa e forte; entrambe gloriose e grandi nei fasti della patria. Lasciarono i borboniani a stanca Gravina, e tutte le loro forze contro Altamura diressero, piacendo ad essi espugnare anzitutto il più solido baluardo della repubblica, per volgersi poscia al minore. Giace Altamura sul confine della Basilicata in sito forte, corredata di buoni munimenti di difesa, e non lungi da quella via Appia, che i secoli e i barbari non riuscirono a distruggere. Audace il cardinale per le gustate fortune, pose il campo intorno alla città e cominciò la guerra. I suoi militi, peggiorati nella disciplina, miglioravano nell'arte. Accresciuti di veterani e di uffiziali e soldati mandati di Sicilia e di volontari venuti alle venture di quella parte, avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo, artiglieri e genti infinite. Superavano la opposta parte, fuorchè d'animo e di virtù; cosicchè gli assalti per molti dì tornando vani e mesti per le morti patite, crebbero negli assalitori lo sdegno e il furore, e nei contrari l'audacia e la costanza. Gennaro Rivelli, che poco aveva combattuto nelle fazioni della Calabria, mostravasi

(1) Cinquantamila.

ora arrischievole e battagliero nel giorno, e intrepido duce di orgie notturne. Guidava una schiera di preti libertini, di frati lussuriosi, chercuti tutti, i quali, per fama di omicidii e stupri eseguiti nella santa guerra, vincevano i più scellerati masnadieri, i compagni di Fra Diavolo e di Mammone. In mezzo a questi perversi vedevansi dalle mura nel campo a ludibrio della fede degli apostoli, le cerimonie religiose del cardinale, che avendo collocato un altare dove non giungesse offesa, faceva nel mattino celebrare la messa; ed egli con le vesti di porpora, con spada e pistole alla cintura, col rosso cappello sul capo lodava i trapassati del giorno innanzi, loro si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro la città ribelle a Dio ed al re. Mascherava a quel modo le tristizie umane coi conforti del cielo, ed ambizioso, crudele e libertino, tutt' i vizi, tutt' i misfatti delle sue orde col manto della religione copriva.

Nella città oppugnata altri moti vedevansi ed altre religioni. Adoravano pur essi la croce; ma in chiesa, simbolo di affetti e di virtù; si concitavano nella pugna con le voci e i segni di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la liberalità dei ricchi e la parsimonia de' cittadini davano rimedio all' una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell' altra. Fusero a projetti tutt' i metalli delle case; mancò l' arte per liquefare le campane. Nei tiri a mitraglie, non andando a segno le pietre, vi supplirono con sacchi di monete di rame e perfino di argento; nè cessò lo sparo delle artiglierie. Intanto il nemico, avvicinate alle mura le batterie dei cannoni ed aperte le breccie, intimò resa a discrezione. Fu respinta la proposta, imperocchè non altro valeva, se la malvagia natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata affatto, che a serbare molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morire questi straziati senza pericolo dagli uccisori, e privati d'armi e di vendetta, sentire la morte più dura. Gli altamurani perciò, preferendo di pugnare fino all' estremo, difesero le breccie, e con ferro, con travi e con sassi uccisero molti crociati; e finalmente, quando videro presa la loro città, i più validi, accompagnati dalle loro donne, per l' uscita meno guernita, con l' armi in pugno, combattendo e fuggendo, scamparono. I rimasti nella città, più di dieci migliaja d' ogni età, sesso o condizione o stato, laici od ecclesiastici, per ordine di Ruffo

furono tutti condannati a morire e di quel genere di supplizio che fosse piaciuto ai feroci masnadieri della croce inventare. Nè mai l'umana natura mostrossi così crudele nell'ispirare a quei mostri tanti e sì orribili strazi coi quali per molti giorni distrussero, fino all'ultimo, degli altamurani caduti nelle loro barbare mani.

Qui con zeppe di ferro e grossissimi martelli si fendevano i vecchi e gli infermi come tronchi di alberi secolari, là si abbruciavano a lento fuoco uomini e donne per istrappare loro dal labbro, o il grido di viva il re, o il segreto nascondiglio che chiudeva i tesori; si facevano in minutissimi pezzi i bambini; lo stupro precedeva sempre l'uccisione delle donne; chè l'innocenza dell'età novella, o la vecchiaia decrepita non preservavano, nè dall'oltraggio, nè dalla morte. Libidine d'oro, sete di sangue, appetiti infamissimi, tutto spingeva i crociati ad orrendi atti, e un cardinale di santa chiesa li eccitava, li aizzava contro la desolata città, gridando: *trucidate, spegnete col ferro e col fuoco il covo delle serpi*, i nemici di Cristo e del trono: *Iddio lo vuole*. E quei forsennati, malvagi per proprio istinto, sentivano raddoppiare le brutali passioni, non appena si convincevano che il cardinale Ruffo si compiacesse delle loro opere e accordasse anche ai più feroci le indulgenze della chiesa e gli impieghi regi. Mammone, Fra Diavolo, Panzanera, Sciarpa e i loro ufficiali minori, commisero così atroci delitti, che un giorno l'umanità spaventata dimanderà, se veramente appartenessero alla nostra progenie; ma tutti quei feroci un Gennaro Rivelli sorpassava e vinceva.

Entrato egli appena nella soggiogata città, volgeva i suoi passi verso un monastero di austera regola claustrale. La sua squadra di nefandi preti e di lascivi monaci, già barcollanti per ebbrezza, lo seguitava. Erano le misere vergini dell'istituto di Sant'Orsola; vivevano segregate dal mondo e dagli stessi congiunti, i quali più non vedevano, appena pronunziati i sacri voti. Vestivano di ruvide lane, e fra i cantici del coro e le austere penitenze, passavano dal chiostro alla tomba, ignoranti gli uomini se fossero vissute, se avessero sfiorato la terra con le loro orme leggiere: diremo martirio quella solinga e sterile vita; barbare, non civili istituzioni; imperocchè la donna, ornamento della società pei dolcissimi affetti, se divenga madre di avvenente prole, rendesi utile alla patria e cara al cielo. Oravano le orsoline d'Altamura,

quando le orde di Ruffo invasero la città. Gli urli, gli strepiti, i gemiti di chi spirava e di chi languiva fra orribili strazi, giungevano fino al loro sacro asilo e le agghiacciavano di terrore. Si rifugiarono nella chiesa e quivi intorno all' altare stringendosi, attesero spaventate e lagrimanti il loro fato. Non aspettarono gran tempo; chè Gennaro Rivelli e i suoi seguaci, atterrate le porte del chiostro, vi entrarono, e non trovando anima viva, si diressero verso la chiesa, ove agli urli di terrore delle monache, risposero con esecrande bestemmie e sconci insulti. — Silenzio! — e dopo uno scroscio di satanico riso, gridò Rivelli ai compagni: — Mi passa pel capo un disegno che farà gaudio a noi, a queste sante pecorelle diletto e finirà in una bella festa. Vi fidate di me? — aggiunse volgendosi ai compagni. E unanimi risposero gli apostati di Cristo: — Ci fidiamo. — Or bene, ripigliò Gennaro, attenti e ubbidite ai miei cenni; munite subito di solide barriere le porte; andate, io resto a confortare queste impaurite colombe e a disporre i negozi del primo atto. — I compagni si accinsero dunque a sbarrare gli usci e a munirli di travi, di carri, di confessionali, mentre il turpe Gennaro, accostandosi allo stuolo in atto minaccioso e brandendo d' una mano un coltello, dall' altra spianando una pistola — Olà, disse, tenere colombe mie, cessate dal guaire e andate a provvedere, e qui recate quanto avete di meglio di cibi e di vini. Eseguite, o morrete. — L' abbadessa, donna di sensi nobilissimi, facendosi coraggio, rispose al masnadiero: — La nostra regola ci vieta il vino, poco e generoso ne serbiamo per le ammalate. Le provviste in parte distribuimmo ai cittadini. — Oh brave! interruppe Rivelli. La repubblica penetrò anche nel convento. Brave le cittadine suore! — e rise goffamente. L' abbadessa si strinse nelle spalle e continuò: — Scarsi viveri dunque abbiamo e tutti ve li offriremo; ma nel refettorio, non qui nella chiesa, nella casa del Signore. — Precisamente qui: farete portare qui tutto; perchè, mia reverenda suora, dovete sapere, e l' ha detto sua eminenza il vicario generale del nostro re e del papa, che la chiesa ove sono entrati i repubblicani non è più sacra; ivi Dio fuggì e non ci rimase che il diavolo. Questo tempio è contaminato, è interdetto, e deve o riconsacrarsi dal nostro cardinale, o abbruciarsi, come si fece a Paola e a Cotrone. — E voi avete la croce sul petto? — riprese freddamente e laconicamente l' abbadessa. — Rivelli, di grossolano ingegno, non

comprendendo l'ironica e sensata interrogazione, rispose: — La diede a tutti il nostro Ruffo, quel santo servitore di Dio, insieme a milioni d'anni di indulgenza; ma ritorniamo alla chiesa mutata in sala repubblicana e imbozzata. Se vi restà ancora qualche scrupolo, oh, santa madre, noi ve lo leveremo; fate recare qui i paramenti di festa e di duolo, le stoffe a fiori vermigli e i panni neri, e vedrete come tutto sarà coperto: ma si faccia presto. —

Uscirono tremanti molte converse, e dopo pochi minuti rientrarono con le provvisioni da bocca e coi paramenti. Intanto erano tornati i compagni dagli usci, che avevano con solide barriere assicurati. Rivelli fece disporre le mense, coprì coi drappi neri le finestre, nascose l'altare coi tesi paramenti da festa, accese moltissimi ceri e poi soggiunse ai compagni: — Il padre Ilario e i due curati di Bagnara, patria del nostro santo generale, rivestano gli abiti sacerdotali; voi altri prendete tunicelle e cotte e con queste monache canteremo prima un *tedeum*, poi un *de profundis*: il primo per le nostre vittorie, pel trionfo della *santa fede*, il secondo per la morte della repubblica. — Empi sacrileghi — mormorò l'abbadessa e si coprì il volto con le mani: le altre suore piansero. — V'ingannate, sorelle carissime, rispose Rivelli che finissimo avea l'udito. Gli abiti sacri sono, come la chiesa, contaminati dai vostri preti repubblicani, noi vogliamo purificarli, essendo noi soli i veri credenti, gli amici del re, i prediletti della chiesa, i crociati del papa, con una giunta di tanti milioni d'anni d'indulgenza plenaria, che possiamo peccare settanta volte sette al giorno, e ce ne avanza per morire sempre in istato di grazia. Così afferma il cardinale, e questi suoi degni ufficiali, — indicando i frati e i preti, che già con le mani lorde di sangue, nere di polvere, avevano rivestiti i sacri abiti. — Sì, è vero. Viva il cardinale. Viva la fede — urlarono tutti. — Or via, monachelle, ripigliò Rivelli, rispondete al *tedeum*. — Dispensateci, per pietà, pel nostro Dio, per la umanità, esclamò l'abbadessa, permetteteci al contrario di ritirarci nelle nostre celle. Siete cristiani come noi. — Oibò. Voi siete le figlie dei filistei, degli amalecìti. Voi . . . ma basta. Rimanete; e se non volete cantare il *tedeum* con noi, intuonerete il *de profundis*; — e senza dar tempo a repliche, i preti intuonarono il *tedeum* con note discordanti e con urli e gesti da indemoniati.

Finito il cantico di gioia, ecco incominciare l'altro del dolore; e a questo rispondevano spontanee con flebili note le infelici vergini, così stranamente venute in mano di lubrici e malvagi leviti. — Oh, che belle vocine! — osservò Rivelli; e padre Ilario, più dotto, aggiunse: — Cantano come i cigni all'ultima ora. — Bravo — urlarono i compagni, e Rivelli: — Ma i cigni sono bianchi, io li vidi tante volte a Caserta nei giardini di mio fratello di latte l'augusto nostro re, e queste sono nere per le vesti, accennando alle suore. Ora facciamole diventare bianche come cigni. Imitate l'esempio mio — e sguainando il pugnale prese pel braccio una monaca; e squarciando le vesti, le bende, la camicia, la mise nuda. Gli altri scellerati ne fecero altrettanto e in un baleno, fra stride disperate, le monache apparvero affatto spoglie di ogni benchè menomo velo. Il pudore della donna, la santità del luogo, nulla trattenne quei mostri che ridevano e ballavano, come i cannibali attorno alla preda; mentre le vergini di Cristo con le braccia coprivansi il seno e si accovacciavano e si serravano le une sulle altre, onde celare, per quanto potevano, la loro nudità. — Alzatevi, separatevi, o vi uccidiamo, — gridò Rivelli. — Sì, tutte desideriamo la morte. — Risposero concordi le monache, a cui per riposta, furono sopra tutti quei manigoldi e con la forza le divisero, le segregarono e le obbligarono di offrire ai loro sguardi impudichi, quanto esse volevano, con giusto e santo pensiero, nascondere. — A tavola — disse Rivelli, e trascinandosi ognuno accanto una suora, cominciò la spaventevole orgia dei crociati e la prima ed orrenda scena di strazi delle vergini di Dio, sulla quale stenderemo un velo. In mezzo al baccano, agli urli, agli atti nefandi, tra l'ebbrezza crescente di tutti, alzavasi padre Ilario, gridando: — Silenzio! Io non trovai che questa sdentata Ecuba, ed accennava alla più vecchia delle suore (1) che per forza teneva d'appresso; gli altri, più destri, prima e meglio di me si provvidero. Io dimando il voto della sorte, ecco i dadi, mettevali sulla mensa, giuochiamo: la fortuna darà la preferenza a' suoi prediletti — e giuocarono ai dadi, nuovi infami giudei, non le vestimenta del Cristo; ma le sue spose, le donne innocenti, le proprie

(1) Ottanta anni.

compatriotte, quelle che rinunziando ad ogni gioia della vita.... Noi scriviamo e i fremiti d'orrore, di raccapriccio, di pietà dominano la mano, la mente, il cuore.... ed esclamiamo con noi medesimi: E fu ed è possibile che simili belve menino il mondo in nome di Dio e dei re! Gennaro ebbe dall'infame giuoco l'abbadessa, bella, avvenente, ornata l'ingegno di lettere latine, e per incomprensibile fatalità quella donna aveva nome Luisa; sicchè, alla dimanda del Rivelli e al declinato suo nome, l'improbo impallidì un istante, come se lo spettro della moglie uccisa gli fosse apparso; ma si rinfrancò tosto, imperocchè in quell'anima di fango non più allignassero il rimorso, la pietà, la compassione, niuna virtù, nessuno degl'istinti umani.

Finito il giuoco, e sempre sbevazzando e giurando, i crociati pervennero a quel punto d'ebbrezza di sensi e di spirito che sovente copre di abbominio i virtuosi, e rende scelleratissimi i malvagi. Rivelli abituato fino dall'infanzia all'orgia, vide essere quello il momento di chiudere il dramma con una strepitosa catastrofe. Gridò dunque: — Attenzione! io vi sono di scorta — e l'ultima lotta della lussuria ebbe principio. Pianti, strida, ferite, oscenità, turpitudini, risa, lagrime, tutto nella chiesa si confondeva, si mescolava; sembrava una nuova scena di pirati normanni assalenti e debellanti città, profanando chiostri e chiese, con gli stessi bruttissimi atti dei crociati di Ruffo. Il demone della lussuria sparito, ecco sopraggiungere l'altra libidine di sangue. Rivelli urlava per la seconda volta: — Attenzione! fuori i pugnali. Celebriamo insieme l'anniversario della morte di Luisa mia sposa. Su all'armi! — e tornò, come nella sua grotta a figgere e rifiggere nel seno della badessa il pugnale, e la spense. Tutti facendo applauso al nefando misfatto l'imitarono; e quaranta cadaveri di monache giacquero sul pavimento di quella medesima chiesa ove avevano giurato di essere per sempre separate dal secolo e di morire incontaminate!!

I casi del convento di Sant'Orsola, narrati dal medesimo Rivelli in altri tempi a'suoi figli e registrati poi ne'processi criminali, noi troviamo avvalorati da molti storici del tempo. Colletta scrive: « La sorti dei rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i crociati: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un *convento di vergini empiamente profanato*, tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria, non a

Trani, forse ad Alcasia od a Sagunto (se le antiche storie son veritiere) possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura. Quell' inferno durò tre giorni, e nel quarto il cardinale assolvendo i peccati dell'esercito lo benedisse e procedè a Gravina che pose a sacco » (1). E Carlo Botta: « Diede il cardinale furiosamente la batteria, e quantunque gli Altamurani furiosamente si difendessero, aperta la breccia vi entrarono i cardinalizi per estrema forza e recarono in mano loro la terra. Qui le cose che successero, io, che già tanto orribili ne ho descritte, ripugno a raccontare. Solo dirò che usossi il ferro, usossi il fuoco e chi più incrudeliva era il migliore tenuto, e chi mescolava gli scherni, le risa, gli orribili oltraggi contro la pudicizia, alle preghiere supplichevoli ed alle lamentazioni disperate dei tormentati e degli immolati era da quegli uomini efferati applaudito. Queste cose si facevano in cospetto d' un cardinale di santa chiesa; o lui commandante, o lui tollerante, o lui contrastante: degno di eterno biasimo nei due primi casi per l'atto, degno ancora di riprensione nell' ultimo per non aver aborrito dal continuare a reggere gente a cui era diletto lo stuprare, il rubare, il tormentare, l' uccidere. Da tante crudeltà volle Iddio, o piuttosto gli uomini sfrenati che in nome suo parlavano, che fosse accompagnata la restituzione della monarchia e della religione in Napoli: queste erano le opere dell' esercito che col nome di cristiano s' intitolava. Ad uguale sterminio fu condotta la città di Gravina, prossima ad Altamura e posta sulla strada per la Puglia » (2). Ecco come parla Vincenzo Coco: « Ruffo prese Altamura di assalto, giacchè gli abitanti ricusarono sempre di capitolare, e dove prima nelle altre sue vittorie aveva usato apparente moderazione, in Altamura, sicuro già da tutte le parti, stanco di guadagnar gli animi che potea ormai vincere, volle dare un esempio di terrore. Il sacco di Altamura era stato promesso ai suoi soldati: la città fu abbandonata al loro furore; non fu perdonato nè al sesso, nè all' età.... Accresceva il furore dei soldati la nobile ostinazione degli abitanti, i quali in faccia ad un nemico vincitore col coltello alla gola, e fra le torture gridavano tuttavia

---

(1) Vol. I, pag. 256-257.
(2) Vol. III, pag. 203.

viva la repubblica! .... Altamura non fu che un mucchio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue » (1). L'autore delle Memorie storiche si esprime testualmente: — « Les cruautés exercées par les vainqueurs dans la ville d'Altamura fait frissoner d'horreur. Non contents d'avoir egorgé tous les hommes qui n'avaient pas pu prendre la fuite, ils avaient assouvi leur fureur sur les femmes, et enfin sur les moines et sur les nonnes, à qui ils avaient fait souffrir les traitemens le plus barbares, les plus infames. Les enfants avaient été egorgés sur le sein de leurs mères .... » (2). Il tedesco Stahr finalmente alla stessa foggia si esprime nella sua opera i Repubblicani di Napoli (3). Noi quindi dopo tante testimonianze concordi di pregevoli storici, possiamo affermare che narrammo senz' odio la verità, la quale indagammo e scoprimmo ad eterno obbrobrio dei tristi e dei malvagi; la verità scolpita sulla tomba delle vergini sacrificate, monumento d'infamia per la memoria di Ruffo e de' suoi soldati della croce (4)!!

(1) Pag. 188 del suo Saggio storico.
(2) Pag. 113.
(3) Pag. 200, vol. II.
(4) Sussistè lungo tempo la tomba delle Orsoline scannate; vi si leggeva, sotto una croce: *Alle quaranta martiri, — la pace del sepolcro — 1799.*

CAPITOLO XXVII.

—

SOMMARIO

Battaglia di Cassano perduta dai francesi — Gli alleati trionfano nell'alta Italia — Gli Anglo-Siculi sbarcano a Castellamare — Massacro di soldati francesi — Violazione del diritto delle genti — Macdonald e Vatrin alla riscossa — I nemici sono vinti — I trofei della vittoria donati dal generale di Francia alla Repubblica Partenopea — Macdonald parte con l'esercito per l'alta Italia — Discorsi e voti di napoletani e francesi nell'accomiatarsi — La Repubblica Partenopea abbandonata a sè stessa — Feste popolari — La *Virginia* di Alfieri — Le triste nuove di Altamura sospendono le allegrie — Si giura nel teatro di San Carlo, *la morte o la libertà* — Le società popolari — I moderati e gli arrabbiati — Proposte di terrorismo — Gli oratori dei Clubs al governo.

Gli austro-russi trionfavano nell'alta Italia. Scherer battuto più volte e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa dai nemici e il Po valicato e occupato, Modena e Reggio e i popoli d'Italia sconoscenti o adirati degli spogli patiti favorivano i nemici della Francia. Studiavasi Macdonald di tenere celati questi rovesci della fortuna repubblicana; ma ricevendo ordini dal Direttorio di concentrare il suo esercito e di starsene pronto a muovere verso la Lombardia onde ristorare le armi pericolanti in Italia, prendendo a pretesto il disfarsi della disciplina in città deliziosa e molle, andossene a campo a Caserta; e quivi rimanendo coll'esercito, sbarcavano alle marine di Castellamare dalle navi

anglo-sicule cinquecento soldati del re di Sicilia e una legione inglese; le quali truppe, aiutate dai borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città e il castello che sta a guardia del porto. Impadronitisi della terra, uccisero molti della parte contraria e i soldati del presidio, benchè francesi ed avessero capitolato. Gli abitanti di Gragnano e di Lettere, insieme ai terrazzani dei monti soprastanti, tutta gente rozza e superstiziosa, accorsero nell' amena città e la saccheggiarono. Nel tempo istesso un reggimento inglese con numerose turbe borboniche scendevano presso Salerno, prendevano quella città e allargavano l' insurrezione a pro' del re nei paesi di Vietri, della Cava, di Citara, dei Pagani e di Nocera, poco uccidendo, molto rapinando e ordinando a truppe i tristi che accorrevano più per lo bottino che per la guerra. Queste fazioni, oltremodo ardite, perchè in vicinanza del campo francese, determinarono il generale Macdonald ad agire prontamente e a ricacciare i nemici sulle loro navi. Il ventotto dunque di aprile 1799 forti colonne di repubblicani andarono agli scontri del nemico. Macdonald capitanava la prima schiera, Vatrin generale conduceva la seconda. Avanzò quella verso la riva del Sarno, ove trovò gl' inglesi e i borboniani fortificati con trinceramenti ed artiglierie; ma girando la posizione e prendendo i nemici a rovescio, gli obbligò a precipitosa fuga colla perdita dei cannoni e degli uomini meno validi a fuggire. La schiera di Vatrin avea manovrato in prospetto a Castellamare, per dare tempo alle truppe di Macdonald di accostarsi alle sue, come avvenne. Riunite le due colonne, sottomisero Lettere e Gragnano e scesero a Castellamare, che gl' inglesi e i siciliani lasciarono con poca resistenza e ricovrarono a furia sulle navi. Una flottiglia repubblicana, comandata dall' ammiraglio Caracciolo, devotissimo agli ordini nuovi della patria, valorosamente combattendo, benchè contrariata dal vento, impedì la fuga di molti borboniani ed inglesi; i quali, caduti nelle mani del vincitore, furono o morti o prigioni. Ornarono il trionfo due bandiere del re, una degl' inglesi, diciassette cannoni e più di cinquecento prigionieri tra borboniani e britanni. Vendicarono i francesi così la uccisione dei loro compagni immolati contro il diritto delle genti ed ottennero maggior fama presso i rozzi abitatori delle montagne di Castellamare che demoni infuriati solevano chiamarli. Il generale Vatrin, spingendo più oltre la sua schiera verso Salerno, procedè spietatamente e inesorabilmente.

Uccise tre migliaia di nemici, non perdonò a coloro che si rendevano, se non fossero militari d'ordinanza, e serbò alcuni borboniani, onde farli rigorosamente punire dai tribunali napoletani ad esempio dei tristi. Mandò in regalo alla guardia nazionale di Napoli le bandiere, i cannoni e una lunga fila di prigionieri inglesi, siciliani e napoletani. Le città ribellate si sottomisero di nuovo alla repubblica e pagarono, pena del fallo, grosse taglie ai vincitori.

Furono questi gli ultimi gloriosi episodi dell'esercito invasore. Il tempo di abbandonare a sè stessa la Repubblica Partenopea era giunto. I forestieri colla forza crearono quella repubblica; la tennero debole e inerme; indi se ne partirono lasciandola senza tesoro, senza esercito e fatta segno di spietata guerra civile (1). Il generale Macdonald andò a Napoli e ai governanti adunati per riceverlo disse: — « Uno stato non può dirsi libero appieno, se protetto da armi straniere. La finanza napoletana non può più mantenere l'esercito francese; e voi di questo non avete più bisogno, o cittadini, se la parte amante di libertà vorrà combattere le poche disgregate bande della *santa fede*. Io lascio forti presidii a Sant'Elmo, Capua e Gaeta e partirò col resto dell'esercito a rompere i nemici delle repubbliche scesi in Italia, confidando meno nella virtù delle armi che nelle discordie italiane e nelle lunghe pratiche di servitù. Io fo voti di felicità per la Repubblica Partenopea e riferirò al mio governo quanto sia degno di libertà il popolo napoletano; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola, non quello, sotto le bandiere del tiranno combatte per lo servaggio, pronta ella stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagni e di furti ». — Risposero i rappresentanti augurare fortuna e vittoria alla Francia e al suo capitano; andasse pure a cogliere nuove palme, a ricacciare d'Italia i suoi eterni nemici, gli austriaci; e stesse certo che le sue vittorie riuscirebbero, non solo gradite alla sua patria, ma ai liberi napoletani, ormai assuefatti da parecchi anni a dividere colla Francia le gioie e le speranze, le glorie e le sventure. Si accomiatarono. Il generale tornò nel suo campo; e a' dì sette del mese di maggio con

(1) Sembra a noi descrivere i tempi attuali (aprile 1861), anche più miserandi.... Iddio sperda i malvagi disegni... ma l'unità italiana corre oggi gravi pericoli....

celeri passi avviossi verso l'alta Italia coll'esercito spartito in due colonne; di cui l'una per Cepparano e San Germano accennando a Roma; e l'altra per la strada che costeggia la marina per Fondi, Terracina e le paludi Pontine uscendo all'istessa metropoli. Sparvero in questa guisa le ultime reliquie dell'esercito di Championnet che tanti prodigi aveva operati combattendo e tante ruine lasciò in retaggio alla misera patria nostra. Rimanevano, ultimi segni dell'invasione straniera, i vessilli di Francia in cima alle rócche di Sant'Elmo, di Capua e di Gaeta. A quegli stendardi volgevansi ancora con affetto gl'insanissimi partigiani della libertà straniera, non ancora fatti accorti dalle spogliazioni del Faypoult, dalle ruberie de' suoi compagni, dal duro e soldatesco comandare dell'istesso Championnet, di cui avevano perfino dimenticate le ripetute parole del barbaro antenato *Vae Victis*. Era insania, era furore di parte che li travolgeva e li faceva sperare nei soccorsi della Francia; nella fede di quella medesima repubblica che aveva sacrificato Venezia, acceduto ai patti di Campoformio e che gelosamente avversava la ricostituzione della nazionalità italiana (1).

Macdonald, dopo qualche leggiera scaramuccia coi borboniani nelle gole d'Itri, giungeva senza contrasto a Roma. Vatrin entrò combattendo in San Germano e giunto ad Isola, piccola terra presso a Sora, fu arrestato. Isola giace in mezzo a due fiumi, fonti copiose del Garigliano, e prende il suo nome dal vero sito ove fu fabbricata. Vi si giunge per ponti, che i borboniani avevano rotti, cosicchè, guarentiti dal fiume e dalle mura di antica città, i soldati della Fede stavano sicuri ed arditi. Vatrin inviò a parlamento per avere passaggio; o il prenderebbe, se negato, per impeto d'armi; ma i borboniani, schivi d'ogni legge di guerra fra nazioni civili, scacciarono a colpi di archibugio il legato. I due fiumi per le stemperate nevi erano inguadibili, mancavano ai francesi le vettovaglie, divenne necessità il vincere, bisognò l'assalto. Costeggiò la riva manca di un fiume la legione Vatrin, la riva diritta dell'altro fiume la legione Olivier, cercando un guado, e non trovandolo, costrussero un

(1) Ed oggi (1864) si crede ancora a un Napoleonide!.... All'uomo del 2 dicembre?

ponte volante con botti e fascine, ma piccolo, debole, non idoneo al passaggio di molte genti e ai carreggi di guerra: una mezza legione, i più arditi, tragittarono il fiume sul fralissimo ponte, e questi con mani e con funi aiutarono gli altri; e riunitisi sull' altra sponda, assalirono vigorosamente la terra che più vigorosamente si difese. Per antichi sdruciti dei muri e per operate rovine alle pareti delle case, penetrarono i repubblicani in quella parte della città, che, traversata dall' istesso fiume, era nuovo inciampo ai vincitori. Ma la fortuna combatteva con essi; i difensori non avevano distrutto le pile del ponte interno, e stavano ancora le travi presso la sponda. In brevi ore fu ristabilito; e varcando il fiume i francesi rinfrescarono la pugna; ma cadute le speranze e le difese dei borboniani, fuggirono, con poco danno e molta superbia per quella guerra e per le morti arrecate al nemico. E, come suole avvenire nelle militari fazioni, soffrirono gl' innocenti per li colpevoli scampati, e tutta l' ira del vincitore si abbattè sugli abitanti. « Quanti poterono, dice lo storico Botta, aver nelle mani, tanti ammazzarono. Entrati nelle case, uccisi prima gli abitatori, facevano sacco. Poi si diedero a bere di quei vini generosi, per forma, che il furore della presente ebbrezza congiunto col furore delle precedenti battaglie gli fece trascorrere in opere abbominevoli, nè più davano retta ai loro uffiziali o generali che gli volevano frenare, che alla ragione o alla umanità. Surse la notte: era una grande oscurità, pioveva a dirotta. Gl' infuriati repubblicani dato mano alle facelle incesero la città, che in poco d' ora fu da sè stessa tanto disforme, che non era più che un ammasso spaventevole di sangue, di fango e di ruine. Così Isola perì per furore prima proprio, poi degli altri (1). Passarono i francesi a Veroli senza difficoltà, passarono a Trentino ed a Valmontone, finalmente congiuntisi, entrarono il dì 16 maggio a Roma ». Quivi, Macdonald, concesso breve riposo alle truppe, si avviò verso Piacenza per combattere sugli stessi campi della Trebbia le tre micidiali e inutili battaglie: le quali se a lui procurarono maggiore fama di valoroso, orbarono la Francia di prodissimi figli.

(1) Vol. III, pag. 143. Colletta finisce così sui casi d' Isola ... « Ingrossarono le pioggie e la terra bruciava: al nuovo sole, ov' erano case e tempi furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure ».

Il sangue della terra isolana fu l' ultimo che i repubblicani di Francia fecero scorrere nella nostra patria; ora si avventeranno gli uni contro gli altri i cittadini e a pro dei borboniani altri stranieri di lontane regioni combatteranno, onde il Botta esclama: « L' ordine della storia mi chiama adesso a cose maggiori: molto sangue civile versato dalle baionette, molto dalle mannaie; italiani straziati dai forestieri, italiani straziati da italiani; pensieri smisurati da ambe le parti: la crudeltà sotto nome di giustizia, un coraggio estremo in casi estremi, il valore contaminato dalla perfidia; russi, tedeschi, turchi, inglesi e napoletani in un viluppo, aquile bianche con un becco, aquile nere con due becchi, leopardi con le zampe, la repubblicana donna, la nostra donna, la ottomana luna e la croce cristiana nelle bandiere; l' inferiore Italia tutta sdegnata, furibonda, sconvolta, sanguinosa, discordie civili, opere barbare, proteste d' umanità, età da Genserico, e chi vanta i tempi moderni non so di qual razza sia » (1). Felice lo storico italiano che scese nella tomba e non vide e non udì in tempi che si dicono ancora più civili de' suoi casi, di Sermide, di Brescia e di Messina; nè sospettò che un nipote di Ferdinando IV avesse potuto emulare ed anche sorpassare le nequizie e le crudeltà di questo avolo suo!! Tremendi fatti dobbiamo ancora raccontare, ma all' animo travagliato ed afflitto sarà prima concesso di prendere lena e di riamare l' umanità; conciossiachè dovrebbesi odiare del tutto, se non comparisse dinanzi a noi la splendida luce della Repubblica Partenopea e ci mostrasse uomini sublimi che più della vita amarono il bene dei loro simili e la felicità della patria. Sognarono, è vero, quei grandi italiani, ma chi non ambirà di sognare con essi? I loro sogni dovevano migliorare la misera condizione della plebe napoletana e rendere più bella la vita civile di tutt' un popolo! Si svegliarono su d' un patibolo; ma la storia infamava il re manigoldo, i violatori di un patto solenne, e deponendo sul monumento del supplizio immortali corone, rendeva onorata la forca, illustre la memoria della loro morte. I monarchi nobilitano con le pergamene, coi titoli, e inventano stemmi gentilizi pei furti e per le rapine di conti e di baroni, dei tormentatori

(1) Vol III, pag. 201.

delle genti prostrate; la patria, un giorno libera, dirà nobili le famiglie superstiti dei martiri della nostra Italia. Essi lo divennero dal dì che il carnefice gli spense e il loro stemma gentilizio di colore di sangue avrà per fregio la forca, la mannaia, le catene e gli strumenti della tortura. Scriviamo forse con passione; ma i ricordi di quei magnanimi caduti per la patria, li attingemmo nei domestici lari fin dall' infanzia, quando le genitrici sogliono imprimere nella tenera mente dei pargoli le virtù e le sventure degli antenati e perpetuano così le sante tradizioni nazionali. La madre greca portava nel forte animo il pensiero del risorgimento della patria; sul proprio seno quel pensiero traduceva con la parola al figliuolo: e la Grecia risorse. Le nostre madri ci educarono a venerare la sacra memoria degli estinti patriotti e a detestare i loro persecutori; giovani, i nostri cuori battevano più forte nel pronunziare i loro nomi; una catena invisibile stringeva il passato all' avvenire e sorgemmo ancor noi per imitarli. Cademmo anche noi nell' arringo, e fummo pigmei al cospetto di giganti, tanto ci vinsero per costanza e virtuose aspirazioni la nostra fiacca età ed invilita; ma ora fia che la penna si ritempri, ora che noi evochiamo il corto ma glorioso passato del governo repubblicano di Napoli iniziato da quel dì che, libero dalla pressione straniera, ebbe una vitalità propria, l' indipendenza e il supremo potere sul popolo.

Varcavano appena le frontiere le ultime squadre di Francia e il governo della repubblica bandì l' acquistata indipendenza, abolì le taglie di guerra, scemò le antiche imposte e in eloquente ed accencio manifesto diceva ai popoli: « Lo straniero che aborrivate è partito, noi siamo liberi e decisi di operare ad ogni costo il bene di tutti. I diritti feudali, aboliti per legge, lo saranno di fatto; nuovi codici informati al vero ed al giusto vi renderanno uguali innanzi ai magistrati, e tuteleranno con forme inviolabili l' onore, la roba e la vita di cittadini. La religione, fonte di mitezza, di tolleranza e di morale, sarà osservata e rispettata, nel vero senso con cui Cristo la dettava, onde divenga simbolo di amore fraterno, non segno di furibonde passioni; l' educazione pubblica sarà obbligatoria per tutti, gratuita e larga, onde il povero e il ricco vi abbia accesso, ne approfitti, e possa pretendere agli impieghi e alle cariche civili e militari che non più alla nascita, ma al merito saranno accordate; il commercio verrà favorito, l' industria protetta, l' agricoltura

aiutata e ben diretta, l'onesta povertà troverà soccorsi e favori, la vecchiaia avrà gli asili e le cure, onde non più maledica la patria pel triste abbandono a cui vedesi condannata. Voi sceglierete i rappresentanti, i legislatori, i delegati dell'assoluta sovranità vostra; un magistrato di censura veglierà sul pubblico costume e sull'osservanza delle leggi. Voi sarete infine uomini e liberi padroni di voi medesimi, non più schiavi sottomessi al capriccio d'un despota ed agli sfrenati voleri dei suoi ministri. Perciò noi vi *consigliamo* e vi *preghiamo*, o cittadini, di non più straziare la patria, ma di tornare tutti agli uffizi di pace e al godimento dei beni che i cieli ci preparano. Non siamo noi tutti figli della stessa terra »? Fra le pastorali dei vescovi, del prete guerriero e lo scritto dei governanti filosofi; tra l'esterminio, le rovine, i saccheggi promessi da un cardinale in nome di Cristo e la preghiera e il consiglio di deporre le armi e di tornare fratelli, giudicheranno i lettori, se alla feroce religione papesca o alla filosofia generosa ed umana debba spettare la palma. Il manifesto fu deriso e spregiato dagl'insorti e dai fanatici adoratori di principi e di pontefici, destò gioia ed ammirazione in Napoli e nel ristretto territorio ancora obbediente alla repubblica. I cittadini si abbracciavano nelle vie, nelle piazze, tutti bene speravano, le donne partecipavano alla gioia degli uomini, e gli stessi lazzari, ballando intorno agli alberi di libertà, evocavano le memorie di Masaniello, della potenza popolare, e dicevano con orgoglio: *Tutti saremo Masanielli per difendere la nostra repubblica.* Altra fiata facevano dialogare il *corpo di Napoli* ed il Sebeto, due statue antiche raffiguranti l'una l'imagine della città e l'altra il fiume, che *ricco d'onor povero d'onde* (1), scorre ad oriente della città sotto il ponte della Maddalena, e dei pubblici negozi s'intrattenevano. Altra volta infine facevano ridire al *gigante di palazzo* (2) tutte le turpitudini, tutte le nefandigie della crudele Carolina d'Austria e del suo ministro Acton. Nè i lazzari furono mai felici come a quei tempi della repubblica, imperocchè in ogni quartiere le più nobili e generose

(1) Sannazzaro.

(2) Un'antica statua colossale di Giove Statore, che sorgeva presso alla reggia, ed oggi vedesi nel Museo degli Studi.

donne, prendendo il titolo di madri dei poveri, visitavano le case dei più miseri e gli sovvenivano di vesti, di biancherie e di nutrimento.

Eleonora Fonseca, compilatrice del *Monitore* repubblicano, scriveva pagine brucianti di affetto fraterno e di aspirazioni virtuose e sublimi. I sacerdoti e i frati devoti alla democrazia arringavano il popolo nelle piazze, e Cristo e le sue leggi, come modelli d' uguaglianza e di libertà rappresentavano; ed era così vivo l' entusiasmo per la libertà, così grande l' odio per la tirannia, che coloro, i quali avevano nomi di Ferdinando o di Francesco, di Carlo o di altri re, dimandavano puerilmente al governo di essere autorizzati a cambiarli, ormai arrossendo di avere comune il nome coi tiranni. Nei teatri non si rappresentavano che tragedie di Alfieri, o di altri autori, di cui i subbietti e il lavoro scenico servissero a viepiù infiammare le menti già riscaldate. Nel vasto teatro di San Carlo rappresentavasi una sera la *Virginia* d'Alfieri. Numerosi spettatori ascoltavano attentamente le parole di libertà onde il fiero poeta cercava di scuotere il popolo italiano dal letargo in cui era caduto, perchè infrangesse le catene delle genti straniere. Alla catastrofe della tragedia, al terribile olocausto che offeriva Virginio per salvezza della libertà di Roma, scoppiavano fragorosissimi applausi, e gli atti e i gesti e le forsennate apostrofi facevano presentire non lievi tumulti di piazza, quando udivasi lontano e cupo suono di tamburo ed appariva sul palco scenico Eleonora Pimentel, la rinomata sibilla, il genio della repubblica. Vestiva gli abiti sacri delle vestali; sui lucenti e neri capelli portava una corona di lauro; la sciarpa tricolore le stringeva i fianchi e teneva nella destra la bandiera nazionale con le parole *la morte o libertà*. Usciva appunto dai portici del foro romano ove era caduta Virginia sotto le ferite del proprio padre. La fronte della ispirata donna rivelava, dalle linee profonde che la solcavano, i sublimi pensieri che vi si ascondevano, ed agli sguardi sfolgoranti già trasparivano i primi lampi del suo ingegno. Essa dovea cantare all' improvviso sul tema propostole « *I sanguinosi corradi della libertà* » e la nuova Corinna napoletana, con armonica voce e sublimi pensamenti, diceva: — del mortal sacrifizio che i martiri di tutti i tempi fecero alla causa della patria e della libertà. — Quindi passando alla rivoluzione di Francia e a quella d' Italia, con vivissimi colori dipingeva i patimenti dei popoli, le nuove lotte e i trionfi della libertà. In quel

mentre un messaggiero le porgeva un foglio; cessò la musica, s'interruppe il canto e la fortissima donna rabbrividì leggendo in quello scritto i casi di Altamura. — Cittadini, esclamò allora, un baluardo della repubblica è caduto; la nobile città di Altamura non esiste più; vendetta sanguinosa sulle bande assassine di Ruffo, il cui furore non risparmiò neanco i bambini nella culla. — Urli disperati prorupparo nella platea e dai palchi e molti degli spettatori brandirono le armi e giurarono di vendicare i caduti, mentre la venusta poetessa strappandosi la corona dal capo, i capelli scinti, la bandiera in mano, sembrava il genio della vendetta e della libertà, e con voce concitata intonò l'inno di Rouget de l'Isle (1):

Su cittadini all'armi.

E fra le forsennate grida, il cozzare delle spade e i giuramenti di vincere o morire, terminava lo spettacolo a notte avanzata per ricominciare la dimane, non più sul teatro, ma nelle sale patriottiche.

Davasi a Napoli così fatto nome a quei luoghi di ritrovo politico che in Francia chiamavansi *clubs*; e furono istituite fin dall'ingresso delle truppe francesi. Se ne contavano molte, ma fra tutte avevano fama e vanto quelle dei moderati e degli arrabbiati. Nella prima sedevano i cittadini più distinti per l'ingegno e le virtù patriottiche; nella seconda convenivano tutti coloro che nelle rivoluzioni moltissime fanno parole e pochi fatti. Tra costoro si contavano numerose torme di lazzari; imperocchè scopo dei fondatori fosse il fraternizzare con la più misera plebe. La sala degli arrabbiati toglieva gli uomini dal lavoro, nè li rendeva migliori; l'altra dei moderati, addicendosi ad istruire e illuminare il popolo, serviva a spargere il seme della virtù e del sapere fra volgo ignorante, superstizioso e corrotto. I più caldi democratici di Napoli nel fraternizzare con la plebe, affettavano di prendere gli usi, i costumi, il linguaggio ed anche i vizi dei lazzari: così invece di educarli, di correggerli, d'istruirli, ne accrescevano il pervertimento e finivano col pervertire sè medesimi. I moderati all'opposto insegnavano ai giovani il

(1) La *Marsigliese*, che la Pimentel aveva tradotta.

maneggio delle armi, gl'iniziavano alla sapienza antica e fondando opere di beneficenza e d'istruzione, mostravano coi fatti quanto sapessero amare il popolo aiutandolo ne' suoi bisogni, facendo curare gratuitamente gli ammalati, distribuendo farmachi, vesti e denaro ai più necessitosi. Ma i moderati, lungi dallo scendere nell'imo fondo della plebe, operavano perchè questa, sapendosi amata e aiutata, s'innalzasse sino ad essi e a poco a poco gl'imitasse nelle virtù e nel patriottismo. L'esempio della repubblica romana invocavano i moderati, mostrando i patrizi amati e rispettati dalla plebe pei loro talenti e per le loro virtù, non per abbassamento o rozzo conversare o imitazione di costumi plebei. Gli arrabbiati citavano pel contrario l'esempio della repubblica fiorentina, in cui la plebe aveva sempre costretti i nobili a discendere fino ad essa per esercitare i loro diritti di cittadini (1). Questo paragone tra la repubblica romana e la fiorentina, messo in campo dalle due società patriottiche di Napoli, era stato discusso in altre età da due uomini sommi d'Italia, dal Machiavelli e dal Campanella. Quegli sostenne che in Roma il desiderio dei plebei d'imitare i patrizi, perfezionò le istituzioni. Questi all'opposto dimostrò che la libertà si perdette in Roma e si conservò in Firenze, solo perchè quivi la plebe forzò i nobili a discendere dalla loro educazione. Nulla giovavano, secondo noi, questi esempi; imperocchè, nè le istituzioni della repubblica romana, nè quelle della fiorentina sono praticabili dalle società moderne. Le prime tendevano verso un'oligarchia armata per conquistare il mondo, le seconde ci mostrano tumulti, rivoluzioni, licenza e debolezza. La libertà non si comprendeva nel medio evo, come si comprende oggi; lo spirito del papato dominava così stranamente le repubbliche italiane dell'età di mezzo, che non solo, soffiando la discordia, le spingeva a combattere le une contro le altre, ma distruggendo ogni libertà di pensiero, le rendeva tutte persecutrici dei filosofi e dei novatori religiosi, costringendo perfino il popolo di Firenze a bruciare sul rogo il più giusto de' suoi cittadini, Girolamo Savonarola.

(1) I nobili dovevano per legge esercitare la mercatura o avere opifici per essere cittadini attivi; se oziosi vivevano e possedevano grandi ricchezze, erano dichiarati nobilissimi, ma perdevano i diritti civili. — Vedi Machiavelli, Guicciardini, ec.

Errarono gli arrabbiati di Napoli infangandosi coi lazzari; [illegible] operarono i moderati nell'amarli, aiutarli, istruirli; ma nè gli uni, nè gli altri potevano afforzificare i loro divisamenti con gli esempi delle repubbliche di Roma e di Firenze.

La dimane della rappresentazione tragica della *Virginia* e delle divulgate nuove di Altamura, Napoli mostravasi commossa e agitata. Le sale patriottiche erano piene dei loro affiliati, e i discorsi i più incendiari, i più concitati vi si pronunziavano. Fra gli arrabbiati, Ettore Caraffa aveva proposto di adunare il popolo in piazza, dichiarare la patria in pericolo, sospendere la costituzione e procedere alla nomina di un dittatore. La proposta di Caraffa che già stava per essere accolta per acclamazione, fu combattuta da Vincenzo Russo membro del corpo legislativo. Vincenzo Russo, figlio di un semplice contadino di Afragola, villaggio (1) poche miglia lontano da Napoli, era uno di quegli uomini straordinari che non solamente onorano il paese in cui nacquero, ma l'umanità; non una sola generazione ma tutte insieme. Era un giovane che accoppiava all'estensione la profondità delle idee, alla vivezza della fantasia e del sentire la potenza del calcolo e della ragione, alla sterminata lettura la forza creatrice del genio. Univa in grado eminente l'energia dello stile, col talento della parola, con una eloquenza senza esempio. Parlava in pubblico, persuadeva o commoveva, e le sue arringhe, or a foggia di maestoso fiume procedevano, ed or a guisa d'impetuoso torrente che tutto sradica ed abbatte; discorreva in privato, piaceva, dilettava affascinava. Probo, virtuoso, morale, aveva l'anima di Focione e di Aristide. Puro, o quasi innocente; sensibile e filantropo (2). « Egli era nato per la gloria della umanità. Niuno poteva lusingarsi di giungere all'apice delle sue virtù.... Egli era un essere disceso dal cielo per fare gl'incanti della terra e la felicità della specie nostra... » Chi lo conosceva amava la sua pura amicizia, e n'era pago del possesso: chi non ne aveva idea voleva conoscerlo. Sfuggì alle persecuzioni di Carolina e ricovrossi nella Svizzera; avendo orrore della Francia per la corruzione di quel popolo; dall'Elvezia passò

(1) Oggi città di circa diciottomila abitanti.
(2) Coco, Saggio storico, pag. 171.

nella Cisalpina e vi pubblicò i *suoi pensieri politici*, opera in cui domina uno spirito di originalità, e vi si ravvisa un certo carattere di grandezza; e se i progetti del libro di Vincenzo Russo si compissero, gli uomini sarebbero veramente felici. Liberata Napoli, tornò in patria, e visto che la repubblica aveva bisogno più di braccia armate che di eloquenza, volle mostrarlo con l'esempio e si pose a servire la repubblica in qualità di semplice soldato; ma il governo lo nominò commissario organizzatore dei dipartimenti e poscia rappresentante del popolo nel corpo legislativo. Tutte le sue proposte, tutte le sue misure tendevano sempre a compiere la grand' opera della rivoluzione, di cui i francesi ne avevano fatto il semplice getto. Il regno della libertà non poteva ergersi, diceva, sulle sole ruine del trono, ma conveniva fondare sulla morale ogni opera, creare lo spirito nazionale italiano (1), non napoletano; estirpare gli abusi, le cattive abitudini e gli errori per mezzo dell' educazione; combattere il lusso e la corruzione, con ispargere i semi dell' amore della virtù e della patria; animare l' agricoltura; FAR ISCOMPARIRE LA SPROPORZIONE DEI BENI; accendere il popolo di un fuoco marziale, agguerrendolo; custodire il palladio dell' indipendenza nazionale con le forze nazionali, senz' addormentarsi in seno della protezione di armi straniere. Russo infine voleva fare *una rivoluzione attiva e ricostituire, rigenerandola su d' altre basi, la società napoletana.* — Russo nella sala patriottica, opponendosi alla mozione del Caraffa, mostrò con somma eloquenza come fosse necessario di avvisare ai pericoli della patria; ma d' accordo col governo, se non si volessero aggiungere alla guerra civile che minacciava la repubblica, anche le interne discordie e i tumulti di piazza; perciò egli chiedeva nel finire che due membri della società popolare n' andassero deputati al governo, per avvisare alla salute della patria ed esporvi le proposte del Caraffa. I clubbisti applaudirono, e concordandovi lo stesso Caraffa, la mozione di Russo fu votata all' unanimità, e si elessero oratori al governo Vincenzo Russo e il generale Matera. Nell' istesso giorno i moderati eziandio discutevano in una grande assemblea, con quali mezzi

---

(1) Sin dal 1799 a Napoli si parlava di nazionalità italiana

potessero vincere le insurrezioni delle provincie e consolidare la republica. Aborrendo tutti la violenza e le carnificine del terrorismo, furono d'accordo tutti che bisognava pur uscire dalla sfera delle parole, e scendendo in quella dei fatti, guadagnarsi con beneficî reali, con la clemenza e la generosità gl'insorti delle provincie e la plebe di Napoli; — ed anche i moderati deputarono oratori al governo Eleonora Fonseca e il vescovo di Vico, il dottissimo Natali. Singolare esempio anche questo della virtù de' nostri padri, i quali financo negli esaltamenti supremi delle passioni politiche sapevano sacrificare le proprie idee all'amore della concordia. Erano anche allora, come oggi, moderate opinioni ed estreme; ma le une e le altre al giudizio degl'imparziali si commettevano; laddove che a' nostri giorni, vorrebbesi che un solo partito facesse all'amore della concordia tutto intero il sacrifizio, sino all'annientamento, mantenendosi incolume l'altro senza rimettere un bricciolo de' suoi disegni e dell'impero usurpato. E, incredibile a dirsi! gl'irremovibili sono quelli che pretendono a fama di moderati unicamente per questo che non sanno spastoiare la mente e il cuore dall'angusta cerchia nella quale la naturale pochezza o il fascino straniero li circoscrissero.

CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO

Dissenso di pareri tra il governo e gli oratori dei *Clubs.* — I democratici puri inclinano al terrore — Il piano d'azione del generale Matera — Eleonora Pimentel predica la moderazione e combatte il terrore — L'assemblea accoglie con vivissimi applausi il discorso della Pimentel — I moderati vincono la prova e accettano il progetto del ministro della guerra Manthoné, che non salverà la repubblica — Gli oratori dei Clubs si ritirano dall'assemblea, promettendo di non promuovere agitazioni di piazza — Vincenzo Russo rinuncia al mandato di rappresentante del popolo per ascriversi come soldato nelle truppe — La repubblica ha bisogno di braccia non di legislatori — Leggi votate — Bella dichiarazione di Manthoné — Magnanimità del medico Cirillo — I colleghi del Direttorio e del corpo legislativo ne imitano l'esempio — Festa popolare — Le carte bancarie distrutte — Economia del governo repubblicano — I prigionieri di Castellamare, liberati ed assolti — Liberalità del popolo — Il popolo impreca al tiranno — La cerimonia è finita, ma si balla intorno all'albero e si celebrano matrimoni. — La flotta degli alleati minaccia Napoli — Zelo dei cittadini che accorrono volontari ai lavori di difesa — Le donne emulano gli uomini — Entusiasmo repubblicano — Gl'inglesi prendono Procida ed Ischia — Il tribunale di Stato — Pene crudeli — Il giudice Speciale — Fazione dell'ammiraglio Caracciolo contro Procida — Combattimento navale — Prodezze dei repubblicani — Il vento, anche avverso alla repubblica, gloria della marina napoletana — Gl'inglesi tentano uno sbarco a Cuma e sono respinti.

Nelle sale della reggia dei Borboni, divenuto palazzo nazionale, sedevano il giorno dieci di maggio i rappresentanti del popolo, i membri del Direttorio e i ministri di Stato, quando furono introdotti Vincenzo

Russo e il generale Matera come oratori delegati del club ultra-democratico, e in pari tempo comparvero Eleonora Pimentel e il vescovo Natali deputati della società popolare dei moderati. Manthoné ministro della guerra così prese a parlare: — « Cittadini, la patria è in pericolo. Le bande di Ruffo giornalmente ingrossando dalla Puglia si avanzano verso questa capitale, e non più come ciurme disordinate e scorazzanti, ma quasi ad esercito regolare ordinate, mentre numerose legioni d' inglesi, di russi, di turchi e di truppe reali d' ordinanza con sperimentati ufficiali e molte artiglierie le appoggiano e le sostengono nelle battaglie. Le bande di Pronio sono scese dagli Abbruzzi nella Terra di Lavoro; Sciarpa ha espugnato Salerno; Fra Diavolo e Mammone rumoreggiano tra le gole d' Itri ed accennano a Capua. Nè il mare è meno infesto di nemici; una flotta di novanta legni da guerra colla bandiera di cinque nazioni incrocia nel Mediterraneo e spia l' occasione propizia per volgere i suoi cannoni contro la nostra città. Qual colpa s' abbia l' antico reame di Napoli in faccia alle più grandi potenze d' Europa, io nol so; se pure non sia la colpa che hanno i popoli deboli in faccia ai forti. Niun aiuto dobbiamo sperare dalla Francia, ancor essa minacciata dalla coalizione europea. Siamo soli ad affrontare il grosso turbine che ci minaccia. I nemici che ci assaliranno combatteranno dieci contro uno, le forze della repubblica sono poche e non bene ordinate, perchè si oppose lo straniero invasore, volendoci tutelati dalle sue armi e non indipendenti con le nostre. Io propongo adunque che le nostre legioni escano all' aperto spartite in tre colonne; due minori per combattere Fra Diavolo e Sciarpa; la terza, più grossa e con sufficienti artiglierie, muoverà contro di Ruffo. La milizia cittadina, già forte di trentamila baionette, veglierà all' ordine interno; difenderà, se bisogna, dietro i trinceramenti, la nostra costa contro ogni aggressione della flotta nemica. Generose donne andranno di casa in casa a chiedere l' obolo dei cittadini per la difesa della patria e noi riempiremo l' erario coi doni spontanei. Noi siamo pochissimi contro i molti; ma combattiamo, liberi uomini per la patria e la libertà, contro mercenari e ladroni; combattiamo per la nostra vita, pei nostri cari, per le mogli, le sorelle, i figliuoli; noi difendiamo la terra ove nascemmo, la casa, gli averi, le tombe. Un sovrano premio ci è posto innanzi: — La libertà, se vinciamo; se cadiamo, l' immortalità »!

Questo discorso applaudito dalla massima parte dell'assemblea mostrava essere proposito dei governanti di approvare i miti disegni e gli scarsi provvedimenti, che, se non salvavano la repubblica, l'avrebbero fatta cadere almeno gloriosa e incontaminata. Surse dopo il generale Matera, e con voce concitata dall'ira rispose al Manthoné colle seguenti sentenze: — « Soldato, ho combattuto e combatterò i nemici senza contarli. Nel campo ho obbedito ed obbedirò, ma qui, cittadino e rapresentante di società popolare numerosa e devota alla libertà, dirò franche e leali parole. È tempo di rinunziare ad un sistema di guerra e di governo che produsse tutti i nostri disastri. La divisione delle truppe in tanti piccoli drappelli fu la causa principale delle nostre disfatte, e il mite reggimento politico rese esausto il tesoro e molto più audaci i nostri nemici. No: non si vincono le bande di Ruffo coi concetti della libertà e dell'immortalità; nè i popoli, schiavi da tanti secoli, ignoranti e superstiziosi, si domano e si conducono ai sacrifici che la patria esige coll'ideologia dei *Filomati* dell'accadmia di Posilipo. Per salvarci, avremmo mestieri d'uno Spartaco e non di Platone. Dobbiamo impiegare la forza e la spada, non le preghiene e i consigli. La salute del popolo è oggi suprema legge, e in nome del popolo io dimando, o cittadini rappresentanti, che si sospenda la costituzione e si nomini un dittatore il quale compia colla forza la rivoluzione e salvi la repubblica ». — Un grido quasi unanime di fiera disapprovazione scoppiò nell'assemblea; e Matera, incrociando le braccia freddamente ripigliava: — « voi disapprovate i suggerimenti dei veri amici della libertà, voi respingete l'unica via di scampo che ci porge ancora una volta la fortuna. Verrà il giorno del pentimento; ma oggi voi mi ascolterete, avendo io il diritto di parlare, e voi il dovere di udirmi. La parola dittatura vi spaventa; ebbene, siate voi stessi i dittatori, compite la rivoluzione e salvate la patria. Raccogliamo in un solo esercito le nostre legioni; aggiungiamo ad esse dieci battaglioni delle milizie cittadine, rafforziamole col nerbo delle guarnigioni francesi ». — Dimenticaste, generale, interruppe Manthoné, che il comandante di Sant'Elmo ha ordine di non fare uscire un solo soldato dalla rócca? — « Non l'ho dimenticato, riprese l'oratore, ma ecco la promessa scritta dal Mégean, capo supremo dei presidii, e porse un foglio a Manthoné, che mediante mezzo milione di ducati ci accorda mille soldati

Egli per fame d'oro, vende forse il suo capo e la vita dei suoi soldati; ma lascio il tristo alla infamia che merita e giovandomi dell'opera sua proseguo: Con tutte queste truppe riunite e forti per numero ed arte, andremo ad assalire la fazione di Ruffo, e la distruggeremo di certo; poi volgendo i nostri battaglioni contro Pronio, Sciarpa e Fra Diavolo, con lieve sforzo, supereremo anch'essi l'uno dopo l'altro, dopo averli già prostrati moralmente con la vittoria conseguita sulle turbe di Ruffo Uscite le nostre schiere in campo aperto, i più devoti alla repubblica si rinchiuderanno nei castelli, e la città correrà la fortuna delle fazioni, sino a che le medesime squadre repubblicane, vincitrici nella campagna, torneranno a lei per trionfo e a castigo dei ribelli. La povertà dell'erario non fa intoppo al disegno. Il governo mi faccia padrone della vita e dei beni di dodici ricche persone che a nome indicherò; é io prometto deporre in due giorni nelle casse della finanza il mezzo milione per l'avido Mégean ed altri trecentomila ducati per le spese della guerra. Voi forse esitate di lasciare la città sfornita di truppe, perchè temete sollevamenti e strazi: ebbene, voi conoscete i capi dei malcontenti, abbattete le loro teste. Finora governaste da uomini moderati e magnanimi; oggi fa d'uopo ricorrere a misure estreme e spaventare col terrore i nemici. Riflettete, o cittadini direttori e rappresentanti, che alcune morti, molti danni, molte politiche necessità, dagli animi deboli chiamate ingiustizie, andrebbero compagne o sarebbero effetti de' miei disegni, ma la repubblica reggerebbe; coi miti consigli la repubblica cadrà, e tutte le ingiustizie, tutti i danni e morti innumerabili sopresteranno ».

I membri del governo, i direttori, i ministri, inorridirono a quel discorso. Creare misfatti, creare supplizi, trarre denari per forza di martori da persone innocenti, erano enormità per gli onesti e mansueti reggitori dello Stato, disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Già molti di essi si apparecchiavano a rispondere, quando surse a parlare Eleonora Pimentel, pallida in volto e la voce tremante per commozione profonda: — « Oh, foss' io morta, esclamò, insieme a Vitaliano e a De Deo sul patibolo della tirannide! sarei almeno scesa nella tomba col sorriso d'affetto pe' miei fratelli e profondamente convinta, che la libertà, se conta migliaia di martiri immolati per essa, non ingenera delitti, non ispira crudeli disegni, non

fa compiere atti feroci, sleali, iniqui. E che? noi seguaci del giusto e del vero, gli apostoli della fede novella, noi repubblicani, imiteremmo i satelliti dei tiranni, gli uomini delle tenebre, ed opporremo ai delitti, alle stragi, ai saccheggi di Ruffo, di Mammone e di Fra Diavolo, i nostri misfatti, le nostre rapine, e toglieremo agl'innocenti l'onore, i beni, la vita! No, cittadini, periscano mille repubbliche, seppelliamoci sotto le ruine della città piuttosto che torcere un capello agl'innocenti e versare il sangue dei traviati concittadini, che pur sono i fratelli nostri, i figli d'una madre comune ». — Brava, viva la repubblica! — gridarono alzandosi e battendo le palme i rappresentanti, i direttori, i ministri.... — Basta.... Ai voti. — Cirillo, Pagano, Conforti, triade di purissimi e santissimi uomini, aggiunsero con impeto, dominati dal medesimo pensiero: — Noi tutti facciamo sacramento di morire per la difesa della repubblica, accettiamo da oggi il nostro martirio, ma giammai, giammai per salvare noi e la repubblica diventeremo carnefici e persecutori. — Sì, gridò il buon vescovo Natali, noi vogliamo la repubblica dell'amore, della carità, della tolleranza; la repubblica cristiana recata dal Nazareno fra gli uomini, il regno della giustizia, della ragione, della indulgenza. — La Pimentel, commossa fino alle lagrime, continuava: — « Io non mi augurava di meno dalla vostra virtù, o cittadini. Moltissimo mi rimaneva da dire, ma istruita dei vostri generosi pensamenti stringo le sentenze, e conchiudo: che la sanguinosa anarchia della Francia del 1793, i suoi tristi giorni del terrore, fecero maledire in Europa la repubblica, i repubblicani, e che spetta a noi italiani, a noi nati nella terra del genio, della virtù e della gloria, l'una e gli altri riabilitare. Oh, sì, è vero! la nostra libertà è minacciata, forse i suoi altari saranno rovesciati di nuovo dal fanatismo ignorante e cieco; il nostro capo diverrà la preda del carnefice: ebbene, si consumi il terribile sacrificio, ma dicano di noi le genti, e scriva la storia: PERIRONO PER AVERE VOLUTO IL BENE DEGLI UOMINI.

Tumultuosamente votarono i rappresentanti accogliendo le proposte di Manthoné, e respingendo quelle di Matera; indi lasciati i loro stalli, si affollarono intorno all'eccelsa donna, che dirottamente piangeva, e si congratularono secolei pel sublime sentire e la sua somma virtù. Vincenzo Russo, ristabilita la calma e tornati i rappresentanti ai loro posti,

disse con istudiata modestia: — « Io ho taciuto e continuerò a tacere in questi supremi momenti della patria. Il vostro voto è sovrano. A noi non resta che ubbidire e morire per la repubblica. Vogliate, o cittadini, accettare la mia rinunzia di rappresentante del popolo; io corro ad iscrivermi tra le file dell'esercito. La patria ha bisogno di soldati non di legislatori »; — e uscì dalla sala. Il generale Matera, ripigliò anch'esso: — « Disponga il governo della mia spada e della mia vita. Cadere combattendo o penzolare dalla forca; ecco l'avvenire che sovrasta a noi tutti. Viva la repubblica »! — E come Vincenzo Russo si allontanò dalla sala. L'assemblea in quella medesima seduta deliberò s'investisse il ministro della guerra Manthoné del comando in capo di tutte le truppe della repubblica, avendo larga facoltà di levare nuove milizie, di ordinare le antiche, di ragunare i battaglioni, di vegliare insomma alla difesa della patria. Altra legge votò, ordinando che si considerassero le madri, le vedove e gli orfani dei morti per la patria come pupilli della repubblica. Gabriele Manthoné mentre discutevasi questa legge levossi in piedi, e con vibrato accento disse: — « *Cittadini, io spero che mia madre dimandi l'adempimento del generoso decreto* » (1). — Al vuoto erario si provvide delegando due nobili e venuste donne, le duchesse di Cassano e di Popoli, a chiedere di casa in casa doni patriottici per la repubblica e soccorsi pei poveri. Ma Domenico Cirillo, volendo che l'esempio cominciasse dai rappresentanti, alzossi, e venerando nell'aspetto e nel gesto, parlò così: — « I miei lavori di quarant'anni mi fornirono l'agiato vivere e qualche possedimento. Io fo dono di tutta la mia fortuna alla patria, rinunzio ai miei stipendi, e mi spoglio da ora d'ogni frivolo oggetto di lusso ». — E così parlando si tolse l'orologio di tasca, gli anelli dal dito, e fino le grosse fibbie di argento dalle scarpe, e di tutto fece presente alla patria e ai poveri. I rappresentanti, i direttori, i ministri concordemente rinunziarono anche essi ad ogni stipendio, e donarono quanto poterono al pubblico tesoro; e tutti nel privarsi dei loro averi uscirono festosi ed ilari dalla sala gridando viva la repubblica e convinti di avere adempito ad un semplice dovere di cittadino verso la patria. Felici tempi di vera grandezza

---

(1) COLLETTA, Storia di Napoli, pag. 261.

nazionale furono quelli! Le pagine della Repubblica Partenopea staranno ad onore d' Italia, insino a che nel mondo si apprezzeranno il disinteresse, l' affetto pei propri simili e la carità verso la patria, virtù tutte che i repubblicani di Napoli compresero e praticarono con indomita costanza, tra le ire di parte, le crudeltà dei nemici, e fino presso la scala dei patiboli.

Fatti più magnanimi racconteremo. Ordinato l' esercito e la guardia nazionale, provvisto l' erario coi doni dei cittadini, che largamente vi concorsero, volle il governo con una festa militare rialzare lo spirito pubblico e infondere nuovo ardore militare negli animi dei soldati, che dovevano uscire a combattere le bande di Ruffo e degli scellerati suoi luogotenenti. Le milizie stanziali e la guardia nazionale si schierarono in più file, nella strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno allo albero della libertà. Seguiva la legione calabrese forte di tremila combattenti, senza uniformità di armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento: truppe volontarie, che ad occasione si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: *vincere, vendicarsi, morire.* Erano calabresi, avversi per genio al cardinal Ruffo; da lui vinti, e fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta, avevano pubblicato un manifesto in cui dicevano: — « Noi non respiriamo che per le ferite e le stragi. Noi cerchiamo la morte: darla o riceverla ci è indifferente, purchè la patria sia libera e noi vendicati ». — Manthoné aveva risposto: — « Il governo applaude a così forte sentire, e la repubblica che possiede nel suo seno eroi che vi somigliano non può perire ». — Questa legione, composta di nobili, di preti e di proprietari, i quali nulla più possedevano, che non più speravano o non volevano perdono, era il più solido sostegno del governo, e destava ammirazione nei cittadini.

Tutte le case di Toledo erano festosamente adorne di tappeti screziati e di ghirlande di fiori e di mirto. Dalle finestre, dai balconi, dai tetti sventolavano insegne e bandiere coi colori della repubblica; il suolo della via era cosperso di fiori e di rami d' alloro, e al punto ove la strada sbocca nella piazza si ergeva un magnifico arco di trionfo con l' epigrafe — *Libertà o morte.* — Precedeva una brillante cavalcata il generalissimo Manthoné, venivano poi i direttori, i rappresentanti del popolo, i ministri, i

brama di vendetta, bruciarono per migliore divisamento. Il popolo batteva le mani e, dalla gioia passando ai generosi sentimenti, fece udire le voci di perdono e di libertà per li prigionieri. Il magnanimo governo, il vero rappresentante delle idee repubblicane che, sempre grandi e sublimi debbono rifulgere, avea già sancito il perdono e preparato il decreto di grazia; e quindi alle prime voci del popolo il ministro della giustizia, dimandato il silenzio leggeva quel decreto del Direttorio che, dicendo sedotti non rei i prigionieri, offeriva ai soldati gli stipendi della repubblica e faceva salvi e liberi i borboniani. Cosicchè, sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano gl' infelici, quasi dementi, a baciar l' albero della libertà, ad abbracciare i popolani facendo applausi e voti per la repubblica. Quasi tutti si ascrissero alle milizie; e gli astanti, affine di accrescere quelle allegrezze vuotarono le borse e soccorsero la loro povertà, esortandoli a riferire ai loro ingannati concittadini la forza e la magnanimità della repubblica. Si salvarono gli uomini ma non si fece grazia ai ritratti del re e della consorte, che furono con grandissimi e universali tripudi, insieme ai manifesti di Ruffo, inesorabilmente gettati nel rogo; e mentre bruciavano migliaia e migliaia di voci ripetevano: *così arda il tiranno* e la p...... Sembrava che quel popolo vivesse già da secoli sotto l' impero della repubblica. Dovevansi bruciare anche le bandiere per mano del carnefice, quando soldati ed ufficiali, rompendo le file, si precipitarono su quei trofei dell' odiato Borbone, li misero in brani, e fortunati si reputarono coloro che poterono mostrarne un cencio sulla punta delle sciabole e delle baionette. Così ebbe fine la cerimonia, ma la festa durò tutto il giorno fra danze intorno all' albero, fra i canti di libertà e i matrimoni che si celebravano come in luogo sacro. Le ultime gioie furono quelle della pericolante repubblica!

La gioia durò un giorno. La dimane si videro molte navi nemiche bordeggiare nel golfo, dando sospetto di assalti contro la città; quindi il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto ed altre sollecitamente costrutte. Divulgato il

---

ducati di titoli bancari e a diminuire di così grossa somma il debito dello Stato. Quei governanti repubblicani erano dunque generosi e magnanimi non solo, ma onesti e morali.

comando e il pericolo, più di centomila cittadini d'ogni classe andarono volontari all'opera; e furono viste donne, insigni per nobiltà, egregie per costumi, confondersi colle popolane e affaticare il corpo e le braccia all'inusato lavoro, portando sassi e terra per molti giorni e sovvenendo ancora di vitto e di bevanda la loro compagne plebee. Fu il porto in breve ben munito e difeso; e il nemico, volte allora le prore verso Procida ed Ischia, isole non molto lungi da Napoli, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio e creò i magistrati a punire i ribelli. Fierissime si udirono le condanne e suonò per la prima volta spaventoso e terribile il nome nuovo del giudice Speciale che ben presto salì alla più infame celebrità. Molti abitatori delle isole conquistate dagl' inglesi giungevano a dimandare aiuti per le loro terre straziate; e i repubblicani, magnanimi al solito, credettero con pochi legni e poche milizie tentare la fortuna e soccorrere i travagliati isolani. L'ammiraglio Caracciolo, tornato da Sicilia con permissione del re, chiaro nome in guerra marittima, pregevole per virtù cittadine, viveva inoperoso ma anelante di servire la patria. Il governo si volse a lui, perchè assumesse il comando supremo dell'impresa contro Procida; e il duce canuto, accettata l'offerta, armando poche cannoniere e bombardiere sopravanzate all'incendio della flotta, vi aggiunse alcuni barconi e lietamente sciolse dal porto, invocando per guida la repubblica e la libertà, quantunque andassero in quell'assalto tre contro dieci. Combatterono valorosamente un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, e morti e danni patirono; e più avrebbero sottostato in sul porre il piede nella terra di Procida, allorchè il vento, il quale avea soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera e costrinse la piccola flottiglia della repubblica a tornare in porto: non vincitrice, non vinta, riportando lode dell'audacia e dell'arte. Caracciolo fe' le solite prove di valore e di perizia; secondollo con senno e ardimento il generale Desimone, e gli ufficiali e i marinari mostrarono quali servizi avrebbero potuto rendere alla repubblica, se gli ordini di Carolina non avessero fatta distruggere la flotta (1).

---

(1) Queste tradizioni gloriose della marina napoletana non furono scemate o distrutte nel decorrere del tempo. I Bausan, i de Cosa ne resero testimonianza nel 1848

Nei giorni consecutivi tentavano alla loro volta gl' inglesi uno sbarco sulle coste di Cuma e di Miseno, non molto lontano da Procida; ma furono respinti con gravi perdite da poche truppe repubblicane che intrepidamente pugnavano ove le chiamavano i pericoli della patria assalita da mezza Europa.

---

quando con due fregate, osarono affrontare dodici navi di fila dell'Inghilterra, e ritirarsi, sempre combattendo, sotto le mura delle castella di Napoli. I D'Amico e gli Acton le provarono innanzi a Gaeta, e fu un errore del governo di Vittorio Emanuele di asserire nel 1861 che la marina napoletana non avesse tradizioni gloriose.

CAPITOLO XXIX

—

SOMMARIO

Il popolo napoletano — Suoi vizi e sue virtù — I fratelli Backer congiurano — I lazzari per suggerimento dei frati e dei preti desiderano il re — I segni della strage e delle arsioni impressi sugli usci — Le cartelle di garanzia — Il realista amoroso — Una donna repubblicana riceve la cartella e la cede a un altro amante — La congiura scoperta — La madre della patria — Preti piissimi e preti ribaldi — Un frate repubblicano agente provocatore tradisce i lazzari — Costanza e accorgimento di questi — Il monaco scornato — Che diverrebbero i lazzari se fossero educati! — Roccaromana traditore — Il fratello persiste nella fede repubblicana — Ira di parte — Il corpo legislativo ordina la vendita dei beni nazionali — Non si trovano compratori — Si accosta l'ultimo eccidio, costanza dei repubblicani — Le colonne dei patriotti, uscite a combattere, tornano vinte — Napoli stretta per mare e per terra — Il Direttorio dichiara la patria in pericolo — Preparativi di valida difesa — Il cannone d'allarme.

Della virtù del popolo napoletano parlammo, ora dei vizi e delle miserie discorreremo: quelle, magnanime e generose, derivarono da nobili istinti; questi, da lunga età corrotta e da perversi suggerimenti presero origine; e le une e gli altri destarono ammirazione e pietà tra le commosse genti d'Europa.

La congiura dei fratelli Backer, per le vaste ramificazioni pericolosissima, erasi più sempre allargata; se non che i congiurati sino all'uscita delle truppe francesi, lentamente e cautamente procedevano,

imperocchè temessero di loro, speditissimi nei giudizi di Stato, tremendi nei castighi. Partito però Macdonald e sapute le imprese di Ruffo, di Mammone e di Sciarpa, gli animi dei regi si rialzarono, ricominciarono i notturni convegni nella casa dei Backer e uno dei fratelli di questo nome, Federico, onde meglio mascherare le sue mene perverse, frequentava i clubs più democratici, mostravasi ardente demagogo e riusciva a farsi anche nominare capitano della guardia nazionale. Il giorno, questo malefico borboniano, oratore di piazza, insinuava al popolo l'odio pei ricchi in nome della libertà; e la notte, nella sua casa, insieme ai cospiratori, indagava i mezzi di spingerlo ai saccheggi e alle morti pel trionfo della causa del re. Con arte infinita, i tremendi nemici della repubblica erano pervenuti a guadagnare il duca di Roccaromana; il quale, incaricato di reclutare un reggimento di cavalleria per la repubblica e col denaro della repubblica, era andato co' suoi squadroni ad unirsi alle bande del cardinale. Agirono sull'animo debole e corrotto del duca, non solo i consigli e l'oro dei Backer, ma le seduzioni della regina, che per segreti carteggi ricordava a lui gli antichi affetti, i passati benefizi, promettendogli nuovi guiderdoni e più grandi favori. Tentarono pure i congiurati di vincere la fede dei tre capi-popolo, i quali avevano così gagliardamente combattuto coi francesi. Ma di questi, Michele lo Pazzo e Antonio Avella, stettero saldissimi per la repubblica; il terzo, Paggio, per gelosia dei compagni, molto più di lui considerati dai francesi e dalla repubblica, cedette alle suggestioni dei malvagi e tornò devoto alla causa del re. Aveva Paggio gran seguito nella plebe e dal suo cenno pendevano gli abitanti di Porto e del Molo piccolo, quasi tutti di condizione plebea, rissosi, fanatici e maneschi. Vantavano gli altri congiurati altre influenze su non poche torme di lazzari di molti quartieri; onde, inanimiti dal numero dei compagni e dalle lettere della regina, concertarono i Backer con un certo Tanfano e con molte infeste ciurmaglie di preti malvagi e di lubricissimi frati, carmelitani e cappuccini, d'insorgere in giorno di festa, quando il popolo è più ozioso e più allegro. Fu stabilito per segreti messi cogli uffiziali delle navi contrarie, che la flotta siculo-inglese nel giorno designato tirerebbe a bomba su Napoli; e perciò, accorrendo le milizie ai castelli e alle batterie del porto, lasciata vuota di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna dei preparati

tumulti. In mezzo ai quali ucciderebbero i ribelli al re, incendierebbero le loro case, si otterrebbe ad un punto vendetta e potere.

Così fermate le cose, andarono segnando in vario modo le porte, i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi convegni (1). E poichè sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia soventi dimoravano persone delle due parti, distribuirono segretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Il capitano Backer, preso d' amore per Luigia Sanfelice, volendo salvarla dal generale macello, le diede uno di quei fogli e con dirne l' uso accennò il pericolo: ammirabile carità per donna amata e a lui crudele. La quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, dandolo invece al giovine del suo cuore, che uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima designata della congiura. Fin qui gli affetti i più magnanimi guidarono le azioni; ma indi l' ira e la ragione di Stato se ne mescolarono. Avvegnachè il Ferri, così chiamavasi il giovine, svelò al governo la trama, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. Chiamata in giudizio la Sanfelice e interrogata di quei fatti, vergognosa dei palesati amori, della denunzia, dei castighi che soprastavano, spaventata, confusa, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di colui che le diede il cartello e protestando con forte e virile proposito di morire prima che tradire ingratamente l' amico pietoso che voleva salvarla. Bastarono però le udite cose e soprattutto la scrittura e i segni del cartello a scuoprire i capi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprendere armi, coccarde regie, altri fogli, conoscere le file della trama e con pubblico giudizio annientarla (2).

(1) Una striscia rossa alle porte e ai muri significava arsione della casa; una croce rossa voleva dire saccheggio e incendio; una croce nera, morte e sterminio. Queste cose vedemmo ripetersi nel 1815 e 1821, quando il principe di Canosa ministro della polizia, col consenso del re, d' accordo coi superstiti facinorosi del 1799, voleva mandare a soqquadro la città e fare strage di tutti i liberali. Le due volte Napoli fu salvata dai generali austriaci, i quali imposero a Ferdinando di sfrattare il ministro e d' imprigionare tutti i manigoldi che erano suoi complici nell' impresa.

(2) Colletta, Storia di Napoli. — Un figliuolo del Becker, entrato negli ordini clericali divenne un famoso santone, che fanatizzava e imbestiava il volgo a profitto del re Ferdinando II. Questo sciagurato D. Placido Becker odiava i liberali per tra-

Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica e madre della patria. Manifestati i pericoli, fu grande il terrore scoprendo nelle porte e nei muri delle case quelle note o segni di quasi generale sterminio. Se ne vedevano negli edifizi pubblici, nei banchi dello Stato e nel palazzo dell' arcivescovo in abbondanza. Era, come dicemmo, il cardinale Zurlo contrario al Ruffo, chiamandolo disfacitore e vergogna della religione e della chiesa, segnandolo di anatema; e Ruffo avea scomunicato lo Zurlo, come contrario a Dio, alla chiesa, al pontefice, al re; e quindi disegnatolo come vittima alle coltella dei suoi affiliati; e però che fossero divise le coscienze e le opinioni, i preti tristi e ribaldi avevano persuaso i lazzari di scannare Zurlo e i pietosi e buoni sacerdoti.

Alle paure della sventata cospirazione di Backer tennero dietro il padre Pistici, monaco francescano e democratico ardente, sospettando che i marinari del porto e gli abitanti del Molo piccolo dovessero far parte della congiura, e con essi il Paggio. Si prevalse dell' influenza della tonaca fratesca, e cercò ancor egli di scoprire i nemici della repubblica. Un giorno di maggio adunque, avviatosi alla sponda del mare, chiese una barchetta per breve sollazzo; e, allontanatosi dal porto, cominciò a dolersi dello stato in cui trovavasi ridotta la religione, lamentò la potenza tolta al re e venuta in mano dei giacobini; disse dell' avvilimento del popolo e delle ingiurie che tanto pazientemente sopportava. I marinari ascoltarono con sorpresa quei discorsi d' ignoto monaco, e temendo insidie, risposero laconicamente che bisognava cedere alla forza. — E non avete voi le braccia e il coraggio? Ah, se io potessi adunare mille prodi, presto vendicherei il mio Dio ed il mio re! Forse li troverei fra i molti che dirigo spiritualmente, ma le armi mancano, i giacobini temendo la nostra giusta vendetta ce le tolsero. — Oh, padre mio, — rispose uno dei marinari, — le armi ci saranno. — Potrebbe essere, ripigliò Pistici, ma non lo credo; perchè se ci fossero, non soffrireste la presente

dizione di famiglia; e nel 1848 non poco influì sull'animo del re, perchè compisse il meditato eccidio del 15 maggio. Egli, il prete improbo, assicurò il re della vittoria, servendosi di ogni impostura religiosa che seppe inventare.

oppressione. — La barchetta toccò la riva, il monaco scese, ma il marinaro l' accostò dicendogli: — Trovatevi in questo luogo a quattr' ore di notte (1); udrete grandi cose; — e scomparve. Il frate accelerò il passo, evitò l' incontro dei patriotti, temendo di essere seguito, e rientrato nel convento si rinchiuse nella sua cella ed attese con ansia la notte e l' ora indicata; la quale giunta, si armò. Uscì cauto e guardingo, si diresse verso il porto, ove arrivando, trovò il marinaro con altri tre capi di lazzari; e questi, dopo breve conferenza avuta seco lui sui mezzi più idonei da sterminare i giacobini, gli offrirono per prova dei loro sentimenti di fargli vedere le armi e le munizioni che tenevano in serbo. Lo condussero; ma diffidenti ed accorti, prima di muovere vollero cuoprire d' una benda i suoi occhi. Dopo molto camminare e molti giri si fermarono, fu aperta una *cateratta*, scesero una scala, e togliendo la benda al frate gli mostrarono più di seimila arrugginiti fucili, molte sciabole e baionette, alcuni barili di polvere e non iscarso piombo per fabbricare palle. Menato vanto del loro arsenale, soggiunsero che altri depositi di armi esistevano; e scongiurando il frate a volere unire i suoi aderenti ai loro, ed esortandolo a serbare il segreto se avesse cara la vita, tornarono a mettergli la benda, e facendo di nuovo lunghi giri, lo condussero nella via di Toledo, ove, ridandogli la vista, lo congedarono con la promessa di rivedersi nel porto.

All' apparire del giorno, Pistici corse dai direttori e narrò quanto aveva operato e visto. I più arditi dei governanti opinavano d' imprigionare i quattro nemici della repubblica, interrogarli separatamente ed uniti, mozzare il capo ad uno, ove negassero, le trame e decidere gli altri alle rivelazioni con lo spavento o con la seduzione; ed ove nulla prevalesse sui loro animi, uccidere anch' essi ed esporre sul porto le teste a spavento e minaccia dei complici. Prevalse più moderata opinione; s'imprigionarono il marinaro e i tre lazzari e con loro venne chiuso in carcere il padre Pistici, il quale, per amore della patria, affrontò volontario quella reclusione, sperando che i popolani, vedendolo correre il loro medesimo destino, meno schivi si mostrerebbero nelle rivelazioni dei loro

(1) Dieci ore pomeridiane.

segreti. Ma i lazzari che vedemmo trasformarsi in eroi a fronte dei francesi, facendo prova di finissimo accorgimento, sprezzarono il monaco, compresero la parte infame che rappresentava, l'oltraggiarono, l'ingiuriarono, lo minacciarono della vendetta dei realisti, lo chiamarono spia, calunniatore e rimasero muti al cospetto dei giudici, imperterriti in faccia ai finti preparativi del supplizio che per impaurirli si disse imminente. Oh, questi uomini, laceri, scalzi, affamati, volendo, sanno combattere, cospirare e intrepidamente morire in battaglia o sul patibolo per la causa che sostengono; e intanto di questi uomini ride l'Europa dicendoli goffi, ignoranti, codardi! L'Europa che non badava alla loro miseria e al governo, che gli trasmutava in vilissimo gregge e non scerneva di quali prodigi sarebbero capaci, se fossero in tutt'altra guisa educati! Garibaldi soltanto li comprese, ed egli sarà sempre il loro eroe, il guerriero sostituito dall'ardente fantasia meridionale al Rinaldo del Tasso.

Il padre Pistici, visto che il suo sacrificio non era più nè utile nè decoroso, dimandò d'uscire di prigione, e uscì infamato presso la plebe che giurò di vendicare i compagni e li vendicò pur troppo e tremendamente. Infrattanto i membri del corpo legislativo e i direttori, non sapendo persuadersi che il popolo volesse distruggere un governo, il quale aveva abolito gli odiosissimi diritti feudali e lo colmava di beni anche in tempi tanto difficili, e agognava a renderlo libero, felice, educato, pensarono d'indagare le cause del suo malcontento verso la repubblica. E non trovarono, che il discredito delle carte bancarie, il quale, intralciando la circolazione del denaro poteva offendere in qualche modo, non direttamente, gl'interessi del popolo minuto e ingenerare fra esso malumori ed avversioni. Quindi con una nuova legge ordinarono di porre in vendita i boschi, le ville, i poderi della corona sino a concorrenza di diciannove milioni di ducati; i quali possessi con cedole bancarie soltanto dovessero acquistarsi, accrescendosi a beneficio dei compratori di un dieci per cento il valore nominale di quelle carte. Se non che codesta legge la quale avrebbe senza meno sortito ottimi resultamenti in tempi normali e in una repubblica solidamente costituita e riconosciuta dall'Europa, divenne inutile a Napoli; il timore di persecuzioni future vinse la cupidigia del lucro e nessuno comprò. Un solo, Pasquale La Greca, ebbe l'ardimento di acquistare i

reali giardini del Chiatamone a Santa Lucia e male glie n'incolse; imperocchè vi perdette non solo i beni ma la vita.

Il tradimento di Roccaromana, nascosto al popolo, destò nobilissimo sdegno nel fratello di lui Niccola Caracciolo che dimandò al Direttorio o di essere chiuso in una fortezza ad espiarvi i delitti del fratello, o di accordargli il permesso di levare a sue spese un reggimento di cavalleria per combattere contro il proprio germano e morire o vendicare la patria del bruttissimo tradimento. Il Direttorio lodollo del magnanimo e forte proponimento, l'autorizzò a levare un reggimento di ussari e lo assicurò che le colpe del duca non avevano affatto scemata ne' patriotti la stima che le sue repubblicane virtù meritavano. Andasse, compisse i suoi disegni, la patria scriverebbe il suo nome fra quelli de' figli più benemeriti. Ma non giovavano più nè i sensi magnanimi dei governanti nè l'ardire e le virtù di pochi a salvare la libertà. Quattro milioni e mezzo di uomini illusi, dimandavano furibondi con le armi in pugno le antiche catene; e le flotte potentissime, le formidabili artiglierie, le legioni di nazioni straniere aiutavano quest' opera insana dei popoli. Che potevano contro tanti nemici i cinquecentomila abitanti della capitale, dei quali gli avversi alla repubblica, i tiepidi e gl' indifferenti formavano i nove decimi? I pochi repubblicani generosi e magnanimi, fino alla caduta del governo, non avevano che due partiti a seguire; la sottomissione ai Borboni o la morte; preferirono di morire. E se moderatissimi erano apparsi nei consigli, se rinunziarono di essere persecutori e carnefici, tanto strenuamente combatterono, che la forza non valse a vincerli, sibbene le bruttissime violazioni della fede pubblica e del diritto delle genti.

Le piccole colonne uscite contro gl'insorti, oppresse dal numero dei nemici, talune riescirono a ripiegare verso Napoli; le altre, trincerandosi in luoghi muniti, resistevano con grandissimo valore agli assalti dei regi, e quasi quotidianamente combattevano. Schipani, postato alla torre dell' Annunziata, e protetto dalla flottiglia dell'attivo ammiraglio Caracciolo era tagliato fuori dalla capitale da russi, turchi e borboniani, che sboccando da Nola, avevano occupato Portici e vi si erano fortificati con somma perizia militare. Ettore Caraffa, il quale dalla Puglia era penetrato negli Abbruzzi, fu costretto di rinchiudersi fra le mura di Pescara, ove attendeva a procacciarsi i viveri con le frequenti avvisaglie e a ben

munire gli spalti. Manthoné aveva tentato di azzuffarsi con Ruffo, ma circondato da immense orde, aveva dovuto aprirsi la ritirata con prodigiosissima lotta, ed era tornato in Napoli con le sue genti lacere, sanguinose, perdenti e menomato di artiglieria. Nel finire dunque di maggio la città era chiusa da ogni lato, dalla terra e dal mare, in un cerchio di ferro, e senz'altra speranza che di salvare la fama e l'onore; pure gli indomiti repubblicani decisero di combattere e contrastare ai nemici palmo a palmo il suolo della vaghissima Napoli. E però a' dì cinque di giugno il Direttorio con solenne cerimonia dichiarò la *patria in pericolo*, e adottò i provvedimenti creduti idonei alla difesa. « Vedevasi la città, così il Colletta, piena di lutto, scarso il vivere, vuoto l'erario e perfino mancanti di aiuto i feriti »; però agli eccitamenti del governo i doni dei cittadini bastarono a tutto. Fu ordinato l'armamento generale di tutta la classe borghese, le società patriottiche, riunite in un corpo solo, furono provviste di armi e scegliendo i propri ufficiali si ordinarono militarmente. Michele lo Pazzo ed Antonio Avella, tenacemente affezionati alla repubblica, proposero di armare ventimila lazzari; ma non fidando il governo di un numero così grande di ausiliari sospetti, distribuì le armi a duemila di essi soltanto, e gli fece anche disseminare ne' diversi battaglioni della guardia nazionale. Il forte dell'Uovo e l'altro detto Nuovo furono minati; si mise pubblicamente ne' sotterranei dei due castelli gran quantità di polvere, onde persuadere i realisti, che il ritorno dell'idolo borbonico sarebbe stato preceduto da rovine spaventevoli e dalla loro morte. Ad infrenare eziandio i detenuti e i galeotti, si minarono le prigioni ed i bagni, affinchè fossero persuasi che al menomo loro moto salterebbero in aria cadaveri sfracellati. Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castel Nuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili a posti assegnati, i patriotti ai castelli della città, alle loro case i cittadini che non fossero iscritti nella guardia nazionale, nelle società patriottiche o nei corpi dei volontari; che al secondo tiro, numerose pattuglie corressero le strade per sollecitare la ubbidienza a quei comandi; e al terzo fossero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi, stando il delitto nella disubbidienza, la prova nell'incontro per le vie, la giustizia nella salute della repubblica. Poscia tre nuovi tiri dal castello, non come i primi a lungo intervallo,

ma seguiti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto conforme alla speranza: grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città. Gli arditi e i generosi comparvero armati, i timidi o contrari si chiusero nelle case o nei nascondigli. Queste pur sono storie, alle quali non sappiamo quale altro popolo ne potrebbe contromettere di altrettanto onorevoli. E non di manco, nel secolo in cui si proclama essere la storia maestra infallibile della vita, osano dire i napoletani immaturi alla libertà! Oh, perchè non confessano invece di non saperveli essi condurre, o perchè non istudiarono mai, o nulla mai appresero dalle storie? Le quali intanto seguitano a narrare, come al convenuto segnale in quel giorno su tutti sembrava sospesa l'estrema ora — e quella non mancò di suonare. —

CAPITOLO XXX.

SOMMARIO

Napoli in una notte di estate — Preparativi d'assalto e difesa — Un bando atroce di furibondo prete — Il campo dei crociati — La rócca di Villiena e i calabresi di Antonio Toscano — L'alba del fratricidio — Parole crudeli di Ruffo — La benedizione apostolica — La pugna comincia — Prodigi della guarnigione di Villiena — I repubblicani muoiono e non si arrendono — Antonio Toscano mette il fuoco alle polveri — Sterminio dei crociati — Le ruine di Villiena — Lo storico del popolo — Nuovo assalto — I repubblicani offesi alle spalle dai lazzari si ritirano nei castelli — Scene orribili — La donna sventrata — L'albero di libertà sulla fronte d'un neonato — Gennaro Rivelli mostro di misfatti — Mammone succhia il sangue dei repubblicani — Lazzari cannibali — Carne umana mangiata — Le duchesse nude — Morte di Luigi Serio — Fine eroica di Michele lo Pazzo — Distruzione della sua famiglia — Masaniello e Michele — I capestri miracolosi — Sant'Antonio realista — San Gennaro giacobino — L'uno è protettore di Napoli, l'altro proscritto — Discordia tra santi — Astuzia di preti — Il macellajo Cristoforo — Sua misera fine — Legami di famiglia infranti — La caccia notturna — Un padre infame — Nuovi valorosi fatti dei repubblicani — Paura di Ruffo — Propone una capitolazione — Mejean francese tradisce i repubblicani — Il Direttorio consulta i membri del governo — Avviso di Oronzo Massa — La tregua finiva e i soccorsi non giungevano — Si negozia per la capitolazione — Virtù antica del generale Massa — Paura del cardinale per gli [illegible] — Si affretta a conchiudere la capitolazione — La capitolazione assolve e fa indenni di ogni opera passata i repubblicani — Sono liberi di rimanere nel regno o girsene in Francia — Il cardinale pubblica una generale amnistia — I repubblicani si affrettano ad imbarcarsi — Non s'invoca che propizio il vento — Delusione!

Tacita e mesta inoltravasi la notte del 12 giugno 1799. La luna rischiarava il golfo di Napoli; mille e mille lumi scintillavano sull'opposta

sponda di Castellamare e di Sorrento; la loro tremula luce si rifletteva nei flutti tranquilli e trasparenti del Mediterraneo; ignee lave solcavano la cima del Vesuvio e proiettavano un sinistro splendore sugli ameni vigneti di Resina, della Torre del Greco e delle amene ville di Portici; più lontano, sotto gli strati di cenere, dormiva da diciotto secoli la elegante Pompeia, la città che racchiude nel suo seno, come un libro di memorie, i costumi, gli usi e la vita del mondo romano. Non odesi la gaia canzone del pescatore che, ingannando il tempo, riede alla gioia dei figli e alla parca mensa, dopo un giorno di penoso e indefesso lavoro. Tutto è silenzio e mestizia; e appena interrompe quella lugubre quiete il grido delle scolte veglianti ai posti avanzati e il rumore cupo e sollecito delle zappe e dei badili di molti operai che rimuovono la terra e si affrettano a compiere i trinceramenti. Alla punta del Molo, ordinate in due linee vedi navi sottili, cannoniere, bombardiere e filughe armate in guerra: sono gli avanzi della flotta incendiata, che la iniqua regina e i funesti alleati vollero distrutta per odio verso i napoletani e gelosia di marittimo imperio contro la Francia. La bandiera repubblicana sventolerà coll'alba su quelle umili antenne, mentre l'ammiraglio Francesco Caracciolo condurrà alla battaglia il poco naviglio, Caracciolo l'emulo di Nelson nell'arte nautica e gloria e vanto della marina napoletana. Al di là di Villiena, piccola rôcca che difende Napoli, dal lato del ponte della Maddalena accampano i crociati di Ruffo, i compagni di Gennaro Rivelli, di Fra Diavolo e di Mammone. Con essi, per patto di monarchica coalizione, discernonsi albanesi, russi, britanni, turchi e romani; la favella, le abitudini, la religione li disgiungono, li separano, li fanno quasi avversari gli uni degli altri; ma un comune sentimento li unisce, quello del saccheggio e della distruzione di una popolosa e fiorente città dell'Italia. Sommano i crociati e gli ausiliari a sessanta migliaia; hanno capi distinti e trascinano seco numerose artiglierie ed ogni sorta di macchine da guerra per gli assalti e le difese. Impera su tutti, con nome ed attribuzioni di vicario generale del re un cardinale di santa chiesa, che riposto il breviario impugna la spada, e, come lo spirito tenebroso delle sacre carte, soffia fiamme nelle fiamme e apparecchia le divampanti materie che devono involgere nel terribile incendio la misera Napoli. Il banditore del campo ha già promesso in nome del porporato sei ducati di

mancia per ogni testa di repubblicano che sarà deposta ai piedi del suo pretorio. Su quelle teste fu versata l'acqua del battesimo, su quelle fronti impressa la croce del sacro cresima; erano quei segni ricordi e vestigia d'indistruttibile fratellanza umana, d'una fede comune, e un cardinale di santa chiesa li cancellava, li distruggeva, condannando a morte spietata quei medesimi cristiani che aveva giurato proteggere (1) ed aiutare, come ministro e principe della chiesa romana! Dicasi poi che la religione del papa sia culto d'amore, di redenzione e di vita. Le frenetiche turbe, all'annunzio del banditore, hanno preparate ed affilate le armi; la cupidigia dell'oro vincerà le forsennate passioni del fanatismo e la sete di vendetta delle discordie civili. Per quei furibondi sembra che ritardi l'aurora ad apparire; il loro pensiero precorre la luce del mattino e vorrebbe nella notte medesima che il sole apparisse a rischiarare le stragi e illuminare la vile moneta del mercato di sangue.

Isolata, ma sicura del proprio valore, dorme profondamente la guarnigione di Villiena, quantunque circondata da tanti nemici. La prode coorte non oltrepassa le due centinaia di volontari; calabresi anch'essi, e però combattenti per la patria, per la libertà, per la repubblica. Antonio Toscano che ricorderà nelle storie napoletane i prodigi delle Termopili, è lo strenuo capitano preposto ad affrontare la prima battaglia dei crociati, e regge il drappello dei prodi, veglia solo sull'elevata torre, e guardando con interna soddisfazione le numerose torme che lo stringono d'assedio, spera che ne andranno verso Napoli di gran lunga scemate. Vacilla intanto e impallidisce a gradi a gradi il fulgore delle stelle; una striscia bianchiccia appare sul firmamento verso i monti di Nola e di Avella, e l'alba, quale il sorriso di Dio l'abbelliva nel primo giorno della creazione, mostrasi foriera di un limpido mattino d'estate. Le trombe e i tamburi del campo suonavano la diana. Sorgono i feroci militi d'accanto ai quasi spenti fuochi del bivacco e ciascun popolo si schiera intorno alla nota insegna. Il leopardo d'Inghilterra saluta l'aquila di Russia; e la croce dei calabresi, nefanda opera, inchina la mezzaluna e le crinite

(1) I cardinali prestano un giuramento in quel senso.

code dei turchi. Fabrizio Ruffo, con vesti di finissima porpora, montato su generoso cavallo, percorre le file, incoraggia, esorta e benedice tutto ad un tempo, cattolici, luterani, scismatici e maomettani. — Per la fede, per Dio, esclama: combattete, vincete sterminate; in quella città, e stende la destra verso Napoli, stanno amaleciti, amorrei, tutti figli di Moloch, tutti empi sacrileghi, tutti rei di mille morti. Non risparmiate nessuno, nè il sesso, nè l'età vi renda pietosi. Avrete ricchezze e onori sopravvivendo alla battaglia, indulgenza plenaria e vita beata, morendo. Su all'armi: Dio vuole oggi il suo diletto Ferdinando padrone di Napoli. — Urrah, Urrah, — gridano inglesi e russi. — Allah e Maometto — ripetono gli osmanlidi. — Viva lo re, viva la santa fede — rispondono i calabresi; e tutti concordi corrono ad assaltare Villiena. Antonio Toscano ha schierato la sua gente, ha indicato i posti da difendere, riservando per sè il più pericoloso. Sono cento, ma hanno il cuore di mille; sono cento, e resisteranno alle moltitudini di tanti paesi diversi e muniti di armi tremende; sono cento, e non pugnano per oro o per fanatismo: il loro grido di guerra è patria e libertà, grido che le generazioni succedentesi ripeterono ed hanno ripetuto insino al crollare del trono e allo sparire della stirpe di Carlo III.

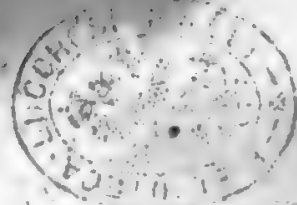
Ecco, tuonano le artiglierie, sfolgoreggiano i moschetti, si apprestano le scale, mucchi di cadaveri segnano di sanguinose striscie gli orli della circonvallazione di Villiena e la base dei muri della torre. Alla gagliarda e forsennata oppugnazione, risponde strenua e disperata difesa. Ecco: i cannoni hanno rovesciato gran parte dei vecchi e sdruciti muri, larga breccia offre sicuro passo alle colonne dei crociati; i soli petti dei repubblicani glie lo contendono per quasi un'ora. La baionetta, la sciabola, i morsi, i graffi, la lotta sono succeduti ai cannoni, ai fucili. Cadono a centinaia i fanatici aggressori e spirano contenti per vedersi aperto il paradiso; nuove turbe prendono il posto delle giacenti e si rinfresca e ferve più accanita la battaglia. I repubblicani soltanto muoiono e veggono assottigliate le loro file, ristretto il loro numero, nè hanno veruna speranza di soccorso, trafitti da cento e cento ferite: ma i loro cadaveri fanno pure inciampo al nemico, il loro sguardo fisso, immobile li minaccia ancora. Pochi minuti mancano alla metà del giorno; i difensori di Villiena sono tutti spenti, o vicini a trapassare; un solo vive ancora

stanco di uccidere, e versando sangue da più parti del corpo: quel solo superstite è Antonio Toscano. Per la breccia, per le scale già stanno per irrompere nuvoli di crociati, quando quell'uomo fortissimo e grande dato uno sguardo al cielo, al mare, alla città, come se riassumesse in un solo pensiero tante bellezze che stava per abbandonare, il tremendo sacrifizio che era prossimo a compiere, esita un attimo; poi volto l'occhio alla bandiera della repubblica, che sventolava ancora sulla torre: — Oh, vessillo della patria, non ti avranno i nemici; — e ritraevasi dalla breccia. Le ferite lo impedivano di sorreggersi in piedi, trascinavasi carpone verso la polveriera e vista la folla dei nemici ingombrare la rócca, stendeva accesa miccia all'ignea materia e con fragoroso e immenso scoppio saltavano in aria muri, spalti, torri, i vincitori insieme col vinto eroe (1). La rócca di Villiena scomparve. Macerie, ruine e mucchi di umane ossa vi mostra ora il villico al curioso straniero; nè la patria ingrata seppe innalzarvi un monumento alla memoria di Antonio Toscano e de' suoi prodi compagni. Il di lui nome ha sopravvissuto al fatale esterminio, ma dei commilitoni che resta? Neppure la fama.

(1) Ecco come il Botta descrive questo prodigioso fatto: — « Si risolvevano i repubblicani a morire da uomini forti. Spartani volevano essere, e Spartani furono!.... ma gli Spartani avevano uno Stato ed una patria, essi non aveano più nè l'uno nè l'altra. Perciò perirono senza frutto in ciò molto più da ammirarsi degli Spartani.... Udissi tutto ad un tratto nella spaventata Napoli un rumore come di tuono, tremò la terra, pure il Vesuvio non buttava: veniva dal forte Villiena. Lo aveva il cardinale assaltato con tutte le sue forze: vi si difendevano i calabresi non come uomini, ma come leoni. Pure i regi combattendolo da tutte parti con le artiglierie l'avevano smantellato, non una, ma più breccie aprivano l'adito ai vincitori. Entrarono a forza ed a furia; gente disperata ammazzava gente disperata, nè solo i vinti perivano. Nessuno si arrendè; tutti furono morti; date a chi gli uccideva innumerevoli morti. Restavano una mano di pochi, la rabbia gli trasportava, feriti ferivano, minacciati ferivano, ammoniti dell'arrendersi ferivano. Pure l'estrema ora giungeva. Anteponendo la morte di soldato alla morte di reo, nè sofferendo loro l'animo di venire in forza di coloro che con tanta rabbia aborrivano, un Antonio Toscano che gli comandava e che già stava con mal di morte per ferite e sangue sparso, strascinossi a stento e carpone al magazzino delle polveri, e con uno stoppaccio acceso postovi fuoco, mandò vincitori, vinti, e rovinate mura all'aria: atto veramente mirabile e degno di eterna memoria nei secoli: tutti perirono. Questa fu la cagione del tuono e dello spavento di Napoli ». — Storia d'Italia, vol. III.

Opere di re, di grandi, di masnadieri conservò la storia nostra, il popolo, il volgo di tanti eroi aspetta ancora il suo storico. E l'avrà, se i cieli ne concedano lunga vita, ozi e riposo fra i dolcissimi campi della contrada natìa.

Allo scoppio orrendo di Villiena, le legioni repubblicane che difendevano il ponte della Maddalena imbrandirono le armi, gridando anch'esse patria e libertà. In pari tempo il cardinale, riordinate le sgominate e perplesse sue turbe, comandava si assalisse il ponte. Con incerto esito pugnavasi, imperocchè Caracciolo con il fuoco dell'agile suo navilio offendeva di fianco le colonne di Ruffo, mentre dal ponte e dai granili venivano fulminate di fronte. Ma i lazzari insorgevano a favore del re, e assalivano alle spalle i repubblicani costretti a ritirarsi verso le castella, aprendosi il varco con la baionetta fra innumerevoli stuoli di cenciosi e scalzi nemici. Ora pugnavasi in ogni via, in ogni casa; qui gridavasi, viva la repubblica, là viva sant'Antonio, viva il re, viva la santa fede. In una via odi i mesti addii, i farnetici baci ricambiati forse per l'ultima volta tra amorosi congiunti che volano alla pugna; in altra ascolti i canti del tripudio dei vincitori, gli urli degli assassinati e vedi correre barcollando sotto il peso del bottino, dei saccheggi, il lurido lazzarone o il calabrese feroce. Le tenebre crescenti della notte aggiungono terrore a terrore, confusione a disordine, e spesso rischiara inauditi misfatti l'incendio dei palazzi, che brillano quali fari sinistri e illuminano scene degne dell'inferno. Si sgozza, si stupra, si ruba, ogni opera efferata si consuma: Dio e il re lo comandano; preti e cardinali l'aveano insinuato agli ignari loro strumenti, e questi, mettendo d'accordo i loro appetiti con la religione e le leggi, hanno rotto il freno e senza rimorso bruciano, saccheggiano, ammazzano. Misera Napoli! i cieli l'aveano abbellita, gli uomini ne hanno fatto più volte segno di crudele sterminio. Notte tremenda la involse nel 13 giugno 1799, notte che sola sarebbe bastata a proscrivere l'aborrita razza dei Borboni.

Nè col nuovo giorno cessarono o si lenirono gli orrendi strazi. Al ponte della Maddalena sedeva su elevato seggio Ruffo, il nuovo e feroce proconsole, cinto d'armi e di armati; a' suoi piedi vedevansi mucchi di teste recise, che di minuto in minuto bruttissimi ceffi vi deponevano. Accanto a lui se ne stava un segretario con sacchi di monete d'argento, e in quella

stessa mano intrisa di sangue faceva cadere i sei ducati, pattuito prezzo d'ogni teschio umano quivi recato. Sovente insorgeva disputa sull'infame mercato pel volume dei teschi, che ai fanciulli e non agli adulti appartenendo, volevansi retribuire con tre ducati invece di sei. Gli urli, le bestemmie risuonavano in quella piazza di nefandi delitti; già irati volti minacciavano il segretario di Ruffo, allorchè Gennaro Rivelli entrava avvinato e barcollando con due teschi, l'uno che ai lunghi capelli e alle leggiadre forme indicava essere stato reciso da busto muliebre, l'altro per l'esiguità della mole e le infantili fattezze appariva distaccato da corpiccino neonato. Il Rivelli mostrava con isconcio sorriso quei miseri trofei al cardinale aggiungendo: — Qui ci vuole giustizia e pagare subito. Col bando si premisero sei ducati per ogni testa repubblicana, non si spiegò nè grossa, nè piccola, perchè i piccoli si fanno grandi e son peggio di questi. Io, a mo' d'esempio, ho tagliato questo capo a una repubblicana conosciuta; la chiamavano la madre dei poveri, una peste, un diavolo che soccorreva tutti per farli nemici al re: era gravida e la sventrai. — Il cardinale faceva un gesto d'orrore, la tigre era forse satolla d'umana carne. — Che? vi dispiace? — e Ruffo si conteneva. — Ove eravamo? . . . . Ah, la sventrai; a che credete? ve mo' guardate, e sollevava il teschio del bambino sin presso la faccia del cardinale. Non vi distinguete scolpito sulla fronte, che non si crederebbe, *l'albero della libertà?* Eh! Eh! che repubblicano doveva essere. Eh! Eh! — e lasciando ad un tempo i due teschi, li mandava a rotolare dalla parte opposta della tribuna, faceva maculare le vesti del cardinale, che a bella posta Roma volle di porpora perchè quelle macchie di sangue che ogni secolo v'impresse non si distinguessero. — Or sono cadute . . . al diavolo. Su, a me i dodici ducati; — e stendeva la larga mano, sulla quale vedevansi grumi di sangue e di capelli! Orrore di tempi e di uomini! Ritiravasi Rivelli, altri con altri scellerati motti o atroci opere succedevano rapidamente, finchè mancate le monete, non perchè soddisfatta la malvagia natura della porporata jena, facevasi pubblicare di nuovo a suono di tromba che uccidessero se volessero i repubblicani, ma che le teste più niun prezzo si pagherebbero.

Casi più atroci racconteremo. Verso il largo del Mercatello, in una casa già saccheggiata, al primo piano, intorno a una lunga tavola

siede *Mammone*, il generale, l'amico di Ferdinando. Sulla tavola stessa, nudo e legato leggiadro giovine, pallido, semivivo, manda flebili gemiti; un lungo tubo di vetro è introdotto in larga incisione praticata nella principale arteria. Sull' orificio del tubo Mammone appoggia la bocca e sugge, orrenda cosa! il sangue dell' infelice . . . . Non molto lungi, vasti roghi sono accesi; cannibali vi danzano intorno e sulle braci cuocono le carni dei cittadini, che alcuni trangugiano quasi crude col pane, mentre altri gridano: — *A sei grani al rotolo, la carne dei repubblicani!!!* — Ecco passano donne nude, vilipese, battute, ingiuriate, strascinate. Chi sono esse, quali colpe commisero? L'una è la duchessa di Cassano, l'altra quella di Popoli. Sono le più belle donne di Napoli; questuarono pei poveri, furono larghe di vesti e di vitto ai lazzari nel periodo repubblicano. Urla feroci le precedono e le seguono. A morte, a morte; e le percosse raddoppiano; per avventura vennero rinchiuse nelle prigioni della Vicaria, da ove per clemenza di Ferdinando partirono per lontane e fredde regioni d'Europa. Ecco altre donne, ancor esse nude, offese e strascinate. Sono Eleonora Pimentel-Fonseca e Luisa Sanfelice. L'una vince per la eleganza dello stile e lo smisurato ingegno i più chiari scrittori, l'altra è un angelo di bellezza; il popolo ha risparmiata la loro vita e le ha chiuse come le altre nella Vicaria, più tardi Ferdinando le farà entrambe impiccare per la gola, perchè alle morti consumate da popolo furente rispondessero le morti ordinate da feroce principe, e si rendessero l'uno più degno dell' altro. Agli efferati atti più fiere prove dell' umana natura tenevano dietro. Le mogli denunziavano i mariti alle orde scellerate, i padri i figli, il fratello il germano; pareva che, rallentati o distrutti i legami del vivere sociale, Napoli stasse per divenire l'abbominio del mondo. Però a conforto di noi stessi e per opporre a fiacchezza d'animo virtù preclare, narreremo due casi.

Tra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio, avvocato dotto ed eloquente, guida ad un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe III; ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nepoti per nome De Turris, giovani timidi e molli, al segnale del cannone che annunziava la battaglia disse loro: — andiamo a combattere il nemico; — ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inesperienza

comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregarono di non esporre a certa e inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: — « Ho avuto dal ministro della guerra quattro armi da soldato e duecento cariche. Sarà facile il cogliere alla folla mirandola da presso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di vendetta ». — Tutti andarono. Il vecchio per grand' animo e naturale difetto agli occhi non vedendo il pericolo, procedeva combattendo colle armi e animando colla voce. Morì sulle sponde del Sebeto: nome onorato da lui quando visse colle muse gentili dell'ingegno e in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero, dice il Colletta, che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia (1).

Michele lo Pazzo alla testa di un battaglione di lazzari, come lui affettuosissimi alla repubblica, aveva valorosamente combattuto la giornata del 13, ed erasi ritirato con ordine e spesso voltando il viso ai nemici, nella strada di Toledo, ove con forti asserragliamenti postossi, avendo a tergo le altre schiere repubblicane che tenevano ancora nelle rôcche e nel palazzo nazionale. Michele era in salvo, ma tremendo pensiero agitava la sua mente; ricordava la consorte e cinque figliuoletti, lasciati afflitti e dolenti all' alba di quel giorno nella modesta sua dimora al Largo del Mercato. Mandò più messi e nessuno aveva fatto ritorno; travagliato, ansioso, temendo pur troppo il male in tempi di stragi civili, ascese sul culmine di un palazzo della via Toledo, e guardando nella direzione del mercato vide vortici di fumo e di fiamme innalzarsi dal centro della vasta piazza. Il suo animo non resse al doloroso quadro che d' un tratto gli pinse la vivacissima fantasia, scese a precipizio, e scelti dieci dei suoi più strenui si avviò a corsa verso il mercato, aprendosi il varco fra le torme dei crociati, ora con la forza, ed ora con la sorpresa e sempre pugnando al grido di viva la repubblica. Giunto al mercato, trovò infiniti stuoli di lazzari che fra le grida di viva il re, viva la santa fede, abbruciavano su d' immenso rogo una donna con cinque fanciulli. Erano la consorte e i figli del Michele, mentre poco

(1) Tomo I, pag. 269.

lungi ardeva la sua casa. Riconoscere la sua famiglia, cacciare un urlo tremendo e slanciarsi coi compagni fra le fitte moltitudini fu un atto solo; ma se molte morti col loro impeto e con le loro armi recarono, tutti furono trapassati da mille e mille colpi, e il cadavere di Michele fatto a pezzi da feroce beccaio fu venduto come carne di bestia uccisa e manucato, orribile a dirsi, da ferocissimi lazzari, i quali, istigati dal Paggio, mortalmente l'odiavano, per essere stato ligio ai francesi e leale sostenitore della repubblica e del diritto che i popoli hanno di scegliersi i migliori che possa loro convenire. Verso la mezzanotte la casa di Michele lo Pazzo, uomo che al genio militare, al senno politico univa smisurato coraggio, era arsa, i figli e la sposa consumati dal rogo e le sue carni divorate nell'orrendo festino dei restauratori dell'altare e del trono (1). Nel 1647, gli invasori spagnuoli fecero assassinare da compri sicari popolani Masaniello d'Amalfi, e poi ne uccisero la consorte e i quattro figliuoli. Nel 1799 i sicari della dinastia borbonica spensero Michele lo Pazzo ed arsero la sua sposa ed i figli. Un secolo e mezzo decorse tra le due epoche storiche, i propositi della monarchia non variarono. Il vero genio delle rivoluzioni popolari che ne' due uomini della plebe erasi rivelato, non solo faceva d'uopo annientare con essi, ma bisognava impedire che si riproducesse nei figli o nei nipoti; e le due famiglie furono inesorabilmente distrutte. Due donne, nove fanciulli miseramente perirono! Che importa! la monarchia trionfò, la medesima stirpe divina continuò a straziare Napoli!

Duravano intanto nella città e crescevano le spogliazioni, dicendo a pretesto, che i repubblicani avevano preparato la morte di trentamila della plebe con lacciuoli da strozza. Questa favola, fatta spargere ad arte da Ruffo, servì ad altri suoi disegni e fece accrescere nel tempo istesso

(1) « Vari erano i generi delle morti: il ricco ammazzato sull'atrio dei suoi palazzi, il povero sulle scale e sulle porte delle chiese: chi era lacerato, vivente ancora, a brani a brani, chi strangolato, chi arso. Ardevano qua e là orribili roghi e gli uomini gettati a furia dentro vi si abbruciavano. Godevano i barbari e a guisa di veri cannibali facevano intorno le loro tresche, le loro grida e loro danze festevoli. Un PRETE venuto con Ruffo si vantava d'aver mangiato carni di repubblicani abbrustolite!!... ». — BOTTA, vol. III, pag. 214.

l'odio e il furore dei plebei contro i nobili e i borghesi. I sacerdoti e i frati accreditarono fra il volgo che il *glorioso sant'Antonio* di cui celebravasi la festa il giorno tredici di giugno erasi mostrato al cardinale e avevagli rivelato tra il sonno e la veglia la trama dei giacobini, i quali volevano spegnere gli adulti per educare i fanciulli senza religione e senza fede per il re. Visitassero la chiesa del santo, rovistassero le case dei giacobini, troverebbero di certo i capestri preparati; e perchè il pensiero e la parola prendessero forme reali e più forte si scolpissero nelle menti dei creduli lazzari, quegli stessi preti e monaci mostravano stampe e figure del santo con laccioli e cordicelle nella mano (1). Nè bastarono queste frodi ed ingenni pei chercuti, i quali capitanando furiose turbe, corsero alla chiesa di sant'Antonio e la statua del santo rinvennero tutta guernita di funi e capestri. Miracolo! gridarono allora i preti; miracolo, ripetè la plebe; e inferocita oltre modo cominciò a rovistare minuziosamente le case e le botteghe. Per mala ventura o per un secondo miracolo accortamente preparato, nella bottega di un certo Cristoforo macellaio si trovarono molti lacciuoli, e il popolo di nuovo esclamando miracolo! uccise di subito il povero macellaio e messa la sua testa sulla punta di una lancia percorse pazzamente la città gridando viva sant'Antonio, abbasso san Gennaro. E quelli che più erano intrisi nelle vesti e nelle mani del sangue di Cristoforo, mostrandosi più fervidi campioni della fede, dicevano sant'Antonio vero protettore della città e amico del re, san Gennaro giacobino e di parte repubblicana; cosicchè alle ire, alle stragi e

---

(1) « Come se la ferocia di quella plebe senza freno avesse bisogno di maggiore stimolo, le si fe' credere che i repubblicani avessero risoluto d'impiccare, se avessero potuto, la sera del giorno precedente, tutt'i lazzaroni. Fu olio a fiamma. Cercarono diligentemente in tutte le case; e sfortunata quella in cui fosse rinvenuta o corda o spago o simili; dicevano essere i capestri apprestati; onde senz'altro saccheggiavano, tormentavano, uccidevano. Un Cristoforo macellaio che per uso del suo mestiere aveva corda in casa fu straziato con orribili tormenti; poi la sua testa, tronca, portata a dileggio di popolo sopra la punta d'una baionetta per la città: l'avevano tutta cinta di corde e gridavano esser miracolo di sant'Antonio (correva appunto la festa), perchè si era dato voce che il santo fosse stato quello che avesse rivelato a scampo dei lazzaroni il tradimento dei capestri. Dichiararono sant'Antonio protettore di Napoli e degradarono san Gennaro come giacobino e protettore di giacobini.... ». BOTTA, vol. III. pag. 215.

alla distruzione degli uomini ora si univano le pazze furie contro il cielo ed i santi. I maestri di queste orribili tragedie erano i preti del cardinale Ruffo, i quali, il popolo fanatizzando per sant'Antonio e non più pel proscritto san Gennaro, toglievano ogni influenza ed ogni venerazione all'arcivescovo di Napoli e la davano al sanguinario Ruffo. Le ricerche dei capestri continuarono per molti giorni, e guai alle famiglie che serbassero funi di piccole dimensioni! erano spietatamente trucidate. I giovani delle classi agiate che avevano dovuto per forza scrivere i loro nomi nelle milizie civili erano fieramente perseguitati. Taluni fuggivano con vesti muliebri, altri si celavano nelle grotte e nei sotterranei, molti trovarono un ricovero nelle luride cloache della città, ma uscendone la notte per fame, furono scoperti dai lazzari e barbaramente uccisi. La paura poi rompeva i vincoli i più saldi di parentela e di amistà; chiusi rimanevano gli usci ai perseguitati, erano delatori i domestici barbari, i più stretti congiunti, e un padre, orrendo caso, per salvare sè stesso consegnava il proprio figlio ai plebei che sotto i suoi occhi lo finivano collo coltella (1).

I realisti di Ruffo sin dalla sera del tredici non avevano potuto oltrepassare nella via Toledo il palazzo di Stigliano, ove i due fratelli Colonna, di principesca famiglia, circondati da numerosi amici eroicamente si difesero. Nella mattina del quindici i Colonna coi loro compagni ripiegarono verso il palazzo nazionale e la loro casa fu messa a sacco e bruciata. Fra Diavolo assalì in quel giorno gli asserragliamenti di san Ferdinando, mentre Sciarpa e don Reggio Rinaldi con Rivelli alla coda, tentavano di prendere il Castel Nuovo. Ma tutti i crociati furono fugati e respinti con molti danni e molte morti dagli strenui repubblicani ormai decisi di seppellirsi sotto le ruine della città; la quale peraltro fra gli incendi, le palle, le bombe, aveva già mutato di aspetto e di forme, non ravvisandosi più in essa la già fiorente metropoli. Concertarono i repubblicani di uscire nella notte del sedici da san Martino e dai castelli dello Uuovo e Nuovo per distruggere la batteria di cannoni alzata nella marina

(1) « Comperando in tal modo la salute propria col sangue della sua creatura »!! — BOTTA, Storia d'Italia, vol. III, pag. 215.

di Chiaja (1). Non erano i francesi con loro, perchè Mégean già negoziava col cardinale il prezzo del tradimento; e i repubblicani, sospettando, gli nascondevano le mosse e le speranze. Al battere della mezzanotte, ora fissata ad uscire, muovono le tre partite, e quanti incontrano soldati della santa fede spietatamente uccidono, perciocchè il farne prigioni era danno al segreto e alle piccole forze della impresa. Vanno tanto sospettosi che due avanguardi, credendosi nemici, si azzuffano; ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono e uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carretti e tornano illesi ai loro posti, disegnando altre sortite e giurando di morire nei campi. Il romore della pesta, i lamenti e i gridi alla uccisione dei borboniani, annunziando pericolo, incerto, nel campo russo, nei campi della santa fede e nelle stanze del cardinale, tutti batterono all'arme, tenendo deste le truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisava già tirarsi addietro di molte miglia (2).

E lo agitavano pensieri più aspri. Null'altro sapevasi della flotta gallo-ispana, tranne che navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de' combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della santa fede. Le promesse dei premi cadevano; mormoravano le torme, perocchè i meno avari, saziata l'avidità, volevano godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata, il cardinale temeva per sè e per gli statichi, tra i quali suo

---

(1) Ecco come scrive il Botta: « Veduto il pericolo, i repubblicani che erano dentro il castello dell'Uovo si accordavano con quelli di Castel Nuovo e di Sant'Elmo per fare tutti uniti una fazione notturna contro la batteria di Posilipo. Accozzavansi le due colonne uscite da Castel Nuovo e da Castel dell'Uovo..... Tanto fu l'ardire e la prestezza loro, che, uccise le guardie e sopraggiungendo improvvisi alla batteria, la presero, arsero i carretti, chiodarono i cannoni, e tornarono ad incastellarsi ».

(2) « Le truppe di Ruffo, sorprese e spaventate a sì inopinato accidente, si davano alla fuga; già il cardinale aveva messo all'ordine i carri e la sua carrozza stessa per andarsene. Ma accortosi della pochezza del nemico, e che i repubblicani già si erano riparati ai castelli, se ne rimase continuando nell'opera della espugnazione ». — Botta, vol. III, pag. 246.

fratello, custoditi nel Castel Nuovo (1). Nelle veglie angosciose di quella notte decise mandare legati al Direttorio della repubblica per trattare di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, le fughe, lo sbalordimento ne' suoi campi, uditi a consiglio i capi delle truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Mégean con le proposte di accomodamento convenevoli a' tempi, alla dignità regia e a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo e un legato di Mégean riferirono quelle profferte al Direttorio della repubblica. Quì erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offertà di pace gli uni consolò, molti e forse tutti credendo diserzioni e ribellioni nei campi della santa fede, altri vittorie francesi nell'Italia, e il maggior numero vicina e vincitrice la flotta gallo-ispana. Risposero che a governi liberi non era lecito concedere o rigettare senza consultazioni che il Direttorio assumerebbe. Frattanto, a preghiere del legato di Mégean, fu concordato armistizio di tre giorni; e il ministro Manthoné al partire degli ambasciatori, disse ai borboniani, che se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli, uscendo dal forte, impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli, consultavano; e a poco a poco, dubitando delle imaginate felicità (2), inchinavano gli animi agli

(1) La fazione della punta di Posilipo, la ferocia dei repubblicani calabresi, l'atto disperato di Villiena, e il coraggio smisurato dimostrato in tutti i fatti dei democrati, avevano dato molto da pensare a Ruffo. Si era persuaso che senza molto sangue e forse lo sterminio di tutta la città, non avrebbe potuto riuscire a fine della sua impresa. Il castel Sant' Elmo avrebbe potuto, dominando Napoli, ruinarla da capo in fondo. Questo castello era per verità in mano dei francesi e particolarmente del comandante Mégean, col quale il cardinale aveva avuto qualche pratica e sopra cui se ne viveva con molta sicurtà; ma vi erano non pochi napoletani, amatori della repubblica, i quali, uomini disperati essendo e ritrovandosi in caso disperato, potevano facilmente fare qualche risoluzione molto pregiudiziale a Mégean medesimo e alla città. Oltre a ciò avevano i repubblicani in mano loro nei castelli i prossimi congiunti del cardinale, nè poteva restar dubbio, stante la rabbia loro e le mortali ingiurie corse fra le due parti, che nell'ultimo furore non gl'immolassero ove l'estremo dei tempi fosse arrivato. — BOTTA, vol. III, pag. 217.

(2) Un'altra fazione arditissima avevano tentato i repubblicani, la quale, compiuta col consueto ardire, non sortì gli effetti che se ne sperarono. Il Direttorio avea deciso d'inviare un messaggio a Mégean onde dimandargli conto della sua inazione, ma bisognava trovare gli audaci che volessero traversare il campo per giugnere a Sant' Elmo. Lasceremo parlare l'autore francese delle Memorie storiche. « La commissione

accorto Manthoné, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore, non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa, generale di artiglieria, chiamato a consiglio e dimandato dello stato del castello, rispose il vero: — Siamo ancora padroni di queste mura, perchè abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, un chierico per capo. Il mare, il porto, la darsena son del nemico; l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile; il Palazzo non ha difesa dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata; infine, se mutate le veci, io fossi assalitore del castello, saprei espugnarlo in due ore. — Replicò il presidente: — Accettereste voi dunque la pace? — A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo Stato, l'accetterei ».

Si consumava la tregua, la gallo-ispana non appariva, e le forze repubblicane menomavano per diserzioni, o cominciavano a mancare di provvedimento. Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaja, ed altra nuova se ne formò nella via del porto; ma per lamentanze e minaccie del Direttorio, si sospesero le opere, e il cardinale accertò che, se il dì vegnente non si fermava la sperata pace, egli farebbe abbattere quelle trincee, alzate non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani, riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori, prolungare l'assedio sino all'arrivo degli aiuti stranieri o vincere all'aperto o farsi varco tra' nemici per unirsi ai francesi di Capua, vedendo facile il morire, impossibile la vittoria e volendo serbare se stessi,

---

di Sant'Elmo era anche più difficile, perciocchè bisognava aprirsi il passo colla forza framezzo ai nemici. Tutti serbavano il silenzio, quando il rappresentante Signorelli, uomo di sessant'anni, mostrò che il coraggio non si estingue nell'età e chiese per sè l'onore del periglioso mandato. Mario Pagano e Domenico Cirillo ne imitarono l'esempio; i giovani presenti nell'assemblea, vergognandosi allora di essere stati prevenuti, si offrirono anch'essi, pregando i loro vecchi concittadini di serbare la loro vita molto più utile alla repubblica. Cirillo rimase, cedendo alle istanze dei suoi colleghi, ma Signorelli e Pagano, scegliendo undici compagni fra i giovani, partirono. Giunti in via Toledo forzarono un posto di realisti che, spaventati fuggirono al grido di viva la repubblica. Transitata la via di Toledo, pervennero presso il convento di San Pasquale, ove una mano di repubblicani erasi fortificata e da questi furono scortati a Sant'Elmo. Ricevuti da Mégean con molti onori ma senza ottenerne verun appoggio, si convinsero essere lui un traditore, tacquero i loro disegni e rimasero coi compagni nel convento di San Martino sino alla notte della fazione di Posilipo ». — *Memoires pour servir à l'histoire de la revolution de Naples de 1799, pag. 175 a 177.*

e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace ed elessero negoziatore lo stesso generale Massa (1), che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, ufficiale d'artiglieria ne'suoi verd'anni, volontariamente ritirato quando il governo, l'anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica e fu generale: facondo, intrepido e di sensi magnanimi. « A malgrado accettò il carico, e uscendo dalla casa del Direttorio, incontrando (dice il Colletta) me che scrivo nella piazza del Forte, mi disse a quale uffizio egli andava, soggiungendo: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti; ma il nemico, per facilità superbo, non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica. Venti, almeno, cittadini dovranno, lo credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio e al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattuito per il vivere di molti, le nostre morti ». — Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E perchè il Direttorio aveva dichiarato che non confiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri dei moscoviti e dei turchi, l'ammiraglio della flotta inglese, il comandante Mégean (2). Parvero al cardinale troppo ardite le dimande dei repubblicani; ma per li discorsi del generale Massa, non audaci, sicuri, e per li proponimenti terribili ch'egli svelava: usare degli statichi alle maniere antiche; abbattere, bruciare le case della città; ripetere l'eroismo di Villiena in ogni castello o in ogni edifizio: dechinò la superbia del porporato, il quale mormorando co'suoi ch'egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che, tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti. E aderendo il general Massa, fu scritto in questi termini:

---

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. I. — Coco, autore contemporaneo, non solo disapprova la resa, ma anche la prima decisione dei patriotti di rinserrarsi nei castelli. « E quale castello di Napoli si può difendere all'infuori di Sant'Elmo? Il consiglio migliore dei patriotti sarebbe stato di abbandonar Napoli, e fatta una colonna, che per necessità sarebbe divenuta numerosissima, guadagnar Capua per la via di Pozzuoli e di Aversa. Tal era il progetto di Girardon che comandava a Capua le poche forze francesi rimaste nel territorio della Repubblica napoletana ». — Saggio storico della rivoluzione, pag. 159.

(2) Colletta Storia di Napoli. — Botta, idem. — Orloff, Memorie della rivoluzione.

Art. I. Il Castel Nuovo e il Castel dell' Uovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di sua maestà il re delle due Sicilie, e di quelle de' suoi alleati il re d' Inghilterra, l' imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti d' ogni specie esistenti ne' magazzini, di cui si formerà inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.

Art. II. Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino a che i bastimenti, di cui si parlerà qui appresso, destinati a trasportare gl' individui che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

Art. III. Le guarnigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi di artiglieria; esse deporranno le armi sul lido.

Art. IV. Le persone e le proprietà mobili e immobili di tutti gl' individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e guarentite.

Art. V. Tutti i suddetti individui potranno scegliere d' imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentari, che saranno loro presentati per condursi a Tolone o di restarne in Napoli, senza essere inquietati nè essi nè le loro famiglie.

Art. VI. Le condizioni contenute nella presente capitolazione sono comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti.

Art. VII. Le stesse condizioni avranno luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di sua maestà il re delle Due Sicilie e quelle de' suoi alleati, ne' diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco dei forti.

Art. VIII. I signori arcivescovi di Salerno, Micheroux, Dillon e il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte Sant'Elmo, ove resteranno in ostaggio, fino a che sia assicurato l' arrivo a Tolone degl' individui che vi si mandano.

Art. IX. Tutti gli ostaggi e prigionieri di Stato, rinchiusi ne' due forti, saranno rimessi in libertà, subito dopo la firma della presente capitolazione (1).

(1) Ecco il vero motivo della capitolazione, che decise il cardinale Ruffo ad accettarla. Egli temeva della vita de' suoi amici fedeli.

Art. X. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi, se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte Sant' Elmo (1).

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per l' Inghilterra, di Baillie e Kerandy per la Russia, e di Bonieu per la Porta; e per la parte repubblicana di Massa e Mégean. Ne' dì seguenti furono apprestate le navi. Un foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa, conte di Ruvo, a cedere le fortezze di Civitella e Pescara alle condizioni dei castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re bandiva essere finita la guerra (2); non più avere il regno fazioni o parti, ma essere tutti cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione; accogliere perfino i nemici nella bontà paterna, e perciò finissero nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pagne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi che erano preste, imbarcarono. Del campo di San Martino pochi rimasero in città, molti andavano in Francia; e così uscendo da' castelli coi pattuiti onori, i due presidii si spartirono tra il rimanere, ed erano pochi, e il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte (3). Ma il vento soffiò avverso, e la pagina storica che doveva infamare Nelson e i Borboni fu scritta col sangue di quattromila cittadini.

---

(1) Questa capitolazione fu conosciuta da tutta l' Europa, quando l' illustre Fox la lesse al parlamento inglese, ond' accusarne il violatore lord Nelson.

(2) Il cardinale, a nome del re e come vicario generale del regno di qua del Faro, pubblicò per tutto il reame un editto, per cui perdonava ogni colpa e pena ai repubblicani, promettendo piena ed intiera salute a tutti coloro che restassero; e facoltà d' imbarcarsi per Marsiglia a tutti quelli che amassero meglio, lasciando la patria, andarsene a vivere in lontane e forestiere contrade. Mandava espressamente il trattato a Pescara, in cui tuttavia si teneva Ettore di Ruvo, affinchè cedesse la piazza a Pronio e se ne venisse con tutti i suoi a Napoli, scortato, per sua sicurezza, dai regii. — Botta, Storia d' Italia, vol. III, pag. 219.

(3) Colletta, Storia di Napoli, vol. I.

CAPITOLO XXXI.

SOMMARIO

Scene di Palermo e di Napoli — Il naviglio di Nelson riconduce da trionfatore il re vigliacco — Furie della regina per la capitolazione — I re non devono perdonare — Emma Lyona e Carolina — Due veneri nel bagno — Seduzione — Un bacio e un diadema per migliaia di vittime — Il messaggio di morte — La cortigiana infama l'ammiraglio — La capitolazione è annullata — La lettera autografa — Una pagina sublime del Botta — Il cardinal Ruffo divenuto leale e compassionevole — Dialogo tra un ammiraglio protestante e un cardinale cattolico — Trentamila sono i colpiti di morte dal regio editto — Che importa! furono ribelli — La novella Erodiade vuol sangue — L'avrà — Insolenza dei forestieri — Infami amori e misfatti atroci — Tristissimi racconti.

Celeri messaggieri recavano a Palermo la nuova della presa di Napoli, ma dicevano pure che i repubblicani possedevano ancora alcune vie e le castella; quindi Nelson, volendo aggiungere nuove forze britanniche a quelle che comandava il vice ammiraglio Foote, per domare più celermente i già domati, e mostrare ai sudditi leali il re, che in vero molto a ritroso vi accondiscese, salpava col resto della flotta e si avviava verso la città dolente, onde accrescerne i travagli e gli strazi. Ma poche ore dopo la sua partenza un nuovo messo recava alla regina la capitolazione dei repubblicani, solennemente accettata dal vicario generale Ruffo e da tutti i commandanti delle forze di terra e di mare alleate di sua maestà siciliana e che avevano combattuto per riconquistarle il reame. I primi dispacci di Ruffo avevano destato grandissime allegrezze nella reggia, sdegno e mestizia vi recarono i secondi. Maria Carolina d'Austria, che agognava

a satisfare crudelissime vendette, vedendosene frustrata dai patti consentiti, aggiravasi, quale iena ferita, rabbiosa e disennata per li reali appartamenti, imprecando a Ruffo, ai generali degli alleati, e chiamando lui villssimo e ladro, traditori tutti, ripeteva: — « Capitolar co' ribelli! coi felloni! Morte ed infamia! Un regno riacquistato a questo prezzo disonora tutti i principi della terra. Non più vendette, non più supplizi! e che sono allora i monarchi? Nulla, o meno del nulla. Il carnefice, le mannaie, i capestri sono le più fulgide gemme delle regali nostre corone. Lo spavento e il terrore rendono devoti i popoli; e come dinanzi alla divinità corrucciata tremano e adorano, così imparino a tremare e adorare noi che rappresentiamo Iddio sulla terra »; — e terminato il monologo cupamente meditava, quando comparsa al suo cospetto Emma Lyona, mesta e accigliata anch'essa, subito afferrò di nuovo un disegno che prima aveva tra sè discusso e respinto. — Emma, ella disse, siamo afflitte, andiamo al bagno e ci distrarremo. — L'antica cortigiana assentì con un inchino ed entrambe voluttuosamente appoggiandosi l'una sull'altra, entrarono nella segreta stanza del bagno, e vi si chiusero senz'alcuna ancella o camerista.

Il misterioso tempio dei regali diletti, inaccessibile ad ogni profano sguardo, si celà quasi nei più reconditi penetrali della fastosa magione di Palermo. Ha forma di una rotonda tutta rivestita di bianchissimo marmo: la luce vi penetra dall'alto a traverso di un palco mobile di cristallo, che allo scatto di segrete molle può alzarsi e far discendere il raggio del sole, o le fresche aure della sera, nell'elegante e ricca sala. Venti screziate pelli di tigri e di pantere cuoprono qua e là i preziosi mosaici del pavimento: sostengono la cornice dorata dodici pilastri, imitanti la leggerezza e la forma dei più graziosi canestri aventi in cima al coronamento circolare vasi di fiori naturali, disposti a foggia di ondulanti e ineguali festoni. I profumi delle essenze di arancio di Messina e delle tuberose di Catania impregnano l'aere ed inebbriano i sensi. Quivi, in una sola vasca di trasparente alabastro, avranno l'istesso bagno la Frine antica e la figlia di Maria Teresa, lady Hamilton e la regina delle Due Sicilie. — Non ti spogli Emma? — diceva per prima l'austriaca, appena chiuso l'uscio della sala, — vedi, io te ne dò l'esempio — e celermente svestivasi. — Ma io, ho tanti nodi e cordoni da disfare . . . . . permettete,

chiamerò . . . — Dei cordami, che un ammiraglio soltanto potrebbe distrigarvisi: ma avvicinati, oggi io sarò l'ammiraglio . . . . . — e si mise a sfibbiarla. — Gran Dio, quali spalle! — e v'impresse i più fervidi baci . . . e allorchè videla nuda affatto con rapidi movimenti gettò le sue vesti ed entrò nel bagno continuando: — Tu fai venir le vertigini, gigli e rose, forme create per disperazione dell' arte e per le delizie dell' amore. Vieni Emma, vieni — e le stese le braccia. La cortigiana con eguale ebbrezza si tuffò nell' acqua e strettamente l'una all'altra si avvinsero. . . . . Scorsero dei minuti e il silenzio regnava nella sala . . . . . — T'amo Carolina, t'amo. — Più che non ami sir Nelson? — Oh, qual paragone! Niun uomo amai nella vita; ebbi bisogno di amanti per soddisfare alle passioni del lusso e dell' ambizione, giammai pei piaceri. — E non ami? — Che la mia regina. — Passarono altri minuti, senza dir motto; quando la cortigiana sollevandosi quasi a metà del bagno esclamava: — Carolina, tu piangi! Tu regina, che ritornerai a calcare il trono perduto? Parla, rispondi. — E la figliuola dell'imperatore, la nipote di tanti principi, per maggiormente commuovere la mala femmina continuava a singhiozzare. — Parla, che brami? Vuoi che ad un cenno tuo sir Nelson riduca in un mucchio di ruine la città, e faccia appiccare o scannare tutti i repubblicani? Se lo desideri, io volerò presso di lui . . . . — Le lagrime della regina seccarono, e subito riprese: — Emma, non sono più regina, non sono più sovrana, mi hanno avvilita, umiliata. Hanno capitolato coi repubblicani! coi sudditi ribelli! Hanno riconosciuta la repubblica, quando avrebbero dovuto piuttosto incendiare Napoli e il regno intero! Fu un atto vilissimo di quel miserabile cardinale e di quei codardi subalterni, che imperando ad un pugno di russi e di albanesi si dicono i nostri potentissimi alleati. Tutti questi stolti o vigliacchi si sono creduti autorizzati a transigere in nome della nostra autorità, a disporre della nostra volontà, nel nostro proprio regno. Essi hanno avvilito il trono, distrutto il diritto regale, la nostra divina potestà, nello scendere a patti coi sudditi, coi vermi che devono soltanto strisciare ai nostri piedi. Sai tu che tutti i nostri nemici hanno il diritto, pel trattato, di rimanere a Napoli senza molestia, o andarsene liberi in Francia? Sai tu che se noi torniamo a Napoli, ne abbiamo impetrato da loro il permesso? Oh Emma, io amerei perdere dieci reami, anzichè riacquistarne

uno a siffatte condizioni. — Ma il trattato fu conchiuso, fu sottoscritto, sono le sorti della guerra ..... — E anche tu, spergiura, sconosci i diritti della corona? Tu metti in dubbio il potere legittimo che ci viene da Dio? Ma tu non comprendi quale onta sia per noi di vederli partire e saperli sicuri in Francia e colà scrivere ed insultarci! E gli udremo applauditi e festeggiati dagli assassini di mia sorella. Oh vergogna! Io sbarro tutti i napoletani; ma perdonare a Caraffa, perdonare a Caracciolo. — — Oh, il maledetto gobbo, anche lui è salvo? Questa poi non la posso tranguggiare: io lo detesto più di te. — Una gioia feroce sfiorava il volto di Carolina, che ripigliava: — Dunque ci vendicheremo di Caracciolo. — — Pei settant' anni del mio vecchio marito e per questo tuo seno alabastrino giuro di fare ciò che brami. Quello faccia di pergamena dell' ammiraglio mi spaventa; ha due occhi che quando gli fissa su di me, io che non temo alcuno, sono costretta ad abbassare i miei. — Lui, il difforme vegliardo! E non vedesti come c' insultava, come spregiava lo stesso Nelson quando, fuggenti da Napoli, giungemmo a Palermo coi navigli laceri e sdruciti, mentre egli aveva i suoi vascelli intatti? Io piangeva un figlio perduto fra gli strazi della tempesta, e il Caracciolo sembrava averne gioia, perchè partendo preferimmo la nave di Nelson alla sua. — Mel ricordo. Insultare una regina, spregiare l' eroe della marina inglese ... egli deve morire. — Forsennate allora gridavano entrambe: morte a Caracciolo; e le voci di vendetta e di sangue suonavano alte nel santuario della bellezza e le nuove lesbiane sembravano mutate in spietate Eumenidi. Carolina, callida più del serpente, stringe nelle spire del suo coltivato ingegno la britanna ignorante e ambiziosa; l' una perversa per calcolo seduceva, l' altra malvagia per frivolezza, cattive abitudini e smodatissima ambizione. Carolina adunque, pria destato in lei il desiderio della vendetta, ora la tentava coi doni e colla gloria di proteggere una regina, e così le parlava: — Emma, grandi onori ti attendono. Nelson sarà dal re nominato duca di Bronte e tu indirettamente ne sarai fiera. Non basta; pel servigio che mi renderai, per la vendetta che insieme avremo di Caracciolo, tu andrai di paro con una regina; e perchè il mondo lo sappia, prendi questo diadema che ho sul capo e fregiatene a tua voglia. — Che fai? il dono di Maria Teresa! — Io dono e tu accetta, la tua amica, la tua ..... prega; la regina tel comanda. — Pensa che mi dai un tesoro,

cui era infatti un diadema di smeraldi e diamanti inscritto nella nota delle gioie della corona pel valore di centinquantamila ducati (1). — Lo voglio, e in nome della nostra amistà lo esigo. — E che devo fare? — Partire all'istante, raggiungere Nelson, ricordare a lui gli affronti patiti dal Caracciolo, minacciarlo di rinunciare a' suoi amori se non si vendica dell'ammiraglio; e per farlo egli deve annullare la capitolazione, lacerare i vergognosi patti, e così egli avrà vendetta del gobbo e noi di tutti gli scellerati repubblicani. — Caroline, non vuoi altro? Lo farò. Un bacio, una carezza ancora e volerò coi venti sulla più leggiera nave onde tu sia satisfatta e Nelson ebbro nel rivedermi. — E fra le affettuose carezze di due leggiadre donne, la sorte di Caracciolo e di molte migliaia di cittadini fu decisa.

Descritta questa scena di antiche baccanti e di preparati misfatti che attingemmo dagli inediti manoscritti della contessa F. C., scena degna della depravazione romana e della famiglia dei Claudi, trascriveremo le pagine storiche che accennano ai medesimi fatti onde non si dica che la passione e l'ira di parte guidava e dominava i nostri pensieri. Cesare Cantù si esprime così (2): — « A tali patti ebbe Ruffo i castelli, pubblicò generale perdonanza e i repubblicani erano già imbarcati; quando ecco dalla regina Carolina giunge una protesta, voler morire piuttosto che patteggiare con sudditi ribelli; Emma Lyona da lei spedita coi baci... compra sangue da Nelson, il quale cassa la capitolazione perchè fatta senza lui, ammiraglio ». — E Colletta, racconta i fatti nel seguente modo (3): — « Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo le capitolazioni dei castelli, e vide svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere l'ammiraglio che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l'infame trattato che svergognava tutti i principi della terra, facendogli da meno de' sudditi ribelli. E poi che l'ebbe infiammata de' suoi desiderii, le disse: — A voi, Milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino

(1) 750 mila lire.
(2) Pag. 302, Storia degli Italiani, vol. VI.
(3) Vol. I, pag. 279.

i venti e la fortuna. — Quindi con abbracciamenti l'accomiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell'offeso decoro dei troni e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio; la regina soggiungeva: — Manca il tempo a più scrivere, Milady, oratrice ed amica, vi esporrà le preghiere e le quante grazie vi rende la vostra Carolina. — In seno al foglio del re stava decreto che diceva: — Non essere sua intenzione capitolare co' sudditi ribelli; perciò le capitolazioni dei castelli rivocarsi. Essere rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in vario grado; giudicarli una Giunta di Stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esilio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, e la maniera di eseguirle ». — La fatal donna giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia, avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che, per istinto di giustizia e di fede, sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma, vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di Milady, apportatore alla regina di nuove felici; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nelson.

Sottoscritta la capitolazione e consegnati i castelli, si attendevano i venti propizi per veleggiare, quando videsi un giorno da lungi biancheggiare il mare sotto i solchi di numeroso navilio: era la flotta di Nelson che pria del tramonto giunse nel porto. Sulla nave dell'ammiraglio o sull'istesso vascello il *Fulminante* avendo stanza Emma Lyona, poteva ben dirsi che i desiderii di Carolina d'Austria sarebbero appagati, che grandi sventure minacciavano numerose e pregevoli famiglie della parte repubblicana. Nella notte levatosi sfavorevole vento, le navi che dovevano veleggiare per Francia non partirono, e al vegnente giorno si tolsero loro i timoni, vennero condotte sotto le artiglierie del castello dell'Uovo, e finalmente, messe guardie a bordo, si trasformarono le navi in prigioni. Di che gl'imbarcati maravigliando e temendo, chieste spiegazioni all'ammiraglio Nelson, il vincitore d'Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: i

re non patteggiare coi sudditi, essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli (1). Ed ecco la prova storica del brutto mancamento di fede dell'ammiraglio Nelson una lettera autografa di sir Hamilton, ambasciatore inglese al cardinale Ruffo così concepita. — « À bord du *Foudroyant* ce 24 juin 1799, trois heures après midi dans le golfe de Naples. Eminence. Milord Nelson me prie d'informer V. E. qu'il a reçu du capitaine Foote commandant la fregate *Sea-Horse* une copie de la capitulation, que votre Eminence à jugé à propos de faire avec les commandants des châteaux de *Saint-Elme*, *Castelnuovo* et *Castel dell'Uovo*; qu'il désapprouve entierement ces capitulations, et qu'il *est très-résolu de ne point rester neutre avec la force respectable qu'il a l'honneur de commander*; qu'il a detaché versvotre Eminence les capitaines Trowbridge et Ball commandants des vaisseaux de S. M. britannique, le *Culloden* et l'*Alexandre*. Ces capitaines sont pleinement informés des sentiments de milord Nelson et auront l'honneur de les expliquer à son Eminence. Milord espère que M. le cardinal Ruffo sera de son sentiment, *et que à la pointe du* jour demain, il pourra agir de concert avec son Eminence. Leurs objets ne peuvent être que les mêmes, *c'est-à-dire de réduire l'ennemi commun et de soumettre à la clemence de S. M. sicilienne ses sujets rebelles.* J'ai l'honneur, etc.

» WILLIAMS HAMILTON ».

« Di tale risoluzione fu molto dolente il cardinale che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammiraglio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l'inglese, come se temesse che la fede e l'umanità contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi non potendo rispondere agli argomenti e alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi non resti ignoto ai posteri, il quanto di vituperio sia stato mescolato in questo sanguinoso

(1) COLLETTA, idem.

rivolture, io non posso omettere dal debito di narrare che Emma Lyona era presente quando Nelson contrastava col cardinale ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno, fra chi leggerà, sarà per dire che io dico cose troppo gravi, attenda che nè voglio, nè posso, nè debbo tacerle; perchè se i vizi si biasimano negli umili, non so perchè non si debbano biasimare nei grandi; che se i grandi pretendono che non è bene che si dicano i loro peccati, dirò che sarebbe molto meglio che non gli commettessero. So che la moderna adulazione trascorse tant' oltre, che si va affermando che ogni virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario; per me credo che la verità in tutto debba aver luogo e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi quando fan male, che gli umili; perchè i vizi dei primi sono più negli occhi degli uomini e servono d' esempio. Nelson trapassando dal detto al fatto ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repubblicani usciti in virtù della capitolazione dai castelli, sì quelli che già si erano imbarcati e non ancora partiti, e sì quelli che non per anco si erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere del destino che gli aspettava, gli fece incatenare due a due e riporre in fondo alle navi. Nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni oltraggio, e stremava loro i viveri. Pure noveravansi fra di loro uomini, se si eccettuano le opinioni e i fatti politici, in cui consisteva la colpa loro, molto ragguardevoli per dottrina, per lignaggio e per virtù. Bastava bene ammazzarli, senza trattarli come vili assassini di strada. A tanto di barbarie si è lasciato trasportare un ammiraglio d' Inghilterra. Furono questi portamenti di Nelson dannati da tutti gli uomini diritti e dabbene: se non si voleva trattare coi ribelli, necessaria cosa era il dichiararlo prima, non dopo la capitolazione; sapeva l' ammiraglio che non senza compenso ed utile, sì del re, che degli alleati e particolarmente dell' Inghilterra, era stata la dedizione dei castelli, perchè per lei e furono conservati intieri i castelli e conservata salva Napoli, e rimosso il pericolo che i francesi, dei quali egli medesimo stava in apprensione, arrivando con l' armata loro non conducessero a qualche mal termine le cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro con la concessione di questi vantaggi, i confederati avevano consentito, ed a queste condizioni medesime, e non altrimenti, erano entrati

in possessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accettare e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è quando il non adempirli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore di Aboukir e di Trafalgar; ma noi a cui più piace il giusto e l'umano che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzarli » (1).

Ruffo cardinale, fin allora improbo e malvagio, ricevuta la lettera di Hamilton e visto il bando mostrossi leale, onorato; e perchè noi siamo scrittori di vero, ecco in qual modo testimoni oculari ci narrano quanto ei fece e quel che disse all'ammiraglio d'Inghilterra. Stava Nelson, dopo pubblicato il bando, mesto e pensoso sul cassero del *Fulminante;* la signora, colei che l'aveva precipitato nell'infamia, Lady Hamilton, gli era d'appresso. — Milord, che significa questa mestizia? Ieri sera sì gaio, sì contento di rivedermi ed oggi sì abbattuto e sì tristo. Voi guardate questa città, come se mai l'aveste veduta. — Oh, su di noi pesa gravissima colpa! — Follia! Scrivono le storie i pensionati delle corti, e lord Nelson sarà sempre un eroe. — Scendete, Milady, nella stanza; una barca arriva e l'ufficiale già si avanza per avvertirmene. — La donna di sir Hamilton, che curiosissima era, finse ubbidire, ma si tenne in disparte per vedere chi giungesse. Era il cardinale, che dopo gl'inchini e i saluti diceva: — Milord, questo bando non è di vostra grazia. — Leggete, rispose freddamente l'inglese. — Non ne ho che i principali articoli scritti colla matita ed io sono accorso..... — Leggete, vi dico. — Sono condannati a morte tutti coloro che scacciarono i lazzari dal forte Sant'Elmo nel mese di gennaio ultimo. — Benissimo. — Che si sono opposti al cardinale Ruffo. — E che avete a dire, signor cardinale? — Che hanno aiutato a innalzare la bandiera nazionale alla vista dei vascelli inglesi; che hanno abbattuta la statua di Carlo III, lacerati i vessilli del re, e infine tutti coloro che parlando, scrivendo, agendo hanno offesa la famiglia reale, o mostrato con un atto qualunque il loro attaccamento alla repubblica. — Questa legge è fatta dal vostro padrone; io la

(1) Botta.

ho promulgata e l'appoggio in nome di sua maestà britannica, e quale comandante supremo di tutte le forze qui riunite. Questa legge dev' essere eseguita. — Ma vostra grazia sa quante siano le vittime comprese in queste categorie? — Che m' importa! — Più di trentamila. S' ignora senza dubbio che i sette ottavi di questi uomini miei compatriotti, rinchiusi nelle fortezze, hanno combattuto da eroi e che io offrii loro onorevole capitolazione. — Il vostro padrone giudicherà il merito e il demerito de' suoi luogotenenti. Quanto a me, ho già messo agli arresti il commodoro Foote per avere preso parte ad un atto di debolezza e illegale, di cui voi mi parlate. Or che volete di più? — Voglio, milord, dirvi ancora che a voi appartiene essere il mediatore tra il re ed il popolo. Sì, spetta a voi di aprire gli occhi a sua maestà, perchè sarebbe iniquo punire i sudditi che furono abbandonati. Il nostro re lasciando il continente, rimase la capitale in balìa di sè stessa ed esposta a tutte le conseguenze della conquista. Il governo del vincitore si è stabilito; era repubblicano, fu una sventura; ma bisognava riconquistare il trono colle armi, e noi l'abbiamo fatto, noi pensiamo che la capitolazione accordata ai nostri coraggiosi avversari è sacra, quanto i diritti riconosciuti dalle nazioni civili. — Io mal comprendo la lingua italiana, e voi signor cardinale sprecate invano tanta eloquenza. — Non si parlerebbe diversamente in un club, disse con voce ironica Emma Lyona, che fecesi avanti indiscreta, o eccitata dal timore che il cardinale facesse cambiare d'avviso al suo illustre amante (1). — Voi qui signora? esclamò Ruffo, che Iddio sia lodato! La vostra presenza annunzia vicini i nostri amati padroni, e voi non potete essere che la colomba apportatrice del sospirato ulivo. — Credete di avere già colto tutti i lauri, o monsignore, per rinviarci al pacifico ramoscello? — La pace ha i suoi onori come la guerra, o signora, e degnatevi di unirvi a me perchè la pace si consolidi in questa terra così straziata. Quando milord avesse ragione sull'infinita e inflessibile autorità di un monarca, sarebbe giusto di accordare la vita a coloro che si fidarono sulla parola de' suoi servitori e de' suoi alleati. Con questa condotta la monarchia acquisterà maggior gloria e quando non si sarà che equi

(1) Sousa, I repubblicani di Napoli.

compariranssi clementi e generosi. — È questo un consiglio del papa, riprese insolentemente Emma, o quello di un concilio, di un sinodo. Monsignore, altra cosa è, a quel che pare, l'amministrazione di una diocesi e ben diversa si mostra la direzione della giustizia reale. Voi sapete officiare, confirmare, concedere gli ordini.... non si può tutto sapere. — Io so ancora un'altra cosa, o signora, ed acquistai il diritto di vantarmene: io so avere paura, sì paura delle lagrime di migliaia di famiglie, dei dolori di tante madri e della disperazione di tanti figli. — Ma l'avete provato, del resto, sottoscrivendo non so qual trattato a cui nulla vi obbligava. — Nulla, o signora? la necessità di sterminare i napoletani? — Ebbene, la città sarebbe rimasta al re. — Il vecchio prete impallidì e continuò: — Voi cambierete idea, o signora; lo zelo vi trasporta, o parlate da straniera. Io spero che l'ambasciatore d'Inghilterra, lui stesso intercederà a favore de' miei nemici. Io appello delle vostre parole allo stesso sir Hamilton. —

Nelson aggrottò le ciglia. Bisognava che Ruffo disperasse della sua causa per azzardare quelle parole; infatti al cardinale, sotto la maschera della cortigiana, parve di vedere la stessa Carolina, trovando fino nell'inflessione della voce, la voce della regina. — E finalmente, aggiunse Nelson, a cui la collera rese la parola, noi e non altri abbiamo conservato il re. — Noi, il regno — riprese freddamente il cardinale. — Bisognava attenderci per entrare in Napoli, perchè siete venuto così presto? — Perchè voi veniste troppo tardi. — Pochi furono gli ostacoli da vincere, o mio piissimo capitano. — Almeno io non temo, o milord, d'incontrare in questo golfo gli ammiragli di Francia e di Spagna. — E girando le spalle scese la scala di corda del vascello e rientrò sospirando nella sua barca. Emma gridò perchè sentisse: — ora troverai chi interceda per te, prete insolente; — e Nelson aggiunse brutalmente: — Reggi il tuo zucchetto rosso perchè non caschi nel mare. — Partito Ruffo, il cattivo genio dell'ammiraglio, la donna compra da Carolina coi baci e col diadema, si affrettò perchè egli compisse la promessa vendetta, che assassinasse Caracciolo e per compiacere ad una cortigiana, affrontasse l'esecrazione del mondo civile. Una carezza di Emma fece annullare la capitolazione al Nelson, un'altra carezza farà morire il prode e virtuoso ammiraglio napoletano.

CAPITOLO XXXII.

SOMMARIO

Tradimento di un domestico — Francesco Caracciolo consegnato agl'inglesi — Nelson cede alla nuova Erodiade — Il consiglio di guerra — Serenità di Caracciolo — Dà una lezione di nautica, mentre i giudici lo condannano — Il conte Thurn — Servilità dei giudici napoletani — Crudeltà di Nelson — Il consiglio condanna Caracciolo alla prigionia, Nelson scrive la *morte* — E i giudici votano la morte — Caracciolo impiccato all'albero della *Minerva*, fregata napoletana — Il corpo è gittato in mare — Apostrofe del Botta a questo riguardo — Il cadavere di Caracciolo galleggiante spaventa il re — I marinari di Santa Lucia lo seppelliscono — Feste di cannibali — Uomini arrostiti e mangiati — Le leggi di maestà — La soppressione dei sedili — Le guarnigioni francesi cedono le castella — Bruttissime opere del Mégean, comandante di Sant'Elmo — Scopre agli sgherri di Ferdinando i patriotti napoletani — Una Giunta di Stato di uomini onesti — Il re la licenzia e ne nomina un'altra — Il boja stipendiato — Raffronto di tempi — Ferdinando d'Aragona e Ferdinando Borbone, due re fedifragli.

Francesco Caracciolo principe ed ammiraglio, dopo avere combattuto fino alla notte del tredici giugno, vista espugnata la città, erasi ricovrato in una sua villa a Calvizzano, sperando che i passati benefizi, le cure prodigate ai villici di quella terra, gli dovessero assicurare la loro benevolenza in tempi difficili e sanguinosi. Egli sperava che il suo asilo non sarebbe violato; ma l'illustre vegliardo, dopo una lunga vita passata fra le vicende della guerra e i profondi studî, aveva dimenticato che

i villici, fanatizzati dai preti, erano in quei giorni più feroci delle belve medesime. — « Un domestico tradì pel primo il Caracciolo, e villani ferocissimi, legate le mani al dorso, indegnamente lo maltrattarono e condussero a Nelson, come un manigoldo, il principe Francesco Caracciolo, primo onore e primo lume della napoletana marineria, amato dal re, stimato dal mondo e dopo più di otto lustri impiegati ai servizi del regno, sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni » (1). Sul passaggio del prigioniero molti piansero; i buoni di Napoli si commossero tutti; ma nè quelle sterili lagrime nè l'amarezza dei pietosi valevano a salvarlo o ad impedire i crudeli che lo tormentavano; e però surse generale allegrezza quando si sparse nella città la nuova che il Caracciolo fosse stato ricevuto a bordo della nave ammiraglia di Nelson. Dicevasi, a di lui scampo lo accolsero senza fallo gl'inglesi; essi lo ebbero tante volte compagno nelle guerre e nei viaggi, ne ammirarono il valore e la scienza; generosi e magnanimi, questi stranieri hanno voluto sottrarlo all'ira de' suoi nemici; ma questi umani giudizi che fregiavano di sì belle virtù il tristo ammiraglio d'Albione ben presto andarono falliti; e il mondo conobbe con orrore di che fossero capaci gli stranieri in queste nostre terre italiane. Non appena mise il piede sulla tolda della nave di Nelson che la novella Erodiade dimandò a costui il capo del Caracciolo, ricordandogli i passati rancori, le tollerate ingiurie del viaggio di Palermo; poi vi aggiunse le affettuose parole, le laide carezze, gli svergognati abbracciamenti: e l'ammiraglio d'Inghilterra, già infamato per la violata capitolazione, ora prestavasi a divenire l'assassino di Francesco Caracciolo. Ricusò di vederlo e facendolo trasportare incatenato sulla fregata napoletana, la *Minerva*, ordinò che un consiglio di guerra di ufficiali statisti, sotto la presidenza del conte Thurn, austriaco al servizio dei Borboni, lo giudicasse e istantaneamente avesse corso la sentenza.

Riunito il consiglio e comparsovi Caracciolo, udì accusarsi di reato di maestà e di fellonia. Chiese di vedere il processo, le prove, i testimoni della grave accusa di tradimento e di maestà. I giudici che non avevano fra le mani veruna prova sospesero il procedimento, e opinando

(1) Botta, vol. III, pag. 226.

che, tutt'al più, l'illustre marino potesse meritare lieve pena di prigionia, inviarono un messo a Nelson per avere, non dalla propria coscienza, ma da lui l'oracolo; e Nelson scrisse: — *Non essere necessarie altre dimore, bastare la voce pubblica che il chiamava ribelle al re,* — e quel senato di schiavi, dice Colletta, condannò allora l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia. Ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò: LA MORTE; e morte fu scritto dove leggevasi prigionia, e lo infame consiglio si sciolse alle due ore dopo il mezzodì.

Mentre queste scelleratezze, non di tempi civili, si compivano, Caracciolo passeggiava sul ponte della *Minerva* e mostrava a un giovine ufficiale di marina la differenza tra le costruzioni dei navigli inglesi e napoletani. — Guardate, Nisco, così chiamavasi l'ufficiale, la superiorità dei velieri inglesi sui nostri. Tengono, mio caro, soprattutto a non calcolare la larghezza dei legni sul terzo della loro lunghezza; questa proporzione tutti i giorni viene ridotta dai costruttori del Tamigi e di Volwyc. Seguite la curva dei fianchi di questo *cutter* e vedete come supera i nostri nello svasamento senza che le sue batterie entrino nell'acqua. Guardate ancora i vani delle batterie come sono più prossimi l'uno all'altro e molto meglio dei nostri. — Monsignore, interruppe l'ufficiale relatore, permetta di leggere la sentenza del consiglio. — Di già! Leggete, mio caro; se non erro, siete Armellini. — « In nome della reale commissione sedente a bordo della fregata la *Minerva*. — Al fatto, disse Caracciolo, inutili i preamboli. — L'ufficiale esitava. — Al fatto — ripetè Caracciolo con dolcissima inflessione di voce. — La morte. — E Caracciolo, volgendosi di nuovo al giovine Nisco, continuò placidamente l'interrotta dimostrazione, dicendo: — Se mai i nostri costruttori riducessero questa larghezza dei navigli di un quarto della loro lunghezza, farebbero acquistare ai nostri legni qualità superiori a quelli degli inglesi, sia nella speditezza del cammino, sia nella leggerezza delle manovre. Il sistema delle nostre alberature va egualmente riformato. Ricordatevi, Nisco, che la vela triangolare che noi chiamiamo latina nel Mediterraneo.... Ma voi non mi ascoltate, mio amico.... non vale mai la vela quadrata, e sarebbe tempo che noi facessimo uso di queste piccole ali che allungano così utilmente le basse vele. — Ah! monsignore, dimandate sul momento di parlare a Nelson. Da questa mattina io non divido la sicurezza vostra, io non ho perduto

un momento, la vostra famiglia è avvertita, vostra figlia Cecilia deve essere a quest' ora presso il cardinale, essa ha scritto a Lady Hamilton. Prendiamo tempo, reclamate il diritto di parlare all' ammiraglio in persona. — Ciò sarebbe forse una viltà. Ma perchè piange questo marinaro? Che hai, mio giovine? Piangere non è da uomo, e particolarmente da uomo di mare. — È questa la prima volta . . . . me l' hanno ordinato, monsignore. — Nisco girò il capo, e pianse anch' esso. Il marinaro mostrò una gomena sospesa al grand' albero della *Minerva*, e continuò a piangere dirottamente. — Impossibile! esclamò Caracciolo. Che io sia sacrificato sta bene, ma la morte dei malfattori! A me, ammiraglio ed uomo di settant' anni... — Comparve Thurn... E noi cedendo alla piena d' affetti che ci straziano non osiamo continuare e riportiamo invece le sante parole dell' eminente storico Botta (1). — « Dannavalo il consiglio a morte. Nelson comandò s' impiccasse all' antenna della *Minerva*, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava, dicendo, esser vecchio, non aver figliuoli che fossero per piangere la sua morte, per questo non desiderare la vita; solo pesargli il morire da malfattore; pregare il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Il capestro adunque, come piacque all' inglese, strangolò il principe Caracciolo e il suo corpo gettato in mare. Così fu mandato a morte da Nelson un principe napoletano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra, ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi che vuole significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino a giungere? Non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si teme l' amore, non il rigore del re. Da una parte perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? non pronti parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caracciolo, servitor del regno per quarant' anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo che per sì lungo corso d' età era stato amato e riverito dall' Europa non trovò sepoltura se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo inglese, volle ancora

(1) Pag. 226, vol. III.

che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli ».

Spento il Caracciolo, giungeva il re con altro navilio inglese, e tra feste spari e luminarie rimaneva il codardo sul vascello, non azzardandosi di scendere a terra. E quivi stando con Acton sul ponte, scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e fissando in esso vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce. Quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi inorridito chiese in confuso: — « Ma che vuole da me quel morto »? — Al che nell'universale sbalordimento e silenzio dei circostanti il cappellano pietosamente replicò: — Direi che viene a dimandare sepoltura. — Se l'abbia — rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto dai più poveri marinari di Santa Lucia e con semplici esequie, fra le lagrime di quei buoni cittadini, fu sepolto nella chiesa di Santa Maria della Catena; e volendosi spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nella acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi, misurate dal Tommaso Hardy comandante del vascello ove era il re, testimonio e narratore di questi fatti, si alzò nell'acqua e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna volesse ordire lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benchè credulo e superstizioso, non mutò costume. E mentre moriva così barbaramente un gran cittadino, furiosa la plebe per festeggiare l'arrivo del suo re, a dì otto di luglio accendeva immenso rogo nella stessa piazza della reggia e vi gettava cinque infelici e abbrustoliti li manucava, onde il Botta grida: « — Pensi il lettore quale immagine di città fosse quella in cui una plebe barbara correva per le contrade, per le case mescolando gli scherni alle crudeltà e in cui ardevano uomini vivi e le carni loro si mangiavano »!!! (1). E Cantù esclama anch'esso: « Alle infamate antenne britanniche si vide appiccato il vecchio ammiraglio Caracciolo; e l'esempio incita a crudeltà i mal repressi

(1) Vol. III, pag. 215.

sanfedisti, e la plebe scanna, ruba, abbrustolisce, mangia, sì, mangia i patriotti » (1).

Tanto misfatto di lesa umanità consumavasi stando il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della santa fede per le strade o perfino presenti al sacrificio. Quella enormità era stata consumata nei giorni consecutivi alla battaglia e fu scusata colle ire di parti e le tremende passioni meridionali; ma ripetuta nei giorni di calma e di potenza regia, spaventò l'Europa, la quale per altro apprese ben presto che ai furori della plebe succedevano i furori e le iniquità del re Ferdinando. Ecco quali furono i provvedimenti del Borbone e in qual modo egli diessi a riordinare lo Stato, avendo per consiglieri il generale Acton condotto seco di Sicilia, l'ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina e del proprio sdegno. Trascriviamo dal Colletta: — « Prima legge riguardò lo annullamento delle capitolazioni. Seconda legge la nomina di una Giunta punitrice de' ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione de' delitti di maestà, le pene, il procedimento. Una Giunta di Stato, sin dalla resa dei castelli, era stata composta dal cardinal Ruffo, e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l'accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re confermando giudici Antonio La Rossa, di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato tra i seguaci del cardinale, surrogò ai giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra i quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella Giunta del 1796, fuggitivo e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizi di Procida. Terza legge rimetteva la colpa dei lazzari nel sacco dato alla reggia e soggiungeva, che vorrebbero i sudditi a quello esempio rimettere la colpa e la memoria dei danni sofferti nello spoglio della città. Altra legge sceglieva sette conventi, ricchissimi, degli ordini di san Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco (2).

(1) Storia degli Italiani, vol. IV, pag. 362.

(2) E che disse allora il papa? Applaudì perchè un despota l'ordinò, e fece eseguire mentre il papa grida oggi, e scomunica Vittorio Emanuele II per la soppressione dei conventi. E dicasi poi che il papa non abbia due pesi e due misure anco nello spirituale.

Que' frati che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione caddero per troppa ricchezza e per avidità regia, smisurata ne' desiderii e nelle azioni. Quinta legge, ed ultima di quel giorno, prescrisse l'annullamento de' Sedili e de' loro antichi diritti o privilegi; per lo che, a far conoscere la gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e l'ingrandimento di quelle congreghe. Napoli, quando città greca, aveva i portici, dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ricchi, i nobili, gli addetti alla milizia; portici che in appresso chiamati anche *seggi*, *sedili* o *piazze*, erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impediva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato, lasciando immenso spazio tra il primo e l'infimo, nessun popolano aspirava al conversar di quei seggi. Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata la città, altri seggi minori, dipendenti dai primi, sorgevano, sì che giunsero a' ventinove; ma quindi aggregati e stretti a cinque, gli chiamavano dai nomi dei luoghi, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre città del regno, già greche, pure avevano portici o seggi; ma quando a' soli di Napoli si diedero facoltà di Stato e privilegi, quelli rimasero a documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo d'Angiò concesse a' cinque seggi di rappresentar la capitale ed il regno; scegliere tra loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città, concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi dello Stato, si congregavano in luoghi chiusi e magnifici quanto volevano ricchezza e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di antica ma scordata grandezza, dimandavano l'ammissione di qualcuno dei cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e il documento della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza dei nobili, chiesero ed ottennero un seggio, detto del popolo, uguale ne' privilegi, fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei eletti, uno per seggio, componevano la municipalità di Napoli, con un consiglio di ventinove, scelti nelle congreghe medesime, rammentando col numero i primi ventinove seggi della città.

Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de' re che lo avevano preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge

del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del regno, la nobiltà e la signoria delle famiglie; dovendo, d'allora innanzi, essere una l'autorità nello Stato, quella che viene dal trono; una la condizione dei soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pretesto a quegli eccessi fu il diritto di conquista; il re dicendo il regno riconquistato. Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a repubblica lo Stato, e il debito, e la innocenza dei vinti all'obbedienza, e la ingiustizia e illegalità di castigare popolo innocente: il re medesimo, nel preambolo della legge di maestà, dichiarava non aver mai perdute il suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli; dover quindi riguardare ogni atto dei sudditi, se contrario a' doveri antichi, tradimento, e se offensivo della regale autorità, ribellione. Egli era nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conquistatore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore. Da questi principii egli trasse le ordinanze per la Giunta di Stato, dichiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che armati contro il popolo, diedero aiuto a' francesi per entrare in città o nel regno; coloro che tolsero di mano a' lazzari il castello Sant'Elmo; coloro che ordirono col nemico segrete pratiche dopo l'armistizio del vicario generale Pignatelli. E rei di morte i magistrati primari della repubblica, rappresentanti del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici dell'alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei di morte i combattenti contro le armi del re guidate dal cardinale Ruffo. E reo di morte chi assiste all'innalzamento dell'albero della libertà nella piazza dello Spirito Santo, dove fu atterrata la statua di Carlo III; e chi nella piazza della reggia operò o vide il distruggimento delle imagini regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que' che scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro della repubblica o a danno della monarchia.

» Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati della pena suprema, e maggior numero dell'esilio; col quale si castigavano tutti gli ascritti ai clubs, i membri della municipalità e gl'impiegati della milizia, benchè non combattenti. E infine chiamando colpevoli anche le guardie

urbane, coscritte senza il concorso della volontà, per forza di magistrati e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento, e necessario a liberarle il suo perdono. La Giunta di Stato nella città, i commissari regi, col nome di visitatori nelle provincie, punirebbero i rei, *tenendo in mira di purgare il regno dai nemici del trono e dell'altare.* Furono visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, i magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Jorio. Ad ogni visitatore fu dato un compagno ne' giudizi; sì che il tribunale di due giudici pronunziava della vita, della libertà, de' beni di numerosi popoli. Così prestabilite le scale dei delitti e delle pene, con legge detta in curia retroattiva, perciocchè le azioni la precedettero, e scelti a grado i magistrati, bisognavano le regole del procedimento. Quelle dei nostri codici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche dei *baroni ribelli della Sicilia;* ed erano il processo inquisitorio sopra le accuse e le denuncie; i denunziatori e le spie validi come testimoni; i testimoni ascoltati come in privato, o sperimentati, a volontà dell'inquisitore, co' martori; l'accusato solamente udito su le domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magistrato, scelto dal re, farebbe le mostre più che le parti del difensore; il confronto tra l'accusato e i testimoni, la ripulsa delle prove, i documenti e i testimoni a discolpa, tutte le guarentigie dell'innocenza, negate. Il giudizio nella coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta dagl'impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella sentenza inappellabile, emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei generali; e, ad occasione, in città o nelle provincie, i tribunali temporanei e commissioni militari, le quali sul tamburo *ad horas et ad modum belli*, spedissero i processi e le condanne ».

All' enormità delle leggi si univano quelle della regina. Le liste di proscrizione erano inviate da Palermo; e Carolina nel compilarle consultava i propri rancori, i registri antichi, le delazioni delle spie nella repubblica, le successive e gli odii del suo ministro principe di Castelcicala. Ricevute queste note fatali il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizi. Eravi nelle carceri della sola città trentamila

cittadini; e mancando i locali a tante genti, servirono al crudele ufficio i sotterranei dei castelli ed altre cave infette, alle quali, per martirio maggiore, s'interdissero le comodità più usate della vita, letto, sedia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi; perciocchè, supponendo nei prigionieri disperazione di vita e volendo maggiormente martoriarli, vietavano vetri, funi, ferri e metalli, visitavano i cibi e ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali fierissimo certo Duecce ufficiale maggiore nell'esercito, già pieno d'anni, padre di molti figli, per ventura d'Italia straniero perchè nato svizzero. Egli più che gli altri inaspriva i martori delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture, tornando in uso e a merito le costumanze orribili dei tempi baronali e monastici. Seguiva per ferocità al Duecce il colonnello de Gambs, preside alle prigioni di Capua; e pari ad essi Scipione Lamarra generale d'esercito ed altri scellerati parecchi, allora oscuri, di cui sentiamo schifo e ribrezzo di registrare i nomi.

Tutto arrideva intanto al Borbone. Le piazze di Sant'Elmo, Capua, Gaeta, sotto finte di assedio cedevano. Comandava Sant'Elmo Mégean che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama, non contraddetta, che l'avidità di lui, scontentata dalle tenui offerte di Ruffo, si volgesse per patti migliori agl'inglesi, ma ributtato, fermò col primo e stabilirono: — Rendere il castello a sua maestà siciliana e a' suoi alleati; uscire cogli onori di guerra il presidio; andarne prigioniero in Francia, su parola di non combattere sino ai cambi; consegnare i sudditi napoletani; non darli in mano ai ministri del re, ma agli alleati. Ma, consegnato nel seguente giorno il castello, furono visti commissari della polizia borbonica correre le file dei francesi, scegliere e incatenare i soggetti napoletani, alla presenza dei ministri di Russia e d'Inghilterra; e fu visto eziandio il capo di legione Mégean indicare ai borbonici tutti i patriotti napoletani, i quali, rivestiti della uniforme francese, speravano con essa uscire dal regno e salvarsi. Erano ufficiali francesi, benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpussi, l'uno aiutante di campo di Joubert, l'altro di Bonaparte, entrambi capi di legione; ed essi pure, vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I rappresentanti delle corti straniere, rimanendosi taciturni, mancavano ai patti della resa, i quali ponevano quei miseri nelle loro mani e non di

Ferdinando; ma correvano tempi in cui tutti gli stranieri a gara dovevano consumare infamie nella sventurata Napoli. Di coteste lasceremo parlare il Botta. « Quanto ai sudditi del re che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano agli alleati. Mégean non potrà sfuggire il carico di aver consentito a quest'ultimo capitolo; perchè, se primo suo pensiero era e doveva essere di salvar i francesi suoi compagni, e se a tali estremi era giunto che della salute dei repubblicani che si eran rimessi nella sua fede non potesse richiedere gli alleati, debito suo era almeno, seguitando lo esempio dei comandanti di Torino, di Alessandria e di Cuneo, lasciare che gli alleati quegli uomini da immolarsi si prendessero da per sè stessi, non obbligarsi col suo nome sottoscritto a consegnarli. Maggiore biasimo eziandio meritano Tommaso Trowbridge, capitano comandante la nave inglese il *Culloden*, e il capitano Baillie comandante le truppe dell' imperatore delle Russie, per avere richiesto e stipulato che i repubblicani si consegnassero agli alleati; perchè farsi dar uomini per dargli in mano al boja, era cosa del tutto indegna di uffiziali di Russia e d'Inghilterra. Potevano bene stipulare, ed avrebbe bastato, che fossero dati in mano degli agenti napoletani. Si aggiunse a patti crudeli una esecuzione più crudele. I repubblicani, travestitisi a modo di soldati francesi, per istare alla fortuna, se non fossero riconosciuti, di salvarsi, essendo riconosciuti; ed anzi indicati da chi gli doveva preservare, vennero in poter di coloro che tanto agognavano il sangue loro; spettacolo miserabile che commosse a compassione molti degl' inimici » (1).

Tutte queste nefandigie consumate, la prima Giunta di Stato trovandosi composta per avventura di uomini che amavano la giustizia e odiavano il sangue, ardirono dire al re, si osservasse la capitolazione, giusta e ragionevole: giusta perchè i patti prima si potevano respingere, ma, accettati, bisognava osservarli; ragionevole, perchè non è mai utile che i popoli abbiano a diffidare della parola di un re. A' quali Acton rispose, che se non avesse luogo la capitolazione, bene poteva averla la clemenza del re. Clemenza, in colui che non osserva i trattati! Clemenza, in colui

(1) Storia d'Italia, vol. III, pag. 224.

che volle sempre carnefici e non giudici! Gli era unire lo scherno alla crudeltà. Insisteva l'imperatore Paolo I di Russia perchè si osservasse la capitolazione; la maggioranza degli uffiziali inglesi gridava pubblicamente, che la loro nazione ne uscirebbe infamata e maledetta: ma Acton, Nelson, Carolina e Ferdinando infamarono sè medesimi e i loro alleati e derisero l'umanità, la ragione, il diritto delle genti. Persisteva infatti la Giunta nella sua opposizione, e invitata a formare una classificazione di trentamila persone arrestate, affermava doversi rendere a libertà, come innocenti, tutti coloro i quali non fossero accusati di altro che di un fatto avvenuto dopo l'arrivo dei francesi; la rivoluzione di Napoli non potersi chiamar *ribellione*, i repubblicani non essere altrimenti ribelli, nè il re poter imputare a delitto azioni commesse dopo che egli non era più re di Napoli, e i francesi, per un diritto tanto legittimo quanto quello della conquista, cioè quanto lo stesso diritto di suo padre e di lui, aveano occupatone il regno; che se i repubblicani aveano professate massime, le quali parevano distruttrici della monarchia, ciò neanche era da imputarsi loro a delitto, perchè erano le massime del vincitore a cui era dovere ubbidire; aver eglino professata democrazia perchè democrazia professavano i vincitori, i quali se si fossero governati con ordini monarchici, anche i vinti avrebbero quelli seguiti; l'opinione dunque non dover calcolarsi, perchè non solamente non era volontaria, ma necessaria e giusta, perchè giusto ubbidire al vincente; il voler stabilire massima contraria, il pretendere che un popolo dopo conquista legittima ritenga ancora le antiche affezioni e le antiche idee, tornare al medesimo che voler fomentare l'insubordinazione e coll'insubordinazione eternare la guerra civile, la mutua diffidenza tra i governi e i popoli, la distruzione di ogni morale pubblica e privata, la distruzione di tutta Europa; al ministero di Napoli dispiacere cotesto perchè nella guerra era rimasto perdente, ma se fosse stato vincitore, se invece di perderlo avesse conquistato un regno, gli sarebbe piaciuto che i nuovi sudditi avessero conservato troppo tenacemente e fino alla caparbietà l'affezione alle antiche massime e agli ordini antichi? Non avrebbe punito come ribelle chiunque avesse troppo manifestamente desiderato l'antico sovrano? La vera morale dei principi dover tendere a rendere facile la vittoria e non già femminilmente dispettosa la disfatta. Ma se i

principii della Giunta erano quelli della ragione, non erano già quelli della corte. Ruffo voleva anch'esso ciò che la Giunta; ma nulla potè prevalere contro la volontà di Carolina che bramava di vendicarsi. Le istruzioni date alla Giunta furono scritte dal principe di Castelcicala, ma dettate dalla regina. In esse stabilivasi per massima fondamentale: essere rei di morte tutti coloro, i quali avevano seguito la repubblica; bastare che taluno avesse portata la coccarda nazionale. E per avere una causa di vendetta si ammetteva che il re era partito per molte ragioni, ma che, a malgrado della partenza materiale, fosse rimasto sempre presente a Napoli, novello Iddio, in *ispirito e verità*. Il regno si dichiarava un regno di *conquista* quando si trattava di abolire quelli che allora si chiamavano privilegi in tutta Europa, mentre sono diritti fondati sui bisogni dei popoli e sulle promesse dei re; ma quando si trattava di dover punire i repubblicani, il regno non era stato perduto mai (1). Tale fu la logica di Caligola quando condannava a morte egualmente chi piangeva e chi gioiva per la morte di Drusilla. Nelson, Carolina ed Acton distrussero il trattato; e quell' istesso Nelson che aveva condotto il re in Sicilia lo ricondusse in Napoli, ma sempre suo prigioniere; nè mai, partendo o ritornando, ebbe la minima cura dell'onore di lui; giacchè partendo lo tenne in mostra al popolo, quasi uomo che disprezzasse ogni segno di affezione popolare, tornando lo rese spettatore impassibile di tutte le miserie della città. Egli vide dal legno i massacri, i saccheggi e gl'incendi. Tutti gl'infelici che il popolo arrestava erano condotti e presentati a lui, pesti, ammaccati, intrisi di polvere e di sangue, spirando quasi l'ultimo respiro; nè mai s'intese da lui una sola parola di pietà. Egli era in mezzo ai legni pieni d'infelici arrestati morenti sotto i suoi occhi per la strettezza del sito, per la mancanza di cibi, di acqua, per gl'insetti, sotto la più ardente canicola nel caldo clima di Napoli. Egli aveva degl' infelici incatenati finanche nel suo legno!! Con tali principii la corte doveva stancarsi e si stancò della Giunta che propugnava la causa dell' umanità. Gli uomini dabbene che la componevano furono

(1) Esistono a Napoli ambidue gli editti: col primo il regno si dichiara regno di conquista; col secondo si afferma che il re non l'aveva mai perduto.

allontanati; e sostituiti loro gli scellerati che per prima operazione del loro ufficio diedero mano a transigere col carnefice!! Il quale se prima aveva una mercede per ogni giustiziato, fu dalla nuova giunta messo a regolare stipendio mensile, tanto il numero delle vittime designate pel supplizio doveva essere grande!!

Un altro re di Napoli, Ferdinando I di Aragona, capitolò egualmente co' suoi sudditi e poscia, sotto simulacro di amicizia, li fece tutti assassinare. Ma nel commettere l'orribile tradimento mostrò almeno di rispettare l'apparenza della santità dei trattati. Mostrarono almeno i suoi alleati che parimente gli avevano garantiti, di reclamare contro l'attentato (1), mai il Borbone fu stolto e feroce in pari tempo; egli insegnò agli uomini il disprezzo d'ogni diritto e rese la fede dei monarchi il ludibrio d'Europa. Della repubblica dunque cessò ogni cosa, fuorchè, a maggiore supplizio degli animi, codardi la memoria e lo spavento dei presenti tiranni.

(1) Cammillo Porzio, famoso storico della congiura dei baroni contro quel mostro di Ferdinando d'Aragona, attribuisce a questa scelleraggine di Ferdinando le calamità che poco dopo oppressero e finalmente distrussero la famiglia aragonese in Napoli.

CAPITOLO XXXIII.

—

SOMMARIO

I patriotti straziati — Un testimonio oculare — Le Memorie del general Pepe — Anche i pazzi sacrificati dalla reazione — Martirologio dei repubblicani — Francesco Conforti scrive pel governo e in mercede lo impiccano — Altre morti eroiche — Il supplizio della Pimentel e le bestiali canzoni della plebe — Luisa Sanfelice incinta si lascia partorire, e poi s' impicca — Il maestro Cimarosa imprigionato da Ferdinando, liberato da' russi — I cosacchi più umani e clementi di Ferdinando Borbone — La prigione del *coccodrillo* — Chi fossero Cirillo — Pagano — Baffa — Ciaja e Pignatelli — Ottengono di morire insieme sul patibolo — L'ultima notte dei condannati.

Perchè non sembri esagerato quanto dicemmo sulle ire, le vendette e le crudeltà della plebe e del governo verso i prigionieri politici, trascriviamo quanto scrisse nelle sue Memorie il generale Guglielmo Pepe, testimone oculare di quegli orrori, e lui stesso, ora dalla plebe, or dal governo straziato. « Mentre legati a due a due, dice il Pepe, scalzi ed in camicia ci conducevano, vedemmo per le vie uomini e donne di età e condizione diversa, strascinati barbaramente e straziati, gli uni semivivi e coperti di camicie insanguinate, gli altri del tutto nudi. Le grida e gli urli di quella furiosa plebe eran sì orrendi, che avresti creduto trovarti tra fiere bestie e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto più d' immondo potevano raccorre, profferendo minaccie di porne

a brani. Come mai creder capaci di tante immanità e ferocia quei buoni lazzaroni con quell' aperta fisonomia, e soliti a piangere di tenerezza ascoltando leggere sul molo le sventure di Rinaldo e di Buovo d'Antona! Cagione precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali temendo di perdere nel nuovo ordine di cose i male acquistati loro beni, si diedero sin da principio a secondare le mire del sospettoso governo, insinuando, sotto il manto della religione, alla credula plebe, sensi, non solo contrari alla cristiana carità, ma eziandio all' umanità ripugnanti. E quindi, tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari confessioni e conferenze private, altro non facevano, abusando dell' ignoranza del volgo, che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i repubblicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli ch' erano alla loro parte contrari. Quel' odio, fomentato così profondamente dai preti, scoppiò in atti di vera barbarie, per le istigazioni e l' esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo, e incorporati nelle sue bande..... Da quel camerone ov' eravamo, ci trasferirono, a dieci e venti per volta, ai Granili; e sebbene cortissimo fosse il tragitto, non tutti però vi arrivammo, perchè taluni, da furibonda plebe assaliti, caddero morti per via; e tanto sanguinosa strage pur si commetteva poco discosto di là, ove lo stesso cardinal Ruffo stanziava. I vasti cameroni de' pubblici Granili, instituiti per tenere in deposito l' annona della popolosa capitale, furono allora convertiti per noi in prigioni, così com' erano tutt' ingombri di rimasugli di grano, coperti d' insetti schifosi, e mancanti di ogni sorta di comodità. Nel solo camerone ove io mi trovava, eravamo d' intorno a trecento persone che giacevano in sulla nuda terra. Oltre il mio Vincenzo Russo, con cui strinsi tosto amicizia, eranvi pure il marchese Berio, chiaro per dottrina, l' abate Marino Guarano, professore primario di giurisprudenza nell' università degli studi e il venerando Jerocades, che vorrei chiamar mio come il Russo, perchè in ambedue io ammirava, più che il sapere, l' imperterrita costanza. V' erano parecchi monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra' quali il padre Caraffa; molti uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell' ospedale degl' incurabili; presi confusamente coi loro custodi. E ciò era avvenuto, perchè i giovani studenti di quell' ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura, nel passare che

facevano pel Largo delle Pigne le torme borboniane, queste, preso per assalto l'ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigioni insieme co' pazzi, credendo che s' infingessero. Compassionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente uffiziale regio, questi gridò all' armi, e tosto che gli giunse l' aiuto, avventossi furiosamente contro il pazzo e d' un colpo di sciabola il fe' cader morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto de' Granili, dalla strada tiravano colpi d' archibugio contro le finestre; le palle ribalzando dalla vôlta, parecchi de' nostri ferivano ed anche uccidevano ».

Gli ordini della regina, le sue istruzioni alla Giunta, iniziarono il martirologio dei repubblicani. « Piange ancora Napoli, dice il Botta, e piangerà lungo tempo i suoi più chiari uomini, immolati in quel fatale periodo di vendette regali. A tante immanità si aggiungeva nelle vittime rabbia e coraggio per modo, che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Sarebbe troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizi: toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili » (1). Francesco Conforti era sacerdote, ma sulla cima delle conoscienze umane aveva predicato, elevandosi con istancabile fermezza, il vangelo della ragione. Dolentissimo dell' infelicità umana, mise in opera ogni mezzo per disseccarne le sorgenti, che sono l' ignoranza e l' errore. Nella pubblica cattedra sviluppando la storia dei concili, dei canoni, mostrava il monumento delle usurpazioni, dei delitti, delle ingiustizie dei pontefici. Con la fiaccola della critica e dell' erudizione, svelava come il vecchio mondo fosse stato incatenato dalle istituzioni della corte di Roma, e come il nuovo fosse coperto dalle ossa di cinque a sei milioni d' uomini per la rabbia di convertirli al cristianesimo e per la cupidigia dell' oro. Insegnava eziandio nello studio privato il diritto di natura e delle genti. Il concorso della gioventù era immenso, ma disinteressato ed umano come era, i più indigenti aveva carissimi fra' suoi discepoli.

(1) Storia d' Italia, vol. III.

Nella famosa quistione con Roma, se il regno di Napoli fosse feudo pontificio, Conforti, come teologo della corte, venne scelto a trattare la controversia, e con argomenti incontrastabili sostenne l'indipendenza del principato e la libertà nazionale. Scrisse l'*Antigrozio*, libro destinato a combattere le dottrine di Grozio, il pubblicista che aveva perorato per la causa dei re e dei preti. Al tempo della resa di Capua, dov'erasi rifugiato, fu menato in Napoli, messo in prigione e dannato nel capo. I suoi scritti contro le pretensioni di Roma essendo dispersi, fu pregato da Speciale, uno dei giudici più iniqui della Giunta, di ricomporli, assicurando che sarebbero tenuti in gran conto i presenti servigi e i passati; che otterrebbe infine la vita e la libertà. Ebbe migliore carcere e solitario; si affaticò dì e notte a rivendicare dal sacerdozio le ragioni dello Stato; e compiuto lo scritto lo diè al suo giudice. Pochi giorni dopo il servizio, ne ottenne in mercede la morte!

Periva Niccola Fiano, tradito da Speciale, che in sembianza di amico gli faceva confessare i più occulti segreti politici, e poi deridendolo le inviava al patibolo. Cadevano eroicamente il generale Massa, l'autore della capitolazione, e il ministro della guerra Manthoné, rispondendo sempre ai giudici che gl'interrogavano: — *Capitolammo; non avremmo altre ragioni da opporre a chi dispregia la fedeltà dei trattati.* — Un Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale, sentì da quel truce la minaccia che al dì seguente in pena del mentire lo farebbe strozzare sulle forche. E Velasco: — Tu nol farai! — Nè compiuta la parola si avventò al nemico e, abbrancatolo, tentò di lanciarlo seco dalla finestra, ma questi essendo aiutato dal suo segretario che lo ritenne, l'infelice Velasco andò solo al precipizio. Il conte Ettore di Ruvo, il prodissimo Caraffa, svillaneggiato dal giudice Sambuti; gli scosse le catene sulla faccia e lo atterrì tanto che ne ammalò; condotto al supplizio della mannaia, volle giacere supino per vedere, a dispregio della morte, scendere dall'alto la macchina, che i codardi o i pusillanimi temono. Vincenzo Russo, dopo avere pugnato con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che secondava con uguale vigore la lingua, fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena. Soffrì strazi infiniti che nella sua prigione gl'inflissero e sopportò con costanza ineffabile, poi fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto indegno di lui; serbò

non solo la egualità dell'animo, ma ancora la serenità. Il prete Giovacchino Puoti lo esortava di pensare all'anima; e Russo dimandò del vino, e costrinse il sacerdote a bevere seco alla salute dei repubblicani, indi si addormentò. Puoti avvertì il comandante del Castelnuovo dell'impenitenza del condannato, e questi, accorso presso di lui, lo esortava come amico ad accettare i soccorsi della religione. — Tu assassino, esclamava Russo, osi dirti mio amico e parlare di religione? Sgombra di qua, perverso, il boia non desta nell'animo l'orrore che tu ispiri. — Condotto al supplizio, e giunto là ov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano. — Questo, disse, non è per me luogo di dolore, ma di gloria; avvegnachè qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio. Pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio; ella ti fa gridare *viva il male e muoia il bene;* ma verrà tempo in cui le disgrazie ti renderanno la mente sana; e allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i nemici. Sappi ancora che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica e la repubblica risorgerà quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima. — Mentre così diceva, il boia lo strangolò. E la plebe scagliandosi sul suo cadavere, compì atti insani ed atroci, reputandolo ateo, empio e sacrilego per avere ricusato l'assistenza del sacerdote, i così detti conforti religiosi. In altra guisa moriva l'aiutante generale Grimaldi, il coraggioso germano dell'abate di monte Oliveto, già inviato alla fossa della Favignana nell'isola di Ægusa dei Latini. Il dì 8 agosto dovevano essere appiccati in un solo giorno tutti gli ufficiali dello stato maggiore, della truppa stanziale e delle milizie civili. La notte furono condotti legati e cinti di sgherri al castello del Carmine. Fra i destinati al patibolo eravi il Grimaldi, giovine di forza erculea e d'indomito valore, il quale per via ruppe le funi e fuggì. Lo rincorsero gridando al giacobino, ma ei poteva dirsi in salvo, quando incontrossi con un corpo di lazzari armati; non però perdendosi d'animo, urlò: *Viva la repubblica, morte ai realisti.* I lazzari, credendo che fosse il segnale di una nuova rivoluzione si dispersero e Grimaldi proseguiva la sua corsa; ma fatalmente inciampando cadeva e si spezzava una gamba. Trascinandosi carpone, ripara presso le mura di un palazzo, un raggio di luna lo scopriva ai suoi persecutori;

ed egli allora, avventandosi al primo soldato che se gli avvicina, lo disarma e combatte contro i nemici, infino a che spira fra un mucchio di morti e di feriti. Morirono i Riario, i Serra Cassano, i Caraffa, i Colonna, cinque dei Pignatelli. Morì un marchese di Genzano, giovinetto di sedici anni, bello di viso e di persona, mentre il padre, schiavo misero, ambizioso e mostro, convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta che gli avevano condannato il figliuolo. Perirono per mano del carnefice nobili, duchi, preti, frati e i vescovi Natali e Troisi, uomini per virtù e costumi pregevolissimi: era furore, rabbia, libidine di sangue e di supplizi. Se qualche volta, caso straordinario, a mitezza inclinava la Giunta, da Palermo giungevano ordini crudelissimi. Flavio Pirelli, fatto libero dalla Giunta, andò in esilio per ordine della regina; Michelangiolo Novi, condannato al bando, fu chiuso in un ergastolo per la vita; Gregorio Mancino, sbandito per quindici anni, già preso commiato dalla moglie e dai figli e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re, morì al seguente giorno sulle forche. Un Pasquale Battistessa, sospeso al patibolo per ventiquatt'ore, non era morto. Divulgato il caso, il re ordinò lo finissero di coltello, e lo sgozzavano: era sopprimere leggi e giustizia, era il boia che ad un cenno del re strangolava.

Due donne, la Sanfelice e la Pimentel più barbaramente vennero trattate; l'una, l'Eleonora Fonseca-Pimentel (1), « ornata di ogni genere

---

(1) La Pimentel non è dimenticata neppure oggi: ecco quanto di lei pubblicava a Costantinopoli, nel 1854, il fu poeta e letterato Gherardi Dragomanni toscano.

Napoli
si gloria con ragione
di contar tra le sue figlie
ELEONORA PIMENTEL FONSECA
che vi respirò le prime aure di vita
nel 1768.
Il minor vanto di questo onore
del sesso gentile
fu di essere valente
nella storia naturale
valentissima nella botanica
e di esser collaborato collo Spallanzani

di letteratura ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu, per avere scritto il Monitore napoletano condannata a perder

---

alla ricerca ed alla scoperta
dei vasi linfatici.
Ma l'amore ferventissimo della patria
assicurò a questa generosa,
una pagina immortale nella storia.
Che quando Napoli sembrava
volesse redimersi
dalla vergogna
del lunghissimo servaggio
per mezzo del patrio Monitore
fè gustare al popolo le bellezze
delle democratiche dottrine.
Assalito il suo palazzo
da una fetida masnada di lazzeri
quella intrepida
circondata da un eletto drappello
di valorose donne
con austera fronte, con sicuri passi
impose riverenza a quei furiosi
e si ritirò
in Castel Sant'Elmo.
E se non l'avesse rattenuta il timore
di disanimare i partigiani
della libertà
si saria agevolmente
appagando il desiderio degli amici
posta in salvo.
Ma quella magnanima non volle
che pericolasse la libertà
per salvare la vita.
E quando quei feroci
che capitanava quel Cardinale Ruffo,
— il cui nome suonerà sempre
vitupero —
furono padroni di Napoli
la Fonseca fu dannata
il dì 20 luglio 1799.
L'Italia
raccoglieva il suo sorriso
e segnava fra le eroine
questa donna
non meno bella che virtuosa.

la vita sulle forche piantate in Piazza di Mercato. Chiamata al supplizio domandava e beveva caffè esclamando: *Forsan haec olim, meminisse juvabit*, poi, marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo ch'era per lei l'ultimo in cui viva dovesse sussistere, incominciò a favellare al popolo, ma i carnefici le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole » (1). Mentre moriva così l'intrepida donna, plebe stolta e crudele insultava in mille modi la misera con evviva al re, alla santa fede e con le insensate canzoni plebeje (2). L'altra, la Luisa Sanfelice, che aveva scoperta la congiura dei Backer, fu menata in orrendo carcere e dannata a morte. Nella cappella dei conforti religiosi palesò di essere gravida, e i giudici della Giunta, sospeso il supplizio, la fecero visitare dai medici. Il re da Palermo ne rimproverò la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti; e quando per seconda perizia si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa, ma in Palermo, accertata la gravidanza, fu chiusa in carcere, aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre. Nè in quell'anno che decorse mutarono i consigli del re. La principessa Clementina d'Austria sposa del principe ereditario, buona, soccorrevole, umana, sgravatasi di una figliuola, oggi la duchessa di Berry, la Lucchesi-Palli, mise una pietosa supplica della Sanfelice nelle fasce della neonata e nel presentarla a re Ferdinando aggiunse: *Sire, pietà per la Sanfelice*. L'umano sire a quel nome gittò sul letto la bambina come un mucchio di cenci e borbottando e giurando uscì rapidamente dalla stanza. Luisa Sanfelice partoriva, e dopo, condotta in Napoli, col supplizio della mannaja era spenta.

---

(1) Botta, vol. III.

(2) *La Signora Dienora*
Che cantava ncoppa a Triato
Mo abballa miezo a u mercato.
Viva viva u papa santo,
Ch'à mannato i cannuncine
Per distruggere i giacobini.
Viva a forca e masto *Donato* (*)
Sant'Antonio *sia laudato*.

(*) Il boja.

Domenico Cimarosa, cui tutta la generazione amava per le sue mirabili melodie e a cui chiunque non fosse straniero alla delicatezza del sentire era obbligato di tanti affetti provati, di tante triste e annuvolatrici cure scacciate, non trovò grazia appo coloro che reggevano le cose di Napoli con le ire e i supplizi. Pregato, egli aveva composto la musica per un inno repubblicano, opera di un Rossi Luigi. Venuta Napoli in mano delle orde di Ruffo, furono primieramente le sue case saccheggiate, il suo gravicembalo gettato per la finestra ed egli fra urli di cannibali e percosse menato in prigione, ove sarebbe rimasto per molto tempo, se pure Speciale non l'avesse consegnato al boia. Saputo il caso dai russi, i generali, gli ufficiali tutti, anche quelli dei cosacchi, si presentarono alla Giunta, a Nelson, al re per ottenere la libertà del Cimarosa; e poichè da nessuno furono ascoltati, corsero con le armi alla prigione, liberarono con la forza l'italico Cigno e lo fecero imbarcare su di una nave loro che lo conducesse in salvo a Venezia. — « Così in una Italia, in una Napoli, la salute venne a Cimarosa dall'Orsa. Mi vergogno per l'Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il misero Domenico, quantunque libero, tra per l'afflizione dell'animo ed i patimenti del corpo e le percosse e lo spavento, se ne morì dopo sei mesi a Venezia » (1), legando, noi diremo, le sue opere all'Italia, insieme all'obbrobrio meritato dalla casa dei Borboni.

Di tanti supplizi e tante morti e miserie, giova raccontare in qual modo Cirillo, Pagano, Baffa, Ciaja e uno dei Pignatelli, avendo ottenuto dalla Giunta di morire nell'istesso giorno, vi si preparassero da veri filosofi. Descrissero i francesi con gran vanto l'ultima notte dei loro Girondini (2). Tracciamo anche noi all'Italia dei più virtuosi repubblicani

L'ULTIMA NOTTE.

Le onde del mare ora lente e placide lambiscono appena le basi del torrione orientale del Castelnuovo, ora furiose e muggenti battono con

(1) Botta, vol. III.
(2) Eugène Sue — *La dernière nuit des Girondins.*

impeto le sue pareti e inviano gli spruzzi della bianca spuma sino alle finestre del primo piano che corrisponde al lastrico del secondo cortile interno della fortezza. Sull'archivolta dell'uscio che dà ingresso nel torrione vedesi uno scheletro di mostruoso coccodrillo. Quasi accanto da questa prima porta s'apre un usciolo che mette capo a una gradinata di ventidue scalini e termina ad angusto pianerottolo presso ad altra porticina di legno massiccio, foderata di lamine di ferro, la quale, schiudendosi su di una seconda e breve scalea, serve di varco alla più tenebrosa e profonda caverna, che la mano degli uomini e il genio dei tristi avessero potuto edificare per lo strazio dei prigionieri. Chiamasi quella fossa la *prigione del coccodrillo*, per dolente ed antica tradizione, avvalorata dal vetusto carcame dell'anfibio che scorgesi sull'archivolta. Vasto è il sotterraneo, solidissime le mura, ciclopeo il voltone. Un fanale sospeso a catene di ferro rischiara l'eterna notte che vi regna; il sole, la luce, l'aria, tutto ha perduto l'infelice ivi sepolto, il quale sentesi oppresso da un'atmosfera calda ed umida al medesimo tempo (1). Tavolati di legno servono di letto ai detenuti e di nido a schifose e grossissime talpe contro le quali conviene vegliare ed attaccare battaglia, se vogliansi preservare le membra illese dai loro acutissimi denti. Nel mezzo del pavimento una larga lapide sigillata con grosse barre di ferro oggi chiude l'orificio d'un pozzo che comunicava col mare e dal quale nei giorni di tempesta ascendevano gorgogliando i flutti, inondavano l'antro e nuovo tormento e orribili timori producevano sui miseri che vi stavano sepolti. Per quel pozzo, così la tradizione, il coccodrillo in cerca di preda introducevasi e vi divorava i reclusi. Colà da quel mostro facero gli spagnuoli manucare la consorte e i quattro fanciulli di Tommaso Aniello d'Amalfi, il prode plebeo del 1647 che aveva rivendicato a libertà l'avvilito popolo di Napoli; e colà Ferdinando IV di Borbone nel 1799 aveva fatto seppellire molti dei più chiari e dotti cittadini, non per darli in pastura al coccodrillo, ma per consegnarli al boia, il ministro il più onorato e necessario della sua corte.

(1) Parliamo per esperienza: vi fummo rinchiusi con altri patriotti per due settimane dopo le vicissitudini del 1820. Ogni volta ch'eravamo messi a contatto con l'aria libera soffrivamo capogiri e vertigini, nè potevamo sopportare per molti minuti la luce.

Nel fondo di quella fossa gemettero Manthoné, Massa, Albanese, la Pimentel, Ettore Caraffa e una folla d'illustri repubblicani di cui leggemmo i nomi a metà cancellati sulle nere pareti. E in pensando a quei grandi, al loro sublime martirio e al disperato coraggio, accusavamo la nostra fralezza, la nostra infiacchita natura, per aver bene sperato ed esserci affidati alla parola, al giuramento di quell'istesso Borbone, il quale aveva violate le capitolazioni del 1799, le promesse del 1815 e abolita la giurata costituzione siciliana. Sin d'allora in quella medesima fossa, fatti deporre dal medesimo persecutore, e quantunque minacciati dal vicino supplizio, alimentavamo la speranza e il desiderio, ove fossimo tornati a rivedere la luce del sole, non mai così cara all'uomo come quando ei ne fu privo, di narrare le ultime ore passate nella tenebrosa caverna degli apostoli del progresso, da coloro che s'immolarano con fede antica al bene dell'umanità, e con la stessa virtù del Cristo, morivano perdonando ai propri carnefici e avendo pietà della loro cieca ignoranza, le colpe commesse senza sapere ciò che facessero. Le ombre degli estinti vedevamo aggirarsi pel sotterraneo e illuminarlo di luce sovrumana irradiante i loro volti maestosi e sereni. Un sorriso di amore sfiorava le loro labbra, e sembrava che additassero con la destra un punto più luminoso della vôlta su cui era scritta a caratteri di fuoco la parola LIBERTÀ. E libertà sia. Non sempre la terra sarà devastata dalla tirannide, assistita e sostenuta da milioni di uomini che crebbero e si educarono ad aborrire il bene, ad accettare il male, e ai perfidi suggerimenti di coloro che proclamano necessità i loro strazi, spregevoli le agiatezze, santi i dolori, lusinghiere le miserie, e insegnano ogni patimento, ogni angoscia compensati dai godimenti della vita futura.

Verrà il giorno, dicevamo allora, ed ecco adesso è venuto, in cui le prostrate genti, rialzandosi superbe e magnanime, avranno orrore del passato e benediranno la memoria di quanti caddero per ischiudere ad esse le porte della libertà. Affrettare quel giorno con la parola, con gli scritti, con l'opera, sia utile e generoso disegno; il quale non sapremmo meglio compiere che narrando quali fossero e che bramassero fino nell'ora estrema i martiri del 1799. Commossi, commoveremo; e se una lagrima pietosa cadrà sulla pagina di così sante memorie, la prigione del coccodrillo ove le raccogliemmo non si presenterà più alla mente come

ricordanza funesta di giovine età, ma quale glorioso panteon di patriottiche ispirazioni, futuro tempio del nazionale risorgimento.

Più volte la stridula voce del custode aveva dall' usciolo rotto i colloqui e le veglie dei prigionieri, chiamando a nome i destinati al supplizio. La Giunta di Stato congregavasi nel monastero di monte Oliveto; e, sia per mostra d' infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l' infame concilio giudicava nella notte, scriveva le sentenze nel giovedì, le pubblicava il venerdì e le faceva eseguire nel sabato. Allo apparire del carceriere, alla chiamata dei colpiti dalle spietate condanne, le vittime sorgevano dal tavolato ove siedevano e si avviavano rassegnate e sereno al supplizio; mentre gli amici, i compagni che rimanevano nella fossa accomiatandoli con tenerissimi abbracciamenti ripetevano loro: — *Vi raggiungeremo tra poco, salutate coloro che partirono primi,* — e i filosofi colà rinchiusi tornavano a discutere i problemi dell' umano miglioramento, i militari a parlare di guerre antiche o moderne, i poeti a bearsi con le loro canzoni o inni, mentre il giovine Vitagliani ripigliava con passione la sua chitarra e ne traeva mirabili armonie. La folla dei proscritti, tutti già colpiti dal medesimo destino, erasi diradata con le tante apparizioni settimanali del custode; l' istesso Vitagliani aveva fatto a lui dono della sua chitarra dicendogli: — *Ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini e tu potresti essere infelice un giorno al pari di loro* (1). — Rimanevano soltanto nella prigione, Cirillo, Pagano, Ciaja, Baffa e uno dei Pignatelli.

La natura aveva errato nel dare a Napoli un Cirillo nel XVIII secolo; egli avrebbe dovuto nascere nei primi anni della repubblica romana. Le qualità eminenti che lo adornavano erano in gran numero e ognuna sarebbe bastata per formare un grand' uomo. Domenico Cirillo aveva le idee più rette e più sublimi della morale, la quale ravvisandosi nella sua fisonomia caratteristica e nel suo portamento, era praticata dal cuore sempre aperto ai sentimenti della pietà e della beneficenza verso gli altri. Era Catone l'antico, o il moderno Washington dell' Italia. Spesso ripeteva che senza la vecchia madre avrebbe preferito il soggiorno di Londra

(1) Cuoco, Saggio storico, pag. 173.

o di Filadelfia alla terra d'oppressione ov'era nato: l'amore per la sua vecchia genitrice si trasformava sovente in culto sacro e fervente di rispetto e venerazione. Valentissimo medico, conosceva profondamente quella parte della scienza che dicesi *sfigmica* ed è dai Cinesi dottamente insegnata, mentre s'ignorava quasi in Europa. Un lungo studio, un corso non interrotto di osservazioni gli avevano fatto acquistare la vera cognizione dei polsi. Versatissimo e grande nella chimica, poteva dirsi il genio della botanica che aveva studiata sulla natura, viaggiando in Francia, e nella Gran-Brettagna, nella Svizzera, visitando le Alpi, i Pirenei, gli Appennini, il Vesuvio e l'Etna. Il denaro che non distribuiva agl'indigenti profondevalo in un giardino botanico creato sulle vaste terrazze della sua casa e conteneva le piante più rare d'Europa. Le sue cure maravigliose, se salvavano il ricco dal morbo, non obliavano il povero che sempre sovveniva ne' suoi bisogni col proprio denaro. Letterato, scriveva elegantemente (1) e non era estraneo a nessun ramo di scienza. Facondo, parlava correttamente, ma cedeva più alle impulsioni del cuore che della dotta sua mente. Nominato medico della corte, ne sprezzò i favori, nè si abbassò mai a mutarsi in cortigiano. Visitava i principi, la regina, il re, come il volgo degli ammalati che invocavano il suo sapere medico. L'oscurità della vita diveniva la gioia e l'incanto della sua esistenza; e non sapendo nè elevarsi, nè abbassarsi dal suo livello nel conversare coi potenti della terra, mostrava col fatto che i grandi cessano d'esserlo quando non si sta prono innanzi ad essi. Membro della società dei *Filomati* di Posilipo ne presedeva spesso le adunanze; e desiderando e praticando il bene, credeva e sperava che la libertà sola potesse ricondurre gli uomini alla felicità, al progresso civile, alla compiuta guarigione dei mali che soffrivano. Repubblicano, perchè nella repubblica vedeva un governo, il quale poteva far risorgere le antiche virtù e ispirare nei popoli l'amore della patria e la coscienza del sacrificio. Venute

(1) Possedevamo molti manoscritti inediti di Cirillo, tra i quali ricordiamo quelli *sulle ultime sensazioni dei moribondi, e sui piaceri della solitudine campestre.* Nell'uno era il gran medico che parlava e dimostrava essere dolcissima la sensazione del passaggio della vita alla morte. Nell'altro era il botanico che s'inebbriava della vita campestre. La polizia mise le mano su quei tesori e mai più si ritrovarono.

in Napoli le armi repubblicane, gli sguardi dei francesi e dei concittadini si rivolsero verso il fondo della sua solitudine; e il voto universale lo chiamò membro del governo provvisorio. Per eccessiva modestia ricusò l'alta carica e volle eziandio tenersi lontano da un ordine di cose imposte dagli stranieri. Partiti i francesi, Cirillo accettò, come dovere di rendersi utile alla patria, il posto di rappresentante del popolo, e imprese a percorrere la difficile carriera del legislatore. Uguale a sè stesso in tutte le fasi della vita, sempre umano, giusto, benefico, si sforzava di rimarginare le piaghe dello Stato e non dimenticava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza, versando a favore dei poveri nella cassa del soccorso tutta la sua fortuna (1). Caduta la repubblica e messo in prigione dopo l'annullata capitolazione, fu sepolto nella fossa di Castelnuovo, e si cominciò contro di lui un processo di maestà. Chiamato agl'interrogatorii e dimandato da Speciale dell'età rispose: — Sessant'anni; — della condizione: — medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. — Del quale vanto sdegnato il giudice, dileggiandolo, replicò: — E in mia presenza che sei? — In tua presenza, codardo, sono un eroe! — Fu condannato a morte. Di lui così scrive il Botta (2): — « Domenico Cirillo, medico e naturalista il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gl'incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse, nè vi fece se non alta e generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona

(1) Cantù, Storia degl'Italiani, pag. 339, vol. VI. Il medico Cirillo, uno dei pochissimi che nelle rivoluzioni amano il pubblico bene, suggerì una cassa di soccorso nella quale versò quanto aveva guadagnato nel lungo esercizio.

(2) Pag. 222, vol. III.

coll' estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. *Se gli offerse grazia purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Lyona.* — Rispose sdegnato: — Non voler dimandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, voler morire ancor esso. — Aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell' ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome, nè desiderio alcuno portar con sè d' un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi o dei perversi ». Una sola grazia gli chiese: morire co' suoi amici del coccodrillo.

Chi guarda il ritratto di quel gran pubblicista che fu Mario Pagano, scopre sulla sua larga fronte il senno, la somma penetrazione, una vasta intelligenza e ne' suoi pietosi sguardi l' amore pel suo simile, la compassione, la benevolenza, la carità. E se dissero il vero gli antichi nel sentenziare che il volto è lo specchio dell' anima, molto bella era l' anima di Pagano, imperocchè venustissimo aveva il volto. La sua fisionomia era di quelle che fissandosi prevengono e soggiogano. La storia della filosofia riconosce in lui uno dei maestri. L' autore dei *Saggi politici e del processo criminale* avea ottenuta meritata fama di gran pubblicista. Nella prima opera che racchiude i semi o le lezioni della felicità sociale si espongono con profondi ragionamenti lo stato dell' uomo, i suoi diritti e le costituzioni dei popoli. Nell' altra, in cui i principii della ragione criminale sono definiti con ordine e sublimità, si abbatte il colosso della barbarie e dei pregiudizi sulla libertà civile del cittadino. Questa opera è veramente il prodotto del genio. Beccaria, quale un altro Colombo della scienza, avea scoperto un nuovo emisfero, ma Pagano trovò nel paese indicato da Beccaria auree miniere e verità utili ed ignorate. Pagano non fu solamente uno scrittore che disfece l' antico cardine sociale per riprodurre il moderno, egli merita altresì di essere considerato sotto il rapporto di uomo e di cittadino. Modesto, placido, probo, sensibile, era amato da tutti, giacchè era l' amico di ognuno. Nella cattedra si sforzava di dare l' anima al cadavere della barbarie col soffio della filosofia e della ragione; nel fòro quando l' annoveravano fra i distinti avvocati, era il disinteressato difensore dei diritti dell' umanità. Investito del potere esecutivo, membro del corpo legislativo, non disunì mai la giustizia dalla

moderazione. Carcerato nel 1794 a cagione dei suoi principii repubblicani visse nelle prigioni per anni, studiando la filosofia e le leggi. Ricuperata la libertà individuale, non potendo patire un governo tirannico, affrontò volontario l'esilio. Con la repubblica rivide la sua Napoli e, prescelto al governo, si consacrò con fervore agli interessi della patria e della libertà. Solea dire che la libertà è il resultato di tutte le idee e de' principii della morale, la media proporzionale tra' due estremi, la licenza e la servitù. Desiderava che le cariche rilevanti non si accordassero se non ad uomini di talenti e di specchiata probità; che la santa morale e il costume fossero dote del moderno patriottismo, come lo era stato dello antico; che la ragione e non la passione guidasse il governo della democrazia. Le sue grida sugli estremi pericoli della patria non furono udite e la di lui anima videsi immersa nel più profondo dolore. La tristezza gli si vedea dipinta sul viso e spesso agli accenti della collera succedevano le lagrime; ma quando suonò l'ora estrema per tutti, non mancò di prendere le armi con tutti; e se prima colla parola, poi col petto difese la repubblica. Il Botta, nelle sublimi sue pagine sull'autore dei *Saggi politici*, si esprime così: — « Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo.... Era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare quest' umana razza e consolar la terra. Errò, ma per illusione ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo dell' Italia all' altro con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare l'umanità è merito e lo straziarla delitto. *Non si potrà dir di peggio dell' età nostra* » (1).

Con Pagano era rinchiuso Pasquale Baffa, il quale avea vissuto

(1) Vol. III, pag. 222.

tutta una vita tra i papiri greci scoperti a Pompei e che videsi straziato nella persona e negli affetti domestici. La consorte di lui implorava tutti i giorni il giudice Speciale; e il crudele, sapendo di averlo già condannato a morte, la lusingava, assicurandola che il marito andrebbe in esilio. E quando la infelice, conosciuto il destino del marito, proruppe in grida di dolore e in rimproveri di sdegno, Speciale con freddo sorriso le diceva *che affettuosa moglie ignorasse il destino che spettava a suo marito: di questo appunto io voleva una prova; ho capito, sei bella, sei giovane, hai trovato un altro marito, addio.* Alle pene del corpo si unirono anche le angoscie dell' ingiuriata consorte; ed egli stette saldo ad attendere la morte cogli amici, volendo chiudere una vita intemerata con una morte serena e innocente, ricusando perfino il veleno a chi pietoso glie lo offriva per sottrarlo al supplizio infame, onde il Botta già citato così ne discorre: — « Nè giovò a Pasquale Baffa la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'aver pubblicata una traduzione col testo de' manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato da chi non avea altre lettere che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio; ricusò il funesto dono, sdegnosamente affermando, non essere in potestà dello uomo il far getto volontario della propria vita, voler andar incontro al suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio esservi, rimuneratore delle buone opere; nell' altra vita, prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; presso a lui non avere accesso gli odii, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio e mansueto e pietoso ed accorre nel suo grembo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto » (1).

Ignazio Ciaja di nobile famiglia, di raro ingegno, era il più bell' uomo del suo tempo, aveva vissuto amando e beneficando gli uomini. Dotato

---

(1) Pag. 224, vol. III.

di un'anima ardente e affettuosa, di una viva se non prepotente fantasia, di un amore per il bello che sentiva dentro di sè più che non ragionasse; Ignazio Ciaja dovette alla stessa sua indole, passionata e melanconica, quella tal facoltà. Fu poeta del dolore; e ne' suoi tormenti morali ritrasse quelli del secolo, nelle sue angosce quelle dell' umanità. Così l'arte s'immedesima in lui, se non egli nell'arte; ed è impossibile trarre accenti più dolci e più melodiosi di quelli che a lui scaturiscono dal cuore. L'erede di Vico il discepolo di Filangieri, l'amico di Mario Pagano, avea pur troppo meditato sulle cagioni vere o apparenti delle cose, sui destini dell' umanità, sul corso delle nazioni, su' diritti de' popoli e sulla varia loro fortuna, perchè la sua mente non si elevasse a quell' altezza alla quale aspirava. Il sentimento operò il resto e il cuore mandò un soave lamento che noi qui raccogliamo. Sorse così quel nobilissimo poeta. Entrate in Napoli le armi francesi e composta la Repubblica Partenopea, fu il Ciaja chiamato anch' esso a far parte di quel governo provvisorio, ufficio che adempì con ingegno che non era in lui poco e con quello zelo e carità di patria ch' erano grandissimi. Quali consulti, quali provvedimenti, quali leggi venissero fuori da quel consesso, noi lo dicemmo. Valgaci l' aggiungere soltanto che non era fatto nobile o arrischiato, nel quale non avesse o non volesse il Ciaja la parte sua. Non parvero a lui bastanti le penose cure dell' uomo di Stato nella necessità della patria: cercò pure l' azione e la trovò impugnando le armi. E tanta era la generosità dell' animo, che anche quando e' discordava dagli altri nel consiglio, veniva ad essi compagno nell' opera che avea contrastata. Insomma egli era per tutto ove il pericolo era; e ultimamente trovavasi rinchiuso in Castelnuovo per difendere il palladio della libertà confinatosi in quel breve recinto. Compì il suo dovere, finchè ne fu bisogno, e credette possibile la comune difesa; ma quando rotte le capitolazioni, il Manthoné propose doversi combattere sino all'ultimo sangue, e anzi che cedere, cadere tutti sepolti sotto quelle rovine, parve troppo crudele al Ciaja la proposta dell' ardito soldato. Vinse in lui la considerazione di tanti infelici, vecchi, donne, fanciulli, rinchiusi colà dentro; vinse il pensiero di una strage inutile e inevitabile. Sicchè con le lagrime agli occhi scongiurò i suoi amici a non fare; e non fecero: tanto furono eloquenti e persuasive e pietose quelle parole. Scampati così da un eccidio, ebbero quei

generosi altra morte; e Ignazio Ciaja lasciava la vita sulle forche lo stesso dì che moriva per esse Mario Pagano e Domenico Cirillo (1).

---

(1) Per conoscere come pensasse e scrivesse il Ciaja, riportiamo qui la seguente

ODE.

Sant' Elmo 1797.

È notte alfine: la diurna scena
D' orror più grato ricoperta io miro,
E alfin qui solo sulle mie catene
Seggo e respiro.

Ombre di pace, e tu dell' ombre, o muto
Padre, o Silenzio, di una miser' alma
Sia questo canto a voi dolce tributo,
Dolce a me calma.

Aura serena che dal monte spiri
E il crin m' agiti e passi, ah! sul mio duolo
Fermati: non faran pochi sospiri
Tardo il tuo volo.

Qual noto suono di percossa sponda
Vien di là, dove il colle in mar declina?
Ah! forse è il lido amato, e forse è l' onda
Di Mergellina.

Fiamma in minute fiaccole distinta
Sulla città soggetta al guardo è duce;
Me, oh Dio! forse le larve accese e tinta
Han quella luce (*).

Forse col sangue chi di sangue vive
Nuove registra vittime innocenti,
E il pallor nota, segna i detti e scrive
Anco i lamenti.

Madre, tu chiudi in dolce pace il ciglio!
Sposa, tu dormi ed ami!... Ah! in questo istante
Forse a te cruda mano invola il figlio,
E a te l' amante.

O notte, l' ali più funeste e gravi
Su questa parte della terrea mole
Deh! stendi, come allor quando regnavi
Senza del sole.

(*) Qui si fa allusione alla Giunta di Stato che radunavasi nel palazzo reale.

Francesco Pignatelli è il quinto dei condannati che Cirillo desiderò seco all'ultimo banchetto della vita. Discendeva questi da nobilissima famiglia, aveva militato nell'esercito francese, avea ottenuto il grado di capo di legione per valorosissime imprese, e il generale Championnet

---

Parlò già Gallia col tonante editto
E vita e pace e libertà ne manda.
Deh! t'alza, o Scozia, al gran vessillo invitto
Alzati Irlanda.

Sidney, Sidney, tu dall'orror dell'urna
Parla, deh! parla alla tua patria ingrata;
Svegliala, e in seno a lei corri notturna
Ombra placata.

D'Ossian l'arpa dov'è? Guerrier cantore,
Squarcia alla nube tua l'atre gramaglie
Virtù già cerca d'uniforme ardore
Inni e battaglie.

Gallia, chi t'ama di catene è cinto:
Già l'urna e il ferro la vendetta chiama;
Gallia t'affretta; se più tardi estinto
Vedrai chi t'ama.

Ma, da quest'ossa s'udrà suono ognora
Plauder cogli anni al tuo destin felice!
Orfeo fu spento, e la sua voce ancora
Chiama Euridice.

Addio Gallia, tu vivi e saggia imperi
E me ognor di tua gloria infiammi e pasci,
Ma pria che varchin l'Alpi i tuoi guerrieri
Guarda chi lasci.

Ma oh Dio! nel sen qual fremito si estolle
Qual pallid'alba dal Vesevo appare?
Salve, o Luna; tu sei: mostrati al colle,
Mostrati al mare.

Adduci a me la sospirata pace;
Vieni augurio felice al mio dolore,
Vieni e cortese di un languor che piace
Scendimi al core.

E mentre io poso alla caverna in seno,
Tu, per conforto della mia costanza,
Pingimi, o Luna, i dolci sogni almeno
Della speranza.

dimandava per lui pubbliche felicitazioni dal ministro della guerra della sua patria, tanto erasi mostrato prode nella presa dei castelli di Napoli (1).

Le prime ombre di una sera di luglio involgono Napoli ed il suo golfo; dalle navi d'Albione odonsi le melodie del *rule brittanni*, mentre sul cassero del *Fulminante* seggono Emma Lyona e Nelson aspirando le brezze del golfo e dilettandosi di quel cielo, di quella terra e dei concenti musicali. Tutto sorrideva ad essi e tutto angosciava migliaia e migliaia di famiglie piangenti o padri o mariti e congiunti, o lontani in esilio doloroso, o nascosti in luride tane, o sepolti nelle reali prigioni, o caduti per mano del carnefice. Nelson ed Emma, gli autori di tanto strazio, vivevano fortunati e felici, e un regno intero manomesso, predato, non offriva che cadaveri e ruine, per la sola colpa di avere organizzato un governo dopo la codarda fuga del Borbone. Se a questo modo Iddio eserciti la sua giustizia sulla terra, noi non vogliamo indagare; esponiamo i fatti, traggano i lettori le conseguenze.

In questa sera tanto voluttuosa per gli stranieri e i manigoldi che imperano su di Napoli, spargesi lutto e mestizia su quanti cittadini sentono ancora un sentimento pietoso pe' cinque martiri della fossa di Castel Nuovo che dimani penzoleranno da cinque patiboli. Ma se alta mestizia regna nella città, la più pura gioia presiede agli ultimi colloqui di quei grandi italiani rinchiusi nell' atra caverna. La misura del tempo che i liberi uomini imparano dalla notte e dal giorno, dalle tenebre e dalla luce, essi l' hanno perduta da parecchie settimane. Scorrono le ore, i giorni si son succeduti, il sole ha irradiato l' universo ed è tramontato; per essi le fosche ombre durarono eterne. Il custode, sino dal declinare del giorno aveva loro annunziato che la dimane morrebbero tutti; ed essi caddero fra le braccia gli uni degli altri esclamando — saremo liberi alla fine. — Sollecitati ad accettare i conforti della religione, rispondevano col sorriso sulle labbra: — la religione di Dio e dell' umanità fu la fede di tutta la nostra vita, e in questa fede confortati da noi medesimi, spireremo dimani, come vivemmo, cioè amando gli uomini e

(1) V. rapporto di Championnet, pag. 243 e seguenti di questo volume.

perdonando ai loro errori. — Partito il custode, i cinque amici si assisero su i tavolati e con animo gaio e ridente cominciarono a filosofare coll' istessa serenità di mente delle altre sere trascorse nel medesimo sotterraneo. — Che direste voi, Baffa, diceva scherzando Mario, degli dei immortali e delle dee. Parlate divino Calcante, profeta che non sapeste indovinare che saremmo periti di corda come i ladroni. — E Baffa, senza fermarsi sulla morte spaventevole che li attendeva: — Ridete a vostro piacimento dei misteri divini che Menfi insegnò alla Grecia e che nella notte dei cattivi giorni una catena non interrotta d' iniziati trasmise fino a noi. Ma in questa sostanza eterna, in questa matrice di tutto, sapete voi quali potenze coesistono, emanazioni della pienezza infinita? Credete voi che la scala degli esseri si spezzi, s' infranga su qualche punto? Tra l' uomo e Dio chi riempirebbe il vuoto? E i geni che invocava Platone, nostro maestro, quei mediatori sublimi che una grossolana idolatria ha stranamente sfigurati? Non sento io forse la loro voce nel silenzio del mio cuore? Non sento io forse il loro soffio carezzevole o terribile sfiorare o scuotere la sonora chioma dell'alto e nero abete? Non gli odo io forse muggire nell' impeto dell' uragano? E chi sa che queste intelligenze supreme non prendano qualche volta stanza nelle anime degli eroi e dei sapienti. Il volgo degli uomini sconosce o deturpa questi geni, ma non è men vero che essi trasmettono il fuoco celeste e non una sola volta, allora Iddio s' incarna per salvarci. E così io spiego il demone di Socrate e l' ospite familiare di tutti gli uomini grandi e virtuosi. —

— Bravo, gridarono gli amici, evochiamo i nostri spiriti familiari e consultiamoli su i futuri destini dell' umanità. — E Pignatelli, soldato più che filosofo, interrompeva gli applausi e sorridendo, dimandava: — Ma voi, tutti ammiratori d' un Dio onnipotente, che giusto, mansueto, amico del progresso, presiede ai destini dell' umanità, spiegatemi, o vel dimostro colla storia di tutti i secoli, in qual modo il delitto abbia sempre trionfato sulla terra e la virtù sia stata sempre perseguitata ed oppressa. — Non bestemmiar, Pignatelli, ripigliava con veemenza Pagano, Iddio non è un monarca assoluto governante il mondo a piacere suo; nel linguaggio delle antiche *teodicee* governare vuol dire costringere. Ora considerare Iddio come occupato incessantemente a costringere gli uomini a fare la sua volontà, sarebbe empio e sacrilego

pensamento. L'umanità non è un vil gregge che un divino pastore mena innanzi verso gli ubertosi pascoli. La forza e la violenza regnano, è vero, sulla terra; il lione divora la pecora, il debole è oppresso dal potente; esistono tiranni per la grazia di Dio: ma un Dio tiranno per la propria sua volontà, non ha esistito giammai nè può esistere. Bossuet osò dire che l'uomo si agitava, ma che Iddio lo conduceva: contro la sentenza dell'oratore sacro insurse la coscienza del mondo. No: Iddio non mena l'uomo, perchè l'uomo ei lo fece libero. Iddio non vuole l'impero della forza, ch'è un male; egli invece vuole la libertà ch'è il primo dei beni. Iddio vuole la libertà, sì; e se in tutti i codici delle religioni questa massima fosse scritta, le religioni farebbero altrettanto bene all'umanità, quanto male le cagionarono. E la prova che l'uomo sia libero, sta precisamente nel trionfo del male che Iddio non può volere, essendo lui stesso il sommo dei beni. Non la divinità, ma noi stessi dobbiamo incolpare, se la forza e non l'amore governa il mondo.

E Cirillo aggiungeva: — Credi, o amico, che tutto è falso sulla terra; la stessa definizione di Dio insegnata in certe scuole religiose è mendace ed erronea. Le nostre passioni, i nostri deliri divennero gli attributi di un Dio fatto ad imagine dell'uomo. La grandezza dell'essere supremo è incomprensibile, ma la sua prima legge è il progresso umano; progresso che non si limita soltanto sulla terra, ma nell'altra vita eziandio, in cui tutti dobbiamo lavorare, sia che restiamo impacciati nell'involucro terreno, sia che spiriti vaganti ci slanciamo negli spazi immensi dell'universo. La ricompensa o la pena della vita futura sta nel lavoro alla perfezione della umana intelligenza; ed è nella gioia di continuare l'opera incominciata sulla terra, il godimento della vita futura; mentre il rimorso sarà la punizione di coloro che sconobbero la legge del progresso in questa vita e veggonsi posposti nell'altra a coloro che perseguitarono e straziarono. Noi volemmo il bene, come lo volle Iddio dal dì che creò l'universo. Prevalsero i tristi e prevaleranno ancora per lungo tempo: non monta. Focione, Aristide, Confucio, Platone, il nostro divino maestro, noi li rivedremo domani; essi che furono gli apostoli del vero e del progresso, ci additeranno la via per continuare il lavoro della nostra perfezione. Credetemi, o amici, la morte non procura all'uomo

che piacevoli sensazioni (1): il dolore, l' angoscia, lo strazio tutto sparisce nell' estremo momento del distacco, perchè lo spirito allora nulla più avverte, nell' ebbrezza di sentirsi sciolto dai legami della vile materia. Oh, quale felicità trovarsi lontani dalle meschine passioni, dai ristretti desiderii della misera umanità. Dimani noi intenderemo la grande armonia dell' universo. — Evviva la morte, gridarono concordi, presi da strano entusiasmo.

Era spuntata l' alba e il carceriere appariva sull' uscio, onde apprendere se nulla desiderassero e prestare ad essi con minore asprezza gli ultimi uffici della vita. Maravigliossi di vederli a quel modo concitati ed allegri prodigando evviva alla morte, e molto più crebbero le sue maraviglie, quando Ignazio Ciaja prese un bicchiere e mesciutovi il vino ed invitando i compagni a imitarlo, improvvisava il seguente brindisi:

Già il sesto lustro è in giro,
E assai vissi al martiro;
Della speme e del ben fur pochi i dì.
Or tutto a me s' invola,
E mi riman la sola
Memoria di quel ben che già fuggì.
Oh memoria adorata!
Quest' anima agitata
Se più non rivedrà chi ti formò;
In quest' orrido speco,
Deh! tu rimanti meco,
Ed in te chi diè vita almen vedrò.
Dolor, da me che vuoi?
Tregua ai palpiti tuoi:
Su beviamo e da me lungi ora va,
Da quest' antro usciam tra poco,
Già schiude a noi le porte
L' avventurosa morte.

— Signori! — balbutì appena il carceriere confuso e avvilito in faccia a tanta costanza, — io venivo ad avvertirvi che fra mezz' ora

(1) Allude alla dissertazione di Cirillo — *L'ultima sensazione dei moribondi.*

verranno a prendervi.... — e le parole gli spirarono sul labbro. — Tu tremi? Tu sei addolorato? gli disse Pignatelli, eppure noi non facciamo che precederti nel viaggio che tutti dobbiamo compiere. — Poi, volgendosi ai compagni, aggiunse: — È tempo di badare alla mondizie della persona e alla nettezza dei nostri abiti, — e tutti con somma cura si applicarono ad assettare i capelli, le vesti, a tutte quelle cure della toeletta dei loro lieti e sereni giorni. Udissi il suono di un tamburo; si abbracciarono per l'ultima volta e poscia tendendo le mani ai manigoldi che le cinsero di catene, si avviarono al supplizio. Nell'uscire dal Castello videro immenso popolo nella piazza e nelle vie, ma silenzioso e mesto. In quel giorno non udironsi le usate grida di feroci deliri, gli evviva al re, le imprecazioni alla repubblica. Nessuno ad essi osò fare ingiuria: la loro virtù vinse lo sdegno di parte, impose un freno alle tremende passioni e rese, almeno per un momento, pietosi ed umani quelli stessi che feroci e crudeli eransi fin allora mostrati.

Morirono, e niuno strazio fu fatto ai loro cadaveri, quantunque la plebe sapesse che avessero ricusato l'assistenza del prete; tutti ricordavano, che Cirillo e i compagni, erano stati i benefattori della umanità.

Morirono, e sulla stirpe dei Borboni si accumularono le maledizioni della storia e dell'oltraggiata coscienza del mondo.

Morirono, e la loro memoria rimase sacra a Napoli, e per sempre compianta dall'Europa. E se un giorno l'umanità potrà redimersi, il nome di quei martiri sarà collocato accanto alle tante vittime della tirannide, e memoria d'eroi sarà la loro ricordanza tra i più lontani posteri.

CAPITOLO XXXIV.

—

SOMMARIO

Ira di parti e furori monarchici — I nuovi processi — Le liste di proscrizione — Ordini di morte di Carolina — Sozzure dei carcerieri — Le torture — Venalità dei giudici — I passatempi della Corte fra gli spietati supplizi — Le ricompense ai masnadieri di Ruffo — Sua Eminenza insignito di ordini equestri e prodigiosamente arricchito — Le feste di Palermo — Il tempio della Gloria, Nelson coronato da Giunone e da Venere, da Carolina ed Emma Lyona — Un duca di Bronte — Nuove insanie — Le allegorie in teatro — Ferdinando è Saturno, Carolina la purissima Vesta e Nelson Marte — Sapienza regale di Ferdinando nel... mangiare maccheroni — Gioia del popolo — Gli uomini giumenti — Napoletani e Siciliani gareggiano per essere schiavi di sua maestà — Due autori, l'uno francese e l'altro tedesco, dipingono con veri colori lo stato di Napoli — La verità conosciuta dal mondo — Tristi rimembranze — Infinite miserie — Trionfi attuali — Avvilimenti dei napoletani — La rivoluzione soltanto poteva salvarli — Un'appendice di Coco, che traccia in breve la vita e i costumi di Ferdinando e di Carolina — La lettera di Carlo Laubert al cittadino Carnot ministro della guerra della repubblica francese.

I processi continuavano, le condanne si succedevano e non più serbavasi nemmeno quell'ombra d'indipendenza, che velava col voto libero dei giudici, con le convinzioni di una certa colpabilità, vera o apparente, i loro giudizi di sangue. La regina da Palermo sceglieva le vittime e con note imperiose ordinava ai magistrati eseguirle. Così nel processo degli ufficiali di Marina, che, duce Caracciolo, avevano combattuto a Procida,

a Castellamare, al ponte della Maddalena contro le navi regie ed inglesi e contro le truppe del cardinale, Carolina comandò alla Giunta scegliesse quattro dei più felloni, e indicava i nomi, per farli morire, mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo troppo lungamente trattenuto con grave danno dell'esempio salutare e lamentanze dei fedeli servi del re. Tra i destinati a morire eravi il capitano di fregata Sancaprè, tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisso il giorno del supplizio, i venti ritardavano l'arrivo all'isola della nave e il ritorno col prigioniero, e i giudici o carnefici sostituirono al fortunato Sancaprè un Luigi Granalè, già condannato al bando, e l'infelice perì strozzato per volere degli stessi magistrati che l'avevano punito con l'esilio. Gli eletti della città, nobili tutti e con le primarie famiglie del regno congiunti pei legami del sangue, accusati anch'essi di usurpato impero, disobbedienza al vicario del re Pignatelli, e di avere inaugurato un nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa dei Borboni e impedito il popolo nella difesa della città, furono tutti condannati a lunga prigionia ed a confino sulle isole di Sicilia. Uno solo, il duca di Monteleone, per astio particolare e pel consueto comando della regina, dovea salire sul patibolo; personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, venerato per qualità d'animo e di mente. E tal uomo per mano del carnefice sarebbe morto, se lettere del papa Pio VI preghevoli al re non avessero impetrata grazia ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola della Favignana. Il giovine principe di Canosa, dichiarato fellone, andava nelle prigioni dell'isola di Ventotene, quell'istesso Canosa che noi troveremo di nuovo in queste storie, crudele e fanatico servo dei monarchi.

La Giunta dei generali, i consigli detti subitanei e i visitatori nelle provincie gareggiavano nel rigore delle condanne con la Giunta di Stato, e ne erano vinti. Non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali fatti colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue i minori si espedivano, condanando i meno rei, per non dire gl'innocenti, alla prigione, al confino e in gran numero all'esilio; « e vedevi tra gli esiliati vecchi infermi, cadenti, giovanetti o fanciulli, che non PASSAVANO I DODICI ANNI! donne, matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliata la

coda dei capelli o portato nastro tricolore, chi per avere assistito a repubblicana cerimonia, le donne per aver accattato limosine ai feriti ed agl'infermi. Nè mancò in tanta licenza di pena la spinta degli odii o delle avarizie private, mandando in esilio, sotto pretesto di ragione di Stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale; perlocchè si tollerarono traditori o spie, i servi, le persone domestiche, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie. I costumi, già fiaccati dalle condizioni antiche del regno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero affatto in quell'anno 1799, sotto innumerabili esempi di virtù punita e di perversità rimunerata » (1). Nè bastavano tante nefandigie di giudizi arbitrari, di condanne scellerate, di supplizi d'innocenti. La Giunta di Stato inventò nuove e più raffinate torture. Il giovine *Accongiagioco*, sospettato di congiura, soffrì e tollerò con rara costanza e senza rompere il silenzio, che gli abbruciassero le mani con ferro rovente! Tutt'i prigionieri poi, ora si facevano rimanere per un mese senz'acqua, ora per altro mese senza pane, e finalmente ogni due giorni si costringevano a spogliarsi nudi, li visitavano, gli frugavano e, schifosa turpezza, s'introduceva loro un dito in isconcio luogo, e quel dito medesimo lo si metteva loro in bocca, sotto pretesto che potessero nascondere nei due fori denaro o veleno (2). Tutti eziandio erano battuti per capriccio del carceriere e tutti esposti sovente alla berlina e coperti di fango e di sozzure (3). Altro spettacolo miserando era la povertà delle famiglie che avevano perduti i beni per sequestro o confisca del governo, le suppellettili per saccheggio della plebe e il credito per la nudità di ogni cosa. I soccorsi dei parenti o degli amici consumavansi nella prigionia e nei maneggi del processo dall'avidità degli scrivani e dei giudici. La legge proibiva di parlare ai prigionieri o sapere delle accuse o accedere ai magistrati; ma tutto diventò venale. La pietà, la giustizia stavano a prezzo, onde le famiglie più agiate fin allora stentavano la vita e spesso accattavano il nutrimento. All'amministrazione dei beni dei ribelli furono

(1) Colletta, pag. 292, vol. III.
(2) Coco, Saggio storico, pag. 276.
(3) Coco, ibid.

preposti uomini spietati, che in quei bisogni dell'erario incassavano le entrate, vendevano i beni, e trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della Torella viveva poveramente per la carità di un servo. Fra tante miserie e tante morti il re, Emma Lyona e Nelson, due volte per settimana dilettavansi di regate o di combattimenti marittimi, che i marinari russi, inglesi e greci eseguivano fra gli applausi dei lazzari e il sorriso delle duchesse e delle marchesane, che coronavano di mirto e di alloro la poppa delle loro navicelle e correvano a mendicare uno sguardo benigno del Borbone e degli stranieri che dall'Orsa, dall'Asia, dalla brumosa Albione erano venuti ad opprimere la nostra patria, se pure quelle spregevoli donne di nobile prosapia avessero mai avuto una patria!

I morti sui patiboli e per vendetta di plebe superarono i quattromila. Il Coco afferma come vera la cifra delle quattro migliaia (1); e il Botta scrive: « Grande fu la strage nella capitale sì pe' giudizi, sì per la rabbia popolare. Non fu minore nelle provincie: perironvi in modo sempre violento, spesso crudele, quattromila persone quasi tutte eminenti o per dottrine o per legnaggio o per virtù; carneficina orribile » (2). I confinati, i prigionieri e gli esuli sommarono a più di trenta migliaia. Le famiglie piansero, le città si vuotarono e immiserirono, il regno tutto rimase orbato dei più chiari cittadini. « Perirono nobili, letterati, guerrieri, due vescovi, giovinetti di vent'anni e di sedici anni, molti altri andarono sepolti nella fossa della Favignana (Ægusa), infiniti a minori pene. Si omisero, come troppo frequenti, i rintocchi dell'agonia pe' giustiziati; il boja fu pagato non più a testa ma a giornata, per economia dell'erario; visitatori scovavano per le provincie i nemici del trono e dell'altare, e due di quelli bastavano per togliere la libertà, i beni,

(1) Pag. 177.

(2) Botta, vol. III, pag. 227. — « Non sappiamo in verità da quali dati statistici abbia desunto il chiarissimo signor Mariano d'Ayala nella sua biografia di Ferdinando II il ristretto numero dei giustiziati del 1799, sia a Napoli, sia nelle provincie. Egli è in contraddizione col Colletta, col Coco, col Botta e col Cantù, i quali tutti d'accordo affermano essere stata spaventevole la carnificina e riconoscono come vera la cifra dei quattromila ».

la vita. Se si considera che quelle vittime erano il fiore della nazione, non si troverà esagerato chi scrisse (1) aver ella di quel colpo retroceduto di due secoli » (2).

Riconfermata con queste asprezze ed eccidi a povertà e barbarie la dinastia Borbonica nel regno di qua del Faro, pensò il re di ritornarsene in Sicilia, per non essere più importunato dai gemiti delle vittime; ma prima di fare partita volle ricompensare i suoi fedeli; imperocchè mentre la tirannide, così il Colletta, abbatteva i migliori, innalzava gli empi e li arricchiva di doni e di fregi chiamati onori, comunque a vergogna si volgessero (3). Il cardinal Ruffo ebbe in benefizio la badia di Santa Sofia con la rendita di novemila ducati, perpetua nella sua famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati a pieno e libero possesso (4), e l'uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di altri ventiquattromila ducati. Accompagnavano i doni lettere di sua maestà che esprimevano la regale benevolenza e la gratitudine pel regno ricuperato. Altre lettere dell'imperatore Paolo I di Russia dicevano al cardinale, che per la brillante impresa delle Calabrie *egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi* e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di sant'Andrea e di sant'Alessandro. Dopo queste rimunerazioni e queste lodi date dei grandi della terra a un capo di masnadieri, di predoni e di assassini non sapremmo dire quale idea debbano formarsi i popoli della giustizia umana! Ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato il grado di colonnello e una pensione di tremila ducati all'anno. I vescovi di Policastro e di Capaccio ottennero benefizi, doni e terre, pubblici uffizi. Il cavalier Micheroux ebbe grado di maresciallo, splendido impiego in diplomazia e ricchi stipendi. De Cesare, côrso, fu generale e barone; Pronio, Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutti i capi delle bande regie, nominati colonnelli, baroni la più parte e insigniti dell'ordine Costantiniano, arricchirono di pensioni e di terre. La gratitudine regale si diffuse ai

(1) Coco, Saggio storico, pag. 177.
(2) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. VI, pag. 363.
(3) Colletta, vol. I, pag. 792.
(4) In tutto ebbe il cardinale più di *centosettemila ducati*, circa 500 mila lire, di *rendita*.

primi delle milizie turche, russe ed inglesi per doppi stipendi, larghi doni e croci e commende e baronie; maggiori onoranze si riserbarono al Nelson giunto che fosse il re nella Sicilia.

La capitana della flotta inglese retta da Nelson, salpando da Napoli addì 4 agosto 1799, con prospero vento riconduceva il re a Palermo, ove fu accolto tra feste ino allora non viste, quasi che, scampato dai pericoli, ritornasse da guerra fortunata, e recando pace e opime spoglie. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo; e pianto prodottogli dall' uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano. Gridare augusto, vittorioso, magnanimo, clemente un re ch'era prima fuggito vilmente, poi facendo sua reggia d'una nave inglese, aveva assistito impassibile a tutti gli strazi d'innocenti ed illustri uomini, ed ora tornava infamato per la violazione di solenni patti consentiti in suo nome, fu più che insania; fu colpa dei siciliani. Cosicchè Ferdinando applaudito a Palermo l' anno 1799 della tirannide crudelmente esercitata sui napoletani, e poi da questi, nell' anno 1816, encomiato della servitù ricondotta in Sicilia, vide l' agevolezza, non solo di soggiogare i due popoli stolti, ma di servirsi delle loro passioni, dell' odio recipoco per opprimere l' uno con l' ausilio dell' altro.

Maggiori pompe attendevano lord Nelson. Nella reggia di Palermo videsi trasformare la più vasta sala in tempio della gloria. I fiori, le allegorie, i lauri, nulla mancava, al fastoso simulacro. Sul frontone del tempio vedevansi intrecciate le bianche bandiere dei gigli coi vessilli di Russia e le crinite code dei musulmani. Poggiava però sublime su tutti lo stendardo d'Inghilterra col motto: *A Nelson, l'eroe del secolo.* Sfolgoravano nei doppieri d'oro e d'argento mille e mille lumi che mutavano la notte in chiarissimo giorno; una folla di dame e di cavalieri di Napoli e di Sicilia, con vesti risplendenti d'oro e di gemme, sciagurato volgo di striscianti e vili adulatori, tenevasi pronta ad applaudire uno straniero disonorato e fedifrago, un re codardo e due triste donne, Carolina ed Emma Lyona (1). Una musica guerriera dava il segnale, e

(1) Stamm, I repubblicani di Napoli, vol. II.

schiudendosi le porte del tempio, apparivano tra risplendenti nubi e raggi di celeste luce, Nelson in grande uniforme tenuto per mano da Carolina e Lady Hamilton, simulanti l'una Giunone e l'altra Venere. Un biondo Cupidò, il giovane principe di Salerno, scendeva dal cielo e posava sul capo dell'inglese una corona d'alloro tempestata di preziosissime gemme. In pari tempo re Ferdinando gli presentava una pergamena e una ricchissima spada dicendo: MI RIDESTE IL TRONO, IO VI FO DUCA DI BRONTE (1). Tripudiarono di gioia i cortigiani. Gridarono, si contorsero, lanciarono mazzolini di fiori e turpi baci le dame, ogn'inverecconda follia fu prodigata ai reali di Napoli, all'ammiraglio britanno ed alla *casta* sposa di sir Hamilton. Dal tempio della Gloria passarono nelle sale dei festini; e quivi tra le danze, i banchetti, il vino e gli ardori del sangue meridionale si videro le donne trasmutarsi in oscene baccanti, gli uomini in lubrici satiri; l'orgia finì con l'alba; re, principi e nobili di Sicilia avevano festeggiato nella regale Palermo il martirio della straziata Napoli. In questa festa, in quegli sconci lupanari i grandi dello Stato soltanto avevano preso parte; l'onta e l'infamia ne avevano macchiato la sola nobiltà; volle la regina che fin anco il popolo se ne insozzasse e comandò che la dimane nel maggiore teatro di Palermo altre sceniche allegorie celebrassero i trionfi della casa, le gesta dello straniero e le miserie del popolo napoletano. Lo spettacolo era *gratis*, e sin dalla metà del giorno il volgo dei palermitani accorreva verso il teatro dai più lontani trivi della città. Allo schiudersi delle porte del teatro i più forti e più solleciti furono i più fortunati per trovare un posto, un canto, un angolo; non senza esservi pigiati e quasi soffocati dall'immensa calca che aveva invasi i palchi, la platea e perfino le sporgenti cornici della sala; i meno favoriti dalla fortuna e dalla forza muscolare rimasero nella via e nelle piazze, per bearsi, almeno con la vista, dei loro amati Borboni (2). Il re comparve nella sua loggia e i più clamorosi

(1) Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell'Etna presso Catania. Fu scelto per le favolose origini sue. L'appannaggio del ducato era di seimila onze d'oro, moneta di Sicilia, settantacinquemila lire.

(2) Noi vedemmo nel 1815 i Napoletani fare le medesime pazzie pel medesimo re che tornava di Sicilia infamato da un nuovo spergiuro e vantandosi di avervi abolita la costituzione del 1812. I due popoli erano veramente degni delle loro miserie.

evviva lo salutarono. Egli aveva alla destra Carolina, alla sinistra Nelson con la sua Emma a tergo, mentre Acton appoggiavasi familiarmente alla spalliera del seggiolone della regina. Il pubblico continuava a tripudiare e ad applaudire, rendendo così festoso omaggio al re sanguinario e alle sfacciate coppie degli adulteri. L'allegoria che fu rappresentata fra canti e danze mostrava il re sotto le sembianze di Saturno e la regina sotto quelle della purissima dea Vesta, mentre il dio della Forza che prometteva di rendere eterna l'età dell'oro vestiva l'uniforme dell'ammiraglio inglese; figurava Nelson l'eroe! La rappresentazione era divisa in due parti e nell'intermezzo Ferdinando volle con nuovo spettacolo rallegrare gli spettatori. Fece servirsi da cena e mangiò con somma grazia un grossissimo piatto di maccheroni alla foggia dei lazzari, cioè con le dita, ed infine trincò con Nelson e la regina alla gloria .... dell'Inghilterra, facendovi eco il popolo e gridando più forte — Viva il nostro buon padre Ferdinando Borbone, viva l'eroico Nelson. — L'allegoria terminava finalmente; e il popolo della via, che non aveva potuto nè godere lo spettacolo nè mostrare al re la sua fede, si precipitò sul cocchio reale, ne staccò i cavalli e molti popolani aggiogandosi a quel cocchio come giumenti, trascinarono a braccia nella reggia il Borbone, la moglie, lord Nelson ed Emma Lyona (1). Ricordi vergognosi e miserabili di prostrata nazione, dei quali per isventura d'Italia, non la Sicilia soltanto debbe arrossire; imperocchè quei pazzi inverecondi e servili omaggi tributati al carnefice di Napoli, a un Nelson fedifrago, portati dalla fama al di là dello stretto trovarono più svergognati imitatori nello stesso santuario delle arti, il solo rimasto fin allora una gloria d'Italia. « In Roma gli artisti di scoltura volevano ergere una colonna rostrata per il duca di Bronte. I quali premi ed onori, debiti o forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al Nelson di Napoli; e frattanto i regi ed i popoli che solamente di alcune lodi furono larghi all'eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all'uccisore del Caracciolo, all'invilito amante d'una

(1) Nel 1820 i napoletani ne fecero altrettanto con sua maestà borbonica quando recossi alla chiesa dello Spirito Santo per prestare il solenne giuramento alla costituzione. E noi ripetiamo, erano i due popoli meritevoli del martirio che soffrivano.

adultera, al mancatore della pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vilezze della Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie » (1).

Le feste a Palermo, le lagrime a Napoli; al di là dei mari i canti, le danze, le allegorie, sulle sponde del Sebeto miseria e lutto. La Giunta continuava a impiccare e sbandire; i ministri a spogliare il regno, il popolo ad insanire, ogni cosa andava peggiorando e sconvolgendosi. Frattanto Ruffo, deposti i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero, siciliano, nominato dal Borbone viceré del regno, n'andava nel conclave riunito a Venezia per la scelta del nuovo pontefice. Le proprie ambizioni e le istruzioni del re delle Sicilie lo guidavano a quel congresso; ma nè i cardinali quivi adunati furono scellerati cotanto, nè lo infiammato Paracleto ispirolli, di collocare il profanatore della croce, il capo dei ladroni e dei sicari sulla cattedra di Pietro; e, tornato dal conclave, non essendo riuscito ad essere papa, non fu nemmeno più vicario nè più ebbe i favori della corte di Sicilia; la quale mostrossi perfino ingrata coi calabresi, costringendoli a pagare di nuovo le taglie di cui erano stati esonerati con regio editto. Fra queste tristizie di tempi e di uomini chiudevasi il nefasto anno 1799, sulle quali vicissitudini riportiamo i frammenti di due stranieri, del *Latouche* francese e dello *Stahr* tedesco. — « Sul finire del 1799 Napoli sembrava immersa nell' immobilità del sepolcro: questa popolazione così ridente e scherzosa era divenuta grave ed austera come gli austriaci; gli abitanti del Molo e di Toledo si assembravano sulla soglia dei palazzi e confabulavano sommessamente tutto il giorno, come altra fiata nelle ore passeggiere di quei rovesci d'acqua che rendono solitarie e deserte le bianche e rilucenti vie della città che mollemente s' inchina verso il mare. Decimare lentamente un popolo per consolare e vendicare la corte d' esser fuggita; distendere le liste di esilio in cui i principi, i ministri, i gran signori o i loro mezzani scriveranno i nomi degli uomini che odiano e che vogliono perdere; prendere il denaro del popolo e del lavoratore per pagare dapprima gli stranieri che combatterono per essi, e in seguito indennizzare i cortigiani

(1) Colletta, pag. 293, vol. I.

delle doppie spese fatte al di là della frontiera quando fuggirono; riconoscere le leggi emanate per difendere la patria, conservarle un nome ed armarsi di queste leggi contro i loro autori come tante batterie prese sul nemico e contro di lui girate nel calore della pugna; odiare e disprezzare il più gran numero dei sudditi invece di confessare la propria viltà; erigere la paura in devozione e trasmutare il coraggio della resistenza in tradimento; governare infine contro gl' interessi, la dignità e l' avvenire di un milione di famiglie pel profitto d' una dinastia ormai divenuta estranea ai lumi, al progresso e agli stessi costumi dell' Europa: ecco ciò che i valletti titolati, i compagni di caccia, il confessore e gli staffieri di Ferdinando chiamavano una restaurazione. Questa corte tuttavia in mezzo alle gioie della vendetta e agli onori del suo singolare trionfo era taciturna e timorosa. La catena della schiavitù ha sempre due capi e pur troppo pesa eziandio a colui che la regge. L' avvilimento di questo popolo, la bassezza in cui era caduto, peggio ancora della sua distruzione accusavano Acton e la regina. Su d' ogni membro del cadavere politico ravvisavansi i colpi de' suoi assassini. Questa regina così imperiosa senza essere grande, così fragile senza essere sensibile, aveva osato dire nei circoli della corte: verrà tempo in cui il ridicolo pregiudizio che fa considerare come infame l' ufficio di delatore sarà distrutto. E un gran numero di personaggi fregiati di cordoni e di chiavi si sforzava d' affrettare i tempi preconizzati dalla regina. Si videro i figliuoli accusare i padri, dacchè il re diede l' esempio di obliare i servizi e le amicizie di trent' anni. Fino a quel giorno si era visto qualche volta la legge condannare e il principe far grazia; era serbato a Ferdinando IV di punire colla morte gli uomini assoluti dalle leggi. Questi eccessi di una monarchia briaca seguivano il loro corso in mezzo all' Europa distratta o egoista che pur dicesi civilizzata. La sola tribuna inglese erasi fatta l' eco di accenti filantropici; ma si era ascoltato appena il primo oratore di questo popolo di cui il primo poeta avea detto (1): *Se io fossi stato la nutrice d' un re, le parole che gli avrei insegnato a pronunziare di preferenza sarebbero state quelle della clemenza e del perdono.* Invano Fox, l' illustre

(1) SHAKESPEARE.

Fox aveva gridato delineando il quadro in pieno parlamento delle reali felicità di Napoli: *Sì, l'Inghilterra si è disonorata proteggendo un re i cui campioni, gli amici dell'ordine sociale, morale divorarono la carne medesima delle vittime! E ciò alla presenza d'una squadra britanna e d'un ammiraglio inglese.* Il parlamento preoccupato dalle rivalità colla Francia non prestò attenzione alle libere parole di Fox; gli amici di Nelson ottennero gli onori dell'ordine del giorno, ma la storia infamò Nelson, Carolina e Ferdinando » (1).

Ed ecco come termina la sua opera lo Stahr, forse uno de' rari alemanni che compresero e amarono l'Italia. — « La state dell'anno 1845 un viaggiatore tedesco dall'alta terrazza della già villa Sanfelice a Sorrento riguardava la pompa dei taciti boschetti d'arancio, che cingono questa pianura del riposo e della pace. Innanzi a lui era aperto un libro le cui ultime pagine avea appunto finito di leggere. Era la storia di Pietro Colletta. Allo sguardo dello straniero, sull'azzurro golfo solcato di bianche vele risplendeva in tutta la sua scintillante magnificenza la ammirabile città di Napoli, teatro di tanto lagrimoso dolore, di tanti sanguinosi martiri. E come gli stava innanzi questo maraviglioso paradiso della terra colla sua catena lunga parecchie miglia di città marittime, coll'azzurro turchino del suo mare, con le sue isole incantevoli magicamente adorne dal purpureo splendore del sole al tramonto, gli pareva che il suo cordoglio tessesse come un bruno velo sopra tutta quella rapitrice bellezza, per la quale sempre a ragione la spensierata razza degli abitanti dice al forestiere del nord: *vedi Napoli e poi muori.* Nessuno capisce un paese di cui non conosce la storia. Senza essa lo sguardo del viaggiatore straniero si ferma troppo leggermente alla brillante superficie senza notare il celato ardore, il cui fuoco, non soffocato, divampa tuttavia sotto il sereno tappeto di fiori di questo paese. La stupida tirannia dello schiavo coronato dei gesuiti, Ferdinando II, nel suo altero castello reale può bene interdire e proscrivere la storia di Colletta, ma la sua ora suonerà una volta, l'ora della giustizia per tutti i tiranni d'Europa. Allora i nomi dei primi martiri della libertà di Napoli che si registrano

(1) De Latouche, *Naples et Paris en 1799*, pag. *169 et suivantes.*

in questo libro, risplenderanno come lucide stelle, e una più fortunata generazione leggerà con religiosa reverenza i fatti e i travagli de' suoi primi eroi di libertà e il martirio d'un Manthoné, di Cirillo, di Caracciolo, di Caraffa e di una Eleonora Pimentel. Quel giorno del 1845 lo scrittore di questo racconto fece il proposito di rappresentare nel fedele specchio di storica narrazione il primo eroico levarsi di Napoli a libertà, il lagrimevole esito e le tristizie e le iniquità della ristaurazione borboniana — Questo proposito lo scrittore il mantenne » (1).

Il doloroso periodo del 1789 al 1799, dalla rivoluzione francese alla Repubblica Partenopea, noi percorremmo, fra gli strazi del cuore e le angoscie della mente, imperocchè alle sublimi virtù dei pochi, i vizi e le colpe dei molti vedemmo andare d'appresso. La corte corrotta, il re infingardo, la regina malvagia, l'esercito disfatto, i preti scellerati, gli ordini scomposti, le rapacità molte, i magistrati infami; tante e sì diverse cause non solo ingenerarono i tristissimi casi che raccontammo, ma prepararono le presenti avventure di un popolo che poteva e non volle essere libero e che più tardi lo desiderò e non seppe diventarlo. E queste fatali vicissitudini pesarono sulla misera patria, insino a che l'ora del riscatto non fosse stata affrettata dalla mano di Giuseppe Garibaldi, tanto infiacchito e prostrato sembravaci per arte di governo e pel proprio avvilimento quel popolo napoletano, che pur ebbe tra i suoi figli Michele lo Pazzo, Ettore Caraffa e Agesilao Milano, tre fortissimi cittadini che uguagliarono gli eroi delle Termopili, o i più chiari figli dell'antico Lazio.

APPENDICE PRIMA.

—

Nel chiudere con la catastrofe del 1799 il quadro della vita intima, della giovinezza e dell'età matura di Ferdinando e di Carolina, mettiamo

---

(1) Stame, I repubblicani di Napoli, vol. II, pag. 470.

sott' occhio dei nostri lettori le note storiche del chiarissimo Vincenzo Coco (1), onde convincerli, che, narrando i traviamenti dell' eccelsa coppia regale, fummo onesti e veridici, e scrivemmo storie non libelli. « La fisonomia è il gran libro dell' anima umana. I sentimenti, le passioni caratteristiche, le idee, per l'ordinario si leggono nell' esterno dell' uomo. Un fisonomista, che guarda attentamente Ferdinando IV, gli ravvisa subito la pigrizia, la viltà, la frivolezza e l' egoismo che formano il fondo del suo carattere. La ferocia e la sensualità, sono qualità accessorie in lui e principali in Carolina. Da siffatto impasto morale ne nasce, che quando l' uno teme, l' altra spera e non si avvilisce nelle perdite; quando l' uno vuol frammischiarsi negli affari di Stato, un divertimento che gli si prepara dalla moglie, una Frine che gli si presenta, gli fa tutto obliare; quando l' uno vuol usare qualche ombra d' indulgenza, l' altra gl' istilla il furore e lo fa entrare a parte dei di lei pravi disegni; quando il primo desidera la pace, l' altra trova i mezzi pronti, onde fargli comparire meno truce il demonio della guerra.

» Il ministro Tanucci, uomo di gran merito, aveva conosciuta bene la perversità della moglie di Ferdinando IV, allorchè si ostinò a non farla intervenire nel Consiglio di Stato, ed escluderla affatto dal maneggio dei pubblici affari. Ma Tanucci fu sacrificato, e Carolina, abusando della inerzia d'un marito imbecille, si pose in mano le redini del governo. Allora tutto andò a male. Questa donna lavorò a rovinare il regno perchè odiava la famiglia dei Borboni, sprezzava la nazione, e perchè aveva un talento particolare di tutto distruggere, senza saper niente edificare.

» Ella aveva avuti moltissimi amanti ed il secondo aveva sempre rovesciato il primo. I suoi amori più strepitosi sono stati con Gualenga; col duca della Regina, Dillon, Caramanico, Rosmoscky ed Acton. Questi ultimo si elevò quando cadde Rosmoscky; e per sostenersi all' ascendente che gli dava l' amore nel cuore della regina, aggiunse la perfidia. Onde come i primi rivali eransi contentati di perdersi a vicenda, così egli non si vide contento, se non quando gli ebbe tutti distrutti, sapendo

(1) Saggio storico, pag. 276.

conservare sè stesso. *Caramanico gli faceva ombra e fu avvelenato per opera sua.*

» La regina, come tutti i tiranni della terra, secondo il ritratto che ne fanno Aristotile e Machiavelli, è ambiziosa, crudele, piena di sospetto e prodiga. Sicchè, accorto, Acton istillò, o per meglio dire, fortificò nella di lei anima i sospetti di Stato. Per questo riguardo rovesciò Medici e molti altri nobili, ed ingrandì la lente dell'imaginazione stravolta, con la quale ella guardava i francesi. Per questo riguardo in tempo di pace mirava con occhio bieco i ministri della repubblica, i quali eludeva nell'esecuzione dei trattati, mentre tutto accordava agli inglesi. In tal guisa Acton divenne l'idolo di Carolina e il Richelieu del regno di Napoli, in quanto al potere, colla sola differenza dei talenti.

» Per viepiù assicurare il suo impero, egli tenne l'altro mezzo d'interessare Carolina ne' suoi furti, onde dar campo alle sue immense profusioni, le quali oltrepassavano la somma di tre milioni di ducati all'anno (circa tredici milioni e mezzo di lire), e onde agevolarla a salariare lo spionaggio e l'impudicizia, Acton trovò il modo di rubare queste ingenti somme alla nazione, per darle all'iniqua adultera. Da ciò tante speculazioni chimeriche, tanti progetti ineseguibili; da ciò organizzazione di marina, ristaurazione di porti, accrescimento di truppe ed altre imprese che, incominciate e mai menate a capo, esaurivano le finanze dello Stato senza produrre alcun utile reale. In quanto a' suoi progetti, non mai realizzati, Acton si può paragonare a Don Chisciotte, il quale fabbricava sempre castelli in aria.

» Giova avvertire, che quando si parla degli amanti di Carolina non si ha da supporre che il numero si debba limitare a quei soli dei quali abbiamo fatta menzione. *La lussuria insaziabile di cotesta donna ne avena mille altri, ed anche gl'ignoti erano ammessi al suo lupanare; giacchè alla cerca delle profane incaricate a procurarle tutti quei giovani, i quali per l'aspetto o per.... erano i meglio atti a soddisfarla.* Una di siffatte profane era la marchesa di Santo Marco, la quale agiva nell'istesso tempo da Mercurio e da Tri.... Io qui svelerei altri aneddoti relativi a.... Carolina, se non temessi di offendere il pudore e di mettere in evidenza nuovi ed inuditi tratti di.....

» Fama corre che anche Castelcicala fosse stato uno dei suoi lenoni.

Castelcicala è più vile, più ignorante e per conseguenza più crudele di Acton. Deve la sua elevazione agli amori di sua moglie con Pitt, essendo stato promosso in Napoli dal partito inglese. Serviva Acton colla viltà, Carolina colla crudeltà e con l'infamia, in maniera che non trovarono ambidue un migliore esecutore dei loro disegni. Egli, prostituendo la carica ed il sentimento ai piedi del trono, fu l'autore della persecuzione promossa contro gli avanzi della repubblica. Egli fu che incaricò un Mattei e molti altri turpi giureconsulti perchè dimostrassero, che la capitolazione fatta coi *ribelli* non dovevasi osservare; egli fu che disse essere tutti i rappresentanti rei d'usurpata sovranità e tutti gli fece morire. Un Carlo Romeo, che nel periodo repubblicano aveva scritta una canzone contro di lui, andò a depositare le testa sul patibolo. Ventimila persone che furono arrestate solo in Napoli debbono ripetere in parte la loro catastrofe da cotesto vile stipendiato del delitto » (1).

APPENDICE SECONDA.

AL CITTADINO CARNOT MINISTRO DELLA GUERRA (2).

Cittadino Ministro! — Voi avete mostrato dispiacere di non essere a giorno degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Napoli dopo la partenza delle truppe francesi e d'ignorare chi fu principalmente il perfido, il quale, dando gli ultimi colpi all'edificio eretto dal prode Championnet, scavò la tomba della libertà napoletana. Un tenente d'infanteria, il cittadino Bocquet, penetrato di patriottismo, ha fatto un ampio quadro di

(1) I lettori comprenderanno che noi riproduciamo questa pagina dell'opera del Coco, consigliere di Stato, e stampata in Napoli nel 1807, onde mostrare se fummo libellisti o storici. Coco vide da vicino la corte di Carolina.

(2) Documento inedito estratto dagli archivi del ministero della guerra di Parigi di Carlo Laubert patriotta napoletano rifuggito, 1799. Questo Laubert fu poi farmacista in capo degli eserciti di Bonaparte.

tali vicende, ed ha denunciato il colpevole che, facendo silenzio sulla perfidia degl' inglesi, ardì di mettere a traffico col loro metallo la più bella delle cause, di esporre l'esistenza di un immenso numero di repubblicani al pugnale della tirannia, di far succedere le scene patetiche, che hanno rivoltato l'umanità e la natura, di denigrare il nome e la gloria della grande nazione francese.

Il colpevole è appunto il cittadino Mégean, o per meglio dire *Méhunt*, il quale si dice essere educato nella scuola dei Foissac-Latour. Questo è quel Mégean, il quale, colmo di ignominia e di obbrobri, invece d'interdirsi volontariamente dal seno delle società umane, osa calpestare ancora la terra sacra, osa comparire innanzi all'Areopago, che gli deve fulminare la sentenza di morte, per ispargere le ombre della più nera calunnia sull'orizzonte della verità. Ma invano, malvagio, invano ti sforzi di cangiare il delitto in virtù, la corruzione in magnanimità, le maledizioni di un intero popolo in voce de' tuoi affetti privati.

L'apologia di Mégean, che ha per oggetto di dare all'accusa di Bocquet il colorito della calunnia, è rimasta senza risposta. Sicchè io, armato pel santo zelo della verità, imprendo a dimostrare la falsità delle sue asserzioni. Non crediate, cittadino ministro, che nella breve storia dei fatti, dei quali farò l'analisi, io voglia improntare i fiori dell'eloquenza. Non farò altri sforzi che quelli di mettere in prospettiva con franchezza e con coraggio i reali e principali anelli della catena degli avvenimenti; e mi protesto innanzi al cielo e alla terra, che, conservando il posto di repubblicano, non mi avvilirò a profferire la menoma menzogna. È la lingua di Catilina traditore quella che vacilla ed inciampa innanzi al senato; mentre Cicerone, agguerrito dagli augusti sentimenti dei quali è infiammato, è chiaro ed ardito nell'esporre le trame dello empio parricida.

Si accusa in sulle prime Mégean di non avere potuto dare aiuto ai patriotti napoletani, quando lottavano cogl' insorgenti, per essergli di ostacolo le istruzioni di Macdonald, che lo avea, secondo egli dice, incaricato della semplice e sola difesa del forte Sant'Elmo. Io non cerco di penetrare i segreti di Macdonald, so solamente che quando questo generale partì da Napoli, assicurò il governo che la repubblica restava sicura sotto la salvaguardia dei francesi. Abrial tenne lo stesso linguaggio; anzi

IL PALAZZO DEL MINISTRO SALICETI CROLLATO PER UNA MINA

Dalle cui ruine si estraggono vivi il Principe di Torella e la figlia di Saliceti

(SALICETI) Son vivi ringraziamo il Cielo!

soggiunse, che nel caso di un rovescio, i francesi avrebbero trasportati sulle loro spalle i repubblicani. Queste parole enfatiche confermarono viepiù tutti nella certa idea, che nel diluvio delle calamità l'arca della salute era affidata a Mégean.

Ma si ammettano in suo favore le intenzioni di Macdonald; io gli ricordo, ch' egli trasgredì una volta le *pretese istruzioni*, quando per mettere un pugno di francesi alla testa dei patriotti che andavano a spargere il sangue per la salute della patria, volle in prezzo del beneficio la somma di quattordicimila ducati. Perchè non s'interessò in seguito a porgere la benefica mano ai repubblicani, precisamente allorchè gli insorgenti minacciavano le porte della capitale? La soluzione del problema è chiara. Non era la forza imponente del nemico quella che facea paura a Mégean. Questa era la spossatezza della repubblica, la quale, ristretta nel recinto delle mura della capitale, essendo ridotta all' orlo della miseria, non potea prestare nuovi alimenti all' ingordigia del piccolo Verre. Quale fu dunque l'origine della di lui criminosa apatia? Fu il superstizioso scrupolo di eseguire i comandi del generale Macdonald o pure fu la mancanza dell' oro che non potè spegnere la sua sete inestinguibile?....

Si scusa di più di non avere munito il forte Sant' Elmo, perchè i governanti, i quali mancavano di energia, si erano opposti alle sue mire. Infame Clodio! osi calunniare i fondatori della libertà, i difensori dei diritti del popolo! Vivi, non hai voluto proteggerli; morti, vuoi insultarli?...... Vile insetto dell'aristocrazia! cessa di mordere quei cadaveri, che la stessa mano profana del dispotismo non ha il potere di turbare nel santuario dell' immortalità. Come! gli eroi che si erano gettati nel fuoco della rivoluzione in mezzo ai trasporti della gioia la più sensibile, quelli che, sacrificando i loro più cari interessi privati, non si occupavano che della patria, non respiravano che per la patria, quelli che negli ultimi momenti della loro esistenza non si dimenticarono sotto la scure dei carnefici di essere i Timoleoni e i Trasibuli di Napoli, erano uomini freddi e senza energia! Come si può mai concepire, che, trascurando eglino la causa pubblica, volessero a bella posta procurare il martirio di loro stessi, la distruzione delle loro case, l'esterminio delle loro famiglie, la perdita di tutto ciò ch' è più caro ai mortali.... Quale logica,

eccetto che l'enormità del tuo delitto, può mai farti così stranamente combinare le idee? Vedremo fra poco qual fu l'*energia* che tu spiegasti, quando si approssimò l'occasione in cui dovevi fare il proprio dovere. Vedremo come eseguisti *le istruzioni di Macdonald* (1).

Ma, dato che le autorità costituite, immerse nel più profondo letargo, non fossero concorse a munire come conveniva, il forte; conceduta la bizzarria di questa ipotesi, che non può entrare nella linea dei fenomeni umani, Mégean non poteva destare il governo dal letargo in seno di cui era seppellito? Non poteva, *armata mano*, provvedersi di un numero maggiore di cannoni, di obizzi, di mortai, ec. . . . . e rendere così Sant' Elmo un baluardo inespugnabile di difesa? Ma quali dati, qual' ipotesi io cerco ammettere! Chi non vede i miserabili sotterfugi della calunnia, i ripieghi della perfidia? . . . . Se si volesse credere all' amico di Foissac, bisognerebbe rinunciare a tutte le regole della critica, opporsi al buon senso, dare una direzione diametralmente opposta al pendio del cuore umano, insomma bisognerebbe rovesciare il mondo morale ed entrare nel caos dell' inverosimile.

Ma Mégean era necessitato di ricorrere a questi ripieghi, altrimenti non poteva spiegare l'intero piano della sua condotta. Infatti allorchè il sacrilego cardinal Ruffo, accerchiato dalle orde selvagge della tirannia, e colle fiaccole accese della religione, dopo di avere portato il ferro e il fuoco, la devastazione e l'eccidio ne' dipartimenti a nome di un Dio di pace; dopo di avere innalzate innumerevoli ecatombe nelle Calabrie, nella Puglia, nella Campania; dopo di avere commesse scelleraggini, che sono sconosciute anche da' cannibali, nei luoghi i quali percorse; dopo di averli convertiti in vasti cimiteri: allorchè questo boja inviato dal paradiso affrontò nelle pianure del ponte della Maddalena i patriotti, che non erano allora molto inferiori in numero, Mégean poteva mandare in soccorso loro almeno un pugno di francesi. Ma qual soccorso! Egli divenne inesorabile alle istanze più vive, alle premure più calde del governo. Di già le sue mani, imbrattate del lucido fango degl' inglesi, di già

(1) Si avverta che l'autore impiega il linguaggio enfatico del tempo; lo spirito che dominava l'epoca si svela in questa lettera.

si disponevano ad ergere il trono sulla bara funebre e insanguinata della repubblica . . . . Truce idea! amara rimembranza! . . . .

Nell' attacco essendo stati respinti i patriotti, i quali allora davano i primi passi nella carriera delle armi, i nemici ebbero campo ad entrare nella città ed occupare il forte del Carmine, di Pizzofalcone, di Posilipo. Sicchè la plebaglia, per ordine dell' esecrabile Ruffo, si diede in preda al saccheggio, alle rapine e a tutti gli eccessi dell' anarchia. Non si risparmiarono neppure le case de' realisti i più forsennati. Tante sciagurate famiglie, ridotte all' orlo della disperazione, non trovarono ricovero che nelle grotte, nelle caverne e nelle stalle in mezzo al letame. Molti volontariamente si diedero la morte per isfuggire il flagello. Si videro i padri ammazzare i figli, per non conservare loro una esistenza penosa e miserabile. Altri si gettò nel mare, volendo divenire piuttosto preda de' pesci, che de' carnivori satelliti di Carolina.

Ciò non fu tutto: la vita di ogni onesto cittadino venne minacciata dalla spada dell' insurrezione. Mentre gli abitanti delle coste marittime, senza eccezione d' età, divenivano olocausto della ferocia inglese armata di tutti i suoi furori; mentre ad Ischia, a Procida, a Sorrento i repubblicani erano mutilati dal ferro liberticida, o vivi venivano buttati nelle onde del mare; nei luoghi mediterranei il nemico di una spia o di un *crocesignato*, un possidente, di qualunque partito si fosse, in mezzo alle battiture, alle ferite, agl' insulti, era menato in giudizio, dove gli oltraggi si moltiplicavano, e dove il decreto di morte gli s' intonava in ogni istante. A un repubblicano conosciuto si strappava il cuore, le unghie, gli si cavavano gli occhi, gli si mutilavano le altre membra, e così a poco a poco gli si toglieva l' esistenza. Quelli ch' erano meno a giorno nella sfera delle loro opinioni erano spogliati ed esposti agli strazi più ignominiosi, semivivi venivano strascinati per i luoghi più cospicui della capitale, e poscia confinati nelle fetide carceri, dove perivano senza punto scuotere le anime, che avevano impietrito il dolce sentimento della pietà. Che orrore! . . . che barbarie! . . . .

Così le strade delle città, e massime quelle di Napoli, comparivano un letto di cadaveri, in cui si vedeva il figliuolo cadere esangue a' piedi del genitore, la moglie, prima violentata, spirare tra le braccia del marito, l' amico in mezzo alle angoscie della morte dare gli ultimi

prigioni, bagnano col pianto l'ammuffato pane. È scomparso! ma l'infamia lo seguirà dappertutto su quella terra che abbuima la sua presenza. È scomparso, ma il tribunale della storia esaminerà il processo delle sue azioni e la posterità, pronunciando il suo nome, lo metterà accanto a quello di Erostrato, che per rendersi famoso incendiò il tempio di Delfo.

Da quest'abbozzatura, che io ho avuto l'onore di presentare a' vostri sguardi, voi comprenderete, cittadino ministro, come Mégean nella sua apologia abbia immersa la sua penna nel fiele della calunnia la più assurda, della satira la più incoerente. Io dunque a ragione lo accuso innanzi alla vostra giustizia in nome della afflitta patria, dell'umanità, della natura. Io son sicuro, che facendo omaggio alla virtù di Bocquet ed al mio zelo, i delitti di Mégean non resteranno impuniti, l'intrigo non trionferà della giustizia. Io ne ho per garante, cittadino ministro, il vostro genio, quel genio che insegnò la strada della vittoria a quattordici armate ed incatenò il mostro della coalizione: ne ho per garante quella sublimità di anima, quella fermezza di sentimenti che mostraste nel seno della Convenzione, quando gittaste le fondamenta dell'indipendenza nazionale, e prendeste l'iniziativa della libertà del genere umano.

Dopo la partenza dei francesi, suonò l'ora della distruzione de' repubblicani. Il despota della Sicilia, non incontrando argini a violare, contro i principii del giua delle genti, *la più solenne delle capitolazioni*, giacchè gli ostaggi erano stati restituiti, disegnò, ad insinuazione del crudele Nelson e della Lady di Londra, di fare il più orribile di quanti avevano posto il dito nella coppa della rivoluzione; simile ad una bestia feroce, che ha nelle branche la preda, su cui aveva gettato lo sguardo, l'atterra, la sbrana e fa strage, scempio e rovina delle sue carni.

La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra medesima, la Francia e tutte le nazioni civilizzate raccapricciarono al racconto delle crudeltà e del terrorismo che spiegò il mostro di Sicilia dopo il suo ritorno in Napoli. Fox e Sheridan, questi fermi avvocati della gran causa, lanciarono l'anatema contro quel re insensato e ne proposero l'accusa innanzi all'immensa assemblea del genere umano. Arena, Briot ed altri legislatori tuonarono alla tribuna de' cinquecento in Parigi, contro gli stessi attentati. Eccone le parole: « E tu re perfido e crudele! che segnali il tuo

ritorno in Napoli con eccessi i più inauditi, e che hai convertito il suo vasto recinto in un più vasto feretro, trema per la seconda volta. I tuoi nuovi delitti, uniti a quelli che hanno reso famoso il troppo lungo corso del tuo regno, saranno puniti ancora, senza che ti resti più la speranza di rinnovare le tue vili proscrizioni e i tuoi spietati massacri ».

Allorchè i tedeschi nell' anno scorso penetrarono nella Svizzera, istallarono a Zurigo la commissione del governo, i cui membri erano caduti nelle forze francesi, quando l' invincibile Massena sconfisse gli austro-russi, si disputò nel consiglio elvetico sulla loro sorte. Un consigliere opinò che loro si togliesse la vita, citando l' esempio di Ferdinando, il quale avea trucidato i membri del governo costituito da Championnet ed Abrial. — « Come, disse un altro pieno di sorpresa, come si ardisce in questo santuario ricorrere all' autorità di un empio, il quale profanando le leggi divine ed umane e commettendo i delitti i più atroci, è incorso nell' indignazione del cielo e della terra? Egli, colla sua ferocia, sorpassa gli orsi e le tigri e tutte le altre fiere del mondo! Ferdinando Borbone recherà orrore a' secoli avvenire ed alla più remota posterità »! — Queste parole pronunciate con entusiasmo fecero la più viva impressione negli animi dei giudici; e i governanti austriaci furono liberati. . . . .

Mentre la capitale e le provincie, cadute in potere dei nemici, presentavano lo spettacolo il più tragico, esistevano ancora tre piazze che formavano l' ultimo baluardo della libertà, simili a quelle colonne e a quei macigni, che il passeggiero incontra tra i balzi e le rovine di un paese distrutto.

Capua, Gaeta, Pescara, che stavano in possesso de' francesi dopo la resa di Sant' Elmo, continuavano a destare un raggio di speranza nei cuori desolati de' figli della patria. L' abbondanza delle provvisioni di cui erano fornite, il numero sufficiente di soldati, che ne sostenevano la difesa, non facevano all' intutto scomparire l' idea della esistenza della repubblica. Ma quale idea! Noi eravamo allora gl' infermi che, languenti nel letto della morte, si lusingano tuttavia di rinascere alla vita.

Reso Sant' Elmo, gl' insorgenti diretti dal disleale Roccaromana, gli inglesi e i russi rivolsero le loro forze contro Capua, di cui il comandante, benchè avesse potuto fare una lunga resistenza, pure dopo lo

tali vicende, ed ha denunciato il colpevole che, facendo alleanza colla perfidia degl'inglesi, ardì di mettere a traffico col loro metallo la più bella delle cause, di esporre l'esistenza di un immenso numero di repubblicani al pugnale della tirannia, di far succedere le scene patetiche, che hanno rivoltato l'umanità e la natura, di denigrare il nome e la gloria della grande nazione francese.

Il colpevole è appunto il cittadino Mégean, o per meglio dire *Méchant*, il quale si dice essere educato nella scuola dei Foissac-Latour. Questo è quel Mégean, il quale, colmo di ignominia e di obbrobri, invece d'interdirsi volontariamente dal seno delle società umane, osa calpestare ancora la terra sacra, osa comparire innanzi all'Areopago, che gli deve fulminare la sentenza di morte, per ispargere le ombre della più nera calunnia sull'orizzonte della verità. Ma invano, malvagio, invano ti sforzi di cangiare il delitto in virtù, la corruzione in magnanimità, le maledizioni di un intero popolo in voce de' tuoi affetti privati.

L'apologia di Mégean, che ha per oggetto di dare all'accusa di Bocquet il colorito della calunnia, è rimasta senza risposta. Sicchè io, armato pel santo zelo della verità, imprendo a dimostrare la falsità delle sue asserzioni. Non crediate, cittadino ministro, che nella breve storia dei fatti, dei quali farò l'analisi, io voglia improntare i fiori dell'eloquenza. Non farò altri sforzi che quelli di mettere in prospettiva con franchezza e con coraggio i reali e principali anelli della catena degli avvenimenti; e mi protesto innanzi al cielo e alla terra, che, conservando il posto di repubblicano, non mi avvilirò a profferire la menoma menzogna. È la lingua di Catilina traditore quella che vacilla ed inciampa innanzi al senato; mentre Cicerone, agguerrito dagli augusti sentimenti dei quali è infiammato, è chiaro ed ardito nell'esporre le trame dello empio parricida.

Si accusa in sulle prime Mégean di non avere potuto dare aiuto ai patriotti napoletani, quando lottavano cogl'insorgenti, per essergli di ostacolo le istruzioni di Macdonald, che lo avea, secondo egli dice, incaricato della semplice e sola difesa del forte Sant'Elmo. Io non cerco di penetrare i segreti di Macdonald, so solamente che quando questo generale partì da Napoli, assicurò il governo che la repubblica restava sicura sotto la salvaguardia dei francesi. Abrial tenne lo stesso linguaggio; anzi

IL PALAZZO DEL MINISTRO SALICETI CROLLATO PER UNA MINA

Dalle cui ruine si estraggono vivi il Principe di Torella e la figlia di Saliceti

(SALICETI) Son vivi ringraziamo il Cielo!

soggiunse, che nel caso di un rovescio, i francesi avrebbero trasportati sulle loro spalle i repubblicani. Queste parole enfatiche confermarono vieppiù tutti nella certa idea, che nel diluvio delle calamità l'arca della salute era affidata a Mégean.

Ma si ammettano in suo favore le intenzioni di Macdonald; io gli ricordo, ch'egli trasgredì una volta le *pretese istruzioni*, quando per mettere un pugno di francesi alla testa dei patriotti che andavano a spargere il sangue per la salute della patria, volle in prezzo del beneficio la somma di quattordicimila ducati. Perchè non s'interessò in seguito a porgere la benefica mano ai repubblicani, precisamente allorchè gli insorgenti minacciavano le porte della capitale? La soluzione del problema è chiara. Non era la forza imponente del nemico quella che facea paura a Mégean. Questa era la spossatezza della repubblica, la quale, ristretta nel recinto delle mura della capitale, essendo ridotta all'orlo della miseria, non potea prestare nuovi alimenti all'ingordigia del piccolo Verre. Quale fu dunque l'origine della di lui criminosa apatia? Fu il superstizioso scrupolo di eseguire i comandi del generale Macdonald o pure fu la mancanza dell'oro che non potè spegnere la sua sete inestinguibile?....

Si acusa di più di non avere munito il forte Sant'Elmo, perchè i governanti, i quali mancavano di energia, si erano opposti alle sue mire. Infame Clodio! osi calunniare i fondatori della libertà, i difensori dei diritti del popolo! Vivi, non hai voluto proteggerli; morti, vuoi insultarli?...... Vile insetto dell'aristocrazia! cessa di mordere quei cadaveri, che la stessa mano profana del dispotismo non ha il potere di turbare nel santuario dell'immortalità. Come! gli eroi che si erano gettati nel fuoco della rivoluzione in mezzo ai trasporti della gioia la più sensibile, quelli che, sacrificando i loro più cari interessi privati, non si occupavano che della patria, non respiravano che per la patria, quelli che negli ultimi momenti della loro esistenza non si dimenticarono sotto la scure dei carnefici di essere i Timoleoni e i Trasibuli di Napoli, erano uomini freddi e senza energia! Come si può mai concepire, che, trascurando eglino la causa pubblica, volessero a bella posta procurare il martirio di loro stessi, la distruzione delle loro case, l'esterminio delle loro famiglie, la perdita di tutto ciò ch'è più caro ai mortali... Quale logica,

eccetto che l'enormità del tuo delitto, può mai farti così stranamente combinare le idee? Vedremo fra poco qual fu *l'energia* che tu spiegasti, quando si approssimò l'occasione in cui dovevi fare il proprio dovere. Vedremo come eseguisti *le istruzioni di Macdonald* (1).

Ma, dato che le autorità costituite, immerse nel più profondo letargo, non fossero concorse a munire come conveniva, il forte; conceduta la bizzarria di questa ipotesi, che non può entrare nella linea dei fenomeni umani, Mégean non poteva destare il governo dal letargo in seno di cui era seppellito? Non poteva, *armata mano*, provvedersi di un numero maggiore di cannoni, di obizzi, di mortai, ec..... e rendere così Sant'Elmo un baluardo inespugnabile di difesa? Ma quali dati, qual'ipotesi io cerco ammettere! Chi non vede i miserabili sotterfugi della calunnia, i ripieghi della perfidia?.... Se si volesse credere all'amico di Poissac, bisognerebbe rinunciare a tutte le regole della critica, opporsi al buon senso, dare una direzione diametralmente opposta al pendio del cuore umano, insomma bisognerebbe rovesciare il mondo morale ed entrare nel caos dell'inverosimile.

Ma Mégean era necessitato di ricorrere a questi ripieghi, altrimenti non poteva spiegare l'intero piano della sua condotta. Infatti allorchè il sacrilego cardinal Ruffo, accerchiato dalle orde selvagge della tirannia, e colle faccole accese della religione, dopo di avere portato il ferro e il fuoco, la devastazione e l'eccidio ne' dipartimenti a nome di un Dio di pace; dopo di avere innalzate innumerevoli ecatombe nelle Calabrie, nella Puglia, nella Campania; dopo di avere commesse scelleraggini, che sono sconosciute anche da' cannibali, nei luoghi i quali percorse; dopo di averli convertiti in vasti cimiteri: allorchè questo boja inviato dal paradiso affrontò nelle pianure del ponte della Maddalena i patriotti, che non erano allora molto inferiori in numero, Mégean poteva mandare in soccorso loro almeno un pugno di francesi. Ma qual soccorso! Egli divenne inesorabile alle istanze più vive, alle premure più calde del governo. Di già le sue mani, imbrattate del lucido fango degl'inglesi, di già

(1) Si avverta che l'autore impiega il linguaggio enfatico del tempo; lo spirito che dominava l'epoca si svela in questa lettera.

si disponevano ad ergere il trono sulla bara funebre e insanguinata della repubblica .... Truce idea! amara rimembranza!

Nell' attacco essendo stati respinti i patriotti, i quali allora davano i primi passi nella carriera delle armi, i nemici ebbero campo ad entrare nella città ed occupare il forte del Carmine, di Pizzofalcone, di Posilipo. Sicchè la plebaglia, per ordine dell' esecrabile Ruffo, si diede in preda al saccheggio, alle rapine e a tutti gli eccessi dell' anarchia. Non si risparmiarono neppure le case de' realisti i più *forsennati*. Tante sciagurate famiglie, ridotte all' orlo della disperazione, non trovarono ricovero che nelle grotte, nelle caverne e nelle stalle in mezzo al letame. Molti volontariamente si diedero la morte per isfuggire il flagello. Si videro i padri ammazzare i figli, per non conservare loro una esistenza penosa e miserabile. Altri si gettò nel mare, volendo divenire piuttosto preda de' pesci, che de' carnivori satelliti di Carolina.

Ciò non fu tutto: la vita di ogni onesto cittadino venne minacciata dalla spada dell' insurrezione. Mentre gli abitanti delle coste marittime, senza eccezione d' età, divenivano olocausto della ferocia inglese armata di tutti i suoi furori; mentre ad Ischia, a Procida, a Sorrento i repubblicani erano mutilati dal ferro liberticida, o vivi venivano buttati nelle onde del mare; nei luoghi mediterranei il nemico di una spia o di un *crocesignato*, un possidente, di qualunque partito si fosse, in mezzo alle battiture, alle ferite, agl' insulti, era menato in giudizio, dove gli oltraggi si moltiplicavano, e dove il decreto di morte gli s' intonava in ogni istante. A un repubblicano conosciuto si strappava il cuore, le unghie, gli si cavavano gli occhi, gli si mutilavano le altre membra, e così a poco a poco gli si toglieva l' esistenza. Quelli ch' erano meno a giorno nella sfera delle loro opinioni erano spogliati ed esposti agli strazi più ignominiosi, semivivi venivano strascinati per i luoghi più cospicui della capitale, e poscia confinati nelle fetide carceri, dove perivano senza punto scuotere le anime, che avevano impietrito il dolce sentimento della pietà. Che orrore! ... che barbarie! ...

Così le strade delle città, e massime quelle di Napoli, comparivano un letto di cadaveri, in cui si vedeva il figliuolo cadere esangue a' piedi del genitore, la moglie, prima violentata, spirare tra le braccia del marito, l' amico in mezzo alle angoscie della morte dare gli ultimi

amplessi all'amico . . . e nella mischia spaventevole de' sicari e delle vittime infelici accatastate, non si sentiva altro che

> Fremiti di furor, mormorii d'ira,
> Gemiti di chi langue e di chi spira.

Allora Mégean poteva scagliare i fulmini della vendetta nazionale dalla cima di una rocca, la quale domina Napoli; poteva, senza essere offeso, ridurre in un mucchio di ceneri quei posti che stavano sotto il tiro del cannone di Sant'Elmo. Ma Mégean, assiso sul letto delle delizie e delle rapine, offuscato da' profumi del vino e de' cibi i più deliziosi, Mégean guardava col riso dell'impudenza i roghi sui quali fumavano le palpitanti membra de' difensori della patria. . . . .

. . . .

In vigore del trattato con Ruffo i repubblicani furono menati sulle polacche; ma invece di mettersi alla vela, restarono inchiodati nella rada di Napoli. E si vide il fenomeno, che una immensità di persone, la maggior parte ignote fra loro, stavano unite insieme dividendo le stesse angustie e soggettate alle stesse sofferenze, come se avessero scampato un tremuoto o qualche altra crisi della natura.

Allora Mégean dovea obbligare lo spergiuro Ruffo a far partire senza dilazione alcuna i capitolati. Dovea minacciare la distruzione di Napoli se in un termine prescritto, la loro partenza non si fosse effettuata e se la capitolazione non si fosse eseguita in tutti gli altri articoli. Sant'Elmo poteva essere per quella città ciò che è il Vesuvio in eruzione. Ma il perfido non prese alcun interesse per un affare di tanta importanza. Sicchè gli Ercoli della rivoluzione, carichi di ferri, vennero gettati nel fondo delle sepolture, che si chiamano *criminali*, e tutti gli altri, restarono sui legni.

In questo stadio di tempo, Sant'Elmo fu assediato, e Mégean pieno di quella *energia di cui mancava il governo*, si fa ergere le batterie nemiche a tiro di cannone, senza impedire i lavori. A misura che l'attività si raddoppia, così la stessa sua *energia* cresce di giorno in giorno. Sicchè dopo lo spazio di poco tempo si abbandona il castello in potere degli schiavi attaccati al carro della coalizione. Il moderno

Dionigi viene a tempo a godère del dono di Mégean ed a nuotare colla famosa prostituta di Albione, lady Hamilton, in un mare di sangue che sgorgava dalle ferite dei repubblicani. Viene ad esser spettatore di una tragedia, dopo di aver guardate con ciglio sereno le beccherie d'Ischia e Procida. Egli desidera che il repubblicanismo avesse una sola testa, per troncarla a un tratto. Tant' odio, tanta stizza contro gli amici *dell' uomo* annida ne' cuori di re forsennati, che hanno la follia di credersi simulacro della divinità, mentre sono esseri maligni vomitati dal tartaro!!

. . . .

Quale arme di difesa può adoperare Mégean, allorchè consegna gli ostaggi agli agenti del despota, contro le deliberazioni del consiglio di guerra e non fa istanze per l'esecùzione del trattato, per l'invio dei patriotti in Francia? Per qual motivo, quando discende da Sant' Elmo, va a sedere alla mensa imbandita del tiranno che lo colmò di ringraziamenti e doni, i quali mettono il suggello alla sua depravazione? Come può ripetere la necessità della resa del forte dalla penuria delle derrate; mentre le truppe nemiche, impadronitesene, per più giorni vendono al popolo a vil prezzò una immensa quantità di generi di ogni sorta? Perchè si trovano le bombe da dodici e i mortai da nòve? Questo giuoco fu opera del governo?... Veramente lo esigeva il suo interesse; il senso comune ci forza a crederlo.

Ma, traditore! non voglio più stancarmi col raccontare tutti i minuti particolari de' suoi misfatti. Indarno cerca di coprire la perfidia col velo della menzogna. Già le prove della sua rea condotta sono nelle mani di tutto il mondo; le opere della sua cospirazione sono note ad ognuno. Ognuno sa che la politica antisociale di Pitt, dello schiavo ribellato contro la sovranità de' popoli, questa politica liberticida avea già nell' anno scorso attaccata la testa del colosso repubblicano ed alcune delle sue membra. Infelicemente per noi, uno di questi membri fu Mégean, che corrotto dall' oro inglese, non si fece alcuno scrupolo di slanciare una repubblica sul cratere di un Vulcano...

Scellerato! è scomparso da Napoli, ma le vestigia de' suoi delitti sono restate impresse nella memoria di quella desolata popolazione, nel cuore di tutti gli amici della filosofia, che carichi di ferri nel fondo delle

prigioni, bagnano col pianto l'ammuffato pane. È scomparso! ma l'infamia lo seguirà dappertutto su quella terra che abbomina la sua presenza. È scomparso, ma il tribunale della storia esaminerà il processo delle sue azioni e la posterità, pronunciando il suo nome, lo metterà accanto a quello di Erostrato, che per rendersi famoso incendiò il tempio di Delfo.

Da quest'abbozzatura, che io ho avuto l'onore di presentare a' vostri sguardi, voi comprenderete, cittadino ministro, come Mégean nella sua apologia abbia immersa la sua penna nel fiele della calunnia la più assurda, della satira la più incoerente. Io dunque a ragione lo accuso innanzi alla vostra giustizia in nome della afflitta patria, dell'umanità, della natura. Io son sicuro, che facendo omaggio alla virtù di Bocquet ed al mio zelo, i delitti di Mégean non resteranno impuniti, l'intrigo non trionferà della giustizia. Io ne ho per garante, cittadino ministro, il vostro genio, quel genio che insegnò la strada della vittoria a quattordici armate ed incatenò il mostro della coalizione; ne ho per garante quella sublimità di anima, quella fermezza di sentimenti che mostraste nel seno della Convenzione, quando gittaste le fondamenta dell'indipendenza nazionale, e prendeste l'iniziativa della libertà del genere umano.

Dopo la partenza dei francesi, suonò l'ora della distruzione de' repubblicani. Il despota della Sicilia, non incontrando argini a violare, contro i principii del gius delle genti, *la più solenne delle capitolazioni*, giacchè gli ostaggi erano stati restituiti, disegnò, ad insinuazione del crudele Nelson e della Lady di Londra, di fare il più orribile di quanti avevano posto il dito nella coppa della rivoluzione; simile ad una bestia feroce, che ha nelle branche la preda, su cui aveva gettato lo sguardo, l'atterra, la sbrana e fa strage, scempio e rovina delle sue carni.

La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra medesima, la Francia e tutte le nazioni civilizzate raccapricciarono al racconto delle crudeltà e del terrorismo che spiegò il mostro di Sicilia dopo il suo ritorno in Napoli. Fox e Sheridan, questi fermi avvocati della gran causa, lanciarono l'anatema contro quel re insensato e ne proposero l'accusa innanzi all'immensa assemblea del genere umano. Arena, Briot ed altri legislatori tuonarono alla tribuna de' cinquecento in Parigi, contro gli stessi attentati. Eccone le parole: « E tu re perfido e crudele! che segnali il tuo

ritorno in Napoli con eccessi i più inauditi, e che hai convertito il suo vasto recinto in un più vasto feretro, trema per la seconda volta. I tuoi nuovi delitti, uniti a quelli che hanno reso famoso il troppo lungo corso del tuo regno, saranno puniti ancora, senza che ti resti più la speranza di rinnovare le tue vili proscrizioni e i tuoi spietati massacri ».

Allorchè i tedeschi nell'anno scorso penetrarono nella Svizzera, istallarono a Zurigo la commissione del governo, i cui membri erano caduti nelle forze francesi, quando l'invincibile Massena sconfisse gli austro-russi, si disputò nel consiglio elvetico sulla loro sorte. Un consigliere opinò che loro si togliesse la vita, citando l'esempio di Ferdinando, il quale avea trucidato i membri del governo costituito da Championnet ed Abrial. — « Come, disse un altro pieno di sorpresa, come si ardisce in questo santuario ricorrere all'autorità di un empio, il quale profanando le leggi divine ed umane e commettendo i delitti i più atroci, è incorso nell'indignazione del cielo e della terra? Egli, colla sua ferocia, sorpassa gli orsi e le tigri e tutte le altre fiere del mondo! Ferdinando Borbone recherà orrore a' secoli avvenire ed alla più remota posterità »! — Queste parole pronunciate con entusiasmo fecero la più viva impressione negli animi dei giudici; e i governanti austriaci furono liberati. . . . .

Mentre la capitale e le provincie, cadute in potere dei nemici, presentavano lo spettacolo il più tragico, esistevano ancora tre piazze che formavano l'ultimo baluardo della libertà, simili a quelle colonne e a quei macigni, che il passeggiero incontra tra i balzi e le rovine di un paese distrutto.

Capua, Gaeta, Pescara, che stavano in possesso de' francesi dopo la resa di Sant'Elmo, continuavano a destare un raggio di speranza nei cuori desolati de' figli della patria. L'abbondanza delle provvisioni di cui erano fornite, il numero sufficiente di soldati, che ne sostenevano la difesa, non facevano all'intutto scomparire l'idea della esistenza della repubblica. Ma quale idea! Noi eravamo allora gl'infermi che, languenti nel letto della morte, si lusingano tuttavia di rinascere alla vita.

Reso Sant'Elmo, gl'insorgenti diretti dal disleale Roccaromana, gli inglesi e i russi rivolsero le loro forze contro Capua, di cui il comandante, benchè avesse potuto fare una lunga resistenza, pure dopo la

spazio di pochi giorni aprì le porte al nemico. I patriotti non furono compresi nella capitolazione; onde per iscampare una sicura morte, si travestirono da cisalpini, ma giunti in Napoli furono scoperti e subirono il comune destino, cioè il destino della distruzione.

Quei che sono istrutti della tattica militare, sanno che Gaeta è inaccessibile per la parte di terra, giacchè non vi può agire il cannone. Ciononostante gli anelli delle disgrazie si comunicavano, uno chiamava l'altro; Gaeta anche cadde. Così la gangrena che aveva assalita la parte superiore dell'Italia, inoltrando, giunse sino all'estremità, e la rose.

Non vi restava che Pescara. Questa è la più debole di tutte e tre; eppure il prode Ettore Caraffa che la custodiva, la sostenne, sin dopo aver esauriti tutti gli umani soccorsi, sin dopo aver impiegati tutti i mezzi di difesa, in una parola, sino all'ultimo respiro. Egli cedè, e cedè facendo una onorevole capitolazione. Ma come si può patteggiare colla perfidia! Gli agenti del despota, e fra gli altri Pronio, dopo di aver giurata fedeltà a Caraffa, commettendo il più vile dei tradimenti, lo incatenarono e lo condussero in Napoli, dove fu decollato. Questa fu la fine di uno dei Tesei della libertà napoletana.

Prima della caduta di coteste tre piazze, con mano tremante ed in mezzo ai palpiti, si eseguiva l'universale spoglio e si macellava; ma dopo il regalismo alzò la fronte e non ondeggiando più nel dubbio di una reazione, devastò tutto ciò che gli si parava d'innanzi; a guisa di quei soldati, i quali prendendo di assalto una città, la mettono a saccomanno, e ad occhi chiusi dirigono i loro pugnali insanguinati contro tutti gli esseri di faccia umana, non muovendosi a pietà a fronte dell'innocenza, nè rispettando la virtù.

Da una estremità all'altra dei dipartimenti si fece sentire la mania che già era divenuta epidemica: e non vi fu angolo di quelle contrade che non fosse stato a parte della tragedia la più orribile di quante furono rappresentate sul nostro emisfero. E Ruffo? Ruffo suggeriva, approvava simili orrori, e destinava, mediante le sue benedizioni, un luogo nell'Olimpo agli autori dei mali.

Mentre a tale stato lagrimevole erano ridotti i dipartimenti, in Napoli i membri della Giunta di Stato, uomini quanto privi di nome e di fama, altrettanto colmi di turpitudine ed ignominia, facevano giuridicamente

innalzare al patibolo dieci o dodici personaggi al giorno, non compresi quelli che scannavano i barbari agenti di Carolina. In tal guisa il regalismo, simile all' idropico, più ingoiava sangue umano, e più ne aveva sete.....

Il tribunale omicida attentò anche sulla vita del vescovo Vincenzo Troisi, personaggio distinto per i talenti e per la morale. Un siffatto delitto produsse il fremito e l' indignazione negli animi di tutto il popolo e de' nemici i più accaniti del sistema repubblicano. Nel momento dell' esecuzione essendo sopravvenuta una inaspettata pioggia accompagnata da tuoni e baleni, il volgo credè che la divinità non avesse approvato una tal morte. Onde nella città vi fu una generale esplosione d' ira e di sdegno contro i manigoldi della virtù. Si sospese dunque il martirio per alcuni giorni, ma poscia ricominciò con maggior vigore, senza rispettare nè la volontà della nazione, nè il corruccio del cielo. Sicchè la tavola necrologica degl' infelici napoletani divenne ben lunga. Io questa tavola di morte presento innanzi a voi, cittadino ministro, innanzi al genere umano, innanzi a' secoli, affinchè s' inorridisca al nome di re, affinchè si pesino sulla bilancia delle infelicità umane le sciagure ed i mali che producono lo scettro e la corona.

Nel numero delle vittime che giuridicamente sono state immolate dalla tirannia nella sola città di Napoli, dal mese di messidoro, anno VII, sino a nevoso, anno VIII, si contano i seguenti ch' erano i più distinti:

Commissione esecutiva.

Oltre Cioja, di cui si è fatta menzione, sono stati impiccati:

Ercole d' Agnese *cittadino francese, oriundo napoletano.*
Giuseppe Logoteta, *dottissimo e virtuosissimo soggetto.*
Giuseppe Albanese.
Giuseppe Abbamonte, *a cui è stata accordata la bella grazia, commutazione della pena di morte in quella dei perpetui ferri nella fossa della Favignana.*

Commissione legislativa.

Oltre Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Scotti, de' quali altrove si è parlato, si debbono annoverare:

Raffaello Doria.
Niccolò Magliano, *uomo di molta dottrina.*
Gio. Leonardo Palomba.

Ex-rappresentanti.

Prosdocimo Rotondo, *ottimo avvocato.*
Domenico Bisceglia.
Pasquale Baffi, *eruditissimo e virtuosissimo soggetto, uno de' primi grecisti del suo tempo.*
Niccola Fasulo.
Leopoldo de Renzis.
Giovanni Riario, *degli ex-nobili di prim'ordine.*
Diego Pignatelli, *ex-duca di Monteleone.*
Vincenzo Porta, *matematico* (1).

Ministri.

Gabriele Manthonè, *ministro della guerra.*
Vincenzo de Philippis, *ministro dell'interno ed insigne matematico.*
Giorgio Pigliaceli, *ministro di polizia generale, avvocato celebre.*

Generali ed ufficiali.

Francesco Federici, *antico maresciallo, uomo di genio, che all'elevatezza de' talenti militari aggiungeva le cognizioni politiche, e che morì con la massima presenza di spirito.*
Giuseppe Schipani.
Carlo Mauri, *ex-marchese di Polvica.*
Carlo Muscari.
Michele lo Pazzo, *capo di brigata al servizio francese.*
Ferdinando Pignatelli, *ex-principe di Strongoli.*
Clino Roselli, *letterato.*
Niccolò Pacifico, *gran botanico, matematico, letterato insigne ed uomo dotato di una rara probità.*
Gennaro Serra, *degli ex-duchi di Cassano.*
Oronzio Massa.
Pasquale Matera, *ajutante di campo di Joubert al servizio francese.*
Agamennone Spanò.
Domenico .... di lui cognato.
Gaetano de Marco.
Melchiorre Maffei.
Pasquale Battistessa, *di cui si sa con certezza, ch'essendo stato impiccato, fu portato in chiesa, dove diede segni di vita. Fu narrato l'avvenimento a Speciale, che ordinò che si fosse terminato di uccidere nella chiesa stessa, come si eseguì.*
Francesco Buonocore.
Michele Giampriani.

---

(1) A questi tre ultimi soggetti si è fatta l'istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella fossa della Favignana in vita.

Niccolò Vitagliani, *messinese al servizio francese.*

Giuseppe Riario, *ex-nobile di primo ordine.*

Eleuterio Ruggiero.

Giuliano Colonna, *figlio dell'ex-principe di Stigliano Colonna.*

Francesco Grimaldi.

Francesco Guardati.

Niccolò Fiani, *di cui si racconta che mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina si lanciarono addosso a lui, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore, e portarono quindi in trionfo le membra per la città.*

Luigi Bozzaoti.

Domenico Pagano.

Niccolò Ricciardi.

Giuseppe Cotillo.

Gaetano Rossi.

Mario Pignatelli, *fratello dell'ex-principe di Strongoli.*

Colombo Andreassi.

Ignazio Falconieri, *letterato.*

Luigi Granalé, *officiale di marina.*

Raffaele Montemajor, *id.*

Giambattista de Simone.

Andrea Mazzitelli.

Filippo Marini, *ex-marchese di Genzano.*

Giuseppe Cammerota.

Antonio Tocco.

Felice Mastrangelo, *memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa.*

Antonio Tramaglia.

Pasquale Assisa.

Vincenzo Ischia.

Giovanni Varanese.

Raffaele Joma.

Impiegati civili ed altri patriotti.

Vincenzo Lupo, *commissario del governo nell' alta commissione militare.*

Onofrio Colace, *ex-consigliere.*

Antonio Sardella.

Niccolò Carlomagno, *commissario del governo nella commissione di polizia.*

Niccolò Palomba.

Niccolò Neri, *letterato.*

Gaetano Morghera.

Antonio e Ferdinando } Ruggi.

Antonio Avella, *alias* Pagliuchella.

Severo Caputo, *ex-nobile, amministratore del dipartimento del Vesuvio.*

Giuseppe Belloni, *monaco, grande oratore e virtuoso.*

Eleonora Fonseca-Pimentel, *celebre letterata compilatrice del Monitore.*

Luigi Rossi, *giudice dell' alta commissione militare, felice ingegno e celebre poeta.*

Gregorio Mattei, *celebre letterato.*

Niccolò Mazzola.

Michelangelo Ciccone, *poeta ed improvvisante celebre.*

Giacomo Antonio Gualzetti, *poeta.*

Gennaro Araicci, *buon medico.*

Niccola Lubrano, *curato pieno di dottrina e di probità.*

Andrea Fiorentino.

Bernardo Alberini.

Antonio Scialoja.

Antonio de Luca.

Luisa Sanfelice, *era incinta e si attese che partorisse per impiccarla.*

Aniello Colisi.

. . . . . . Spaccone.

.... Morges.

Antonio Perna.

.... Natali, *Vescovo di Vico, dotto uomo e spregiudicato ecclesiastico.*

Gregorio Mancini, *avvocato.*

Pietro Nicoletti.

Francesco Astore, *giudice di pace, quanto ricco di cognizioni, altrettanto povero di beni di fortuna.*

Niccola Maria Rossi.

.... de Meo.

Antonio Piatti.

Domenico Piatti.

Pasquale Syes, *proconsole francese.*

Niccola Fiorentino, *letterato ed ottimo giureconsulto.*

...... Granata.

Francesco Bagno, *cattedratico di medicina nell'Università, uomo probo e disinteressato.*

Antonio Coppola.

Onofrio e Salvatore } Schiano.

Il figlio del castellano di Ponza.

Vincenzo Assanti.

Michele Costagliola.

Francesco Feola.

Giuseppe Cacace.

Leopoldo di Gennaro, *ajutante del castello d'Ischia.*

Giuseppe Vatille.

Domenicantonio Bagni.

Gaspare Lucci.

...... Velasco, *essendo stato minacciato da Speciale di farli depositare la vita sul palco, gli disse:* non disporrai tu, vile carnefice della mia esistenza: *si precipitò da una loggia e morì.*

I seguenti condannati a morte hanno ottenuto l'istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella della fossa della Favignana.

Emmanuele Borga.

Francesco Bassetti e

Annibale Giordano, *sono stati i soli vili che indultaronsi e scovrirono i patriotti occulti.*

Pietro Maria Gruttber.

Giuseppe Laghezza, *l'ex-principe di Torella.*

Gregorio Ciccopiedi.

Giuseppe Albarella.

Giuseppe Fasulo.

Giuseppe Poerio, *giovane di gran talenti ed ottimo oratore.*

Rocca Lentini, *modello di probità e di virtù.*

Vincenzo Pignatelli, di Marsico.

Tutti costoro soffersero l'iniqua sentenza con coraggio e senza smentire il loro sistema, tanto il desiderio di essere utili alla patria era divenuto per essi un bisogno e un sentimento indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini dei contadi occidentali di Scozia, i quali, disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Macail, che rinunciare alla costituzione.

. . . .

Credete forse, cittadino ministro, che i fulmini, i quali il braccio della tirannia scagliò sopra un intero popolo, dopo l'epoca della catastrofe si fossero esauriti? Credete voi che il tempo avesse alquanto mitigata la ferocia di un mostro macchiato di sangue umano? No. Dopo un anno di flagelli e di vessazioni, dopo tante scene di mali e di sciagure, il territorio napoletano continua ad essere il bersaglio dell' ira di quella corte, il teatro degli orrori e della desolazione. Non ancora il Mediterraneo cessa di essere coperto di legni che trasportano sulle coste della Francia tanti infelici, i quali sino al presente oltrepassano il numero di tre mila. E chi in parte sono costoro? Vecchi, ragazzi, donne, persone che hanno semplicemente pensato in favore del nuovo sistema, e molti eziandio che per imbecillità ed ignoranza erano di una assoluta nullità. Tutti sono costretti ad andare raminghi di regione in regione, di lido in lido, fuggendo l' ira dei re, degli aristocrati e dei preti.

L' esistenza del ricco è tuttora esposta alle insidie della calunnia; il talento, la virtù, la probità, sotto il colorito del giacobinismo, vengono pugnalati dal tribunale dell' Inquisizione, che si sforza di far retrocedere il secolo della filosofia e della libertà verso i tempi barbari ed omicidi dei tre Giovanni, di Sisto IV, Alessandro VI, e dare all' Europa risvegliata i ferri e il sopore dell'Asia.

I privilegi municipali, le prerogative, le quali da epoca remotissima la proprietà e la libertà civile del napoletano guarentivano, sono state calpestate. La nobiltà, che aveva avuto l' eroismo di sacrificare il privato interesse al grand' utile della patria, è del tutto perita, e per una metamorfosi politica si veggono i briganti, gli assassini, gli spioni decorati delle insegne senatorie e patrizie, spiegare fasto e terrore.

L' amministrazione arbitraria, che strascina la più dura delle servitù è accompagnata da uno spoglio senza esempio, giacchè il campo delle confiscazioni è interminabile; l' espiazione dei pretesi delitti è la multa, il numerario viene estorto, e tutto si versa nell' erario del dispotismo.

Da tuttociò ne risulta, che quella regione su cui la natura avea profusi tutti i suoi tesori, non presenta oggi che la faccia squallida della miseria, il pallore della fame. Ne risulta, che la Campania e la Puglia, bagnate dai sudori dell' agricoltore non producono altro, se non cardi e spine con cui la tirannia trafigge le carni degli abitanti, che riduce a

scheletri. Ne risulta, che non è un partito il quale si vuol combattere, ma è tutta la nazione, a cui si vuol fare una guerra di esterminio. Tali sono le mire della moderna Teodora.

Perchè l' ignoranza assicuri il trionfo del dispotismo, le pubbliche cattedre sono interdette, i collegi chiusi, gli studi privati chiusi. Sicchè, se la mano riparatrice del fato non accorre al rimedio dei mali, o se il coraggio della disperazione non produce una rivolta, la patria di Gravina, di Vico e di Filangieri sarà per divenire la Tartaria.

Qual altro torrente di calamità scorre da altra infetta sorgente? Tutti i dipartimenti sono ingombri di un' immensità di *visitatori*, i quali, colmi di rabbia e d' infamia e di delitti, come le locuste alle biade, portano la devastazione alle campagne, che muggiscono e tremano sotto i loro passi. Per loro opera i santuari dell' onore e della pudicizia sono profanati con gli stupri, adulterii ed incesti; i palagi spogliati, le capanne derelitte, le teste dei cittadini pendenti dai patiboli innalzati su tutti i paesi...

In questo stato di cose, il figlio, strappato dalle mura domestiche, indarno domanda si conservi l' esistenza dell' autore dei suoi giorni. Inutilmente il padre cerca sapere se il pegno il più caro delle sue affezioni ancora respiri. La sposa errante nella regione dei sogni, invano cerca l' oggetto de' suoi amori; infruttuosamente l' imagine dell' idolo ch' ella adora si presenta alla di lei fantasia alterata da timori e panici e reali. Il fratello e l' amico ignorano la sorte del fratello o dell' amico, che o sono morti o spasimano in mezzo ai tormenti o pure, per iscampare la più orribile delle persecuzioni, colle armi alla mano soggiornano nei boschi e nelle selve o si sono volontariamente esiliati, seguendo la sorte dei loro congiunti. In questo stato di violenza, la donzella è condannata a languire in seno ad una perpetua verginità, giacchè non vi ha più chi possa stringere con lei il nodo dell' imeneo. Sicchè gl' immensi vuoti della popolazione restano irreparabili e quelle contrade vanno a divenire un vasto deserto....

Lo spionaggio, che è proprio dei governi illegittimi ed oppressori, lo spionaggio, ch' è il barometro dell' infelicità dei popoli, è così promosso in Napoli dal furente dispotismo, che cerca squarciare il velo del pensiero, penetrare nelle coscienze dei cittadini, analizzando le loro parole e le loro azioni, e rendendo precaria la loro vita. Le notizie delle celebri

vittorie di Biberac, di Stochach, di Memmingen, di Hochstatt e di Marengo, che facendo epoca nei fasti della gloria hanno sorpresa l'Europa, hanno fatto curvare sotto il peso di nuovi allori gli eroi francesi, che mentre facilitano la conquista della pace, facendo prostrare l'Austria ai piedi della repubblica, alimentano i desiderii ed i voti delle anime libere d'Italia; codeste notizie riscaldando l'entusiasmo de' napoletani, quanto sono state loro fatali! Innumerevoli persone che hanno mostrato una segreta gioia di ammirazione comandata dalla grandezza stessa degli avvenimenti, sono state vittime delle denunzie, che loro hanno scavato lo abisso. Così quei che sopravvivono all'incendio di Napoli, sono scottati dalle caustiche ceneri. Così un popolo pieno d'imaginazione ed espressivo, è divenuto timido e muto: e i disgraziati napoletani sono nel caso di Tacito: « Certamente abbiamo dato un grand' esempio di pazienza, e come l'età vetuste videro il più alto grado di libertà, così noi siamo giunti all'ultimo periodo della servitù. Le denuncie e lo spionaggio ci hanno tolto la dolcezza di ascoltare e di parlare ed avremmo perduto la memoria colla voce, se fosse in nostro potere così il dimenticare come il tacere ».

La tirannia, non contenta di aver fatto piovere da sè sola tante calamità sopra quella nazione, per moltiplicarne il numero, ha chiesto aiuto alla sorella, la superstizione, la quale, con un cenno conturba ed agita l'universo. Il fanatismo che, come ministro della divinità, commette i più grandi delitti e i tratti della più barbara ferocia, senza ispirarne l'orrore e senza dar luogo ai rimorsi; che, tiranno dei cuori, fa il sacrificio della virtù, non ascolta il grido dell'innocenza ed oppone ai diritti imprescrittibili della natura la volontà di Giove irritato; il fanatismo producendo una vertigine nelle menti, ha sparsa l'idea che il sistema di libertà sia diametralmente opposto alle leggi divine, e che i fondatori delle repubbliche siano i giganti della favola, i quali vogliono far guerra al cielo.

In tal guisa l'ipocrita tirannia è riuscita a spargere il lievito della discordia e della guerra civile ed armare i cittadini l'un contro l'altro. Ha procurato di erigere un muro di separazione tra gli esseri i più cari, i quali univa l'amicizia e la parentela. Ha fatto degli sforzi i più terribili per produrre una rivoluzione nella sfera del sentimento, a spiantare

i primi principii della sociabilità, a confinare gli uomini nella notte dello stato selvaggio, nel caos della distruzione. Sotto i tropici si sono macchinati simili orrori!

Infelice Napoli! per qual fatalità sei costretta ad essere il soggiorno del lutto e del pianto! .... Per qual fatalità i tuoi abitanti sono condannati a camminare sui carboni accesi di tali e tante sciagure! .... a bagnare il parco cibo nell'assenzio e nel fiele! ..... a respirare l'aria appestata dalla morte! .... Qual destino, mia cara patria, qual amaro destino è il tuo! . . . .

Voi siete curioso eziandio, cittadino ministro, di sapere qualche cosa sul carattere e la condotta di un tiranno che oggi tanto figura negli annali del delitto. Per adempiere quest'oggetto si richiederebbe il pennello di Tacito, istorico e filosofo che ha saputo così bene analizzare il cuore umano e penetrarne gli abissi, nel dimostrare l'importante verità, che la storia dei despoti è il martirologio delle nazioni. Io intanto ve ne farò debolmente il ritratto, secondo l'idea che il mio spirito se ne ha formata. Eccolo in breve.

Fondete la sensualità di Sardanapalo, la ferocia di Mezenzio, l'imbecillità di Claudio, la viltà di Vitellio, la perfidia di Ferdinando il cattolico nella testa di un mostro, che ha le membra umane ed un'alta statura, e voi vedrete Ferdinando Capeto. Disgraziatamente per l'umanità, un tiranno di questo calibro ha avuto in moglie la più perversa e la più ...... delle figlie di Maria Teresa d'Austria. Questa donna unisce alle dissolutezze di ogni specie l'ambizione la più smisurata di regnare: bigotta, in apparenza, fredda, atea nell'interno, dà continuamente il segnale della credulità la più cieca, e ad imitazione di Anna di Montmorency, per la gloria del cielo fa la guerra agli uomini i più distinti nella sfera de'talenti e delle virtù: bassa nei sentimenti, orgogliosa, intrigante, volubile, non ha della fermezza che nella crudeltà e nell'odiare tuttociò che le dà ombra di sospetto.

La celebre ode che si attribuisce al cittadino La Harpe, indirizzata alla famosa Antonietta, con maggior ragione si può adattare a Carolina, di lei germana, la quale continuando a vivere per nostra disgrazia, ha sorpassata la prima nella carriera delle scelleraggini e delle turpitudini.

. . . .

Aggiungete a tuttociò i consigli e l'amicizia di Acton, uomo che dotato di tutti i talenti dell'intrigo, non ha una idea sublime nella testa, nè un sentimento generoso nel cuore; ministro corrotto, perfido, adulatore quanto avido di ricchezze e di potere, altrettanto indifferente alla gloria che sconosce, al merito e alla virtù che deprime: aggiungete questo vile Seiano, questa ridicola scimmia del ministro britannico, e voi avrete un triumvirato più funesto alla felicità delle popolazioni, di quello di Ottaviano, Antonio e Lepido.

Così, riesce facile l'indovinare la condotta di quella corte relativamente ai francesi nella luminosa carriera della loro rivoluzione. Infatti, all'apparir sulle rive della Senna di un'alba di libertà che riempì di gioia tutti i cuori idolatri della virtù e della felicità sociale; all'aspetto della nascente filosofia che proclamava la risurrezione de' popoli e l'esterminio della razza gotica de' re, il despota della Sicilia concepì un odio inestinguibile contro il nome francese. La moderna Teodora, agitata dall'Eumenidi, divenne più implacabile di Giunone, quando fu offesa da Paride.

Penetrata da quest'odio, si porta col marito a Vienna ed entra nei trattati di Pavia e di Pilnitz, che definivano la lacerazione della Francia e l'eccidio della massima parte dei francesi. La sua corte, che diviene l'officina degl'intrighi degl'inglesi e degli emigrati, spaventata dalla flotta del contro ammiraglio La-Touche, giura alla Francia neutralità per congiurarne meglio la perdita. La viola ben tosto apertamente coll'insulto dell'armi francesi e del ministro Macau, cui fa vilmente involare nella propria casa tutte le carte del di lui ministero. In seguito lo bandisce, proscrive tutti i francesi con un proclama, in cui li insulta co' nomi di *scellerati e di sediziosi novatori.*

. . . .

Gli stessi tesori, cittadino ministro, frutto delle rapine e dei sacrilegi, servirono.... ma quali dure verità mi si vogliono strappare dalla bocca?.... Grazie siano rese al nostro concittadino, il gran *Bonaparte*, che come un astro, ricomparendo sull'orizzonte politico dell'Europa, ha fatto scomparire i mercanti de' popoli, ha chiuse le porte della venalità, ha ristaurato l'onore francese, e l'aurora, la quale promette i giorni della felicità nazionale, il godimento dell'indipendenza sull'eliseo delle

arti e delle scienze, combatte l'idea della coalizione, e strappa alle sue fauci le provincie della bella e disgraziata Italia, di quella Italia, il cui nome risveglia l'idea di trenta secoli, per rannodare di nuovo il filo della sua libertà, e darle quella unione o quell'ascendente, che un tempo la fece padrona del mondo (1).

(1) Napoleone I fu un altro flagello per l'umanità con le sue guerre e col suo dispotismo soldatesco. Egli non volle costituire l'unità italiana.

CAPITOLO XXXV.

SOMMARIO

L'ordine nella solitudine — La quiete di sepolcro — Il carnefice stanco — Ferdinando collocato in cielo da un astronomo — Principii del nuovo esercito di sua maestà siciliana — Vigliaccheria e tradimento — I valorosi puniti, i ribaldi e i vili premiati — Onorificenze civili prodigate ai tristi — I crociati di Napoli vanno a rimettere in soglio il papa — I russi, gl'inglesi, i turchi e i napoletani ausiliari e campioni di sua santità — La battaglia di Marengo vinta, poi perduta dagli austriaci — I due dispacci recati a Carolina — Gioia e pianto — Paura del re, malattia della regina — Risvutasi, parte per Vienna e riaccende la guerra in Europa — Nuove vittorie dei francesi — Pace di Luneville — Carolina invoca la protezione dell'imperatore di Russia — Bonaparte si piega a lasciarle il regno — Due ordini di Murat ai generali di Ferdinando — La pace di Firenze — Tornano i proscritti — I consigli di Napoleone, console, agli Italiani — Sottomettetevi a' tiranni e sarete felici — Morti e matrimoni nella reggia di Napoli — Una buona principessa, la misera Clementina d'Austria, muore consunta — Donna Isabella dei Borboni di Spagna s'impalma con Francesco duca di Calabria e vedovo della Clementina — Donna Isabella darà il giorno al grande e umanissimo Ferdinando II, felicemente per trent'anni re delle Due Sicilie.

Calmati gli sdegni, infrenate le ribalderie della reazione, lasso il carnefice di strozzare, e compiuti i servili omaggi dei popoli, fu prescelto Canova ad eternare in marmo l'effigie di Ferdinando, mentre lo astronomo Piazzi nominò da lui il pianeta Cerere (1) scoperto il primo giorno dell'anno 1800. E continuando il governo a imperversare nel peggio, fu disfatto l'esercito, sotto sembianze di riordinarlo, dettando il re parecchie ordinanze che in complesso dicevano: — « Poichè la guerra del 1798

(1) Cerere Ferdinandea.

fu perduta per tradimento di molti uffiziali dell'esercito, noi vogliamo che quei ribelli, sia che malamente servissero, sia che pigliassero impiego militare o civile nella repubblica, restino esclusi dalla milizia. Sarà riputato reo di maestà chiunque servì quello illegittimo reggimento; e più reo, se nelle armi; e peggio, se guerreggiando contro le nostre insegne; e reo di morte, se, spinto da perfidia e ostinatezza, ne tornò ferito. Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra naturale clemenza, e qualche perdono alle giovanili sconsideratezze, ed alcuna mercede al ravvedimento, vogliamo che siano raccomandati alla nostra grazia quegli uffiziali che, obbligati da povertà, per bisogno di vita servirono i ribelli, rifiutando bensì di combattere contro le nostre insegne, o che all'aspetto di esse disertarono, o che, per maggiore fede o ravvedimento, uniti alle truppe regie, si volsero contro i nostri nemici. E vogliamo che siano riammessi al regale servizio quegli altri, che stando al comando di alcun forte per la repubblica, lo deposero in mano delle milizie nostre e dei nostri alleati. E dopo avere così provveduto agli uffiziali del passato esercito, comandiamo che nel nuovo figurino de' primi coloro tra' nostri sudditi che militarono per la causa del trono, rimettendo le colpe della loro vita precedente, e le azioni forse biasimevoli nella riconquista del regno; imperciocchè in essi risguardiamo solamente e rimeritiamo i servigi resi alla nostra causa. Saranno perciò colonnelli i capi delle bande regie, e uffiziali, sino ad alfiere, coloro che in quelle bande combatterono distintamente. E acciò sieno i premi quanto i meriti, dichiariamo così meritevole: essere stato primo in Comune a prendere l'armi, averle concitato alla guerra i cittadini, avere guidata numerosa banda o fatte imprese notabili; e dichiariamo così più meritevole, l'avere congiurato contro il nemico ed arrecatogli maggiore danno per mezzi manifesti o segreti ».

Succedevano alle ordinanze i provvedimenti. Si composero molti battaglioni sciolti o volontari, non piacendo ai guerrieri della santa fede di tornare al faticoso esercizio della zappa, della marra o piegarsi alle discipline della milizia (1). Fu data incumbenza di scrutare le opere degli

(1) I carnefici e gli assassini ebbero la sanzione regale pei loro gradi — I prodi compagni di Garibaldi mendicano un pane — Onta sul ministro della guerra (1864) che ci costringe a fare simili confronti!

uffiziali del vecchio esercito; e unendosi all'animo malvagio dei giudici il rigore delle leggi, ne derivò che pochi scamparono dalla morte, dalla prigionia o dall'esilio. E quando per decisioni dei consigli di guerra subitanei morirono il general Federici che aveva combattuto per la repubblica e il maggiore Eleuterio Ruggeri, in pena di avere sul corpo due margini fresche e sanguigne, sursero a salvezza di vita menzogne infinite e vergognose. Alcuni dicevano essere fuggitivi dalla battaglia, altri comperava dai capi della santa fede falso accertamento di avere disertato le bandiere della repubblica; parecchi ottenevano scrivere il nome nei registri di Backer o di Tanfano, comperando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento, e moltissimi nascondevano perfino i segni di onorate ferite. Lettere false, falsi documenti, tutte le idee dell'onore volsero indietro, fu rotto il legame dell'esercito. I giudici non avevano guida migliore che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegati da questa e fedeli i negletti; e poichè i repubblicani avevano distinto i valorosi, trascurati i codardi, le virtù militari furono punite, la viltà ebbe premio. Con questi principii i vigliacchi comandanti dei corpi di truppa ch'erano fuggiti dinanzi al nemico o aveano ad esso ceduto le fortezze senza combattere, furono assolti e laudati. Se fossero stati napoletani prodi, sarebbero morti sulle forche; ma stranieri carichi d'anni di servitù, invilitì nella reggia, non davano sospetto di tradimento, nome esiziale creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide (1). Si ricomponevano le altre parti dello Stato; e tutte le opere del governo erano consigliate dal genio maligno della vendetta. I satelliti di Ruffo e i congiurati di Backer scacciarono gli antichi impiegati ed occuparono i loro posti. Andò il De Chiara, il traditore di Cosenza, come preside della provincia e nella città spettatrice del tradimento. Fu rifatto lo Stato; e benchè sopra basi non giuste, nacì più forte il governo dalle sue rovine; più forte della sovversione degli statuti antichi e dell'innalzamento di uomini ed ordini moderni; di che derivava stato, come di conquista, commosso ed incerto.

Sistemate le cose del regno volse di nuovo l'esercito al conquisto di

(1) Colletta, pag. 206, vol. I.

Roma sotto l' impero di Rodio che si chiamava negli editti *generale dell' esercito della santa fede e dottore dell' una e dell' altra legge*. Lo accompagnavano parecchi squadroni di cavalieri comandati da Roccaromana. Sciarpa, Nunziante, Fra Diavolo menavano senz' ordini militari dodici migliaia di predoni; e con essi vedevansi russi, turchi ed inglesi, luterani, scismatici e maomettani, gente d' ogni credenza accozzata insieme per rimettere nel suo seggio il vicario di Cristo. Queste ciurmaglie, prima fugate dai francesi, poscia aiutate dagli austriaci di Froelich, presero finalmente possesso della santa città; mentre a Venezia il conclave nominava pontefice Pio VII. In questa guisa le armi francesi sparivano dall' Italia centrale e meridionale, sfumavano le repubbliche e pareva che l' assolutismo antico riprendesse il consueto vigore; quando, giungendo dall' Egitto il vincitore delle Piramidi, cambiò colle sue vittorie le sorti della Francia e le italiane vicissitudini. Lasciò egli le cure dell' esercito al prode generale Kleber e inaspettato ricomparve a Parigi. Cambiò le forme della repubblica, usurpò il potere di essa, e facendosi dichiarare primo console, varcò, nuovo Annibale, le Alpi nel più forte del verno e vincendo a Marengo riconquistò con una battaglia sola tutta l' alta Italia.

Questa battaglia la quale avea avuto due fasi distinte, cioè la vittoria degli alemanni nel primo scontro e poscia il trionfo dei francesi, produsse nella reggia di Napoli il medesimo alternare di gioia e di pianto. Il generale Melas avendo prostrato Bonaparte nella mattinata, inviò alla regina solleciti corrieri per annunziarle la già vinta battaglia. Ma dopo sei ore, sul fare della notte, un altro corriere le palesò il disastro degl' imperiali e l' uscita dall' alta Italia delle truppe tedesche in virtù del trattato di pace concordato sul campo istesso della pugna. Splendevano ancora i lumi nella città per la conseguita vittoria, quando arrivava il corriere recante l' infausta notizia del fatto di Marengo. Ferdinando voleva fuggire di nuovo in Sicilia, quasi raffigurando i francesi alle porte della reggia; e Carolina che aveva riso nel giorno, pianse amaramente la notte. Nel primo foglio scriveva Melas: — « Per lunga e sanguinosa battaglia le armi di sua maestà l' imperatore hanno battuto compiutamente l' esercito francese condotto in Italia, e comandato nell' azione dal generale Bonaparte. Altro foglio dirà i particolari della

battaglia e i frutti della vittoria, che nel campo stanno raccogliendo i luogotenenti generali Off e Zach. — Di Alessandria 15 giugno 1800, al cadere del giorno ». — Cosicchè la regina nel ricevere la notte il secondo foglio, tutta lieta diceva: — Leggiamo la fine del presontuoso esercito di Bonaparte. — Ma quando lesse il seguente dispaccio istupidì. Melas diceva: « Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta e consultiamo dei rimedi, per quanto ne concede lo stato delle cose e la fortuna del vincitore. — Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 giugno 1800 ». — Rilesse più volte il foglio, quasi non prestando fede a' suoi occhi; poi fatta certa della trista nuova, le mancò la voce e si appoggiò morente sulla donna che l'avea data. Rinsensata, scorse di nuovo l'abborrita lettera e infermò; poi seppe la convenzione d'Alessandria, lo sgombro delle fortezze dei tedeschi, tutte le felicità di Bonaparte; ed appena risanata dal morbo, andò in Ancona, quindi a Trieste e a Vienna, temendo non solo di perdere gli Stati romani, un maggiore dominio, ma i propri regni.

Modificate per l'età le passioni dell'austriaca, non gli odii, e non più pensando come prima a impure tresche e a sfrenate lussurie, applicossi alle cure dello Stato e della politica europea; e nelle une e nell'altra mostrò perspicacia ed ingegno, non che animo virile e fortissimi pensamenti. A Vienna unissi al ministro Thugut, al legato inglese Lord Minto, e tanto destreggiossi che, vincendo le pacifiche inclinazioni del nipote, l'imperatore Francesco II, riuscì a far respingere i preliminari della pace già fermati a Parigi e a riaccendere la guerra. Il 3 ottobre ricominciarono le ostilità, e chiamandosi da Bonaparte quella ripresa d'armi *guerra d'inverno*, vinse di nuovo gl'imperiali in Alemagna e in Italia. Quei prodigi che le storie di Francia narrarono, conducendo agli armistizi di Treviso e di Steyer, lasciarono per la seconda volta e come nel 1799 la corte di Napoli sola esposta al peso della guerra e ai risentimenti del primo console Bonaparte. All'armistizio seguì la pace di Luneville, e così cadendo le armi dalle mani delle primarie potenze di Europa, non rimasero che l'Inghilterra e le due Sicilie a proseguire la

lotta contro la Francia, già divenuta di nuovo grande, temuta e invincibile pel genio di Bonaparte. Ma Carolina d'Austria, non perdendosi di animo e sapendo che il generale Murat avanzava verso Napoli con numerose schiere, scrisse da Vienna all'imperatore di Russia Paolo I, perchè tutelasse col suo nome la casa dei tanto travagliati Borboni e scrivesse a Bonaparte di non atterrare il trono di Napoli. Il quale imperatore, vago della gloria di farsi scudo alle infelicità di un monarca, scrisse le lettere commendatrici ed inviò suo oratore a Bonaparte il conte di Lavacheff; il quale passando per Vienna, vide la regina e preso di riverenza e di ammirazione per lei, che diveniva grande nei precipizi della fortuna, quanto volgare e peggio nella felicità, andò caldo intercessore a Parigi ed ottenne da Bonaparte, che meditava sin d'allora un'alleanza più stretta con la Russia a danno degl'inglesi, il comando a Murat per trattare accordi con Napoli.

Rimaneva sempre in Roma il generale Damas con le schiere napoletane, e perciò da Foligno Murat scrivevagli in questi sensi: — « L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di Napoli ha fatto dimenticare al primo console tutte le ingiurie di quel re al popolo francese. Ma frattanto, quasi credendosi più forte degli altri principi che han cercato nella pace la salvezza de' loro troni, è rimasto in armi: si disinganni. E voi, generale dell'esercito napoletano, sgombrate subito gli Stati del papa e il Castello Sant'Angelo. Il primo console mi vieta di negoziare prima che non siate tornati nei confini del regno. Non le vostre armi, non il vostro contegno militare; il solo imperatore delle Russie, per la onorevole stima che il primo console a lui porta, può proteggere il vostro re. Il quale, per meritarsi la continuazione delle grazie di quel monarca, chiuda i porti delle due Sicilie alle navi inglesi e metta il sequestro su quante vi sono ricovrate al presente; in compenso di ciò che la Inghilterra fece ingiustamente sopra i Danesi, gli Svedesi ed i Russi. Fate che l'ambasciatore delle Russie presso la vostra corte mi certifichi l'adempimento dei preliminari che qui ho fissi, e solamente allora, trattenendo il cammino dell'esercito, fermerò con voi giusto armistizio, procuratore di pace uguale ». — Damas letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell'ambasciatore Russo Lavacheff, mandò negoziatore a Foligno, meno in vero per trattare che per obbedire, il colonnello

Micheroux. Stabilirono: che la sollecitudine dell' imperatore di Russia per la casa di Napoli e la modestia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cammino delle schiere francesi ed aperti gli accordi, Napoli e la Francia facevano armistizio per un mese, impegnandosi a non muovere alle ostilità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie napoletane sgomberassero nel termine di sei giorni gli Stati del papa; che i francesi occupassero Terni e il paese lungo la Nera, sino allo sbocco in Tevere; che i porti delle due Sicilie fossero chiusi agl' inglesi ed ai turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra e di commercio godessero in quei porti tutti i privilegi delle bandiere più favorite; che subito i francesi, imprigionati venendo dall' Egitto, e Dolomieu soprattutti, tornassero liberi e così gli altri prigionieri francesi; che ogni tribunale di Stato fosse abolito nelle Due Sicilie e il re promettesse di accogliere, intanto che la pace si conchiudesse, le raccomandazioni del governo francese a prò delle persone imprigionate o fuoruscite per causa di opinioni. Sciolto il congresso per l' armistizio, altro per la pace convenne in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux e per la repubblica il cittadino Alquier. Fu stabilito: « Pace durevole. I porti delle Due Sicilie chiusi agl' inglesi e ai turchi sino alla pace di que' due potentati con la Francia, e sino al termine delle quistioni marittime fra l'Inghilterra e i regni del Settentrione. Que' porti medesimi aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, e alla repubblica di Francia e suoi alleati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati da' porti, la repubblica francese darebbe, come l' imperatore delle Russie, aiuti di armi capaci ad assicurare gli Stati delle Due Sicilie. Rinunzia del re alla repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell' isola d' Elba, non che degli Stati detti Presidii della Toscana e del principato di Piombino. Oblio ne' francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi, onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa de' napoletani. I soggetti del re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri o nascosti per politiche opinioni, riammessi alla patria, alla libertà e al godimento de' loro beni. Restituiti alla repubblica i

monumenti di belle arti presi a Roma coi commissari napoletani. È infine comune quella pace con le repubbliche Batava, Cisalpina e Ligure ». E per patti segreti: — Stanziare durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran-Brettagna quattromila francesi, negli Abbruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano. Dare il re tutto il frumento necessario a quei presidii e cinquecentomila franchi il mese per gli stipendi ».

Dura pace per Napoli, ma pace. Il marchese del Gallo, mandato supplichevole a Bonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campóformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restare fedele ai trattati ed impedire le ribellioni negli Stati del re. Perciò al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell' esercito severa disciplina, non incitare tumulti, contenere le fazioni, far conoscere ai popoli che la repubblica era amica sincera del re. — « È mia brama, soggiungeva Bonaparte, che il generale Soult con gli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della repubblica vadano, i giorni festivi con suoni musicali, alla messa e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re ». — Tanto era mutato lo stile della prima repubblica: in peggio, al dire degli impazienti; in meglio, al pensare degli altri amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace (1) Allora il generale Murat, in Firenze, per comando del primo console che sospettava gli esuli italiani, avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e della macchina infernale, o per senno proprio, consigliò a' fuorusciti romani e napoletani tornare in patria, con queste parole: — « Murat, generale supremo, a' rifuggiti napoletani e romani. Voi, che lontani dalla patria penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi, ormai liberi di rimpatriarvi, non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli. Ritornate al vostro paese, che vi desidera;

(1) Colletta.

egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato ne' trattati co' vostri governi, la sicurezza delle vostre persone, dei vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo; riposate all' ombra di essa. Napoletani e romani, scacciate dunque dall' animo i timori e per carità di voi stessi e della patria, perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete, ch' è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali, nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattenere le rovine ed a fissare la miglior sorte dello Stato. La storia nostra insegni: a' depositari dell' autorità governare con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni ai popoli rispettare i depositari dell' autorità, per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato dell' anarchia. Murat ». — Finse il re di mutare in atti di clemenza del suo governo le condizioni impostegli dalla Francia; ma nessuno vi credeva e i patti di Firenze suonavano sulle lobbra di tutti. La plebe medesima non lasciossi ingannare. Tornavano intanto a migliaia i fuorusciti e rivedevano le famiglie, la patria, non ottenevano però i beni incamerati dalla finanza, che dopo lungo tergiversare e persistenza di richiami dell' ambasciatore francese.

Quell' anno 1801, che più tollerabili aveva fatte le sorti dei napoletani, mercè l' intervento straniero, chiudevasi con grave lutto per la corte. Moriva il principe Ferdinando, figliuolo del duca di Calabria e poco appresso la infelice madre di lui, Clementina d'Austria, giovine che di poco superava i vent' anni, sposa e moglie misera sempre. Scontenta della casa, buona e benefica, trovossi circondata di crudeli e malvagi; onestissima di vita e di pensieri, ebbe intorno a sè scostumate donne e tristizie moltissime; sentiva pietà per quanti imploravano il di lei ausilio, ma i pregi suoi non valevano, e perfino le lagrime ne spregiavano i reali congiunti. Lungo tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice, serbò sino all' ultimo sospiro i sensi e la ragione. Visse amata e riverita dal popolo, finì compianta da tutti, lasciando di sè grata ed affettuosa memoria.

Colla nuova pace di Amiens sgombrarono i francesi da Napoli e da Roma, e in quella occasione il generale Murat visitò prima la città di

Quirino e poscia l'amena Partenope. Ebbe grata accoglienza dal papa e grandissime feste dalla corte di Napoli; ove, onorato nella reggia ed ammirato dalla plebe pel marziale suo aspetto e la bizzarra foggia delle sue vesti, partivasene col dono di una ricchissima spada che gli porgeva, accomiatandolo, il duca delle Calabrie, allora reggente del regno. Non sapevano i Borboni di Napoli in quali mani ponevano un brando dall'elsa ingemmata! Nè Murat sapeva che da essi avrebbe la morte! Avvicendarsi di fortuna e di casi, che pur troppo vedemmo perdurare fino ai nostri tempi. Uscirono parimente dal regno le schiere russe, che dal 1799 vi avevano stanza; cosicchè, pacificato il mondo e sparita ogni orma straniera dalla nostra patria, tornava re Ferdinando a rivedere la reggia e poco dopo a rinchiudersi nelle sue ville di Caserta e di San Leucio. Indi a due mesi giungeva da Vienna la regina; e sebbene fosse stata salvatrice della corona, il ritorno di lei riusciva poco gradito, temendosi che a nuove ire e nuove persecuzioni trascinasse il marito. Riunita la regale famiglia, strinse doppie nozze colla casa spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli, rimasto vedovo, la infanta di Spagna Isabella, e a Ferdinando principe delle Asturie, erede del trono, Maria Antonietta di Napoli. Fu in festa la reggia e la città all'arrivo della trista femmina che doveva emulare soltanto ne' vizi la suocera austriaca e portare nei suoi fianchi la belva che chiamossi Ferdinando II.

CAPITOLO XXXVI.

SOMMARIO

Napoli ritorna lieta — Nuovi danni e nuove persecuzioni — La batteria elettrica del professor Sementini doveva far crollare i castelli — Ignoranza di magistrati — Professore e scolari espiano in carcere l'amore per le scienze — Una prigione napoletana descritta dal general Pepe — Un ministro ladro di pubblica strada — Napoleone si fa imperatore — Allocuzione di Pio VII per ungere il nuovo sire — Il bel regno d'Italia. — Nuova spartizione della penisola. — La unità italiana e la politica inglese — Flagelli di governo e convulsioni della natura — La collera dell'imperatore contro Carolina — La battaglia di Trafalgar festeggiata da Carolina — Napoleone predice l'avvenire dei Borboni; e non pon mente ai nuovi inganni di Carolina — I due trattati — La pace stipulata coi francesi — La guerra contro la Francia pattuita dopo una settimana — Vanti di Carolina per avere ingannato Napoleone — I russi e gl'inglesi sbarcano nel regno — L'ambasciatore di Francia toglie lo stemma e parte — Tornerà da padrone — Vittorie di Bonaparte — Pace di Presburgo — Napoli sola contro Bonaparte — La caduta dei Borboni è sicura — Manifesto di Napoleone — L'esercito francese si avanza — Bando di Giuseppe Bonaparte — Egli sarà il nuovo re — Viltà consuete di Ferdinando — Magnanimi sensi di Carolina — Il re marito fugge in Sicilia, la regina consorte e i principi rimangono nei pericoli — Determinazioni di Carolina di morire combattendo — I popoli sono di un avviso diverso — La scena mistica inventata da Carolina non illude i lazzari — Parte anch'essa da Napoli — Non tornerà più — Arrivo dei francesi — Mutamenti politici — I repubblicani si fanno realisti; i Borboni diventano napoleoniani — Lo scopo di tutti è l'oro delle cariche e degl'impieghi — Tristi fatti di Napoli

Un anno di calma (1) aveva rimarginate le sanguinose ferite di tante famiglie; gli odii erano sopiti; il principe del Cassero avea colla frusta e col bastone ricondotti gli sbrigliati lazzari a disciplina. Napoli era lieta

(1) 1802.

e i suoi cittadini, se a libertà non poneano più mente, vivevano almeno sicuri all'ombra della pace di Firenze e godevansi spensierati e fidenti le delizie di quel cielo e di quel sole forse unici nel mondo, se l'amor di patria non ci illude; quando surse a funestare nuovamente il misero regno il sospetto nella reggia; e con esso, per opera della regina, pullularono, come il loglio fra le messi ubertose, le spie, i delatori, la malvagia peste che accompagnò Carolina d'Austria fino al sepolcro. Addì 11 gennaio 1803 comparve un regale dispaccio in questi sensi: — « Non essere bastato al ravvedimento dei malvagi le sofferte calamità; vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessute novelle macchinazioni e congiure, così all'interno, come all'estero, da quei napoletani che sono rimasti fuori, dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patria; essere quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e castigando i colpevoli, rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la Giunta di Stato, la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze, spedisse i processi e i giudizi; e ciò fatto, bruciate per segno d'oblio le carte de' suoi archivi, cessasse da quell'uffizio e si componesse altro magistrato a giudicare, coi modi appellati di guerra, i misfatti di maestà ». — Continuarono misteriosamente i giudizi, non fu sciolta la Giunta (1) e fu bruciata congerie infinita di processi, non per mitezza della corte o dimenticanza dei casi e dello sdegno, ma per distruggere le prove delle malvagie condanne. I posteri avrebbero letto in

(1) Su questi giudizi ecco il generale Pepe come si esprime nelle sue Memorie a pagina 141. « Venni avvinto di ceppi e manette e continuavo ad essere crudelmente martoriato.... Dopo essere stato quaranta giorni rinchiuso in una segreta di Castel del Carmine, il comandante di esso venne ad annunziarmi che io sarei trasportato in luogo minore — dileggio atroce.... Di là fui tradotto alla Darsena per esser condotto a terminare il resto dei miei giorni dentro la fossa del Marittimo, isoletta di Sicilia. A tal pena, peggiore assai della morte, fui condannato per pura e semplice volontà del re, senza processo, senza difesa e senz'alcuna forma di giudizio. Niccola Ricciardi era condannato anch'esso a vita, per sola volontà del re, senza forma di giudizio, alla fossa del Marittimo, ergastolo orribile e senza eguale in Europa. E a pagine 143.... « Scendemmo nella fossa della Favignana per via d'una scala mobile di legno; la fossa era larga sei piedi, lunga ventidue, di altezza disuguale, potendosi appena nel mezzo stare in piedi: una lampada vi dava la luce, l'umido vi produceva infiniti insetti di specie diverse; cinque persone erano colà sepolte meco... » I lettori giudicheranno da queste prigioni, che furono sempre in uso, dell'innata bontà dei Borboni.

quelle carte tutti gli orrori della tirannide e tutte le pazienze della servitù. Il fuoco incenerì gli archivi, restarono gli annali e la memoria degli uomini.

Il rigoroso editto, risvegliando le antiche passioni, riagitò le furie della polizia e ricomparvero a folla nella già corrotta società napoletana i denunzianti e gli accusatori. Il professore Sementini che insegnava la fisica nell' università, aveva promesso a' discepoli di procedere la dimane all' esperimento di una batteria elettrica, ma nel giorno designato numerosi agherri di polizia invasero la sala e menarono come malfattore in prigione il Sementini e i discepoli. Erano accusati di volere colla macchina elettrica espugnare la rócca di Sant' Elmo e subissare la reggia; e questa accusa cotanto insensata trovò credulità nella polizia, assoluta ignoranza tra i magistrati, i quali istruirono il processo e osarono per cinque mesi sostenere in prigione il Sementini e tutti i suoi discepoli, non escluso un Cianciulli giovinetto di dodici anni e il precettore di lui che lo accompagnava!! A siffatte asprezze di governo accoppiavansi le depredazioni degli antichi soldati della *santa fede* scorazzanti a torme pel regno derubando i viandanti e saccheggiando le case isolate e i piccoli villaggi. E gareggiava con costoro il governo; avvegnachè la finanza, affidata a un Giuseppe Zurlo, per le gravi spese incontrate negli anni precedenti di guerra e di rivoluzione, era talmente esausta, che il ministro per far fronte agl' impegni dello Stato giunse fino a far rubare dodicimila ducati che da' privati delle provincie erano stati spediti col procaccio a Napoli. Fu creduta colpa del ministro la penuria dell' erario; e quindi, allontanato il Zurlo, venne creato un consiglio di finanza e nominato a presiederlo il cavaliere de' Medici, quell' istesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte. Ma oggi il generale Acton suo emulo, invecchiato, sazio di fortune, lasso di briglie, marito e padre, non più impediva il Medici di salire ad alti posti; e la regina, matura di anni, travagliata, dedita ai gravi pensieri di regno, non più curava le arti e gli studi dei cortigiani a piacerle. — « Niente dimostra meglio l' umana piccolezza, che la scena di una corte, dove si vedono ardenti passioni e nefandi delitti per tali cose, che in breve mutare di tempo e di condizioni fanno riso e vergogna » (1).

(1) Colletta, pag. 329, vol. I.

Nell' anno 1804 proruppe nuova guerra tra Francia ed Inghilterra; e in quell' anno medesimo Napoleone Bonaparte, non satisfatto di aversi nelle mani il potere supremo di un' ombra di repubblica, mutò questa in impero, minacciò l' Europa di dominarla tutta col prestigio delle armi, ed invitò il pontefice Pio VII perchè il sacrasse a Parigi, quale nuovo Carlomagno, imperatore dei francesi e re d' Italia. E il papa, sempre servitore dei potenti, in un' allocuzione del concistoro segreto del 29 ottobre fra le altre cose diceva: — « Allorquando vi annunziammo da questo istesso luogo il concordato da noi fatto colla maestà dell' imperatore dei francesi, allora primo console della repubblica, vi abbiamo comunicato il gaudio, onde il Dio di ogni consolazione aveva riempiuto il cuor nostro pel cambiamento di cose, in conseguenza dell' istesso concordato succeduto in questi vastissimi Stati e popolosissimi paesi a bene della religione cattolica. Imperocchè i sacri templi, riaperti e purgati dalle profanazioni, che avevano miseramente sofferto, gli altari riedificati, il vessillo della salutifera croce nuovamente rialzato, il vero culto di Dio richiamato, gli augusti misteri della religione liberamente e pubblicamente di bel nuovo celebrati, i legittimi pastori donati ai popoli, i quali attender potessero a pascere il gregge, la cattolica religione felicemente dalle latebre uscita, in cui era stata costretta a nascondersi, e in mezzo alla luce di quella inclita nazione un' altra volta ristabilita, infine tante anime dagli stolti sentieri in seno all' unità ricondotte e con sè stesse e con Dio riconciliatesi fornirono al nostro cuore i più giusti argomenti della più ampia esaltazione e letizia nel Signore. Quest' opera sì grande e maravigliosa, siccome allora eccitò i più grati sensi dell' animo nostro verso il potentissimo principe, che a perfezionarla per mezzo del concordato spiegò tutta la sua autorità, così la ricordanza di essa aggiugne continui stimoli al nostro cuore, affinchè ogni qual volta ci si presenterà un' occasione, abbiamo a dimostrare col fatto che noi siamo verso di LUI animati dai medesimi sentimenti. Ora lo stesso potentissimo principe, figliuol nostro carissimo in Cristo, Napoleone imperatore dei francesi, il quale per le cose che abbiamo dette ha renduti sì preclari servigi alla cattolica religione, ci ha significato desiderare ardentemente di essere consecrato e ricevere da noi la corona imperiale..... ». — Così avendo parlato il pontefice, a malgrado dell' opposizione dei Di Pietro, dei Litta, del Pacca

e d'altri cardinali che non comprendevano i tempi, traversò le Alpi in rigida stagione ed unse, non coronò l'imperatore, che, doppiamente insensato, ricercava cerimonie di preti ed unzioni, quando l'avevano già consacrato il suo genio, le vittoriose armi della Francia e il voto della nazione. Fallò Napoleone nel favorire i preti cattolici, nel chiedere il loro ausilio; l'aquila sconobbe le volpi. I cardinali che non impedirono il viaggio di Pio VII, riuscirono poscia con tutte le male arti a spingere il buono e virtuoso pontefice a scagliare l'anatema sull'istesso capo che era andato ad ungere; e per la invereconda cupidigia del dominio temporale di cui era stato con somma giustizia dall'imperatore diseredato. Così il *figliuolo in Cristo, il principe potentissimo che tanti preclari servigi aveva resi alla religione cattolica*, divenne Napoleone lo scomunicato, la gran bestia dell'apocalisse (1). Vicissitudini non rare o nuove nella storia del papato, che sempre per fini mondani impiegò le armi, oggi sfatate, della religione, i così detti fulmini della chiesa.

I mutamenti degli ordini politici della Francia, altri mutamenti produssero in Italia, non solo in quanto al governo degli Stati, ma bensì nelle circoscrizioni territoriali. — « La più nobile creazione di Bonaparte fu il regno d'Italia. Già nella pace di Presburgo aumentato di vastissimo territorio e dell'Adriatico; nel 1808 vi furono annesse le legazioni di Romagna a' cui deputati in Parigi Napoleone diceva: — Gli ecclesiastici regolino il culto e l'anima, insegnino teologia, e basta. Italia scadde dacchè i preti pretesero governarla. Sono contento del mio clero d'Italia e di Francia; ma se nei vostri paesi qualche fanatico od ambizioso volesse valersi dell'ingerenza spirituale per turbare i popoli, io saprò reprimerlo » (2). — Il regno d'Italia formava ventiquattro dipartimenti suddivisi in distretti e questi in cantoni, contenendo duemilatrecentotre Comuni, settantanove grandi città, sei milioni e mezzo di abitanti sulla superficie di ottantatremila quattrocenquarantasette miglia quadrate con ubertose e larghe pianure, boscose montagne, e co' bei fiumi Po, Adige, Mincio, Ticino, Adda, Reno, con laghi alpini, con stupendi canali ed irrigue

(1) Vedi l'opera d'un prete Riva pubblicata a Lugano nel 1811, in cui il reverendo mostra coi confronti essere il Bonaparte la gran bestia del visionario di Patmos.
(2) CANTÙ, pag. 388, vol. VI, Storia degl'Italiani.

derivazioni. Il vicerè Eugenio uprendo il senato consulente si congratulava — che invece di tanti staterelli senza coesione nè forza ci fosse oggimai una nazione italiana del medesimo spirito, sotto il medesimo scettro (1). — Ubbidiva la Toscana, eretta in regno di Etruria, a Luisa di Borbone, come reggente e in nome del proprio figlio Carlo Lodovico fanciullo di quattro anni. Genova con tutta la Liguria apparteneva alla Francia. Regnava sul Piemonte, molto scemato di provincie, il re Vittorio Emanuele I. Il papa possedeva appena Roma col patrimonio di san Pietro; e sulle Due Sicilie imperavano i Borboni. L'Italia adunque nel cominciare del 1805 era spartita in quattro reami: due potenti, quelli del nord e del sud, e due più ristretti e minori, quelli d'Etruria e di Piemonte. Il teocratico dominio del papa costituiva un altro meschino principato, forse allora meno considerato della microscopica repubblica di San Marino, che protetta da Bonaparte, sorgeva altiera sul titanio monte e rammentava a traverso di tanti secoli le origini, i fasti e le istituzioni della romana repubblica.

Non era questa l'unità nazionale vagheggiata dagl'italiani, ma ne mostrava l'iniziamento; e però anche quest'inizio di vitalità nazionale combatteva la coalizione delle primarie potenze europee, di cui l'Inghilterra era l'anima e il tesoriere, la Russia il retroguardo. Per sostenere l'Austria e deprimere la Francia la nuova coalizione sorgeva, non più come prima a danno della libertà, ma in nome dell'indipendenza dei popoli; come se l'Italia, tornando sotto la dominazione austriaca e dei duchi di Parma e di Modena e del granduca di Toscana, avesse potuto dirsi indipendente! E ben se lo vide l'Europa nel 1815 quale fosse questa indipendenza dei popoli tante volte annunziata dagl'inglesi di Bentink e dagli austriaci degli arciduchi e di Bianchi. Nè le memorie del passato fecero rinsavire i popoli nel 1848 che speravano aiuti e salvezza dall'Inghilterra, nemica della prosperità delle nazioni, l'avversaria più aperta dell'unità italiana e di qualunque Stato potesse costituirsi nella

(1) Cantù, ibidem — Or che dirassi oggi di 22 milioni d'italiani raccolti ed uniti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II? Dirassi che i voti di Dante e di Machiavelli stanno per compiersi.

nostra penisola con aspirazioni nazionali, potenza d'armi e largo sviluppo d'industria e di commercio. La costituzione inglese, di cui menasi vanto da fanatici ammiratori, svelava in quel tempo il sistema della politica interna ed estera della potente nazione. All'interno un'aristocrazia, ricca, potente, padrona di tutto, opprimente una plebe poverissima, abietta, padrona di nulla, degradata col bastone se veste l'assisa del soldato e del marinaro; all'estero, eterna lega coi forti per opprimere i deboli e spesso lusingandoli per viemeglio tradirli. Se lo ricordino i popoli: la supremazia inglese era la più grande delle calamità dell'Europa. In questi giorni mutaronsi le aspirazioni del popolo inglese, e mutò la politica del governo. Oggi le oppresse nazioni trovano aiuti d'oro e di braccia tra i cittadini britanni.

Gli avvenimenti di Francia recavano intanto stupore e sconforto nei principi, i quali, frugando nel passato, si pentivano di avere anch'essi aiutato sul declinare del secolo decimottavo a distruggere in parte lo antico edificio dell'età trascorsa che puntellava i troni con le colonne della religione, e tentarono ravvivare la compagnia di Gesù, strumento acconcio per trarre i popoli alla cieca sottomissione. Un Angelini, gesuita, venuto di Russia, trattava col papa del ristabilimento della compagnia in quei soli regni dove i monarchi la chiedessero, e subito dopo, al trenta di luglio 1804 Pio VII con un suo breve diceva: — « Per secondare i desiderii di sua maestà Ferdinando IV re delle *Due Sicilie* e giovare col progresso della pubblica istruzione al miglioramento dei costumi, noi, estendendo a quel regno il breve emanato nel 1801 per le Russie, aggreghiamo alla compagnia di Gesù di quell'impero tutt'i collegi e scuole che si stabiliranno nelle Due Sicilie sotto le regole di sant'Ignazio ». — Sursero dopo ciò nei due regni molti collegi e tornò di nuovo a spargere i suoi veleni la mala peste lojolita. Le finanze andavano a rifascio, l'industria sparita, il commercio nullo, e in sei anni di regno, non pensandosi che a sfogare vendette e a stabilire quieta servitù nei soggetti, tirannide sicura nei dominatori, con due sole leggi si badò un istante alla pubblica prosperità. Si francarono d'ogni tributo le esportazioni della seta e dei metalli a verghe o in moneta, leggi sapientissime, ma poco fruttanti per mancanza di tempo a maturarne i benefizi.

Travagliate ed afflitte perciò le genti napoletane, avevano uggia del

presente e poco speravano dall'avvenire, quando ad accrescere la generale mestizia e recare nuovi danni, si scosse con impeto la terra; e verso le ore due e undici minuti di notte, addì ventisei luglio 1804, uno spaventevole tremuoto quasi identico a quello delle Calabrie del 1783, rovesciò città ed uccise uomini e bruti. Centro del moto Trosolone, monte degli Appennini, tra le Terre di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Jelzi, miglia quaranta in lungo; e per largo, da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici; perciò seicento miglia quadre, designando un lato della figura la catena dei monti del Matese. Sopra questo spazio sorgevano sessantuna città o terre, stanza a quarantamila abitatori; e di tanto numero due sole città rimasero in piedi, san Giovanni in Galdo e Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese. Gli uomini morti montarono a seimila circa, i casi del morire orribili. La città d'Isernia, lunga un miglio, larga quanto le case che fiancheggiano la strada consolare, cadde per metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno fesso a rete e in certi luoghi tanto ampiamente che subissò in voragini; uscivano dai fori fiamme lucenti, e sulla cima del Trosolone brillava quasi ardente meteora. Gli abitanti di quella regione avevano sentito nel mattino del ventisei straordinaria lassezza e puzzo come di zolfo, noioso all'odorato e al respiro; videro alle quattro pomeridiane annuvolato il cielo e correre le nubi come se turbine le spingesse, benchè sulla terra spirasse leggerissimo vento; ma poi col cadere del sole si alzò fiero aquilone che cedè allo scoppio del tremuoto mutandosi in fragoroso rombo. La prima scossa leggiera, furiose e crescenti le altre produttrici di morti e di danni. Una gentildonna di Guardia Regia in Molise, Marianna de' Franceschi, aspettò dieci giorni ed otto ore che andassero a disotterrarla, e visse ed ebbe numerosa prole e prolungata vecchiezza. Quel tremuoto fu sentito nelle Puglie (1), nelle parti più lontane del regno e nella stessa città di Napoli,

(1) Il tremuoto fu sentito anche in Sansevero, città della Puglia, ove la mia famiglia dimorava; e ricordo di aver visto io stesso i muri aprirsi e riunirsi, e staccarsi intiere le scalinate e poi andarne in frantumi. La popolazione uscì tutta alla campagna ove restò più mesi sotto baracche di legno. Ricovrai con uno zio arciprete nel convento dei cappuccini, di cui le cellette a volta sfidavano i tremuoti. Ogni giorno, verso le quattro o le cinque pomeridiane per molti mesi continuarono le scosse

ove alcune case rovinarono, molte furono fesse, nessuna andò affatto illesa. Durarono i tremuoti, ma innocui, sino al marzo 1805, alternandosi con le eruzioni del Vesuvio. La credula e divota plebe della capitale di quei tremuoti vaticinava nuovi mutamenti di regno e di politica; è però che il cataclisma avvenisse a' dì ventisei di luglio sacro a sant'Anna, lei salutava salvatrice della città; e con sant'Antonio realista e san Gennaro giacobino, la chiamava all'onore, non minimo, di proteggere la metropoli.

Pio VII era in quel tempo tornato da Parigi a Roma, mentre Napoleone Bonaparte in Milano con solenne pompa mettevasi la corona di ferro, esclamando: — *Dio me la diede, guai chi la tocca.* — Fantastiche parole di potente, sperse dal tempo. I reali di Napoli inviarono a Milano per quella cerimonia un principe di Cardito, il quale nel circolo di corte espose a Bonaparte l'ambasciata, gli auguri, le felicitazioni. Se non che fortuna avversa ai Borboni avendo voluto che pochi giorni avanti fosse giunta all'imperatore e re la notizia de' nuovi intrighi di Carolina cogli inglesi a danno di Francia, scordando la grandezza della cerimonia e la propria dignità, rispose all'ambasciatore: — « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia; ch'ella andrà maledetta da' suoi figli, perchè, in pena de' suoi mancamenti, non lascerò nè a lei, nè alla sua casa tanto poca terra quanto basti a coprirne il sepolcro ». — Il legato ammutolì, l'assemblea s'intimorì, ma Napoleone con maniere cortesi, che aveva facili e seduttrici, ricondusse la letizia nel circolo. La regina di Napoli tremò, paventò, ma non mutò per questo consiglio, nè fece senno. Intanto, non appena finite le pompe della incoronazione, furiosa guerra si accese, per le consuete arti dell'Inghilterra, contro l'imperatore Napoleone. Le legioni francesi e le flotte andavano a scontrarsi coi nemici in Olanda, in Italia, sulle sponde del Danubio e sui mari. Vinse sulla terra il genio di Bonaparte, ma fu prostrata di nuovo la sua flotta nelle acque di Trafalgar da quel medesimo Nelson che avevalo vinto ad Aboukir. E la corte di Napoli, sempre imprudente, e sempre punita per le avventatezze della regina, festeggiò a modo di nemica della Francia la vittoria di Trafalgar; e quantunque Nelson, l'eroe prediletto, vi fosse rimasto ucciso, non mancarono gli onori e le ricompense per gli altri marini dell'Inghilterra, e i titoli e i fregi che la maestra delle

perfidie sapeva sempre prodigare agli stranieri che pugnavano contro i francesi.

Napoleone, cogliendo nel segno, e indovinando i progetti della donna irrequieta, scriveva al Saint-Cyr generale supremo delle truppe francesi che stanziavano di nuovo nelle Puglie: — « Una nuova guerra in Germania prepara nuove fatiche e nuove glorie alla Francia. *Il re di Napoli nostro amico per trattati, nemico per animo pertinace e suggestioni della consorte, si leverà contro voi nei campi della Puglia; nè anderà solo al cimento, ma con inglesi e russi già pronti nella Sicilia e in Corfù.* Voi, generale, siate in punto per questa guerra; *i colpi fatali saranno vibrati in Germania, e di qua si partiranno le sorti di Europa*..... A due casi attenderete. Impadronirvi del regno di Napoli, avanti che giungano inglesi e russi, o difendervi da queste genti, quando assaltato. Aspetterete per il primo caso il comando di muovere, provvederete al secondo col vostro senno. Serbo ancora speranza di mantenere pace col re di Napoli, per non avere guerra lontana e nemici da combattere in Italia, a fronte e a fianco. Ma se voi foste primo a muovere guerra, avanzate sopra Napoli; discacciate l'attuale governo, sciogliete l'esercito napoletano, formando a battaglioni i volontari e i partigiani dei francesi, che dopo la tirannide patita dovrebbero essere molti ed ardenti; disponete le forze ad impedire gli sbarchi d'inglesi e russi, o batterli, se sbarcati. Demolirete le fortezze, come verranno nelle vostre mani, e preparerete le mine sotto i castelli della città. Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pescara e ne darete il comando al generale Regnier. Questa fortezza importante, quando a voi convenisse invadere il regno, diverrebbe di maggiore momento nel caso di tener fronte ad esercito più potente d'inglesi, russi e napoletani. Ed allora voi contrasterete il terreno piede a piede, per impedire al nemico di giungere alle spalle del nostro esercito d'Italia, prima che le *certe sventure* delle armi austriache in Germania non abbiano richiamato dall'Adige o dal Mincio il principe Carlo. Saranno dunque le vostre parti, se di assalitore, conquistare il regno e conservarlo; se assalito, impedire al nemico il cammino verso il Po ».

Napoleone vedeva da lungi gli eventi della guerra, ma ignorava fino dove potesse giungere la perfidia della corte delle Sicilie; onde accolse

benevolmente il marchese del Gallo legato, il quale confermò in nome del suo re i patti di amicizia per nuovo trattato conchiusi a Parigi col ministro Talleyrand il giorno 21 settembre 1805. Questo trattato stabiliva: dalla parte del re la neutralità nella guerra presente, impedimento agli sbarchi di soldati o all'entrata nei porti di legni contrari alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiere il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza; e dalla parte dell'imperatore, lo sgombro in trenta giorni dell'esercito di Saint-Cyr. Addì 9 ottobre si scambiarono le ratifiche tra Francia e Napoli, e in quello stesso giorno il generale Saint-Cyr, fedelmente adempiendo ai patti, usciva dal regno e con presti passi andava co' suoi battaglioni a raggiungere l'esercito d'Italia già combattente sulle rive dell'Adige. Non così Ferdinando. Il quale nello stesso settembre, mentre firmava pace a Parigi, segnava altro trattato co' nemici della Francia, negoziatore il duca di Campochiaro; e ne dava le ratifiche diciassette giorni dopo le altre già inviate all'imperatore Napoleone. Così nel medesimo tempo il re di Napoli stipulava pace a Parigi e guerra in Vienna; ed era questa la schifosa fede del governo dei Borboni, che la chiamavano turpemente sapienza, senno ed arte di regno. Vantavasi Carolina, andavano superbi i ministri di avere ingannato il temuto imperatore; nè con minore orgoglio si millantavano di essere stati liberati dai presidii francesi sottoscrivendo un cencio di carta a Parigi. Con sì pazzi vanti la corte di Napoli insegnava ai popoli quale fosse la morale e l'onore dei re!

Ai brutti mancamenti della stabilita neutralità seguivano i fatti. Il 19 novembre sbarcarono in Napoli e a Castellamare undicimila russi, duemila montenegrini e sei mila inglesi; e perchè fino all'ultimo fossero infranti i patti di Parigi, il re, dopo avere festeggiato l'arrivo de' suoi alleati pose il proprio esercito sotto l'impero del generale Lascy. Il quale, inesperto in guerra, superbo e vanitoso in pace, nel ricevere una ricca spada da Ferdinando ripeteva le stesse jattanze del Mack, allorchè brandendola in alto diceva: *non la deporrò se prima non rovescerò dal soglio rapito l'infame còrso.* E Ferdinando, come nell'altra scena dell'austriaco, ricorse al suo triviale vocabolo (1) fra gli scoppi di risa dei circostanti.

(1) Ceuza.

Ad ogni modo, cominciarono i consigli di guerra. Il re aveva promesso a Vienna trentamila soldati, e avendone appena dodici migliaia, prescrisse leva di uomini e di cavalli per affrontare un' altra volta con truppe novizie i primi guerrieri del mondo e coprire nuovamente d' immensa vergogna il paese che sembrava veramente serbato dai destini ad essere trastullo di un re scimunito, di una femmina malvagia e di stranieri *millantatori e codardi.* Stava in Napoli, testimone schernito di pace e di regia fede, un Alquier ambasciatore francese, il quale, dopo avvisi non uditi e minacce spregiate, abbassava le insegne dell' impero e partiva promettendo ai reali di Napoli che tornerebbe da padrone ben presto. Nè i vaticinii del legato imperiale rimasero lungo tempo privi di effetto. Bonaparte in fatto come un fulmine di guerra abbatteva gli austriaci nei campi della Germania, entrava a Vienna; e quindi prostrava i russi alla battaglia di Austerlitz. Nel medesimo tempo il maresciallo Massena debellava gli austriaci del principe Carlo a San Michele, a San Martino e a Caldiero; dopo le quali vittorie varcarono i francesi la Piave, il Tagliamento, presero Trieste, entrarono a Laybach e costrinsero il principe Carlo a ritirarsi vinto e fuggitivo. Tante sconfitte obbligarono gli alleati ad invocare la pace, e fu stabilita in Presburgo il 26 dicembre del 1805. Fra gli altri patti vi furono quelli che sarebbero aggiunti al regno d' Italia gli Stati veneti posseduti dall' Austria per li trattati di Campoformio e di Luneville; riconosciuto dall' imperatore d' Austria il regno e re d' Italia; e il nuovo Stato di Piombino e di Lucca ad Elisa Baciocchi. Siccome però non si era trattato punto per gli alleati dell' Austria, l' esercito di Alessandro, per generosità di Bonaparte, tornò in Russia con itinerario fissato dal vincitore; rimase l' Inghilterra nemica; Napoli abbandonata e in dure sorti caduta. Imperocchè l' ira di Bonaparte, prorompendo, dai campi di Osterlizza diceva al mondo: — « avere spedito Saint-Cyr con esercito poderoso a punire i tradimenti della regina di Napoli, e a precipitare dal trono la donna colpevole, che tante volte sfrontatamente avea profanato ciò che di più sacro hanno gli uomini. Le intercessioni praticate da potentato straniero tornate vane, la dignità della Francia, quando anche dovesse cominciare nuova guerra e durarla trent' anni, non comportava che malvagità si grandi restassero impunite. Avere dunque i Borboni di Napoli cessato di regnare, e dei loro precipizi essere cagione l' ultima

perfidia della regina; andasse ella in Londra, accrescesse il numero dei briganti ».

Le parole di Bonaparte confermano il giudizio della storia e del mondo sulla casa dei Borboni di Napoli, ormai nota per li delitti, gli spergiuri, le crudeltà. Reca però maraviglia che in quei tempi la corte di Sicilia a tanta nequizia sapesse accoppiare la più grossolana ignoranza. Imperocchè ai 17 di ottobre i francesi entrarono in Ulma, e Ferdinando il 26 di quel mese ratificava l'alleanza colla casa d'Austria di già prostrata; ai 13 di novembre occupavano Vienna, e sei giorni dopo il Borbone univa le sue schiere a quelle dei nemici di Bonaparte, rendendo la nimicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste; e finalmente, segnata la pace di Presburgo, le milizie napoletane, congiunte colle russe e le inglesi, si tenevano pronte su i confini per invadere il regno d'Italia. Le quali sciagurate mostre e stolti propositi traevano cagione dall'odio cieco della regina contro la Francia, dall'arrendevole servitù dei ministri e dall'ignoranza del popolo. La minaccia infrattanto di Bonaparte contro i reali di Napoli non era caduta invano. Trentaduemila, soldati staccati dal vittorioso esercito d'Italia, obbedendo al generale Saint-Cyr, avanzavano verso Napoli; e raggiunti nel cammino da altre schiere e dal maresciallo Massena, prodissimo in guerra, si spartivano in tre colonne. Una del centro di quindicimila combattenti, l'altra di sinistra di dodicimila e la terza composta di diecimila italiani e polacchi, e tutte a grandi giornate volgevano verso il regno, accompagnando il maresciallo di Francia Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone e dichiarato principe dell'impero; cosicchè celermente progredivano l'esercito, la vendetta e il nuovo re.

All'annunzio della battaglia di Austerlitz e della presa di Vienna, convenivano a consiglio nella città di Teano i generali russi ed inglesi, onde discutere se bisognasse difendere Napoli o abbandonarla. Lascy e Greig opinavano di lasciare Ferdinando in balìa delle sue proprie sorti. Andrea, generale di Russia, rammentando i patti della lega, la fiducanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del Borbone, se fosse in quei frangenti abbandonato, la viltà e la vergogna di fuggire innanzi al nemico senza vederlo, lo spregio dei sovrani di Moscovia e d'Inghilterra per avere volte le spalle nei pericoli a un principe venuto, quasi soddotto e non libero, nell'alleanza, e per altre generose sentenze, proponeva

di restare, se non a vincere, a combattere, se non a salvare il regno dall'invasione, a pagare il debito dell'amicizia. Ma Andrea rimase solo, prevalendo l'avviso opposto; e allora il nobile straniero, sorgendo, con voce concitata conchiuse: — « la storia dirà ch'io sedeva tra voi; ma che fu il mio consiglio contrario al vostro ». — E la storia ha registrato con onore il magnanimo intendimento di un figlio dell'Orsa. Frattanto, scorsi pochi giorni, l'ambasciatore d'Alessandro denunziò al governo di Napoli, dovere le legioni della Russia uscire dal reame; e aggiungendo il mancamento allo scherno, intendersi ristabilita la neutralità fra la Francia e le Due Sicilie. Dopo di che gl'inglesi e i russi, lasciando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte sul Garigliano, e fuggendo a corsa verso i porti delle Puglie, s'imbarcavano questi per Corfù, e quelli per la Sicilia. E codesti britanni, ispirati dalla fede pubblica del loro governo, sotto manto di amicizia tentarono d'impadronirsi di Gaeta; se non che il principe di Assia Philipstadt non lasciossi ingannare, e li respinse con lettere, con messaggi e finalmente con le armi.

Tra quei pericoli che la incalzavano, la casa di Napoli, scordata nei trattati de' suoi alleati, vilipesa e schernita dagli agenti dei re suoi amici, trepidante per li ricordi delle colpe passate, vedeva avvicinarsi l'ora suprema della vendetta invocata a suo danno da tanti martiri. Il re aveva sempre dinanzi lo spettro dell'assassinato Caracciolo, tal quale lo vide sorgere dall'onde minaccioso e spaventevole, e fuggiva urlando per le stanze e invocando l'ausilio di preti e di monaci per esorcizzarlo. Carolina sola, grande in quei supremi momenti, pensava a salvare il regno, o almeno a cadere con gloria; ma i suoi sforzi, le veglie, gli altieri pensamenti non servirono che a mostrarle più codardo il marito, più scempiati i ministri, più imbelli ed ignoranti i capi dell'esercito. Amici più non aveva d'intorno, che tutti della sventura pubblica l'accagionavano. Acton, invecchiato e marito di giovine sposa, non sapeva consigliarle che una seconda fuga in Sicilia. Emma Lyona, vedova di sir Hamilton, piangeva a Londra il suo Nelson caduto a Trafalgar. Sola era dunque e sola seppe mostrare che pari alle passioni della gioventù serbava in seno animo virile ed eroica fortezza. I consigli si succedevano nella reggia e Ferdinando proponeva sempre come unico scampo il fuggire in Sicilia; Francesco duca di

Calabria, più timido del genitore, neppur quella riguardava come stanza sicura, ed inclinava per ricovrarsi a Malta od a Londra; i ministri, più vili del re, benchè già distaccati in animo dal sovrano infelice, secondavano le voglie di lui, perchè infingarde e sicure. Carolina mise d'accordo tutti i pareri, dicendo: — « il re e i ministri partano per la Sicilia; colà non udranno il rumore del cannone; de' miei figli, Leopoldo andrà negli Abbruzzi, Francesco nelle Calabrie; se entrambi non potranno vivere sul trono, cadranno da principi e difendendolo; io stessa andrò nella Terra di Lavoro e dove più stringe il pericolo là mi troveranno. I prodigi del 99 operati da un popolo abbandonato a sè medesimo saranno maggiori quando avranno guidatrice la regina; e se non sarà possibile vincere, la resistenza ci onorerà, e l' Europa non vedrà per la seconda volta la casa di Borbone lasciare il trono umiliata e fuggitiva ». — Passando dalle sentenze ai fatti, chiamò intorno a sè Fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio e gli avviò nelle provincie, cercò altri campioni nella capitale per ridestare una nuova insurrezione popolare in nome della *santa fede*; ma quasi niuno ascoltolla e ben pochi posero mente alle incitazioni. La verità che tanto raramente perviene alle orecchie dei principi non era giunta ancora nelle dorate sue sale; ma i popoli erano stanchi; gli onori della corte spregiati e reietti, perchè finallora prodigati ai più improbi e malvagi; le parole fedeltà verso il trono, derise e reputate un oltraggio, e i motti di *santa fede* destavano orrore o suonavano obbrobrio pei misfatti commessi.

Intanto, arrivato a Spoleto il supremo generale di Francia, pubblicava il seguente manifesto di Napoleone Bonaparte che pensava soddisfare all' ambizione ed alla vendetta: — « Da dieci anni io feci quanto per me si poteva per salvare il re di Napoli, e da dieci anni egli fece per perdersi quanto per lui si potè. Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì e di Lodi, deboli forze gli restavano per resistermi; fidaimi nelle sue parole, e la generosità alla forza anteposi. Risolvè poscia Marengo la seconda lega. Aveva il re, di tutti il primo, incominciata la guerra; abbandonato da' suoi alleati a Luneville, solo e senza difesa rimase. Implorò perdono, gliel concedei. Voi, a Napoli già vicini, avevate in poter vostro il regno; i tradimenti io sospettava, le vendette poteva fare; tuttavia novella generosità ho preferito. Ordinai, sgombeterete il regno; la terza volta

della salute sua restommi obbligata la casa dei reali di Napoli. Perdonerò io la quarta ad una corte senza fede, senza onore, senza ragione? No; ceda dal regno la napolitana famiglia; non può ella col riposo d'Europa, coll'onore della mia corona sussistervi. Ite, marciate, precipitate nell'onde quei deboli battaglioni dei tiranni del mare: seppure a loro basterà l'animo di aspettarvi. Ite, e mostrate al mondo come da noi si puniscono gli spergiuri; ite, e fate ch'egli presto s'accorga che nostra è l'Italia, che il più bel paese della terra ha oramai gettato via dal collo il giogo d'uomini perfidissimi; ite, e mostrate che la santità dei trattati è vendicata, che le ombre dei miei soldati, sopravvissute ai naufragi, ai deserti, a cento battaglie, e alle uccisioni nei porti della Sicilia mentre tornavano dall'Egitto, sono placate e paghe. Guideravvi mio fratello; partecipe della mia potenza, partecipe de'miei consigli, in lui fidatevi, come io in lui mi fido ». — Un altro bando, del principe Giuseppe, da Ferentino, diceva: — « Napoletani! il vostro re ha mancato alla fede dei trattati e l'imperatore Napoleone, giusto quanto potente, per dimostrare all'Europa il rispetto che si deve alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. Voi che non aveste parte alla perfidia, non avrete la pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli ». — E ai soldati: — « Noi combatteremo i russi e gl'inglesi; puniremo la corte che li ha chiamati; rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre traditi i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina ». — Questi fogli si leggevano, si commentavano e producevano terrore nella corte e gioia fra gli eterni partigiani dei francesi, recassero la repubblica o l'impero poco montava.

Carolina inviava nuovi legati a Parigi, ne spediva verso il campo di Massena, ma Napoleone rimaneva immutabile come il fato e i francesi avanzavano. Ella ricorse allora alle arti antiche per eccitare i popoli ad armarsi collo stimolo della religione. Sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaja, piccola e vetusta cappella votiva a sant'Anna, chiusa, scordata, brutta d'immondizie: casolare deserto piuttosto che tempio, ma per il tremuoto di quell'anno e la fede sempre viva nei miracoli, salita nelle credenze a tanta santità che i devoti ne allargarono le pareti, vi deposero ricchi doni e vi correvano a folla per cantare

inni e banchettare presso quelle amenissime sponde. A questa cappella si condusse, aspettata, la regina colla famiglia, tutti a piedi, vestiti a bruno, in piena maschera di re che pregano, processionando e portando in mano ricchi doni pel santuario, mostrando i segni della penitenza e del dolore. Immenso popolo li seguiva, ma la pia farsa mancò allo scopo, imperciocchè la regina, memore del valore di quelle turbe nel 1799, sperava di concitarle a simile guerra. Le sue genti apprestate mandarono invano il grido: *viva il re, muoiano i francesi;* il popolo serbò profondo silenzio e appena appena qualche rara voce rispose *viva sant' Anna*. Rientrarono dunque nella reggia principi e principesse scorati e abbattuti, la regina sempre altiera e delirante del mancato disegno. In quel giorno tornavano eziandio dalle provincie gli antichi campioni della *santa fede*, e raccontavano essi pure, la plebe essere fredda o indifferente ai travagli della reggia e starsene i possidenti in armi per impedire gli scellerati fatti del 1799. Il solo Fra Diavolo aveva adunati duecento ladroni e andava rapinando e scorazzando verso le sponde del Garigliano. Mancando perciò le speranze della popolare insurrezione e accrescendosi le paure del re, il 23 gennaio 1806 egli ruppe gl'indugi e imbarcossi sul vascello l' *Archimede*. Fece vela alla volta di Palermo, lasciando in Napoli la consorte, le figliuole e i due principi, onde rifulgessero sempre più in Europa le due principali virtù di lui: la codardia e l' egoismo. Carolina, non ancora perduta di coraggio, e disponendo le schiere come meglio poteva, sperava attendere il nemico e combatterlo; ma tumultuando i soldati e disertando le reclute, minacciata dall'esercito francese già entrato nel regno, agli 11 di febbraio partivasene per Palermo con le figliuole e quanti rimanevano ministri e partigiani su di altro vascello, abbandonando per sempre Napoli e la reggia che non doveva più rivedere, come se i fati si piacessero a colpire la coraggiosa donna e serbare alla delizia della restaurazione il marito, degno per inclinazioni e carattere di vegetare fra la plebe anzichè assidersi sul più bel trono d' Italia.

Sgombra Napoli dei funesti Borboni, il 14 febbraio 1806 all' alba entravano le prime schiere francesi. Verso il mezzogiorno il maresciallo Massena, il principe Giuseppe con bellissimo e forte esercito vi facevano ingresso trionfale. In questo nuovo mutamento, non vi furono stragi, non morti, non saccheggi, ma si videro bruttissimi cangiamenti di parti

I più feroci repubblicani adularono e si prosternarono dinanzi al Napoleonide per accaparrare posti lucrosi e cariche luminose; i partigiani dei Borboni ad un tratto si fecero ligi del nuovo re e perfino il tristo cardinale Ruffo, quell'osceno capo di facinorosi ed assassini, incensato il principe francese sulla porta del maggior tempio, celebrava messa pontificale per benedire al sire novello. Ai tempi feroci succedevano i civili, forse più fatali alla patria nostra per la corruzione e la rapacità dell'oro, tempi che, sempre più peggiorando, sostennero per lunghi anni in quell'afflitto regno il governo dei fatali Borboni. Degli ordini e delle vicissitudini dei re francesi noi non parleremo, ma accenneremo soltanto a quegli avvenimenti che, prendendo inizio da Palermo e dal maligno genio di Carolina, turbavano il di qua del Faro e vi producevano la guerra civile, molte morti e crudelissimi atti di re e di popoli sempre travagliati da quella razza perversa, fossero lontani o sedessero sul trono di Napoli.

CAPITOLO XXXVII.

SOMMARIO

La storia di Rivelli — Pazzie di un prete innamorato — L'anniversario della morte di Luisa — Trasformazione umana — La polvere dei morti — I deliri della malattia — Un altro brano della vita di Gennaro Rivelli — Come crescessero scellerati i suoi figli — Raffaele più tristo di Gabriele — Gli effetti di una cattiva educazione.

Seguimmo Gennaro Rivelli fuggente e masnadiero della Sila, poi compagno di Fra Diavolo, salvatore del re a San Germano, e finalmente luogotenente di Ruffo e lasciante sul suo passaggio orme di lascivie e di sangue. Or narreremo quali fossero la vita e i disegni di prete Lorenzo, che lasciammo presso il cadavere della cognata, invaso da tanto furore e da così grande desiderio di vendetta, che avea svelato a' suoi conterranei i turpi amori, i nefandi consigli e le più nascoste bramosie dell'animo da violentissime passioni dominato e travolto. Egli dunque che così gagliardamente aveva lottato contro le seduzioni di pravissima femmina, era poi divenutone l'amante furioso. Sensibile per natura, aveva sommamente amato la Luisa; nè con la truce morte di costei i suoi affetti e i deliri si affievolirono; e se il corpo della donna amata giaceva nella tomba, l'ombra di lei aggiravasi sempre intorno al sacerdote. La grotta ove compissi la ferale tragedia, fece addobbare di neri drappi e su candelabri d'argento ardevano grossi ceri dì e notte per onorare la salma

di Luisa che riposava in arca marmorea, innalzata nel mezzo dell'antro, nel quale fu spenta. Quivi rinchiudevasi solitario l'afflitto a piangere e a pregare, quando il sole irradiava il mondo e quando le tenebre scendevano a velare la terra. Pallido, disfatto, macilento, la barba lunga ed inculta, i capelli quasi irti, gli occhi incavati e vitrei, le gote infossate, gli omeri curvi, sembrava uno spettro, la trista larva di quell'uomo che di tanta venustà era stato favorito dalla natura; e chi l'avea conosciuto e ammirato per la sua bellezza sei mesi prima, oggi non lo raffigurava per le affatto mutate sembianze. Due terribili sentimenti dilaniavano il suo cuore: la rimembranza della passata felicità e l'odio contro il germano, odio che cresceva coi giorni e diventava sempre più insano per non appagata vendetta. Al rintocco della campana del mezzogiorno egli usciva con somma esattezza, senza che l'arrestassero variare di tempo, o di stagioni, e recavasi difilato presso il giudice del luogo per dimandare quotidianamente vendetta contro l'uccisore di Luisa, contro il proprio fratello. I concittadini ne fuggivano spaventati l'incontro; i fanciulli si nascondevano, le donne si segnavano al suo passaggio e i magistrati, a cui venne in orrore e ristucco, lo designavano coll'epiteto dell'uomo nero; e veramente nera aveva quel perverso l'anima al pari delle vesti.

Non contento d'invocare i fulmini della legge, spedì dappertutto agenti e sicari armati, che trucidassero, potendo, Gennaro; e, nelle scellerate opere imperversando, applicossi a pervertire i due fanciulletti superstiti alla catastrofe della madre e sui quali vegliavano con indefesse cure il cieco pastore calabrese e la vecchia nutrice; cosicchè le prime parole insegnate ai due bimbi furono quelle di assassinio e di morte. Reggevansi appena in piedi, erano innocenti i loro pensieri, e il nefando sacerdote li conduceva nella grotta, e colà presso l'avello ispirava loro con le imagini di lutto e di sepolcri i truci pensamenti della vendetta, onde insieme col latte succhiassero quell'odio che così forte alimentavasi nel proprio petto. Metteva spavento il vedere quei bambini educati quasi dal nascere al feroce desiderio del parricidio e a tutti i perversi desiderii di una traviata imaginazione. Dicesi dai filosofi e fisiologi essere l'anima umana, come bianca tela preparata a ricevere e serbarsi incancellabili le prime impronte che altri coi consigli, o con l'esempio ci traccino,

il malvagio stampò sulla candida tela dei nipoti l'indelebile imagine dell'assassinio; ed essi crebbero e si educarono, ascondendo nel seno la tremenda fiamma del misfatto che un giorno dovevano consumare. Infelici, che, nati dal delitto, dovevano percorrere, adulti, tutto il sentiero delle scelleratezze e diventare lo spavento della società, come il padre e lo zio!

Di questa vita vivendo Lorenzo, era già decorso un anno, quando trasportato da frenetica illusione volle compiere strani riti per l'anniversario della morte di Luisa. Coprì di fiori il pavimento della grotta, ornò di cento e cento lumi le pareti e fantasticando il giorno e chiamando ad alta voce l'estinta, attese con somma impazienza la metà della notte. A quell'ora, dopo il suono dello squillo della maggior chiesa del Vallo, mosse per li viali del giardino, quale notturno fantasma, pensando ai tempi trascorsi in cui soleva alla stessa ora visitare l'amanza; e la fantasia gli pingeva coi più vivaci colori le gioie passate, le fervide carezze, i focosi trasporti di una passione funesta. Alto regnava il silenzio, affannosa era l'atmosfera, e di tempo in tempo i buffi del vento scuotevano le cime dei pioppi e ne facevano stormire le frondi. Udivasi qua e là il grido dell'uccello notturno dei cimiteri a cui rispondevano gli ululati dei cani veglianti a guardia delle case e delle greggi. Ed egli, quasi barcollando, entrava nella grotta, ove accanto ai simboli della morte vedevansi segni della ridente natura, la quale spiegava tutti i suoi incanti nei fiori ivi dentro in tanta coppia ammassati e che, irradiati dal lume dei ceri, facevano bellissimo sfoggio dei vivaci colori. Aveva nelle mani grossa barra di ferro, e appena giunto presso la tomba si mise all'opera per ischiuderla, ed osservare d'appresso i terribili segreti che racchiudeva. Il delirio era estremo, il respiro affannoso, le braccie tese, il corpo facendo arco e la barra servendo di leva per rovesciare la lapide. Grondava il sudore, le forze, quasi stremate, gli venivano meno, quando con gran rumore abbattevasi la marmorea porta e rotolava sul pavimento. Fuggenti fiammelle scappavano allora dall'arca e, sfiorandogli il volto, dileguavansi verso la volta del lugubre santuario; ed egli, un tempo dotto negli arcani della natura, nella decomposizione dei cadaveri, ora qual vile femminuccia, esclamava: — Oh, l'anima della mia Luisa! deh, rimanti con quel vago corpo che sta per essermi di nuovo renduto! —

E preso da furore insano, si spinse verso la tomba, ne cavò il feretro e schiodando la doppia cassa, osò, sacrilego, profanare i misteri della morte. Distese l'involucro del lenzuolo, e lungi dallo spaventarsi alla vista di quanto gli si offriva dinanzi, si credè di vedere coll'allucinata mente le belle forme dell'estinta donna, e sempre più impazzando, esclamava: — Oh, sì, rivedo le rosee guancie della mia diletta, i suoi neri capelli, gli occhi sfolgoranti e vivi che or chiude; e perchè scerno sul bianco seno solchi di sangue? Non sono rimarginate le sue ferite? Sarai vendicata Luisa, ma pria ritorna a me, vieni fra le mie braccia.... — E farneticando sollevava lo scheletro, che in un attimo rompendosi in frantumi cadeva fra i cespugli di fiori e lasciava il prete con un pugno di ceneri nelle mani. Dileguavansi i suoi sogni, dissipavasi l'allucinazione e il misero, trovandosi faccia faccia, non più colle desiate forme della donna, ma con lo schifoso suo scheletro, cadeva bocconi sul terschio e urlando e bestemmiando fra inauditi spasimi e inenarrabili torture, si svenne e diventò anch'esso quasi inanimato cadavere. La mattina i domestici cercarono il prete, e inorriditi lo trovarono fra quei fiori e quegli ossami. Lo credettero estinto; ma da lieve soffio di respiro avvedutisi che ancora viveva, lo trasportarono in casa, e rinchiusi di nuovo i resti di Luisa nel feretro che rimisero nella tomba, fecero sigillare con più cura la lapide onde non potesse mai più riaprirla e tornarono presso di lui. Il quale, assalito da caldissima febbre e da delirio, prima fece temere della sua vita, poi della sua ragione.

Lungo e doloroso era il morbo, frequenti i deliri, grandissimi i patimenti, molte le apparizioni. Ora vedeva il germano minaccioso e furibondo; ora la cognata, che inseguita da neri spiriti, cercava un rifugio tra le sue braccia. Succedevano triste le veglie, breve ed inquieto il sonno, spaventosi i sogni. Ammalato il corpo, errava la fantasia tra ignote regioni e dolorosi ricordi. Per sua sventura, vinse la forza della costituzione e un doloroso fato serbollo in vita per sottoporlo a nuove angoscie e a strazi inauditi. Rimase in letto un anno intiero, più lenta e più difficile fu la convalescenza, e in quel periodo giunsero i grossi tempi della patria; udì i casi di Napoli, apprese che la repubblica era stata proclamata e seppe ad un tempo le gloriose gesta del fratello nel campo di San Germano e la sua fuga in Sicilia. L'odio e le letture lo

spinsero nel partito opposto ai realisti, e fu repubblicano; ma non potendo pel languore in cui era immerso aiutare la repubblica colle opere, limitossi a fare sterili voti pe' suoi successi. Nel declinare le sorti repubblicane, assalito il Cilento, di cui è parte il Vallo, dalle armi di Ruffo da un lato e da quelle di Sciarpa dall' altro, ei vide restaurarsi il governo borboniano sull' abbattuto albero della libertà. La fama narrò nel Vallo i delitti di Gennaro commessi in Altamura ed a Napoli; e se prima odiava in lui l' uccisore della Luisa, ora aborriva il sicario, il compagno di Ruffo, lo scellerato che insozzava il nome della famiglia e le memorie di avi onoratissimi. Spedì nuovi agenti per trucidarlo, e alimentava un solo pensiero, accarezzava un solo disegno, quello di far sparire dalla terra il pravo uomo che la contaminava.

Intanto i nipoti crescevano, ma deboli e fiacchi. I loro lineamenti, quantunque serbassero la primitiva bellezza, apparivano scarni e disfatti; sembravano quei vaghissimi fiori che, colpiti dall' ardente raggio del sole, privi di pioggia o di rugiada, avvizziscono innanzi tempo; rassomigliavano alle piante battute da impetuosi aquiloni, a cui mancò l' alimento della vita: erano figli allevati senza le cure affettuose della madre. Mostrava Raffaele, il primo che avea visto la luce, somma intelligenza, precoce malizia, consumata perfidia e inclinazioni crudeli, quantunque in tenera età; siccome colui che nelle parole, nei giuochi, nelle più semplici azioni della vita mostrava callidità da serpente, cupezza d' animo ed eccessiva ferocia. Strozzava gli augelletti e palpitanti ancora ponevali nelle mani del fratellino e quindi facevasene l' accusatore della colpa che egli medesimo aveva commessa; altra fiata involava frutta o dolciumi, nascondendone sempre una parte nelle vesti del fratello che denunziava con gioia. Gabriele invece, alquanto limitato d' ingegno, più forte nelle membra, buono di natura, ma sempre trascinato a fallire dalle suggestioni e dall' esempio di suo fratello. Sui loro volti muliebri, su quelle pallide fronti ombreggiate da biondi e inanellati capelli, scernevansi già gl' infausti segni dell' umana perversità e lo stampo incancellabile del delitto. Tutte queste insidie, tutte queste tristizie aveva scoperte il cieco, il quale aveva cura di entrambi, e più di ogni altro li amava. E però che prediligeva Gabriele, il quale giudicava di miglior indole, erasi industriato di tenerlo lontano dal fratello, temendo non forse lo corrompesse;

ma la sua opera riuscì vana, perchè quegli sembrava non più vivesse, appena distaccavasi da Raffaele. Anche aumentava la nequizia dei fanciulli il continuo farneticare del sacerdote, il quale se aveva loro insegnato a pronunziare parole d'odio e di vendetta appena poterono valersi della favella; ora l'istruiva nella scienza dell'omicidio, mostrando loro con vivacissimi colori il dramma della grotta, la madre col seno trafitto da un assassino, nome col quale i fanciulli impararono a designare il genitore. Fra queste perverse ispirazioni decorsero gli anni dei due gemelli; i quali sovente condotti nel Vallo dall'affettuoso domestico, se destavano compassione in chi li vedeva così gracili di membra e così derelitti, provocavano repulsione e spavento in tutti, appena li udivano favellare di morte e di vendetta! Il pubblico giudizio prediceva un lugubre avvenire di loro, e la sagacia di molti già leggeva nell'arcano libro del futuro.

CAPITOLO XXXVIII.

SOMMARIO

I fanciulli Rivelli inviati in Francia per gli studi — Gennaro masnadiero e ribelle al re Ferdinando — Rientra nel Vallo all' ombra dell' amnistia del re Giuseppe Bonaparte — Liti giudiziarie fra il prete e il fratello — Accuse pubbliche e pubblici scandali — Il tentato fratricidio — Il sacerdote colpevole — Il popolo lo arresta — Le prigioni del regno di Napoli — I confronti del passato e del presente di prete Lorenzo — L' ultima malattia — Il testamento olografo — La lettera fatale — Il prete rivede i nipoti e muore.

Sul cominciare dell' anno 1803 il sacerdote Rivelli inviava i nipoti nella città di Montpellier in Francia, onde studiasse Raffaele la medicina e la chirurgia, apprendesse Gabriele la giurisprudenza. Ogni anno andava il prete a visitarli, e siccome i suoi semi vedeva sempre più germogliare nel cuore di Raffaele, lo prese più dell' altro fanciullo in affezione e a lui promise, se fosse costante nell' odio, una più larga parte del pingue patrimonio della casa. Frattanto Gennaro, mal piegandosi alle azione di un regolare governo e poco piacendosi di vivere in pace colle leggi, ritornò coi masnadieri e col prediletto compagno Fra Diavolo nei boschi della Calabria, nei quali visse di rapine e commise nuovi misfatti; e quando i calabresi, indignati per le non mantenute promesse dell' abolizione di ogni tassa per dieci anni, insorsero contro il re e disfecero

le sue truppe, Rivelli era uno dei capi che condussero il popolo ad esterminare i soldati dell' ingrato Ferdinando. La corte, irata, minacciò aspra guerra alle Calabrie, mise a prezzo la testa degl' istigatori di così gagliarda resistenza e con essi fu colpito eziandio Gennaro; cui non valse l' amicizia del re, la memoria dei passati pericoli e la gratitudine della favorita restaurazione. E se prima per solo diletto di avventurosa vita avea vissuto coi facinorosi e coi briganti, oggi accomunava con essi la propria esistenza per la necessità di salvare il capo minacciato dalla scure del carnefice.

Visse a questo modo sei anni fra i boschi e le grotte, sempre minacciato dalle genti del re, spesso combattendole, non di rado uccidendone, allorchè per le nuove vicissitudini d' invasione straniera e della fuga dei Borboni in Sicilia, mutate le sorti del regno, e il nuovo re francese pubblicando larga amnistia per qualunque reato commesso fino a quel giorno, lasso della trista vita, incalzato dagli anni e desideroso di godersi di nuovo le agiatezze della casa, approfittò della grazia reale e tornò nella patria. Non osò rientrare nella propria dimora, chè sapeva sempre nemico il fratello, e si stabilì nel bel mezzo della città per tenersi più sicuro dagli assalti e dall' insidie di lui. Dimandò al prete la sua parte dei beni e le doti della moglie; e tutto ricusando costui, cominciò strepitosa lite innanzi ai tribunali civili di Salerno, ove suonarono le tremende parole di adulterio e di assassinio, ed empirono di scandalo la città, svelando le colpe del prete e le opere malvagie e crudeli del mezzino reale.

Per seguire il processo, Gennaro prese stanza in Salerno e vi stette due anni; quando sul finire del 1808 riapparve nel Vallo. E qui sedendo presso al fuoco in un giorno di rigido inverno udì schiudere con fracasso la porta ed ecco a un tratto comparirgli davanti il fratello, e gridandogli: — assassino di Luisa, muori! — scaricargli contro un colpo di carabina e sfracellargli il braccio sinistro. Fuggì il colpevole, ma lo sparo dell' arme, la fuga, le minaccie di sangue precedenti al reato e le grida dei vicini mossero i cittadini a inseguirlo, onde arrestato a furore di popolo, fu tratto nelle pubbliche prigioni e cominciò contro di lui un processo di fratricidio tentato. Invertironsi allora le parti: Gennaro divenne l' accusatore e invocò la vendetta delle leggi; mentre Lorenzo stava

per coronare una vita di colpe e di perversi disegni coll' ultimo supplizio. Il ferito, sapendo inoltre il fratello nelle prigioni, fecesi condurre nella casa paterna e si mise in possesso di tutti i beni della famiglia, tanto che il prete era condotto prigione a Salerno.

Sono le carceri del regno spaventevoli per la tristizia dei custodi e dei secondini e pel mal costume che vi domina. Quivi i furti, le più nefande scostumatezze e un giuoco sfrenato pervertiscono i semplici e innocenti e rendono scellerati i già perversi. Quivi tutti i vizi, tutte le depravazioni sono dai carcerieri tollerate e per denaro autorizzate, cotal che la *camorra*, tremenda associazione di scellerati impunita ed audace (1), vanta ivi dentro i capi, gli affiliati, le spie, percependo tasse, dettando leggi e rendendo impossibili le testimonianze, inapplicabili le punizioni per quanti delitti o misfatti si potessero commettere nel recinto delle prigioni. In quelle *bolgie*, così chiamavale il signor Lucas ispettore generale delle prigioni di Francia che le visitò nel 1842, nutriti di nerissimo pane e di fave o di fagiuoli, vivono a migliaia i prigionieri d' ogni età, e i facinorosi e gli assassini confusi coi ladroncelli e coi secolari, i vecchi malvagi cogl' imberbi giovinetti. Fra quelle mura sta rinchiusa un' altra società, la quale ha per base la forza, le frodi, gl' inganni e le più disordinate passioni, senza che il governo vi ponga un argine o badi a farvi giungere la sua azione moderatrice o rigeneratrice. I preposti a svegliare sui prigionieri di sola una cosa si occupano, uno scopo solo vogliono raggiungere; ciò è arricchirsi. Rubano quindi sfacciatamente gli appaltatori dei viveri, distribuendo pane nerissimo, crudo, greve e qualche volta con segatura di marmo mescolata, onde abbia maggiore peso e minore volume; rubano i secondini speculando sui letti, sulle bevande, sul vitto e fino sulle visite delle famiglie; ruba il custode maggiore e rubano ispettori e commissari, esigendo l' uno imposte e dritti di entrata e d' uscita, e sull' aria, la luce, le stanze, mentre gli altri esigono regali e doni dai più ricchi per il menomo favore o per l' esercizio dei doveri dei loro impieghi.

---

(1) La *camorra* è vocabolo del gergo dei prigionieri napoletani, che serve a definire una setta di malfattori tra i detenuti, una terribile associazione che preleva imposte in nome del pugnale.

Giunto il sacerdote Lorenzo Rivelli nell'orrendo luogo che appena accennammo, fu salutato con grida di gioia e di scherno. A un tratto videsi circondato da manigoldi che improvvisando furiosa treggenda lo travolgevano di camerone in camerone tra urli, bestemmie e immoderato ridere, e fra quei turbini di umane membra, tra il polverio sollevato dalle danze infernali, trovossi spogliato a un tratto del mantello, degli abiti, della borsa e dell'oriuolo; e quando, cessata la furia di quei tristi, volle dolersi del furto patito, fu percosso e flagellato sì duramente, che quasi per morto lo lasciarono sul pavimento. Un infelice ebbe pietà di lui e ne avvertì cautamente un secondino, il quale, conoscendo il prete e sapendolo fornito di grandi dovizie, lo fece condurre in una stanza appartata e rinchiusolo a chiave, lo liberò dagli scherni, dalle offese e da nuovi furti. Il riposo, il letto e la solitudine richiamarono a vita l'infelice che, ricordando i tempi trascorsi e confortandoli coi presenti, pianse dirottamente. Onorato allora dalle popolazioni che accorrevano riverenti a' suoi sermoni; benedetto dalle madri che lo additavano quale esempio da seguire ai figliuoli; sacerdote del Cristo legando e sciogliendo i peccatori. Oggi invece maledetto dai buoni, esecrato dalle genti, schernito e battuto dai più improbi della società, dai più traviati degli uomini. Incestuoso e fratricida gli gridava la coscienza, e le prime ispirazioni del pentimento sfioravano l'anima stanca dal soffrire; allorchè vide sorgersi dinanzi l'ombra di Luisa, bella quale la vide nella prima notte d'amore e i fremiti del piacere gli turbarono la fantasia. Ivi distinse sul seno dell'amata donna le sanguigne striscie delle ferite, e urlò di rabbia e tornò a odiare potentemente. Nei trasporti di sdegno maledì sè stesso che non aveva bene aggiustato il fratello, maledì l'arme, dimenticò gl'insulti, le percosse, i furti e non alimentò che un pensiero, un desiderio, una speranza: ispirare nei nipoti l'odio che nutriva contro il germano e trasmettere ad essi il tremendo retaggio della vendetta.

Visse due anni in quelle prigioni scrivendo quasi ogni giorno parole frenetiche e colpevoli ai nipoti, cercando di nuovo sicari per trucidare il fratello e assottigliando il patrimonio onde soddisfare ai vampiri del fôro e delle prigioni. Assalito infine da mortalissimo morbo sentì giungere l'ora estrema e volle rivedere i nipoti, non col disegno di ricambiare con essi l'ultimo e mesto addio dei congiunti, ma colla certezza di

essere vendicato. Spedì lettere e messaggieri per Francia, onde, celeremente viaggiando, i giovinetti potessero trovarlo ancora in vita; e dominando il disfatto suo corpo con la potente volontà, seppe conservare gli aneliti della vita che stavano per fuggire fra spasimi atroci. Il giorno rimaneva immerso in un profondo letargo, la notte passava nell' insonnia e la stanza popolavasi di spettri e gridava e si lamentava. Un condannato a venti anni di galera, per denaro, brutalmente il vegliava, e senza amore e carità l' assisteva. In un raro istante di miglioramento chiese di passare solo la notte e l' ottenne; e in quelle ore di silenzio levossi brancolando dal letto, scrisse lunghe pagine, le chiuse, le sigillò e vi mise per epigrafe: *testamento olografo di Lorenzo Rivelli.* Indi un altro foglio vergava, e nel tracciare i caratteri, i capelli divenivano irti, gli occhi vitrei e lucenti e una spuma sanguigna scendeva dagli angoli del labbro sullo scarno mento: avrebbe messo orrore anche nei più audaci, se fosse stato agevole di osservarlo a quella guisa trasformato dalle passioni, dal dolore, dalla malattia e dalla morte vicina. Chiuse e sigillò l' altro foglio e vi scrisse l' altra epigrafe: *Raffaele e Gabriele Rivelli apriranno questa lettera quando sentiranno affievolito l' odio contro Gennaro Rivelli.*

Aveva appena finito, che, sopraffatto da nuovo assalto del morbo, stramazzava bocconi sul suolo e vi rimaneva fino all' alba quasi inerte cadavere. Allo spuntare del giorno entravano i secondini, il galeotto che l' aveva vegliato e un medico della prigione. Lo sollevarono da terra, l' adagiarono sul letto e con molti farmachi e cure il richiamarono alla vita. Comparve il cappellano, e non potendo parlare, col gesto e colle contrazioni del volto imponeva lo congedassero. Di tempo in tempo con voce semispenta ripeteva: *arrivano? arriveranno?* Ad ogni rumore lontano o vicino tendeva l' udito, che divenuto era finissimo; sembrava veramente che aspra pugna sostenesse colla morte per rivedere i nipoti. Finalmente a mezzo giorno arrivavano; e il misero li rivedeva, li abbracciava, indicava loro i fogli rimasti sul tavolo e spirava.

L' uomo delle forsennate passioni, il prete spergiuro, il secondo Caino maledetto, era cadavere. Un fatale segreto avrebbe dovuto rinchiudersi nella sua tomba; egli preferì di svelarlo ai nipoti, per trascinarli nello istesso precipizio che lo aveva inghiottito.

CAPITOLO XXXIX.

—

SOMMARIO

Spariscono gli ultimi segni della dominazione dei Borboni — Gaeta — Le Calabrie e Capri — La piccola Gibilterra — Hudson-Lowe — Dolcezze del governo borbonico in Sicilia — Strazio dei siciliani — Congiure e intrighi della regina — Il principe di Canosa ex-repubblicano, gran fabbro di nequizie — Il ministro di polizia Saliceti — Mezzi infami per distruggere i sanfedisti — Le ripuliture della polizia francese — Lotta di pravi uomini — Saliceti fa rubare le lettere della regina — Una mala notte per un ministro di polizia — I cortigiani lo scherniscono — Un padre per salvare sè stesso manda alla forca il figlio — Nuove congiure — Preti e monache tormentati per cospirazioni — Un regicida inviato dalla regina — I capelli di Carolina d'Austria annodati sul braccio dell'assassino — Filantropia di un ammiraglio inglese — Furori del governo napoleonico — Nuovo mezzo di vuotare le prigioni — Orrori commessi dagli ufficiali francesi — I consigli di Napoleone imperatore — Fatali stermini dei napoletani — Il paese [illegible] e reso malvagio per opera di tutti i governi — La guerra delle Calabrie — Un esempio agli altri popoli — Ingiustizia delle nazioni verso l'Italia — Due pesi e due misure — Gloria per gli spagnuoli — Barbaro fanatismo pei calabresi — Eroismo della plebe delle Calabrie — Un brano delle Memorie di Pepe — Giudizi di Botta su quella guerra.

Erano spariti dal reame i segni e le vestigia della caduta dominazione dei Borboni, eccetto nelle Calabrie e tra gli spalti della munitissima Gaeta. Concentravansi in quell'estreme provincie le truppe di re Ferdinando e gli ausiliari inglesi del generale Stewart, sperando i reali di Napoli che le schiere stanziali, aiutate dalle popolazioni armigere della

Calabrie e contenute dal forte naviglio della Gran-Brettagna, che lungo il litorale volteggiava, avrebbero potuto, se non riconquistare la perduta signoria, almeno ritenere quell' estrema parte della Italia meridionale, ed aspettare che la fortuna meno avversa mostrasse il viso alle armi dei coalizzati principi del settentrione. Un forte presidio teneva Gaeta, che per sito ed arte poteva opporre gagliarda difesa dalla parte di terra, ed, avendo libero, il mare largamente approvvisionarsi, e quindi per molto tempo resistere all' oste francese, movente per assediarla. Era duce pei Borboni in quel fortissimo baluardo del regno un principe di Assia Philipstadt, prode soldato, ma non esperto capitano, nè di grande ingegno fornito. Occupavano gl' inglesi in prospetto di Napoli l' isola di Capri, ove accumulando le fortificazioni e le batterie, *piccola Gibilterra* si piacquero denominarla. Ne aveva in quel tempo il comando un Hudson-Lowe, quanto fiacco e codardo in guerra, altrettanto feroce e crudele in pace, e più tardi con mala fama additato al mondo, quale scellerato carceriere di Sant' Elena e freddo carnefice di Bonaparte detronato e tradito. Tutte le altre isole del Tirreno, come Ponza, Santo Stefano, Ventotene, erano in potere dei borboniani, i quali le avevano trasformate in ardenti fucine di congiure, arte unica di guerra in cui erano maestri. Colà eransi ricovrati tutti i facinorosi delle orde di Ruffo, e di colà attendevano a spiare le favorevoli occasioni per ricomparire nel regno, e più di prima manometterlo e disertarlo. Gente perduta ed infame, agognava a nuovi strazi e a più tremende carnificine, dacchè le desse il crano la corte di Sicilia; la quale, ormai aborrita ed invisa dagli onesti e dai doviziosi, seguitava ad appoggiarsi sui pravi e sulle plebaglie, accarezzando gli uni, ingannando e lusingando le altre e d' ogni turpe mezzo facendosi arma a combattere quei medesimi nemici che non aveva saputo affrontare in campo aperto. Maestra e suprema direttrice di tante insidie era Maria Carolina d'Austria, la quale non ischifava di adoperare l' oro, i fregi del potere e i suoi autografi per ricompensare gli scellerati, adescare gl' incauti, ed anche da lontano procurare dolori e ruine al già tanto travagliato reame di Napoli (1).

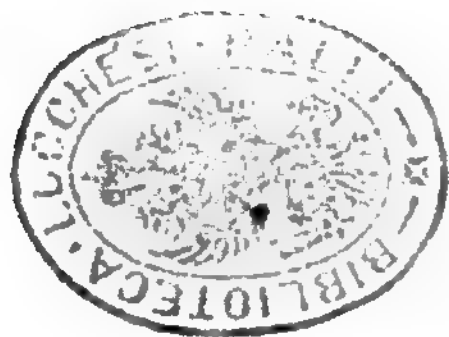
---

(1) COLLETTA, Storia di Napoli, vol. II. — CANTÙ, Storia degl'Italiani, vol. VI.

Vegliava in Napoli, contro le mene della corte di Sicilia, nella qualità di ministro di polizia, un Saliceti, côrso (1), uomo di molto ingegno, di convinzioni repubblicane, sospetto a Bonaparte, ma crudele e insidioso, che piacevasi distruggere i nemici del nuovo governo con modi subitanei e con mezzi, che perfidissimi o infami potevano definirsi. Era costui quel medesimo che spaventò Genova, quando vi attese a vendicare la sua patria dei lunghi soprusi patiti e delle tollerate ingiurie del genovese dominio (2). Conosceva, il terribile ministro di Giuseppe Bonaparte, i più feroci capi della sanguinosa restaurazione del 1799. Delitti orrendi avevano quegli sciagurati commessi nelle luttuose vicissitudini da noi raccontate; ma dall' istituzione della nuova monarchia dei francesi, vivendo dal mal tolto nelle loro rapine, umili e sottomessi al governo. Tuttavia Saliceti faceva loro tendere orribili agguati da' suoi satelliti, i quali con somma perfidia introducevano nelle vesti o nelle case false lettere di Carolina, imitate da abilissimo calligrafo nella scrittura; indi sorprendendo l' infelice con gli apparati della giustizia, lo trascinavano in prigione, ove celeremente condannato da consigli militari, era moschettato più celeremente. Il ministro chiamava quest' infami attentati *savie ripuliture del regno*, *giuste vendette dei trucidati repubblicani*. In lotta col Canosa, gareggiando nelle mene e nei cupi disegni con Carolina d'Austria, provò e riuscì a fare involare a costei la segreta corrispondenza, la quale gelosamente custodiva nelle più remote stanze della

(1) Così ordinava Saliceti, astuto, còrso e giacobino, che, fatto ministro di polizia, credeva e fingeva dappertutto congiure, o le lasciava tessere a bella posta per istracciarle con tremendo rigore. — Cantù, Storia degl' Italiani, vol. VI, pag. 409, e in una nota aggiunge: « Pasquale Borelli m' assicurò che come segretario della prefettura di polizia aveva dovuto compilare il processo d' un tale Abussi che per incarico della polizia aveva scritto finte lettere, sopra le quali furono condannati alla forca il marchese Palmieri, il figlio del duca Filomarino ed altri. Capo della commissione straordinaria era lo storico Colletta ». — In quanto al Colletta dimandiamo perdono alla leggerezza conosciuta dello storico cavalier Cantù. Il Colletta, fu relatore o inquisitore del solo processo di Viscardi ed altri colpevoli della mina fatta esplodere sotto il palazzo del Saliceti nel 1807, indi fu nominato intendente nella Calabria e non fu mai presidente dei tribunali di sangue. Pel signor Cantù basta esser liberale e poco papista per ricevere graffi e morsi attossicati nelle sue *veridiche* storie degl' Italiani.

(2) Botta, Storia d' Italia, vol. III, edizione del Pomba.

F. Serrano inv. e dis.

Genova, lit. Armanino

L'APOTEOSI DI NELSON

(FERD. IV.) Ti fo Duca di Bronte in premio di quanto hai fatto per me

reggia di Palermo. Per riavere le sue carte, che molto la compromettevano, la regina tentò, con promesse di oro e di gemme, la cupidigia del côrso, ma non facendo breccia, risolse, d'accordo col principe di Canosa, di mettere in opera mezzi crudeli e barbari.

« Era il gennaio del 1807, quando in una lunga e fosca notte scoppio come di mina, secondato dal rumore di fabbriche rovinanti, destò dal sonno ed impaurì gli abitatori della riviera di Chiaja. E veramente per esplosione di polvere precipitarono ventidue stanze del palagio Serracapriola abitato dal ministro di polizia Saliceti. Egli, stando in altro braccio dell'edifizio, sentì solamente scuotere le mura come da tremuoto; ma la figlia incinta ch'era in letto ancor desta, fu tirata con le rovine della stanza nella corte ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo, duca di Lavello, cadendo si divise da lei e restò tramortito sulle macerie; precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi che sono metri dodici » (1). Accorse il ministro negli appartamenti della figlia; ma sì denso era il fumo e più del fumo il polverio, che la luce di un doppiero sembrava morta ed egli camminava per pratica del luogo chiamando a nome la figlia. A un tratto gli mancò il suolo e cadde col servo che lo seguiva sulle ammassate rovine. Sollevato dagli accorsi, trascurante di sè, benchè ferito, non ristava dal cercare della figlia; e le ricerche secondando la fortuna, riuscì ai domestici di estrarre Carolina Saliceti e il duca di Lavello, entrambi vivi, ma feriti, da sotto alle travi della caduta dimora che loro servirono di schermo e di salvezza. Il servo caduto col ministro n'ebbe infrante le gambe; altro servo che dormiva in una delle stanze dirupate fu morto. Cinquantatre persone abitavano il palagio; e purchè l'uno morisse, non furono di ritegno al delitto! Nella mattina 31 di gennaio, la città, informata di quei casi, intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell'avvenimento con sorriso e dileggio; la polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto. Delle quali asprissima era, la offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzie, le quali erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di uffizio e di ambizione. Tale uomo, che partigiano di libertà e

(1) Colletta, Storia del reame di Napoli.

ministro di re, fra gli sconvolgimenti di Francia e d'Italia, intrepido aveva affrontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di vergogna! Disgomberando le rovine si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppi, capace di trenta rotoli di polvere (1). Era stata collocata sotto una scaletta interna dell'edifizio; alla quale avendo solamente accesso un tale Viscardi, di mala fama, lasciato in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molte altre ricerche nella città e nelle provincie osava la polizia vigile più che mai, operosa, famelica di vendetta. Ogni cosa spiando, ogni uomo, scoprì altre congiure ordite contro lo Stato o criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa, e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone, per lo più ree e pur taluna innocente, furono imprigionate, più molte fuggirono, o si nascosero, tutte tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità publica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti il Viscardi, erano governati aspramente dagli ufficiali di polizia; e perciò il padre per debolezza di età, numerando settantasei anni, o per abituale perfidia, rivelò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse l'opera, della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissari, alcuni venuti di Palermo ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo, un rivolgimento del regno. Descrisse la macchina e dove collocata; e che all'entrata del ministro nel palagio diedero fuoco alla miccia, onde colpirlo mentre passava per la camera soprapposta; e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell'incendiatore; e in qual modo i colpevoli sopra barca fuggirono verso Ponza o Sicilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità, mescolò cose false alle vere; incolpò il figlio, assente e sicuro in Palermo, ma giorni appresso, non più lui in potere della polizia, non straziato o minacciato, ma solo temendo che la promessa impunità non sarebbe ottenuta se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la scure della giustizia. Ma quell'accusa, scritta

---

(1) Kilogrammi 22, 1, 3.

di pugno dell' empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo (1); e se del fatto si ha contezza si debbe al Viscardi stesso, che, rimproverato nel dibattimento di alcun mendacio, in argomento di sincerità citando il foglio, lo fe' palese al tribunale ed al pubblico. Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra altri documenti scoperti per industria degl' inquisitori, compilato il processo, furono condannati a morte due complici, l' uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenuta la promessa, visse il vecchio infamemente breve scorcio di vita; e all' occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l' avvelenamento del pane che somministravasi alle schiere francesi; e nel 1800 se ne menatone vanto, dimandando premio del servigio al governo succeduto alla repubblica. Benchè il giudizio per la mina del palagio fosse pubblico e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna, però che sia condizione dei potenti fare sospetta, se a loro pro, la giustizia (2).

Le congiure intanto s' ingrandivano di numero e di forza, iniziavano opere inique, castighi acerbi, e suscitavano timori e pericoli; nè, come per l' addietro, ad uomini oscuri, dei quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe Bonaparte, fu confinato in Torino; Luigi La Giorgia ricco e nobile, straziato, morì in prigione; il duca Filomarino ebbe mozzato il capo; il marchese Palmieri appiccato. Si tenevano prigioni, il capitano generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani, e donne patrizie, Luisa de' Medici e Matilde Calvez, e donne di onesta fama, e preti e frati in gran numero e il vescovo di Sessa monsignor de Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustri, davano ricetto ai congiurati; e perciò furono viste monache professe uscire dal vietato limitare e sedere coll' abito religioso in pubblico giudizio sulla panca dei rei (3). In quel mezzo fu

---

(1) Era lo storico Colletta che cominciò la sua luminosa carriera colla sagacia di cui fe prova nella compilazione di questo processo, essendo il capitano relatore del consiglio di guerra che giudicò gli accusati.

(2) Idem, Storia di Napoli, vol. II, pag. 44, edizione del Pomba.

(3) COLLETTA, vol. II, pag. 36. — A queste immanità spingeva però l' occulta mano dell' imperatore Napoleone. Giuseppe era mite ed umano, e il gran despota egli lo

imprigionato Agostino Mosca sui monti di Gragnano, dov'era atteso il re Giuseppe, che stava in agguato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera scritta di pugno della regina Carolina, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Villafranco dama di lei. Portava sul nudo del braccio destro uno smaniglio di capelli legati in oro, dono della regina, fattogli, diceva, per mano del Canosa ad impegno dei promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte e giustiziato con orribili pompe nella Piazza del Mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto. Nè gl'inglesi, *civilissimi e liberalissimi*, schifavano d'imitare e di sorpassare Carolina nelle bruttissime trame, nelle criminose insidie: sopra un tale Guerriglia, capo di briganti fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: « Farete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare e le porte dei ribelli da uccidere ». E il foglio, incredibile a dirsi, era sottoscritto dall'ammiraglio britanno Sidney-Smith (1)!!!

Le quali cose aggiungevano animo ai nemici del governo di Giuseppe e al governo sdegno e sospetto. Fatta potentissima la polizia, sursero in gran numero spiatori e delatori delle opere e dei pensieri altrui; e lo infame mestiere coprendosi dell'amore e zelo di patria, seduceva perfino gli onesti, come nell'opposta parte le immunità del brigantaggio si onestavano del nome di fedeltà per l'antico re. E così vizi e delitti prendendo della virtù il linguaggio e l'aspetto, divenivano irreparabili, ed erano, comecchè turpissimi, dalle proprie sette ammirati. Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, non bastavano le commissioni militari al triste ufficio di giudicarli; le morti per condanne o comando non erano numerate o numerabili; i modi del giustiziare vari, nuovi, terribili. E quasi non bastassero l'archibugio, la mannaja, il capestro, in Monteleone,

---

rampognava: « Non avete appoggio altro che in me; se io cadessi cadreste. Il napoletano deve fruttare cento milioni, quanto il regno d'Italia, e trenta bastano per pagare quarantamila uomini. I vostri piaggiatori vi dicono che siete ben voluto per la vostra dolcezza. Follia! Che domani io perda una battaglia sull'Isonzo, e saprete qual conto fare della popolarità vostra e dell'impopolarità di Carolina. Triste figura di un re fuggitivo »! — Vedi *Correspondance du roi Joseph*; Parigi 1853, vol. II, pag. 422 e 423.

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. II.

città cospicua della Calabria fu appeso al muro uomo vivente e fatto morire lapidato dal popolo; e in Lagonegro, non picciola città della Basilicata, io vidi, così il Colletta, un misero conficcato al palo con barbarie ottomana! Quelle morti crudeli e fantastiche non erano opere dirette del governo, ma della truce fantasia de' suoi agenti; e di fatti il martirio del palo era stato comandato da un colonnello francese, il quale aveva guerreggiato in Turchia (1).

Facendo pericolo il gran numero dei carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci e animati da vendetta e disperazione, la polizia se ne sgravava in due modi: o col pretesto di tradurli in altro carcere, facendoli uccidere per via, o mandandoli prigioni in Compiano e Fenestrelle in Piemonte, od altre più remote fortezze di Francia. Misera patria e più misero popolo, da sessant'anni fatto bersaglio di stranieri, sempre dagli uni e dagli altri spogliato, imbrutito, insanguinato. Borboni e preti eccitano e compiono incredibili macelli; francesi repubblicani o napoleonidi rubano e ammazzano a loro talento. La regina si

(1) Anche in questi orribili eccidi della Calabria troviamo la occulta mano di Napoleone. Ecco come scriveva al fratello Giuseppe. « *Ho inteso che avete promesso di non imporre tasse di guerra e proibito ai soldati di esigere la tavola dai loro ospiti. Picciolezze! Non con le moine si guadagnano i popoli; decretate trenta milioni di contribuzione. A Vienna, dove non vi era un soldo, appena arrivato, io ne posi una di cento milioni, e fu trovata ragionevole. Così pagate bene i soldati, rimontate la vostra cavalleria ed avete abiti e scarpe. Avrei gusto che la canaglia di Napoli si ammutinasse: in ogni popolo conquistato una insurrezione è necessaria. Non sento che abbiate* FATTO SALTAR LE CERVELLA ad un solo lazzarone; *e pure essi adoperano lo stilo*..... HO UDITO CON PIACERE LA FUCILAZIONE DEL MARCHESE RODIO ... *Mi fa gusto il sapere che fu incendiato un villaggio insorto, m'immagino che l'avranno lasciato saccheggiare dai soldati*.... GL'ITALIANI.... E in generale I POPOLI, SE NON SI ACCORGONO DEL PADRONE, PROPENDONO ALLA RIVOLTA. La giustizia e la forza sono la bontà dei RE, *che non bisogna confondere colla bontà dell'uomo privato. Aspetto di udire quanti beni avete confiscati in Calabria. Quanti insorgenti giustiziati. Niente perdono; fate passare per le armi almeno* SEICENTO RIVOLTOSI; *bruciar le case dei trenta principali d'ogni villaggio e distribuite i loro averi all'esercito. Mettete a sacco due o tre delle borgate che si condussero peggio: servirà d'esempio e restituirà ai soldati l'allegria e la voglia di agitare* ». — Corrispondenza con Giuseppe, pag. 121, 127, 230, 412, 417 e 418, vol. II. Ecco le dolcezze e le magnanimità dell'imperatore. Preghiamo oggi i fantastici o scellerati promotori del murattismo a Napoli di leggere e meditare la corrispondenza di Napoleone I e poi farsi una idea di quello che diverrebbe Napoli sotto la pressione di Napoleone III.

fu complice d'un assassino regicida, gl'inglesi e un loro celebre ammiraglio comandano ai facinorosi di bruciare le città e sterminare gli abitanti. Canosa, Saliceti, nomi nefasti e terribili, l'uno intende a tramare orribili congiure, l'altro a reprimerle da barbaro. E tutte queste vicissitudini alterano il senso morale delle popolazioni, vi spengono le virtù, l'onestà, i legami sociali; ond'è miracolo di gente italiana, se in quel regno si serba ancora la civiltà e l'amore del grande e del bello in elette schiere di onesti, i quali osano affrontare imperterriti come i loro genitori e per salvezza della patria, carcere, esili e mannaia dai sempre inferociti borbonici.

Le schiere francesi mossero per la Calabria in cerca degli anglo-siculi. Arsero Maratea; tentarono di espugnare Amantea, e non vi riuscirono; avanzarono sempre fino verso Scilla, ma tanta inimicizia scoppiò contro essi nei popoli, che al primo apparire di quelle armi, i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e per sentieri nascosti si adunavano armati alle spalle della colonna a fine di combattere le ultime file e opprimere i soldati che, stanchi o infermi, se ne scostavano. Così cominciò quella guerra ostinata delle Calabrie, che apprese all' Europa moderna come i popoli possano fare sosta agli eserciti ordinati. La Spagna, la Russia, ed altre genti imitarono quell'esempio; e benchè prima fossero anche in quel cimento le genti italiane, la fama disse eroiche le popolazioni spagnuole e le moscovite, gridò facinorose, barbare e selvagge le calabresi; imperocchè fosse scritto da un avverso destino, essere sempre le italiane virtù calunniate o infamate. Per isventura nelle Calabrie, non sotto ad una sola bandiera stringevansi i cittadini. I possidenti e i ricchi caldeggiavano per li francesi dell'impero, come avevano parteggiato pe' francesi repubblicani; le moltitudini, i villici e la plebe sentivano l'odio per lo straniero e accarezzavano il pensiero dell'indipendenza; quelli combattevano coi francesi pel re Giuseppe Bonaparte, questi per liberare la patria dai forestieri. « I possidenti, bene o male, da me o dai francesi arruolati, e per lo più frettolosamente, combattevano con valore sommo. I popolani dal canto loro guerreggiavano con accorgimento, sveltezza e coraggio incredibile; e se i possidenti, invece di combatterli, fossero stati ad essi uniti, come avvenne poi nelle Spagne, giammai avrebbero i francesi sottomesse le Calabrie ed il resto del

regno; gl' inglesi perderono anch' essi ogn' influenza nelle Calabrie al segno, che avendo il generale Stewart messo a prezzo la testa del capo-banda Papasodaro scelleratissimo, questi osò anche offrire una grossa somma a chiunque gli avesse recata la testa del generale (1). Il generale Camus assediava con milleduecento uomini una banda di nemici ristretti in un comune presso a Tiriolo: i rivoltati, per difetto di mura, avevano tra una casa e l' altra ripieno lo spazio di sassi, dietro ai quali facevano contro di noi fuochi micidiali. Il generale sperava di prenderli per fame, quando una notte al chiaror della luna, quelli della banda e i popolani del comune, senza un colpo di moschetto, assaltarono con pugnali un posto francese, ed apprironsi così la via. Tanto bene avevano appreso a trar vantaggio dai loro siti natii, che una volta un drappello di cinquant' uomini lasciò a bella posta avvicinare una forte colonna di francesi e di possidenti, e dopo aver valorosamente combattuto ritirossi per balze e dirupi. Con una colonna comandata dall' aiutante generale Berthier fui costretto a dar l' assalto al comune di Scandale posto in una vantaggiosa altura. I rivoltati ci attesero a tiro di pistola facendo un fuoco vivissimo dalle finestre, e dopo averci cagionate molte perdite ritiraronsi nei boschi e monti circonvicini. In Gimigliano, terra presso a Catanzaro, per la speranza d' indurre un capo-banda chiamato Abramo a cangiare di parte, confidai la mia vita a lui ed ai suoi. Mi recai in mezzo ad essi per far loro a nome del maresciallo Massena le più lusinghiere offerte, ma invano, la loro ostinazione ed alterigia contrastavano coll' estrema miseria cui eran ridotti: quasi scalzi, e coperti d' un pastrano di ruvida lana, sì ch' era una vera pietà. Per quanto potei lor dire, altro non ottenni se non che condiscendevano a rimaner neutrali, ma armati. Ciò non bastando, era forza venirne a lotta fratricida. Ei rispondevano appuntino a tutte le mie ragioni: al mio patriottismo opponevano il loro ed in questo le intenzioni erano rette da ambe le parti. Nel ritirarmi dissi ad Abramo, che non potendosi assentire alle sue pretensioni, fra mezz' ora sarebbero assaltati da una colonna francese, come avvenne. Appena ci videro avanzare, fecero alcune scariche contro di noi,

(1) PEPE, le Memorie, pag. 148. Calabrese anch' esso e attore in quel dramma ferale.

e poi precipitaronsi giù pei valloni senza soffrire danno veruno dal nostro fuoco, mentre il loro ci nocque » (1).

Ma questa guerra degenerò in carnificina di barbari. I francesi crudamente sterminavano quanti calabresi venivano loro fra mani; e questi non risparmiavano gli stranieri. L'ira accresceva lo sdegno nelle due parti, e suggeriva modi atrocissimi per finire i mal capitati e distruggere l'umana creatura. I calabri ungevano di mele i prigionieri e li legavano agli alberi, ove morivano affamati e disperati, aspramente percossi dai raggi del sole, e divorati dagl' insetti. Altra fiata i cani ne abranavano le membra. Gli altri fieramente se ne vendicavano, con efferatezze anche più terribili, impiegando i sassi, le funi e il fuoco per uccidere i loro nemici. « I calabresi, ad uso barbaro, dice il Botta (2), ammazzavano quanti francesi potevano. I francesi dal canto loro irritati saccheggiavano od ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nessun rispetto avendo o al sesso o all'età. La Calabria tutta fumava d'incendi e di sangue. S'inviò il maresciallo Massena nelle Calabrie, e stantechè il suo nome suonava terrore, si volle che un uomo terribile avesse potestà terribili. Decretava Giuseppe, fossero e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra; i magistrati civili e militari ubbidissero a Massena; creasse commissioni militari pei giudizi, ed i giudizi si eseguissero in ventiquattr'ore; i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati; chiunque trovato con armi e non ascritto alle guardie provinciali, si desse a morte; i conventi che non dichiarassero i religiosi complici si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione; seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lauria, Sivignano, Abetine, Strongoli, incesi; i napoleoniani trucidavano i calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizi; i calabresi ammazzavano i napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie; il furore partoriva morti, le morti furore; gli uomini civili divenivano barbari, i barbari vie più s'imbarbarivano. Il Grati, fiume in cui principalmente furono

(1) Pepe, Memorie, pag 749.
(2) Vol. IV, pag. 65.

gittati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini » (1).

Infelice Calabria, tanto e sì crudamente straziata allora pel suo odio contro lo straniero; e tanto e sì fieramente compressa ed insanguinata oggi pel suo odio contro i Borboni.... Terra di forte seme latino.... Altri tempi ed altre storie permetteranno di rivelare di quali e quanti eroi fosse cuna....

---

(1) Botta, pag. 17, vol. V.

CAPITOLO XL.

SOMMARIO

I Siciliani tormentati alla loro volta — Esilii, carceri, torture e altri doni che sogliono impartire i Borboni — Quadro storico del Botta sulla Sicilia — Esame della costituzione inglese data in Sicilia nel 1811 — Il duca d'Orleans liberale in Sicilia e mendicante doti — Re di Francia avversa i Siciliani — Il giuramento dei Borboni in Sicilia.

La guerra nelle Calabrie, il salario delle spie e il lusso dei reali di Napoli facevano sorgere nuovi bisogni nella corte e nuove cause di pressurare i siciliani; ma l' erario era esausto, e ad imporre nuove tasse faceva d' uopo averne l' autorizzazione dell' antico parlamento di Sicilia che componevasi di tre caste o bracci, come chiamavasi nel paese: erano l' ecclesiastico, il baronale e il comunale (1). Contavansi in quegli ordini sessantuno chierici, cenventiquattro baroni e quarantasei deputati dei comuni. Il parlamento dunque fu convocato e la corte dimandava tre

(1) Il parlamento siciliano esisteva sin dalla costituzione della monarchia di Roggiero il Normanno. Tutt' i re avevano rispettata quell' istituzione; era serbato a Ferdinando or IV, or I, di abolirla.

milioni d' once (1) per le sole spese della guerra. I deputati dei tre ceti opposero la più viva resistenza e appena un terzo della somma richiesta fu votata. Il malcontento del popolo fu generale e le recriminazioni e le censure scoppiarono da ogni parte con grave scandalo e sorpresa dei cortigiani e con somma amarezza della regina. Si negoziò, ma il parlamento perseverando nelle sue opposizioni, la corte appigliossi ai partiti più estremi. Pose la mano sui banchi, sui monti di pietà e pubblicò di sua privata autorità, senza il concorso del potere parlamentare, tre decreti di misure finanziarie che potevano dirsi imposte mascherate. I baroni fecero allora causa comune col popolo ed energicamente protestarono contro i decreti e i soprusi della corte; la quale, sempre più correndo all' arbitrario, fece incarcerare in una notte i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca, di Aci e il duca d'Angiò: cinque capi dell' opposizione costituzionale, che, imbarcati sul *Tartaro*, furono deportati nelle isole che circondano la Sicilia.

Uscivano gli esuli dal porto di Palermo quando lord Bentinck vi entrava come plenipotenziario della Gran-Brettagna e comandante delle forze navali nel Mediterraneo. — Grandissima importanza aveva la Sicilia per l'Inghilterra, imperocchè fosse il centro delle sue operazioni nel mezzogiorno d'Europa. Ondechè gl'inglesi vi mantenevano un esercito di quindicimila soldati, una formidabile flottà e pagavano quattrocentomila lire sterline di sussidi a Ferdinando; per conciliarsi poi le simpatie del popolo facevano sfoggio di principii liberali e combattevano i dispotici andazzi della corte. Arrivato appena, il nuovo plenipotenziario si mise in aperta ostilità della corte e soprattutto con Carolina il cui orgoglio di regina e d'arciduchessa sdegnavasi nel vedere uno straniero mescolarsi negli affari di Stato e sostenere i suoi nemici. Ella subiva fremendo la tutela insolente di un inglese e aspirava a liberarsene ad ogni costo; ma non era facile riuscirvi, però che Bentinck opponeva la calma alle violenze e un cuore di bronzo alle seduzioni. Il quartier generale delle truppe inglesi era stato fino allora Messina; ma Bentinck lo stabilì a Palermo per trovarsi parato ad ogni avvenimento. La regina

(1) L'oncia di Sicilia vale circa tredici franchi.

sempre inflessibile, gli rinfacciava un giorno che oltrepassasse le sue istruzioni; ed egli freddamente: — andrò a cercarne delle nuove. — Partì immediatamente per Londra ove ottenne illimitati poteri; per cui spiegò più risoluto carattere, e la corte ebbe a convincersi essere suonata l'ora della rassegnazione. Gl'intrighi, le lotte, le mene e le insidie terminarono con un grand'atto di sottomissione all'Inghilterra. Il re Ferdinando, dichiarandosi infermo, abdicò la potenza sovrana nelle mani del figliuolo Francesco che nominò suo vicario generale, e ritirossi alla *Ficuzza*, reale villeggiatura non molto lontana da Palermo; la regina fu relegata a Monreale e poscia a Castel Vetrano.

Francesco di Borbone, dotto nell'infingersi, fiacco di animo e limitato di mente, mostrossi proclive alle idee liberali; e il primo suo atto di governo fu quello d'investire del comando supremo dell'esercito anglo-siculo l'istesso lord Bentinck, il nemico cotanto odiato dalla propria madre. Nel tempo medesimo (1), per ordine del gabinetto inglese, si accordavano ai siciliani le libertà costituzionali dell'Inghilterra, le quali sarebbero modificate secondo i bisogni del paese da una costituente siciliana; misure le quali ruppero ogni freno alle forsennate passioni della regina. Nata nella casa dei Cesari, avvezza ad imperare con arbitrio e fierezza schiva d'ogni consiglio, assoluta nelle opere e nei desiderii, ella sentissi umiliata, avvilita e, ad ogni mezzo appigliandosi, calpestò gli affetti di madre, la dignità di regina, i sacri legami della famiglia, e trasmodando nelle ire, odiò l'Inghilterra, ordì congiure e tentò fino di dare la Sicilia ai francesi, purchè fosse sgombra degli odiati britanni. Questa donna che in tempi più miti divenne l'emula di Fredegonda (2), se non mentì la fama, non si astenne da nessun delitto; imperocchè al figliuolo Francesco nelle vivande facesse propinare veleno; e ne sarebbe stato vittima, se il medico, complice della regina, ma più pietoso d'una madre, non avesse, pentito, rivelato il misfatto al principe e suggerito i rimedi (3). E Francesco visse, ma ridotto a tale atonia di membra che, giovine ancora, sembrava disfatto,

(1) 1812.

(2) Così la chiamava Napoleone I.

(3) Francesco si servì dell'olio per vomitare i cibi avvelenati; e dopo viaggiava sempre provvisto d'una bottiglia d'olio.

vecchio e con tale rilassamento di fibre che destava compassione nel vederlo e ricordava il veneficio tentato. Fallito il delitto, appigliossi alle congiure la sconsigliata e furibonda principessa e aprì corrispondenze epistolari coll'imperatore Napoleone, pronta a rinnovare a danno degl'inglesi l'antico esempio dei vespri; piacendole in Napoleone quell'assoluto imperio con cui dominava il mondo e dal quale essa agognava di riavere il soglio perduto.

Ora per meglio intendere gli avvenimenti che si preparavano, esponiamo su quelle cose di Sicilia un rapido quadro dello storico Botta. « Regnava in Napoli Gioacchino napoleonide, in Sicilia Carolina d'Austria. Molto operava Napoleone nel regno di qua del Faro per la sua potenza, molto gl'inglesi in quello di là del Faro per la presenza; molti e vari furono gli effetti ed in chi regnava di nome ed in chi regnava di fatto, ma una la cagione, cioè l'ambizione. Tanto è dolce agli uomini ed anche alle donne di comandare! Parte degli accidenti che seguirono già furono da noi raccontati, parte accennati; ora è ragione che, coll'ulterior narrare, quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto vedrassi il fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione. Da più rimoto principio si ha per noi da cominciare. Era Gioacchino, siccome quegli che si nutriva facilmente con vane speranze, tutto intento a turbar le cose di Sicilia, colle dimostrazioni guerriere, sì colle istigazioni e colle spie. Carolina dal canto suo, in ciò aiutata dagli inglesi, si era in tutto dirizzata a questo disegno, che la dominazione dei napoleonidi nel regno di Terraferma mai quieta e mai sicura rendesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napoletane e le palermitane istigazioni, e già furon da noi in queste carte vergate. Raccontammo ancora come i tentativi armati di Gioacchino finissero: resta che il seguito delle siciliane imitazioni, facendo principio dall'esito delle insidie napoleonidi, da noi si descrivano certi avvenimenti e degni tempi. Contavano principalmente i napoleonidi Messina, per la vicinanza ed importanza del luogo. Vi avevano segrete intelligenze con alcuni uomini di umile condizione, il cui fine era di operare moti contrari al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza, ma si temeva che essi fossero gli agenti d'uomini più potenti, non potendosi restar capace

come i napoleonidi, per fare una rivoluzione in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calzolai, marinari e pescatori. Per la qual cosa, per iscoprire più dove il vizio si estendesse, il governo mandava da Palermo un marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in sevizie. Terribile fu il suo arrivo; terribile la dimora. Pose in carcere non solo i rei ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire che sarebbe meglio per loro che confessassero, quando no, avessero a sapere che egli era Artali marchese, che ministrerebbe giustizia alla palermitana, che avrebbero ceppi ai piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi ferri, che solo una sua parola parlante, Messina apprenderebbe che egli era Artali. I fatti consenzienti, anzi peggiori delle parole, perchè serrati in una segreta così bassa e stretta, che nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano, eran lasciati per cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero paniciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l' acqua tutt' all' intorno, il suolo aspro di acuti sassi. Non lume avevano, nè aria; fra breve divenne l' aria pestilente. A questi eran lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con braci accese o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente, e chi la pelle tagliata fino al cranio con funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi, perchè le carni davano in mortificazione; temevano i carnefici che la morte togliesse le vittime ai nuovi ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l' andar raccontando minutamente il lungo e multiforme martirio. Solo dirò che le messinesi carceri furono come le verrine; la siciliana terra rispondeva alla napolitana, furore a furore, crudeltade a crudeltà opponendo: infausto cielo, che vide quanto possa l' eccessiva natura dell' uomo. Di Manhes e di Artali parlando, mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro; ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo, quegli pacato, questi sdegnoso; l' uno sanò un paese, l' altro fece un paese infermo e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, tremava, fremeva, niuna cosa più sicura a nissuno; imprecavano e chi comandava e chi tollerava; un grande

vituperio ne nasceva per gli inglesi, andati là per difendere le popolazioni e che le vedevano straziare. Gridarono i messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generale dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose; gli diede per compagni molti chirurghi, perchè sapeva che abbisognavano per sanare le vestigie impresse dal furore dei carnefici. Seppesi queste cose il governo del rè Giorgio; glie ne fu fatta anche fede indubitata. Non so se gli importasse dei tormentati; bene gli calse dell' odio che ne veniva contro il governo siciliano e contro l' Inghilterra: indebolivassero la difesa dell' isola.

» Di gran momento era agli inglesi la conservazione della Sicilia, sì per sè medesima, come pel sito, opportuno a difendere Malta ed a percuotere nel cuore del regno di Napoli. Non poca molestia dava loro il vedere che l' imperio violente della regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei e dagli alleati; perciò pensarono ai rimedi. Per verità i siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la corte venire in Sicilia nel novantanove, ora mutatisi intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi, molte e gravi furono le cagioni. Morto Acton, col quale la regina principalmente si consigliava, era stato chiamato ministro delle finanze il cavaliere Medici, uomo, come abbiam già detto altrove, di singolare destrezza d' ingegno, ma che amava il governo assoluto. Per questo aveva piaciuto alla regina, e la regina a lui. Della sua elezione si mostrarono male soddisfatti i siciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè napoletano era. A queste male soddisfazioni se ne aggiunsero delle altre di non poco momento. La regina, che sapeva che a volta a volta tornava al re il desiderio di prendersi nel governo tutto l' imperio che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermare questi rigogli, che fosse eletto a primo ministro il duca Ascoli, nel quale Ferdinando aveva posto fiducia ed affetto. Intanto gl' inglesi, temendo della mala parata dei popoli, inviaron Bentinck in Sicilia e questi, tentato invano accordi con la regina, disse per ultima risposta: o costituzione o rivoluzione. Ma interponendo dilazione, partì, andò a Londra; in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri inglesi, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentinck potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nella

isola, acciocchè quello che pei consigli non potesse, colla forza lo potesse. Tentò Bentinck di nuovo la regina con le persuasioni; di nuovo la regina persisteva nella risoluzione di voler fare da sè o non a posta di altri, o inglesi o parlamento si fossero. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il re, arresterebbe la regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno il figliuolo del principe ereditario don Francesco, fanciullo di due anni, con l'assistenza d'una reggenza, alla quale chiamerebbe come capi il duca d'Orleans (Luigi Filippo) ed il principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in vari e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La regina veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo dalla sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio e con loro i ministri, sulle afflitte cose se ne stava deliberando. Disse non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la forza difendersi con la forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure esser le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capo; là andrebbero dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava. Bentinck, recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primieramente, temendo non il re per sè, ma la regina per mezzo del re, che Ferdinando sotto colore di malattia rinunziasse alla potestà reale, ed investisse pienamente il principe ereditario suo figliuolo con titolo di vicario generale del regno. Bentinck fu eletto capitan generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in sè l'imperio militare e sopra i soldati del re Giorgio e sopra quelli del re Ferdinando. Atti primi e principali del nuovo reggimento furono chiamare i baroni carcerati, licenziare i ministri della regina; abolì le nuove tasse. . . .

» Intanto il principe vicario convocava il parlamento. Era il mandato dei membri, provvedessero che la Sicilia avesse un buono e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero nuovi ordini di costituzione. I baroni avevano maggiore autorità degli altri. Bentinck era accesissimo

in questo, che promulgasse libertà, e statuti generosi in ogni luogo. Incominciossi dagli ordini supremi della costituzione. Statuirono: che la religione cattolica, apostolica, romana fosse sola religione del regno; che il re la professasse, quando no, s'intendesse deposto (1); la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento e solo il parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti, approvati dal re, avessero forza di legge; l'approvare o il vietare del re in questa forma si esprimesse *piace al re* o *vieta il re*; la potestà esecutiva fosse investita nel solo re, e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera indipendenza dal re e dal parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto e fosse in facoltà del parlamento l'esaminarli, il processarli, il condannarli per crimenlesa; due Camere componessero il parlamento, una dei comuni o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei pari del regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fossero pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale, e chiunque il re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al re dote splendida, e con ciò i beni della corona cedessero in amministrazione della nazione; niun siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà, nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento; s'istituissero forme giudiziali pei pari del regno; la Camera dei comuni avesse sola la facoltà di proporre i sussidi o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse quali e quante parti della costituzione della Gran-Brettagna convenisse alla Sicilia ed esse ad utilità comune si accettassero. Questi furono i capitoli principali della costituzione siciliana data da lord Bentinck circa gli ordini primitivi dello Stato. Offerirono poi spontaneamente i baroni e fu dal parlamento statuito: che il sistema feudale fosse e restasse abolito in Sicilia; che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero cassi e tutte le terre libere e allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le

(1) Questo articolo prova la cecità dei siciliani, e nel 1821 i napoletani gl'imitarono. Date la libertà a popoli che non comprendono il papato e l'emancipazione umana, la tolleranza dei culti e la libera aspirazione del pensiero!

devoluzioni al fisco ed ogni peso che derivasse da feudo. Quanto alle angherie, o siano diritti angarici, i comuni od i particolari riscattassero sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione che gran parte delle loro rendite consisteva in questi diritti feudatari; furonvi famiglie che a cagione delle rinunzie perdettero insino a settantamila franchi di entrata » (1)!

Di questi sacrifici furono capaci i nobili siciliani, di questi sacrifici avevano già dato l'esempio i nobili napoletani nel corto periodo della repubblica; ma avendo Ferdinando ristabilita la feudalità nel regno di terraferma, il re Giuseppe Bonaparte l'abolì compiutamente nel 1806. Eppure i popoli che tanto erano beneficati pel distrutto feudalismo, aborrirono la repubblica, aborrirono i re francesi e continuarono ad amare il Borbone che li spogliava e li rendeva servi inviliti e vassalli dei baroni! Tanto l'umana natura per abitudini e ignoranza rifugge dal bene e predilige il male e coloro che glie lo procurano. Questa costituzione siciliana guarentita e protetta dall'Inghilterra fu solennemente giurata dal re, dal principe vicario e dal duca d'Orleans come principe del sangue e marito di Maria Amalia principessa reale delle Due Sicilie (2); vedremo nel 1815 in qual modo re e principi tenessero i giuramenti e come la Inghilterra guarentisse e proteggesse la costituzione!!

---

(1) Botta, Storia d'Italia, pag. 179 e 181, vol. IV.

(2) Luigi Filippo d'Orleans, esule e povero in Sicilia, mostravasi liberalissimo e del partito inglese. Con le carezze e le preghiere ottenne dal parlamento che la dote di Maria Amalia fosse duplicata, e da centomila once, circa un milione di lire, fosse portata a duecentomila. Avuto ciò che desiderava, quando Carolina fu sul punto di annientare la costituzione e gl'inglesi, il prudente principe che n'era avvertito viaggiò verso le isole Eolie. Non basta: divenuto re di Francia, gli esuli siciliani insistevano presso di lui perchè obbligasse Ferdinando II a rimettere in vigore la costituzione del 1812 da lui medesimo giurata, ed egli non solo negò di farlo, ma perseguitò gli esuli e mandò in Sicilia un suo confidente per ritirare certe sue lettere che possedeva il venerando Ruggero Settimo e che lo mostravano liberalone e mendicante sussidi siciliani per vivere; e il generoso e dabben uomo di Ruggero le restituì. — Vedi il libercolo di Palmieri Micciché pubblicato a Parigi nel 1830 e pel quale l'autore fu processato, giudicato e condannato a sei mesi di carcere e ad una grossa multa per avere svelate le doppiezze del re cittadino.

CAPITOLO XLI.

—

SOMMARIO

La regina Carolina si trasforma — Come sapesse congiurare — Sue corrispondenze con l'imperatore Napoleone I — L'emissario di Bonaparte — Una lettera di Maria Luisa d'Austria — Carolina diventa zia dell'usurpatore corso — Trattato di pace tra Francia e Sicilia — Curiosa lettera di Ferdinando — Nel *P. S.* si ricorda dei cani e del figlio morente — Vero ritratto di un Borbone — Carolina sola contro tutti — Il suo grido di guerra.

Nuovi casi, nuove vicissitudini di Carolina d'Austria ci schiudono la via a conoscere sott'altro aspetto il carattere di questa donna singolare. Ne' suoi giovani anni la trovammo lasciva, crudele, tremenda, nemica alla libertà, sprezzatrice del popolo; ora nell'età matura la vedremo pieghevole ai tempi, scaltra, sagace, tentare di vincere col suo genio i nemici e contrapporre alla forza materiale ed all'oro degl'inglesi il sentimento nazionale del popolo, l'amore dell'indipendenza e della libertà dei siciliani e dei calabresi. Infaticabile e ardente, vegliava le notti, scrivendo nel tempo istesso ai principi delle vecchie dinastie dell'Europa e a Bonaparte l'usurpatore; viaggiava, travestita, il giorno onde infiammare i suoi partigiani ed eludere la vigilanza degl'inglesi: faceva, in una parola, ciò che nella vetusta età aveva praticato Giovanni di Procida, e preparava, come lui, un nuovo vespro contro i britanni che la offendevano e la ingiuriavano nella sua dignità di donna e di regina. Mutamenti

siffatti, pigliando origine dalla immoderatissima ambizione di comandare, rivelavano la vera figliuola di Maria Teresa. Armata di eguale coraggio e fornita di grande ingegno, osò prima commuovere il mondo contro la Francia repubblicana; ed oggi a danno dell'Inghilterra concitava i popoli e i re, poco calendole che rappresentassero nuova o antica stirpe, che inclinassero a liberi ordini, o fossero propugnatori di assolutismo sfrenato. La sua fama le dava facile accesso fra i despoti, e l'accorto destreggiarsi e gli affabili modi la rendevano accetta ai novatori; nè con gli uni, o con gli altri infingevasi, nè questi o quelli tradiva, imperocchè trovando naturalissimo che a conservare il potere agognassero i re e a conquistarsi la libertà aspirassero i democratici, disegnava in cuor suo di tenere gl'impegni verso coloro che primi riuscissero a liberarla dal giogo britannico.

Nella villa di Castelvetrano, in cui viveva quasi relegata sotto la vigile e austera sorveglianza degl'inglesi, in un gabinetto ove senza verun segretario scriveva i lunghi dispacci, le misteriose lettere in cifra e i piani della congiura, sedeva la donna indomita, mentre un usciere del palazzo introduceva un prestantissimo giovine vestito alla foggia dei corrieri di gabinetto di casa d'Austria.

— L'aiutante Durkhei, corriere straordinario di sua maestà l'imperatore d'Austria, — gridò l'usciere nel sollevare la portiera, e disparve.

— Siete voi il corriere, disse Carolina in lingua tedesca, che gl'inglesi fecero imprigionare a Messina?

— Maestà sì, — rispose nell'istesso idioma lo straniero.

— Per quale pretesto?

— Piacque agl'inglesi vedere in me un corriere delle Tuileries e non di Schönbrunn — nè s'ingannavano, ripigliò in francese, ma io seppi deludere i loro sospetti e riconquistare la mia libertà.

— Niuno ha penetrato i vostri segreti, neppure i miei agenti in Messina?

— Vostra maestà mi offende; tutti mi conoscono per un inviato di Vienna.

— E siete per me?

— L'aiutante generale Elbène, inviato delle Tuileries.

— Potete provarlo? —

Lo straniero presentò un foglio piegato e sigillato in un modo stranissimo. Carolina lo esaminò, lo aprì e vi lesse: — « Mia cara zia. Il latore è l'aiutante generale Elbène; voi potete accordargli la vostra fiducia avendo quella dell'imperatore Napoleone e della vostra affezionata nipote Maria Luisa ».

— Questa è la scrittura dell'imperatrice, riprese Carolina, il sigillo è suo, la piegatura della lettera è identica alle altre da me ricevute; ma tutto può imitarsi e a questo biglietto manca una sanzione indispensàbile per dargli ogni carattere di autenticità.

— Vostra maestà si dia la pena di girare il foglio. —

Carolina lesse ancora sull'altra facciata. « In fede delle quattro righe da me vergate vi appongo il mio sigillo particolare e segreto ». Esaminò allora l'impronta con scrupolosa cura e rimanendo convinta della verità, disse con una grazia a lei particolare, quando piacevasi di sedurre un uomo:

— Perdonate, signor generale, le minuziose formalità che la mia posizione m'impone.

— Io avrei insistito presso vostra maestà, se le avesse dimenticate o trasandate. Desidero di essere riconosciuto per quel che sono.

— Un ultimo dubbio. Voi foste ricercato e visitato a Messina, con un rigore inquisitoriale; in qual modo la lettera di mia nipote sfuggì alle investigazioni degl'inglesi?

— Le rivelerò il mio segreto. Perdei un dito della mano destra alla battaglia di Austerlitz; ho supplito con un dito d'argento il perduto, ma con tanta arte fabbricato che niuno ne dubita; in questo dito nascosi il biglietto.

— Ora sedete, parlate; vi ascolto e vi credo.

— Prima d'imbarcarci sull'oceano della politica, soffrite, signora, che io adempia ai doveri più aggradevoli della mia missione. L'imperatrice Maria Luisa vostr'augusta nipote, che mi onora di una particolare fiducia, mi ha ordinato di trasmettere a vostra maestà l'espressione del suo rispetto e della sua affezione.

— Esternerete a lei da mia parte i sentimenti i più teneri. Il figlio ha buona salute?

— Il re di Roma promette alla Francia prosperi e gloriosi destini.

— Ma parliamo del padre. L'imperatore Napoleone mi chiama sempre Fredegonda?

— Precisamente, o signora; l'imperatore mi ha incaricato di domandare a vostra maestà se continuasse ad appellarlo il *tiranno còrso*.

— Ciò dipende da lui; come egli si condurrà meco, rispose sorridendo, così sarà da me definito.

— In questo caso, signora, non avrà che da reputarlo quale nuovo Carlomagno.

— Come conciliare le vostre parole co' suoi atti? S'egli avesse francamente accolte le prime aperture, io non sarei caduta in così misera condizione; e da gran tempo la Sicilia sarebbe stata purgata dagl'inglesi. Che ha fatto invece il vostro imperatore? Ha chiuso nel torrione di Vincennes il mio inviato, il capitano Amelia, un ufficiale di marina distintissimo, che anch'oggi è prigione in quel castello. Sarebbe forse a questo modo che Bonaparte mi dà la prova delle sue buone disposizioni?

— Bonaparte! o signora, noi non conosciamo più nessuno di questo nome; vostra maestà vuol dire Napoleone imperatore. Bonaparte è morto il 28 fiorile dell'anno duodecimo.

— Il 18 maggio 1804 — riprese Carolina a cui il calendario repubblicano rammentava il patibolo della sorella.

— Vostra maestà ha una memoria prodigiosa.

— E sarebbe possibile che i principi d'Europa dimenticassero una data che ha giustificate le loro previsioni, le loro resistenze, e diede loro ragione dinanzi al mondo? Non è forse quello il giorno in cui il vostro Bonaparte coronossi di propria mano? Ora la Francia lasciandogli riprendere nel sangue di mia sorella la corona di Luigi XVI diede a sè stessa la più grande smentita.

— Una smentita, signora!

— Eh, senza dubbio, la porpora del vostro imperatore servì di lenzuolo funebre alla repubblica; e la vostra patria ritornando al principato ha riconosciuto infine essere la monarchia la sola salvatrice dei popoli.

— Vostra maestà ha ragione, ma l'imperatore ci ha dato la gloria e l'ordine interno a cui tutti aspiravamo.... E ripigliando il filo del discorso sul capitano Amelia, vostra maestà si persuada, che la ragione

di Stato soltanto impose all' imperatore l'obbligo di tenerlo rinchiuso nel castello di Vincennes. Il segreto già divulgato, la sua missione palese... e poi l' imperatore era, permetta che lo dica, troppo mal prevenuto contro di vostra maestà.

— E si crede forse che senza la più imperiosa necessità io mi sarei determinata a immolare le mie personali ripugnanze? Io mi sono detta, che un uomo, qualunque ei fosse, chiamato a così alti destini doveva essere uno strumento della provvidenza.... E non è egli divenuto inoltre mio nipote sposando la figlia di mio fratello?

— Questa considerazione di parentela ha disposto eziandio in suo favore il mio sovrano. L'imperatrice vi contribuì molto; e già la benevolenza dei congiunti ha preso il posto dell' odio e dello sdegno dei nemici. I negoziati con vostra maestà sono divenuti affari di famiglia, e Maria Luisa come parente e come figlia dei Cesari soffre nelle sue affezioni e nel suo orgoglio, vedendola relegata all' ultimo confine d' Europa.

— Dove non sono, voi lo vedete, che una proscritta.

— L' imperatrice è indignata contro gl' inglesi, e quest' ultima loro insolenza ha fatto decidere l' imperatore ad agire prestamente e potentemente.

— Si è deciso un poco tardi; ma non voglio recriminare. Perdono a Napoleone le lentezze, le diffidenze, se ripara il male che poteva impedire. Mi ha lasciata precipitare dal trono ed è la menoma delle cose, se mi aiuta a risalirvi.

— La volontà dell' imperatore è formale, e l' Europa sa che il volere per lui significa fatto compiuto; egli esita soltanto sui mezzi di esecuzione.

— Mi lasci libera su questo punto. Relegata e spiata dagl' inglesi in un villaggio, ho pure mezzi sufficienti per isbarazzarmi de' miei fedeli alleati.

— Questi mezzi saranno ignorati dall'imperatore; vostra maestà è libera di sceglierli ed impiegarli come meglio le talenta; non è che pei resultamenti del successo da intendersi.

— Le mie proposte sono chiarissime; la presenza degl' inglesi nella Sicilia è per Napoleone un grave subietto d' inquietezza, un grave

imbarazzo; essi intralciano le operazioni dell' imperatore nel mezzogiorno di Europa, e lo tengono perpetuamente in iscacco; cosicchè gli interessi di entrambi su questo terreno sono identici.

— Tale è l' opinione dell' imperatore a questo riguardo.

— Io sarei dunque in diritto di reclamare la sua assistenza diretta per espellere gl'inglesi e liberare la Sicilia. Frattanto io non lo dimando, e basto sola ad un' impresa così grande.

— Primo punto.

— Le mie misure sono ben prese, e riuscirò, ne sono certa; ma in politica bisogna tutto prevedere, anche i più improbabili rovesci, onde in caso di sventura io chieggo un asilo sicuro e onorevole in Venezia o in Genova, a mia scelta.

— L' impero francese è aperto a vostra maestà in tutta la sua estensione; non dovrà che scegliere la sua residenza, e vi sarà trattata come l' augusta zia del re di Roma.

— È una quistione incidentale, nè mi ci fermo che di volo. Liberata dagl' inglesi, io riprendo il potere col re Ferdinando, ed apro i porti della Sicilia alle navi di Francia.

— Secondo punto: e vostra maestà chiede in cambio.....

— Si sa; lo proposi diverse volte, e lo ripeto. Dimando soccorsi di terra e di mare contro gl'inglesi, se fossi da loro di nuovo assalita dopo averli scacciati.

— Quest' articolo è accettato.

— Gli altri non lo sarebbero forse?

— Non dico questo; ascolto col rispetto e l' attenzione dovuta a vostra maestà, che non ha ancora terminato.

— Io chieggo infine che Napoleone mi restituisca e per sempre il mio regno di Napoli. — Ecco il mio *ultimatum*.

— Eccoci nel più vivo della quistione. La condizione assoluta che vostra maestà fa della restituzione del reame di Napoli ha fatto esitare l'imperatore; perchè, signora, se vostra maestà è la zia dell' imperatrice, la sposa del re di Napoli è la sorella dell' imperatore.

— Io posso ascoltare molte cose, ma che si chiami Murat re di Napoli alla mia presenza, ciò supera le mie forze.

— Dirò dunque Murat.

— Oh, Napoleone mi deve questo compenso, se vuole che siamo amici.

— È il suo disegno e il suo progetto; e non posso celare a vostra maestà che l'imperatore è molto scontento di Murat, sia per la insensata spedizione contro la Sicilia, sia per altri motivi che mi permetterà di tacere.

— Quanto a me, riprese la regina, non paventai un solo istante di quella spedizione a tal punto, che le mie truppe siciliane, accampate a Palermo e a Trapani, vi rimasero e non mossero in soccorso di Messina. Le intelligenze con Napoleone mi permettevano di non badare alle follie del re da teatro.

— L'imperatore, lo ripeto, non è satisfatto di Murat e non attende che un' occasione per allontanarlo da Napoli. Il generale Manhes, duce supremo in Calabria, è l'uomo dell' imperatore ed egli potrebbe agevolare i disegni di vostra maestà.

— Vi dirò con franchezza, che Manhes corrisponde con me. Io non ho nulla da celare, voi siete il rappresentante di Napoleone, col quale io agisco a viso aperto. Io ho in Calabria un partito potente, i carbonari sono per noi, Manhes ci aiuterà contro gl' inglesi. A Napoli i miei affidati sono parimenti numerosi e ne abbiamo fino nella reggia di Murat.

— L'imperatore sa tutto e vi acconsente; ma sappia vostra maestà che Murat conosce in gran parte questi disegni.

— In qual modo?

— Gl' inglesi lo hanno prevenuto di tutto. Murat corrisponde col Bentinck.

— Ma costui ignora tutto!

— Vostra maestà s' inganna; fu tradita da un suo agente. Gl' inglesi hanno tutto rivelato a Murat, perchè avendo bisogno della Sicilia per dominare nel Mediterraneo, garantiscono a Murat il regno di Napoli e questi ha promesso di mai più aggredire la vostra isola.

— Conosco pur troppo la cupidigia dei britanni; ma rimarranno nell' isola i loro cadaveri soltanto; lo giuro da regina.

— Vostra maestà si rasserèni; la zia dell' imperatrice Maria Luisa rientrerà in Napoli, non per l' oscura e tenebrosa via delle congiure, ma in pieno sole, e per la volontà dell' imperatore Napoleone. Eccone le condizioni: 1° Una volta scacciati gl' inglesi dall' isola, con quei mezzi che

vostra maestà crederà più idonei, le saranno accordati tutti gli aiuti che dimanderà. Il generale Manhes comanderà l' esercito francese che sbarcherà in Sicilia. 2° Il regno di Napoli le sarà restituito. 3° L' imperatore.....

— Io non dimando null' altro — interruppe con veemenza Carolina.

— Perdoni vostra maestà, e mi lasci finire. 3° L' imperatore, per prova di sincera amistà e di buona parentela, riunisce in perpetuo al regno delle due Sicilie la città d'Ancona e sue dipendenze.

— Il vostro imperatore è veramente liberalissimo. Ditegli che questo procedere cancella molte sue colpe e comincio a credere alla sua magnanimità. Assicuratelo che farò di Ancona una Gaeta dell'Adriatico.

— L' imperatore esige in cambio....

— Esige?... Delle condizioni a Carolina? Napoleone vorrebbe divenire a Napoli ciò che sono gl' inglesi a Palermo? Se non devo che mutare di padroni, tutto è rotto, rimango nell' esilio. Il niente, l' abiezione ove sono caduta sono per me da preferirsi ai simulacri di grandezza e di potenza. Io voglio essere e non parere: gli animi frivoli e vani si contentano delle apparenze. Io conosco quanto pesi un giogo, e non lo subirò più. Murat è contento di ubbidire ai cenni di Napoleone, Murat è re di fortuna, ma io.... Ignorano forse a Parigi donde vengo?

— Nessuno lo ignora o lo dimentica; e quando dissi l' imperatore esige, volli dire desidera.

— Che cosa?

— Una promessa di vostra maestà di lasciare ai napoletani le leggi francesi e d' introdurle in Sicilia.

— Un altro cambiamento di costituzione?

— No, signora, non si tratta che del codice Napoleone. Le carte costituzionali sono chimere. La migliore delle costituzioni è un uomo o una donna di genio; e a questo titolo la Francia e le due Sicilie posseggono questi due geni.

— Tutti hanno le loro ubbie, disse parlando a sè stessa Carolina; l' uno ha il suo codice, l' altro la sua carta panacea universale per guarire ogni male dell' umanità. Povero gregge umano!... Io non mi oppongo, aggiunse poi a voce alta, che i miei sudditi si facciano giudicare secondo le leggi francesi, se a loro piace. L' importante non è la legge, ma di

trovare onesti giudici che la interpretino e l' applichino. I buoni magistrati fanno i buoni codici, mentre il miglior codice non protegge i cittadini, se i magistrati sono ignoranti o corrotti (1).

— I due Stati contratteranno una lega offensiva e difensiva, e l' imperatore troverà sempre nella corte delle Due Sicilie un alleato fedele e devoto.

— Come la corte delle Due Sicilie troverà nell' imperatore un amico, non un padrone.

— L' imperatore ripete spesso, o signore, che la reciprocità e la equità sono le principali condizioni delle alleanze solide e durevoli. —

La missione del plenipotenziario occulto era compiuta. Carolina aveva vinto; e tutto essendo dovuto alla sua perseveranza ed attività, ne provò un interno commovimento di soddisfazione. La gioia dell' orgoglio vittorioso traspariva dagli sguardi, e il suo sorriso esprimeva l' ebbrezza intima, inesorabile, di una vendetta soddisfatta, o sul punto di esserlo, ch' è più dolce ancora ai malvagi.... Le sfuggì fra questi trasporti una esclamazione, che rivelava la violenza della sua crise interna.

— Io pesterò Bentinck in un mortaio — gridò ad un tratto.

Espressione crudelmente pittorica, che le era familiare e di cui servivasi, quando credeva di portare a' suoi nemici un colpo mortale. L' inviato di Francia se ne spaventò, e comprese perchè Napoleone la chiamasse Fredegonda. Carolina, dotata di una straordinaria chiaroveggenza, quasi avesse letto nella mente del generale, gli disse con vivacità: — A che pensate generale?

— Ai poveri inglesi che cadranno nelle mani di vostra maestà, rispose ingenuamente d' Elbène. — Una nube involse la fronte della regina, gli occhi fiammeggianti di gioia divennero tristi, il sorriso impregnossi di amarezza, il suo trionfo non era più lusinghiero. — L' Europa, diceva a sè stessa, mi crederà sempre malvagia e crudele; i miei nemici possono accreditare ogni calunnia. — Sospirò sommessamente, ma subito ricomposto il viso a letizia, aggiunse! — Riposatevi, generale; scriverò a mia nipote e a Napoleone, e dirò ad ambedue quanto abbia gradito il

(1) Era questo il caso delle due Sicilie: *Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?*

plenipotenziario: intanto quest' anello servirà per ora a rammentargli la proscritta regina, — e gl' infilò nel dito d' argento un magnifico anello di brillanti. Il generale s' inchinò, baciò il dono, baciò la mano della regina e scomparve, tornando corriere austriaco. Questi racconti sono della più esatta verità; e molti che avevano il segreto della regina li rivelarono, quando Napoleone consumavasi a Sant' Elena, e Carolina era scesa nel sepolcro; il d' Elbène fece altrettanto a Parigi, e l' istesso Bonaparte ne parlò nel suo Memoriale dettato a Las Casas (1). Le intelligenze segrete adunque di Carolina e di Napoleone sono indubitabili; solo sembra che l' una e l' altro cercassero di reciprocamente ingannarsi, sebbene amendue camminassero per la via del mistero e dell' intrigo; e che più d' una volta le loro lettere, venute in mano degl' inglesi, avessero cagionato la morte degl' infelici agenti, fra i quali annoverossi il distinto capitano Rossaroll. Ma che importava a Carolina d'Austria e al còrso Bonaparte la vita degli uomini? Per uno che scivola e sprofonda nell' abisso, cento ne sorgono per fare l' istesso salto. La semente dei cortigiani, vivace e feconda, fiorisce, senza coltura, in ogni stagione, in ogni paese e in tutti gli strati della società, negli alti come nei bassi. Gli uni si chiamano Leicester, Concini, Potemkin, Acton; gli altri non hanno nome nella storia, ed è assai se ne rimane traccia negli archivi della polizia; ma tutti, dal favorito che ascende sui primi gradini del trono sino allo spione tenebroso, al martire impuro che monta la scala del patibolo, tutti sono impastati della medesima creta, animati del medesimo soffio, divorati dalle istesse cupidità; tutti hanno sete d' oro, di ciondoli e di favori, che gl' innalzino al di sopra del volgo umano. Striscianti per

(1) Vedi il Memoriale di Sant' Elena. Ecco poi come si esprime il Botta sui maneggi di Carolina col Bonaparte: — « Era venuto a noia a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da sè, il dominio degl' inglesi, nè sperando di riconquistare il regno di terraferma, desiderava almeno di esser padrona di quello che le restava. Napoleone che conosceva bene gli umori degli uomini e quelli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo d' sue pratiche la persuase ch' era pronto a secondare le sue intenzioni. Vennesi ad un negoziato tra l' imperatore e la regina, il fine del quale era che il re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, e permettesse che gli occupassero, sì veramente, che l' imperatore aiutasse il re a cacciar gl' inglesi di Sicilia, ec. ». — Vol. IV, pag. 424.

arroganza, baciano i piedi del padrone, per farsi poi baciare i loro! Trista genia, infame gregge, a cui più che ai re si deve il servaggio del mondo!!

Mentre Carolina terminava le sue corrispondenze di Parigi, spaziavasi nell'alto empireo della politica e lusingavasi di afferrare la meta, da fedele messaggere riceveva la seguente lettera di Ferdinando, che la trabalzava dagli erti poggi del genio nel *fango coniugale*. Diceva lo scritto: — « Ho ricevuto le tue lettere nel loro tempo, mia cara Carolina, e te ne ringrazio; servono a distrarmi; ne ho gran bisogno. Io mi annoio. La pésca è impossibile qui, per molte ragioni, la principale che non vi è acqua in questa villa di Ficuzza. Ov'è il buon tempo passato! Ti ricorderai delle nostre pésche di Patria e del Fusaro. Che cefali! che ostriche! Potrei veramente pescare presso la tonnara di Solanto, ma non è la stagione dei tonni; e poi, se mi avvicinassi alle coste, questi inglesi di maledizione imaginerebbero che volessi fuggire. Per andare dove? A Napoli? Piacesse a Dio e a san Gennaro che la cosa fosse possibile. Persuaditi, Carolina, che nel mondo avvi una sola Napoli. Oh, se potessimo tornarci! Io sono ridotto a cacciare per abitudine, non più per passatempo a me dilettissimo. In Sicilia tutto mi ripugna. Ieri ho ucciso un cinghiale nei boschi di Cappellaro; ma che vuoi? i cinghiali siciliani non valgono i nostri di Persano. Il buon padre Caccamo mi dice due messe ogni giorno, e qualche volta tre; è una grande consolazione pel tuo povero esule che ti abbraccia. — FERDINANDO ». — *P. S.* Riapro la lettera per dirti, che la mia bella cagna spagnuola ha partorito quattro vispi cagnuoli, e che si spera di allevarli tutti e quattro. A proposito, il nostro figliuolo Francesco, il vicario generale, ha avuto coliche tremende, è stato sul punto di morirne, e i medici non sono ancora sicuri di salvarlo... » — Una lettera così lunga non l'aveva mai scritta; ma sembrava fosse destinata alla posterità, perchè apprendesse a conoscere un altro Borbone. Ci si scerne infatti l'uomo ed il re; l'uomo che, parlando di cani, si rammenta dei pericoli di morte che corre il figlio; e il re che si affanna e si annoia per le perdute pésche del suo regno continentale! Che il sommo Giove dei lazzaroni sedesse sulle nubi di Napoli o su quelle di Palermo o della Ficuzza, l'asse d'Olimpo non era punto smosso, nè l'ordine dell'universo alterato. La terra girava come prima! I popoli ubbidivano e i re tripudiavano per la loro stultizia.

Carolina, procuratosi l'appoggio del Bonaparte, proseguiva indomita i suoi piani. Aveva a Napoli combattuto la rivoluzione, immolati a migliaia i novatori, ora è costretta a volere una rivoluzione in Sicilia e a stringere la destra dei novatori; nemica d'ogni libertà, ora deve piegare ai liberi ordini. Le sue sventure, i disastri di regno, ebbero origine in gran parte dalla cieca divozione all'Inghilterra e dall'insensato affetto per un inglese, e l'Inghilterra la oltraggia, la offende, la uccide moralmente, strappandole il potere, mentre Acton, cedendo agli ordini della gelosa Albione, e preferendo a lei la patria britanna, non solo divenne il suo avversario politico, ma rompeva secolei i teneriassimi legami di tanti anni e, benchè vecchio, s'impalmava con una giovane inglese. Il consorte la teme e non l'ama, il figliuolo l'aborre e serve gl'inglesi. Il duca d'Orleans, Luigi Filippo, divenutole genero, ancor esso la rinnega, e parteggia per gl'inglesi; i nobili siciliani l'hanno in abominio, tutti sonole aperti nemici o segreti; ed essa sola tutti affronta, contro tutti combatte. Novella Niobe, sfiderebbe il cielo, anche tra il rombo del tuono e lo scroscio del fulmine che l'uccide! Seduce con la parole, corrompe con l'oro; vende gli ultimi suoi gioielli, allucina le moltitudini col motto dell'indipendenza, e attira a sè i frati e i preti, mostrando ad essi gli eretici inglesi come pervertitori della devota e cattolica Sicilia. Fiera, tremenda, infaticabile, opera per mille, di mille è guida, maestra ed ispiratrice dell'ultima prova. Un'altra squilla darà il segnale di nuovi vespri; e la mano di una regina la metterà in movimento e il popolo vi risponderà col grido di MORTE AGL'INGLESI.

CAPITOLO XLII.

SOMMARIO

L'antica Catania — I partiti in Sicilia — La festa della costituzione — Frate Agatone — Predica contro gl'inglesi — Il castello d'Orsino — I nuovi congiurati si riconoscono per gli antichi — Il giuramento di redimere la Sicilia — Carolina d'Austria congiura coi liberali — Promessa di costituzione — Il patto tra la regina e il popolo — La libertà affidata a Carolina d'Austria.

Catania, la città più battuta dalle scosse dei terremoti e sovente visitata dalla lava dell'Etna, Catania serbava ai tempi della occupazione inglese una fama di opposizione politica che la rendeva centro delle segrete congiure. Esistevano in Sicilia diversi partiti e differenti aspirazioni. I realisti puri adoravano Carolina e il governo assoluto. Erano pochi, ma avevano influenza sulle moltitudini ignoranti, che al bisogno sapevano corrompere con l'oro, o fanatizzare coll'ausilio di qualche chiercuto; imperocchè quasi tutti gli ecclesiastici dell'isola inclinassero a libertà. Il partito inglese prendeva origine dalla cupidigia di molti per gl'impieghi e le ghinee che a larga mano spendevano o prodigavano ai loro aderenti i britanni. Il partito dei novatori, veramente radicali, detestava l'Inghilterra e adorava la Francia. Fra costoro si ricordavano un Gaspare Vaccaro, l'avvocato Emmanuele Rossi ed Emmanuele Requesens di

Catania. Repubblicani, aspiravano a fondare in Sicilia la repubblica e giuravano nel nome di Robespierre e di Tommaso Payne, nè sapevano formolare altro governo che quello istituito colla dichiarazione dei diritti dell' uomo.

La nuova costituzione era stata promulgata nel 1811 fra le feste e le pubbliche gioie. Il popolo, così sventurato dappertutto, accetta con entusiasmo cieco tutti i mutamenti, anche quelli che maggiormente l' opprimeranno. Questa costituzione così clamorosamente promulgata non era che un cattivo pasticcio della corte britannica; con un re inviolabile, un ministero responsabile, una Camera di pari ereditaria e una Camera dei comuni eletta dai proprietari di fondi rustici o urbani, aveva in sè tutti i difetti delle istituzioni bastarde che malamente si trasmettono da un popolo all' altro; come se i governi non dovessero modificarsi secondo l' indole, gli usi, i costumi e le passioni dei popoli diversi. La Camera alta si componeva dei due bracci ecclesiastico e baronale dell' antico parlamento siciliano; quanto alla Camera dei comuni, doveva essere nominata dall' elezione censitaria e serbare anche in Sicilia tutti gli spregevoli andazzi della corruzione britannica. Un solo bene avevano ottenuto i siciliani: quello dell' abolizione della feudalità; ma anche questo spariva col tempo, imperocchè la rapacità dei Borboni prese il posto dei nobili e il popolo pagò al re più di quanto pagava a' suoi antichi padroni. Catania celebrava la più bella delle festività, quella della speranza di essere ben governati. Il giorno erasi esposto nelle principali vie allo sguardo dei devoti il miracoloso velo di sant'Agata; la sera i tripudi delle moltitudini si concentravano nella piazza dell'Elefante, la più vasta della città. Questa piazza prende il suo nome da un gigantesco elefante di lava situato sopra una fontana e sostenente sul dorso un obelisco di granito egiziano. Intorno al fonte vedesi un verde tappeto smaltato di fiori; in prospetto sorge il palazzo del senato, di misera architettura, ma pieno di fregi e contorni. Era in quella sera gremita di popolo d'ogni classe. I nobili, i borghesi, la plebe, i preti, i soldati, gli studenti, i marinai e perfino i mendicanti, tutti si urtavano, si confondevano, gesticolavano, gridavano, o allegramente si divertivano. All' improvviso in lunghe file e portando torcie e bandiere sfilarono per la piazza i penitenti delle diverse confraternite. Molti innalzavano su lunghe pertiche

serici vessilli e madonnine di gesso, moltissimi brandivano rami d'olivo, o in segno di pace, o in memoria dell'antico diritto che vantavano di tagliare legna a volontà nelle foreste dell'Etna. Tutti cantavano le litanie, ballando nel tempo istesso e ripetendo di tempo in tempo *viva sant'Agata, viva la costituzione, la costituzione o la morte*. E lo sparo dei moschetti e il suono delle campane accrescevano i rumori e coronavano la festa con uno strepito d'inferno.

Comparve in quel momento un monaco dalla barba nera, e ritto sulla scala del duomo che fa capo alla piazza, con un crocifisso alla mano, fe' segno di parlare. — È frate Agatone, — gridarono molte voci, e in un subito, fatto silenzio dalle moltitudini, il monaco sul testo latino di *gladium Dei super terra* pronunziò la seguente orazione. — « Sì, fratelli, la spada di Dio si è innalzata sulla terra; e voi, lungi dal prendere il cilicio e prosternarvi nella polvere, voi bevete e banchettate. Siete voi pagani o cristiani? E perchè tanta gioia? voi medesimi non lo sapete. Voi gridate viva la costituzione, ma se ora dimandassero che significa la costituzione, nessuno saprebbe rispondere; io medesimo lo ignoro. Quello che io so pertanto di questa costituzione, che applaudite senza conoscere, si è che fu dettata dall'intrigo, dall'eresia che congiurano insieme per asservire la Sicilia! Siciliani, fratelli miei, vi lascerete voi padroneggiare? Soffrirete che gl'insolenti stranieri dettino la legge in casa nostra col falso pretesto di proteggervi? La Sicilia non ha bisogno di protettori; e che vennero a fare tra noi quest'inglesi rapaci? Potevano rimanere nella loro isola, noi non andavamo a cercarli. Che pretendono da noi coi loro usi e pratiche straniere e le loro vesti rosse come le fiamme dell'inferno che li reclama? No, non è per voi, ma per loro medesimi che sono venuti. Diffidate di queste bestie carnivore che girano fra le tenebre intorno alle vostre case. Essi spiano l'occasione per divorarvi. Se non vegliate, l'occasione arriverà e sarete servi per sempre. Non credete alle mie parole, giudicateli agli atti loro. Gl'inglesi occupano da padroni, sebbene stranieri, le fortezze che i nostri avi innalzarono contro li stranieri. I loro vascelli comandano nei nostri porti, i loro soldati nelle nostre città, e anche molto più osarono. Il re è prigioniero alla Ficuzza, la regina a Castel Vetrano ed essi comandano in vece loro; ben presto, non ne dubitate, regneranno per proprio conto; e

allora sarà troppo tardi per infrangere le vostre catene, e allora piangerete a lagrime di sangue. La spada di Dio si è innalzata sulla terra; e adesso, se credete che vi sia motivo di tripudio, tripudiate ancora e gridate viva la costituzione ». — L'arringa eccitò un fremito fra il popolo e in un momento le grida: — morte agl'inglesi, abbasso la costituzione — successero agli evviva. In quell'istante un infelice soldato inglese stava già per essere immolato, quando il frate con veemenza riprese a dire: si risparmiasse il sangue, non si uccidesse un uomo senza colpa, dovendo i siciliani discacciare lo straniero dalla loro patria, non compiere omicidi isolati. Le assennate parole furono ascoltate e l'inglese fu libero di rientrare nel proprio quartiere. Trovavansi nella folla l'avvocato Rossi, Emanuele Requesens e Gaspare Vaccaro, i tre capi dei novatori repubblicani. Ad essi, già riuniti presso la chiesa, accostossi il frate che avea predicato, e mormorò misteriosamente: — Se amate la Sicilia venite a mezzanotte a Castello Orsino — e scomparve. I tre promisero fra loro di andare al convegno.

Il Castello Orsino, fabbricato all'una delle estremità di Catania fu opera di Federico II imperatore di Alemagna e re di Sicilia. Nel 1669 la lava dell'Etna minacciò di distruggerlo; ma per un improvviso accidente il torrente di bitume si biforcò nel giungere presso i torrioni del vecchio maniero. Allo squillo della mezzanotte i tre novatori si recarono nell'antica dimora dei re svevi. Un silenzio profondo regnava su quelle lugubri e tenebrose stanze del medio-evo; dalla cima dell'Etna sorgeva un vapore rossiccio e ricordava la presenza del formidabile gigante. Udivasi nel silenzio universale un canto monotono e lamentevole, come se uscisse dalle sotterranee caverne del castello. I tre uomini colà riuniti avevano sigillato colle persecuzioni e il martirio la loro fede politica. Emanuele Rossi dotato di una grande eloquenza aveva fino allora menato una vita avventurosa e tormentata. Uomo violento, bilioso, possedeva in grado eminente il dono della parola; facile a commuoversi, commoveva; fu più tardi uno degli oratori distinti della tribuna siciliana, onorandolo i suoi concittadini col nome del loro Mirabeau. Gaspare Vaccaro aveva anch'esso sopportato gli strazi della tirannide ed era vissuto molti anni esule in Francia; le sue opinioni erano consentanee a quelle del Rossi, ma per carattere più grave e più freddo. Quanto al

Requesens, egli non era nato dall'isola, ma il suo credo politico si riassumerà in un solo articolo: *odio ai nobili*; solamente aggiungeva a questo dogma fondamentale un'ammirazione pei francesi e particolarmente per Napoleone Bonaparte. Tutti e tre però professavano una comune avversione contro gl'inglesi ed aspiravano a scacciarli dall'isola ad ogni costo. Erano andati fra le ruine del castello, come ad un sollazzo di nuovo genere, ad una discussione filosofica con un frate, imperocchè disprezzassero le tonache e le cocolle, giusta il costume del secolo decimonono. Dimandavansi i tre cittadini l'uno l'altro quali segreti avesse a comunicar loro il frate; quando una voce rispose: — Lo saprete seguendomi. — Era il monaco Agatone che precedevali nel cammino e li conduceva sino al *bastione dei pestiferati*. La vecchia età davagli questo nome, perchè ivi vedevasi un bagno pubblico che serviva pei lebbrosi. Non lungi sorgeva il famoso tempio di Cerere, da cui Verre rubò la statua. Le fondamenta del tempio sono sepolte sotto la città moderna, ma si veggono ancora e risalgono alla più alta antichità, appartenendo alle costruzioni dei Ciclopi, composte di poliedri sovrapposti gli uni sugli altri. Varcarono tortuosi sentieri e trovaronsi finalmente in una specie di grotta somigliante a un antico tempio o a un vetusto teatro. Il monaco avea acceso una torcia; onde il Requesens riconosciuto quel luogo, esclamò: — Ma qui il martire Castoreo teneva le sue adunanze notturne. — Qui, rispose il frate, presiedeva i suoi affiliati l'uomo che voleva rigenerar la Sicilia; e qui, perchè tutelati dalle sue memorie, vi condussi. — Parlarono in seguito delle loro antiche congiure, mostrandosi il frate informato di ogni minuto particolare della loro vita passata, quando, per isbalordirli o farsi riconoscere, disse al Vaccaro: — Tu vivevi esule in Francia con un amico; insieme a lui assistesti alla morte di madama Rolland, e intenerito alla vista della nobile e bella vittima esclamasti: « Giuriamo qui al cospetto di questo sacrificio crudele, che se mai nella nostra Sicilia la rivoluzione trionfasse, niuna donna morrà per mano del carnefice. Neppur Carolina, ti rispose Castoreo! E pertanto voi non eravate girondini nè l'uno nè l'altro; ma in quel momento solenne l'umanità faceva tacere nelle vostre anime la voce implacabile dei partiti. — Ma chi siete voi dunque, replicò Vaccaro, per ricordarmi cose conosciute soltanto da me e da Castoreo? — E presa la

torcia l' accostò alla faccia del frate e subito aggiunse: — Tu sei Castoreo!... Tu vivi ancora!... la Sicilia è salva!... — Gli altri due compagni caddero in ginocchio dinanzi all' antico cospiratore e tutti e quattro riuniti esaminarono i mezzi più idonei per liberare la Sicilia dal giogo degli inglesi, unendosi anche, se faceva d' uopo, al partito dei realisti, per servirsi di tutte le forze del popolo onde vincere lo straniero e in seguito redimersi a libertà. Coi primi raggi dell' alba i congiurati si divisero.

* * * * * * * * *

Decorsi alquanti giorni, mentre Carolina discuteva con uno de' suoi affidati sui mezzi della vasta congiura, la quale aveva per iscopo il generale sterminio degli inglesi, un nuovo vespro più furioso dell' antico, veniva pronunziato il nome di Castoreo, e la regina interrompendo la discussione gridava: — Sì, Castoreo vive e l' attendo in queste stanze. Io stessa andai a cercarlo nella Tebaide ove viveva col nome di frate Agatone. Io nol conobbi quando lo perseguitai. Egli era degno della mia stima, ma i principi per isventura *tardi o giammai conoscono gli uomini di merito: la avida folla dei cortigiani impedisce loro di apprezzare e ricompensare la virtù.* — Mentre ella così diceva, ecco avanzarsi l' atteso frate. L' altro congiurato fu licenziato, e rimasti soli la regina e Castoreo, essa fu la prima a parlare dicendo: — L' ora dell' indipendenza sta per suonare e la Sicilia deve esser liberata dagl' inglesi. — Voi mel diceste altra fiata alle basi dell' Etna; ma io poco lo spero. Non avendo più un cardinale Ruffo ad istigare, volete servirvi di me, che se anche vesto la tonaca del romito, fui sempre cittadino e uomo libero. — Dite Pietro l' eremita, perchè trattasi di predicare in Sicilia una nuova crociata, la più santa di tutte, quella della libertà e dell' indipendenza. — E siete voi, o signora, voi Carolina d'Austria, voi che spaventate l' Europa col vostro nome, che parlate a questo modo? — Tregua al passato. Voi avete le vostre idee, ed io ho le mie. I nostri punti di vista sono differenti. Voi rappresentate la libertà, io l' autorità; questi due elementi, io l' ammetto, sono necessari alla vita degli Stati. La quistione è di equilibrarli in modo che l' uno non assorba l' altro. In Francia l' autorità fu immolata; e voi volevate fare lo stesso in Sicilia, cospirando contro la mia casa.

Quanto a me, è possibile che, trascinata nell' eccesso contrario dalla tirannia degli avvenimenti, io abbia reagito con troppa furia e immolato all' autorità la libertà. Riconosco il mio errore, riconoscete il vostro; riuniamo i nostri mezzi e ripariamo le nostre colpe facendoci reciproche concessioni. Io ho nelle mani i mezzi di cacciare gl' inglesi da questa Sicilia che opprimono; tutto è pronto e non si aspetta che la vostra adesione. — Io vi dissi, signora, che non voglio conoscere i vostri mezzi di esecuzione; li accetto senza esaminarli, desidero meglio ignorare che giudicare. — Ma infine mi risponderete voi di Catania? I vostri amici saranno i miei? — No, signora, essi appartengono alla Sicilia. — E non è la stessa cosa? Non sono io, proscritta regina, una personificazione vivente della Sicilia? Sì, noi siamo solidali, la salvezza della vostra patria è la mia salvezza. Voi vedete che i vostri amici se sono a me devoti lo sono eziandio alla Sicilia. — Quale voi sarete per essa, tali eglino saranno per voi. — Diffidate sempre? — Voi vi dolete de' miei dubbi, e i miei amici diffiderebbero di me, se sapessero che io vi vedo segretamente. — In Sicilia dunque io ho una scellerata riputazione. — Sta a vostra maestà di riabilitarsi; ed è facilissimo. I popoli sono così generosi, che basta un giorno per cancellare tutta una vita dei padroni che li tormentarono. Copriamo di un velo il passato e pensiamo all' avvenire. — Se la mia parola non vi basta, quali condizioni recate voi? Quale guarentigia esigete da me? — Una sola che riassume tutte le altre e senza la quale .... — Voi sapete che è accordata preliminarmente. — Redigete qui sotto i miei sguardi, tanto in vostro nome che in nome di Ferdinando, un decreto reale, il quale nomini primo ministro e presidente del vostro consiglio .... — Castoreo, spero. Era la mia intenzione. — Vi dissi che io non era più di questo mondo. — Che! voi ricusereste di assistermi? voi vorreste abbandonarmi nell' ora dell' esecuzione (1)? — Abbandonarvi? giammai. Io combatterò come cittadino, altri sarà il ministro. — Chi dunque? — Un uomo che ha sofferto per la Sicilia, e che tristi giorni ha vissuto meco. — Il suo nome? — Don Gaspare Vaccaro. — Uomo

(1) Quanta perfidia e quale genio in queste parole. Il Serpente tentatore delle sacre carte prendeva a delineare una donna e regina.

incomprensibile, farò ciò che desiderate; — e la regina scrisse il decreto e si impegnò a farlo ratificare dal re il giorno in cui riprenderebbe le redini del governo; poco importando al Borbone che i suoi ministri si chiamassero Tanucci, Acton o Vaccaro, purchè lo lasciassero pescare e cacciare in pace. — Ecco i miei pegni, — disse Carolina rimettendo a Castoreo il decreto sottoscritto e munito del reale sigillo. — Quali sono ora i vostri? — I miei? Io non ne ho altri a dare che il mio nome e il mio passato. — Mi bastano; io sono meno esigente ed ho più fiducia nelle vostre parole che voi nelle mie. — Ma paragonate, o signora, le nostre due vite; e confessate se la vostra promette ciò che la mia ha mantenuto. — Basta; le recriminazioni sono inutili; lasciamo il passato e gli estinti che vi furono travolti. Non ho forse abbastanza espiato gli errori commessi? Non aggravate i miei rammarici coi vostri rimbrotti. Non siate più inflessibile della provvidenza, la quale, dopo avermi sottoposta a durissime prove, mi prepara compensi magnifici. La mia vita si è trasformata, una nuova luce irradia il mio spirito. Mostratemi nettamente le vie del giusto e del bene, e vi giuro di camminarvi, quantunque regina, con la docilità di un discepolo che segue i passi del maestro. Vi ho promesso di rendere indipendente la Sicilia; e lo farò, dovessi anche perdervi la corona e la vita. — Ma non basta dare l'indipendenza alla Sicilia, conviene farla libera. — Voi mi aiuterete; e se non riusciamo nell'impresa, bisognerà convenire che il regno della giustizia non è di questo mondo, e che la vostra libertà non sia che una chimera. — Perchè dubitare? La forza è nella fede; se non crediamo alla vittoria, saremo vinti prima di combattere. No, o signora, la libertà non è una chimera. Un bene il cui desiderio è in noi intuitivo, o esiste o deve esistere. Dio non ha voluto ingannare l'uomo. Ora sculpendo nelle nostre anime la idea di una cosa imaginaria ci avrebbe ingannati senza pietà e senza ragione. Io vi credo, per l'amore che m'infiamma, per l'ideale divino che seguito incessantemente, e che tanti prima di me seguitarono; vi credo, per la cicuta di Socrate, per la croce del Cristo, pel rogo degli apostoli; vi credo pel patibolo dei martiri che sono morti e che morranno vittime dell'emancipazione umana. La persecuzione è il crogiuolo del vero, la lotta annunzia il trionfo. No, le nostre speranze non sono sogni; i principii sono i germi che presto

o tardi producono frutti. Perseverate, o signora, nei vostri buoni principii, e la Sicilia diverrà l' oasi d' Italia e del mondo. È piccola! che monta? Nulla è piccolo nell' ordine morale. La giustizia e la libertà non si misurano dall' estensione del territorio. Atene e Sparta erano due atomi nell' universo, ma questi due grani d' incenso profumano l' antichità tutta intera. Che la nostra isola amata divenga la libera Sparta e la dotta Atene dei tempi moderni; i mani dei nostri grandi ne fremeranno di gioia, e la loro polvere tornerà ad essere onorata tra liberi cittadini. In questo e voi, o signora, il vostro nome sarà più benedetto nell' avvenire di quello che maledetto per lo passato. Fissate la luce divina, e ne avrete immortale un' aureola. — La mia determinazione è irrevocabile. Voi volete la libertà, e l' avrete. L' amore pe' miei sudditi, l' odio del loro oppressori e de' miei, il mio diritto, il mio dovere di regina, la giustizia, l' orgoglio, la vendetta, tutto converge ad esaltare in me quest' audacia, non mi abbandonò mai. Fui calunniata tanto, ma nessuno potè accusarmi di fiacchezza o di viltà. — Non è mestieri di coraggio, ma di perseveranza. — Se esitassi, se divenissi fiacca, non sareste voi al mio fianco per incoraggiarmi? Ma non temete. Persevererò. Non devo io vendicare la regina e la donna, entrambe offese? — Anima vendicativa! Ricomparirete sempre la medesima. Molto sangue faceste versare e non sareste ancora placata? I cadaveri, le mannaie, i patiboli, la morte saranno le vostre gioie? Fate una volta l' opposto di quanto operaste. Fin oggi i re si misero alla testa degli oppressori; che una regina, grande per ingegno, magnanima e clemente apparisca alla testa degli oppressi, e giammai maggiori prodigi potranno compiersi, giammai il mondo sarà testimone di un più sublime spettacolo. — Ma voi volete infine una rivoluzione completa.... e io devo iniziarla.... — Questa parola vi spaventa, e perchè? Tutto nell' universo non è sottoposto alle leggi della rivoluzione? Mirate l' Etna, il suo cratere minaccia di subissare la Sicilia, le sue lave distruggono, le sue ceneri fecondano i campi di Catania. In ogni rivoluzione vi è l' elemento della morte e il principio della vita. Tutto cammina, tutto si muove nella creazione, il movimento è la legge della vita; l' immobilità è la morte! Se voi lo volete, o signora, voi farete della Sicilia uno Stato modello. Voi lo potete. Siate giusta, siate la regina della libertà. Dite che si faccia la luce, e un nuovo sole brillerà

sulla Sicilia. Le prigioni, le torture, i carnefici indicarono finora la potenza reale. L' additi una volta l' astro della libertà. — Carolina commossa, agitata, alzandosi esclamò: — E sia la rivoluzione, la libertà. Il patto è stretto fra noi, affrettiamo l' impresa e almeno la posterità dica di noi: — Se non riuscirono, lo tentarono, siano benedetti. —

E il frate, l' antico e venerando martire della libertà, strinse la destra della sua persecutrice; il nuovo patto dell' alleanza fu conchiuso. Il trono posò all' ombra dei popoli redenti. Quell' età non ammirò il prodigio, la Sicilia rimase schiava; Carolina scese nella tomba; ma in un' altra provincia italiana, in altra età fu visto uno scettro appoggiarsi sul popolo, un re vantarsi di regnare per l' affetto e il voto dei liberi cittadini, non più di schiavi avviliti. Non mancava a Carolina per agire che l' adesione dei patriotti; l' ebbe dal frate, e con esso fu convenuto, che il re ricomparirebbe a Palermo e riprenderebbe le redini del governo. Sarebbe questo il segnale della lotta da tanto tempo penosamente e con sì grande mistero preparata. — Addio — esclamò Carolina, — addio, e a rivederci presto. — Il frate piegò un ginocchio e presa di nuovo la mano della regina glie la baciò dicendo: — Questa destra sottoscrisse la mia condanna di morte. Io ora la bacio e la benedico: redimerà la Sicilia. —

CAPITOLO XLIII

SOMMARIO

La *Ficuzza* — Un dolcissimo colloquio tra Ferdinando e Carolina — Il leone e la leonessa — Il leone rimane sempre coniglio — Una legge sulla caccia mette in furia il re — Le proposte di Carolina sono accettate — Ferdinando Rodomonte ricorda l'avo Luigi XIV — Il confessore applaudisce — Il massacro degli eretici è conchiuso — Morte agl' inglesi — Il popolo di Palermo — La sedizione — Il pane a prezzo di sangue — Ferdinando ritorna a Palermo — *Tedeum* della chiesa di san Francesco — Ferdinando, re per la grazia di Dio, ripiglia il governo — Gl' inglesi preparano armi e cannoni — Spavento di sua maestà — Avviso salutare del confessore — Sua maestà revoca i suoi poteri *divini* e corre a nascondersi nella Favorita — Prepotenze inglesi — Viltà di Ferdinando — Fiero colloquio tra Carolina e Bentinck — Verità storiche sull' Inghilterra esposte da Carolina — Altre verità dette al marito — Re *codardo e vigliacco*, fuggiasco sempre — Ferdinando accorda a Bentinck di esiliare Carolina e corre a tavola con migliore appetito — Carolina s' imbarca per l' esilio — Terribili raffronti — La fortuna amica dei malvagi e dei vili.

Il re Ferdinando rinchiuso nella villa reale della Ficuzza rammentava i suoi diporti di Napoli, le cacce di Persano e di Mondragone, le delizie di Caserta e di San Leucio, e fra tante rimembranze di piaceri perduti amaramente dolevasi e viveva vita incresciosa. La parola dei cortigiani non più lieta suonava al suo orecchio; appena il confessore, un padre Caccamo, bastava a riconfortarlo, ora con l'espiazione delle colpe passate, ora colle gioie future della vita eterna, e senza interrompere le tresche con la sua principessa di Partanna. Un giorno mentre i consueti

dialoghi seguivano tra il penitente e il confessore si aprì l'uscio ed apparve Carolina inattesa. — Che c'è di nuovo? — esclamò Ferdinando al vederla. — Io vengo apportatrice di gravi cose, e vi prego di ascoltarmi senza distrazione. — Parla, starò attento. E poi a che servirebbe, se io fo sempre ciò che desideri? — Il prete voleva ritirarsi, ma ad un cenno della regina rimase. — Di che si tratta? — Dimandò Ferdinando alla regina con inquietudine. — Si tratta di revocare il decreto, in virtù del quale il principe Francesco esercita le funzioni di vicario generale. Il momento è venuto di riprendere nelle vostre mani il potere supremo. — Io non dimando di meglio, perchè annoiato alla Ficuzza; ma come tentarlo? Io sono guardato a vista da questi dannati d'inglesi. — Ancor io ho le scolte che mi vegliano, eppure eccomi al tuo cospetto. — Oh! tu! non vi è potenza che ti trattenga. Quando un'idea ti martella nel capo somigli a lionessa sfuriata. — Se somigliate la vostra consorte a lionessa, cercate ancor voi di divenire leone e di frangere i ferri della vostra gabbia. — Tu non paventi di nulla e non calcoli gli ostacoli; nell'ascoltarti sembrerebbe che per uscire di qui mi bastasse il volere. E credi che, se potessi, resterei qui rinserrato e non volerci a Napoli o almeno a Palermo? — Comprendo che subiamo entrambi la legge della necessità; ma il nostro esilio non può essere eterno, e con un poco di ardimento riprenderemo il trono da cui ci fecero trabalzare. — Piacesse al cielo che non t'illudessi, e ti accade sovente. Noi non siamo i più forti e, credimi, giova rassegnarsi. — Giammai! gridò la regina, alzando fieramente il capo, giammai. Noi siamo re legittimi; e forti del nostro diritto, trionferemo degl'insolenti stranieri che ci perseguitano. Noi abbiamo la giustizia per la nostra causa. — Sì, la giustizia è per noi, ma gl'inglesi hanno le baionette. — E noi ne avremo parimente; fidatevi di me, io vi aprirò di nuovo la via del trono; consentite soltanto a risalirvi. — Io vi acconsentirei, se non si trattasse che di alzare la gamba soltanto; ma io temo che gl'inglesi, pria di sfare il loro operato, cercheranno di opprimerci maggiormente. — Che possono fare più di quello che fecero? — Mi tolsero finora la libertà, e non potrebbero togliermi la vita? Io non voglio morire, come mio cugino Luigi XVI, sul palco — Rassicuratevi, nulla di simile è da temersi. — Il più sicuro sarebbe non cimentarsi. Questi sono barbari; e io so dal duca d'Ascoli che molto prima dei giacobini di

Francia mozzarono il capo al loro re. Figurati se vorrebbero trattenersi di farlo con me che sono straniero e infelice! — Sbandite queste paure chimeriche e abbiate maggiore fiducia in me. Se vi esorto ad ascendere sul trono, ne sono sicura, e bisogna farlo. — Sarebbe tempo, è vero, perchè, tardando, gl' inglesi finiranno col prendersi la nostra Sicilia ed io rimarrò, come già sono, un re *in partibus*. — Alla prova dunque; e ricordate anche, o sire, che è opera meritoria il distruggere gli eretici, e gl' inglesi lo sono. — Sarebbe vero, gridò il re volgendosi al confessore, che uccidere gli eretici sia grato a Dio? — Certamente; riprese il frate; e citò a suo modo gli esempi del vecchio e del nuovo testamento. — Voi lo sentite, replicò la regina. Se non volete agire da re per riprendere il trono, operate almeno da cristiano; e se i doveri di principe vi sembrano difficili a compiere, adempite quelli di cattolico, apostolico, romano. — E il confessore soggiunse: — Sua maestà la regina dice la verità. L' esempio di questi eretici è pericoloso pe' vostri sudditi, e voi dovete contò a Dio, non solo della tutela del corpo, ma dell' anima de' vostri sudditi... L'empietà trabocca in Sicilia.

— A proposito, disse la regina, rompendo il filo della conversazione, conoscete sire la nuova legge sulla caccia? — Quale legge? gridò il re, drizzando le orecchie come un vecchio destriero di battaglia al suono della trombetta. — Quella che il parlamento siciliano ha votato ad istigazione degli inglesi. — E che dice questa legge? — Che voi non potete più andare a caccia, come re, quando vorrete, ma come il volgo degli umani ad epoche fisse e in luoghi determinati. — Possibile? urlò il re, fatto rosso per collera. Dopo avermi rubato il trono, vogliono tormi l' ultima distrazione, il mio ultimo diritto? Quest' affronto colma la misura ed io non lo soffrirò. No, io non voglio sopportare l' atroce ingiuria. I giacobini di Napoli distrussero le mie bandite di caccia e di pesca; e i giacobini di Sicilia vogliono limitare i miei piaceri più innocenti. La caccia fu in tutti i tempi la prima delle prerogative reali, soprattutto nella nostra casa. Mio padre, mio avo, i miei antenati tutti furono cacciatori; e, per san Gennaro! io lo sarò come essi e quanto essi; come e dove vorrò, senza che nessuno si arroghi il diritto di trovarlo cattivo. Ah! vedremo, signori inglesi, chi la vincerà. Voi volete impedirmi di cacciare? m' impedirete piuttosto di respirare. Io andrò a caccia vostro

malgrado e fino all' ultimo sospiro. Io lo giuro, io il re. Fui paziente, ma la pazienza mi sfugge, e mostrerò che non s' ingiuria impunemente un nipote di Luigi XIV. — Dominato dallo sdegno rizzossi e gesticolando e passeggiando con furia per la stanza, palesava che l' ira aveva vinto il buon senso e che la regina, al solito, era riuscita pienamente nei suoi disegni. Non un decreto avrebbe egli allora sottoscritto, ma mille, dovessero mandare in fiamme, non la Sicilia soltanto, sibbene l' intiero universo.

La scaltra Carolina approfittando di quell' istante di rabbia forsennata, ripigliava: — Parliamo freddamente; il reverendo padre Caccamo vi dirà che la collera è un peccato..... d' altronde, per quanto pure legittima, nuoce alla prudenza; e noi abbiamo bisogno di molta prudenza. — Vediamo, rispose il re sedendo di nuovo, che bisogna fare? — Primo, dovete avere piena fiducia in me, nella vostra devota Carolina e fare ciò che ella vi consiglia. Domani, col pretesto della caccia, uscirete dalla Ficuzza e anderete direttamente a Partanico, ove troverete il principe del Cassero. — Cassero.... ma è un amico degl' inglesi. — Lo fu, ma oggi non è più. Membro del gabinetto formato da essi, fa i nostri affari al ministero. La sua inimicizia col principe di Belmonte suo collega, ci ha favoriti come desideravamo. Egli vi esporrà lo stato delle cose, e vi accompagnerà alla nostra villa della Favorita; di là farete la vostra entrata a Palermo. Ivi dichiarerete che, la vostra salute essendo ristabilita, voi ripigliate le redini del governo e pubblicate il seguente manifesto (1) col quale promettete una costituzione liberalissima al popolo siciliano. — La parola costituzione fece aggrottare le ciglia al vecchio despota, il quale nutriva la più invincibile antipatia per quanto sentiva di giacobinismo; e bastava un allungare di calzoni, o un recidere di coda, per avere a' suoi occhi l' infernale e detestato carattere. Non era già che la parola costituzione significasse qualche idea netta e precisa pel suo spirito ottuso; bastava che la parola tremenda esprimesse

(1) In quel manifesto si prometteva solennemente una costituzione liberale, e si diceva *che il popolo sarebbe stato il sovrano, e il principe l' esecutore delle sue volontà.* Questo manifesto lo daremo testualmente nei capitoli consecutivi, perchè diretto eziandio ai napoletani nel 1815.

una limitazione qualunque del suo potere, de' suoi capricci, perchè aborrisse d'istinto questo mostro nato dal delirio popolare. Quanto a Carolina, aborriva anch'essa la libertà; se non che le sventure e i tempi, modificando le sue idee con la necessità di cedere, era di buona fede con sè stessa e coi liberali in quelle proposte di costituzione; ma non poteva esserlo parimente col reale consorte, che bisognava ingannare e deludere. Avvedendosi dunque della cattiva impressione prodotta sull'animo del re, aggiunse con un sorriso: — Queste parole nuove vi recano stupore? Non ve ne spaventate. È d'uopo trionfare degl' inglesi; e per trionfare conviene adoperare le loro medesime armi. La vittoria non è possibile che a queste condizioni. — Ferdinando non poteva e non sapeva discutere con la regina; si persuase dunque che fosse un tranello inventato da lei per vincere gl' inglesi, e volendo ad ogni costo riprendere l'autorità reale, non fiatò motto, e Carolina continuò: — Vi ho sottomesso il mio piano. Voi non dite se lo adottate, o se ne avete un altro. Io sono pronta ad abbandonare il mio e abbracciare il vostro. — No, no. Il tuo piano è ottimo (la pigrizia abituale riprendeva il potere sull'animo suo). Io sono del tuo avviso. Dimani andrò alla Favorita, e vedremo che dirà Bentinck. — Non importa ciò che dirà, ma ciò che farà. A noi preme di prevedere, e da gran tempo io l'ho già previsto. Siate fermo, siate re e la partita sarà vinta. — Non temere. Se la cosa non riesce, non sarà per mia colpa. Io non voglio più rimanere alla Ficuzza, a meno di non esservi astretto colle baionette, come diceva lo scellerato Mirabeau alla testa de' suoi giacobini. Padre mio, continuò egli volgendosi al confessore, benedite la nostra impresa e pregate Iddio che riesca. — E l' astuto prete, ravvisando quasi vicino il porto, non esitò di benedire e ribenedire la coppia reale.

La notte era inoltrata di molto, quando Carolina prese congedo dal re; ma invece di ritornare a Castel Vetrano, si diresse misteriosamente per la via di Palermo per sorvegliare e dirigere il movimento, di cui il re non era che l' istrumento passivo. Ebbra di gioia e di speranza, passò la notte a cavallo, senza risentirne fatica o paura, malgrado che la tenebra fosse fitta e malagevoli i sentieri. Desiderava che spuntasse il giorno, e l'alba in effetto le apparve sulle vette di Gibilrossa. Quando vide le cupole di Palermo il suo cuore sussultò di gioia, e prendendo per vinzze nascoste, entrò segretamente nella sua villa della Favorita. Mentre ella

praticava tutte queste mine sotterranee sotto i passi degl' inglesi, il vecchio parlamento dei tre bracci a poco a poco agonizzava, aspettando le nuove Camere della costituzione britannica. Il ministero batteva le carte, ma Bentinck era il padrone. Una sera del 1811 accadde che una bottiglia colma di polvere e di chiodi scoppiò sotto una finestra della sala ove si adunavano i deputati; il rumore fu grande, nulli gli effetti, ma la calunnia se ne servì per infamare la regina, chiamandola autrice di un attentato, al quale, sebbene ridicolo, furono date proporzioni tali da superare la fama delle note congiure inglesi delle polveri. Un barone Craco, che passava per fanatico agente di Carolina, fu sospettato di siffatto delitto e venne carcerato.

Dopo qualche tempo, uno assembramento aveva luogo sull'Ottambia, piccola piazza ottagona nel centro di Palermo, la quale serve di punto d' intersecazione alle vie Maqueda e del Cassero. Nei capannelli vedevansi operai senza lavoro e manovali del porto; qua e là confusi con essi pochi marinari che si distinguevano dai berretti di lana, dalle cinture di seta e dall' aria determinata e arrogante dei marinari di tutti i paesi. Gli operai e i manuali erano mal vestiti: l' uno aveva una metà di camicia, l' altro portava stracci invece di calzoni, molti s' involgevano in pezzi di stoffa che per vetustà non avevano più colore; tutti affiggevano con impudenza quei logori cenci che coprono soltanto i popoli dove regnano i Borboni. Il prezzo del pane avea subito un aumento straordinario e pareva fosse questa la causa, o il pretesto dell' assembramento che di minuto in minuto aumentavasi. — Che santa Rosalia ci aiuti, diceva l' uno, noi saremo ben presto ridotti a manucare le pietre del monte Pellegrino. — Perchè, rispondeva un altro, le *arigiste* (1) le mandino al molino per farne farina. — Che coloro i quali hanno desinato alzino la mano, aggiunse un terzo popolano. — Io l' abbasso, rispose un quarto. — Noi l' abbassiamo tutti, gridarono cento e cento voci. — Che coloro i quali vogliono desinare alzino la mano, riprese il medesimo oratore. — Tutti l' alzarono con un grido di fame che fece rintronare l' eco della piazza. — Come, figliuoli miei, riprese la stessa voce, voi avete fame e

(1) Così il popolo siciliano chiamava gl' inglesi, facendo allusione ai loro abiti rossi.

rimanete qui a cicalare quali monaci pasciuti all'uscire dal refettorio? Si direbbe nel vedervi, o che i pani hanno l'ale, o stanno per cadervi nella bocca. Se ne volete, movetevi per prenderli. — Dove? Dove? gridarono le moltitudini. — Eh! perdio! dove ve ne sono. — Indicateci il luogo. — Lo dimandate? . . . ve lo dirò. Vi è pane presso i fornai, nella casa dei ministri, dei baroni, degl' inglesi e di tutti i vampiri che s'ingrassano col sangue del povero popolo. Non bisogna credere che i principi d'Aci e di Belmonte, che lord Bentinck si privino del pranzo perchè voi avete fame; al contrario, più voi siete miseri, maggiormente essi consumano, fanno baldoria e ridono delle vostre miserie. Avanti i prodi, avanti, le biade maturano per tutti. — A queste parole, che accennavano a grandi verità, sorse un cupo bisbiglio nella folla che andava ingrossando; gridi sinistri si profferivano e già colle pietre rompevansi i vetri dei fanali e i cristalli delle case. Il malcontento, la fame, la disperazione sospinte all'ultimo grado, stavano per irrompere e cominciare una sedizione.

In quel momento una strana processione sboccò dalla via del Cassero. La precedeva un uomo a cavallo portando su lunga pertica un quadro rozzamente dipinto con l'effigie di due donne che si abbracciavano e baciavano. L'una era pingue e rubiconda, l'altra scarna, pallida, magra, estenuata. Esprimevano l'Inghilterra grassa e ricca, la Sicilia famelica e smunta; e perchè nessuno potesse ingannarsi, ciascuna delle due vestiva i colori nazionali. Al disopra del quadro leggevasi: *Il bacio di Giuda.* Questa personificazione burlesca, vera e palpitante, esprimeva l'alleanza anglo-sicula. A quella vista viepiù si commossero i popolani, e un grido solo scappò da migliaia e migliaia di labbra, il grido *di morte agl' inglesi.* Alle parole seguirono i fatti. Il quadro allegorico fu posto sulla fontana della gran piazza e in un baleno furono saccheggiati i forni e tutti gli altri magazzini di commestibili. Comparvero il pretore e i magistrati municipali, ma furono costretti a fuggirsene per le imprecazioni della folla e sotto una grandine di pietre. Tutti questi sforzi però, tutti quei tumulti non avevano nesso; e per mancanza di capi sarebbero riusciti inutili, quando giunse tra le file del popolo il cavaliere Vito Vitali, uno dei martiri politici del suo tempo. Accolto festosamente da' concittadini, così prese a parlare: — Onore alla mano che tracciò la fedele imagine delle

nostre sventure. Gloria al genio che l'ha concepito! L'amore della Sicilia poteva solo ispirarcelo. Sì, l'artista ha ragione. L'Inghilterra ci soffoca abbracciandoci; la sua sollecitudine nasce dall'egoismo, la sua protezione è una tirannia, e tu, valoroso popolo di Palermo, puoi soffrire che ti si tratti a questo modo? Dimenticasti chi furono i tuoi avi, che tu puoi e devi, se non sorpassare, almeno imitare? Ma non leggeste voi l'iscrizione della cattedrale: *Prima sedes, Regis corona, Regni caput.* Ciò significa che Palermo è la prima sede episcopale della chiesa, la corona del re, la testa del regno. Sì, la testa, perchè le Calabrie, la Puglia e Napoli non sono che provincie e Palermo n'è la metropoli. Qui, fra noi, e non altrove, i normanni fondarono la monarchia. I nostri giorni di gloria sono passati, ma possono ritornare, se voi volete. I tempi del vespro non sono così lontani da noi. — L'ardito oratore, facendo passare il suo fuoco nelle moltitudini, ne divenne l'idolo e il capo; e sulla dimanda, perchè non comparissero i famosi conciapelli di Palermo, Vitali rispose: — Furono da gran tempo invitati alla festa e non vi mancheranno; intanto, perchè tutto non si perda in fumo, cominciamo l'opera di distruzione, gridando morte agl'inglesi! — Questo grido divenne il segnale dell'offesa che in tutte le vie cominciava contro i soldati britannici isolati che s'incontravano.

Intanto il conte di Caltanissetta, grande giustiziere della città, era montato a cavallo ed avea richiesta la forza per reprimere la sedizione; ma sopraffatto dal numero, dovette ritirarsi tra i fischi e gli urli della gente commossa. A queste prime squadre di polizia successero le truppe sicule, le quali furono parimente respinte dalle turbe sbrigliate. Un colpo di cannone tirato dalla via Maqueda annunziò l'arrivo di un nuovo nemico: era un reggimento inglese che, preceduto da una batteria leggiera, cominciava a salutare il popolo col cannone. Le scariche succedevano alle scariche, alle artiglierie tenevano dietro fuochi di fila dei reggimenti, il quadro allegorico andò in frantumi e già i popolani, quasi inermi, stavano per volgere le spalle, quando si udirono fuochi di pelottoni a tergo degli inglesi, i quali, messi tra due fuochi, furono costretti a dividere le loro truppe. L'assalto improvviso veniva dai conciapelli che, bene armati e meglio disciplinati, combattevano ora in colonne ed ora alla bersagliera, uccidendo sempre un gran numero d'inglesi. Il popolo, all'arrivo dei nuovi

ausiliari aveva ripreso lena e stringeva anch'esso gl'inglesi, i quali si ritirarono minacciosi e ordinati, giurando di fare vendetta dei loro compagni uccisi; le truppe sicule si ritirarono anch'esse, non essendo riusciti i loro capi a farle far fuoco contro il popolo. Le schiere dei popolani operarono la loro congiunzione fra le grida di viva i conciapelli, viva il popolo; indi le voci di viva Carolina, viva il nostro re, morte agl'inglesi s'udirono più distinte e più frenetiche.

I capi della sommossa, volendo proseguire nei loro disegni, continuarono a fanatizzare il popolo; lo decisero a muovere verso i quartieri degl'inglesi per espugnarli; ed esso, obbedendo, moveva verso i luoghi indicati; ma per le vie saccheggiava le case e trucidava quelli ch'erano o venivano creduti nemici. Con sua grande sorpresa però vide aperti ed abbandonati i quartieri dei nemici che andavano per combattere, conciossiachè i capi delle truppe, giudicando lo stato delle cose con molta accortezza, concentrarono i loro reggimenti presso il palazzo reale, spiegarono sul loro fronte di battaglia numerose artiglierie e attesero gli inerti. Ma i capi del popolo, non meno intelligenti degli stranieri, avvisando essere insensato lo assalire numerosi nemici rotti alla tattica della guerra con turbe scompigliate e male armate, decisero di aggiornare l'attacco piuttosto che condurre al macello tanti cittadini. Vitali dunque, profittando dell'occasione d'una statua della Vergine esposta in una cantonata e dell'*angelus* che suonava: — Giù il cappello e in ginocchio. Ringraziamo la Madonna, della vittoria ottenuta stamane sulla piazza Pretoriana. Gli abiti rossi se la diedero a gambe; contentiamoci oggi di questo primo successo e non abusiamo della protezione divina; dimani compirete l'opera che così bene cominciaste, e la compirete in pieno giorno, in faccia al sole. La notte si avvicina e gli assassini soltanto uccidono nelle tenebre; i figli di Palermo vogliono combattere e vincere al lume del sole. La folla, docile alle parole del Vitali, s'inginocchiò, pregò, e rialzandosi esclamò con un urlo prolungato: — A dimani la festa dei gamberacci. —

Gl'inglesi rimasero sotto le armi tutta la notte, e sempre più vigilando, riuscirono a scoprire in gran parte le trame della regina. L'emozione prodotta dalla sommossa, aggiornata, non vinta, lasciava gli animi indecisi ed inquieti nei giorni consecutivi, quando si seppe che re Ferdinando era uscito dalla Ficuzza e dimorava alla Favorita. Questa villa

che giace ai piedi del monte Pellegrino ha pure nome di Conca d'oro per la eccessiva fertilità del suolo. Quivi pubblicamente prese stanza Ferdinando e segretamente Carolina, la quale con gran mistero celavasi, per non accrescere maggiormente i sospetti degl'inglesi. Alla notizia dello arrivo del re presso Palermo, i generali dell'esercito britannico cercavano di conoscere con molta ansietà quale fosse lo scopo della inattesa comparsa di lui, il quale poco si curava del regno; e la loro ansietà si accrebbe nell'udire che avesse avute molte conferenze coi ministri e con parecchi membri del parlamento. Lord Bentinck si volse al confessore e cercò di sedurlo o di spaventarlo; ma la improvvisa comparsa di Carolina lo rincorò; e la dimane Ferdinando, elettrizzato dalla moglie e dal confessore, fece la sua solenne entrata in Palermo, dirigendosi nella chiesa metropolitana onde ringraziare l'Altissimo della ricuperata salute che gli permetteva di riprendere il timone dello Stato. Un decreto che revocava il vicariato del principe Francesco fu affisso per la città ed accolto dalle grida di viva Carolina, viva Ferdinando e la Sicilia indipendente, che tutte le classi dei cittadini facevano udire. La dimane dovevasi cantare un solenne *Tedeum* nella chiesa di san Francesco; ed era quello il segnale che i partigiani della regina attendevano per esterminare gl'inglesi. Carolina frattanto, rinchiusa nella torre della Favorita, aspettava trepidando l'aurora fra mille speranze e mille timori. Un suo fedele di nome Castrone, celebre negl'intrighi e nelle congiure dell'austriaca, presentavasi in quel suo ritiro verso la mezzanotte, e raccontandole l'operato del giorno, accresceva la quasi certezza del successo in lei; la quale, volendo fissare per quanto poteva la fortuna sotto il proprio vessillo, aveva deciso di percorrere la città durante la notte onde infiammare i già caldi, accrescere lo zelo dei tiepidi e promuovere in tutti l'odio contro gl'inglesi, l'ardore per la libertà e l'indipendenza della patria; ma Castrone, allegando ragioni o pretesti, la persuase valere meglio di mostrarsi la dimane per compiere la vittoria.

La dimane non fu più in tempo. Avvertiti gl'inglesi dai loro spioni e guidati dall'istinto della propria conservazione, vegliavano con somma cura sulle mene dei reali di Napoli. Lord Bentinck, il quale esercitava in Sicilia tutta la potenza britanna, non era uomo da lasciarsi sorprendere. Egli avea protestato in nome dell'Inghilterra contro il decreto che

aboliva il vicariato del principe Francesco, allegando che quella nomina fosse stata guarentita al popolo siciliano dalla sua nazione; e, senza minacciare annunziava che, ove fosse costretto, impiegherebbe la forza dei suoi soldati. Il duce inglese aveva sperato che le parole basterebbero per ricondurre il re nel retto sentiero; ma avvistosi che non facevano effetto, si decise ad agire, perchè non seguisse la funzione religiosa, che doveva essere il segnale di una nuova rivoluzione. E non mancavano i segni che la predicevano. La città di Palermo era agitata e commossa, gli operai avevano abbandonato gli opifici, i manovali i loro lavori, mentre il popolo e i soldati indigeni fraternizzavano fra gli evviva al re e alla regina. Gl'inglesi solamente non si mostravano in alcun luogo, imperocchè la folla furente chiamavali a morte. Le tenebre della sera posero fine a quei trambusti, a quell'aspettativa di vicini tumulti, ma non ispensero il desiderio del popolo di trovarsi a fronte degl'inglesi, ove il re tenesse la sua parola col recarsi alla chiesa di san Francesco. Il sonno adunque e il riposo involgevano la città; ma intanto fra quelle tenebre non riposava o dormiva Bentinck. Egli concentrava in Palermo più di quindicimila soldati; e prima che l'alba spuntasse, faceva passeggiare per le vie una formidabile artiglieria. Col primo chiarore del giorno le truppe britanniche, provvedute di viveri, di munizioni, come in guerra, uscirono dai loro accampamenti e parte si postarono nei punti strategici di Palermo, parte schieraronsi per le strade che doveva percorrere il reale corteo. Questa minaccia in azione era significativa, nè aveva mestieri di comentari; pur nondimeno Ferdinando, istigato da' suoi consiglieri, chiese categoriche spiegazioni al dittatore inglese sugl'insoliti apparati di truppe e di cannoni. Rispose Bentinck, per mezzo del conte di Caltanisetta capitano giustiziere, essere libero a sua maestà di adorare Iddio dove meglio credesse, nella chiesa di san Francesco od altrove; ma essere parimenti libero alle truppe inglesi di schierarsi in battaglia, rendere gli onori dovuti al re di Sicilia, e mostrare quanta cura si prendessero della dignità reale.

La ironica risposta, che sentiva d'impertinenza, fece rientrare in sè stesso il pusillanime principe, il quale delle armi e dei cannoni aveva somma paura. Erasi imaginato di sorprendere gl'inglesi e prostrarli, ed ora trovavasi lui stesso prevenuto e fieramente minacciato, cosicchè,

molto riflettendo sui rapidi mutamenti delle umane cose, in tuono lamentevole diceva all' inseparabile confessore: — Io sapeva bene, padre mio, che questi eretici inglesi sarebbero capaci di tutto; vedete ora se io aveva ragione. — È vero, maestà, questi dannati, quest' empi non rispettano nulla. Ma Iddio c' ispirerà, troveremo qualche mezzo per isventare i loro piani colpevoli, perchè infine, essi hanno in loro favore i diavoli dell' inferno, e noi protegge il cielo con tutti i suoi santi e i suoi angeli. Non è forse scritto che la chiesa è incrollabile, e che l' inferno non prevarrà mai contro di essa? — Intanto gl' inglesi hanno i cannoni, e noi ne siamo sforniti; un cattivo colpo è presto fatto. Padre mio, datemi retta, il migliore partito .... il più sicuro .... — Sarebbe? — Di tornarcene alla Ficuzza. — Che dite mai! Dareste voi agli empi questa soddisfazione? Incoraggiati da un simile trionfo, questi perfidi si crederebbero autorizzati a tutto osare; e quando vi avranno detronizzato una seconda volta, non resterebbe ad essi che di mozzarvi il capo. — Gesù! Gesù! padre mio, non lo dite neppure per ischerzo! Vi sono parole che recano sventura pronunziandole. In nome del cielo, che volete che io faccia? — Il monaco taceva, non sapendo in così grave pericolo consigliare una resistenza, la quale poteva finire in una catastrofe, nè decidendosi di rinunziare ai sognati favori e alle ricchezze, di cui era cupidissimo. Il re dunque, abbandonato a sè stesso, non esitò; e cedendo alla pressione della paura, ordinò che la funzione religiosa della chiesa di san Francesco non avesse più luogo, e si contentò di ascoltare la messa nella propria cappella. Codardo, non aveva disputato un regno ai francesi; vigliacco, ora cedeva la sua autorità agl' inglesi; e l' Europa continuava a confondere i principi coi popoli e li gridava vili ed imbelli. La pusillanime determinazione, mentre tutto era preparato per una lotta decisiva, equivaleva alla più vergognosa disfatta; l' entusiasmo del popolo e dell' esercito si estinse, quale fuoco fatuo di una notte di estate; il partito realista fu prostrato dal re medesimo. Abbandonato dai cortigiani, che il vento della sventura allontana subito dalla reggia, errava il canuto e misero principe nelle sale del palazzo deserte, non avendo al suo fianco che il frate, avvilito e confuso più del monarca. Il ministero, quasi disfatto, non comandava e non ubbidiva, e il potere oscillando tra il padre e il figlio, tutto il congegno dello Stato sarebbesi

disciolto, se l'esercito inglese non l'avesse appuntellato con le baionette. Bentinck misurò i danni, sentì il pericolo della situazione anormale, e corse al palazzo per decidere Ferdinando a terminare la crise. Ma questi gli volse silenziosamente le spalle e ricusò di ascoltarlo. Il duce inglese ne fu irritato oltremodo, e troncando gl' indugi, smettendo i riguardi, scrisse sdegnosa nota e la inviò al palazzo. Ferdinando sulle prime ricusò di aprirla esclamando ingenuamente: — Temo non m' impedisca di dormire, ed io ho bisogno di sonno e di riposo, dopo una giornata così crudele. — La curiosità però vincendo il bisogno del sonno, la nota fu disigillata, e nel leggerla le paure si accrebbero. Bentinck significava laconicamente, che se non smettesse le sue pretese di governare lo Stato, se non ridesse i poteri al vicario, lo considererebbe come nemico personale, come nemico della Gran-Brettagna, e lo tratterebbe come meritavasi; avrebbe tempo a decidere sino alla mezzanotte; quel tempo decorso, impiegherebbe la forza, e comincerebbe le ostilità. Il nipote di Luigi XIV impallidì leggendo quello scritto; le sue forze lo abbandonarono, e volgendo lo sguardo al confessore, più pallido e più costernato di lui, disse con voce fioca: — Che faremo, padre, che decideremo? — Ahimè, i tempi corrono avversi alla chiesa! L' eresia trionfa, i nostri peccati hanno stancata la misericordia divina, noi siamo di troppo sulla terra. — Ma che faremo? ripeto, che faremo? — Prendere tempo. — E in qual modo prendere tempo; lo scellerato ha temuto che la notte portasse consiglio, ed è perciò ch' esige una risposta prima che giunga alla sua metà. — Il cielo aiutandoci, troveremo un mezzo per farli attendere fino a dimani. — Ah! perchè vengano a cannoneggiarmi fino ne' miei appartamenti, — esclamò il povero Ferdinando, che già forse udiva il sibilo delle palle britanniche. — Credete che io volessi esporvi a così grave pericolo? Il mezzo di non essere assaliti nel palazzo è uscirne prima che sia circondato e di ritornare.... — Alla Ficuzza. — No, alla Favorita; colà aspetteremo gli avvenimenti, e da essi prenderemo consiglio. — Iddio vi benedica, o padre santissimo, egli vi ispira di certo. Ecco il più saggio dei partiti, andiamo, fuggiamo; non parliamo con alcuno; la nostra salvezza dipende dalla celerità e dal segreto. Baciatemi e fuggiamo. Voi mi ridate la vita. — Il re ed il frate, come due ombre uscirono dal palazzo per oscuri corridoi e reconditi usciali;

traversarono i campi, e giunsero alla Favorita. Intanto il popolo, che la mattina gridava evviva a Ferdinando ed era pronto ad assalire gl'inglesi e correre rischio per ridargli la corona, vista la sua ignominiosa viltà, aveva mutato consiglio; e lungi dal gridare evviva, lo dileggiava, lo ingiuriava; le strade e le piazze suonavano di urli, di fischi e d'imprecazioni al suo nome, con grandissima gioia dello straniero, il quale sentivasi padrone di maggiormente umiliarlo e avvilirlo.

Il re, rientrando alla Favorita, aveva ordinato si chiudessero le porte, i cancelli; e i domestici vegliavano perchè nessuno vi penetrasse. Egli, affaticato ed affranto, sdraiossi sul letto e cercò nel sonno un rimedio alla paura degl'inglesi e di Bentinck. All'alba, un grosso corpo di cavalleria inglese, seguito da un reggimento di fanteria si accostò alla Favorita e la circondò. Carolina che erasi tenuta in agguato nella torre fu la prima ad avvedersi dell'arrivo dei soldati britannici e corse nella stanza del re; ma udendo una voce a lei nota discutere con Ferdinando, sostò e rimase ad ascoltare nel gabinetto. Era lord Bentinck che dialogava col monarca. — Con quale diritto, diceva Ferdinando in tuono di collera, con quale diritto osaste infrangere i miei ordini? Io non voleva ricevere alcuno. — Gli affari che devo sottomettere a vostra maestà sono di tanto rilievo, che ho preso su di me questa leggiera infrazione dell'etichetta. — Leggiera, milord, leggiera! .... Gravissima volete dire, ed ho dritto di dolermene ed esserne offeso, capite? — Sire, lo comprendo, un'altra volta avviserò con più circospezione. — Un'altra volta! Accetto la scusa, ma da me che volete e che significano queste truppe che circondano la nostra dimora? Vorreste trattarmi come Tippo Saib? Sono io vostro prigioniero? — Sì, maestà .... prigioniero della Gran-Brettagna, di cui io non sono che il rappresentante. Ho sofferto nell'eseguire una misura così rigorosa, ma ho dovuto obbedire alle mie istruzioni e alle leggi della necessità. Vedendo vostra maestà fuggire dal palazzo di Palermo, ho temuto che non ritornasse alla Ficuzza senza avere regolarizzato il governo e non restituendo al principe vicario i poteri che ha revocati. Disordini gravissimi potevano nascere da un interregno; e siccome io sono responsabile della pubblica tranquillità dirimpetto alla Sicilia, all'Inghilterra, a voi, o sire, ed a me stesso, soffrite che questa tranquillità la mantenga a ogni costo. — Ferdinando,

dopò la netta e precisa dichiarazione di Bentinck; perdè il filo delle idee e con voce che tradiva l'interno turbamento disse: — Infine, milord, che volete da me? — Io ebbi l'onore d'inviare ieri a vostra maestà una nota, a cui non rispondeste; vengo a prendere questa risposta. — Una risposta? Ma che risposta volete che io vi faccia? — Volendo risparmiare a vostra maestà la pena di formularla, ne ho qui una da me redatta che leggerò, se vostra maestà mel permette. — E senza attendere che il re parlasse, traeva di tasca un foglio e lo spiegava tranquillamente agli occhi del re stupefatto, il quale sembrava un prevenuto a cui il giudice inesorabile legge la sua condanna. — Sire, ripigliò Bentinck, fingendo non si avvedere di quell'estremo turbamento, ma promettendo a sè stesso di trarne profitto, questo è un trattato segreto che io credo utile di conchiudere fra noi, e che vostra maestà sottoscriverà dopo averne presa conoscenza. — Eh! sottoscrivere io .... gridò Ferdinando tutto spaventato, ma non ho il mio sigillo ...... come farò a segnare? — Ecco una penna che ne farà le veci; e la firma di vostra maestà sarà anche migliore. Io leggerò intanto le condizioni del trattato.

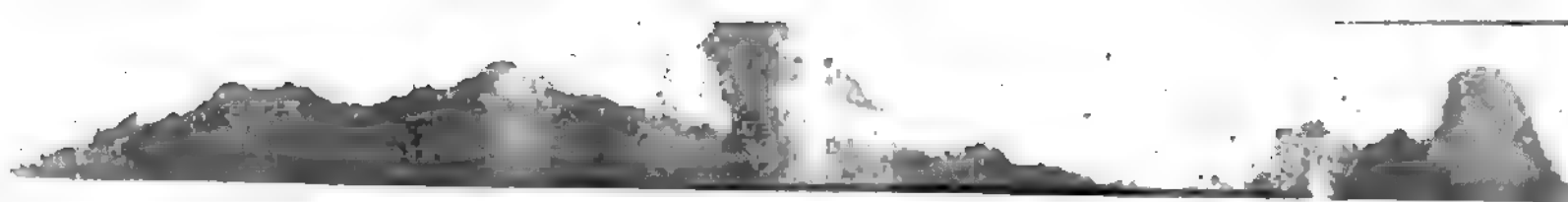
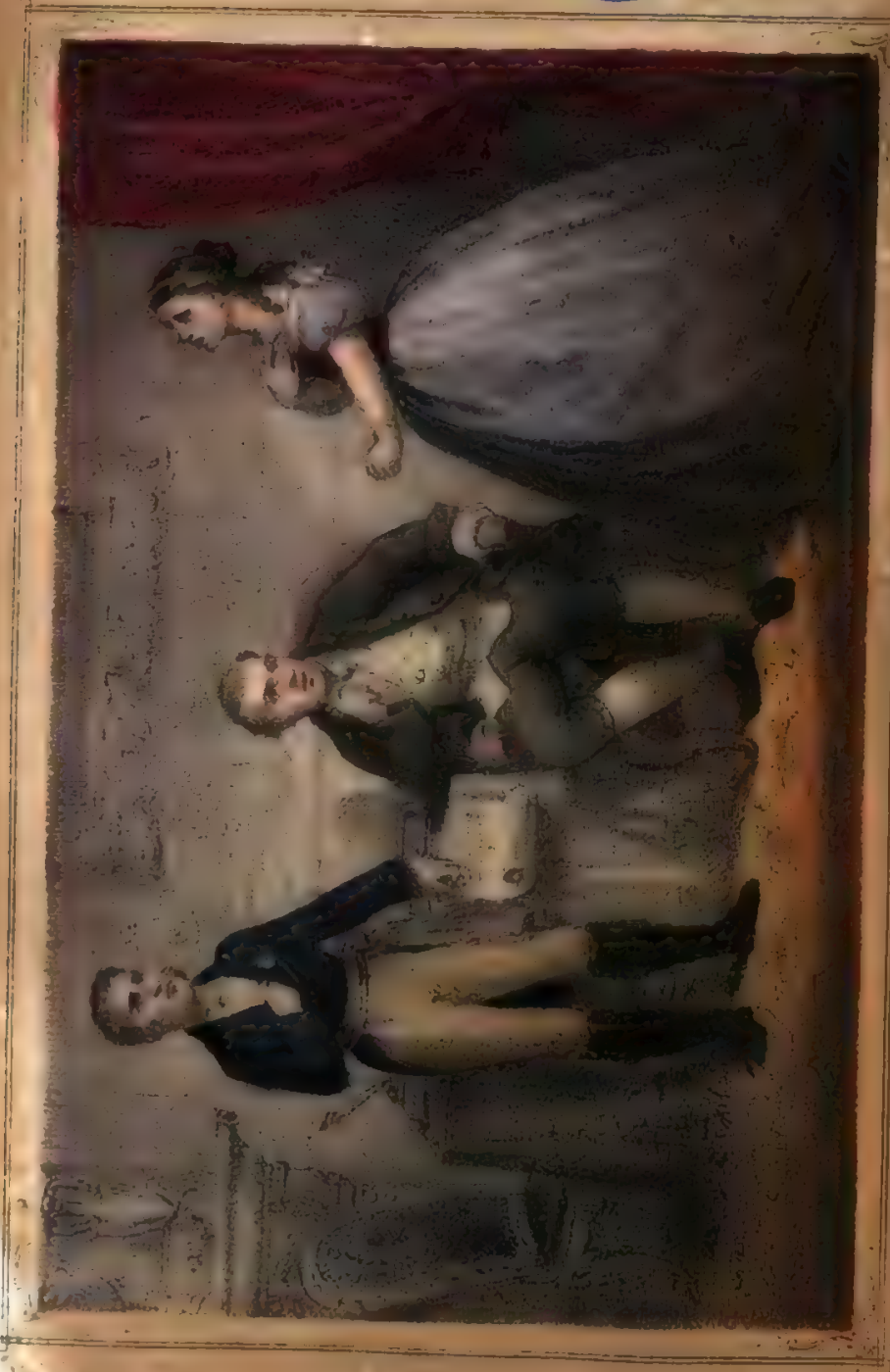
« 1° Il vicariato generale del regno nella persona dell'erede presuntivo sarà ristabilito in tutta la sua pienezza; rimane abrogato il decreto che l'avea revocato.

» 2° Il re promette sull'onore, di mai più riprendere le redini del governo, senza il permesso della Gran-Brettagna.

» 3° Lord Bentinck, in nome dell'Inghilterra, guarentisce al re la sua lista civile e gli onori reali; di più, s'impegna solennemente di non forzare Ferdinando a riprendere il potere ».

Quest'ultimo articolo conteneva la più amara derisione. Bentinck lesse il suo trattato con una voce breve e imperativa, come se avesse dato lettura di un ordine del giorno al suo esercito. Il monarca avvilito l'ascoltò senza dire parola e mostrandosi sempre più spaventato e deciso di finire quella scena a ogni prezzo. Un silenzio solenne regnava nella stanza dopo che Bentinck aveva terminato di leggere, quando si fè udire una violentissima scarica di moschetteria; il re trasalì e divenne pallidissimo in volto. — Non è nulla, sire, disse freddamente l'inglese, le mie truppe fanno gli esercizi a fuoco. — Quello sparo non

era l'effetto del caso, ma sì bene meditato e calcolato dall'insolente plenipotenziario d'una più insolente nazione, il quale abusava della sua forza in faccia a re canuto ed imbelle. E bene stava a Ferdinando di essere ingiuriato ed offeso da uno straniero a cui avea sempre posposto la patria, i sudditi, la lealtà, l'onore. Il povero vecchio, il traligato Borbone, incapace d'intraprendere una lotta, di cuore fiacco, di mente ottusa, senza consiglio, senza amici, sfornito d'armi, sembrava pronto a sottoscrivere non solo la sua abdicazione, ma anche la sentenza della sua morte; e a questi sentimenti interni cedendo, diceva al suo persecutore con voce commossa: — Son pronto a fare ciò che desiderate; io nulla tramai contro il parlamento e la costituzione. Nulla havvi da temere per parte mia. Tutto si accomoderà. Io voglio vivere in pace col principe reggente coll'Inghilterra e con voi, milord, che siete il suo degno rappresentante. Io partirò; dove volete che vada? alla Ficuzza o a Malta? sì a Malta, se voi lo credete necessario. — Sire, non dipende che da vostra maestà il vivere in buona armonia con me. L'Inghilterra e la Sicilia sono fatte per amarsi; ma io temo, scusate la mia franchezza, io temo gl'intrighi e la cattiva influenza di una persona augusta ch'è nostra nemica e nemica di sè stessa. In una parola, sire, l'ostacolo al buon accordo fra i due Stati e alla buona amministrazione del regno è sempre stata e lo sarà la regina. Acconsentite che io l'allontani dalla Sicilia per qualche tempo.

— Allontanarmi dalla Sicilia! — gridò a un tratto Carolina aprendo l'uscio colla violenza dell'uragano, e mettendosi quasi dinanzi al re. — L'esilio! e perchè non dimandare anche il mio capo? La mia morte almeno calmerà i vostri timori. Io intralcio i vostri disegni, lo so; eppure sono fiera della inquietudine che v'ispiro e delle persecuzioni di cui mi onorate. Io vi rendo odio per odio, e di più vi aggiungo il mio disprezzo, che sento superare l'odio di molto. Vi fo l'onore d'indirizzarmi a voi, o milord, perchè voi siete qui la personificazione vivente dell'Inghilterra, l'agente, lo strumento, il satellite del principe reggente; e a questo titolo, a questo titolo solamente siete qualche cosa a' miei occhi. La figlia di Maria Teresa non conosce un certo Bentinck. E, ritenete bene le mie parole, affinchè possiate fedelmente riportarle a coloro che v'inviarono, perchè fa d'uopo che una volta

CAROLINA D'AUSTRIA INTERROMPE IL COLLOQUIO DI LORD BENTICK

(CAROLINA) La figlia di Maria Teresa non conosce un certo Bentick. Io vi odio e ancora più vi disprezzo

finalmente io dica ad essi ed a voi ciò che ho sul cuore. Io vi odio, lo ripeto, e vi disprezzo molto più di quello che vi detesti. Vi disprezzo, perchè indegnamente abusate della debolezza di un vecchio per ispogliarlo e lo spaventate vilmente servendovi de' suoi terrori onde satisfare la vostra rapacità. Ove mai si vide tanta violenza a tanta astuzia congiunta? Chi siete voi per imporvi alla Sicilia e tiranneggiarci? Voi dite di combattere pei principii monarchici: è una menzogna! Voi li violate impudentemente, tutti questi principii. È forse scuotendo la fedeltà dei popoli e opprimendo e avvilendo le nostre persone, che voi pretendete salvare la monarchia e vincere le ribellioni popolari? Io che vi parlo, da lunga mano penetrai i vostri segreti disegni. In verun tempo io m' illusi sul vostro conto. Anche quando voi rappresentavate meco la vergognosa commedia dell' ossequio e della devozione, io vedevo, sotto la maschera che vi nascondeva a tutti gli sguardi, il vostro egoismo in tutta la sua deformità. Io vi conosco e conosco i vostri piani. La parola costituzione che mormoraste all' orecchio dei siciliani non fu che un suono, per addormentarli e confiscare la Sicilia durante il loro sonno. Essi, che si danno a voi con tanta imprudenza e tanta ingenuità, seminano oggi il pentimento che mieteranno un giorno a piene mani; la loro credula imaginazione riceverà il degno castigo; voi gli abbandonerete, o li farete schiavi, secondo l' interesse del momento. Oggi vi bisogna la Sicilia, come avete d' uopo di Malta e di Gibilterra. Il vostro protettorato fallace non è che un possesso anticipato e preventivo; che il vento giri in seguito, e voi distruggerete senza pudore la vostra opera propria e, rinnegando voi stessi, getterete la Sicilia in pascolo alle vendette che voi medesimi provocaste. Voi, lord William Bentinck qui presente oserete dirmi in faccia che io calunnio l' Inghilterra e che tale non sia la politica di cui voi siete l' esecutore? —

L' apparizione improvvisa di questa donna, di questa regina giustamente sdegnata, produsse sul Bentinck una strana impressione. Carolina da prima impetuosa ed irata trovò a poco a poco la calma dovuta alla sua dignità di donna e di sovrana. Quanto a Ferdinando, egli spalancava gli occhi e la sua grossa faccia borbonica mostrava uno stupore simile a quello che gli antichi facevano produrre all' inattesa vista della Gorgone. — Signora, rispose Bentinck, il quale aveva avuto il tempo di

rimettersi nel corso della lunga imprecazione della regina, io ignorava la presenza di vostra maestà; ma avrei dovuto sospettarla, perchè non saprei attribuire che alla di lei influenza l'avventato passo del re. Oh! quanto avrebbe fatto meglio di chiudere l'orecchio ai suoi consigli! — Piacesse a Dio che li avesse sempre ascoltati! Sarebbe ancora re, e voi non osereste trattarci come fate. Tutta la vostra forza sta nella debolezza dei vostri nemici. — No, o signora, no, rispose fieramente Bentinck, la forza della mia patria sta in lei medesima; questa forza esiste a Londra, a Quebec, a Calcutta, nelle sue flotte, ne' suoi eserciti. La mia patria non teme alcun nemico, comunque potente sia. La sua lotta ostinata colla Francia rivoluzionaria sarebbe là per dimostrare la potenza britannica, se avesse bisogno di essere dimostrata. L'Inghilterra disdegna i vani oltraggi dell'invidia, ride dello sterile odio de' suoi detrattori e prodiga a tutti, in cambio dei loro insulti, i doni della civilizzazione e della libertà. L'Inghilterra è abbastanza ricca per donare, è abbastanza grande per essere generosa con tutti, anche co' suoi nemici, anche con voi, o signora; e l'ingratitudine la sorprende così poco, che dispensa preventivamente i suoi obbligati da ogni riconoscenza. L'Inghilterra fa il bene per il bene e per sua propria soddisfazione. — Oh! magnanimità senza pari, replicò la regina con pungente ironia, or quanto è crudele d'essere così mal conosciuti, allorchè si fa pompa di tanta beneficenza! Perchè non dovete farvi illusione; il mondo non crede al disinteresse britannico; tutti negano ostinatamente che l'amore dell'umanità consumi de' suoi fuochi le viscere di Albione; e il vostro egoismo è passato in proverbio in tutte le cinque parti del mondo. Ma che v'importa l'opinione universale? La calunnia è il battesimo dei grandi sacrifizi; voi avete a vostro favore la coscienza, senza contare i profitti del bene che voi fate gratuitamente. Vi ha sempre un vantaggio nell'essere virtuoso, e la virtù, checchè se ne dica, è sempre ricompensata in questo mondo prima di esserlo nell'altro. — Vostra maestà dice il vero più di quello che pensi; e meglio di ogni altro deve sapere che la calunnia nulla risparmia. Se molto male si parla dell'Inghilterra, non si dice bene della regina Carolina; ma io sono più giusto di lei e non credo alle voci che circolano. — E che importano a me i giudizi di una folla ignorante e ingannata? Forse risalendo all'origine delle calunnie che mi oltraggiano, vi

troverei eziandio gl'inglesi, perchè tutte le armi vi sono buone; e per eccesso di precauzione, la Gran-Brettagna ha cura di avvelenare i dardi che fa trarre nell'ombra da' suoi satelliti e da' suoi compiacenti. — Io non so, o signora, se l'Inghilterra avesse compiacenti a Rastadt (1), ma si pretende che vostra maestà vi ebbe satelliti. — Carolina sentì l'offesa, divenne rossa di collera, e soggiunse: — Rompiamola, milord. Vi sono cose che vi proibisco di ripetermi in faccia. — Signora, rispose l'impassibile inglese, non mi sarei permesso certe allusioni, se vostra maestà non ne avesse presa l'iniziativa. Le rappresaglie sono legittime, almeno nella nostra guerra: le armi sono uguali. — Eguali voi dite? Lo scherzo è forte. Voi disponete dei tesori, delle flotte e degli eserciti della Gran-Brettagna, ed io non dispongo neppure della propria persona. Schiacciata dalla forza brutale, non ho per me che il mio diritto. Chiamasi ciò in Inghilterra combattere ad armi uguali? — Eh! signora! voi non siete così abbandonata, come vi piace dirlo. Senza parlare dei vostri ausiliari interni, noi li conosciamo, voi avete al di fuori potentissimi alleati. — Alleati! . . . io! . . . e quali alleati possono avere i re detronizzati? — Io ignoro quelli che possono avere; ma io so che voi ne avete uno, di cui sarebbero gelose le primarie potenze d'Europa. Io imagino che non sia per discorrere della pioggia e del bel tempo lo scambio dei corrieri che vostra maestà fa con Napoleone Bonaparte. —

Alla parola Bonaparte, Ferdinando balzò dalla seggiola, come uomo svegliato da improvvisa detonazione. — Bonaparte! gridò egli, guardando alternativamente Bentinck e la moglie, chi parla qui dell'usurpatore? — Son io, sire, rispose l'inglese. Al punto a cui sono le cose, non vi sono più riguardi; è venuto il momento di strappare ogni velo. — Di quale velo volete voi parlare? interruppe Carolina. — Di quello col quale voi coprite i vostri intrighi, rispose lord Bentinck con fermezza. Io chiamo le cose col loro nome. E credete voi dunque, o signora, che io non abbia penetrate le vostre trame? Io conosco tutte le vostre congiure, tutte le vostre macchinazioni; e potrei al bisogno nominarvi tutti gli agenti,

(1) Allusione all'assassinio de' plenipotenziari francesi che a quel tempo si disse preparato da Carolina.

gli accoliti e tutti gli artigiani del disordine, che intrattenete a Palermo, a Messina, a Trapani, in tutte le città, fino ai banditi calabresi stipendiati da voi per assassinarci. Sì, o signora, per assassinarci; perchè ogni mezzo, ogni strumento a voi serve. Voi sognavate, io lo so, nuovi vespri siciliani e il mio esercito tutto intiero era designato al coltello dei vostri sicari. Il *Te-Deum* di san Francesco era il segnale di questo abbominevole massacro; e per le vostre caritatevoli cure l'assassinio doveva estendersi a tutta l'isola, come una lunga traccia di polvere. I nostri cadaveri dovevano servirvi di scalino per risalire sul trono, ove troppo regnaste, per disgrazia dei vostri sudditi. Ma io era sulle guardie; e da lungo tempo il mio occhio vigilava sulle vostre opere. Noi ci siamo presi adunque la libertà di non lasciarci scannare come tanti agnelli. Comprenderete, o signora, se io sia bene informato dei vostri consigli e delle vostre opere. — Carolina, coll'occhio scintillante, le narici dilatate, la testa alta e fiera, e fulminando con gli sguardi l'inglese, rispondeva: — E quando ciò fosse, quando si chiarissero le accuse, chi oserebbe dire che io non sia nel caso di legittima difesa? Veniste in Sicilia come pirati; i porti, le città, le fortezze, voi occupate tutto, disponete di tutti gl'impieghi, di tutt'i favori, sconvolgete da cima a fondo il governo; e perchè, forti del diritto sovrano che teniamo da Dio, noi tentiamo di resistere, voi ci detronizzate, ci proscrivete, incitate contro di noi i popoli e perfino il figlio, l'indegno principe a cui date lo scettro in locazione, perchè ne usi a vostro profitto senza compromettervi, perchè empiamente insorga ed offenda i propri genitori nell'interesse dello straniero.... E voi pretendereste che accettassimo in un vile silenzio o con la stupida rassegnazione dei re degeneri della stirpe dei Carolingi, tutti a così gravi oltraggi? Esigereste che, inginocchiati, baciassimo la mano che ci percuote la guancia? Ma voi dimenticate chi sia io, chi noi siamo? Voi non ricordate più che nelle vene di Ferdinando scorre il sangue del più gran monarca d'Europa e che io sono la figlia dell'imperatrice che sfidò e vinse l'Europa coalizzata contro di lei! — Voi, o signora, dimenticaste quella nobilissima origine, quando impiegaste contro di noi le armi sleali e i tenebrosi agguati. — Aveva io la scelta delle armi! interruppe con vivacità Carolina. E non mi riduceste voi altri alla deplorabile necessità di ricorrere a quei mezzi? Ah, certo! costommi e molto

il congiurare nelle tenebre e non combattere a cielo aperto, come mia madre. Oh, perchè non ebbi la sua potenza! Perchè non fui padrona di un vasto impero, di una nazione preponderante! L'Inghilterra avrebbe dovuto discutere meco; avrei opposta la forza alla forza. Quante volte invidiai le sorti di Caterina II! Voi non avreste osato trattarla come mi trattate. Ed io, al suo posto, vi avrei fatto tremare nella vostra isola. — L'Inghilterra non trema di nessuno, non paventa alcuno. — Ma Carolina senza dargli retta, continuò: — Quale gioia, quale ebbrezza! occupare un trono potente e gettare la spada nella bilancia europea! Io era nata per l'iniziativa dei grandi affari, dei grandi avvenimenti, e non feci che vegetare sull'angusto teatro ove Dio confinommi. Non respirai liberamente un giorno solo della mia vita. Che fare di uno Stato di terz'ordine, di cui i tre quarti mi furono rapiti dalla conquista e dall'usurpazione! Ricevere l'urto del moto e mai imprimerlo. Quale ignominia! Oh, meglio sarebbe valuto che io non avessi regnato giammai, che a questo modo imperare. —

Ferdinando, non tenendo conto delle superbe ed elevate idee della regina, e come se non avesse nulla compreso, replicava: — Ma tu non giustifichi la tua corrispondenza col tiranno côrso, s'è vero che tu la abbia avuta questa corrispondenza, di cui dubito ancora (1)! — Io credo in verità, rispose fieramente al re, che voi attendiate da me giustificazioni e scuse! Ma voi e non altri dovete dimandarmi perdono. Voi mi perdeste nel perdere voi stesso per debolezza o pusillanimità. Se voi aveste avuto nelle vene una goccia del sangue che circola nelle mie, noi regneremmo ancora ed insolenti stranieri non la farebbero da padroni in casa nostra. Ma voi non avete di re altro che il nome. Voi non sapeste mai affrontare un pericolo, e *fuggiste sempre vilmente, quand'era d'uopo combattere.* Non parlate più di Luigi XIV. Voi non siete il suo erede; se avesse la sventura di vivere ancora, arrossirebbe di voi e mi compiangerebbe profondamente. — Carolina parlava con veemenza e con isdegno; e Ferdinando, schiacciato sotto il peso di una valanga d'ingiurie, balbettò

(1) L'imbecille aveva dimenticato di avere egli medesimo negoziato con il tiranno côrso.

appena: — Mia povera Carolina, hai tu buon senso per lasciarti trasportare dalla collera e metterti in un simile stato? — Ahimè! replicò scoraggiata e abbattuta, io so che malamente impiego le mie parole e che il vento sperde le mie giuste querele. Tutto è finito ormai. Stretta e prostrata dalla debolezza e dalla violenza, non mi resta più che prendere la via dell' esilio, che seppellire in un eterno silenzio la mia disfatta, la mia vergogna. Guai ai vinti! Trionfate, milord, e l' Inghilterra con voi. Usate ed abusate della vostra vittoria; non temete che io la disturbi con le sterili proteste e i fiacchi lamenti. No, questa soddisfazione non l' avrete da me. Voi mi avete vinta con la forza; io vi vincerò coll' orgoglio; e se non mi rassegno, saprò tacere. Spogliata di tutti i miei diritti, delusa in tutte le mie speranze, lascio all' avvenire la cura di vendicarmi, sebbene dolce mi sarebbe stato il vendicarmi io stessa. Ma il secolo è cattivo pei principi; il mondo è pieno di re detronizzati, senza contare coloro che morirono sul palco, come mia sorella. E che importa un nuovo disastro fra i tanti disastri seguiti? La mia caduta non aggiungerà che un altro nome al lungo martirologio della pericolante monarchia. Questa prova avrà però un termine, questa tempesta passerà come tante altre; e la monarchia, ristaurata, ritemprata alle sorgenti dell' avversità, rinascerà più giovine e più forte per la consolazione e la felicità dei popoli e per l' onore dei principi (1). — Carolina pronunziò quest' ultime parole con una calma stoica, imponente. Il suo nemico medesimo fu colpito dalla maestà che regnava in tutta la sua persona. Inchinò il re e passando vicino a Bentinck esclamò: — Sargentaccio, cedo al mio fato e non a te. — E l' altro con impeto: — Va' Fredegonda. —

Queste reciproche ingiurie raccolse la storia, affinchè servano di lezione a quei principi, i quali preferiscono ai propri sudditi lo straniero. Carolina a quel modo vilipesa desta pietà e commiserazione. Donna, sposa, regina, videsi offesa e tradita in tutti i suoi affetti, in tutte le più nobili aspirazioni; ma Carolina fu castigata da quegl' istessi inglesi che pazzamente aveva in altro tempo favoriti e adorati, spregiando i

(1) La profezia compivasi nel 1815, ma poi? I Borboni sono quasi tutti spariti; e l'avvenire dirà quale debba essere la vera felicità dei popoli.

propri interessi, il suo popolo e la maestà del suo trono, Carolina raccolse dunque i frutti del suo operato; mentre l' Inghilterra aggiunse un' altra pagina alle tante della sua punica fede. Popoli e principi, tutti furono a vicenda sedotti e poi abbandonati e traditi dall' Inghilterra; nè i popoli, nè i principi fecero senno mai! Rimasti soli Bentinck e il re, l' inglese ripigliò il suo colloquio. — Vedete, o sire, che la regina medesima conviene che intriga, Dio sa a quale scopo, con Napoleone Bonaparte, e che ha voluto farci assassinare. Non vi sarà riposo pel regno e per voi medesimo, se essa non parte dalla Sicilia. Perchè non andrebbe ella a riposarsi in Vienna e a calmare le passioni che l' agitano nel seno della sua famiglia? Tutti ci troveremmo il nostro conto. — Fate per il meglio, rispose il balordo monarca, purchè se le rendano durante il viaggio tutti gli onori dovuti. — Vostra maestà mi fa un' ingiuria, nel supporre che io possa mancare di riguardi verso l' augusta sposa di vostra maestà. — E nel dire queste parole libellava di sua mano il consenso del re alla partenza della regina; aggiungendolo come *post scriptum* al trattato segreto che gli aveva già imposto e che Ferdinando sottoscrisse colla nuova postilla, senza neppure leggerlo. Finita la scena, Bentinck ritirossi, e Ferdinando, traendo un rumoroso respiro, fece chiamare il confessore, al quale, appena entrato, esclamò: — Per san Gennaro che quest' oggi mangerò con più appetito di ieri, andiamo padre. — Il dio di quest' uomo spregevole e spregiato era il ventre!!!

A Carolina fece intimare Bentinck di recarsi immantinente a Castel Vetrano per attendervi una nave inglese, la quale doveva condurla in più remoti lidi, minacciandola, se rifiutasse, che la farebbe accompagnare da una scorta d' onore di dragoni britannici. Partì Carolina; e pochi giorni dopo fu vista imbarcarsi a Castel Vetrano su piccolo vascello britannico, senza fasto, senza onori e quale si addiceva a mesta donna che n' andava in esilio. Un sergente inglese la seguiva da lungi. Così usciva dalla Sicilia una regina di due regni che non doveva più rivedere. La fortuna preparava a' suoi congiunti e a' suoi figli nuove pompe e una più grande autorità; e a lei apprestava anche in Vienna più crudeli delusioni, maggiori amarezze, terribili disinganni e una tomba solitaria e ignorata. La fortuna favorì nuovamente il bestiale marito, lo snaturato figliuolo e gl' improbi suoi nipoti, mentre oppressa Carolina che,

sebbene dominata da passioni disordinate, sorpassava tutti i membri della reale famiglia nel genio, nella grandezza e nel virile coraggio. La fortuna adunque, come sempre, protegge gli stolti e i malvagi e calpesta ed opprime il genio o la virtù?... Partì Carolina e il consorte preparossi a percorrere nuovo stadio di colpe, di spergiuri e di perfidie, che spaventarono l' Europa e apparecchiarono a Francesco II amari giorni, un doloroso esilio alla dinastia. Trista dinastia veramente, se la storia è costretta da verità prepotente a dover confessare che il personaggio più grande ne fu Cristina l'emula di Fredegonda, di Giulia, di Messalina! No, la giustizia di Dio non poteva permettere che la infame razza si eternasse nell' avvenire, e il giorno della vendetta è spuntato, e i mostri coronati fuggirono. Maledetto chi ne invoca il ritorno, maledetto il sacrilego che ardisse di prepararlo!

CAPITOLO XLIV.

SOMMARIO

I Carbonari — San Teobaldo ne istituisce l'associazione verso il decimo secolo — Il lavoro e la borsa comune — Fourrier non ha scoperto nulla di nuovo — Francesco I di Francia amico dei Carbonari — Sparisce l'associazione nel medio evo e ricomparisce come setta politica nel secolo decimottavo — In qual modo i primi Carbonari apparissero nel regno di Napoli col permesso della polizia — Murat li tollera poi li perseguita — Si estendono nelle Calabrie — Manhes generale incrudelisce contro di loro — Fa moschettare uno dei capi — I Carbonari se la intendono con Carolina — Ferdinando dichiarato gran Maestro — I simboli e gli emblemi dei Carbonari, spiegati — Cristo gran Maestro dell'universo — Misteri degli alti gradi della carboneria.

Da umili e quasi ignorate origini surse in Europa la setta dei Carbonari, che, latente e segreta per molti anni, serpeggiò in varie contrade d'Europa, ebbe proseliti e martiri, fino a che, vittoriosa e imponente nelle Sicilie, co' suoi simboli, colle insegne e cogli innalzati vessilli apparve spaventosa e minaccevole ai re ed alla corte romana. Nel decimo secolo, quando la strana idea della fine del mondo dominava le menti, gli uomini o si restringevano a vita ascetica, o gozzovigliando scostumatamente vivevano, gli uni pensando di prepararsi la via dei celesti godimenti, e consolandosi gli altri di consumare ogni loro bene pria di morire. Fra i penitenti, un Teobaldo di Sarrebruck ebbe fama di santo nel paese che si estende intorno alle foreste delle Ardenne. In

quelle selve egli viveva da romito e attendeva orando che la terra si inabissasse. Tra quei boschi eziandio lavoravano truppe di carbonari: e poichè il sole del 1001 non surse a rischiarare le rovine della terra, il romito volse di nuovo lo sguardo alle umane vicende, e visto infelicissima la condizione dei carbonari, pensò ad ordinarli in una misteriosa associazione, la quale, sotto l' invocazione del Cristo, gli avesse ricondotti alle primitive istituzioni cristiane che miravano alla vita comune e alla fraterna carità. Divise gli affigliati in maestri e soci. Col suffragio universale volle che scegliessero un capo col titolo di gran maestro, frazionò l' associazione in *vendite* e tutte le mise sotto la protezione di Gesù Cristo, che dichiarò gran maestro dell' universo. Passando poi dal campo delle astrattezze e dai simboli alla realtà dei bisogni e delle passioni, chiamò col nome di buoni cugini gli associati tutti; impose ad ognuno di essi l' obbligo di soccorrere colla vita e coi beni il compagno infelice invocante ausilio; ordinò si rispettasse la donna altrui; prescrisse il lavoro a tutti comune e comune il prodotto; l' orfano, la vedova, l' infermo si sovvenissero a tutti per comunanza di beni soddisfacessero ai più limitati bisogni del vitto, del vestito e delle case di legno che edificarono in mezzo al bosco.

Morì Teobaldo; Roma santificollo e il giorno 1° di luglio ne celebra la festività. Rimase l' associazione, e prosperosa molto si estese in altre contrade e particolarmente in Francia e nella Svizzera, ove in quasi tutte le selve vi furono i Carbonari di Teobaldo. Narrano antiche cronache (1) che il re Francesco I di Francia, perdendo per vaghezza di cacia il sentiero e capitando fra i Carbonari, ammirasse la loro istituzione, con ispeciale protezione la favorisse, e fosse largo di ricchi doni a coloro che lo avevano ospitato nella selva. Alcun tempo dopo le orme della primitiva associazione non più si rinvennero, nei secoli che decorsero da Francesco I a Luigi XV. Ma in quel tempo comparsi in Europa i *Franchi Muratori*, si vide riapparire la setta dei Carbonari, non più, come ai tempi di Teobaldo, associazione di lavoratori di carbone, ma società politica diretta a scuotere i troni, minacciare i re e promuovere

(1) Vedi il Catechismo dei Carbonari, Napoli 1821, edizione del Nobile.

le rivoluzioni. « Nel 1799 alcuni napoletani esuli, dice il Colletta (1), iniziati in Isvizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero; ma restò debole e inosservata. Nell'anno 1811 certi settari, francesi e alemanni, venuti in Napoli, chiesero alla polizia di spanderla nel regno, come mezzo d'incivilimento pel popolo e sostenitrice dei governi nuovi. Era ministro un Maghella, genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sette massonica e carboneria, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe ed infine la potenza degli Stati nuovi, continua istigatrice ad imprese arrischiate. Il malaccorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi operano alla svelata, siccome le contrarie hanno d'uopo di mistero e segreto, e che le opinioni di una setta, quando accordino agli interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la carboneria, professando in principio i desiderii de'napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato. Tutto ciò non vedendo, l'inabile ministro propose la entrata di quella setta a Gioacchino, che per istinto di re, più che per senno reggitore, vi si opponeva; ma finalmente aderì e, quasi pregata, la carboneria entrò nel regno. Chiamata dalla polizia, doveva suscitare sospetti, ma si accreditò; perciocchè guasti erano i costumi, e in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settari, e i settari che divennero ufficiali pubblici; non vi era pubblico uffizio che molti non ne contenesse. Spiacque il troppo, e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dotto Dandolo consigliere di Stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino: « Sire, la carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se potete, il vostro regno, però che quella setta è nemica de' troni ». Ed indi a poco a poco il re ne fece prova, perchè nell'anno 14, come ho riferito nel settimo libro, stando coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i carbonari di

(1) Pag. 229, vol II.

Abbruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza, astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settari, gli chiamò nemici del governo. E da quel giorno i nemici veri ascrivendosi alla carboneria, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerari. Dichiarata la setta per editti o supplizi nemica di Gioacchino, mandò emissari in Sicilia, bene accolti dal re e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re e di altro re fatta amica, vezzeggiata dai grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non più setta estimavasi ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciare dell'anno 15, perchè di amicizia la richiese, quasi pentito, Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella, già vuota di uomini, di senno e di virtù, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie; ignorando essere natura de'grandi farsi umili nel bisogno e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sette, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno, son loro alimento e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone ».

E per quanto si mostri avverso alla carboneria nella sua storia il Colletta, rimane pur tuttavia accertato, che l' associazione si allargò di molto nelle Calabrie e negli Abbruzzi; e i calabresi tanto se ne invaghirono, che seppero spargerla dai villaggi alle città, e trattando con Carolina d'Austria e trovando in lei protezione, ausili e gratissime accoglienze, giunsero a follemente dichiarare gran maestro dei Carbonari quel Ferdinando Borbone, ch'era stato, e continuava ad essere avverso agli ordini liberi, despota, infingardo e crudele. Tanto gli uomini dimenticano il passato e s'illudono sull'avvenire! Queste mene dei Carbonari con la corte di Sicilia dispiacquero al generale Manhes che reggeva le provincie calabre; e però che efferato fosse, cominciò rabbiosamente a perseguitarli e a dare loro la caccia, come aveva fatto coi briganti e coi facinorosi. I Carbonari più noti si nascosero nei boschi, o fuggirono in Sicilia, ove si preparavano con la regina ad assaltare gl'inglesi. Il più rinomato dei Carbonari calabresi...... detto Capobianco, maggiore delle milizie

civili di . . . . attirato con insidia da Manhes ad un gran pranzo, ove il vescovo, l'intendente e i magistrati della provincia erano invitati, fu preso e barbaramente fucilato. Quel cadavere divise per sempre i Carbonari dai napoleonidi, che imprecarono e maledirono sino a che gli videro cadere con gioia nel 1815.

Queste persecuzioni, lungi dal disanimare i settari, accrebbero in loro l'audacia, e più estesa ne divenne l'associazione, dando ad essa il seguente ordinamento. In ogni comune esistevano, in ragione della popolazione, una o più *vendite*. Ciascuna di esse nominava un deputato a squittinio segreto; i deputati si riunivano nel capo-luogo della provincia, e costituivano un'alta vendita provinciale, scegliendo altresì un altro deputato nel suo seno. L'assemblea composta da questi secondi deputati risiedeva nella capitale o in Salerno, e prendeva il nome di alta magistratura dei Carbonari. Per siffatto organamento, e mercè i corrieri che galoppavano da un villaggio all'altro, non solo gli ordini della suprema magistratura in un attimo si trasmettevano da un capo all'altro del regno, ma erano scrupolosamente eseguiti. In questa guisa, e tenendo conto degli affiliati che appartenevano alla magistratura, all'esercito e agli uffizi del ministero, poteva ben dirsi che la carboneria formasse uno Stato nello Stato, una società nella società, un governo nel governo. E vi furono tempi, prima della rivoluzione del 1820, che ad un segnale di soccorso di un Carbonaro, la pubblica forza abbassava le armi, le porte delle prigioni si aprivano, e la borsa e la vita di ogni Carbonaro era aperta e sacrificata al cenno della setta in generale e dell'individuo in particolare.

Curiosissime erano le spiegazioni degli emblemi e simboli e riti, coi quali procedevano i Carbonari nei loro convegni. Il luogo ove si adunavano dicevano *Baracca* e la pingevano e adornavano a foggia di capanna, onde alludere alle case di legno dei primi compagni di Teobaldo. Nel mezzo sorgeva un'ara, a guisa di fornace, con carboni dipinti, che rammentavano il lavoro primitivo dei carbonari delle Ardenne. Presso l'ara, con fascia tricolore, nera, azzurra, e rossa, sedeva il gran maestro, che dirigeva l'adunanza e reggeva con la destra una scure. Un oratore e un segretario, quello per rinfocolare i cugini con caldissime orazioni, questi per scrivere i processi verbali; due assistenti che badavano all'ordine da

serbarsi nelle discussioni, un maestro di cerimonie che faceva osservare il rito, un copritore interno, un copritore esterno, che vegliavano attenti con armi sguainate alla sicurezza dell' assemblea, ed un terribile che spaventava nelle prove d' iniziazione de' nuovi adepti, costituivano l' insieme delle cariche e dignità di ogni vendita. In quelle misteriose adunanze i semplici Carbonari avevano il nastro tricolore della setta all' occhiello del vestito; insigniti vedevansi di fascia i maestri; gli uni e gli altri portavano sotto le vesti i pugnali. Sull' ara, accanto a un doppiere a cinque o a sette ceri, innalzavasi il Cristo e il pugnale: l' uno che doveva ricondurre gli uomini con l' amore e la carità alla fratellanza umana; l' altro, che i popoli imbrandirebbero per redimersi a libertà, o per punire gli spergiuri alla fede dei Carbonari. Cristo, come l' aveva preconizzato san Teobaldo, gran maestro dell' universo chiamavano, e nello aprire e nel chiudere i lavori della congrega col triplice battere delle palme salutavano ed invocavano. Sull' ara medesima stavano disposti simmetricamente, un bicchiere d' acqua, un pugno di sale, un gomitolo di filo, un fascetto di legna, una corona di spine, una scala, un nastro tricolore ed un' ascia: ogni simbolo, ogni emblema, nascondeva morali allegorie. L' acqua indicava la purezza e la nettezza dei Carbonari; il sale, che impedisce la corruzione e la putrefazione, rammentava loro di dover vivere incorruttibili; il gomitolo esprimeva il nesso di virtù che deve unire gli uomini per giungere incontaminati nella vita futura; il fascio di legna diceva l' unione che fa la forza; additavano le spine, i triboli e le sofferenze della vita che bisognava sormontare colla fortezza dell' animo e delle strenue azioni; la scala esprimeva i gradi per li quali bisognava ascendere alla meta dei virtuosi. Nei tre colori si celavano tre virtù: il nero figurava il carbone, o la tenacità del pensiero per redimersi in libertà; il rosso rappresentava il fuoco, o l' acceso e costante desiderio della carità fraterna e del bene dell' umanità; era l' azzurro il simbolo del fumo, o della speranza che dovevano nutrire tutti i Carbonari di vedersi indipendenti e liberi sulla terra, felici nell' altra vita. Giuravano, dopo terribili prove d' iniziazioni, sul Cristo e sul pugnale *odio ai tiranni, la morte o la libertà*. Avevano segni e parole di riconoscimento e di passo. Insegnavano nel loro catechismo tutte le virtù sociali e stringevano in una sola sentenza la pratica d' ogni dovere; cioè: *non fare ad altri quello*

che non si voleva per sè. I gradi generalmente conosciuti nella carboneria non erano che due: gli apprendisti e i maestri; ma le fervide menti napoletane, ascendendo sempre più verso l'ignoto, giunsero sino al trentesimo terzo grado che snaturava l'associazione dei Carbonari, la quale mirava alle libertà costituzionali e professava il dogma repubblicano assoluto, volendo purgata la terra del papa e dei re. Gli ultimi misteri del trentesimoterzo grado della Carboneria, confondevansi con quello dei templari; e i Carbonari, in vendetta di Giacomo Molay, pugnalavano due fantocci, rappresentanti Filippo il Bello e papa Bonifazio VIII, i due persecutori del distrutto ordine di quei monaci militanti. Iniziavasi a questi segreti ristrettissimo numero di adepti, e pochi anche nel regno ricordano oggi gli arcani terribili delle ultime allegorie della setta dei Carbonari.

Favorita adunque da Carolina di Sicilia, aspramente osteggiata dai napoleonidi, si diffuse nel regno l'antica associazione di Teobaldo, varcò i confini del Tronto e di Portella, ebbe proseliti negli Stati del papa, si allargò in Toscana, nei ducati, fu accolta nel Piemonte e nelle terre lombarde, ascese le Alpi, e svizzeri, francesi e alemanni salutarono con gioia i simboli della redenzione universale nella carboneria italiana. Questa setta però, tranne il trionfo ottenuto a Napoli e in Piemonte nel 1821, non fece che vittime e martiri in ogni contrada; indi perseguitata da tutti i re dell'Europa, fulminata dalle scomuniche di Leone XII e di Gregorio XVI, e finalmente annientata dal proprio successo politico, disparve dall'Europa, cedendo il posto ad altre sette che si riprodussero e si riprodurranno fino a che i popoli oppressi non riescano a disfarsi del dispotismo e a sostituire ai misteri dei segreti convegni la libertà del pensiero, della parola e della tribuna.

CAPITOLO XLV.

SOMMARIO

Prosperità della Sicilia — Il demone muliebre s'era partito — Vita di Ferdinando — Nuovi amori in vecchia età — Lucia Migliaccio — Donna Isabella Borbone madre di Ferdinando II — Brutto scherzo del re *nasone* con suo figlio vicario del regno di Sicilia — Vendetta di facchino per mano di un principe — Madonna Isabella si fa santocchia e inganna di nuovo il marito — La camerista Caterina Desimone — Un velo su di altri misteri — Napoleone fa il salto mortale — 1814 anno infausto — Il congresso di Vienna — L'umanità se ne risente ancora — Donna Carolina d'Austria confessa i suoi falli e muore improvvisamente — Ritratti di questa donna dati da Botta e da Colletta — La nostra sentenza — *Parce Sepultæ* — I suoi successori più cattivi di lei — Ferdinando celebra la morte di Carolina con un nuovo sacramento — Sposa, la sera istessa del tristo annunzio, la sua druda — Così fugge il peccato e burla il diavolo — Ferdinando divoto, *ascetico*, *estatico*, *serafico*, dopo contaminata la terra, andrà in cielo — Lo affermò il confessore Caccamo — Due eroi: il re ed il prete.

Partita Carolina dalla Sicilia, non rimasero più vestigia dei movimenti da lei provocati e meditati. Ferdinando continuò l'accidiosa sua vita non occupandosi che de' suoi amori con Lucia Migliaccio principessa di Partanna nota nell'isola per costumi disordinati e più tardi all'Europa pei legami segreti che la unirono al vecchio Borbone. Il quale continuava a cacciare e pescare, mentre il figlio, duca di Calabria, infingendosi, secondo il costume della sua stirpe, mostravasi amantissimo di liberi ordini cogl'inglesi e coi siculi. La Sicilia adunque respirava e dopo tanti travagli ed angoscie vedeva i più distinti cittadini chiamati a reggere la somma delle cose. L'aura della libertà sorrideva su quell'ultima terra d'Italia e i popoli arricchivano col commercio e l'oro degl'inglesi, nè più schiavi ma liberi consideravansi. Uno spirito pubblico animava allora

i siciliani, ma era spirito che verso lo straniero inclinava, non verso la patria comune, la penisola italiana. Se dagli affari pubblici agl'intimi della reggia volgiamo lo sguardo, vi troviamo le tradizioni di Carolina, per li costumi non per l'ingegno. Isabella Borbone, la figliuola di Carlo IV, la sposa del duca di Calabria Francesco, la madre di Ferdinando II che così crudelmente aspreggiò i popoli delle Due Sicilie, era mite per indole, ignorante di studi, aliena da faccende politiche, ma lasciva e inverecconda quasi come l'esule Carolina, piacendosi a mutare di amanti ed abbandonarli, se scoperta, a' loro tristi destini. Molti furono i casi e le vicissitudini di costei, ed un solo ne racconteremo che tutti, per la stranezza dell'accaduto, sorpassa. Francesco duca di Calabria che di buona ora aveva conosciuto i disordini della madre, rampognava sovente re Ferdinando della debolezza dell'animo che aveva tollerato, senza reprimerle, tante e sì sfacciate tresche; e Ferdinando con pacato consiglio gli rispondeva: — vedremo le tue prove, figliuolo mio; — nè pensava pronunciare queste parole avventatamente, conciosseiachè sapesse che i costumi della nuora, gli avrebbero offerto il mezzo onde schermirsi dai rimbrotti del duca. Un giorno dunque del 1814 sedeva il duca al consiglio quando a lui presentavasi il re e lo invitava a seguirlo. Invano il principe allegava importanti gli affari da discutere, urgenti le misure da sancire; Ferdinando imponeva e il figlio lo seguiva. Attraversarono parecchi corridoi, passarono per molte stanze e pervennero finalmente a un segreto usciuolo che dava ingresso a' reconditi appartamenti d'Isabella. Ivi sostando il re all'improvviso, schiuse l'usciuolo, gli additò il magico quadro de' suoi penetrali domestici, dicendo: — Tu maestro di tuo padre, tu che ad esso rimproverasti la fiacchezza pe' tollerati disordini di tua madre, ora guarda alla sposa tua: — e con molte risa, volte le spalle, sparì. Francesco, vide, impallidì, sentì immenso dolore, non solo pel tradimento della donna, ma pel brutale procedere del padre che a così trista scena lo aveva condotto. Rimase un istante muto e perplesso; una lotta interna ferveva in lui tra la dignità di principe e gl'istinti dello uomo offeso; questi finalmente vincendo, entrò con impeto nella stanza e percosse spietatamente la duchessa, chiamò i domestici e le guardie perchè imprigionassero l'ufficiale e subito nelle fosse di Pantelleria lo conducessero. Seppe Palermo, seppe la Sicilia i falli della regal donna ed

oppresse l'esercito in un solo tempo i fortunati amori e i tremendi castighi del tenente X., quanto bello di persona altrettanto insipido ed ignorante. I furori di Francesco però si calmarono; la duchessa promise di non più fallire, ricorse a tridui e a novene, pianse a' piè degli altari, si finse divota e penitente; ma quand' ebbe addormentato il marito, tornò più furiosa a' suoi erramenti. Una Caterina Desimone, sua intima cameriera la serviva di mezzana; e nella reggia seguivano oscene tresche, le quali noi, stanchi di raccontare quelle della suocera, taceremo. Isabella Borbone non si mescolava di regno, non dava agli amanti il potere di straziare i popoli e non affidava ad uno straniero lo scettro e il tesoro. Licenziosa, mancò a' legami della famiglia, a' doveri di sposa e di madre; ma le sue colpe ricadono nella vita privata, nel santuario domestico che noi rispettiamo, piacendoci di farle note, soltanto se volgano in danno del pubblico reggimento e mirino alla rovina dello Stato.

Intanto i fati di Europa stavano per mutarsi. Napoleone Bonaparte che in quel tempo vedeva tutta l'Europa, vinta o tributaria a' suoi piedi, dirigeva le sue schiere verso le regioni del nord, trascinando al suo seguito i soldati delle più civili nazioni e facendo servire a' suoi disegni l'umiliata Prussia e l'oppressa Austria. Rapidi erano stati i trionfi, ma più rapidi seguirono i disastri, pugnando contro i suoi eserciti, non solo i guerrieri e il popolo della Moscovia, ma i rigori del clima, il freddissimo inverno e la mancanza delle vettovaglie. Poche reliquie si sottrassero da tante accumulate sventure ed egli tornò a rivedere la Francia quasi solo, aprendosi il passo tra strati di cadaveri insepolti, che furono già gl' invincibili legionari della sua grande armata. Per li disastri di Russia si ruppero le alleanze, siccome quelle che, non da propri interessi formate si fossero, ma imposte dalla spada del conquistatore. La Prussia unì le sue schiere a quelle dello czar; l'Alemagna gridò indipendenza; l'Austria strinse di nuovo la mano all' Inghilterra e spinse i suoi battaglioni contro la Francia, a malgrado che sul trono imperiale sedesse accanto a Napoleone la figlia dell' imperatore Francesco e la madre del futuro re di Roma. Vicende ordinarie diconsi queste ne' supremi reggitori de' popoli, i quali, a' privati affetti prepongono le ambizioni e gl' interessi della signoria, poco curandosi di parentele e di legami e di giuramenti. Assalita adunque la Francia da cento e cento popoli, lottò ancora

un anno mercè il valore de' suoi figli e la sagacia del sommo capitano; ma le battaglie di Lipsia e di Dresda perdute prostrarono intieramente la fortuna di Bonaparte. E quantunque con un pugno di eroi combattesse sul proprio suolo della patria e trionfasse a Montmirail ed a Champ-Aubert, pure, tradito da Marmont, non secondato dal proprio germano Giuseppe, e molto meno dall' austriaca moglie Maria Luisa, perdè in un giorno la potenza, il serto e il figlio che la sposa invereconda condusse prigioniero fra le mani de' suoi austriaci. Le vittorie di Lodi, di Marengo, di Austerlitz, la difesa del San Bernardo, i trofei delle Piramidi, tutto sparì in quel giorno. Il padrone dell' Europa, vinto dalle armi straniere, abbandonato dal popolo francese già lasso di guerre e del dispotico reggimento, tradito da' suoi marescialli, videsi andarne captivo all' isola di Elba, e colui che trovava angusta la terra per dominarla, fu relegato su piccolo scoglio del Mediterraneo, accanto all' isola, ove respirò le prime aure della vita, e in prospetto all' Italia, la terra ove nacquero i suoi avi e dove stampò i primi passi di conquistatore.

Prostrato il gigante e inviato sulle rupi di Portoferraio, tutt' i principi di Europa si adunarono in Vienna, onde decidere della sorte de' popoli e metterli, quali ignobili mandrie, in potere dei nuovi padroni. Avevano combattuto quei principi in nome dell' indipendenza e delle nazionalità; ed ora a Vienna impongono il più duro servaggio, non col dritto ma con la forza. In molti libri furono registrati quegli spietati patti che stipularonsi nella capitale dell'Austria; ma più che nei libri i popoli appresero in quelle date fatali del 1814 e 1815 le proprie sventure, e la parola *Vienna* suonò nefasta e tremenda alla redenzione dell' umanità. Di quei convegni adunque non ci occuperemo, invece tracceremo gli ultimi istanti di Carolina d'Austria.

CONFESSIONE E MORTE DI CAROLINA D' AUSTRIA.

Nel solitario castello di Hetzendorf, fra deserte sale si aggira una donna, che fu di stirpe regale e potentissima ispiratrice delle coalizioni

e delle guerre suscitate in Europa a danno della Francia repubblicana e imperiale. La natura l'aveva arricchita di beltà e di genio, la fortuna le donò le grandezze e il trono; ed ella abusò di tutto, calpestò virtù, affetti, legami di famiglia, vincoli sociali, nè mai impallidì o indietreggiò dinanzi alle colpe e ai crimini. Per crudeltà Fredegonda, per sozzure Faustina o Giulia la denominarono i popoli, i principi, la fama e le storie. Carolina d'Austria è costei che, sola co' suoi rimorsi, stampa silenziose orme sui vecchi solai dell'antico castello di Hetzendorf. Il fulgido oro dei suoi capelli è trasmutato in bianchissima neve, il ricolmo seno alabastrino, fonte di amore e di nutrimento, non offre più che solchi e meati, le labbra si scolorarono, le gote smortironsi ed afflosciarono, la pupilla non trae più lampi di simpatica luce e il flessibile collo, che pari a quello del cigno atteggiavasi, non porta più con orgoglio l'altiera testa, che provocava gli uomini e sfidava il cielo. Privo di vezzi e di grazie abbassa quel capo avvilito verso la terra, la madre antica che reclama la sua preda, l'umana polvere.

E dov'è la potenza? In Vienna a poche miglia lontano di Hetzendorf seggono a congresso i re dell'Europa, che hanno vinto l'arbitro del mondo, Napoleone Bonaparte. Le feste, i balli, i conviti, le glorie, il fasto, le pompe sorridono ai principi; e Metternich, Wellington, Nesselrode, Talleyrand, Pozzo di Borgo e Blücker rifanno la carta d'Europa, sminuzzano nazioni, accordano provincie e regni a loro arbitrio, poco curandosi di congiungere insieme popoli diversi per usi, abitudini, costumi od istituzioni. Brenno aveva trionfato e gridava a ragione: *guai ai vinti;* i plenipotenziari del congresso di Vienna avevano anch'essi ingannato tutt'i popoli chiamandoli a libertà ed ora dicevano: *guai ai deboli, siate schiavi.* Carolina d'Austria non è invitata nell'aula dei re, i legati di Sicilia, che seggono nei convegni diplomatici, ubbidiscono alle istruzioni del suo odiato figliuolo, che, quale vassallo dell'Inghilterra, governa l'isola col nome di Vicario generale di re Ferdinando, il quale nell'età senile continua ad occuparsi di caccia, di pesca e di femmine. La canizie della regina, e molto più gl'intrighi, ripugnano ai principi suoi congiunti ed uguali; nelle feste di Vienna essi non danno posto che alla gioventù e alla beltà, mentre i loro ministri temono il genio, la scaltrezza e le mene di Carolina. Esule dal suo regno, oggi è perfino esule

dalla reggia degli avi, ove crebbe e si educò nelle arti di regno sotto le ispirazioni della genitrice e fra le carezze delle sorelle e dei germani, regine e signori di Stati potenti. Ripudiata da tutti, spiacevole a tutti, rinchiusa nella trista rócca, vive sola con sè stessa la travagliata, e misura il tempo con le agonie e rammenta, come Mario, presso le ruine di Cartagine, il nulla delle mondane grandezze e le orribili sue proscrizioni, le quali non le impedirono di cadere maledetta insieme al suo trono. Una tortura morale, il solo castigo degli empi, la strazia, la dilania, la strugge. Nemica del bene, avversa al progresso, tardi si avvide che una forza ignota, irresistibile, indomabile, conduce il mondo e sospinge a loro malgrado i re della terra verso un polo sconosciuto. Scelse il partito della forza, ebbe fede nelle armi e nei supplizi, volse le spalle alla opinione pubblica, al partito dell'avvenire ed ecco adesso si convince con orrore che l'opinione pubblica, governando l'universo, rende certa la vittoria dell'umanità; e geme e si lagna di non aver intravisto col suo genio quel grande e quel vero, che le balenarono alla mente nella prima sua giovinezza. Unita coi popoli, avrebbe ora corona di lucide stelle e il primo seggio nei consigli di Vienna; tiranna e persecutrice, sente intorno al suo capo un serto contesto di acutissime spine, una aureola di obbrobrio. Bellezza, genio, potenza, i tre motori degli umani consorzi li ha posseduti; poteva soggiogare la materia, regnare sulle menti, procurare il bene degli uomini e intorno a sè non produsse che ruine e miserie. Della venustà servissene per allumare infami passioni, impiegò il genio ad annodare scellerati intrighi e volse la potenza a fare poverissimi ed infelici due ubertosi reami. Preferì le colpe, i vizi e l'odio alla virtù, alla purezza dei costumi, ai segni dell'affetto, ed ora su lei si aggrevano tutt'i castighi della traviata coscienza, tutt'i tormenti delle furie, che la sapienza antica chiamò sulla terra a spavento degl'improbi. Il cuore dell'afflitta Carolina, la sede delle sue perverse passioni, sentì, soffrì o dilettossi con foga immensa; la gioia dilatò i muscoli, i vasi, gl'integumenti ed ora gli strinse l'agonia e il dolore. Affralito o consunto, questo organo supremo della vita piegò sotto l'impeto del morbo e ai dolori morali si aggiunsero per lei gli strazi materiali della malattia.

È la mattina del 7 settembre 1814. Gli affanni della regina si erano accresciuti con le nuove a lei recate dal congresso di Vienna, ove le sorti

di Gioacchino Murat, più delle sue prospere procedendo, le facevano temere che lui riconoscessero i potentati qual re di Napoli e conservassero alla casa di Borbone la Sicilia soltanto, la Sicilia che l' altiera donna aveva aborrita da quel giorno in cui il potere reale venne ristretto e limitato dalla carta costituzionale inglese. Agitata, oppressa, ricorreva col pensiero alle antiche arti, ma insormontabili ostacoli si affacciavano alla mente. I congiunti austriaci la rinnegavano e la spiavano severamente; l' Inghilterra, arbitra dei consigli, l' Inghilterra per cui erasi perduta, odiavala mortalmente; nulla sperava dalla Prussia. Le rimaneva uno scampo nel generoso e cavalleresco imperatore Alessandro di Russia, e già si apparecchiava a scrivergli per invocarne ausilio, quando le annunziarono la visita di antico e devoto cortigiano della sua casa, di un nipote dell' estinto principe di Kaunitz, solito a ripetere quant' udiva nella reggia, poco curandosi se gioia o lagrime provocassero le sue parole.

Carolina ansiosa di udire, divorato il malaccorto dal bisogno di parlare, introdussero subito il discorso sul congresso e su quanto dicessero e facessero i re e gl' imperatori riuniti a Vienna; onde il de Kaunitz, senza frapporre dimore o preamboli, con volubilità cortigianesca, diceva: « *Ieri tutta Vienna sapeva ch' essendosi ventilati nel congresso dai ministri di vostra maestà i diritti dell' augusta casa sul trono di Napoli, furono ricordati gli acerbi casi del 1799; anzi sua maestà l' imperatore Alessandro aggiunse: Ora che ci curiamo dei popoli, non possiamo ridare ai napoletani un re carnefice* »!! Carolina proruppe in uno strido, sentissi come colpita al cuore e svenne. La soccorsero; tornò alla vita; ma sul volto vedevansi le impronte della morte vicina. Fuggì spaventato il cortigiano, tardi avvedendosi di averla uccisa con le imprudenti parole. Le donne della regina non volevano più allontanarsi da lei; il suo medico si offerse di vegliarla, ma indomita sempre, ordinò a tutti di lasciarla sola e tutti la obbedirono.

Concentrata ne' suoi pensieri rimase più tempo silenziosa, poscia cominciò a gemere e fiocamente lagnarsi. All' improvviso vide la stanza popolarsi di fantasmi e coprirsi le pareti di spaventosi quadri. I rimorsi l' assalsero con più impeto, la espiazione faceva sorgere un nuovo bisogno nella sua travagliata coscienza: il bisogno di svelare al virtuoso abate di

Hetzendorf i suoi errori, i suoi delitti e il supplizio che sopportava in faccia ai fantasmi della reminiscenza, al cospetto della giustizia eterna. E però mettendo una mano sul cuore, che acutissimi dolori straziavano, così scriveva (1): — « Diffidente dei preti cortigiani, che vendono nella reggia acqua benedetta ed assoluzioni a peso d' oro, spiata, oppressa e ripudiata da' miei congiunti, confido i miei traviamenti all' onesto e compassionevole abate di Hetzendorf. Egli solo avrà pietà di me e pregherà pel mio perdono. Egli apprenderà all' Europa, pubblicando questo scritto, le mie colpe e il mio pentimento. Io devo alla terra la mia polvere, all' umanità il racconto dei miei falli; lo scettro, il trono, la corona non guarentiscono i principi dalla morte e dalle crudeli espiazioni. Coloro che invidiano le nostre grandezze, imparino da me che siamo i più infelici, perchè a noi mancano la verità degli affetti, le gioie della famiglia e la compassione alle altrui sofferenze, la più sublime delle umane virtù.

» Nacqui da una madre che reggeva un impero, e sin dalla prima infanzia mi persuasi, e non ne dubitava, che divenuta regina, dovessi come lei governare lo Stato. Mi educarono imperialmente, cioè nel disprezzo dell' umanità, che tutta vedeva prostrata a' miei piedi per farsi calpestare. La natura mi donò la bellezza e l' ingegno; e siccome sovranamente venusta era la mia genitrice, e vaghissime le sorelle, conchiusi che la natùra istessa prodigasse esclusivamente ai principi la beltà e il genio. Imparai molte lingue, non esclusa la greca e la latina; studiai co' miei germani Giuseppe e Pietro Leopoldo le lettere e la filosofia; divenni spregiudicata, *spirito forte*, e desiderai com' essi quelle riforme che mettessero fine alle usurpazioni del sacerdozio, e innalzassero a potenza somma il principato. Libertà, progresso, diritti del popolo, furono sempre per me parole senza significato. Considerai sin dalla prima gioventù gli uomini destinati a ubbidire ai principi e di null' altro sommi

manoscritto, *Le confessioni di Carolina d' Austria*, lo pubblichiamo, quantunque molti fatti da noi narrati siano rettificati, però nessuno smentito. A noi importa di essere veridici, non orgogliosamente infallibili.

(1) Dobbiamo prevenire i lettori ch' essendoci pervenuto nelle mani questo nuovo

occupata. I miei sensi ardentissimi, la fantasia più che romantica, mi rivelarono di buon'ora certi sollazzi, che nella giovinezza e nell'età matura divennero per me bisogni imperiosi della vita. Sposa di Ferdinando IV, di un re di tre lustri e mezzo, padrone del più bel paese del mondo, partii da Vienna con la mente colma di poesia e di amore. Io doveva governare il re, il reame e dividere la mia vita tra le cure di regno, gli studi piacevoli e gli affetti del consorte, che credeva istrutto, gentile, cavalleresco. Sui confini del regno si dissiparono tutte le mie illusioni. Trovai il più bestiale e goffo principe nel marito e il più astuto dei ministri, che regnava e governava al suo posto. Aborrii l'uno, detestai l'altro e posi ogni studio per dominare l'imbecille e soppiantare il ministro; ma l'accidia del giovine Ferdinando, il più grande de' suoi vizi, m'impediva ogni successo. E' non poteva sottrarsi all'influenza di Tanucci e dallo spavento di occuparsi degli affari del regno con altro ministro o con me. Divorata dall'ambizione, sperai di avere prole maschile, e così intervenire ne' consigli pel diritto che ne avevo dalla scritta matrimoniale; ma la fortuna contro di me volgendosi, partorii tre figliuole l'una dopo l'altra. Quasi abbandonata nella reggia, e non potendo mescolarmi di governo, volsi l'ingegno a crearmi un partito e a soddisfare le mie passioni. Mi circondai dei più dotti di Napoli, parlai con essi di libertà, di progresso e di riforme, e feci desiderare a tutti la mia intervenzione nel governo.

» Un polacco impiegato nella corte di Vienna, mi aveva seguito a Napoli come cavaliere di onore. Era vago come l'Adone antico, mi amava freneticamente, ma non osava palesarmi il suo amore; io gli agevolai la via, passeggiando da sola con lui nei giardini del palazzo (1). La prima tresca annodossi, ma essendomene infastidita, gli diedi per successore il principe di Caramanico. L'infelice se ne avvide, e partì per la guerra d'Ungheria, ove si fece uccidere. Il giovine sacerdote F.... cappellano della real chiesa del palazzo, mi piacque oltremodo; lo feci segretamente introdurre nel gabinetto di toeletta...., udii rumori di passi, e subito mutando atteggiamento conclamai, gridando all'oltraggio, all'offesa, come

(1) È questo un episodio della vita di Carolina, che ella soltanto poteva rivelare.

la sposa di Putifar. Il re che sopravveniva, trovò il misero quasi dissennato, credendo perfidia mia l'opera dell'azzardo. Gli misero un bavaglio in bocca, com' io suggerii perchè parlando non mi accusasse; lo caricarono di catene, lo strascinarono in sotterraneo del Castello Nuovo, e quivi strozzandolo lo finirono (1). In Francia e in Alemagna parlavasi molto dei liberi muratori. I detti napoletani che io vedeva mi fecero comprendere di esservi iniziati. Una smania ardentissima di conoscere i loro misteri mi agitava; dimandai di far parte delle loro congreghe, ma al patto di saperne i più reconditi misteri, i più segreti arcani. Mi risposero dovermi sottoporre, in nome dell' uguaglianza, alle prove dell' iniziazione e alla gerarchia dei gradi. Figlia di Cesare e avversa all' uguaglianza, mi credei oltraggiata; e odiai la setta e i settari; ma non rinunziai a penetrarne i misteri, e per riuscirvi adoperai ogni mezzo, le seduzioni, le corruzioni e perfino le mie carezze. Eravi un tedesco, il quale esercitava luminosa carica nel palazzo, maturo d'anni, non bello, ma di me pazzamente innamorato. Di gran lunga iniziato alla setta, ne possedeva tutt' i segreti. Accesi, provocandolo, i suoi delirî, lo sedussi, lo allacciai nelle mie spire fascinatrici; e da lui, non senza lotta disperata, seppi in parte ciò che desiderava. Cogli stessi mezzi appresi dagli altri amanti il dipiù, e allora convincendomi che i *frammassoni* erano i nemici dei troni, decisi di perseguitarli aspramente, ferocemente; non come *frammassoni* chè la filosofia alla moda e l' esempio dei miei fratelli lo impedivano, ma quali cospiratori e ribelli. I tempi e le vicissitudini me ne porsero il destro.

» Nel 1777 avendo avuto finalmente la desiderata prole maschile, entrai nel consiglio di Stato, ove con arte e con ingegno opponendomi sempre al ministro, e disponendo dei suffragi di tutti i consiglieri, l'obbligai a ritirarsi. Governai col principe della Sambuca e col marchese Caracciolo, che l' uno dopo l' altro presi per amanti, onde più docili, più sommessi ubbidissero a' miei ordini nel governo del regno. Correvano i tempi della filosofia e dell' emancipazione dal papato, io continuai nelle

(1) Ecco nuova e terribile rivelazione.

riforme di Tanucci contro il sacerdozio e acquistai fama di sapientissima, ed ebbi plauso ed encomi dai filosofi. Nel 1779, a premura di Caramanico, veniva nel regno un Giovanni Acton, inglese, ed era preposto alla direzione della marina. Ci piacemmo e fummo d'accordo subito. Caramanico fu allontanato, e morì di veleno in Sicilia; non propinatogli per maleficio di Acton, come ne corse la fama (1), sibbene per opera di potente nemico sacerdotale, che risedeva a Roma. La corruzione di Acton, i suoi gusti, i suoi sistemi politici, tutto uniformandosi alle mie inclinazioni, i nostri legami divennero per lunghi anni infrangibili; e quantunque per sola lussuria a me piacesse variare, giammai mi venne in mente di allontanarlo da me. Quell'uomo, fra tutti, lo amai, giudicandolo necessario alla mia esistenza. Nel 1781, correndo il decimoterzo anno del mio regno, e governando con l'Acton, ci trovavamo sovente imbarazzati e trattenuti nella spedizione degli affari dall' accidia del re, il quale ricusava quasi sempre di apporre la sua firma ai decreti, e fuggivasene a Caserta, a San Leucio e a Persano o a Mondragone. Allora pensammo di farlo morire di veleno. Acton era figliuolo di un medico; io qualche cosa intendeva di chimica: preparammo dunque insieme il veleno vegetale di *lauro ceraso*, la *belladonna*, e nel vino glielo amministrai io stessa in una cena a tarda notte. Ma fosse scarsa la dose, o resistesse al veleno il suo robusto temperamento, ei non morì; invece si accrebbe in lui da quel dì la pigrizia, e divenne più bestia, più idiota di prima; al punto che io doveva sempre suggerirgli le risposte in tutte le occasioni (2). Fui così punita dal mio stesso fallire; e quel delitto che consumai per essere libera con l'Acton, mi condusse ad altri misfatti. L'imbestiato Ferdinando, come guidato da segreto e inesplicabile istinto, dalla notte del veneficio, o non curavasi dei doveri matrimoniali o si assentava per mesi dalla reggia; e continuando la tresca con Acton, fui costretta più volte ..... (3). In quel tempo, e prima ancora, fu detto e accertato

(1) Il veneficio di cui fu vittima il Caramanico è una delle rettificazioni di quanto affermammo nel capitolo VI di questo volume. Ripetiamo di cercare la verità, non l'infallibilità.

(2) Orribile fatto finora ignorato.

(3) Gli scellerati e infami delitti crescono d'intensità e di numero.

per Napoli, che la sera, per lubricità di sensi, io visitassi il lupanare della via san Camillo, e quivi in sacerdotessa di Venere mi trasmutassi. La fama non mentì sulle visite da me fatte a quel tristo ricovero d'impurità, ma ne esagerò lo scopo ed i fatti. Furente gelosia di Acton mi spinse ad accettare la scommessa della perversa marchesa di Santo Marco; vidi inosservata ciò che si faceva, ma non m'insozzai. L'imaginazione però fu talmente colpita da quanto vidi, che più tardi me ne servii per riadescare Ferdinando e strappargli così le firme di cui aveva bisogno per gli affari del regno (1).

» La rivoluzione di Francia che sin dai primi movimenti del popolo giudicai fatale pe' troni, venne a confermare il mio odio pei frammassoni, che ora da filosofi, ora da enciclopedisti, avevano provocato quello scoppio, e continuavano a soffiare nel fuoco della sedizione. Ebbi intorno a me sicari e spie; cogli onori e le reali munificenze, volli riabilitare l'infame mestiere di delatore. La rivoluzione della Francia accrebbe le mie ire; e quando udii la tragica fine della mia germana Maria Antonietta e di Luigi XVI, promisi a me stessa di vendicare su tutti gli uomini, se l'avessi potuto, la morte de' miei congiunti, spingendo l'Europa a mortalissima guerra contro la Francia. Annodai coalizioni, sedussi coll'oro e colle carezze un colonnello degli usseri imperiali e lo decisi ad assassinare i plenipotenziari della repubblica francese inviati al congresso di Rastadt, e così feci svanire ogni speranza di pace. Falsificai dispacci per indurre alla guerra il goffo Ferdinando, e quando dubitai che un corriere portasse lettere che scoprivano le mie insidie, quel corriere, designato come giacobino da' miei agenti, fu in un baleno messo a brani dal popolo. Uscì il nostro esercito a combattere i francesi negli Stati romani, ma tornato vinto e disfatto, ci decidemmo a fuggire in Sicilia sulle navi di Nelson, lasciando ordini spietati e crudeli per distruggere non solo la flotta, ma anco la città di Napoli da cima a fondo. Pignatelli vicerè non ebbe l'animo per compiere l'impresa. Arse il naviglio, vuotò le galere e le prigioni, armò il popolaccio; ma poscia impaurito, ricovrò anch'esso in Sicilia ed io lo feci seppellire in una torre come traditore.

(1) Rettificato è qui l'altro episodio del lupanare; ma la storia non fu mentita.

» Una donna inglese, divenuta druda di Nelson, fu da me accarezzata, nel solo disegno di giovarmi di lei presso l'ammiraglio britannico. Con quella donna divisi sovente la mensa, il bagno . . . il talamo . . . . Usciti i francesi da Napoli per virtù di superstiziose turbe guidate da un corrotto cardinale, sapendo che una capitolazione salvasse i repubblicani di Napoli dalle mie vendette, con carezze e ricchissimi doni vinsi ed inviai a Nelson la sua amante Emma Lyona; e per mezzo suo ottenni quanto io desiderava, *vendicarmi dei ribelli ed esterminarli*. Ritornata nel regno, continuai nelle asprezze e nei disegni di muovere l'Europa contro la Francia, divenuta preda del Bonaparte. Una nuova guerra iniziossi a mio suggerimento; ma vinti gli austriaci, debellati i prussiani, non trovai altro scampo per salvare il regno da nuova invasione francese, che di ricorrere a Paolo I imperatore di Russia, il quale, proteggendomi, frenò la collera di Napoleone e fermò i passi del suo esercito. Preparai nuove insidie, e contro i trattati conchiusi con la Francia, truppe moscovite ed inglesi accolsi nel regno; ma di nuovo prevalendo la fortuna di Bonaparte, non tardarono le sue vendette a colpire la mia casa.

» Ferdinando ai primi annunzi dell'avvicinarsi di un esercito francese, codardamente, come sempre, fuggissene in Sicilia. Rimasi sola per resistere ed anche combattere; ma i russi e gl'inglesi mi abbandonarono, celermente imbarcandosi sulle loro navi; e i popoli che io cercai di fanatizzare con la religione non corrisposero ai miei desiderii, mostrandosi più inclinati a favorire una nuova signoria che a difendere l'antica. Mancò il popolo, mancò l'esercito; e quantunque io agognassi di vedere da vicino la guerra, fui costretta anch'io di ricovrarmi in Sicilia. Entrarono i francesi nella capitale con festose accoglienze; fu re di Napoli Giuseppe Bonaparte, e sebbene tutto il regno, eccetto le Calabrie, fosse a loro sottomesso, non rinunziai di lottare contro la loro dominazione. I briganti, i facinorosi, i più scellerati uomini, da me sedotti con lettere, con doni, con maniglie di miei capelli, inviai a sconvolgere e depredare il regno. Il côrso Saliceti, ministro della polizia, a me infesto per l'ardimento e l'ingegno, riuscì a far rapire nel mio gabinetto le più segrete corrispondenze. Tentai con l'oro di riaverle; e non riuscendo, decisi di far crollare con sotterranea mina il suo palagio onde seppellirlo sotto le ruine insieme alle mie carte

involate. Io stessa dettai minutamente le istruzioni e designai gli esecutori tra' miei agenti più fidi. La casa crollò, ma il ministro ne fu illeso. Intanto la guerra nelle Calabrie prese proporzioni di guerra di nazionalità e d'indipendenza, e però che vi si mescolasse la società segreta dei Carbonari, in nome della libertà aprii pratiche coi capi di essa; e giovandomi della loro opera, promisi liberi ordini e costituzioni e parlamenti, se fossi ritornata nel regno. I siciliani che prima mi avevano amato per astio verso i napoletani della corte e odio contro i ministri, mi si mostravano avversi. Anche in Sicilia era surto, e particolarmente a Messina, un partito francese. Contro di questo mandai un marchese Artali, siciliano, che ripetè gli stessi strazi delle Giunte di Stato di Napoli a danno dei messinesi, martoriando e uccidendo i colpevoli e gl' innocenti. Molti nobili tra i più illustri di Sicilia tentarono di fare opposizione al governo; li feci imprigionare e poi condurre nelle segrete delle isole di Sicilia. Giunse in quel tempo lord Bentinck come ambasciatore dell' Inghilterra e supremo duce della flotta e dell' esercito di questa nazione. L'odiai nel vederlo; e più lo aborrii quando provò d' immischiarsi negli affari dello Stato e di favellare di una costituzione liberale.

» Intanto Acton aveva ceduto agli ordini del suo governo ed erasi impalmato con una giovane inglese, allontanandosi da me e dagli affari; anzi, da ingrato, operava contro di me ed a favore de' suoi inglesi. La druda di Nelson, Emma Lyona, era partita e piangeva la morte dell' ammiraglio ucciso a Trafalgar; intorno a me non rimaneva come consigliere che il cavaliere Luigi de' Medici, col quale io aveva avuto intimi rapporti di affetto. In quel tempo segrete lettere dell' imperatore Alessandro di Russia ingiungevano a tutt' i sovrani d' Europa di lusingare, di allucinare con benevole parole il còrso Bonaparte, onde fargli credere che fosse gradito alle vecchie stirpi reali, attirarlo fra i lacci delle corti e separarlo dai popoli. Questa segreta ingiunzione, l' odio contro gl' inglesi ed il Bentinck e l' avere il Bonaparte sposata Maria Luisa d' Austria figliuola di mio nipote, mi determinarono ad aprire una corrispondenza con Napoleone e riuscii scaltramente a stringere seco patti per iscacciare gl' inglesi dall' isola. Queste occulte intelligenze col Bonaparte contrariarono la spedizione tentata da Gioacchino Murat contro la Sicilia, e mi aprirono l' adito di corrispondere col general Manhes che comandava da padrone assoluto

nelle Calabrie. Bentinck e gl'inglesi, unendosi col mio proprio figlio Francesco duca di Calabria, vigliacco più di suo padre, ipocrita, finto, bachettone, costrinsero Ferdinando a rassegnare l'autorità regale nelle mani dell'istesso duca di Calabria ch'ebbe il titolo di vicario generale e per consiglio dell'Inghilterra accordò una costituzione liberalissima ai siciliani. Tornarono dalle isole i nobili prigionieri e furono ministri; Ferdinando ritirossi nella villa della Ficuzza e continuò a cacciare, a udire tre messe al giorno e ad insozzarsi con una mala femmina, una Luisa Migliaccio principessa di Partanna, da moltissimi posseduta e da molti appigionata come una casa o un podere (1). Io fui relegata nella meschina villa di Castelvetrano e circondata di spie e di soldati del Bentinck.

» Non piegai al destino, non cedetti alla prepotenza forestiera; e sebbene abbandonata dai grandi dello Stato, impiegai ogni mezzo per distruggere gl'inglesi e i loro partigiani di Sicilia. Aizzando i preti, i frati contro l'eresia degl'inglesi, me ne servii per ispirare gli stessi sentimenti nel popolo; accarezzai il partito liberale indipendente, aprii pratiche coi Carbonari della Calabria e promisi ad essi costituzioni e libertà, persuasi l'infingardo re di riprendere le redini dello Stato; e come il più grande ostacolo a'miei disegni offrivasi nel duca di Calabria, il mio proprio figliuolo Francesco, ligio agl'inglesi, a me nemico, decisi di farlo morire.... Non mi trattenne la voce del sangue, non mi spaventò la colpa, non sentii sgomento dall'enormezza del caso e dalla tristizia della fama. Donna regale ed offesa, non udii che i consigli della vendetta, ne cedei che agli stimoli dell'ambizione; la passione di comandare vinceva in me i dolci affetti della natura... Ora punita, proscritta, abbandonata, sento l'orrore del crimine, allora mi abbandonai all'ebbrezza del vendicarmi... Comprai il medico del duca di Calabria, il quale gli porse

(1) Nota dell'autore. — In Sicilia fino al secolo decorso vi era il costume che un marito, povero o infastidito della moglie, potesse cederla, in virtù di un atto notarile, ad altri per un prezzo convenuto; e in caso che il locatore avesse voluto rimandarla al marito, questi non solo poteva respingerla, ma costringere il locatore a pagare le spese del mantenimento della donna. — COGLITORE, Le antiche costumanze della Sicilia.

il veleno; ma, debole, rimase a mezzo cammino. Egli stesso lo avvertì; gli amministrò i preservativi, lo salvò dalla morte, non dalla spaventevole malattia cui soggiacque finchè visse; da un generale rilassamento di fibra che fecero di lui un vecchio disfatto e caduco nell'età virile. Bisognosa sempre di denaro, e avvertita che uno dei magistrati della seconda Giunta di Stato, il siciliano Speciale, possedesse centomila oncie d'oro (1), che rapinando e vendendo la giustizia aveva accumulato e custodiva avaramente nella sua casa, gliele feci dimandare in prestito; e certa delle sue ripulse, feci circondare la casa di lui da fidati agenti; presaga di quanto dovesse accadere. L'avaro, dopo avere giurato al mio messaggiero che nulla possedeva, la notte disponevasi a portare altrove il suo tesoro, ma assalito da' miei agenti se lo vide rapire, onde che, impazzito, dopo brevi giorni di furiosa demenza morì. La fama attribuì l'insania e la morte ai rimorsi delle sue atroci condanne; io mi persuasi sempre più che la fama bugiarda giudicasse erroneamente le azioni degli uomini. La malattia del duca di Calabria, il denaro di Speciale, la promessa di Ferdinando di mostrarsi una volta fermo e deciso nel lungo suo regno, gli accertati aiuti di Bonaparte, tutto arrideva a' miei disegni; onde nel gennaio 1813, troncando ogni esitanza, feci rientrare il re a Palermo e pubblicare un manifesto che annunziava il suo ritorno alle cure dello Stato. Bentinck non piegò, ma adunato il suo esercito minacciò la città, minacciò il re e fieramente insultommi. Era d'uopo respingere la forza con la forza e far cominciare dal popolo il massacro degl'inglesi. Tutto era pronto, l'ora della vendetta stava per suonare, io già mi accingeva a dare il segnale.... quando la vigliacca natura di Ferdinando riprendendo il suo imperio, prima ricusò di mostrarsi al popolo, poi fuggì dalla reggia e finalmente, re d'un giorno, tornò ad affidare le redini del governo al principe Francesco come vicario generale e soffrì che fossi sbandita dalla Sicilia coi modi i più ingiuriosi e soldateschi.

» Sbattuta dalle tempeste verso barbari e deserti lidi, dopo lunga e pericolosa navigazione pervenni a Costantinopoli e di là per la Servia e

(1) Un milione di lire.

l'Ungheria mi ridussi a Vienna, ma quivi . . . . i miei dolori raddoppiano, io muoio . . . io — diceva lo scritto. — 7 settembre 1814 (1). — CAROLINA ». —

Vincendo le sofferenze, scacciando quasi la morte e prolungando di pochi istanti la vita, chiudeva in un pacco il foglio, lo sigillava col suo stemma reale e poscia abbrancava il nastro del campanello e spirava. La trovarono boccone sulla tavola ove aveva scritto le ultime sue confessioni e colla mano irrigidita sul cuore, come se avesse voluto fermarne i palpiti ed arrestare i dolori fisici e morali che l'aveano straziata. Meschine esequie accompagnarono il suo feretro, modesta tomba accolse nell'umida e solitaria cappella di Hezendorf la sua spoglia e quivi rimase ignorata da tutti, non compianta da alcuno. Le feste di Vienna non cessarono pella sua morte; i congiunti che vivente l'avevano repudiata, defunta non la curarono.

Di questa donna singolare, così scrive il Botta: « A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto; prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro, avversatrice violenta un tempo di Napoleone imperatore per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria; conservata dagl'inglesi, poi fatta esulare da loro, questo solo lasciò incerto, se i tempi o ella cambiassero; che anzi se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti, della natura di alcuno giudicare, parrà certo ch'ella piuttosto costante e forte, che volubile e debole donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne, la sua cupidigia del dominare io riprenderei, se non l'avesse condotta ad una rigidezza eccessiva. Di questo, nè io, nè credo altri, sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l'orrendo caso della regina sorella; conciossiachè se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede che allo straziarsi colle unghie ed al mangiarsi coi denti gli uomini al fine non dovessero pervenire. Dio, chi ci creò,

(1) Giorno fatale ai Borboni: dopo quarantasei anni, il 7 settembre 1860, l'ultimo re di quella stirpe fuggiva da Napoli.

nei nostri cuori la pietà verso i miseri e il piacere di perdonare ai rei, acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra e del versare umano sangue, se una pazzia incomprensibile od un desio spaventevole ci spinga, almeno una salutevole pietà ci rattenga dal correre sino allo estremo termine di lui » (1).

« Ad una delle feste in Portici, dice il Colletta, negli appartamenti della regina Murat, giunse da Vienna l'annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d'Austria era morta nel castello d'Hezendorf la sera del 7 settembre di quell'anno 1814, così all'improvviso, che le mancarono gli ajuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione forzata e terribile, con la bocca in atto di profferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che nel vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamare soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore, perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso più delle sue fortunate; e il giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l'acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 99; ed a lei, poche ore innanzi del morire, indiscreto cortigiano aveva riferito (vero o falso, ma in Vienna divulgato) il motto dell'imperatore di Russia: — Non potersi, or che si curava dei popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice (Ferdinando). — Visse quella regina anni più che sessantadue, de' quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la storia atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia, splendida, ingegnosa, fu nei primi anni di regno ammirata dai soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei i sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi; ella compose lo spionaggio, la polizia, i tribunali di Stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiuri; da lei

(1) Pag. 184, vol. IV.

gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano speranze ed adempimento le ambizioni di Fra Diavolo, Canosa, Guarriglia ed altri tristi. Perciò, di vita colpevole, fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso dei re, l'imperatore d'Austria, non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città, vietò il bruno: e la fortuna negò alla sua memoria perfino le apparenze del dolore. Ma nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando che la sentita allegrezza per la morte della nemica trasparisse, i due sovrani si ritirarono, e la festa si sciolse » (1).

Di questa medesima Carolina, stringendo le sentenze della sua travagliata vita, diremo: ebbe grande l'ingegno, smisurati i desiderii, disordinate le passioni. In gioventù, portata al grande ed al bello; nell'età matura da istinti feroci dominata; mostrossi in vecchia età superiore agli uomini e alle sventure. Sacrificata al più bestiale dei re, per non esserne la vittima, si risolse a signoreggiarlo. Delle donne, *miste a poche virtudi ebbe i difetti* (2); di regina, serbò l'alterigia del comando, la foga dei piaceri, la smisurata ambizione e la crudeltà nelle vendette. La sua esistenza stampò orme di sangue e fu infausta all'Europa, al popolo napoletano e a sè stessa, per le sue libidini di vendetta e di guerra. I suoi traviamenti non tacemmo, la sua trista fine deploriamo, perchè il fato fece raccogliere il guiderdone di tante sue veglie e patimenti allo stupido Ferdinando e ai suoi perversi discendenti.

La nuova della morte di Carolina, pervenuta a Palermo dopo tre settimane, non destò rammarico nei figli, non produsse afflizione nell'animo del re, a cui natura aveva negata ogni sensibilità. Che anzi, interpretando quella morte come benigno e favorevole presagio del cielo, volse subito il pensiero ad impalmare segretamente la druda Lucia Migliaccio, principessa di Partanna. Chiamò quindi il confessore; e a lui, prete e siciliano, dimandò consiglio se potesse sposare *morganaticamente* codesta svergognata. Assentì subito l'astuto vescovo e confessore Caccamo e spingendo il regal penitente alla santa opera che doveva metterlo in grazia

(1) Colletta, vol. II, pag. 143.
(2) Voltaire, *l'Henriade*, ritratto di Caterina dei Medici.

divina, si offerse pronto a celebrare il *magno* sacramento. E sua maestà, fatto di subito scrupoloso e fervente cattolico, diceva: — I riguardi umani debbono tacere al cospetto della vita eterna; io non posso vivere nemmeno un'ora in peccato mortale. Stamane giunse il dispaccio della morte di Carolina, preparatevi questa sera a congiungermi in matrimonio con Lucia. — Il prete s'inchinava ed usciva, mentre Ferdinando correva negli appartamenti della sguajata principessa, per annunziarle che la sera sarebbe sua legittima consorte, desiderando strapparla dal peccato e dall'inferno. Lucia Migliaccio a quello annunzio sorrise, perchè vide consolidata la fortuna e schiuso un avvenire ai molti figli che erano conosciuti per povertà di patrimonio e scarsezza d'ingegno, e poco o nulla apparve commossa della sentenza cattolica del re sul peccato e sull'inferno. Lucia Migliaccio, amando ed essendo riamata, nella gioventù avea avuto non iscarso stuolo di adoratori e continuava anche nell'età matura a ridersi dei peccati e del diavolo. Questa donna però divise per molti anni ancora il talamo di Ferdinando; era buona, pietosa, soccorrevole, nè mescolossi degli intrighi della corte, o delle cure dello Stato. Modesta, non affettava grandezza di regina; ma sprovvista di dovizie, trafficava d'impieghi e di protezioni a prezzo d'oro. Celebrati gli sponsali, Ferdinando fu più di prima raggirato dal confessore, il quale persuadendolo ch'egli era il modello di tutte le virtù teologali, gli fece perfino credere che nell'orare e nel comunicarsi lo vedeva rapito in estasi celestiale. In questa guisa il sultano di San Leucio, l'uomo rotto ad ogni nefandigia, il carnefice del 1799, videsi trasmutato dalle perfide suggestioni del Caccamo in santo re, che sorpassava nelle perfezioni religiose l'istesso Luigi IX. Gli uomini del medesimo secolo assistevano maravigliati a queste triste commedie di astuto prete e di re balordo, mentre la storia si accinge a registrare nuove nequizie dell'uno e dell'altro.

CAPITOLO XLVI.

SOMMARIO

Vienna nel 1815 — Il Congresso — Principi e ministri si danno bel tempo e scherniscono i popoli — L'ombra di Banco turba i festini — Napoleone ritorna in Francia — La guerra ricomincia — Nuove promesse ai popoli e nuovi inganni — L'Italia sarà *una, libera, indipendente* — Così parlano a gara, inglesi, austriaci e murattiani — Strano mercato degli accaparratori delle nazioni — Re Ferdinando Borbone fa come gli altri, e promette ai napoletani la *sovranità del popolo* e un larghissimo *Statuto* — La reggenza provvisoria di Milano — Eugenio Beauharnais pensa a sè — I lombardi e i veneti ricadono sotto il giogo dell'Austria — La commedia del liberalismo dei principi termina a Waterloo — Il congresso dei beccai di Vienna ricomincia i suoi macelli — Sminuzzamento d'Italia — Uno spegnitoio monarchico estingue la luce delle repubbliche italiane — Giustizia dei forti — *Lealtà* del Borbone — In qual modo si licenzia dai miseri siciliani — Abolisce la costituzione giurata nel 1812 — Protesta dei baroni siciliani — Fede punica o inglese — I baroni denunziati dal ministro britanno — Vanno a meditare nella fossa di *Pantelleria* sulla magnanimità anglo-borbonica — I popoli italiani nulla impararono dal passato — I sognatori di redenzione patria per opera straniera — Delusioni — La forza e la spada.

I legati delle primarie potenze d'Europa continuavano a sedere nel congresso di Vienna, respingendo le suppliche de' popoli e non più ricordando le promesse di libertà e d'indipendenza prodigate per indurre le nazioni ad insorgere contro l'impero del Bonaparte. I re e gl'imperatori continuavano anch'essi a sollazzarsi nella capitale dell'Austria, e

come i loro legati non rammentavano le parole di altri tempi, la regia fede impegnata. La fortuna e la vittoria avevano cancellati i pensamenti e gl' impegni assunti nei giorni del pericolo. L' orgoglio di avere infranto il colosso, il piacere di calpestare di nuovo i milioni di creature umane deluse e tradite, accrescevano l' ebbrezza nei potenti ospiti dell' austriaca metropoli; e le feste, le danze, gli amori si avvicendavano, si alternavano e lasciavano non più incerta la sentenza, *essere il genio del male preposto al dominio della terra.* Quando ecco inaspettato messaggio a' dì tredici marzo 1815, turbava le gioie, troncava i delitti, e le fronti dei padroni d' Europa tornavano a corrugarsi, e i loro gesti e i brevi motti svelavano nuovi pericoli minacciare i testè felicissimi signori del mondo. Bonaparte, novello Anteo, aveva poggiato il piede sulla terra di Francia, ed era risorto più audace e più fortunato; il popolo e l' esercito lo riconducevano quasi sulle proprie braccia a Parigi.

Il grido di *all' armi* suonò potentissimo nelle sale medesime dei festini; e ai primi di aprile Alessandro, il mistico amante di madama de Krudner trovavasi già fra' suoi guerrieri sulle rive del Volga e del Niemen e con presti passi si avanzava verso le frontiere della Francia. Lo precedevano i prussiani di Blücher e movevano in pari tempo gli austriaci, gli olandesi e i britanni. Un milione di armati si preparava ad assalire il risorto imperatore, l' uomo fatale, il tristo genio delle ruine e della guerra. Ma non bastavano le armi soltanto. I re antichi, dissimulando l' insita superbia, le dimenticate promesse, col favore della fortuna, si volgevano di nuovo ai popoli con più larghe lusinghe. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto dei cittadini alle spese dello Stato divennero formali assicurazioni nei loro editti e pattuite mercedi agli sforzi dei popoli. Fu questo precipuamente in Alemagna tra re e soggetti. Molto più si fece dai principi della confederazione germanica. L' Alemagna, per la natura pensosa e tacita delle sue genti, più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto, di nome vario, ma tutte libere e al bisogno feroci e operose. A queste istesse, aborrite innanzi, si unirono i re, mossi in quel tempo dall' interesse più grande di opprimere la Francia della rivoluzione, la monarchia militare, tutt' il secolo nuovo; ma serbando negli animi, veramente regali, l' istesso proponimento d' ingannare, dopo il successo, settari e popoli ed essere più di

prima persecutori e despoti. Napoleone eziandio, adunando potenti eserciti, faceva risuonare con enfasi le parole di libertà e di costituzione, per illudere anche una volta i francesi ed ischiacciare, vincendo, il sistema rappresentativo, come aveva spenta la repubblica dopo la vittoria di Marengo. E i nuovi e i vecchi re, avversi tutti al libero reggimento, nemici dell'umano progresso, infingendosi, se ne dichiaravano campioni, se ne dicevano sostegni; e mentre i popoli, stoltamente seguendo o gli uni o gli altri, si scannavano fra loro, i vecchi e i nuovi re preparavano in segreto le catene per ribadirne più saldamente i vincitori ed i vinti: i settari di Koerner e i soldati di Bonaparte. Nelle antiche storie s'infamò la *fede greca*, s'infamò la *fede punica*; non sappiamo in qual modo potrà salvarsi incontaminata nelle moderne storie la *fede regale*, la quale, per quei bruttissimi mancamenti del 1815 e del tempo successivo, a noi si pare, molto più infamata della *greca* e della *cartaginese*.

In tutta l'Europa si videro a quei tempi spezzate le alleanze, sciolti i patti, violati i giuramenti, tradite le amicizie, premiate le ribellioni, la virtù castigata, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò mostrato dalla maggiore adunanza di re nel congresso di Vienna, non per altri motivi che di dominii e di vendetta; e l'alta disonestà venne coronata dalla fortuna e applaudita dalle opinioni. Fu visto, e più particolarmente in Italia, in quei due anni, un trafficare di promesse di libertà e d'indipendenza, un mercanteggiare di patti larghissimi, un ritrovare di frasi sonore che muoverebbero al riso, se non fossero costate alla nostra patria torrenti di sangue, immensi danni e l'odierna servitù. L'inglese Bentinck, in nome della libera Albione: — « Sù, italiani, diceva, sù; ecco siamo qui noi per aiutarvi, ecco siamo qui noi per levarvi dal collo il ferreo giogo di Bonaparte. Dicanvi il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda quanto l'Inghilterra intenda a generosità e gl'INTERESSI NON CURI. Libera è la Spagna pel suo valore, libera per la nostra assistenza. Cacciato da' suoi felici campi il francese, fermovvi sua sede l'indipendenza, fermovvela la libertà. La Sicilia preservata dalle comuni disgrazie, ora gode i frutti di un libero governo. L'Olanda ancora essa intende a libertà. Sola essa l'Italia rimarrà in ceppi? Soli essi gl'italiani volteranno le sanguinose spade gli uni contro gli altri per fare che la loro patria sia serva di un tiranno? A voi

specialmente questo discorso s'indirizza, o guerrieri dell'Italia, a voi, nelle cui mani sta il compiere la generosa impresa. Questo da voi non si chiede; che a noi venghiate soli: le voci nostre vi ammoniscono, che i vostri diritti RIVENDICHIATE, CHE A LIBERTÀ VI RESTITUIATE. APPLAUDIREMO LONTANI, SOCCORREREMO CHIAMATI; E SE LE VOSTRE FORZE CONGIUNGERETE ALLE NOSTRE, FIA CHE L'ITALIA RIVENGA ALLE ANTICHE SUE SORTI, FIA CHE SUONI DI LEI QUANT'ORA DELLA SPAGNA ». Ai manifesti aggiungeva l'inglese bandiere con effigie di mani giunte, come simbolo dell'unità italiana, e le mostrava in Genova; le faceva sventolare in tutt'i lidi d'Italia ove accostavasi colla flotta; prometteva a Genova, e sempre in nome della magnanime Inghilterra, la restaurazione repubblicana (1).

Cogl'inglesi ecco farsi innanzi gli austriaci. E Bellegarde e Bianchi e gli arciduchi dire agl'italiani: — « Di tutte le nazioni che l'ambizione di Bonaparte curvò sotto il suo giogo, voi siete l'ultima per cui suonò l'ora della redenzione. Vedete in noi i vostri liberatori; noi veniamo a proteggere i vostri legittimi diritti e a ristabilire ciò che la forza e la superbia abbatterono; vi chiamiamo alla difesa comune. Italia come le altre nazioni faccia prova di forza e di coraggio. È tempo che le Alpi s'inorgogliscano di nuovo delle loro cime inaccessibili e formino una barriera insormontabile: è tempo che quelle strade, aperte per introdurre nel vostro paese la schiavitù, siano distrutte nè più si vedano Brenni in Campidoglio ». — E il generale austriaco Nugent, avanzandosi dal Po fino a Faenza e trescando anch'esso nelle Legazioni, da Ravenna intonava agli italiani: — « Abbastanza soffriste un giogo insopportabile; ora più liete sorti vi aspettano; restituite, colle armi in mano, il decoro alla patria vostra e vi sarete protetti e assistiti. *Avete tutti a divenire una nazione indipendente* ». — Al generale succedeva un principe austriaco il quale ristampava il seguente proclama del 1809. — « Italiani, ascoltate la voce della verità e della saviezza. La prima vi dice che voi siete schiavi della Francia. Soltanto per lei voi consumate sostanze e vita. E così di fatto il presente regno d'Italia niun'altra cosa è, se non un sogno vano, un nome senza titolo. Ma le leve d'uomini, le imposte, le angherie d'ogni

(1) BOTTA, Storia d'Italia, vol. IV, edizione popolare del Pomba.

maniera, l'annichilamento del vostro stato politico, sono cose vere e certe. L'altra anche vi dice, che in questo stato di avvilimento voi non potete essere stimati, nè rimanere in pace, nè essere italiani. Ora volete voi di nuovo divenire italiani? Aggiungete con pronto animo le forze vostre al potente esercito che l'imperatore d'Austria generosamente muove alla vòlta d'Italia. E sappiate che non è per ispirito di conquista che il fa procedere oltre, ma per difendere sè stesso e rendere più sicura l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa, le quali, siccome dimostrano fatti irrepugnabili, erano minacciate di una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco e quelle de' suoi possenti alleati, l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa. Il capo della chiesa avrà nuovamente la sua libertà e li suoi Stati; e una *costituzione* fondata sopra la natura delle cose, e una vera politica farà prosperare il suolo italiano e renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni *altra straniera signoria*. Egli è l'imperatore Francesco, il quale vi fa certi di uno stato sì civile e onorevole. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe non è vana, e che è così immutabile com'essa è pura. È il cielo medesimo che parla per la bocca di lui. Destatevi dunque, Italiani; levatevi a romore. Quale che sia la parte di cui voi siate stati, o siate ora, non temete di nulla. Solamente che voi siate italiani. Noi non veniamo nè per investigare nè per punire: veniamo per aiutarvi, per rendervi liberi. Volete voi dunque rimanervi nella feccia della schiavitù? Volete voi fare meno che quegli spagnuoli immortalmente gloriosi, i quali, quantunque si dicano sempre sconfitti nei bandi francesi, pure non sonosi potuti trarre ancora sotto il giogo? Amereste voi forse meno ch'essi, i vostri figliuoli, e la vostra santa religione, e l'onore e il nome della nazione vostra? E meno ch'essi avreste voi in orrore i vergognosi ceppi sotto cui si procaccia di stringervi con discorsi lusinghieri, a cui sono affatto discordanti i trattamenti che sostenere dovete? Italiani! la verità e la saviezza vi dicono, che voi non avrete mai una più favorevole opportunità per trarre l'Italia dal giogo che la grava; e se come disutili uditori voi vi lasciate fuggirla, che vi resta a sperare, quale che sia il vincitore, altro che la condizione di un popolo fatto servo, di un popolo che non sia degno di avere nè nome nè diritti? Ma se per contrario, favoreggiando il buon partito preso dal vostro liberatore, siete

vincitori con esso lui, l'Italia, tornando quasi a novella vita, tornerà ad avere il suo grado fra le nazioni del mondo, siccome già aveva altra volta ed avrà senza dubbio veruno quando che sia. Italiani! una condizione per voi più avventurosa dimora adesso nelle vostre stesse mani; nelle mani che per tutte le parti del mondo colsero le palme della vittoria, e per cui opera rifulse primieramente nell'Europa ancora selvaggia e barbara la luce della civiltà, delle scienze e della moralità. Voi, popoli di Milano, di Venezia e del Piemonte, voi popoli tutti d'Italia, riducete alla memoria i tempi andati ch'erano pure sì belli! Ora quei tempi di pace e di felicità potrebbero tornare ancora, e forse più belli che altra volta non furono. Ma conviensi che cooperiate a rimenarli, convienai ne siate degni. Italiani! d'altro non è bisogno che di volere, e sarete novellamente italiani, così gloriosi come i vostri avi, così felici e contenti, come foste ne' bei tempi andati. — Giovanni, *arciduca d'Austria.* — Pietro *conte di* Goes ».

Gioacchino Murat, salutato da Napoleone col nome di traditore (1) anche esso nell' unirsi agli austriaci contro i francesi diceva agli italiani: — « Fin quando credei Napoleone combattesse per la pace e felicità della Francia feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per amore de' miei popoli, me ne separo. Due bandiere sventolano in Europa: sull' una è scritto: morale, giustizia, moderazione, legge, pace e felicità; sull' altra: persecuzione, artifizi, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie. Scegliete ». — Il suo generale Carascosa più francamente ancora arringava da Modena gli abitanti dell' alta Italia dicendo: — « Dopo secoli di divisione, di debolezza e di occulte virtù,

---

(1) Napoleone diceva di lui: — « A un generale vuolsi genio, cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che genio; non riuscì in Ispagna, non in Russia, non a Napoli. Non gli mancavano cognizioni acquistate ne' campi e tale coraggio che niuno poteva resistere alle sue cariche di cavalleria ». Altre volte disse di Murat, che non aveva nè carattere nè testa, possedendo ottimo cuore, ma essendo vano e leggiero. Gli ultimi suoi due anni sono quelli di un pazzo che corre di fallo in fallo. E finalmente scriveva al principe Eugenio: *Inviate un messo a quel* TRADITORE DI MURAT *e stipulate di dividervi la Italia, salvo in migliori tempi a togliergli tutto; con un uomo della sua tempra non dovendosi serbar la fede.* — Ved. le corrispondenze del principe Eugenio pubblicate a Parigi da Du Casse nell' anno 1858.

spunta per noi il giorno desiderato, in cui combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, non abbiamo che ad unirci intorno al magnanimo re, al primo capitano del secolo per essere sicuri di arrivare di vittoria in vittoria al tacito e tranquillo possesso *dell' unità e indipendenza*. Italiani! confondetevi nelle nostre file, abbandonate quelle dei vostri oppressori, e non date all' Europa lo spettacolo lagrimevole d' italiani del mezzogiorno combattenti con quelli d' oltre il Po, nel momento in cui un appello magnanimo li chiama ugualmente all' onore, alla gloria, alla felicità ». — Eugenio, il vicerè d' Italia, indeciso e peritante, si lusingava di serbare per sè il regno d' Italia e così scriveva alla sorella Ortensia delle aperture fattegli dal re di Baviera in nome degli alleati: — « Ma bonne soeur.... Un parlamentaire autrichien a demandé avec instance à me parler.... il était chargé de la part du roi de Bavière de me faire les plus belles propositions pour moi et pour ma famille, et assurait d'avance que les souvrains coalisés approuvaient que je m'entendisse avec le roi pour *m'assurer la couronne d'Italie*. Il y avait aussi un grand assaisonnement de protestation d'estime.... Tout celà était bien séduisant pour tout autre que pour moi. J'ai répondu à toutes ces propositions comme je le devais, et le jeune envoyé est parti rempli d'admiration pour mon caractère, ma constante fermeté et mon désintéressement; j'ai cru devoir rendre compte de tout à l'empereur, en omettant toutefois les compliments qui ne s'adressaient qu'à moi.... ce qui pour moi est la plus belle des récompenses, c'est de voir que, si ceux que je sers ne peuvent me refuser leur confiance et leur estime, ma conduite a pu gagner celle des ennemis ».

Nel congresso di Châtillon 1814, gli alleati, nei patti proposti a Napoleone, volevano che l' Italia, accresciuta dell' isole Jonie, restasse indipendente sotto la dominazione del principe Eugenio (1). E quando lo

(1) Thiers, Storia dell' impero. — Eugenio fu anch' esso in quei tempi la causa principale della ruina d' Italia. Ricusò di congiungere il suo esercito di sessantamila uomini a quello di Murat e liberare da ogni dominazione forestiera la nostra penisola; e poi l' istesso Eugenio con la convenzione di Schiarino Rizzino del 16 aprile 1814 rinviava oltre Alpi i francesi combattenti nelle file dell' esercito italico e così dava quasi inerme quel reame in braccio all' Austria. Egli intanto stipulava per sè

stesso principe, udita l'abdicazione di Bonaparte a Fontainebleu, stanco di pubblici affari, stipulava un armistizio e ritiravasi in Germania per godervi agiata vita e solitaria nel seno della propria famiglia, la reggenza del governo provvisorio di Milano pubblicava i seguenti manifesti: — « Le armate delle alte potenze coalizzate entrano nel territorio italiano; vogliono l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile vostro carattere; e il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama di un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è italiano, il quale non senta il bisogno di un nuovo ordine di cose. Le alte potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi, se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principii più virtuosi. Secondate, o italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto sè stessi pel vostro bene; accoglieteli coll' affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso.... La reggenza, conscia delle intenzioni de' nostri liberatori, è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno » (1).

« La reggenza del governo provvisorio, la rappresentanza ha esternato il suo voto per l' indipendenza del regno d' Italia e per una costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabilancino i rispettivi poteri. I desiderii del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio: che l' indipendenza è il bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato. La deputazione, al cui patrio zelo la reggenza ha

---

grossi compensi. Si encomiò allora la fede di Beauharnais verso Napoleone, perchè non diede ascolto alle proposte di Murat e non volle con lui spartirsi l' Italia; ma questa fede avrebbe pur dovuto serbare verso quella parte d' Italia che reggeva sovranamente, stipolando a Schiarino Rizzino anche per essa onorati patti d' indipendenza. Nol fece; pensò a sè, pensò ai francesi e cancellò in un giorno la vitalità di un popolo che da vent'anni, avendo una propria esistenza, combatteva con la Francia, e per la Francia. Tutti questi napoleonidi dovevano dunque esser fatali all' Italia!

(1) Milano, 27 aprile 1814. — VERRI, *presidente*, GIULINI GIORGIO, BORROMEO GILBERTO, MELLERIO GIACOMO, generał PINO, MAZZETTA GIOVANNI; STRIGELLI, *segretario*.

consegnato il sacro deposito de' voti della nazione, si ha già manifestati alle alte potenze alleate. Spagna, Francia, Olanda attestano co' trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle alte potenze alleate ha sostituito un nuovo genere di trionfo alla sanguinosa gloria delle conquiste, quello ben più reale e durevole, di ristabilire la felicità dei popoli col mezzo d' istituzioni saggie e liberali. Italiani, vorrete obbliare questi numerosi esempi di generosità a segno di temere che per voli voi le alte potenze alleate ricusino di essere magnanime e di far risorgere la vostra nazionale indipendenza? Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno lumi e zelo pari all' eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro che è pur quello della reggenza. Mentre le alte potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo, il quale attende i suoi destini da nazioni che l' Europa tutta venera e ammira come suoi liberatori » (1).

Finalmente il re Ferdinando Borbone, che aveva ripreso il governo della Sicilia, per essere l' ultimo a cianciare, non mostravasi il meno ardente nelle promesse di libertà, di costituzioni verso i popoli del regno di qua del Faro. Quando Murat, sentita la fuga di Bonaparte dall' isola d' Elba, correva con insano proponimento ad assaltare gli austriaci coi quali aveva combattuto contro il proprio cugnato, il canuto Borbone faceva spargere nelle Calabrie e nel regno il seguente proclama. — « Napoletani! La causa di Murat è finita, essa era quanto ingiusta, altrettanto vergognosa. Già una nuova scena si prepara a' vostri occhi. Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti. Uno straniero li ha violati. Entrato nella più bella parte d' Italia, egli si diede il titolo di conquistatore. Con questo titolo si è fatto lecito depredare le vostre sostanze, esporre i vostri figli

(1) Milano 4 maggio 1814 — Verri, ec. Era il linguaggio degli addormentatori: era il pensiero che doveva paralizzare le forze vive dell' esercito e del popolo italiano; onde dare l' uno e l' altro neghittosi e confidenti nelle mani dell' Austria. I vantati liberatori compirono il sagrifizio dell' Italia che ben meritò di subirlo, per avere sperato dalle ciancie diplomatiche una redenzione che doveva compiere colle proprie forze.

e i vostri fratelli ai pericoli ed agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre armi si estesero alle sponde del Nilo; che al solo strepito delle vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli Antiochi e i Mitridati chinarono dinanzi a voi la loro fronte orgogliosa. Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degl' italiani? I vostri figli e i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi dal servaggio e dal disonore: Ardireste respingerli, al punto di divenir parricidi? Cose sperate mai da un soldato fuggitivo e perfido? L' obbrobrio, la miseria, la disperazione, la morte, questi sono i frutti che raccogliereste da colui che vi comanda per condurvi alla vostra ruina. Questo che cerca nella disperazione l' ultimo suo soccorso, puote promettervi la gloria, la pace? Un principe si avanza per la vostra salvezza. Le sue aquile vittoriose non porteranno sul vostro territorio che pace, calma e ricchezza. Il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre contrade il vostro oppressore e il vostro nemico. Tutto sarà sacro come proprietà del cittadino. Voi, figli docili del Sebeto, venite con gli stendardi della concordia, venite innanzi al vostro liberatore, il quale sta già sotto le vostre mura. Esso non aspira che al vostro bene e alla vostra durevole felicità. Esso si travaglierà per rendervi oggetto d' invidia pel resto d' Europa. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. *Il popolo, sarà il sovrano, e il principe, il depositario delle leggi detterà la più energica e la più desiderabile delle costituzioni.* Spalancate le vostre chiese e i vostri santuari. Il vostro padre vi entrerà a testa scoperta per liberare dalle persecuzioni i suoi ministri e le sue leggi. Cantate degl' inni di gloria al Dio delle armate, il quale vi ha sottratti dall' oppressione e liberati dalla vostra ruina. Deh, fiano per sempre invincibili e rispettati gli ornamenti e i segni sacri di quella religione che ha piantato i suoi vessilli nel mezzo delle guerre le più ostinate e le più crudeli. Venite, correte tra le braccia d' un padre generoso. Esso non si rammenta delle offese che per unirvi, per giovarvi da padre. Dubitereste forse delle promesse di un padre? di quello che, nato tra voi, ha tutto comune con voi, leggi, costumi e religione? In nome del Congresso, io rimonto sul mio trono legittimo, e a questo stesso nome vi prometto, riguardo a tutto, amore e perdono. — 1° maggio 1815. — Ferdinando r.

Insomma: inglesi, austriaci, Murat, Beauharnais, la reggenza di Milano, gli arciduchi e il Borbone promettevano a gara le cose più opposte, le più ingannevoli agli italiani, i quali in questa sospensione affannosa non sapevano a chi credere, nè credeano abbastanza in sè stessi; onde, abbandonando la decisione delle armi, perdettero quel preziosissimo momento (1). E tutte queste speranze e lusinghe e desiderii e promesse svanivano a un punto collo svanire del pericolo dei *magnanimi* re. Napoleone era vinto a Waterloo, Murat lo era stato prima ne' campi di Macerata e di Tolentino. Ogni arme temuta vedevasi infranta, ed ecco gli eserciti della coalizzazione volgere di nuovo i loro bellici strumenti contro i popoli delusi; e i re e gl' imperatori tornare di nuovo alle tresche di Vienna e conchiudere gl' iniqui patti del famoso congresso a distribuire catene alla tradita umanità. Per virtù di que' trattati tornarono i padroni a reggere con dispotico imperio i popoli, che secondo il capriccio e l' arbitrio de' potentati furono tagliuzzati, sminuzzati, stritolati in nome d' una legge tremenda, la forza. Non parleremo de' miserandi casi a cui soggiacquero le nazioni di Europa, ma ci fermeremo brevemente sulla penisola italiana, che doveva essere unita, libera e indipendente. Ferdinando, despota ed assoluto signore, tornava nel suo reame di Napoli (2). Al papa si restituivano i suoi Stati, onde coll' anfibio carattere di prete e di re continuasse a straziare, e ammiserire e imbestiare circa tre milioni d' italiani. La Toscana rivedeva i miti suoi signori; ma austriaci. Inviavasi a Lucca Maria Luisa di Borbone, un tempo regina d' Etruria per capriccio di Napoleone. Tornava in Massa e Carrara la vecchia Maria Beatrice d' Este. Modena rivedeva il nefandissimo duca Francesco IV, allora giovinetto, che nell' età adulta doveva divenire il carnefice de' suoi sudditi. A Parma collocavano Maria Luisa, l' impudica consorte di Napoleone, onde pe' pubblici amori con Neipperg e con altri zerbini insegnasse il buon costume a' parmigiani. La casa di Savoia riprendeva non solamente i suoi Stati di Piemonte e Savoia, ma

(1) Cantù, Storia degl' Italiani, pag. 446, vol. VI.

(2) Si legge nel trattato del congresso di Vienna:

Art. CIV. « S. M. le roi Ferdinand IV est retabli tant pour lui, que pour ses heritiers et successeurs sur le trone de Naples, et reconnu par les puissances comme roi du royaume des deux Siciles ». — Capefigue, *le Congrès de Vienne*, pag. 204.

otteneva altresì Genova, la Liguria e la Sardegna: Genova a cui Bentinck promise, in nome dell'Inghilterra, il risorgimento dell'antica repubblica (1)! L'Austria riprendeva gli Stati Lombardi e Veneti e per vincolo di amore tra essa e quei popoli d'Italia appuntava i cannoni nelle maggiori piazze di Milano e li serbò per quarantacinque anni, e cannoni e boia furono d'allora fino a' nostri giorni le libertà e le costituzioni che ottennero i lombardi e i veneti dell'Austria (2). San Marino soltanto

---

(1) « Continuava Genova in potestà d'Inghilterra, vivevano i genovesi confidenti della conservazione dell'antica repubblica. Gli confortavano la reintegrazione promessa degli alleati, di ciascuno nel suo, e le dimostrazioni bentinchiane. Ma ecco il congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del re di Sardegna. A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava a' popoli genovesi: « Informati che il congresso di Vienna ha disposto della nostra patria riunendola agli Stati di sua maestà il re di Sardegna, risoluto da una parte a non lederne i diritti imprescrittibili, dall'altra a non usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza della nazione e l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata. » Ciocchè può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un governo non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza, se non di raccomandare alle potestà municipali, amministrative e giudiziali l'interino esercizio dell'offizio loro, al successivo governo la cura de' soldati che avevamo cominciato a formare e degl'impiegati che hanno lealmente servito, a tutti i popoli del genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alla nazione. Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso l'illustre generale che condusse i confini della vittoria, ed una intiera fiducia nella provvidenza divina che non abbandonerà mai i genovesi. — Sottoscritti: Girolamo Serra, presidente — Francesco Antonio d'Aguinò — Ippolito Durazzo — Paolo Pico — Paolo Girolamo Pallavicini — Agostino Fieschi — Giuseppe Negrotto — Giovanni Quartara — Domenico Demarini — Luca Solari — Andrea Deferrari — Agostino Pareto — Grimaldo Aldoini. — Genova, 16 decembre 1815 ». — BOTTA, Vol. IV, pag 322. E continua: « Queste furono le ultime protestazioni e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente che fu a dì 17 dicembre, un Giovanni Dalrymple, comandante de' soldati del re Giorgio, ne assunse il governo; la diede poscia in mano de' legati del re Vittorio Emanuele I.

(2) Dopo le promesse dei coalizzati che non furono mantenute, gli stessi padroni di Vienna dissero che *bisognava restaurare tutto l'antico*. Or ciò si fece pei principi italiani; ma per le repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca si operò in senso contrario. L'istesso cardinale Pacca, in un suo opuscolo pubblicato in Modena nel 1846, *Sui grandi meriti verso la chiesa cattolica del clero di Colonia*, moveva lamento, « che nel congresso di Vienna non si restituì a varie repubbliche che professavano la cattolica religione, quella libertà e indipendenza che avevano perduta per la sfrenata ambizione e prepotenza di Napoleone, ma si restituì alla repubblica di Ginevra, ec. ».

salvossi dal generale naufragio. San Marino che seppe resistere a ingrandimento di territorio offerto da Bonaparte e vide dalla cima del monte Titanio volgere a precipizio il secolo nefando e i più nefandi principi. San Marino che serbava, come un punto luminoso nella notte eterna in cui giaceva immersa l'Italia, i ricordi e le tradizioni della repubblica romana. « Così l'Italia, osserva il Botta, dopo una sanguinosa e vana catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un di presso nello stato antico ».

Ma non bastava ancora il cruento sacrificio, già consumato. L'Italia doveva assistere a più dure prove e scrivere ne' suoi annali altre infamie consumate dall'Austria, dall'Inghilterra e dal Borbone. Francesco I d'Austria, non contento di riavere gli Stati italiani, che mai così estesi avea posseduti, volle che tutta Italia, anche indirettamente, piegasse alla sua dominazione, e stipulò nello stesso anno 1815 un trattato segreto con tutt' i principi italiani e col papa, pel quale questi si obbligavano di non fare mutamenti politici o accordare riforme ne' loro Stati senza il preliminare consenso dell'Austria (1). Ferdinando Borbone poi che aveva promesso a' napoletani una costituzione e l'*assoluta sovranità del popolo*, non solo non manteneva le promesse, ma partendo di Sicilia, con un semplice decreto vi aboliva la costituzione inglese del 1812, che su' santi evangeli aveva giurato di mantenere; non ristabiliva l'antica costituzione che la Sicilia aveva goduta sin da' tempi della dominazione di Ruggero il Normanno, aggiogando anche quegl' isolani al carro dispotico che conducevalo in Napoli. Fu questo l'ultimo vale che l'infamato Borbone lasciò a' siciliani, come compenso di averlo accolto due fiate

(1) Ecco l'articolo del trattato segreto dei principi italiani con l'Austria — 1815 — Les engagemens que LL. MM. prennent par ce traité pour assurer la paix intérieure de l'Italie, leur faisant un devoir de preserver leurs états et sujets respectifs de nouvelles reactions, et du danger d'imprudentes innovations qui en amèneraient le retour, il est entendu entre les deux hautes parties contractantes, que S. M., le roi des Deux Siciles en retablissant le gouvernement du royaume n'admettra pas de changemens qui ne pourraient se concilier avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. A. pour le régime intérieur de ses provinces italiennes.

errante e fuggitivo, e di avere fatto ogni sacrificio per lui. Ecco la più chiara pagina della gratitudine reale. Le iniquità di re Ferdinando non furono le sole che vennero consumate a danno della Sicilia, avvegnachè più iniquamente procedessero gl' inglesi. I principali baroni siciliani, caldissimi di libertà, visto il brutto tiro operato contro la loro patria, inviarono una violentissima petizione al parlamento inglese, invocando dai rappresentanti di quella nazione il mantenimento dello statuto che erasi inaugurato in Sicilia sotto gli auspici e coll' assoluta guarentia dell' Inghilterra. Se non che il ministro Castelreagh, non solo ottenne dal parlamento che si respingessero i giusti lamenti de' nobili siciliani, ma consegnò a re Ferdinando la petizione originale munita delle firme dei leali patriotti onde il tiranno ne facesse scempio. Ed infatti que' miseri che si erano affidati all' onore e alla fede britannica si videro imprigionati e condotti nelle segrete delle lontane isole della Sicilia. In questa guisa finirono per l' Italia le tresche, le seduzioni, i raggiri e le subdole promesse de' principi e degli stranieri; nè per tanto strazio l' Italia fece senno o apprese a diffidare di quanti, con simulazione di amici, la vendono, la ingannano e ne fanno il ludibrio delle nazioni. I suoi dolori, i martori, le ingiurie, i danni, le miserie, nulla rammenta, di nulla tien conto, e ora prega il francese, ora spera dall' Inghilterra e non osa scrivere sulla cima delle Alpi colla spada de' forti, la sola che possa compiere la redenzione dei popoli, NAZIONALITÀ, INDIPENDENZA, LIBERTÀ.

CAPITOLO XLVII.

—

SOMMARIO

Ferdinando rivede la sua reggia di Napoli — Festose accoglienze de' lazzari suoi colleghi — Ingratitudine di re *Nasone* — Non permette più che si onori un solo membro della sua *divina* persona — Proscrizione dell'affetto plebeio e della parola *Nasone* — Sconcie canzoni popolari — Stato del regno — Il nuovo governo di Ferdinando — Sua maestà senza coda — Opinione di un lazzaro su questa innovazione — È tornato giacobino? No: fu ed è CITRULLO — Comineiano le dilapidazioni e i furti dei ministri — Ricompense ai fedeli borboniani — I gusti antichi del re, più l'estasi divina — Le bestiali largizioni ch'ei chiama *giacchinate* — La peste nel regno — Si circoscrive per fortuna alla città di Noja nelle Puglie — Incendio del teatro di san Carlo — Scarsezza di ricolti — Fame, fuoco e peste, doni e fortune della restaurazione borbonica.

Cadute le armi di Gioacchino Murat e partita la reale famiglia nel maggio del 1815, entrava prima Leopoldo Borbone al 23 dello istesso mese, e il 4 di giugno Ferdinando rivedeva l'ambito regno, dopo dieci anni di assenza. Scendeva a Portici dal navilio inglese; e quindi, con grandissima pompa e fra stolti tripudi d'ignara plebe, entrava in Napoli (1)

(1) Fra la partenza della regina Carolina Bonaparte e l'arrivo di Ferdinando Borbone, il popolaccio e i noti lazzari, che avevano sperato di uccidere e saccheggiare come nel 1799, vedendo andare a vuoto i loro disegni per la costanza e l'ardire della

il nove; e correva nella reggia, ove, maravigliandosi de' grandissimi abbellimenti operativi dai re francesi ne sentiva gioia e diletto; imperocchè, usato ai materiali godimenti, trovava più gradevole la sua stanza, magnifici gli appartamenti, ogni cosa migliorata e più idonea a' suoi sollazzi e alla sua sibaritica vita.

---

guardia nazionale, si sfogavano con le sconcie canzoni, che qui registriamo come monumenti delle triste tradizioni radicate in quegli animi ignari.

Miezo palazzo c'è nato nu puzzo,
E tutti i giacobini ce chiagnono a sellazzo;
Vene lu viento e tocca la cerase.
Giacchino esce e Ferdinando trase.

Più sconcia era l'altra.

Chi vo vedè la moglie de Giacchino
Miezo u mare (*) stà a fà la *pacchiana* (**).

I venditori di frutta con voci e cantilene allegoriche insultavano quanti borghesi passavano ed erano sovente atrocemente bastonati dai militi della guardia nazionale. La tremenda divisione tra la plebe e le classi istrutte, operatasi nel 1799, esisteva ancora vivacissima per pravità del governo. Entrava poi Ferdinando, e le dimostrazioni dei lazzari per festeggiarlo ed accoglierlo, toccarono quasi l'insania. Tutti con rami di pioppo o di allero andarono al suo incontro; e chi precipitavasi sotto le zampe del cavallo per baciargli i piedi, chi s'inginocchiava e l'adorava, e tutti: *Viva u nasone! Viva chillo bello naso!* gridavano da affiochirne, si contorcevano, sembravano ossessi. Gl'insani vedevano in Ferdinando il loro perfetto rappresentante; il re fatto e stampato alla loro propria imagine. I ministri, gli ambasciatori, i capi dell'esercito straniero che accompagnavano sua maestà, risero della goffa dimostrazione lazzaresca, poi fecero osservare al re come sconvenienti alla dignità regale gli evviva al *naso*, e quel personificare l'unto divino in un grosso suo membro; e onde al 7 di giugno del 1815, un regio editto vietava che si salutasse il re con gli sconci epiteti di *nasone* ed altro, dovendo i popoli riverire e rispettare il monarca, non farne segno di triviali motti e di troppo dimestiche dimostrazioni di affetto ». Ciò voleva dire, *bruti adorate il divo*. La plebe mormorò, continuò sempre a dar del *nasone* a sua maestà e si sfogò con la canzone.

U comme pareano belli,
E tutte duje a cavallo,
E u puopolo tutt'attuorno
Strillanno viva lu re! ec.

(*) Allusione al ricovero trovato da Carolina sulle navi inglesi.
(**) La meretrice.

Ma se tali erano le condizioni materiali del palagio del re, vediamo in quale stato si trovasse il regno, il popolo, l'amministrazione. Tutte le istituzioni cambiate, tutte le parti della società e dello Stato mutate; talune in meglio, talune in peggio. Il codice civile che nel 1805 non bastavano cento volumi a rinchiudere, compreso nel codice Napoleone, monumento di antica sapienza romana e di civiltà moderna. Il codice penale che cercavasi appena ne' dispacci, negli editti, nelle consuetudini del fòro e nelle antiche compilazioni del *Farinacci*, d'*Anton Mattei* e di cento altri rugiadosi scolastici, raccolto in un corpo di leggi, le quali avevano distrutto l'arbitrio dei giudici, ma erano imperfette per la disordinata misura de' delitti e la soverchia severità delle pene. La tortura abolita, ma due disposizioni legislative risentivano ancora della barbaria dell'età di mezzo; ciò sono: il marchio con ferro rovente prodigato per molti misfatti e l'iniqua sanzione della confisca nei delitti di Stato. All'antico processo, oscuro, iniquo, alle bruttissime manipolazioni degli scrivani succeduto il pubblico dibattimento, a cui l'intelligentissima plebe assistendo con somma perseveranza, traeva ottime lezioni del vivere civile. Si trovò un sapientissimo codice di commercio e veramente degno di quella terra, che dopo la invasione de' barbari settentrionali aveva saputo offerire all'Europa le prime basi della legislazione commerciale della repubblica di Amalfi. La finanza pubblica, la quale prima componevasi di tributi vaghi e vari derivati da vecchi abusi feudali, come il Testatico, l'Adoa, il Rilevio; o da pretesti, come la Nave bruciata, il Dono gratuito; o da buone cause, come il dazio del sale, del tabacco e delle décime: la finanza pubblica, rozza nei suoi principii, confusa, ineguale, arbitraria ne' suoi effetti, fu lasciata ricca e ordinata. I tributi in ragioni della rendita; gli arrendamenti, strappati dalle mani de' particolari, erano ritornati al fonte unico della finanza; chiarito e ordinato il debito pubblico, fondata la cassa d'ammortizzazione e accennata una cassa di sconto. Due tarli però rodevano la finanza: l'avidità e il discredito del governo, generati, il primo dagli usi antichi rapacissimi, e il secondo dalla incertezza della conquista. Potevano la pace e la stabilità fornire i rimedi a questi due vizi, ma dipendevano dal tempo. L'amministrazione delle comunità e delle provincie, licenziosa innanzi, ordinata. Ai presidi che avevano potere misto, vario, inefficace e dispotico

succederono gl'intendenti e alle pratiche incerte di amministrazione, le leggi, le regole e un consiglio d'intendenza che, indipendentemente dai poteri politici, decideva sul contenzioso amministrativo; e de' suoi giudizi al supremo tribunale della gran corte de' conti potevasi appellare. Dalle comunali ricchezze e dalle spoglie della feudalità derivarono benefizi privati e pubblici. Una tacita legge agraria accrebbe ne' comuni la massa de' piccoli proprietari e rese agiate migliaia di famiglie che prima nulla possedevano. Prendevano cura delle comunità i decurionati e i consigli di provincia e di Stato; non v'era per queste congreghe l'elemento elettivo, imperocchè i popoli scegliessero i soli decurioni, tutti gli altri nominasse il governo. I conventi, asilo di pigrizia e di vita accidiosa, disciolti, le mani morte abolite, la feudalità sradicata. La religione indebolita, le credenze derise o sbandite fra gli uomini di studio, ma le sciocche superstizioni della plebe conservate e mantenute. Non molte virtù, non usi più civili; forse usi e costumi caduti in peggio e l'avidità di guadagno ed avida fame d'impieghi, la peste delle napoletane contrade. Le opinioni del popolo sul governo dello Stato, libere; obbedienza alle leggi, poca; all'uomo, molta, per antica servilità della dominazione spagnuola, la licenza e la servitù collegata, gli ordini vecchi co' nuovi confusi e discordi. La magistratura migliorata e di molto. Trovaronsi giudici più abili, più onesti, più giusti degli antichi, i quali rendevano scrupolosamente l'oracolo della legge e non i loro arbitrari giudizi come praticavasi ne' tempi decorsi. Il clero peggiorato e screditato; e poichè la chiesa trovavasi impoverita, i sacerdoti cercavano ricchezze fuori dell'altare. Quindi meno tristi mostravansi e meno ipocriti, ma più scandalosi, e più osceni. Gli sfratati, cambiati in preti; e questi pel consorzio nocevano ai pubblici costumi, adducendo nella società i vizi del chiostro e le nuove abitudini disordinate dopo un lungo e taciturno servaggio sopportato sotto la pressione monastica. I nobili antichi, poveri e decaduti; i nuovi, poco esperti alla nobiltà, non gelosi di essa perchè in altro modo possenti; e gli uni e gli altri, decoro della monarchia, non più sostegno ed aiuto, giacchè, aboliti i privilegi, la nobiltà divenuta classe di possidenti, mescolandosi di traffici d'industria, aveva gl'interessi non di ceto, ma di popolo. Dell'esercito murattiano pochi soldati, perchè ignominiosamente disertati; molti gli ufficiali; troppi i generali e

per lo più inesperti, taluni sfacciatamente traditori: da' quali avanzi, lo spirito inquieto, presuntuoso il discorso, cresciuto l'animo di guerra ed il desio di onore, ottenuta la disciplina, peggiorato il costume, ogni cosa abbisognando di severe riforme e di ferreo reggimento. Gioacchino Murat aveva troppo accarezzato i soldati, e più particolarmente quelli della sua guardia, tollerando i più sconci insulti che potessero fare ad onorate donne, ai magistrati ed ai cittadini di ogni classe. I borghesi, usati ad avere premio d'ogni servizio e a trovare impiego, d'ogni talento e fortuna, prostituendosi facilmente ai potenti, anche colle opere le più turpi. La plebe, avvezza ai disonesti guadagni delle discordie civili, agognando sempre al saccheggio e ai comodi dell'uguaglianza; perciò avida, irrequieta e non piegante che solo alla forza. De' re, spento il prestigio, da che Giuseppe e Gioacchino, sorgenti nuovi sotto gli occhi del popolo, furono degli antichi più chiari e potenti. La monarchia cangiata. Le basi dell'antica erano il favore e i privilegi, poggiavasi la nuova sul merito e l'eguaglianza. L'affetto verso il re cambiato in calcolo; i divi augusti riconosciuti uomini e della più pessima specie. La istruzione pubblica immensamente migliorata ed estesa. I licei ed i collegi, sottratti dall'oscuro insegnamento clericale, venivano con molto lustro diretti da onesti e dotti cittadini. La educazione delle donne, non più trasandata secondo i pregiudizi spagnuoli; ma con infinita cura rivolta a fare della donna l'ornamento de' consorzi civili e la saggia madre di famiglia. La istituzione della Casa Carolina, d'onde uscirono distintissime donne, starà come monumento delle cure portate dalla sorella di Bonaparte, Maria Carolina, a questo ramo principale della felicità pubblica; perciocchè le madri ignoranti non producono che ignorantissimi figliuoli. Lo stato civile strappato dall'oscurità pretesca, de' nati e de' morti presero cura i magistrati municipali; e il matrimonio, scendendo dalle nubi del sacramento, divenne ciò che è in effetto, un contratto civile. La marina a poco a poco erasi ristorata, e più volte con lustro aveva sfidato e combattuto i navigli dell'Inghilterra. Le industrie, per gl'incoraggiamenti del governo, cominciavano ad apparire. Il commercio, annullato dal blocco continentale di Bonaparte, mostravasi appena qua e là, collo sfrenato contrabbando. Il popolo, travagliato per venti anni da fortune contrarie, ricordava le orribili persecuzioni del 93, la tirannide del 99, il dispotismo

degli anni successivi, la superbia degl' invasori stranieri, la nullità del proprio esercito che, neppure con Murat che tanto l'aveva amato e protetto, volle sostenere l' onore del trono e del paese. Numerava il popolo le promesse mancate, gli spergiuri e gl' inganni fattigli per trarne profitto di dominio e di lucro. Sapeva che i re antichi ed i nuovi, sprezzando l' opinione de' soggetti, non ascoltando i loro desiderii, non tenende calcolo de' bisogni, avevano comandato, i primi col prestigio e i secondi colla forza; ma ormai, caduto il prestigio, spezzata la forza, i borbonici, i murattiani e la maggior parte de' settari e liberali pensanti non desideravano Gioacchino e stavano guardinghi e sospettosi verso Ferdinando.

Tale era lo stato del regno quando nel 1815 vi giungeva Ferdinando col confessore, il vescovo Caccamo, e colla segreta moglie Lucia Migliaccio, prima principessa di Partanna e poi duchessa di Floridia, la nuova marchesa di Maintenon del Luigi XIV redivivo per egoismo e lussuria. Attoniti i napoletani, dopo avere visto il lusso e le pompe della corte di Murat, guardavano le meschine livree, i luridi cocchi, i magri cavalli del sire restaurato, il quale due innovazioni aveva fatto sulla propria persona, cioè aveva recisa la coda (1) e presi i lunghi pantaloni. L' esercito di Sicilia parimente sembrava miseramente e sconciamente vestito, dacchè Murat quasi teatralmente aveva vestito il suo. Arrivato il re, furono ministri il marchese Circello veterano della monarchia assoluta, indotto scolare di moglie indotta, vecchio quasi caduco e degli ordini nuovi acerrimo sprezzatore; il cavaliere Medici estimato di sagace ingegno, ora tenuto in carcere come partigiano di repubblica a' tempi della monarchia, ed ora imprigionato come amico della monarchia in tempi di repubblica, uomo di varia fama, ma pregiato pe' facili talenti nella finanza, per gli

(1) Una innovazione nella toeletta di Ferdinando aveva anche colpito i lazzari; essi che dal 1799 reputavano giacobini quanti avevano rinunziato all' incomodo codino, ora nel vedere il re senza coda e nell' osservare che rispettasse le istituzioni murattiane dicevano fra loro; *Sarà pure isso giacobino?* Ed alcuni più sagaci fra quegli arguti rispondevano: *No, è stato, e sarà sempre cetrullo.* Non si comprenderebbe da vero come la plebe di Napoli la quale conosceva perfettamente i suoi padroni fosse stata tanto affezionata ad essi, se non vi si ravvisasse subito l' opera occulta del prete e del confessionale.

urbani modi e per l'ingegno vivacissimo; il marchese Tomasi, nuovo in Napoli, avendo emigrato giovinetto in Sicilia, e solamente raccomandato pel suo elogio del Filangieri. Ebbe la polizia lo scelleratissimo principe di Canosa, che, repubblicano nella prima età e perseguitato dalla corte di Sicilia, divenne poi per congiure, e trame improbe, e atroci disegni il più saldo appoggio di quella corte. E tutti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell'ozio e nella servitù di Sicilia, poi travagliati nelle pratiche della costituzione sicula del 1812, da ultimo scacciati, spatriati, confinati, nulla sapevano del riordinamento sociale napoletano e il regno credevano peggiorato. Riguardavano Napoleone e i re nuovi come usurpatori e le opere del decennio come delitti. Un governo di dieci anni, riconosciuto in Europa, consolidato da codici, da ordini di Stato e bene pubblico, occupazione militare chiamavano. Le promesse di Messina, i patti di Casalanza, non da persuasione ma da politica o da necessità essere dettati; gl' impieghi adunque, le acquistate facoltà, il vivere civile più consentaneo a' tempi, non erano più diritti de' napoletani, ma dono di regale clemenza. Questi ministri governarono il regno, tornando il re alle sue antiche abitudini della caccia, della pesca, degli ozi di San Leucio e delle sue beate estasi religiose, nuova e peregrina virtù aggiunta alle antiche dalla scaltrezza del suo distintissimo confessore.

Tentò il goffo re d'imitare un istante i modi risoluti di Gioacchino Murat, accordando gratificazioni ed impieghi nel margine de' memoriali che una folla di fedelissimi sudditi a lui porgevano; ma furono tali e tante le bestiali disposizioni di sua maestà, così celebri l'enormità commesse nominando magistrati o ufficiali dell'esercito i più indotti o i più malvagi, che il ministro Medici fu obbligato più volte di estorquere colla forza a que' tristi le nomine dell'ignaro principe, il quale, finalmente infastidito, rinunziò a quelle sue velleità di potenza ripetendo col duca d'Ascoli suo intimo ed affezionato cortigiano: — non farò più giacchinate (1). Cominciarono i ministri ad operare; ed era primo il riordinamento

(1) Gioacchino Murat, era solito di accordare grazie ed impieghi per via a cavallo, e ponendo con la matita in margine delle suppliche la parola *accordé*; ma Gioacchino leggeva e aveva discernimento, mentre il Borbone agiva alla cieca e ripeteva ai suoi fedeli: *Ho fatto 'na giacchinata*, e gloriavasi d'imitare il re francese.

della finanza. Il re aveva contratti molti obblighi nel congresso di Vienna: doveva all'Austria ventisei milioni di lire per prezzo della conquista; al principe Eugenio, già vicerè d'Italia, per essersi opposto ai disegni di Murat, cinque milioni, indiscreto dono e premio dei danni da lui recati alla nostra Italia; doveva eziandio nove milioni ai ministri del congresso di Vienna, per mancia di allegrezza e comperati favori di un tempo, in cui tutti quei mercatanti diplomatici seppero vendere i popoli a peso d'oro (1). Bisognava poi nutrire l'esercito tedesco, il siciliano e le grosse reliquie murattiane. Volevasi infine mercede agli usciti, pane ai fedeli, premio ai partigiani, abbondanza a sè stessi. Furono perciò confermati i sistemi finanziari del decennio; ma abolita la legge delle patenti. Si restituirono agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, i loro beni, ancorchè nel decennio venduti, e l'erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino. Erano fra i retribuiti gli orfani figli del marchese Palmieri giustiziato nel 1807 qual cospiratore contro Giuseppe Bonaparte a pro di Ferdinando; le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli miseramente eredi dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei, pregati senza frutto i ministri, andò sicura di grazia e lieta alla reggia abitata da quello stesso sire che era stato al marito cagione di cruda morte e alla famiglia di dolori e miserie. Ma le sue speranze si mutarono in lagrime e queste tornarono vane. Ferdinando in premio di fede volle che la famiglia pagasse il capestro del marchese Palmieri! — Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale assegnata dai due ultimi re

---

(1) Gli alleati avevano imposto a Ferdinando di pagare cinque milioni al principe Eugenio. Egli poi regalò splendidamente i cooperatori della sua restaurazione. Al generale Bianchi, austriaco, il titolo di duca di Casalanza con novemila ducati di rendita. Il titolo di duca di Portella al Metternich, con settantamila ducati di rendita. Fece duca di Dino Talleyrand, parimente con la rendita di trecentomila lire. Regalò al cavalier Medici una rendita di trentamila lire; l'eguale al marchese Alvaro Ruffo e diecimila lire annue assegnò al Serra Capriola. Tutte queste largizioni a' suoi fedeli furono capitalizzate sul debito pubblico in un milione e diecimilaseicentoventidue ducati, circa cinque milioni di lire. — Vedi il rapporto del ministro di Finanza fatto al parlamento di Napoli nell'ottobre e dicembre del 1820. Così la restaurazione di Ferdinando, oltre quello che fu speso per alimentare e stipendiare gli austriaci, costò dieci milioni di lire.

per sostegno delle scienze e degli scienziati e ne era tenue l'affitto come addiviene sempre dei beni pubblici. Il marchese Tomasi la comperò contro rendite inscritte, il guadagno fu grande, la già prodigiosa fortuna di lui fu raddoppiata. I modi impiegati furono turpi. La legge che autorizzava la vendita dei beni dello Stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere, per dar tempo al marchese Tomasi di comperare le rendite a villissimo prezzo; poi, pubblicato, il ministro con l'autorità, le minaccie e le preghiere, allontanò i concorrenti dalla compera; e il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia, non promosse la concorrenza, non palesò gl'inganni. E perciò tre ministri, dimentichi dei propri doveri, giovarono al marchese Tomasi; ma, vergogna maggiore, quei tre ministeri, per intemperanza di regio favore, erano affidati al marchese Tomasi lui stesso. In questo modo inauguravasi il fatale sistema della restaurazione ferdinandea che doveva durare cinque anni; e che poscia, per la tristizie dei tempi successivi, dovevasi da' popoli desiderare, però che più equa e più blanda, nè fosse insozzata di tanti orrori che si commisero per lo appresso.

« In quell' anno 1815 la peste entrò nel regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risurse in Dalmazia e quasi al tempo stesso a Smirne ed in alcuni villaggi dell' isola di Corfù e girando l'Arcipelago a Scutari e Salonicco: era di nuovo apparso per la bestiale ignavia dei turchi nei sobborghi di Costantinopoli; a distanza infinita travagliava gli abitanti di Cadice. E nei giorni medesimi si apprese a Noja piccola città della Puglia che l'Adriatico bagna, popolata di cinquemiladuecento abitanti. Avidità d' illecito guadagno la introdusse con alcune merci, non so se da Dalmazia o da Smirne, perciocchè l' autore del contrabbando o debitamente morì o si nascose per evitare la pena e l' infamia del gran misfatto. Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna e nel dì seguente Pasqua Cappelli sua moglie settuagenari, poverissimi, ignoti perfino in patria, ed ora l' istoria registra i loro nomi (infausta celebrità) perchè prime vittime della pestilenza. Questa, sconosciuta ancora, si diffuse nelle genti più misere, perchè vili erano le materie appestate o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de' ricchi durando illese, non credevano contagioso quel morbo; ma tal giovane Lamama, dissoluto ed arrischiato, praticando alla spensierata fra donnesche

lascivie, ne fu tocco, portò il male nella famiglia, ed indi a poco tutti i ceti della sventurata città ne furono presi o minacciati. I sintomi erano spaventevoli; la faccia si scolorava e subito ingialliva e scarnivasi, come di cadavere, si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca o mostravasi arida, tremante; torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo contornata di largo lembo giallastro; sete ardente, inestinguibile; brividi, deliri, demenza, e fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all' inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto coprivano le antraci, che se vivide e dolorose erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento; in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma più fortunati coloro, e parecchi ve n' ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva. Ai 23 di novembre, come ho rammentato, la peste troncò la prima vita e solamente ai 2 gennaio la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico entravano ed uscivano uomini e merci, si spendevano nelle provincie, ne pervennero in Napoli. Ma la fortuna o provveder divino volle salvo il regno d' Italia, perciocchè non uomo o cosa, delle tante cose ed uomini usciti da Noja, era infetto di peste. Ma se pigre da principio le autorità della provincia, fu il governo da poi diligentissimo, mandando commissari, soldati, provvedimenti ed affidando la somma delle opere al generale Mirabelli, umanamente severo, per zelo infaticabile e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato, l' uno dei quali a sessanta passi; l' altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano que' ripari, e numerosi fuochi gl' illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio; e però un infelice, fatto demente per morbo o per paura, fuggendo la infausta terra e non fermando per avvisi o comandi, da molte archibugiate fu ucciso. Nello interno della città le cure de' magistrati erano più grandi e più triste. Gli animali, che per lana, piume o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati, incenerite; eretti ospedali per infermi e per convalescenti e di osservazioni e di contumacia; ogni casa spiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, i templi chiusi. Eppure più dell' obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia ed amore,

le suppellettili preziose o gl' infermi cari si tenevano occulti, e furono cagioni di esterminio ad intere famiglie. Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816; durò quella sventura sei mesi e mezzo; grave in novembre e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno; nè trovo memoria se di nobili o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo uguagliati la comune sciagura. I numeri dei morti fu di settecentoventotto, e dei guariti, benchè appestati, di settecentodieci; oltre il quarto della popolazione di Noja fu dunque tocco dalla pestilenza. Si notò il carattere del morbo essere astenico; rimedi gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo, potentissimo se comunicato da materia, ma più mite se da uomo. Estinto il morbo, fatte le espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato, spararono in città centocinquanta colpi di cannone, che, sebbene intendessero a scuotere col tuono l' atmosfera e dissipare gli atomi della pestilenza, furono segno di festa per la città e per il regno: un banditore, percorrendo le vie di Noja, pubblicava libero il conversare fra i cittadini; intanto le sbarre erano disfatte, i fossi colmati, ogni segno di lutto e di terrore disparve. Si riabbracciavano i congiunti, gli amici, e tutti a processione recaronsi alla chiesa per cantare inni di grazie. Universale fu la gioia: ma nei seguenti giorni ciascuno, trovandosi orbo di padre o di consorte o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore » (1).

Bruciò il teatro di San Carlo, furono scarsi i ricolti; e peste e fuoco e carestia dicevano i popoli avere arrecati nel regno i tanto desiderati Borboni.

---

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. V.

CAPITOLO XLVIII.

SOMMARIO

Il governo tentenna — Gli ordini nuovi e gli antichi si confondono — Murat moschettato al Pizzo — Biografia del Canosa — La setta dei *Calderari* — Orribili disegni — Canosa non è più ministro di polizia — Non potendo far male esce dal regno — I suoi scritti — Il giuramento dei Calderari — Atroci misfatti — Il dito di Dio — Murattisti e Borboniani — La medaglia di fedeltà — Ferdinando racchiude in sè il mistero della Trinità — Trino ed uno, ma spergiuro sempre — Cattive leggi — I Vardarelli grassatori indomabili — Trattato di pace tra i grassatori e il governo — La pace è violata dal governo — Il re si concorda col papa — Brutti resultamenti del *Con-cor-dato* — Ferdinando va a Roma a salutare il papa coi cinghiali e con la moglie — Satira di Pasquino — L'ex re di Spagna si stabilisce a Napoli — Carlo e Ferdinando — L'amore fraterno — Come rispondesse il re di Napoli all'affetto del germano — Carlo muore e Ferdinando si diverte a caccia — Carlo è sepolto e Ferdinando continua a dilettarsi — Stupore del legato inglese a tanto bestiale egoismo — La paura della morte — L'eremo di Capodimonte — Ferdinando pensa farsi cappuccino — I gusti diversi di due re francesi e di Borbone — Gli ospiti imperiali — Francesco imperatore e Metternich visitano Napoli — Feste e profusioni — La congiura del generale Guglielmo Pepe — Vuol chiappare il re, l'imperatore e Metternich — Perchè fallisse il disegno — Necessità di vegliare alla riparazione delle strade se vuolsi che i principi viaggino — Le brutte bestie e i papiri d'Ercolano — Ferdinando che non sa di greco e di latino preferisce le bestie che lo somigliano e cede i papiri — Era un contratto di cambio tra la piazza di Londra e quella di Napoli — Sensale del traffico fu l'ambasciatore Accourt — Riforme dei codici, buone e cattive — Governo mite, ma niun bene al paese — Era permesso vivere o sperar meglio — Dopo gli orrori della restaurazione del 1799 poteva dirsi che Ferdinando aveva mutato pelo e pelle.

Riordinavasi il regno tra l'oscillare de' ministri che ora all'antico sistema, or a' nuovi ordini inclinavano, quando udivasi la nuova ad un

sol tempo dello sbarco al Pizzo di Gioacchino Murat e della sua crudelissima morte, essendo stato giudicato quale oscuro cospiratore, condannato a morte dagli ufficiali del disciolto suo esercito e fucilato nel castello nel medesimo giorno. Il principe di Canosa, allora ministro della polizia, tramò gl' inganni onde avere la desiata vittima e sollecitamente col telegrafo la fece immolare, onde impedire che la pietà o l' intervento degli alleati salvassero quell' infelice, più forsennato che idoneo a conquistarsi il regno perduto.

Era il Canosa per antecedenti di vita tristo e nefando. Repubblicano nel 1799, offerse nel 1805 i suoi servigi alla casa di Borbone. Protestandosi devoto, passò in Sicilia, e di colà venne spedito nell' isola di Ponza a regolare le congiure, i perversi disegni e tutte le scellerate mene che disertarono e insanguinarono il regno pel corso di dieci anni. Era in quella isola un ergastolo in cui detenevansi scellerati facinorosi; Canosa lo dischiuse, e con que' galeotti e con altri pessimi, inviati da Sicilia o attirati da Napoli, ordì trame, ribellioni e delitti e fu cagione di mille morti date da lui o dalla parte avversa per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio e nell' anno 1810 Canosa, non sazio, tornò in Sicilia, ma trovando la corte amareggiata dagl' inglesi, indi a poco vide espulsa la regina, il re confinato e il civile reggimento rivolto a tale che non era luogo per lui. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di polizia, qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli. Funesta promessa mantenuta nel 1815.

Era nel regno la setta de' Calderari (1) che doveva per voto sostenere

---

(1) La setta dei Calderari era la medesima de' Sanfedisti che dicevasi istituita da Giuseppe Maistre, da colui che santificò il carnefice e lo chiamò il *gran sacerdote della espiazione.* V' erano ascritti come capi un Monaldo Leopardi, il Cavedoni, il Canosa e più tardi il duca di Modena e il duca del Genovese e altri principi e prelati. I calderari di Napoli, sanfedisti nelle Romagne, ubbidivano al Canosa. Si riunivano in luoghi appartati; giuravano sulla croce cieca obbedienza al papa, odio a tutt' i liberali; nei loro riti avevano per costume d' immergere ciascuno il proprio pugnale nel corpo di un agnello; e nei diplomi distribuiti agli affiliati della setta vedevansi effigie di croci, di coltelli e di pecore. Scopo supremo della setta era di costituire una Italia sacerdotale sotto il gran prete. E qui giova osservare di volo che le idee del

la monarchia dispotica; opprimere i Carbonari, i liberi muratori, i murattiani, i liberali; ed erano calderari uomini malvagi che provenivano

---

primato di Gioberti coincidessero esattamente con quelle dei sanfedisti, in quanto alla supremazia papesca. Avevano i calderati segni per riconoscersi, parole d'ordine e simboli e una bandiera di un solo colore, il rosso. Tremenda setta era questa di assassini e di ladri. *Ecco il giuramento dei Sanfedisti o Calderari, setta istituita in tutta Italia dal Canosa e dal reverendo cardinale Bernetti.* — *Instituzione per i fratelli della cattolica apostolica società de' Sanfedisti.* Io N. N., in presenza di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre vergine immacolata, di tutta la corte celeste e di te, onorato padre, giuro di farmi tagliar piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'inferno piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri della cattolica apostolica società, alla quale in questo momento mi ascrivo; e se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi e non dessi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè de' pianti de' bambini, nè de' vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo nè a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana unica e vera.

PAROLE DI PASSO E COLLOQUIO DI RICOGNIZIONE.

Saluto. Evviva!
Risposta. Evviva pure!
Dimanda. Abbiamo una bella giornata?
R. Domani spero che sarà meglio.
D. Sarà bene perchè la strada è cattiva.
R. In breve sarà accomodata.
D. E in qual modo?
R. Cogli ossi de' liberali.
D. Come vi chiamate?
R. Luce.
D. Di dove viene la luce?
R. Dal cielo.
D. Che pensate oggi di fare?
R. Di perseverare sempre a separare il grano dal loglio.
D. Qual'è la vostra parola d'ordine?
R. * * *
D. Qual'è la professione di fede?
R. La distruzione de' nemici dell'altare e del trono.
D. Qual'è la lunghezza del vostro bastone?
R. È abbastanza per abbatterli.
D. Qual pianta l'ha prodotto?

dalle disserrate prigioni ne' tumulti del 1799, dall'anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del decennio e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti

---

R. Un albero seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano, sotto la fronda del quale stanno coperti tutti i fedeli.
D. Vi proponete voi di viaggiare?
R. Sì.
D. Dove?
R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo del naviello del pescatore.

SEGUE PER GL' INIZIATI D' UN ORDINE SUPERIORE.

D. Evviva! Siete il ben venuto; ditemi per la seconda volta, chi siete voi?
R. Un vostro fratello.
D. Siete voi uomo?
R. Sì certamente, ed acconsento che la mia mano diritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai tradissi o ingannassi un fratello.
D. Come fate per conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe?
R. Con queste tre parole: fede, speranza ed unione indissolubile.
D. Chi vi ha ammesso fra i Sanfedisti?
R. Un uomo venerabile co' capelli bianchi.
D. Come ha fatto a ricevervi?
R. Mi ha fatto porre in ginocchio sopra la santissima Eucarestia e mi ha armato di un ferro benedetto.
D. In che luogo vi ha ricevuto?
R. Alle rive del Giordano, in luogo non contaminato dai nemici della santa religione e de' principi, nell'ora istessa che nacque il nostro divin Redentore.
D. Quali sono i vostri colori?
R. Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e giallo.
D. Sapete voi quanti siamo?
R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.
D. Qual è il vostro dovere?
R. Di sperare in nome di Dio e della sola vera madre la chiesa cattolica romana.
D. Da dove viene il vento?
R. Dalla Palestina e dal Vaticano: questo disperderà tutti i nemici di Dio.
D. Quali sono i nodi che ci stringono?
R. L'amore di Dio, della patria e della verità.
D. Come vi addormentate?
R. Sempre in pace con Dio e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.
D. Come si chiamano i vostri passi?

in quindici anni o ne' cimenti o per condanne furono morti e pur troppo ne lasciò vivi l'ira della fortuna, i quali speravano, col ritorno dei

R. Il primo Alfa, il secondo Arca di Noè, il terzo Aquila imperiale, il quarto le chiavi del cielo.

Coraggio adunque, fratello, e perseveranza.

Del Genoese poi aggiungeremo un brano de' suoi scritti, onde dalle proprie opere giudicarlo. — *Nell'esperienza ai re della terra*, così scriveva: « Principi miei, che cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, la cancrena corrompe la società, e voi vi battete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello inconcludente su piaghe sterminate, e non adottate provvedimenti vigorosi e validi?.... Voi per zelo mal inteso della sovranità avete levato ai comuni tutt'i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà e avete concentrato nel potere ogni moto e ogni spirito di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città, e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipi, avete formato di tutte le volontà una massa sola, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata: *Divide et impera*. Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni: avete preteso regger il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera*: Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuno i suoi interessi, i suoi statuti, i privilegi suoi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d'essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti de' maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colla emancipazione dei comuni; e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti..... ». Esclamava parimente: « Un'altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere, e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle case dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono i dottori e i letterati, ma ci vogliono anche i calzolai, i sarti, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorti; ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi propri. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa perchè solletica quegl' intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promove dubbi che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono insopportabile il lavoro monotono e noioso del corpo, risveglia i desiderii sproporzionati alla umiltà delle condizioni, e con rendere il popolo scontento della sua sorte lo dispone a tentativi arrischiati per conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l' istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine, e considerare che se si trovasse un maestro, il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini come Aristotile, e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studi alle classi distinte e a qualche ingegno straordinario che si fa strada a traverso l'oscurità del suo grado; ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badile, senza andarsi a guastare il cuore e la mente alla scuola dell'alfabeto ».

Borboni, trionfi e potere; ma respinti dalla politica si nascosero. Di loro si fece capo, e lo era, il principe di Canosa, che, divenuto ministro, li aiutò co' mezzi e nel segreto della setta; accrebbene il numero, distribui patenti e armi, diede comandi e consigli, attendeva all' opportunità di prorompere nella città e nella provincia al giorno istesso sulle sette nemiche. E per avvincere l'animo del re, Canosa, doppiamente adultero, sempre ubriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia era a vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; maraviglia era a vederlo in casa trattare opere inique sotto le imagini del Salvatore e de' santi, e le sale ripiene di delatori e sicari e di confessori e frati che avevano fama di santità. Ma tanta ipocrisia non ascose la malvagia trama, perciocchè prima del preparato scoppio furti, omicidi, assassinii si commettevano. Le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombre; i Carbonari, offesi, rioffendevano; erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante a' delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, ne furono imprigionati gli emissari in provincie, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo ne bestemmiava, perciocchè tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro. Alcuni consiglieri di Stato e grandi della corte, gli ambasciatori d'Austria e di Russia pregavano il re a discacciarlo, e quegli a stento, per altrui non per proprio consiglio, lo rivocò dal ministero lasciandolo ricco di stipendi. Volle il Canosa partire dal regno, tal uomo essendo che non poteva vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo, più lenti, più nascosi, non mai quietati e i Carbonari, trionfando della stessa caduta, crebbero di numero, di ardire, di forza, e si prepararono in silenzio ad irrompere pel trionfo della patria libertà.

Dell' ire feroci che regnavano nelle provincie e della parzialità del restaurato governo citeremo due fatti narrati dal Colletta: — « Nelle Pingine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, vivea la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese tornati di Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano

un giorno festivo quella casa, che chiamano dei giacobini, la spogliano e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, gli traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legne, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava rovesciarono le materie sopra quei miseri, che vivi bruciavano, o se alcuno tra le fiamme si apriva un varco, vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose; il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, gli copriva del suo corpo, talchè morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo » (1)! I rei che stavano allegri e sicuri nel villaggio, furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno; e subito il difensore viene in Napoli, parla al re, rammenta fatti antichi di quei condannati, atrocità di brigantaggio, ma servigi a' Borboni; dice la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del legittimo re, ottiene la implorata grazia e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse innanzi del rescritto l'ora fatale, e undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re ne ebbe sdegno; punì alla cieca il presidente del tribunale militare e i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti. In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronco, malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò dei mille suoi misfatti commessi per molti anni da bandito e brigante. Aveva moglie che lo seguiva ne' cimenti del brigantaggio; ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli crudele, l'uccise, battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore; ed egli, delle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna e la distese morta sopra il cadavere del bambino. Nè abbandona già quel luogo, atto alla difesa ed alle rapine, sicchè l'infame

(1) Vol. II.

per molti dì mangia e dorme innanzi a' corpi guasti ed insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti de' Borboni. Per tali fatti adunque di giorno in giorno scemavano le speranze concepite del nuovo governo e si desideravano nuovi mutamenti. Le avversioni fra le due parti dell' esercito, i murattisti e i borboniani, sempre più crescevano, stando per li secondi l' affetto del re, pei primi la politica del governo. Amati gli uni e non pregiati, accarezzati gli altri e aborriti, quel doppio infingimento mal si velava. La discordia ebbe un segno da che il re diede nuova medaglia che chiamò *d' onore* a tutt' i militari che nei dieci anni del dominio francese rimasero seco in Sicilia. Era di bronzo, coll' effigie del re in una faccia, nell' altra con lo scritto *costante attaccamento;* una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso: servì a dividere l' esercito.

Il re Ferdinando IV si chiamò I, e quel solo cambiare di numero generò gravi mutamenti nello Stato. Il congresso di Vienna, riunendo in un regno le Due Sicilie (1), Ferdinando, IV in quello di Napoli, III nell' altro di Sicilia, fu primo nel regno unito. Con questo cambiare di numero il santo e pio re credè che fosse pienamente assolto dallo spergiuro. La costituzione di Sicilia giurata da lui nell' anno 1812, adesso egli medesimo l' aboliva; ma i teologi e il confessore dicevano a sua maestà di riposare in pace con la coscienza, essendo dimostrato che le promesse di Ferdinando III non legassero punto il I. Balorde sottigliezze scolastiche che facevano del I e III Ferdinando un altro incomprensibile mistero *dell' uno e trino:* iniquità di preti che autorizzavano spergiuri di re.

Intanto il disgusto de' popoli serpeggiando in vario modo ne' due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio dei Vardarelli. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvaggie, apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose

(1) *Le royaume des Deux Siciles sera rendu aux Bourbons.* — CAPEFIGUE, Le Congrès de Vienne, pag. 77.

vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu motivo; e poichè faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomade, così distruggendo il più grande benefizio della legge del 1806, quello d'introdurre nel regno l'uso e il bisogno de' pascoli artificiali. Non compete all'istoria l'analisi di una legge economica, e basti il palesare che quella in discorso ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora diremo dei Vardarelli.

Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel regno, cercò salvezza, non dal perdono o dal nascondersi, ma combattendo brigante. Felice in molti scontri, poi perseguito vivamente, volse di nuovo a quell'isola, sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl'impetrassero scusa degli antichi misfatti. Nè s'ingannò; lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle guardie e così ricomparve in Napoli nell'anno quindicesimo. Ma non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell'anno istesso e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo co' poveri, avido e feroce co' ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, quaranta e più altri malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia, colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritirarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo istesso in lontane contrade, erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguiti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore e fortuna, che ormai la plebe, scordando le nequizie, lo ammirava; e tanto più ch'ei davasi vanto, e forse lo era, di Carbonaro. Il ministro, sollecito di congedare l'esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de' Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i segreti aiuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi, potenti. Spegnere que' tristi o soggettarli divenne interesse di governo; e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli co' trattati; e da pari

a pari stipulare atto che qui registriamo, affinchè rimanga documento della debolezza del potere legittimo, fonte donde derivarono poco appresso altre sventure di maggiore momento.

« Art. 1° Sarà concesso perdono ed oblio a' misfatti de' Vardarelli e loro seguaci.

» Art. 2. La comitiva sarà mutata in squadriglia di armigeri (1).

» Art. 3. Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà di ducati novanta al mese, di ognuno dei tre sottocapi di ducati quarantacinque, di ogni armigero di ducati trenta. Sarà pagato anticipatamente ogni mese (2).

» Art. 4. La suddetta squadriglia giurerà fede al re in mano di regio commissario; quindi obbedirà a' generali che comandano nelle provincie e sarà destinata a perseguitare i pubblici malfattori in qualunque parte del regno. — Napoli, 6 luglio 1817. — *Il generale* CARRASCOSA ».

I Vardarelli giurarono; e mantenendo i patti, spensero i grassatori che scorrevano la Capitanata. Ma, sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati; prendevano alloggiamenti sempre vari, e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l'altra stava in riposo. Erano giusti quei sospetti, avvegnachè continui inganni tramava loro il governo, il quale volea purgare la ignominia di quella pace col tradimento. E difatti, salvi per lungo tempo dalle insidie, vi caddero. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizi molti colpi di archibugio e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto Cannone, nemico ai Vardarelli, perchè ne ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi,

(1) Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori e squadriglia d'armigeri una piccola squadra di genti d'arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità.

(2) Erano paghe da colonnelli e da capitani.

dopo l'eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e, ricordata la macchia dell'antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito: *l'ho purgata*. Il governo promise vendetta dell'assassinio. Il generale Amato che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi, i quali, onorandosi del nome del capo, Vardarelli si nominavano; e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo eleggessero. Erano trentanove quei tristi; scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, altri confidenti, e in molti serpeva l'ambiziosa speranza di essere primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli amici altri furono imprigionati ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità. Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere a voti loro il capo e i sotto-capi della squadriglia; ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al convegno, salvo otto contumaci all'invito. Era giorno di festa; la piazza scelta per la rassegna stava ingombra di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando: *viva il re*, e sfoggiando a modo loro di vesti e di arredi. Il generale dal balcone faceva cenni di compiacenza; e il colonnello Sivo, disposti in fila que' trentuno, gli rassegnava, e lodando la bellezza ora dell'uomo, ora del cavallo, faceva dimande, scriveva note. Dall'alto anch'egli il generale conversava con loro; finchè il colonnello si recò a lui, e credevasi, per la scelta dei capi. Restarono i Vardarelli in piedi, ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, e attendevano il convenuto segnale a prorompere. Il generale si tolse di capo il berretto; e perciò che cotesto fosse il segno prestabilito, a un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno, e gridando: *arrendetevi*. Le genti affollate balenano e fuggono; i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi. Nove di loro cadono estinti, due si aprono un varco e dileguansi; gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli; fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio ch'era alle spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione che lo accresceva;

ritiene i soldati dallo inseguirli; accerchiano però l'edifizio, spiano, non veggono uomo, nè segno di fuga. Entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco; onde stavano maravigliate ed incerte, quando dallo spiraglio di una cava, uscì colpo che andò a vuoto, un altro soldato che vi si affacciò, per altro colpo fu spento. Erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia e per lungo tempo materie accese; non esce da quell'inferno un lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco e il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che dopo gli estremi abbracciamenti a vicenda si uccisero. Si arrenderono gli altri diciassette, un ultimo si trovò morto ed arso. Informato il governo, comandò che gli arresi fossero messi in giudizio per avere mancato alle convenzione del 6 luglio; e però in un giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati e posti a morte. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in vari tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente; non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i loro nomi e le gesta sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigionati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vituperio, chè non si onesta il tradimento perchè cada su' traditori (1).

In settembre 1817 e gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa dei beni da lui perduti in Italia, ne' dominii che occupò l'Austria l'anno 1814; servile omaggio ai voleri della santa alleanza e all'affetto indiscreto che portava al già vicerè l'imperatore Alessandro. Nell'anno istesso 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'albinaggio, nato nell'antichità, quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; oggi, per migliori costumi, universalmente rivocato. Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de' continui sconvolgimenti del regno e della

(1) Colletta, *Storia di Napoli*, vol. II.

corruttela dei tempi, peso alla finanza, cura e pericolo alla polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli afflitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano scontata gran parte. I commissari del Portogallo, rifiutando i vecchi, gli storpi, gl'infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a' lavori servili. Il governo vantava pietà per avere fatti liberi i prigioni, benchè in altro emisfero; ma il patto sociale, che ve n'ha pure alcuno coi delinquenti eziandio, riprovava quell'atto, e un segreto sentimento di umanità lo rendeva abbominevole. Dicevasi che, vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, in Napoli si vedevano uomini, nati liberi, mandandoli a schiavitù, e, per sordido risparmio, dandoli in dono. Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la Santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passeggiero momento, e il desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato (1).

Convennero in Terracina col cardinale Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria: Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centrentadue, poi ridotti per vacanze non provviste a quarantatre, oggi saliti a centonove; riconoscimento delle vendite dei beni ecclesiastici, seguite ne' regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni non ancora venduti restituirsi; ristabilimento dei conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità dei beni restituiti e alle assegnazioni possibili alla finanza; diritto di nuovi acquisti alla chiesa; divieto al presente re e a' successori di mai disporre de' possessi ecclesiastici oggi viepiù dichiarati e riconosciuti *sacri, inviolabili;* annuo pagamento a Roma di dodicimila ducati sopra le rendite dei vescovati napoletani; ristabilimento del fôro ecclesiastico per le discipline de' chierici e delle cause, benchè fra i laici, che il Concilio Tridentino chiamò ecclesiastiche; facoltà di censura ne' vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche e i sacri canoni; libero ai vescovi comunicare co' popoli, libero corrispondere col papa, concesso ad ognuno ricorrere alla corte romana, i divieti del *liceat scribere* rivocati; facoltà pe' vescovi d'impedire la stampa o la pubblicità de' libri

(1) Colletta, tomo II, pag. 211.

giudicati contrari alle sacre dottrine; dato al re proporre i vescovi, riserbato al pontefice il diritto di scrutinio e consacrazione; prescritto il giuramento de' vescovi, ed era: — « Giuro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla real maestà. Parimente prometto che io non avrò alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che noccia alla pubblica tranquillità. E se tanto nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti a danno dello Stato, la manifesterò a sua maestà » (1). Fu questo il concordato del 16 febbraio 1818. Roma avvantaggiò; e della nostra parte il decoro del re, il bene dei popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni, perirono in un giorno per la inerzia di un re e l' ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Spiacque a' sapienti, per quel che ho detto, e ai luridi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la romana curia poteva risalire all' altezza dei tempi di Gregorio VII. Furono riaperti gli oziosi conventi; i già religiosi ripugnavano di tornare alle regole conventuali, ma li costringeva fanatismo di pochi e autorità di governo. E il popolo, ridendo di quelle foggie ormai viete, a vederli camuffati ed austeri, rammentava le poco innanzi esercitate disonestà. Numerose missioni uscirono da' nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè tornavano non ascoltate o derise. Un guardiano de' frati notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili, e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione dei fedeli, quel frate, messo a bruno l' altare, in giorno festivo, a voce altissima pronunziò l' anatema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anatemi fosse passato, i popolani a tumulto minacciarono il guardiano; e l' uccidevano, se il capitano istesso, pregando e minacciando la plebe, nol difendeva. Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato, in pena di quello scandalo, ad altro convento; il capitano Saluli rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese gioi nel Cilento l' anno 1819. — « Finalmente, nè altro dirò, perchè

(1) Di questi patti col pontefice che offendevano la potestà regia, umiliavano il re, dicevasi *con-cor-dato* . . . . e vi si aggiungevano altre sconcie parole.

molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato, il giuramento de' vescovi eccitando sospetti che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settari, i liberali, i nemici dei potenti e i potenti trasandavano la confessione, a detrimento de' principii e degl' interessi de' due sovrani che si concordarono. Intendevano allo adempimento delle stabilite cose il marchese Tomasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l' uno e l' altro per autorità e per animo assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò d' ora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello Stato » (1).

Il re andò a Roma per inchinare il papa, avere onore del concordato e benedizioni. Portò seco la moglie (2), piccolo corteggio, nessuna pompa, ma nello stretto numero dei seguaci pur volle Casacciello, buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura da luoghi e tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli Osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori e fra tanta pubblica noia il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza (3).

Ritornò il re, e seco venne il fratello di Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne; confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno, nè tornato alla potenza e alle fortune per la caduta del nemico e lo

(1) Colletta, Storia di Napoli, vol. II.

(2) Il re andò prima a caccia in Persano, uccise molti cinghiali dalle lunghe zanne e li mandò in Roma in regalo al papa e ai cardinali, indi arrivò lui, e dopo la moglie Lucia Partanna, onde gli arguti romani facevano dire a *Pasquino*:

> Con le zanne innanti,
> E con le corna indietro (*)
> Venne Fernando a visitar San Pietro.

(3) Colletta, vol. II.

(*) Allusione ai cinghiali ed alla moglie Partanna nota per le gesta galanti

innalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi a diporto; dicevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore; e il pubblico ammirava quella, in cuor de' potenti rara, dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria, indi a poco andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e vistone il fine, accelerò il ritorno in Napoli. Al terminare di quell' anno istesso, il re mortalmente ammalò; e Carlo gli fece assistenza tenera e zelante. Palpitarono a quel pericolo i napoletani più accorti, per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; giacchè, tenuto proclive al male, avverso alle blandizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera, i ministri del morente laceravano la fama del successore. Ma quegli guarì, ed ebbe feste sacre e civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l' universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a quei voti pubblici, i ministri divulgavano che in breve farebbe cosa grata ai liberali. I liberali, fra le mille possibili felicità, fermarono il pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando avea fatto recidere la coda de' suoi cappelli a segno e documento de' mutati principii. Qui rammento come, ho riferito che la recisione della *coda*, nel 1799, fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento a colpa nei giudizi della Giunta di Stato; cosicchè quella moda o vaghezza, che allora generò eccidi e pene, oggi per lo taglio delle chiome regie suscitò, non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi (1). Poco appresso infermò Carlo IV, e il re n' ebbe avviso frettoloso, stando in Persano a diporto di caccia; ma troppo dedito a que' piaceri, o confidando nella guarigione, non tornò alla città. Carlo sollecitò il fratello, ne dimandava ai circostanti, che per confortare quell' ansietà di morte accertavano il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi avvisato e fastidito, comandò non si aprisse un foglio allora giunto e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia pronta per lo indomani e sperata dilettevole dall' abbondanza dei cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia e aperto il foglio trattenuto, fu

(1) Colletta, vol II.

fatto essere Carlo agli estremi della vita, e sforzare il debole fiato dell' agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: — « A quest' ora egli è dunque trapassato, io giungerei tardo ed inutile; aspetterò altri avvisi ». — Vennero subito, e recarono che Carlo era morto; e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici.

La storia di Spagna dirà di Carlo IV l' indole e i casi; ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l' anno 1748; che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito, perchè lieto e carezzevole, nell' ultimo della vita buon fratello a Ferdinando, buono amico ai cortigiani, i quali seco trasse di Spagna, e buon ospite nella reggia straniera; che morì serenamente il 19 gennaio 1819. Si fecero le esequie al sesto dì, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole; cosicchè da sei giorni era spento il re, e tuttavia si fingeva vivesse, mangiasse, comandasse. Chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, affinchè paresse partirsi dal mondo per suo talento, non soffrendo la regale superbia che cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di Santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate in Ispagna. Mentre i funerali si celebravano, re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; e avendo fatto invitare la sera innanzi il ministro d' Inghilterra, sir Villiam Accourt, n' ebbe risposta che pietose auguste cerimonie gl' impedivano di accettare il grazioso invito. Dimani però, stando l'Accourt in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, riceveva altro foglio del re, pregante che, sbrigato dei funerali, raggiungesselo a Carditello. L' inglese, maravigliato, si recò all' invito, poi disse che il re fu alla caccia più allegro e avventuroso che mai. Ma nei giorni che succederono sentì l' animo agitato dal timore della morte; però che, visto spento il fratello, rammentò i Borboni della sua stirpe i più longevi essere morti intorno ai settant' anni di vita, ed egli era nel sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione, votò un eremo di cappuccini, il quale eretto in breve tempo nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle celle serbata a lui, quando, stanco di regno, si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso volea mutare Gioacchino in caccia da corsa e torneo, e poco innanzi Giuseppe

in orti ameni e lascivi. Indizio dell' animo dei re sono le opere di privato diletto, spesso più dei fatti pubblici composti ad apparenza o a necessità.

Nell' anno 1819 andava in Napoli a diporto e a pompa l' imperatore d'Austria Francesco I, accompagnato dalla moglie, da una figliuola e dal principe Metternich. Visitarono gli ameni luoghi che circondano la capitale, visitarono Salerno e indi si proponevano col re e con Nugent di passare per le strade interne in Avellino. Il ministro della guerra ne avvertiva il generale Pepe, il quale nelle sue Memorie accenna a un progetto che, se fosse riuscito, diveniva utilissimo a Italia. Ecco come egli ne parla . . . . (1): — « Mi giunse un dispaccio del ministro della guerra, in cui mi prescrisse di riunire, nello spazio di tre giorni in Avellino, i militi di quella provincia che ascendevano a cinquemile; per essere passati in rassegna dal re e dall' imperatore d'Austria. Quei sovrani, diceva il dispaccio, dovevano essere accompagnati dall' imperatrice, dal principe di Metternich, da Medici e dallo stesso ministro della guerra Nugent. Prima che avessi terminato di leggere la lettera del ministro divenni febbricitante moralmente e fisicamente. Mi parve di aver sotto gli occhi l' Italia da Trapani all'Alpi. Decisi di arrestare il re, l' imperatore, l' imperatrice, Metternich, Medici e Nugent; di confidarne la custodia a cento ufficiali e sott' ufficiali, militi, tutti gran macalri Carbonari, e di farli partire per Melfi nella Basilicata seguiti da mille militi, mentre gli altri quattromila della provincia d'Avellino e i cinquemila di Capitanata insieme a due battaglioni di linea che trovavansi in Avellino e a un reggimento di cavalleria stanziato in Foggia, avrebbero formato un campo intorno a Melfi, ben lungi dai due mari. È superfluo che io narri quali cose io sperava da tanta cattura; ma non credo vi possa esser lettore, il quale non sia persuaso che da esse fossero per risultare conseguenze importantissime ed utili, non solo per le Due Sicilie, ma bensì per l' Italia tutta. Il re e l' imperatore erano talmente timidi che avrebbero conceduto ogni cosa. . . . Durante i tre giorni che io attesi l' arrivo de' sovrani, non chiusi gli occhi, nè feci partecipe alcuno delle

(1) Pag. 35.

mie intenzioni, come cosa rischiosa e affatto inutile, perchè ero sicurissimo che sarei stato ubbidito. I cinquemila militi e due battaglioni di linea erano schierati sulla gran piazza di Avellino e i miei cavalli tenevansi sellati, allorchè giunse un dispaccio per avvertirmi che il re o l'imperatore non potevano venire a causa del pessimo stato della strada interna da Salerno ad Avellino. Così mancò una grande impresa che avrebbe potuto cambiare lo stato d'Italia sin dal 1819 ».

« Ferdinando prodigò tesori in quella circostanza a Metternich e a' ministri napoletani. Nominò quello duca di Portella, arricchì questi, e comperò per la principessa di Partanna una villa sul Vomero che vent'anni prima un tal Lulò, favorito della regina Carolina d'Austria, aveva fabbricata e dicevasi per le segrete lascivie di lei. Fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti, e poi dagli eredi venduta al re che la donò alla moglie chiamandola dal titolo di lei Floridia. Vi aggiunse altre terre, altri edifizi e con prodiga mano tutti que' luoghi abbellì; vi si alimentavano per lussuriante grandezza i gangarou, animali dell'America, per deformità singolari, camminando spesso sulle zampe anteriori, e la coda lunga e ravvolta; e per pattuito prezzo di diciotto così oscene bestie, furono dati all'Inghilterra altrettanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano, trattando quel cambio sir Villiam Accourt » (1).

Migliorò il codice penale nella gradazione delle pene e coll'abolire il marchio, barbara pena, e la confisca, sanzione iniqua; ma si crearono delitti di lesa maestà divina e furono puniti aspramente quasi giungesse a Dio l'umana bestemmia e l'offendesse. Si tolsero i piccoli arbitrii ai giudici. Il procedimento penale fu peggiorato. L'antica speranza del giurì venne delusa, la facoltà d'imprigionare per mandato di accompagnamento confermata. I giudici dell'accusa lo furono anche del giudizio; i casi portanti a cassazione ristretti; la condizione dell'incolpato, già trista, divenne tristissima. Il governo volle abbassare l'autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà perchè base dell'indipendenza delle leggi. Il codice militare, detto Statuto, comprendeva molti pregi e molti errori delle antiche istituzioni, annoverandosi tra le pene le battiture,

(1) Colletta, pag. 222, vol. II.

e non facendo distinzione alcuna tra' delitti di diserzione e di violati doveri militari in tempo di guerra, e di pace. Il civile rimase qual era; ma si abolì il divorzio e fu permesso, nelle contrattazioni civili, il volontario imprigionamento, tenendosi a vile la personale libertà. Da quanto rapidamente narrammo, la restaurazione borboniana procedeva piuttosto mite, in confronto de' tempi decorsi, di cui narrammo le nefandigie e gli orrori; però il governo mostravasi poco intelligente nel dirigere la gran macchina dello Stato, e spesso l' arbitrio dei ministri distruggeva ogni bene. Erano depresse le industrie, poco esteso il commercio, gravose le tasse, non migliorata l' agricoltura, non curato l' esercito, negletta alquanto la pubblica istruzione; e la sciocca superstizione del re, trovando imitatrici le classi povere e ignoranti, non di religione e di morale era feconda, ma di riti e di usanze balorde, le quali ricordavano le festività del paganesimo e falsavano le coscienze de' villani e de' miseri lazzari. Felice il paese, se avesse potuto in questa guisa vegetare sotto la nemica stirpe de' Borboni; ma altre tempeste si avvicinavano e dovremo raccontare più nefande vicissitudini.

CAPITOLO XLIX.

—

SOMMARIO

I Rivelli tornano sulla scena — Ingratitudine di Ferdinando verso il fratello di latte — Perversità dei germani Rivelli — Un nuovo matrimonio di Gennaro — È nuovamente tradito dalla consorte — Era nato sotto una costellazione nefasta ai mariti — Prima un fratello, ora il figlio Gabriele — Povero Gennaro! — L'avvelenamento — Amore di gemelli — L'uomo è una pessima bestia — Il quadro del velo nero — Un segreto terribile — La vendetta — Il parricidio fallito — Generosità paterna e lagrime di una donna — Nuovi disegni di misfatto — Il parricidio consumato — Chi uccide è talvolta ucciso — Due pesi e due misure pei cattivi re e malvagi uomini — I privilegiati della terra lo sono anche in cielo — I giudizi — Una donna sfacciata — Le condanne.

Scomparsi per alcun tempo dalla scena politica i Rivelli, presto di nuovo vi ricomparvero: Gennaro per rivedere il suo re; i figli, per atterrire il paese con nuovi misfatti. Quegli però usciva dalla reggia cupo e mal soddisfatto del germano di latte; questi, sapendo non essere lui più favorito dal re, ricominciarono liti, e per li crediti della pingue dote materna s'impossessarono del palazzo del Vallo. Il padre ritirossi dunque nella città di Campagna, ove era passato a secondi voti con Luigia O.... anch'essa nobile, avvenente e giovanissima. Il re, o fosse disgusto di mancato tiro alla caccia, o sentisse noia de' tanti suoi fedeli che lo importunavano, nel vedere Gennaro, gridò, col burberi modi famigliarissimi a lui: — Che vuoi? Impiego non posso più accordarne ad

alcuno. Medici me l'ha proibito, col dirmi che io non conoscessi i birbanti, e Medici ha ragione. Dunque puoi andartene come sei venuto: — e gli volse le spalle. Una lagrima di fortissimo dispetto scese sulla gota del compagno di Fra Diavolo; tentò rispondere, ma sentì un nodo alla strozza e partì dalla regale dimora bestemmiando l'ingratitudine dei Borboni. Ritornato in Campagna presso la moglie, ne fu malamente accolto, imperocchè la sconsigliata avesse impalmato il rozzo, vecchio e scellerato Rivelli per cupidigia di ricchezze e vanitoso desiderio di brillare alla corte. Gabriele e Raffaele, i tristi gemelli, creditando gli odii del defunto sacerdote, scelsero altresì il campo politico opposto al padre loro, si fecero iniziare nella Carboneria e sperarono nei tumulti che la setta preconizzava di compiere, l'atroce vendetta che meditavano.

Nuove vicende di famiglia affrettarono la catastrofe. Gabriele debole, ma più mite del germano, attirato in Campagna nella casa della matrigna, innamorossene, fu corrisposto e in disonesti legami si strinsero. Raffaele che aveva spinto il germano a quelle turpitudini, palesandole con gli amici, aggiungeva: è *questo il primo atto della nostra vendetta*. Infrattanto, pazzamente innamorato Gabriele, e la donna scaltramente operando, crescevano per entrambi i desiderii di non lasciarsi un istante; e voti sacrileghi e colpevoli speranze alimentavano sulla vicina morte di un padre e d'un marito! La famiglia Rivelli sembrava dover emulare i miseri fati della stirpe di Tieste e di Atreo che, letti nelle antiche storie, spaventano e fanno inumidire il ciglio, rappresentati sulle drammatiche scene. L'amante, cedendo all'impeto degli affetti, aveva preso stanza nella casa del padre e fatta una donazione di quanto possedeva all'amata matrigna; colla quale vivevano felici sotto l'istesso tetto, se havvi nella colpa felicità e non rimorso, quando Raffaele, come l'ombra di un genio malvagio, apparve a turbare ogni gioia. Finto ed accorto, simulò di volere anch'esso accostarsi al padre, di far tacere gli odii antichi. Fu accolto; ma sedendo a mensa, e profittando della consueta abitudine del padre che inebbriavasi, lo spinse a raccontare l'uccisione della propria genitrice e tutti gli altri misfatti che lo scellerato aveva commessi nel periodo del 1799 ne' boschi della Calabria; e quando la confessione fu compiuta spense i lumi, rovesciò la mensa, e gridando *assassino morrai*, afferrato pel braccio il fratello, uscì dalla casa.

lasciando tramortita e svenuta la matrigna che inorridiva del consorte e piangeva il perduto amante.

Partirono i due gemelli pel Vallo; conciossiachè Raffaele, spiegando tutta la forza dell' ascendente che aveva su Gabriele, lo trasse quasi suo malgrado a seguirlo e a rinunciare pel momento ai tristi amori della matrigna. Giunti nella loro dimora scrissero affettuosa lettera a Gennaro e lo invitarono a recarsi nel proprio domicilio, onde finire le vertenze giuridiche e vivere, come devono, in pace i figli col genitore. Confidente e sicuro, credette ai benevoli sensi e parti; ma non appena varcava la soglia della casa, Raffaele faceva un segno e l' altro lasciava cadere sul padre un grossissimo mortaio di marmo. Stramazzava il vecchio, ferito alla spalla, ma non ispento come avevano designato i malvagi. Cominciarono procedure criminali, furono imprigionati i germani, ma poscia, cedendo il padre a' consigli e alle lagrime della consorte, che volle ad ogni costo salvare l' amante, presentava a' magistrati la discolpa, scusava i figli, diceva essere stato caso e non colpa l'accidentale caduta del mortaio, e faceva aprire le porte del carcere a' traviati. Tornava accanto alla matrigna l' innamorato, e restituivasi il fratello nel Vallo. Se non che, decorsi pochi giorni, strani sintomi di morbo apparvero in Gabriele: tremiti convulsi l' assalivano; risentiva dolori spasmodici in tutta la persona e fiamme nello stomaco e vertigini al capo. Chiamarono medici, i quali nulla comprendendo nella strana malattia, ne avvisarono Raffaele che aveva fama di buon medico, ed accorrendo, promise al fratello di guarirlo, se ritornasse seco nel Vallo.

Accettava il malato, e partiva; ma quando a poco a poco venivasi rimettendo, il terribile germano gli apparve innanti un mattino col sorriso sul labbro e freddamente gli disse: — Tu donasti ogni tuo avere alla vezzosa matrigna. Poco a me importerebbe; ma de' tuoi beni approfitta il nostro nemico, l' assassino di nostra madre. Tu dimenticasti il giuramento prestato allo zio moribondo ed io dimenticai che nascemmo fratelli. Seppi che la tua malattia deriva da veleno che io ti propinai; e siccome io solo ne conosco la specie, la potenza e gli effetti, io solo posso amministrarti gli antidoti e salvarti. — La vittima cacciava il capo nelle coltri e dirottamente piangeva. Lo spavento, l'orrore distruggevano in lui ogni altro sentimento e Raffaele, continuando a sorridere, riprendeva:

— Che tu voglia piangere ai piedi della matrigna sta bene; ma a me dinanzi dovresti ricordare d'essere uomo e di agire a norma di un vendicatore . . . . Io prometto di guarirti fra pochi giorni e tu annulla la donazione che facesti alla matrigna e giura di nuovo di obbedirmi. Scegli: la tua morte e la vita stanno nelle mie mani — e il misero, sempre lagrimando, rispondeva con fiochi accenti: — Farò quel che tu dici, venga il notaio. — Nel giorno si compirono gli atti e dopo due settimane Gabriele fu libero dal morbo. Ma se aveva riacquistato la salute, furono perduti per lui gli affetti della matrigna che oltraggiata dalla rivocata donazione, disprezzava e rifuggiva dall' uomo, il quale aveva amato, ignorando a quali circostanze avesse ceduto l' infelice Gabriele. Intanto le liti tra il padre e i figliuoli erano spinte a Salerno con più vigore. Le procedure, i libelli, le sentenze tenevano occupati i due gemelli; e però che le spese e i viaggi assottigliassero sempre più il loro patrimonio, Raffaele propose al germano cupi e tenebrosi disegni, i quali a suo avviso dovevano troncare ogni piato e ridare ad essi la calma e la ricchezza. Ma Gabriele, per fiacchezza d'animo respingendo i progetti del fratello, questi per vincerne la renitenza ricorse a stranissima fantasmagoria.

A mezza notte del 14 gennaio 1847 presentossi vicino al letto ove dormiva il germano e svegliandolo gli ordinò di vestirsi e seguirlo. Ubbidì costui tra la sorpresa e la paura; traversarono parecchie stanze e nella più remota arrivati, peritante e angosciato vide spaventoso apparato. Erano le pareti coperte di panno nero; molti ceri sfolgoravano vivissima luce nei doppieri d'argento. Su un tavolo vedevasi un pacco chiuso e guarentito da tre sigilli neri e nel centro della parete pendeva un quadro eziandio coperto di velo nero (1). Sul pacco leggevasi l' epigrafe: *quando l' odio verso Gennaro Rivelli cominciasse ad affievolirsi ne' miei nipoti, ordino ad essi di rompere i sigilli di questo foglio e leggerne il contenuto.* Arrivati nella stanza, Raffaele ne sprangava l' uscio, strappava il velo dal quadro e la faccia pallida e magra del defunto

---

(1) Tutti questi particolari della scena stanno scritti nel processo che si svolse dinanzi le corti criminali di Salerno e di Napoli.

sacerdote accresceva i terrori di Gabriele, il quale fra que' lugubri paneggiamenti, a quell'ora tarda della notte, quando la fantasia degli uomini deboli popola la terra di fantasmi e di ombre, credeva di vedere lo spettro dello zio che fieramente lo minacciasse. Tramortito, affranto, dimandò con fioca voce al germano la causa, la ragione di così strano apparecchio, e questi, fattagli prima ripetere l'epigrafe del foglio e poi rotti i sigilli, leggeva la seguente dichiarazione dell' estinto. — « Giuro innanzi a Dio, nell' estremo momento di trapassare, che i due gemelli Gabriele e Raffaele Rivelli non furono generati da Gennaro, ma da me che sempre li considerai e considero come miei figliuoli. Questa confessione che io fo sul letto di morte, servirà per rimuovere ogni ostacolo di dovere filiale che potesse affralire in Gabriele o Raffaele Rivelli il giuramento che a me prestarono di uccidere Gennaro per vendetta della madre loro che il barbaro immolava. Io muoio nella ferma speranza che i miei figli mi obbediranno e che la terra sarà purgata dal mostro che ebbe nome Gennaro Rivelli. Dalle prigioni di Salerno il 6 aprile 1808. *Sacerdote* LORENZO RIVELLI ». — Terminata la lettura aggiungeva: — Udisti? noi non siamo i figliuoli dell' assassino, del soldato di Ruffo, del facinoroso, del nemico della patria. I tuoi ritegni di macchiare le mani nel sangue del genitore spariscono con questo foglio; noi giurammo allo zio di vendicare la madre nostra, giurammo ai Carbonari il trionfo della libertà; or sappi che Gennaro Rivelli sterminò i patriotti nel 1799, ed oggi sterminerebbe noi medesimi, se il tiranno di Napoli gliene desse il segnale. Egli è ascritto, e io lo so, alla fiera setta de' calderari. — E l'astuto, confondendo le più sante aspirazioni di patria e di libertà, mescolando i nobilissimi pensieri di redenzione coi malvagi istinti della vendetta, colle scellerate tradizioni dell' incestuoso adulterio, soggiogò, dominò, travolse l'animo di Gabriele e lo trasse all' attentato orribile che in quella medesima notte decisero di compiere, fissando il luogo, l'ora, i mezzi del terribile dramma che mandavano ben presto ad effetto.

Per consiglio di Raffaele andossene in Campagna Gabriele, e quivi riattaccando le amorose pratiche colla matrigna, parlando con Gennaro di pace e di accomodamento, fece sospendere le liti. Poco appresso, ritornato nel Vallo scriveva al vecchio di recarsi nella loro casa per

terminare ogni dissidio e ritornare a' sentimenti di affetto e di amistà, che legano i figliuoli al padre. Il quale, confidente, o tratto dal suo destino, non rammentando la ferita del mortaio che portava sul corpo, andò solo nel Vallo. Fu accolto con dimostrazione di tenerezza dai figliuoli, e non si accorse che i domestici erano tutti spariti, e silenziosa ed oscura fosse la casa, e che Raffaele, dopo averlo affidato alle cure del fratello che lo condusse nella sala ove apparecchiata vedevasi la mensa, mise fuori il suo cavallo sellato come trovavasi, e subito sbarrò l' uscio del cortile e l'altro della casa. Si assisero a tavola e festosamente incominciarono a cenare. Cadevano le prime ombre della notte al cominciar della cena, e sonava l'ora nona quando Gennaro, giusta il suo costume, continuava a sbevazzare e a procurarsi la solita ebbrezza di ogni dì. Raffaele lo spiava collo sguardo dell' avvoltoio che sta per islanciarsi sulla preda; Gabriele pallido e disfatto pendeva dal cenno del germano. Pioveva a dirotta; i lampi si alternavano con fragorosissimi tuoni; pareva che la natura istessa turbata e convulsa si sdegnasse contro i delitti degli uomini. Allo scoppiare di un fulmine caduto poco lungi dalla casa, Raffaele balzava in piedi, e sguainato il pugnale — « muori assassino » — gridava; e avventavasi a Gennaro che, robusto e feroce, malgrado l' ebbrezza, brandiva un coltello da tavola e mettevasi in difesa, allorchè Gabriele imitando il fratello lo attaccava alle spalle. Allora un' empia lotta incominciava tra il padre e i figli. Agili e destri questi, quegli pesante ed ebbro, le offese trionfavano della difesa. Correvano forsennati intorno alla tavola, rovesciavano le credenze, si spegnevano i lumi e al bagliore de' lampi soltanto continuavano gli uni ad incalzare, l' altro a difendersi; ma inciampando ne' mobili e mal reggendosi pel vino, cadeva; e, caduto, i due manigoldi gli furono sopra e con trenta pugnalate il finirono. Orrendo spettacolo apparve al riaccendersi de' lumi. Bruttate di sangue e di vino vedevansi le tovaglie, infrante moltissime mobilie, e su mucchi di rottami giaceva il cadavere di Gennaro Rivelli, dalla faccia minacciosa e terribile qual' era ne' giorni che aveva sete di misfatti, allorchè seguiva i masnadieri di Fra Diavolo e i crociati di Ruffo. Raffaele, aiutato dal fratello, accese un gran fuoco nel camino e quivi le biancherie insanguinate e le vesti del Rivelli abbruciarono; poi, rialzando la tavola, su quella collocarono il cadavere;

e colà dove pochi minuti prima compivasi la cena, il malvagio uomo ponevasi freddamente co' suoi ferri chirurgici a mettere in pezzi con maestria anatomica le membra dell' ucciso genitore. Compiuta la operazione, depose in un sacco tutte le sparte membra ed, aiutato dal fratello, lo portò nel cortile e, sotto un abbeveratoio nascondendolo, coprillo con calce viva. Tornarono nelle stanze i due scellerati e lavando con diligenza il pavimento ed i mobili, ne fecero sparire ogni traccia di sangue. Si addormentarono tranquilli e si tennero sicuri che occulto rimanesse il loro misfatto. Insensati! sulle colpe le più ascose veglia la provvidenza e raramente o giammai la umana malizia riesce a sperdere le orme de'crimini: parlano le pietre, le foglie, il gemito dell'aria, le zolle della terra, tutto, quasi diremmo, prende vita ed accusa colui che quale Caino intinse le mani nel sangue del suo simile.

La provvidenza permise che l' empio Rivelli morisse di ferro e pagasse il fio di tutt' i suoi spaventevoli misfatti; ma non permise che ne andassero impuniti gli uccisori. Il cavallo che sconsigliatamente aveva abbandonato a sè stesso Raffaele, rifacendo la via, tornò solo nella città di Campagna, e destò al suo arrivo i sospetti della moglie di Gennaro; la quale, spedito un messo nel Vallo a' figliuoli, n' ebbe per risposta non aver eglino visto in niun modo Gennaro e nulla saperne del cavallo. La giustizia dunque su i lamenti della vedova incominciò le procedure. Fu perquisita la casa del Vallo, e niuno indizio surse ad accusare i colpevoli, i quali credevansi sicuri nella propria impunità, quando il loquace Gabriele faceva nascere nuovi sospetti negl' inquisitori; loquacità che, ripetuta a Raffaele, lo decisero a trasportare il sacco col cadavere in un bosco vicino. Lo sciagurato non pensò per altro a distruggere i frammenti della calce; onde i magistrati, ritornando, scoprirono in quelle le macchie lasciatevi dallo imputridito cadavere. I due fratelli vennero subito imprigionati e per colmo della loro immoralità confessarono il parricidio, accusandosi reciprocamente e facendo scoprire i mutilati resti del trucidato. Un solenne giudizio ebbe luogo dinanzi la gran corte criminale di Salerno, ove tutta la tela delle atroci opere di questa riprovata famiglia fu svolta. Una condanna di morte contro i due germani fu pronunziata; ma annullata per difetto di forme dalla corte suprema di giustizia, e rinviato il processo dinanzi alla gran corte criminale di Napoli, nel 1819 si svolse

nella capitale l'istesso dramma ferale ch' erasi agitato fra immenso concorso di popolo dinanzi ai giudici di Salerno. A Napoli noi vedemmo con ribrezzo i Rivelli, e udimmo la impudica vedova di Gennaro palesare pubblicamente i suoi amori, e piangere e difendere Gabriele, implorando la clemenza dei magistrati, onde lo assolvessero o a mitissima pena lo condannassero, imperocchè fosse convinta che aveva fallito non per pravità di animo, ma per la pressione del perverso germano. Drammatiche del tutto furono le deposizioni del cieco pastore calabrese, il quale raccontò i casi della famiglia dal dì che Gennaro sposossi colla madre dei parricidi sino a che cadde vittima. Una nuova condanna di morte colpì i due accusati, ma un nuovo vizio di forme ne fece pronunziare l' annullamento; ed essi dovevano comparire innanzi alla corte di Avellino, quando scoppiava la rivoluzione del 1820 e li rendeva operatori di nuovi fatti che racconteremo a suo luogo.

I casi della famiglia Rivelli, spaventevoli e nuovi negli annali del delitto, s' innestarono per quarant' anni alle vicende politiche della patria. Essi però trovarono la punizione de' loro misfatti, mentre Ferdinando, più sozzo e colpevole, ritornò nella reggia di Napoli e continuò a straziare i popoli e a macchiare di nuovi spergiuri la propria vita. Si direbbe che anche la giustizia divina stabilisca dissimili norme e si serva di due pesi e di due misure nello scandagliare e punire le opere degli uomini oscuri e dei re potenti. Questi hanno la impunità dei delitti! e se Carlo I d'Inghilterra e Luigi XVI di Francia lasciarono il capo sotto la scure popolare in pena dell' essere stati più fiacchi che malvagi, quanti scellerati principi vissero e vivono calpestando i diritti più sacri della umanità e disertando in nome di un diritto effimero, il diritto divino, le famiglie, le città, le nazioni! Fu questo un decreto della mente divina, che volle *gli uomini infelici sulla terra* (1), o se ne fece una legge la ignavia umana? No! errava l' antico filosofo. L' uomo nacque per godere sulla terra; e se i popoli soffrono i propri tiranni, se baciano il piede che li calpesta, i popoli se lo meritano....

(1) Epitteto.

CAPITOLO L.

—

SOMMARIO

La carboneria estende le sue diramazioni — Entra nei chiostri e nei cori — Si fonda un governo nel governo — Guglielmo Pepe, generale, introduce la setta nelle milizie civili — Un giudizio imparziale sul generale Pepe — Primi accordi per la rivoluzione — Il campo di Sessa — Il reggimento del colonnello Costa in Calabria — L'insurrezione pel giorno del *Corpus Domini* — Un traditore — Sicurezza ed ignavia del governo — Il denunziante svela le trame al prefetto di polizia — Arresti e torture dei capi settari — Ordini ai Carbonari d'insorgere — La festa di S. Teobaldo a Nola — Banchetto di militari e di canonici — I soldati giurano d'iniziare la rivoluzione — I canonici promettono aiuti — Alle promesse succedono i fatti — Il 2 di luglio — Le popolazioni si associano agl'insorti — Il colonnello De Concilii gli fa entrare in Avellino — I preti giovani impugnano le armi, i vecchi cantano inni e suonano le campane — La rivoluzione si estende — Il campo di Monteforte — I ministri trepidano, il re confida nella Madonna ed è sicuro di vincere i ribelli — Carrascosa generale inviato senza truppe contro i rivoltosi — Si negozia — Jattanza dei cortigiani — Il cinque di luglio Carrascosa ottiene i chiesti soldati — Si combatte dal generale Nunziante verso Nocera ed è vinto — Le truppe disertano e si uniscono agl'insorti — Preparativi d'insurrezione in Napoli — I generali Pepe e Napoletani fanno disertare tre reggimenti della guarnigione di Napoli — Paure di Ferdinando e del duca di Calabria — Da qual morbo venissero entrambi assaliti — Atto arditissimo del marchese di Piccolellis — La promessa della costituzione pubblicata a stampa — Gioia dei cittadini — Opinione dei lazzari — Si dimanda la costituzione di Spagna — Ferdinando I accorda tutto, ma col proposito di riprender tutto..... — Dissensioni nel campo degl'insorti — I disegni del general Napoletani — Il general Pepe li combatte — Il traditore Luigi Siniscalchi — I settari non si volgono verso i confini — L'Italia dimenticata — La rivoluzione è già vinta.

Mentre il dramma dei Rivelli svegliava le emozioni della capitale, i Carbonari estendevano i loro lavori, e involgendo in una rete inestricabile

il governo, la magistratura e l'esercito, riuscirono a creare una potenza occulta che, dagli Abbruzzi alla Sicilia, dalle gole d'Itri al mare Jonio, diramavasi e reggeva lo Stato quasi secondo i pensamenti della setta. La carboneria dominava nella polizia e quindi mandava a vuoto tutt'i provvedimenti che prendeva il suo direttore Francesco Patrizio; si annidava nel coro delle cattedrali fra i molti canonici; aveva ricovero nei conventi e particolarmente tra i cappuccini; disponeva a suo modo delle università, delle scuole militari, de' licei, ove i giovinetti a gara iniziavano nella setta i professori e i maestri. A quest'immensa macchina mancava però l'organizzazione militare e un centro unico di operazione; ma sul finire del 1819 all'uno e all'altro difetto posero fine l'alta magistratura de' Carbonari di Salerno e il tenente generale Guglielmo Pepe. In Salerno si riunirono i delegati delle alte vendite de' Carbonari di tutte le provincie e costituirono il centro, il motore unico di tutte le forze de' settari sparse nelle Due Sicilie. Da quella congrega di sommi dignitari della carboneria si diramavano gli ordini, i cenni, la parola semestrale che, per mezzo delle stabilite comunicazioni di villaggio a villaggio, spargevansi colla velocità dell'elettricismo da un capo all'altro del regno di terra ferma, e varcando il canale di Messina, anche per tutta la Sicilia trovavano un eco.

Guglielmo Pepe preposto ad organizzare le numerose milizie provinciali del Principato Ulteriore e delle Puglie, mise ogni suo studio perchè ciascun milite fosse Carbonaro; e in questo modo ad un battere di tamburo disponeva di circa quaranta migliaia di cittadini armati, equipaggiati e addestrati negli esercizi militari, i quali avevano altresì giurato nella baracca de' Carbonari la morte o la libertà. Comandava in Avellino sotto gli ordini del Pepe un Lorenzo De Concilii, già luogotenente colonnello de' lancieri della guardia di Murat; e questi per influenze di famiglie, che di Avellino era, e per dovizia di possessi aveva seguito e aderenze moltissime fra gli abitanti del Principato Ulteriore. Guglielmo Pepe, grande di persona, povero d'ingegno, soldato coraggiosissimo, misero capitano, suppliva coll'ardente patriottismo e con una vita di sacrifizi consumati per la patria al difetto de' consigli e della perspicacia politica e militare che l'avara natura gli aveva ricusato. Giovinetto ancora, servì sotto gli stendardi della Repubblica Partenopea e strenuamente

combattendo per essa ne riportava onorate ferite. Esule, militava pei francesi e combatteva a Marengo. Nelle Spagne, comandando le truppe napoletane riportava fama di valoroso soldato, riuscendo pel primo a piantare la bandiera sulle mura di Girona, espugnata a viva forza da francesi e napoletani. Pugnava nel 1815 con successo al Panaro e ad Occhio Bello; sempre primo alle offese, e sempre ultimo nella ritirata. A questi pregi di strenuo guerriero univa un amore ardentissimo per la libertà, volendola perfino strappare al despota Murat, congiurando con altri militari suoi commilitoni. Ma tutte queste doti che facevano di Guglielmo Pepe un prode ne' campi di guerra, un generoso cittadino negli ozi della pace, non bastavano perchè, presumendo troppo della propria sapienza, assumesse un disegno politico che doveva e poteva mutare le sorti d'Italia e prendesse due volte il comando in capo di due eserciti. Vanitoso, non misurò il suo proprio intelletto e le due volte, senza dubitarsene, procurò co' suoi erramenti le più fatali ruine al reame di Napoli e all'Italia intiera. Il generale Pepe è sceso nella tomba, noi lo ammirammo e lo amammo per la costanza nei propositi e la illibatezza della vita; ma la verità storica non c'impedirà di dire ch' ei fu la causa involontaria delle sventure italiane del 1820 e del 1849, e i fatti lo proveranno.

Costituita la suprema magistratura di Salerno e organnizzate le milizie di Avellino e di Puglia si pensò ad iniziare la rivoluzione, a gridare le libertà rappresentative; essendo l'esercito stanco dell'austriaco Nugent preposto dal re a comandarlo, e trovandosi il popolo affaticato dalle tasse e dalle fiscalità del famoso cavalier Medici. Furono presi gli accordi di cominciare il movimento nel campo militare di Sessa, obbligando il re che quivi soleva assistere agli esercizi delle truppe, di concedere la costituzione. Quei disegni fallirono pel poco accordo tra cittadini e soldati nell'irrompere; pretendendo gli uni che dovessero cominciare i borghesi, volendo questi che insorgessero i militari. Ma se dal campo non surse la iniziativa più saldamente si affratellarono i settari civili co' militari. Nel maggio di quell'anno si sciolsero gli accampamenti e le truppe restituironsi nelle loro stanze ordinarie. Un reggimento doveva transitare per le Calabrie e poi sbarcare a Messina. Di quel reggimento era duce il colonnello Costa, distinto militare, ottimo cittadino

e fervente settario. Col Costa furono presi i concerti a Salerno per iniziare il moto nelle Calabrie; e intanto vennero diramati gli ordini perchè i settari della capitale, secondando l'insurrezione calabrese, e facendo impeto sul re alla processione del *Corpus Domini*, che cadeva in quell'anno verso i primi di giugno, lo prendessero in ostaggio e lo obbligassero a dare la bramata costituzione. Un tristo, Niccola Acconciagioco, correva dal re per rivelare, diceva, importanti misteri; ma non erane ricevuto. Saliva più volte le scale del cavalier Medici, insisteva, pregava onde essere ammesso alla sua udienza; ma dopo esserne respinto più volte, ottenne dal ministro breve colloquio. Questi però, appena udito che si trattasse di rivoluzione e di congiure di Carbonari, lo licenziò deridendolo; e solo per tenerlo a bada gli impose d'informarne il prefetto di polizia Francesco Giampietro, uomo di rozzi modi, d'animo crudele e stranamente dominato dal fanatismo cattolico. Il perverso delatore vide il prefetto, svelò i segreti della setta, nominò i capi della capitale, accennò al progetto delle Calabrie, e il prefetto, accogliendo le rivelazioni con molta sorpresa, non col sorriso del Medici, cominciò ad operare con zelo ed accorgimento. I capi de' settari di Napoli furono imprigionati e atrocemente martoriati; il telegrafo ordinò che si fermasse ove trovavasi il reggimento del Costa e, se potevasi, il colonnello s'imprigionasse. Fra gli arrestati in Napoli eranvi due borghesi, un Cencio e un Raffaele Maiorano, entrambi popolarissimi ed entrambi gran maestri delle vendite dei Carbonari plebei, che abitavano nei popolosi quartieri di Porto e del Pendino: gli stessi quartieri che nel 1799 vomitarono le orde dei *sanfedisti* di Ruffo. Fu eziandio imprigionato il sergente maggiore dei granatieri della guardia, Raffaele Villanosa. Questi arresti impedirono lo scoppio della rivoluzione nel giorno designato; ma non preservarono la monarchia assoluta di cadere più tardi sotto i colpi della scure dei Carbonari. La carboneria era fede di popolo, nè coll'imprigionare dieci o dodici cittadini potevano trattenersi le migliaia dall'operare; e operarono.

L'alta magistratura di Salerno annunziò a tutte le vendite il tradimento dell'Acconciagioco, ne avvertì il generale Pepe ed esortò tutti i settari di affrettare il movimento e d'insorgere ove meglio credessero e potessero; sarebbero dall'intiera setta assistiti. Ricordarono finalmente il giuramento imporre a tutti di salvare i compagni caduti nelle mani

della polizia. Era acquartierato in Nola, città non molto lungi dalla capitale, il reggimento Borbone cavalleria; quasi tutti gli officiali, nobili o agiati, vivevano fra le delizie di Napoli; rimanevano soli a comandare la truppa due sottotenenti, Michele Morelli e Giuseppe Silvati, l'uno di Cosenza nella Calabria, l'altro di civile ed onesta famiglia della metropoli, amendue settari, ma l'uno, ardito, manesco e sprezzatore di ogni pericolo, l'altro severo, onesto, alquanto religioso e tenacissimo ne' suoi propositi. I sott'ufficiali del corpo, settari anch'essi, dipendevano ciecamente da Vincenzo Escobedo e da Giuseppe Altomare, marescialli d'alloggio capi in quel reggimento, ed erano finalmente Carbonari moltissimi dei soldati. La mattina del primo luglio 1820 il canonico Giuseppe Menichini, unito coll'altro canonico Francesco Cappuccio da Mirabella, visitarono il quartiere della cavalleria ed invitarono Morelli, Silvati e tutti i sott'ufficiali ad un pranzo settario, celebrandosi in quel giorno la festività del protettore dei Carbonari, l'eremita Teobaldo. Il convito incominciava lietamente e crescendo fra i vini e i brindisi la allegria soldatesca e clericale, i due canonici di mente svegliata, facondi, esaltati, proponevano ai militari di essere primi ad innalzare il vessillo tricolore de' Carbonari e a chiedere la costituzione degli spagnuoli del 1812. Promettevano di seguirli con parecchie centinaia di settari borghesi e terminavano dicendo: — Le truppe di Spagna furono le prime a gridare libertà; e le napoletane devono imitarle, avendo comuni con esse la gloria dell'armi e la fraternità dei trionfi per circa tre secoli. — Michele Morelli sguainata la sciabola: — su, disse, compagni, ripetiamo il giuramento di morte o di libertà. Dimani all'alba il glorioso vessillo dei Carbonari sorgerà sulla vetta di Monteforte a spavento della tirannide, a sostegno dei diritti del popolo; — e i sott'ufficiali, anch'essi brandendo le armi e i due preti i pugnali, giurarono tutti di compiere la notte la impresa designata.

Suonavano le due ore del mattino quando Morelli e Silvati, facendo dare fiato alle trombe, risvegliavano i soldati e montando a cavallo uscivano a corsa dal quartiere fra le grida di *viva la libertà*. Sulla gran piazza di Nola trovarono il canonico Menechini con trenta borghesi armati e sventolante una gran bandiera tricolore. I due drappelli riuniti sommarono a centosessanta uomini, ma decisi tutti d'immolarsi per la

patria, ma avendo tutti il cuore di mille. Giovani e ardenti, militari e borghesi, sapevano che bisognava scegliere il patibolo o il trionfo e con animo imperterrito s'avviarono verso le cime di Monteforte. Spuntava l'alba, facevasi più chiaro il giorno e i soldati della libertà incontravano frotte di villici che colle spose e le figliuole n'andavano al maggiore santuario in pietoso pellegrinaggio, ricorrendo in quel giorno del 2 di luglio la festività di Nostra Donna delle Grazie. Gridavano nello scontrare i pellegrini, e nel transitare pei numerosi villaggi che sorgono da Nola ad Avellino, *viva Iddio, il re e la costituzione*. E perchè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, per universali speranze i possidenti vi scorgevano minorazione di tributi i liberali, la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio; e a quel grido il popolo affascinato ed entusiasta rispondeva cogli evviva, le milizie civili dei grossi villaggi si univano agli insorti e il loro stuolo ingrossava per via. Giunti a Mercogliano, Morelli sostava e accampavasi militarmente, scrivendo lettere al tenente colonnello De Concilii, le quali dicevano: essere eglino primi, non soli, a promulgare il voto comune di libero governo; aiutasse l'impresa; desse gloria eterna al suo nome. Indeciso e perplesso, il colonnello esitava. L'amore della patria, il giuramento militare, lo scarso numero degl'insorti, il terribile rischio dell'impresa, tutto svegliava affetti diversi nel suo animo, tutto produceva un'interna lotta, allorchè, vinta ogni esitanza, diede il suo nome e la sua opera alla rivoluzione e ne assicurò il successo, imperocchè i popoli vedessero, un comandante di provincia e non più un oscuro sottotenente farsene il capo, il promotore. La notte del 2 De Concilii ebbe segreti colloqui con Morelli, chiamò sotto le armi i battaglioni delle milizie provinciali e sull'alba del 3 quelle schiere, le poche truppe di linea di Avellino e una folla di Carbonari armati mossero ad incontrare Morelli; e tutti insieme riuniti entrarono plaudenti in Avellino tra il suono delle campane e lo sparo dei moschetti. Cantavasi nel duomo un *Tedeum*, officiandovi il vescovo con pochissimi vecchi sacerdoti, trovandosi i giovani, Carbonari tutti ed armati fra le file degl'insorti. Da Avellino la colonna avviossi a Monteforte.

Poggia su quell'altura un grosso borgo, e la strada reale che va nelle Puglie lo traversa in tutta la sua lunghezza. Erttissimo è il colle

e scoscesi cime di monti lo dominano da tutte parti; quivi surse il primo campo dei liberatori della patria. Si sbarrarono con tronchi d'alberi le vie, ogni casa fu munita di destri bersaglieri e il canonico Valentini di Monteforte coi settari del paese rafforzò le schiere degl'insorti. Il re, quando in Napoli giunse la nuova dei fatti di Nola e di Monteforte, andava sopra ricca nave incontro al figlio, il duca di Calabria, che venendo di Sicilia, entrava allora nel porto. Si congregarono i ministri e consultarono, non del grave affare dello Stato, ma del come dirlo all'asciutto signore senza indurgli timori o muoverlo a sdegno. Ricercati più volte sulle cose del regno e sulla potenza della carboneria, gli avevano dato sicurezza dell'amore dei popoli per le virtù del governo e per la felicità che spandeva sul popolo. Il cavaliere Medici nei regi consigli avea rappresentata la carboneria come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertato il re devoto, con astuta menzogna, che i missionari pervenivano colla confessione a dissiparla. Ora quegli sciagurati impostori, per necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire a Ferdinando quei successi, attenuando il pericolo e promettendo di tenere in pronto i rimedi. Intanto le nuove si spargevano nella capitale e i più arditi studenti sfilavano alla spicciolata per Monteforte. Le compagnie scelte dei cacciatori e granatieri della milizia civile si riunivano spontaneamente nei loro quartieri, e il governo, sospettando della fede del reggimento ussari della guardia nazionale, con pretesti lo chiuse nel Castello Nuovo. Ciò non impedì che due ufficiali n'andassero ai settari (1) per assicurarli che il reggimento si farebbe largo colla forza per congiungersi coi patriotti nell'ora del bisogno. I Carbonari della guardia reale deputarono anch'essi due sergenti, onde affermare che i settari dei reggimenti della guardia si preparavano a far causa comune col popolo. Centro di tanti raggi divenne in quel tempo la casa dell'avvocato Donato Colletta, uno dei più antichi e ferventi settari. I Carbonari della capitale adunque si preparavano a secondare i moti dei compagni delle provincie, e mentre il re stringevasi a consiglio co' ministri, in Napoli e fuori con la truppa e i cittadini si prendevano concerti, si spedivano messaggi per compiere la rivoluzione.

---

(1) Il tenente d'Apice e il capitano Maldura.

Fu deciso dagli inetti consiglieri d'inviare il general Pepe in Avellino a combattere gl'insorti; ma il re, sospettando della fede del Pepe, vi sostituì il general Carrascosa. Prevalevano le arti antiche e neghittose: governare il presente e sperare il meglio dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni; usare i ripieghi, e dove giovasse, mancamenti ed inganni. Il governo non poteva inviare contro gl'insorti lo stesso Nugent, perchè malvisto dall'esercito e peggio aborrito dal popolo, il quale rammentava le ingiurie patite per opera di stranieri dominatori. Non poteva inviare alcuno dei generali di Sicilia, privi di fama militare e spiacenti alle milizie di cui erano maggior nerbo i Murattisti; nè si affidava a costoro per sospettarne la fedeltà. — « Misera e spregevole condizione di governo cui non bastarono lungo dominio, abbundanti ricchezze, cariche, onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte dei sudditi; tanto soprastavano gli antichi errori e la presente incapacità » (1). Eravi circolo a corte per fare ossequio al duca di Calabria e vedevansi i cortigiani avere dipinto sul volto gli opposti sentimenti di speranza e di timore. Guardavano il padrone e incerti pendevano se dovessero mostrarsi afflitti e abbattuti od ilari e sereni; e siccome l'ingannato sire a serenità mostrossi inchinato, sereni apparvero i volti di tutti; onde uscendo poi dalla reggia baldanzoso il vilissimo gregge, diceva dappertutto: *la canaglia del Decennio sarà presto domata.* Stolte parole, inani vanti, che, rinfocolando le ire di parte, potevano in mezzo ad una rivoluzione quasi trionfante produrre tristissimi resultamenti.

Partiva il general Carrascosa la notte del 4, ma senza soldati. Spedivano i ministri il generale Nunziante a Nocera con grossa legione di soldati, mentre il generale Campana con altre truppe moveva verso Salerno. Carrascosa, prodissimo in guerra, di talenti militari fornito, ondeggiava tra la fede de' giuramenti e il dolore di versare il sangue dei concittadini, tra la causa del popolo e la causa del re. Non avendo soldati si determinò a negoziare coi capi degl'insorti, inviando ad essi un Bianchi giudice regio di Mercogliano, e ne informò in pari tempo il re, pregando per la gravità del caso che il ministro Medici o il duca di

(1) COLLETTA, vol II, pag. 237.

Ascoli si recassero presso di lui, onde avvisare sui pericoli che correva lo Stato e sulle misure che faceva d'uopo prendere per iscongiurarli. Ma tutti negavano l'ufficio, perocchè, certi del doppio pericolo, verso il popolo e verso il re, scansavano i maneggi e le cure di Stato; — « essendo giusta sorte de' re assoluti vedersi affollati d'importuni partigiani nella prosperità, deserti nelle sventure » — (1). L' accorto De Concilii non respinse i negoziati del general Carrascosa, ma il tenne a bada; intanto allargava la rivoluzione; imperocchè un suo foglio faceva levare a tumulto le città, i villaggi e i più piccoli borghi del regno, e come mossi da magico impulso, settari, villici, borghesi e militi civili accorrevano sulle alture di Monteforte. I due principati e le Puglie avevano già nel 4 luglio proclamata la costituzione, e nel campo di Monteforte contavansi già diecimila insorti (2). Quella mattina stessa il generale Campana marciò da Salerno sopra Avellino con fanti e cavalli; a mezza via scontratosi cogl' insorti combatterono, e questi, vincendolo, l' obbligarono a retrocedere disordinato alle sue stanze. Il generale Nunziante moveva anch' esso da Nocera; ma dopo breve cammino i soldati disertavano a folla e correvano ad unirsi co' compagni di Monteforte. Nunziante ritornava a Nocera; ed ivi il reggimento principe cavalleria esciva ordinato dai quartieri e collo stendardo tricolore spiegato, scacciando il colonnello principe di Tocco, si avviava in pieno giorno verso il campo degl' insorti. La causa del re declinava da ogni parte; il moto era divenuto generale e recava gioia il vedere, come fra tante armi e tanti impeti rimanessero sacre le leggi, serbato l' ordine, salve le vite, rispettate le proprietà; e perfino, repressi gli odii; la rivoluzione convertita in festa pubblica, il voto di tutti concordare in un solo desiderio: esser liberi. La sera del 5 luglio il general Carrascosa ottenne finalmente i soldati; e con essi arrivava in Marigliano, ove stavano a campo i regi, il generale Nugent ministro della guerra. Pensava il Carrascosa « che

---

(1) Colletta, pag. 239, vol. II.

(2) Noi abbiamo visto negli archivi del parlamento i boni delle vettovaglie prese dagli insorti giorno per giorno, compagnia per compagnia, e possiamo accertare che il 4 di luglio la forza de' Carbonari ascendeva a dieci migliaia. Questi boni servirono poi come documenti di convinzione contro gli accusati nel processo di Monteforte.

nella notte del cinque al sei i capi dei ribelli accettassero grosse somme di denaro e passaporti per uscire dal regno, o che la mattina del sei li vincerebbe colle armi assaltandoli da ogni parte. Questi pensamenti erano noti al re, il quale con una lettera autografa del 5 di luglio diceva: — « Generale Carrascosa, approvo quanto operaste finora; e questo affare, menato a buon fine, otterrà tutta la riconoscenza del vostro affezionatissimo Ferdinando » — (1). E questo re che sanzionava nel luglio 1820 l'operato del generale, lo faceva condannare nel 1824, come complice dei ribelli alla pena di morte e alla confisca de' beni!

Così stavano le cose fra i regi e i settari la sera del cinque, quando nuovi fatti seguivano a Napoli. La gioventù, le guardie nazionali e il popolo, vergognando di non aiutare la rivoluzione, decisero d'insorgere la mattina del sei. Parecchie squadre, dipendenti da capi ardentissimi, si ordinarono e presero i concerti co' membri di un comitato rivoluzionario preseduto dall'avvocato Colletta. Queste squadre dovevano assalire i posti delle milizie, le carceri per liberare i settari detenuti sin dal giugno e la reggia, onde costringere colla forza il Borbone a concedere un largo statuto. In quella notte medesima del cinque luglio, il generale Guglielmo Pepe, accompagnato dal generale Napoletani, si presentava ai quartieri de' Granili e facilmente decideva i soldati del reggimento dragoni, comandati dal colonnello Tupputi (2) e quello di regina cavalleria, colonnello Celentani, di seguirlo a Monteforte. A questi cavalieri si accostavano i fanti del reggimento reale *Napoli* comandati dal maggiore Gaston e gli artiglieri di una batteria di montagna con tutt'i loro cannoni. Queste truppe uscirono da Napoli fra le grida di viva la libertà; e seguendo il generale Pepe, s'incamminarono per remoti sentieri, ma con presti passi verso Monteforte. Il movimento della truppa affrettò il piano de' congiurati della capitale. In quella notte medesima opinarono con un colpo ardito ottenere dal re, senz'altro indugio, lo statuto; ed allora cinque settari e il duca di Piccolellis, genero del duca d'Ascoli, carissimo al re, andarono negli appartamenti di Ferdinando e dimandarono di

---

(1) Abbiamo vista la lettera autografa.

(2) È il medesimo che oggi (1861) comanda la guardia nazionale di Napoli.

parlare all'istante a sua maestà o a qualche grande della corte, come ambasciatori del popolo napoletano. Nella reggia regnava a quell'ora alto spavento. Il giorno, il re aveva avuto un foglio del suo fedele generale Nunziante, col quale, esponendo la diserzione de' soldati e la ribellione del reggimento principe, conchiudeva: — « Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro popolo; l'opporvisi sarebbe vano, io prego vostra maestà di concederla » (1). — Triste notizie erano giunte parimenti dalla Calabria e dagli Abbruzzi, alle quali unendosi i gravi casi della notte pei disertati reggimenti, destarono tali e tanti timori nella mala coscienza del re e del duca di Calabria suo figlio, che la fama e testimoni oculari affermarono di averli visti tremanti ed affetti da un morbo che ne' codardi ingenera la paura. All'annunzio degli strani ambasciatori, il padre e il figlio si abbracciarono dolenti e lagrimosi, accorsero i figliuoli; fra i quali Ferdinando II, biondo giovinetto allora, ma già nelle perfidie del padre e dell'avo istruito, avendo fatto profitto, della scuola dei lojoleschi suoi precettori. La duchessa di Floridia, la segreta consorte del re, ed Isabella Borbone la *casta* madre di Ferdinando, accorsero anche esse; e co' loro pianti e lamentazioni rendevano più cupa la scena, più terribile l'aspetto della casa del re, ove sembrava che fosse entrato l'angelo sterminatore per punirli tutti delle antiche e nuove colpe, e per disperdere l'improba nidiata di tiranni carnefici.

Non havvi stirpe regale in Europa che, simile a quella de' Borboni, scenda sì basso nei pericoli e divenga crudelissima nella fortuna. Sempre ministra d'inganni, sempre fraudolenta e menzognera, sa concedere e infingersi quando i popoli sono forti, mentre, se riesce a domarli e a fiaccarli, trova dolce la vendetta, piacevolissimi gli strazi, gradite le torture e le morti. Ferdinando adunque con umili prieghi induceva il duca d'Ascoli di presentarsi agli ambasciatori e promettere in nome suo larghissime libertà, statuti, concessioni, ogni cosa insomma, esclamando: — Salvami caro Ascoli, salvami da' giacobini, assicurali che delegherò a Francesco, liberale più di me, i poteri sovrani; ed egli che fu vicario

(1) Tutt'i Nunzianti, passati, presenti e futuri hanno per istinto di farsi liberali a tempo opportuno.

in Sicilia, lo sarà pe' due regni. — Perfido, goffo, ma scaltro per natura e vecchia esperienza di regno, intravide fin d'allora il canuto monarca un mezzo, una tavola di salute per burlare i napoletani e farli scontare co' supplizi la fede che ebbero nelle sue promesse, bugiarde fino da quella notte. Il duca d'Ascoli presentavasi ai delegati e questi arditamente dicevano: — siamo delegati per dire al re, non a lei, signor duca, che la quiete della città non può serbarsi, nè si vuole, se sua maestà non concede la bramata costituzione..... E settari e soldati e popolo sono in armi; la setta è adunata, tutti attendono, per provvedere ai propri casi, le risposte del re. Si compiaccia di far venire qui fra noi il re. — Ascoli si recò nelle stanze e tornò col Borbone che camminava quasi barcollando e tenendosi una mano al ventre pe' dolori che lo martoriavano. Appena visti i deputati, esclamò: — Ho fatto sempre quello che ha voluto il popolo; sono due anni che stiamo studiando co' ministri lo statuto che io promisi nel 1815 *e la mia parola fu sempre sacra;* ora desiderate che senza compiere gli studi si dia la costituzione? ebbene io la darò. — Ma quando? — replicava de Piccolellis, e il re: — *presto, ossia*, e il vecchio volpone, colle labbra penzolanti per l'ira, fissando de Piccolellis, *fra due ore* — diceva. E Piccolellis, divenendo più audace, senza dir motto stendeva la mano al pendaglio dell'oriuolo del duca d'Ascoli, glielo strappava di tasca, e ponendo il quadrante sotto gli occhi del re, aggiungeva: — *È un' ora del mattino, alle tre sarà pubblicata la promessa di costituzione....* — Volte le spalle, lasciava il re e il duca d'Ascoli attoniti e tramortiti per l'atto risoluto, pel dispregio alla maestà regale e più ancora per la rivoluzione già vicina a prorompere. Si adunava il Consiglio sotto quelle impressioni. I ministri avviliti, quanto già nella sicurezza superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, acconsentisse la legge voluta, sperasse negli eventi futuri. Tutti, consiglieri e ministri, colle facce sparute, col singhiozzo del tremito interno pregavano, insistevano e maggiormente intimorivano il re, rinfrancato un momento sperando negli aiuti divini della Madonna del Carmine e di san Francesco di Paola di cui era superstiziosamente divotissimo. Ma fra tutti i vigliacchi si distinse per maggiore fiacchezza di animo il marchese Circello, presidente del Consiglio e ministro per gli affari esteri, vecchissimo, in odio al pubblico e per grossolane delizie

di vita bramoso di più lungo vivere. Egli disse piangendo al Borbone: — Io amo vostra maestà, come padre ama figlio; ascoltate, eseguite il consiglio che viene dal labbro fedele, concedete prontamente una costituzione, superate i pericoli di questo istante, che Iddio aiuterà principe religiosissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo i diritti della corona. — Il re si arrese, avvegnachè il pensiero del tradimento coincidesse col pensiero espresso dal Circello, e nell' istante che si prometteva al popolo la costituzione, ministri e monarca fermarono il disegno, il deliberato proposito di violarla e di rendersi spergiuri con animo determinato. Nella medesima seduta fu scritto da que' perfidi il seguente manifesto. — *Alla nazione del regno delle Due Sicilie.* — « Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro corpi e ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. — Napoli, 6 luglio 1820. — FERDINANDO ».

Spuntava l' alba e l' avvocato Colletta, maggiore delle milizie civili, saputo che nella tipografia reale erasi data opera a stampare la promessa della costituzione, accorreva al Largo della Carità, e quivi facendo schierare il primo battaglione della milizia che colà accampava, disse con estrema commozione: — *voi siete cittadini e non più servi: viva la libertà.* — Ridire l' effetto che produssero queste concitate parole sugli animi infiammabili de' napoletani sarebbe opera che si concepisce, ma non si trova colori idonei a dipingere. Scoppiarono come un tuono le grida di — *viva la libertà* — le finestre si chiusero, alle voci della piazze rispondevano quelle de' cittadini, dalle case, dalle terrazze, da' tetti; le donne gettavano fiori, ciascuno s' insigniva del nastro de' Carbonari, e nelle vie e ne' trivi quanti s' incontravano si abbracciavano senza conoscersi. I lazzari stessi prendevano parte al generale tripudio urlando a piena gola: — *viva la costipazione* — ed altri, — *viva la costrizione;* — nè perchè non sapessero pronunziare la difficile parola, potevano considerarsi balordi da ignorarne il significato; imperocchè uno di que' miseri plebei, interrogato dal compagno che cosa volesse dire costituzione, rispondeva

sollecitamente: *è la cauzione che dà il re al popolo di ben governare.* Solleciti messi partirono pel campo di Carrascosa portando le copie del manifesto a stampa, onde diramarlo fra gl' insorti; e in pari tempo il telegrafo ordinò a quel generale, che aveva già formate le colonne di attacco, di sospendere ogni assalto. A quel contr' ordine il reggimento Real Marsi passò tutto intiero cogl' insorti e parecchie compagnie della medesima guardia reale ne imitarono l' esempio; onde il Carrascosa temendo di rimanere generale senza soldati, all' arrivo de' corrieri levò il campo, inviò i manifesti del re a Monteforte e tornossene a Napoli travagliato ed afflitto, non essendo stato nè francamente realista, nè apertamente liberale. Trista situazione che più tardi lo rese, per isventura della patria, inviso alla corte ed al popolo. In quel giorno istesso si vollero scarcerati i settari dalle prigioni, conducendoli per le vie come martiri e trionfatori. E perchè le menti speculative de' napoletani, si mostrano irrequiete ed esaltate ne' giorni delle concessioni regali, quanto prostrate e sottomesse in quelli della tirannide, con nuove strida ed altre deputazioni imposero al re di pubblicare un secondo manifesto, il quale, uscendo dal vago di una costituzione, promettesse di sancire lo statuto delle Cortes spagnuole del 1812. Il Ferdinando, sempre più incalzato dalla paura, prometteva quel che volevano, piegandosi, per meglio ingannare, alle disposizioni di uno statuto che innalzava il diritto del popolo molto al di sopra di quello del principe e rendeva questo quasi servo delle Cortes e del consiglio di Stato. Per stranezza d' uomini e di tempi il popolo napoletano chiese la costituzione di Spagna senza che nessuno ne conoscesse una riga; e per leggerla in quel giorno bisognò ricorrere all' ambasciatore di quella nazione onde averne una copia. Sono questi i difetti degli uomini del mezzogiorno, i quali più alla fantasia ed al cuore che all' intelletto ed alla fredda ragione sogliono sempre cedere e divenire soggetti.

Non minori erano le allegrezze del campo di Monteforte: i settari e i soldati celebrarono il giorno 6 luglio con ispari, luminarie e banchetti. La gioia più pura presedè a quelle feste. Dall' 1 al 6 di luglio, in tutte le provincie insorte non si commisero delitti di sorta alcuna; tanto il sublime pensiero di libertà nobilita gli animi e vi spegne le basse passioni e gli sfrenati impeti d' ogni materiale appetito! Ma se tripudiavano

i liberali, piangeva la reggia, ove sapevasi sul fare della sera che quarantamila calabresi movevano verso Napoli e che dalle Puglie altre migliaia di settari erano accorsi a Monteforte, lasciando, con mirabile divisamento di amore patrio, i loro fertili campi abbandonati e la mietitura incompiuta. Tanti armati che minacciavano di giungere nella capitale accrebbero il trepidare del re; non mutarono però la scellerata sua indole che voleva ad ogni costo ingannare i popoli confidenti. Si ricorse adunque alle usate frodi, si chiamarono a corte i più influenti settari, si spedirono lusinghieri messaggi al generale Pepe di cui conoscevasi la vanità; e chiamandolo salvatore del regno e della famiglia regale, da lui s' impetrò che facesse retrocedere i calabresi e che le sole milizie civili delle Puglie l' accompagnassero con quelle di Salerno e di Avellino nella solenne entrata che doveva fare nella prossima domenica, 9 luglio, a grandissima onoranza di lui e delle sue schiere. Questa condiscendenza sullo inizio della rivoluzione ingenerò una serie di catastrofi che terminò colla invasione del regno. Invano il generale Napoletani, uomo leale, ne' primi anni curato di una parrocchia di Nola, indi soldato della repubblica e di Napoleone, notissimo per coraggio e talenti, osservava al Pepe essere un errore l' accordare al re che retrocedessero le forze del regno, e maggiore colpa doversi reputare l' altra di rendersi a Napoli a una festa teatrale, per scempiata vanità di ricevere applausi e corone, soggiungendo quell' uomo veramente italiano: — Voi uccidete, o generale, la nostra rivoluzione nella culla; voi sperdete il gran concetto della medesima rivoluzione, che dev' essere italiana e non già napoletana soltanto. In questo momento di generale entusiasmo varchiamo i confini con centomila Carbonari e militi e spingiamo il movimento fino alle Alpi, purgando il nostro paese, che è Italia, del governo di preti, di miseri principini e di stranieri. In tutte le provincie della penisola troveremo i Carbonari per assisterci e i popoli per acclamarci. Non a Napoli, ma sulle rive del Ticino e sulla vetta delle Alpi festeggeremo il gran risorgimento italiano, dopo avere ricostituita la nostra nazionalità. Non vi lusingate; gli austriaci ci moveranno guerra, e voi dovete al pari di me ricordare i casi del novantanove e della costituzione siciliana, e quindi deporre ogni pensiero di trovare lealtà nella casa de' Borboni. La guerra contro l'Austria va iniziata da noi, e subito in questo momento di generale entusiasmo;

imperocchè, raffreddati gli animi e dato luogo alle male arti de' principi, da questa guerra, quasi profetizzando diceva, noi raccoglieremo danni, vergogne, supplizi ed efferate persecuzioni.

Ma che poteva il consiglio, che valeva la preghiera presso d'un Pepe, il quale fra i difetti della sua natura veramente calabrese possedeva in singolare modo quello di essere irremovibile e testareccio? Si accostava al divisamento di Pepe un Luigi Siniscalchi che, giudice nella gran corte criminale di Avellino e settario, lasciò i codici e corse nel campo, non per amore di patria ma per segreti accordi col Borbone e per fame d'oro e d'impieghi. Questo perverso, che fu poi prefetto di polizia, portava nella fronte il tradimento, e col suo sguardo losco svelava a quanti non vollero comprenderlo, com' ei dovesse, sotto sembianza di liberalismo, servire la causa di Ferdinando e preparare i supplizi de' suoi ingannati compagni. Egli quindi secondò Pepe, combattè Napoletani e sedusse coi suoi sofismi gli animi degli altri capi della setta, riuniti a congresso per decidere dell' avvenire di una così stupenda rivoluzione.

Trionfando l' avviso di Pepe e di Siniscalchi fu ordinato ai settari e militi calabresi di retrocedere e si convenne che la sera dell' 8 luglio tutte le truppe, le milizie civili e molte squadre del campo di Monteforte scenderebbero verso Napoli, serenerebbero nel campo di Marte e la dimane, 9 di luglio, entrerebbero con grandissima pompa nella capitale e si fermerebbero sulla piazza della reggia per inchinare il Borbone. Verso la sera designata arrivarono nel campo; e anche colà il generale Napoletani tornò ad insistere perchè si rinunziasse alla pazza mostra della dimane e che verso l'alta Italia muovessero quelle armi e quelle bandiere. E perchè con aspri modi e con parole ingiuriose verso del Pepe espresse i suoi pensamenti, ne venne con lui a così forte alterco che, entrambi sguainando le spade, si precipitarono l'uno contro l'altro. E si sarebbero finiti se i canonici Cappuccio e Meneghini e molti altri non si fossero frapposti e gli avessero per forza separati. Napoletani, dominato dalla propria convinzione che aborriva quella mostra, entrò solo in Napoli quella notte, lasciando al Pepe tutto l'onore di essere chiamato dagli scaltri Borboni il salvatore della loro famiglia.

CAPITOLO LI.

SOMMARIO

L'ingresso trionfale dei Carbonari — Vanità umana — La rivoluzione tra i fiori e le canzoni — Come sapessero fingere i principi e il re — L'arringa del general Pepe — La festa è finita e cominciano le trame — La libertà della stampa ingenera moltissimi mali e serve ai disegni della reazione — Nessun cittadino è immune dalle calunnie — Il giuramento di re Ferdinando — Nuove finzioni — Il duca di Calabria si fa iniziare Carbonaro — La setta nei reggimenti disfà la disciplina militare — Moralità dei lazzari nell'essere ascritti alla carboneria — Scaltrezze del reggente coi ministri — In qual modo il legato britanno e l'ambasciatore francese giudicassero la rivoluzione del 1820 — Tristizie diplomatiche — Squadre anglo-francesi nella rada di Napoli — Calunnie dei principi stranieri — Il generale Napoletani muore repentinamente — Sospetti di veleno — Congiura per una nuova rivoluzione — La notte del 31 agosto — Proposta d'imprigionare il re e la famiglia reale — Commissari inviati nelle provincie — La polizia manda a vuoto le trame e arresta molti capi — Insurrezione dei Siciliani — Le male arti dei Borboni — La Sicilia avversa a Napoli — Crudeltà consumate in Sicilia sui soldati napoletani — Insidie dei governanti per disunire i due popoli.

Sin dall'aurora del 9 di luglio la popolosa Napoli preparavasi alla festa. Innumerabili stuoli di tutte le condizioni di vario sesso e di ogni età si avviavano dai più remoti quartieri verso le strade di Foria e Largo delle Pigne. La via di Toledo rassomigliava ad un vaghissimo giardino pe' fiori che ornavano le finestre e le terrazze; in molti atri de' palazzi gli studenti delle diverse provincie avevano eretto altari simbolici colle

allegorie di ciascuna contrada e su quelle sventolavano i vessilli de' Carbonari; presso ogni altare una scelta musica rallegrava i cittadini con le melodiose armonie dell' inno del poeta Rossetti (1). Verso l' ottava ora del mattino scendevano dal campo di Marte le schiere, e percorrendo le vie del Reclusorio, degli Studi e di Toledo si avviavano verso il regale palagio. Precedeva lo squadrone di Borbone cavalleria, che poi si disse sacro, con Morelli e Silvati alla testa; seguivano Meneghini e Cappuccio i due canonici che furono primi ad innalzare la bandiera dell' insurrezione; a questi eroi tenevano dietro i loro settari, quindi venivano le altre truppe stanziali unitesi agl' insorti, le milizie di Salerno e di Avellino e numerose frotte di Carbonari armati. Ultimo in tanta gloria appariva il general Pepe « che affettando i modi del re Gioacchino cercava di sorprendere un' occhiata, un saluto dalle nobili dame da' balconi e rendeva profondissimi inchini alle moltitudini che lo acclamavano » (2). Il popolo però, vero e solo distributore di omaggio a cittadine virtù, accalcavasi intorno a Silvati e Morelli; e non potendo giugnere fino alla persona per abbracciarli, baciavano il cavallo, baciavano le staffe, e primi restauratori della libertà li proclamavano. Era delirio, era affetto incompreso ed incomprensibile di popolo che eternava la propria gratitudine a due de' suoi figli. Morelli e Silvati caddero in un altro giorno vittime espiatorie della vendetta borboniana, ma presso a morire, ricordando l' ora del popolare trionfo, dovettero accettare il loro martirio, che lo straniero infliggeva ed era comune con quell'istesso popolo che tanto li aveva lodati ed amati.

---

(1) Tutti conoscono il famoso inno di Gabriele Rossetti

> Sei pur bella cogli astri sul crine,
> Coronata di vaghi zaffiri,
> È pur dolce quel fiato che spiri,
> Porporina foriera del dì.
> Tu ci annunzi dal balzo vicino
> Che d' Italia nell' almo giardino
> Il servaggio per sempre finì.

(2) COLLETTA, Storia vol. II.

Arrivate le schiere nel Largo di Palazzo, Pepe ascese nella reggia, e noi lasceremo parlare lui medesimo (1). « Baciata la mano al principe ed alla principessa; non con frasi studiate ma col linguaggio che viene dal cuore, ecco presso a poco in qual modo mi espressi: — Da quel che scorgete, altezza reale, non debbe rimaner dubbio nel vostro animo che la nazione desideri istituzioni largamente libere. L'esempio della Spagna e l'opera di un generale hanno potuto influire sulla prontezza e sul modo della mossa, ma questa in tutti i casi sarebbe avvenuta, dacchè fu tentata da' popolani e da' capi dell'esercito anche al tempo di Gioacchino. Sua maestà, voi e tutti i reali una volta uniti di cuore alla nazione, sarete gl'idoli suoi. Noi tutti delle Due Sicilie, prima di eseguire questa rivoluzione, ben sapevamo ch'essa dispiacerebbe all'Austria, di cui conosciamo le forze e le alleanze. Ma richiamando alla mente che nel 1806 i francesi, sebbene aiutati dalle armi e dal credito delle classi agiate, furono sul punto ben due volte di abbandonare il regno; diciamo ora che nobili e popolani, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti desiderano la cosa stessa, venga lo straniero, nelle Calabrie faremo i nostri ultimi conti. E se contro i collegati ma ingiusti sforzi de' potenti d'Europa ci avvenisse di cadere, non cadremmo inulti, non cadremmo senza quell'ostinato resistere da cui ridonda non infruttuosa fama agli oppressi. È augurio felice alla nazione l'avere acquistata la libertà mentre qui approdava l'erede della corona che, secondo gli antichi usi, ha ripreso il titolo di duca di Calabria, titolo che fu sì chiaro fra i nostri maggiori. In quanto a me, o principe, affinchè i miei sentimenti siano noti a voi ed a tutti i miei compatriotti, io dichiaro in presenza di questo numeroso consesso che, se sotto qualsiasi ragione o pretesto accettassi la più leggiera ricompensa, concedo fin da questo momento il diritto ad ogni cittadino di avermi qual uomo caduto nel fango. Allorchè la nostra patria cesserà d'aver bisogno de' miei servizi, non solo il comando in capo, ma dimetterò altresì ogni militar servizio, poichè la carriera che ho percorso mi avrà fruttato il massimo de' beni, quello d'aver contribuito

(1) Memorie, pag. 103.

alla rigenerazione della patria comune. — I ministri ed i generali avvicinavansi intorno al principe ed a me per ascoltar le mie parole, sicuri che avrei detto ciò che sentivo. Il vicario mi rispose, che era convinto del mio sincero patriottismo e del mio disinteresse, che suo padre ed egli avrebbero riguardate la causa della nazione qual propria causa, e che le felicità e le sventure di quella sarebbero state le felicità e le sventure della famiglia reale. Poi soggiunse che bisognava andassi dal re, il quale mi attendeva ammalato nel letto. Entrato col principe nella camera di sua maestà, mi accostai al letto, e mi accorsi che il re era ammalato veramente di febbre, cagionatagli, è dura cosa, ma bisogna dirla, dalla paura. Eppure era nato sotto il cielo de' cari lazzaroni coi quali si affiatava da fanciullo; di que' lazzaroni, che senza capo e senza consiglio, ne' tempi di Masaniello e del generale Championnet, combatterono fuori e dentro la città con tanto valore che non si crederebbe, se non fosse attestato da storici forestieri. A' piedi del letto del re era la principessa Partanna sua moglie. E' mi stese la mano ch' io baciai, dicendogli: « Ora vostra maestà regna sul cuore di tutti ». Egli rispose: « Spero, generale, che ti condurrai con onore ». S' imagini un vecchio re che per mezzo secolo almeno aveva regnato a suo modo, ora ridotto a tremar di paura! Nei cinque ultimi anni, sebbene avverso ad ogni istituzione liberale, erasi mostrato giusto e favorevole ai buoni, e verso di me in particolare non avrebbe potuto esser più benigno, approvando sempre ciò che io faceva, fino a tollerare il dispregio fatto al tenente colonnello Lanzetti, uno de' giudici di Murat. Io rimasi compunto (1) alle poche parole che profferì, e cercando mostrarmegli grato, presi e baciai di nuovo la sua mano, aggiungendo: « Sire, è impossibil cosa che dopo ciò che ho fatto mi crediate leale e d' intenzioni rette, ignorando alcune particolarità di mia vita. Fin da' miei primi anni ho creduto che la terra in cui si nasce non è patria, finchè trovasi priva d' istituzioni o di leggi stabili; e che per ottenerle, far si debbe ogni sforzo a spese

(1) Ci siamo forse ingannati nel giudicare il general Pepe di poco senno politico? La sua credenza nella buona fede di Ferdinando è più che bastevole per dimostrarlo con le sue proprie confessioni.

della vita e delle proprie affezioni. Gioacchino aveva bontà per me non comune; eppure tre volte cospirai per costringerlo a darci una costituzione. Ciò non tolse che nella campagna del 1815, per sostenerlo sul trono facessi il mio dovere, e più ancora, se mai è permesso ad un soldato di così dire ». Il duca di Calabria, per farmi cosa grata, m' interruppe, dicendo: « Maestà, il generale Pepe se ne andò in Avellino colla brigata di cavalleria, perchè gli dissero che qui sarebbe stato arrestato ». A ciò risposi: « Altezza reale, io mal giustificherei la fidanza di cui mi onora in questo momento sua maestà, se confermassi ciò che vi hanno a torto riferito. Io mi recai in Avellino, perchè volli far opera secondo i miei principii; la mossa dello squadrone di Nola fu un mero incidente, senza del quale pochi giorni dopo, con ordine migliore, sarebbe successo quel ch' è successo; dacchè ogni cosa era da me preparata; anzi, ove alcuni miei ordinamenti non fossero stati ritardati, la sollevazione avrebbe avuto luogo negli ultimi giorni di giugno. Affinchè sua maestà, e vostra altezza leggiate più chiaramente nel mio cuore, aggiungerò che sono consolatissimo in riflettere che la presente mutazione di cose punto non lede la felicità della famiglia reale; ma, se gl' interessi di questa non avessero potuto conciliarsi con quelli della patria, sappiate che io avrei potuto morir di dolore, ma non mai abbandonare la causa nazionale. Non attribuite questa dichiarazione a mancanza di rispetto per la maestà sua, e per voi altezza reale, ma bensì attribuitela alla mia viva brama che ho di far palese la sincerità del mio cuore nell' ardua situazione in cui mi trovo . . . . . Il vicario, prima di lasciarmi partire dalla reggia, volle presentarmi a' suoi figliuoli: « Date la mano al generale perchè ve la baci ». Ed io baciai la mano a quei bamboli » (1).

A questa scena raccontata dal Pepe aggiungeremo alcuni particolari del grave storico Colletta: « Il re stava disteso sul letto per infermità o infingimento; Pepe avvicinatosi, piegò a terra il ginocchio, baciò la mano che da sessant' anni reggeva lo scettro e sollevatosi, reiterò con più modesta voce le cose poco innanzi dette al figlio. E que' rispose: *Generale*,

(1) Pepe, Memorie, cap. XXIX, pag. 409.

avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il supremo comando dell'esercito a compiere l'opera della cominciata santa pace che tanto onorerà i napoletani. Avrei dato innanzi la costituzione, se me ne fosse stata palesata l'utilità, o l'universale desiderio; oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio regno. E ciò detto licenziò col cenno gli astanti e porgendo al generale la destra, ma con tal atto che lo invitava a baciarla. Il generale la ribaciò e partì, sollecito di cogliere nelle sale del ministro le dolci primizie della fortuna e del comando » (1). La sera di quel giorno vi furono luminarie e pubblici banchetti. I soldati vagarono liberi tutta notte, i settari delle provincie, e i militi prolungarono anch'essi le loro veglie, ma ad onore della patria rigenerata non un delitto, nemmeno un pensiero disonesto turbò la pubblica gioia. Le illusioni pertanto di quelle mostre e della prima festa costituzionale durarono un giorno. I nemici latenti della libertà, i devoti del re assoluto si misero all'opera tenebrosa ed occulta che ispirata dalla reggia, doveva estendersi ben presto in tutte le classi della società, e corrompere i poco onesti, calunniare la virtù de' molti, disanimare i più arditi e spargere dappertutto il brutto seme delle diffidenze e de' rancori politici.

Per suggerimenti maligni degli artefici del malfare surse una stampa quotidiana scorretta nelle forme, povera d'idee, velenosa ed improba, non rispettosa di nessuna virtù, non apprezzatrice di alcun sacrificio. Il re, i ministri, gl'impiegati, grandi e piccoli, le donne istesse, tutto veniva aspramente, e spesso oscenamente conculcato e vilipeso; non sapremmo ridire quali e quanti opuscoli, libelli e manifesti venissero fuori in istile da trivio in quei primi giorni della libertà della stampa (2). Dicevano poi

(1) Pag. 250, vol. II.

(2) Fra tutte le pubblicazioni di quell'èra costituzionale del 1820 bisogna eccettuare il giornale la *Minerva* e i dialoghi in dialetto napoletano editi col titolo *della primma chiacchierata du cuorpo de Napole e du Sebeto*. La *Minerva*, scritta maravighiosamente dal distinto Liberatore e da altri letterati, brillava per le discussioni politico-sociali. I dialoghi spiegavano al popolo la costituzione e i doveri del cittadino libero.

i fedeli del re, che sotto il manto di ardente liberalismo eransi camuffati, essere deciso Ferdinando, già debole per vecchiezza, abbattuto e stanco di vicende, propenso ai comodi ed ai piaceri, di accettare con gioia il sistema costituzionale che lascia sulle spalle di ministri responsabili il grave peso della pubblica felicità. Aggiungevano che il duca di Calabria, nuovo ai barbari delitti del dispotismo, sempre perseguitato dalla madre Carolina, inviso all' Austria che a lui preferiva il fratello principe di Salerno, marito di Maria Clementina principessa austriaca, nè caro al padre, dovesse per proprio utile e affetto alle idee progressive abbracciare francamente la causa costituzionale. Con questi ed altri infingimenti cominciossi ad assonnare il popolo, perchè credesse nella lealtà de' Borboni, e non si accingesse a scoprirne le trame e i segreti maneggi che minacciarono sin da' primi giorni il risorgimento liberale. Con siffatti intendimenti il vecchio Ferdinando profittò di una nuova scena che a lui fornì la prestazione del giuramento allo statuto di Spagna.

Al mezzogiorno del 15 luglio nel tempio del palazzo reale, al cospetto de' membri della Giunta provvisoria di governo, de' ministri, dei grandi della corte, e di alcuni del popolo, dopo la messa, Ferdinando salì sull' altare, stese la mano sicura sul vangelo, e con ferma ed alta voce pronunciò: — *Io Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia napoletana re col nome di Ferdinando I del regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi evangeli che difenderò e conserverò la costituzione. Se operassi contro il mio giuramento e contro qualunque articolo di essa, non dovrò essere ubbidito ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun valore. Così facendo Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti, me ne dimandi conto e mi punisca.* Il giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce e spontaneo disse; — *Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell' anima e nell' avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta!!* — I fulmini non iscesero e l'istrione coronato ribaciò il vangelo e andò a mensa colla soddisfazione di aver burlato Dio e il popolo napoletano. Giurarono un dopo l' altro il duca di Calabria e il principe di Salerno, che prostrati al vecchio re e padre e da lui sollevati e benedetti, si abbracciarono

lietamente; imperocchè le lagrime che si vedevano sugli occhi al primo parevano di allegrezza. Nell' istesso giorno e nei succedenti continuarono nella città e nel regno le cerimonie del giuramento. Giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi, le spie, i traditori; giurarono tutti sull' esempio del re; si rassicurarono le coscienze: e perfino Morelli e Silvati, Pepe, Meneghini e De Concilii e i più compromessi nell' impresa si persuasero della lealtà de' principi e il popolo credè veramente che fosse mutato il governo.

Continuando gl' inganni, il principe vicario, il noto duca di Calabria, feccsi iniziare alla segreta setta de' Carbonari e pubblicamente questa sua affiliazione fu divulgata tra il popolo per maggiormente crescergli l'affetto e sbandire più sempre ogni diffidenza. L' iniziatore del principe vicario fu un monsignor Marcello (1) cameriere segreto del papa, antico e caldissimo settario di buona fama e non iscarso ingegno. La rappresentazione teatrale del duca di Calabria Carbonaro produsse due tristissime conseguenze; tutti, contrari e favorevoli alle libertà, vollero appartenere alla carboneria, e col numero affievolirono e falsarono lo spirito della setta, mentre col permesso del governo si stamparono i catechismi, si divulgarono i misteri, e si riuscì a togliere ogni prestigio alla potente associazione. L'avidità del lucro vi si mescolò e si venderono i diplomi della setta a denaro contante, onde tutelare i più accaniti sanfedisti col nome di vecchi Carbonari. Il governo che aveva guadagnato Siniscalchi, nominandolo prefetto di polizia, si accinse a corrompere un Giuliani gran maestro dell' alta vendita in Napoli, e un Carmine Curzio, scegliendoli entrambi a commissari di polizia ed altri moltissimi dell' istesso conio. Più tardi attirò alla sua causa un Pasquale Borelli dotto nelle scienze, facondo oratore, ma tristo cittadino, e finalmente la suprema autorità militare permise che ogni reggimento avesse una vendita di Carbonari,

(1) Monsignor Marcello raccontò a noi, al Colletta e a molti altri commensali la scena dell' iniziazione del principe vicario, aggiungendo il dabben uomo: — di Ferdinando possiamo dubitare, ma non del duca di Calabria, essendo divenuto uno de' più caldi Carbonari, un nostro buon cugino. Ed io mi ci conosco dal modo come ripetè meco il giuramento! — Monsignor Marcello è morto nell' esilio; e buon per lui che fuggì.

in cui la sera, campeggiando la più perfetta uguaglianza, permettessero a' soldati di chiedere conto a' loro capi delle punizioni che potevano infliggere il giorno per mancamenti a' doveri della milizia. Così d' un solo colpo la disciplina degli eserciti fu distrutta e i reggimenti divennero un' accozzaglia di uomini che si credevano tutti uguali e tutti autorizzati ad infrangere ogni ordine di milizie. I soli lazzari, per verace spirito di affetto a que' nuovi ordini, dimandavano di essere ascritti alla carboneria; e appena che vi erano aggregati, diventavano onesti, probi, ardimentosi. Gl' infelici, da tanti secoli spregiati e tenuti in distanza dalle classi culte ed agiate, riprendevano la loro dignità nel considerarsi col fatto uguali a' cittadini e a' nobili che avevano fin allora creduti superiori. Eransi armati, e in tutto il periodo costituzionale giammai le armi impiegarono per offendere nemici o rapire l' altrui sostanza. Parchi, sobri, si offerivano spontanei a qualunque servizio di pattuglia e di guardia senza chiedere stipendio alcuno; bastava loro essere meschinamente nudriti; la carboneria aveva reso morali e patrioti i discendenti di quelle stesse turbe fanatiche che tanti delitti avevano commessi per suggerimenti dei preti nel 1799.

Fra i mezzi adoperati dal principe vicario per rendere affannosa la vita de' ministri costituzionali vi erano quelli di prolungare i consigli fino all' alba, di discutere molto e quasi mai concretare, mentre i suoi satelliti e gli scrittori prezzolati spargevano ogni calunnia contro di loro, e dipingevano sempre il principe vicario più liberale di quanti vi furono ministri; e furono molti che spesso con queste male arti cambiavansi. La diplomazia estera veniva anch' essa in aiuto di tante perfidie. L' ambasciatore inglese sir Villiam Accourt aveva scritto al suo governo in un dispaccio del 10 luglio 1820: — « Questi rigeneratori neppure un' ombra di biasimo si avventurarono a gittare sul governo esistente, non altro promisero al popolo che la riduzione del prezzo del sale. Mai non erasi avuto governo più paterno e liberale; maggiore severità e meno confidenza sarebbero riusciti ad altro... Spirito di setta, e l' inudita diserzione di un esercito ben pagato, ben vestito e di nulla mancante, causarono le rovine di un governo veramente popolare. Temo non si riesca a scene di carnificine e confusione universale. La costituzione è la parola d' ordine, ma in fatto è il trionfo del giacobinismo, la guerra de' poveri

contro le proprietà ». — Non dissimili erano gli avvisi del duca di Narbonne ambasciatore della corte di Francia. E se i due rappresentanti de' governi costituzionali d'Europa così giudicavano una rivoluzione pura di ogni delitto e che si era svolta sotto i loro sguardi, quali altre calunnie non furono sparse nel mondo da' legati de' sovrani assoluti d'Austria, di Prussia e di Russia? Sarebbe ormai necessario pe' popoli che insorgono, di considerare come nemici più perniciosi i rappresentanti delle potenze estere, coloro che calunniano sempre ogni movimento popolare e colla menzogna predispongono i propri governi contro que' mutamenti. Infatti a Napoli, in seguito de' dispacci degli ambasciadori, si videro arrivare nella metà d'agosto due formidabili flotte d'Inghilterra e di Francia che venivano, dissero pubblicamente gli ammiragli, per tutelare la vita del re e della sua famiglia; e tanto era spinto il sospetto, che quei principi corressero gravissimi rischi, che ogni sera sino alla mezzanotte i marini della flotta combinata lanciavano ogni quarto d'ora de' razzi, i quali, illuminando la città, permettevano ad essi, saliti sulle cime delle antenne, di osservare quali cose seguissero.

Le simulazioni del governo, la mala fede de' principi e le avverse dimostrazioni delle potenze estere cominciarono a ingenerare sospetti ne' più vigilanti Carbonari, quando la morte inopinata del generale Napoletani, che si disse accaduta per veleno propinato (1), aggiunse nuovi timori di tradimento. Si pensò quindi di opporre una diga allo straripare della perfida ed occulta reazione. Nella notte del 31 agosto riunironsi a convegno nelle sale del convento di San Domenico Soriano centocinquanta gran maestri e delegati delle vendite, onde avvisare sui pericoli che correva la rivoluzione e farla rivivere con maggiore possanza. Intervennero all'adunanza gli uomini più chiari della carboneria, i popolani influenti e i due sottotenenti iniziatori della rivoluzione, il Morelli

(1) Il fratello del generale Napoletani, giudice della gran corte criminale di Napoli, ci assicurava che nell'aprire il cadavere trovaronsi quasi distrutte le viscere per la forza del veleno. Si diceva pubblicamente che fosse stato avvelenato il generale da un medico, il quale gli amministrò de' farmachi per una leggiera indisposizione. Lo sciagurato era povero, divenne ricco dopo la morte del generale. Questo prode soldato ed ottimo patriotta erasi attirato l'odio della corte per avere proposto di spingere la rivoluzione in Italia e per essersi ricusato di andare nella reggia e lasciarsi invischiare dalle subdole arti del principe vicario.

e il Silvati. La dubbia fede del governo non fu messa in forse, non fu impugnata da alcuno; la fiacchezza dei membri dell' alta assemblea in gran parte corrotta dal principe vicario, divenne convinzione universale; l'avversione manifesta di tutte le potenze d'Europa e particolarmente dell'Austria al regime costituzionale di Napoli si ritenne provata dal contegno delle due armate ancorate nel porto. L'avvenire della patria quindi giudicandosi pieno di pericoli e minaccioso per la causa della libertà, dopo lunghe ed animate discussioni fu deciso: Si spedissero commissari nelle Calabrie, nei Principati, nelle Puglie e nella Terra di Lavoro, onde i Carbonari e le milizie movessero verso Napoli nel più gran numero possibile; si attirasse la truppa stanziale nell' interesse della patria alla nuova rivoluzione; si formasse un campo di cinquanta mila uomini sui colli che circondano Napoli e si dimandasse agli ammiragli della flotta anglo-francese la vera causa della loro semi-ostilità verso un paese ove regnava l'ordine e si ubbidiva alle leggi; gli ambasciatori delle due potenze indicate sarebbero invitati o a riconoscere immediatamente il governo costituzionale di Napoli, o, in caso di rifiuto, riceverebbero i loro passaporti; altri commissari partirebbero per tutti gli Stati d'Italia onde promuovere in ogni paese la rivoluzione, mentre un esercito di centomila Carbonari e militi varcherebbe le frontiere degli Abbruzzi, di Ceparano e di Portella, onde aiutare colle armi il risorgimento italiano; un comitato di pubblica salute, composto di cinque membri coi poteri degli Efori di Sparta, vigilerebbe sulla condotta del re, dei generali, dei ministri sino alla convocazione del parlamento, e in caso di pericolo o di tradimento convocherebbe il popolo per comizi onde avvisare sulle sorti della patria. —

Prima di sciogliersi l'assemblea un giovine Carbonaro delegato della vendita *i figli di Nettuno* parlò in questa sentenza: — « Saggi furono gli adottati provvedimenti e fo voti perchè si compiano ed abbia da essi salute la patria, ma permettete, o cittadini, che una voce quasi adolescente osi ricordare ad uomini di alto senno e di consumata esperienza che i nostri mali hanno una sola origine, che le nostre miserie e i pericoli che ci sovrastano derivano da una sola sorgente, dalla perversità e dalla malafede dei Borboni. La violata capitolazione del 1799, gli spergiuri alla costituzione siciliana, i supplizi, i martirii e l' avversione ad ogni

libertà ci rammentano il passato dei Borboni, le loro male opere del presente ci dicono che non mutarono natura o consiglio, e confideremo ad essi il nostro avvenire? No, cittadini, male si affida colui che lascia comandare la propria famiglia dai nemici; e i Borboni furono e sono i nemici nostri. Io propongo adunque che alle misure sancite debba premettersi quella di condurre nella rôcca di Sant'Elmo il re e tutta la reale famiglia. Una guardia di scelti Carbonari l'abbia in custodia e francamente diciamo ai governi d'Europa, che tutti ci avversano, essere decisi di seppellirci sotto le ruine della patria, ma di seppellire con noi i Borboni ».

Fragorosi applausi accolsero le parole del giovine, ma la discussione intralciandosi, fu deciso riprenderla in una nuova riunione della assemblea, al ritorno de' commissari dalle provincie. La polizia, i ministri, il principe vicario, sapute le determinazioni dell'assemblea, ne incarcerarono i deputati più arditi, fra' quali il procuratore generale della provincia di Lecce, Domenico Palladini. Ne sedussero molti, guadagnarono i capi delle truppe, corruppero i più influenti Carbonari delle provincie; e i disegni della notte del trentuno di agosto 1820 rimasero senza effetto e la rivoluzione, la quale soltanto con divisamenti energici poteva salvarsi, continuò ad infiacchire e pericolare fino al giorno in cui lo straniero compì l'opera cominciata dal Borbone e dai traditori.

La rivoluzione di Sicilia, provocata con somma sagacia dal principe vicario e da' suoi agenti, venne ad accrescere in quel tempo gl'imbarazzi de' napoletani e a indebolire colla discordia civile le loro forze morali e materiali. Era la Sicilia, con dolore dobbiamo dirlo, per opera iniqua dei governanti interamente avversa e contraria ad ogni bene del popolo napoletano. I Borboni vi reclutarono spesso esecrandi uomini, come il Vanni, il Sambuti, lo Speciale ed altri scelleratissimi, di cui servironsi per insanguinare le nostre contrade. Due volte (1) la Sicilia accolse i fuggenti Borboni e fu loro larga di ossequi, di sovvenzioni d'uomini e d'oro; e allorchè Ferdinando riedeva nell'isola infamato dal supplizio di Caracciolo e macchiato del sangue di quattromila napoletani, vi era

(1) 1799 e 1805.

accolto da trionfatore e il popolo, educato agli odii e alle vendette verso i compatriotti di terraferma, applaudiva a lui, a Nelson, ad Emma Lyona, a Carolina, a tutt' i carnefici di Napoli. Adesso nel 1820, appena udita la rivoluzione di Napoli, insursero i siciliani in nome della loro indipendenza, non contro i Borboni, ma contro gl' impiegati e i militi napoletani; e per primo pegno di affetto verso Napoli cominciarono a scannare, a crocifiggere non pochi soldati e a sventrarne le mogli e le figliuole (1). I Borboni li avevano raggirati e istigati a quegli eccidi, e sventuratamente essi li compirono. Nel 1848 nuovamente affacciarono la quistione d' indipendenza, e gl' infelici nuovamente servirono i disegni de' Borboni e finirono per essere trucidati e manomessi dall' esercito de' carnefici del Borbone. Miserandi tempi e fraterne discordie noi ricordiamo oggi che i due popoli han fatto senno e sonosi avvisti che le pazze loro ire servivano a consolidare la dominazione e la tirannide borboniana. Non erano i napoletani la causa dei dolori della Sicilia, nè i siciliani l' origine dello strazio napoletano; sulle due provincie italiane un solo genio tenebroso e nemico distruggeva il bene, ingenerava il male, il genio malefico de' Borboni.

---

(1) Fra le molte vittime che potremmo citare, ricorderemo la sposa dell' aiutante maggiore Rhut che fu stuprata, incinta di sette mesi, e sventrata nella pubblica piazza. Il Rhut sposò poi in seconde nozze la vedova principessa di Carinola, siciliana, che invano avea tentato di salvare la vittima.

CAPITOLO LII.

SOMMARIO

Subbugli in Napoli per le notizie di Sicilia — I pessimi consigli stanno per provocar rappresaglie — Molti siciliani si ricovrano nella reggia — Disegni di abbruciare il palazzo reale — I buoni intervengono e salvano i siciliani e la famiglia dei Borboni — Florestano Pepe comprime l'insurrezione con la forza delle armi e coi miti provvedimenti — Il generale Colletta succede a Pepe e si mostra severo con gl' indipendenti — L'ambasciatore napoletano a Pietroburgo e re Ferdinando — L'accorgimento dell' uno superato dalla malizia dell' altro — I re dell' Europa si stringono a congresso — Movimenti di eserciti contro Napoli — Carrascosa ministro di guerra apparecchia in due mesi fioritissimo esercito — Come fossero accolti in Napoli gl' italiani delle altre provincie — Chiamata dei vecchi soldati — Accorrono festosi alle bandiere — Dimostrazioni patriottiche delle popolazioni — Fisionomia del parlamento napoletano — I tre partiti — La mediazione della Francia con poco senno respinta — Si voleva sostituire la costituzione francese alla spagnuola — Trame reazionarie — Il messaggio del dì 8 dicembre — Carrascosa congiura con le truppe e col re per cambiare le basi dello Statuto — Errori del parlamento — Si permette al re di andare a Lubiana — Ferdinando scrive a Carrascosa per sospendere il movimento — Parole memorabili di questo generale — Partenza di Ferdinando — Le sue lettere subdole e gli atti del congresso di Lubiana — Una lettera del Neri Corsini sui disegni degli alleati e sulla fede del re di Napoli.

I racconti delle crudeltà consumate in Sicilia, ampliate dalla fama, produssero in Napoli tumulti e sollevazioni, che presagivano efferate

rappresaglie. Se non che lo zelo e l'operosità di chiarissimi cittadini impedirono che la rivoluzione napoletana, fin allora pura e incontaminata, riportasse la macchia infame di avere messo le mani nel sangue di siciliani innocenti (1). Ma se calmaronsi gli sdegni di Napoli continuarono le insanie di Sicilia, che insisteva nel fatale pensiero di separarsi dal regno di qua del Faro, preparava armi e difese per combattere contro i propri connazionali. Queste determinazioni erano segretamente incitate da' tristissimi agenti del Borbone, il quale colla divisione de' due popoli agevolava allo straniero la via di entrambi, uno dopo l'altro, prostrarli. Si spedirono truppe in Sicilia per reprimere l'insurrezione. Florestano Pepe fratello del Guglielmo e molto più di lui distinto ed apprezzato per l'ingegno e i talenti militari, venne proposto a quella impresa; ed egli con una divisione di fanti e di cavalli non oltrepassante le sette migliaia, vinse i siciliani in molti scontri, prese di viva forza i sobborghi di Palermo, e combattendo di casa in casa, entrò per capitolazione nella metropoli della Sicilia, usando cogl'insorti mitezza e reggendo le truppe napoletane con quell'ordine e disciplina che distinguono i popoli civili. La convenzione però del 5 ottobre conchiusa tra Florestano e i palermitani non fu mantenuta dal vicario, perchè utile al fabbro di ogni inganno l'alimentare gli odii dei due popoli. Pepe fu rivocato come negoziatore di troppo larghi accordi e a lui sostituito il generale Colletta, il quale avendo fama di severo amministratore ed onesto, riuscì a far tacere le velleità dell'indipendenza de' siciliani, a farvi osservare la costituzione di Spagna e a tenere l'isola unita con Napoli. Se non che — e incostanza e debolezza di popoli, come osservò egli stesso nelle sue Storie, — gli eletti deputati della Sicilia che dovevano sedere al parlamento napoletano, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per vari pretesti

(1) Nel movimento del popolo contro i siciliani, parecchi di essi corsero a ricoverarsi nella reggia, invocando l'ausilio del vicario; e la gioventù non solo incalzava quei disgraziati fin presso le truppe che schieravansi a guardia del palazzo, ma ebbe in pensiero di bruciare la reggia, per distruggere i fuggitivi insieme ai Borboni, i quali considerava più siciliani che napoletani, allorchè per l'intervento di sommi cittadini si calmarono le furibonde passioni e la città chetò.

l'onorevole ufficio, e però l'opposizione allo Stato di Napoli, detta in prima dell'intera Sicilia, poi di due provincie, quindi d'una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose e scaltre » (1).

Peggioravano le cose esterne. Le principali corti, la Russia, la Prussia e l'Austria riprovavano il nuovo Stato di Napoli; la Francia non lo riconosceva; taceva l'Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrari si adunavano a congresso in Troppavia per consultare delle cose di Napoli; dicevasi che nuovo esercito austriaco fosse sceso dalle Alpi, mentre le navi d'Inghilterra e di Francia sempre più crescevano nel golfo di numero. Il ministro residente di Napoli presso la corte di Russia, principe di Serra Capriola, scriveva privatamente al re: — « Vostra maestà comanda che io giuri per il nuovo Stato di Napoli, e qua corre fama che forza di ribellione, non libera volontà, le abbia imposto quel mutamento. Che farò io, così avverso a disubbidire a' suoi comandi, come a nuocere i suoi interessi? Rimetterò a vostra maestà in questo foglio segreto il mio giuramento, affine che lo mostri o lo distrugga secondo a lei giova e piace.... » — Il Borbone, coll'infingimento consueto, pubblicò la lettera del Serra Capriola e vi aggiunse lodi e gli prodigò onorificenze, ma più tardi lo condannò a duro esilio. I re intanto non si attenevano a' soli congressi. La Russia avviava poderoso esercito verso l'Alemagna, e la Prussia, benchè terza nella riscossa, anch'essa riuniva truppe ed artiglierie. D'altra parte le simpatie dei popoli erano per Napoli. Francesi, parecchi prussiani, e perfino i russi si offrivano campioni della napoletana libertà. Il generale Vilson e un altro inglese offrivano sè stessi e quattro reggimenti di volontari; e sebbene tutta Italia chetasse e perdesse il prezioso momento di operare pel comune riscatto, parecchi militari italiani accorrevano in Napoli, ove trovavano, non ospitalità di sole parole, ma cittadinanza, soccorsi, stipendi ed impieghi e di que' prodi nostri connazionali formavasi il 13° reggimento delle fanterie di linea. Soli i napoletani e

---

(1) Pag. 271.

minacciati da tutta Europa, pensano a difendersi; e se i destini non fossero stati avversi, i generali di nessuna fede e il principe vicario sfacciatamente traditore, si sarebbero al certo difesi; e quando pure non fossero riusciti a vincere, sarebbero almeno caduti con gloria. Ed in fatti nel settembre di quell'anno erasi già apprestato un floridissimo esercito di quarantamila fanti e cinquemila cavalli colle artiglierie corrispondenti; e Carrascosa, ministro della guerra, dopo averlo così bene ordinato in due mesi, dava opera ad accrescerlo chiamando alle bandiere gli antichi soldati di Murat e mobilizzando le milizie provinciali. Lo diciamo ad onore d'Italia, in meno di una settimana quarantamila vecchi soldati risposero festosi e plaudenti all'invito della patria, avviandosi a' luoghi di deposito designati, mentre i comuni e i privati cittadini largivano un assegno mensile alle famiglie de' generosi e si obbligavano solennemente di continuarlo, ove cadessero in quella guerra. Miserando destino de' napoletani l'essere sempre grandi nei sacrifici e sentirsi sempre infamare e calunniare.

I deputati eletti a rappresentare il paese sedevano nel parlamento e costituivano tre partiti: quello cioè de' progressisti, forte di numero, fortissimo per aiuti di popolari tribune, ma non fornito di eloquenti oratori; l'altro componevasi d'incuriosi, di timidi inchinevoli al bene ma taciturni, e potenti più negli scrutini col voto che alla tribuna colla parola. Sono essi che formano sempre nelle assemblee le docili falangi de' centri, obbedienti a qualunque ministero. Il terzo partito contava nel suo seno i più illustri oratori del paese. Qui militavano Matteo Galdi, Pasquale Borelli e il barone Giuseppe Poerio; nè minore fama avevano per gli scritti un Nicolai, marchese di Canneto, il Dragonetti e il presidente della gran corte criminale di Lecce, Paolo Melchiorre, antico rappresentante del popolo nel 1799. Le discussioni politiche, le questioni legali ed altri atti di amministrazione e di pubblico reggimento offrirono vasto campo all'ingegno italiano, onde che l'Europa, leggendo i processi verbali delle adunanze, maravigliavasi come in sì corto tempo di vita costituzionale tanto senno a tanta dottrina congiunta fosse surto in quella estrema regione d'Italia che pe' casi del 1799 credevasi barbara ed ignorante. La corte di Francia, ingelosita degli armamenti del settentrione e convinta che i napoletani fossero maturi per la libertà, proponeva la

propria mediazione fra Napoli e le potenze del Nord, a patto che si rinunziasse alla costituzione spagnuola e la francese vi venisse sostituita. — « Ma in quel tempo essendo cresciuta la boria di Pepe, dice il Colletta, che fidando ne' gridi e rassegne di militi e legionari desiderava la guerra e credeva la pace sventura e vergogna, si respinsero le offerte della Francia e si continuò a menare il paese verso l'abisso che doveva inghiottirlo ».

Falliti i disegni di Francia, nuovi inganni si ordinarono dal re e dal vicario. Ferdinando dimandò agl' imperatori di Russia e d'Austria una lettera, colla quale lo invitassero a raggiungerli in Lubiana, ove si sarebbero discussi i punti principali della costituzione napoletana, dovendosi ad ogni patto modificare. Il chiesto messaggio fu tosto spedito da' tre principi e allora, manipolato nella reggia di Napoli, s'inviava al parlamento un altro messaggio, col quale diceva il re: che chiamato da' sovrani alleati, quantunque vecchio ed infermo, egli andrebbe a Lubiana nel cuore del verno, per essere mediatore di pace fra i re dell' Europa e *il suo popolo*, promettendo solennemente che avrebbe adoperato ogni mezzo per far consentire i sovrani ad uno statuto sulle basi seguenti: — La libertà individuale assicurata; niuna imposta si sarebbe stabilita senza il consenso della rappresentanza nazionale; si renderebbe conto di tutte le spese pubbliche; le leggi sarebbero fatte dal re e dalla rappresentanza nazionale; il potere giudiziale indipendente; i ministri responsabili; una legge avrebbe fissata la lista civile; libertà della stampa. — Soggiungeva che in ogni caso, i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva col domandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati per essere consiglieri e testimoni. Pubblicato il messaggio, altre trame si ordirono nel palazzo fra il generale Carrascosa, ministro della guerra, il re ed il vicario. I reggimenti della guardia reale, un battaglione di zappatori del genio comandato dal fratello di Carrascosa, interamente divoti ai Borboni, sotto gli ordini del ministro, dovevano agire, nel caso che il parlamento respingesse il messaggio. Prometteva il ministro di sperdere colla forza l'assemblea, imitando il generale Bonaparte e la sua impresa liberticida dell' otto brumaio; e così messi in fuga tutti i deputati, colle armi riunirne poi buon numero di sedotti o di timidi, che sotto la pressione soldatesca accettassero quell' istesso

reale messaggio che avessero col pieno esercizio della libera volontà rigettato.

La mattina dell'otto dicembre 1820 aprivasi nel parlamento la discussione su quel foglio del tradimento regale, e intanto Carrascosa teneva in pronto le armi e le insidie, aspettando un cenno del re per irrompere contro la rappresentanza nazionale. Spaventevoli scene di tumulti e di sangue si preparavano, e forse sarebbero terminate colla distruzione dei Borboni! Aprivasi la seduta fra le accalcate moltitudini delle tribune e gli assembramenti della piazza. Giuseppe Poerio fu il primo ad aprire l'arringo con una magnifica orazione, splendida di pensieri e di forme, ma dannosa e tremenda alla patria pel partito proposto, di rigettare il messaggio e permettere al re che partisse. Un barone Poerio, il quale aveva conosciuti i Borboni nei propri casi del 1799, per essere stato sepolto per essi in una fossa di Favignana, osava in pubblico parlamento affermare: — che Ferdinando primo fosse leale, che il discendente di san Luigi e di Enrico IV, che il più canuto re dell'Europa andrebbe in Lubiana per sostenere il dato giuramento, i diritti del suo popolo e la religione della sua coscienza. — Queste illusioni del Poerio, afforzate con altro discorso eloquente del traditore Borelli e contraddette solamente dal dottissimo Nicolai, dominarono le menti dei deputati e del popolo delle tribune; e il più pessimo dei partiti fu votato quasi all'unanimità dei deputati e fra le acclamazioni della folla. Il generale Carrascosa che attendeva il cenno del re, e di mezza in mezz'ora riceveva comunicazioni dalla Camera, udita la deliberazione inviava un suo aiutante di campo a Ferdinando, per mettere in movimento le truppe, ma ne aveva in risposta il seguente laconico biglietto: — « Generale, sospendete ogni cosa, il parlamento mi autorizza a partire, e così trovasi esaudito il più grande de' miei desiderii ». — Il ministro dissimulò il suo dispetto, e richiamando dal suo cuore un'orma di patriottismo, esclamò co' suoi familiari: — *Misera Napoli, noi saremo tutti perduti.* — Ei sapeva quali fossero i consigli del re e del vicario e fatalmente per lui e per il paese aiutò più tardi a mandarli ad effetto.

I preparativi del viaggio si compirono in breve; e come se il re temesse sempre del popolo, de' soldati e fino de' marinari francesi ed inglesi, doppiò gl'infingimenti e dichiarò, con nuovo messaggio, sosterrebbe

nel congresso le ragioni del suo popolo, i diritti della corona, i suoi giuramenti; e qualora non fosse ascoltato, ritornerebbe in Napoli abbastanza a tempo per difenderlo coll'esercito. Raccomandava finalmente al vicario, non discontinuasse dagli armamenti, nè cedesse a lusinghe o speranze di pace, prima che i sovrani assentissero al mantenimento della costituzione di Spagna; e ripeteva la dimanda, lo accompagnassero quattro deputati per essere testimoni della sua fede e delle parole sue nel congresso (1).

---

(1) Per meglio chiarire come fossero leali le promesse di re Ferdinando e sotto quali vedute s'inaugurava il congresso di Laybach, trascriviamo una lettera del plenipotenziario toscano a quel congresso, ove furono chiamati altresì i plenipotenziari di tutti gli altri Stati italiani.

Lettera di D. Neri Corsini al consigliere Leonardo Frullani, da Laybach, sulle segrete trattative di quel congresso in rapporto delle cose italiane, e specialmente sulle leggi colà discusse per il reame di Napoli.

Pregiatissimo e carissimo amico. Laybach, li 30 gennaio 1821. Ho promesso di scrivervi particolarmente tosto che avessi potuto veder chiaro sulle intenzioni che qui si avevano intorno al regime interno futuro dei Stati d'Italia ed in specie del regno di Napoli. Oltre tutto ciò che vedrete nel dispaccio che indirizzo alla segreteria degli affari esteri, devo aggiungervi, che non ci è stato nè poteva esserci idea alcuna di proporre istituzioni da adottarsi da tutti i Stati d'Italia come statuto comune e molto meno di suggerire cambiamenti in veruna parte della legislazione dei Stati rispettivi. Non può essere questione neppure di una confederazione fra i Stati italiani; progetto che incontrerebbe opposizione invincibile anche in varie potenze straniere e che la saviezza del ministero austriaco si è astenuta dall'accennare, attesa la gelosia che il protettorato di questa confederazione, necessariamente esercibile dall'imperatore, avrebbe ispirato nell'altre principali potenze, ed attesa anche l'opposizione che la corte di Sardegna, diretta ed ispirata dalla corte di Russia, avrebbe fatto ad un tal progetto. D'altronde i principii che vedrete sviluppati in una Memoria del governo inglese contro l'intervento dei tre potenti alleati nelle cose interne dei Stati indipendenti d'Italia, fuori del caso di avvenimenti che per il loro carattere minaccino la sicurezza dei Stati vicini, sarebbero stati sempre un ostacolo a questa confederazione, quando anche, come veniva fatto nelle deliberazioni di Troppau, si volesse colorire sotto l'aspetto di ammissione o esclusione della alleanza di cui le tre potenze d'Austria, di Russia, di Prussia si sono dichiarate capi e direttrici. Dileguati così, e nella parte più essenziale, i dubbi che aveva destato l'improvvisa chiamata dei Stati italiani a questo congresso, per provvedere insieme con loro alla sicurezza dello stato futuro d'Italia ed alle misure che dovevano garantirla, la quistione si è assai semplicizzata, giacchè si è ridotta a deliberare quali istituzioni dovranno essere stabilite nel regno di Napoli, ed in questa

Risposero i deputati con un indirizzo al messaggio, e in quello che Borelli ed altri delegati gliel presentavano, rispose il re: — « Io vado

deliberazione si è voluto fare intervenire i Stati italiani, perchè nulla si facesse di contrario a quello che esiste negli altri governi della penisola, onde non si eccitasse appunto nei popoli desiderio inopportuno di innovazioni. La casa d'Austria, più di tutte interessata ad allontanare queste innovazioni, era esitante per il dubbio percorso sulle disposizioni del governo Sardo a cui, o almeno ad un forte partito in quel ministero, si attribuiva l'idea di voler introdurre un regime costituzionale o quasi analogo, attese le discussioni che si facevano di piani relativi ad interna organizzazione, e dei quali nel mio dispaccio ragguaglio la segreteria degli affari esteri. Una spiegazione che o spontanea o per ordine della sua corte, il ministro russo a Torino ebbe col primo ministro del re di Sardegna, fece conoscere quanto si era ivi lontani da idee costituzionali, e dissipò il timore eccitatosi, spiegando su quali oggetti si stava travagliando per migliorare molte parti della legislazione interna di quel regno. Un lungo dispaccio del ministro russo a Torino, comunicato al ministero austriaco, avendo rassicurato pienamente sulle intenzioni di quella corte, fu proposto immediatamente ed adottato di far chiamare i ministri dei Stati italiani. Dall'istoria che vi ho tracciato, vedete chiaramente che la direzione e le intenzioni sono state sempre pure in tutti, anche in rapporto a Costituzioni, delle quali l'istesso imperatore Alessandro ha veduti i pericoli: perlochè non solo ha cambiato linguaggio, ma l'ha fatto col suo esempio cambiare anco ai ministri. Non si tratta più dunque di difendersi da progetti lesivi dell'indipendenza dei Stati, e per un vincolo federale, e per una costituzione di statuto comune, ma solo di preservare il regno di Napoli da istituzioni pericolose per lui e per gli altri, e di fare evitare gli errori nei quali, anche con retto fine, potrebbero cadere i ministri delle principali potenze, non conoscendo gli umori politici delle popolazioni d'Italia, e stimando indifferente quello che nelle circostanze diverrebbe funesto per la tranquillità di tutti. A tal effetto, ho creduto prima d'ogni altra cosa di far sentire al plenipotenziario del re di Napoli, uomo savissimo e di antichissima mia relazione, che quanto il suo sovrano aveva bisogno di lasciar fare gli altri ciò che volevano per distruggere la rivoluzione di Napoli, altrettanto doveva farsi padrone assoluto del nuovo ordine di cose da stabilirsi nel suo regno; e che quindi non doveva aspettare che altri prendessero l'iniziativa, ma doveva egli stesso portare un progetto approvato dal suo re, e di questo progetto formare la base ed il soggetto della discussione. Adottata da lui subito questa idea, ha desiderato concertarsi col marchese di San Marzano e meco per la redazione di questo progetto, che hanno voluto farmi redigere, e che ho corretto a misura delle discussioni che abbiamo avuto fra noi. Partendo dal principio, che nelle monarchie pure, quali sono tutte quelle d'Italia, e di che non nasce controversia, il potere legislativo non può essere disgiunto dall'esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti tutti d'accordo, che nelle presenti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell'autorità reale (*).

(*) Ben diverso era il concetto che si faceva in quei giorni medesimi dei bisogni delle popolazioni italiche e dei doveri, o meglio, del senno necessario ai governi italiani, da uno straniero più sinceramente e più passionatamente monarchico dei più di coloro che addirizzavano e quasi già ... la monarchia sopra una via pericolosa e poco accorta, dico il visconte di Chateaubriand. Egli scriveva da Berlino al presidente del consiglio, barone Pasquier, in data del [illegible] febbraio [illegible], quando

al congresso per adempire quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza del regno. Spero in Dio che voglia darmi tutta la

---

e che sarebbe stato pericoloso di introdurre la forma dell'interinamento, o registrazione delle leggi già sanzionate dal sovrano, quando questo interinamento o registrazione dovesse farsi, sia da un corpo politico, sia da un corpo giudiciario, benchè nominato dal sovrano; specialmente quando a questi corpi si desse una autorevole rappresentanza che potesse riputarsi equivalente di una rappresentanza nazionale. Quindi, nel nostro concetto, la sanzione sovrana deve essere l'ultimo sigillo della legge discussa consultivamente avanti un corpo non molto numeroso e scelto dal sovrano, ed in tal guisa non vi può mai esser luogo a rimostranze da avanzarsi da corpi politici e giudiciari contro la legge già firmata; e voi sapete dall'istoria, che queste rimostranze sono state sempre il principio delle turbolenze, anco nei Stati monarchici. Si è rigettata ancora l'idea di fare che in questo corpo da istituirsi ci devano essere necessariamente soggetti scelti dall'uno o l'altro degli ordini dello Stato, come nobiltà, ecclesiastici, giudici, cittadinanza; poichè non si è voluto risuscitare idea di ordini o privilegi: tanto più che lo spirito rivoluzionario agisce adesso in senso inverso da quello che faceva nei principii della rivoluzione francese; ed in luogo di corrompere ed agitare il popolo, attacca e corrompe le classi superiori, per giungere al popolo per il loro mezzo e per la loro influenza. Fissate così le nostre massime, ho redatto un progetto di decreto, o legge normale, ove si stabilisce un consiglio di ministri, col voto dei quali il sovrano decide tutti gli affari ordinari che devono risolversi dal potere direttivo ed amministrativo supremo; ed una consulta di Stato, che dovrebbe essere divisa in due, l'una per il regno di Napoli, l'altra per la Sicilia: ed a queste consulte dovrebbero essere rimesse, per l'ulteriore esame e parere, tutte le proposizioni che devono essere convertite in leggi, e promulgate come tali; ed inoltre vari altri affari più gravi, come il budget annuale dello Stato, il reparto delle imposizioni dirette fra le diverse provincie, il contenzioso amministrativo, nella parte in cui non dovesse, secondo le leggi, essere deciso dai tribunali, l'omologazione di tutte le alienazioni di beni demaniali, ecclesiastici, comunitativi, e di tutte le corporazioni qualunque. Queste consulte peraltro non dovrebbero prendere l'iniziativa di alcun affare, e solamente opinare sopra gli affari che gli venissero rimessi per ordine del re, a cui dovrebbero sottoporre il loro voto, e il re decidere; e dopo la sua sanzione non ci dovrebbe essere altra formalità da adempire che la pubblicazione della legge. Voi sapete che in Piemonte i quattro senati di Torino, Genova, Nizza e Chambéry, interinano ancora le leggi; e che il tribunale denominato la Camera dei conti interina quelle delle finanze; e tutti hanno diritto di fare delle rimostranze che il re attende o non attende, ma che queste rimostranze si protocollano, come la risoluzione negativa del re. Simili forme, che in Piemonte si lasciano sussistere, perchè sarebbe oramai urtante l'abolirle, e perchè non

il suo parere sugli affari napoletani, non credendo forse possibile nè compatibile con la politica naturale di Francia una prolungata occupazione del regno. « Il faut affranchir Naples de l'indépendance démagogique, et y établir la liberté monarchique, y briser des fers, et non pas y porter des chaînes. Mais l'Autriche ne veut pas de constitution à Naples: qu'y mettra-t-elle? Des hommes? où sont-ils? Il suffira d'un curé libéral et de deux cents soldats pour recommencer. C'est après l'occupation militaire ou forcée que vous devez vous interposer pour établir à Naples un gouvernement constitutionnel, où toutes les libertés sociales soient respectées ».

forza necessaria alle mie intenzioni ». — Scrisse altre lettere al figlio, non pubbliche, nè da re, ma private e da padre; e il reggente, per

producono fin adesso inconvenienti, sarebbero pericolose a Napoli dopo tutto quello che vi è accaduto, e presto diverrebbe un mezzo di aperta opposizione al sovrano. Quanto alla scelta dei membri delle consulte, si è inserito un articolo, ove si dice che il re li sceglierà fra gli impiegati che esercitano le cariche più eminenti dello Stato e fra i proprietari tanto della capitale che della provincia. Questi consultori non sono costituiti inamovibili, ma dopo due conferme da darglisi di tre in tre anni diverranno consultori a vita, ed allora, essendo messi in stato di ritiro, otterranno una pensione; ma si riserva sempre al sovrano di non comprenderli nel ruolo annuale che deve fare delle consulte. Tali sono le basi del lavoro di cui è stato già parlato al re; e quando esso l'avrà approvato, si prepareranno le strade cogli altri principali ministri per schiarire e superare le difficoltà. La parte riservata agli altri ministri d' Italia sarà quella di non aderire e di opporsi a qualunque istituzione pericolosa, e che non possa combinarsi con quello che esiste nei loro Stati, e eccitare desiderio d' innovazione. Qualche difficoltà peraltro si trova nel re di Napoli, il quale, come suole accadere nelle disgrazie dei Stati, ne dà la colpa ai suoi ministri, e crede che non convenga lasciare ai ministri che poca autorità, dicendo che quando essi sono soli a decidere gli affari, nasce fra loro una coalizione di cui divien padrone il più astuto o il più ardito. Quindi il suo concetto sarebbe, ammesse le Consulte, che verrebbero meno numerose di quelle proposte (di ventiquattro membri per Napoli e dodici per la Sicilia), di creare un consiglio di Stato composto di ministri senza dipartimento e che questi dovessero dare il loro voto al re sulla decisione degli affari che venissero presentati da ciascun ministro avente dipartimento, introducendo in questo consiglio ad uno per volta, e non insieme, i ministri per render conto degli affari e dare il loro parere. Di questa circostanza, per buone ragioni, non ho fatto menzione nel dispaccio indirizzato al dipartimento degli affari esteri; ma la confido a voi, senza che sia bisogno di spiegarvi che la trovo soggetta a molti inconvenienti, tanto più che si lascia nel progetto la latitudine di chiamare altre persone, o altri ministri, ma quelli con dipartimento si fanno intervenire insieme. Vi ho voluto mettere a portata con dettaglio di tutto questo, perchè possiate dirmi il vostro parere sopra questo piano d'organizzazione anche in particolare, oltre quello che mi sarà scritto officialmente dal dipartimento. In altri tempi una simile organizzazione interna si sarebbe potuta variare in mille maniere a Napoli, senza che gli altri Stati avessero da temerne alcuna conseguenza: ma adesso tutto serve di pretesto per domandare innovazioni, ed ogni esempio può essere motivo di agitazione negli spiriti. Spero sempre che il mio soggiorno qui sarà breve, perchè questi signori vorrebbero che il re di Napoli partisse presto per approssimarsi al suo regno, e rientrarci appena l'armata ci sarà arrivata; giacchè veggono impossibile e pericoloso di lasciare la reggenza al principe ereditario, stranamente compromesso nella rivoluzione: ma il re ha della repugnanza a tornar così presto a Napoli, e veggo che, per conciliar tutto, più probabilmente si trasferirà a Firenze. Siccome peraltro prima della partenza devono essere fissate le basi del nuovo governo, ed è interessante che lo siano nel congresso, credo che non si tarderà ad ultimare anche questa parte dell'affare, e che quindi noi altri italiani non avremo più

maggiormente addormentare il popolo, le rendeva palesi. Diceva: — « Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo acciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo nell' allontanarmi dal regno, mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete dei miei popoli ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti de' sovrani congregati; so i miei che rivelo a te, perchè tu li abbi a comandi regi e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio, vorrò fermamente per il mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedono la coscienza e l' onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo, ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dalla idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi, dopo trent' anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia de' sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o lusinga. Scolpisci o figlio questi detti nel cuore e siano la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio ». — I due fedifraghi si abbracciarono coll' infamia.

---

nulla da far qui. Anche per lo sviluppo ulteriore di questa organizzazione di governo, molto sarà rilasciato alla commissione dei ministri che accompagnerà il re. Mi sono dimenticato dirvi, che nel formare il piano delle consulte di Stato ho avuto avanti gli occhi l' istituzione del consiglio di Parigi, le di cui attribuzioni da chi comandò in Francia fino al 1814 erano state modellate in guisa, da servire d' equivalente al corpo legislativo, che voleva abolire come dispendioso, inutile o non consentaneo ai principii di una monarchia assoluta. Pare che questa volta non avremo aggravi nel passaggio, o almeno leggieri; e mi lusingo che avrete potuto mettere in esecuzione il vostro piano, per risparmiare l' incomodo degli alloggi, seppure la quantità della truppa e l' ordine della sua marcia non vi sono opposti. Bensì, se non riesce nel primo passo, può riuscire benissimo in progresso per i molti corpi che alla spicciolata continueranno a transitare. Mando al Nemi una Memoria, che vi farà leggere, sul budget dei spedali come gli sistemai prima della mia partenza. Salutate assai lei, Puccini, e tutti di vostra casa e di segreteria. — Di propria mano del Corsini l' appresso. — Non veggo l' ora di esserne uscito, e di tornare a casa. Ottima però e fiducialissima è stata l' accoglienza che ho qui trovata; e l' opinione favorevole al nostro governo non può essere meglio stabilita in tutti, tanto sovrani che ministri. Vi abbraccio di cuore e sono affezionatissimo amico vostro Neri Corsini.

CAPITOLO LIII.

SOMMARIO

Due navi si urtano nella notte — Ferdinando si ricovera a Baia col vascello il *Vendicatore* — I grandi dello Stato vanno a visitarlo, ed egli continua a fingere — Lealtà del duca d'Ascoli; in qual modo ricompensata dal Borbone — Decisioni del congresso di Lubiana con l'assentimento di Ferdinando — La forza distruggerà la costituzione — Lo spergiuro del re è consumato — Gli austriaci, sotto gli ordini di Frimont, arrivano alla frontiera — Errori del general Pepe — Tradimento degli altri generali — L'esercito si sbranca — Gli austriaci entrano in Napoli — Reazione — I Carbonari frustati pubblicamente — Canosa di nuovo ministro di polizia — Trame dei sanfedisti sventate dagli austriaci — Canosa esiliato per ordine di Frimont — Processi e supplizi — Ferdinando non risparmia neppure il general Carrascosa — È condannato a morte in contumacia — Nuove insidie contro i liberali — Il bey di Tunisi più umano del Borbone — Il congresso di Verona — Viaggio di Ferdinando — Da Verona parte per Vienna — Altri supplizi — I pubblici giuochi — Il confessore del re e il biscazziere — La messa di mille ducati — Avidità di un chierento — Il re molto più onesto del confessore — Morte di Ferdinando — Da chi fosse assistito negli ultimi momenti.

Dopo queste simulazioni e proteste s'imbarcò la mattina del quattordici dicembre sul vascello inglese il *Vendicatore*; ma la notte, scontratasi con una fregata, seguirono danni reciproci fra i due navigli. Questi rientrò a Napoli per ripararsi e il *Vendicatore* andò a Baia, ove i principi e le deputazioni di tutte le classi della città si recarono a condolersi col re pel corso pericolo; e fu visto con maraviglia come il

maligno ingannatore anche sul vascello inglese portasse all'occhiello del vestito il nastro tricolore de' Carbonari. Un fatto più grave narreremo. Il duca d'Ascoli, compagno da trent' anni del re ne' ruvidi piaceri della caccia, nelle dissolutezze degli amori e nelle regie fortune, educato alle sventure, fedelissimo, andò anche egli per visitarlo a Baia; e dopo essersi rallegrato seco lui che avesse schivato ogni danno, aggiunse: — « Spesso è un bene accanto al male; senza questo accidente non avrei potuto parlare a vostra maestà, quando non è indiscreto il richiedere. Ella parte, noi restiamo smarriti, senza comando e senza esempio ». — E quegli rispose: — « Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della dimanda, ma non a te che mi conosci dalla fanciullezza. Dopo il giuramento, le promesse, le tempeste patite, la grave età, il bisogno di vivere riposato, come vuoi credere ch' io voglia guerra co' miei popoli, nuovi travagli, nuove vicende? Io vado al congresso intercessore di pace; pregherò, la otterrò, tornerò grato a' miei sudditi. Voi che qui restate, manterrete la quiete interna, e se avverso destino lo vuole, vi apparecchierete alla guerra ». — Il duca d' Ascoli, onesto e leale, scoppiava in pianto, commosso da quei detti che credè sinceri, e prendendogli la mano gliela baciava con entusiasmo esclamando: — Evviva vostra maestà che onora i principi e la monarchia. — Funesto pianto, fatale commozione; perciocchè il re, sospettandolo propenso a libertà, tornando da Laybach, ancora a Roma, decretò l'esilio del vecchio amico, e scrisse al vicario che preferirebbe non rientrare a Napoli che incontrarsi nella vita col duca d'Ascoli. Il misero vecchio accorossene tanto che ne morì di doglia. Questo fatto solo basterebbe a definire la tremenda natura di Ferdinando I.

Nel congresso di Laybach, assentendo il re, si decisero i destini di Napoli. Un esercito austriaco, il quale sarebbe seguito, in caso di sconfitta, da' prussiani e da' russi, moveva contro Napoli a punire la colpa della rivoluzione che — « non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente » (1). — Avanzarono dunque gli austriaci

(1) COLLETTA, pag. 273, vol. II.

guidati dal generale Frimont. Quali cose seguissero negli Abbruzzi, sul Volturno e fra le gole d'Itri diremo in poche sentenze. Tradirono i generali Carrascosa, Filangieri ed Ambrosio la causa della patria, tumultuarono i soldati; si ribellarono le guardie reali, s'infranse la disciplina. E le divisioni accampate a Mignano e Fondi e presso Itri si mutarono in una ciurmaglia di sciagurati che, senza vedere il nemico, sedotti da occulte mene, si dispersero per ogni parte. Il generale Pepe, perduto ogni senso politico e militare, invece di attendere il nemico nelle forti posizioni degli Abbruzzi, scese nella pianura colle milizie provinciali ad attaccarlo senza cavalleria e senza cannoni. Eppure quei militi borghesi sostennero per più ore una lotta disuguale, ma finalmente, oppressi dal numero e dalle ordinanze degli austriaci, si ritirarono confusi e disordinati. Il generale, continuando ne' suoi errori e sospettando di essere vittima espiatoria della rivoluzione e de' traditori colleghi, pensò a salvarsi, e dagli Abbruzzi prese lena a Barcellona nelle Spagne. Entrarono gli austriaci, e il principe vicario allegro ed ilare, fregandosi le mani, ripeteva a' suoi familiari: — Oh bella la partita che vinsi nel giuocó pericoloso. — Tornò Ferdinando, accigliato, pieno d' ira e di vendette, e seco condusse l' atroce Canosa che nominò di nuovo ministro di polizia. Cominciarono i processi, furono destituiti in massa impiegati civili e militari, non operatori di rivoluzione, ma solamente mostratisi propensi al nuovo reggimento. Non rimase famiglia che non piangesse un congiunto, un amico, o sepolto nelle prigioni o fuggente in terra straniera. Il Canosa, infuriando, faceva martoriare i detenuti. A spettacolo della plebe, fece pubblicamente frustare nudi per le vie di Napoli due Carbonari, e spingendo oltre gli efferati propositi, rianimò la setta de' Calderari, distribuì ad essi i diplomi coll' emblema del pecoro; e accarezzando di nuovo il disegno di massacrare in una sola notte i liberali della capitale e del regno, si videro nel giugno del 1821 sulle porte de' palazzi e delle case, nere e rosse strisce significanti per la setta, morti, arsioni e saccheggi. E già Napoli sarebbe andata in fiamme e condotta all' ultimo eccidio della discordia civile, quando l' avvocato Chirigone Clercon ne avvertiva il generale Frimont; il quale, presentatosi al re, gli proponeva: o facesse partire fra due ore dal regno il ministro, o egli, adunando l' esercito, varcherebbe la frontiera, non potendo esporre le sue truppe ai rischi di un generale sollevamento.

Ferdinando, spaventato, sbandì nuovamente Canosa che ricoverò presso un altro tiranno, Francesco IV di Modena, ove continuò ad insanire colle gazzette e colle congiure de' sanfedisti delle Romagne e del ducato (1).

Allontanato il Canosa, passarono i pericoli di un generale macello, non allentarono le persecuzioni e gli strazi di ogni ceto di persone. Partito uno scellerato, ne sursero cento; e si videro con vergogna i magistrati più oscuri insozzarsi in quel fango. I Brundesini, i de Girolami diressero, non da magistrati, ma da birri e carnefici, le istruzioni del processo e poscia i dibattimenti di meglio che duecento accusati della rivoluzione di Monteforte, tutti ufficiali delle truppe che prime proclamarono la libertà. Sevizie, inganni, violazione della difesa, tutto fu messo in opera, e finalmente trenta de' principali capi de' reggimenti vennero condannati all'ultimo supplizio e tutti gli altri puniti di galera a

---

(1) Ecco un nuovo documento del Sanfedismo, professione di fede dei sanfedisti.

Si miserum quemquam sursum consurgere cernis,
Fac ruat ac jaceat; dummodo nemo sciat
Si quis obest, occide, etsi tibi carior adsit,
Aut lingua, aut ferro, dummodo nemo sciat.
Religio vesti sit, quam induis, exuis, ut vis;
Mentem nulla ligat, dummodo nemo sciat
Ista clientelae sunt jura perennia nostrae:
Fingere, mentiri, dummodo nemo sciat.

Si noti che l'ordine della Santa Fede fu istituito nel 1221 sotto papa Onorio III dal cardinale Beltramo per combattere coloro che non professavano fede ardente nella cieca obbedienza alla podestà sovrana. Aveva poi in modo speciale in mira la distruzione degli Albigesi e la gloria della casa di Monfort. Questa professione di fede così svergognata che parrebbe incredibile, venne eziandio alle mani del governo romano nel 1836. In que' giorni il cardinal Lambruschini voleva liberarsi dalle sfrenate esigenze di questo partito, il quale abusava della necessità che il governo romano aveva avuto del suo soccorso, domandando quasi una parte al governo, o almeno non volendo a questo sottostare. Spinto anzi da un governatore delle città di Romagna che aveva sequestrato questo documento con altri riguardanti la setta medesima, scrisse una circolare a tutti i governatori per frenare, se era possibile, l'insopportabile prepotenza di costoro e rinvigorire il governo. Traspira però da quella circolare tutto il timore che il cardinale aveva dei sanfedisti, poichè, sdegnandosi dei loro abusi, riconosce i servigi che hanno prestato, e spera che in ogni avvenire non mancheranno di prestarne ancora.

di ergastolo. Ferdinando commutò la pena di morte in quella di trent'anni di ferri per ventotto de' condannati, e volle che soli i due sottotenenti Morelli e Silvati portassero la testa sul palco. Morirono que' due prodi come erano vissi da eroi, e il Morelli particolarmente, da fiero e indomito calabrese, respinse i così detti conforti della religione, ripetendo ai preti che lo circondavano — « che mi vantate la giustizia del vostro Dio? Se egli esistesse e fosse giusto, dovrebbe cominciare dall'incenerire con un fulmine il re spergiuro! — Caddero le due teste; il cadavere di Morelli, perchè impenitente, fu gettato in una fossa di calce viva nel secondo cortile della prigione di san Francesco, e della rivoluzione napoletana non rimasero che le pagine della storia; le quali per altro non servirono a rammentare a' napoletani nel 1848 quale fosse stata sempre la fede de' Borboni. A' brutti mancamenti del re successero le tristizie del papa, il quale, non solo aveva dichiarato Ferdinando sciolto dal giuramento, ma ingiungeva a' confessori in una solenne enciclica di rivelare il segreto del tribunale di penitenza, ove le madri, le sorelle, le figliuole accusassero i loro congiunti di appartenere a' Carbonari, o se i penitenti medesimi lo dichiarassero. In questa guisa la polizia scandagliò le coscienze e si valse di un sacramento per compiere più feroci vendette.

Terminato il processo de' rei presenti, il governo diè mano a quello degli assenti e scelse per primi Pepe, Meneghini, Cappuccio, Russo ed altri; ma con istupore dell'universale vi aggiunse quell'istesso generale Carrascosa così devoto a' Borboni e primo fra i macchinatori dello scioglimento delle truppe che dovevano combattere li austriaci. Furono tutti condannati a morte e per maggiore dispregio dei codici, a tutti, con un pretesto, furono confiscati i beni. La reazione forsennata non rispettava più alcuno; non osservava nessuna legge; l'arbitrio sfrenato, potente, iniquo, tutti i cittadini faceva uguali e tutti gli perseguitava. « Era tanto il numero de' napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli orbati

di padre in paesi stranieri abbandonati; padri orfani di figli morti di stento; un'intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altri cacciati da ogni città, con moglie inferma, in istagione nemica, indossando due bambini e reggendo il terzo per mano, andare per la ventura cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Tutti infelici per la tristizia de' Borboni » (1). Spedita la causa di Monteforte e le altre, per li tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello e la causa di Giampietro ed altre cause minori; sfogate cento vendette e della legge e dello sdegno; versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità dei castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici nove fuggitivi, primi de' quali i generali Carrascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andare volontari alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscire dal regno con passaporti liberi, senza indizio di pena; aggiungendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a' ritrosi. Erano rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano nelle città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi, secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi, fidando alla innocenza, si presentò per il giudizio, cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino e il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del regno. Ma, impediti da' ministri pontifici, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d'arme li accerchiarono e condussero prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La polizia fu lieta e superba dell'inganno riuscito; parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare a Tunisi (2) o Algeri, barbari regni, ma però soli che in questa

---

(1) Colletta, pag. 329, vol. II.

(2) Il Bey di Tunisi non solo accolse i rifuggiti ma assegnò loro dieci piastre al giorno, circa due franchi, vedendoli affamati e sforniti d'ogni cosa; indi allo spirare di ogni mese fece tratta sul governo di Napoli pel rimborso delle somme pagate agli esuli napoletani, e trovando opposizione al pagamento, il sovrano che noi chiamiamo barbaro, scrisse a Ferdinando che egli, giusta la formola dei passaporti di dare aiuto

ecc.

civile età dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato o espulso, restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso (1).

Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel regno le speranze di migliore governo; conforti rinascenti di popolo afflitto, spesso delusi. Ferdinando in breve tempo si apprestò alla partenza e si mosse. Usciva dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuiava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra, orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, come frequenti. Giunse a Verona con pompa sontuosa, essendo genio dei Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli null'altro sapevasi del congresso, fuorchè uffici scambievoli e riverenti, feste, cerimonie, diletti. Qualche cosa di Stato si conobbe al cominciare dell'anno 23 per la circolare del congresso pubblicata agli ambasciatori di tre potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva che, a richiesta del re di Piemonte, uscivano da quello Stato i presidii austriaci e a richiesta del re di Napoli minoravano, da quarantaduemila a trentamila, nelle due Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quelle genti all'impero legittimo dei turchi, palesava che la santa alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della legittimità ottomana, se l'imperatore delle Russie non avesse preso impegno di conciliare gl'interessi dell'umanità e dei troni. Trattava infine della Spagna, e adombrando la guerra vicina, diceva, si richiamerebbero gli ambasciatori da quello Stato sconvolto.

Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò a Vienna. L'età grave di lui, la stagione invernale, che era il dicembre, l'allontanamento da' piaceri della caccia e dell'impero, il viver privato, deposte le usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch'egli lasciasse il freno del governo al figlio duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso;

---

ed assistenza aveva aiutato ed assistito i sudditi del re di Napoli che ne avevano bisogno, e per ultimo conchiuse che si sarebbe pagato su i bastimenti di commercio. La paura dello scandalo, la ragione del Bey, obbligarono il governo di Napoli a tacere e pagare e gli esuli ebbero un sussidio, a dispetto dei loro persecutori, per tutto il tempo che rimasero a Tunisi.

(1) COLLETTA, Storia, ibidem.

le quali pubbliche speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che nel congresso fu trattato di quella rinunzia e della separazione dei due regni della Sicilia per disegni dell' Austria, contraddetti dalla Francia, falliti per voto dell'Inghilterra. Tornato in Napoli il re, si fecero nella città luminarie e feste, in corte circoli e arringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione dei soggetti, all' alterezza del re in tanta pubblica miseria, alla coscienza dei falli comuni. Il principe Ruffo e il generale Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi, non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella grazia sincera del re, che gli accrebbe onori e potere. Cessate nella sua assenza le condanne di morte, il popolo si rinfrancava dal terrore, quando poco dopo il ritorno furono giustiziati cinque Carbonari, che nel 1820, usciti di taverna ubriachi, traversando fugacemente in carrozza la città di Cava, sventolarono le insegne della setta, e gridarono voci di libertà, ma infeconde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè ministri e magistrati, vedendo l' animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premi straziando gli afflitti. Tanto più sicuramente, perchè, caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spagne, anche là furono visti tradimenti, fughe, vituperi, tutta la debolezza dei novatori moderni. — « E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro, dice il Colletta, io argomentando l' animo de' leggitori della mia propria sazietà e melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria dei tempi, cesserò di narrare altre morti, esilii, fughe, povertà: sventure pur troppo ripetute in queste mie storie ».

Di tutte le riforme costituzionali una sola rimase e fu quella della proibizione dei pubblici giuochi. Un milanese, Domenico Barbaja, l' ottenne da Saliceti e speculando sull' infame vizio arricchì, e lui già povero vide Napoli in isplendidi cocchi e in ville fastose. Non destarono il governo dei re francesi e dei restaurati Borboni i moltiplicati suicidi, le truffe, i furti, che quei pubblici giuochi ingeneravano. L' immorale e ingorda finanza incassava centomila ducati all' anno e per quell' infame

profitto lasciava che i padri di famiglia si ruinassero e gli studenti e la gioventù tutta si pervertisse. Nel sei di luglio 1820 la coscienza pubblica si commosse e i medesimi studenti, nel caldo delle nobili passioni eccitate dal sublime istinto della libertà, sentirono orrore del vizio e corsero colle armi, plaudente popolo, a chiudere di propria autorità l'iniquo ritrovo dei giuochi; e il nuovo governo fu obbligato per pudore a sancire l'operato degli studenti. Con la restaurazione del governo assoluto sperò il Barbaja di riaprire i suoi giuochi; ma trovò ostacolo insormontabile nella coscienza del re; e allora l'accorto milanese, sapendo che il confessore, monsignor Caccamo, quella coscienza trafficava, offrì a costui una messa di mille ducati, la quale accettata dall'avido vescovo, venne ripetuta a giorno fisso per molte settimane; e quando il destro biscazziere presumette che lo scrigno del frate fosse colmo, e la somma abbastanza cospicua, trattò apertamente con Sua Grazia, e promise di doppiare l'intiera cifra delle messe se strappasse al re il desiderato permesso di riaprire le bische. Quel vile mercante di anime accettò il contratto e pose ogni studio per decidere il reale penitente all'atto immoralissimo, ma contro ogni sua aspettativa, Ferdinando perseverò nelle ripulse e Barbaja sopportò la perdita di venticinque messe inutilmente celebrate, mentre il cupido confessore aumentò il patrimonio ma fu sempre più spregiato e aborrito.

Verso il cadere dell'anno 1824 il Borbone leggermente ammalò, onde presto potette tornare alle caccie e ai teatri. Nella sera del tre gennaio 1825 cenato copiosamente, dopo il giuoco e la preghiera allettò. Diffidente di tutti quelli che lo servivano, e' preferiva farsi guardare da un cane grossissimo e feroce della razza dei mastini, che una doppia catena riteneva presso il letto del re quando egli usciva dalla stanza; ma entrato fra le coltri e licenziati i servi, scioglievalo e niuno più osava entrarvi, però che la furibonda bestia avrebbelo divorato. Allo svegliarsi, sua maestà la legava, poi suonava per li domestici. La mattina del 4 gennaio battè l'ora consueta, ma non udissi però il campanello. I servi attesero; si accostarono all'uscio e sentiti i fremiti del mastino, come se guardasse una preda, se ne spaventarono. Chi vegliava alla custodia del re nelle stanze vicine assicurò di averlo inteso tossire verso le sei del mattino. Erano già le dieci, egli solea chiamare alle

otte; onde si fece consiglio tra i familiari e i medici, essendo uso di quella corte che i medici assistano al destarsi del re, e gli uni e gli altri decisero concordi di entrare. Pensando al pericolo che bisognerebbe affrontare col mastino, se ancora sciolto, chiamarono gli alabardieri del palazzo, i quali con quelle armi del medio evo impugnate entrarono i primi nella stanza, e però che il cane si avventò per isbranarli, l'uccisero. Sopravvennero i servi e i dottori; ad ogni passo ccesnevano i sospetti; furono viste le coltri e i lenzuoli disordinati e in essi avvolto il corpo del re così stranamente, che pareva avere lottato per lungo tempo. Un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto o spirare le aure della vita; livido e nero il viso, gli occhi aperti e terribili: metteva spavento. Accorse la famiglia, altri medici e non rimase più dubbiezza o speranza. Era morto di apoplessia. Così si spense Ferdinando dopo settantasei anni di vita e sessantacinque di regno. Degli uomini ebbe tutti i vizi, tutte le passioni; dei re, le inclinazioni più triste. Goffo, abietto, ignorante, non sentì pietà, non provò affetti, se non a' suoi propri piaceri. Arguto, perspicace, fornito di naturale ingegno, ma per pigrizia aborrente fino dal pensare. La gola, il sonno e i grossolani sollazzi costituivano l'insieme della scioperata sua vita. Dominato dai ministri, dominato e raggirato dalla moglie, fu marito burlato, tristo padre, pessimo re. Della sua morte strana e terribile accolse Napoli e serbò la fama il seguente distico.

Accadono in ver gran cose strane,
Moriva un lupo e l'assisteva un cane.

Altre voci suonarono più sommesse: il re morto di veleno; setta terribile e occulta averglielo inoculato per contatto di biancherie e di vesti; si citavano esempi, si additavano segni del certo veneficio. Erano delirî di menti esaltate, che dalla morte del tristo e vecchio despota traevano più liete speranze di avvenire. S'ingannavano: al tristo padre successero figli e nipoti tristissimi.

CAPITOLO LIV.

SOMMARIO

Giudizi del popolo sulla morte di re Ferdinando — Tripudi e castighi — A un cattivo governo succede altro peggiore — Reazione, corruzione e bacchettoneria — Un Viglia cameriere del re e una Caterina de Simone mezzana della regina trafficano di tutto — Cioffi e Del Carretto — Giudizio del Gualterio sul regno di Francesco I — Ipocrisie religiose — Il giubbileo e il toro Farnese — Congiure — Gli agenti provocatori — L' insurrezione del Cilento — Del Carretto proconsole l'affoga nel sangue — Atroci vendette — Supplizi — Il paese di Bosco distrutto a cannonate — Torture orribili inflitte ai patriotti — Un giudizio storico su queste immanità.

Infausta ai pochi, gradita ai molti si sparse la nuova della morte di Ferdinando. Sulle prime ore del giorno sommessamente bisbigliavasi quell' avvenimento, poichè lo credevano inventato ad arte dalla polizia, per iscorgere dal volto e dagli atti coloro che ne sentivano allegrezza e internamente l' applaudivano; tutti dunque tacendo e tremando schivavano gl' incontri, quando venne affisso un regio editto di Francesco I che annunziava la morte del padre. Rassicurati in certo modo, i cittadini si affollavano alle cantonate per leggerlo, alimentavano speranza di migliore governo, e taluno sotto lo scritto, alla presenza di migliaia di spettatori, baciò la terra e ad alta voce ringraziava Iddio di quella morte, la quale liberava il paese da così lunghe sciagure. Queste dimostrazioni

quei tempi udironsi per la prima volta i nomi di un Cioffi e di un Francesco Saverio Del Carretto: l' uno spia, ladro, truffatore, improbo e malvagio, dominatore della bassa polizia, creatore di congiure, provocatore di delitti e contravvenzioni, sempre per cupidigia di denaro (1) e libidine di scelleratezza; l' altro, più chiaro di nascita, non meno infamato per le opere ed i costumi.

Il siciliano Francesco Saverio del Carretto, il quale emulò e sorpassò per avventura gli altri carnefici nostri, il Vanni e lo Speciale, povero di fortuna, di nobile casato, venne nel regno con le milizie dei restaurati Borboni. Segacissimo, comprese i tempi e fu ardente Carbonaro ed esaltato in modo che nell' anno 1820 ottenne il geloso posto di capo dello stato maggiore dell'esercito degli Abbruzzi, comandato dal general Pepe (2). Caduto il regime costituzionale, lo privarono d' ogni impiego attivo, e per miseria e per vizi nefandi, bruttossi d' ogni sozzura. Fin che visse Ferdinando rimase nell' oscurità e nel bisogno, quantunque adoperasse ogni mezzo per farsi credere devoto al re, come prima erasi spacciato amantissimo di libertà. Assunto il governo da re Francesco, seppe farsi valere e con servizi turpi acquistare a poco a poco favore presso il direttore

---

(1) I figli del Cioffi giravano pe' magazzini dei più onesti e ricchi negozianti, facevano mostrarsi le stoffe e i drappi di maggior costo e, fingendo osservarne la qualità, ne strappavano i piombi e i bolli e, scusandosi col non essere d' accordo sul prezzo, se ne partivano. Due ore dopo arrivava il padre co' suoi sgherri e dichiarava il contrabbando. In quanto alle congiure, il tristo falsificava lettere, inviava regali in nome di liberali e riempiva così la città di spavento e di lutto.

(2) Per mostrare come fosse veramente esaltato il Del Carretto, citiamo le sue proprie parole che troviamo registrate in una relazione al tenente generale Florestano Pepe, capo dello stato maggiore generale a Napoli, da Solmona, 17 febbraio 1821, n° 205. Dopo avere enumerato i bisogni dell' esercito degli Abbruzzi conchiudeva così: — « Ecco il nostro quadro veridico e niente esagerato, poichè l' esagerazione, anche in linea di facilitazione, sarebbe in oggi un delitto. Nonostante, eccellenza, sia certo il principe ed il parlamento che noi, simili *ai trecento della storia, resteremo estinti al nostro posto*; ma qual rimorso non rimarrà eternamente, qual aspide al cuore non strazierà chi n' è la colpa pel sacrifizio di vittime degne di miglior sorte ed avendo tradita la migliore delle cause ». — Vedi Vita di Guglielmo Pepe scritta da Carrano, Torino 1857, pag. 271. — Pietro Leopardi già legato di Napoli nel 1848 presso il campo di Carlo Alberto, e nel 1821 segretario dello stato maggiore del secondo corpo d' armata, è uno dei testimoni viventi del grandissimo amore di libertà che professava in quei tempi il marchese Del Carretto.

di polizia Intonti, fino a che, levandosi a rinomanza di crudelissimo, riuscì ad essere per venti anni il capo supremo della polizia e dei gendarmi, il persecutore dei più onesti cittadini, il flagello del regno. « Il peggio è che il regno napoletano sentì, durante questo breve dominio, consumata l'opera della più vasta e mostruosa corruzione che imaginare si possa. Gli spagnuoli, come già dissi, avevano corrotto il regno, la feudalità o la miseria avevano resa profonda questa piaga. Per tal modo Carlo III aveva ereditato un regno malmenato da' baroni e dalle classi privilegiate d'ogni razza, senza borghesia e con una plebe ignorante, superstiziosa, povera e venale. Ma egli ai primi mali poneva riparo, ed agli ultimi sarebbesi provveduto dal tempo, se l'opera sua fosse stata da' discendenti con senno e con coscienza continuata. Ferdinando primo invece volle, com'è noto, imitare e quasi gareggiare d'ignoranza e di rozzezza con la plebe; e Francesco suo figlio lasciò salire la corruttela di questa a tutti i rami della pubblica amministrazione, a tutte le elevate classi della società; la qual cosa non era per altro difficile, perchè l'effetto delle leggi antifeudali essendo inesorabile e progressivo, l'aristocrazia stessa sentiva ogni giorno novelli bisogni, e la ruina delle sostanze la rese più aperta alla corruzione, facendola spesso correre più dietro al denaro che all'onore, nella cui religiosa custodia consisteva prima l'assenza di quella classe. È incredibile a dirsi a qual punto sotto questo re la corruzione crescesse. Nulla di simile trovavas, presso alcun popolo d'Europa e solo la corruzione della burocrazia romana potrebbe stare d'appresso alla napoletana. Tutto si comprò, tutto si vendè in quei giorni: la giustizia, gli onori i primi impieghi del regno furono tutti messi all'incanto. La corruzione già ascesa dal basso all'alto, da questo ora partiva e s'insinuava con l'esempio in tutte le classi della società; in tutte le gerarchie del governo. Le più vergognose concessioni per tal modo furono scusate, i più scandalosi mercati creduti e tenuti legittimi. Il senso morale del pubblico e del governo soffrì in questo periodo più di quello che non aveva sofferto al tempo degli spagnuoli. Questi mantennero la corruzione nella plebe, il governo di Francesco, seguendo l'opera cominciata da Carolina, la fe' salire in alto, o piuttosto fe' scendere, in ciò, le alte classi al pari della plebe. Sotto questo re, Luigi Medici fu onnipotente e padrone di tutti i ministeri e si rinnovò il tristo

esempio dell'Acton. Con lui e co' familiari del re, tutti gl' impieghi di Stato si contrattavano, e più vituperevole e reo fatto si è, che il re non l'ignorava, ma, abituato ormai a quell'atmosfera, ne faceva soggetto di celia scandalosa. I familiari erano singolarmente il cameriere del re, il Viglia e la cameriste della regina. Tali contratti erano così impudentemente eseguiti che si costringeva il compratore a depositare il prezzo convenuto innanzi di ottenere quanto per lui si desiderava. Il Viglia adunò con questo mezzo una ingente fortuna. Lo stesso ministero delle finanze si disse essere stato conceduto in que' modi vergognosamente, con lo sborso cioè fatto al Viglia di quasi trenta mila ducati. Quale maraviglia, se non ostante che Camillo Caropreso non fosse cattivo e rapace uomo, si reputassero universalmente in que' giorni male amministrate le finanze dello Stato da lui, il quale in tal guisa e per tali mezzi aveva ricevuto il portafoglio delle finanze dalle mani di un cameriere? Il regno di così fatta genia può veramente reputarsi il colmo dell'avvilimento d'una nazione. Era il Viglia uomo accortissimo, benchè all'eccesso ignorante, secondo la legge prescriveva. La corte napoletana, la cui politica tradizionale era il più alto mistero, aveva voluto con tal legge porre al sicuro i segreti reali, ordinando che il cameriere regio non sapesse nè leggere nè scrivere, ma quella legge non impedì che il Viglia diventasse padrone della somma delle cose. Francesco però, parte immerso in questa che non posso altrimenti chiamare, se non melma vergognosa, parte vincolato dall'influsso dell'Austria ancora forte, comecchè da poco partite fossero dal regno le sue truppe, non si tenne obbligato di mantenere ciò che aveva egli stesso, non che suo padre, giurato nel 1821, nella qualità di vicario del regno » (1).

Nel corto regno di Francesco si videro infingimenti religiosi, corruzione universale, polizia spietata, atti crudeli, ogni bruttissima opera di reggimento. Nel solenne giubbileo papesco del 1826, che per ordine della polizia tutti i cittadini dovettero eseguire coi più minuti e devoti esercizi facendo mostra di cattolica fede, accadde che dalla villa reale si trasportasse agli studi il magnifico gruppo colossale di marmo del *toro*

---

(1) Gualterio, Memorie Storiche, parte II, pag. 191.

Farnese. E siccome smisurata era la mole, difficile e lento il trasporto, molti operai che vi erano adoperati sostavano col cader della notte, onde il gruppo rimase più giorni in parecchie stazioni; faceti lazzari dicevano *che anche il toro Farnese facesse il giubbileo o l'anno santo.* Meschini! furono, dalla polizia del governo il più immorale della terra, barbaramente e lungamente puniti per quella giocosa sentenza. Non mancarono allora congiure e trame di molti illustri cittadini, che, stanchi di tanto ludibrio, si affaticavano a sbalzare dal trono il più ipocrita de' principi. Alcuni ufficiali e molti cittadini tentarono di fare insorgere militari e borghesi, ma furono traditi e furiosamente castigati. I fratelli Migliorati annodarono altre cospirazioni e morirono sulle forche; e frattanto la polizia accanto alle vere congiure ne ordì delle simulate e rovinò una folla di cittadini. Per consiglio del Cioffi, furono inviati nelle Calabrie una mano di spie, travestite coll'onorata divisa del secondo battaglione dei cacciatori di linea. Si finsero disposti ad insorgere; e quanti degl'infelici calabresi vi ebbero fede e mostraronsi soltanto propensi alla libertà della patria, furono barbaramente carcerati, torturati e condannati. Altri agenti provocatori percorrevano le provincie della Puglia e attiravano colle malvagie arti nell'agguato i più distinti cittadini di Bari e Barletta, come gli Esperti, i Murolo, ed altri di famiglie patrizie e onorate. A giudicare tanti infelici creò il feroce tiranno una *Giunta di Stato* cui presedeva Domenico Girolami, uno de' giudici di Monteforte, dalla natura obbrobriosamente creato, non uomo, ma ermafrodito, infame per costumi, ferocissimo di animo. Era inquisitorio il processo, vietato il dibattimento, procedevasi a porte chiuse nelle sale del Castello Nuovo, e, cosa tremenda ne' fasti del dispotismo, gli accusati non potevano vedere faccia a faccia, nè denunzianti, nè testimoni e neppure scegliersi un avvocato; prescrivendo il decreto del re quali avvocati officiosi un Marcarelli ed un Lauria, giudici di gran corti criminali, devoti al governo, ma entrambi di onesta fama e illibata. Il pazzo furore del principe nel reprimere, ingenerava maggiori insanie negl'impiegati. Nelle Calabrie, per mo' d'esempio, suonava orribile e faceva spavento il nome del de Mattheis, il quale creava anch'esso i crimini politici e poi colle torture, cogli strazi più inuditi spegneva gli uomini, uccideva le donne e perfino i fanciulletti: mostro che il favore reale e la prepotenza de' tempi non

potettero sottrarre da un giudizio pubblico e da una severa condanna; la quale, a scherno maggiore dei popoli offesi, fu annullata da Ferdinando II, degno figlinolo di Francesco I.

Fra i tanti orrori di que' tempi giova ricordare la insurrezione del Cilento, che, repressa con torrenti di sangue, diede agio a Del Carretto di mostrarsi qual era, cioè il più fiero tormentatore dell'umana razza. È il Cilento, come abbiamo già detto, la patria dei più caldi promotori della redenzione napoletana. Quivi Antonio Gallotti, uomo manesco, arrischievole e di liberi sentimenti, avendo nome e seguito nei villaggi di Licusati, Bosco ed altri, pensò col canonico De Luca, col guardiano de' cappuccini di Camarota e con buon numero di sacerdoti, di possidenti e di qualche militare o gendarme d'iniziare un movimento rivoluzionario, per costringere il Borbone a concedere la costituzione di Francia, sperando gl'illusi ottenere ausili ed appoggi dal governo delle Tuilerie. Nel giugno dunque del 1828 il Gallotti, fedele al suo proponimento, e seguito da molte centinaia di cilentani, diede opera alla insurrezione; e niuna opposizione trovando nel paese, con feste e tripudi venne proclamata la costituzione francese. Ma non appena saputasene la nuova a Napoli, Francesco inviava numerose truppe per terra, spediva fregate per mare e tutte quelle forze poneva sotto gli ordini del generale Del Carretto già comandante della gendarmeria, al quale confidava ogni supremo potere di fare e disfare; e il feroce proconsole, vinti gl'insorti dopo breve conflitto, inferociva contro uomini e donne (1). Il canonico De Luca, antico deputato del Parlamento, il guardiano de' cappuccini di Camarota morirono impiccati; per scellerati atti della scorta perirono nel viaggio dal Vallo a Salerno una folla di possidenti; perirono su' patiboli il De Mattia

(1) Serafina Apicella sposa di Antonio Gallotti che riuscì a fuggirsene in Corsica miracolosamente, fu con orribili sevizie torturata. La calavano con funi in un pozzo tuffandola nell'acqua fino alla bocca; le facevano colare la pece di torce accese sulle braccia e le scottature medicavano coll'aceto; finalmente fu condannata a' ferri perpetui. E l'infelice, illetterata e quasi balorda, ignorava i progetti del marito. Nel 1835, ad intercessione di Maria Amalia d'Orleans, regina de' francesi, la misera ottenne di essere esiliata in Francia, dove, a Tours, noi udimmo da lei medesima gli strazi patiti, e le vedemmo sulle braccia le orribili cicatrici.

e Cesare Carola e il più ricco proprietario del Cilento, Teodosio De Dominicis; andarono a centinaia gli altri insorti nelle galere: e pure tante vittime umane non saziavano le brame atroci del terribile Del Carretto. Volle che i cadaveri degli estinti e poscia gli scarni scheletri rimanessero penzolanti in faccia alle case ove abitavano le desolate famiglie; che il popoloso villaggio di Bosco venisse adeguato al suolo colle artiglierie; che i cittadini n'andassero dispersi pel regno; che sul suolo ov' era Bosco si spargesse sale e una colonna infame sorgesse nella piazza e annunziasse colle incise sentenze il delitto; la vittoria e il castigo che l' *alter ego* del re, aveva saputo infliggere, non solo a' popoli, ma anche alle pietre innocenti. Ecco in qual guisa questo tristissimo gendarme è giudicato pei suoi fatti di Bosco dal marchese Gualterio, scrittore moderatissimo. — « Il Del Carretto, come tutti coloro che si fanno strumento di polizia e di politica compressione per salire in alto, die' a quella rivoluzione le più grandi proporzioni, e volle mostrare di affrontarla con tutti gli apparecchi di guerra. Le artiglierie lo seguirono con non meno di sei mila uomini per domare i paesi ribelli, ne' quali sapeva benissimo che poca e non ordinata resistenza potevasi per lui trovare. Bosco, ove la rivoluzione avea fatto centro, fu lo scopo principale delle sue operazioni, o per meglio dire delle sue vendette. Egli credè che un esempio solennemente crudele e spietato avrebbe, più che atterrito i liberali, mostrato al governo come niuno meglio di lui fosse in grado di domarne le male voglie e soffocarne i sospiri; e in ciò secondava gli ordini superiori che ingiungevano di recare ne' paesi ribelli il fuoco o il saccheggio. Le artiglierie furono adunque da lui condotte sotto le mura dell' infelice paese, il quale, vuotato d'abitatori, fu atterrato e ridotto a colpi di cannone un mucchio di fumanti rovine. Lo scoppio delle artiglierie distruggitrici annunciava con eco lugubre la caduta delle domestiche mura a quei meschini che, rimasti senza tetto, vagavano per la campagna abbracciati e desolati, stringendo al seno i miseri pargoletti, ed invocando la vendetta del cielo sopra colui che gli costringeva in modo sì crudele a ramingare. Il Del Carretto forse mirò con compiacenza questo nefando spettacolo, che non posso veramente trattenermi dal chiamare non dissimile a quello che Nerone aveva voluto godere, e sperò che quelle macerie, trofeo di non contrastata vittoria, sarebbero il fondamento della sua grandezza futura. Nè

s'ingannò. Una colonna infame fu innalzata dov' era Bosco; ma essa ricorderà ai posteri, più che il delitto, la sventura del misero paese. Venti infelici, alcuni de' quali erano fra i principali proprietari, furono fatti da lui morire; e fra questi due ecclesiastici, cioè un canonico ottuagenario, il venerando e dotto arciprete De Luca, ed un guardiano di cappuccini, dopo molte e crudeli torture impiccati a Salerno. Altri quindici andarono a languire negli ergastoli, quarantatre nelle galere e molti furono relegati nelle isole. La provincia rimase sottoposta al governo militare. Con queste spoglie opime, con questi trofei di stragi cittadine tornava a Napoli a trionfare nelle sale dorate della reggia il Del Carretto. Io non dubito di appellare ingiuste quelle condanne; e niuno mi opporrà di contraddire a me stesso per il modo con cui altre ne giudicai. Oltre il diritto incontrastabile de' napoletani alla loro costituzione solennemente giurata, le sentenze pronunziate da un' autorità senza freno nè legge, che non aveva altra norma nella scelta delle pene se non l' arbitrio, e nella designazione delle vittime se non il proprio utile, erano immani fatti indegni di qualsiasi governo, indegni di un secolo civile. In tal modo appariva sull' orizzonte questa infausta cometa di Francesco Saverio Del Carretto, nunzia pur troppo al regno napoletano di maggiori sciagure. Essa correva una via segnata col sangue. L' indignazione contro il governo di Francesco si unì allo spregio universale, ed il re portò la pena della crudeltà de' suoi satelliti, i quali della sua ignavia si valevano a proprio profitto. Guai al debole sovrano, che i servigi alla corona prestati, misura con le sole manifestazioni di forza! Egli non vede o non cura le lagrime de' popoli e l' odio dei sudditi, e tranquillo preferisce menare la vita in una casa puntellata che non in una, la quale abbia le fondamenta salde ed inconcusse. Francesco di Borbone sopravvisse breve tempo a quelle stragi, e morì con tristi presentimenti, se vero è ciò che si narra degli ultimi istanti della sua vita: forse allora vide, che i colpi di cannone tratti contro Bosco colpirono la sua reggia. Ma intanto la fortuna dell' ispettore dei gendarmi era fatta. La sua fama d' uomo che non si ritrae da qualunque estremo si stabiliva ormai fra quelli del partito reazionario, i quali speravano un valido appoggio nel Carbonaro convertito, e la sua spavalderia militare avevagli anche accresciuto il credito di fiero ed ardito soldato.

Perciò il principe ereditario che vagheggiava sempre in cuor suo la milizia, forse di buon'ora sentì simpatie per un uomo, le di cui militari qualità sembravangli dover essere conformi alle sue inclinazioni ed ai suoi disegni. Così fino dai primi istanti gli si parava innanzi questo tristo istrumento, che doveva poi trasmutarsi in un più tristo consigliere: fu questa una sventura non meno per il principe che per i popoli. La rivoluzione salernitana fu l'ultimo anelito della carboneria napoletana, e l'aurora della potenza del Del Carretto » (1).

(1) Gualterio, I Rivolgimenti Politici.

CAPITOLO LV.

—

SOMMARIO

La Svizzera e la Rupe del Grutli — Il mercato di carne umana — Quanto costassero gli Svizzeri a Francesco I — L'impresa vergognosa di Tripoli — Il senno del re — Il matrimonio di Cristina Borbone con Ferdinando VII — Ladronecci del Viglia — Sconcie e scioperate parole del re — Francesco I visita i reali di Francia poche settimane prima della rivoluzione — Perfidi consigli che dà a Carlo X — Ritorna in Napoli più despota — Quali effetti producessero sul sire di Napoli le nuove della rivoluzione francese — Si ammala e muore di spavento — Ultimi suoi deliri — Le ombre dei suppliziati — Movimenti europei per la rivoluzione di luglio 1830 — Stato d'Italia — I diversi partiti politici — Il comitato insurrezionale degli esuli italiani — Il proclama repubblicano — Il barone Giuseppe Poerio e Filippo Buonarroti — Il generale Guglielmo Pepe — Duplicità di Filippo d'Orleans re delle barricate — Prima spedizione degli esuli contro la Savoia — 1831 — Giuseppe Mazzini — Il governo francese impedisce il movimento — Il popolo di Lione e Amedeo Ravina — Generosa condotta della guardia nazionale di Lione — La rivoluzione compressa da per tutto in Italia — Lettera del generale Lamarque — Appendice — Brani di biografia di Filippo Buonarroti — Una sua lettera inedita.

Ammirata e onorata sino al 1825 torreggiava una rupe sul lago dei *Quattro Cantoni* dell'antica Elvezia. È la rupe del Grutli, che serba la eterna ricordanza del giuramento di Guglielmo Tell e della sublime epopea di un popolo redento a libertà. E liberi erano ancora in quell'anno 1825

i discendenti di Tell; l'Europa li additava quali strenui campioni di patria indipendenza, come modelli del soldato cittadino. Francesco I di Napoli, in quell'anno fatale per la Svizzera, comperò col suo oro (1) il braccio e il sangue degli uomini liberi, e per le capitolazioni militari conchiuse coi governi cantonali, macchiò con note infami l'eroica tradizione delle repubbliche elvetiche. A Lucerna, a Fiora (2) in faccia alla vetta del Grutli, in prospetto all'antico palladio della libertà si alzarono gli stemmi de' Borboni di Napoli, e sotto ci si leggeva a caratteri cubitali l'invito alla vendita di umana carne, l'aperto ingaggio di repubblicani, che per un pugno di moneta rinunziavano alla libertà del pensiero e della parola, accettavano la schifosa tirannide di Francesco, divenivano suoi sgherri, ed appuntavano le armi sul petto di un popolo innocente che non li aveva nè offesi, nè provocati, nè chiamati. Tutti i cantoni imitarono l'esempio di Lucerna, e i riformati, come i cattolici, aprirono il pubblico mercato, e concorsero unanimi al vergognoso traffico, il quale per volgere d'anni e di vicende non è ancora cessato, a profitto di altri despoti, e del re sacerdote (3). In ogni contrada adunque il secolo continuava a correre infausto al bene, proclive al male e dominato dai materiali appetiti!

Gli svizzeri e i gendarmi, duce Del Carretto, avevano, come dicemmo, consumate le opere nefande del Cilento e di Bosco, e n'avevano ottenuta

(1) Gli svizzeri assoldati nel 1825 costarono: ingaggio ducati cinquecentonovantaduemila dugensettantaquattro e grani quindici; per primo vestiario un milione duecentomila ducati: in totale, *Un milione settecentonovantaduemila dugensettantaquattro ducati e grani quindici*. OTTO MILIONI E SESSANTACINQUEMILA LIRE. Lo stipendio annuale ascendeva a cinquecensessantaseimila cinquecenquarantadue ducati e cinquantacinque grani, due milioni cinquecenquarantanovemila quattrocento trentanove lire. Erano quattro reggimenti con artiglieria; in tutto sei mila uomini. Tanta profusione per mercenari stranieri non poteva non avvilire ed irritare le milizie napoletane. — Vedi BIANCHINI, vol. III, pag. 794 e seguenti, Statistica, ec.

(2) *Fuelen* in tedesco.

(3) Le capitolazioni coi cantoni, è vero, sono terminate, il nuovo governo federale succeduto all'antica dieta proibisce gli arruolamenti, ma gli agenti segreti di Ferdinando II non mancavano di reclutare svizzeri; e se prima que' soldati mercenari erano seimila, se ne contarono poi fino a dodici migliaia, sotto le bandiere dei Borboni. Finalmente dopo un ammutinamento, nel 1859 tutti gli svizzeri lasciarono quello ignobile servizio

gloria, onori e ricchezze dal re, maledizioni dai popoli, spregio e disdegno dall' universale. E nel medesimo tempo che si straziava la provincia salernitana, e si adeguava al suolo un villaggio, e si menava vanto di forza e di risolutezza contro pochi contadini quasi inermi, la bandiera dei gigli vilmente si abbassava dinanzi a quella de' pirati di Tripoli. La flotta di re Francesco, inviata ad imporre leggi ai barbari, riedeva malconcia e scornata nei porti, mentre sua maestà pagava grosse somme al bey di quel nido di corsari, e nuove note di vergogna spargevansi per l' Europa a danno del popolo napoletano, per sola colpa del re; il quale aveva prescritto dal suo gabinetto, con vigliacchi ed ignoranti consiglieri, l' ordine dell' attacco, il volteggiare del navilio e perfino indicata la distanza dell' ancoraggio e dei tiri, ingiungendo formalmente all' ammiraglio De Cosa *di non esporre in verun conto la flotta* (1)!

Nell' anno 1829 l' obeso sire con la moglie e la figliuola partiva per le Spagne, traendosi appresso il ministro Medici ed immenso seguito di cortigiani e di cariche di corte, e conduceva egli stesso fra le braccia del vecchio satiro che chiamossi Ferdinando VII, la figliuola Maria Cristina di Borbone, venusta, elegante, nipote di quel monarca, e precoce imitatrice dei materni disordini (2). Fu allora che le turpezze del Viglia, le quali tanto svergognavano la reggia di Napoli, ebbero eco tristissimo anche nella corte di Madrid. Francesco avevalo incaricato di comperare gioielli e brillanti per un valore di duecentomila ducati; coi quali intendeva mostrarsi splendido e signore di ricco reame, distribuendo quelle

(1) Lo scorno e l' onta suggerirono nuovi falli a re Francesco. Credendo di purgarsi da tanto dispregio fece giudicare da un consiglio di guerra il vice ammiraglio De Cosa che possedeva in sua mano le istruzioni le più minute del monarca su quanto aveva operato. Avvenne allora che il paese seppe a chi attribuire il brutto smacco di Tripoli e si persuase del gran sapere di sua maestà in fatto di parabole, di mortai e di forze balistiche, nell' udire che di quattrocento bombe lanciate sulla città di Tripoli una sola colpì un misero tugurio, fra le risa dei barbari. Il De Cosa fu assoluto a voti unanimi, ma l' Europa non rettificò il giudizio emesso contro la marina delle Due Sicilie!

(2) Stanchi di rimestare le lascivie d' Isabella Borbone e delle sue figliuole, diremo che l' una e le altre, pubblicamente infamate, destavano schifo per li sconci amori con officiali dell' esercito e con le guardie del corpo. Ne potremmo citare i nomi e gli avvenimenti; ma, lo ripetiamo, ci rese nausea lo infangarci in melma così schifosa.

gemme tra' grandi di Spagna. E costui per ludibrio e disdoro del padrone comperò falsi gioielli, per cui il re delle Sicilie regalò i nobili spagnuoli di monili, di collane e di tabacchiere di metallo vilissimo, mentre credeva distribuire loro doni di grandissimo prezzo. La bruttezza del fatto fu nota all'Europa; e Francesco I, lungi dall'adontarsene e punire il tristo suo confidente, andava seco lui sghignazzando, e ripetendo: — *Oh, la bella burla, oh come gli hai pienamente corbellati.* — Nè si avvedeva lo stolto di mostrare in tal modo, come non avesse nè onoratezza di re, nè onestà d'uomo.

Terminate le feste nuziali, re Francesco aveva presa la via del Piemonte e di Francia; e a Parigi erasi fermato nel mese di giugno 1830, festeggiato oltremodo da Carlo X, accarezzato dalla figlia, la vedova duchessa di Berry. Seppe nei segreti consigli de' suoi congiunti il disegno delle fatali ordinanze che dovevano annientare le libertà francesi; e il sire già contaminato da due spergiuri non mancò di confortare il re di Francia perchè si sbarazzasse delle pastoie costituzionali e regnasse, quale si conveniva a un Borbone, con arbitrio assoluto e col solo concorso del papa e de' gesuiti. Questi consigli piacevano a Carlo X, ed erano molto più graditi dalle due triste femmine, d'Angoulême e di Berry, odiando l'una i liberali per li ricordi degli immolati parenti, detestando l'altra la libera stampa che troppo spesso occupavasi della scandalosa sua vita. Luigi Filippo, volle anch'esso onorare il reale cognato, dando sontuosissima festa nel suo palazzo ed invitandovi non solo i nobili e la corte, ma i più eletti uomini d'ingegno della Francia e perfino gli esuli siciliani, i quali colla loro presenza destarono funeste rimembranze nel viaggiatore monarca. Fu in quella veglia che il duca, quasi profetizzando sugli avvenimenti, rispondeva a' suoi intimi complimentanti sugli ordini della festa veramente meridionale: *Oui, et nous danson sur un volcan.*

Accomiatatosi il reale ospite, pieno la mente della potenza smisurata de' suoi congiunti di Francia accresciuta dalla conquista di Algeri, rientrava in Napoli più fiero, più assoluto, agitando i più strani consigli e piacendosi a vagheggiare le idee di nuove pressurazioni e di nuovi tormenti. Se non che a' primi di agosto udì la vittoria del popolo francese e l'espulsione della stirpe primogenita de' Borboni dal trono di Francia; poco dopo giungevano gl'imperiosi messaggi del luogotenente di Francia

che dimandava in nome del popolo la immediata restituzione del condannato politico Antonio Gallotti, già per insidie di polizia catturato sul suolo della Francia e dato in potere degli sgherri della corte di Napoli (1). Per che l'animo di Francesco tornava alla consueta vigliaccheria; e temendo di rivolture nel regno e sentendo i brividi nel ricordarsi di avere abitato Parigi poche settimane prima della rivoluzione, accorossi. I disordini morali influendo sul disfatto suo corpo, gravemente ammalò; mentre per l'opposto il figliuolo Ferdinando, giovinetto allora di venti anni, che occupavasi d'armi e di soldati, ed era proclamato da bassi adulatori un altro Napoleone, con la jattanza dell'ignorante vantavasi *di mettere alla ragione i parigini, con due soli reggimenti della sua impareggiabile cavalleria*: — « *Re Sacripante e scimmia d'Eroi* » lo definiva più tardi con somma equità il satirico toscano Giuseppe Giusti.

La malattia di re Francesco faceva intanto rapidi progressi; e col morbo crescevano le paure, i deliri, i rimorsi. I traditi siciliani, gli ingannati napoletani, gli si stringevano intorno al letto e vedeva immense turbe dei due popoli agitarsi e conclamare, e dirlo spergiuro, tiranno. Involti nei sudari sorgevano i suppliziati del Cilento, i martiri della Calabria e urlavano tutti vendetta. Cacciava il capo fra le coltri, faceva vuotare per la stanza secchiuole d'acqua benedetta; ma la religione, e gli esorcismi non allontanavano quelle larve, che i suoi rimorsi ingeneravano, e le stupide superstizioni ingigantivano. Lottando coi morbi e col delirio, finalmente la mattina del dì 8 novembre 1830, gridando: —

(1) Antonio Gallotti che fu uno dei promotori della rivoluzione del Cilento nel 1828, si salvò miracolosamente su fragile barca ed approdò in Toscana d'onde passò nella Corsica. Colà per bruttissimi intrighi di un certo Morelli (*), spia napoletana, e del vice console Lambruschini, fu consegnato dal ministro Martignac agli agenti di Francesco, i quali lo condussero in Napoli per farlo giustiziare. L'infelice trovavasi già nella cappella dei condannati a morte, quando un corriere di Francia recava un messaggio che, svelando le trame del Morelli, poneva al re Francesco il dilemma: o di far grazia al Gallotti o di prepararsi alla guerra. La grazia fu fatta, e Gallotti inviato alla relegazione sull'isola di Ponza. Ora la Francia delle barricate chiedeva a ragione che il rifuggito politico fosse restituito sul territorio della Francia, da dove era stato proditoriamente incarcerato. Francesco obbedì e Gallotti fu ricondotto in Corsica dalla stessa nave da guerra che l'aveva preso a Bastia.

(*) Questo Morelli era figlio del consigliere di Cassazione Morelli, e pei servizi di spionaggio fu prima intendente, poi ambasciatore; degna ricompensa di così alto merito.

Volete la costituzione? ve la darò, l'avrete — spirava più aborrito del padre, imperocchè lo aveva superato negl' infingimenti, nelle crudeltà, nella corruzione e nelle ipocrisie religiose (1). In quel giorno istesso,

---

(1) Per avere un' idèa esatta dello spregio in cui erano caduti i Borboni di Napoli, citiamo testualmente un brano di lettera del celebre Châteaubriand, allora ambasciatore a Roma, e scritta al ministro degli affari esteri a Parigi. — « Monsieur le Comte de Portalis . . . . . Quant à la position de l'Italie, monsieur le comte, il faut lire avec précaution ce qu'on vous mandera de Naples ou d'ailleurs. Il est malheureusement trop vrai que le gouvernement des Deux-Siciles est tombé *au dernier degré du mépris. La manière dont* la cour est, au milieu des ses gardes, toujours tremblante, toujours poursuivie par les fantômes de la peur, n' offrant pour tout spectacle que des chasses ruineuses et des gibets, contribue de plus en plus, dans ce pays, à *avilir la royauté*. Mais on prend pour des conspirations ce qui n'est que le malaise de tous, le produit du siècle, la lutte de l' ancienne société avec la nouvelle, le combat de la décrépitude des vieilles institutions contre l'énergie des jeunes générations: enfin, la comparaison que chacun fait de ce qui est avec ce qui pourrait être. Ne nous le dissimulons pas: le grand spectacle de la France, puissante, libre et heureuse, ce grand spectacle, qui frappe les yeux des nations restées ou retombées sous le joug, excite des regrets et nourrit des espérances. Le mélange des gouvernements représentatifs et des monarchies absolues ne saurait durer; il faut que les unes ou les autres périssent, que la politique reprenne un égal niveau, ainsi que du temps de l' Europe gothique. La douane d'une frontière ne peut désormais séparer la liberté de l' esclavage, un homme ne peut être pendu de ce côté-ci d' un ruisseau pour des principes réputés sacrés de l'autre côté de ce même ruisseau. C' est dans ce même sens, monsieur le comte, et uniquement dans ce sens qu'il y a *conspiration* en Italie; c'est dans ce sens encore que Italie est *française*. Le jour où elle entrera en jouissance des droits que son intelligence aperçoit et que la marche progressive du temps lui apporte, elle sera tranquille et purement italienne. Ce ne sont point quelques pauvres diables de Carbonari, excités par des manœuvres de police et pendus sans miséricorde, qui soulèveront ce pays. On donne aux gouvernements les idées les plus fausses du veritable état des choses: on les empêche de faire ce qu'ils devraient faire pour leur sûreté; en leur montrant toujours comme des conspirations particulières d'une poignée de jacobins ce qui *est l'effet d'une cause permanente et générale*. Telle est, monsieur le comte, la position réelle de l' Italie . . . . . Rome, 16 avril 1829. CHATEAUBRIAND ». — E il LA FARINA nelle sue Storie aggiunge: — « Sotto il regno di Francesco I la corruzione governativa arrivò a un tal punto che niuna istoria, che io sappia, ne presenta l' uguale. Senza ritegno, dirò anche il più sfrontatamente che possibile, si vendevano come in pubblico mercato, gli onori, gl' impieghi, i favori e fino le vendette. Il ministro Medici, un Michelangelo Viglia cameriere del re ed una Caterina De Simone cameriera e confidente della regina Isabella trafficavano dell' autorità reale. Camillo Caropreso, per essere nominato ministro di finanze, pagò al Viglia trentamila ducati. Il re sapeva benissimo l' infame mercato che si faceva alla sua corte, e ne rideva dicendo al Viglia: — Fai buoni affari e soprattutto non perder tempo perchè la mia vita non sarà lunga ».

fu salutato il nuovo re sul feretro dell'estinto e inauguravasi il fatale regno di Ferdinando II, al quale premetteremo rapidi cenni su quanto seguisse in Francia e nell'Italia.

Tutti i popoli d'Europa avevano in uggia i loro principi per le fallite promesse di libertà degli anni 1814 o 1815; tutti attendevano un segnale per correre all'armi; e questo segnale fu dato dai parigini colle tre giornate del luglio 1830, vincendo il popolo gli svizzeri mercenari, le guardie reali, le truppe, e mandando in fascio un trono che due volte avevano appuntellato in Francia un milione di armati. La rivoluzione di luglio quindi, come scintilla a chiuse polveri, destava gravissimi incendi in tutta l'Europa. I belgi, combattendo anch'essi tre giorni, ricacciavano al di là delle dune i soldati di Guglielmo d'Orange e protestavano colle armi e col sangue contro gl'insani decreti del congresso di Vienna che li avevano accodati all'Olanda e fatto di due popoli, diversi per l'indole, religione e costumi, una nazione, di cui l'una metà odiava l'altra. Gli Stati della confederazione germanica sursero quasi unanimi; e dimandarono e ottennero colla forza quelle carte costituzionali che da quindici anni non si erano stancati di chiedere ai loro principi in nome del diritto e della fede regia. Tumultuò la Spagna; si raffermarono le libertà portoghesi; e negli estremi confini d'Europa il popolo polacco, stringendosi addosso al formidabile gigante del settentrione, lo debellò, lo vinse e fece risorgere su' monti di cadaveri l'antico vessillo dei Jagelloni, la libera bandiera della Polonia indipendente. Ultime comparvero sulla scena politica le popolazioni dell'Italia centrale e vi comparvero, non colla speranza del trionfo, ma colla determinazione del sacrificio; imperocchè nella penisola vi si fossero in quei giorni di molti intrighi annodati e moltissimi tra' patriotti più negli aiuti stranieri che nella propria virtù confidassero. Non mancavano in Italia cospiratori di alto e basso lignaggio; e questi, avvincendo, come nelle spire dei rettili, l'animosa gioventù, ne attutivano i nobili istinti e la condannavano a servire di stromento ai loro cupidissimi appetiti. Distinguevasi fra tutti un Francesco IV di Modena, che, a malgrado della meritata fama di nefando carnefice e di abietto affiliato dei gesuiti, Enrico Misley e Ciro Menotti ingenuamente credevano avere compagno nella congiura e innalzare poscia sul trono della Italia riunita. Erano erramenti, follie, le quali

condussero a miseramente finire quanti ci avevano creduto e quanti speravano che dalla mano di un principe scellerato e bigotto potesse venire la libertà e la rigenerazione di un popolo. Un altro partito propugnava il trono d'Italia per Carlo Alberto, l'erede presuntivo del rabbioso e antiquato Carlo Felice. Fino il duca di Lucca pensava a cingersi la corona di ferro; egli che non poteva reggere nel suo capo fiacco due idee connesse, osava sperare di non cadere prostrato sotto l'immenso pondo del diadema dei re lombardi. Gli esuli di tutte le contrade italiane altri pensieri alimentavano, altri disegni andavano mulinando. Inclinavano alla repubblica; nei principi italiani tutti spergiuri, imbelli o traditori non avevano fede alcuna. Fra tanti partiti e così diverse opinioni quale mai salute potesse nascere per l'Italia, facile indovinare.

Enrico Misley, viaggiando pel duca Francesco IV, aveva aperte pratiche col duca d'Orleans, indefesso cospiratore per avita tradizione contro i Borboni del ramo primogenito; e gli accordi fra i due duchi portavano: che il modenese aiutasse coi suoi tesori il francese e questi alla sua volta, riuscendo a balestrare dal trono re Carlo X, avrebbe sostenuto colle armi di Francia, contro l'Austria, il re futuro d'Italia. Ma non bastavano questi patti conchiusi, faceva mestieri che i popoli d'Italia volessero cambiare i propri tirannelli pel nuovo Ezellino e commettere le loro sorti alla balìa di chi, non potendo uccidere tutti i Carbonari di Modena, gli rinchiudeva in orribili segrete, e con propinate bevande gli faceva insanire. Andava dunque Misley proponendo per le Romagne e nel Piemonte il suo duca, e da tutti i più chiari patriotti era respinto con orrore, al punto che da molte città uscì salvo dal pugnale in grazia delle lettere di Ciro Menotti che tutti amavano, quantunque in quella congiura ducale lo credessero illuso e fuorviato. Gli adepti di Carlo Alberto anch'essi facevano poco frutto. Il duca di Lucca, spaventato da una sola nota diplomatica, era caduto in sincope, avea scacciati i rifuggiti napoletani e piemontesi che teneva intorno a sè (1) ed era corso

(1) Il disegno del duca di Lucca era il seguente: egli era stato già nell'infanzia riconosciuto re dell'Etruria, e in virtù dei trattati di Vienna vantava diritti di reversibilità sul ducato di Parma. Della Toscana adunque, dei ducati e degli Stati della

ad abiurare ai piedi dei gesuiti di Modena, fra i santi esercizi spirituali, il giuramento prestato alla setta dei Carbonari e le velleità di regnare sull' Italia. Rimanevano gli esuli; e questi, non solo allargarono le loro corrispondenze, ma cercarono di stabilire un centro unico a Parigi, il quale si comporrebbe di otto o dieci delegati scelti cogli squittini di tutta la emigrazione delle diverse provincie italiane, quantunque residente in varie città e paesi diversi. Convennero dunque a Parigi, in virtù del mandato, il conte Carlo Bianco nobile piemontese, il conte Porro Borromeo (1) di Milano, il maggiore Mirri lombardo, il colonnello del genio piemontese Cresia, il napolétano Salfi, l' illustre continuatore della Storia letteraria d' Italia del Ginguenet, e il decano dei liberi pensatori italiani l'antico compagno di Babeuf, Filippo Buonarroti (2). Il comitato si aggiunse due segretari (3). Si costituiva quel centro rivoluzionario sotto gli auspici del generale Lafayette, del ministero Guizot-Sebastiani e dell' istesso re delle barricate; il quale nei primi giorni del regno faceva le viste di appoggiarsi sulla rivoluzione, e l' avrebbe sostenuta con ogni mezzo, ové i re dell' Europa avessero più esitato a riconoscere la sua dinastia. Luigi Filippo d' Orleans, come tutti i re, amava servirsi dei rivoluzionari quali strumenti della sua futura potenza, e, conseguitala appena, distruggerli, disperderli e perseguitarli, anche per conto dei principi stranieri.

Intanto a Lione un altro comitato, diretto da certo Pisani di Modena,

---

chiesa si sarebbe formato un regno dell' Italia centrale. Vollaro, antico magistrato napoletano ed esule dal regno, però allora ministro di finanze in Lucca, un Cresia colonnello piemontese, ed altri rifuggiti eranó a parte della congiura. Lo statuto costituzionale era redatto. Il decreto per l' organizzazione della guardia nazionale coi quadri analoghi tenevasi in pronto. I patriotti promettevano di muovere a tumulto, gridare libertà ed unione con Lucca. Non mancava che fare, quando Saurau ministro d' Austria a Firenze avvertiva il duca, che, se non smettesse, due battaglioni austriaci occuperebbero il suo Stato ed egli viaggerebbe. Bastò: Vollaro non fu più ministro; i rifuggiti furono pregati di partire, e così finì la commedia lucchese.

(1) Il padre dei due giovinetti educati da Silvio Pellico, l' amico e il compagno di Federico Confalonieri nella cospirazione lombarda del 1821.

(2) Vedi alla fine del capitolo la biografia di questo Nestore della libertà italiana.

(3) L' avvocato Mantovano, esule piemontese, e Giovanni La-Cecilia erano i due segretari del comitato.

lavorava più alacremente per ispingere sulla vicina Savoia un corpo di volontari francesi e di fuorusciti italiani. Al Pisani si erano accostati il generale Regis che doveva comandare la spedizione, l'avvocato Figini, il canonico Marentini, il focoso Ravina, il luogotenente Colli ed altri distinti esuli piemontesi. A questo comitato donò cento mila lire la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (1), e i due fratelli X. piemontesi, ricchi negozianti stabiliti a Lione, consacrarono in quella impresa tutta la loro fortuna. Si comprarono pubblicamente i fucili, si prepararono le uniformi. Un Dumoulard (2) francese, arruolò un battaglione di operai; una parte delle guardie nazionali di Lione e delle città frontiere della Francia, si prepararono a secondare il movimento; due batterie della milizia cittadina di Lione dovevano muovere anch'esse; un Paulze d'Ivoi, antico Carbonaro e proscritto dal governo della restaurazione, allora prefetto in Lione, incoraggiava l'impresa, ed a Parigi il ministro Guizot faceva distribuire i passaporti e indennità di viaggio a quanti fuorusciti italiani si fossero avviati a Lione. Le popolazioni francesi accompagnavano gli esuli col canto della *Marsigliese*, e li salutavano sul

---

(1) Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso, una delle più distinte donne lombarde per l'ingegno, ed una delle più devote alla causa della libertà, non solo fornì centomila franchi per la spedizione di Savoia, ma ricamò di sua mano sulla bandiera tricolore che dovevano innalzare i fuorusciti le parole d'*Italia una ed indipendente*. Ed ora? ...

(2) Quest'istesso Dumoulard fu poi condannato per aver preso parte alla prima insurrezione di Lione a trenta anni di lavori forzati. La lista delle vittime di tutt'i paesi immolati per la causa della libertà sembra un martirologio più lungo di quello dei primi cristiani. Il generale Pepe nelle sue Memorie, parte seconda, pag. 226, si esprime così sulle cose di Lione: — « Giunto in Lione vennero da me Pisani e altri patriotti italiani, i quali unitamente a molte centinaia di operai lionesi e dei comuni prossimi avevano composta una colonna che doveva mettersi in marcia per sollevare la Savoia e poscia il Piemonte. Pisani mi leggeva il carteggio che manteneva coi patriotti di quelle provincie d'Italia; il quale se non mi assicurava il buon esito della loro spedizione, almeno me lo faceva sperare ». In quel tempo arrivava pure a Parigi un segretario della legazione francese a Torino, il signor F. che avea per missione dei patriotti piemontesi di domandare al generale Sebastiani, ministro degli affari esteri allora, se in caso di rivoluzione a Torino potessero e dovessero contare sull'appoggio della Francia. Il ministro Sebastiani, che era nella intima confidenza politica di Luigi Filippo, rispose destituendo il segretario d'ambasciata che erasi mostrato più patriotta che diplomatico.

loro passaggio col titolo di liberatori della patria, mentre gli impresari delle pubbliche vetture diminuivano di metà il costo del viaggio da Parigi a Lione per gli esuli italiani. La Francia del luglio 1830 era sorta generosa e magnanima a pro di tutti i popoli oppressi; sventuratamente Luigi Filippo preferì il proprio interesse dinastico, alla grande emancipazione europea, e la Francia rimase delusa ed avvinta in nuovi ceppi, mentre i popoli tornarono sotto la sferza dei loro antichi ed assoluti padroni.

Verso la metà di gennaio 1831, un solenne trattato di permuta di territorio fu conchiuso tra il generale Lafayette in nome della Francia e il comitato dei fuorusciti per l'Italia. La Savoia e la contea di Nizza erano cedute alla Francia; e a vicenda la Corsica, isola italiana, sarebbe stata incorporata al futuro Stato dell'Italia riunita (1). Promettevano gli esuli di far sancire alla nazione i patti di Parigi; s'impegnava Lafayette di fare accettare dalla Francia lo statuito cambio di territorio. In quel tempo di speranze e d'intrighi universali, il generale Pepe occupavasi anch'esso di portare la rivoluzione nel reame delle Due Sicilie; ed ecco quanto scrive egli stesso a questo proposito: — « Nei primi giorni di agosto io vidi Lafayette e fra le altre cose gentili mi disse: — Almeno vi abbiamo fra noi. — A patto di andarmene via al più presto possibile, io risposi: — Quante forze vi abbisognano? — Duemila uomini, diecimila moschetti e due fregate per iscortare la spedizione. — La mia domanda parvegli assai moderata, e volle cinque o sei giorni per accomodare questa faccenda col luogotenente del regno che a momenti sarebbe proclamato re dei francesi. Passarono cinque o sei giorni, e Lafayette che rividi mi assicurò che gli affari del paese gli avevano impedito di occuparsi delle cose di Napoli, promettendo però di farlo al più presto. . . . . Era molto inoltrato l'agosto, quando Lafayette che doveva presentarmi al re, non dovendo io andarvi solo, per non dar campo ai giornali di pubblicare la udienza che mi veniva conceduta. Molto mi maravigliò questa riserva

(1) Da questo trattato si arguisce con quanta tenacità di proposito i francesi, anche patriotti, agognassero al possesso di Nizza e Savoia. Gli esuli italiani però, più sagaci dei reggitori piemontesi, se cedevano le due provincie riprendevano la Corsica.

del re, ma più ancora il niun caso che ne faceva Lafayette. Pur mi convenne di non darmene per inteso; ma poi, ripensandovi sopra, corsi a casa e mi posi ad acconciare i miei bauli per essere pronto a lasciare Parigi, principiando a perdere le speranze sugli aiuti che mi erano stati promessi. Pensai di andare in Corsica dove avrei accozzati da cinque o seicento di quei bravi isolani, e con essi, sbarcando nei lidi toscani o papali, a marce forzate sarei entrato negli Abbruzzi. Un tal disegno ora sembrerà forse troppo ardito; ma in quei tempi avrebbe potuto effettuarsi agevolmente, ed è pur probabile che sarebbe stato coronato da pieno successo. Lafayette, Lamarque, Mauguin mi avrebbero dato lettere per le autorità militari e civili in Corsica, affinchè mi assistessero. In quel mese il governo francese, che occultamente aiutava Mina ad entrare in Ispagna, non avrebbe potuto con efficacia opporsi al mio divisamento. Nè il granduca di Toscana, nè il papa, all'improvviso e mal sostenuti dai loro popoli, sarebbero riusciti a sbarrar il cammino che mena verso il Tronto. Da ciò che avvenne mesi dopo, apparisce chiaramente che al mio sbarco in Italia, le mie bande invece d'essere combattute, sarebbonsi ingrossate tanto da permettermi di dirigere i miei passi verso Napoli. I bolognesi e l'intiera Romagna avrebbero fatto allora, istigati da me, quel che fecero in febbraio dell'anno seguente da sè soli. Ma Lafayette e molte persone rispettabili del suo partito mi consigliavano di non muovere da Parigi, dicendo che immancabilmente il governo mi avrebbe dato i mezzi da eseguire uno sbarco, e così non avrei rischiato a guisa di avventuriere una impresa di sì grande momento. Quegli che veramente mi ritenne dal partire fu il savio mio caro amico Bozzelli (1), il quale dicevami: — Presto o tardi i reggitori della Francia si vedranno nella necessità di ricorrere all'opera tua, e ti concederanno gli aiuti richiesti: se non ti è cara la tua salute, cara ti sia almeno quella della

---

(1) Il Bozzelli noi pingeremo dappresso natura nelle pagine susseguenti; per ora giova tener nota del consiglio del vero dottrinario: attender sempre dai *reggitori* l'inizio delle rivoluzioni e la salute dei popoli, come se gl'interessi dei primi non fossero sempre opposti alle libere aspirazioni dei secondi. L'accordo di principi e popoli si chiariva un sogno nel 1848 e 1849: ma è poi solenne aberrazione lo sperare dai re congiure e moti rivoluzionari a favore della libertà delle nazioni.

nostra patria, cui nuocerebbe la tua perdita. — Vi ha casi, soprattutto in tempo di rivoluzione, in cui la troppa saviezza riesce dannosa. Abbandonai il mio proponimento dell'andata in Corsica, e dipendetti in tutto dalle promesse di Lafayette, il quale, nei primi tre mesi della rivoluzione di luglio, avrebbe, senza fallo, potuto essermi utilissimo, se l'animo suo fosse stato fermo, quanto il suo cuore era buono » (1).

Le dilazioni aumentando e la mala fede di Luigi Filippo facendosi sempre più palese, il Pepe ne tenne parola a Lafayette; ed è prezioso per la storia di raccogliere il giudizio di Lafayette nel seguente brano delle Memorie del general Pepe. — « Un inglese mio amico mi chiese con molto calore di promettergli che direi a Lafayette, di non fidarsi del re. Nel riferire ciò a Lafayette, ei mi rispose: — Questi inglesi non sanno nulla dei nostri affari; il re Luigi Filippo è per principii *più liberale* di quanti uomini io m'abbia mai conosciuti. Alcune sere fa mi disse che, memore dei giorni felici da lui passati negli Stati Uniti, bramava avere una brigata tutta americana, e difatti non invitò se non repubblicani degli Stati Uniti, me e la mia famiglia (2). — Mentre così con sommo studio infingevasi Luigi Filippo, e promettendo molto, disegnando in cuor suo di nulla attenere, lasciava che Lafayette e i fuorusciti di tutte le contrade potessero a loro fantasia riunirsi, discutere progetti gli uni più insensati degli altri, e alimentare le speranze anche più insensate: che un re della stirpe dei Borboni volesse e potesse aiutare il trionfo della rivoluzione. Il nuovo re de' francesi tollerava e qualche

(1) Questa osservazione del general Pepe sul carattere del Lafayette è veramente ingenua. Pepe giudica sè medesimo nel giudicare il patriotta francese. Due volte l'uomo della *libertà dei due mondi* per vanità e buon cuore ruinò la causa della rivoluzione: nel 1789 e nel 1830; e due volte Pepe fece altrettanto per vanità e buon cuore: nel 1820 e nel 1848.

(2) Parte II, pag 280. Sapevansi del Lafayette le celebri parole profferite nel presentare il duca d'Orleans al popolo francese; *Voilà la meilleure des republiques*. Pepe rivela meglio il sentimento della dabbenaggine del canuto generale. È liberalissimo un re perchè invita alla sua veglia i cittadini americani! Le rivoluzioni d'Europa dal 1789 al 1849 perirono tutte per colpa degli uomini che presero a dirigerne il corso; ma fra tutte le nazioni, tre nullità politiche ebbero il privilegio, e il fatale dono di fuorviare, o annientare per due volte la rivoluzione in Francia, nella Spagna ed a Napoli: queste tre nullità politiche si chiamarono — LAFAYETTE — ESPARTERO — GUGLIELMO PEPE.

volta incoraggiava quelle pubbliche e segrete mene de' patriotti contro le corti straniere; ma quando i principi di Europa riconobbero la sua dinastia, e lo ammisero nel sacro cenacolo degli unti, mutò atti e sembianze e divenne anch'esso solidale della politica europea.

Intanto nei primi giorni di febbraio 1831 perveniva a Parigi la nuova dell'insurrezione di Modena, di Parma e delle Romagne. Sapevasi altresì che Francesco IV, conosciuta la malafede del nuovo re dei francesi, aveva rotti gli accordi sottoscritti con lui quando era duca d'Orleans, e fatto imprigionare Menotti che strascinò seco a Mantova, erasi dato di nuovo in balìa dell'Austria, e non respirava che stragi e vendette. Queste notizie dei movimenti italiani rianimarono le speranze e i disegni dei comitati e dei fuorusciti d'ogni provincia della penisola. Pisani avvertiva da Lione tutto essere pronto per irrompere nella Savoia; adottare i principii politici del comitato di Parigi, ma riservarsi gelosamente la direzione del movimento, e a quanti eranvi fuorusciti italiani offrire un moschetto, una divisa militare e l'onore di essere ricevuti tra le file dei liberatori della patria. I principii politici del comitato erano schiettamente repubblicani unitari; e quindi un manifesto, opera del Buonarroti e del Salfi, questi principii svolgendo fu redatto, e doveva mandarsi a stampa, allorchè il barone Giuseppe Poerio (1), eminente oratore, dottissimo giureconsulto ed esule dal regno, chiese di essere inteso dal comitato, onde combattere, come impolitiche in quel tempo e a Parigi, le teorie della repubblica unitaria italiana. Era il Poerio strettamente legato coi più chiari uomini di Francia, dottrinari gli uni, orleanisti gli altri, tutti però avversi alle rivoluzioni, nemici di repubblica, desiderosi di schivare la guerra, ed ove costretti a farla, volgerla all'ingrandimento della famiglia di Luigi Filippo, procurando alla numerosa sua prole altre signorie ed altri reami. Al barone Poerio i dottrinari e gli orleanisti avevano fatto intendere che Luigi Filippo avrebbe favorita la insurrezione italiana in senso monarchico-costituzionale, e non isdegnerebbe per un suo figlio un regno d'Italia. Erano scaltrezze e perfidie che miravano ad infiacchire dall'inizio la rivoluzione, e che, mettendo nelle

(1) Il padre di Carlo Poerio.

mani di Luigi Filippo le sorti del futuro regno d'Italia, gli avrebbero dato agio di ripetere l'istessa commedia del rifiutato trono del Belgio, offerto al duca di Nemours da quei popoli, che avevano sperato di trovare grandissimi appoggi nella dinastia orleanese, e creduto come Lafayette, essere liberalissimo Luigi Filippo. Ammesso dunque Poerio in una solenne seduta del comitato, espose le sue lagnanze sul pessimo indirizzo che voleva darsi alla rivoluzione italiana, mostrò dissennata la propaganda repubblicana sul territorio di uno Stato retto a monarchia; enunciò i pericoli di trovarsi osteggiati da tutte le nazioni d'Europa, non esclusa la francese, fece presentire i desiderii del re Luigi Filippo, e scongiurò in nome d'Italia i membri del comitato di modificare il manifesto, e sostituire alle acerbe sentenze dei repubblicani, le blandizie costituzionali, i melliflui periodi dei moderati, veri nemici, secondo noi, di ogni emancipazione italiana. Buonarroti, che presiedeva il comitato, dopo avere accennato cogli stiracchiamenti del volto e gli scossoni delle spalle, a sentimenti d'impazienza e di sdegno, disse appena finita l'orazione. — Il comitato avviserà — e gli fece un inchino come per invitarlo ad uscire; e Poerio partendo borbottava: — Compii un dovere . . . — Allontanato l'esule napoletano, Buonarroti si volse ai colleghi, e con fiero cipiglio così parlò: — Udiste il linguaggio degli schiavi e della cautelosa prudenza; e Mirabeau, a cui somiglia nella persona e nella facondia l'oratore di Napoli, diceva come lui . . . e venduto ai re . . . tradiva la Francia. Vorreste voi, o cittadini, per le ciancie di un uomo di corte rinunziare ai nostri principii, modificare il già approvato manifesto? Io nol penso. La rivoluzione e la repubblica, la libertà assoluta politico-religiosa, l'annichilamento dell'impostura monarchica e sacerdotale: ecco i soli mezzi del nostro trionfo, dell'emancipazione italiana. Ecco il mio voto. Chi ha fede nell'arringa di Poerio e nelle promesse di un nuovo tiranno, dell'aborrito figlio di Filippo *Egalité* giustamente colpito dalla scure della nazione, opini e dia il parere contro le mie convinzioni. Ma rinunzi all'impresa di rigenerare la patria. — Tutti tacquero e dopo breve pausa Buonarroti ripigliava: — Il manifesto si stampi, la seduta è sciolta. —

La dimane si videro per Parigi migliaia di copie dell'accennato proclama, il quale aveva per emblema l'aquila latina tenente nel rostro la

bandiera tricolore italiana col motto: L'AQUILA ROMANA RIPRENDE IL SUO VOLO E TORNA IN CAMPIDOGLIO. — Le parole dello scritto erano poi concitate, vigorose, ardite, e terminano colla seguente chiusa: *Cadano i troni, s'infrangano le corone, e sulle loro ruine sorga la Repubblica Italiana una e indivisibile.* Parigi, 18 febbraio 1831. — Questo manifesto rivoluzionario che ricordava i tempi gloriosi della Convenzione, fu accolto con gioia dai pochi repubblicani francesi, passò inavvertito fra le moltitudini, perchè edito in una lingua ad esse ignota, e mise i brividi nella corte e nei cortigiani del nuovo re. Il quale, se non fosse già stato avverso alla rivoluzione e alla guerra, sarebbegli bastato leggere quello scritto per avversare l'Italia e gl'italiani: imperocchè la repubblica in Italia volesse dire nuovo mutamento politico in Francia, e ruina della sua dinastia. Ciò non di manco, dissimulatore, dissimulò, non impedì la partenza degl'italiani per Lione, non perseguitò i membri del comitato, ma spacciando segretamente celeri corrieri a Vienna, comunicò all'Austria i piani e gli scritti dei rivoluzionari italiani, e pose al principe di Metternich il dilemma, o di riconoscerlo per telegrafo come re dei francesi, o le colonne dei fuorusciti di Lione varcherebbero la frontiera della Savoia col suo appoggio per accendere la rivoluzione repubblicana in tutta l'Italia. Il comitato infrattanto, inconsapevole di quanto operava Luigi Filippo, e d'accordo con Lafayette, col Pelletier de Saint-Fargeau (1), col Kellermann (2), col Dupont de l'Eure (3), cogli Arago (4), col Kersausie (5); procedeva alacremente onde agevolare colle corrispondenze che aveva in Italia e col denaro raccolto a Parigi (6), i mezzi di riuscita alla

(1) Era il fratello del Le Pelletier che fu la prima vittima delle insolenti provocazioni delle guardie del corpo di Luigi XVI. Il Le Pelletier fu ucciso nel palazzo reale, e il popolo fece uno stendardo di vendetta del suo cadavere, e la Convenzione chiamò via *Le Pelletier* una delle più belle strade di Parigi.

(2) Il generale che, dopo la morte di Desaix, contribuì con le sue cariche di cavalleria alla vittoria di Marengo.

(3) Il venerabile Dupont allora ministro di grazia e giustizia.

(4) I due fratelli Arago. L'astronomo insigne e il giovine Stefano Arago.

(5) Il notissimo comandante, che dal 1830 fin oggi fu sempre perseguitato o minacciato di supplizio, e che spese tutta la sua doviziosa eredità per la patria.

(6) Il Lafayette aveva dato sei mila franchi, altri patriotti cinque mila, due soldi-

spedizione della Savoia. Con questo disegno e con moltissime istruzioni partirono da Parigi il conte Bianco, il colonnello Cresia e i segretari (1). A Lione erano già assembrati più di quattrocento esuli, fra i quali annoveravansi come volontari gli uomini i più distinti di tutta la penisola, de' quali ricorderemo i giovani Bellerio e Visconti di Milano e un genovese dalla faccia pallida traente all' olivastro, dalla fronte prominente e spaziosa e dall' occhio nero scintillante. Era Giuseppe Mazzini, accorso anch' esso sui primi anni del suo esilio ad imbracciare un moschetto e a morire per la patria se bisognava; quantunque più tardi gli emuli e detrattori di questo grande italiano, lo calunniassero dicendolo con somma ingiustizia codardo, e della propria vita più che dei rischi e dei pericoli apprezzatore.

La sera del ventitre febbraio il general Regis passava in rassegna i corpi francesi e italiani che ascendevano a circa duemila volontari e ordinava che la notte s' avviassero alla frontiera, ove, congiunti colle milizie civili del Delfinato, scenderebbero in Savoia; e colà soldati e cittadini seconderebbero il movimento (2). A mezzanotte, speranzosi ed ilari mossero da Lione; ma fatta appena un' ora di cammino, trovarono i passi chiusi da un reggimento di dragoni e due di fanti e fu ingiunto ad essi soldatescamente di retrocedere. Il telegrafo di Vienna avea parlato; Luigi Filippo era stato ricevuto nella famiglia dei re e cominciava ad operare da re. Coll' alba del ventiquattro, a maggiore ludibrio della fede regale, leggevasi sulle mura di Lione un breve manifesto, il quale diceva: — « Faziosi stranieri hanno tentato di provocare la guerra di

donne inglesi 10 mila lire; con queste somme si fecero le prime spese del comitato, e si pensò ad organizzare un' altra spedizione per l' Italia centrale con due mila Carbonari còrsi, la quale eziandio mancò per la rapida caduta della repubblica di Bologna.

(1) Ricordiamo sempre le parole di Buonarroti nell' accomiatarci: — « Inflessibile nei principii della rivoluzione e della repubblica, respingo ogni accomodamento coi re. — La patria non può salvarsi e redimersi altrimenti. — Commissario presso gli eserciti repubblicani, o schiavo nella gabbia di ferro accanto a Baboeuf fui sempre il medesimo. — Io non m' inchinai dinanzi al tiranno Bonaparte. — Va', la fortuna ti sia propizia ». — E mi abbracciava l' onorando vecchio con somma effusione. — Le intime relazioni col Buonarroti durarono fino alla sua morte (1837). G. La-Cecilia.

(2) Potremmo citare una folla di cittadini e militari alto locati, ma preferiamo il tacere.

potenze estere e di attirare sulla Francia le più grandi calamità. Il governo del re ha impedito l'aggressione, veglierà perchè non si rinnovi e darà mano all'arresto e alla punizione dei colpevoli a norma delle leggi » — e tale manifesto era sfrontatamente sottoscritto dall'istesso Paulze d'Ivoi, il prefetto che tutto avea saputo, a tutto assentito e incoraggiata ogni operazione rivoluzionaria (1). Lo strano mutamento della primaria autorità e le notizie recate dai reduci della spedizione commossero il patriottico popolo lionese. Si formarono assembramenti, la numerosa milizia nazionale prese spontanea le armi e una batteria de' suoi cannonieri postossi a guardia dei magazzini e degli archivi della emigrazione; imperocchè il prefetto disegnasse, per ordine avuto da Parigi, d'impadronirsi delle armi e più di tutto delle corrispondenze, onde consegnarle a Carlo Felice e farne mezzi di reali vendette e di radicale distruzione del mal seme de' rivoluzionari.

L'ardito contegno del popolo e delle milizie turbarono il prefetto, e più d'altro turbavano la sua coscienza le rampogne e le ingiurie del piemontese Amedeo Ravina che, bieco e furibondo, in quel giorno andava maledicendo a Luigi Filippo ed eccitando il popolo e le milizie ad insorgere contro il governo e rovesciarlo al pari di quello di Carlo X. Per la qual cosa, spaventato dall'attitudine sempre più ostile della popolazione e consigliato per telegrafo dai ministri di usare mitezza, scese ai patti colla guardia nazionale; e fu convenuto: che gli esuli italiani sgombrassero liberi da Lione fra ventiquattro ore (2); avesse facoltà il comitato di trasportare altrove le armi e le uniformi; si abbruciassero le corrispondenze. In questo modo finirono le grandi speranze italiane surte in Francia a pro della rivoluzione, prima incoraggiate e poi tradite dal governo; e solamente per la generosa intervenzione del popolo francese non si videro mutare in una dolorosa catastrofe, la quale avrebbe condotto al patibolo o alle galere la maggior parte degli esuli, come provocatori di guerra straniera, fatti incarcerare i migliori patriotti del

(1) LOUIS BLANC, Storia dei dieci anni, vol. I.

(2) Bellerio e Visconti, i soli che non partirono, allegando di voler cedere alla forza, furono condotti incatenati dai gendarmi nella città di Maçon. — BLANC, Storia dei dieci anni.

Piemonte e decimare quell' esercito; imperciocchè colla spedizione del Pisani concordavasi vastissima trama di congiure militari e civili.

La rivoluzione italiana, impedita a Lione, fu in seguito abbandonata all' invasione austriaca nell' Italia centrale; e con essa, a malgrado del non intervento messo innanzi dalla Francia in parole, furono tradite e spregiate tutte le altre rivoluzioni d' Europa. La seguente lettera del generale Lamarque a Guglielmo Pepe svelerà meglio quali fossero le tendenze e le aspirazioni di questo nuovo re della stirpe de' Borboni che avea tradito i congiunti per cupidigia di un trono e tradiva la Francia e l' Europa nelle più nobili aspirazioni. Il Lamarque giudica eziandio con maestrevole sagacia l' egoismo inglese. — « Saint-Severe, 30 mars 1831. Mon cher général. Je m'empresse de répondre à vôtre lettre du 26 mai. A vôtre place je *détesterais et je mepriserais les français*, et je vous remercie bien de conserver pour quelqu'un d'eux des sentiments d'estime et de bienveillance. Notre conduite a été infâme, et nous écrivons depuis neuf mois les plus sales pages de l'histoire de France. L'Autriche a trop beau jeu pour n'être pas exigeante; je ne serais donc pas étonné qu'elle demandât la destruction de la route du Simplon, et même celle de la Corniche, et je ne doute pas que monsieur Louis Philippe n'ait élevé ainsi de nouvelles barrières entre nous et la malheureuse Italie. Vous connaissez mieux que moi l'Angleterre et vôtre opinion doit l'emporter sur la mienne. Je ne vous cacherai cependant que je ne partage pas toutes vos espérances sur l'avenir. L'esprit de cupidité et de jalousie anime les anglais de toutes le classes, et, sous ce rapport, les boutiquiers de la Cité pensant comme les grands seigneurs de Regent-Street. Tous veulent que l'Angleterre domine le monde, et son industrie ait pour tributaires tous les peuples; tous conservent un vieux levain de haine contre la France, et ils voudront la tenir dans l'état de dégradation et d'abaissement où l'ont mise les traités de 1814 et de 1815. Soyez sûr que lord Grey pense comme Wellington, et que notre ami Bowring, s'il arrivait au pouvoir où l'appellent ses talents, penserait comme lord Grey. Adieu, mon cher général, ne perdons pas l'espérance d'un meilleur avenir; il y avait longtemps che le Vésuve sommeillait quand arriva l'éruption qui détruisit Pompei et dévora Pline. Un volcan plus puissant est allumé sous Parthénope, et le moins qu'on y pense, il pourra consumer ses

oppresseurs. Donnez-mois des vos nouvelles et croyez à mes sentiments affectueux. — M. Lamarque ».

APPENDICE.

—

FILIPPO BUONARROTI.

Brani della sua biografia.

Caduta la repubblica fiorentina, spenta la libertà per opera del papato e dell'impero, rimasero a testimoni della passata grandezza i monumenti, eterno libro della vita de' popoli. I secoli sparirono, l'onta alla gloria successe, ma stettero a sfidar *il danno e la vergogna*, il Giudizio universale della cappella Sistina, la statua del Mosè, e la cupola di San Pietro, trilogia sublime del genio di un uomo solo, di Michelangelo Buonarroti!

Da quell'illustre italiano discendeva Filippo, del quale, ci accingiamo a raccontare la vita, le virtù, i corsi pericoli, i consumati sacrifici, e il purissimo amore verso l'Italia e l'umanità. Nacque egli in Pisa il dì undici novembre 1761; e uno straniero ne delineava con maestra mano il ritratto, che a noi piace riprodurre, per ciò che rara scende la lode d'oltr'Alpe sui figli della mesta Italia. — « Buonarroti, nato a Pisa, discendeva da Michelangelo. La gravità del portamento, l'autorità della parola, armoniosa e severa, il viso nobilmente atteggiato per abitudine di meditazioni e lunga pratica di vita, la vasta fronte, lo sguardo acuto e ricolmo di pensieri, l'austero disegno delle labbra usate alla prudenza: tutto in lui annunziava una somiglianza coi savi dell'antica Grecia. E n'aveva la virtù, la perspicacia e la bontà. Ammirevole per serenità di animo, simile a tutti gli uomini di pura coscienza, vide la morte passargli d'accanto senza commuoversi, e l'energia della mente innalzollo al disopra delle angoscie della miseria. Scernevasi però in lui quella parte di augusta melanconia, che ispira al vero filosofo lo spettacolo

delle umane cose. Le sue opinioni erano di origine celeste, desiderando ricondurre fra gli uomini il culto dell'evangelica fratellanza; ma difficilmente dovevano essere intese in un secolo imbrutito dall'eccesso della corruzione. Imperocchè le verità, sebbene semplicissime, deriveno da così sublime natura, che non basta a comprenderle; solo l'ingegno: ma avvi mestiere anco del cuore, senza il quale rimangono forze effimere, bagliori ingannevoli. Buonarroti amava il popolo e l'amava di amore profondo, sentito, non di quell'amore focoso, che la effervescenza giovanile produce, che le delusioni dell'età matura inaspriscono, che degenera sovente in ambizione, e sparisce nelle violenze di una demagogia senza principii. Buonarroti amava il popolo e non cessò di cospirare per lui, ma con la diffidenza del provato osservatore, e la calma del filosofo, studiando gli uomini prima di aprirsi con essi. Perspicace sino al sospetto, sceglieva i suoi alleati con somma previdenza, preferendo la sincerità della fede alla potenza del numero. Testimone della nostra prima rivoluzione, fu sul punto di esserne uno de' martiri. Compagno di letto col Bonaparte nella sua giovinezza, scoprì in lui e predisse il nuovo Cesare, non ignorando per quale china si scenda dalla libertà al dispotismo, dalle agitazioni del fôro alla disciplina de' campi. E' sapeva pure che alle migliori cause nuocono sovente più i difensori che i nemici ...... » (1).

Frequentò con sommo lustro l'università della sua terra natia; quella aula pisana sempre celebrata e fiorentissima sino al lugubre giorno in cui piacque ad un barbaro, straniero ad ogni gloria italiana, di scemarne lo splendore, mutilandola. La virtù degli antichi informò l'anima del giovine Buonarroti, la sapienza ne ornò l'ingegno; e di buon'ora imparando l'odio ai tiranni, l'amore per l'uguaglianza repubblicana, calpestò i titoli di nobiltà, retaggio della sua famiglia, ricusò i favori del granduca Leopoldo I, incarnossi nel popolo e cominciò quella lunga serie di cospirazioni, che ebbero fine soltanto col finire della tempestosa sua vita.

La rivoluzione francese del 1789 lo trovò già desto ed apparecchiato:

(1) Louis Blanc, vol. I, Storia dei dieci anni.

già proscritto in Francia, i templi chiusi con sovrano decreto della Convenzione, obbligarono il Buonarroti a iniziare il compimento di quelle istesse misure nell' isola; onde che il fanatismo religioso sollevava contro di lui disordinate passioni. In un dato giorno, in un' ora sola, le donne di ogni età, d' ogni rango, scarmigliate, furenti, percorrevano le strade e le piazze di Bastia schiamazzando e gridando: viva la religione, morte all' ateo Buonarroti! E lo avrebbero finito, se Galeazzini fosse stato meno pronto a sospingerlo in una barca e prendere il largo. Non senza ilarità rammentava il filosofo quelle ire di cattoliche furie, quella sua fuga innanzi alle mille donne, aggiungendo: — « non commisi i peccati di Seneca, e fui sul punto d' incontrarne le stesse sorti in quell' isola ove le donne valgono gli uomini ».

Gl' inglesi, per tradimento, avevano occupato Tolone. Scacciati dalle legioni repubblicane, che il genio di Bonaparte aveva per la prima volta dirette, misero il fuoco all' arsenale, alla flotta. Quattromila galeotti, gli uomini i più perduti di Francia, ruppero i propri ferri, e corsero spontanei ad estinguere l' incendio fra immensi pericoli, mostrando che più della libertà e della propria salvezza avevano cara la patria. Se non che, estinte le fiamme, risparmiati dalla distruzione non iscarso navilio e un ricco arsenale, i galeotti rimanevano liberi pel porto e per la darsena. Chi avrebbe osato persuaderli a riprendere le loro catene, e rientrare ne' bagni? Chi avrebbe osato impiegare la forza contro uomini, colpiti dalla legge, cotesto è il vero, ma che intrepidi avevano affrontate le artiglierie nemiche e tutti i pericoli di uno immenso ed ardentissimo incendio? L' osava il nostro! Solo, con viso ridente, sicuro della propria coscienza, egli entrava in mezzo a quelle turbe, e ottenuto che facessero cerchio d' intorno a lui: — « Voi siete ancora cittadini, diceva loro, ad onta delle vostre catene. Spontanei, ed esponendo la vita salvaste navi e attrezzi, offrendo al mondo luminosa prova di patriottismo e di strenuo coraggio; or via, compite l' opera così bene iniziata; preservaste i tesori della repubblica dall' arsione, rispettatene ora le leggi, riprendete volontari i vostri ferri, e attendete confidenti che la Convenzione nazionale sappia degnamente ricompensarvi »! — Un grido unanime di *viva la repubblica, viva la Convenzione!* rispose a quelle parole, e i quattromila galeotti, docilissimi, seguivano il Buonarroti che

versava copiose lagrime, e si lasciarono tutti incatenare di nuovo senza la menoma resistenza. — Ecco, esclamava Filippo nel raccontare l'avvenimento, ciò che poteva l' amore di quella repubblica che dal Bonaparte fu proditoriamente annientata! —

Dopo una lunga e tempestosa vita, sempre occupandosi della rigenerazione umana, recossi ad abitare nel magnifico palagio del Voyer d'Argenson; ma per tenacità di usi e di mente, scelse le più piccole stanze, volle i suoi mobili, il suo letticciuolo; e vedevi fare strano contrasto ornati e ricchezze di pareti con suppellettili rozze. Numerosi servi pendevano rispettosi al suo cenno, ed egli non sapeva comandarli, e faceva tutto da sè; poteva lautamente cibarsi, e preferì di continuare a nutrirsi con l' antica frugalità! L' uso continuo ne' suoi pranzi dell' acqua calda gli prostrò sensibilmente il sistema digestivo e gli cagionò dolori di stomaco e vomiti; allora soltanto si decise a bere parce dose di vino. Inalterabile nei principii, infaticabile in una lotta di tanti anni, mostrò sempre con la pratica dell' esempio la verità delle proprie massime. Ricco, fu volontariamente povero; fatto per dominare, si sottometteva alla volontà dell' ultimo popolano; del dovizioso patrimonio e del figlio, il cavaliere auditore Buonarroti, stabilito a Firenze con fasto di nobile casa, non chiese mai, dicendo essere la sostanza proprietà del popolo toscano e il figlio servo vilissimo di tiranni. — « I suoi consigli, scrive Trélat, erano, come tutta la vita, senza fasto e senza vanità; era un saggio che s' intratteneva col vecchio, coll' uomo maturo, col giovane e anche col fanciullo, come con l' amico e col fratello più intimo. Nè il suo corpo, nè l' anima sua per mezzo secolo non avevano piegato sotto alle più dure persecuzioni; e quest' anima dotata di tanto vigore, invece di indurirsi nella lotta, avea conservata tutta la dolcezza e tutta la sua bontà. Niuno avea diritto di essere più severo del Buonarroti; e niuno era più indulgente di lui; ma indulgente per gli errori riparabili ed inflessibile per li vizi del cuore, per li traditori che si lasciano comperare a contanti ».

Sul declinare del 1837, una generale atonia nelle membra faceva prevedere prossimo il suo fine; ma se il corpo era affranto, forti e vivaci rimanevano i sentimenti della prima giovinezza; e conservò sino agli estremi momenti la memoria e l' intelligenza. Molti amici l' assisterono

con amorose cure; ed egli, pochi momenti prima di spirare rivolto ad essi diceva con accento di profonda pietà: *Io vado a raggiungere ben tosto i virtuosi che ci dettero tanti buoni esempi.* Allora uno degli astanti: *Siamo noi che abbiamo bisogno de' tuoi esempi, e tu non vorrai ancora abbandonarci.* A cui il morente: *Tu mi tratti con troppa indulgenza; parlami di quelli di cui onoriamo la memoria:* e cessò di vivere sul mezzogiorno del diciassette dicembre 1837. A coloro che il videro estinto, sembrava immerso in dolcissimo sonno.

Ebbe onoratissime esequie. Più di cinquantamila cittadini l'accompagnarono al cimitero di Montmartre. Voyer d'Argenson, afflitto come se avesse perduto un fratello, apriva il lugubre corteo; seguivano gli esuli italiani, più democratici francesi, polacchi, tedeschi, le deputazioni delle scuole e degli artigiani di Parigi, che quale padre perduto il piangevano. Si pronunziarono discorsi in diversi idiomi; il Trélat vi si distinse per l'eloquenza del dire e l'elevazione degli affetti. Un operaio in nome dei compagni si accostò alla tomba, tenendo in mano una corona di quercia, e con voce interrotta dal pianto pronunziò le seguenti parole: *Buonarroti, gran cittadino, amico dell' eguaglianza, il popolo ti decreta questa corona. L'istoria e la posterità consacreranno questa ovazione.* La corona di quercia e molte altre corone furono sparse sulla tomba del vero filosofo, del rigeneratore sociale. I suoi amici ci conservarono la sua imagine, riproducendola in un piccolo busto di ferro fuso; come se avessero voluto esprimere per lo scelto metallo la fortezza del grande uomo. Così la Francia onorava un figlio d'Italia; e noi che facemmo per lui? Appena dopo quattordici anni scriviamo poche pagine. Oh, Buonarroti! pochi forse sapranno ammirarti, niuno imitarti (1).

Per meglio far conoscere Buonarroti, e quali giudizi portasse su Giuseppe Mazzini e sulla rivoluzione italiana, pubblichiamo la seguente lettera autografa e inedita. — La lettera rispondeva alla nostra proposta di unire la *Giovine Italia* diretta da Mazzini, con la società dei *veri Italiani* diretta da lui. — « Amico carissimo, — Parigi, al 4 agosto 1836.

(1) Gio. La-Cecilia, Panteon dei Martiri della Libertà Italiana — Genova, Tipografia Cecchi 1861.

— La vostra lettera dei 10 luglio mi ha suggerito alcuni riflessi che stimo dovervi partecipare, volendo corrispondere in qualche modo alla confidenza che vi degnate porre in me, ed al desiderio che mi manifestate di metterci in tutta relazione. Quella vostra proposizione non è cosa leggiera, ed io non potrei porvi mente, qualora voi non ne sentiste appieno l'importanza, così per il vero scopo ch'ella dovrebbe avere, come per le circostanze estrinseche in oggi più che mai spinose e piene d'insidie. La massima parte di coloro che le vicende politiche hanno condotto di Italia in Francia, non hanno giuste idee di que' desiderabili mutamenti ai quali pare che da essi s'aspiri; non parlo già di certi caporioni assetati di ricchezze e di potere, in petto ai quali la parola libertà altro non suona che rovesciamento di dominatori attuali per porsi in lor vece e sottoporre, con altri nomi, il popolo ad un giogo non meno gravoso del vigente ed anche di questo più vergognoso e più esoso; parlo bensì di molti altri, i quali, sotto abiti quasi popolari, nascondono un freddo egoismo, e restringendosi a non vedere nelle novità politiche, se non mutamento di forme, e facoltà per essi di maggiori godimenti e d'esercitare l'autorità, o non capiscono, o non amano quella giustizia vera, generosa, uguale, la quale sola prefissa per intento alle nostre opere, le fa gloriose e le santifica. Volgere in mente susurri, sommosse, rivolgimenti, qualora non abbiano per scopo perenne e risoluto questa giustizia che non permette all'uomo l'*avere in mira solo sè stesso o pochi* è cosa più meritevole di biasimo, che di lode, ed io son giunto a segno di non far nessun conto delle persone la cui religione tutta consiste nella violenza, nel rumore e nell'immoralità. Gente di tal fatta non può partecipare in modo veruno a quelle relazioni amichevoli ed intrinseche, alle quali voi m'invitate; ed avvenendo che per disgrazia, o per inavvedutezza vi avessi qualche parte, io ne proverei un vero dolore, perchè subito vedrei in quella una sorgente d'ingiustizie e di false mire. Inoltre un altro ostacolo a relazioni simili, è spesso quel disprezzo così frequente della regola ed anche la curiosità e l'insubordinazione; havvi in molte menti l'opinione che si possano le cose ardue e segrete trattare con quegli ordinamenti che alle pubbliche e facili si convengono: ed un tal modo di pensare, oltre che mostra poca sperienza e poco senno, è affatto contrario a' miei divisamenti, e non può in modo veruno combi-

narsi con quella intrinsechezza che voi mi proponete. Riflettete, amico, a questi miei detti: scendete nella vostra coscienza e ditemi schiettamente se il vostro cuore non si sdegna di tanta austerità, e se vi pare che fra coloro che vi vanno stimolando a legami siano molti capaci di disciplina, d' amore del vero e di studio. Se quelli di cui mi parlate fossero della tempra degl' imbecilli ed orgogliosi cui, a vostro dire, ubbidisce Mazzini, certo bisognerebbe badarci bene dall' aver che fare con loro, finchè non si dilegui la loro pazzia, e non si plachi la loro superbia. Ma è egli poi possibile che quel giovane, dotato, come voi dite, di merito, si lasci strascinare dagli stolti, e non sappia conoscerli? Come mai con due dita di senno potè egli dar moto ad un'impresa, contro della quale militavano tutte le regole della prudenza la più volgare? Eppure non gli mancarono esortazioni e consigli; eppure non gli furono risparmiate informazioni che doveano disingannarlo su certe speranze leggermente concepite o esagerate da sciocchi, o da sacrileghi. Eppure quell'agire quasi pubblicamente, quel fidarsi a parole nuove smentite da fatti vecchi, quel mendicare l' aiuto di chi è noto nemico della giustizia, non sono elleno cose da porre in sospetto chiunque ha qualche sperienza e vera fede? Io non posso neppur celarvi che mi caddero le braccia quando lessi nella *Giovine Italia: Non differire la Repubblica dalla monarchia costituzionale, se non per una dignità di meno, ed una elezione di più;* come pure allorchè ci vidi che i *fanciulli non debbono pensare agli ordinamenti da darsi un giorno alla loro patria*, mentre a me pare che lo studio assiduo di quelle materie, sarebbe il maggior *servizio che da essi render si potesse a quelli.* Ma lasciamo da parte e quel giorno e le cose andate, e torniamo alla proposizione della vostra lettera. Dovendo su quella consultare altre persone, non posso per ora darvi una risposta positiva e concludente; solo vi pregherò di dirmi i nomi di coloro che costì si trovano esuli essi pure del nostro paese e da voi stimati buoni: questa notizia gioverà, onde conseguire più sollecitamente una qualche risoluzione. Da quanto sopra v' ho detto, rilevare potrete quali sarebbero le condizioni di quella relazione che mi proponete, qualora essa venisse approvata; esse sono fondamentali ed indispensabili: e se per caso voi non vi sentiste propenso ad adempirle scrupolosamente, meglio sarebbe dirmelo schiettamente, e metter da parte quel divisamento, il quale non

avrebbe buona riuscita avvenendo che non esistesse fra di noi uniformità di idee e di sistema. Del rimanente, a me sarebbe oltremodo grato il trovarmi più strettamente unito a voi, di cui stimo le doti di mente e di cuore, e di cui ammiro la costanza in mezzo a tanti generosi patimenti. Ma che volete? È un effetto dei miei capelli canuti il non aver più nessuna fede nelle chiacchere, nelle millanterie, nell' impeto sconsiderato, e nella sconsigliata passione di figurare, d' ottenere applausi, e d' abbagliare; vorrei pensieri sodi, animosi, ponderati, e volti non allo sfolgorar d' un momento, ma intenti sempre al vero bene dell' umanità anche futura; in quanto agl' italiani esuli e di buona indole, bramerei trovare in loro meno burbanza e costante volontà d' acquistar veri lumi, e di diffondere fra i loro concittadini, come il massimo e forse l' unico uffizio che sia ora in loro potere, quella sana e semplice filosofia che ad altro non mira, se non all' eguaglianza effettiva, ed a scolpire negli animi di chi vuole giovar davvero quella imperterrita virtù che porta l' uomo a dimenticare sè stesso, onde far servire i propri affanni a preparare, piantare ed assodare in perpetuo la felicità della specie umana. E con ciò, amico carissimo, v' abbraccio di cuore. — Buonarroti Filippo ».

CAPITOLO LVI.

—

SOMMARIO

I malvagi principi fanno i popoli a loro imagine — Giudizi del Gualterio sulle condizioni del reame di Napoli — Ferdinando II, ritratto fisico e morale — I suoi precettori chiercuti — Indole codarda del nuovo re; suoi litigi col fratello il principe di Capua — Sordida avarizia di Ferdinando — Quali officiali gl' insegnarono il mestiere delle armi — Suo fare soldatesco e superstizioso — Si crede un gran capitano — Primo manifesto ai popoli — Grande rassegna militare — Riforme economiche — Guerra al mal costume della famiglia reale — Cure di regno — Cambiamento di ministri — Tasse progressive sugli stipendi degl' impiegati — Udienze pubbliche e giustizia del nuovo re — Speranze dei popoli — Come dileguassero — Congiura del ministro Intonti per ottenere la costituzione — Il general Filangieri la denunzia — Intonti è sbandito — Indulto reale pei condannati politici — Viaggi del re — Aneddoti — Ferdinando non somigliava a' suoi maggiori pel mal costume — Sceglie la sposa nella casa di Savoia — Morigeratezza della regina Cristina — Ferdinando diviene più sempre superstizioso — Sconci e villani modi del re — *La Giovine Italia* — Congiure e condanne di morte — La regina s' interpone e salva due officiali — La congiura del frate Peluso — Repressione — La regina è incinta — Giuochi di un re villano — Partorisce un fanciullo e muore — Cause di questa morte — Ira fraterna — Elogio di Cristina di Savoia — Appendice — Frammenti della lettera di Mazzini a Carlo Alberto.

I casi di Parigi e le rivoluzioni dell' Italia centrale produssero agitazioni e movimenti nelle due Sicilie; ma riuscendo sterili o essendo

repressi, inizioasi il governo di Ferdinando II assoluto, arbitrario, corruttore come quelli del padre e dell' avo. Sogliono i principi che reggono gli Stati a sfrenata signoria, modellare i loro governi a seconda dei vizi o delle virtù da cui vengono dominati; e quindi, per nefanda servitù e per tristizia di esempio, i popoli diventano senza accorgersene ciò che sono i sovrani. Ferdinando I fu carnefice e codardo, e le popolazioni delle due Sicilie nel 1799 mostraronsi crudeli, e sovente, per la viltà dei capi militari, abiette e codarde. Francesco I agognò a fare del popolo un branco d' ipocriti e di ladri, e il tristo sire, sebbene in corto regno, riusciva ne' suoi divisamenti. Che volesse Ferdinando II, lo diremo tracciando le pagine del suo lungo regno.

In quali condizioni poi versassero le due Sicilie alla morte di Francesco I con somma imparzialità lo dice Gualterio, di cui giova riportare le seguenti pagine, in prova della verità da noi tratteggiata. — « Tristo soprammodo fu il retaggio che re Ferdinando raccolse nel 1830 dall'avo e dal padre. Lo stato, scomposto e corrotto nell'interno, avvilito all' estero. Gli animi irritati ed anelanti a vendetta, mal ferma la base del dominio della sua famiglia, perchè fra essa e la nazione vi era il sangue e la fede violata. Incerto il governo, perchè le leggi fondamentali del regno da esso medesimo infrante, e continua la lotta ed ostinata fra esso ed il popolo, non già per acquistare da un lato e negare dall'altro miglioramenti e guarentigie novelle, ma per riconquistare le antiche, sebbene perdute, non mai rinunciate. Il governo era dai costituzionali tenuto per illegale, perchè in atto di permanente ribellione contro i diritti della nazione e contro la legge dello Stato solememente promulgate. Conseguenze di questa condizione anormale erano naturalmente la niuna riverenza in che ogni legge tenevasi dal popolo, il quale traeva dall' alto gli esempi ed una continua cospirazione delle classi pensanti. I patiboli, le torture, i birri e gli svizzeri erano le sole armi che puntellavano il governo. Il popolo mantenuto quasi con scrupolosa cura nell' ignoranza: e pasciuto di superstizione, alla quale però e per la sua naturale leggerezza e per la forza scettica de' tempi, cominciava a subentrare l' indifferentismo. Sole cure del re Francesco e della corte, la caccia e i bagordi, e fra i balli e le maschere vedevasi la pompa delle più impudenti lascivie che ricordavano i tempi della reggenza e di

Luigi XV: sole cure dell' aristocrazia il lusso più sfrenato ed i vizi pur troppo più vergognosi. Il furto, concertato negli uomini del governo, mal punito nella plebe, ed in alcune provincie, come nella Calabria, quasi legittimato ed appellato guadagno (l' abbusco). L' esistenza politica del paese annullata, ed il regno tornato di fatto, se non di diritto, vicereame non de' re di Spagna, ma degli eredi di Carlo V dominatori a Vienna. Questo era lo stato miserando del regno allorchè re Ferdinando ne prese le redini. L' onnipotente Medici era premorto al suo signore, e quindi il mal governo non aveva più neppure quella forza di compattezza, che talora tien saldo anche un sistema sfasciato, allorchè quella è concentrata in una valida mano.

» Ferdinando II aveva sortito col nascere un' avidità di possanza, un desiderio di autorità personale che ricordava meglio la natura dell' ava Carolina che non quella del padre o dell' avo paterno. L' ingegno diplomatico di quella principessa, così bene ereditato dalla duchessa di Berry e da Cristina di Spagna, era in lui pure; ma secondo la naturale varietà del sesso e della diversa condizione in cui egli era posto, prendeva in esso forme differenti: non meno destra però la furberia, non meno grande l' ambizione, l' alterigia non inferiore. Abile dissimulatore e simulatore ancora più accorto, i suoi modi avevano la grettezza dell' avo e la bonaria rozzezza che facevalo quasi popolano. I suoi educatori avevano avuto cura di aumentare in lui quella superstizione ch' è comune nelle classi inferiori del regno, di coltivare il meno possibile il suo spirito (al quale la provvidenza non era stata avara de' suoi doni), di non correggere le poco miti inclinazioni del cuore, di non frenare l'eccessiva smania di possedere, ed infine di non rettificare le sue idee d' autorità di cui tristi definizioni e più tristi esempi ancora aveva dentro le domestiche pareti. Due difetti però della famiglia apprese per tempo ad odiare, la corruzione ed il lusso. Le lascivie e la venalità della corte del padre suo non potevano non averlo stomacato; come quelle che avvilivano oltremodo la maestà regale e rendevanla men venerata, nel tempo stesso che più divisa e più spregiata facevano l' autorità. L' alterezza del suo spirito ne fu dunque di buon' ora offesa. Egualmente il lusso che minacciava trarre a rovina la famiglia e lo Stato insieme e toglieva al governo il mezzo più efficace e più potente de' difficili momenti, l' oro

(sprecato nelle caccie, ne' bagordi e nella profusione per acquistarsi il favoritismo), fu da lui riguardato ragionevolmente come una fonte di debolezza, come una piaga pericolosa del governo napoletano. Egli non ignorava la potenza di quel metallo, del quale la destra Carolina aveva saputo fare un uso tante volte a lei proficuo; ed il genovese monsignore Olivieri, suo istitutore, aveva per tempo procurato di fargliene conoscere il pregio. Sembra anche che quel gretto ed insipiente prelato si fosse proposto di fare del suo allievo reale un avaro, con la pazza idea di opporre un eccesso all'altro e di rimediare con l'economia del regno di Ferdinando alla profusione di quello di Francesco. Infatti allorchè Ferdinando fanciullo voleva regalare taluno o dare in elemosina una moneta d'argento, si narra che l'Olivieri ordinasse di cambiarla ne' più minuti spiccioli di rame; per mostrare al principe, quanto grande fosse il valore di quella moneta, che egli così inconsideratamente voleva gettare, e quanti potevansi contentare con ciò che credeva appena sufficiente ad appagare un solo. In tal modo non era permessa da lui al principe l'elemosina, se non con quelle sole minute monete di rame. Con questi insegnamenti fu educato re Ferdinando II; il quale, scandalezzato del lusso e del favoritismo, ideò ben tosto de' miglioramenti, che giusta i suoi principii, si formolavano in un governo più ristretto nelle mani del capo dello Stato ed in un'amministrazione più economica. Ma l'ambizione, lodevole in un principe quando ad equo fine è diretta, riesce vantaggiosa alla patria o alla società, fecegli anche guardare di malocchio l'avvilimento del suo regno e la tutela in cui era dello straniero. Pare che ambisse ad avere un regno forte e non dominato da chicchessia; ma niuna tradizione di nazionale indipendenza, niun amore dell'Italia intiera istillavano forse nel suo cuore questo sentimento, dettato da tradizione ereditaria de'Borboni, di contrappesare cioè la potenza austriaca, da influsso francese e da orgoglio personale. Nel mentre quindi smaniava perchè cessasse del tutto la preponderanza che il gabinetto viennese pretendeva esercitare, nulla curossi di ciò che quel potentato faceva nel rimanente d'Italia. Chiuso negli stretti confini del suo regno, volle un esercito che lo facesse riguardare come cosa capace di reggersi colle sue forze e di esistere da sè e per sè: perciò le sue brame si volsero a rinnovare l'esercito del Murat distrutto ormai totalmente, dacchè l'avo ed il padre,

dopo la rivoluzione del 1821, formando la forza dello Stato di austriaci e di svizzeri, lo avevano avvilito e maltrattato in tutti i modi e moralmente annullato. Richiamò alle armi coi loro gradi molti ufficiali licenziati, fra' quali Carlo Filangieri; e teneva quell'esercito, non come gloria italiana, ma sì napoletana. Non saprei dire se egli medesimo vagheggiasse di diventarne il Gioacchino o qualche cosa di più ancora; certo è che la sua ambizione militare non era per nulla inferiore all'ambizione di governo; e tanto nella prima stimavasi abile quanto voleva che i suoi popoli lo reputassero potente. Credeva che ormai solamente un principe a cavallo fosse rispettabile e sicuro e in parte non s'ingannava; poichè ogni altro appoggio, ogni altro prestigio sfuggiva alla monarchia.

» Queste disposizioni di buon'ora in lui si manifestarono. Allorchè Francesco I recossi in Spagna a condurre solennemente la figliuola Maria Cristina menata consorte a re Ferdinando VII, Ferdinando rimase vicario del regno e libero padrone del maneggio degli affari, tanto più che il Medici e il Viglia avevano seguito il loro signore a Madrid. In quel tempo i ministri rimasti a Napoli trovarono nel vicario una ferrea volontà ed una risoluzione fino allora inusitata per essi di conoscere tutti gli affari del governo. E la resistenza da lui trovata allora nel ministro dell'interno, Amato, doveva essere più tardi punita. L'esercito nazionale, rimasto l'ultimo dei pensieri del governo e tenuto depresso per diffidenze, preposto agli stranieri (la presenza de' quali aveva rovinato le finanze dello Stato), spregiato dal paese per la mala prova di sè fatta a Rieti ed a Palermo, in odio egualmente a tutt' i partiti, ed indisciplinato oltremodo nell'abbandono, vide per la prima volta un principe, anzi l'erede del trono, occuparsene, compassionarne l'avvilimento, carezzarne le ambizioni, eccitarne le speranze. Mostrò il principe fin d'allora una evidente predilezione per la milizia, ed amò trovarsi in mezzo ad essa. Nulla invero è più agevole del farsi idolatrare dai soldati; basta scendere fino ad essi; accomunarsi a loro, distinguerne il merito, apprezzarne i bisogni. Se ogni esercito a tali cure d'un principe è ognora sensibile, il napoletano, avvilito e posposto agli estrani ed a' venturieri, non poteva non essere tale doppiamente, vedendosi finalmente non più sospetto al governo, e del pubblico spregio, con un lustro novello, sperando compensarsi. Ma questa fu forse ambizione e passatempo giovanile.

imperocchè allora la marineria formata dal ministro inglese Acton e salita a tanta gloria, fu da lui del tutto trascurata, perchè non poteva occuparsene, ignaro com' era di quanto alla medesima concerne. Quei giorni di governo del vicario alimentarono però nell' esercito le maggiori speranze sul futuro regno, e di buon' ora svegliarono in mezzo ad esso le simpatie per l'erede della corona. Le destituzioni, le prigionie, gli esilii, le commissioni di scrutinio e più che altro lo spregio universale per gli sventurati avvenimenti dell' epoca costituzionale, avevano cancellata ogni memoria del 1821 nella truppa napoletana; e se murattiani dappoi rimasero nell' esercito, non vi rimasero quasi punto liberali nè costituzionali. Lo stato morale dell' esercito napoletano ha qui la sua origine, come dell' affezione di Ferdinando II sono queste le vere ed antiche cagioni. Nè minori erano le speranze che il pubblico aveva in quei giorni concepite in un principe che da tutti sapevasi sdegnato co' favoriti del padre, ed alieno da' ministri che manomettevano il regno e ne derubavano impudentemente le sostanze. I popoli, stanchi di quel governo, scorsero un barlume di speranza nel suo innalzamento al trono, e quelle virtù che s' intravedevano, parvero foriere di giorni meno infelici al regno e di una benefica ed invocata riforma apportatrici. Con questi pronostici, con queste speranze saliva al trono di Napoli Ferdinando II di Borbone, il giorno otto novembre 1830. I suoi primi atti non fecero che confermarle ed anzi le aumentarono. Gli spiriti commossi per la recente rivoluzione francese e per l' eco ancora sotterraneo che avea avuto in Italia, dapprima esitarono, e disposti alle lusinghe com' erano, non pensarono a rivoluzioni, benchè cause e materie quanto altrove, e più che in molti altri paesi d' Italia, in Napoli e nel regno abbondassero » (1).

Ferdinando nacque in Palermo il dodici gennaio 1810. Fu grande di persona, non proporzionato di membra; il busto, meno della metà; enorme il ventre; sporgevano in fuori i lombi; largo il petto, quadre le spalle, la fronte bassa, la testa piccola e rotonda, le gote prominenti e penzolanti, il naso spuntato e all' insù, la bocca grande e il labbro inferiore cadente; gli occhi erano cerulei e brillanti. Radi peli gli ornavano

(1) Gualterio, Risorgimenti Italiani.

il mento; il colore pallido e i capelli che furono biondi, noi vedemmo nel 1848 listati di bianco. Parlava con voce chioccia e nasale, ma rapidamente, con somma vivacità e con inflessioni da mostrarsi a suo talento ora semplice, ed ora benevolo. Egli non mostrava in sè nè il tipo de' Borboni di Francia, nè quello de' Borboni di Spagna; si sarebbe detto, quando si atteggiava a bonarietà, di natura germanica; ma sovente, svolgendo nell'animo i pensieri della vendetta, si svelava come uno de' tralignati Cesari che per ferocia ed infingimenti contristarono il mondo romano. Segnò le prime orme della vita piacendosi, come l'avo, a sgozzare uccelletti e a gittare conigli in gola ai leoni che si custodivano nei reali giardini di Palermo. Un poco più adulto, litigava quotidianamente col fratello Carlo, e quasi sempre le contese finivano colle percosse; nè egli usciva illeso dai pugni del manesco e ardito germano. Di dieci anni lasciava la Sicilia e giungeva a Napoli fra le grida di *viva la costituzione*; e dopo avere giurato anch'esso fedeltà allo statuto di Spagna, apprese dal padre, per valersene più tardi, in qual modo i principi ingannassero i popoli ignari e violassero giuramenti. Fino al settimo anno, come è costume de' Borboni, fu confidato ad una contessa Latour, francese, donna dotta solamente nelle genuflessioni e nell'etichetta della corte; ebbe poi a direttori di educazione una truppa di prelati: un monsignore Agostino Olivieri, vescovo di Aretusa, nativo di Genova, di scarse lettere, di corto ingegno e della più sordida avarizia che seppe ammirabilmente trasfondere nel reale allievo; un monsignor Porta, cappuccino di Cuneo, basso adulatore, ma umano ed affabile; un monsignore Capo-Casale, noto per le sue opere di una filosofia indigesta e intralciata; e tre altri monsignori, cioè Angelo Antonio Scotti dell'isola di Procida, il Cocle, ch'era anche suo confessore, ed il Giusti vescovo di Ascalona. I suoi maestri furono scelti fra i più oscuri uomini del regno. Un Martuscelli gl'insegnò la scrittura e l'ebbe bellissima, e un Gil lo istruì nell'idioma tedesco ed inglese, avendo imparato il francese dalla contessa Latour e lo spagnuolo dalla propria madre. Due ufficiali delle truppe di Sicilia, il maggiore generale Scarola per le artiglierie e Tschudy generale pel maneggio delle armi, lo iniziarono nell'arte militare. Si esercitò nella scherma e nella cavallerizza, ma rimase sempre timido e pauroso cavaliere, addestrandosi per lui i cavalli più mansueti e che

non trasmodassero mai oltre il portante o il piccolo galoppo. Niuno fra quel gregge di tanti monsignori gli parlò dei progressi del secolo, dei grandi problemi dell' umanità. La origine divina passò nella sua mente incontestata ed incontestabile; di pratiche superstiziose, non di religione gli formarono il cuore e gli riempirono il capo; gli mostrarono i popoli nati a servirlo e ad ubbidirlo in tutt' i suoi capricci; le inclinazioni all' avarizia svolse potentemente nella gretta natura e spilorcia l'avarissimo Olivieri, onde pria abituossi a desiderare, poi ad ammassare ricchezze, con qualunque mezzo, anche disgradevole della dignità regale, Crebbe insensibile ai dolori de' suoi simili e alle angosce de' popoli; e se fece limosine a mendichi, volle Olivieri che v' impiegasse monete di rame, onde il volume, e non il valore lo rattenesse nel donare agli affamati; e tant' oltre progrediva questa sua schifosa parsimonia, che si videro prestamente spegnere i ceri funebri intorno al cataletto del padre. Nella reggia allora fu un cercare e riempiere o tappare bocce di vini forestieri, numerarle e consegnarle (1). Poi si parlò di forzieri rovistati e del testamento di Francesco I casso e annullato. Si trapassò in seguito a moderare argenterie, arredi, servitù. Finalmente videsi il re, colle toppe alle brache, intendere a comprare un cappello, una spada, una mazza, dimandando al più lesina dei cortigiani quanto vi spendesse e da chi se ne fornisse; farsi venire innanzi l' artigiano colla nota dei lavori, tagliando dove il quarto e dove il quinto, e confortandolo colle parole: *ma se andavi dal mastro di casa, e non gli dovevi pagare un buon terzo di mancia? Tant' è di guadagnato per te* (2). Compiuta quasi l' opera degli educatori chercuti, e morto l' Olivieri, ecco incominciare l' altra di nuovi educatori militari, e circondarsi di un Nunziante già soldato delle orde di Ruffo, poi marchese e tenente generale, di un Leonardo

---

(1) D' Atala, Vita di Ferdinando II, pag. 14.

(2) Citeremo altri fatti di sordida spilorceria. Fermandosi in Aversa dopo una passeggiata militare, inviò un famiglio a comperare braciuole, gli porse una moneta di due carlini, dimandò la spesa, ed intascò il resto in soldi di rame. Agognò ai favori di una ballerina francese, ed ottenutone l' assenso, le mandò poi in regalo una cuffia del valore di cento lire, onde la straniera disse di lui: *Il n' est ni homme ni roi* . . . Non volendo far più limosine, agli accattoni per la via scagliava frustate sulle dita mentre fingeva di chiudere gli occhi per segnarsi e recitare orazioni.

Cacciatore, colonnello delle guardie, venuto anch'esso coi fedeli di Sicilia, e con fama di malvagio e feroce reazionario, e dei capitani Sangro, Latour, Alfano, Cutrofiano, Statella, Arau, Tschudy, indotti e scioperati tutti, ma co' quali intimamente conversando, e spesso sollazzandosi c'imparò insieme ad una certa scioltezza di modi soldateschi, la diffidenza e la furberia. Cominciò allora ad allargare i freni della sua passata educazione monastica, e si vide andare fumando per le vie in abito borghese, con un solo gentiluomo, a guidare egli stesso i cavalli del suo carrozzino. Un giorno, volendo mostrarsi del tutto emancipato dalle tradizioni dei precettori tonsurati, sfondò col dito la tela su cui era dipinta l'effigie del gran monsignore Olivieri, e al posto della bocca introdusse una pipa, fra gli applausi e le risa de' giovani capitani, divenuti suoi confidenti o suoi compagni, in tutto quello che intraprendeva di sconcio o di villano. Così dalla sagrestia il futuro monarca passava nella caserma; e conservava incancellabili nel volto e nella persona un miscuglio di soldato e di monaco, onde il satirico vate lo tratteggiava con arte vera con quel suo *gruppo da zoccolante* (1).

Nel 1825, alla morte dell'avo, sentendosi già re, nè trovando ostacoli nella nota pigrizia del padre Francesco I, prese per balocco a comandare a suo modo l'esercito; e senza studi o meditazioni, voleva imparare per pratica sul terreno ogni guerresca fazione, da' canuti duci delle truppe sicule, i quali, o non sapevano, o avevano obliato in tanti anni di turpe ozio le evoluzioni militari. Molto meno sapevano i giovani ufficiali che nel venalissimo mercanteggiare di quel tempo avevano comprato a denaro contante i loro impieghi, così che si trovò in grado di spregiare tutti, di tenersi in conto di gran capitano, e di avvedersi nel tempo istesso che bisognava ricorrere agli antichi ufficiali dell'esercito murattiano. I reggimenti finallora anneghittivano nelle guarnigioni; i quartieri avevano giardini e capre a pascolare; le mogli di ufficiali e soldati ingombravano le case; i castelli e le fortezze erano ville private e di delizie » (2). Ferdinando a questo cadavere di esercito infuse vita e

(1) Giusti, *Satire*.
(2) D'Ayala, pag. 17.

vigore. Correva da per tutto, visitava minutamente letti, utensili, armi, uniformi, libri di contabilità; gustava il pane e i cibi dei soldati, passava molte ore ne' quartieri de' fanti e nelle scuderie dei cavalieri, addimesticavasi co' militi, otteneva loro grazie o favori dal re, e creava così nelle truppe quello spirito di cieca devozione verso di lui, che sempre più si accrebbe col decorrere degli anni, onde si videro nel 1848 quelle sue milizie sterminare i propri concittadini, e in riva al Po preferire all'onore, alla patria, un vergognoso cenno del re, che dalla guerra contro lo straniero, le richiamava alle fraterne battaglie. Gli esercizi, le passeggiate militari, il far suonare a raccolta all'improvviso, ed anche la notte, erano i giornalieri sollazzi del giovine principe, ai quali il popolo plaudiva, compiacendosi di quelle mostre ed evoluzioni che mettevano in rilievo l'esercito decaduto, senza imaginare che da questa soldatesca rinvigorita, sarebbe stato macellato e condannato ad obbrobriosa morte politica. I capricci del giovine guerresco, erede di re Francesco I, servirono, senza che se ne avvedesse, la sua crescente popolarità. Mancava nella sua cavalleria un reggimento di lancieri; ne ottenne dal padre la formazione, ma eravi un ostacolo insormontabile nella mancanza d'istruttori per l'esercizio della lancia. E il principe insistendo sempre, e rammentando come lancieri aveva avuto Murat nel suo esercito, pensò di rivedere le liste degli ufficiali di quei corpi, e trovò che molti di essi, e i più distinti, espiavano nei bagni dei galeotti il crimine della rivoluzione del 1820. Non pose tempo di mezzo; egli volle, il re perdonò, le catene caddero infrante, e i galeotti tornarono cittadini ed ufficiali del nuovo reggimento con grandissima soddisfazione di Ferdinando, il quale per quest'atto di bizzarra fantasia, meritò nome di liberale e magnanimo, e salì in alto favore tra le moltitudini, che da lui già speravano libertà, costituzione, e il più lieto avvenire.

Divenuto re addì 8 novembre 1830, pubblicò il seguente motuproprio: « Avendoci chiamati Iddio ad occupare il trono de' nostri augusti antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre e re Francesco I, di gloriosa memoria, nell'atto che il nostro cuore è veramente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatta, sentiamo ancora l'enorme peso che il Supremo Dispensatore dei regni ha voluto imporre sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo regno. Siamo per-

quasi che Iddio, nell' investirci della sua autorità, non intende che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole che il nostro regno sia un regno di giustizia, di vigilanza e di saggezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della Provvidenza. Intimamente convinti dei disegni di Dio su di noi, e risoluti di adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni intorno ai principali bisogni dello Stato e dei nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti i nostri sforzi per rimarginare le piaghe che già da più anni affliggono questo regno. In primo luogo essendo convinti che la nostra santa cattolica religione è la sorgente principale della felicità de' regni e de' popoli, nostra prima e principale cura sarà di sostenerla e conservarla intatta ne' nostri Stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza dei suoi divini precetti. Essendo i vescovi, per la missione speciale che hanno avuto da Gesù Cristo, i principali ministri e guardiani della stessa religione, noi contiamo sopra di loro, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro episcopato. In secondo luogo considerando che non può esservi nel mondo nessuna bene ordinata società senza una retta e imparziale amministrazione della giustizia, sarà questo il secondo scopo verso il quale volgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri tribunali sieno tanti santuari, i quali non debbono mai essere profanati da intrighi, da ingiuste protezioni, nè da nessun riguardo o interesse umano. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono eguali, e noi faremo in guisa che la giustizia sia impartita a tutti imparzialmente. Finalmente il ramo delle finanze richiama la nostra particolare attenzione, essendo quello che dà vita e moto a tutto il regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde a guarire, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Noi speriamo, coll' aiuto e l'assistenza del Signore, di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno nostro cuore, e siam pronti a fare qualunque sacrifizio per vederli adempiti. Speriamo che tutti imiteranno, per quanto possono, il nostro esempio, per rendere a questo regno la prosperità, che debbe essere lo scopo dei desiderii di tutte le persone virtuose ed oneste. Riguardo poi alla nostra armata, alla quale già da diversi anni abbiamo

dato le particolari nostre cure, siccome con la sua disciplina ed ottima condotta già si è resa degna della nostra stima e particolare compiacenza, così dichiariamo che non cesseremo di occuparci di essa e del suo benessere, sperando che dal suo canto ci darà, in tutte le occasioni, le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore delle sue bandiere ».

A queste romorose parole di ben fare, alle promesse di *giustizia imparziale*, *di restaurazione di finanze*, e *di militare rinnovamento*, le passioni che ribollivano per gli avvenimenti di Parigi, si acchetarono, le speranze del bene quasi sicure tacitarono i desiderii del meglio. Il popolo adunque si rasserenò, applaudì, sperò. Povere speranze, misera fede riposta in un Borbone! Fu suo primo pensiero di mostrarsi in una pomposa rassegna in mezzo al suo esercito, quale nuovo Cesare fra i pretoriani. Nella strada Foria ebbe luogo la gran rivista e i cittadini e i soldati mescolando i loro plausi lo salutarono restauratore del regno. Ed infatti mise subito la mano alle riforme; e cominciò dalla reggia, scacciando Michelangelo Viglia e la Caterina de Simone, strappando a quegli le decorazioni dal vestito e chiamandolo pubblico ladro, non ascoltando per questa i lagrimosi prieghi della madre. Capo della famiglia e re, abolì la mensa comune, separò i fratelli dalle sorelle, e la genitrice, per l'obbrobriosa sua vita, dagli uni e dalle altre; congedò domestici, vendè cani, cavalli, cocchi, volle e fece grandi economie, infrenò le scostumatezze della sua casa, mise un termine alle dilapidazioni della corte, e finalmente un pubblico decreto abolì le caccie riservate di Persano, Mondragone, Venafro ed altri luoghi. Quei vasti terreni tornavano all'agricoltura, e le rendite dovevano impiegarsi a costituire una lista civile stabile ai fratelli. Per questa guerra al mal costume, ai furti, agli sprechi della reggia, iniziata da un re di venti anni e sostenuta fieramente anche contro la madre, meritossi somma lode nel regno e fuori, mentre animoso proseguiva nelle riforme e nella lotta. Congedò dal ministero della guerra un Ruffo principe di Scaletta, che, accusato di concussioni, fu eziandio sottoposto a processura penale; ma avendo scaltramente prodotti documenti, che gravemente compromettevano il re defunto, si sospesero le procedure, e il reo che aveva per complice un monarca andò ambasciatore a Vienna, col patto di essere discreto.

Cacciò dalla finanza l' inetto Caropreso, dagl' interni Amato e sostituì al primo il d'Andrea, al secondo l' antico ministro di giustizia e culti marchese Tommasi. Prepose alla guerra il Fardella, uomo per rettitudine, fermezza d' indole e vigore di disciplina molto stimato; confermò nella polizia Intonti, gran manipolatore di false congiure. Diede la presidenza del consiglio al marchese di Pietracatella, che aveva fama di dotto e di letterato. Toglieva il comando delle artiglierie al generale Macry, e l'altro degl' ingegneri al generale Bardet, entrambi tacciati di furti da ladruncoli più affamati di loro. Destituiva il luogotenente generale della Sicilia, un marchese della Favare, con l'ordine di lasciare la Sicilia e il regno fra mezz' ora, rimettendo i poteri e l'amministrazione dell'isola al generale Vito Nunziante latore, apportatore ed esecutore del mandato affidatogli dal suo padrone. I Siciliani, come i Napoletani, sperarono anch' essi dal nuovo regno, però che si vedessero liberati dall' esoso carnefice che nel corso del suo governo aveva facilmente inventate congiure e provocati tumulti per poi punirli e reprimerli da barbaro.

Tutti però s' ingannarono; il re cercò di sostituire i suoi assoluti dipendenti agli antichi, ma tutti li scelse tra i servi provati e scaltrissimi del vecchio assolutismo. Aveva promesso di restaurare la finanza, e fu prima sua cura d' imporre una tassa progressiva sugli stipendi degl' impiegati, dell' immenso sciamo di roditori, in gran parte inutili, del bilancio dello Stato. La tassa era graduale e la ritenuta dal dieci per 100 andava sino al cinquanta pei ministri e gli alti funzionari. Con un altro decreto rinunziava all' annuo assegno di ducati trecensessantamila, che il re suo padre prendeva col titolo di borsa privata per fare elemosine ed atti di beneficenze in suo proprio nome. Con questa somma si soccorrevano numerose famiglie civili, cadute in povertà e si mantenevano nei collegi del regno moltissimi giovani. Rinunziò con ostentazione il re all' assegno; il popolo vi applaudì; ma le sovvenzioni alle famiglie cessarono e l' educazione dei giovani nei posti gratuiti andò a carico dei comuni e dello Stato, non più del particolare erario reale. Il furbo allievo dei gesuiti principiava a giovarsi delle lezioni de' suoi maestri. In pari tempo mise la falce nelle pensioni ad assegni largiti dal padre; tutti li abolì, e questa si disse giustizia, essendo tutti di turpe origine; quelli poi dell' avo ridusse a metà, operando a rifascio ed a caso non

con equità e discernimento come avrebbe dovuto; conciossiachè fra i colpiti ve n'erano di coloro che si avevano meritate quelle pensioni per lunghi ed onesti servizi resi allo Stato. Ricordò forse la centenaria quercia di *re* Dagoberto o di San Luigi, e introdusse nella reggia le pubbliche udienze; e da queste prendeva occasione di fare molti atti di giustizia e di riparare molti torti parziali. La sua popolarità se ne accrebbe; pareva miracolo, e lo era, tanta solerzia e tanta voglia di ben fare in un re così giovine. Ma i luminosi raggi che sfolgoravano nel quadro del nuovo regno, ecco abbuiarsi ad un tratto con la grazia accordata allo scellerato intendente de Mattheis; il quale, convinto di avere inventate congiure, uccisi per torture i voluti rei, subornati e straziati i testimoni e fatto spegnere crudelmente donne incinte e fanciulle di sette anni, era stato dopo solenne giudizio condannato dalla suprema corte di Cassazione a dieci anni di relegazione a parità di suffragi, opinando la metà dei consiglieri per la pena di morte (1). Or a questo barbaro, che

---

(1) « Perchè non sia tenuta per strana, dice il consiglier Tofano in un suo opuscolo, la efferata inimicizia di taluni ministri di quell' epoca contro De Mattheis, è ben che si sappia la origine e la ragione di essa. Re Francesco I trovavasi in Austria quando istruivasi la processura contro i calabresi prevenuti di reato di maestà. Egli da colà rispose che si fosse con sollecitudine proceduto a giudizio, onde opprimere con sollecito esempio l' esaltamento dello spirito pubblico. Rispose egualmente che dopo il giudizio si fosse soprasseduto da ulteriori procedimenti penali, e si fosse classificata amministrativamente la reità degli altri prevenuti o assenti o latitanti, per esser poi assogettati a misure discrezionali, più o meno severe, a seconda della varia gradazione della reità di essi loro. In esecuzione di questi ordini, il ministero, dopo il giudizio della commissione militare in Catanzaro, chiamò a sè le processure, e forse non curò e non volle render noto allo intendente De Mattheis, perchè tanto praticasse. Questo espediente incoraggiò tutti coloro che trovavansi implicati in quella inquisizione, epperò incominciarono a proclamare la loro innocenza; essere falsa e calunniosa la reità ad essi imputata; illegali ed atroci i mezzi adoperati nella istruzione. Mentre questi reclami piovevano, De Mattheis, *creatura canosina*, credette che il richiamo de' processi si fosse perciò ordinato, e che il ministero, *non canosino*, cogliesse con piacere quella favorevole occasione per sacrificarlo. Epperò, caldo com' egli era, eccessivo ed efferato insieme, non ebbe più freno, e parlando e scrivendo strepitò in mille e mille contumelie contro taluno de' ministri. Per quanto siasi alto di mente e di cuore, per quanto si possa essere impassibile, l' uomo, formato di carne, tessuto di fibre oscillanti, non è mai forte abbastanza per restare in calma, per non divenire passionato, quando o giustamente o ingiustamente soggiace all' impero di un' offesa. Quei ministri indovero-

aveva abusato della carica, calpestate le leggi, offesa la civiltà, sconvolta e spaventata tutta la Calabria citeriore, Ferdinando II accordò immunità di pena, e grosse pensioni; e questo scellerato, sempre più tenendosi per amico, lo voleva nominare consigliere di Cassazione, onde, meglio riabilitato, il reo convinto e infamato sedesse collega de' suoi propri giudici. Se non che attraversarono il disegno del giovine re la minaccia di tutti i magistrati del tribunale supremo di deporre la toga che volevasi contaminare e il grido unanime della pubblica opinione. Fu d'uopo cedere, e cedè; i tempi non erano ancora giunti, in cui il monarca doveva agire sempre in opposizione del desiderio dei popoli, accordare grazie e favori ai più odiati ladri che amministravano le provincie e richiamare e punire quanti per rettitudine ed onestà eranvi rispettati ed amati.

Queste prime tendenze del mal animo regale spaventarono i più sensati dell'aristocrazia e della magistratura, fra i quali distinguevasi lo stesso ministro della polizia Niccola Intonti, che volendo parare agli arbitrii e dare alla sua patria forme stabili di governo, imaginò di servirsi de' suoi stessi poliziotti per agitare il paese e costringere il re a dare una carta costituzionale, che, se anche non largheggiasse di troppo nelle pubbliche libertà, assicurasse almeno il vivere civile dei tempi e ponesse un limite alle sfrenatezze dell'imperio assoluto. I commovimenti d'Europa per la rivoluzione francese porgevano l'occasione di mostrare il popolo proclive al libero reggimento, gli antichi Carbonari in cerca di novità, e la gioventù esaltatissima a gridare e fare a pro della costituzione. Si aprì dunque il ministro con molti nobili e li trovò propensi a suoi disegni; ne tenne parola con diversi generali dell'esercito di Murat, e promisero di secondarlo. Era fra questi Carlo Filangieri, già tenente generale, figlio di colui che scrisse la Scienza della legislazione, ricco di fama paterna, ammirato egli stesso per valore e scienza militare. Ora l'infelice, tutto obliando, denunziava ai ministri, al re la

---

samente malmenati, videro allora (ed io debbo credere in buona fede) in De Matthæis, se anche nol fosse stato, il calunniatore delle Calabrie, e mentre il designavano come scopo di pubblica vendetta, senza rincrescimento e senza farsene rimprovero, facevano la propria vendetta ».

congiura, e dall'alto suo posto inabissavasi nel fango dei delatori, parato anche a divenire più tardi il carnefice della Sicilia, il nemico della propria patria. Avvertito Ferdinando della trama liberale del ministro della polizia, dissimulò; e quando costui gli parlò del voto del popolo, del bisogno di prevenire una rivoluzione concedendo a tempo uno statuto, Ferdinando sorrise e soggiunse: — « Saremo costituzionali, non sarà un gran sacrificio, ma a voi non devono mancare le prove certe del desiderio dei popoli; portatemene le più evidenti e vi prometto di accordare lo statuto ». — Intonti, rallegrandosi e sembrandogli sicuro il trionfo, ordinò segretamente si stampassero cartelli sediziosi, e la dimane, affiggendoli sui cantoni delle piazze e delle vie, cercassero i suoi agenti di provocare fra il popolo una clamorosa dimostrazione. Paese veramente singolare è quel reame in cui un duca d'Andria è obbligato di far liberi i suoi vassalli con le armi e col fuoco, e un ministro di polizia impiega i suoi sgherri per ottenere uno statuto costituzionale! Tutto pareva sorridere a Niccola Intonti. Egli s'inebbriava già dei plausi popolari e della certezza di dominare il giovine monarca, quando verso la metà della notte la casa del ministro era circondata di guardie a cavallo, e il maggiore di gendarmeria Martinez, accompagnato da Cesare Dupuy luogotenente nei cavalleggieri del re, intimavano a Niccola Intonti lo sfratto dal regno in nome di sua maestà, e datogli appena il tempo di vestirsi, lo cacciarono a furia in una carrozza da viaggio: Vi prendevano posto anch'essi, e galoppando con lo stuolo dei cavalieri uscivano dalla città e si avviavano verso i confini di Terracina e Portella, ove giunti, il Martinez consegnava un passaporto all'Intonti e soggiungeva: — Questi confini non saranno più varcati da lei, dimorerà a Vienna fino a nuovi ordini: così comanda il nostro padrone; — e giratogli le spalle, lasciava il ministro, che nel corso di poche ore trovavasi trabalzato dalla sommità del potere nel doloroso pelago dell'esilio, e tardi pentivasi di essere stato per molti anni istigatore di furiose persecuzioni politiche, strumento della bassa tirannide di Francesco I e protettore dei sicari e dei malvagi assoldati da Gennaro Cioffi.

Succedeva all'Intonti nel ministero di polizia, Francesco Saverio Del Carretto, l'incendiatore del Vallo, il distruttore di Bosco, perciò marchese e generale di gendarmeria. Il quale, ritenendo in sua

mano il supremo comando di queste numerose e scelte milizie e il portafoglio della polizia, poteva a suo piacimento ordinare e far compiere i più sfrenati arbitrii. Alle tradizioni della polizia dei birri del Canosa, ecco seguire l'altra, anche più ibrida, della così detta magistratura armata; imperocchè i verbali dei gendarmi, le loro attestazioni, si consideravano come atti dei magistrati; e sua maestà, a gloria del suo regno, prescriveva, che il gendarme, come la sentinella, si considerasse rappresentante il re, e l'attentato o la resistenza al magistrato gendarme, dovessero riguardarsi come reati di lesa maestà, come crimini contro la sacra persona del re. In questo modo surse la potenza d'un Del Carretto, uomo di mala fama privata; così videsi ricco, fastoso e grande quel medesimo colonnello a mezza paga, che per miseria e disordini di costumi proteggeva i postriboli, frequentava le bische dei frodatori nel giuoco, e al quale niun ostiere voleva più inviare in sua casa apprestate vivande, perchè non solo ricusava di saldarne il prezzo, ma ritenevasi il vasellame e le argenterie. Miseri tempi e più misero paese, per diciotto anni assoggettato a un marchese Del Carretto venale, lascivo, improbo e freddamente crudele!

La offesa fatta alle leggi con l'assolvere il de Mattheis, l'influenza che tuttodì andava acquistando il confessore Cocle, ipocrita e rapacissimo gesuita, ed ora l'esaltazione del tristo gendarme al ministero della polizia, fecero dileguare dalle menti dei più sensati i dolcissimi sogni che avevano alimentato nei primi giorni della dominazione di re Ferdinando II. Continuarono, è vero, ad illudersi le moltitudini; ma i pochi, anche fra i plausi dell'Europa, che giudicava dalle apparenze, male augurarono di quel regno e lo dissero sin d'allora una signoria di sciabola e di aspersorio, un predominio brutale di forza che uccide il corpo e di superstizione che spegne le più nobili aspirazioni dell'animo.

Continuava intanto il re nelle simulate blandizie, e nello affaticarsi per le cure del regno. Il giorno 30 dicembre del 1830 pubblicava il seguente decreto: — « Ferdinando II per la grazia di Dio re del regno delle Due Sicilie, ec. ec. Volendo contrassegnare con atti di clemenza il nostro avvenimento al trono delle Due Sicilie, che la divina provvidenza ha affidato alle paterne nostre cure, ci siamo determinati a fare sperimentare gli effetti della nostra reale indulgenza a coloro tra i nostri

amatissimi sudditi che per politiche vicende trovansi in diverse epoche o condannati, o sotto giudizio, o in esilio, o nelle isole, o in prigione, o inabilitati all' esercizio delle pubbliche cariche: pienamente convinti noi che essi continueranno a dar positive riprove di devozione e di fedeltà al nostro real trono. Quindi, seguendo i moti del real animo:

» Art. 1. È condonata la metà della pena residuale a tutti coloro che trovansi condannati per reità di Stato. La pena de' condannati all' ergastolo discenderà al *maximum* del secondo grado dei ferri.

» Art. 2. È commutata nella semplice relegazione la pena che i condannati per le reità suddette dovrebbero espiare nei ferri, o nella reclusione.

» Art. 3. La pena dell' esilio perpetuo dal regno pei condannati medesimi è ridotta a quella de' cinque anni di esilio da decorrere dal giorno 8 novembre 1830, epoca del nostro avvenimento al trono. Godranno dello stesso beneficio della riduzione a cinque anni anche i condannati allo esilio temporaneo che dovessero espiare pena maggiore.

» Art. 4. Rimane abolita l' azione penale per tutti i reati di Stato commessi sino all' indicato giorno degli 8 novembre corrente anno.

» Art. 5. Saranno abilitati coloro, che per interesse pubblico trovavansi in linea di prevenzione politica nelle isole, in esilio, in prigione. Senza un ordine o permesso particolare non potranno per ora godere della stessa riabilitazione quelli fra i succennati individui, che sono compresi nel notamento da noi approvato.

» Art. 6. Alla occupazione de' pubblici impieghi in qualunque ramo, è rimosso ogni ostacolo derivante dalle vicende politiche fino al dinotato giorno 8 novembre. Tutti i nostri sudditi potranno, senza alcuna distinzione, essere ammessi ad esercitarli, quando abbiano i requisiti corrispondenti alle rispettive cariche.

» Art. 7. Gl' impiegati destituiti per le stesse vicende sono ugualmente abilitati all' esercizio delle pubbliche cariche, quando sieno forniti dei suddetti requisiti.

» Art. 8. I militari come sopra destituiti, ed attualmente in sussidio, sono compresi nella divisata abilitazione. Essi potranno del pari concorrere alla provvista delle cariche civili ed amministrative, ove non manchino dei succennati requisiti.

» Trovandosi di presente l'esercito al completo, saranno prese in seguito particolari determinazioni per quelli tra i detti militari destituiti, che potessero essere chiamati al servizio militare.

» Art. 9. I regolamenti finora in vigore per la spedizione de' permessi d'armi saranno modificati in quanto agli ostacoli derivanti da politiche vicende. Simili permessi potranno essere accordati, specialmente ai proprietari, quando concorrono le qualità corrispondenti degli individui, e le vedute di pubblica sicurezza.

» Napoli, 18 dicembre 1856.

» Ferdinando ».

Con siffatto decreto, che suonava in tutto il mondo civile come la più generosa amnistia politica, niuno dei condannati rientrava nella propria famiglia; che se dicevasi potere i destituiti aspirare agli impieghi, nessuno di essi fu mai impiegato, se prima non fosse acceso al vilissimo mestiere di delatore e di spia.

Il re incominciò a viaggiare per le provincie, affinchè la popolarità non si restringesse negli angusti confini della capitale, ma s' allargasse in tutte parti del regno ed ei ne avesse un elemento di forza personale. Andò nelle Puglie, visitò gli Abbruzzi, e per opporre allo sfarzo dell' ultimo viaggio di Spagna fatto dal padre, una pompa di economia, alloggiò nei conventi dei mendicanti e piacevasi di salmeggiare in coro con quei barbuti. Riportò da quelle rapide corse non meno di seimila petizioni; e negli Abbruzzi ebbe la prima avventura di amore con una nobile, ma povera fanciulla, di cui fu ospite, e che poscia fe' torre in moglie ad uno de' capitani che aveva intorno (1). Quest' avventura, con l'altra della violentissima passione concepita per la propria cognata donna Januaria del Brasile, sono le sole colpe di questo genere che la fama può rimproverare a Ferdinando II; non così di tutte le altre sue opere in altro viaggio fatto in Sicilia.

Raccontano le storie che avendo un indovino predetta la porpora

---

(1) Potremmo citare il nome della persona e dell' illustre marito, ma usiamo riguardi al decoro di due famiglie.

imperiale a Caligola per quel giorno che potesse correre a cavallo da Pozzuoli a Baia, fra cui era un braccio di mare, pervenuto alla suprema podestà, volendo sempre più accreditare fra' soggetti la scienza divinatoria e ridersi del tristo profeta, ordinò la costruzione del famoso ponte che porta anch' oggi il suo nome; e il giorno della inaugurazione passandovi a tutta corsa coll' aurata quadriga, fe' cenno alle guardie di lanciare nei flutti vorticosi le moltitudini accalcate accorse a plaudirlo e rise per la morte di tanti cittadini affogati nel mare (1). L' esempio non fu dimenticato da Ferdinando II. Il quale, citiamo le parole del d'Ayala, « volle provare i primi trionfi da re, recandosi in Messina nel luglio dell' anno 1831, dove fu lieto di vedere come una calca stivata di popolo da uno squadrone di dragoni con sciabole sguainate fosse in un attimo diradata; e poscia fra le acclamazioni forsennate del popolo messinese comandando ei medesimo gli armeggiamenti nella gran piazza di Terra Nuova presso la cittadella, in riva al mare fece le più matte risate, allorchè, ordinata una carica alla baionetta, vide cadere giù nelle onde due o trecento persone, fra le quali ne rimasero sommerse sei, ferite e peste oltre a cinquanta, e dei liberati dalle acque abbiamo a rammentare Domenico Piraino ed il ricco banchiere prussiano Ruberg » (2).

Non contento di mostrarsi ai suoi popoli, volle eziandio darsi in mostra all' Europa da re liberale. Nel 1832 visitò la Francia e il Piemonte; e a Parigi particolarmente conversava spesso con l'Arago e gli stringeva famigliarmente la mano; cavava il cappello innanzi all' effigie di Napoleone I; gustava le minestre dei soldati e lasciava fama di re semplice, buono e liberale e non scarso entusiasmo fra i parigini. Si aggiunse a tanta celebrità di magnanimo sire lo avere sulle raccomandazioni dell'Arago non solo schiuse le porte del suo regno al celebre fisico Macedonio Melloni esule politico di Parma, ma confidatagli una cattedra di fisica nell' università. In Piemonte scelse la sposa, impalmando la reale principessa di Savoia Maria Cristina, che alle doti di esterna bellezza univa nobiltà di animo e di sentimento; ma la sciagurata bigotteria colla quale

---

(1) Tacito. Annali.
(2) Pag. 26

venivano educate le nobili figlie di casa Savoia cancellava quasi ogni suo pregio e faceva di una venusta e spiritosa regina, la più umile delle bacchettone. Il matrimonio fu celebrato nel villaggio di Acqua Santa, sei miglia lontano da Genova nella riviera di Ponente, da monsignor Morozzo vescovo di Novara, e nel giorno consecutivo Ferdinando riceveva l' arcivescovo di Genova cardinal Tadini che andava a complimentarlo come re di Napoli seduto o sdraiato su d' una tavola colle gambe e il corpo penzolanti a guisa di lazzarone nella sporta. Una flottiglia napoletana e la fregata sarda il *Carlo Felice*, condussero in Napoli gli sposi, ove subito il re appalesò colle opere quanto aveva imparato ne' viaggi. Si dimostrò tutto francese all' esterno, quantunque in suo cuore aborrisse la Francia rivoluzionaria e soprattutto la famiglia di Luigi Filippo; e così proseguendo sempre nelle apparenze che mascheravano i suoi interni pensamenti, volle farsi tenere per avverso alla politica austriaca. Abolì i bastoni che portavano i sott' uffiziali a modo croato, diede le brache rosse ai soldati, adottò gli spallini francesi, prescrisse i mustacchi e la reale agli ufficiali e ai generali, svecchiò la livrea di corte, sbandì le parrucche e i capelli incipriati e fu visto perfino all' uscio del suo palazzo un guarda-portone con baffi e spallacci alla francese. Queste furono le riforme ch' egli apprese in Francia e le quali nella stolta Europa afforzarono la credenza che re Ferdinando fosse del tutto proclive per la Francia e per i suoi liberi ordinamenti. Del rimanente egli aveva invece imparato nel Piemonte come si reggessero i popoli con fortissimo dispotismo, appoggiato sulla prepotenza di soldati e di gesuiti, e fin da allora designò nel suo cuore di farne l' ideale del suo governo. Imparò dalla moglie pinzochera a meglio graffiare santi e picchiarsi il petto; la quale, se lo strappò dalla compagnia de' suoi capitani discoli e scapati, lo sprofondò nelle pratiche di sacristia e lo consegnò nelle mani dei discepoli di sant' Ignazio che tanto imperio avevano sull' animo di Carlo Alberto e sulle principesse di Savoia. Per isventura di Maria Cristina, Ferdinando, devoto e sagrestano, non dimenticò intieramente i modi villani e le celie sconcie della sua prima età. Gli eredi al trono frattanto non venivano, malgrado le novene, i tridui, le preci e le intercessioni di tutta la santa compagnia di Gesù, e sciocca voce si sparse nel popolo che sua maestà fosse inabile al riprodurre e moltiplicare.

Le frustrate speranze di libertà fecero dar mano a nuove congiure e servirono a' tristi preludi che dovevano col tempo insanguinare il reame e spingere Ferdinando ad emulare lo atroce imperio del padre e dell' avo. Una congiura nel 1833 ordissi fra i militari e i civili per opera della *Giovine Italia*, nuova società segreta di cui brevemente discorreremo. Giuseppe Mazzini esule genovese, dopo avere assistito alla mala prova della spedizione di Lione del febbraio 1831, passò in Corsica con altri esuli, onde dare moto a uno sbarco di Carbonari còrsi sulle rive della Toscana per aiutare la rivoluzione dell'Italia centrale. Vista però fallire, per mancanza di senno politico e di ardita difesa, la rivoluzione di quelle provincie, e conosciuto da vicino gli inetti capi preposti al movimento delle Romagne e dei Ducati, si avvide ben presto che l' Italia non era risorta per mancanza di accordi e di genio rivoluzionario; onde determinò fin d' allora di dare alla penisola un organamento generale che si appoggiasse sulle forze vivaci della nazione e disegnò di fondare la *Giovine Italia* e di chiamarvi proseliti tutt' i giovani della penisola. Ma prima d' intraprendere una lotta mortale con tutt' i principi italiani tentò un' ultima prova scrivendo la famosa lettera (1) a Carlo Alberto, allo antico Carbonaro divenuto re nel febbraio del 1831. Con quel foglio invitava il re sabaudo ad assumere l' impero magnanimo di liberare la patria dallo straniero, di scendere in campo con maggior forza e in migliori tempi che non erano quelli del 1821, di spingersi innanzi con fiducia di successo; troverebbe per secondarlo ventidue milioni d' italiani e n' avrebbe per guiderdone la nobile corona dell' Italia riunita. Ad un tal patto pugnasse, sperasse; SE NO, NO. Questa lettera produsse grandissima sensazione in Europa, rivelò per la prima volta il nome di Mazzini; ma non ispinse re Carlo Alberto a veruna magnanima impresa. E allora Mazzini, tenace ne' suoi propositi, con pochi esuli si volse alla gioventù italiana e prima che terminasse l' anno 1832 ebbe una potente e segreta affiliazione in Italia, stabilì il suo quartier generale a Marsilia e fondò un giornale che coll' istesso nome di *Giovine Italia* audacemente sfidava i re ed i governi e svelava lo scopo della setta che era quello

(1) Vedi questa lettera alla fine del capitolo.

di una rivoluzione generale italiana per conseguire la cacciata dello straniero e la repubblica unitaria (1). Vigilanza di polizia, minacce di

---

(1) In qual modo si commovesse l'Austria all'apparire della *Giovine Italia*, lo dicono i seguenti documenti e lettere ufficiali: *Istruzioni del principe di Metternich al signor cavaliere Meux, incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano, del 20 aprile 1833.*

À M. de Meuz.

« Monsieur,

» Vienne, le 20 avril 1833.

» L'empereur ayant daigné vous choisir pour gérer sous la direction de M. le gouverneur de la Lombardie, les affaires diplomatiques qui sont du ressort de cet important gouvernement, je vous remets ci-joint les instructions dont j'ai cru devoir vous munir, et que je vous invite à soumettre à M. le comte de Hartig.

» Je croirais souperflu d'observer que votre nouvelle destination, en vous plaçant temporairement sous les ordres de M. le gouverneur de la Lombardie, pour l'expédition des objets de service qui vous seront confiés, n'altère nullement vos rapports vis-à-vis de moi, puisque vous êtes par la teneur de la résolution de sa majesté, *conseiller aulique en service extraordinaire à la chancellerie de cour et d'état*, et qu'en cette qualité vous ne cessez pas de rester *immediatement sous mes ordres*.

» Recevez, monsieur, l'assurance de ma très-parfaite considération.

» *Signé* Metternich ».

« Lorsque M. le comte Henri de Bombelles fut choisi pour aider M. le gouverneur de la Lombardie dans la correspondance diplomatique, il fut muni de l'instruction dont copie ci-jointe. Appellé aujourd'hui aux mêmes fonctions, M. le chevalier de Meuz trouvera dans ces instructions des règles générales de conduite qui ne sont point sujettes à varier, parcequ'elles reposent sur des principes fixes.

» La présente instruction supplémentaire n'est au fond que le développement de quelques points déjà indiqués dans celles de M. de Bombelles, développement rendu nécessaire par celui qu'ont pris les événements.

» Pour remplir utilement la tâche qui lui est confiée, M. le chevalier de Meuz doit nécessairement avoir, 1° une idée générale des principes qui dirigent le cabinet impérial dans sa marche politique; 2° une connaissance approfondie des questions qui ont fait, dans les deux dernières années, l'objets de nos relations avec les divers gouvernements de l'Italie.

» Une longue carrière diplomatique, et le séjour que M. de Meuz vien de faire à Vienne, lui auront fait connaître et dûment apprécier le caractère tout-à-fait pur, désintéressé et conservateur de la politique autrichienne. La lecture qu'il a été autorisé à faire de notre correspondance politique avec les cours d'Italie depuis le commencement de 1831, suffit pour le mettre au fait des affaires et des interêts du moment.

patiboli e di torture, nulla impediva che il giornale mensile circolasse. Fra tutte le provincie italiane quelle di Napoli mostrarono a quei

---

» Il ne saurait être question ici de tracer des directions à l'égard des objets *administratifs*, qui forment une branche importante des fonctions aux quelles M. le chevalier de Meuz est appélé: nulle part il ne peut étudier mieux cette partie qu'à Milan et sous la direction d'un administrateur aussi éclairé que M. le comte de Hartig.

» Quant aux affaires de *haute police*, elles ont pris un si grand développement et acquis une importance tellement grave depuis la revolution qui a éclaté simultanément à Modène, à Parme et dans les états du Pape, qu'on ne saurait trop recommander à M. de Meuz d'y vouer tous ses soins. Après avoir puisé ici des notions générales sur cette matière, il lui sera aisé de les étendre et de les spécialiser en recourant aux actes antérieurs dont M. le gouverneur ne lui refusera pas la connaissance.

» Pour faire mieux sentir a M. de Meuz à quel point la haute police est aujourd'hui liée à la politique *et domine même e.. quelque sorte cette dernière*, il ne sera pas souperflu de consigner ici les considerations suivantes.

» Pendant maintes années, tous ceux qui signalaient l'existence d'un *comité directeur*, travaillant secrétement à la révolution universelle, n'ont rencontré partout que des incrédules: aujourd'hui il est demontré que cette propagande infernale existe; qu'elle à son centre à Paris, et qu'elle se divise en autant de sections qu'il y a de nations à régénérer. Nous avons vu les œuvres des comités *espagnol*, *belge*, *polonais*, *allemand*; en tout dernier lieu nous avons découvert la trace d'une section *orientale*: quant à l'action du comité *italien* elle s'est révélé en tant d'occasions, qu'à moins d'être aveugle, on ne peut la méconnaître.

» Tout ce que M. de Meuz a lu à Vienne, doit l'avoir convaincu que les trois révolutions qui ont éclaté au centre de l'Italie simultanément, étaient coordonnées, et que le signal est parti de Paris. *Elles se seraient infailliblement* consolidées, et en auraient entrainés d'autres, si sa majesté l'empereur s'était laissé arréter par le principe absurde de la non-intervention, ou *si la guerre générale avait éclaté au même moment*. Notre action prompte et énergique a pulvérisé ces trois révolutions et rétabli l'autorité légitime; mais on s'abuserait étrangement si l'on se rassurait sur la tranquillité apparente qui régne actuellement en Italie, tranquillité qui n'est due qu'aux forces imposantes que l'Autriche y a portées, et aux sentimens que le populations italiennes ont de leur impuissance de reussir sans l'appui d'une invasion étrangère. Si ce calcul empêche dè nouvelles révoltes pour le moment, tout concourt à nous prouver que la classe, malheureusement très-nombreuse en Italie, qui vise au renversement des gouvernements existants, se prépare dans l'ombre à profiter de l'occasion que la propagande lui fait espérer prochainement. Ces sont les sectes (ce ver rongeur de l'Italie) dont la grande association révolutionnaire de Paris se sert comme d'un instrument pour disposer toute chose selon ses vues.

» Les italiens refugiés en France correspondent avec une activité fanatique avec leurs confrères en Italie. C'est surtout la jeunesse qui se prépare aux événements; et voilà pourquoi l'avocat Mazzini, un des hommes dangereux de la faction, a fondé à Marseille, sous le nom de *Giovine Italia*, une secte qui n'admet que des jeunes gens,

tempi grandissimo fervore per la nuova setta. Vi s'iniziarono gli studenti, i giovani proprietari e moltissimi sott'ufficiali ed ufficiali dello

---

et qui compte déjà dans toute la peninsule un nombre incroyable d'adeptes, prêts à se soulever au premier signal, à adopter le système des *guerillas*, et à exécuter les ordres que donnera le club central de Paris. Il est donc manifeste qu'une révolution se prepare en Italie, mais que l'epoque où elle se fera depend d'une secousse exterieure.

» Une conspiration aussi vaste, et dont les complices se comptent par cente mille, n'a qu'une importance très-secondaire sous le point de vue de la justice, en comparaison de la gravité qu'elle a sous celui de la *politique*. Tout ce qui se rapporte à cette grande et dangereuse conjuration ne saurait donc être observé et surveillé avec trop de soins. Une fois pénétré de cette indispensable necessité, M. de Meuz, tout en s'aquittant avec zèle des détails qui lui seront confiés par M. le comte de Hartig, a aussi une tâche à remplir envers le département auquel il ne cesse point d'appartenir; celle de faire un choix parmi les données de haute police, et d'informer exactement le cabinet des renseignements qui peuvent l'éclairer sur la position des choses. Il aura donc soin rédiger de temps en temps des résumés succints et raisonnés, qu'il soumetira à l'examen et à la signature de M. le gouverneur de la Lombardie, seul en état par sa position de bien saisir l'ensemble.

» L'expérience de M. de Meuz en affaires de service suffira pour lui faire juger de la valeur que peuvent avoir pour la chancellerie d'état les données qui passeront sous ses yeux: il y a toutefois quelques points sur lesquels on croit devoir fixer son attention d'une manière plus particulière.

» 1° Tout renseignement qui constate une action secrète, soit des gouvernements français et anglais, soit de la propagande révolutionnaire en Italie.

» 2° Toute indication confirmant les données que nous avons sur des tentatives des Paris pour révolutionner la Hongrie, et y introduire des émissaires par la voie de l'Italie.

» 3° Tout ce qui concerne le plan des révolutionnaires de séduire nos troupes, celle du roi de Sardaigne ou celle du Saint-Père.

» 4° Les menées de la faction en Toscane, où le défaut absolu de police lui donne beau jeu.

» 5° Les données que l'on reçoit sur le mouvement des factieux à Marseille, en Savoie et dans le Canton du Tessin.

» 6° Tout renseignement qui indiquerait un concert entre l'action des sectes en Italie et celle des sectes organisées dans le Levant, et dont le siège principal est à Corfou.

» 7° Enfin, si M. de Meuz découvrait des traces de correspondance ou d'intelligence entre les révolutionnaires italiens et ceux du midi de l'Allemagne, dont l'activité est très-remarquable depuis quelque temps, il conviendrait de suivre avec soin le fil de ces indications, et si les decouvertes étaient d'une importance ou d'une urgence manifeste, M. le chevalier de Meuz devrait alors engager M. le comte de Hartig à en instruire directement M. le comte de Münch à Francfort.

» Vienne, le 20 avril 1833.

» *Signé* METTERNICH ».

esercito, e tanto era la bramosia di leggere il giornale, che i pochi esemplari introdotti venivano clandestinamente copiati e diffusi manoscritti per tutto il reame.

Fu in quel tempo che ordivasi la congiura dei due fratelli Rossaroll e del Lancellotti, che avea molti di complici nell' esercito e moltissimi dei nobili e de' borghesi. Que' due giovani, quasi educati nell' esilio, i quali avevano visto il padre, mendicare un pane sulla terra straniera e poscia cadere in difesa della libertà della Grecia; ed ora servivano da ufficiali ne' cavalleggieri di Ferdinando pel solo bisogno di vita, si fecero istigatori e promotori della congiura già indettata e tracciata dal comitato della *Giovine Italia* presieduto da Giuseppe Mazzini. Era vicino lo scoppio, immancabile il successo, quando lo azzardo servì gl' interessi di Ferdinando. Due sott' ufficiali che rinchiusi in un andito oscuro del quartiere, credendo d' essere soli parlavano della trama e de' congiurati, furono ascoltati da un caporale che quivi attendeva a corporali bisogni; e subito denunziati insieme agli ufficiali, di cui avea ritenuto i nomi, ed erano i due Rossaroll e il Lancellotti. Sorpresi, i prodi giovani furono subito convinti dagli scritti o dai documenti rinvenuti nelle loro dimore. I consigli di guerra adunaronsi; la legge impose a' giudici la severità della condanna, nè rimaneva a salvezza de' colpiti che il cuore del re. Tutti disperavano di ammollirlo, imperocchè ei si sentisse offeso e tradito da uffiziali di un esercito, che credeva fedelissimo per averlo

---

Lettera del principe di Metternich al cav. de Menz, del 23 giugno 1833. — Chiede due esemplari completi della *Giovine Italia*.

« Monsieur,

» Vienne, le 23 juin 1833.

» J'ai besoin de deux exemplaires completes du journal *La Giovine Italia*, dont cinq volumes ont paru jusqu'ici. Veuillez vous entendre avec M. de Torresani pour vous le procurer sous mains; il doit pouvoir les faires acheter par ses alliés à Lugano ou à Marseille. — Lorsque vous aurez fait l'acquisition de ces livres, vous voudrez bien me les expédier par la diligence. — J'attends aussi toujours les deux *exemplaires* de *La guerra per bande*, que j'ai prié monsieur le comte d'Hartig de me faire avoir. Recevez, monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

» *Signé* — Metternich ».

ricostituito e regenerato. Maria Cristina di Savoia, la regina, quantunque poco udita nei pubblici negozi, assunse la nobile impresa e vi riuscì. Ferdinando II perdonò, le tre teste furono strappate al carnefice; ma o fosse l'eccessiva riluttanza ad accordare la grazia, o crudele raffinatezza del suo malvagio animo, i tre miseri condannati seppero che dovevano vivere, dopo di avere agonizzato tre giorni nella cappella fra preti e monaci che li confortavano a ben morire e mentre ascendevano i gradini del palco ferale. Infelici! avevano sorbita a lento sorso l'amara bevanda della morte, quando riebbero la vita. Niuno allora vide come il monarca sapesse vendicarsi anche perdonando, ma tutti invece cedettero al sentimento della gratitudine universale verso il clemente principe che salutarono col nome di Tito; e l'augusto Tito, continuando il suo giuoco delle apparenze, accordava pubblica grazia a' capi della congiura, e faceva segretamente e severamente castigare gli ufficiali e i sott'ufficiali, sospetti di essere aggregati al complotto o di aver avuto soltanto intime relazioni coi Rossaroll e col Lancellotti.

Un'altra congiura ordissi subito, che fu detta di frate Peluso. Volevasi con un colpo di mano sorprendere il re e costringerlo a mantenere il giuramento prestato dall'avo, dal padre e da lui medesimo alla costituzione del 1820. Erano già presi i concerti per impadronirsi di Del Carretto, poichè molti ufficiali di gendarmeria, duce il distinto capitano Nirico, amico svisceratissimo e quasi fratello del ministro, avevano parte attivissima nel complotto. Il Peluso, frate converso e antico Carbonaro, adoperavasi a portare le corrispondenze, che la ruvida e sacra tonaca tutelava. Un domestico tradimento e una vendetta personale posero in mano a Del Carretto tutte le carte della congiura; e questi, cedendo all'impulso di un nobile sentimento di affetto verso gli amici, che serbò sempre inalterabile fra tutte le sue turpezze e malvagità, mise da banda i nomi di Nirico, degli uffiziali di gendarmeria, di altri cospicui personaggi, e riversò tutta la collera su frate Angelo Peluso, su di un Lombardi, contadino, e su Michele Purcaro, ricco possidente di Ariano, il capitano del genio Morici e il tenente Filippo Agresti (1).

(1) Uomo è l'Agresti ardito e liberalissimo: egli riuscì a fuggire dal regno in

Neppure per questa cospirazione fecesi sangue; solamente il ministro, per meglio tutelare i suoi amici, fece prima sprofondare in una segreta, poi scomparire affatto frate Angelo; Purcaro e Morici andarono in galera, Agresti per buona ventura espatriò, e così la congiura di frate Angelo, misteriosamente iniziata, anche più misteriosamente finì. Se non che appariva che nel bando a stampa dei cospiratori al popolo delle Due Sicilie lusingavasi molto il re, leggendovisi: — « La nostra felicità è sua gloria.... possa egli gustare il dolce sentimento d'esser chiamato padre della patria — Viva Ferdinando il grande »! — Di questa congiura ecco quanto scrive Gualterio: — « Egli stesso (il Del Carretto) fece chiamare a sè il Nirico, che per essere infermo non vi andò. Allora il Del Carretto si recò all'albergo ove egli dimorava, e in lungo abboccamento, del quale può indovinarsi lo scopo, con mille lusinghe gli offrì di sua mano la decorazione. Ma il Nirico sdegnosamente la respinse e la gettò in mezzo alla stanza. Nonostante alcuni dubitarono nella sua fede, ed ebbe voce di traditore. Questa congiura, detta del frate, è involta nel maggiore mistero. Furono posti da banda tutti i nomi conosciuti e non s'inquisì che il frate Angelo laico, cuciniere de' frati della Sanità, un Lombardi contadino, il tenente Filippo Agresti, don Michele Purcaro d'Ariano ed il vecchio capitano del genio Domenico Morici calabrese. Motore principale di questa macchina, per quanto dalla difesa del Morici e degli altri accusati scritta da G. Badulisani apparisce, e non senza sospetti di agente provocatore, era un tal Francesco Vitale che con le più impudenti menzogne trasse molti in inganno. Partivano l'Agresti, il Morici ed il Lombardi il giorno 17 agosto 1833 alla volta di Ariano ove credevano ritrovare dodicimila insorti sotto le armi, e trovarono invece gl'inquisitori di Stato che imprigionavano molti sospetti, e nelle mani de' quali non cadde l'Agresti che ritornò a Napoli, ma bensì il Morici che era rimasto fuggiasco per le campagne un mese intero. Partiva lo stesso giorno da Napoli il frate alla volta del piccolo borgo di San

quell'epoca: ma ritornatovi dopo l'amnistia del 1848, fu di nuovo processato per la setta dell'Unità Italiana, e condannato a morte. Commutatagli quella pena nell'ergastolo a vita, dopo la deportazione in America con Poerio e Settembrini, è ritornato in patria.

Gennaro in Palma. lasciava la tonaca e la barba, e indossava lo schioppo e poche cartucce, più un cannocchiale e poche carte topografiche, unici arnesi di guerra per cominciare quella spedizione. Cercò far gente nelle campagne e (se vero è ciò che narra la difesa stessa del Morici) non rifuggì dalle più ridicole ciurmerie per riuscirvi, perchè predicava andare in cerca di un tesoro. Giunto in un vallone, aperse intiero l'animo suo, lo scopo e i mezzi dell'insurrezione che meditava; ma si vide ben tosto abbandonato da quasi tutti coloro che l'avevano ne' primi istanti seguito. Il frate però asseriva aver egli parlato d'un deposito d'armi del quale andava in cerca, e non mai di un tesoro, e magnificava avere le migliaia di armati. Suoi aiutanti in quella impresa era un Pepe ed un Ascoli. Tolti tutti o sbanditi innanzi che compiessero alcun tentativo, la congiura non ebbe effetto. Il frate aveva anche seco alcune patenti in bianco destinate forse ai capi delle bande che dovevano cominciare la guerra, tre liste coi tre colori italiani preparate per farne le bandiere, e un bando nel quale si parlava di patrie glorie, e si chiedeva la costituzione. Erano questi i principii dell'ordinamento della *Giovine Italia* sempre stolti ugualmente (1)? Certo è che la condotta del Vitale fu misteriosa, ed i sospetti contro la polizia traspariscono dalla stessa difesa del Morici, benchè coperti di quel velo che il difensore non osava strappare troppo apertamente dinanzi a' giudici ligi del governo. Il Morici pone il piede nel precipizio perchè ingannato. Il frate *forse* anche ingannato. I Purcaro sollevavano eziandio la testa a vedere qual'aura spiri, perchè ingannati; *ma chi ingannava l'ingannatore di tutti?*... « A nulla (esclamava quindi il difensore per accennare più chiaramente ove mirava), a nulla valgono le arti; nulla possono nella mente del principe le vane caligini sparse ad alienargli l'animo dall'amore ardentissimo che egli porta a' suoi popoli »! Ma del frate non seppesi più altro; e quindi *il forse* del difensore del Morici si fe' ancora più dubitativo; come delle mene della polizia crebbero più sempre i sospetti nell'universale » (2).

---

(1) La *Giovine Italia*. Il Gualterio sembra ignorare che la setta mazziniana non dimandava costituzioni ai principi e non sperava che nella repubblica.

(2) Gualterio, Rivolgimenti politici, part. II.

Rallegrossi la reggia ed il popolo all'annunzio che la regina era incinta, ma quelle letizie ben presto mutaronsi in lutto, causa gli sconci ludi del principe villano. Vieta costumanza autorizzava anche nelle classi più elevate certi giuochi maneschi, certe celie plebee che, se provocatrici di risa e di sollazzi per coloro che vi furono abituati, reputansi offese ed ingiurie da quanti vennero di buon'ora educati al rispetto dell'umana dignità e del donnesco decoro. Una di coteste celie inurbane e pericolose è quella di tirare la seggiola da tergo dalla persona, la quale sta per assidersi. Piacque una sera a Ferdinando di far subire la prova dell'inverecondo scherzo alla regina, in mezzo alle dame e ai cavalieri di corte, poco curandosi di esporre la consorte a pubblico dileggio e di metterne in pericolo gravissimo la vita, essendo già inoltrata la gravidanza. La invitava egli dunque ad eseguire melodiosi concerti musicali di piano forte; e quando ebbe terminato, riconducendola ad una scranna gliela tirava con destrezza dal posto, onde la misera stramazzava sul suolo fra il ridere degli scapestrati favoriti del re e un grido di stupore delle dame atterrite che accorsero sollecite per rialzarla e ricomporne le vesti. Cristina, educata in una corte ove ai modi francesi innestasi la rigida etichetta spagnuola, divampò d'ira e vergogna; con pena represse le lagrime di dispetto che le apparivano sul ciglio, ma non pertanto divorò l'affronto e tacque. Allorchè però Ferdinando volle far succedere al bruttissimo atto le ironiche scuse, lo sdegno di Cristina ruppe i freni e con voce vibrante, disse al grossolano marito: — Io credei di sposare un re e non già un lazzarone. — Lo sconsigliato monarca, non conoscendo i suoi torti, non sapendo reprimersi ed offendendo invece la dignità regale e le alte convenienze della società e della famiglia, vibrandole una ceffata, accoppiava al primo un secondo oltraggio, ed era due volte re da mercato, scortese cavaliere e consorte vituperevole. La misera principessa accorossene tanto, che dopo pochi mesi diede alla luce un figliuolo, e per l'onta e pel dolore, dicono gli uni, cessò di vivere a dì 31 gennaio del 1836 (1), mentre testimoni oculari di

(1) « Si narrò (dice il d'ATALA, pag. 29) che per celia molto sconcia togliesse e mutasse la seggiola dov'era seduta la regina gravida, e la facesse cadere per terra,

altro dramma, altra causa appongono alla quasi improvvisa morte della regina.

Ferdinando sin da fanciullo mal soffriva il proprio germano, don Carlo principe di Capua (1); e spesso ai continui litigi seguivano tra loro manesche offese. Adulti, crebbe il mal volere e l'odio reciproco; il re in ogni occasione faceva sentire al fratello il potere del padrone astioso e inflessibile, e questi mal celava il dispetto di obbedire, a chi per avventura di nascita, non per merito proprio imperava. Continuavano adunque tra i due fratelli i dissidii, le querele e le ire. Ferdinando, per avarizia e malvagio animo, ora negavagli l'appannaggio dovuto al suo rango, ora gli rinfacciava le spese soverchie, e prodigo dissipatore chiamavalo. Il 29 gennaio del 1836 il re e il principe Carlo trovandosi insieme nella stanza della puerpera regina, cominciarono a discutere tra loro d'interessi con la consueta acrimonia. Alle parole concitate seguirono presto le contumelie, indi, entrambi, dominati dall'ira, si avventarono l'uno contro l'altro; e Carlo avrebbe finito il fratello con un pezzo di marmo senza le grida della regina, e l'accorrere dei maggiordomi e staffieri, i quali separarono i combattenti, e menarono via il principe di Capua. Cristina, già profondamente angosciata dalle ingiurie patite, ora colpita dallo spavento in critico periodo donnesco, soccombeva la dimane in seguito di violentissimo stravaso di sangue nel cerebro. Si fecero l'esequie fra l'universale mestizia dei cittadini, sembrando a moltissimi, nè s'ingannavano, che allo sparire della buona, compassionevole e virtuosa regina fuggisse dalla reggia il buon genio di Ferdinando II. Era infatti Cristina ornata di pregi e virtù, ed usando della grandezza e dei beni della terra a conforto e sollievo dei miseri, sapeva farsi benedire, e nel tempo stesso perdonare il favore della fortuna, che l'aveva fatta

---

colpa principalmente di confidenze o di scherzi che in quella reggia si facevano, cui il solo capitano Sangro non voleva punto partecipare. Del quale fatto fu tenuto discorso col confessore della regina menato in Napoli da Torino, il padre Terzi, che pareva rincantucciato nel convento di Santa Brigida, eppure aveva gran potenza ».

(1) Il principe di Capua don Carlo è quell'istesso che visse molti anni proscritto dalla reggia e dal regno per la colpa apparente d'essersi unito in matrimonio con la venustissima inglese Penelopè Smith: ma in realtà per l'odio sempre fierissimo che gli portava re Ferdinando.

nascere principessa e divenire regina. Religiosa troppo, aveva una fede cieca nei preti e nei gesuiti, che la dominavano a loro talento, e spesso ne facevano presso del re lo strumento delle loro cupidigie. In vita aiutò i miseri, defunta, venne invocata operatrice di guarigioni miracolose. Preti e credenti la dicono santa, precedendo con la loro opinione al grande oracolo del pontefice, che deve canonizzarla. Avventurosa Napoli, che vide, almeno per poco, risplendere sul trono la virtù di una donna e succedere *Cristina* alle infamate Carolina d'Austria ed Isabella Borbone, una principessa di rare virtù a due lubriche femmine ed impudenti

APPENDICE.

—

Ecco i principali frammenti della lettera di Mazzini a Carlo Alberto:

« S' io vi credessi re volgare, d'animo inetto e tirannico, non vi indirizzerei la parola dell' uomo libero. La natura creandovi al trono, v'ha creato pure a grandi concetti ed a forti pensieri. Non avete forse bisogno che d' udire la verità: però, io ardisco dirvela, perchè nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiani: non suona che nel labbro di chi nè spera, nè teme. —

« Vi fu un momento in Italia, sire, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v' era posto dinanzi, e che, afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un altro momento in cui le madri maledissero al vostro nome; e le migliaia vi salutarono traditore, perchè avevate divorata la speranza, e seminato il terrore. Ma *noi l'abbiamo cancellata* quella memoria. — Nè l' uomo che aveva potuto formare un voto santo e sublime, potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però abbiamo detto: — Nessun fu traditore, fuorchè il destino — Così dicemmo. Ora vedremo se c' ingannammo: vedremo se il re manterrà le promesse del principe. — Non v' è cuore in Italia, che non abbia battuto più rapido

all'udirvi re. Non v'è occhio in Europa che non guardi a' vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti.

» Sire, è forza il dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono in un'epoca, della quale non saprei scorger la più perigliosa pei troni negli annali del mondo. Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. — Or siamo a' tempi ne' quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero e l'azione son uno; e le baionette non valgono, se *non son tinte di sangue*. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la ferocia e, *per ora*, gli eserciti. Per gli altri l'entusiasmo, la coscienza; una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. — Al di dentro un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria di molti non è che velata dalla opulenza dei pochi; e i pochi ci stanno anch'essi diffidenti del presente, e incerti dell'avvenire. — Per circostanze sì fatte, voi salite sul trono; sopra un trono che nè prestigi di gloria, nè memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di *due metà, ostili* l'una all'altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

» Che farete voi, sire?

» Due vie vi si affacciano. Due vie, fra le quali i re si dibattono da quaranta anni. — La prima è la via del *terrore*. Terrore, sire, il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto e di sangue. — Porrete il carnefice accanto al trono? Innalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire? Sire! l'umanità non si respinge col palco e colla scure. *L'umanità* si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato. Poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici.

» Pure, talvolta, nell'uomo che si mette per sì fatta via, i cortigiani nutrono una speranza, che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: — Mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili. —

» Sire! Un tempo, quando l'ignoranza e la superstizione incatenavano

le menti, e nessuno guardava al passato o nell' avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del vulgo valea potenza. Ora ognuno sa che il terrore, eretto in sistema, è prova di debolezza. Oggimai la minaccia non basta. È d' uopo cacciar la maschera d' uomo, e tuffarsi nel sangue.

» Sire, farete voi questo? E facendolo riuscirete? E per quanto? E' vi son uomini, sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vittoria. Li spegnerete voi tutti? Soffocherete colle baionette i moti popolari ch' essi vi susciteranno? Sire! il voto di Nerone tradiva l' impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste? Insurgeranno a migliaia; il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire. O tenterete ridurli all' impotenza coll' arte? Dura e difficile impresa! Or comprate la plebe coll' oro, la milizia co' gradi! Seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie, addormentate col lusso e la corruttela le classi agiate de' cittadini; tenete viva la dissensione tra l' uomo d' arme e l' uomo del popolo; esplorate i moti, le parole ed i gesti: ma indefessamente, senza rallentare un istante, senza arrestarvi d' un passo davanti all' ombra dei traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d' intendersi, voi siete perduto. Ma, e l' anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, nè abbastanza ricco per corromperle, l' anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte? — Le baionette che oggi si appuntano al loro petto, domani si ritorcono al vostro; nè dovete obliare che *sotto l' assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello, d' amico.* Pur conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni nei loro principii! Ma, sire! è parola dura ad udirsi, e durissima a pronunciarsi *da chi aborre il delitto.* Pure soffrite ch' io la pronuncii questa parola: Chi vi salverà dal pugnale? Deludete anche questo, siete immortale, o sire! E la esecrazione delle *generazioni?* E la *infamia* de' secoli? — *Il mondo è troppo vasto, perchè non rimanga un angolo allo scrittore.* —

» La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle concessioni. Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d' alcuni abusi, allentamento di freno;

una *riforma* insomma *lenta, temperata, insensibile;* ma senza guarentigia d'istituzioni, *senza patto fondamentale*, senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un *diritto*, una *sovranità*, una *potenza*. Così voi non vi appoggiate sovra alcun dei partiti che dividono la nazione, nè sovra i tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. Così voi vi inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'italiano. E vi conviene, seguendo codesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo e le pretese dell'aristocrazia. — Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili passioni, a ostacoli speciali e di mille generi, senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma di attenzione e di forze, che basterebbe a gettar le basi di un edificio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni e nei modi governativi, e rinascente sempre sotto altre forme, senza troncarli tutti e d'un colpo alla loro sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza libertà. — E tutto questo perchè? Perchè un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido profferito da un'anima fervida e intraprendente, vi sconvolga l'edificio che avete penosamente innalzato? Perchè un colpo di fucile tirato imprudentemente sul Reno o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte. Chi può afferrare il tempo, ed imporgli: Tien dietro me? — Questa vostra, sire, è opera di pace, di lunga pace. E v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

» Sire, non vi lasciate illudere da' cortigiani. Essi vi dipingeranno lo Stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono: sì re, voi passeggiate sopra un vulcano. Come farete a sradicare gli abusi, o a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensare l'odio loro con l'amore delle moltitudini? — Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro; perchè in fatto di riforme, l'*universale* ha nome di *sapiente giustizia;* il *particolare* ha nome e carattere di *arbitrario*. — Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'ha una gente in Italia, come in

ogni contrada, che non ha, nè cura di libertà consacrate da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace; fosse anche pace di cimitero. — Sire! da gente sì fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel *genio*, che pensa e dirige; nella *gioventù*, che interpreta il pensiero e lo commette all'azione; nella *plebe*, che ruina gli ostacoli che si attraversano. — Or genio, gioventù e plebe stanno contro di voi; non s'acquetano a poche concessioni, *dono* d'un uomo *a cui niuna legge vieta rivocarle il dì dopo*: vogliono riconoscimento dei *diritti* dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli; vogliono uno Stato ordinato *per essi e con essi*; uno Stato la cui forma corrisponda ai bisogni ed ai voti sviluppati dal tempo; vogliono *leggi*, vogliono *libertà*. — *Vogliono libertà, indipendenza ed unione*. Poichè il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno ricercato i titoli coi quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea. E' non han nome, nè patria; hanno inteso lo straniero chiamarli *iloti delle nazioni*, l'uomo libero ad esclamare visitando le loro contrade: — non è che polvere —! Han bevuto intero il calice amaro della schiavitù; han giurato di non ricominciarlo.

» *Vogliono libertà, indipendenza ed unione: e le avranno, perchè han fermo di morir*. — Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano il momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino le occasioni? Ponete che essi afferrino il tempo; e, o le armi tedesche non verranno a combatterli, e il *contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi*; o verranno, e chi vi assicura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' loro fratelli? Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinandovi tra l'odio e l'entusiasmo, procederete in mezzo all'universale freddezza, noioso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri vi accuseranno di debolezza. — Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze e del proprio diritto. Il popolo si avvezzò a vedersi esaudito, e la espressione dei bisogni e

dei desiderii si fa più imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d'ogni errore, d'ogni incertezza, a screditarvi nelle moltitudini e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare; voi siete perduto. Opponetevi; siete tiranno. Davanti alle esigenze e ai pericoli, nella impossibilità di adottare determinazioni energiche e decisive, *voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi.* E allora, quando minacciato da ogni parte e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'aiuto straniero? Invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Stringetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi vi assicura che l'intervento popolare non rovescerà quegli uomini, e la vostra sicurezza con essi? — La rivoluzione francese, sire, non è che incominciata. Dal terrore e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1831 è destinata a riprodurre, su basi più larghe, tutti i periodi di quella del 1789. — E quando spinti dall'istinto di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti da prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi ed il Reno; *quando lo stendardo tricolore si affaccierà alle vostre contrade*, promettendo rapida e intera quella libertà che voi avete lasciato intravedere soltanto da lungi, che farete voi, sire? Darete voi allora, *come dono regale*, ciò che i popoli insurti *potranno ritorvi coll'armi?* O condurrete gli schiavi a combatter coi popoli? — Riassumete, sire! voi siete a tale, che il sistema del terrore vi uccide, dichiarandovi infame; il sistema delle *concessioni vi uccide*, svelandovi debole. —

» — E' v'è una terza via, sire, che conduce alla vera potenza e all'immortalità della gloria. V'è un terzo alleato più forte e sicuro per voi, che non son l'Austria e la Francia. E v'è una corona più brillante e più sublime, che non è quella del Piemonte, *una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla*, abbastanza fermo per consacrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero. — Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca *che unione*, ricinta

di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall' insulto straniero? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, grande tuttavia, malgrado l' ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d' intelletto, per energia di passioni? — Non v' è surto dentro un pensiero; traggi come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *è mia* TUTTA, *e felice.* — Sire! voi la nudriste codesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria, voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell' unica idea; VOI VI FACESTE COSPIRATORE PER ESSA. — I tempi allora furono avversi. Ma perchè dieci anni e *una corona precaria* avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti? — Per Dio, sire! Che un cuore di re non abbia a battere mai per quanto fa battere i cuori delle migliaia!

» Sire! se veramente l' anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno. — Che se, leggendo queste parole vi trascorre l' anima a quei movimenti, ne' quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che grida: tu eri nato a qualche cosa di grande; oh! seguitela quella voce; è la voce del vostro genio; è la voce del tempo che vi offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all' eternità; è la voce di TUTTA ITALIA, CHE NON ASPETTA SE NON UNA PAROLA, UNA SOLA PAROLA PER FARSI VOSTRA.

» Profferitela questa parola! — Ponetevi alla testa della *nazione*, e scrivete sulla vostra bandiera: *unione, libertà, indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi *vindice, interprete dei diritti popolari,* rigeneratore di tutta Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate lo avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un' èra da voi! L' umanità tutta intera ha pronunciato: — i re mi appartengono; — la storia ha consacrato questa sentenza coi fati. Date una mentita alla storia ed all' umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciuszko, nati cittadini: *v' è un nome più grande di questi, vi fu* UN TRONO *eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrissero sulla*

base: A CARLO ALBERTO NATO RE, L'ITALIA RINATA PER LUI (1)! — Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via, *che concordi col pensiero della nazione*, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno. — Cacciate il guanto all'austriaco, e il nome d'Italia nel campo: *quel vecchio nome d'Italia farà prodigi*. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella nostra contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'*odio* e la *gloria*, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. *Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberate in tal guisa l'esercito, dategli il moto*. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'*avarizia* e di basse *ambizioni*. Inspirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi. — Gli uomini liberi, sire, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di *farvi tremare sul trono*: hanno potenza, di roversciare tutti quei troni che non s'appoggiano sulle *baionette straniere*. Caddero, sire, i patriotti, ma voi sapete il perchè: caddero traditi, venduti, perchè lottavano coi governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtù; mentre i governi pugnavano coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, colle armi inique del delitto nascosto. Caddero, perchè mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome l'impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe, quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi *non avessero a contrastare col potere, bensì a riunirsi con esso?* Che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi *cacciassero ai piedi le loro vite*, per pagarvi del benefizio d'aver creata una idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo attorno a voi; noi vi profferiremo le nostre vite; *noi condurremo sotto le vostre bandiere*

(1) Questa iscrizione l'ha meritata il figlio, VITTORIO EMANUELE II.

i *piccoli Stati d'Italia.* Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; promoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici; *predicheremo la parola che crea gli eserciti;* e dissotterrate le ossa dei padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro i barbari, *come ad una santa crociata.* Uniteci, sire, e noi vinceremo; perocchè noi siamo di quel popolo che Bonaparte ricusava di unire, poichè lo temeva conquistatore di Francia e Europa. — Or che temete? Il tedesco? gridategli guerra; *ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nell'Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania,* e che non è forte se non dell'inerzia, e perchè altri è debole. Gridategli guerra, e assalite, *l'assalitore ha un immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia; e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia, ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a'tempi di Federico.* La salute, per voi, sta nella punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte. L'avrete fatto colla vittoria.

» Sire! è m'è forza ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno e *senza voi e contro voi.* Non vi lasciate illudere dal plauso popolare, che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il *pensiero delle moltitudini.* Quel plauso, è surto, perchè salutandovi, *salutavano la speranza;* perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 1821. Deludete l'aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioia, che non guarda se non al futuro. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco, salutandolo re *di Italia* (1). Sire! io v'ho detto la verità. Gli uomini dell'Italia aspettano la vostra risposta. Se no: no » (2).

---

(1) Il general Hubne.

(2) Questa lettera per intiero trovasi nel volume delle prose politiche di Giuseppe Mazzini, edizione del Grondona, Genova 1849.

CAPITOLO LVII.

—

SOMMARIO

Ire fraterne — Il re e il principe di Capua — Una lettera autografa dell'esule Borbone — Sua maestà viaggia per distrarsi — Promette a Parigi di sposare Maria Clementina d'Orleans — Il cholera morbus — Il re rientra ne' suoi Stati e rincuora i travagliati con l'esempio — Ferdinando sposa un'arciduchessa d'Austria — Il duca d'Orleans lo chiama mancatore di fede e lo provoca a combattimento singolare — Non se ne cura Ferdinando e corre ad incontrare la sposa — Mali umori del popolo pel matrimonio coll'austriaca — Carattere della nuova regina — Riforme di costumi nella reggia — L'amante della vedova di Francesco I esiliato dal regno — Ferdinando obbliga sua madre a tôrre in isposo un erculeo ufficiale delle guardie — S'inizia il secondo periodo del regno di Ferdinando, con la superstizione e la ferocia della polizia — Il morbo asiatico infierisce nella Sicilia e nelle Calabrie — Pregiudizi popolari — Gli untori e gli avvelenatori — Palermo non soccorsa nell'incrudelire del morbo — Insurrezione di Catania e di Siracusa — Terribili repressioni — Mario Adorno moschettato sul cadavere del figlio — Crudeltà di Del Carretto e de' suoi agenti — Si aboliscono alcuni privilegi accordati alla Sicilia e guarentiti dall'Inghilterra — Il duca di Laurenzana luogotenente del re — Sue pazzie — Viene richiamato — Gli succede Tschudy — Movimenti in Calabria — Condanne inique — Tumulti negli Abbruzzi — Altre condanne terribili — Le commissioni militari e la polizia spaventano il reame — Condizioni del paese — Mutamenti nei modi privati del Borbone — La statua di marmo — Le suppliche dei sudditi sempre deluse dal re — I ladri e gl'improbi impiegati protetti da sua maestà — Contraria sempre la pubblica opinione — Santangelo, accusato di furti e concussioni, innalzato a ministro degl'interni — Sua maestà traffica dello Stato, dell'amministrazione e delle concessioni industriali — Il re mercante di trombe da incendio — Vendita delle stoffe di San Leucio — Manesco e villano, Ferdinando spesso percuoteva gli ufficiali in pubblico — Sue superstizioni — Il mantello del beato Alfonso — Il governo personale.

Alla morte di Cristina, le gare fraterne si accrebbero. Il principe Carlo, ricoverato in Malta, inviava manifesti di opinioni costituzionali,

ed aspirava alla signoria (1); il conte di Siracusa, altro fratello del re, era stato tolto dalla luogotenenza di Sicilia per sospetto di mire ambiziose;

(1) Per apprezzare il carattere di Ferdinando II e quello del fratello, il principe di Capua, esule anche oggi, pubblichiamo la seguente lettera autografa del perseguitato. — « Malta, 4 maggio 1846. Affettuosissima Genitrice, Ei pare che mentre ognuno ostenta con *parole* di essere sensibile agl' indebiti miei dolori, niuno si occupi menomamente a mitigarli co' *fatti*. Che sciagura è la mia!... Santo amore coniugale, santo affetto paterno, santa voce della virtù, perchè non trionfate sul cuore di *chi* mi aborre a gran torto? Madre mia, lo stesso vostro *ritardato* riscontro alla mia lettera del 4 caduto mese, mi è piombato sull' animo come spada acutissima, che vi passa e ripassa per istraziarlo, crudamente. Quando sperava la parola del conforto, sento da voi stessa *fare plausi* alle offerte fattemi dal re, e qualificarmele non solo per *giuste*, ma quasi quasi per *graziose*. Diasi licenza al vero, questo è un *abusare* della sventura incolpevole, un deridere l' innocente infortunio, un rincarire sull' oppresso, un esacerbare le pur troppo acerbe ferite. Le offerte del re (se non sono altre che quelle fattemi in Bruxelles, e delle quali vi soccarto copia) si risentono della trigeminata vulnerazione alle leggi naturali, ai dettami evangelici, ed allo stesso codice per lo regno delle Due Sicilie. Se io le accettassi, sarei l' obbrobrio dei mortali, l' inimico di Dio. Voi mi accusate *di essere influenzato da un inimico mio* (il professore Zuppetta). — Ma come può accogliere il veleno della *nimistà* chi predica la giustizia, pratica la predicata giustizia, e si addolora *delle iniquità dei mortali?* — Dite invece che *tra la ragione ed il re i nefandi ministri hanno sollevato una barriera impenetrabile per loro mire private.* — Dite che sarebbe mestieri che la vostra materna autorità rovesciasse questa barriera, e scuotesse innanzi ai guardi allucinati del re la scintillante fiaccola della ragione. — Senza di ciò le *fraterne quercle lasceranno tracce memorande e la storia s' impinguerà di pagine spaventevoli.* Scuotete il re dal letargo in cui giace, e *purgatelo dal pane infernale della ingiustizia* con cui lo nudriscono i maligni consiglieri, *uomini senza fama, senza mente, senza cuore.* Per darvi poi un novello attestato della mia moderazione e della rettitudine dei pareri di *chi* da voi si appella *mio nemico*, io sospendo ogni passo clamoroso contro il re, e gli propongo per mezzo vostro il seguente progetto suggeritomi a vicenda dallo spirito di pace, dal rispetto dovuto al re, e dallo affetto verso il fratello. Il re *farà grazia* di spedire in Malta un *numero* di giureconsulti di sua piena confidenza. Costoro si metteranno in conferenza con me che non sarò assistito che dal *solo* professore Zuppetta. Con tutta pacatezza discuteremo sopra ogni punto delle offerte; e come son persuaso che non dovrò penare molto per dimostrarle onninamente *antilegali* e *capricciose*, così si stabiliranno colle leggi sugli occhi e con Dio nel cuore le vere offerte da presentarsi, accompagnate dalle corrispondenti motivazioni. Le nuove offerte progettate verranno tantosto umiliate al re, il quale, trovandole animate dalla più severa giustizia, spero non ricuserà di abbracciarle. Che se poi il re non volesse assentire alla scelta di questo mezzo pacifico e cristiano, dovrebbe non dolersi che le controversie vertenti tra lui e me venissero definite dai tribunali competenti, colle forme consuete dei giudizi e col *libero esercizio* del loro ministerio. Il re allega che io sia *decaduto* dagli eminenti diritti dei quali era rivestito *in forza di una legge*: ora niente di più consentaneo alla ragione ed alla legge patria in vigore che il far determinare

il liberalismo alzava il capo, e minacciava proprio in quel punto che nell'animo del re sorgevano sospetti prepotenti contro i propri germani e contro il popolo. Il carattere di lui inaspriva; diffidente, corrucciato, solo, senza alcun freno domestico, il vedovo monarca si abbandonava tutto alle sue voglie dispotiche, e per mala ventura d'Italia queste pessime ispirazioni venivano alimentate e rafforzate da due tristissimi uomini; dal Cocle, confessore, in nome di Dio, e da Del Carretto, ministro, con lo spauracchio delle congiure e delle politiche mene.

Tentò sottrarsi da quelle sinistre idee, viaggiando nel maggio 1836. Visitava Roma, Firenze e Modena, ove trattenevasi molti giorni, forse per apprendere meglio da Francesco IV in qual modo un principe dovesse diventare il più esoso dei tiranni. Da Modena andava difilato a Vienna, poi a Parigi, ove cercando una nuova sposa, promise d'impalmarsi con Maria Clementina d'Orleans; e tornò per mare a Napoli, precisamente in quella che la città, desolata dal flagello del cholèra asiatico, prestavasi a subbugli e ad ire incomposte per le accreditate favole di avvelenamenti e di untori, che in quelle anime ardenti ed ignare della plebe napoletana trovavano immenso pascolo. Ferdinando mostrossi superiore a' ministri e a moltissimi suoi agenti in quel flagello, con l'affrettare il suo ritorno nella città desolata, col visitare i quartieri più infetti, e perfino coll'assaggiare il pane de' fornai, onde così potessero persuadersi le moltitudini essere morbo e non veleno che tanta strage menava.

---

dai tribunali competenti, *se al fatto in controversia sia o no adattabile la pretesa legge.* Ma il re *si ostina* a farla contemporaneamente da *legislatore*, da *giudice*, da *parte*. Madre mia, questo deturpa la maestà di un monarca, ed è *cosa nuova* negli annali forensi. Madre mia, liberate il re dal fascino in cui si trova, liberatelo per amore di Dio!... Vi fo la *solita preghiera* di rispondermi subito. Le ore scorrono lente pei viventi caduti in preda alle sventure ed agli affanni! Vi bacio riverentemente la mano ed invoco la materna benedizione sul mio capo, ben meno che su quello della cara consorte e degli amatissimi figli miei ».

Questa lettera svela il nefando dispotismo del re esercitato anche sui fratelli, il suo odio, che durò eterno, fino contro un germano, e la sua avarizia. Questa lettera palesa d'altronde nel principe Carlo un sentimento di onestà e di lealtà verso l'esule avvocato Zuppetta che lo assisteva nel litigio contro il re. Che cosa potevano sperare da Ferdinando II i popoli, se perseguitava il proprio fratello con futili pretesti, ma in realtà per vendicarsi delle busse avute da lui nell'infanzia e nella gioventù.

Infrattanto, ceduto in quell'anno il cholèra, per ricomparire più spaventevole nel venturo, Ferdinando con universale stupore incaricava il 31 ottobre lo zio, il principe di Salerno, di chiedere per lui la mano di Maria Teresa Isabella, arciduchessa d'Austria, figliuola del principe Carlo, non ultimo tra' guerrieri dell'impero che si erano misurati col Bonaparte. Se ne sdegnavano i Borboni di Francia, e il giovine duca di Orleans chiamandolo mancatore di parola, lo provocava a singolare combattimento; ma il re, senza dargli retta, partiva per Venezia e Trento, e addì nove febbraio, celebrato il matrimonio, restituivasi con la nuova consorte nel reame. Ribollirono più potenti per questa unione gli sdegni del popolo. Le memorie dell'estinta Carolina d'Austria non erano del tutto cancellate, e con l'arrivo di un'altr'austriaca più vivaci divenivano quei ricordi. L'influenza di Vienna suonava vilissimo servaggio; suonava sacrifizio della nostra indipendenza, perchè rammentava una costituzione distrutta dall'intervento della forza materiale dell'Austria. Accrescevano i malumori de' cittadini, il carattere altiero e insolente, e la nessuna venustà della nuova regina che odiava e sprezzava i napoletani, preferiva gl'interessi della sua casa a quelli del regno, e avara e dileggiatrice, contribuì oltremodo a sviluppare meglio nel marito una più rapace avarizia, e un continuo scherno per l'umana specie. Nei costumi, rigida, onestissima, avversò i licenziosi andazzi delle dame della corte, e molto più della suocera Isabella Borbone; onde re Ferdinando, troncate bruscamente e pubblicamente le lascive relazioni della madre col tedesco Smuker, cacciò costui dalla reggia e dal regno (1), ed impose a Isabella un secondo marito, che scelse fra gli ufficiali delle sue guardie del corpo, della nobilissima famiglia dei conti del Balzo, di povera fortuna, ma di erculee membra, e di età giovanile, affinchè all'ombra del sacramento la vedova di Francesco I potesse soddisfare a' suoi bisogni senza riempire di scandali la reggia, e corrompere con tristi esempi le figliuole.

Ma il secondo periodo del regno di Ferdinando II stava per iniziarsi.

---

(1) Da questa tresca nacquero figliuoli e lo Smuker riportò gran favori.

Il cattivo genio dell'Austria era entrato nel suo talamo, mentre il confessore Cocle co' suoi gesuiti lo spingevano alla tirannide, e il ministro Del Carretto co' suoi gendarmi gli tracciavano una via di sangue e di persecuzioni. Questo nuovo periodo fugava le apparenze, sbandiva la mitezza dei primi anni, e mostrava Ferdinando più efferato dell'avo, più corruttore del padre, e maestro a tutti negli infingimenti, nelle pratiche superstiziose e nella più abietta ipocrisia. Il morbo asiatico porse l'occasione allo stranissimo mutamento; e la misera Sicilia fu la prima terra ove si compirono le opere nefande di un re che tante speranze avea fatto nascere nell'assidersi sul trono de' suoi maggiori. Allorchè nel 1836 il cholèra allargavasi dalla Russia per le altre contrade d'Europa e accostavasi all'Italia, prevalendo a Napoli tra i medici l'idea del contagio, si disposero cordoni militari, s'impedirono le comunicazioni, e si pensò che le armi, i suffumigi e i preservativi bastassero a preservare il reame dal terribile flagello. Ma allorchè, saltando di piè pari i confini, invadeva la stessa capitale, i cordoni sanitari divennero un imbarazzo al governo, e un ostacolo alle fughe precipitose che andavano spopolando la desolata città. Si ordinò adunque alle truppe di rientrare, e alle dogane di frontiera di lasciare libero varco alle merci e ai viandanti. Queste disposizioni imposte dalla necessità, furono interpretate dalla Sicilia nel modo più odioso, cioè come veri atti di ostilità verso di lei, e si disse asseverantemente e universalmente che il re, il governo e Napoli volevano dare il contagio alla Sicilia. Era un vero parossismo di passione, imperocchè gli uomini di senno, i quali non potevano credere a quelle assurdità, accagionassero il governo della desolazione della loro patria. L'abolizione dei cordoni sanitari che sembravano guarentigia contro il male, esacerbò talmente gli animi, che i dotti adottarono le accuse del volgo: — Si era dato il cholèra alla Sicilia perchè Napoli l'aveva — scriveva nel 1848 un distinto economista (1); e nel 1849 in una Memoria pubblicata a Parigi in francese, leggevansi queste strane parole: — On s'écriait, non *sans quelque raison, que le*

(1) Francesco Ferrari

gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie (1). — Niuna città fu tanto straziata come Palermo. In niuna il governo mancò a' suoi doveri di soccorsi e di previdenze come nella capitale della Sicilia; ma la scellerata idea di propagare il morbo a disegno, non venne in mente nè di Ferdinando, nè de' suoi satelliti. Tremendo era lo stato della popolazione palermitana: la morte mieteva due mila vittime per giorno; mancarono in quei supremi momenti gl' impiegati, i farmachi, e perfino i becchini; rimasero a spettacolo spaventoso nelle vie e dentro le case i cadaveri accumulati, e resero più micidiale la già corrotta atmosfera; e in tanta costernazione per le stragi del morbo e l' abbandono del governo, sursero così potenti le idee di veleno propinato e di untori ufficiali, che sconvolgendo gli animi e dominando le fantasie, molti affermavano e giuravano di avere visto cogli occhi loro re Ferdinando aggirarsi fra le tenebre per le vie, seguire i funebri carri entro i quali erano stivate le vittime che portavansi a sotterrare, e lamentarsi che i governanti iniquamente abusavano de' suoi ordini, e che morivano più sudditi di quello che ei non avrebbe voluto (2). « L' idea del veleno predominava tanto, e divenne certezza in tutti, continua il Gualterio, dacchè due uomini venerandi e di alto senno, colpiti da quel male, parvero non porne in dubbio la causa venefica. Primo fra questi, l' illustre Domenico Scinà assalito dal cholèra, corse dal direttore di polizia Fardella, duca di Cumia, amico suo intimo a chiedergli il contraveleno. Poco stante, assalito dall' istesso morbo l' arcivescovo di Palermo, il cardinal Trigona, a giusta ragione venerato, moriva ancor egli respingendo ogni soccorso, e dicendo con tranquilla rassegnazione *non esservi rimedio contro il veleno*. Da quel giorno in poi niuno più dubitò del misfatto governativo; e il popolo siciliano, tuttavia persuaso di tanta nefandità, scrollava il capo a chi di cholèra gli faceva motto, come di morbo endemico o epidemico, e con l' accento di una fiera incredulità rispondeva che *il cholèra si cura con l' odor della polvere*.

---

(1) *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile, par MM.* Bonaccorsi et Lumia, Paris 1849.
(2) Gualterio, Rivolgimenti Italiani parte I, pag. 119.

L'odio al governo di Napoli crescendo in Sicilia per le credenze dell'avvelenamento, non solo in Palermo, ma nei comuni limitrofi di Torretta, Bagheria, Abbate, Misilmeri, Marineo, Carini e Corleone seguirono tumulti e uccisioni. Molti patriotti nel tempo stesso, approfittandosi del flagello, tentarono, disperato disegno di genti oppresse, all'ombra della distruzione e della morte di ridare una nuova vita politica alla Sicilia, e fare delle tombe dei mietuti dal morbo gli altari della libertà. Catania, città di settantamila abitanti, e Siracusa, la nobilissima patria di Gelone e di Archimede, gridarono la costituzione del 1812, e al solito l'indipendenza della Sicilia. A Catania si abbatteva la statua di Francesco I. A Siracusa si faceva sangue; molti agenti dell'infamata polizia e l'intendente della provincia cadevano trafitti, pagando così in un giorno il fio delle colpe, dei soprusi e degli strazi che per mesi e per anni avevano fatto sopportare al popolo siracusano. Mario Adorno, sapiente giureconsulto, chiamato a reggere i destini della rivoluzione, pubblicava manifesti, spediva corrieri in tutta la Sicilia; ma nelle città e borghi infetti dal morbo non si pensava che a morire, e a far ricerche di untori e di avvelenamenti, mentre nelle terre che n'erano ancora immuni il popolo in armi respingeva a colpi di moschetto uomini e bruti. Queste fatali vicissitudini del caso e dell'ignoranza in cui ad arte tennero i Borboni la plebe siciliana, impedirono alla rivoluzione di espandersi, circoscrivendola nelle due sole città di Catania e di Siracusa, che ben presto dovevano attirare su tutta la Sicilia innocente terribili sdegni ed atroci vendette. Imperocchè, saputisi a Napoli i tumulti di Palermo e i moti di Catania e di Siracusa, si pensò subito a crudeli repressioni. Si strinsero nella reggia a segreto consiglio il re, il ministro di polizia, la fiera austriaca, il rappresentante della chiesa papesca, il confessore Cocle, e tutti unanimi, in nome del loro Dio e della sacra autorità monarchica, decisero di far sangue e di spaventare coi supplizi e col terrore quei popoli ch'essi avevano imbestiati, e che meritavano, gli uni conforto e compassione per aver creduto a venefici; gli altri scusa e perdono per essersi ricordati di una carta costituzionale che i loro principi avevano giurato di mantenere sul libro degli evangeli, e al cospetto dell'Onnipotente padrone dell'universo. Ferdinando era stanco della sua maschera di liberalismo e di clemenza; e però colse opportunamente

l'occasione per deporla, e mostrarsi alla terra ov'era nato, in tutta la maestà della crudelissima sua natura. Un flagello desolava la Sicilia, il re vi aggiunse l'altro delle repressioni politiche, le quali ormai diventarono principio inerente del governo napoletano. La peste, la lue asiatica, i tremuoti, i vulcani, tutto sarà lieve per le genti napoletane al confronto di quanto dovranno soffrire e sopportare dal governo personale del re, il quale da quei miserandi giorni del 1837 fino alla sua morte dichiarossi il più acerrimo nemico della pubblica prosperità e di ogni civile progresso.

Stabilita la massima di castigare non solo i ribelli di Siracusa e di Catania, ma l'intiera Sicilia, fu deciso dall'arcano consiglio, che lo stesso Del Carretto, il distruttore di Bosco, l'inumano carnefice del Cilento, andasse a cogliere nuove palme d'infamia in quei medesimi luoghi ove aveva respirate le aure prime di vita. Si adunarono i soldati, si prepararono le navi; e perchè l'Europa aveva udito con orrore che la Sicilia e Palermo avessero mancato di farmachi e di medici nel corso della epidemia, si fece mostra di unire alle armi che dovevano uccidere, i medici e gli ausili di ogni genere che dovevano combattere o mitigare il morbo. Partiva Del Carretto promettendo al suo re di emulare i fatti del Vallo; e tenne sventuratamente parola. Imperocchè aveva seco compagno ed esecutore delle sue nefandigie un Gennàro Cioffi, già scellerato agente della polizia dell'Intonti, ed ora schifoso commissario della sua. Sbarcavano le truppe in atteggiamento ostile presso Palermo; e subito istituite le commissioni militari che dovevano inesorabilmente punire i miseri traviati, non colpevoli, avviavasi il tristo proconsole di Ferdinando verso Catania e Siracusa per compiervi insieme al suo Cioffi i più crudeli atti di una raffinata morale e materiale barbarie. E perchè possa conoscersi quali fossero i pensieri e le opere che militavano nel campo de' liberali, riportiamo, a confusione degli uomini, e del trono, le sublimi parole che Mario Adorno, il capo degli insorti di Siracusa, ripeteva a' commissari di Modica a lui inviati da quella città per fare causa comune con Siracusa; quando già le truppe del re movevano a debellarla. — « Per molti anni, o fratelli, abbiamo affrontati pericoli, e durato stenti e sagrifizi, colla speranza di liberare questa misera e ognora diletta patria. L'ora della liberazione parea giunta; ma la sorte avversa e la malvagità

de' nostri nemici hanno deluso queste belle speranze e reso vani i nostri lunghi sacrifizi. Questa lue misteriosa, distruggendo il quinto de' fratelli nostri di Palermo, e imperversando altrove, ha tolto l'appoggio migliore al nostro inalberato vessillo... Ahi!... non resta che Siracusa sola in tanta lotta! Siracusa, sublime e potente per nome e gloria antica; ma umile e debole adesso pei pochi, sebbene incliti abitanti. Superbo intanto per poderoso esercito si avvicina il nemico alle nostre mura, combatteremo noi, perchè l'onor nostro e l'odio alla tirannide ci sospingono alla battaglia; ma combatteremo colla certezza di soccombere, combatteremo colla disperazione di chi ha in ispregio la vita, e non sa sopravvivere alla rovina della patria. Ma voi, fratelli, deh! ritornate alla vostra generosa città; ringraziatela a nome di Siracusa; correte a reprimerne il magnanimo ardire; evitate una catastrofe, la quale accrescerebbe il numero delle vittime, senza alcuna speranza di vincere. Oh! non si deve sprecare senz' alcun frutto il sangue de' cittadini! Questa sublime generosità, questo sangue prezioso servirà per altri tempi e per avvenimenti più fausti, quando vi sarà lecito sollevare con migliori auspici la fronte, e rompere queste vili catene e vendicarci ». — I commissari di Modica, seguirono i consigli dell'Adorno, la città rimase fedele al Borbone, ma non valse a salvarsi dall' ire borboniane che la dichiararono colpevole *d' intenzione*, e molti cittadini subirono processi, persecuzioni e severissime pene.

Entravano le truppe reali con isforzo nelle due città di Catania e di Siracusa, aiutate anche dalla fazione interna de' partigiani di Borbone, e subito Del Carretto incominciò la sua opera di sangue. — « Mario Adorno era inginocchiato innanzi al cadavere ancora fumante del figlio, quando fu moschettato anch' egli alle spalle come assassino. Questa forma d' esecuzione volle il giudice relatore! I giornali levarono irose polemiche contro l' ultimo tiranno del Portogallo, Don Miguel, allorchè ordinava che di due appiccati il secondo dovesse per un momento guardare il sospeso compagno, che lo aveva preceduto nel supplizio. In Siracusa si andò più oltre; sul cadavere palpitante del figlio era ad occhi aperti moschettato il padre; ma ambedue morirono imperterriti, e il loro ultimo respiro fu un saluto alla libertà! A questi due martiri tennero dietro i Lanza, Raffaello, Silvestri, de Grandi, giovinetto di ventun

di Misilmeri e di altre terre della Sicilia. Le corti marziali imprigionavano a migliaia i cittadini, e sentenziavano sommariamente e quasi sempre a morte, senza formalità, senza esami, senza contraddizione e confronti. Venali e corrotti i giudici in generale, spesso con denaro si riscattarono i colpevoli o gli innocenti. Cominciava sin d' allora la nefandissima dominazione di Ferdinando II che si appuntellava sui supplizi e sui ladrocinii. A Bagheria fucilarono un ragazzo di quattordici anni, uccisero una donna per avere suonato a stormo nel suo villaggio; e tanta era la furia dell' ammazzare, che a Misilmeri numerando i cadaveri si trovò essere tredici, mentre dodici erano i condannati; e quando riferivano il caso a Ferdinando, rispondeva ridendo che l' infelice sacrificato *era nato con quel destino*. Ma ciò che oltrepassa ogni umana ferocia fu l' iniquo cinismo del marchese Del Carretto, il quale ad ogni esecuzione di condannati volle che la musica militare ripetesse a Catania, patria di Bellini, le terribili armonie che accompagnarono le parole della Norma: — *in mia mano alfin tu sei.* — A quel suono, a quelle melodie del tanto sensibile e rinomato catanese sembrava che il genio del dispotismo si piacesse a prostituire perfino le note immortali di Vincenzo Bellini! Nè questo bastava a Francesco Saverio Del Carretto. Restarono i cadaveri insepolti come a Bosco; e la sera del giorno in cui venivano tratti al supplizio i catanesi, obbligò i parenti e gli amici delle vittime a banchettare con lui e a ballare in notturne feste che ei soleva dare a dispregio dell' eterna morale e della umanità calpestata. Pianse lungo tempo la Sicilia, ne uscì più infamato di Bosco il Del Carretto, ma di tante nequizie ricompensavalo re Ferdinando col cordone di san Gennaro e con più larghi poteri di polizia, associandosi così alle scellerate opere del suo ministro. Da quel giorno, il solo vincolo che unì i siciliani al trono del Borbone fu la forza.

Consumate le opere di sangue seguirono i decreti del 21 ottobre 1837, co' quali ogni orma di privilegio siciliano venne cancellata. Le tasse furono accresciute, centralizzato tutto in Napoli e l' amministrazione empita di perversi napoletani, onde i due popoli viepiù si odiassero. Siracusa perdè il titolo e i vantaggi di capitale della sua provincia, della quale fu fatta capo la città di Noto, non tenendosi conto della storica importanza di Siracusa che aveva sfidato ne' tempi andati Cartagine e

Roma, ed era la patria dell' illustre cittadino che da lontano sapeva incendiare le vele nemiche (1). Il Bianchini nella Storia economica e civile della Sicilia, col suo stile da cortigiano, chiama questo fatto degno di memoria, e noi lo diciamo degno di obbrobrio, perchè il cancellare l'importanza storica delle città fia opera della sola barbarie. Nell' istesso tempo si abolì col decreto del 31 ottobre tutto quanto avea l' apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori de' ministeri che risiedevano in Palermo presso il luogotenente, non che l' istesso ministero istituito in Napoli nel 1833 per gli affari di Sicilia, i quali facevano capo ad una consulta formata per l' Isola nel 1815, quale ombra del parlamento che si aboliva, quale compenso del più che si toglieva: la limitazione delle imposte, e la non promiscuità degl' impieghi. Queste lievi concessioni erano guarentite dal governo napoletano non a' siciliani, ma in via d' accomodamento al governo inglese. Ferdinando II però, poco curandosi de' doveri verso i sudditi e degli obblighi verso l' Inghilterra, distrusse con un tratto di penna ogni cosa, ben sapendo che nè i sudditi potevano reclamare, nè l' Inghilterra volea farne caso.

Alla partenza di Del Carretto fu inviato luogotenente in Sicilia don Onorato Gaetano duca di Laurenzana, uomo pazzo e bisbetico, che, liberale in gioventù, scese nell' età senile a servire per ambizione Ferdinando II che non amava. Gli atti e le parole di questo duca riuscivano oltremodo bizzarre o strane. Così alla madre del duca di S. Giuliano chiedente grazia pel figliuolo profugo, rispondeva meritar d' esser fucilato, perchè aveva cominciato bene e finito male. Su un rescritto di Ferdinando scriveva: — non posso eseguirlo e nol voglio. — A tergo di una supplica leggevasi di sua mano: — non si può perchè il re è uno stolto. — Egli però fu presto destituito, appena il governo di Napoli si accorse non solo essere pazzo e bisbetico, ma renitente ad ubbidire ai padroni. Gli successe il generale Tschudy comandante generale delle armi e così si riunirono in una sola mano i poteri civili e militari, per compiere più speditamente il disegno della corte di Napoli; il più concreto incentramento delle provincie del di là del Faro.

---

(1) Gli specchi ustorii di Archimede che abbruciavano per mezzo della rifrazione della luce. — Echard, Storia Romana.

I casi della Sicilia, conosciuti a Napoli, vi produssero una generale costernazione, presentendosi da quelle sventure le proprie che non dovevano tardare a compiersi; mentre Ferdinando venivasi chiarendo, quale era per indole e inclinazioni, tiranno efferato e immorale e corruttore del suo popolo pe' ladrocinii e le ipocrisie. Come la Sicilia, tumultuarono le Calabrie e gli Abbruzzi per l' invasione del colera asiatico; e come nella Sicilia il governo volle che il boia e le persecuzioni le più efferate calmassero le credenze frenetiche di propinati veleni e di morbo procurato. I popoli della Calabria, esacerbati dall'aver visto premiare il loro carnefice de Mattheis, lasciaronsi più degli altri affascinare dalle strane idee su quelle morti rapide e spaventose: ciò che altrove chiamasi inerzia del governo, appellossi tradimento in Calabria. Si affermò, che la polizia aveva trovato nel cholera un nuovo mezzo per combattere le aspirazioni politiche del popolo ed acquetarne le incomode domande e gl' importuni lamenti. Si narrò che da Napoli era spedito agl' intendenti il veleno in apposite cassette, e con quello si attossicavano i fonti. Si assicurava, che probi cittadini avevano visto uomini malvagi destinati a quell' ufficio, eseguirlo di nascosto. L' ignoranza ingenerava queste spietate accuse contro il governo, l' ira dei calabresi e la loro avversione ad una signoria che gli straziava ed ammiseriva, non li faceva distinguere il ragionevole dall' impossibile, e i tumulti e i barbari atti d' appresso ai sospetti ed alle fantastiche dicerie delle moltitudini. Il governo sapeva i dolori delle Calabrie, e non ignorava quali e quanti arditi calabresi contasse nelle sue file la *Giovine Italia;* e perciocchè la Calabria erasi agitata contemporaneamente alla Sicilia, si volle profittare dell'occasione per distruggere anche in essa i nemici politici del governo. Cosa inaudita nei fasti della perfidia umana, un intendente de Liguori, che noi troveremo concussionario e ladro, e ch' era stato con Del Carretto al sacrificio di Bosco, fu da quel fatale ministro inviato con pieni poteri nella desolata Cosenza. Costui, mentre il morbo infieriva, adunò la commissione militare, e secondo le istruzioni ricevute, fece giudicare non solo coloro che vociferavano dello sparso veleno, ma i creduti avvelenatori eziandio. In questa guisa lo scellerato governo, lungi dal combattere le assurde convinzioni delle moltitudini, le confermava e nel tempo istesso si vendicava de' suoi avversari. Se con mezzi così fatti

infami e nefandi adoperati, il governo napoletano possa dirsi civile ed onesto, lo dicano le genti d'Europa. La commissione militare, strumento impassibile delle regie vendette, inviò a centinaia nelle galere come eccitatori di sedizioni e spargitori di voci rivoluzionarie quelli che avevano parlato di veleno, e dannò nel capo sette infelici come avvelenatori, i quali non erano che i più caldi sostenitori dell'italiano risorgimento. Il sospetto di veleno fu l'occasione e il pretesto d'imprigionare ogni uomo temuto e inviso alla polizia. La Calabria così fieramente percossa dai manigoldi di Ferdinando, in mezzo al lutto universale, serbò e serba anch'oggi memoria di quei tristissimi casi, nè tra quei fortissimi popoli mancarono nè mancheranno i vendicatori. I calabresi non tollerano ingiurie, non perdonano offese, e ripetono da secoli ai figli ancora bambini: — *il sangue si vendica col sangue:* — e il nome di Agesilao Milano corre venerato tra i discendenti dei fieri ausiliari di Spartaco, tra i nipoti dei primi campioni dell'indipendenza italiana, che osarono intrepidi lottare contro le armi dei francesi di Napoleone I.

Nell'istesso tempo del cholera, a Civita di Penne, Chieti ed altri paesi degli Abbruzzi, le stesse voci di veleno, sparse e accreditate, sollevarono il popolo. Molti costituzionali, fra i quali i fratelli de Cesaris, tintori, se ne valsero per gridare *la costituzione di Sicilia*, e spingere i popolani addosso ai gendarmi, che ne uccisero due, sembrando ad essi riassumere quegli agenti del potere tutte le sue enormezze. Il marchese Del Carretto fu spedito eziandio negli Abbruzzi; ed anche colà, col solito apparato della commissione militare che pose la sua sede a Teramo, fece sangue. Otto sciagurati furono condannati a morte e impiccati, ignorando alcuni di essi fin la cagione della loro sventura (1). Oltrepassarono i dugensessanta gl'individui che furono tenuti per molti anni nelle prigioni, o mandati sulle isole, o esiliati. Il governo non tenne conto delle circostanze straordinarie in cui versava il regno; nè vide l'opera propria

(1) Uno dei suppliziati a Teramo innanzi morire domandò ingenuamente al sacerdote che l'assisteva — « *se potesse ottenergli la grazia di sapere dai giudici la vera cagione della sua condanna capitale: Egli non aveva gridato a piena gola che* VIVA LA CONCEZIONE E SANTA CECILIA CHE CI LIBERA DAGLI AVVELENATORI ». — Così il misero aveva inteso il grido di *viva la costituzione di Sicilia*, che gli era stato indettato. Or chi non sentirà vivissima commozione nel ricordare le sorti di tante vittime innocenti!

in quelle voci di veleno cotanto accreditate nelle turbe, le quali per propria sua colpa vivevano abbrutite e ignoranti. Gl' istigatori del moto politico stoltamente si servirono di quelle assurde dicerie di veleno per commuovere le moltitudini; ma più stolto ed iniquo fu il governo che se ne valse per colpire i suoi nemici, ed anche gl' illusi e gl' innocenti.

Nei paesi interni delle nostre regioni ignota è l' applicazione della tecnologia alle arti: l' agricoltura e la pastorizia languiscono, rammentando ancora i tempi di Columella e Catone, e la classe operosa, lacera, abietta, perfino inconscia della umana dignità, tragge vita dolorosa nella fame e tra gli stenti. Scarso e malsano il vitto, nulle le commerciali risorse, ignoto è l' uso delle macchine, che l' azione fisica alleviano in profitto della intelligenza e della sanità del popolo. Ivi sono spaventevoli fiumi e torrenti impetuosi, non coperti di ponti, precipizi e burroni che vietano nella invernale stagione ogni comunicazione tra gli uniti paesi e i più prossimi, e quello che è peggio ancor più, pare che natura madrigna ne vagheggi il totale esterminio, con frequenti commozioni telluriche, che rovinano interi paesi, mietendo migliaia di vittime. Volgano pure uno sguardo, i reggitori de' pubblici affari, nel cuore delle interne provincie, e facciano giudizio da sè stessi di quale vita il popolo viva!... Ivi i paesi, i villaggi, le borgate, che impropriamente si addimandano cittadi, punto non differiscono dalle barbariche dimore de' tartari; nè vi ha ribrezzo che agguagliare si possa a quello che nel petto di ogni uomo sensibile suscita la ributtante miseria della dimora del villico. Quel tapino, che ha la fronte abbronzata e solcata dal duolo, il quale anzi che il giorno luca, abbandona il proprio tugurio, è un padre di numerosa famiglia; egli indossa uno sdrucito gabbano, una pelliccia, e degli usatti, a simiglianza di quei montanari di Scozia, che ne pingeva il maestro pennello del romanziere britanno; la strana foggia del suo vestire non desterà forse sorpresa, poichè dessa è la divisa di un costume antichissimo non mai modificato dalla influenza del civile progresso; quasi che le dighe degli Appennini, e le balze scoscese de' loro ciglioni nevosi, a guisa di bastioni e fortezze, abbiano respinta la civiltà de' popoli culti; una madre dolente siegue i passi del villico, sovra al capo adagiando la culla in cui stassi un fanciullino poppante, altro tra le braccia ne stringe, ed un terzo si reca per mano. Un tale

quadro verissimo non rappresenta per avventura una scena de' nomadi Apachi, o degli Hondura di America? Quest' infelici pertanto sono figli d' Italia: essi dovranno percorrere una lega, e talvolta ancora due, pria di giungere al sito ove adoperare la energia delle braccia, onde sopperire alla indefessa coltura dell' esiguo campicello; ma vi perverranno estenuati dal digiuno e dal lungo cammino. Ivi non rinverranno un ricovero, e lo stesso poppante giacerà sul terreno, esposto alla inclemenza delle intemperie, della pioggia e del vento; ed a sera, trafelati per durate fatiche, per ardore di sole corrusco, o intirizziti da gelida bruma, riederanno ancora per lungo colle al tugurio deserto. Quale abbominevole dimora! Stride ivi una fiamma di crepitanti cannucce e di aridi stecchi, che tantosto ingombra la capacità del tugurio di una insopportabile nebbia di fetido fumo, dappoichè gli abituri sono sforniti di caminetti, di cappe e di gole.

Oserebbero i reggitori delle sorti del popolo varcare la soglia di quella bolgia, dove si annida una stirpe di mortali, vittime d' inesorabile destino? Nè già provvide leggi faranno scudo a tanta miseria!.... Perchè mai la condizione degli uomini debbe pareggiarsi a quella dei bruti?

Savie leggi e civile prudenza reclamano la permanenza de' contadini in campagna; colà dovrebbero eleggere le dimore, onde sottrarsi al rinascente disagio prodotto dal lungo transitare fino ai più remoti punti dell' agro; oltrechè avviene che il colono sprechi ore preziose nell' andare e nel riedere, le quali utilmente si potrebbero impiegare in benefizio della coltura de' campi. Noi richiamiamo l' attenzione del governo su di queste disastrose abitudini della classe operosa, che spreca in cotesta guisa le forze vitali, e la stessa energia produttiva, e riterremo quale indizio di vero progresso la istituzione d' incoraggiamenti e di premi destinati a ricompensare le famiglie dei villici che fermeranno stabile domicilio nei campi. — Incoraggiamenti morali converrebbe adottare altresì a benefizio de' proprietari dei latifondi, i quali per avventura adergessero rustici edifici ne' propri poderi in proporzione della loro grandezza. Ma quel tugurio che con orrore lasciammo, non solo è l' albergo di uomini, ma eziandio d' immondi animali, che la insalubre atmosfera ne infestano. Provvedimenti salutari dovrebbero vietare la convivenza dei bruti e degli uomini, che quasi ai bruti stessi in cotal guisa si agguagliano.

Le commissioni sanitarie dovrebbero vietare la continuazione di sì lagrimevole abbandono, senza di che l'aumento della popolazione, il quale costituisce il principale elemento della prosperità e della potenza dello Stato, non sarà che un desiderio soltanto. Desse dovrebbero sorvegliare la classe vilissima dei rigattieri, la quale con usure incredibili fa mercato di tutte le masserizie e de' commestibili necessari ai più urgenti bisogni, esercitando un monopolio sì avaro a danno della classe indigente, che la pecunia riscossa in compenso del giornaliero lavoro non basti a fornire di scarso pane e di alquante civaie il colono infelice. La insalubrità delle abitazioni della gente del popolo è cagione di letali epidemie e di febbri endemiche, che in molti luoghi e in talune stagioni sviluppansi, mietendo vite moltissime nel bel fiore della forza e degli anni; laonde umanità e civiltà urgentemente avrebbero richiesto l' adozione dei provvedimenti i più salutari ed energici. Ma il Borbone e i ministri non ci badavano. — Aggiungiamo, per meglio farci comprendere, anche sullo stato morale del nostro paese, il seguente brano del rapporto del commendatore Nigra al conte di Cavour nell' aprile del 1861: — « Le storie contemporanee, da Colletta in poi, sono piene de' biasimi dell' amministrazione borbonica. Ma nessuna storia ha potuto svelare tutta quanta la immensa piaga. Fatte le debite eccezioni, tanto più onorevoli quanto più rare, ben si può dire con tutta verità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. La giustizia criminale serva alle vendette del principe; la civile, meno corrotta, ma incagliata anch' essa dall' arbitrio governativo. Libertà nessuna nè ai privati nè ai municipi. Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, così misti a' rei de' più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gl' impieghi concessi al favore o comperati. Gl' impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impieghi largamente pagati, insufficientissimi gli stipendi degli altri. Quindi corruzione e peculato ampiamente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni di giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad impieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. L' universitaria anche più poca e cattiva. Trascurata più ancora l' istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi i mezzi di

comunicazione. Non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie. Perciò aggiunta all' ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori d' ogni più largo calcolo. Gl' istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da schiera immensa d' impiegati, d' amministratori, d' ingegneri, d' avvocati. I proventi loro consumati, di regola generale, per tre quarti in spese d' amministrazione, e per un quarto solamente nello scopo dell' istituzione. Nelle carceri, nell' esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio nelle provincie, il latrocinio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici, decretati, pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell' arbitrio del principe. Nessuna guarentigia del pubblico denaro. Clero immenso, ignorante, salve alcune eccezioni, meno rare nella diocesi di Napoli, sfornito di dignità e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicità esercitata sotto forme diverse da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. Non giornali, non libri. L' esercito corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi. Fu notato a ragione che se le popolazioni napoletane han potuto resistere a tanti mali per sì lungo tempo, ben doveva essere tenace la loro tempra, e profonda la coscienza del loro diritto. Difatti tutto questo corrotto edifizio, a mala pena sostenuto dalla ostinata volontà di Ferdinando secondo, si sfasciò sotto l' urto d' un pugno d' uomini eroici, a cui tenne dietro il sollevamento quasi istantaneo dell' intiera popolazione ».

Dal 1837 come mutavasi l' indirizzo del governo, così variavano le tendenze e i costumi privati del Borbone. Nell' inizio del suo regno, con le udienze date a tutti aveva egli raddrizzati di molti torti e molte grazie concesse; ora in quelle stesse udienze appariva come una statua di marmo agghiacciata che raffreddava i cuori. Nessuna commozione, nessun sentimento, nessuna risposta. Gli parlavano sovente di estreme miserie di famiglie orbate de' loro capi; taceva, e neppure un muscolo, un batter di ciglio dava segno che fosse uomo e non rupe di granito. Pochi resistevano a quella vista d' immobile fantasma regale e la maggior parte

perdevano il senso e la parola. Qualche rara volta l'arte de' supplicanti riusciva a renderlo propenso, gridando i ministri ladri e inumani, e lui il genio tutelare del paese. Le suppliche presentate all'udienza, dovevano cominciare coll'invariabile formola: *S. R. Maestà*, e terminare con *l'umilissimo suddito prostrato ai piedi del R. trono*. Giungevano a' ministri colle seguenti postille: *per le sacre mani, per l'appartamento, da farne rapporto, da parlarne a voce*. Le quali decretazioni erano opera della segreteria; ma spesso, dopo le parole, il re diceva al ministro: — *non ne fate nulla*, ovvero poneva accanto alla sua postilla un segno convenzionale o una cifra che distruggeva o rivoltava il significato palese; studiando moltissimo il re a rendere impenetrabile il suo pensiero, adottando le astuzie, piacendosi a vedere incerta l'opinione e stimandosi avventurato, quando poteva conseguire un successo a furia di strattagemmi.

Il principio che regolava le azioni di Ferdinando era quello di opporsi sempre a' voti de' suoi soggetti e tanto più potentemente quanto fossero più legittimi e universali. Gl' impiegati amministrativi e i magistrati invisi alle popolazioni ricompensati e innalzati a' posti superiori, e gli uni e gli altri inesorabilmente destituiti, se l'opinione pubblica li diceva onesti e dabbene. Citeremo un fatto in appoggio di questa teoria. Viaggiando nelle provincie, era incontrato a Lucera nelle Puglie da tutta la popolazione, la quale con voce unanime denunziava ladro e prevaricatore l'intendente Santangelo; ritornato in Napoli, fece di quel pubblico ladro un ministro dell'interno! e sel tenne dappresso fino al 1848, quantunque ne' consigli lo ingiuriasse sovente con ispregevoli epiteti. Con questo sistema erano impiegati di Ferdinando gli uomini più improbi e ladri del paese misero. Pettegolo e scrutatore di ogni cosa, voleva tutto sapere, tutto indagare, tutto conoscere; e per riuscirvi, aveva costume di promuovere la discordia tra i consiglieri e mettere sempre in opposizione dei propri superiori civili o militari i subordinati ed i sottoposti. Il capo delle spie della sua reggia vituperava tutte le altre spie della polizia, e per molti anni, con grandissima soddisfazione del re, videsi Santangelo fieramente lottare con Del Carretto. Aveva per massima, che tolto di ufficio un ladro già fatto ricco, col chiamarvi un nuovo affamato, vogliasi che questi rubi più dell'altro. Narravasi che il ministro Santangelo, difendendosi dalle incolpazioni mossegli dall'avvocato Ranieri,

nel suo romanzo l'*Orfana della Nunziata*, dicesse al re tutto tronfio: — *è un pazzo che bisognerebbe mandare al manicomio;* — e Ferdinando: — *certo, perchè scrivesse anche la storia di quell'altro stabilimento amministrato da vostra eccellenza.* — Non encomiava il furto perchè si piacesse alle ruberie, ma per lo scopo di avvilire e meglio sottomettere alla sua volontà i ministri, i generali, i cortigiani, tutti gl'impiegati; onde si ricordassero sempre soltanto da lui poter essere tollerati e dovessero quindi ciecamente associarsi a tutte le sue iniquità. Un fratello del Santangelo, direttore del reale albergo de' poveri, si appropriò ingenti somme; i suoi furti furono così clamorosi, così pubblici che generali accuse lo incalzavano; il re lo sapeva; lo tollerò per molti anni; e quando, infastidito o stretto dall'opinione universale, lo tolse dallo stabilimento, gli diede un altro ufficio nella segreteria degli affari ecclesiastici e una croce di commendatore.

Fra tanti prevaricatori cominciò a prevaricare anche il re; onde si videro i suoi contratti col Sava, col Passero, con Luigi de Martino, con Girolamo Petitti e con Ferdinando Caprioli, che ottenevano appalti e forniture, ricompensati con regali di cavalli, di cocchi, e talvolta di forti somme di denaro date a sua maestà. Ebbe in regalo azioni dalla società inglese degli zolfi di Sicilia, che realizzò poco appresso in contanti (1). Si associò col Dupont nell'appalto de' dazi di Sicilia e di Napoli e volle la parte de' suoi guadagni prima che si realizzassero. Adottò, come sistema invariabile, che al finire di ogni anno ciascun ministro dovesse con qualunque modo di estorsione o d'ingiustizia risparmiare una somma di molte migliaia di ducati, che dicevansi economie del bilancio. Queste però non andavano a profitto dell'erario; ma per sovrana volontà, come fra due ladri d'accordo, dividevanselo il principe ed il ministro. E lo facevano, o furando sulle spese d'ufficio, o lasciando inoccupati i posti degl'impiegati che trapassavano, obbligando i superstiti a doppio e triplice lavoro senza retribuzione. Erano insomma manifesti ladrocinii, ai quali partecipava con piena conoscenza di causa il nipote di Luigi XIV

(1) Gio. Andrea Romeo sborsò al re trafficante i dugencinquantamila ducati delle azioni.

così geloso della dignità reale. E sempre più co' guadagni crescendo la cupidigia, si associò col Santangelo nella vendita de' boschi comunali e ne divise con lui i vergognosi profitti. In un viaggio a Messina, non avendo trovate trombe da incendi diceva al sindaco e all'intendente: — *vi penserò io, manderò a questa città gl' istrumenti del pompiere.* — Mandò infatti le trombe; ma nel tempo istesso l'intendente della casa regia spediva una nota d' ingente somma che triplicava il valore reale degli utensili forniti; talchè il decurionato dovette arrovellarsi per coprire quelle spese di un re venditore di trombe, il quale aveva assunta la veste del donatore. E tanto erasi messo a fare il mercante, che sembrandogli meschino il profitto della fabbrica delle seterie di San Leucio, invitava chi poteva pagarle meglio, o costringeva il cavaliere Raffaele Sava a saziare la sua avarizia dicendogli: — *una mano lava l' altra*, — cioè, se perderete sui beni della lista civile, vi rifarete co' grossi mercati dei panni dell'esercito. Il pane degli svizzeri, che bianco e non bruno somministravasi, trovossi di un peso molto inferiore al voluto dai regolamenti. Si gridò, i commissari di guerra vi apposero i sigilli; ma l' appaltatore Montuori sborsò al re dodicimila ducati, e tutto fu accomodato. Di queste ignominie e di altre molte dell' istesso genere che tralasciamo, coprissi re Ferdinando per giungere a deporre ne' banchi di Parigi e Londra ed oggi dell' Olanda meglio di ottanta milioni di ducati (1), somma favolosa e tutta risparmiata da' suoi ladroneggi e ignobile mercanteggiare, fra la miseria delle popolazioni sempre più crescente per causa del suo tristo governare contrario ad ogni sviluppo d' industria o di prosperità nazionale.

Manesco e insolente, sorgeva spesso a burbera gravità e trasmodava in rabbia volgare, cedendo ad impeti personali e impiegando atti villani. In una rassegna militare a Capodichino vibrò un colpo di sciabola in testa al capitano Santarosalia, il quale domandò licenza dal servizio del re facchino, ma poi ne fu dissuaso da' cortigiani dell' esercito. Trascorse in impeto maggiore contro un luogotenente Gherardo Milisci, il quale sulla panchina del Molo gli si offriva soldato nella spedizione di Sicilia del 1848. Passando dall' ira alla devozione e alla abiettezza delle più

(1) Trecensessanta milioni di lire.

stupide pratiche religiose, fu visto carpone innanzi agli altari coperto di un lurido mantello nero del confessore Cocle, che glielo faceva credere appartenuto al beato Alfonso de Liguori. Più strani convegni aveva col don Placido Backer, e maggiori smorfie prodigava a quel furbo briccone capo dei sanfedisti e tenuto per santo dalla plebaglia. Dava dell'eccellenza a' ministri e a' luogotenenti generali che temeva, stimava, e non apprezzava, ed usava generalmente il voi con quelli che non amava, nè stimava, ma credeva e chiamava seccatori. Si atteggiava secondo le persone che gli venivano innanzi; fingeva a maraviglia coll'arciduca Carlo e coll'imperatore Niccolò di Russia, onde amendue partirono da Napoli ammirandolo. Non si lasciava menare a voglia di nessuno; faceva veramente da re, regnava, governava, straziava, favoriva, percuoteva o dispensava grazie a suo modo. Niuno più di lui poteva dire: *lo Stato sono io.*

CAPITOLO LVIII.

SOMMARIO

Le due potenze occulte del governo di re Ferdinando: preti e birri — L'intendente de Liguori accusato di furti e prevaricazioni, compra il confessore Cocle — Intervenzione di un santo a favore di un ladro pubblico — Gloria del prete e del re — La marina militare — I gesuiti — Ignazio di Lojola dichiarato maresciallo di campo — Stipendi del grado pagati alla casa del Gesù — Influenza e dominazione dei lojoleschi — Il re bigotto — La polizia depravata — Contrasti — Corruzione — Immoralità — Il principe di Petrulla — Il cavaliere Alfano — Altre qualità del carattere di Ferdinando — Disprezzava l'umanità e aborriva la gente onesta — I risparmi dei bilanci — Ruberie dei ministri — Traffici del re — Gli appannaggi dei principi — Compressione — Guerra al pensiero e alle lettere — La censura — La regina spinge Ferdinando a perseguitare i letterati — Punizioni anche dei censori gesuiti — Orgoglio dell'ordine di Lojola che si crede oltraggiato — Ignoranza della plebe e perchè — Gli stabilimenti di beneficenza messi a ruba dagli amministratori — I bastardi formavano il maggior nucleo dell'esercito napoletano — In qual modo si reclutava e diveniva vilissimo strumento del despota — Le rappresentanze municipali e provinciali — Dilapidazione del denaro dei comuni — La guardia urbana delle provincie — La guardia di sicurezza della capitale — Le leggi penali disfatte dagli arbitrii di polizia — Il supplizio delle verghe inflitto a capriccio — Breve quadro del governo di Ferdinando II.

Due forze occulte ed opposte signoreggiavano l'animo del re: le paure dell'inferno e i timori della rivoluzione. Il confessore Cocle e don Placido Backer, il santone delle turbe più ignoranti, tenevano in mano

questa leva potente e trascinavano sua maestà verso le più strane superstizioni; il marchese Del Carretto disponeva dell' altra forza; e preti e birri circonvenivano il re, flagellavano il popolo, e intanto le pubbliche sostanze, mal rispettate, riguardavansi proprietà regia. Gli amministratori sceglievansi fra la gente improba e corrotta, e riputavansi onesti, se occultamente e con discrezione rubassero e fossero accusati di peculato; ma quando erano pubblici i furti e indomita l' opinione pubblica li accusava, un ladro chiercuto accorreva a difenderli, e per moneta pattuita rendeva loro il favore del padrone e tornavano più potenti alle ruberie e alle prevaricazioni. Un intendente de Liguori, convinto di concussioni e di ladroneggi provati, incalzato dal furore delle popolazioni, stava sul punto di essere rivocato, e sottoposto a processo. Implorò il patrocinio del Cocle, sborsò denaro, ne promise copia maggiore; e il confessore, sorprendendo il monarca, affermava di avere visto in sogno il beato Alfonso de Liguori che il re venerava allora più della Madonna del Carmine, più di san Francesco di Paola, imperocchè in quella corte, strana in ogni cosa, e nell' animo di quel sire regnavano e scadevano anche i santi e gli eletti. — Nè muto, aggiungeva Cocle, restossene meco il santo. A te, disse, a te raccomando il mio nipote innocente, a te impongo di far valere il mio sangue presso il re che ho caro e proteggo. Il nipote mio, l' intendente, è calunniato! — Oh, vi ringrazio, monsignore, del buon avviso, rispondeva il re, avrei oltraggiato un nipote del mio protettore e sarebbe stato possibile di spargere tanta macchia sulla famiglia del divino Liguori? Perdonatemi, perdonatemi, beatissimo Alfonso! — E caduto in ginocchio, si percosse il petto, orò, e trascorse a tutti quei vilissimi atti di bassa superstizione, i quali mutano la fede in commedia, il culto in preci borbottate, in contorsioni, in riverenze facete. Il sogno inventato, non solo salvò l' intendente, ma lo rese più caro al re, il quale, fregiandolo di nuovi ciondoli, lo mandò a furare in una più ricca provincia.

Non curavansi gli studi; e nelle poche lettere coltivate da pochissimi, o vi s' intromettevano i gesuiti già molto predominanti, o la censura adoperava le sue cesoie, e spietatamente mutilava le più nobili aspirazioni. Il commercio, protetto da particolare ambizione di Ferdinando, deperiva per l' abietta ignoranza del suo governo. L' esercito numeroso,

ma mutato in un corpo di giannizzeri, preposto a difendere l' autorità personale del re non già le istituzioni civili e molto meno la patria indipendenza, il decoro del paese. La marina, un tempo col Caracciolo e il Bausan gloriosa e onorata, ignominiosamente avvilita da Francesco I pei fatti di Tripoli nei primi anni del suo regno, decaduta poi, trasandata dal figliuolo Ferdinando, indi restaurata e venuta di nuovo in pregio, essendosi avvisto di abbisognarne per tenere in freno la Sicilia. I gesuiti, erano rientrati nel regno in virtù del concordato voluto dall' avo di Ferdinando II, il quale nei primi anni della sua signoria, poco o punto si curò di loro; ma quando, deposte le apparenze, mostrossi fanatico e crudele, riconoscendo nei lojoleschi l' attitudine a diventare utilissimi strumenti della tirannide, fece pompa di una cieca deferenza verso quei padri, ed impestò di quelle orde i collegi, i licei, dando ad essi la direzione spirituale delle prigioni e perfino delle milizie che voleva devote a sè, come i gesuiti ai segreti misteri del loro ordine. Smanioso di palesare questa sua predilezione verso la società di Gesù, ed accrescere l' orgoglio dei *buoni padri*, con un rescritto, che per la stravaganza parrà incredibile ed è pure autentico, dichiarava sant' Ignazio di Lojola maresciallo di campo con gli stipendi annessi al grado, che venivano mensilmente percepiti dalla casa di Napoli (1). Monsignor Coole, affiliato egli stesso alla setta, si adoprava con ogni solerzia per accrescere la affezione di sua maestà pe' cari gesuiti, e renderlo sempre più fanatico e superstizioso. Del Carretto, ministro della polizia, e Santangelo, ministro dell' interno, bassamente adulando e favorendo questa tenerezza regale per li discepoli di sant' Ignazio maresciallo di campo nell' esercito napoletano, adoperavano ogni mezzo per favorire la setta. I nobili le davano ad educare i figliuoli, le più illustri dame vi sceglievano i confessori, i cappellani e perfino i dolcissimi confidenti. Il re, semprepiù invaso da fervore devoto, ordinò ai censori di non permettere che si impiegasse in verun modo la parola *Iddio* sul teatro, come non doveva usarsi negli scritti la parola *libertà*, a cui si sostituiva sempre il motto *civiltà*. Rescritti regi determinavano gli onori militari da rendersi alle imagini

(1) Gualterio, pag. 243, parte II.

dei santi, ordini regi provvedevano alla moralità degli spettacoli, e regolavano le vesti e il pudore dei mimi, degli istrioni e dei cantanti (1), e finalmente la regia volontà sottraeva con estremo rigore alla pubblica vista i quadri e le statue più pregevoli dei musei, e molti preziosi oggetti di Pompei, per esagerazione di riguardo al buon costume.

Questi ordini in mezzo ad una corte corrotta, e sotto gl' influssi della immorale polizia del marchese Del Carretto, che della lascivia servivasi come mezzo di dominazione, sembravano ridicoli ed illusorii, e molto più palesavano il regale disegno di governare ogni cosa con le apparenze. Il Cocle, in nome della religione, suggeriva, anzi dettava al re decreti per infrenare il malcostume, e punire le donne di mala vita; e la polizia non solo si serviva di esse, e dava loro adito nei lascivi gabinetti del ministro, ma se ne faceva un' arme per vilipendere ed infamare ed imprigionare la donna onesta, la quale non piegasse alle sconce brame di qualunque miserabile agente di polizia. I commissari della quale parimente trafficavano sui permessi di tolleranza che accordavano alle meretrici, e agl' infami ricoveri del libertinaggio, che per tassa mensile proteggevano e tutelavano, col diritto di esclusivo monopolio del maggiore offerente. L' onnipotenza della polizia, non solo combatteva in segreto le ispirazioni religiose del Cocle, ma le intralciava, le contrariava, come pure piacevasi a rendersi superiore alla giustizia de' magistrati. Non v' erano arti che Del Carretto trasandasse per sorprendere il re, e governare con isfrenato arbitrio di poliziotti, di gendarmi, l' infelice paese. Ricorreva ad ogni mezzo, impiegava ogni opera, anche della stampa clandestina (2) per avvilire e disprezzare gli altri ministri e lui solo primeggiare, e lui solo rendersi ricco e potente, arbitro del re e dello Stato. Nè gli sforzi

(1) Esiste negli archivi di polizia un regolamento scritto di pugno del re in cui si stabilisce la lunghezza delle gonne, dei calzoni verdi, e delle maniche delle ballerine e di tutte le persone che andavano sulle scene. — La Goldberg, tedesca, e cantatrice di cartello a San Carlo, minacciata di essere imprigionata perchè si trovarono le sue gonne più corte della misura, fuggì spaventata in casa del ministro d' Austria Lebzeltern; e non vi volle poca diplomazia per farla perdonare dal re, bigotto senza vere convinzioni religiose.

(2) Vedi un libercolo pubblicato nel 1836 con falsa indicazione di Livorno. Fu attribuito al ministro Del Carretto.

di lui riuscirono infruttuosi. Un cameriere ed una cameriste, il Viglia e la de Simone, trafficavano di ogni cosa a' tempi di Francesco I: il confessore e la polizia ripresero gli stessi traffici sotto Ferdinando II. E più questa che quello era fortunata ne' mercati, e ben poteva dirsi che la polizia di Napoli dal 1836 al 1848 fosse il centro di ogni traffico, e avesse organizzato in sistema un continuo mercato di giustizia e di favori che si vendevano ed accordavano a denaro sonante. I furti de' commissari e le rapine di tutti gl' impiegati di quella autorità sembreranno incredibili. Era sparita ogni legge, ogni legale governo, e la sola polizia, rimasta padrona dispotica del regno, abusò di tutto e di tutti. Le condanne, gli esilii, le carcerazioni, le evasioni, le discordie domestiche delle famiglie, i crediti, i debiti, e perfino i matrimoni divennero speculazioni degli alti e bassi agenti di lei. Sovente fu visto il padre incarcerato per opporsi a indecoroso matrimonio del figliuolo; si videro mogli separate da' consorti per pompa di tresche schifose; si videro debitori potenti sottratti allo impero della legge, insultare a' diritti de' creditori; si videro infine le più turpi oscenità, non solo nelle sale de' commissari, ma fino nel gabinetto del ministro. Il quale nelle sue udienze, ad ora tarda della sera con le più avvenenti donne, oneste o perverse, svergognatamente per amore o per forza insozzavasi. E tutte queste lascivie e corruzioni sapeva re Ferdinando, ma fingeva ignorarle, imperocchè lui stesso, non di oscenità, ma di cupidi traffici e di corruzione fosse maestro al Del Carretto e alla polizia.

Noi non esageriamo, potendo alle parole sostituire le prove de' fatti più turpi, delle opere più inique che, in dispregio della giustizia, dello onore e del diritto, si consumarono per solo volere del re delle due Sicilie. Di tante enormezze sceglieremo le più romorose pel grado delle persone e la importanza de' fatti. Il principe di Petrulla, ambasciatore a Vienna di sua maestà siciliana, già noto a Palermo per truffe, soprusi e pubbliche rapine (1), aveva in Napoli intime relazioni colla marchesa

(1) Dei fatti e delle gesta del principe di Petrulla fanno fede i numerosi processi criminali esistenti negli archivi di Palermo. Citeremo due casi della scandalosa sua vita. È sistema del principe di estorquere denaro in qualunque modo e particolarmente allo

Cavalcanti, venusta donna, ma notissima per le pubbliche galanterie. Ricca di avite fortune, possedeva altresì un prezioso vasellame di argento del valore di circa dodicimila scudi. A costei, nel corso delle amorose relazioni, chiese il principe con un viglietto le argenterie, col pretesto di lauto convito; e nel disegno di non più restituirle, intercalò nello scritto che poteva servire di titolo al dimandato prestito le più sconce, le più sporche parole, che rivelavano i bruttissimi rapporti e avrebbero senza fallo impedito alla più sfacciata delle donne di presentare in giustizia la carta. Ma la marchesa, calpestando ogni pudore, adì i tribunali (1); e il principe di Petrulla, salvato per l'intervenzione segreta del re da una sentenza di truffa, sborsò al generale Filangieri duca di *Taormina*, allora nuovo amante della pudica marchesana, la somma dell'argenteria estorta e venduta; e in compenso di così onorata vita rappresenta anch'oggi a Vienna e in faccia all'Europa la sbandita corte di Sicilia. Un cavaliere Alfano, molto innanzi nella grazia del re, per cause che taceremo, aveva fabbricato falsi titoli o false lettere di cambio, per ispogliare in gran parte de' loro averi gli eredi del cavaliere Nolli già intendente. La giustizia interveniva, clamoroso processo penale istituivasi presso la gran corte criminale, quando l'Alfano, vistosi sul punto di essere convinto di falso, in privata scrittura dichiarava solennemente innanzi alla gran corte di non volere far uso de' titoli presentati, rinunziando al credito, confessando le proprie reità. Ma quest'uomo che se evitava una condanna non evitava l'infamia, piacque a Ferdinando di

---

amanti. Nella sua prima gioventù, accostando una cantatrice rinomata che fingeva di amare e profittando del suo nome e de' suoi titoli, riuscì di togliere alla misera dodicimila scudi, col pretesto d'impiegarli a mutuo. Quel denaro sparì e la cantatrice dovè partire da Palermo affatto spogliata delle sue sostanze. Il tenente generale Giovanni Statella, parente del Petrulla, che frequentava anch'esso la casa della virtuosa, raccontava a chi voleva udirlo il turpe atto dell'ambasciatore. Quattro facinorosi, dopo avere ammassato molta copia di denaro colle grassazioni e i furti, la *depositarono* nelle mani del principe di Petrulla, il quale trovò ai briganti l'imbarco e diede loro cambiali fittizie del valore corrispondente alla somma depositata in sua mano. Cambiali che dovevano pagare banchieri inesistenti a Marsilia. La burla non piacque ai facinorosi che ritornarono per uccidere il principe e riempirono di scandali e di processi la città di Palermo.

(1) L'avvocato Tofano fu il difensore della marchesa.

nominarlo, subito dopo terminato il giudizio, colonnello della guardia di onore (1)!!! Agitossi altro processo criminale per concussioni e prevaricazioni di un certo de Cristofaro, altro impiegato della polizia. Alle prove manifeste aggiungevasi l'ingenere di una somma di venticinquemila ducati, circa centoventimila franchi, distratta dall'erario ed intestata al ministro Del Carretto. La corte assolse il prevenuto, collo stabilire la massima, che nei governi assoluti, la sovranità concentrandosi tutta nel monarca, e però i ministri e i suoi agenti dipendendo assolutamente da esso, non potevano essere soggetti ad inquisizione dei loro atti senza offendere il sovrano stesso. Questa teoria, alquanto elastica, messa in campo da magistrati, salvò il de Cristofaro e il ministro, non provò la loro innocenza; ma il re svergognavali entrambi, imperocchè ordinava che la somma di venticinquemila ducati non si rendesse a Del Carretto, ma si depositasse nel suo erario. Il re adunque ritenne ladri e concussionari il ministro e il capo di dipartimento; ma non di manco conservava ad entrambi gli onori, i gradi, gl'impieghi, i suoi favori, e si appropriava il denaro da essi furato. Era massima di re Ferdinando che niun uomo possa e debba resistere alla seduzione del denaro; che niuno, o fosse principe o plebeo, rimanesse indifferente alla cupidigia dell'oro e sapesse preservarsi dal desiderio di arricchire, anche con mezzi illeciti e disonesti. La virtù del dovere, l'onestà, erano doti derise, spregiate ed aborrite da Ferdinando II, il quale nulla più temeva o detestava che di trovarsi a fronte di un ministro probo e di uomo onesto.

Sprezzatore dell'umana progenie si piaceva di avvilirla, di calpestarla e di rendere sempre più abietti i suoi ministri, i suoi generali, quanti infine avevano la sventura di servirlo o di accostarlo; nella corte istessa, ed a' suoi più cari confidenti dispensava nomi di ludibrio e di scherno, quantunque appartenessero alle più illustri famiglie del regno. Così chiamava *babbione* (2) il duca di Ascoli; *Don mammà santissima* (3) il

---

(1) Gli avvocati degli eredi Nolli furono Giacomo Tofano e il cavaliere Bozzelli allora in gran fama di liberale. Il processo è nell'archivio della Gran Corte Criminale di Napoli.

(2) *Babbione* vuol dire goffo, stupido.

(3) *Don mammà santissima* vuol dire un falso bravo della plebe napoletana.

principe di *Turchiarolo; Don Liccardo* (1) il duca di San Cesario; e disegnava il principe di Bisignano Sanseverino ora col nome di *Barone* ora con quello di don Gioacchino. E con costui dilettavasi, non di beffe ma di amari ricordi, imperocchè col titolo di barone faceva allusione agli avi del principe Sanseverino che alla congiura contro la casa di Aragona presero attivissima parte, e nei tempi moderni i Bisignano Sanseverino erano stati devotissimi a Gioacchino Murat. Con questo sistema d' ingiurie e di avvilimento da lui praticato non trovava nè fedeli cortigiani, nè leali ministri; e se a lui piaceva di chiamare ladro il ministro dell' interno Santangelo (2) e quasi tutti gli altri amministratori della pubblica fortuna, questi alla loro volta se ne vendicavano, palesando al pubblico l' avarizia di sua maestà e i suoi traffici cogli appaltatori dei dazi, colla società Close, col Sava, col Passero, col Petitti, con Ferdinando Caprioli ed altri più oscuri e più schifosi mercatanti di pubbliche intraprese e di favori reali. Geloso e bassamente invido, aspreggiava e odiava qualunque de' generali e de' grandi della corte cavalcava, e vestiva, o si presentava meglio di lui o più, di lui era stato favorito dalla natura nella leggiadria delle membra e nell' avvenenza della persona (3). I

(1) *Don Liccardo* significa un ridicolo cicisbeo attillato nelle vesti, caricato nei modi e nella conversazione.

(2) Sulla compiacenza del re di chiamare ladri i ministri, possiamo citare un fatto seguito in pieno consiglio. Erano riuniti tutti i segretari di Stato; il re sedeva fra essi, solo mancava il Santangelo; ma non appena il re vedevalo spuntare, che volgendosi ai consiglieri della corona, i quali erano presso di lui, gridava: *Signori, guardiamoci le tasche, ecco Santangelo.* Un altro giorno eravi gala al palazzo, quando il re, imbarcatosi in una gondola con la regina, la duchessa di Ascoli, dama di onore, ed altri cavalieri, volle percorrere sul far della sera le acque del golfo; ma doppiando il piccolo promontorio del castello dell' Ovo e vedendo sfarzosamente illuminato lo stabilimento di beneficenza di San Giuseppe dei Ciechi, esclamava: « Ecco un' altra opera pia tra gli artigli di quel ladro di Santangelo ». E la duchessa d' Ascoli arditamente replicava: « Sire, stando in mare dimentica di essere re di Napoli ». E Ferdinando « Ti capisco . . . Ma vorresti che io togliessi questo già *imporpato* (arricchito) per mettere un altro a imporpare »? Questa risposta dimostrava ad evidenza la convinzione del re che i suoi ministri dovevano essere ed erano sempre ladri.

(3) Il generale Giovanni Statella, prestantissimo militare, esclamava sovente con un amico: « Per tradizione di famiglia io debbo rimanere devoto al mostro che ci governa, ma non evvi uomo più basso e più perfido di lui; egli m' invidia il tenermi a cavallo,

ministri gli uni contro gli altri aizzava nei consigli e se ne vantava, dicendo: « essere buona arte di governo, e perciò da lui praticata lo avere sempre nel gabinetto la destra e la sinistra; perchè dall'opposizione soltanto si può da un re conoscere la verità degli affari ».

Questi ministri sino al 1842 erano otto; ed essendo o sembrando a sua maestà che si fossero rallentati i dissidi o cessate del tutto fra loro le discordie, gli venne per la mente di creare tre altri ministri senza portafoglio, Giustino Fortunato, Niccola Nicolini e il principe di Comitino. Ai quali delegava affari speciali, negozi di sommo rilievo, politica estera, fino a che, confondendo i poteri e le attribuzioni, la macchina dello Stato si capovolgesse e disordinasse, ond' egli soltanto, alla foggia del Nettuno di Virgilio, tutto acchetasse, e tutto componesse col suo arbitrio e co' suoi altissimi lumi. Crebbero allora i danni del suo mal governo e della sua pravissima indole, aborrente da ogni novità, da ogni consiglio che non sorgesse dalla sua mente o non gli venisse ispirato segretamente dal confessore, o da qualche oscuro favorito. Fu da quel tempo che le decisioni prese nei consigli della corona dopo lunghe discussioni, si trovavano mutate il giorno consecutivo; perchè dal re non si approvavano palesemente e nella stessa seduta dei consigli, ma dopo altro segreto esame, stringendosi intorno l' arcana *camarilla* di cui facevano parte l' austriaca e i più furibondi reazionari. Così ai ministri perversi altri più perversi sovrastavano, e in cima a tutto poggiava sublime l' alta perversità del *giove tonante* dell' Orioli (1). Queste ascose influenze costringevano sovente gli stessi ministri a mercare favori da questi numi superiori per risolvere gli affari secondo i propri desiderii o per combattere l' influsso dei rivali, o per salvare sè medesimi. Così Santangelo, protetto per larghe somme di denaro sborsate al Cocle vescovo di Patrasso, trovò in lui l' appoggio e la forza per rendere vani gli

l' aria marziale, la uniforme che ben si adatta alla persona, m' invidia la voce più sonora della sua, e m' invidia perfino i lunghi mustacchi che egli non può avere nè avrà giammai ».

(1) Nei congressi scientifici — tanto seppe infingersi Ferdinando e tanto seppe strisciare l' Orioli — che lo paragonò a *Giove tonante*, fatto benigno per la felicità degli uomini.

intrighi dei nemici ed uscire vittorioso nell'aspra lotta sostenuta contro i colleghi che volevano ad ogni costo sbalzarlo dal potere.

Inauguravasi in tal guisa sotto re Ferdinando II la potenza nuova del favoritismo che rubò il paese sotto suo padre ed a cui egli aveva voluto mettere riparo nei primi anni del suo regno. Da un siffatto ordine di governo derivarono le calamità che fecero del popolo delle due Sicilie il popolo più sventurato del mondo. Nel tempo dei viceré fuggivano a migliaia i cittadini, e ricoverando nelle terre del sultano esclamavano: « essere meglio vivere fra i turchi che nella loro patria » (1). Crediamo senza ingannarci che i nostri concittadini si sarebbero dati agli spiriti delle tenebre, se esistessero, purchè potessero uscire dalle mani dei Borboni. Le pubbliche sostanze non erano più proprietà dello Stato, possedimenti della nazione, ma beni del principe che ne disponeva a suo piacimento, dandoli in appalto, in regìa e ne investiva i prodotti a capriccio. Il re e la famiglia sovrana delle Sicilie non avevano lista civile, non un assegno determinato: il re da padrone assoluto disponeva di ogni cosa e variava col succedersi degli anni la cifra dei sussidi prelevati a profitto suo e dei principi e delle principesse della casa. Nè bastava; stimolando i ministri perchè facessero risparmi, e mostrando di aversi più caro quello che più ne operasse, eccitava una gara immorale fra loro; gara immorale dicemmo, perchè da furti e non da ben intese economie derivavano codesti risparmi. Era il pane scemato al prigioniero e al soldato; era l'impiego civile o militare tenuto vacante per mesi ed anni, erano infine le frustrate mercedi ai servitori dello Stato che producevano quegl'infami guadagni e che impinguavano anno per anno il tesoro del cupido ed avaro monarca. Il paese, oltre al sapersi mal governato, sentiva che era dilapidato e messo a ruba, nè Ferdinando ristava dal mal fare. Il gemito dei popoli, i clamori di Europa lo trovavano sempre impassibile, infrenabile, ed infrenato nella crudeltà, come nell'ingorda avidità di prendersi tutte le sostanze della nazione. I preziosi musei, le gallerie dei quadri, le rare anticaglie di Pompei, tutto

(1) *Memoires du comte* Esprit de Modène *sur les causes de la révolution de Naples du 1647*, vol. I.

con un regio editto era dichiarato sua privata proprietà, suo patrimonio esclusivo. Il re Carlo III, partendo da Napoli, si tolse dal dito un semplice anello d'oro trovato dinanzi a lui negli scavi di Pompei, e lo depose nel gabinetto dell'orificeria degli studi, come monumento di estrema delicatezza di principe e di riconosciuto diritto di proprietà nazionale. Ferdinando II, se mai avesse dovuto partire, avrebbe trafugati anche i chiodi e i ciottoli del palazzo nazionale degli studi, avrebbe portato seco anche le statue di argento dei suoi patroni san Gennaro e san Francesco di Paola, non per adorarle, ma per convertirle in lucidissimi scudi colla sua effigie.

Un' altra enormezza racconteremo. Col secondo matrimonio e crescendogli ogni anno la prole, ecco pubblicarsi un decreto col quale — « ringraziando Iddio che *benediceva il ventre della sua augusta* consorte, dichiarava *essere giusto* che la nazione sopperisse a questi aumenti di pesi della regia casa ». — Ordinava quindi di sua piena podestà che per ogni figlinolo il quale nasceva dovesse stabilirsi sul tesoro un maiorascato di mezzo milione di ducati, da rimanere a moltiplico dal giorno della nascita, affinchè fatti adulti trovassero un patrimonio al loro essere conveniente. La prole, per maledizione di Dio, ogni anno aumentava; già dodici e forse tredici figliuoli avevano estorto, nascendo, più di sei milioni di ducati, circa trenta milioni di franchi, al misero popolo di Napoli. « Più che il peso di questo gravame era intollerabile il modo arbitrario col quale veniva posto. Le esagerazioni del sistema assoluto non erano per tal guisa meglio poste in opera da altri a quei giorni; ed a niuno pareva serbato il merito più che al governo napoletano di mostrare chiaramente la *necessità* ed il *diritto* della nazione di mettere un freno alla cupidigia del capo dello Stato, ed all' ignoranza ed alla corruttela dei suoi beneffetti » (1).

Il movimento delle idee fra tanta corruzione che accerchiava il re, e di cui esso era stato l'iniziatore, il promotore per la sfrenatezza dei desiderii e l' avidità dei guadagni, non isfuggiva all' occhio vigile e sospettoso del sagace monarca e de' suoi ministri. E l' uno e gli altri

(1) Gualterio, vol. II, pag. 264.

tentarono di mandare ad effetto il più stolto dei disegni, cioè di segregare i popoli delle due Sicilie non solo dall'Italia, ma dal resto d'Europa. Non poterono innalzare una muraglia pari a quella della Cina che dalle gole d'Itri alle cime del Velino separasse il regno dal mondo intero; ma spesso vi supplirono coi cordoni sanitari per terra, colle quarantene per mare, e sempre preposero a guardia delle frontiere e dei porti, doganieri, bargelli, spie, ogni mala peste di frugatori delle mercanzie e delle bagaglie. Turpe e vile coorte d'infesti birri che in nome del re e della religione movevano guerra al pensiero, alle gazzette, ai libri, alle scienze, al genio, tutto accuratamente scandagliando, tutto respingendo dal suolo, che aveva prodotto nei tempi antichi Archita, Ennio, Stazio, Cicerone, Ovidio e nei più recenti Giordano Bruno, Tasso, Sannazzaro, Vico e Filangieri. Però gli arghi della polizia, i ministri, il re s'ingannarono; non fu terra d'Iloti come essi speravano, la terra del più vivido sole italiano, che serba in ogni zolla un ricordo, una tradizione di grandezza e di gloria. Napoli non fu e non sarà mai terra di oscurantismo....

Decadde l'università; i miseri studenti furono obbligati a subire il giogo delle mistiche congregazioni dei gesuiti; messe, esercizi divoti, prediche, confessioni, tutto fu messo in opera per avvilirli e spegnere in essi ogni scintilla d'ingegno. Trasandare le lezioni dei professori, mostrarsi schivo agli insegnamenti, svogliato, pigro, ignorante non erano demeriti che impedissero di conseguire la laurea e di ottenere i diplomi; lo erano bensì quelli di avere trascurata la sacra cappella, e tutte le pie opere dei santi direttori della compagnia di Gesù. Un segreto rapporto dei *mitissimi e serafici padri* troncava la carriera del giovane studente; e fosse stato pur egli il più illustre dell'università, il più studioso fra i compagni, inesorabilmente vedevasi respinto dal santuario della scienza; infamato, e non di rado in potere dei manigoldi della polizia, i quali con mali trattamenti e carcere gli facevano espiare l'avversione alle pratiche della superstizione gesuitica, e anche le accidiose omissioni. Così per questi esempi tremendi, regnava il terrore fra gli studenti che accorrevano a folla nelle chiese e passavano lunghe ore atteggiandosi alla foggia dei maestri e direttori e a capo chino e occhi bassi sembravano in apparenza tanti redivivi Luigi ed Ignazi. Così l'ipocrisia, la bassezza,

la viltà di mentire ai propri convincimenti insidiavano l' ingegno ed il cuore della nostra generosa gioventù sempre pronta in ogni epoca a rispondere alla chiamata della patria e della libertà. Ma tutte queste arti infernali di preti, di poliziotti e di re non riuscivano a conseguire lo scopo propostosi. Entravano libri e gazzette, che molto più si leggevano e inebbriavano gli animi, perchè aspramente proibiti, e accanto all' invilita università sorgevano gli studi, come gli chiamavano, dei professori privati, ed educavano alla scienza la gioventù, la quale ci accorreva a gara numerosa e infaticabile per attingere le nozioni del vero, del grande e del bello, non più insegnato nella clericale e gesuitica università. Roberto Savarese, profondo legista, contava a migliaia i discepoli. Pasquale Galluppi, alla filosofia tedesca, allora in voga, opponeva l' italica, e faceva rivivere la fama antica della gente latina, mentre Ferdinando II lo pensionava e lo fregiava di ordini cavallereschi, onde Europa, ingannata, Augusto e Mecenate lo salutasse, e non si avvedesse delle sue ignominiose persecuzioni politico-clericali contro la scienza e gli scienziati. Carlo Troia emulava Muratori, e metteva in onore le storiche discipline: « Uomo impareggiabile e venerando nel quale non sapevi meglio se tu dovevi apprezzare l' ingegno e le dottrine, o sivvero la qualità dello animo » (1). Carlo Troia sostituì nelle sue storie dei popoli della penisola l' unità italiana al municipio; fatalmente, aberrazione di smisurato ingegno, ei fu guelfo e intravide l' assurdo della grandezza italiana dovuta al papato, schiudendo così il sentiero alla nefasta scuola del Balbo, del Gioberti, e simili incantatori men noti, i quali falsarono fin dai primordi la rivoluzione italiana del 1848, affidandola ai nemici naturali ed eterni d' Italia, al papa ed ai sacerdoti. Non mancavano intanto diligentissimi giovani di svegliare il sentimento italiano nei loro diari di letteratura, i soli dal governo permessi e moltiplicati all' infinito nella capitale e nelle provincie. Dal fondo della Calabria alle nevose cime della Majella pubblicavansi gazzette, le quali sotto il velame della scienza coprivano l' idea della patria comune dall'Alpi al Peloro, e discorrevano della letteratura d' Italia e degli italiani. Michele Baldacchino poneva

(1) Gualterio, vol. II, pag. 158.

mano alla gran tradizione storica della rivoluzione del 1647 (1), e presentava per la prima volta alla patria la gran figura rivoluzionaria del pescatore Tommaso Aniello di Amalfi, la sua bellissima effigie sfolgorante di genio e di ardimento. Combatteva a tutt' uomo il governo con le censure e col frapporre ogni ostacolo a queste tendenze della classe media e di qualche nobile delle Sicilie; non avendo voluto accedére ai trattati con le altre provincie italiane che guarentivano agli autori la proprietà letteraria del loro scritti, e gravando di dazi enormi superanti il valore, i libri stampati all' estero, compresi gl' italiani che per esteri riputavansi.

La censura era duplice: politica e religiosa; e doppia rete intralciava il pensiero e la frase dei travagliati scrittori, massime nelle scienze filosofiche. Ciò che sfuggiva allo sguardo linceo dei censori politici, non trovava grazia presso i tonsurati, tutti gesuiti, ferissimi di vedersi confidate le tremende cesoie, le quali mal sopportavano di vedere deposte a Roma da tempo immemorabile nelle mani degli avversati domenicani. Su questa censura minuziosa, oltraggiante, anche il re vi si cacciava; nè la teutonica regina vi si asteneva. La trista straniera che se poteva attirare nembi e persecuzioni su i napoletani che odia, trovavasi regalmente soddisfatta. Nel 1844 una raccolta di scritti che diconsi *Strenne*, vista e rivista da censori sacri e profani, fu offerta al re dal ministro dell' interno. La nemica di Napoli, la regina, vi gettò il guardo tenebroso; e subito la denunziò al re, come immorale e rivoluzionaria, trovando oscena una traduzione dal greco del rinomato Ellenista Basilio Puoti, e giudicando allusiva al carbonarismo e al muratismo la descrizione di un viaggio al Pizzo in Calabria di Mariano d'Ayala ufficiale di artiglieria e professore nella scuola militare della Nunziatella. La frase orribile nello scritto era, che nella piazza ov' era stato fucilato Murat sorgeva la statua di Ferdinando I « il quale nobilmente *volgeva le spalle al luogo del supplizio* ». Il re, istigato dalla moglie, andò in escandescenza, urlò coi ministri, destitul il d'Ayala, congedò il Puoti, professore anch' esso nella scuola militare, e portò fino la mano sacrilega sul

(1) Questo libro fu stampato di nascosto, ma circolò e fu letto con avidità nel regno e fuori.

censore ecclesiastico, il gesuita Liberatore, che duramente rivocò, quantunque adempiasse all'ignobile incarico senza stipendio. Del Carretto colse quel destro, ed anche la censura volle monopolio di polizia; e le inavvertenze, le trasgressioni, venivano sempre punite col carcere inflitto agli scrittori, ed anche al censore; la polizia rese la censura intollerabile, dura, e soventi volte anco ridicola. I gesuiti frattanto, sentita vivamente l'offesa fatta ad un loro socio, rinunciarono tutti; e moltissimi erano, all'ufficio di censori; non tollerando gli umili padri sfregio di re, di papa o d'imperatori, che sanno pur troppo avvinti al loro carro per nefandigie di signorie e tenebrose opere di asservimento.

Gli asili infantili, contrariati dal re, dalla polizia, a stento si sorreggevano, e non più di due nella capitale. Di scuole popolari, d'istruzione alle misere plebi, non dovea neppure pensarsi. Bastava al re che quelle cenciose orde d'imbarbariti italiani continuassero ad occuparsi della leggenda delle anime del purgatorio, del libro dei sogni, chiamato in dialetto *La Smorfia* e venduto con particolare monopolio del governo, della storia di *Spicciarello*, celebre bandito, de' miracoli e de' sermoni di don Placido Backer, il più insistente dei pervertitori del sentimento morale e patriottico della popolaglia napoletana. Piaceva a Ferdinando che quei bellissimi e robusti uomini seminudi, affamati e scalzi, gridassero a piena gola nelle solennità regali — *Viva u re nuosto e Maria Santissima. Nu Dio in Cielo nu Ferdinando in terra so i padruni nuosti.* — Di queste orde ei si serviva altresì come di una potente riserva dello esercito, quando a lui piaceva, come nel quindici maggio, di far rubare e macellare i cittadini. Le opere di pubblica beneficenza, i luoghi pii destinati a sollevare la miseria, che nella sola città di Napoli dispongono di una rendita di tre milioni di ducati (1), erano, come tutti gli altri rami della pubblica amministrazione, manomessi e dilapidati da alti e bassi funzionari. E qui giova fermarsi alquanto per conoscere ed apprezzare come convergeva verso un solo centro tutt'il sistema governativo di Ferdinando, che era quello di tiranneggiare con la forza di vecchi e furibondi soldati, ed

(1) Vedi il Saggio politico pubblicato da MAURO LUIGI ROTONDO d'ordine del ministro della finanza, marchese d'Andrea.

imbestiare con l'ausilio de' preti il popolo delle Sicilie. Lo stabilimento de' trovatelli detto dell'Annunziata ha una rendita netta di ottantamila ducati. Quivi sono esposti ogni anno circa quattordicimila bambini dei due sessi; e, cosa orribile a narrarsi, per negligenza e pessimi regolamenti ogni anno ne muoiono ottantadue su cento (1). Quelli che sopravvivono a questa nuova strage d'innocenti, i maschi s'inviano al reclusorio, le femmine rimangono nella casa dell'Annunziata, se non trovano un marito che per divozione della Madonna le impalmi, o non vengano ricercate come domestiche ed operaie (2). Il reclusorio è l'*Albergo dei poveri*, come si legge in latino sul frontone dell'immenso fabbricato che fece innalzare Carlo III, era destinato ad accogliere ed ospitare i più derelitti cittadini, ma ad altr' uso lo serbò Ferdinando. La rendita dello stabilimento è di dugencinquantamila ducati; della numerosa popolazione rinchiusa in quel vasto stabilimento (3) i validi e robusti si addestrano all'armi, vestono una particolare divisa e sono ascritti alla forza della milizia, descritti per compagnie e battaglioni; ai malaticci o affetti di qualche infermità s'insegna un mestiere o un'arte manuale. Compiuto il diciottesimo anno, i militi del reclusorio diventano soldati delle truppe stanziali, e rimpiazzano le reclute che si liberano con denaro; e del mercato approfittano ogni settennio, fino a che giungano alla età matura di quarantotto anni.

In questa guisa coi contingenti annuali dei giovani militi del reclusorio, e col rinnovarsi delle ferme, il maggior nerbo dell'esercito di Ferdinando II si componeva di bastardi addestrati alle armi dalla più tenera età, che non hanno famiglie, non hanno affetti, non hanno legami sociali, non comprendono in verun modo la parola di patria, di libertà, d'indipendenza, e pe' quali la lezione del *re in terra* e Dio *in cielo padroni di tutto*, riassume ogni culto, ogni aspirazione, ogni loro sentimento. Intorno a questi nuovi gladiatori comperati per macellare o essere macellati si raggruppavano nei diversi reggimenti le reclute della

(1) Vedi i quadri statistici di Bianchini, già direttore della polizia.
(2) Bianchini, come sopra.
(3) 4000 persone dei due sessi che si reclutano dai trovatelli dell'Annunziata dagli orfani e da' discoli della capitale.

levà annuale, che oltremodo povere e ignorantissime essendo, apprendevano di buon'ora da quei vecchi mercenari e dal cappellano le stesse massime di obbedienza cieca verso il re, si convincevano anch'esse che Dio comanda in cielo e Ferdinando II in terra. Così l'esercito intiero mutavasi in un passivo strumento di tirannide e i singoli soldati addivenivano macchine da comprimere, carnefici de' concittadini, assassini della patria, ladri, sicari, e parricidi, se il re gliene dava il comando. Il sistema della disciplina militare degli eserciti stanziali di Europa che per l'obbedienza passiva del milite riesci sempre infausto alla libertà ed al sociale progresso, era in Napoli maggiormente funesto per lo immedesimarsi del soldato nel volere e nella personalità del re. Nel 1820 il soldato, malgrado i duri precetti della disciplina, separava la patria dal re, sentiva lo stimolo dell'onore, apprezzava il decoro della terra nativa, la felicità pubblica e ricordavasi di essere stato prima figlio, germano, cittadino, poi servitore del re. Quel soldato apprendeva nel suo reggimento dai veterani che avevano combattuto nella Spagna e in Germania tra le file dei francesi, ad amare la gloria, i generosi fatti e sperava di emularli; oggi il milite novello imparava in qual modo si sgozzassero nella capitale i vecchi e i fanciulli e in qual modo mettendo a ruba le case e incendiandole si uccidesse, si predasse *in nome del re e di Dio* ed arricchissero i soldati con le spoglie de' propri compatriotti giacobini nemici del re. Con queste tradizioni di guerra civile, di furti, di stupri e di omicidi, s'inebbriavano le vergini menti de' nuovi coscritti; i veterani per nefandigia antica e mal soddisfatta cupidità, i novizi per desiderio di preda, naturalissimo nei miseri villici, conservavano nello esercito, non lo spirito della gloria, ma l'odio verso talune classi di cittadini e la convinzione di doverle esterminare e manomettere a maggior gloria di Dio per sommo gradimento del re. Tale era l'esercito delle due Sicilie, tale era la grande opera di Ferdinando II di cui menava vanto in Europa; e mentre in questo medesimo esercito militavano distinti ufficiali, coltissimi giovani, non si avvedevano gli sciagurati che avevano comune la svergognata divisa coi predoni di Napoli, del Pizzo e di Messina, coi sicari del Borbone, coi barbari sterminatori di cadenti e vegliardi e di pargoli innocenti.

Gli altri stabilimenti di opere pie, come quelli dell'Annunziata e del

reclusorio, erano sfacciatamente posti e ruba da un nuvolo d'impiegati, o servivano a' malvagi disegni del governo; ma negli ospedali soprattutto, anch'essi istituiti dalla carità di lasciti privati, svelavasi il sistema del reggimento borbonico in tutta la sua turpezza. La commissione medica de' congressi scientifici del 1842, maravigliata dell'abbandono di quei vecchi ospedali e mossa a sdegno dalle verificate ruberie, le quali vi si commettevano a danno della pubblica carità e de' miseri infermi, credè suo dovere di scrivere un rapporto al governo, e al re in particolare, al *sommo Giove* del congresso, che credeva ignaro di quelle infamie. Il ministro dell'interno Santangelo si oppose alla pubblicità di quello scritto, ne proibì la stampa, promettendo riparare ad ogni disordine. La vergogna dell'amministrazione degli ospedali rimase celata in Napoli; ma fu nota in Milano e in tutta Italia, leggendosi la relazione de' commissari del congresso *negli annali universali di medicina del marzo* 1846.

Non meno miserando è lo stato delle prigioni del regno, come già accennammo nel descrivere quelle di Salerno. Ma farebbe orrore e ribrezzo se imprendessimo a raccontare ciò che noi stessi vedemmo e soffrimmo pel corso di due anni in quelle *male bolgie di Santa Maria Apparente, della Vicaria e di San Francesco*. Gladstone inglese, Lucas e Bellay francesi, e l'italiano Gualterio (1) alzarono il velo, pubblicarono schifose

---

(1) *Nota sulle prigioni di Napoli del Gualterio, Rivolgimenti Italiani, Firenze 1851, vol. I, parte II, pag. 267.* — « Antro di belve o sepolture di viventi potevano ben appellarsi, rimaste come erano nello stato in che trovavansi pur troppo tutte le prigioni in altri giorni, allorchè la civiltà progrediente non aveva ancor imposto di ridurle a luoghi di sicurezza sì, ma ad abitazioni di uomini. Nulla dirò della salubrità de' luoghi di pena, ma non posso tacere qual era l'interno sistema con che in tali caverne venivano tenuti que' miserabili. Ridotti allo stato più di bestie che di uomini, gli avresti veduti ammassati a centinaia (nelle prigioni della Vicaria se ne trovavano talora non meno di 700) ammonticchiati in ampi saloni, nudi le membra, e perchè gli appaltatori de' vestiari più che a questi provvedevano al proprio guadagno e perchè essi medesimi li vendevano per piccola moneta; senza tavole sulle quali riposare le membra stanche, sdraiati la notte sull'umido suolo, procacciandosi un poco di calore non con altro che con contatto reciproco delle membra. Tacerò delle nefandizie di ogni genere, frutto di cotanto abbrutimento. Simili veramente que' miseri a un'orda di selvaggi rinchiusi, privi però del gran compenso di questi, cioè la libertà delle selve e la padronanza dell'ampio deserto, sentono anche più di loro la necessità d'una regola, dirò quasi d'un governo, a fine di portare un'imitazione di ordine in mezzo a questo spaventoso pandemonio.

ed orrende verità e spaventarono l'Europa. Basterà quindi a noi, stringendo in brevi sentenze la materia di volumi, il dire che le napoletane prigioni sono antri di belve, scuole di pervertimento, ricoveri di ogni vizio, d'ogni bruttura. Fra quelle pareti si commettono, e diremo quasi

---

Cose comuni al certo in tutte le prigioni sono tali ordinamenti ed associazioni, ma in Napoli sono più bestiali, quanto maggiore è l'abbrutimento di quelle genti sotterrate vive. I capi di questo governo di galeotti appellansi i *camorristi*, i quali possono dirsi i giudici delle questioni che sorgono fra loro; e come è naturale, la maggiore tristizia e il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica, sono i meriti che determinano a chi il grado e l'onore di *camorrista* appartenga. È quello realmente il regno della forza. Il corpo de' *camorristi* dispone dispoticamente e a suo talento delle rare e lacere vesti e del denaro d'ognuno, giudica inappellabilmente e condanna a severe punizioni e fin anco a ferimenti coloro che a lui paiono colpevoli. Tolti all'umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, repudiati della società, ne formano essi là dentro una novella, una società stati per dire d'antropofaghi. Tal è lo stato delle prigioni napoletane, mentre non avvi nazione sì in Europa come in America, la quale non abbia fatto subbietto alle disquisizioni della scienza, alle cure della carità cittadina, non che al dovere governativo, il miglioramento materiale e morale di quei luoghi, che non dovrebbero essere destinati solo alla sicurezza della società ed alla punizione degli scellerati, ma eziandio alla possibile loro rigenerazione. Questo abbandono conveniva alla polizia napoletana, e perciò il governo non giudicava mai che l'erario avesse modo di disporre la somma ai miglioramenti necessaria, benchè non il dovere solo, ma un odioso confronto e la vergogna non mancassero di sospingerlo più volte a comandarli. Infatti trovavasi in grossi imbarazzi, allorchè giungevano stranieri a Napoli incaricati dai loro governi di studiare (essendo questo studio in onore) le condizioni di que' luoghi di pena, per farne materia di disamina e di confronti. A questi, come a chicchessia, negavasi per lo più il permesso di visitarli, perchè quell' obbrobrio non si facesse al mondo manifesto. Non però che talora non dovesse arrendersi alla raccomandazione di chi gli spediva ed alla vergogna che sentiva nel dare una ripulsa, la quale poteva interpretarsi come una confessione di colposa incuria. Quindi è che nel 1839 Carlo Lucas ebbe modo di percorrere quegli antri, e la trista impressione che ne riportò non si potè altrimenti dal governo napoletano attenuare, se non facendogli larghe promesse e manifestandogli le più belle e civili intenzioni di prossimi miglioramenti. Vane parole e politici accorgimenti! Nel dicembre del 1845 giungeva infatti da Parigi monsignor Bailey, uno degli ispettori generali delle prigioni di Francia, inviato dal Guizot per istudiare anch'egli lo stato delle prigioni napoletane, ed ottenuto con incredibili stenti il permesso di visitare quei luoghi di pena, ne rimase per tal guisa inorridito, che nell'uscire dalle prigioni della Vicaria spaventato, e bagnata la fronte di un nero sudore, esclamò: « ma questa è una bolgia d'inferno »; e somigliante espressione usò nel rapporto che poco stante inviò a Parigi al ministro Guizot, nel quale partitamente espose l'orrendo e dirò anche pericoloso spettacolo cui aveva assistito ».

impunemente, tutti i delitti, tutte le oscenità, truffe, furti, grassazioni a mano armata, stupri e assassinii. In quelle officine di scelleratezze si fabbricano con arte mirabile false lettere, falsi documenti, falsi biglietti di banco, e false cambiali. Quivi la crapula, le bische, non solo sono permesse, anzi dai custodi consigliate ed incoraggiate, perchè ad essi proficue di reddito quotidiano. Ma compie l'intiero quadro la perversità del governo che senza badare a quanto si operava di orribile e di nefando nelle prigioni, senza opporvi un argine, imponeva a quelle orde di scellerati di assistere a messe, litanie, novene, esercizi, e ogni atto di ipocrita bacchettoneria. Così la morale, i costumi, la religione, tutto si armonizzava nelle prigioni con la corruzione che informava tutto il sistema del governo di Napoli; così la superstizione più assurda e le sterili pratiche del culto esteriore, le quali sono le basi della religione papesca, doveva necessariamente dominare sin colà dentro. Ivi di tutto poteva usare e abusare il ricco prigioniero, se largheggiava di doni coi custodi e i secondini e fingevasi bacchettone coi direttori spirituali della *santa compagnia di Gesù*, preposti dal re a mestare anche nelle orrende prigioni del regno.

Lo spirito di associazione, per dotare di utili industrie e di nuove colture agrarie il paese, aveva fatto rapidi progressi. Le banche fruttuarie, le società anonime si costituirono; e con le azioni sottoscritte si ammassarono di molti milioni, i quali furono subito investiti in anticipazioni di stipendi agl'impiegati. Molti ufficiali favoriti del re ne approfittarono; poi denunziarono al supremo padrone quei contratti delle banche come usurari. E il *religiosissimo Ferdinando*, dopo essersi consultato con l'oracolo del confessore Cocle, al 17 febbraio 1834 emanava un editto, vietante alle banche o società anonime di anticipare stipendi agl'impiegati, e nell'istesso tempo annullava tutti i contratti passati, inibiva ai ragionieri di fare le ritenute, e legalmente sanciva un furto manifesto. Si chiuse la banca, fallirono le società, non si pensò più ad industrie, al commercio, all'agricoltura; Ferdinando aveva distrutto il germe di utilissimi divisamenti.

Le ferrovie, alacremente mandate ad effetto nei grandi e piccoli Stati di Europa, rimasero in Napoli circoscritte a pochi chilometri, i quali servivano più a sollazzo del sire che ad incremento di pubblica prosperità.

il governo inglese inviò agenti, fece intervenire il suo ambasciatore sir Temple per ottenere con infiniti vantaggi pel regno e per l' Italia, l' apertura di una linea di strada ferrata, che dalla città di Arona nel Piemonte sino ad Otranto, o almeno a Brindisi si estendesse, onde farvi più celermente transitare la sua valigia delle Indie. Ferdinando e quasi tutti i suoi ministri e consiglieri respinsero le larghe offerte dell' Inghilterra; e la strada che doveva riunire in un solo fascio, almeno per gli interessi materiali, gl' italiani del Piemonte, della Toscana, di Roma e di Napoli, non si fece sino a che la dinastia dei pubblici nemici del regno sedè sul trono.

Le provincie, i distretti, i comuni avevano un' ombra di rappresentanza nei consigli distrettuali e provinciali che si convocavano una volta all' anno; ma la polizia vegliava sugli allistamenti degli eligibili, onde cancellare il nome dei cittadini mal notati dal governo, e il re nominava a presiedere quei consigli i più fanatici reazionari a lui devotissimi ed ossequenti al ministro Santangelo. Votavano le assemblee i bilanci delle spese del distretto e della provincia, e porgevano umili rimostranze al re su diversi rami di pubblica amministrazione e d' interessi materiali. I fondi dei bilanci, divoravano e dilapidavano gli agenti amministrativi, sovente il ministro dell' interno gl' investiva in opere di utilità generale; e frattanto le nuove strade disegnate non si eseguivano; le vecchie si trasandavano e divenivano impraticabili, di ponti necessari alla circolazione non facevasi motto, i porti non si curavano (1) e i pubblici edifizi

(1) Venne in pensiero al re di riaprire alle flotte il famoso porto di Brindisi, che i barbari di Odoacre, sullo sfasciarsi dell' impero romano, avevano reso inutile lanciando nelle acque enormi macigni. Le provincie della Puglia dovevano sopportarne le spese; ma dopo molti anni di lavoro e di studi il porto era nel medesimo stato. Io stesso ebbi occasione di convincermi degli enormi furti commessi e delle vergognose dilapidazioni occorse. Primo ufficiale nel ministero degl' interni nel 1848, studiai accuratamente il piano dei lavori progettati ed eseguiti e mi avvidi che si era profuso più d' un milione di ducati (quattro milioni e mezzo di lire) per ottenere il resultamento insignificante di qualche metro di maggiore profondità in un angolo del porto. Pensai di dar mano ad una perizia per ismascherare i ladri e ricuperare il denaro furato, ma vennero gli avvenimenti del 15 maggio, e il pensiero rimase nella mia mente e i ladri continuarono a rubare. Ai barbari di Odoacre successero i predoni di re Ferdinando, e il porto di Brindisi sarebbe rimasto com' era, se i cieli non avessero liberato il regno dai Borboni.

per mancate riparazioni minacciavano ruine, o crollavano. Le umili rimostranze poi esaminava accuratamente il re, non per esaudirle e provvedervi, ma per conoscere, diceva, *da quell' elemento pericoloso del suo governo* lo spirito pubblico e combatterlo aspramente. Per così strano divisamento nelle nomine dei presidenti dei consigli provinciali e distrettuali si sceglievano sempre persone divotissime al re, e le liste degli eligibili al grado di consiglieri erano scrupolosamente rivedute dalla polizia, onde escluderne tutti coloro che, non avversi, ma tiepidi soltanto consideravansi. Così quelle congreghe dalle quali non uscivano sempre sperticate lodi al re, ai ministri, alla polizia, ai gesuiti, agli intendenti, si tenevano come rivoluzionarie ed infette dello spirito novatore del secolo. Così, ove sfuggiva un lamento ai delegati delle martoriate e derubate popolazioni, l' ira della polizia e del tiranno lo soffocava, e crudelmente inferiva contro i miseri consiglieri che avevano ceduto un istante all' impulso della coscienza ed esposte le umili lagnanze delle genti travagliate e manomesse.

Un' altra istituzione dei popoli civili e liberi, fu richiamata in vigore nel regno; ma con arte veramente infernale, fu tutta rivolta dal ministro Del Carretto, non a danno della libertà che a Napoli non esisteva, ma delle semplici aspirazioni verso un migliore avvenire. Parliamo della istituzione che fu chiamata nelle provincie guardia urbana, a Napoli guardia di pubblica sicurezza, e in Europa con isfrontata menzogna si disse milizia cittadina tutelatrice dei diritti del popolo e delle buone leggi dettate dal sapientissimo e liberalissimo Ferdinando II, il quale seppe sempre avere dalla sua parte la diplomazia, le gazzette e le fallaci apparenze. La guardia urbana non era che una fazione armata, la quale si reclutava fra i più improbi e i più ignoranti sudditi devoti di sua maestà. Ogni milite, prima di essere iscritto nei ruoli, sottogiaceva al più severo scrutinio. I suoi atti, i desiderii, i costumi erano accuratamente scandagliati; nè bastava che fosse ardentissimo ammiratore del governo e furibondo nemico del progresso civile, al soldato dell' ordine delle due Sicilie faceva pure mestieri essere improbo e malvagio. I comandanti di queste orde poi, gli uomini preposti ad imperare su di esse in ciascun comune, dicevansi *capi-urbani*, e dovevano avere mostrato con evidenti prove l' affetto sentito per la casa dei Borboni e i servigi a questa

consulta di Stato, l'organamento amministrativo moderno, una sapiente e liberalissima legislazione, e perfino una milizia cittadina. L'Europa non sapeva o non voleva sapere, che il re con la polizia, e la più schifosa corruzione, calpestava le istituzioni, le leggi, i diritti, i doveri e sostituiva l'arbitrio sfrenato, la sua volontà personale alla regolare azione della monarchia temperata, all'andamento normale di un governo, che se avesse proceduto a seconda degli ordinamenti scritti, si sarebbe potuto considerare pel migliore d'Italia.

Nel codice penale fu scritto sin dal 1819 che la confisca pei reati politici era abolita, e Ferdinando sequestrava e confiscava. La libertà individuale in quell'istesso codice venne tutelata insieme al domicilio; larghe guarentigie si dettero ai prevenuti (1), la tortura ripudiossi: eppure la polizia abusava di ogni legge, imprigionava, riteneva in carcere gli assolti dalle corti sovrane, martirizzava, ingiuriava, vilipendeva i cittadini, e a vergogna d'Italia, nella patria di Filangieri, lo spregevole Del Carretto rimise in vigore l'oltraggiante supplizio delle verghe. Ecco il testuale decreto della notificazione pubblicata in Napoli contro gl'incendiari della strada di Toledo, nel 1846, dal generale Del Carretto ministro di polizia: — « Il pubblico è prevenuto che il sistema di procedura e di giudizio eccezionale e sommario, adottato contro i perturbatori della sicurezza e buon ordine pubblico con notificazione del 8 agosto 1822, prorogato fino al termine del corrente anno con altre ordinanze successive e reiterate è sempre in vigore, e colpisce evidentemente l'atto crudele che si è ripetuto due o tre volte in questa capitale, che ha consistito nel dar fuoco con un mezzo particolare alle vesti delle donne. Che il pubblico sappia altresì, che la pena straordinaria e ben conosciuta che la polizia infligge immediatamente per un tal delitto, avanti eziandio della corte competente, sarà più forte, se vi è bisogno, in ragione del carattere perfido del delitto, e sarà applicata senza riguardi e in tutto il suo rigore, qualunque sia il rango del colpevole, che sia vestito di

(1) Una serie di articoli del codice d'istruzione penale prescrive alla polizia di non procedere ad arresti senza il *flagrante crimine*, di non entrare di notte nel domicilio dei cittadini, di inviare fra le ventiquattro ore il prevenuto al giudice competente, ec. Ma la polizia faceva come voleva.

una giacchetta o d' un abito, perocchè si tratta de' diritti sacri della protezione dell' ordine e della pubblica sicurezza ».

Stringendo adunque in breve le cose discorse, il governo di Ferdinando fu mai sempre personale, lo divise un certo tempo con Cocle e Del Carretto, col confessore o il ministro di polizia, e da queste due forze sovente combattuto in opposti conati. Le sostanze pubbliche non rispettate, e come regio patrimonio considerate; gli amministratori improbi e ladri; gli studi avviliti o dimenticati; dalla censura tiranneggiate e contrariate le lettere e le scienze; il commercio voluto dal re proteggere e ampliare, ma per ignoranza del governo reso nullo, o poco proficuo; l' esercito forte, istrutto, ma inutile, perchè esclusivamente destinato a tutelare il monarca. La smania di autorità personale in re Ferdinando lo svelò tiranno, cambiò la reggia in un antro di polizia, e tutta l' odiosità contro il governo fece risalire al principe; i ministri più malvagi di lui, alle rimostranze e ai gemiti dei danneggiati ed oppressi rispondevano sempre — esser volontà del re. — Temè Ferdinando tutte le preponderanze, estere o nazionali, perchè temeva di vederne scemata la forza sua. La religione divenne schifosa superstizione, l' ingegno non solo trovò impedito ogni accesso al favore, ma venne depresso con modi barbari e infami. L' onestà e la virtù non furono più pregi dell' uomo e del pubblico funzionario. Corruttore il monarca, si corruppe la società; e tutti, ministri, impiegati e clero, non pensarono che a vilmente trafficare del loro ufficio, dei loro doveri. Questo mostruoso governo resse le due Sicilie, e andava sempre più peggiorando; imperocchè alla tremenda oppressione opponevano i travagliati le congiure, le insurrezioni e perfino il regicidio, ogni mezzo infine che consigliava la disperazione e lo sgomento per le inenarrabili sofferenze di nove milioni di umane creature. Ma le congiure prestamente si sventavano tra corrottissimi popoli, e le insurrezioni fruttavano torture, patiboli, e maggiore compressione. Di alcune congiure parlammo, delle altre e delle insurrezioni imprenderemo a discorrere, dopo avere brevemente descritta la vita dei principi e delle principesse della regale prosapia, per compiere così il quadro della nefasta famiglia dei Borboni di Napoli, di cui uno solo non può vantarsi di umani pregi, nè aspirare a una gloria, a una qualità, neppure alla semplice fama di onest' uomo.

CAPITOLO LIX.

—

SOMMARIO

La prole regale — Leopoldo, principe di Salerno — I figliuoli di Francesco I e d'Isabella di Spagna — Il principe di Capua assassino — Il principe di Siracusa adultero ed omicida — Misfatti del conte di Lecce — Muore sotto le percosse di oltraggiato marito — Le principesse — L'augusta prosapia di Ferdinando II — Il principe ereditario — Il gran ceppo dei Borboni letale al mondo.

Nell'autunno del 1830, allorchè il giovine Ferdinando salì sull'avito soglio, rimaneva ancora in Napoli della numerosa prole di Carolina di Austria il solo Leopoldo principe di Salerno; imperocchè i germani fossero già trapassati e le sorelle in lontani regni vivessero. Il principe di Salerno obeso di corpo, di poca mente, dai capelli biondi e dagli occhi cerulei, offriva il tipo absburghese della madre, la quale molto l'amava ed assai preferivalo all'altro figliuolo Francesco. I confidenti di Carolina affermavano che se la morte non avessela spenta prima della restaurazione del 1815, la successione al trono di Napoli, coll'appoggio della corte di Vienna, sarebbesi certamente modificata a profitto di Leopoldo, già da molti anni congiunto in matrimonio con una arciduchessa d'Austria. Il principe di Salerno teneva del padre Ferdinando I per la sensualità, non per li modi sconci e villani. Non crudele, non ipocrita, piacevasi a vivere lautamente e regalmente. Alle spese e alle prodigalità non bastando il ricco

patrimonio, aveva per costume di contrarre debiti enormi, per li quali due volte intervenendo il nipote, ne frustrava i creditori con reali rescritti dichiaranti nulli e non avvenuti i debiti del principe. Da quel tempo lo illustre Borbone non trovava più ad imprestito un solo scudo, e ricorrendo in estrema penuria al re, questi volle in pegno rarissimi dipinti, poi sovvenne di denaro il nobile mendico. Ebbe fama di liberalismo, e giovandosene Ferdinando II, lo chiamò al comando della guardia di sicurezza, per far credere agli stranieri liberale la nuova istituzione e liberalissimo il principe preposto a comandare quella milizia. Il principe don Leopoldo largamente donava alle sue concubine, le quali sceglieva fra le ballerine e le borghesi, e molte n'ebbe nel tempo istesso. Anche più largamente spendeva per la mensa, a cui dedicava parecchie ore del giorno; e per goderne e prolungare le acostumate intemperanze della gola, non ischifava d'imitare i patrizi della corrotta Roma, e servirsi del noto solletico di penne preparate, onde, alleggerito lo stomaco col simili provocali, potesse tornare con maggior lena ad inghiottire nuovo cibo e intingoli più squisiti. Fiaccati i sensi pel crescere degli anni e del continuo abusarne, nè perciò venuti meno i desiderii e le passioni, s'ne traeva sollazzo dalle stampe erotiche e dai quadri lascivi di cui si circondava, procurando così alla depravata mente quegl' infami godimenti, che non poteva ottenere dalle membra spossate. Principe della casa de' Borboni, non traligno da' suoi maggiori per la gola e la lussurie. Uomo, fu spregevole e spregiato, ma sparì dalla terra non fatto segno all' odio pubblico e alle generali maledizioni. Inerte volume di ossa e di carne, visse, vegetò, godè, e finì col disfarsi in putredine nelle tombe degli avi addì dieci marzo 1851 (1).

Di maggiori tristizie e di nefande opere riportarono la palma tutti i figli d'Isabella Borbone, i preclari germani di re Ferdinando II. Francesco I, se non ebbe gioie di famiglia, se fu il più burlato de' regali mariti, non mancò di prole numerosissima, trovossi per virtù delle leggi civili il padre putativo di uno sciame di principi e di principesse, che

(1) Era nato nel 2 luglio 1790, morì nell'età di sessantuno anno.

e tutti fisicamente somigliavano, tranne all'augusto genitore. Ecco l'ordine di nascita dell'inclita progenie di lui. Dal primo matrimonio di Francesco I con Maria Clementina arciduchessa d'Austria: Carolina Luisa Ferdinanda, vedova del duca di Berry, poi donna del Lucchesi-Palli chiamato a coprire come consorte la paternità dell'ebreo Deutz (1), nata il 5 novembre 1798, e vive ancora.

Dal secondo matrimonio di Francesco I con Maria Isabella infante di Spagna, nacquero:

1° Maria Cristina già regina di Spagna, poi donna del Muñoz, passato dalle scuderie all'augusto talamo (2).

2° Nel 12 gennaio 1810, Ferdinando II, Carlo, re delle Due Sicilie di Gerusalemme in *partibus*, ec.

3° Nel 10 ottobre 1811, Carlo Ferdinando principe di Capua, esule dal regno sin dal 1836.

4° Nel 22 maggio 1813, Leopoldo Beniamino Giuseppe, conte di Siracusa, sposato con Maria Vittoria Luisa Filiberta di Savoia-Carignano.

5° Nel 19 dicembre 1814, Maria Antonietta già granduchessa di Toscana.

6° Nel 1816, don Antonio conte di Lecce, morto a ventiquattro anni . . . . . . sotto il bastone di oltraggiato marito.

7° Nel 25 febbraio 1818, Maria Amalia, maritata con l'infante don Sebastiano di Borbone e Braganza.

8° Nel 29 maggio 1820, Maria Carolina Ferdinanda, sposata all'infante di Spagna don Carlo conte di Montemolino.

9° Nel 14 marzo 1822, Teresa *Maria Cristina*, imperatrice del Brasile.

10° Nel 19 luglio 1824, Luigi Carlo Maria Giuseppe, conte di Aquila, maritato a donna Januaria principessa imperiale del Brasile.

11° Nel 13 agosto 1827, Francesco di Paola Luigi Emanuele, conte di Trapani (3), maritato all'arciduchessa Maria Isabella Annunziata Luisa

---

(1) Vedi il volume dei Borboni di Francia.

(2) Vedi il volume dei Borboni di Spagna.

(3) Sono undici i figliuoli legali della casta Isabella di Spagna; non parleremo degli altri, avuti nella vedovanza, col tedesco Smucker ec.

Anna Giuseppa Giovanna Umiltà Appollonia Filomena Virginia Gabriella, figlia di Leopoldo II che fu granduca di Toscana.

Di questa vivacissima e prolifica stirpe, erano i maschi perversi tutti sin dall'infanzia, mostravansi le femmine nulle, infingarde, sensuali, superstiziose e bigotte per regio comando, o ingenita pusillanimità. Sugli uni e sulle altre, gli scioperati educatori, gli abietti maestri, le tradizioni di famiglia, e i tristi o svergognati esempi de' genitori potentemente influirono; onde i fratelli e le germane di re Ferdinando riuscirono, gli uni simili al capo della famiglia e spesso nelle nequizie e negli atti crudeli lo sorpassarono, mentre le altre, o prendevano consiglio dalle gesta materne, o venivano definite più balorde e ignoranti di una infante di Spagna e regina delle Sicilie. Delle principesse non favelleremo, ma ci occuperemo de' principi per ordine di età, narrando i fatti più tristi della loro vita malvagia.

Don Leopoldo, principe di Capua, dominato dall'ira fin dalla fanciulezza col fratello Ferdinando ebbe continui dissidi. Manesco e ardito, lo percosse più volte, stampando sulla faccia del futuro divino le impronte dei graffi e delle ceffate, onde lagrimante e codardo il principe battuto allora colla madre se ne doleva, e più tardi se ne vendicava da re, tenendo il percuotitore lontano dal regno e in durissima povertà. Adulto, don Leopoldo, sempre più cedendo alla pressione del naturale focoso ed agl'istinti crudeli della sua stirpe, spaventò il regno con misfatto incredibile. Sopraintendente generale delle regie caccie, aggiravasi un giorno con uno stuolo di guardie pel bosco di Astroni, allorchè imbattevasi con infelice bifolco, il quale per la miseria della prole numerosa raccoglieva i morti rami degli alberi, e li accomodava in piccoli fastelli per poi venderli, e procurare scarso pane a' figliuoli. Le efferate leggi sulla caccia di Carlo III e di Ferdinando I, vietavano al povero l'accattare legna nei boschi regali, e di lunga prigionia lo punivano; sembrando ai due Borboni non solo essere sacre le loro persone, ma sacri pur anche il suolo, gli alberi e i morti rami delle selve destinate a' loro passatempi. Il principe di Capua però, più malvagio ancora degli avi, fattosi giudice supremo della vita dell'uomo, sdegnosamente ordinava alle guardie dei boschi legassero al tronco di una pianta il misero villico e tosto lo archibugiassero. Invano le guardie, inorridite dal feroce comando, tentarono

di ridestare la pietà nel cuore della belva borbonica; invano la implorò il condannato con lacrime ed ululati. Fermo ne' suoi propositi di sangue — eseguite, gridava il principe di Capua, eseguite, — e trasportato da cieco furore, impostava egli stesso l'archibugio, quando uno sciagurato tra le guardie, volendo impedire che il principe divenisse infame carnefice, scaricava il colpo fatale; e i figli dell'assassinato, invece del pane che attendevano la sera, piansero intorno a un cadavere (1). La fama ridisse l'empio e freddo omicidio. I tribunali giudicarono la regia guardia, e la condannarono a trent'anni di ferri; il principe andò immune di pena, non d'infamia. Tale era il liberale pretendente alla corona del fratello, il marito della inglese Penelope Smith, che da Malta inviava proclami e prometteva libertà e costituzione, dimandando per sè lo scettro regale; senza ricordarsi che fra lui e il trono sorgeva lo spettro del mendico assassinato nel bosco di Astroni.

Don Leopoldo Beniamino Giuseppe principe di Siracusa, possedeva ingegno ed eleganza di modi, nè a lui fecero difetto gli studi e le aspirazioni artistiche; ma anch'egli, come i fratelli, sentivasi irresistibilmente dominato dagl'istinti crudeli. Giovine in Sicilia e luogotenente del re, prendevasi diletto di gettare monete d'oro e d'argento in vasche d'acqua bollente e d'invitare i più poveri fanciulli di Palermo a pescarle nel fondo con le braccia nude e a farne lor preda; e quando fra gli urli di dolore e terribili scottature, mostravano fra le mani spellate il trofeo dell'abbronzate monete, il principe batteva le palme: egli erasi divertito! Richiamato in Napoli per sospetti di trame che intendevano a far sua la Sicilia, ebbe tresca con una donna di nobile lignaggio, per cui un mattino fu trovato il costei marito, un cavaliere V..., impiccato per la gola nella propria stanza e freddo cadavere, mentre la casta sposa aveva in quella notte riscaldato il talamo di sua altezza il principe di Siracusa.

(1) L'avvocato Giacomo Tofano difese la guardia. Nella processura non si fece motto del principe, e molto meno nei pubblici dibattimenti. L'accusato, sedotto da promesse di grazia, tacque. Non mancarono brighe presso i magistrati per ottenere che il delinquente fosse assoluto; ma quei togati non osarono nè far palese l'ordine crudele del principe di Capua, nè liberare il misero stromento del misfatto. Un infelice fu ucciso, un altro andò in galera; il principe non fu neppur nominato. Così procede la giustizia umana.

il grido pubblico accusò di quella morte il fortunato drudo, se ne commossero i magistrati, si agitò l'istesso ministro di polizia Del Carretto, ma una lettera autografa del principe, che noi vedemmo (1), imponeva, sotto forma di preghiera, al ministro, di coprire con denso velo il disgraziato caso, onde risparmiare dolori e inquietezze alla *vedova desolata*. Finalmente nel quindici maggio 1848 il principe di Siracusa nel Castello Nuovo assisteva alle ferali esecuzioni de' prigionieri fatti dalle truppe, gridando come forsennato a' soldati d'artiglieria: *Moschettate quest' infami rivoluzionari!* E non meno di TRENTADUE cittadini cadevano archibugiati alla presenza del clementissimo e più di trecento ne avrebbe fatti macellare, se gli ufficiali di artiglieria audacemente non vi si fossero opposti (2).

Di più chiare gesta rifulse la brevissima vita di don Antonio conte di Lecce, il quale accoppiando alle lascivie la crudeltà e circondandosi di scellerati sgherri, ricordava i tristi tempi de' feudatari e de' loro *bravi*. Viveva egli in una casa di campagna nei dintorni della città di Giugliano, a poche miglia da Napoli. Vestiva panni grossolani e seguito da sgherri e da feroci mastini girava per li mercati e le fiere, ora comperando al prezzo che imponeva tutte le bestie bovine ed ora vendendo come voleva le proprie mandrie. Niuna autorità rispettava; e chi si opponeva a quel suo sfacciato rapinare o faceva percuotere da' suoi manigoldi o da' suoi cani sbranare. Non di rado la notte inviava suoi masnadieri nelle stalle de' vicini, e fattene trarre le bestie, voleva si conducessero ne' suoi poderi, onde la dimane i miseri proprietari pagassero i danni da lui

(1) Nell'assumere sul cominciare dell'aprile 1848 la carica di primo ufficiale del ministero degl'interni, a cui fu aggregata anche la direzione della polizia, ci passarono sott'occhio le segrete corrispondenze di re Ferdinando e dei principi regali col ministro Del Carretto. Tra esse vedemmo la lettera del principe di Siracusa che diceva, per quanto ricordiamo di memoria: « Caro marchese, il pubblico interpreta malignamente il tristo caso del cavaliere V.... Vi prego di far in modo che cessino i commentari e le dicerie infondate. Io tengo moltissimo a che la desolata vedova non incontri nuovi dolori e nuove angoscie per opera di maldicenti calunniatori...... Agli antichi servizi resi aggiungete anche questo, e credete vostro affezionatissimo Leopoldo, principe di Siracusa. »

(2) Ed era questi il liberalissimo del 1860? E molti lo credevano, e moltissimi già gli offrivano in silenzio una corona... Il principe di Siracusa fu anche festeggiato in Piemonte!!! Oh, le [illegible] del Giusti!

medesimo preparati e tasselli a centinaia di scudi che faceva d'uopo pagare all'istante. Non matrona, non zittella, se venusta, potevasi sottrarre a' suoi oltraggi. Adocchiavale il libertino, e adocchiate lo indicava agli sgherri, i quali sfrontatamente di notte o di giorno le rapivano, dovessero pure rompere porte, scalare muri e fare uso delle armi. Fra le tante vittime capitava pure l'unica figlia di agiati ed onesti coniugi. Il genitore conobbe ne' rapitori le genti del principe, e supponendo che quei ribaldi gli avessero rapita la figlia per proprio conto, corse piangente e affannato a' piedi di sua altezza, invocando la giustizia di lui perchè gli fosse restituita. Ma il principe, rise dell'uomo ingenuo, poi annoiato delle sue querimonie, faceva un segno e di subito cinque o sei mastini tratti dalla catena assalivano il disgraziato, e a brani a brani squarciavano le sue membra. Dopo pochi giorni due feretri fra la generale mestizia conducevansi al cimitero; erano quelli del genitore e della figliuola; l'uno morto quasi sbranato da' mastini, l'altra spirata per l'onta e gli oltraggi patiti!! Questo dramma tremendo seguito a poche miglia dalla capitale, scosse il re, e destò pietà perfino nell'insensibile Del Carretto. Don Antonio conte di Lecce fu richiamato nella reggia, e rinchiuso per molti giorni nelle sue stanze. Mite ed illusorio castigo ad opere tanto scellerate. Gli sgherri da numerose squadre di gendarmi vennero imprigionati, poi mandati sulle lontane isole della Sicilia. Ma non passò guari tempo, e don Antonio tornò alla sua casa di campagna, e ricominciò nuovamente le sue tristizie. Questa volta però, i cittadini offesi affidarono la vendetta alle proprie braccia. Lunga e numerosa fila di penitenti bianchi conduceva per la discesa di Capodichino il cadavere di un confratello defunto; ed ecco don Antonio frustando il cavallo del suo leggiero biroccio, tentare di scompigliare le file degl'incappati, e turbare la funebre cerimonia. Ma quegli uomini, perduta ogni pazienza, fingendo di non lo conoscere, e facendo arme de' loro grossi torchi di cera, lo percossero crudamente, tra le risa e i fischi di popolo numeroso, che pure coi sassi lo salutava. Ed egli rispondendo con le ingiurie e le archibugiate fuggivasene a precipizio nella reggia, chiedendo vendetta dal fratello, e mostrando per più giorni le membra lacere e peste, come prima arre di casa più duro. Nella città di Giugliano abitava la potente e numerosa famiglia Tagliatela. Robusti e manesch erano gli uomini,

GIUSTIZIA DI UN BORBONE

F. Semino inv. e dis.

Genova, lit. Armanino

LEZIONE DATA AD UN BORBONE

leggiadre di donne. Piacque una giovine sposa di questa famiglia al principe, il quale, impudente e avventato, inviava quasi pubblici messaggi alla donna desiata, e più sfacciatamente si tratteneva nella contrada, e con osceni segnali mostrava a tutti i suoi disonesti disegni. Se ne avvidero il marito, i congiunti, e tenuto consiglio, decisero di attirare in casa il principe, e insegnargli a meglio vivere, ove non morisse per le loro mani. Rispose dunque la donna ad importuno messaggiere, andasse il conte di Lecce a notte chiusa presso l'usciuolo del giardino; fidata ancella glielo schiuderebbe, e introdurrebbelo nelle sue stanze. Simili ai concerti seguirono i fatti; ma quando il Borbone trovossi nelle camere interne, non vi rinvenne la donna amata, ma quattro fortissimi uomini armati di grossi e nodosi bastoni, che prima lo percossero a morte, poi presolo per le mani e per li piedi lo sbalzarono giù dalla finestra nei sottoposti campi. Raccolto semivivo la mattina, visse per poco tempo, e trapassò, di etisia, come si disse alla corte, ma in realtà di aspre e meritate percosse. I Taglintela furono costretti taluni ad esulare, molti vennero imprigionati, e arbitrariamente puniti; tutti erano vittime della prava indole del conte di Lecce. Napoli però ricorda sempre che la mano di rustici fece sentire il suo peso ad uno dei divini; la gente del popolo spense almeno uno della scellerata prosapia de' Borboni venuta al mondo quale tremendo flagello, e terribile bufera schiantatrice di città e di regni.

I conti dell'Aquila e di Trapani, più giovani fratelli del re, educati da lui medesimo, divennero perversi al pari di lui, ed avversi alla libertà; il conte d'Aquila poi al libertinaggio il più sfrenato univa la crudeltà dei disegni, e noi lo vedremo meditare freddamente nel 1860 l'ultimo eccidio di Napoli.

Numerosa prole nacque di re Ferdinando e di Maria Cristina di Savoia, defunta, e di Maria Teresa austriaca, la regina vedova, giovani tutti, maschi o femmine, camminano sulle orme paterne, e se la provvidenza o la mano del popolo non se ne fosse mescolata, altri danni ed altre sventure avrebbero dovuto colpire le due Sicilie (1). Il principe

(1) Fummo profeti così scrivendo nel 1858. Francesco II ha sorpassato suo padre, e oggi, 1861, mostrasi imbecille, bigotto e despota, quantunque esule e privo di scettro e di corona.

ereditario, Francesco Maria Leopoldo duca di Calabria, ora re decaduto delle Sicilie, di venticinque anni, di malferma salute, di poco ingegno, astiato ed invidiato un tempo dalla matrigna, che avrebbe voluto a lui preferire sul trono il suo primo nato Luigi Maria conte di Trani, non aveva nè vizî, nè virtù. Rinchiuso in sè medesimo, lasciava ignorare se fosse limitato di mente o fingesse, onde sottrarsi alle asprezze del genitore e alle sfrenate gelosie di regno dell'austriaca donna. Oggi l'enigma della sua vita è spiegato: il duca di Calabria, divenuto re, mostrossi più fanatico del padre nel culto, e più despota nel governo; e se finse di piegarsi per le libere istituzioni nel 1860, i popoli non gli prestarono fede e lo scacciarono.

Questo ceppo, questa *mala pianta* dei Borboni di Napoli, più d'ogni altro tronco, ha rigogliosa vita. Cinquanta e più rami di un albero solo spandono la loro ombra fatale sull'Italia, sull'Europa e fino sul nuovo emisfero (1). Quali siano i principi di Capua, di Siracusa, e quale fu il conte di Lecce narrammo. Della duchessa di Berry, Maria Carolina di Borbone, di Cristina Muñoz, già regina di Spagna, e di Maria Antonietta di Toscana diremo in altre pagine di queste Storie le lubriche gesta e le tristizie politiche, quantunque soverchiamente lassi di rivelare laidumi, turpitudini e delitti. Dedicando quest'opera al popolo, noi annunziammo *che dei tanti principi della casa Borbone*, niuno *potrebbe sottrarsi alla scure del carnefice o alla catena del galeotto* (2), *ove sottoposti alla giustizia umana.* Non fu avventato il nostro giudizio. Il principe di Capua fece assassinare un mendico! Il principe di Siracusa faceva spellare i fanciulli per diletto, e coronò l'adulterio coll'omicidio; il conte di Lecce fu infame e scellerato; chi fosse re Ferdinando conobbe l'Europa, e meglio faranno apprezzarlo i capitoli successivi, nei quali racconteremo quanto noi stessi vedemmo e udimmo. Tristissimi ricordi d'uomini e di tempi nefasti, che mostreranno con quale e quanta stoltizia il popolo di Napoli nel 1848 avesse fede nei Borboni, nei figliuoli di Francesco I, nei nipoti di Ferdinando I o IV.

Oh nostra mente stolida e superba!

---

(1) Teresa Maria Cristina imperatrice del Brasile.
(2) Vedi l'introduzione a queste Storie segrete.

CAPITOLO LX.

SOMMARIO

Il governo personale del re — Speranze frustrate — La guerra per bande — Nuove congiure — L'insurrezione degli Abbruzzi — Morte del generale Tanfano — Repressione — Tribunali militari — La missione del marchese Livio Zambeccari — Concerti co' Romagnoli e i Toscani — Il comitato rivoluzionario di Napoli — Francesco Paolo Bozzelli — Il piano della generale insurrezione fallisce — I moti di Cosenza — Vittoria dei regi — Un anonimo calabrese — I fratelli Plutino di Reggio — Parole bellicose del Bozzelli — Supplizi e persecuzioni — Coraggio e fortezza dei condannati calabresi — Arresti a Napoli — Lotta tra il ministro di polizia Del Carretto e il ministro dell'interno — Gl'imprigionati sono posti in libertà — Appendice — Un rescritto ministeriale svela il turpe governo di Ferdinando.

Il governo personale di re Ferdinando di cui tratteggiammo i vizi, la crudeltà e la profonda corruzione, aveva intieramente distrutte le speranze concepite dai popoli all' inaugurazione del suo regno; ai sentimenti di aspettazione e di simpatia pel giovine monarca, il quale aveva nettato colle prime riforme le sozzure della reggia e delle pubbliche amministrazioni, erano succeduti quelli dell' ira, dello sdegno e del disprezzo; imperocchè i popoli vedessero il re rapacissimo e avaro, i ministri cupidi e predatori, e sentissero sul collo durissimo giogo di preti e di polizia. I più audaci tra' napoletani si dettero a promuovere sette, ad annodare

congiure, le quali, descritte nei capitoli precedenti, sino al 1840 erano rimase circoscritte nel solo reame di Napoli; ma quando invalse per tutta la penisola il disegno della *Giovine Italia*, di una insurrezione nazionale, di una guerra di bande sterminatrici e campeggianti sull' aspra giogaia degli Appennini, anche i congiurati e settari del regno seguirono l' impulso dei comitati direttori sedenti all' estero, e tante volte tentarono di chiamare a libertà la oppressa ed assonnata penisola. Gli Abbruzzi e le Calabrie d' altronde, ricordando le antiche memorie dei casi del 1799, la guerra sostenuta contro i francesi di Bonaparte, e il brigantaggio quasi sempre permanente in quelle montuose regioni, fecero vagheggiare ai cospiratori la idea che più di ogni altra provincia italiana la Calabria e l' Abbruzzo fossero idonee alle ardite fazioni dei celebri guerilleros spagnuoli.

Nel 1842 infatti il primo segnale di quelle rivoluzioni, che poscia non s' interruppero mai nel resto d' Italia, partì dagli Abbruzzi. Reggeva in quel tempo la provincia dell' ultimo Abbruzzo come capo militare un Gennaro Tanfano, già noto per infame celebrità in queste Storie, compagno di Ruffo carnefice dei repubblicani e sempre cieco istrumento della casa di Borbone. Contro costui sollevossi all' improvviso il popolo dell'Aquila, e gridando libertà e costituzione assalivalo, mentre usciva dalla casa di una cortigiana, e a colpi di pugnale uccidevalo. La sedizione propagavasi e cercava ingrossare; ma sopraggiunte numerose forze regie, veniva compressa, e subito dopo si videro funzionare le commissioni militari, e si fece sangue. Moltissimi furono gl' imprigionati; centotrenta cittadini nobili e popolani subirono la prova del giudizio statario; e cinque morirono archibugiati, cinquantasei furono condannati a durissime pene di carcere e di galera, e gli altri, sebbene assoluti, rimasero nelle prigioni per volere ed arbitrio della polizia (1). Questi moti degli Abbruzzi, quantunque repressi, fecero pensare ai cospiratori delle Romagne che giovasse al riscatto della penisola, non solo servirsi di quel

(1) Fra i tormentati ed incarcerati vi furono il marchese Dragonetti che sin dal 1814 era sempre segno alle persecuzioni di tutti i governi, il barone Ciambella, il marchese Casanè, e più di altri cinquanta nobili e distinti cittadini. Trecento ebbero tempo a fuggire, e si ricovrarono nelle Romagne ed a Malta.

fermento rivoluzionario dei napoletani, ma annodare co' capi del partito liberale più strette relazioni, e tentare la prova di una insurrezione e di una guerra per bande, che da Bologna e Toscana sino all' estrema Sicilia estendendosi, portasse lo scompiglio e lo spavento nei governi del papa, del Borbone e di Leopoldo d'Austria.

Tra i più caldi propugnatori del risorgimento nazionale eravi in Bologna il marchese Livio Zambeccari, il figliuolo dell' insigne areonauta, che sacrificossi alla scienza, o fu immolato da un maligno partito devoto all' impero del Bonaparte, avverso alla repubblica e ai repubblicani (1). Livio Zambeccari, dotato di personale audacia, ardente, popolare, volendo fermamente l' indipendenza e la libertà della patria, andò nella estate del 1845 come legato della congrega di Bologna, al comitato di Napoli. Pretesto al suo viaggio per la sospettosa polizia di Del Carretto, era lo studio della botanica e una collezione di minerali del regno (2). Sledevano nel comitato supremo di Napoli, avente affiliazioni e diramazioni nelle provincie, Giuseppe Del Re, De Agostini, Carlo Poerio, il marchese Ruffo, il medico Raffaelli, siciliani, il mai compianto abbate stanza Michele Primicerio, Alessandro De Marini, e il notissimo Francesco Paolo Bozzelli. Dei primi, già chiarissimi nelle lettere, e per verace amore di patria ben noti, nulla diremo; ma ci fermeremo sul Bozzelli, sul degno consigliere di Ferdinando Borbone, sul ministro che raccolse il portafoglio nel sangue cittadino del 15 maggio 1848. Non volendo però, per timore di essere accusati di parzialità, tracciare da noi stessi il ritratto politico di un pubblico nemico della patria, ricorreremo al Gualterio e al Massari, entrambi conosciutissimi per la moderazione dei loro

(1) Un giorno si saprà la vera causa della catastrofe che spaventava Bologna e l'Europa rivedendo il cadavere abbrustolito e sfracellato dell' ardito navigatore, che tante volte aveva percorso gli spazi celesti. Noi abbiamo visto molti documenti che svelano la causa reale di quella morte, ma promettemmo di tacere e tacciamo.

(2) Gualterio, pag. 202 delle sue *Memorie Storiche* parte I, dice esser il Zambeccari di nessuna intelligenza politica. Gualterio, uomo del partito moderato, la vera peste d'Italia, doveva descrivere il Zambeccari come pericoloso per la dolcissima quiete dei sognatori e dei fiduciosi nella diplomazia, e quindi mostrarlo di nessuna capacità; ma non sarà un Gualterio che toglierà mai al Zambeccari la fama che seppe acquistarsi nel nuovo emisfero, e nella difesa di Ancona dell' anno 1849.

pensamenti. Nel 1838 rimpatriava il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli dopo diciassett' anni di esilio con fama di uomo integro e dotto, di politico profondo, e di cittadino benemerito della patria, e infine colla venerazione dovuta al martire. Le sue opere, i suoi viaggi nei centri della civiltà europea, e la sua assenza avevano cresciuto la sua fama nel regno.... Costui però, a chi più da presso lo conosceva, anche nell' esilio, appariva altro uomo da quello che l' universale lo reputava; e la presenza di lui, ambizioso oltre ogni credere, *tenace nelle sue opinioni*, e *inetto politicamente* anche nei convegni dell' emigrazione, era d' imbarazzo più che di vantaggio. Quanto forte fosse in lui il sentimento dell' italianità, rimase dubbio sempre; era però in esso prepotente l' opinione di sè medesimo; non ostante, la scienza e il bando sofferto, facevano ammenda e velo a' suoi difetti. Il pubblico non li vedeva; e quando tornò a Napoli fu uno degli uomini su cui i liberali del regno volsero principalmente gli occhi. Egli si pose ad esercitare l' avvocatura, e le sue cognizioni e il facile eloquio gli valsero un accrescimento di fama » (1). Il Massari poi così lo dipinge: « Figuratevi un uomo con la mente informata dai principii filosofici di Destutt-Tracy e del padre Soave, con l' ingegno arcadico dell' abate Chiari, ricco di studi politici, *ma poverissimo d' idee politiche*, valentissimo nell' arzigogolo e nel cavillo, ostinato come un leguleio ed orgogliosissimo, figuratevi dico un uomo foggiato a questa guisa, ed avrete il ritratto veridico e somigliantissimo del cavaliere Francesco Paolo Bozzelli » (2).

Esponeva Zambeccari i disegni dell' Italia centrale al comitato, otteneva che si aggregassero ad esso i rappresentanti delle provincie di Napoli e di Sicilia, fra' quali possiamo ricordare Domenico Mauro e Giovanni Mosciaro, entrambi nati in quella strenua terra che produsse Agesilao Milano ed entrambi un giorno tremendi alle paure del Borbone (1848). Giovani e fidenti nelle promesse dei propri concittadini, dissero pronte le Calabrie ad insorgere, preparate le armi, generale il

---

(1) Gualterio, *Memorie Storiche*, parte II, pag. 344. Eravi fin d'allora chi [illegible]mente lo dipingeva applicandogli per la sua superbia e caparbietà il nome di don *Pomponio*.

(2) Nei *Casi di Napoli*, Lettera terza.

desiderii, immense le speranze e decise le tre provincie di redimersi a libertà. Gli altri delegati non meno caldi mostraronsi nell' esprimere i desiderii e dare promesse di fortissima cooperazione dei loro concittadini. Rimaneva la Sicilia a concordare nell' impresa; ma i suoi deputati, mettendo per patto dell' insurrezione l' indipendenza dell' isola e la separazione da Napoli, fu deciso dal consesso rivoluzionario d' inviare a Messina e Palermo l' istesso Zambeccari, onde vincere l' opposizione dei siciliani e guadagnarli alla causa, non di Napoli, ma dell' Italia. Andò dunque il Zambeccari; e ritornato da Napoli coll' assentimento dei siciliani, si stabilì dal comitato il giorno 31 agosto 1843 pel dì della generale insurrezione. Sarebbe simultaneo il movimento nelle Calabrie, negli Abbruzzi e nelle Sicilie; seconderebbero i toscani e i romagnoli i moti di Napoli, prendendone l' iniziativa la forte Bologna e le già organizzate guerrillas dei fratelli Muratori. Punto convergente e centrale per tutti gl' insorti, Roma; ove un' assemblea costituente si adunerebbe subito ed ove tutte le provincie già libere della penisola invierebbero rappresentanti. Scopo principale della rivoluzione la nazionalità e l' indipendenza del popolo italiano dall' Alpi alla Sicilia; dovere dell' assemblea d' avvisare alla forma del governo (1). Si conveniva inoltre fra il comitato di Napoli e Zambeccari, che due deputati degli Abbruzzi e due delle Romagne s' incontrerebbero in Ascoli degli Stati pontificî; ed ivi scambiandosi le ratifiche pei presi concerti, darebbero l' ultima mano ai disegni della vicina rivoluzione. Partivasene Zambeccari; e ai congiurati di Bologna esponendo l' operato, ne otteneva encomi e la più assoluta approvazione; onde a ratificare l' accordo coi napoletani spedivansi in Ascoli il cavaliere N. e Carlo Luigi Farini di Russi, di non comune ingegno e zelantissimo affiliato della Giovine Italia (2). I due romagnoli coi deputati degli Abbruzzi intendevansi e già sembrava che l' ora del riscatto dovesse invariabilmente suonare in sull' alba del 31 agosto 1843. Erano i settari numerosi ed ardenti, non iscarse le armi di cui disponevano, odiato e

(1) Ecco la prova che l' unità, l' indipendenza e la nazionalità erano sempre la formola degli uomini d' azione, dei mazziniani di Napoli.

(2) Il dittatore dell' Emilia nel 1859, il luogotenente generale delle provincie napoletane nel 1860.

spregiato il governo di Napoli, derisi e vilipesi quelli di Roma e Toscana; tutto adunque pareva promettere sicuri e prosperi successi alla impresa designata. Ma fallaci erano i giudizi; e ben di raro ai progetti dei cospiratori tengono dietro i fatti. La rivoluzione nasce dall'impeto istantaneo delle moltitudini provocate da cause sentite e reali, non da simboli astratti ed incomprese idee. La nazionalità, l'indipendenza non erano allora desiderii e proponimenti dei villici della Calabria e degli Abbruzzi, nè essi sarebbero scesi sulla piazza, se non condotti dai più ricchi proprietari delle loro contrade, verso i quali conservano la cieca obbedienza dei clienti della vetusta Roma; e quei ricchi, se accarezzavano la idea di un mutamento politico, temevano delle intemperanze della plebe, delle sfrenatezze dei miseri, delle vendette del Borbone in caso di insuccesso; e quindi dal 1823 fin al 1860 sempre peritanti ed incerti mostravansi nell'ora della azione. Piacendo loro il differire e il temporeggiare, la libertà e la costituzione, meta unica a cui aspiravano, dovevano piovere dal cielo o scaturire dall'augusta fonte del Borbone.

Nel 1843 questi ostacoli degli agiati possidenti trovarono, al riedere che fecero in Calabria, Giovanni Mosciaro e Domenico Mauro, per promuovervi la concertata insurrezione del 31 agosto. Gli uni allegavano essere troppo breve il tempo; gli altri, mancare le armi e le munizioni affermavano; tutti dicevano dell'opportunità di far insorgere prima gli Abbruzzi. Ogni cittadino, prima fervido e ardito, ora tiepido e fiacco appalesavasi. Invano Mauro e Mosciaro allegavano le lettere dei comitati delle Calabrie, che promettevano alla congrega centrale di Napoli migliaia di armati pronti ad insorgere; invano ricordavano gli accordi presi co' romagnoli e mostravano fogli del calabrese barone Giuseppe Poerio (1), il quale scriveva al suo amico Cosentino essere giunta l'ora di fare. Ostinati, i temporeggiatori insistevano sulla necessità della preliminare insurrezione degli Abbruzzi. Non cedevano ancora i due prodissimi giovani. Tenaci nei loro propositi, tentavano un'ultima prova. Era in Cosenza un Domenico Calvelli, uomo pregiato e riverito dalle tre Calabrie per le patriottiche virtù; a costui come all'oracolo che poteva sciogliere il nodo

(1) Il padre di Carlo.

e vincere le titubanze s'industriava *Domenico Mauro*, già costretto a celarsi per non cadere nelle mani della polizia. Ma quando credeva di avere trionfato, ecco schiudersi le porte della sala ove seguiva il colloquio, ed apparire maestosa donna vestita a bruno. Era la sorella del Calvelli, la quale con modi concitati rimbrottava al fratello l'arrendevolezza, esclamando: *Sospendete ogni disegno di insurrezione. Voi...., andreste tutti al patibolo.* Calvelli impose alla nuova Cassandra di ritirarsi; ma il Mauro uscì anch'esso dalla casa quasi affranto da quella scena, da quell'apparizione che avèva dell'antico e del fantastico. La opinione di far muovere per primi i congiurati degli Abbruzzi prevalendo, e questi rispondendo per l'opposto che resterebbero inerti se le Calabrie non dessero il segnale, passò l'agosto, passò il settembre; e i romagnoli e i toscani, nulla più sentendo dei moti di Napoli, si appigliarono a sconsigliati propositi di uscire in campo con le bande dei fratelli Muratori e di rumoreggiare presso a Bologna e verso le Balze sul confine toscano. Se non che, incalzati qua dalle truppe del granduca, là dagli svizzeri e da' gendarmi pontifici, nè movendosi le città, si spersero da per ogni ove; ed esularono o furono imprigionati.

Caduto così miseramente il vasto piano della congiura; credevasi, e particolarmente pel reame di Napoli, non più si pensasse ad insurrezione, ma non era così. Cederemo frattanto il posto a un anonimo calabrese di non comune ingegno e di fortissimo sentire, perchè racconti i casi di molte congiure calabresi che precederono la dolorosa catastrofe dei fratelli Bandiera: — « La Calabria, e soprattutto Cosenza che n'è il centro, la naturale metropoli, si distinsero sempre pei sentimenti liberali e le aspirazioni d'indipendenza. In ogni epoca ebbe martiri l'antica contrada della magna Grecia. Affogato nel sangue dal feroce Manhes, il partito nazionale risurse nel 1812 coi settari e Carbonari, e nel 1813 uno dei suoi capi, il Federici di Altilia detto Capobianco, spirava sulle forche. Mutò il governo, ma non mutarono i sentimenti dei calabresi per la libertà e l'indipendenza dal 1815 al 1830; le congiure, le sette, i conati rivoluzionari trovarono sempre fra i calabresi i seguaci, i promotori ed i martiri, fra i quali citerò i fratelli Meringoli da Catanzaro, fatti spietatamente uccidere dal tristo intendente de Mattheis. Nel 1837 fu ordita altra congiura per dar mano ai moti di Sicilia: i prigionieri

della casa centrale di Cosenza dovevano, tumultuando, attirare contro essi le forze regie, mentre da tutt' i punti della provincia si sarebbero avanzati gl' insorgenti ed introdotti nella città. Un errore di data pel giorno del movimento lo fece accelerare, e vinti essendo dalle truppe i carcerati, nè arrivando gli aiuti esterni, molti di essi morirono sui patiboli. In seguito nel 31 luglio, il vero giorno dell' insurrezione, si gridò libertà in molti paesi, ma essendo mancati i convenuti accordi coi patriotti di Cosenza per l' affrettata sedizione dei detenuti, le truppe regie ebbero il disopra; le galere si popolarono di nuovi tormentati, e non pochi perderono la vita con polvere e piombo. Tra questi ultimi si rimpiangono ancora un Pasquale Abate e il sacerdote Luigi Belmonte di Marano, uno Stumpo di Cosenza, della libertà amanti e per l' onesto vivere pregialissimi. In quei giorni era eziandio la Calabria diserta dal cholera-morbus e le popolazioni, avverse ad un governo che reputavano nemico e rotto in ogni opera malvagia, lo accusavano di propinati veleni, e i tristi amministratori delle provincie calabresi, lungi dal combattere quelle erronee credenze, le affortificavano dicendo convinti di veneficio i due moschettati abate Stumpo ed il prete Belmonte. Passò il flagello asiatico, fecero sosta le commissioni militari, non fermarono i calabresi dal congiurare, nè la zolla ancor inzuppata del sangue dei caduti metteva loro spavento. Nel 1843 più vasta cospirazione ordivasi: da Cosenza a Palermo, e dagli estremi Appennini alla vetta del monte Pellegrino, da Napoli a Bologna doveva nel convenuto giorno del 31 agosto alzarsi il vessillo della italiana indipendenza. Per malaugurato temporeggiare si protrasse nelle Calabrie il movimento, ed il governo, avuto sentore della congiura, imprigionò i capi di essa. Il ritardato movimento del 31 agosto doveva aver luogo al 27 di ottobre: nuove esitanze e nuovi malintesi lo protrassero al 15 marzo 1844. Quest' ultima determinazione di arrischiare senza più esitare la vagheggiata impresa, prendeva origine dagli stessi calabresi, e particolarmente dal comitato insurrezionale di Reggio. Quando si aggiornarono i moti del 31 agosto e quelli del 27 di ottobre, non ristettero i reggiani dal continuare le corrispondenze e gli accordi coi congiurati della propinqua Messina, ove a rinfocolare gli animi, inviatovi dal comitato di Londra, era giunto il colonnello Antonini, uno di quei prodissimi italiani che gloriosamente avevano combattuto in Polonia nel 1831.

» I comitati di Messina e di Reggio, mettendosi adunque d'accordo, decisero di riprendere con la congrega centrale di Napoli le iniziative rivoluzionarie del 31 agosto 1843, ed a questo effetto fu inviato nella capitale Antonino Plutino di Reggio (1) estrema terra del regno, che prospetta Messina. Giovine essendo egli che alle rare doti del cuore univa la sagacia della mente, non tardò gnari ad avvedersi che fallaci fossero le promesse di aiuti delle altre provincie e che lo sforzo della insurrezione dovessero sopportare Calabria e Sicilia solamente: quindi decise in cuor suo di andare cauto e guardingo, e non cedere affatto alle furiose suggestioni del Bozzelli che per miseria di vita ed ambiziosi proponimenti gli andava gridando: « Partite, fate insorgere i calabresi, dieci uomini dalla tempra di ferro che percorrano il regno come i guerilleros della Spagna bastano per compiervi la rivoluzione, tanta avvi determinazione in tutte le classi di rovesciare il tristissimo governo » (2). Poco convinto delle promesse del comitato centrale riedeva adunque in Calabria il Plutino, e perseverando in questa grandissima diffidenza, scriveva egli medesimo al comitato di Messina, onde udire l'ultima parola che confermasse il comune proposito ed assicurasse almeno ai calabresi il concorso dei siculi. Ma da Messina rispondevano i capi della congiura: essere mutate le condizioni; che i siciliani non muoverebbero passo, se prima non sapessero già estesa e potente in modo la insurrezione calabrese da occupare il maggior nerbo delle truppe regie. Plutino saggiamente allora avvisava che il designato movimento del 15 marzo ad altro tempo più opportuno si rinviasse, e così nuove vittime e nuove persecuzioni si risparmiassero. Questi consigli però taluni accettarono e particolarmente i cosentini, altri li rigettarono, e la fatale prova fu tentata nella notte del 14 marzo. Cinquecento uomini arditi, in gran parte albanesi, capitanati da Francesco Salfi, mossero verso Cosenza; dovevano esser rafforzati per via da un'altra forte colonna d'insorti, ma scontratisi quei

(1) I fratelli Antonino ed Agostino Plutino, di cui parleremo più a lungo in queste Storie per la parte attivissima da essi presa negli avvenimenti del 1847-1848 vissero esuli a Torino, e sempre patriotti, larghi e liberali non cessano di far sacrifici per la causa d'Italia e di sovvenire a non pochi sventurati.

(2) Queste parole noi raccogliemmo da colui che l'udiva da Antonino Plutino.

congiurati fra le tenebre e non conoscendosi, scambiarono fra loro i colpi e le morti. Gli albanesi di Salfi pensarono di avere combattuto coi regi, mentre pugnarono contro i propri compagni, i quali anch' essi, prendendo per truppe reali la gente del Salfi, si ritirarono confusi e sgominati. Gli albanesi confortati dalla facile vittoria proseguirono verso Cosenza: all' alba giunsero al ponte del Busento che apre il passo verso la città: lo tragittarono senz' incontrare veruna resistenza dalla parte dei soldati che n' erano a guardia e irruppero in Cosenza fra le grida di viva la libertà, viva la costituzione. Niun cittadino si mosse a secondarli: il piccolo numero degli animosi rese inerti anche i più arditi della città. Salfi intanto aveva assalito il palazzo dell' intendente, invece di correre alle prigioni, ove una folla di detenuti politici attendeva impaziente l' arrivo dei compagni. Si combattè più tempo intorno al palazzo, cadde lo intrepido Salfi, cadde il capitano di gendarmeria Gallupi, infine, soverchiando i regi pel numero, per la disciplina, la scienza militare e la cavalleria, gli albanesi, non aiutati da alcuno, voltarono le spalle, uscirono, sempre combattendo, dalla città e pervenuti alla campagna si dispersero, nè la truppe si avventurò ad incalzarli.

» Vinta la insurrezione, ecco richiamarsi in vigore le corti marziali, e ricominciare gli arresti, i giudizi e le condanne. Un ordine del governo comunicato per telegrafo a' servili giudici della commissione militare imponeva loro che degli accusati se ne fucilassero *a scelta non meno di sei, non più di nove!!* La commissione mostrossi mite, e si attenne al *minimum*. I sei prescelti furono: Giuseppe Franzese, che chiese ed ottenne di morire lui vecchio e disfatto, in luogo del proprio nipote giovine e robusto (1)!!! Niccola Corigliano, Antonio Villacci, Raffaele Camodeca, Santo Cesareo e Antonio Rao, che preferendo la stoica morte degl' illustri romani agli apparati del supplizio avvelenossi con forte dose di stricnina procuratagli dal proprio padre (2). I cinque altri condannati desti a

(1) Questa sostituzione tra i condannati dimostra quale sia la giustizia che ispira e guida i giudici di Ferdinando II: eppure erano così tristi i tempi, che fu chiamata bontà e clemenza il far morire un affettuoso zio, che più della vita amava il proprio nipote!

(2) Antonio Rao era figlio naturale del canonico arciprete di questo nome: egli,

mezzanotte da profondo sonno furono tratti nella cappella della prigione, ove non cessarono di cantare in coro l'aria della *Linda*:

A consolarmi affrettati
Momento desiato, ec. ec.

La mattina vegnente gli rasero i capelli, gli tolsero le scarpe, e gli misero indosso un nero camice, e poi gli trassero al supplizio *nel vallone di Ronte*; ed essi ilari e scherzosi, ora celiavano col boia, ora si inebbriavano della felicità d'una vita futura. Nel tragitto da Cosenza al *vallone di Ronte* incontrasi un rigagnolo: il condannato Nicola Corigliano spiccò un salto per varcarlo, e subito il compagno Antonio Villacci a lui diceva ridendo: *Temi di buscarti un' infreddatura!!* Morirono da fortissimi uomini, e nell'atto che le palle soldatesche gli trapassavano il petto, gridarono per l'ultima volta: *Viva la libertà*. Il generale Zola commissario regio con *alter ego*, visto in qual modo perissero quei cinque patriotti, non potè trattenersi dall'esclamare: « I calabresi fanno più paura quando muoiono, che quando combattono ». I particolari di questa eroica fine furono riportati a Ferdinando, e il tiranno dicesi impallidisse nella sua reggia, e più fitto stuolo di soldati vi ponesse a guardia ».

Mentre le commissioni militari insanguinavano le terre calabresi, la polizia nella notte del quattordici marzo 1844 sorprendeva le case di Carlo Poerio, di Francesco Paolo Bozzelli, del De Agostini, di Mariano d'Ayala, di Michele Primicerio, de' fratelli Assanti, di Graziosi, e di Alessandro Marini; rovistava e sigillava le loro carte; e tutti fra numerosa scorta di birri e gendarmi conduceva nel castello di Sant'Elmo, come sospetti di lega coi calabresi, o di eccitamento all'insurrezione di Cosenza. Veniva posteriormente imprigionato in Reggio Antonino Plutino e a Messina il colonnello Antonini. Tutti questi arresti vennero ordinati dal ministro

---

l'avere riconosciuto pubblicamente, e datogli il suo nome. Il misero ebanista non reggendo nel vedere trascinato al supplizio il venusto giovane, lo decise ad avvelenarsi porgendo lui stesso la letale sostanza, e confortando il misero di trapassare alla foggia dei loro avi greci: e il giovine abbracciava il padre, e moriva con animo pacato e sereno. Tanta virtù serbasi ancora tra i monti della Calabria!

dell'interno marchese di Pietracatella, insciente o contrario il ministro di polizia Del Carretto; il quale, fosse suo disegno di servire ai due campi opposti dell'assolutismo e de' liberali, o meditasse di reprimere spietatamente e non prevenire le insurrezioni, aveva un mese prima, tornando da un viaggio fatto in Sicilia e nelle Calabrie, rassicurato il re de' concepiti timori di congiure e di sommosse in quelle provincie; mentre per l'opposto il Pietracatella insisteva essere il trono circondato di pericoli, trovarsi la dinastia come sul cratere di tremendo vulcano. Questa strana dualità nel ministero fece più tardi scarcerare gl'imprigionati e salvò fin l'Antonini, che se ne partì incolume dal regno. Sono tali e tanti i viluppi della storia di quei tempi, che i fatti i più strani sembrano normali; ma l'osservatore filosofo scerne il filo di tante e sì diverse disparate vicende: era la schifosa corruzione, che dal re e da' ministri scendendo sino all'ultimo agente del potere, autorizzava ogni mal fare, ogni contrario operare.

APPENDICE.

Rescritto reale di Ferdinando II sull'amministrazione del regno napoletano dell'undici maggio 1844, e osservazioni del Gualterio.

« L'agitazione degli spiriti, dice il Gualterio, e il malcontento delle popolazioni del regno napoletano non erano ignoti al governo e al re; e perciò le voci di congiure nelle Calabrie nella primavera del 1844 non lasciavano senza timore. Quelle congiure andarono a vuoto, come dissi, e il tentativo successivo de' calabresi non trovò consenso in provincie nelle quali, secondo le apparenze, dovea covare un gran fuoco sotto la cenere. Non devo tacerci come quell'apatia popolare, e il vigore della repressione per parte dell'autorità furono forse causate da un atto segreto di re Ferdinando II, che qui voglio testualmente riportare perchè, se alla sua data si osservi, può spiegare in parte la ragione della

esitanza del popolo e della sicurezza del governo, non che della prontezza di tutte le autorità a spegnere quella favilla dell' incendio; se si guardi allo scopo politico, spiega come a tempo sapesse il re versare su coloro che governavano in suo nome la responsabilità di quei mali ch' erano la cagione dell' universale malcontento; e infine se si consideri il suo senso letterale, è un' ampia conferma nella bocca medesima del re di quanto fu per me detto a proposito del governo napoletano. Ecco il testo di questo documento sconosciuto in Italia, o pure importante pel tempo in cui fu dettato, comunicato dal presidente del consiglio de' ministri marchese di Pietracatella alle autorità del regno sotto forma e di titolo di *reale rescritto* il giorno undici maggio 1844.

« Dal presidente del consiglio de' ministri è stato comunicato il seguente real rescritto.

» Sua maestà il re, nostro signore, sempre più contento del buono spirito che mostrano i suoi fedeli sudditi, e specialmente quando alcuni malvagi hanno tentato sovvertire la pubblica pace, non può esternare la stessa soddisfazione a vari de' funzionari pubblici, a' quali è affidato il sacro deposito dell' ordine pubblico e della retta amministrazione in ogni ramo.

» Il re vede con dispiacere che la debolezza, la determinazione (sic), il poco zelo, la poca laboriosità di alcuni de' pubblici funzionari sia la vera cagione de' disordini che avvengono.

» Il re vuole che il ministro di grazia e giustizia faccia conoscere ai curatori generali, che la fermezza, lo zelo, ed un deciso contegno sono il loro principal dovere, che lo tradiscono ogni qual volta o per timori o per riguardi non prevengono i disordini, o non accorrono fortemente a reprimerli. Che è loro obbligo severamente vigilare che i giudici regi, magistratura più vicina al popolo, si penetrino di questi principii, che è dovere de' giudici regi nell' amministrare la giustizia far amare il governo; e che l' arbitrio, le vessazioni, il disprezzo degl' infelici non sono i mezzi che possono raggiungere questo santo scopo.

» Che il ministro imponga alla magistratura tutto il contegno e la laboriosità, penetrandosi della ovvia verità, che anche la sola lenta negligente amministrazione della giustizia basta ad eccitare il pubblico malcontento.

» Che si frenino le esazioni non dovute nelle cancellerie de' tribunali e de' giudicati regi, e che i procuratori generali ed i procuratori regi severamente veglino su di tali disordini.

» Il re vuole che il ministro delle finanze inculchi severamente a tutti i suoi funzionari, che nella riscossione delle pubbliche imposte sieno allontanate le ingiuste vessazioni, e che le punisca immediatamente a tenore delle sue attribuzioni. Le imposte pubbliche sono un peso indispensabile al mantenimento dello Stato, mentre le interessate vessazioni nella riscossione di esse sono spesso più dure delle stesse imposte.

» Sua maestà vuole che il ministro degli affari interni ricordi a' suoi subordinati le gravi parole che sono imposte nella legge organica della amministrazione civile, di esser cioè la prima base di tutte le amministrazioni dello Stato la prosperità nazionale.

» Il ricordare agl' intendenti, a' sott' intendenti ed a' sindaci i loro doveri, sarebbe lo stesso che il trascrivere la legge e i regolamenti. Ma il re non può ad alcuni di essi esternare la sua sovrana soddisfazione, particolarmente nelle circostanze nelle quali l' inclemenza delle stagioni esigeva sopraffina diligenza e attività somma.

» Il re è malcontento in generale della poca e negligente cura che gl' intendenti e sott' intendenti pongono nella scelta de' sindaci, eletti e decurioni; nell' arbitrio che permettono esercitarsi dalla segreteria delle intendenze e sott' intendenze; nella non meditata proposizione di sempre nuovi dazi comunali, e del metodo parziale della loro riscossione, dello abbandono infine dell' amministrazione.

» È ferma volontà del re, che i funzionari pubblici sieno convinti, che i soldi, le onorificenze, le distinzioni non sono per essi un beneficio gratuito, e molto meno una *sine cura*. Servitori del re e dello Stato, a questo solo titolo sono stipendiati, onorati.

» Ha dichiarato il re che prenderà stretto e periodico conto del contegno di tutti i pubblici funzionari nella indicata gelosa linea di loro adempimento, in ispecie per attaccamento al re ed alla pubblica tranquillità, onde dispensar così la maestà sua dall' obbligo di adottare per essi esemplari misure di rigore.

» Ha infine ordinato che si richiami a stretta severa osservanza il prescritto dal real decreto dei 4 ottobre 1832 per le giuste esazioni degli

impiegati subalterni, non dovendo cadere nel suo real animo il sospetto, che questo si avveri negl' impiegati di grado superiore.

» Nel real nome si partecipano queste sovrane determinazioni, rimanendone a sua cura l' esecuzione nella parte che riguarda il suo ministero, e per presentare, secondo i casi, speciali rapporti alla maestà sua.

» Napoli, 22 maggio 1844.

» *Firmato:* GIUSEPPE CEVA GRIMALDI ».

È questa la pruova più chiara del pessimo governo dei Borboni.

CAPITOLO LXII.

—

SOMMARIO

I casi dei Bandiera — Notizie biografiche dei martiri di Cosenza — Corrispondenza dei Bandiera con Mazzini — Niccola Ricciotti — Sua vita politica — I compagni dei Bandiera — Disegni sul navilio austriaco — Fuga dei Bandiera — Domenico Moro li raggiunge a Corfù — Progetti di sbarco — Il governo inglese rivela il segreto delle lettere — Insidie dei governi di Napoli e d'Austria — L'edito di citazione — Fiera risposta dei Bandiera — Il bandito calabrese inganna i Bandiera — Progetti dei due fratelli sulla Calabria — Sono combattuti da Mazzini e da Fabbrizj — Altri piani di sbarco di Niccola Ricciotti — I fatti di Marsiglia — Una lettera di Ricciotti — Lo spione Lucarelli si vanta in un suo libro di avere denunziati i Bandiera — Mene borboniche per attirare i Bandiera nella Calabria — Il còrso Boccheciampe altro traditore — Lettera di addio dei Bandiera a Mazzini — Partenza dei venti italiani da Corfù — Proclami d'insurrezione — Sbarco presso Cotrone — Triste nuove — Boccheciampe propone ai Bandiera di rimbarcarsi — Risposta eroica degli italiani — Disegni del calabrese Battistino non accolti dal Ricciotti — Viaggio da Cotrone a Cosenza — Boccheciampe gli abbandona ed entra in Cotrone — Il tradimento è consumato — I regi accerchiano i Bandiera — Inganno della popolazione di San Giovanni in Fiore — Scontro tra i calabresi e la banda degl'insorgenti — Pentimento inutile dei calabresi — Astuzie del governo — I venti italiani sono condotti nelle prigioni di Cosenza — Dimostrazioni di simpatia dei calabresi — Il tribunale militare — Gl'interrogatorii — Le condanne di morte — Ultime ore dei condannati — Il supplizio.

Coll'animo oppresso, colla mano tremante stiamo per raccontare tristissimi casi. Vergate quasi col sangue d'innumerevoli martiri furono finora

le pagine di queste Storie, ove pur non le insozzarono turpi lascivie, rapaci spogliazioni, perfidie e brutture di principi, di ministri e di sacerdoti; ma oggi, più che per lo innanzi addolorati, siamo costretti a svolgere la tela infernale che condusse a inutile sacrificio una eletta schiera d'italiani, fra i quali i due fratelli Bandiera, il Ricciotti e Domenico Moro. Caddero i magnanimi nelle ultime e lontane terre della meridionale Italia come l'olocausto cruento della futura redenzione della patria. Caddero, ed anch'oggi, dopo tre lustri, suona fiero un lamento per la loro morte. Nel dì sacro ai defunti del 1858, sul mesto lido della gran Vedova dei dogi udissi più mesta voce ricordare l'acerba fine dei tre prodi veneti (1)

---

(1) A Venezia, 2 novembre 1858.

Cogliete fiori o fanciullette mie,
  E a ghirlande intrecciate il bruno vel;
Oggi n'andiam per ricordanze pie,
  In processione tutti a San Michel.
È questo il giorno sacro ai nostri morti,
  E tutto il mondo prega oggi per lor;
Oggi è il dì che si obliaa dissidi e torti,
  E a le tombe ci chiama il patrio amor.
O giovani venite al Campo Sante,
  Vi ride sopra il sol, lo cerchia il mar;
Di tutta Italia lo feconda il pianto,
  Ch'è de' martiri suoi l'ultimo altar.
Coi figli, o madri, ite alla santa rada,
  Ivi è una storia di sublime amor;
Da l'Alpe a Scilla, l'itala contrada
  Qui ha reliquia di fede e di valor.
Quell'Un, Venezia mia, che t'amò tanto
  Dorme sotterra anch'Ei, ma qui non è (*);
D'armi e concordia è tempo, e non di pianto,
  E l'alma sua combatterà con te.
Nè ti scordar, Venezia mia, di loro
  Che dier primi il segnal di libertà;
Erano figli tuoi BANDIERA e MORO,
  Splendidi figli de le prische età.
Al ciel salìa da la calàbra terra,
  Quel caldo sangue, e l'aura ne infiammò:

(*) Manin sepolto a Parigi nel 1857.

Ma tregua ai queruli accenti. I forti s' ispirino dai forti immolati; la patria ha bisogno di vindici, non di prediche gemebonde; e la storia severa e imparziale non ha mestieri d' intenerirsi su chi periva per la patria; imperocchè ad essi dispensa corone immortali e dice ai posteri: IMITATENE L' ESEMPIO.

Emilio e Attilio Bandiera erano nati in Venezia, nel 1809 il primo, e nel 1811 il secondo, dal contrammiraglio Bandiera devoto all' Austria, e conosciuto in Italia per la cattura degli uomini che, nel 1831, imbarcatisi sulla fede della capitolazione di Ancona, veleggiavano verso Francia. Quantunque educati ne' licei austriaci e destinati alla carriera militare marittima del genitore, pur non di meno avevano di buon' ora afferrato e venerato il concetto nazionale, e si adoperavano anche prima di avere contatto con esuli e congiurati dell' interno, a tradurre il concetto in azione. Del resto, dalle lettere indirizzate da loro a Giuseppe Mazzini in Londra, vedrassi come pensassero e agissero i Bandiera sin dai loro primi anni. — « Signore, scrivevagli Attilio, è da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperi che spietatamente contaminano l' Italia. So che siete il creatore d' una patriottica

---

Spiegò Trinacria il suo vessil di guerra,
E tutto l' Occidente divampò.
O giovani, venite al cimitero,
Vi ride sopra il sol, lo cerchia il mar;
Vegga, e ne tremi, il despota straniero,
Che de' martiri nostri è qui l' altar.
Andiam tutti, o fratelli, al Campo Santo
E portate il segnal dei tre color:
A l' urne sacre lo ponete a canto,
Vicin preludio di battaglie ancor.
Ogni zolla un tesor qui chiude in seno,
Che matura sott' essa a libertà.
Poni, o mia Italia, a la calunnia il freno:
Novera i morti de le tue città.
E tuona pur, che se in bollenti gare
Ci arde talor il fervido pensier,
Quando si tratta di morir, son are
I patiboli e i campi ai tuoi guerrier.

società che chiamate la *Giovine Italia;* so che scrivete sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propugnarne le massime; ma nè d' esso, nè d' alcuna altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell' ardente mio desiderio, una copia. Soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato Popolare*, e mi riescirono tanto preziosi, in quanto che alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principii politici, si aggiunge l' altro non meno cospicuo vantaggio d' un modo, comunque indiretto, per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cercava trovarlo da più d' un anno, non pretermettendo per ciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi l' aver io incaricato un mio amico (1), che pel corrente agosto o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e annunciarvi che, con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io presto intraprenderei un carteggio nello scopo di utilmente servire la nostra patria. Prima però d' entrare in sì delicato argomento, so che mi corre l' obbligo di darvi qualche nozione personale di me, perchè voi poi in seguito non abbiate a lagnarvi d' esservi troppo avventatamente confidato con un ignoto. Se l' amico di cui scrissi qui sopra avrà eseguito la mia commissione, voi avrete da lui a quest' ora rilevato il vero mio nome. Ma il di lui soggiorno in Inghilterra deve essere così breve e assediato di tanti incarichi, che pur troppo temo fortemente ch' egli non avrà potuto soddisfare all' impegno assuntosi (2). E in quel caso, io mi riserbo di palesarvelo colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi.

» Sono italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatre anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e nell' umano progresso; accostumato ne' miei pensieri di progressivamente riguardare

(1) L' amico era Domenico Moro.
(2) Moro vide Mazzini e la corrispondenza non fu interrotta.

all' umanità, alla patria, alla famiglia ed all' individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base di ogni diritto; e quindi conchiusi, a già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all' Italia è giovare all' umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto nell' eseguire, dal convincermi della attitudine degli accennati principii al risolvere di dedicare tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riuscire ad emancipare l' Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Così con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l' oppresso accingersi a tentar la lotta di liberazione?.... Intanto fu sempre, da quando mi dedicai al bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d' entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, a formolare i singoli pensieri a quella formola d' unità senza la quale presto o tardi la dissensione succede, e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è per ciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura del vostro *Apostolato* mi confermò viepiù in questa determinazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente.* Non isdegnate la mia proposta. Forse, troverete in me quel braccio che primo nella pugna che si appresta osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione » (1).

Il 28 marzo in un' altra lettera a Mazzini, Emilio Bandiera compiva l' esposizione delle credenze politiche nazionali che dirigevano Attilio e lui: « Mio fratello ed io — diceva — convinti del dovere che ogni italiano ha di prestare tutto sè stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine*

---

(1) Smirne, 15 agosto 1842.

Italia, che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia; i governi vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia...... Senza conoscere i vostri principii, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana; ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali; sprezzare qualunque sussidio straniero, e gittare il guanto quando ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa.... Noi consideriamo l'Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottite molte delle odierne, così spesso irragionevoli, suddivisioni politiche. Così noi antiveggiamo il popolo spagnuolo ed il portoghese fusi in una sola nazione; la Francia appoggiante del tutto i suoi confini orientali al Reno, e quindi assorbendo il Belgio; la Germania costituita in una sola nazione e ingrandita coll'Olanda e colla Danimarca continentale; la Svezia aumentata essa pure delle vicine isole Danesi e della Finlandia; la Polonia risorta e forte come ai tempi del governo Sobieski; la Russia possibilmente divisa in due; la Valacchia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, l'Erzegovina, il Montenero e la Dalmazia riunite in una nazionalità illirica o serba (1); l'Ungheria colle presenti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia; la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Albania, della Rumelia, di Candia, e più tardi dell'Jonio. Da questo quadro, tralasciando l'Occidente, ove pure si avrebbero tanti aderenti, e mirando soltanto alla parte di Levante, presto si deduce che Polonia, Ungheria, Grecia, Serbia ed Italia hanno interessi comuni contro la Russia, l'Austria e la Turchia. Non si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i loro governi; e se una volta avvertiti di questa verità, cominciassero ad agire, conseguentemente la lotta cesserebbe tosto d'essere così ineguale come sembra a prima vista. Ogni polacco, ungherese, serbo, greco, italiano che ama il bene della propria patria e per essa quello dell'umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica. Le

(1) Tutto accenna oggi che i popoli serbi ed illirici s'accingono a compiere i vaticini di Emilio Bandiera.

suddette nazionalità confederate son tutte ancora nella mente degli ideologi, e tra esse la Grecia può dirsi la più inoltrata. Conviene dunque insinuarle di non arrestarsi sulla via gloriosa e profittevole che le s' apre dinanzi, ma fidare nelle proprie forze, nelle simpatie che la circondano, nella giustizia della sua causa, e non soddisfatta delle ristrette concessioni d' un governo imperfettamente rappresentativo, spingersi avanti animosa, spiegare di nuovo la bandiera dell' unione e dell' indipendenza, e liberare dal malfermo giogo del tiranno del Bosforo le popolazioni che devono appartenerle. Allora comincierà l' ormai resa inevitabile guerra dei popoli contro i re e per essa la vecchia Europa sarà intieramente rifusa. Allora gli assassinii di Rigas e d' Ypsilanti verranno dagli italiani vendicati, e forse gli ungheresi, oggi nostri oppressori, nostri fratelli allora, laveranno l' onta del presente, aiutando a vendicare quei di Menotti e di Ruffini. Allora la Polonia e l' Italia, sorelle da tanto tempo per la somiglianza delle patrie sventure, non combatteranno più inutilmente sotto le insegne d' un apostata, ma riunite nei loro sforzi pugneranno per Dio, per la giustizia, per l' umanità e per la patria ».

I pensamenti dei Bandiera, se non erano del tutto veri nel rimaneggiamento d' Europa, rivelavano esattamente i principii dell' avvenire, le basi dell' umano risorgimento, cioè *Iddio, la patria, l' umanità*. Su di esse stabilivano i Bandiera tutta la loro credenza politica. Dalla nozione di Dio desumevano l' unità e la vita collettiva della razza umana, la legge di sviluppo progressivo ed armonico imposta al creato, e la teorica del dovere affidata alla creatura come regolatrice de' suoi atti. Dalla nozione dell' umanità, interprete e applicatrice progressiva di quella legge, traevano i caratteri della missione assegnata alla nazione, alla patria. Dal concetto della patria i caratteri della missione assegnata all' individuo. Queste idee conquistate dal secolo penosamente e dopo lotte e sublimi sacrificî balenando ai Bandiera sin dalla prima giovinezza, sembravano visioni di anime potenti, di amore e di entusiasmo. Accoppiavano essi ad un culto religioso incessante di azione, il disprezzo e l' odio contro il vessillo austriaco che sventolava sul loro capo. Mentre le apparenze li accusavano d' esserne i difensori, pareva loro che spettasse ad uomini del Lombardo-Veneto iniziare l' impresa italiana e ferire il nemico nel cuore.

Amavano i Bandiera la madre, ma più di lei prediligevano la patria. Attilio era marito e padre; ma la donna (1) che moriva di dolore per lui, sapeva anche essa preferire il culto della patria ad ogni altro affetto, nè ignorava la fortissima sposa i segreti del consorte, nè si peritava d'incoraggiare i suoi terribili propositi che lo trassero a finire con *polvere e piombo*.

Domenico Moro, nato anch'esso in Venezia nel 1822, ricordava per la sua venustà il verso dell'Alighieri:

« Biondo era e bello e di gentile aspetto ».

Natura privilegiata, che riuniva in sè l'intrepidezza del leone e la docilità dell'amoroso fanciullo. Era luogotenente sull'*Adria*, corvetta austriaca, e toccando Malta, nel tornare da Tunisi, abbandonava i vessilli dell'Austria, scrivendo al comandante della nave imperiale la seguente lettera: — « Allorquando i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia cogli onorevoli patriotti e commilitoni, i Bandiera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrebbero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò pur anco di pietosa amicizia da vostra parte, che italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso con le vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento; e se ciò fosse, ve ne sarei riconoscente. Ma qualunque sia l'intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l'occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze che come italiano vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto

(1) Era una figliuola del colonnello Graziani, veneto, esule poi anch'esso dopo i fatti del 1848. La donna di Attilio Bandiera, univa ai pregi della persona, le doti dello spirito e un fortissimo sentire italiano.

del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita ».

Niccola Ricciotti nacque nel 1800 in Frosinone, negli Stati del papa Niuno più di lui, con pochi studi, con mente limitata, possedeva la semplicità antica degli uomini di Plutarco. A diciott'anni sentì l'idea nazionale e tutta dedicò la sua vita perchè divenisse un fatto. Avventurosa potrebbe dirsi l'Italia, se molti suoi figli somigliassero a Niccola Ricciotti! Il quale corse nel 1821 ad offrire il braccio alla rivoluzione napoletana. Fu tenente nelle milizie attive e combattè disperatamente a Rieti, dando non dubbie testimonianze di coraggio e di zelo. Caduta miseramente la rivoluzione, tornò in patria e vi fu tosto imprigionato, passando i nove più begli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. La ferocia sacerdotale, cedendo alle paure dell'insurrezione del 1831, lo inviò libero in Corsica, ove c'incontrammo la prima volta; e al vederlo così sereno e fidente, quantunque povero, avresti detto, non che venisse da durissima prigionia di nove anni, ma dalle più amene delizie della patria. Sbarcati i francesi in Ancona, Ricciotti vi accorse e organizzò una colonna mobile di ardentissimi romagnoli di cui fu nominato comandante. Rese moltissimi servizi al paese, sottrasse la città alle crisi di sangue, ma di tante buone opere non raccolse che infami calunnie dagli eterni nemici di quanti fanno e agiscono; più infame fu il silenzio del generale francese De Cubieres, che più volte erasi valso dell'opera sua per acquetare gli spiriti bollenti dei giovani anconitani e per calmare il giustissimo sdegno che le popolazioni risentivano per lo scellerato governo papesco. Tornò in Francia anche più povero. Nel 1833 ebbe l'audacia di ripassare in Italia, e così inviso ai governi di Roma e di Napoli, percorse, fra infiniti pericoli e privazioni, gli Stati pontificii e gli Abbruzzi, onde suscitarvi la rivoluzione, se i fati della spedizione di Savoia fossero riusciti avventurosi. Riparò di nuovo in Francia dopo il tristo esito del tentato movimento di Thonon. Cacciato di deposito in deposito e stanco della vita accidiosa dell'esule, nel 1835 andò a combattere nelle Spagne per la causa costituzionale contro i fanatici partitanti di don Carlos; entrò per calde raccomandazioni del maresciallo Maison e del generale Harispe, come tenente in un battaglione di cacciatori di Navarra. Allora scrisse la seguente lettera a' suoi figli, che sin

dalla prima giovinezza egli era marito e padre. — « Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita e forse più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni m'attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L'amore ch'io m'ebbi per voi e che per la lontananza non s'è giammai diminuito, il dovere di padre e di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi e senza darvi alcuni precetti ch'io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai essere rapito al vostro affetto, conservate memoria di me, la mia sventura non vi sgomenti e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni che, togliendomi alla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione d'Italia è così crudele, così bassa è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra i suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a trascinare nell'esilio i suoi giorni, se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime, sarà alla sua volta oppresso e gli italiani vincitori sapranno usare con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto per la Spagna, combatterò anche una volta per la causa della libertà, e se il destino mi è propizio metterò a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, drizzate sulle mie tracce i vostri passi, fate ch'io abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori, e che l'Italia potrà calcolare su voi come su di me ». — Nelle Spagne ebbe fama il prode capitano; nel 1837 fu nominato maggiore; nel 1842 insignito dell'ordine cavalleresco di san Ferdinando. Sempre primo alle offese nei combattimenti, ultimo nella ritirata. — « Erasi un giorno avventurato con dodici compagni fra le gole dei dirupati sentieri della Navarra per eseguire difficilissima riconoscenza, tutto ad un tratto odesi il feroce grido dei *guerilleros* di don Carlos ed in pari tempo ogni vetta, ogni burrone si copre d'armi e di nemici. Il rinomato Balmaceda intima a tutti la resa, o la

morte: erano tredici contro mille e rispondono col fuoco dei moschetti alle proposte di arrendersi: s' impegna la zuffa, non cessano di trarre per più tempo, ed infine spianatasi la via con la baionetta s' inerpicano per iscoscese balze e si ritirano illesi, dopo aver respinti gli assalti e diradate le file dei faziosi. I compagni del Ricciotti avevano tutti per patria l' Italia, vivevano come lui nell' esilio e come lui combattevano per lo straniero » (1)! Le nuove delle agitazioni della Romagna lo facevano rinunziare all' agiato vivere, alla sua luminosa carriera, e tornò in Francia coll' animo indomito, col cuore infiammato, sperando.

N. Miller (2), Giacomo Rocca (3) e Giovanni Venerucci (4), erano operai, uomini del popolo, rari per acutezza d' ingegno naturale, d' aspetto gradevole, di condotta esemplare. Rocca era stato cameriere del poeta greco Palamos, che lo trattava come un amico; era Venerucci espertissimo fabbro. Prima di cacciarsi nell' impresa, fecero una corsa in levante onde soddisfare alcuni debiti anteriormente contratti, affinchè, se fossero morti per la patria cui tanto amavano, niuna voce si alzasse a maledirli.

Anacarsi Nardi di Lunigiana, uomo inoltrato negli anni, di forti pensieri, di stoica fermezza e della patria amantissimo, era figlio del Nardi che fu per pochi giorni dittatore in Modena nei moti del 1831. Mazzoli di Bologna, Osmani di Ancona, Manessi di Venezia, Piazzoli di Lugo, Berti di Ravenna (5), Pacchioni di Bologna e Napoleoni della Corsica, che pagava anch' essa un tributo alla comune nazionalità, non offrono alla storia altri particolari di vita, tranne il nome e il luogo ove nacquero. Le ricerche riuscirono infruttuose e solo si sa di questi strenui figli d' Italia che furono sempre pronti a spendere per la patria l' unico bene che possedevano, la vita. Domenico Lupatelli di Perugia aveva sofferto il carcere dal 1831 al 1837, poi era stato sbandito. Aveva fama di schiettissima probità, era risoluto nei partiti e di umore lietissimo (6).

(1) La-Cecilia, Biografia di Niccola Ricciotti, nel Panteon dei martiri italiani.
(2) Di Forlì, esule del 1833.
(3) Di Lugo.
(4) Di Forlì.
(5) Uomo di armi, incanutito nelle battaglie di Napoleone. — Mazzini, Ricordi.
(6) Atto Vannucci, I martiri.

Paolo Mariani, già cannoniere al servizio dell'Austria e domestico privato dei Bandiera, seguiva i loro passi per sentita affezione, e per convincimento politico.

Tali essendo gli uomini che dovevano compiere l'arditissima impresa di uno sbarco in Calabria, vediamo ora in qual modo la concepissero, come la mandassero ad effetto, e se fossero giuste le accuse che si mossero contro Giuseppe Mazzini, chiamandolo autore e istigatore del sacrificio dei Bandiera e dei loro compagni. Aperta una corrispondenza segreta tra i Bandiera e Mazzini sin dal 1842, i progetti succedevano ai progetti nella mente degli animiosi. Il loro zelo, la solerzia avevano già procurati moltissimi proseliti alla setta della *Giovine Italia*, reclutati fra gli stessi marini dell'Austria; avevano progredito tant'oltre che potevano, con un colpo di mano, dare in potere della futura insurrezione, una parte del navilio austriaco. Ma alle urgenti loro istanze rispondevasi con promesse per un tempo non lontano e si opponeva il freddo suggerimento della dilazione; e alla richiesta, pur troppo necessaria, di donaro, sovvenivasi col rifiuto. Ecco allora una novella cagione per essi di forte violenza; ecco lotta novella che avevano a sostenere con coloro, i quali, non accesi di eguale ardore di libertà inchinavano a temporeggiare: sciagurati, dei quali havvi buon numero in Italia, ove piaccionsi di molto promettere e desiderare, per poi nulla concludere o ritrarsi sempre dal campo dei fatti; gente che accarezza il riscatto, come un'aspirazione, come un simbolo, che per evitare i sacrifici accetterebbe concessioni da Francesco II, come nel 1848 accettò l'iniziativa liberatrice da un papa. Queste riluttanze di non pochi patriotti italiani ad agire, recarono lo sconforto e lo sfiduciamento nell'animo dei Bandiera; e Attilio scriveva a Mazzini il 14 novembre 1843: — « Il fermento insurrezionale in Italia dura, se debbo credere alle voci che corrono tuttavia, e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi par che ad ogni buon patriotta corra l'opera di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione, sui monti del Lombardo Veneto e se non vi riescirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto sui luoghi, condottiere di una banda politica, cacciarmi nei monti e là combattere per la nostra causa sino alla morte. L'importanza

materiale sarebbe, ben lo veggo, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che, come me, fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli, più che per altro, per mancanza di fede nei propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche. Se l'approvate, io volo subito a compiere il disegno ». — Mazzini lo dissuadeva e, rimbrottandolo forte, gli ricordava che il lavoro eseguito sulla flotta dell'Austria non andava in verun modo abbandonato o spregiato, potendo un giorno riuscire molto più proficuo per l'insurrezione italiana, di quello che un disperato consiglio di correre pei monti con ardita banda. Ubbidiva, sebbene a malincuore l'Attilio; non ristava però di proporre nuovamente il progetto di far sua la *Bellona*, fregata austriaca da guerra, d'innalzarvi il vessillo tricolore e correre per le coste d'Italia chiamando le popolazioni ad insorgere; ma queste proposte dirette ai più influenti d'Italia furono, come le altre, accolte con dilazioni e illusioni e col costante rifiuto di poco denaro. Infrattanto i maneggi degli attivissimi giovani, le loro segrete corrispondenze non rimasero del tutto celate al sospettoso governo austriaco. Ci si unì eziandio la perfidia di un traditore, ond'è che Attilio, abbandonando la *Bellona*, ancorata nelle acque di Smirne, nel febbraio del 1844 insieme col domestico Paolo Mariano, rifuggivasi nella Sira. Il fratello, avvisatone, da Trieste ov'era in permesso, lasciando il militare servizio, segretamente partì per Corfù; dove, dopo molti pericoli e molte avventure, fu raggiunto da Attilio. Il ventotto di marzo, rompendo il freno al suo giusto cordoglio, scriveva Emilio a Mazzini la seguente lettera che, se pure ne sono capaci, resterà come trista nota di amaro rimorso per molti italiani, dei quali, per sola carità di patria, non riveliamo il nome che conosciamo perfettamente. — « Nell'autunno del 1843, la sollevazione dell'Italia centrale minacciava di farsi nazionale dove fosse stata soccorsa, e noi domandavamo un aiuto di dieci mila franchi, e in ricambio avremmo condotta la fregata la *Bellona* e la corvetta l'*Adria* nelle acque della Sicilia e della Calabria per promuovervi la rivoluzione..... Non so di chi sia stata la colpa, ma noi non fummo soccorsi. Si sprezzò quasi una dimostrazione che avrebbe forse assicurata la

vittoria, se non altro, per l'esempio contagioso che la nostra diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 italiani che amanti del loro paese stanno contro lui vincolati da un vano giuramento. Intanto noi ci eravamo esposti; non temevamo violenze, perchè un ordine imprudente di arresto (fosse stato pronunciato!) ne avrebbe suscitato difensori più del bisogno. Tutto finì: i bolognesi fugati, gli arresti moltiplicati, e quasi per derisione, a noi frementi, a noi già troppo scoperti, si manda a dire, come se fossimo vegetabili: *Aspettate la primavera.* Noi però non ci scoraggiammo.... Proposi allora di tentare il colpo..... su..... Io domandava poche migliaia di franchi; mio fratello mi rispose che ognuno li negava! Intanto il governo impaurito sospettava noi rivoltosi, e non osando farci arrestare con forza, impiegava l'artifizio e richiamava in Italia mio fratello, facendolo in pari tempo osservare da spie e da' suoi tedeschi. Egli chiese anche una volta danaro, promettendo a fronte di tutti gli ostacoli tentare la sorte: non fu ascoltato; e alla vigilia della sua partenza per Venezia fuggì, mentre io contemporaneamente lo faceva da Trieste..... Ricadano i danni sui neghittosi che ci sprezzarono, sugli uomini che, avvertiti da Niccola Fabbrizi che in un mese noi saremmo perduti, se prima del mese non si davano mezzi di operare, in capo al mese rispondevano freddamente: *Non parliamo più de' tuoi amici . . . . che a quanto mi scrivi devono a quest'ora essere perduti.* Perdonate se io mi lascio andare e parlo altamente il linguaggio dell'abbandonato; lo fo, perchè so che voi siete innocente degl'indugi che ci hanno sacrificati; ma dite a coloro che ne furono consiglieri, che quando la patria sarà liberata, io li accuserò al suo tribunale come *cospiratori* che cospirarono a prolungarne la schiavitù e il disonore ». . . . .

Erano già cominciati i dolori dell'esilio, allorchè nuovi colpi li attendevano. La moglie di Attilio spirava di angoscie nell'udire la fuga del marito e spirando lo benediva per essersi sottratto all'ignominia di servire l'Austria: raro esempio di costanza fra le donne italiane. Giungeva eziandio a Corfù la madre che, inviata dall'arciduca Ranieri presso i figli, insisteva perchè tornassero sicuri a Venezia; perdonerebbe l'imperatore il loro fallo; riavrebbero il loro grado; averne la promessa certa e sicura del viceré. Si ricusarono i due di compiacere la madre, sprezzarono il perdono, ed Emilio con queste parole raccontava a

Mazzini il 22 aprile la lotta sostenuta colla genitrice. — « L'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto mandò uno dei suoi a mia madre a dirle, che ove essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia, coll'autorità che una genitrice deve sapere conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la sacra sua parola ch' io sarei, non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, ai miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovine che gli *empi perturbatori* avevano traviato approfittando dell' inesperienza di venticinque anni; e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte allo istante, e giunge qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma allorquando mi moverò per rivederla non sarà per andare a vivere d' ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvocondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada; che nessuna affezione mi potrà strappare dalla insegna che ho abbracciato e che l' insegna d' un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre, agitata, acciecata dalla passione non m' intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lagrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lagrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant' esso è l' odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame ambizione di regnare sull' altrui condannano le famiglie a' siffatti orrori . . . . Rispondetemi una parola di conforto; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gl' illusi ». — Giuseppe Mazzini non mancava di applaudirli, di confortarli; e seco ammiravano e applaudivano i Bandiera quanti erano generosi in Italia, i quali primo e sacro dovere reputavano il preferire gli affetti verso la patria a quelli di famiglia, alle gioie domestiche, e schifavano quel piegarsi ad accettare perdoni, quel fingersi rassegnato e simular pace mentre in cuore ferveva la guerra, l' odio dell' oppresso contro l' oppressore.

Vinsero la prova i Bandiera, partiva da Corfù mesta e desolata la madre ed eglino, sempre più persistendo nel proposito di combattere *a viso aperto* l'Austria, all'invito del comando superiore di marina di presentarsi fra i quaranta giorni in Venezia per esservi giudicati come colpevoli di affiliazione alla *Giovine Italia* e diserzione (1), rispondevano fieramente: — « Al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditoci dall'I. e R. auditore di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale chiama alto tradimento. La nostra scelta è determinata, fra il tradire la patria e l'umanità, o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Le leggi alle quali ci si vorrebbe soggetti sono leggi di sangue, che noi, come ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo ed aborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero val meglio incontrarla in qualunque altro modo, che sotto la bugiarda ed infame loro egida. La forza è il solo diritto del governo austriaco, e noi in qualche parte almeno ad esso mostrandoci consentanei, cercheremo di mettere la forza dal nostro lato, ma per poi far trionfare il diritto (2). Corfù, 19 maggio 1844 ».

Nel frattempo dell'*editto di citazione* e della risposta dei due fratelli,

(1) L'editto dell'I. e R. comando austriaco è del 4 maggio 1844 ed è firmato dall'auditore Poosch.

(2) L'editto di citazione e la sopra indicata risposta si pubblicarono nel maggio 1844 nel giornale di Malta il *Mediterraneo*, insieme alla lettera qui appresso dei Bandiera. — « Signor editore. Noi qui sottoscritti venimmo officiosamente a conoscere come il governo austriaco abbia pubblicato il suo atto di accusa contro di noi. La pubblicità nelle procedure è un principio così incontrastabile ed universalmente desiderato, che anche quei degni successori della veneta inquisizione, attraverso ai tenebrosi loro conciliaboli, pur lasciano di tratto in tratto balenare qualche omaggio a tale verità; se non che tali concessioni sono in essi piuttosto ironia che sincere dimostrazioni di rispetto. Comunque però siasi la cosa, ad ognuno, per debole che sia, corre l'obbligo d'incoraggire le disposizioni al bene, dovunque e comunque desse appariscano. Noi ci crediamo quindi tenuti a secondare da nostra parte la via presa dai tribunali austriaci, conseguentemente osiamo rivolgerci a voi per pregarvi d'inserire nel vostro giornale tanto l'editto quanto la risposta da noi data. I giudici austriaci dicono d'aver pubblicato in Venezia la nostra accusa, e noi non intendiamo che di compire la loro opera se per via di Malta trasferiamo la istruzione del processo da un pubblico ristretto e circondato di baionette ad un pubblico più esteso e libero dai terrori d'una forza inesorabilmente ostile. Aggradite ec. Corfù, 21 maggio.

il giovine ufficiale di marina austriaca Domenico Moro abbandonava la corvetta l'*Adria* e correva a Corfù, esule volontario, per riunirsi ai Bandiera, coi quali aveva comuni le aspirazioni, i sentimenti, legato com'era loro con indissolubile e verace amistà. Raccolti in Corfù i tre esuli, sul fior della vita, dominati dal bisogno di fare, di agire e seguendo gl'impulsi di una cieca fatalità che aveva già loro impresso sulla fronte i segni del martirio, meditavano di compiere arditissime e forse diremo insensate imprese. Viveva allora in Corfù un tal Battistino Lo-Nevara detto Piè di Cervo, nativo di San Giovanni in Fiore di Calabria; crudele, quasi per istinto, si diede per misfatti crudelissimi consumati da giovane alla vita di fuorbandito, percorrendo per lungo tempo le campagne e commettendovi tali atti di scelleraggine, che il soprannome di *Nevara* a lui apposto bastava nella sua terra natale a concitar gli animi ad orrore. Messo assieme in quella vita nefanda del denaro e favorito dalle autorità borboniche, le quali gli onesti spengono, i malvagi proteggono sperando profittarne pei loro fini, egli ottenne d'essere imbarcato e trasportato a Corfù. Ma quel vivere sicuro ed agiato non piaceva al tristo montanaro; a lui sorridevano anche lontano i pericoli, le lotte e le opere efferate di vendetta e di sangue. Desiderava i boschi della Sila che nelle loro ombre misteriose l'ascondevano; rivedeva col pensiero la vetta de' suoi Appennini, ove guardava da lungi nel sicuro agguato la vittima designata ai suoi colpi ferali; cupo, solingo, aggiravasi sulla riva del mare e seguendo con l'occhio immobile i flutti dell'Jonio che andavano a rifrangersi sui lidi della patria, che amava pure, sebbene a suo modo, anche l'esule e feroce bandito » (1). Con questo demone od uomo imbattevansi Moro e Bandiera; e a lui, sagacissimo nell'infingersi liberale, patriotta, nemico dei Borboni, quei giovani di candida fede prestavano credenza. Giudicavano il fuorbandito, l'assassino, lo spietato grassatore, come proscritto politico combattendo nei monti per la libertà; gli scontri coi gendarmi e cogli urbani, sostenuti da lui per cupidigia di preda o malvagia sete di sangue, e' li diceva vittorie del diritto sulla forza. Ardito, intraprendente, conoscitore dei più

(1) Panteon dei Martiri italiani

aspri ed inculti luoghi della provincia, sembrò ai Bandiera la guida sicura, una nuova stella dei magi che la fortuna inviava loro per condurli in Calabria, ove se un uomo solo, il Nevara, aveva operati tanti prodigi e uccisi tanti gendarmi, che non farebbero venti o trenta italiani, avendo com' essi il disegno di morire per la libertà? Le fervide menti adunque di quegli illusi o trascinati dal proprio destino, viepiù infiammandosi dal conversare col Battistino, tornarono questa volta ad accarezzare con maggiore proposito l' antico disegno d' iniziare la guerra per bande negli Appennini, e scrivevano a Mazzini così. — « Il 28 del trascorso, dopo un viaggio variato d' avventure e pericoli, giunsi finalmente in Corfù. Da Malta mi s' indirizzò la vostra del 1° aprile. Vi rendo grazie dell' interesse che prendete per la mia sorte, e il vostro affetto è certamente il più valido sprone per operare il bene. Non temete ch' io dubitar mai possa de' comuni principii. Nessuno più di me è persuaso che a mali estremi convengono estremi rimedi; e tanto più quando per questi militano l' utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere eccessivo ad altri popoli non deve sembrarlo agli italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l' aquila legionaria, motto di guerra l' antico grido guelfo: *popolo, popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini che, più per tradirci che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere. Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica, con Roma per capitale; ecco l' esposizione della mia fede politica nazionale. Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all' orecchio; ed ho già preso tutte le disposizioni per slanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi su' particolari; ma incarico .... di comunicarveli. Dacchè sono a Corfù ho maturato due progetti, uno su ...... l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno millecinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattromila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi della

offerta che in altro tempo mi faceste di tremila franchi, e scrivo a Niccola perchè mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio interesse, bensì della causa comune lo esige, e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio dunque, e se fosse per sempre, per sempre addio » (1). — E in calce a questa lettera Emilio scriveva con animo pieno degli affetti supremi: — « Mio fratello — Una riga anche da me, poichè saran queste forse le ultime che da noi ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principii sono i vostri e ne vado fiero, ed in patria con l'arme in mano griderò quello che voi da tanto gridate. Addio, addio; poveri di tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini.

« Allora, dice Mazzini (2), cominciò una lotta tra i due fratelli Bandiera da un lato, e me e Niccola Fabbrizj da Malta dall'altro, lotta pur troppo ineguale. Noi a tentar di smuoverli dal disegno di agir soli, e immediatamente, essi ad aprirsi comunque una via. I tremila franchi, da me profferti per altro quando i Bandiera erano ancora in Italia, furono dal Fabbrizj negati, e il tentativo ch'essi intendevano di compiere prima che il maggio spirasse, rimase sventato ». — Nè questa è asserzione pura del Mazzini; ecco una lettera d'Attilio, il quale riscriveva sconfortatissimo: — « Al 10 del corrente io vi scriveva credendo di presto dover partire per l'Italia; ma la mia supposizione riuscì fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca; un nativo della provincia dove intendevamo sbarcare ci avrebbe servito di guida tanto più sicura ch'egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria; saremmo scesi in vicinanza d'un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gl'insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e

(1) Corfù, 10 maggio.
(2) Ricordi dei fratelli Bandiera, pag. 44

bene armati; il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per potersi con facilità muovere, nasconderci e sussistere. A quest' ora, vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Niccola. Io gli aveva domandato i tremila franchi pei quali m' avevate un tempo accordata autorizzazione; ma egli ricusò spedirli e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa ch' egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non m' avrebbe mosso dal mio progetto, perchè dieci valevano come venti, e di dieci io avrei sempre potuto disporre; gl' insorti non domandano già uomini, ma rappresentanza attiva della connivenza degli altri italiani al loro movimento. La mancanza bensì di danaro ci ha messi nell' assoluta impossibilità d' operare, perchè noi non potevamo ragionevolmente sbarcare, se non muniti di qualche somma, tanto per poter sussistere senza violenze, quanto per ricompensare gli emissari e le guide, e provvedere a tutti i bisogni di guerra. Mio fratello ed io abbiamo intanto venduto tutto per far danaro, e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare, e nel provvederci d' armi e di munizioni. Come vivremo d' ora innanzi nol so; perchè la nostra famiglia, corrucciata, non vuole spedirci un soldo, e qui poi più forse che altrove è difficile trovare impiego. Non dovete credere peraltro che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accuora solamente il pensiero che noi perdiamo nel merito del sacrifizio, non potendo mai dare più alla causa dell' umanità e della patria se non un'esistenza travagliata e infelice, mentre potevamo un giorno sacrificarle una vita avventurosa ed agiata . . . . Intanto cominciano i supplizi in Bologna! Non sarebbero dunque davanti all' Eterna Giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione ventura l'esempio d'una inconcussa perseveranza. *Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere.* Addio » (1). — « Alla nobile fiducia di Attilio, aggiunge Mazzini, *nella nota lealtà* delle

(1) 24 maggio.

poste inglesi, il governo britannico rispondeva disuggellando sistematicamente per sette mesi, con arti infami e contraffazioni degne della più abietta poliziuccia italiana, la mia corrispondenza, e comunicandone quanto importava al gabinetto napoletano ed all' austriaco ». — E qui cominciano le insidie d' ogni sorta intorno ai Bandiera, false nuove, adescamenti fallaci, ogni turpezza per ispingerli al sacrificio. Ma prima di raccontare la partenza loro da Corfù, e il ferale dramma di Napoli, giova riprendere la tela di altri fatti precedenti, onde meglio sollevare il velo che ricuopre quella catastrofe, e disperdere le calunnie accumulate su Giuseppe Mazzini, Niccola Fabbrizj, e su quanti non biasimarono con ipocrite lagrime il sacrificio consumato in Calabria da venti fortissimi italiani.

Niccola Ricciotti, come già dicemmo, aveva lasciato il servizio della Spagna per recare alla patria il braccio e l' esperienza nella guerra per bande, che volevasi di nuovo iniziare. Giunto a Marsilia ne' primi giorni del 1844, rivelò i suoi progetti a molti esuli. In un convegno, al quale assistemmo in casa del dottore Paolo Fabbrizj, noto per la scienza, e notissimo pel suo costante patriottismo, si presero gli ultimi concerti. A quel convegno intervenne Giacomo Durando, ora generale e ministro plenipotenziario in Costantinopoli. Divisava Ricciotti di sbarcare con una mano di esuli arditi sulle coste di Fiumicino non lungi da Roma, spingersi verso i monti, e tenendosi a cavaliere de' confini del regno e degli Stati pontifici, eccitare con l' esempio i generosi ad insorgere, e rinnovare in Italia le fazioni di Spagna, ch' egli aveva così valorosamente combattute. Due o tre giorni dopo, denunziato come sospetto alla polizia vigilantissima di Luigi Filippo (1), fu arrestato, quantunque avesse passaporto

(1) Al momento dell' arresto del Ricciotti un commissario di polizia eseguiva nella stanza che io occupava in Marsilia al Lion d' oro, via Thubaneau, e poneva i sigilli sull' ingente somma di trecentomila franchi, che io aveva riscossi per conto del ricevitor generale della Corsica e di una società svizzera stabilita in quell' isola. Non trovando carte sospette, non mi arrestarono; ma chiamato dal prefetto, seppi che il console di Napoli, Stella, mi aveva denunziato come arruolatore di gente che di Corsica e di Marsilia dovevano andare in Calabria, avendo io a tal uopo ricevuto i trecentomila franchi. Mi fu facilissimo di smentire le accuse, ma da quel fatto conobbi che la polizia di Napoli sapeva già i divisamenti dei Bandiera.

spagnuolo con nome supposto, e possedesse tanta familiarità e speditezza dell'idioma castigliano, che subì confronti ed esami con ispagnuoli, per modo che dalla favella lo riconoscessero come loro compatriotta. Questa circostanza e l'impegno assunto da moltissimi autorevoli personaggi, se non distrussero affatto i dubbi del sospettoso governo francese, lo decisero a liberare Ricciotti e inviarlo a Londra; ove, svolgendo i suoi disegni al Mazzini, fu da costui sovvenuto di danaro ed inviato a Corfù per compiere la sua impresa, e IMPEDIRE nel tempo stesso i Bandiera e Moro dal recarsi nella Calabria.

Nel partire per Corfù, con quella sua anima veramente adamantina, ei scriveva da Londra la seguente lettera a noi, che in Marsilia avevamo tentato ogni mezzo per distoglierlo dal cacciarsi in Italia; tanto per la repressa insurrezione di Bologna, i tempi e le condizioni ci sembravano contrari ai disegni della guerra per bande. — « Amico e fratello! Io parto per compiere il progetto di cui facemmo parola a Marsilia: tu non l'approvasti, non lo sanzionerai; ma ti prometto che non passerà molto tempo che ti giungerà graditissimo. Tu sai con quanto affetto io mi strinsi teco dal giorno che fosti il primo in Corsica a porgermi la destra ed a distinguermi dalla turba degli scellerati, che la milizia de' preti mi aveva dati per compagni d' esilio; tu non ignori che vedemmo e sentimmo in ugual modo su tutte le vicende della nostra patria; scusa se questa volta non andiamo d'accordo. Tu chiami avventatezza, disdegno della vita l'impresa ch' io medito, e pure più vi medito, più la trovo utile e santa; e poi ricordati che fui per dieci anni soldato dello straniero, che la fortuna rispettò la mia vita ed ora io voglio spenderla per la patria . . . . Intendi! Da lontano come da vicino sarò ora e sempre » (1). — Sono decorsi quattordici anni dal dì che fu vergata la lettera, e non possiamo far a meno nel riprodurla di sentirci estremamente commossi e addolorati. Pochi somigliano a Ricciotti e i pochi potranno agguagliarlo, superarlo nell'affetto all'Italia nessuno; eppure i figli del martire di Cosenza vanno mendicando un pane! Queste sono le ricompense che serbano la patria e il liberalismo a quanti s' immolarono per farne trionfare la causa!

---

(1) Londra, 28 aprile 1844.

Giungeva Ricciotti in Corfù ne' primi di giugno del 1844 e trovava i Bandiera più che mai persistenti nel disegno dello sbarco in Calabria, come lo dimostra la seguente lettera di Emilio a Niccola Fabbrizj che dissuadevalo dall'eseguirlo. — « Terrò la tua lettera a documento della buona volontà che mi avrebbe condotto nel luogo dell'azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiusa la strada che il dovere mi additava unica a percorrere......... Convinto che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l'estremità della penisola; che là per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutt'i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione negli Abbruzzi prima che l'austriaco avesse tempo di precipitarvisi addosso. L'anno scorso si esposero uomini che valevano meglio di noi, per favorire nel centro una sommossa che, per quanto fosse riescita, sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli austriaci, e quest'anno non si vuole far niente per i calabresi che insorsero, se non altro, più apertamente de' romagnoli, cioè colla nostra bandiera e il nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera saremmo partiti; così restiamo invece colla convinzione che non riesciremo in cosa alcuna....... Le tue speranze sono nel centro: Dio mio! e il più debole, il più spregievole de' nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patriotti, e il popolo, se non applaude, tace almeno, soffre, e piuttosto che recidere la mano omicida la bacia e la rispetta. Questo fatto m'ha intieramente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia patria, perchè il disperarne sarebbe delitto; ma temo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli se non i nostri nepoti. .... Quando tu dici che eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma quando aggiungi che avremmo perduto l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli, fedeli alla loro missione, attraverso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove i loro compatriotti alzano un grido di libertà e sollevano una bandiera italiana. Fin adesso i governi dicono a coloro che si mostrano insofferenti: « State tranquilli; non vi fidate nelle istigazioni della *propaganda* che vi eccita alla rivoluzione e vi lascia quindi soli alle prese con essa ». E in Italia si comincia a credere che

quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi e però stanno pronti a profittare del buon esito senza curare la prima incertezza. E noi, recentemente proscritti, fummo testimoni di quanto voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa de' primi moti, procurando di dare ad essi forze colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza. . . . .
Spero che questa mia lettera non ti offenderà per quanto contrario tu sia a quello ch' io faccia o mediti, io nondimeno ti stimo uno de' patriotti più benemeriti e t' amo come un compagno, come un fratello » . . . .

Frattanto intorno agli esuli di Corfù, dopo le rivelazioni del governo inglese per le lettere disuggellate, erano cresciute le insidie, gl' inganni, le spie, per attirarli nel luogo ove dovevano perire. Infame gara sorgeva tra i governi e i loro infami satelliti, non per rompere le trame dei fuorusciti, ch' era loro diritto, ma per ispingerli proditoriamente al supplizio. Un Giuseppe Lucarelli degli Stati pontifici, spia ed agente attivissimo de' preti, pubblicava nel 1853 col più impudente cinismo un libro, che alla jattanza del frenetico unisce la rabbia della jena, e in questo libro immondo alla pagina 159 si legge: — « Or bene: per ciò che riguarda la persona mia, con un poco di verità vi autorizzo a stampare su tutti gli asinissimi, bugiardissimi vostri giornali, io essere stato uno dei primi che direttamente o indirettamente HO PROCURATO LA PALMA AGL' INFERNALI SANTI MARTIRI DI COSENZA (1). Io, sì, io,

---

(1) Questo Lucarelli confessa ingenuamente a pag. 31 di aver prestato il giuramento dei sanfedisti in mano del suo vescovo!! poi si vanta di avere servito all' iniziamento di tutti i processi di Romagna. Questo Lucarelli è il medesimo che arrestato in Genova per falsità in un passaporto nel 1858, fu magnanimamente rinviato libero ne' suoi Stati dal governo piemontese. Così va bene! magnanimi sempre coi nemici del paese!

era immaginata, organizzata appena quella magna spedizione navale, che lo seppi dettagliatamente in Bologna da un feroce della vostra tana, e pel meschinissimo prezzo di due colonnati. E ne custodisco a casa mia, nel paese mio la ricevuta in comprova . . . . . e può farmene testimonianza l'eminentissimo cardinale [illegible] legato di Bologna, il quale vide tanta stramberia nell'impresa che di mal cuore ne dette parte, acciò si provvedesse. Io me lo proclamo a gloria e me lo proclamerò sempre . . Vorrei lingua di fuoco per gridare in tutto il mondo « *ai ladri, agli assassini, ai sacrileghi*! e dai popoli farvi ammazzare a colpi di pietra . . . Vorrei potenza di angeli per distruggervi in un punto solo!! . . . . Confesso che del pasticcio del monaco apostata Achilli sui Bandiera nulla sapeva prima di venire a Malta . . . . . Una sera dall'altro apostata De Santis passeggiando sul Marsamuiscetto . . . . . seppi che a Corfù immaginò, organizzò, dispose la spedizione dei Bandiera per la Calabria; e poi non so per qual prezzo ne vendè la confidenza alla polizia di Napoli . . . . Nè questo è tutto. I Bandiera aggirati da costui gli lasciarono in deposito una parte del ricco loro equipaggio . . . . veduto io stesso qui il ritratto di Attilio, i libri, le lettere, uno spillo e persino un paio di pistole di rarissimo lavoro proprietà di quegli sciagurati. I calzoni e gli abiti di finissimo panno che indossa Leonini avuti dall'Achilli in prezzo di . . . erano dei Bandiera; le camicie di finissima tela, le ciarpe di seta, i panciotti di velluto che riveste Achilli erano dei Bandiera . . . . »
I traditori esecrandi prima inviarono al supplizio quei miseri e poi se ne divisero le spoglie! Finalmente il Lucarelli alla pagina 27 pubblica una lettera d'ignota spia, diretta ad un Giambattista Serra in Bologna. — « Ferrara 1844. « Partirà fra pochi giorni da Corfù un bastimento carico di fucili e di cannoni con cinquecento dei nostri comandati da Ricciotti e dai Bandiera, che vanno a PRINCIPIARE LA RIVOLUZIONE IN CALABRIA; ma che prima passeranno in faccia a San Benedetto ed Ancona per lasciarvi stampe ed istruzioni. E subito dopo partirà un'altra spedizione per Fiumicino e Roma, ove tutto è preparato come in Romagna ».

Il segreto dei Bandiera era, può dirsi, pubblico, solamente i governi di Roma, di Napoli, e di Vienna che non potevano prevedere se Mazzini e Ricciotti avrebbero potuto smuovere quei miseri giovani dal proposito di andare in Calabria, e non già in Romagna o nel Lombardo-Veneto,

ove il fermento degli animi essendo estremo, forse il loro apparire offriva probabilità di riuscita, quei governi adunque duplicarono gli sforzi, onde far credere agl' illusi che le condizioni della Calabria e del regno intero fossero le più favorevoli allo scoppio d' una rivoluzione. Per siffatto intendimento fin dal mese di maggio e nei primi giorni di giugno si facevano correre voci esagerate intorno alle disposizioni degli abitatori delle Calabrie. Capitoni ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Rossano, da Taranto, da più altri punti, dicevano le montagne di Cosenza, Sciliano, San Giovanni in Fiore popolate, gremite d' insorti armati, nudriti di viveri dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come. Dicevano gl' insorti mancanti unicamente di capi eguali all' impresa, desiderosi di alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l' unità del pensiero italiano, anzi queruli dell' indugio e di ciò che pareva ad essi diffidenza o tiepidezza. Aggiungevano: le spiagge non essere guardate o custodite più severamente del solito, e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi ove si tenevano gl' insorti. Un capitano austriaco proveniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz' ora dalla città stava una buona mano d' insorti che *assalivano* quasi ogni notte la gendarmeria. Un altro, certo Cavalieri, satellite austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati eransi affacciati a Cotrone, e n' erano stati respinti, non distrutti, e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra i contadini (1). — « In quella magnanima esaltazione, dice il Poerio (2), essi non comprendevano, i Bandiera, come vegliati e circondati di spie, si facessero ad arte divulgare quelle nuove per lasciare loro libero il campo ad operare e farli tutti cascar negli agguati da lunga pezza orditi ». — Ma ecco apparire sulla scena un altro fabbro d' insidia, il côrso Boccheciampe. Egli, nipote di quell' ardito avventuriere che coll' altro côrso de Cesare iniziarono nel 1799 la tremenda reazione delle Puglie, spacciandosi per principi di sangue regale ed ottenendo dai Borboni ricche

---

(1) MAZZINI, Ricordi dei fratelli Bandiera. — ENRICO POERIO, Biografia dei fratelli Bandiera. — Vedi Panteon dei Martiri.

(2) Ivi pag. 124.

baronie e alti gradi nelle milizie, egli di una famiglia che conobbe gli agi della vita per le beneficenze dei Borboni si presentava ai Bandiera come avverso ad essi e amico della libertà italiana; e adoperando per sua parte scaltrezze, che scaltrissimo era, ed infingimenti, contribuì anch' esso a sempre più fortificare le loro determinazioni di andare, non a vincere, ma a morire in Calabria. Il nome di Boccheciampe suonò e suona infamato pei fatti che seguirono a Cotrone e che racconteremo. Infelice! ei fu primo a macchiare la storia di un popolo che aborrì sempre il tradimento e che i padri inesorabili punivano sui propri figliuoli (1). Tutti questi episodi, tutte queste arti servirono a condurre i Bandiera al precipizio e travolgervi con essi il medesimo Ricciotti, partito di Londra col mandato perentorio di Giuseppe Mazzini per impedire l' insensata spedizione delle Calabrie. Il Nevara bandito, per nostalgia, il Boccheciampe freddamente traditore, l'Achilli, frate perverso e più perverso cittadino, e le voci con tant' arte fatte spargere dai governi di Napoli e d'Austria, ottenebrarono le menti di quegli sventurati e la partenza e lo sbarco furon decisi. Ecco le lettere che si scrissero a Giuseppe Mazzini, a colui che doveva poscia ingiustamente e scelleratamente accusarsi della loro morte: — « Carissimo amico, — Si fece il possibile per potere inviare al suo destino Ricciotti; non si potè riuscire poichè da qui, per là dov' era destinato, barche non partono, e in ogni modo non si sarebbero incaricate del trasporto. Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza di energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri italiani, la maggior parte emigrati; abbiamo una guida calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in

---

(1) Nella guerra contro i francesi un giovinetto còrso indicò il ricovero di due disertori delle truppe di Francia, n' ebbe una ricompensa in denaro. I due soldati furono moschettati nel campo; ma al tempo istesso s' udì lo scoppio di un archibugio: il padre aveva ucciso il proprio figlio, e una donna, la madre, andava a gettare ai piedi del generale francese la borsa col denaro ricevuto, gridando: i còrsi non trafficano di sangue. — RENUCCI, Storia della Corsica, vol. I.

Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principii che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcati. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l' esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla; e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della LIBERTÀ, DELL' EGUAGLIANZA, DELL' UMANITÀ, *dell' indipendenza e dell' unità italiana.* Quelli che ci seguono sono i seguenti (1). *Le notizie avute d' Italia* furono le seguenti: i calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d' impunità rispondevano: *Non aver più che fare col re di Napoli.* Difettavano di munizioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì e sotto gli ordini di . . . . occupò la foresta di Gioia. Un Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove avea preso le armi, su Bitonto, apportatore d' un invito a . . . . Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono agitatissime; l' ultima massimamente. Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare. Abbiamo incaricato Niccola Fabbrizj di tenervi informato delle nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare con noi. Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riesciremo, sarà colpa del destino, non nostra. Addio » (2). — « Addio; il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali d' una nuova costituzione politica all' Italia, cioè quella dell' organizzazione comunale, della guardia nazionale e delle elezioni. La prima di queste è necessario che sia dovunque uniforme, per far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il circondario e non il comune, perchè questo è di sua natura ineguale, l' altro formato senza riguardo al territorio di diecimila cittadini attivi. Da ventun anni in poi i cittadini, ec. Il *giurì* è applicato al criminale soltanto,

---

(1) Si leggono i nomi da noi indicati.
(2) Corfù, 11 giugno 1844. — NICCOLA RICCIOTTI, EMILIO BANDIERA.

perchè per adesso la nostra nazione non è ancora abbastanza matura per questa ottima istituzione. Insomma conviene far tavola rasa, coll' obbligo di subitamente o bene o male riedificare, onde non cadere nell' anarchia che porta sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere finalmente alla nostra causa, accorrete, venite fra chi da tanti anni vi stima ed ama, tra chi voi più d' ogni altro potreste risvegliare dal sonno, che per essere profondo, i malvagi dicevano essere di tomba. Venite e ricordatevi degli ebrei reduci dalla schiavitù che ricostruivano il sacro lor tempio sempre colla spada brandita. Abbiatemi presente e credetemi sempre vostro amico ATTILIO BANDIERA ».

Portavano seco loro quantità di proclami stampati e diretti, uno agli italiani tutti, l' altro ai calabresi. Dicevano così: — « LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, INDIPENDENZA, UNITÀ. — Italiani! — Divisi in otto Stati, noi destinati da Dio ad abitare un paese unito, conculcato in Napoli da un re villano e dispregevole, sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobo che ne tradì, in Modena a quelli di un mostro che nel secolo XIX emulò la tristizia di Caligola e di Nerone, in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e di carità, in Toscana dalle arti narcotiche di un governo traditore, in Parma governati da una femmina che, potendosi elevare sopra tutte le donne europee, alle più vili si mostrò inferiore, oppressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle baionette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori dal nostro suolo e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio; disgraziati in tutta Europa, vilipesi, mantenuti divisi, pasciuti di glorie da teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli: ecco, italiani, in quali condizioni ci troviamo. Fummo grandi e temuti! che monta, se non fosse più acerba rampogna dell' essere caduti in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro riposi per venire a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra che essi resero la prima del mondo, con qual fronte ne sosterremmo noi gli aspetti? A lavare tanta infamia, a scuotere tanto giogo, a conquistare la libertà, i calabresi generosi insorsero; insorsero per tutti con levata in alto la bandiera di tutti: REDIMERE L' ITALIA O MORIRE! E noi, balestrati da' comuni oppressori in straniere contrade, abbiamo compreso quel grido, benedetta quella bandiera, ripetuto quel giuramento,

e pochi, ma vanguardia di molti lontani, dalla terra dell'esilio quivi ridotti. Siciliani, abbruzzesi, romagnoli, piemontesi, lombardi, genovesi, italiani di tutte contrade, preferireste la vita fra le spie, le baionette, gl'insulti de' vostri oppressori, ai pericoli ed ai cimenti che seguendo il nobile esempio vi aspettano? Gli austriaci, che oltraggiosi vi conculcano da sì lungo tempo, non vorreste alfine combattere e alla vostra volta perseguitare? Sono numerosi, agguerriti? E voi non siete ventiquattro milioni di fratelli, non i più animosi guerrieri dell'antichità, non i figli dei prodi che in Spagna, in Polonia, in Germania, in Russia, illustrarono di tanto splendore l'aquila di Napoleone? Bonaparte ha detto che un popolo di dieci milioni fermamente risoluto di essere libero, non può essere sottomesso, e la Spagna inferiore a voi della metà di popolazione lo provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore che l'inetto Ferdinando non sarà. Tutte le nazioni europee hanno raggiunto o marciano verso la conquista dei più sacrosanti diritti dell'uomo; voi soli, italiani, siete ancora sottoposti a pravissime leggi, vivete ineguali, senza diritto, oppressi da doveri d'ogni sorta; lavorate, e il frutto de' vostri sudori oltrepassa l'Alpi, o serve ai bagordi delle tante reggie stabilite nella vostra bella penisola. All'armi! o fratelli; correte come noi al conquisto della libertà, dell'unità, dell'indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare che l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense avvivi l'Italia. Non più re, o italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali; siamo tutti fatti ad imagine sua; nessun altro che lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna e di obbobrio. Costituiamoci in repubblica, come i nostri padri, poichè ebbero scacciati i Tarquini; gridiamoci liberi e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati. Gli austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicherà; i re d'Europa ci avverseranno: non importa, o italiani, gettiamo il fodero e contro l'austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una rôcca; al papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispettiamo, ma non temiamo, invochiamo contro essi le simpatie dei loro popoli. La nostra causa è santa, o italiani, e vinceremo, perchè

Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. Che se la vittoria intravedete difficile, gioitene; gli sforzi e i sacrifici che opererete per guadagnarla varranno a scontare nell'opinione de' popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi solo potranno farci riguardare come non degeneri nepoti de' più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi solo ci permetteranno lasciare a' nostri figli una patria libera, unita, indipendente e gloriosa. LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, INDIPENDENZA, UNITÀ. Calabresi! Al grido de' vostri fatti, all'annunzio del giuramento che avete giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d'esilio siam venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ad ammirare la bandiera dell'Italia repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata. Vinceremo o moriremo con voi, calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella in cui avete distrutti SESSANTAMILA invasori condotti da un italiano, il più grande de' capitani di Napoleone; armatevi della energia d'allora, e preparatevi all'assalto degli austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano e vi chiamano BRIGANTI. Continuate, o calabresi, nella generosa via che avete dimostrato voler unicamente percorrere, e l'Italia, resa grande ed indipendente, chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie ».

Partirono la notte del dodici al tredici di giugno su di un trabaccolo del padrone Caputo, pugliese, ed ebbero i flutti e i venti propizi; la natura e gli uomini conducevano la preda fra gl'immani artigli delle belve borboniche! Nel corso del breve viaggio Boccheciampe mesto ed afflitto, ora sospirava, ora profondamente gemeva e a' compagni chiedenti il motivo di un tanto guaire, dava per cagione il mal di mare! Era il rimorso che già sorgeva a dilaniare il traditore; il rimorso, e le Eumenidi degli antichi, messe accanto alla colpa per eterno strazio dei malfattori! Il Nevara per l'opposto mostravasi giubilante, ilare, e al vedere di lontano la lista azzurra de' suoi monti non cessava di

scaricare più e più volte lo schioppo, di ballare, quale fanciullo alla vista di peregrini balocchi. Niccola Ricciotti s'insospettì del Boccheciampe, prese a dubitare della lealtà del bandito, ma non seppe poi o non volle soverchiamente vegliare il côrso perchè non consumasse il suo tradimento; nè dare ascolto a' consigli del calabrese, che soli potevano forse recare salvezza in quegli estremi momenti. Approdarono dopo quattro giorni di viaggio, la sera del sedici giugno, sulle solitarie e deserte spiagge di Cotrone e presso la foce del fiume Neto. Videro un fattore dei fratelli Albano, ricchi proprietari di Cotrone, il quale gli ospitò generosamente nella cascina de' padroni e fece loro manifeste le vere condizioni della Calabria, che solcata dalle colonne mobili de' regi, depressa dagli urbani reazionari, atterrita dai recenti supplizi di Cosenza e dai numerosi imprigionamenti de' migliori patriotti, era allora campo non solo infecondo per le insurrezioni, ma pericolosissimo pe' sbarcati. Boccheciampe, ascoltato con molta commozione quel tristissimo vero, e forse pentito di dare in mano al carnefice venti uomini che l'avevano accolto quale fratello, eransi alla sua fede commessi, proponeva di rimbarcarsi sul trabaccolo del Caputo ancora presso la spiaggia; e instava e pregava i due fratelli Bandiera e il Ricciotti che non volessero spendere così inutilmente la vita e a tempi la serbassero più propizi. Ma un irresistibile fato strascinava i magnanimi. Rispondevano senza esitare: — Fra la vergogna d'essere fuggiti o la morte che ci attende in uno scontro coi regi o sui patiboli — scegliamo la morte. — E il côrso mormorò: — L'avrete voluto; — non fece più motto, e cupamente attese l'opportunità che bramava onde compiere le sue trame.

Battistino, il bandito, ancor lui aprì l'avviso di mettersi subito in via pe' monti e pel bosco della Sila, soggiungendo: — « Io conosco i luoghi; gli antri profondi, le selve più folte, i burroni più scoscesi, tutto mi è noto in questa terra della mia patria; seguitemi senza esitare di giorno e di notte; solo, io sfidai lungo tempo i miei nemici, unito a voi, per molti anni ancora li combatteremo incolumi e aspetteremo tempi migliori ». — Ricciotti che aveva scambiata la gioia del montanaro alla vista de' suoi monti natii per l'allegrezza del traditore vicino a compiere il suo misfatto, vide in quell'avviso un'insidia e lo respinse. Dileguate così le ultime speranze di salute, si adottarono i più funesti disegni,

cioè di mostrarsi col giorno per le marine di Cotrone, di prevenire per mezzo di fidati messaggieri del fattore i patriotti del loro arrivo, onde accorressero a rinforzare la loro schiera e poscia uniti marciassero verso Cosenza per liberarvi i moltissimi detenuti politici e far centro d'insurrezione la capitale della prima Calabria citeriore.

L'insano consiglio fu seguito. La mattina del diciassette gli attoniti terrazzani che lavoravano videro uomini ignoti, armi sconosciute; e molti parlando con essi confermarono i rapporti dell'onesto fattore, che a notte chiusa li accolse di nuovo nella cascina, ove trovarono gli Albano; e pur troppo si convinsero, ma tardi, la loro situazione essere disperata. Pensarono finalmente di celarsi nella Sila e volsero i passi verso l'antica foresta de' Bruzi. Intanto il Boccheciampe che li seguiva sempre alla coda, giunto ad un luogo ove la strada, biforcandosi, conduceva verso Cosenza e a Cotrone, scelse quest'ultimo sentiero; e a testa alta e con la massima scioltezza entrò nella città, ove, per le voci già corse di sbarco d'ignoti nemici, gli animi stavano sospesi ed incerti, e le autorità borboniane mostravansi molto più vigili. Fermato il Boccheciampe da un capitano di gendarmeria, atteggiossi a tanta audacia e insolenza da venire quasi alle mani con quell'ufficiale, a cui ripeteva più volte: — *Inviate il sott'intendente al mio albergo. Egli ha più bisogno di me che io di lui.* — Queste parole rivelavano chi fosse il côrso e quali trame avesse ordite. Abboccossi col sott'intendente Buonafede, uomo tristissimo e scellerato, palesò i nomi di tutt'i suoi compagni, la strada che avevano presa, lo scopo dello sbarco e rimase libero in Cotrone ad attendere gli avvenimenti: nuovo Giuda aveva venduti gli amici fidenti; più feroce di Caino inviò al supplizio i fratelli. Le autorità di Cotrone, in seguito a quelle rivelazioni, fecero dare mano al telegrafo per avvertirne il re; e il sott'intendente spedì staffette per tutt'i paesi sul cui territorio dovevano passare i Bandiera e' consorti; prevenne gl'intendenti di Cosenza e di Catanzaro, ingiungendo a tutt'i regi ufficiali di radunare gli urbani, di dare la caccia a quei generosi, come se fossero belve e di consegnarli, vivi o morti alla giustizia. Inconsci frattanto degli ordini crudeli, continuavano il loro viaggio i Bandiera, seguendo le orme del fedele bandito, quando arrivati al limitare di un bosco presso al paesello di San Benedetto a notte inoltrata, si videro attaccati da una forte mano di gendarmi,

e di urbani. Al fuoco de' regi risposero in sulle prime gagliardamente, poscia condotti da Nevara per obliqui e tortuosi sentieri, uscirono dalla imboscata e si posero in salvo; il solo Moro aveva riportato una ferita al braccio. Gli urbani e i gendarmi continuarono i loro fuochi di fucileria tutta notte, combattendo fra loro all'impazzata; a giorno chiaro si avvidero dell'errore, e raccolti i loro morti e i feriti tornarono dolentissimi e confusi ne' propri villaggi. Al terzo giorno del celere viaggio erano finalmente pervenuti presso i primi alberi secolari della Sila, e non lungi da San Giovanni in Fiore, città che, come dicemmo, giace quasi a guardia del bosco. Stanchi, estenuati e stretti dal bisogno di sonno e di riposo, prima d'inerpicarsi fra le balze e i burroni, cedettero i fuggenti all'invito di un rezzo fatale e delle fresche acque di un ruscello e profondamente si addormentavano: tristissimo fu il loro svegliarsi.

Il Nevara, spinto dal desiderio di giovare a' compagni e volendo avvertire del loro arrivo i patriotti di San Giovannni in Fiore si mise a percorrere i dintorni della città in traccia di villici. S' imbattè in parecchi, i quali maravigliando di rivedere, come per miracolo, il temuto bandito, retrocedevano a corsa nella città per darne l'avviso, mentre altri bifolchi che avevano visti nella valle i dormenti con le lunghe barbe e le tuniche azzurre, aggiungevano essere il Nevara sbarcato con una mano di *turchi* per mettere a fuoco e a sangue il paese. Bastarono queste parole perchè tutta la città si levasse a rumore, si udissero subito martellare le campane e si vedessero i giovani, gli adulti, i vecchi, i fanciulli e le donne istesse, armati quali di schioppi e quali di falci e di scuri, radunarsi in piazza gridando: All'armi, all'armi. Sù, sù a' turchi! Un De Giovanni giudice regio, che ben sapeva da' dispacci del sott' intendente di Cotrone quali fossero e che cercassero i Bandiera, non solo tacque quel segreto, ma accrescendo le furie del popolo, si fece capo di esso e lo guidò alla caccia spietata che imprendevasi contro i più generosi italiani, per ira di fortuna tramutati in barbari predatori ottomani.

« Appena quelle turbe furenti potettero scorgere i venti italiani, scaricarono a più riprese gli schioppi, nè si trattennero dall' atto crudele, alle soavi e tenere parole che i miseri facevano suonare in mezzo a quell' esplosione di fuoco: « *Siam venti fratelli*, gridavano essi, *perchè ci assassinate? Noi venghiamo a spendere la nostra vita per farvi*

liberi » (1)! Miller era caduto esanime uno dei primi, e gli altri non opponendo resistenza, che inutile era, vennero condotti a furia di popolo in San Giovanni in Fiore, ove per mala ventura era pur anco giunto il maggiore Scalese con forte numero di gendarmi e di urbani. Nella città però le cose mutarono aspetto. Alle insinuazioni dello Scalese che i poveri prigionieri fossero turchi e bisognasse macellarli, il Ricciotti oppose una sua calda arringa, svelando i nomi di tutti, dicendo a che fossero venuti; e le moltitudini, come nei be' tempi della Grecia, alla voce dell' oratore passando dall' odio all' amore, salutarono vindici e fratelli coloro che testè avevano voluto esterminare come assassini. Questo nuovo entusiasmo di un popolo intiero che caldamente parteggiava pei Bandiera e voleva liberarli, venne con raffinata astuzia combattuto dal maggiore Scalese; il quale non solamente con melate parole persuase i cittadini che tutto terminerebbe alla buona tostochè i prigionieri fossero giunti in Cosenza, ma a comprovare la sua promessa coi fatti, permise eziandio che questi andassero liberi nelle case dei possidenti di San Giovanni in Fiore, e vi si ristorassero per muovere il dì vegnente verso Cosenza. Una notte sola fu dato agl' italiani delle altre provincie di apprezzare la proverbiale ospitalità dei calabresi; e fu notte di dolcissimi colloqui, di amorosi conforti, di future speranze, ma troppo presto sparita ed ultima di un lieve vivere pe' martiri predestinati. Tradotti a Cosenza, furono rinchiusi nelle prigioni, ove gemevano centinaia di patriotti sino dal giorno della mancata insurrezione del marzo. Un Sangro, intendente per Borbone, l' insultò; i più distinti cittadini di Cosenza prodigarono loro rinfreschi, e vesti e biancherie; le donne inviarono mazzolini di fiori, e ciarpe e ricordi; la città tutta quanta fu commossa e addolorata in modo che sembrava colpita da pubblica calamità; nelle stesse prigioni, secondini e carcerieri non solo rendevano loro meno dura la vita, ma procuravano ogni agevolezza, affinchè comunicassero coi detenuti politici e con essi potessero liberamente conversare la notte.

Sentirono i popoli delle Calabrie grave cordoglio della cattura dei Bandiera; ma più grande fu lo strazio dei loro compagni di carcere, i

---

(1) Pozzo, Biografia dei Bandiera.

quali con generoso proposito, e perfino scordando di essere anch' essi minacciati nel capo, offrirono loro i mezzi di una fuga già concertata coi capi delle truppe che stavano a guardia delle prigioni (1); e allora sorse gara di generosi sentimenti tra i calabresi e i nobilissimi martiri di Italia. Quelli, insistendo, dicevano fuggissero, si serbassero a tempi migliori, risparmiassero ad essi il dolore di vederli uccidere, alla Calabria la trista rimembranza di non essere surta intiera a liberarli; opponevano gli altri: che, venuti per rendere libera l' antica terra dei forti, dovevano perirvi, ma non fuggire; e aggiungevano: — Noi scampando, voi tutti sareste immolati alla rabbia del tiranno; voi, noti al paese, voi meglio di noi lo servirete un giorno; il nostro sangue sarà fecondo; la nostra morte sarà stimolo maggiore al risorgimento italiano. Siamo decisi di affrontare con serena fronte il nostro destino. Sulla vecchia zolla della Grecia gli uomini nuovi si sentono più forti nell' incontrare il supplizio. Vivete e lasciate che per noi si compia l' estremo fato. — Queste parole, Ferdinando Borbone e la corte di Vienna fecero trasmutare in tragici fatti.

Una commissione militare fu adunata in Cosenza, chiamandovi a farne parte gli uffiziali del 9° reggimento di linea, che più devoti sapevansi al re e i quali, accoppiando l' ignoranza all' ardore di servire ciecamente sua maestà, potevano considerarsi non giudici, ma sgherri già pronti ad immolare le vittime designate. I due fratelli Bandiera e i loro compagni, quantunque intrepidi si apprestassero ad affrontare la morte, pure, consigliati dai calabresi a prendere tempo, dimandarono alla corte militare che chiamasse da Corfù alcuni testimoni a deporre in loro favore; i carnefici preposti a giudicarli, respinsero la loro dimanda. Si sperava eziandio che l' arciduca Federico, fratello della regina di Napoli, allievo come era stato del contrammiraglio, e commilitone e

(1) Si doveva rompere un sottilissimo muro, segare una inferriata e lo scampo era certo. Tre sergenti del 9° reggimento erano conniventi ed avrebbero avvertiti i prigionieri dell' ora in cui potrebbero contare su certi soldati di sentinella sotto le finestre. Questi particolari e le parole dei Bandiera e compagni da noi citate raccogliemmo dall' egregio Niccola Le Piane che nel 1844 trovavasi fra i detenuti politici di Cosenza ed oggi è proscritto. Il Le Piane sin dalla prima gioventù congiurò e combattè per la causa della libertà, e non fu tra gli ultimi dei prodi calabresi.

condiscepolo di Emilio, s'indurrebbe a intercedere spontaneo per essi; queste speranze parimente fallirono. I principi non hanno affetti, non ricordano amicizie, e la fredda e immutabile politica austriaca compiacevasi di vendicare l' oltraggio della diserzione dei Bandiera e Moro col braccio di Ferdinando Borbone. Sparita adunque ogni illusione, gli accusati si prepararono a mostrarsi stoicamente rassegnati, nè smentirono un solo momento i loro propositi. Nell' interrogatorio di Emilio, sostenuto dinanzi all' avvocato fiscale Della, come prova del sistema adottato, ecco quanto si legge:

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete barone?

R. Non me ne curo.

D. D' onde siete?

R. D' Italia.

D. Ma di che parte?

R. D' Italia.

D. Ma dove nato?

R. In Italia.

D. Chi era il padrone della barca che vi condusse a Cotrone?

R. Un figlio della Giovine Italia.

D. Come si chiama?

R. Publio Metello (1).

D. In che modo siete venuto a Cosenza?

R. A cavallo a un mulo e in mezzo a tanti ladri.

Tutti gli accusati rinunziarono alla difesa, che inutile era, ed accolsero la loro condanna con le grida di *viva la libertà*, *viva l' Italia*. I colpiti di morte erano dodici; un dispaccio telegrafico annunziò la grazia di tre ed ordinò che nove fossero fucilati. Prevaleva sempre il sistema della precedente esecuzione del marzo: — *non più di nove*, *non meno di sei* — e i nove prescelti a morire furono: Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo

(1) Ogni affiliato della setta prendeva un nome antico di Roma o della Grecia.

Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli. Il Boccheciampe, pubblicamente infamato, riportava una pena di semplice prigionia, per asportazione d'armi vietate, e poco appresso veniva rimesso in libertà. Tentava con memorie a stampa giustificarsi, mondarsi di tanta ignominia; se non che la reprobazione universale lo seguita dappertutto e dalle rive del Crati all' ultimo polo, una voce lo incalza e ripete: — *Caino, che facesti de' tuoi fratelli?* — Si divisero i nove condannati dai loro amici calabresi con forti e calde parole di vicino risorgimento italiano, a cui il loro sangue servirebbe di arra cruenta. Condotti in cappella la sera del 24 luglio, quivi ai sacerdoti che offrivano conforti di religione e cantavano le consuete nenie di pace e di perdono, con le quali i tonsurati sogliono scusare la tirannide a cui servono, rispondevano: — *Che avendo praticata la legge del Vangelo e cercato di propagarla, anche a prezzo del loro sangue, fra' redenti da Cristo, speravano di essere raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle loro parole, e gli esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e dell' uguaglianza* » (1). I preti compresero che nulla avevano a guadagnare con uomini di quella tempra, e rimasero silenziosi ad ammirarli. L'Anacarsi Nardi fece di più: egli prese per la tonaca un frate, lo condusse dinanzi al Crocifisso, e dimandatogli se lo conoscesse, si mise a spiegare il Vangelo in un modo affatto nuovo pel pover' uomo, il quale aveva più cera di penitente a fronte del condannato, e l' udiva senza fiatare (2). — La sera il Nardi scriveva la seguente lettera al dottor Tito Savelli, che viveva solitario a Corfù: — « Caro amico, — M' intrattengo con te per l' ultima volta: fra dodici ore non sarò più, i miei compagni di sventura sono (seguivano i nomi). Tuo cognato ne è esente, non so a quanti anni di galera sia condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, errante spirito, e prima di salire all' Eterno, verrò a fare una visita all' *Exoria* (luogo ove abitava Savelli). Baciami il mio Dante ed i tuoi figli. Quando crederai scriverai a Modena questa mia avventura, ed a mio fratello. Tutt' i compagni miei ti salutano caramente. Io ti abbraccio, e

(1) Vedi lettera di un testimone oculare a Giuseppe Mazzini, Ricordi, pag. 72.
(2) Atto Vannucci, I martiri della libertà.

sono il tuo — NARDI. — « PS. Scrivo con le manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante; ma io sono tranquillo perchè muoio in patria, e per una causa santa. . . L'amico che veniva a cavallo (il Boccheciampe) fu *la nostra rovina*. Addio di nuovo ». Questa lettera ricorda Socrate, Cirillo e Pagano. — Nardi ed i compagni accrebbero le lunghe liste dei martiri italiani, che d'animo sereno e con profonda fede *salutavano morendo la patria* ***MORITURI TE SALUTANT***.

Spunta l' alba del 25 di luglio. Il sole che da Spartaco ai Bandiera irradiò innumerevoli stragi e delitti e nefarie imprese di tiranni e di schiavi, inonda di luce le rive del Crati e del Busento, ed immobile nell'alto dell' empireo, sparge vita e calore sugli oppressi e sugli oppressori. La città di Cosenza è immersa nel più cupo silenzio, le vie deserte, le porte sprangate, finestre e veroni chiusi: tutto rivela lutto e mestizia; e chi potesse penetrare nelle recondite stanze d'ogni casa, vedrebbe gli uomini pallidi e cupi meditar la vendetta, e le matrone e le fanciulle piangendo ripetere: Infelici. ! . . Erano proteste e lamenti di gente curvate al giogo che non potevano o non sapevano scuotere. Udivansi suono di tamburi e squillare di trombe, poi i passi misurati delle truppe, e lo scalpito dei cavalli dei fidi gendarmi. I condannati dormivano profondamente. Gli svegliarono; ed essi, dopo avere pensato con molta cura alle vesti ed alla mondizia delle persone, si avviarono ilari e sereni tra gli sgherri e il carnefice verso il *Vallone di Ronte*, di cui le zolle rosseggiavano ancora del sangue degli altri sei martiri calabresi. Quivi adagiati su nove sedie e legati, bevvero a lungo sorso il supplizio, imperocchè i regi manigoldi, allegando che il telegrafo non cessava di segnalare e si sperasse la grazia, sospesero per due ore l'esecuzione; ma finalmente squillano le trombe, si apprestano le armi, fuoco gridano gli ufficiali; i colpi partono, e i Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Rocca, Venerucci, Lupatelli e Berti gridando: *Viva l'Italia* ! sono inerti cadaveri. . . . I soldati di Borbone scrissero nei loro fasti militari di carnefici: *Una nuova vittoria*. Le salme dei caduti furono deposte nella chiesa di Sant'Agostino. L'Europa si commosse un istante, e mandò un gemito sterile alla nuova della condanna e del supplizio: poi tornò ai traffici, ai guadagni, alle cure degli interessi materiali, e Ferdinando Borbone, un momento maledetto, continuò a percorrere *intrepido* la sua carriera di sangue e di delitti.

CAPITOLO LXII.

—

SOMMARIO

Le ossa dei suppliziati Bandiera e compagni — Onori funebri — Medaglie coniate alla memoria di quei martiri — Profanazioni del generale Busacca — Due storici bugiardi — D'Arlincourt e Gualterio — I moti di Rimini — Rivolture negli Abbruzzi malamente iniziate e crudelmente represse — Il commercio degli zolfi di Sicilia — Era monopolio degl'inglesi — Vi si mescolano i francesi ed il re — Ruberie di S. M. — Sdegno dell'Inghilterra — Abuso della forza — Ferdinando resiste — Rappresaglie — Mediazione della Francia — La pace è conchiusa — I siciliani pagano le spese o quaranta milioni — Il re ha intascato quattrocentomila ducati — Un rogito notarile lo prova — Stato dell'Europa nel 1846 — I nuovi Guelfi — Il papato redentore — Propaganda a favore di re Carlo Alberto — Il Primato Civile del Gioberti — Insanie del tempo — Morte di Gregorio XVI — I partiti politici del sacro collegio — Il cardinal Micara — Il popolo romano non ha ardimento e mendica riforme dai porporati — Il conclave del 1846 — Giovanni Mastai Ferretti eletto pontefice — Sua vita — Suo carattere — Il sacerdote Graziosi, suo confessore, come lo consigliasse — Le riforme e i miracoli del papa provenivano dall'onesto prete — Egli muore e la scena cambia — La commedia papesca — Delirio degli italiani — Sogni e disinganni — Appendice di uno scritto del tempo.

Le ceneri de' fratelli Bandiera e degli spenti compagni riposavano nella chiesa solitaria e remota di sant'Agostino in Cosenza, ma nel marzo 1848, quando una nuova aurora di libertà irradiava il regno delle Sicilie, vollero i cosentini tributare alla loro memoria un ultimo pegno di affetto

sentito e celebrarono solenne cerimonia funebre. Si tolsero dunque i feretri dalla modesta chiesa di sant'Agostino, e con molta pompa, accompagnati dal popolo intiero, si trasportarono nella maggiore Basilica, ove faceva mostra nel mezzo della gran navata coperta a gramaglie un ampio catafalco tutto risplendente di ceri, adorno di tricolori bandiere. Compivansi i sacri riti con accompagnamento di meste e flebili melodie; e l'arcivescovo di Cosenza Lorenzo Puntillo avendo pronunziata una patriottica e forbita orazione, si deposero quelle ceneri gloriose in un tumulo appositamente eretto nella cappella della morte, e s'invocò pace a' defunti e un più lieto avvenire all' Italia. Milano, Venezia, Firenze e quasi tutte le città d'Italia celebrarono eziandio funerali solenni e pietose commemorazioni pe' martiri di Cosenza; si stamparono poesie, corsero medaglie colle loro effigie (1), ma i propositi pe' quali erano morti i Bandiera e i compagni si dimenticarono. Alla rivoluzione, alla guerra di popolo risorto, si sostituirono le benedizioni del gran prete, le spade dei re, gl' inni dei poeti e le paci e i conviti e le feste, fino a che le armi e gli spergiuri con le verghe e co' supplizi ricondussero gli schiavi concitati alle proprie catene, che non avevano saputo spezzare sulle teste de' loro padroni, o aguzzare su di esse il ferro vendicatore dell' oppressione straniera ..... E quando poi tutta Italia, tranne il Piemonte, tornò cadavere spregiato, sursero i bugiardi scrittori di storie a rimestare

---

(1) La signora Luisa Golet francese scrisse un' ode ispirata all' altezza di quella sventura. La medaglia è di bronzo. Fu disegnata da valente artista italiano. David d' Angers la scolpì, la coniò Rozat. Vi si vede l' Italia in prospetto con magnifico manto alla romana; invece di torri, ha sul capo una corona di spine; appoggia la mano sinistra su d' un fascio di littore senza scure, alza la testa verso la fiamma ch' esce da un' urna e vi accende una fiaccola. Al piè sinistro dell' Italia comincia a spuntare dal suolo un' insegna romana con l' aquila in cima, ed immediatamente sotto le sigle S. P. Q. R. Sull' urna sta scritto: *nostris ex ossibus ultor;* e sul piedistallo *Immolati a Cosenza il 25 luglio 1844. Ferdinando re.* Al disotto è l' emblema della Lupa che allatta i due bambini: sulla parte sinistra dell' osservatore sorge presso all' urna un cipresso; sotto vi si legge: *memoria ed esempio.* Attorno sono i nomi dei nove martiri. Nel rovescio è una corona di palme e di alloro, con entro il motto della Giovine Italia: *ora e sempre.* Poi l' epigrafe: *è fede nostra giovare l' italica libertà, meglio morti che vivi.* — Venezia decretò solenni onori, adottò in nome della repubblica la famiglia di Moro, e fu larga di pensione alla madre sua. Milano mostrossi anche più commossa nel solennizzare il funebre rito e nell' udire l' orazione di Giuseppe Mazzini.

quelle sacre ceneri di Cosenza, quasi volessero imitare il sacrilego attentato del generale Busacca (1), e per sola rabbia di parte tentavano di infamare la memoria de' Bandiera e di riprodurre le scempiate accuse di altro tempo contro Giuseppe Mazzini.

Di questi storici non veritieri ed inverecondi ne citeremo due: il visconte d'Arlincourt e il Gualterio; i quali facendosi l'uno sostegno dell'altro, osarono entrambi spargere ingiurie e sospetti sulla tomba dei Bandiera e dileggiarne il nobilissimo sacrificio. — « Scesi in Calabria per proclamarvi la repubblica, le guardie urbane e i villici, assistiti da qualche soldato, si scagliano *spontaneamente* contro di essi e li mettono in fuga. Incalzati ne' monti, molti di essi sono uccisi, gli altri fatti prigionieri vengono condotti a San Giovanni in Fiore presso Cosenza. Giudicati da una commissione militare, i quattro capi dell'insurrezione, i due Bandiera, Moro e Ricciotti (2) furono condannati alla pena capitale. Faceva d'uopo di un esempio severo.... Non l'avevano essi meritato »! Poi prosegue: « Sire! scriveva Attilio Bandiera al re di Napoli il ventidue giugno 1844, il mio scopo nel proclamare l'indipendenza in Calabria mirava a servire la causa dell'unità italiana; se volete divenire il sovrano costituzionale di tutta la penisola, io mi dedicherò corpo e anima al servizio di vostra maestà » (3). Indi aggiunge il visconte: « ciò era mal dimandare grazia..... La giustizia ebbe il suo corso » (4). E il Gualterio dopo aver rammentate in molte pagine le ingratitudini mazziniane, come esso le chiama, e dimostrato a suo modo che i popoli della penisola non potevano che respingere le iniziative repubblicane, parlando de' Bandiera, fingendo rammarico e cordoglio pel loro fato, gl'infama col trascrivere le turpissime ciancie del d'Arlincourt e l'apocrifa lettera di Attilio

(1) Il generale Busacca entrato in Cosenza nel luglio 1848, dopo aver compressa l'insurrezione calabrese, trasse dal duomo i resti dei Bandiera e compagni e gli fece deporre nel cimitero dei malfattori giustiziati e con infame spregio quelle venerate ossa furono con sommo studio mescolate alle altre degli scellerati, onde mai più potessero distinguersi e ricollocarsi nel mausolo.

(2) Lo storico veridico tace la morte degli altri cinque! Così va scritta la storia.

(3) D'ARLINCOURT cita all'appoggio di questo brano di lettera documenti manoscritti del processo dei Bandiera. Quaderno N° 19.

(4) ARLINCOURT nell'*Italie rouge*, pag. 200.

Bandiera. Eccone le parole: — « I particolari di quel processo sono ignoti al mondo, perchè stanno registrati negli archivi del regno napoletano. Niuno li vide; e perciò in mancanza di altre più gravi e coscenziose autorità, trovasi finora la storia, benchè ripugnante, costretta a cercarne una nelle pagine del visconte d'Arlincourt; alle quali non attingerebbe certo, se non fosse il difetto assoluto di testimonianze migliori, e la certezza ch' egli abbia avuto il raro privilegio di esaminare liberamente le carte di quel governo. Peraltro citando questa autorità non posso a meno di protestare che mi duole non poterne recare una migliore. Narra dunque d'Arlincourt che due giorni dopo la cattura, cioè il ventidue giugno, Attilio Bandiera aveva scritto una lettera a Ferdinando per esporre le sue intenzioni; la quale, mentre palesa l' eccesso della buona fede, e conferma i prognostici da me fatti sulla sostanza delle sue idee e sul modo in cui io mi credo avrebbe combattuto per la patria nel 1848, se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi. Benchè unitario, avrebbe sacrificato sinceramente le idee repubblicane all' indipendenza della patria, alla quale si offeriva in olocausto, scrivendo al Borbone in questi termini la lettera sopra citata, che traduco dal testo francese del visconte legittimista ». — E appresso aggiunge: — « Oh, perchè, anima generosa, non ti serbasti con più senno a quei giorni, ne' quali la bandiera da te vagheggiata doveva sventolare gloriosa sugli scudi di Savoia; il re che tu cercavi doveva scendere alla pugna invocata per l' indipendenza della tua patria »? — Da questi brani può giudicarsi l' imparzialità dei due scrittori: l' uno avvilisce con la menzogna la memoria de' Bandiera, l' altro invoca la necessità storica per ricorrere agl' impurissimi fonti del campione legittimista. Ambedue sanno di avere tradita la verità; ma se al francese piacque d' inventare calunnie per servire la causa de' suoi Borboni, doveva un italiano, per tributare incenso e profumi a re Carlo Alberto, infamare i repubblicani facendosi l' eco di quelle calunnie? I martiri di Cosenza erano repubblicani e morirono per l' idea repubblicana; le invenzioni del d'Arlincourt e i curiosi vaticini del Gualterio, commisti con l' inno della sua devozione alla casa di Savoia, non distruggeranno i fatti, il sacrificio e la fede repubblicana de' fratelli Bandiera, come nessuna storia veridica accuserà Giuseppe Mazzini della spedizione e dello sbarco nelle Calabrie de' venti esuli di Corfù, che l'Austria attirò

nell' agguato per lasciare in seguito a re Ferdinando tutto il vitupero delle proprie vendette.

Non quietava intanto l' Italia pe' supplizi delle Calabrie. I moti di Rimini (1845) miseramente terminarono perchè più pazzamente iniziati, dimandando innocue riforme a un governo che va schiantato dalle radici, e sperando dai preti romani un vivere civile consentaneo col progresso dei tempi. Mitissimi e moderatissimi erano stati i capi del movimento di Rimini, feroce ed inumano mostrossi il papato nel perseguitarli (1). Imperocchè a Roma, con l' infallibilità religiosa va sempre congiunta l' infallibilità politica, e niuna parte d' Italia fu vista e vedesi cotanto straziata come quella sottoposta all' aspro e stolto governo del sedicente vicario di Cristo, del successore degli apostoli.

Nell' anno consecutivo (1846) il barone Ciambella, il marchese Castiglioni ed altri abbruzzesi avvisarono di mutare la forma del governo e con un *tedeum* cantato in chiesa dal vescovo di Civita di Penne . . . . . fra le feste e le luminarie, non con le armi e l' insurrezione, costringere Ferdinando a dichiararsi re costituzionale. Poco durarono quegli sciocchi gaudi; e le feste costituzionali terminarono, come sempre, con le commissioni militari, gli arresti, i martori e con l' intervento del boia. Fortunati il Ciambella e il Castiglioni che fuggirono e ripararono in Francia; ove quest' ultimo non sapeva persuadersi della persecuzione incontrata per parte di un principe che amava, rispettava ed aveva voluto rendere carissimo ai popoli; tanto quel misero rivoluzionario era inconscio del suo operare, tanto egli dimenticava che la potenza di un assoluto padrone non va mai tocca, o, *appena tocca, conviene spegnere il padrone* (2). E ben sel seppero i napoletani nel quindici maggio 1848, che pensando ed operando come il Castiglioni, si persuasero che fosse di sommo interesse del Borbone l' osservanza di uno statuto da lui accordato e con solenne giuramento ratificato.

---

(1) Il governo del papa, aiutato dalla diplomazia, si fece consegnare dal granduca di Toscana Pietro Renzi, il principale promotore dei moti di Rimini, e poi incrudelì con tutti i suoi complici.

(2) I re non van mai tocchi, o, appena tocchi, spenti. — ALFIERI.

Ma pria di continuare il racconto di nuove congiure e nuovi rivolgimenti del regno, fa d'uopo riedere agli anni 1838 a 1840, per isvolgere la bruttissima tela della quistione degli zolfi in Sicilia, quistione sostenuta con la cupida e rapace Inghilterra, di cui il re rammentavasi con mal celato furore nel 1848, anche dopo un periodo di otto anni. Egli che sempre aveva regnato con la forza, non sapeva darsi pace che il mondo appartenesse a' forti (1). Nel 1815, cessato il protettorato della Gran Brettagna in Sicilia, ed abolita, con l'assentimento del governo inglese, la costituzione, conchiuse quel governo con re Ferdinando I il trattato del ventiquattro settembre 1816, in cui all'articolo quinto, paragrafo terzo, era scritto: — « Sua maestà siciliana si compromette di guarentire in tutte le occasioni a' sudditi di sua maestà britannica, che risederanno ne' suoi Stati e dominii, la conservazione delle loro proprietà e della loro sicurezza personale nello stesso modo ch'è guarentita a' suoi sudditi e a tutt' i forestieri appartenenti alle nazioni le più favorite e le più privilegiate ». — I negozianti inglesi avevano sin da quel tempo immensi interessi nell'isola di Sicilia, pel commercio dello zolfo, che sola ne possiede abbondantissime cave. Gli zolfi di Sicilia andavano non solo in Francia e nella Gran Brettagna, ma in America, in Olanda, nel Belgio ed in Austria. I prezzi ne erano triplicati, l'esportazione prosperava, quando piacque a Ferdinando, non per utile della Sicilia, sebbene il fingesse, ma per proprio e particolare profitto, d'immischiarsi in quel ramo di commercio e sturbarne la sempre crescente floridezza. Due francesi, Amato Foin, ed Arsenio Ajcard pensarono di acquistare il monopolio degli zolfi, e organizzando una ricca e potente società, in cui entrava anche il Lafitte, si diressero al re e gli proposero: 1° Di pagare quattrocentomila ducati all'erario; 2° di comprare seicentomila quintali di zolfo all'anno, e non più; 3° di compensare con cenventimila ducati i produttori delle cave abbandonate; 4° di eseguire a loro spese molte strade di cui la Sicilia mancava del tutto; 5° d'imporre un dazio

(1) Nell'aprile del 1848, nei lunghi colloqui da noi avuti col Borbone, e dei quali faremo conto in altro capitolo, ricordava con rabbia l'affare degli zolfi e si mostrava aborrente da ogni alleanza con l'Inghilterra.

di venti carlini a profitto della società francese per ogni quintale di zolfo che si volesse esportare al di là dei seicentomila stabiliti. Ciò costituiva un monopolio iniquo. Non ignorando eziandio i francesi l'avara rapacità del re, promisero a lui quattrocentomila ducati in tanti titoli di azioni della società (1). I direttori presso il luogotenente di Sicilia si opposero a questo scandaloso e fatale contratto, fecero rimostranze la consulta siciliana e l'istituto d'incoraggiamento; tutto però fu inutile; la avarizia del re, appoggiata dalla servile consulta di Stato, volle ciò che volle, e l'Europa lesse senza sgomento nel parere de' consultori di Stato delle Due Sicilie le seguenti massime di governo civile: — « Non è già nell'interesse della proprietà che bisogna rispettare gli uomini, ma nell'interesse degli uomini le proprietà deggiono essere rispettate. Se il progetto accrescerà il valore dello zolfo, se verserà in Sicilia maggior numerario e tutti gli altri vantaggi ch'esso promette, non offende ma salva i diritti di proprietà ». — Così tutto il sistema proibitivo e ogni monopolio salva e non offende i diritti di proprietà! i consultori meglio avrebbero detto: il nostro padrone lo vuole, i suoi interessi lo esigono; egli vi ha guadagnato, o rubato, quattrocentomila ducati o un milione e seicentomila lire.

Non appena ultimato il contratto, ecco l'Inghilterra gridare alla spogliazione de' suoi mercanti, alla violazione del trattato del 24 settembre 1816; e prima tentare le vie diplomatiche, poi, vedendo che cotesto non faceva alcun frutto, ricorrere alla suprema legge dei forti, ed inviare flotte nelle acque delle Sicilie, catturare i navigli di commercio nel regno, fino nei porti e sotto il cannone delle fortezze. Ferdinando non si smarrì; pubblicò decreti di rappresaglie, sequestrò navi inglesi, alzò trincee e

(1) Il Gualterio, che non osa apertamente macchiare sua maestà Ferdinando del bruttissimo traffico, dice timidamente: « e si volle asserire che, per ottenere una preferenza sopra qualsiasi altro competitore, i novelli concorrenti non fossero avari verso chi poteva favorirli efficacemente e molte scandalose dicerie, *forse anche esagerate*, corsero per le bocche di persone informate ». V. Rivolgimenti italiani, parte II, pag. 452. Ma noi che siamo poco teneri della maestà, noi affermiamo che il re s'imbrattò di peculato, che ricevè i titoli di azione per quattrocentomila ducati, che indi pretese il contante dalla società, e che infine un pubblico istrumento rogato dal reale notaio certificatore Pacifico in data del 1838 attesta questo fatto.

batterie (1) e irato andava ripetendo al ministro britannico Temple insistente sulla giustizia dei reclami del suo governo: — « Dite, per Iddio! che siete i più forti; ma non menate vanto di ragione e di giustizia ». — La quistione degli zolfi stava dunque per farsi seria, imperocchè la Francia gridava anch' essa pe' suoi nazionali, quando Luigi Filippo, amante di quiete, propose alle due potenze contendenti il suo arbitramento, il quale accettato, i legni napoletani predati e non condotti ancora a Malta furono preliminarmente restituiti, l' *embargo* sul naviglio inglese fu tolto e, non sua maestà borbonica, ma la Sicilia pagò i danni ai negozianti inglesi in parecchie migliaia di sterlini, alla società Foix Ajcard, un premio di settecentomila ducati all' anno (2) e altri censessantamila ducati per indennizzo di spese di amministrazione. Un solo vi perdè cenventimila ducati che non potè mai più avere dal governo di Napoli; ma egli era nato nel regno e chiamavasi Giovanni Andrea Romeo già direttore dei lavori della società francese in Sicilia. In siffatta guisa finì il turpissimo affare degli zolfi. La rapacità regale vi trovò il profitto di quattrocentomila ducati; i siciliani vi sopportarono immensi danni e sborsarono più di quaranta milioni di lire agli stranieri; il governo ne uscì avvilito, maledetto, disprezzato molto più di prima; e l' Inghilterra udì quel concerto d' ingiurie che si merita ogni qualvolta sostituisce *alla forza del diritto* il diritto della forza ed opprime popoli deboli ed innocenti.

Declinando l' anno 1846 sembrava che una nuova êra sorgesse a profitto dei popoli e più particolarmente per quello dell' italiana penisola. La Francia era stanca del re cittadino, di un governo corruttore e corrotto e della pace *ad ogni costo, che bramava sempre e dappertutto* (3). Le ruberie, il peculato, i contratti onerosi imposti allo Stato per cupidigia di guadagni e di mancie (4) avevano disonorati alti funzionari,

---

(1) Ecco il decreto del 21 aprile 1840. « Officialmente informata S. M. che i legni da guerra inglesi da più giorni sulle isole del golfo di Napoli abbiano predati diversi legni mercantili con real bandiera, ha ordinato di mettersi immediatamente l'*embargo* su tutti i legni mercantili inglesi, che si trovano al presente sulle coste, o nei porti del regno, o che potranno in seguito giungervi ».

(2) Per otto anni 5,600,000 ducati, o 22,400,000 lire.

(3) Furono le parole del ministro Guizot pronunziate alla tribuna del parlamento. *Oui, nous voulons la paix partout et toujours.*

(4) *Pot de vin.*

ministri, generali (1) col mezzo della stampa quotidiana divenuta vivacissima, e coi pubblici e scandalosi processi; barattieri e giuocatori di vantaggio erano scoperti nella reggia fra gli ufficiali dei principi; e il duca di Praslin Choiseul, cavaliere d' onore della duchessa di Orleans, per tresche impudiche uccideva la propria consorte, la figlia del maresciallo Sebastiani, e trascinava nel fango sè stesso, l' antica nobiltà e la dinastia. I francesi adunque non solo sprezzavano il re delle barricate e la sua sciagurata signoria, ma agognavano ad altri mutamenti. La rivoluzione era già moralmente fatta in quei loro mobilissimi animi, e bastava un' occasione qualunque perchè venisse tradotta dal popolo in un fatto compiuto. La Svizzera aveva lacerato a colpi di cannone l' antico patto federale ed agognava a ricostituirsi come nazione, con nuovi ordinamenti politici e con un potere più consentaneo alla forza e alla unità nazionale. A Ginevra, a Losanna, a Lucerna, a Berna, a Basilea, il popolo erasi cacciato dal collo il giogo dell' aristocrazia, e quasi in ogni cantone i democratici riformavano le antiche costituzioni e preparavano gli elementi necessari per abrogare lo statuto federale imposto agli svizzeri dal congresso di Vienna, che li voleva deboli, discordi e divisi fra loro. La gioventù tedesca congiurava; e le sette, estendendosi da Berlino a Vienna, da Monaco ad Amburgo, promovevano alacremente l' idea della nazionalità alemanna. La Spagna era agitata; e lottando tra il vecchio passato della superstizione monacale e il moderno progresso, mostravasi ora vittoriosa del genio malefico di Roma, ora avvinta al suo carro, secondo che una rea femmina, Maria Cristina di Borbone sposa di Muñoz, si accostava al potere della figliuola Isabella o n' era reietta. Nell' Ungheria apparivano i primi segni di una opposizione legale, ma ferma e dignitosa nella Dieta, alla quale applaudendo, il popolo educavasi all' odio contro la casa d'Austria. Nell' Italia finalmente i congressi scientifici avevano consolidata l' aspirazione dell' indipendenza e della

---

(1) Sono notissimi, 1° il processo fatto al prefetto di polizia Gisquet per compra di fucili inglesi, in cui fu provata la prevaricazione e il furto dell' alto funzionario di polizia; 2° il processo contro il ministro Teste, il generale Cubieres ec.; gli accusati furono tutti condannati per essersi lasciati corrompere con doni e avere ricevuto ciascuno centomila lire, onde accordare privilegi e favori a certe intraprese industriali.

nazionalità. Ma per una tremenda fatalità che sovrasta da tanti secoli ai destini della gente latina, erano surti due nuovi pensamenti che mutavano le basi dell' italiano riscatto; e alla rivoluzione e alla guerra di esterminio sostituivano blandizie, palliativi, riforme pel fatto di leziosi amoreggiamenti tra popoli e principi, non sappiamo quale strano accoppiamento di papato e di libertà, di preti e d' indipendenza. La Toscana balbettò la parola Italia e sperò di trovare un campione in Leopoldo II arciduca d'Austria! In Piemonte, D'Azeglio (1) e il Balbo (2) si facevano pubblici propugnatori di nazionalità, d' indipendenza, di riforme, di lega italiana, e additavano re Carlo Alberto come solo propugnatore d' Italia. Così con la stampa procedevasi luminosamente in faccia al sole; ma più attiva, più operosa era la propaganda segreta del re sabaudo. Estese affiliazioni, medaglie colla sua effigie e col motto: *j'attends mon astre*, tutto annunziava, ch' ei pensasse ad un regno d' Italia; ma fatalmente, debole per carattere e circonvenuto da tristi nobili e da insidiosi gesuiti, voleva e disvoleva, onde sempre più diveniva famoso nel *tentennare*.

All' improvviso e tra le maraviglie d' Italia, Gioberti mandava fuori il suo libro paradossale del *Primato Civile;* e calcando una via opposta alle nostre tradizioni storiche e ai pensamenti politici dei nostri grandi italiani, dal Dante e dal Machiavello sino al Giannone, riprendeva la sciagurata idea del guelfismo; mostrava Roma iniziatrice del nostro primato civile, e avea fede per l' indipendenza e la libertà della patria nel pontefice romano, scordando ch' egli era infallibile, nemico del progresso, avverso alla libertà del pensiero, infangato come re coi tiranni, promotore egli stesso di spietata tirannide politico-sacerdotale (3). Il papato che aveva chiamato sempre lo straniero in Italia per asservirla, doveva, secondo il Gioberti, farsi propugnatore dell' indipendenza e della nazionalità, e farsi capo d' una lega italica amorosamente annodata, fra Borboni ancora cosparsi del sangue dei Bandiera, duchi e arciduchi austriaci,

(1) Massimo D'Azeglio, I moti di Rimini.

(2) Le speranze d' Italia.

(3) Nel rivedere queste pagine della terza edizione non possiamo fare a meno di osservare, che i fatti del 1859 mostrano la verità delle nostre sentenze sul mostruoso assurdo del papato redentore d' Italia.

popoli, preti e fraterie! Erano invero erramenti e congegni di una fantasia, che gl' italiani avrebbero dovuto riguardare come inferma e pur troppo fatale alla patria comune. Avvenne il contrario. Gli errori del Gioberti divennero errori della nazione; imperocchè col libro del primato ecco andare di passo l' elezione di Pio IX, l' amnistia, le riforme romane. E quella serie di vicissitudini, sul declinare del 1847 e i primi mesi del 1848 fecero del Gioberti un ispirato profeta, l' arbitro delle moltitudini italiane, e di papa Pio IX un altro redentore dell' umanità (1). Falsato adunque il principio rivoluzionario, caduta la grande idea del riscatto dall' altezza delle lotte e delle battaglie, dei sacrifici e dei trionfi nella umile atmosfera delle ciancie di corti, degli intrighi di sacristie, nel rettileggiare di cortigiani, negl' inni di poeti e nei futuri clamori di piazze, si videro patriotti, ingannati e ingannatori di buona fede, parvoleggiare coi principi sleali e persecutori, acclamare all' idea del primato e farsi promotori di stupide riforme. Le quali, non solo attutivano il sentimento nazionale, ma davano agio ai diversi padroni della frastagliata penisola a consolidarvi la loro aborrita signoria col titolo di riformatori. Anche si videro molti tra gli antichi settari della *Giovine Italia*, mutare, per ambizione, pensamenti e vessilli, e rinnegando le professate dottrine, farsi irosi accusatori de' propri compagni e della ripudiata affiliazione che per tanti anni avevano coltivata. Si videro finalmente sorgere turpissimi affetti verso principi, indegni, non che altro, d' essere uomini; onde tali e tanti furono gli erramenti politici della parte eletta della nazione, che le moltitudini trascinate per quella via così fatale alla patria, prepararono la catastrofe del 1849 e tutte le conseguenze che fecero di nuovo della nostra Italia *la terra dei morti*.

Fra queste miserevoli vicissitudini della pubblica opinione in Italia, fra siffatte insanie di speranze di salute dai re e dai preti, moriva nel 1° giugno 1846 Gregorio XVI, pontefice spregievole e spregiato, di cui

(1) Queste opinioni contrarie al papato iniziatore di libertà e indipendenza non sono espresse da noi solamente oggi dopo la dolorosa esperienza delle romane iniquità, ma sin dal novembre del 1847 le abbiamo espresse in mezzo al periodo della più cieca insania degli italiani coll' opuscolo che aveva per titolo — *della Giovine Italia* — che i lettori troveranno alla fine del presente capitolo.

non avevano a rammentare i romani che tristizie, oscenità e quella sua eccessiva predilezione pei vini di Francia. L'antico frate di Belluno, Mauro Cappellari, finiva, più che di morbo, per fame, imperocchè ai primi sintomi della malattia abbandonato da tutti, spirava estenuato e famelico (1). Non era ancora inumato il cadavere, che già manifestavasi insolita agitazione nel sacro collegio. Contro il Lambruschini che aveva per molti anni esercitato il potere supremo di segretario di Stato chiarivansi tre partiti: quello degli ambiziosi che volevano raccogliere la sua eredità, non curando la scelta dei mezzi; quello dei sanfedisti puri, i quali dicevano il governo del Lambruschini essere stato troppo mite pel popolo, troppo assoluto per loro, troppo esclusivo per sè. Componevasi il terzo dei cardinali di mite animo, di pensieri riformatori e di un certo spirito progressivo, in armonia coi bisogni dei popoli. Questo, il partito dei malcontenti; ai quali serviva di porta-stendardo il cardinale Gizzi in gran fama di liberale, dava un pallido rilievo il pieghevole e inetto Giovanni Mastai Ferretti, e padroneggiava l'impetuoso e facondo Lodovico Micara, nato in Sicilia e pervenuto alla porpora dall'umile cella dei cappuccini.

Era il Micara (2) uomo di semplici e austeri costumi, severo di maniere, retto di coscienza, inesorabile nella giustizia. Anzi ostentava di questa, se è possibile, un culto esagerato, ed era stato sempre acerbo oppositore del governo, per uno spirito naturalmente acre e inclinato al contraddire. Democratico come un giacobino, ed assoluto come un Sisto V, sembrava avere tolto a idolatrare appunto le qualità morali e ad imitare anche l'esterna apparenza di quel severo pontefice. Niuno infatti esercitò l'autorità, quando ne ebbe, in forma più di lui imperativa. Nello stesso tempo dotato di naturale e vigorosa eloquenza, prese sempre di mira il

(1) Afferma il Gualterio che, procedutosi alla autopsia cadaverica, non si trovarono nello stomaco del papa che due o tre semi di limone. Lo stesso Gualterio aggiunge: si disse che non si trovò brodo nella cucina il giorno che il pontefice morì. Vedi i Rivolgimenti, parte II, pag. 557.

(2) Gualterio, Rivolgimenti, pag. 564. Ci consta da Memorie inedite e da affermazioni orali di vecchi e cospicui personaggi, che il Micara fosse pure uno dei grandi dignitari dell'ordine massonico.

governo, facendo però scopo della singolare sua opposizione l'elevamento, se era possibile, e non l'abbassamento di quello. Innanzi essere cardinale apparve democratico; cardinale, fu oligarca al punto da recare imbarazzo anche allo stesso Leone XII, il quale, simpatizzando con le tempere di uomini selvatici, forti ed austere come quella del Micara, avevalo innalzato a quella suprema dignità; i cui diritti però, usurpati da lungo tempo dalla sovranità, pareva voler rivendicare. Fu questo che lo fece cadere poi affatto in disgrazia di quel pontefice, il quale per lo innanzi avevalo molto accetto. Nè il pontefice rifletteva che un'indole aspra e assoluta, posta dappresso ad altre uguali, non può necessariamente fare a meno di cozzare con loro, non amando che la vicinanza di nature deboli e pieghevoli. Il cardinal Micara però con la ostentata austerità si era acquistato di molte simpatie popolari; le quali erano cresciute dall'essere egli stato in costante disgrazia presso la corte, di cui non partecipava nè al lusso nè alle pompe, avendo conservata anche nell'aspetto tutta la semplice e povera apparenza del cappuccino. Ed ora l'opposizione al Lambruschini, di cui era fattosi capo, queste simpatie raddoppiò. Morto il pontefice e trovandosi egli decano, la superiorità di lui era incontrastabil. Quantunque affievolito dagli anni e dalle malattie e pressochè giacente in letto, aveva lo spirito sempre pronto, il sangue sempre bollente, la lingua sempre ugualmente spedita. Su quella faccia pallida e scarna, resa più veneranda dalla canizie dei capelli e da una lunga barba che bianca come la neve scendeva prolissa fino alla metà del suo petto, scintillavano due occhi fulminanti, che, pieni ancora di gioventù accompagnavano con un'espressione particolare ora l'impetuoso fiume dell'eloquio, ora tutta l'asprezza del più amaro sarcasmo. Nelle adunanze *novendiali*, le quali precedono il conclave e servono a fissare le norme più sicure di governo durante il tempo necessario all'elezione del nuovo pontefice, si agitarono quistioni di riforme. In tutte queste adunanze aveva predominato la forte volontà, l'austera figura e il torrente di eloquenza del cardinale Micara (1). Il quale in questa occasione accusò la

---

(1) La diplomazia stessa prendeva nota della simpatia che destava il cardinale Micara. La legazione inglese di Firenze scriveva al cavaliere Aberdeen nel giugno 1846:

cessata amministrazione di Gregorio XVI nei modi più violenti di anomalie, di errori, di falli, di turpitudini; e facendosi interprete dello spirito di profonda divisione che dominava il sacro collegio, mostrò nettamente esistere fra i cardinali un partito propugnatore delle riforme. Le discussioni delle adunanze *novendiali* ebbero un'eco nelle popolazioni, le quali sebbene si agitassero molto, pure cedendo anch' esse all' impulso della fiacca ispirazione dei tempi, cominciarono a scrivere memoriali e suppliche ai porporati e a mendicare riforme, quando potevano con pochissimo sforzo prenderli tutti nel conclave e inviarli a Gerusalemme, onde il nuovo papa sedesse sulla tomba del Cristo ed avesse un trono consentaneo al divino suo vicariato. Il 13 giugno 1846 si schiusero i cardinali in conclave; e in quel cenacolo, ove scende, non visto nè ascoltato, il paracleto, si annodarono subito le cabale e gl' intrighi che sempre precedono l'elezione del vice-Dio. Un tempo all' intero popolo romano inviava lo Spirito Santo la pia intuizione sulla scelta del pontefice; ma dacchè Teodora e Marozia, furono più potenti del soffio divino, e fecero nominare papi i loro amanti e i figliuoli, la candida colomba fuggì spaventata dalla piazza e ricovrossi nelle anguste celle del Quirinale, ove, almeno con le apparenze, continuò ad illudere le ignare turbe cattoliche. Quasi in trionfo scortavano i cittadini il cardinale Micara fino al Quirinale ed a lui auguravano la tiara. Il tremendo cappuccino ripeteva con fronte corrugata: — « Popolo, guarda bene! Non ti mancherebbe con me nè pane, nè forca »! —

Due partiti eransi nettamente pronunziati nel conclave, l' uno dei sanfedisti puri designava al pontificato il Lambruschini, l' altro dei riformatori che propendevano per Soglia, Falconieri e l' infelice Giovanni Mastai Ferretti. Niuno pensava al Micara, al Gizzi; l' opinione pubblica e i voti del popolo chiamavano al papato uno di questi due integri e forti prelati, ma lo Spirito Santo, avverso alla democrazia non soffiò, non consigliò, non illuminò a loro riguardo i santi elettori e i nomi dei forti rimasero nell' urna, mentre la notte del 14 la mistica lingua di

---

« Il cardinale Micara è pure tenuto per uomo di grande integrità e disposto a fare molte riforme, tanto nella chiesa, come nello Stato ». — Vedi *Correspondence respecting the affairs of Staly*, parte I, doc. n° 3, pag. 2.

fuoco si fermò luminosa e raggiante sul capo del più imbecille dei congregati e nel giorno 15 giugno Giovanni Maria Mastai Ferretti fu eletto pontefice massimo; la dimane 16 appariva in gran pompa al popolo in ginocchio e procedeva alla ridicola cerimonia della benedizione della città e del mondo!

Giovanni Mastai Ferretti era nato in Sinigaglia e la fama non celebrava della sua vita pubblica le grandi virtù o i rarissimi pregi. Vescovo a Spoleto durante il 1831, non ebbe a schifo di adoperare talvolta le arti consuete al governo ecclesiastico. Un giovane spoletino animoso ed onesto segretario e seguace allora di un uomo iniziato nelle cose politiche del 1831, dopo non lunga assenza rimpatriando, fu chiesto dal vescovo Mastai che amorevolmente lo raccolse e lo accarezzò per guadagnarne la confidenza; da ultimo gli offerse una pensione, sì veramente che lo ricambiasse col dirgli i segreti del suo padrone. Il giovine negossi a codesta infamia e il vescovo andò sulle furie e lo cacciò minaccioso. Era lo spoletino segretario di Luigi Napoleone, ora imperatore dei francesi, per ben dieci anni il più saldo puntello ed il più benevolo amico del vescovo di Spoleto, ora Pio IX papa. Arcivescovo d'Imola, il Mastai non manifestava più liberali tendenze: imperocchè per mal compreso zelo di religione desse mano a tutto quanto di men generoso e di furbamente devoto contristava quella provincia: ed avvenne che alla sua nomina gl'Imolesi fortemente si sgomentassero, temendo in lui redivivo Gregorio XVI. Di mente limitatissima, di volontà nulla e sempre inchinevole agli altrui consigli; ciarliero e garrulo, timido e debole, tormentato dal male epilettico e portato d'immenso affetto pei lojoleschi: tale era il papa Pio IX: un docile strumento nelle altrui mani, che, secondo la onestà o tristizia loro, dovevano fare di lui un magnanimo o un perverso vicario di Cristo. Sin dai primi giorni della sua esaltazione al pontificato i popoli lo incalzavano con un concerto di lodi esagerate, imperocchè i popoli credono ben sovente alle speranze che alimentano; ed egli allo ingrandimento della sua fama, così alto, così improvviso, così universale conturbossi gravemente. In momenti nei quali l'animo suo voglioso eziandio del bene in generale, ma stanco dalle prime cure del regno e oppresso dalla mole dell'impresa che aveva sulle spalle, per necessità di eventi si abbandonava alla malinconia e quasi all'avvilimento e non finiva di ripetere agli

amici: *Ma si vuole da me ciò di cui non sono capace. Dio mio! mi credono un Napoleone. Ma se non ne ho nè la forza, nè l'ingegno!* Accanto al papa vegliava per buona ventura un sacerdote Graziosi suo confessore, onesto, educato a forti virtù, aborrente da tutte le turpitudini e tirannie del mostruoso governo clericale; ed egli esortava, consigliava, spronava Pio IX a bene oprare. Il Graziosi adunque e non Giovanni Mastai fu lo iniziatore della nuova êra in cui entrò per brevi momenti il papato. E ben si vide che a costui solamente dovevansi i prodigi di un papa riformatore; conciossiachè, mancato per morte Graziosi (1), e venuto in altra potestà l'*angelico Pio IX*, si videro nuovamente i miracoli della furiosa reazione sacerdotale e l'*angelico* sorpassò nella tirannide l'istesso Gregorio XVI.

Intanto la commedia papesca iniziavasi. Alla voce di cento e cento famiglie ingrossata da quella dell'eco popolare che gridava: *perdonate Santo Padre.... Perdonate ai proscritti politici*, il pontefice accordava l'amnistia, e allora le speranze divenivano certezze; i fremiti delle moltitudini prorompevano in ovazioni di piazza al pontefice; gli inni di gioia, le feste, le luminarie rallegravano non solo tutte le città italiane, ma l'imagine di Pio IX era accolta festosamente nei più remoti confini della terra.... E allora le credenze delle moltitudini, la fiducia dei buoni illusi, il silenzio dei non illusi, l'adulazione dei cortigiani, il plauso echeggiante dei popoli velarono il passato di Pio IX, dissero forza la fiacchezza di lui e lo cinsero di un'aureola di santità e di grandezza. Chi dubitava era per lo meno austriaco, nemico d'Italia. La pianta del diritto divino doveva rinverdire, educato dalla stessa democrazia; e quel ch'è più strano ancora, doveva fruttare libertà, ch'è morte del diritto divino. Così l'Italia distillava di lunga mano il proprio veleno, ed aguzzava la spada che doveva trafiggerla. Sedotta dai nuovi guelfi, Balbo e Gioberti, che volevano fare torinese l'Italia e non già italiana Torino, tentò ritessere, molti secoli dopo, la storia di Alessandro III e della lega

(1) Il De Boni di questo degno sacerdote così scrive: « Amante del plauso e forse non ancora intristito di cuore ascoltò il pontefice i suggerimenti di un ottimo prete, il Graziosi, suo canuto maestro, la morte del quale fu la morte di Pio IX e romano lutto. — Ved. *Pio IX ed il papato*, Capolago 1849, pag. 62.

lombarda; senza rammentare che la storia non si ripete, senza ricordare che il papa, anche allora, tradiva la lega dei popoli per istringere quella dei principi, che Alessandro a Venezia scordava i martiri di Alessandria e Legnano, e lasciava abbracciarsi i piedi da Federico Barbarossa. Nella ebbrezza di un più lieto avvenire, Italia minacciò lapidare quelli che sorridevano alle promesse dei farisei, tentò non solo l'impossibile lega, ma ne affidò la difesa non al popolo, ma a un Federigo; suppose che il primo levita sulla vetta dei monti levasse le braccia per intercedere ai popoli la vittoria del signore delle battaglie, e nel suo delirio acclamò Pio IX all'Europa come il magnanimo dei pontefici. E l'Europa credette all'Italia.... Tristo fu il sogno, amaro il disinganno.

APPENDICE.

Della *Giovine Italia*
Risposta
ad un articolo del giornale l'*Italia*.

Livorno, 2 ottobre 1847.

Fra il rimbombo delle feste italiane del settembre scorso, tra l'armonia prestabilita di popoli e principi, mi perveniva in Corsica un articolo di un notissimo giornale, e dettato, per quanto io sappia, dallo illustre professore Montanelli. In quest'articolo, giova rammentarlo, dommatizzando, il chiarissimo autore stabiliva, come proposizioni inconcusse: 1° Essere già defunta la *Giovine Italia*. 2° Che Mazzini e i suoi amici erano poveri illusi. 3° Che il concetto dell'unità era ben meschina cosa in paragone del gran concetto nazionale che guidò il movimento attuale. 4° Che il carbonarismo e la Giovine Italia furono avversi all'idea religiosa-romana. 5° Stolta reputarsi la credenza della *Giovine Italia* e del *carbonarismo*, che le cospirazioni e le sette avessero potuto rendere libera l'Italia, quando al contrario vuolsi pubblicità e conciliazione, vuolsi incoraggiamento ai principi riformatori.

La sapienza dei nostri antichi parenti aveva eretto un tempio alla gratitudine, mentre alle feroci Eumenidi abbandonava gl'ingrati. Noi, ricompositori di nuova vita, di nuovi ordini, promotori d'inaudita civiltà, noi

abbiamo proscritta la gratitudine e degl' ingrati ne facciamo tanti iddii immortali, ottimi, massimi. Ma qual' è l' anima italiana che prese parte nei movimenti dei Carbonari e alle lotte della Giovine Italia che non sia contristata nel meditare sull' articolo in disamina? Vuolsi coll' accusa e la calunnia allontanarci dalla scena politica? Ma noi tutti stiamo inerti a guardarvi. Ergemmo forse bandiera contro bandiera e combattemmo pel mezzo della stampa o con segrete mene le vostre *utopie*, che modestamente chiamate voi stessi grandissimo concetto nazionale? Perchè allora deversare tanto biasimo su coloro che vi precessero nella via politica, che vi hanno fatto *quali oggi voi siete*, e che vi lasciano operare largamente a vostro senno, affinchè poi nel giorno del disinganno non opponghiate pella non riuscita gli ostacoli che vi suscitammo?

La Giovine Italia appartiene al passato: è defunta. Rallegratevi, principi riformatori, sclama il giornale; e noi diciamo col giornale: è defunta, non la risvegliate. I misteri della tomba sono sacri e più sacri ancora sono i miseri; e noi siamo miseri per aver fatto spargere prezioso sangue italiano per le nostre illusioni (terribili accuse del C. A.). Ma Carbonari e settari della Giovine Italia, ci illudemmo poi veramente per aver anteposte le congreghe segrete, le cospirazioni alla gran via della pubblicità? Nel sostenere tali idee il chiarissimo autore sembra avere dimenticato le condizioni dei diversi Stati d' Italia a quei tempi nei quali, prima il carbonarismo, poscia la Giovine Italia spiegarono il loro vessillo. Era delitto allora il pensiero e la parola; ogni atto, ogni principio di civiltà, polizia e censura comprimevano.

Ai Carbonari di Napoli che nel 1813 e 1814 formularono pubblicamente i loro desiderii, il re Murat rispondeva moschettando i loro capi che primi erano apparsi nella Calabria, generosa terra ove ogni zolla è impregnata del sangue dei martiri della libertà! Quando surse parimente la Giovine Italia, inferociva Napoli, Roma, Piemonte, Modena; e perfino in Toscana, l'*Antologia*, innocente vittima, era stata sacrificata ad insolente nume straniero. Nel primo e nel secondo periodo di tempo, come servirsi d' un' azione pubblica sull' idee, come conciliarsi coi principi riformatori? La stampa era minuziosamente sorvegliata, le riunioni pubbliche severamente punite e il gemito dei popoli era accolto dai principi riformatori Carlo Alberto, Ferdinando II, Gregorio XVI, Francesco di

Este, col capestro, la mannaia, le moschettate, la galera e gli esilii. In quei tempi adunque, o bisognava cospirare, o rompere per sempre la catena che legava l' Italia a tutto un passato di gloria e di sventura, passato che da Crescenzio a Masaniello, da Masaniello a Cirillo, Pagano e Conforti era decorso. Noi Carbonari, noi della Giovine Italia invecechè abbandonare all' azzardo le sorti italiane, noi fatti ministri segreti del fuoco sacro italiano, nuovi sacerdoti di un' altra Vesta, noi cospiravamo nelle viscere di questa bella terra. La tracotanza straniera, l' insania dei principi ci vietava la luce del sole italiano, e noi minatori indefessi, noi sprofondavamo i macigni alla ricerca dell' oro rigeneratore, delle idee di un Dio, di una patria costituita dalle Alpi al Lilibeo. E quando dopo tanti sforzi, tante lotte, tanti affanni, vediamo in due Stati italiani mostrare a simbolo della nostra fede, dei nostri principii la bandiera italiana, ch' è la bandiera della Giovine Italia, voi ci coprite d' ingiurie, fate suonare alle nostre orecchie tremende parole e rimproverate un passato che solo vi fece quali siete! Ci accusate poi d' illusioni, ma che faceste fin oggi voi che vi dite promotori di concetti italiani nazionali più grandi? Voi sostituiste i nomi ai principii, nomi che dopo Byròn e Napoleone, sono entità senza formole, cifre senza quoziente. Noi vi guardiamo, senza accusarvi, correre in traccia di *motu-propri* che vi danno un municipio e una guardia civica!!

Noi vi vediamo genuflessi invocando la spada di Carlo Alberto, principe .... senza scintilla di amore per l' Italia, in ogni luogo, in ogni terra. Fate pur suonare le contrade italiane delle voci di viva Carlo Alberto, il prode, il generoso, egli vi risponde coi massacri di Torino, e dimanda nuove di corse, di cavalli e di commercio (1) a due municipali che gli presentavano rispettose omelie sulle riforme che il popolo italiano del Piemonte ha diritto di conseguire. Oh, perchè non vi volgete pure ai Ferdinandi di Austria e di Napoli con parole conciliatrici? perchè non ottenete da essi le giuste riforme, le *armonie dei vostri centri gravitanti presso un centro comune?* Ah, Ferdinando d'Austria vi mostrerebbe il filo della sciabola dei suoi ungheresi e Ferdinando di Napoli vi riceverebbe tra il boia e *Del Carretto.* Veliamo pure la nostra bandiera,

(1) Istorico.

scenda su d' essa la GRAMAGLIA FUNEBRE, e stringendoci fraternamente la destra, piangiamo sui destini d' Italia e diciamo che se fummo noi gli illusi, lo siete molto più di noi!! .... Carbonari e Giovine Italia, voi sostenete essere nemici dell' idea religiosa-romana, ma per idea religiosa intendete il papato, o la credenza nazionale? Carbonari e Giovine Italia, non combattemmo la religione cattolica, bensì il papato, perchè forse errammo, se, seguendo i dettati dell' immortale Machiavelli, del Guicciardini e di tutte le pagine della storia italiana, noi considerammo il papato come origine di perenni guai per l' Italia; lacerate la storia, annientate le solenni chiamate di Franchi, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli e Tedeschi fatte dai pontefici e per il papato; e quante lagrime italiane non si versarono, quanti delitti non si consumarono dai successori di Pietro, sino *al vostro grande, al vostro immortale* PIO NONO?

Ma qui noi ci fermiamo per non scendere in lizza su di un terreno che brucia; solamente ripetiamo che Pio IX veste spoglia mortale ed i principii che reggono le nazioni debbono esser eterni, solidi, fermi, basati su colonne di granito. Deh, si allontani l' idea che pei futuri conclavi le sorti dei nostri fratelli di Romagna siano di nuovo un problema di varia equazione! In nome dunque del calunniato Carbonarismo, della Giovine Italia noi protestiamo per venticinque anni di doloroso esilio, di carcere, di persecuzioni, per le ossa di un padre fatto morire dal feroce Del Carretto fra le prigioni e lo spavento, e pel solo delitto di aver generato uno dei redattori della Giovine Italia!! Protestiamo in nome del sangue dei Carbonari Morelli e Silvati, e dei seguaci della Giovine Italia, Ruffini, Volontieri, Ricciotti, Bandiera e gli attuali martiri delle Calabrie. No, tanti generosi non perirono per udirsi da ingrati nepoti ripetere: che faceste per l' Italia? meglio sarebbe stato attendere e tacere. No: tanta ingratitudine non esiste in Italia, nè si annida molto meno nel cuore del professore Montanelli; egli, ne siamo sicuri, modificherà i suoi troppo crudi giudizi su fratelli che non hanno altro culto, non hanno altro amore che per una Italia libera, grande, indipendente.

GIOVANNI LA-CECILIA
antico redattore della Giovine Italia.

CAPITOLO LXIII.

—

SOMMARIO

L' amnistia del pontefice poco gradita dai governi italiani — Ferdinando Borbone se ne spaventa — Nuove persecuzioni — Il comitato rivoluzionario — La protesta, o il governo di Napoli rivelato all' Europa.

L' amnistia del pontefice fu amaramente sindacata dall' Austria, dai duchini e dall' istesso governo sabaudo, allora confidato dal focoso reazionario conte Solaro della Margherita, ma soprattutto spiacque moltissimo a re Ferdinando Borbone, che, insospettito dai commovimenti della vicina Roma e dalle sue feste e tripudi, sempre più inferociva e con Del Carretto preparava nuove persecuzioni e nuovi tormenti ai già tanto infelici e tormentati popoli delle Due Sicilie. Ma se spietata poteva dirsi la compressione in quei giorni del 1847, grandissima appariva la costanza dei patriotti; i quali per meglio preparare gli animi delle popolazioni ad infrangere il bruttissimo giogo di ministri ladri, di un re bigotto, avaro e crudele pubblicarono la così detta protesta, che eccitò pietà ed orrore in Europa. La protesta, elaborata dall' ardito Luigi Settembrini, sotto la direzione del comitato rivoluzionario in cui sedevano Giuseppe del Re, Michele Primicerio, Carlo Poerio e lo sciagurato Bozzelli, fu un documento storico della più alta importanza, di cui tratteggeremo i sommi capi.

. . . .

» Il governo delle Due Sicilie è una immensa piramide, la cui base è formata dai birri e dai preti, la sommità dal re.

» Ogni impiegato dall'usciere al ministro, dall'ultimo soldato al generale, dai gendarmi al ministro di polizia, dai semplici preti al confessore del re, la fa da despota, e mentre tiranneggia i suoi subordinati, striscia dinanti a' suoi superiori. Di sorta che colui il quale non è annoverato tra gli oppressori sente schiacciarsi da ogni lato sotto il peso della tirannide di una folla di miserabili; e la libertà, i beni, la pace, la vita stessa della gente onesta dipendono dal capriccio, non dirò già del principe o di un ministro, ma d'un impiegatuccio, d'una cortigiana, d'una spia, d'un birro, d'un prete, o d'un gesuita. Gli altri italiani soffrono pure, ma i nostri mali sopravvanzano l'imaginabile. La Toscana ha un principe umano (1), un governo mite e savio, nel Piemonte sono buone istituzioni civili, magistrati integerrimi, una tal quale libertà di parola e d'azione; nel Lombardo-Veneto il maggior male sta nella dominazione straniera, e il minimo delitto politico si punisce severissimamente: ma almanco la giustizia, sì civile che criminale ed amministrativa, è regolarissima. Negli Stati romani, dopo sedici anni di un giogo ignominioso, si respira alla perfine sotto il regno di un pontefice, che promette all'Italia un'èra novella! Ma son già ventisette anni che le Due Sicilie sono conculcate da un governo che mal si saprebbe qualificare abbastanza energicamente di stupido e di crudele, da un governo che ci ha abbrutiti e che soffriamo ancora, perchè forse Iddio vuol farci cadere nella eccessiva miseria e nell'estremo avvilimento, per rialzarci poscia e farci giungere per tal via ad un migliore avvenire. Nè v'ha d'altronde speranza di sorte men trista; che re Ferdinando diventa più crudele invecchiando, e i suoi figli, educati da' preti, *saranno ancor peggiori di lui*. Da ciò risulta che a questo disgraziato popolo non rimane altra via, fuorchè di ricorrere alla ragione suprema delle armi; ma prima che sorga il giorno tremendo della insurrezione, è mestieri che protestiamo dinanti al mondo incivilito. . . . .

(1) Allora fingeva il Lorenese.

» Le nostre antiche disgrazie sono state sì lunghe e crudeli, che tutta Europa le conosce; tornarvi su sarebbe dunque superfluo. Ma siccome tutto quello che abbiamo sofferto in questi ultimi tempi e che soffriamo ancora non è conosciuto da tutti, avendo il governo procurato di nasconderlo, noi faremo a svelarlo. Nel 1820 sulle montagne di Avellino un pugno d'uomini innalzò lo stendardo di una costituzione, che venne dappertutto proclamata all'unanimità, e solennemente giurata da Ferdinando I. La nazione napoletana ebbe la generosità di obliare che questo re era il medesimo che nel 1799 non volle riconoscere la capitolazione di Castelnuovo, dicendo che un re non patteggia co' suoi sudditi! Ingannata, venduta da pochi traditori, essa credette che questo andrebbe al congresso di Laybach affine di far riconoscere la costituzione, mentre il di lui ritorno doveva essere seguito dai battaglioni austriaci! Non diremo quello che accadde allora, solo ricorderemo che al momento istesso in cui i tedeschi erano alle porte di Napoli, il deputato Giuseppe Poerio compilò una protesta, colla quale dichiarava che il parlamento napoletano si discioglieva, costrettovi dalla forza delle baionette straniere, ma ch'esso non cessava, nè potea cessare di esistere legalmente. Tale protesta esiste negli archivi del regno, con essa forse i popoli chiameranno fra poco il nipote del re spergiuro a rendere conto dei mali che fa lor sopportare. Rientrato in Napoli, Ferdinando I fe' innalzare patiboli, creò tribunali sanguinari che condannarono parecchie migliaia d'uomini alla morte, alle galere, all'esilio, alla prigionia perpetua e persino alle frustate. Le pene pei delitti poltici vennero aggravate con una crudeltà ingegnosa, si nominò una commissione di Stato permanente, tribunale terribile e infame quanto la inquisizione. Una commissione ancora peggiore era quella detta di revisione, o Giunta dello scrutinio, la quale intendeva conoscere l'opinione degl'individui da' rapporti delle spie, assoldate la maggior parte fra i ladri, ovvero dei domestici e talvolta financo dei confessori, ed essa additava al governo le vittime da percuotere. . . . .

» Chiunque volesse comprare un impiego, non monta quale, chiunque volesse sottrarsi ad una condanna, non aveva che a dare danaro a Viglia. Camillo Caropreso gli die' ventiduemila ducati e fu nominato ministro delle finanze. Insomma il domestico Viglia e la ruffiana de Simone furono per cinque anni gli arbitri della vita e de' beni dei sudditi. Il re, che non

lo ignorava, ne godea, dicendo a Viglia: — « Fa' buoni affari, procura di porre a profitto il tempo, che io non vivrò a lungo » (1). — Mentre Francesco era il trastullo di un cameriere, il ministro Medici lo spaventava coll'Austria, colla santa alleanza e Metternich; Niccolò Intonti, ministro di polizia, empiva il regno di spionaggio, di terrori e di supplizi, e i partigiani del Canosa si agitavano e spiavano il momento in cui potessero rialzare il capo. Tra questi ultimi Niccolò de Mattheis, prefetto di Cosenza in Calabria, non potendo scoprire cospirazioni reali, ne creava o ne faceva nascere colla sua crudeltà e godeva d' infliggere egli medesimo orribili torture ai pretesi colpevoli. Quest' infame carnefice sopravvanzò la ferocia del generale Manhès (2); e i calabresi, perduta la pazienza, stante i consigli e la protezione del Medici nemico aperto del Canosa e de' suoi accoliti, accusarono de Mattheis, che venne tradotto innanzi alla corte di cassazione, del pari che il procurator generale della corte criminale di Cosenza ed altri complici. Allora vennero svelati intrighi infami, sevizie incredibili, allora questo mostro osò dire a voce alta in presenza di un pubblico innumerevole, *ch' egli aveva commesse tutte quelle atrocità per la causa di Cesare e che Cesare gli dovea riconoscenza e perdono*. Medici morì durante il processo e de Mattheis n' ebbe ad esultare, ma egli era sì colpevole che i suoi giudici, per partigiani che fossero del Canosa, lo condannarono a dieci anni di relegazione, pena minima, chi consideri le torture che aveva fatto sopportare agl' infelici calabresi; i suoi complici furono assolti. Frattanto la provincia di Salerno si agitava e tantosto la costituzione era proclamata in un gran numero di comuni; il re Francesco, spaventato, vi mandò coll' *alter ego* Francesco Saverio Del Carretto, capo della gendarmeria. Questo birro, che qualche anno prima era stato *carbonaro*, distrusse sino dalle fondamenta il villaggio di Bosco, vi innalzò una colonna destinata a perpetuare il ricordo delle sue barbarie, die' la caccia ai ribelli e creò una commissione composta tutta de' suoi satelliti; — questa fe' perire una cinquantina di persone, tra cui il canonico de Luca, vecchio quasi

(1) Vedi cap. LIV di questo volume.
(2) Vedi pag. 834 del presente volume.

ottuagenario antico deputato al parlamento, nonchè un guardiano di cappuccini, e ne condannò quindici all'ergastolo, quarantatre alla galera, parecchie centinaia a pene più o meno gravi, tutti poi alla confisca dei propri beni. L'otto novembre 1830 morì lo stupido e crudele Francesco che nell'agonia, mirando attorno al suo letto di morte l'ombra di quelli ch'egli avea lasciato scannare, faceva udire nel suo ultimo delirio queste parole: — « Che cosa sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione. Dategliela e lasciatemi tranquillo ».

» Ferdinando II saliva alla sua volta su questo trono insanguinato. Era il figlio di quella Isabella che fu moglie di Francesco ed amante di parecchi individui. La gioventù del re, la recente rivoluzione di luglio e il movimento dell'Italia centrale destarono nuove speranze nella nazione. Il dieci novembre Ferdinando pubblica un proclama nel quale si chiama re per diritto divino, biasima il governo del re suo padre, morto due soli giorni innanzi, e promette di fare giustizia. Ma qual fu uno dei primi atti del suo regno? Quello di fare piena ed intera grazia al condannato de Mattheis, e di accordargli inoltre una pensione; ed era in procinto di nominarlo consigliere alla corte di cassazione, quando de Mattheis, coll'aiuto di un medico ignorante cessò di vivere! Il re avea accordato la grazia e la pensione al de Mattheis, dietro i consigli del prelato Olivieri suo degno precettore. Ei nominò poscia ministro dell'interno uno dei più caldi partigiani del Canosa, il marchese Pietracatella. Non pertanto a cattivarsi il favore del popolo, chiamò dall'esilio e fe' porre in libertà taluni fra i cittadini meno compromessi negli avvenimenti dal 1820 al 1828. . . . .

» La sola e vera causa delle nostre sofferenze è il governo a capo del quale sta re Ferdinando. Questo principe è presuntuoso, avaro e superstizioso ad un tempo; tipo modello de' Borboni, stupidamente crudeli ed orgogliosi; quantunque buono a nulla, vuole fare tutto e per conseguenza fa tutto male. Sdegnoso di ogni consiglio, inetto a farsi un amico, è sprezzato da coloro stessi a' quali accorda favori. Fino dall'infanzia dato in mano a preti stupidi ed ignoranti, educato dal prelato Olivieri, ei mostrò assai di buon'ora la perversità dell'anima sua. A Portici ei divertivasi (1) a gittare

(1) Vedi cap. LV di questo volume.

conigli vivi a' leoni e a vederli loro divorare. Diventato re prima che avesse peli al mento, si persuase ch'egli era di una natura superiore alla nostra, che poteva e sapeva fare tutto da sè medesimo; e, ciò ch'è peggio, che i suoi sudditi essendo felicissimi, poteva fare a meno di ascoltarli. Chi desidera una udienza dal re dee darsi molto pensiero, dapprima per parlare con un ciambellano, a cui dee dichiarare in iscritto l'oggetto della sua dimanda; il ciambellano gli assegna la quarta, la sesta e sino la decima udienza; poichè ad ogni udienza non si ammettono più di sessanta persone. Ma si potrà finalmente parlare al re? Or ora lo saprete. Durante le feste di Natale e i primi giorni dell'anno, il re è a Caserta per dare ogni sua cura al presepio del Salvatore divino e celebrare la venuta de' re Magi. Durante il carnovale tutto è gioia e festa, e non si dee pensare ad affari. Durante la quaresima il re ascolta le prediche ed impiega il suo tempo alle preghiere. A Pasqua adempie al precetto e non s'occupa che della salute della sua anima. Dopo di che pensa un poco per il corpo, e va a divertirsi a Castellamare, quindi si reca in Sicilia ove non dà ascolto a nissuno che non sia siciliano. Di ritorno di colà, dimentica i siciliani e non pensa che all'armata ed alla grande rassegna per la festa di Piedigrotta; poscia a mandare i soldati a confessarsi e ad ascoltare la predica; ed eccoci nuovamente a Natale ed alle occupazioni del presepio. Nell'intervallo di tutte queste gravi occupazioni, egli ora visita le chiese, ora le caserme, ovvero riceve i principi stranieri, ovvero non ha altro desiderio che quello di far nulla; di sorta che, nello spazio di un anno intero, gli è appena se restano alcuni giorni per quattro o cinque udienze, le quali non durano più di un'ora. Se taluno spinto dal patimento o dal bisogno lo ferma nelle vie, o s'accinge a turbare gli ozi devoti di Caserta, viene tosto arrestato dai gendarmi. Un povero popolano, che nella contrada Santa Lucia s'accostò troppo alla veloce vettura del re, ebbe fracassate le gambe dalle ruote e fu solo a questo prezzo che ottenne quel che dimandava. A Castellamare avendo un uomo tratto di tasca una supplica per presentargliela, il re suppose che fosse un pugnale e lo fe' stritolare da' suoi cavalli. Quelli che dalle più lontane provincie vengono a Napoli per loro affari, vi spendono ogni loro avere, languiscono otto o dieci giorni per parlare al re, e, se sono abbastanza fortunati per giungere sino a lui, non odono sol che una voce rauca che

dice loro queste semplici parole: « Bene! bene »! e son costretti a tornare in provincia più malcontenti di quel che n'erano partiti. Mentre i popoli gridano senza frutto e i ministri tiranneggiano o malversano, il re in braccio ad una stupida beatitudine, non si inquieta punto delle esazioni e dilapidazioni alle quali vanno sottoposti i suoi sudditi; ei fa di più, incoraggia i ladri delle pubbliche sostanze. A tale proposito racconteremo alcuni aneddoti.

» Un giorno il re chiede, ridendo, a un ingegnere qual mancia ha buscato in un'operazione. Un'altra volta stando a Caserta con taluni dei suoi ministri, tra i quali il famoso Sant'Angelo che ha fama di rubare in vaste proporzioni, non vergognossi di incrociare le mani dietro il dorso, dicendo — « Signori, badiamo alle saccoccie ». — Questo ignobile scherzo basta solo a caratterizzare il re Ferdinando e a dare un'idea del modo in cui intende l'arte del governare. È inutile il dire che quando i ladri sono, nonchè tollerati, ricompensati, ognuno ruba quanto può. Ma, si dirà, fra otto milioni di uomini non se ne trovano dieci onesti? E il re non dovrebbe chiamarli e metterli al posto di questa vile genia nelle cui mani sta il nostro governo? E quand'anco fossero tutti corrotti, un buon monarca non dev'egli rimediarvi coll'esercitare rigorosa giustizia, dando un esempio perfino del primo ministro cui venisse in mente di commettere un qualsiasi abuso? Fate così e vedrete che un popolo, per corrotto che sia, quando pure fosse interamente composto di uomini simili a Ferdinando e a' suoi ministri, si correggerà, prima per timore, per consuetudine poscia, finalmente per educazione e sentimento. L'imbecillità di questo re guascone ha corrotto persino l'armata ch'è il suo diletto trastullo, poichè dando in pubblico, a torto ed a ragione, agli officiali lo epiteto di asino e di ladro, ha distrutto la militar disciplina al punto, che in men che dodici anni diciassette ufficiali sono stati uccisi da' soldati; cosa da fare maraviglia, ove pure avvenisse nelle grandi armate della Francia, dell'Austria e della Russia. E come può il soldato rispettare vecchi colonnelli e generali, i quali egli sa essere stati capi di banditi e che generalmente sono ignorantissimi, striscianti dinanzi al potere e arditi soltanto in parole? Questo povero re non ha in retaggio che la più pazza presunzione. Egli ha inoltre la ridicolaggine di vestire in mille maniere; ed ora credesi un bravo capo d'armata, ora un valente ammiraglio.

Le sue pretese giungono all' architettura, perchè corregge a modo suo i disegni che gli presentano, fa costrurre o demolire senza ragioni, e quando crolla un edificio, s' adira contro gli architetti. Se quest' uomo non fosse re, sarebbe buono a divertir la folla colle sue buffonate o ad esser mandato *aux petites maison*. Ogni anno tutti i ministri gli apportano i risparmi fatti nei differenti ministeri. Questi risparmi consistono in assegnamenti non pagati a cagione di vacanze e in gratificazioni negate. Frattanto un gran numero d' impiegati subalterni, che durante parecchi anni non ricevono che scarsissimi emolumenti e che sperano avere due o tre ducati al mese di più, veggono deluse le loro speranze, grazie alla cupidigia del re che accetta tutto senza vergogna da' suoi ministri; i quali han pensato a ritenere qualche cosa per loro, mentre molte famiglie subiscono le più dure privazioni e migliaia di poveri vi fermano nelle vie, prova evidentissima della miseria e della desolazione di tutto un popolo. Da dieci anni non v' è ministro di guerra e marina; e re Ferdinando, persuaso che nissuno meglio di lui conosce gli affari di questo doppio ministero, ne copre ei medesimo la carica ed ha cura soprattutto d' appropriarsene lo stipendio e i lucri.

» Un milione e mezzo di ducati all' anno sono assegnati alla marina. La metà di questa somma è quasi interamente spesa, sull' altra metà ritenuta dal re, ottocento ducati son dati da costui agl' impiegati che hanno l' incarico di saldare i conti. Colui tra coloro, che fa veramente questa fatica senza ponderarne l' importanza, non ha che lo stipendio di sei ducati al mese! I fornitori dell' armata Montuoro e Falanga, che non ignorano la cupidigia estrema del re, gli apportano ogni anno da dieci a dodicimila ducati, dicendogli che questa somma viene dai risparmi da loro fatti. Il re loda questi bravi uomini e conviene seco loro che i soldati sono ben trattati. Compri, doni, faccia un trattato qualunque, mostra egli tale sordida avarizia, che farebbe vergogna al più vile usuraio. È bene aggiungere che in tutte le sue azioni è mirabilmente secondato dalla asineria tedesca della sua consorte, la quale, volendo un giorno fare un regalo a suo fratello l' arciduca Federico, venuto a Napoli, si fece arrecare oggetti di moda da un mercadante francese chiamato Germain, e ne combattè a lungo il prezzo siccome un semplice particolare. Finalmente, sendo venuti all' accordo, il mercadante credette l' affare finito,

quando dopo mezz' ora la regina gli fe' dire da un domestico, che il re avea esaminato gli oggetti e che gli piacevano assai, ma che dovea tuttavia calarne il prezzo ancora, oppure ripigliarli. Conoscendo tutti la grande avidità del sovrano, si fanno un merito di proporre nuove economie, certi che le loro proposte riescono gradite. A dir breve, il re permette le frodi e i furti più manifesti, purchè ne divida il prodotto con quelli che li commettono. In tale maniera agiscono non solo i ministri, ma tutti gl' impiegati, e la nazione spogliata, affamata, grida ed invoca indarno giustizia dal gran ladrone coronato. Ciò nullameno Ferdinando crede agire di buona coscienza, chè ogni mattina va a messa, osserva i giorni di magro, si scopre ogni volta che vede l' imagine della madonna o dei santi, e se ode a pronunziare il nome di Dio s' inchina con umiltà! Di più recita l' avemaria tre volte al giorno. Che più? Ecco un aneddoto che basterà esso solo a far conoscere la profonda ipocrisia del sovrano. Un giorno, mentre sgridava fortemente un onesto architetto ch' ei trattava da ladro e da ignorante, ode suonare la campana del mezzogiorno; allora ei si scopre il capo e mormora alcune preghiere, dopo di che torna con maggiore calore ad inveire contro l' architetto. Vuol vedere tutti i dì il suo fedel confessore Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso, frate dell' ordine di S. Alfonso de' Liguori e suo intimo consigliere, che seduto ogni sera fra il re e la regina recita secoloro il rosario, le litanie ed altre orazioni. Finito questo, il buon prelato, carezzando famiiarmente la regina, le dice: « — Sta sana, santarella », — quindi va a trovare la sua figlioccia, il cui padre, per nome Passaro, è suo principal favorito. Questo frate astuto influisce a segno tale sull' animo di re Ferdinando da fargli credere ch' egli è inspirato da S. Alfonso e che vede in sogno questo santo, del quale ripete continuamente le istruzioni, e questo buon re, prestandogli piena ed intera fede, l' obbedisce in tutto.

. . . .

» Cocle comanda i ministri, conferisce gl' impieghi, sorveglia i preti e i frati, e s' immischia in ogni sorta d' affari. Per la sua onnipossenza si direbbe che è il re, avente per ministri il muratore Passaro e il carrozziere de Martino, i quali danno udienza in casa propria e vendono la loro protezione in danaro sonante ed al maggior offerente. Il buon prelato s' è fatto accomodare nel convento ove abita un magnifico appartamento,

così riccamente addobbato e mobiliato che lo stesso re ne rimase scandalezzato. Ha fatto venire dalla Puglia alcuni contadini suoi parenti, i quali ha fatto vestire da gran signori ed alloggiati nel proprio palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Cocle, da guardia campestre che egli era, in vice-presidente della corte criminale di Salerno. Di più ha fatto innalzare un superbo palazzo nel miglior quartiere della città, e ne fa figurare da proprietario Carmelo Passaro, suo figlioccio. Ha persuaso al re che Pio IX è un giacobino, e questo buon uomo di re, quando la sera i suoi figli vanno a dormire, dice loro: — « pregate il signore pel papa, che non sa quello che si fa ». — Oh, caro padre degl'italiani! Anche Gesù Cristo fu stimato pazzo da' farisei!

» Così Ferdinando divenuto il trastullo di un furbo è giunto a tale un grado di stupidità, che scansa ad ogni costo di profferire la parola *eziandio* perchè in questa parola v'è il nome di Dio! I preti che sono i censori della stampa, cancellano spietatamente questa parola a ogni scritto che loro capiti per le mani. Per rispetto agli scrupoli del re, le ballerine debbono portare calzoni di colore bruno fino al di sotto del ginocchio e ciò in esecuzione di una circolare ministeriale indiretta ai direttori dei regi teatri. Colla stessa circolare viene inculcato a costoro d'invigilare a che si eviti nei balli ogni posa e gesto che possano far nascere negli spettatori idee di lubricità. Le opere intitolate: *L'abate dell'Epée* e *l'abate Taccarella* dovettero intitolarsi *il signor de l'Epée* e *il poeta Taccarella;* imperocchè nè abati, nè curati, nè eremiti, nè frati, nè ebrei debbono figurare sul palco scenico. Oltre di ciò, non devesi mai pronunziare il nome di *Dio*, parola cui la censura sostituisce costantemente quella di *cielo*. Ma il divertimento prediletto del re fanciullo è il santo presepio ch'ei fa a Caserta. Ei si pone in maniche di camicia, afferra la sega, il martello, la pialla e lavora ei medesimo alla santa opera, che mostra ad ognuno con orgoglio, compiacente al tempo stesso di questo, che i numerosi visitatori gli fanno guadagnare una buona somma, venendo colla ferrovia di sua proprietà. Degno nipote di quel Ferdinando I, che, regio bettoliere, facea cuocere e vendeva maccheroni pubblicamente a Portici, ei segue l'esempio del suo avo, facendo insegnare ai suoi figli da un guattero della sua cucina, la maniera di far le *zeppole;* e infatti la domenica delle Palme e il giorno di S. Giuseppe veggonsi i suoi figli darsi

a tale pio e gastronomico divertimento in grembiali appesi al collo e le maniche svoltate. Un giorno che trovavasi ad una finestra del suo palazzo di Caserta, il re ode passare una processione di contadini con un prete che portava l' imagine della Madonna; ei chiama subito sua moglie e i suoi figli e si pongono tutti in ginocchio. Nello stesso tempo un tenente insieme con un distaccamento di soldati passa da quella via, e siccome ei non bada alla processione, Ferdinando ordina che l' ufficiale sia messo agli arresti; ma questi avendogli indirizzato una supplica, alla quale ebbe cura di unire l' ordinanza militare prescrivente che le armi si presentano solo al santo sacramento e ai membri della famiglia reale, il re fece porre il tenente in libertà ed ordinò al tempo medesimo, con un rescritto, che venissero quinci innanzi resi gli stessi onori alla Madonna. In preda a questa falsa divozione, Ferdinando rimane sordo alle doglianze di tutto un popolo, e alle sue grida di disperazione risponde: — « Gli è a causa dei vostri peccati che soffrite, andate a confessarvi e la provvidenza vi aiuterà ». . . . .

» I ministri, nelle cui mani sta il governo, non valgono punto più del re. Il presidente del consiglio è il marchese Pietracatella, uomo abbastanza probo, ma di scarso ingegno, di un carattere gesuitico per eccellenza, e più amico della tirannide che del tiranno. Non essendo riuscito a far risorgere gli antichi baroni e la santa inquisizione, egli si arruola e se ne sta in disparte, maledicendo il progresso, l' industrie e il commercio. Incapace di fare del bene, o rimane inerte o fa del male. Francesco Saverio Del Carretto è ministro di polizia, dopo essere stato *carbonaro* nel 1820. Supplicando e strisciando nell' anticamera del prefetto Guarini, nel 1822 salvava colla più grande infamia le sue spalline di colonnello. Birro e carnefice a Bosco nel 1828 e marchese in compenso delle sue alte imprese; birro e ministro nel 1831; birro pure in Sicilia nel 1837, oggi e birro arricchito e possiede quarantamila ducati di rendita. Il ministro dell' interno chiamasi Niccolò Sant'Angelo, che pizzica di saper tutto, ma non possiede, dal furto in fuori, veruna scienza. Ferdinando Ferri, patriotta nel 1799, rinnegato con impudenza il suo antico liberalismo, è a capo del ministero delle finanze, e il suo ingegno è d' altronde limitatissimo. Furbo quanto cupido, presenta di quando in quando la sua dimissione, invece della quale ottiene dalla regale munificenza

nuovi doni e nuovi favori. Il ministro della giustizia Niccolò Parisio è valente giureconsulto; ma senza alcuna energia, non sa nulla niegare a' suoi colleghi, e dietro le istanze di costoro chiama a magistrati uomini svergognati od inetti. Il ministro degli esteri, principe di Scilla, non è che una massa di carne informe, che sa a mala pena balbutire coprendovi di saliva. Il ministro degli affari ecclesiastici è il pio principe di Trabiasche; non difetta di buone idee, ma gastronomo per modo che la sua vita non è che un banchetto continuo. Il generale Giuseppe Garcia non è se non direttore del ministero di guerra e marina; imperocchè il sovrano n' è il solo e vero capo. Luigi De Majo è luogotenente generale in Sicilia. Vile del pari che ignorante, si direbbe che il re lo abbia scelto non già per governare, ma per recare oltraggio ad un tempo al buon senso dei siciliani e alla maestà regia. Prima di quest' uomo senza mente e senza cuore, la Sicilia dovè subire i capricci, le sfrenatezze e gl' insulti di Leopoldo, conte di Siracusa, uno de' degni fratelli del sovrano.

» Il consiglio di Stato è composto di otto ministri e di altri, i quali, privi di cariche particolari, hanno il titolo di ministri senza portafogli; e sono: Giustino Fortunato, uomo perverso e cupido al tempo istesso; Niccolò Nicolini, astuto, che ha dato alla luce notevoli scritti, ma che non sa operare che secondo la volontà del re; il principe di Campofranco, il principe di Comitini, il duca Laurenzana e il generale Saluzzo. I ministri in funzione sono gelosi di quelli senza portafogli; questi procurano di nuocere ai primi; chi li conosce e li disprezza tutti, ne è ben ricompensato. Gli affari più importanti sono sottomessi al consiglio del re, ove la faccenda va a questo modo. I ministri riuniti incominciano la discussione, durante la quale il re sbadiglia; poco dopo dice loro: — « Proseguite voi altri, che vado a far colazione ». — Quando degnasi tornare viene col sigaro in bocca, e mentre i ministri discorrono fra loro ei passeggia fumando: poi volgendosi al suo segretario, gli dice: — « Piglia le carte, esamineremo quest'affare ». — I ministri trattati a questo modo, stanchi, affamati (chè non si offre loro neppure una tazza di caffè) escono dal consiglio di malissimo umore, gli effetti del quale non tardano a provare i loro subordinati. Gli affari di minor rilevanza sono decisi in seno del consiglio dei ministri; ma ben soventi fiate essi dipendono

dall'arbitrio di un ministro, senza riguardo per gli altri, nè per lo stesso re, che talvolta raccomanda loro indarno talune suppliche. Allora avviene che i miseri supplicanti, mandati dal re ai ministri e dai ministri al re, gridano e chiedono invano giustizia, la quale, mercanteggiata dapprima, è venduta poi in moneta sonante dai capi di divisione ed altri impiegati. Il re sa tutto questo e talvolta vorrebbe punire i ministri; ma da un lato la politica, dall' altro la paura, gli consigliano di non fare mutamenti; oltrechè il suo confessore che fa sempre causa comune col ministero, è lì per calmarlo. Monsignor Cocle non fa parte del consiglio di Stato; e nondimeno sono lui, Del Carretto e Sant'Angelo che possono e fanno tutto. Triumvirato mostruoso di un frate, un birro e un ladro! Fra tutti questi ministri non è nemmeno la buona armonia che esiste fra i briganti. Conoscendosi l' un l' altro, si odiano cordialmente e tendonsi mutualmente gli agguati. Il re si compiace delle loro scissure e degli odii loro, persuaso che quanto più aperta è la guerra fra loro, tanto più gli sono fedeli e devoti. Se un ministro propone una cosa utile, gli altri la screditano per malignità; d' onde nasce che ognuno nel suo ministero fa ciò che vuole senza consultare i suoi colleghi. Del Carretto la fa da Nerone; Sant'Angelo ruba; Ferri fa lo spilorcio; Parisio sogna la giustizia; il re recita le divozioni e il suo confessore nell' atto che gli apre le porte del cielo, pensa per lui ai beni terrestri. Insomma non è a maravigliare se il consiglio di Stato sia quasi nullo, che il governo sia ad un tempo debole, disordinato, ridicolo, stupido, logicamente tirannico, e che faccia tanta vergogna agli oppressori quanto agli oppressi. La consulta generale del regno è un tribunale che non ha se non una apparente importanza; il re e i ministri le inviano gli affari dei quali vogliono sbarazzarsi; la consulta non fa che dare il proprio parere, al quale il più delle volte non si ha nessun riguardo, di modo che d' ordinario non serve che ad intrigare gli affari e a renderli talfiata interminabili.

» Noi abbiamo un codice di leggi civili e criminali che è forse uno dei migliori di Europa; ma rimane lettera morta, dacchè la polizia non conosce verun freno al suo brutale arbitrio. Negli affari civili il debitore di mala fede, l' usuraio, il frodatore, la spia, sapendosi perduti dinanzi alla giustizia ordinaria, ricercano la protezione di qualche impiegato di

polizia e soprattutto quella del ministro, che subito chiama le parti al suo cospetto e pronunzia i suoi giudizi da inumano despota, non avendo riguardo nè alle convenzioni scritte, nè ai patti verbali, e molto meno alle sentenze dei tribunali. Guai a coloro che pensano solamente d'invocare le leggi e la giustizia; i gendarmi e la prigione gl'insegnano ben presto che giustizia e leggi sono di niun valore dinanti alla volontà della polizia. Un giorno il negoziante A.... scrisse umile lettera al principe di Salerno, zio di sua maestà, pregandolo di restituirgli i *seimila ducati* (ventottomila franchi) che gli aveva prestati. La risposta l'ebbe dai gendarmi che lo condussero in prigione e ve lo lasciarono per molto tempo a meditare sulla insolenza di chiedere il proprio denaro ai principi. Un padre di famiglia viveva del prodotto di un piccolo capitale; il suo debitore avendo comperato l'appoggio di un certo impiegato della polizia, lo fece chiudere nelle carceri, e se l'infelice volle uscirne, non solo dovè rinunziare ai due terzi del suo credito, ma prodigare doni e moneta all'impiegato che lo aveva fatto imprigionare! Un marito scaccia dal suo tetto l'adultera consorte; costei che aveva un impiegato di polizia per amante, si presenta a Del Carretto, che la riceve con somma benevolenza e fa imprigionare il marito, a cui ordina, o di riprendere la consorte e di assegnarle una grossa pensione. Mille fatti anche più obbrobriosi potremmo narrare, se ne avessimo il tempo e lo spazio. Basterà dire che il ministro della giustizia se ne dolse col re che ordinava alla polizia di non più mescolarsi negli affari civili; ma sebbene quest'ordine fosse stato comunicato fino agli ultimi agenti della polizia, tutti ne risero, e gli abusi di potere continuarono più di prima. Le donne di mala fama, impudiche e impudenti, vantano ogni favore presso il ministro; corrono in folla alle sue udienze, e il satrapo le riceve all'uso orientale tra i profumi e i fiori in ricchi e fastosi appartamenti.

» Per farsi un'idea di ciò che può la polizia in materia penale, bisogna rammentare che Del Carretto è nel tempo istesso generale comandante in capo della gendarmeria e che per conseguenza il ministro, i commissari e gl'ispettori di polizia, i birri e i gendarmi non fanno che una sola e medesima cosa. A rendere anche più terribile il potere della gendarmeria, Del Carretto fece pubblicare una legge che punisce di molti anni di galera chiunque osa di resistere ad un gendarme e lo percuote

per qualsiasi causa. Un legnaiuolo di Sorrento, mal soffrendo che la sorella amoreggiasse con un caporale di gendarmeria, la rampognò alla presenza del vagheggino che, prendendo le sue difese, ne venne ad alterchi col germano da cui fu percosso aspramente. L'infelice che per tutela del suo onore avea battuto un birro, fu condannato a tredici anni di galera. Il rapporto di un gendarme fa fede; e i delitti contro la forza pubblica sono puniti con insensata crudeltà. Devono i cittadini rispetto alla forza pubblica e meritano castigo tutte le volte che mancano a questo rispetto; ma quando la forza sta nelle mani della più infame canaglia, quando questa ne abusa indegnamente, i cittadini hanno il diritto di difendersi contro le brutalità sue.

» La *Gazzetta officiale* redatta dalla polizia celebra colle sue menzogne le maravigliose gesta dei gendarmi; che ardì un giorno qualificare di *magistratura armata!* Spesso il bugiardo foglio, nei casi d'incendio e di naufragi, vanta lo zelo dei famosi gendarmi, e mentre il ministro prodiga loro doni ed encomi, lascia nell'oscurità il nome dei generosi cittadini che in quei sinistri si distinsero. Dappertutto, alla chiesa come al teatro, siamo condannati a vedere i gendarmi, e il re non si vergogna di commettere ad essi la guardia interna del suo palazzo. È disgrazia per coloro che hanno brighe con questi agenti del potere! oltre le pene ordinarie dalle quali sono colpiti, devono rendere conto delle proprie opere ad un tribunale costituito da Del Carretto, che chiamasi la *commissione delle mazzate.* Questa commissione, composta di giudici presi tra gl'impiegati della polizia, e dinanzi a cui depongono come testimoni birri e gendarmi, condanna l'incolpato seduta tenente, a ricevere da venti fino a cento colpi di bastone (1). La istruzione del processo non comincia che dopo il

---

(1) Queste bastonate si davano prima solamente a coloro che scagliavano pietre e questo genere di supplizio chiamavasi del *cavalletto.* Oggi la polizia l'applica a quanti fanno resistenza alla forza pubblica o non rispettano gli agenti di polizia. Il presidente di questa commissione era Giuseppe De Cristofaro, il più crudele, il più rapace, il più ipocrita e il più vile degli uomini. Anima dannata del ministro Del Carretto, impiegato nel suo ministero collo stipendio di sessanta ducati, ha tanto e così ben rubato che possiede ricche carrozze, case e poderi e fino nel cimitero fece innalzarsi un mausolo che gli costò trentamila lire. Questo De Cristofaro è il carnefice dei detenuti, è il cattivo genio che spinse il ministro ad incrudelire. Il re avendo conosciuto

vergognoso e doloroso supplizio delle verghe, e quando la causa sottoposta all' esame dei giudici della corte criminale non offre prove di reità a carico dell' imputato, accade che un cittadino innocente soffra il carcere preventivo e le battiture per infame arbitrio della polizia. Niuno ignora che la tortura scomparve dai nostri codici, e frattanto la polizia martirizza i prevenuti durante la compilazione degli atti istruttorii. Se si potesse penetrare nelle prigioni, si scoprirebbero i misteri orribili di spietate torture inflitte ai detenuti che spesso ne rimangono storpi per tutta la vita. Interrogate quei miseri e l' uno vi risponderà, io non voleva dire ciò che bramava il commissario e questi mi fece spogliare, legare le mani ai genitali e poscia versare sul corpo moltissime secchie d' acqua diacciata, quantunque si fosse nel cuore dell' inverno; un altro racconterà che fu collato, come nel medio evo, e non volendo confessare anche fra gli strazi, il commissario si slanciò su di lui quale un forsennato e lo percosse sul capo col manico del suo pugnale, lo punzecchiò con la lama acerata, lo *morsicò sulla faccia* e gli strappò i peli delle dita dei piedi! Altri infine narreranno fatti più crudeli. Ora in qual paese d' Europa e da quali carnefici si commettono simili atrocità? Nè si creda che siano esagerazioni nostre; tuttodì questi fatti si rivelano nei pubblici dibattimenti che hanno luogo davanti le corti criminali. Gli scienziati esteri, venuti a Napoli per assistere al congresso scientifico, videro le cicatrici delle torture subite dagli accusati per opera del Campobasso, l' uno dei più impudenti ladri e furibondi carnefici della polizia. Noi facciamo appello a questi scienziati che, reduci nei loro paesi, raccontarono di certo con indignazione gli orrori di cui erano stati testimoni. Del Carretto medesimo temendo il giudizio di quei sapienti stranieri diceva ad uno dei suoi affiliati: Costoro qui vennero per turbare la tranquillità del regno e la mia propria.

» I processi, una volta iniziati, sono condotti per le lunghe da commissari e' cancellieri di polizia, perchè aspettano doni e denaro dai parenti dei prevenuti. I commessi della polizia, scarsamente stipendiati,

---

le sue scelleratezze gli tolse ogni potere, ma De Cristofaro ebbe ricorso a Cocle ed ora è più potente di prima, andando a messa, confessandosi, comunicandosi ed insultando così Dio e gli uomini.

scorticano senza pietà quanti incolpati cadono loro sotto le unghie; colui che nulla possiede e nulla può dare a siffatti vampiri, o muore nelle prigioni dimenticato, o vedesi condannato a gravissime pene. Un uomo di una certa agiatezza essendo stato imprigionato per accusa di furto, si rinvennero nella di lui casa una quantità di gioielli e di oriuoli, ed egli confessò di avere derubato con false chiavi a sette negozianti tutto quel bottino. Costui non solo fu ben trattato in prigione, ma ebbe per tutto castigo sei anni di reclusione. Non bastò; la clemenza del re, inesauribile quando si tratta di reati comuni, pria gli condonò quattro anni di pena, poscia quindici mesi, e finalmente le spese del processo. La causa prima di questo straordinario resultamento deve attribuirsi al disborso di trecento ducati fatto nelle mani del commissario Campobasso. Non nomineremo il ladro, diremo soltanto che la causa fu pubblicamente discussa nel 1841, e che il processo e le lettere di grazia esistendo negli archivi della corte criminale di Napoli, il primo venuto potrà leggerli. Pei delitti politici non vi sono altre pene che morte e galera. I processi sono compilati segretamente dalla polizia e quasi sempre accompagnati da orribili torture. Fino al 1840 vi furono le commissioni militari e la suprema commissione di Stato che giudicavano gli accusati politici. Ma queste corti eccezionali essendo state abolite, i reati di questo genere furono deferiti ai tribunali ordinari. Il motivo di quest'abrogazione non fu attinto dagli alti principii di umanità degli illustri pubblicisti, i quali stigmatizzano tanto le commissioni straordinarie, perchè il nostro governo poco o nulla curasi di questi principii di diritto eterno, ma per una circostanza particolare che sveleremo.

Nel 1839 due adolescenti furono imprigionati come accusati di appartenere alla *Giovine Italia*, ma si difesero così bene, allegarono con tanta precisione, essere calunnia di polizia, che i giudici li assolsero. È facile immaginare i furori di Del Carretto, il quale, non avendo migliori ragioni da opporre, disse al re che la commissione militare era composta di giacobini, e allora si nominarono altri quindici, ed infine, decorso un anno, la suprema commissione di Stato e le corti militari furono intieramente abolite. Pensava con ragione Del Carretto, che soppressa la suprema commissione di Stato in cui sedevano antichi ed alti magistrati che non lo temevano, egli avrebbe potuto convertire facilmente in altrettante

commissioni prevostali le ventidue corti criminali del regno composte in generale di quindici giovani ed ambiziosi e venduti ai ministri. Non è permesso d'altronde agli avvocati di alzare la voce contro la polizia, se non vogliono esporsi ad ogni sorta di persecuzioni. Infatti Giuseppe Marcarelli, presidente della corte criminale di Napoli, uomo integro, godendo la stima e la considerazione generale per avere, come avvocato nominato d'ufficio, difeso calorosamente gli accusati della *Giovine Italia*, fu vittima dell'odio dell'infame Del Carretto e perdè tutti i suoi impieghi. Da tuttociò risulta che gli atti del nostro governo, i più onesti in apparenza, non sono altra cosa che ingegnose oppressioni.

» Quando non avvi motivo per istruire un processo, basta una denunzia anonima ed anche un semplice sospetto per far venire a Napoli dalle più lontane provincie l'imputato per chiuderlo nelle prigioni a disposizione del ministro o relegarlo su di un'isola lontana; è inutile di osservare che l'infelice non ha la soddisfazione di conoscere la causa di questi rigori perchè niuno si degna d'interrogarlo. È accaduto che molti individui sono rimasti nelle prigioni dieci, quindici e venti anni senza essere giudicati, e ciò per arbitrio di polizia! Negli affari politici questa medesima polizia può ritenere nelle carceri anche quelli che sono assolti dai tribunali o confinarli o mandarli in esilio. La polizia, in una parola, può commettere impunemente ogni specie d'iniquità e colla massima impudenza. Ogni scellerato che vuol nuocere a qualcuno o esercitare una vendetta inventa un'accusa, la quale basta, perchè il disgraziato, preso di mira, sia arrestato, ruinato, perduto. E chiamasi ciò mantenere l'ordine pubblico! Quello che fa a Napoli il ministro fanno nelle provincie gli intendenti, i sott'intendenti, i commissari, gl'ispettori e i giudici pace.

« Accade ancora di peggio nelle Calabrie, ove sembra che siavi uno stato di guerra permanente. Colà i briganti infestano, è vero, da lungo periodo di anni le contrade, ma il governo n'è in gran parte la causa. I briganti dimandano denaro ai ricchi proprietari, e una volta ottenuto, non molestano più alcuno ove non siano aggrediti. La gendarmeria incaricata di perseguitare i briganti comincia dal forzare i possidenti a contribuire denaro per chiamare in servizio le milizie urbane, poi dirigendosi verso le mandrie, la gendarmeria fa man bassa sui montoni, gli

agnelli e i formaggi, e percuote i pastori che non poterono sottrarsi dal fornire viveri ai briganti. Mentre i gendarmi marciano da un lato, i briganti si trovano al coperto o in una casa di un ufficiale che riuscirono a corrompere, o in altro luogo da quest' ufficiale designato. Così i briganti sono sempre poveri e i gendarmi arricchiscono. Talarico, famoso bandito calabrese, è stato per lo spazio di dodici anni il padrone della *Sila*, ridendo dei gendarmi di Del Carretto e dei cinquantamila soldati del re. Gli fu proposto di capitolare e Del Carretto gli recò lui medesimo a Cosenza la grazia del re. Ora questo scellerato trovasi a Lipari libero, armato e con una pensione di 18 ducati mensili. I suoi compagni, assassini come lui, ne hanno dodici; il vescovo di Lipari fece confessare il brigante, l' obbligò a sposare la donna che fu un tempo sua concubina e sua compagna nei delitti, e poi scrisse al re che duplicasse la pensione del Talarico, essendo divenuto buon cristiano; buon marito e anche suo compare! Or il re poteva nulla ricusare ad un vescovo che intercedeva per un brigante? La pensione fu doppiata. Del Carretto si è vantato di avere liberato i calabresi da un mostro, e pure il brigante Talarico non avea fatto altrettanto male per quanto ne fecero i gendarmi di S. M. e il rapacissimo capitano Salzano (1).

» Non basta a Del Carretto avere grassi stipendi, di collocare suo figlio, fanciullo di dieci anni, come tesoriere della cassa di conto con cinquecento ducati al mese, nè di furarsi una buona parte del denaro che riceve per pagare le spie, egli riceve eziandio doni e moneta da quanti dimandano favori o desiderano di neutralizzare le sue cattive disposizioni..... I commissari di polizia imitano, alla loro maniera, l' illustre esempio del ministro. Quando non hanno denaro fanno imprigionare le prostitute, e col pretesto di farle sloggiare per querela dei vicini, estorquono denaro a quelle misere. Questi commissari prendono tutto a credito, e guai al mercante che osa dimandare un regolamento di conti, perchè pochi giorni dopo, col pretesto di una rissa provocata dalla polizia, accorre la guardia ed imprigiona quanti possono, non escluso il povero

(1) Questo ladro ferocissimo era generale di brigata dell' esercito di S. M. Francesco II e comandante militare di Palermo quando capitolò con Garibaldi, giugno 1860

mercante, di cui si chiude anche la bottega. Allora i parenti accorrono, prodigano denaro e il processo è annullato, la bottega riaperta e la pace e l'ordine pubblico ristabiliti. Ogni mezzo è buono agli uomini di polizia per far moneta. I ladroncelli delle strade dividono il frutto dei loro delitti con gl' ispettori ed i birri. Nelle prigioni i *camorristi* strappano il denaro ed anche il pane ai loro compagni, e ne vanno impuniti perchè stipendiano mensilmente l' ispettore. Infine la polizia accorda per denaro la sua alta protezione alle case di giuoco clandestine. Quest' infame polizia non contenta di rubarci e di torturarci in tutte le maniere, si attacca eziandio al pensiero. Per quest' opera ha scelto uomini di mediocre ingegno, ma di un cuore corrottissimo, i quali, Carbonari un tempo, e spacciandosi Bruti e Timoleoni, sono oggidì i fedelissimi servitori del potere. A cotesti rinnegati è confidata la censura dei periodici, dei libri e la compilazione del giornale delle Due Sicilie, degno organo del re e dei suoi ministri. Non si saprebbe dire quanto siano assurdi questi censori: non solamente proibiscono tutto quello che è ordinato loro di proibire, ma cancellano senza pietà o aggiungono a capriccio quello che gli piace. Passano di frego sulle parole: *nazione, popolo cittadino* ec., e poi lasciano stampare scritti assurdi e così sciocchi che fanno vergogna al paese; più permettono oggi ciò che proibirono ieri e viceversa. Quanto alla redazione del giornale ufficiale, consiste soprattutto nello snaturare le notizie estere; non si parla quasi mai del paese, e se è quistione del governo, non si annunzia altro che *il re ha presieduto il consiglio dei ministri, che ha traslocato magistrati o conchiusi trattati di commercio*, ec. Qualche volta però il ministro della polizia, trovandosi attaccato da fogli esteri, scrive lui medesimo un articolo di cui si riconosce facilmente l' origine dallo stile ampolloso e provocatore e dalle iniziali X. Y. O. (Oh, Del Carretto, contentati di opprimerci uo lascia di scrivere! ....). Il malaccorto fa conoscere così al pubblico tante cose che avrebbe ignorate, essendo i fogli esteri severamente proibiti, e superfluo d' aggiungere che le sue buffe elucubrazioni fanno ridere anche i fanciulli che vi scorgono i più grossolani errori di grammatica.

» L' amministrazione di un paese ove nacque l' economia politica e dove uomini distintissimi continuarono a coltivarla, è abbandonata a mani inabili e sovente infedeli Il ministero dell' interno sembra una vasta

bottega in cui si trafficò vergognosamente di tutti gli affari e di ogni fortuna del paese. Il ministro d' accordo con taluni mercatanti di grani favorisce il loro commercio in detrimento della nazione; associato cogl' impresari dei lavori pubblici, ne divide con essi i guadagni, o sibbene affida i lavori a coloro che gli offrono di più. Ladro erudito, ha sottratto da Pompeia e da Ercolano le più preziose anticaglie, formandosene un museo particolare di cui fanno le maraviglie tutti quelli che ne ignorano la provenienza. Gl' impiegati di questo ministero, adulatori tutti o favoriti del ministro, lo imitano in ogni cosa, come questi trae ad esempio la condotta del re, non meno rapace e cupida. L' agricoltura che nel nostro paese dovrebb' essere altamente protetta dal governo, e con le assidue cure del ministro incoraggiata, dipende dal ministero dell' interno, ed è confidata a due o tre impiegati che nulla ne conoscono. Le nostre campagne, le più belle e le più feconde dell' Italia, rimangono sovente incolte o sono solamente abitate da un piccolo numero di poveri bifolchi; immensi terreni nella Sicilia, nelle Calabrie, negli Abbruzzi, nei due principati e nelle Puglie formano un deserto pestilenziale e sono esclusivamente abbandonate alla *mal' aria*. Se tentasi di migliorarne le condizioni, come si è fatto pel Volturno, il ministro ne accorda la direzione ad una delle sue creature, che dopo avere dilapidato il denaro degli interessati ed accumulate le spese, non perviene a verun risultamento. Il rappresentante del ministro affitta lui medesimo ad un prezzo minimo i poderi, e poi li cede ai contadini con benefizi enormi; e allora si grida furiosamente da ogni parte, s' intima all' amministrazione di rendere i conti e allora s' istituisce una commissione preseduta dall' istesso ministro! In un paese così ricco come il nostro, che potrebbe nutrire il doppio della popolazione attuale, si veggono famiglie perire d' inanizione per mancanza di pane. Si va in Odessa, in Egitto o altrove a cercare le biade per alimentare le popolazioni che abitano le contrade le più fertili d' Europa. Se dimandasi al governo quali siano i prodotti e la consumazione del regno, si può essere certi di non ottenerne risposta alcuna, perchè il governo ignora precisamente le prime nozioni di un bilancio. Non v' ha equilibrio tra gl' introiti e le spese, non vi ha previdenza dal lato degli approvvigionamenti; ben altre cure occupano i ministri ed il re. In fatto di statistica, basta ad essi di sapere di tre in tre anni da

qual cifra sia rappresentata la massa dei montoni, che diconsi sudditi del re delle Due Sicilie, e poi l'azzardo mena il paese. Se il popolo grida per la fame, si proibisce la esportazione dei grani, si toglie per qualche mese la tassa d'importazione o tutto è detto; il resto diviene l'affare dei monaci che sono incaricati di fare copiose limosine e di pregare Iddio pel ricolto dell'anno consecutivo (1). I proprietari, invece di essere protetti e aiutati, tenuti come tante spugne che giova inzuppare per poi premerle e cavarne ogni liquido: gl'intendenti, i sotto intendenti sono sempre alle loro spalle.

» Le strade essendo poche e cattive, bisogna contentarsi di vendere le derrate a vil prezzo per riavere almeno le spese; di là il bisogno, la necessità di abbassare il salario della mano d'opera e di là eziandio le rapine, i crimini, il brigantaggio. Così nulla di più tristo della miseria in cui sono caduti i villici; il loro lavoro quotidiano non gli rapporta che quindici o venti soldi al giorno, ed è con un così scarso ricavo che essi provvedono pane ed olio per condire minestre di erbe silvestri di cui si nutriscono, spesso senza sale. Nelle stagioni invernali muoiono di fame, ed è somma grazia se ottengono dal proprietario una modica misura di biada, con la condizione di renderne tre nel prossimo ricolto, ò sibbene a patto di abbandonare ai capricci del padrone la donna o le fanciulle della casa (2).

» Questo detestabile governo ha forzato eziandio in qualche sorta i proprietari ad arricchirsi con l'usura, mentre i coltivatori fanno buon mercato della loro coscienza, che la corruzione sempre più invade e domina. I poveri s'indignano dell'oppressione che pesa su di essi più da vicino, e non si avveggono che tutte le classi sono egualmente oppresse dal governo. Quante volte si è proposto di fondare una cassa destinata a fare

(1) I fratelli Rocca sono i più ricchi accaparratori di Napoli. La vendita delle biade è un monopolio assicurato ad essi. In quest'anno di penuria (1847) il re con la sua logica ordinaria ha fatto incettare grano, e da chi? Dai fratelli Rocca!

(2) Nota dell'autore delle Storie Segrete. — E si vorrebbe che questo popolo imbrutito dal governo, e così conculcato ed offeso dai propri suoi concittadini sentisse la propria dignità e sorgesse a libertà? Il governo imbestia le moltitudini, i ricchi le disprezzano e le ingiuriano, e queste si vendicano, restando inerti o mostrandosi avverse ad ogni mutamento politico.

anticipazioni agli agricoltori ed anche di aprire una cassa di risparmio. Quanti progetti non si presenterebbero, se non si fosse persuasi che il nostro brutale ed imbecille governo non comprende neppure i suoi interessi e non sa distinguere infine di conti, che la ricchezza de' sudditi sarebbe la propria fortuna. Le società economiche e i consigli provinciali non sono che affari di apparato, non vi si discutono mai gravi quistioni, nè l'amministrazione se ne cura. Quando un governo degenera al punto del nostro, le migliori istituzioni degenerano eziandio o divengono affatto impotenti. Noi dobbiamo degli elogi al re, almeno ciò proverà che non siamo sistematicamente ostili al potere, perchè rese libero il commercio, conchiuse molti trattati, e porse il mezzo alla nostra bandiera di mostrarsi nei mari lontani. Ma a che giova questa vernice esterna, a che servono queste apparenze di bene, se la cancrena divora i più nobili visceri del corpo? Quando i produttori sono oppressi, le industrie contrariate, le transazioni interne inviluppate in una rete di ostacoli, a che valgono i trattati? Nulla meglio delle istituzioni di beneficenza; ma quale utile possono produrre, se le mani che le amministrano investono tutto a loro profitto? Fra gli stabilimenti di questo genere Napoli ne possiede uno di cui la rendita annuale ascende ad ottocentomila ducati, tre milioni e seicentomila lire, e la provincia di Terra di Lavoro ne ha un altro che rapporta settecentomila ducati, tre milioni e cencinquantamila lire. Intanto queste rendite, in grazia delle dilapidazioni e ruberie, non profittano che a taluni poveri mal vestiti, mal nutriti e rinchiusi in locali peggiori delle prigioni. Felice Sant'Angelo, fratello del ministro, è stato per molti anni l'amministratore dell'ospizio dei poveri a Napoli; ebbene, quest'uomo si circondò d'impiegati, i quali non ebbero altra cura che di arricchirsi a spese degli orfani. Il male era così grande che un povero giovinetto, spinto dalla fame e dalla disperazione, precipitossi da una finestra e si uccise sul colpo, mentre molti altri fanciulli fuggivano dal maledetto luogo. Il re indignato da queste infamie di Felice Sant'Angelo, fece giustizia a suo modo, cioè dandogli un altro posto.

» Ma per avere l'idea di una crudeltà senza uguale, conviene entrare nell'ospizio dei trovatelli denominato dell'*Annunziata*. Ciascuna delle balie è incaricata di nutrire tre o quattro bimbi, pallidi, magri, affamati, su cento di questi esseri infelici, ne muoiono ottantanove e ne morrebbero

molti altri, se le buone donne del popolo non aprissero le loro case a questi figliuoli della madonna, nello scopo di allevarli esse medesime. Il ministro dell' interno getta appena un colpo d' occhio sui conti dello stabilimento, esamina in fretta il preventivo dei fabbricati che si aggiungono al corpo principale ed approva sempre tutt' i progetti, che, con poca spesa, gli porgono il destro di rubar molto. I pazzi e gli ammalati hanno parimenti i loro carnefici. Quando il settimo congresso scientifico si riunì a Napoli, fu nominata una commissione di medici e chirurghi per esaminare le condizioni degli ospedali civili. La commissione osservò tutto, e con un fremito d' indignazione dettò un lungo ed energico rapporto; ma Sant'Angelo impedì che fosse inserito negli atti del congresso di cui era il presidente. Il dottor Calderini cita questo fatto nei suoi *Annali di medicina* (1846) stampati a Milano, aggiungendo che non si volle far prevenire fino al trono la voce del povero. Ma no, il vero motivo non fu questo, perchè le orecchie di Ferdinando sono sorde a tutt' i gridi i più lamentevoli; no, si volle nascondere questa nuova vergogna, e i bravi milanesi bene operarono con lo svelarla.

» Lo stato de' poveri detenuti non è guari meglio di quello degli ammalati dei nostri spedali. Il governo paga ventidue centesimi al giorno per ogni carcerato, e l' economo delle prigioni deve fornire il pane, la zuppa, l' olio e il vasellame; oltre a ciò deve far imbiancare ogni semestre la prigione, distribuire mancie agl' impiegati di polizia e prelevare i suoi guadagni. Così, per tutto nutrimento, i miseri detenuti non ricevono che poche fave nauseabonde e un pane detestabile. Si dovrebbero provvedere di vestiti due volte all' anno, ma non glie ne si dà che uno ogni diciotto mesi; si direbbe nel vederli, che sono bruti e non uomini, tanto veggonsi scarni, pallidi e orribilmente dimagrati per la fame. Per far cessare un tal stato di cose si assegnarono duecentomila ducati, circa un milione di lire, al ministro Sant'Angelo; ma l' abile prestidigitatore ne fece sparire una buona parte, e poco o nulla curossi di alleviare i mali dei detenuti. Il re per castigo tolse dalla dipendenza del ministero dell' interno le prigioni e ne confidò l' amministrazione ad altre mani non meno fedeli di quelle di Sant'Angelo.

» Un' altra piaga del nostro sventurato paese è il numero infinito di mendicanti, che dalle provincie accorrono nella capitale. Il governo non

adotta veruna misura per impedire questa invasione o per occupare tante braccia; ma se arriva qualche sovrano estero, si vergogna di tanta miseria e la polizia s'incarica o d'imprigionare tutti quelli che accattano per le vie, o di inviarli a morire di fame nelle proprie provincie. In verun paese del mondo vi sono tanti poveri come nel nostro, ciò che prova l'umanità che soccorre quei miseri della nazione e la infame incuria del governo; perchè tutte le elemosine e tutte le distribuzioni di vitto e vestito che si fanno ai poveri, provengono dalla beneficenza dei privati o dalle istituzioni create da essi; e se il governo se ne mescola, non è che per dilapidarne le rendite. Non è un fatto orribile il vedere tante turbe affamate in un paese che la natura favorì in guisa da renderlo il più ricco dell'universo? E questo re e questo governo ardiscono dirsi cattolici! Si è voluto far credere che lo Stato cercasse di rimediare a tanti mali intraprendendo pubblici lavori, pei quali si lodarono tanto il re ed il ministro Sant'Angelo; l'uno sapiente architetto, l'altro mirabile spenditore. Ma quali sono questi lavori? Il palazzo del re è stato rifabbricato col denaro della città, e in qualche anno si è speso un mezzo milione di ducati per abbellire il teatro San Carlo, pei passatempi della corte, degli stranieri e delle donne galanti della nobiltà. Si sono sacrificati più di trecentomila ducati per la strada di Posilipo, onde renderla più comoda alle vetture regali e dell'aristocrazia, e si scacciarono senza pietà da quella passeggiata i poveri pescatori affinchè i loro cenci non avessero fatto contrasto con la magnificenza regale e col fasto dei nobili. Tutti questi lavori si vede bene che non si eseguiscono per un utile generale, ma per soddisfare i capricci del re. Si sono costrutte due ferrovie, l'una da Napoli a Nocera e Castellamare, l'altra da Napoli a Capua e Nola ove il re desiderava recarsi celermente per visitare i suoi soldati. Tutto questo si fa per Napoli, e suoi dintorni, ma nulla per le provincie, nulla per la sventurata Sicilia di cui gli abitanti sono costretti di percorrere disastrosi sentieri, non strade, per vendere nei mercati gli scarsi prodotti della terra e della loro povera industria. Giova molto il possedere ferrovie, ma se mancano le strade ordinarie, un governo previdente bada prima a queste. Si crederebbe che se il più piccolo borgo vuol aprire una strada a sue spese, o non può ottenerne il permesso o non ha mai denaro sufficiente per soddisfare la

avidità degl' impiegati del governo o quella dell' ingegnere preposto a dirigere i lavori? Accade dunque che, per siffatta insufficienza, o l'opera resta a metà incompiuta o non s' incomincia affatto. Si crederà, che la Calabria non ha che una sola e cattiva strada, che la Sicilia ne ha due di breve tragitto e malamente intrattenute e che gli Abbruzzi ne posseduno due eziandio? Poche città inoltre hanno comode comunicazioni con le grandi strade le quali furono aperte sotto il governo dei re francesi.

» Attacchiamo ora la pubblica istruzione che fa parte anch' essa del ministero degl' interni. Una sola università havvi nella parte continentale del regno e ve ne sono tre in Sicilia. In ogni provincia vi è un collegio, un seminario in ciascuna diocesi, e poi vi sono scuole secondarie nei capo-luoghi di sotto prefettura, scuole primarie in ogni comune e finalmente le scuole private. In questi stabilimenti soltanto tollera il governo che la gioventù delle Due Sicilie s' istruisca, ma che diciam noi? Può decorarsi col nome d' istruzione questa impartita nel nostro disgraziato paese, che non mira ad altro scopo se non a falsare il cuore e la mente dei giovani. Giuseppe Mazzetti presidente dell' istruzione pubblica, uomo vano e senza talento, che si lascia dominare da un cameriere e da un oscuro impiegato, è parimenti membro della *Consulta*, come se non avesse abbastanza delle funzioni gravissime della sua carica principale. L' università di Napoli esiste *pro forma*. I professori sono molto mediocri e senz' alcuno zelo per l' insegnamento. La maggior parte di essi non ottengono le cattedre che per intrigo (1), non vi ascendono quasi mai e se vi ascendono parlano di cose insulse per una mezz' ora; in tutto il corso scolastico non danno più di cento lezioni: vi sono professori che hanno un solo auditore ed altri nessuno. All' epoca degli esami di laurea non vi sono intrighi a cui non si ricorra, non vi sono frodi che non si commettano. Si contano a Napoli tre biblioteche, ma oltre che raramente sono aperte, pochi libri rimangono a disposizione degli studiosi, perchè quasi tutti proibiti

(1) Dopo la morte del celebre filosofo Galluppi il re nominò a succedergli Luigi Palmieri sapientissimo fisico. Il ministro dell' interno volle impedire la nomina, non già perchè il Palmieri fosse senz' ingegno, ma perchè più dotto in fisica che in filosofia; il re tenne fermo ed ordinò che le cattedre di filosofia, di etica e di storia fossero tutte a sua discrezione!

e messi all'indice politico, religioso. Nelle provincie non vi hanno biblioteche; i cittadini lungi dall'istruirsi, non devono che pagare e ubbidire. Le università di Sicilia sono anche peggiori di quella di Napoli: deserte sono le sale, e quasi solinga muore la voce del docente senz'istruzione e senz'autorità. I licei ed i collegi non valgono meglio delle università, non avendo per maestri che pedanti della più crassa ignoranza. Rettori cupidissimi e sorveglianti raccolti fra preti rozzi e senza istruzione costituendo il personale degli accennati stabilimenti, ne risulta che gli allievi null'apprendono e poco sono educati. La disciplina de' seminari varia secondo i vescovi, vi si studia il latino, ma non s'impara, o se s'impara è il latino del medio evo. Le scuole primarie e secondarie fanno pietà. I maestri particolari non hanno alcuna coscienza del loro nobile ministero. I gesuiti non impiegano per maestri che imberbi e non insegnano che la viltà, l'ipocrisia e lo spionaggio. Dopo tuttociò, sembra prodigioso l'imbattersi nel regno delle Due Sicilie con uomini che sappiano leggere ancora. Non essendovi poi alcuna istruzione popolare, ne viene che le basse classi sono ignoranti quanto i nobili, sebbene più di loro portate per istruirsi. La educazione delle donne consiste, al più sovente, nelle arti di frivoli ornamenti e della galanteria. Ma, grazie al cielo, il nostro paese è pure italiano, e malgrado l'oppressione ed i misfatti di un governo detestabile, il suo spirito generoso non è spento, vi sono uomini di profonda scienza, di un vero sapere, di un cuore caldo, di un carattere fermo che studiano e si tengono in disparte per non insozzarsi al contatto di tanta vergogna: questi uomini si serbano per tempi migliori.

» Gl'infelici abitanti delle due Sicilie devono pagare, sempre pagare e non fare altro che pagare, schiacciati come sono da imposte esorbitanti, le quali, ciò che più è, pesano principalmente sulle classi le più povere. La tassa fondiaria, mal ripartita ed esatta d'una maniera vessatoria, giunge spesso sino alla cifra del venti per cento. Si paga oltre ciò una tassa del tre per cento sui fabbricati pel restauro del reale palazzo e per sovvenire ai poveri; frattanto i lavori della reggia sono da lungo tempo terminati e i poveri ci assalgono più di prima. Le città non cessano di lamentarsi dell'enorme peso delle contribuzioni, mentre i piccoli possidenti abbandonano i loro poderi, perchè, coltivandoli, non ne ricaverebbero il denaro sufficiente per pagare l'imposta fondiaria. Il

coltivatore che possiede un campicello ed una misera capanna, se non paga la tassa, vedesi sequestrare e vendere i pochi mobili ed anche gli utensili del lavoro. Che s' imaginino i pianti delle donne e le grida dei fanciulli spaventati dalla presenza e dalle minaccie dei gendarmi ormai terribili istrumenti di terrore e di oppressione. Questi gendarmi, una volta istallati dal percettore nelle povere case, hanno diritto al nutrimento o a due carlini per giorno coi quali gozzovigliano, mentre una famiglia intiera soffre la fame e vende quanto ha per pagarli. La tassa su i fondi urbani fu aumentata per istipendiare gli austriaci venuti con Ferdinando nel 1821, ma gli austriaci partirono e la tassa rimane ancora.

» In opposizione a tutti i principii di economia, esistono tre o quattro imposte su di una e medesima cosa, come per esempio la tassa fondiaria, l'altra sull' introduzione delle biade in un comune, poi una terza sul macino e infine una quarta sull' importazione della farina. Il sale costando tredici grani al rotolo (sessanta centesimi) i poveri sono nella impossibilità di comprarlo, e quando il re percorre il regno, il popolo affamato corre ad incontrarlo gridando *sale a buon mercato per condire la nostra minestra,* ma il re fa col capo un segno di adesione, lancia il suo cavallo al galoppo, e sventura a colui che non si scosta a tempo. A Napoli fu spinto il rigore fino a postare i birri nei caffè e sorbetterie per obbligare i padroni a gettar l'acqua salata nella via per timore che non la facessero bollire ed estraessero di nuovo il sale adoperato pei ghiacci. In Sicilia non havvi tassa sul sale e sul tabacco, ma in contraccambio, oltre la tassa fondiaria ch' è più onerosa delle altre provincie, i siciliani sono aggravati d' imposte comunali, d' imposte urbane e di tasse sulle cose di prima necessità, mentre le carrozze, i cavalli e tutti gli oggetti di lusso ne vanno esenti. Infine, cosa inaudita, per rendere la istruzione inaccessibile e impossibile a certe classi, il diritto sui libri è enorme. Altra volta per l' opere provenienti dall' estero si pagavano tre carlini al volume, ora si paga la metà, ma ciò che havvi di straordinario che se l' istesso libro stampato fuori del regno passa da Napoli in Sicilia e viceversa, paga ogni volta l' istesso diritto d' importazione. Tutti gli altri Stati d' Italia si sono accordati per fare una legge sulla proprietà letteraria, il nostro governo soltanto non ha voluto prendervi alcuna parte, come se avesse l' intenzione di colpirci fino nelle produzioni del

pensiero! Se un individuo è nominato ad un impiego qualunque, egli deve esercitare le sue funzioni gratuitamente per sei mesi, come se non avesse bisogno di vivere in tutto quel tempo, indi sullo stipendio si ritiene il due e mezzo per cento per la pensione delle vedove e infine anche un decimo che dicesi di guerra e fu imposto sin dal 1821. Un' altra ritenuta del decimo proporzionale assottiglia sempre più il salario del piccolo impiegato, che per vivere deve forzatamente rubare o defraudare lo Stato. Ogni supplica per fiscalità dev' essere scritta su carta da bollo. Si abusa della religione per estorquere al popolo quarantamila ducati all' anno, che diconsi destinati al papa onde ottenere le bolle che dispensano dal fare magro in quaresima; e al papa non si mandano che *seicento ducati!*

» Col giuoco del lotto si strappano milioni di ducati all' anno anche ai più poveri del regno, i quali per giuocare vendono il letto, privano di pane i figli e cadono nell' estrema miseria. Le donne più degli uomini giuocano furiosamente, consultando preti e monaci che passano per cabalisti, privandosi de' loro assetti e terminando col bestemmiare disperatamente il governo, Iddio, i santi e gl' impostori chiercuti, che si vantano d' indovinare i numeri del lotto. Il governo con l' infame istituzione del lotto finisce di ammiserire il popolo minuto e i braccianti, mentre un re così cattolico che sovente si confessa ed ogni domenica si comunica, non si perita di rispondere a colui che gli chiede l' elemosina: *non ho nulla a darti: giuoca al lotto e Iddio ti aiuterà.*

» I creditori dello Stato dal ministro delle finanze d' Andrea ricevevano cioccolato invece di scudi (1), dal ministro Ferri non ottengono nulla, perchè costui differisce sempre i pagamenti e non pensa che ai risparmi della fine d' anno onde dividerli col re. Ed ecco come il monarca e i ministri si dividono le spoglie e le sostanze di questa sventurata nazione ed insultano quanti reclamano il loro avere. Per creare i maggiorati dei principi della famiglia reale, ciascuno dei quali (e sono più di venti) percepisce sessantamila ducati all' anno, duecentosessantamila lire, il re usurpò i terreni del pubblico demanio, li fece valutare

---

(1) *Non vi sono denari per pagarvi* (diceva il ministro), *intanto eccovi del cioccolato per calmarvi.* Istorico.

a suo modo, e li diede ad amministrare alla cassa di ammortizzazione; ma come i beni non rendevano che poco, sua maestà impose alla cassa di comperarli per proprio conto a un prezzo elevatissimo e acquistare rendite sul debito pubblico, volendo che i suoi fratelli e i suoi figli fossero creditori dello Stato, e non possessori di fondi poco produttivi. Così se il re commette simili furti, c'è da maravigliarsi se gl'impiegati ne facciano altrettanto? Nel medio evo molti re avevano dei masnadieri al loro stipendio coi quali poi dividevano il bottino tolto ai viandanti; ora in che differisce da quei re il nostro Ferdinando II? Il re e il ministro della finanza, volendo ammortizzare il debito pubblico, in ogni semestre fanno estrarre a sorte un certo numero di cartelle iscritte; e i possessori di queste sono costretti o a riprendere il capitale o ad accettare un interesse minore; ma non si parla mai di rimborsare Rotschild creditore di somme enormi o di scemare i frutti de' suoi capitali. Si toglie così il pane ai figli del paese per darlo ad un forestiere, a colui che ha in sua mano i monopolii del commercio e della borsa, del tempio dei furti legali, imperocchè se sta per pubblicarsi un decreto che deve produrre rialzo o ribasso dei fondi, il re, il re diciamo, e i ministri inviano persone di confidenza alla borsa per comperare e per vendere, e realizzano a colpo sicuro immensi benefizi, spogliando la gente che non sospetta neppure l'indegna frode. Il banco di sconto è quasi chiuso pei negozianti del paese, ma aperto senza controllo pel Rotschild, il quale prende il denaro al tre, e lo presta sino al sette per cento. Il ministero della finanza in una parola non è che lo scandaloso teatro di furti e di scroccherie, mentre il re per meglio incoraggiare i fabbri della nostra ruina accumula tesori e li depone nei banchi esteri. Riassumendo: gli austriaci di Ferdinando I, le pazze prodigalità di Francesco I e la sordida avarizia di Ferdinando II, hanno reso un fatto compiuto la minaccia di Carolina d'Austria, cioè che *ai napoletani voleva lasciare solamente gli occhi per piangere*; ma se noi sapremo essere uomini, vedremo piangere alla lor volta quelli che hanno stancata la nostra pazienza, ed insultato alla nostra miseria.

» Si accordano grazie quasi tutti gli anni, cioè ogni volta che il cannone ci annunzia che il numero dei nostri padroni si aumenta con la nascita di un figliuolo del re, ma le grazie non si dispensano che pei

delitti comuni, giammai pei reati politici. Quanto alla vera giustizia si impartisce raramente, perchè la giustizia tra noi consiste nell' arbitrio del re e della polizia che fa nominare magistrati, non i più degni, ma quelli che pel loro spionaggio hanno meglio meritato del governo. Ed a giudici di questa tempra si confida l' onore, la fortuna e la vita dei cittadini! I giudici integri ed illuminati, che sono in piccol numero, divengono oggetti di minuta sorveglianza, mentre i più noti per ignoranza ed improbità godono di tutti i favori che può accordare la polizia. Quasi tutti gli avvocati non difendono le loro cause, che in grazia dell' intrigo e con l' aiuto di lettere commendatizie di Del Carretto o del confessore di sua maestà monsignor Cocle.

» Il ministro della giustizia esige un esame rigorosissimo dai candidati alle giudicature di circondario, e poi sceglie come giudici del loro merito i magistrati i più ignoranti fra i quali un Michele Agresti, il procuratore generale della suprema corte di Cassazione. Si eliminano spesso i giovani più istrutti e su di una riga del ministro di polizia si nominano giudici che non hanno ancora venti anni! Giova notare che ogniqualvolta Del Carretto vuol disfarsi di un suo impiegato di polizia, lo invia a sedere fra i magistrati: è da credere che vi manderebbe parimenti i suoi gendarmi, che chiama *magistrati armati*, se non fosse persuaso che l' esecuzione delle leggi sia meglio assicurata dalle manette e dalle torture che dai giudizi dei tribunali ». . . . .

CAPITOLO LXIV.

SOMMARIO

La protesta scuote l'opinione pubblica — Furori del governo — Gli autori della protesta fuggono — Insurrezione di Reggio compressa — Crudeltà e sevizie — Lezioni di regno date da Ferdinando a Francesco suo figliuolo — Dimostrazioni dei Napoletani — Insurrezione di Palermo — Il generale de Sauget, inviato a comprimerla, temporeggia — Fatti di Napoli — Ferdinando, spaventato, accorda uno statuto — Il re in mezzo al popolo — Paure del Borbone — I Napoletani del Mercato — Il re riprende lena — Ritornato in palazzo, giura di non più commettersi nelle braccia dell'amato popolo — Infingimenti del monarca e tenerezza di Bozzelli per S. M. — I Siciliani non vogliono più saperne dei Borboni — I ministri consigliano di sottomettere l'isola con la forza — Dimostrazioni popolari — Caduta del ministero e gli succedono Bozzelli e Poerio — Occulte mene della corte — Superstizione e inganni messi in opera — La chiesa della madonna del Carmine tutelata dai lazzari — Sommossa compressa — Espulsione dei gesuiti — Scene dei reverendi — Escono da Napoli e vi rientrano travestiti — La rivoluzione di Milano — Il popolo di Napoli abbrucia lo stemma dell' Austria — Interregno ministeriale — In qual modo il re burlasse i patriotti, per non costituire un nuovo ministero — Tumulti di piazza — Ministero del 3 aprile — Il programma — Partenza delle truppe napoletane per la Lombardia — — Colloqui di S. M. con l'autore di queste Storie — Continuano gli intrighi di corte per la controrivoluzione — Il miracolo di san Gennaro — Come si affrettasse la liquefazione del sangue — Commedia che precede il dramma.

Il reame delle Due Sicilie apprese la lunga serie delle nefandigie del governo, registrate nelle veridiche pagine della protesta, e se ne commosse; le genti civili d'Europa lessero quelle pagine e inorridirono. Il re, i ministri, i principali impiegati ebbero dappertutto meritata fama di ladri e di carnefici; l'opinione pubblica fulminò i suoi anatemi sulla

corte di Napoli, e la stampa estera, comentando e discutendo i fatti enunciati nel coraggioso scritto, accrebbe lo scandalo e riuscì a viemeglio infamare Sant'Angelo, Del Carretto, il confessore Cocle e l'augusto penitente: il furore dei quali, rompendo ogni freno, non chiedeva che vittime, non bramava che sfogarsi sugli autori della protesta. Per la qual cosa la polizia frugò, scandagliò, irruppe dappertutto. Case, officine, tipografie di uomini tenuti in voce di liberali, o di semplici susurratori e sparlatori, furono messe sossopra e visitate con la più minuziosa oculatezza; nulla però si rinvenne che potesse somministrare, non prove, ma nemanco indizi di prove. Vaghi sospetti colpivano appena Giuseppe Del Re, Michele Primicerio, il Settembrini, e più remote induzioni ferivano il Bozzelli e Carlo Poerio. Quei sospetti bastavano tuttavia al marchese Del Carretto perchè ordinasse di mettere le mani addosso ai primi tre, e vigilare gli altri due più da presso; e contento in sè medesimo di poter magnificare col re la sagacia della sua polizia e di straziare tre distintissimi patriotti, attese che gli sguinzagliati segugi gli adducessero la preda. Attese invano: esulò Del Re, partì Primicerio, si nascose Settembrini. Il ministro inglese favorì la fuga dei due primi, fidatissimi amici raccolsero il terzo; cotal che la polizia rimase delusa; e Del Carretto, scornato ed avvilito, ben presto se ne vendicò in altre provincie, su di altri sventurati.

Esisteva, come dicemmo, a Reggio nell'estrema Calabria, un comitato di operosi e zelanti cittadini, che agognavano a frangere il giogo dell'assolutismo. Casimiro de Lieto, i fratelli Agostino e Antonino Plutino, il vaghissimo canonico Pellicano, i due fratelli Romeo, Stefano e Giovanni Andrea, con altri molti ne facevano parte. Primeggiava su tutti pel senno e per l'ardimento, l'intrepido e manesco Stefano Romeo che aveva seguito e affetti tra i villici, e disponeva del braccio di molti congiunti e di aderenti moltissimi. La congrega di Reggio, con quelle di Sicilia corrispondeva. Nel settembre dunque del 1847 reggini e siculi convennero d'accordo d'insorgere, gridando libertà e statuto. Mossero i reggini, e con poco o nessun contrasto vinsero e disarmarono i gendarmi, s'impadronirono del castello di Reggio e proclamarono la desiata costituzione. I siciliani stettero fermi, conciossiachè Ferdinando, saputa appena la insurrezione dei reggini, spediva celermente le sue navi a

vapore, le sue truppe e il fedele marchese Del Carretto. La rivoluzione fu compressa nel sangue; sette giovani di bella fama e di molta agiatezza, moschettati a Gerace; e Stefano Romeo, proditoriamente assassinato, troncarono il capo i sicari di Ferdinando, e datolo in mano al giovinetto Pietro Romeo, nipote dell' estinto, costrinsero quel misero a girare con essi pei borghi e per li villaggi, menando vanti da barbari di quel sanguinoso trofeo e delle lagrime del fanciullo che non cessava di baciarlo, come diletta imagine del caro zio. I Plutino emigrarono e furono i più fortunati; gli altri compagni, e fra essi Gio. Andrea Romeo, Casimiro de Liето, il canonico Pellicano, pria condannati a morte, poi per grazia di sua maestà, inviati a vita nell' ergastolo di Santo Stefano, si videro condurre nella darsena reale di Napoli; e quivi, abbigliati dell' assisa di galeotti e avvinti di pesanti catene, fatti spettacolo alle truppe, al re medesimo, che dalle reali terrazze, munito d' occhialetto, mirava con gioia lo strazio di quegli uomini onoratissimi, udiva con diletto il percuotere dei martelli che ribadivano le loro catene, e di tempo in tempo, additando al proprio figlio, al duca di Calabria, all' erede del suo trono, il tristo quadro, ripeteva: *guarda come si trattano i nostri nemici* (1). Eppure nel prossimo anno 1848 si prestava fede alla parola di Ferdinando; come se in così breve tempo fosse dato all' uomo di ammansare le fiere! Ma i supplizi delle Calabrie, i rigori della polizia non attutirono lo spirito pubblico, nè scoraggiarono i patriotti. Nel dicembre le dimostrazioni di nastri, di fiori e d' inni a Pio IX si moltiplicavano; continuavano nel gennaio, quando i palermitani, sfidato il governo pel dì 12, o di riformare lo Stato o di aspettarsi una rivoluzione, nel giorno stabilito scesero in piazza; e, quantunque pochi di numero, cominciarono la pugna coi regi. La insurrezione, aiutata, si estese. De Sauget, generale di Ferdinando, e non di manco onesto e liberale, inviato con truppe a comprimerla, rimase inerte per più giorni fuori Palermo, e da ultimo si avviò co' soldati a Messina. Tutta la Sicilia surse allora unanime con l' antico grido del 1821: indipendenza da Napoli e costituzione siciliana.

(1) Le lezioni ricevute dal padre profittarono tanto che Francesco II vinse della mano l' augusto maestro.

Frattanto a Napoli le dimostrazioni incalzavano. Il Cilento era in fiamme. Costabile Carducci con forte mano d' insorti accennava a Salerno, quando il 24 gennaio, atterrita sua maestà dall' immenso numero dei cittadini, i quali si accalcavano intorno alla reggia con nastri tricolori e chiedevano libertà, spaventato dai generali, e più particolarmente dallo Statella, che affermarono unanimi, non bastare la truppa a padroneggiare il movimento, e quelli non essere altrimenti moti di pochi faziosi, ma generale desiderio delle moltitudini; volle che quelle assertive fossero registrate su di un foglio e sottoscritte dai generali; indi, meditato qualche istante, ripigliava: — Il popolo vuole che imiti il granduca di Toscana, il papa, il re di Piemonte, e chiede riforme; io sarò più largo. Generale Statella, andate e promettete in mio nome uno statuto, il compilatore è bell' e trovato, sarà il loro don Pomponio (1) Bozzelli. — Il generale Statella corse dunque nunzio di tanta nuova fra' cittadini; ed è superfluo dire, che rischiò d' essere fatto in brani per troppo affetto. Le teste infiammabili dei napoletani vacillavano, e le braccia e le mani volevano ad ogni costo mostrare un' eccessiva gratitudine al generale. Per buona sorte del mal capitato, fuvvi chi suggeriva di acclamare al re, datore dello statuto, liberale dispensatore di tanta grazia; onde che, lasciato Statella, si avviarono verso il palazzo conclamando viva Borbone, viva il re, viva il padre dei napoletani. Quelle grida, quegli schiamazzi, uditi dall' alto dei colli sovrastanti alla città, dovettero somigliare al fragore che precede la eruzione del vulcano, e certo furono sentiti fino sulle opposte rive del golfo, a Sorrento, a Massa, a Castellamare. Agli urli del popolo i balconi della reggia si schiusero, e Ferdinando, tra la madre Isabella che sorrideva e la consorte austriaca, pallida, disfatta, comparve per salutare e ringraziare i sudditi troppo espansivi; la nidiata dei figli e dei fratelli, circondavano più indietro il sire. Non si contentarono dei saluti e delle parole gli ardenti ed affettuosi napoletani; ma come avevano toccato Statella, desiderarono di toccare il re, e vociarono più di prima perchè scendesse nella piazza e cavalcasse per la città.

(1) Così per ischerzo e per l' orgoglio suo indicavano il Bozzelli. — Massari, I casi di Napoli.

Per rassicurarlo sulle loro buone intenzioni, chi gli lanciava baci, chi metteva la mano sul cuore in segno di lealtà e devozione, tutti poi urlavano: *scenda, scenda, maestà*. Ferdinando esitò un momento, poi, non volendo mostrare diffidenza, si avviò per le scale; la madre fe' cenno all' erculeo Del Balzo, di lei marito, e: — Abbiate cura del re! — dissegli sotto voce, poi con la regina tremante e tramortita tornava sul balcone e rimaneva anch' essa atterrita.

Non appena il re aveva varcate la soglia del palazzo, che un' onda di popolo, irrompendo, come flutto vorticoso, lo separava dalle guardie, lo divideva dal Del Balzo, e se lo chiudeva solo nel suo seno, fra mille segni di affetto o di forsennata demenza di schiavi. Il Borbone turbossi, si credette perduto, i suoi capelli incanutirono per la paura e cominciò a recitare il *de profundis* mentalmente. La madre e la moglie, al pari di lui spaventate, proruppero in pianto, e corsero nella cappella a prosternarsi dinanzi agli altari, chiedendo dal cielo la salvezza del re; e il cielo lo salvò, rendendo dissennati i napoletani, i quali dimenticarono a un punto diciotto anni di oppressione e di strazi, obbliarono l' avo, il padre, i loro spergiuri, i mani delle vittime da essi immolate, nè ricordarono che alla belva si tolgono zanne ed artigli, se vuolsi che non offenda. E quale belva sorpassava il principe, che avevano, quasi cadavere, tra le mani? Generosi nel 1821, generosi nel 1848, i napoletani hanno veramente diritto all' ammirazione dei secoli!! Il corteo mosse intanto pel molo la Marinella, la folla quasi portando il re e il suo cavallo, sempre vociando e gesticolando, sempre più crescendo l' entusiasmo pel loro monarca, il quale per altro continuava a non dare più segno di vitalità. In quella guisa arrivò fino al Mercato; ma quando vide colà più di trenta migliaia di forti e minacciosi plebei farsi largo, e accostarlo ed interrogarlo su quelle scene, sul grido di *viva la libertà, la costituzione*, soggiungendo: — *Se tutto questo si fa di vostra libera volontà, o sire, sta bene; ma se per nulla vi obbligarono, quai ai giacobini, un cenno di vostra maestà e li mangeremo vivi;* — rincorossi. Capì che il giuoco sarebbe uno, che i napoletani liberali erano novizi nelle rivolture; che la plebe era sempre quella del 1799, cioè feroce e ignorante; e rialzando il capo abbattuto, respirò liberamente e ripetè tra il beffardo e l' ingenuo — *Sì, viva la libertà e la costituzione.*

— Scaltri e sagaci, i murattini poco vi credettero; ma finsero anche essi, ed aspettarono altri tempi pel cenno del re. Il quale riedeva incolume nella reggia, e, chiudendosi con la famiglia, non volle per quella sera vedere alcuno; ma rammentando a sè ed a' suoi i corsi pericoli, giurava di non più ricaderci, e dava mente a tutta quella serie di inganni, di falsità, d'ipocrisie che precedettero e seguirono la catastrofe del 15 maggio, fino a che lo statuto non abolito, ma sospeso, venisse deposto tra i più rari manoscritti del museo borbonico.

Non aveva però dimenticato di proscrivere Del Carretto, a cui il generale Filangieri soldatescamente intimava d'imbarcarsi all'istante e salpare. Il re non voleva presente al cambiamento di scena l'importuno complice de' suoi misfatti. Partiva; ma, preceduto dalla mala sua fama, ovunque si accostava col piroscafo, gli negavano l'acqua e il fuoco: a Marsilia volevano ucciderlo. Sembrava un nuovo Caino in odio a sè stesso e al genere umano. Ferdinando aveva cupezza di animo e scaltrimenti moltissimi; e dell'una e degli altri con raro accorgimento servendosi, alla dimane consecutiva al 24 gennaio riuscì a nascondere i suoi disegni e ad illudere quanti l'avvicinarono fino alla catastrofe del 15 maggio. A Bozzelli, compilatore dello statuto, o di un *pasticcio politico*, fatto ad imagine della *carta verità* di Luigi Filippo, offeriva gelati tricolori, tabacco di Spagna, e si atteggiava da principe illuminato, liberale, francamente costituzionale, onde il pover'uomo, delirante di affetto, cadendogli ai piedi, esclamava: — Ah, sire, perdonatemi di non avervi conosciuto prima; io mi sarei astenuto dal cospirare tutta la mia vita contro la maestà vostra. — A Carlo Poerio dava sigari d'Avana, strette di mano, e protestava che sarebbe lealmente amico de' suoi passati nemici, volendo che un *velo impenetrabile* coprisse gli atti e le colpe politiche di ogni cittadino, e segnando senza difficoltà il decreto che nominava Luigi Settembrini, l'autore principale della protesta, capo di divisione del ministero della pubblica istruzione; e Poerio, così noto per l'ingegno ed il patriottismo, tratto nell'inganno, celebrava di buona fede le virtù del re (1). Pubblicata l'amnistia e involti nel *velo impene-*

(1) Carlo Poerio, annunziando alla consorte del Settembrini la nomina del marito

trabile i resti politici, caddero i ferri di Romeo, di de Lieto, di Pellicano; e Ferdinando festeggiò, accolse e accarezzò nella reggia quei medesimi che aveva visti con gioia suprema dall' alto delle sue terrazze sdraiati come bestie sulla tolda di una nave, nel momento che a loro ribadivansi le pesantissime catene. Di Costabile Carducci si disse amico, fratello; volle che accettasse onori, gradi, pensioni, e perchè schivo e restio lo conobbe, condannollo a orribil morte nel suo segreto. Al canonico Pellicano fece tendere reti da una Corsi, dalla venusta moglie del suo segretario particolare; con tutti s' infinse; e tutti, persuadendosi che fosse di buona fede, non pensarono che aveva conservato per sè il *supremo comando militare*, istituzione da lui creata, la quale rendeva illusori i poteri del ministro della guerra; non badarono che disponeva assolutamente dei telegrafi, e che la notte stringevasi in segreti colloqui col Lebzeltern, ministro d'Austria, col D'Avalos, marchese di Pescara, col Torchiarolo, col generale Filangieri e coi più famosi retrivi, con don Placido Backer, focoso reazionario, fanatico prete e avente seguito e devoti clienti fra le moltitudini le più ignoranti e superstiziose della capitale.

In questa guisa sin dall' inizio dell' èra costituzionale si stabilirono due governi; l' uno palese, il così detto costituzionale, impotente, debole, incalzato dalle dimostrazioni della piazza e dei cercatori d' impieghi; l' altro segreto, diretto dal re che spossava i ministri nelle discussioni dei consigli, protratte per lunghe ore, poi allegava pretesti per non ne sottoscrivere i decreti, piacendo a sua maestà, che la guardia nazionale delle provincie rimanesse disorganizzata ed inerme, che perversi sindaci e pessimi consiglieri municipali continuassero ad occuparsi degli affari dei comuni e complottassero manifestamente contro il nuovo regime. Si incoraggiavano le sedizioni, si tolleravano i disordini, gli attentati alla vita e alla roba, non v' era più sicurezza pubblica, non governo, non ben ordinata società. Il re ne gioiva, se ne allegrava; e quando nelle

---

aggiungeva: — Il re è veramente di buona fede: nel proporre Settembrini per quel posto io esitai, trovai pretesti; ma il re interrompendomi: *Hai dunque dimenticato il velo impenetrabile che copre ogni colpa passata? Avrà l' impiego.*

Puglie, nelle Calabrie, nel principato citeriore i villici armati cominciarono dal dividersi i beni comunali o demaniali, e finirono col mettere mano sulla proprietà privata, pregato più e più volte perchè inviasse colonne mobili in quelle provincie, onde ristabilirvi l' ordine e garantirvi i beni dei cittadini, si ricusò ostinatamente e si compiacque di quei disordini, perchè intendeva di approfittarsene per la riuscita de' suoi disegni. A scusare le passate nequizie del governo personale del re, i soprusi, le torture, i giudizi di sangue, ogni turpezza o crudeltà, dicevasi ogni cosa essere stata opera del marchese Del Carretto, il nefando oppressore del paese, il tristo ministro, che aveva ingannata e sorpresa la religione dell' ottimo principe. Quando poi si rinvennero nelle carte segrete del ministro le prove, i documenti, le lettere di sua maestà dimostranti la reità dell' uno e dell' altro, quelle carte non furono neppure guardate dal Poerio, ministro, che se ne fece un sacro dovere, come disse a Ferdinando, il quale con molta ansia glielo chiedeva; e vennero finalmente restituite a sua maestà da Giacomo Tofano (1) prefetto di polizia.

Una grave quistione teneva inquieti e sospesi gli animi. Gl' imbarazzi interni, la dissoluzione quasi generale degli ordini civili, erano lievi faccende, in confronto della quistione siciliana, che minacciava i due paesi di una guerra fratricida e pur troppo fatale all' Italia. I siciliani in quel tempo si accontentavano del Borbone, ma volevano essere affatto indipendenti, e pretendevano di avere parlamento, leggi, ministri, flotta, esercito, ogni cosa separata e divisa da Napoli. Il re infuriava a siffatto pretese e voleva inviare truppe, mitragliare e sterminare, e con la forza finire la contesa. I ministri non osavano contraddirsi, solamente proponevano che, prima di ricorrere alle armi, si mandassero messaggieri in Sicilia taluni dei calabresi i quali, avendo appartenuto a' comitati rivoluzionari, erano stati in frequenti relazioni con quelli dell' isola. Pacificamente sarebbe pur finita la quistione siciliana, se il re non avesse desiderato di terminarla con l' eccidio di Messina e di Siracusa. Approvò le istruzioni date dai ministri ai messaggieri calabresi; poi per telegrafo e

(1) Tofano un giorno potrà rivelare molti arcani, perchè non solo vide, ma prese copia delle lettere più importanti del re e dei principi suoi fratelli.

in cifre trasmise altri ordini al comandante della cittadella di Messina, il più forte baluardo dell'isola, rimasto tuttavia in potere delle truppe regie. I negoziati fallirono; il Borbone aveva conseguito il suo scopo e si preparava a domare con la forza i siciliani. I ministri vi assentivano, l'esercito se ne rallegrava, quando il popolo se ne mescolava, e con la più imponente e rumorosa dimostrazione dimandava il rinvio dei ministri e la pace con la Sicilia. Il re se ne spaventava, i ministri, impauriti, si ritiravano; e Bozzelli, l'illustre manipolatore dello statuto, abbrancava infine il desiderato portafogli. Ma neppure col nuovo ministero le cose della Sicilia si componevano, nè miglioravano gli ordini interni. La plebe, raggirata dai preti, diceva minacciata la religione, in pericolo i ricchi arredi della madonna del Carmine; e facendosi tutrice della fede degli avi, guardiana dei tesori della madonna, ammassava gran numero di pietre, che sono le sue artiglierie, intorno alla chiesa, e affidava alle schiere più elette il tempio, l'imagine, le suppellettili. Poi que' miseri, sempre più ingannati dai preti, preso ardimento dalla nessuna molestia patita, dalla pace in cui lasciavansi la religione, la vergine del Carmine con tutti i suoi ricchi gioielli, pensarono di assalire alla loro volta i giacobini, gli empi, i profanatori, e caricando i sassi accumulati su molti carretti, mossero all'attacco a guisa di frombolieri. In sulle prime i male arrivati, borghesi o guardie nazionali, soprappresi da quelle ciurmaglie di furibondi ed assaliti alla spicciolata, dovettero darla a gambe e sottrarsi al supplizio delle adultere giudaiche; ma quando sulla piazza del Castello Nuovo, alcuni manipoli di svizzeri e di milizie cittadine risposero alle scariche delle pietre coi colpi di fucile, fuggirono a precipizio, lasciando i carretti coi ciottoli e qualche malconcio sul campo di battaglia, lamentando di essere stati traditi nel vedere gli svizzeri di sua maestà fare causa comune coi nemici di Dio e del trono. In così miserabili e degradanti condizioni era ed è tenuta una parte della plebe napoletana. Sembra che dal 1799 fin oggi siano invano decorsi sessant'anni di nuova vita civile in Europa.

La reazione, impotente quel giorno, attese altri tempi; e intanto i democratici, sobillati anch'essi da segreti agenti del re che si camuffavano da ardenti patriotti, non ismettevano da' tumulti di piazza, dalle più sconce intemperanze. Eravi un caffè nella via Toledo, che dal suo-

proprietario, *Buono*, avea preso il nome. Là convenivano i più ardenti giovani, i quali, onesti, arditi, ma inesperti, lasciavansi abbindolare, e credendo cedere al proprio impulso divenivano strumenti di sagacissimi nemici. Di là movevano le prime schiere delle quotidiane dimostrazioni che i curiosi o gli sfaccendati ingrossavano ed erano dirette a bassamente ingiuriare il re e i ministri (1); di là uscivano i libelli, le turpi calunnie di una stampa scurrile e disennata, la quale non lasciava più intatta la fama di alcuno; e là arringandosi da mane a sera e da qualunque, sulle tavole, sulle scranne ad una folla sempre crescente, ne risultava che il caffè Buono, era club, parlamento, fucina di agitazioni di piazza e non di rado caserma di democratici ed arsenale di ogni arme.

Esosi, mal visti piucchè gli altri ordini monastici erano a Napoli i gesuiti. Le ricchezze accumulate in pochi anni, la trista fama della setta, la celebre causa degli eredi del marchese Mascara sostenuta contro l'ordine per l'estortogli testamento, le altre cause agitate in altre provincie per la medesima rapacità, i sospetti di veleno propinati alla vedova del defunto marchese, il monopolio dell'insegnamento, le tristizie e le bassezze inculcate ai giovani discepoli, lo spionaggio professato per principio, la confessione esclusiva delle più nobili dame per conoscere i segreti delle famiglie: tante e così svariate accuse, vere o bugiarde, avevano fatto segno i padri della compagnia di Gesù alla pubblica esecrazione e da non pochi cittadini se ne dimandava l'espulsione. Il governo

---

(1) Non si può imaginare con quanta leggerezza e precipitanza s'improvvisavano le dimostrazioni. La polizia imprigionava un malfattore e tosto un congiunto o l'amico correva al caffè Buono, accusava il commissario, il prefetto, di reazione; affermava l'imprigionato, un ardente democratico; ciò bastava. Le teste caldissime s'infiammavano, i giovani dimandavano tumultuando la libertà dell'imprigionato, e l'ottenevano. Un giorno, trovandomi presso il re per doveri d'impiego, udii le consuete grida dei dimostratori di piazza, e vidi impallidire per rabbia il Borbone, che proruppe: — « Ne sono veramente annoiato. *Scelsi i ministri del loro partito, ho ceduto sempre. Or io devo regnare e non governare, vadano dunque dai ministri, dai loro fratelli di altro tempo e mi lascino in pace* ». — E il dispetto e la collera gli sfolgoravano dagli occhi; pure dovè reprimere quei sentimenti che l'agitavano e mostrarsi al balcone, ove, fra parole poco oneste, apprese dai dimostratori, essere mestieri di dare subito altre armi alla guardia nazionale. Se anche Ferdinando fosse stato leale, non era quello il mezzo di guadagnarlo alla causa della libertà.

costituzionale temporeggiava, il re non voleva sentirne parlare e i gesuiti rimanevano, ma trepidanti, guardinghi e già avendo trafugato denaro, cedole, argenterie e sacre suppellettili, alle quali, per il servizio della chiesa, ne avevano sostituite altre simili di rame argentato e dorato. La resistenza del governo eccitò di più le passioni e a' dieci di marzo migliaia e migliaia di cittadini circondarono la casa dei lojoliti, la chiesa, immensi fabbricati, che dalla piazza del Mercatello si estendono fino al di là di Portalba e calata di San Sebastiano. Gridavano come spiritati: — *Fuori la mala peste dal nostro paese. Escano o gli ammazziamo. Su, addosso agli ipocriti. Morte ai furfanti. Via gli avvelenatori.* — I padri, sbarrate le porte, non davano segno di vita, imitando il pazzo nei tempi critici, che fa il morto. Le moltitudini, la voce fioca, le mani indolenzite pel battere palma a palma, avvisarono d'inviare una deputazione ai superiori del collegio, e scelsero taluni della guardia nazionale, sempre prima e in armi in tutti i tafferugli. Coi calci degli schioppi si fecero udire e aprire quei delegati, e compirono così bene la missione affidata loro, che il padre Liberatore, distinto nella setta per l'ingegno, invocava l'aiuto di Giacomo Tofano, prefetto di polizia, con la seguente lettera: — « Ornatissimo signor prefetto, Questa mattina una mano di persone verso le dodici è venuta al Largo del Mercatello gridando *fuora i gesuiti, o sangue*. Dopo qualche tempo, sono saliti sopra alcuni a parlamentare coi nostri superiori, dicendo che il popolo voleva assolutamente che domani fossimo fuora. Per abbreviare, hanno fatto firmare al P. Provinciale una carta, in cui si prometteva che domani per le dieci della mattina si troverebbero evacuate le nostre case. *Noi, fedeli alla promessa, manterremo la parola.* Ma intanto dovremo avere persone del governo per consegnare la casa, la roba, i gabinetti, ec. Siccome si è messa guardia alla nostra porta che non lascia entrare nè uscire, se non fosse ardimento, la pregheremmo a favorirci di persona per sentire i suoi consigli e concertare la maniera onde ritirarci. Accolga i miei ossequi. Le scrivo per commissione dei superiori » (1). — Accorreva trafelato il prefetto e cercava di calmare gli spiriti; dimandava tempo, calma, parlava di

(1) Napoli, 10 marzo 1848. — MATTEO LIBERATORE.

magnanimità di popoli liberi che non dovevano temere d' uomini avvolti in lini imbelli, di agenti dello straniero che raggiravano gl' illusi e turbavano la pubblica quiete; pregava che tutti se ne andassero pei fatti loro; avviserebbe il governo, rinviando i gesuiti non regnicoli e facendo secolarizzare i nati nelle Due Sicilie; chiedeva infine dassero tempo al consiglio dei ministri di provvedere. Le genti assembrate poco gustarono la orazione dell' avvocato Tofano; ma infine, piegando alla conclusione, risposero andasse e sbrigasse la faccenda co' ministri; esse rimarrebbero colà, vi passerebbero la notte: e avvertisse, che la dimane o partirebbe tutta la nidiata o metterebbero fuoco alla casa, alla chiesa, a ogni cosa. e per non perdere tempo, la guardia nazionale accampò intorno intorno ai caseggiati; i popolani in seconda linea, e i medesimi delegati di prima rientrarono nel convento e fecero mettere fuori tutt' i giovinetti del liceo, e riconfermarono gli ordini di sfratto in nome del popolo. Si riunì il consiglio. Bozzelli non voleva dare al re il gran dolore; desiderava di conservare quei buoni padri, inoffensivi alla religiosissima Napoli. Sperò di appoggiarsi sulla maggioranza della guardia nazionale, credendo pochi illusi gli accorsi alla piazza del Mercatello; ma i colonnelli dei quattro reggimenti dichiararono essere quasi tutti e non pochi l' illusi. Ebbe fiducia di commuovere il popolo minuto; era il più arrabbiato contro i gesuiti. Contò sulla facondia e popolarità del prefetto Tofano; questi lo disingannò. Allora, rassegnato e in tuono lamentevole, annunziò al re il tristissimo caso, doversi dare lo sfratto ai gesuiti o insanguinare la città. Il re infuriò, poi si percosse il petto, dimandò perdono a sant' Ignazio di Lojola da lui creato maresciallo di campo de' suoi eserciti, col godimento dello stipendio alla setta, e finalmente, lamentando insieme al Bozzelli la perversità dei tempi, sottoscrisse il decreto di sfratto; e Tofano prefetto accorreva di nuovo nel chiostro. Nella notte si compivano le consegne, gl' inventari, non senza maraviglia dei preposti a quell' ufficio che riconobbero il trafugamento di ogni oggetto prezioso e i vasi sacri falsificati.

I gesuiti intanto che il dieci promettevano di partire e mantenere la promessa, il dì undici allegavano pretesti, dimandavano un altro giorno, volevano almeno lasciare un vecchio infermo. La pazienza del popolo stancavasi, già ricominciavano gli urli, onde il prefetto scriveva la seguente lettera al generale comandante la piazza di Napoli: — « Signor

generale. L'imponenza della circostanza e lo scopo santissimo di evitare ogni violenza che potrebbe far versare il sangue cittadino, mi obbligano a pregarla, perchè colla massima sollecitudine i gesuiti tutti che trovansi in questo locale siano, decentemente, in carrozze chiuse, scortati dalla guardia nazionale e dalla cavalleria, rinchiusi ed assicurati in un castello di questa capitale, o nella darsena, ove nel miglior modo e più convenevolmente possano essere collocati ». — Gl' ignaziani non si diedero vinti per questo, ma ricorrendo alle arti usate nei casi estremi, tentarono di eccitare la compassione pubblica, di provocare un tumulto e almeno avere la gioia di lasciare, partendo, Napoli sanguinosa e dilaniata da cittadine discordie. Erano gli ordini che si dovessero chiudere nei cocchi; essi al contrario ne aprirono gli sportelli e situarono sul cielo di una carrozza due vecchi, i quali si fingevano moribondi, col capo penzolante, cogli occhi vitrei, la bocca aperta, onde persuadere il popolo, essere barbaramente strascinati anche i morenti della pia società. La farsa preparata con tanto studio riuscì però a danno degli attori, avvegnachè il popolo napoletano, intelligente e vivace, capì la burla, e mosso a sdegno cominciò a trarre sui vivi e sui moribondi una grandine di bucce d'arance, di torsoli di cavolo e di piccoli sassolini; nè senza l'operoso intervento della guardia nazionale e della cavalleria, i buoni padri sarebbero giunti in buono stato alla darsena, ove sbeffeggiati e maledetti s'imbarcarono per Malta, sani e robusti eziandio i moribondi. La città tutta acclamò festosa il loro sfratto; sole poche bacchettone ne piansero. L'inventario dei loro beni immobili dava allo Stato un capitale di cinque milioni di ducati, acquistato dal 1821 al 1848 nel corto periodo di ventisette anni. Ecco la vera sapienza dei gesuiti. I quali sparirono allora ma per pochi mesi; e divennero più ricchi e più potenti di prima. Ai beni che riebbero, altri ne aggiunsero, e sant' Ignazio fu sempre maresciallo di Ferdinando II.

Le agitazioni di piazza andavano intanto più sempre aumentando, in ragione degli avvenimenti maravigliosi che seguivano nelle altre parti di Europa. La Francia aveva rinviata nell'esilio la dinastia d'Orleans e proclamata la repubblica (1); i milanesi con eroica pugna (2) scacciati

(1) 24 febbraio.
(2) 5 marzo.

gli austriaci dalla loro città; Venezia anch'essa liberatasi dai suoi oppressori; l'esercito piemontese accorreva in aiuto dei lombardi. La guerra all'Austria era stata dichiarata; poi si conoscevano i moti della Germania, la rivoluzione dell'Ungheria, e l'insurrezione di Vienna per ottenere la costituzione (1). Sembrava proprio che il mondo procedesse al suo rinnovamento sociale. Fra le tante notizie di portentosi avvenimenti, quelle della rivoluzione di Milano aumentarono gl'interni commovimenti, e fecero nettamente palese anche ai meno veggenti, che tra i desiderii del re e quelli dei patriotti correva immenso divario, e vi era il più completo disaccordo. Il re bramava una guerra fratricida in Sicilia, i napoletani invece la esigevano contro gli austriaci e chiedevano pace coi siciliani; il re si piaceva con l'inetto e servile Bozzelli tenere il regno in uno stato di vera anarchia, e i patriotti volevano un governo ordinato, e ministri abili e forti. Su questo terreno di capitali divergenze impegnossi l'ostinata lotta tra il re e la democrazia, che finì col produrre il dramma del quindici maggio. E la lotta iniziossi coi tumulti di piazza che il re non volle, o non potè reprimere troppo precocemente; ma il tristo, come se avesse diletto di que' schiamazzi, nulla accordava senza esservi forzato da una dimostrazione spaventevole e qualche volta armata. Il re non intendeva di congedare l'ambasciatore austriaco Lebzeltern e romperla con l'Austria; ma una sera migliaia e migliaia di cittadini e guardie nazionali in armi andarono al palazzo del legato imperiale, calarono lo stemma, lo ruppero, lo abbruciarono e gridarono guerra all'Austria, morte al suo rappresentante. Lebzeltern prese i suoi passaporti come ambasciatore, ma rimase come privato nella città, per continuare ad assistere il re nelle opere sue tenebrose. Si organizzavano battaglioni di volontari per combattere in Lombardia contro l'Austria, e il re e i ministri poco curavansi di provvedere alle armi e alle vesti di cui abbisognavano; una dimostrazione violentissima costrinse il sire e i ministri a

(1) Ricordiamo con quanto senno politico i venditori dei fogli quotidiani annunziassero quei movimenti della Germania e dell'Austria. — *Se so revotate* (gridavano) *pure i tudischi*. Il *pure* era la più profonda e politica allusione alla pacifica natura dei tedeschi, e alla devozione di essi alla casa imperiale, malgrado a cui erano insorti anch'essi, imitando i francesi e gl'italiani.

fare, e presto. Poi, volendo i democratici disfarsi del ministero divenuto impopolarissimo, intrapresero una serie di non interrotte dimostrazioni che finalmente obbligarono i ministri ad andarsene. Il re se ne dimostrò indifferente, ma pria di costituire il nuovo ministero ne dava l'incarico a Gio. Andrea Romeo, al generale Pepe, al maggiore Cianciulli; e allorchè questi presentavano le liste, e dicevansi pronti, sua maestà si tirava indietro, allegando avere dato incarico di suggerirgli persone idonee per que' posti, ma volere lui la libertà della scelta. Con questi meschini sutterfugi, indegni di un re, scorreva il tempo; e Bozzelli, detestato dalla universale, continuava a governare. Un' altra dimostrazione, che poco mancò non si trasmutasse in una sanguinosa rivoluzione (1), troncò gli indugi e il nuovo ministero fu costituito sotto la presidenza di Carlo Troja, l'insigne autore della Storia dei popoli d'Italia, per probità e patriottismo rinomatissimo.

Onesti, di altissimi sensi italiani erano tutti gli altri ministri. Desideravano fare e operare il bene; ma che potevano in quel tempo di flutti vorticosi, che ogni cosa travolgevano? Il re intralciava tutto, confondeva tutto, opponeva ostacoli insormontabili al regolare andamento del governo; e la democrazia, già trascesa a demagogia, turbava la pubblica quiete, infestava gli uffici dei ministri, che, non appena nominati, gridava traditori, quantunque col loro programma, che fu detto del 3 aprile, avessero obbligato il re ad allargare i limiti della legge elettorale, ad inviare le truppe e il navilio in aiuto di Carlo Alberto, e a dare facoltà al parlamento di svolgere la costituzione come meglio credesse. Trovossi il ministero del 3 aprile in una situazione veramente difficile ed anormale, odiato ed avversato furiosamente dal re e non riuscendo a ispirare fiducia al partito democratico. Così lottava fieramente col re per operare il bene, e quando dopo terribili contrasti gli strappava quel bene, e credeva d'esserne applaudito dalla fazione liberale, ne riceveva invece rampogne, accuse e maledizioni. I moti di piazza continuavano, nè

(1) La folla che si dirigeva verso il palazzo reale per gridar guerra all'Austria, fuori Bozzelli ec., pensò di trucidare prima costui; e già si avviava per farlo. Due compagnie di guardie nazionali lo impedirono, perchè la guardia era amata dal popolo, e perchè uno dei capitani godeva di molta popolarità.

mancavano i sintomi precursori additanti la vicina trasformazione delle quistioni politiche in quelle quistioni sociali che agitavano allora la Francia, la Germania e l' Inghilterra; mentre i preti e i retrivi si affaticavano alla loro volta d' indurre le moltitudini a tumultuare. Il re proseguiva intanto a percorrere speditamente la via che si era tracciata; e fingendo liberalismo, aumentava gli ostacoli. Stancava i ministri coi sofismi, discutendo; si mescolava dei piccoli affari, e gl' imbrogliava; esitava nel determinarsi pe' grandi. Diffidente, maligno, cocciuto, studiava ogni mezzo per impedire l' azione del governo e procurare che il paese sprofondasse nella anarchia e nella guerra civile. La nomina di un maggiore della guardia nazionale o di un sindaco, incontrava tante difficoltà, che spesso vi si rinunziava. Sagace, destro, parlava di tutto, ma non di rado palesava la propria ignoranza. Per le parole *svolgere lo statuto*, abbisognò convincerlo co' dizionari alla mano, sostenendo che *svolgere* significava mutare: era insomma infesto ai ministri, fatale al paese, malvagio nel regnare da despota e perfido governando costituzionalmente (1).

---

(1) Per conoscere chi fosse Ferdinando riportiamo i dialoghi avuti nell' aprile del 1848, con lui, che molte volte vedemmo per affari d' impiego. Esule dal 1821, morti i genitori in seguito delle persecuzioni del marchese Del Carretto, io mi presentai la prima volta a lui con una certa amarezza nell' animo e dissi parole acerbe, ma leali; eccole: — Vostra maestà mi accorda assoluta libertà di parola, nell' interesse medesimo della dinastia e del governo? — Parlate liberamente, ve lo impongo. — Sire, credono vostra maestà di mala fede e traditore della causa italiana. — Non sono nè l' uno nè l' altro — rispose con veemenza, si tirò indietro tre passi e mi guardò con alterigia. — Io credo alla dichiarazione di vostra maestà; ma le moltitudini dimandano fatti. Vostra maestà ricusa le armi alla guardia nazionale col pretesto di mancarne; e dicesi invece che gli arsenali ribocchino di schioppi e di cannoni. È di somma necessità d' inviare le truppe e la flotta in soccorso di Carlo Alberto, per aiutarlo nella guerra contro l' Austria; e vostra maestà allega pretesti e si mostra più amico dell' imperatore che della nostra Italia. Vostra maestà era solita di trovarsi spesso tra le file dell' antica guardia di sicurezza; perchè oggi non si è fatto vedere una sola volta in mezzo alla nuova guardia nazionale? Di che teme vostra maestà? i napoletani non sono assassini; non lo furono al tempo di Del Carretto e non lo saranno oggi che sono cittadini e non più schiavi da vergate e da torture. — Il re si dimenava come un ossesso. — Infine, sire, il paese va diritto verso l' anarchia, e vostra maestà non asseconda i ministri nei provvedimenti; discute troppo e diffida molto della lealtà loro. — Poi riprese: le armi, darò subito gli ordini, perchè si schiudano le porte degli arsenali, e tutti si convinceranno che i centomila fucili che vi si conservano bastano appena pei ricambi e pei bisogni delle truppe stanziali Autorizzo il ministro dell' interno, e glie lo

Partirono le truppe, s' imbarcarono i volontari; i quali, appartenendo alla fazione più ardita dei giovani della capitale e delle provincie

---

dirette, a provvedere subito cinquantamila schioppi per la guardia nazionale. Non esito ad inviare le truppe sul Po per simpatie verso l' Austria, ma perchè non vorrei divenire lo strumento dell'eccessiva potenza di Carlo Alberto. Io devo combattere la sua guerra ed egli avrà tutto, e noi adoreremo il *suo astro che monta*. Stipuli meco un trattato; ci si diano le Marche di Ancona e le Romagne; d'altronde la città di Ancona mi è necessaria come piazza di deposito e base di operazione, non potendo avventurare alla distanza di quattrocento miglia un corpo di quindici a ventimila uomini senza un punto di appoggio in caso di ritirata. Mi troverò presto fra le guardia nazionale. Si prenderanno provvedimenti per la pubblica quiete. — Sire, precisamente per non adorare l' *astro* di Carlo Alberto, vostra maestà dovrebbe, non solo inviare un corpo di truppe, nel Lombardo-Veneto, ma porsi a capo di tutto l'esercito e mostrarsi nel campo italiano come un altro campione dell' indipendenza. Si convinca vostra maestà, e glielo dico nell' interesse della sua dinastia, se il re di Sardegna vince solo una gran battaglia, vostra maestà può prepararsi a partire. Carlo Alberto aspira al possesso di tutta l'Italia; qui nel regno girano i suoi emissari per le affiliazioni alla setta dell'*unità italiana* che ha per iscopo di fondare un solo regno di tutta Italia a profitto di sua maestà sarda. Mi creda, scenda in campo, il papa sarà presto congedato, lo stesso accadrà del granduca di Toscana; e vostra maestà, cooperando alla guerra, può essere certa di estendere le frontiere del reame fino al Po. Così vi sarebbero due soli Stati italiani, che si bilancerebbero in quanto alla potenza respettiva, e non ne formerebbero che un solo per opporsi ad ogni invasione straniera. Affretti dunque vostra maestà le sue determinazioni; e se non vuole operare per amore all'Italia, lo faccia pe' suoi figli, per la sua dinastia che corre pericolo di essere sbandita e particolarmente in questi momenti di rivoluzione europea. Il re commosso, ma contento, ilare, mi si accostò, mi prese la mano. — Ebbene, invieremo l' esercito. — Sire, ripresi, dovrebbe eziandio pensare a finirla pacificamente con la Sicilia, onde utilizzare per la guerra anche le forze dell' isola. — Non mi parlate della Sicilia, interruppe con impeto. I siciliani sono orgogliosi, esclusivi e v' ingannate se li credete portati per la causa d' Italia. Vediamo quante migliaia di volontari sono partiti per la Lombardia? Appena cento e quasi tutti ufficiali. Voi altri avete voluto sostenere la loro causa, avete impedito che li facessi mettere al dovere da' miei soldati; e ve ne pentirete. Essi vi odiano e vi disprezzano. In un istante che si predica l' unione, essi agognano ad accrescere le divisioni, a scindere in due parti il più forte Stato d' Italia. Volete vederne una prova? Proponete ai siciliani di sospendere ogni discussione, di starsene come sono, ma di ricevere un mio luogotenente generale investito delle sole attribuzioni del potere esecutivo e d' inviare diecimila uomini in Lombardia. Prometto di farne subito partire trentamila del mio esercito, prometto di dare ad essi libera facoltà di scegliere i loro deputati che sederanno in un parlamento a parte .... Ma non accetteranno nessuna proposta, e non manderanno neppure un altro uomo oltre i cento in Lombardia.

Si parlò poi dello stato d' Europa; e mi avvidi che Ferdinando, giudicato nel

vicine, fecero rallegrare il re con la loro partita, esclamando dinanzi all' imagine della Madonna: — Oh, santissima Vergine, che grazia mi impartiste! I miei nemici son già lontani. — La dichiarazione di guerra contro l'Austria incontrò moltissime opposizioni per parte della regina, che cercò di commuovere Ferdinando con le lagrime, cogli svenimenti, con le malattie simulate; e l' ipocrita monarca, mentre se ne giovava per convincere i democratici di sacrificare all' Italia anche i domestici affetti, prometteva in segreto all' austriaca, che al primo pretesto, il quale egli stesso farebbe nascere, le truppe retrocederebbero, tornerebbe indietro la flotta. Il generale Pepe, esule anch' esso del 1821, dimenticato dall' esercito e quasi divenuto straniero alle milizie, fu preposto a comandare le tre divisioni che andavano a combattere contro l' Austria.

---

lungo esilio come privo d' intelligenza e d' istruzione, conosceva a menadito la politica dei gabinetti d' Europa ed era convinto di dover contare molto più sull' alleanza della Francia, quantunque repubblicana, che su quella dell' Inghilterra monarchica. Enumerò infatti tutte le perfidie dell' Inghilterra, accennò all' egoismo del suo governo, ricordò la brutta querela degli zolfi e ripetè con soddisfazione le parole del suo memorandum: *Dicano gl' inglesi che sono i più forti, ma non sostengano che hanno ragione.* — Sire, dissi nel congedarmi, a quando la visita alla guardia nazionale? — A giovedì — mi strinse di nuovo la mano ed aggiunse con cordialità: — Vieni a vedermi quando vuoi, darò ordine d' introdurti subito . . . poi soggiunse: — A proposito, è arrivato un altro esule da Parigi, il Fiorentino, un altro fratello, tu già lo conosci, bisognerà preparare un portafogli anche per lui . . . e rideva . . . Furbo! ei sapeva del Fiorentino molto più di me e voleva farmi parlare; risposi adunque: — V. M. conosce meglio di me il Fiorentino, e ne faccia un ministro se vuole; m' inchinai ed uscii. — Riandando il colloquio, studiando i modi, il volto, certe affettazioni, mi persuasi che conveniva fidare poco sul re, ed avvertii molti dei patriotti, perchè preparassero le forze rivoluzionarie delle provincie per ogni evento. Mi risposero tutti di starmene tranquillo, che il re era costretto dalle condizioni generali d' Europa a camminare diritto, e ove per poco barcollasse, sessantamila guardie nazionali e patriotti delle provincie sarebbero accorsi a Napoli al menomo cenno. Illusioni! arrivò il 15 maggio, e i sessantamila rimasero nelle proprie case. Intanto il re tenne ciò che avevami promesso e nella corte, scambiando il mio casato con la patria, dicevasi: — Un siciliano ha fatto cambiare il re. — Rividi altre volte il re e lo trovai sempre affabile e cordiale, manieroso, sottoscrivendo subito i decreti che gli presentava ed offrendomi nei licei e nella casa dei Miracoli posti gratuiti pe' miei figli, che ricusai. Fra le avventure della mia tempestosa vita vi sarà stata anche quella di avere ispirata simpatia a Ferdinando o di avermi creduto idoneo a divenire docile istrumento di oppressione. Le barricate del 15 maggio ci trovarono ognuno al suo posto. Lui sul trono, ordinando l' eccidio; me tra le file del popolo, affrontando la mitraglia de' suoi sgherri.

La scelta non poteva essere peggiore; ed anche in questa scernevasi la malizia di Ferdinando. Imperocchè metteva a capo delle truppe un generale ad esse ignoto e contro del quale i suoi agenti segreti spacciavano tremende e infami calunnie; ora designandolo come unica causa dei disastri del 1820, ora additandolo come ladro della cassa militare, e conchiudendo sempre doversi aspettare da lui gli stessi rovesci del 1821. Queste perfidissime insinuazioni e mendaci distruggevano la confidenza dei soldati nel loro capo e davano campo al rilasciamento della disciplina, mentre incoraggiavano nello stesso tempo le mene dei satelliti compri del re. Non meno funesta fu la scelta dei corpi e degli ufficiali superiori che li comandavano. Gli svizzeri che avrebbero dovuto partire pei primi, restarono (1); li serbava per la guerra civile e interna. Nelle tre divisioni esisteva tra i sott' ufficiali un' affiliazione segreta, che li obbligava con giuramento ad ubbidire ciecamente agli ordini del re. L' esercito di spedizione racchiudeva quindi in sè tutti gli elementi contrari alla guerra italiana; e il generale che lo comandava, sebbene prode in campo, sincero e specchiatissimo patriotta, non possedeva verun mezzo idoneo a signoreggiare gli animi de' soldati e condurli con uno slancio di ardimento nei campi lombardi. Errarono i ministri del 3 aprile nel prescegliero a quel comando, e più dei ministri fallarono i democratici che così vollero.

Non mancavano le agitazioni di piazza, le quali non si limitavano più a dimostrazioni chiassose, che agitavano un giorno e poi finivano, lasciando gli animi inquieti, ma non impauriti e spaventati di perdere vita e beni. Ora cominciavano i tentativi per iscuotere la società dalle

---

(1) Storici imparziali, non taceremo un fatto. Gio. Andrea Romeo, Vincenzo Carbonelli ed altri patriotti pregavano il ministro dell' interno Conforti, onde si adoperasse per far partire gli svizzeri con le truppe che andavano in Lombardia. Conforti rispose loro in tuono autorevole: *Sarebbe un errore; chi mai difenderebbe il re e la costituzione contro i repubblicani?* Romeo e gli altri tacquero, ma visitarono il general Pepe e ripeterono a lui la medesima preghiera di far partire gli svizzeri. E Pepe esclamava: « *No: per Iddio, la guerra dell' Indipendenza Italiana dev' essere combattuta dai soli Italiani!*

Così, Conforti per la paura della repubblica, Pepe per nobili sentimenti, entrambi lasciarono gli svizzeri a Ferdinando, perchè se ne servisse contro di loro e contro il paese.

fondamenta. A Napoli i lavoranti sarti e tipografi riunironsi in armi sul campo di Marte, come la plebe romana sul monte Aventino, e dimandarono aumento di salario e diritto al lavoro, minacciando, se non fossero accolte le loro pretese, di saccheggiare ed esterminare. La guardia nazionale, infaticabile e ardita, tentò prima di persuadere con le parole gli ammutinati; e non riuscendovi, li assalì e li disperse a colpi di fucile, con poca effusione di sangue dalle due parti. Nelle provincie continuavano le devastazioni dei boschi demaniali e privati, continuava la opera spogliatrice di una nuova legge agraria, senza che il governo potesse punire i colpevoli e troncare il male dalla radice, perchè il re, assoluto padrone dell'esercito, negavasi ostinatamente di dare alle truppe gli ordini per reprimere quegli eccessi. In Nocera dei Pagani ardevansi i carri di un impresario di pubblici trasporti, onde distruggere una concorrenza che i carrettieri del paese mal sopportavano. In Salerno distruggevansi macchine pel tessuti. A Pratola, negli Abbruzzi, i nipoti dei Sanfedisti scannavano i patriotti; e le autorità, senza forza pubblica, erano costrette di predicare pace, di scusare quei manigoldi, non potendoli punire. A Napoli, nella medesima capitale, trecento donne, o furie scatenate, furono sul punto di strangolare il buon Ferretti, ministro delle finanze alla porta de' suoi appartamenti, perchè in quel giorno, non essendovi denaro nelle casse pubbliche, non potè distribuire a quelle triste femmine una consueta somma settimanale; abuso che, dall' èra costituzionale, insieme a moltissimi altri, era stato introdotto dai deboli governanti. Il regno tutto, in una parola, sembrava *la nave senza nocchier in gran tempesta* del divino Alighieri.

Ad accrescere frattanto le discordie cittadine e le fiamme di una spaventevole reazione, di cui il re era il principale istigatore, venne fuori il fanatismo e la superstizione. Già dicemmo in quale modo i sacerdoti traessero profitto dal tenersi devota la plebe col vantato miracolo della liquefazione ed ebullizione del sangue di san Gennaro. Due volte all' anno ha luogo il prodigio, nel maggio e nel settembre. Ora in quel mese di maggio 1848, fecero correre strane predizioni fra il volgo; spacciarono assurde dicerie, tentando impaurire gli animi dei più melensi popolani e rendere furibondi quelli degli arditi fra essi. — San Gennaro, affermavasi, non avrebbe fatto il miracolo, per colpa dei tristi giacobini

nemici suoi e del re. — I preti dal loro lato, invece di rischiarare le menti, maggiormente le offuscavano, coll' aggiungere dal confessionale, che non solo il santo si negherebbe al consueto miracolo, ma che un grandissimo castigo per la maledetta costituzione stava per piombare sulla metropoli e sul regno. Bastarono quei bruttissimi semi per raccogliere ampia messe tra i più creduli ed ignoranti; i quali, eccitati anche dagli agenti segreti del re, si sforzavano di persuadere le moltitudini, che se il miracolo non seguisse, faceva d' uopo sgozzare dal primo sino all' ultimo i militi cittadini e quanti altri fossero in odore di giacobinismo. I misteriosi conciliaboli, le ricerche di armi, i segni minacciosi, tutto fu adoperato per commuovère le masse e spingerle al macello; ma il popolo di Napoli non era più quello del 1799; e poco o nulla dava ascolto ai fanatici suggerimenti della reazione. Intanto, se i canonici e l' arcivescovo di Napoli avessero, non impedita, ma ritardata soltanto l' ebullizione del sangue, un grandissimo appiglio avrebbero avuto i segreti e palesi nemici della libertà. Perciò tre ufficiali della guardia nazionale, memori della scena operata dal generale Championnet nel 1799, concertaronsi fra loro, e preso consiglio dal dovere di smascherare gli ipocriti e i furbi, si presentarono al cardinale arcivescovo Riario Sforza come deputati della milizia civile. Tentarono prima con melate parole di conseguire lo scopo propostosi, di ottenere le assicurazioni di una sollecita liquefazione del sangue, ma non vi riuscirono con le buone. Allora dicendo francamente al cardinale che se il miracolo mancasse o ritardasse, la guardia nazionale saprebbe imputarne e punirne i canonici e sua eminenza, ottennero dal prelato una promessa formale che per le sue *fervorose preghiere* il santo si compiacerebbe di fare il miracolo e presto (1). La promessa fu scrupolosamente tenuta, la liquefazione

(1) I tre ufficiali furono Sorgente, Avitabile e l' autore di queste Storie. Il cardinale sulle prime si atteggiò a sdegno, rammentò il caso di Championnet e lo chiamò empio; udite però le minaccie, cambiò tuono, si fece umile e promise di non essere per quel giorno ribaldo. Il re, saputolo, me ne mosse lagnanza. — Sire, gli dissi, Championnet volle san Gennaro *repubblicano*; io ho desiderato che fosse *costituzionale*. Il fatto fu poi deposto dai testimoni dinanzi la corte di Napoli e servì ad accrescere le prove della ribellione ed empietà dell' autore e de' suoi colleghi. Il cardinale Riario però si condusse, anche dopo, da uomo d' onore. Visitando le prigioni di San Fran-

avvenne in ventidue minuti, e notandosi dal popolo che nell' anno precedente non meno di trenta ne furono necessari per operare il miracolo, uscì dalla chiesa tutto festoso e ripetendo ai tristi che avevano voluto raggirarlo: — San Gennaro vi ha dato torto, san Gennaro è costituzionale. — Misero popolo; così vivace e così intelligente, ei meritava tutte altre sorti che quelle di essere padroneggiato da furbi preti e da un re crudele, superstizioso e fanatico, che fa ingiustamente credere all' Europa, essere simili al padróne i soggetti.

---

cesco vi trovò Avitabile, e lo riconobbe per uno dei tre ufficiali; non lo denunziò; invece accostandosi a lui gli disse in uno orecchio — Vi riconosco, ma non parlerò, quantunque il giorno della deputazione mi faceste grande paura. Il Cardinale tenne parola: guai all' Avitabile se il prelato avesse detto verbo. Amici, o nemici, saremo sempre imparziali.

CAPITOLO LXV.

—

SOMMARIO

Si avvicinano i tempi calamitosi — Stato del regno — Elezioni parlamentari — I nuovi deputati — Raggiri ed inganni — La formola del giuramento — Dispareri tra l'assemblea e il re — I ministri danno le loro dimissioni — Agitazione del 14 maggio — Tumulti nella notte — Asserragliamenti — Il re, impaurito, cede e consente che non si presti giuramento — Col giorno muta consiglio — I poliziotti rifanno le barriere — Truppa e popolo di nuovo in armi — Rimostranze dei nuovi ministri — Accordi — Si manda a stampare il bullettino di pace — Il colpo di fuoco, la guerra civile — Insolenza del re — I ministri escono dalla reggia inorriditi — Battaglia del 15 maggio — Orrori e strage — Saccheggi ed arsioni — I diplomatici e le meretrici vanno a complimentare il re per l'immane trionfo — Il ballo dei selvaggi intorno ai cadaveri — Scene religiose — Si richiamano l'esercito e la flotta che dovevano combattere contro l'Austria — Insurrezione delle Calabrie — I soldati la comprimono con le armi, Bozzelli con le insidie — La reazione domina l'Europa — Ferdinando inferocito deporta, condanna e fa strazio dei liberali.

Si avvicinavano i tempi dell' eccidio prefisso dal re. Non valeva più nè senno, nè consiglio; i patriotti, discordi, divisi o fiduciosi; la truppa che fino alla metà di aprile mostravasi ligia dei nuovi ordini, aliena affatto d' impegnare una lotta col popolo, ora, raggirata, sedotta, tornava devota al re; gli svizzeri fingevano e facendo pompa di sentimenti liberali, evitavano di essere rinviati nella loro patria con clamorose dimostrazioni; i capi dell' esercito, avversi alla libertà, ubbidivano agli ordini

del re e poco curavano il ministro della guerra; la guardia nazionale delle provincie, disorganizzata e quasi inerme; quella della capitale, confidata al comando supremo del generale Gabriele Pepe, un tempo notissimo per l'ingegno e l'ardimento, allora affralito e quasi privo della lucidità dell'intelletto per miseria e malattie patite in esilio lungo; i preti, sempre più insidiosi e contrari del tutto alla costituzione; la plebe, già meditante i saccheggi; i villici, continuanti nelle loro opere di comunismo mai infrenate: il disordine adunque poteva dirsi estremo e la dissoluzione di ogni vincolo sociale che tanto piaceva al re, sembrava immancabile e vicina.

Sotto questi auspici tristissimi si compirono le elezioni del parlamento per tutto il reame del di qua del Faro, pensando e bastando a loro medesimi i siciliani. I deputati prescelti appartenevano alle diverse classi sociali, ma quella degli avvocati vi contava più delle altre numerosi rappresentanti. Onesti, schiettamente liberali erano gli eletti del paese alla prima sessione legislativa; ma quelli delle provincie, inesperti e timidi, dovevano facilmente cadere negli agguati e vi caddero; gli altri della capitale, prosuntuosi e parolai, taluni avidi di portafogli. Uno solo, Francesco Paolo Ruggiero, venduto al re, di suo ordine preparava la colpevole trama, che doveva fruttare a lui una sciagurata carica di ministro, ruine, lutto ed esterminio alla patria. Per mala ventura, coi deputati delle Calabrie arrivarono una sessantina di giovani per servire loro di scorta d'onore, come dicevasi. Le vesti bizzarre, i cappelli piumati e le bellissime armi di cui facevano sfoggio, destarono la pubblica curiosità ed attirarono su di essi l'attenzione delle moltitudini; tra le quali gli agenti del re sparsero infernali menzogne, affermando quei calabresi essere a bella posta chiamati per uccidere il re: tristizie e mene subdole, delle quali valevasi la corte per affrettare il compimento dei suoi disegni.

Si contava il giorno decimosecondo di maggio; quasi tutti i deputati erano giunti nella capitale, la solenne apertura del parlamento doveva aver luogo il 15 di quel mese; e il re, sebbene premurato dai ministri, non aveva ancora emesso il suo avviso sulla formula del giuramento da prestarsi dai deputati e dai pari del regno. Il marchese Dragonetti, ministro degli affari esteri, aveva scritto il discorso del trono per

inaugurare la prima sessione costituzionale; e Ferdinando che sapeva di non pronunziarlo, contro le sue abitudini, lo sottoscrisse senza discutere. Intanto i deputati eransi adunati il giorno 13 in casa del medico Lanza per intendersi sulla nomina degli uffici e del presidente. La mattina del 14 ciascun deputato riceveva una lettera a stampa segnata da Francesco Paolo Ruggiero, anch' esso deputato, con l' invito di riunirsi al pomeriggio nelle sale del palazzo di città a Monteoliveto, onde avvisare alla formula del giuramento. I rappresentanti non compresero l' insidia di farli adunare nel palazzo del Comune, di dare un certo colore di concione democratica a quel convegno, e vi accorsero tutti, meno il fabbricatore dell' insidia, Ruggiero, che insieme al Bozzelli, al Carrascosa ed altri, trovavansi in segreti conciliaboli nelle stanze remote del re. Spedirono più volte i rappresentanti congregati deputazioni e messaggi ai ministri riuniti in consiglio nella casa del presidente Carlo Troia, perchè accettassero, come accettarono, la seguente formula di giuramento: — Giuro di essere fedele al re, obbediente alle leggi della monarchia ed allo statuto costituzionale, salvo gli *svolgimenti*, che saranno creduti idonei dalle Camere ed approvati dal re: così Dio mi aiuti ec. — Verso le quattro pomeridiane i ministri si recarono presso sua maestà per ottenere il suo assenso alla formula convenuta dai deputati, ma rimasero affatto confusi e scompigliati quando Borbone mostrava ad essi, già messo a stampa, il giuramento che segue: — Giuro di essere fedele al re, obbediente alle leggi ed allo statuto costituzionale delle Due Sicilie, e di osservare e far osservare come unica religione della monarchia delle Due Sicilie la cattolica apostolica romana. — Invano i ministri lessero l' altro schema; invano replicarono che i deputati non sanzionerebbero mai l' intolleranza dei culti, nè legherebbero il loro voto futuro sulla quistione siciliana, parlarono del famoso *svolgimento* della costituzione promesso col programma ministeriale del 3 aprile, accettato e sottoscritto da sua maestà. Ferdinando rimase irremovibile, e dopo molti sofismi e molte parole finì col dire: — *così voglio e così dev' essere.* — Tornarono i ministri in casa di Carlo Troia, e scrissero e segnarono una dimissione collettiva. Il presidente del consiglio la portò al re, che rispose: *amministrebbe.* Raffaele Conforti, ministro dell' interno, ordinava si convocasse la guardia nazionale, ma per individuale appello, non col far battere i

tamburi a raccolta, onde evitare, diceva, le maligne interpretazioni del re e non destare in lui sospetti di sfida per parte dei cittadini armati; indi comunicò ai deputati assembrati a Monteoliveto la formola del giuramento imposto da Ferdinando; e perchè furiosamente conclamavano contro i ministri, rispose: — *Noi non siamo più ministri, si dirigano al re che vuole ciò che puote, e regna e governa a suo modo* — e si ritirò.

Con le prime ombre della notte la via Toledo, la piazza della Carità e i dintorni del palazzo di città erano ingombri di una folla immensa di cittadini armati ed inermi che vociferavano, si agitavano, si interrogavano a vicenda, e profferivano minaccie e imprecazioni contro il re. Tumultuosa, non saggia e previdente, vedevasi eziandio l'assemblea. Inviava messaggi al re per modificare la formula del giuramento, e il re restava irremovibile; chiedeva di essere tutelata dalla guardia nazionale, e numerosi distaccamenti dai più lontani quartieri e dai vicini accorrevano intorno al palazzo di città per difendere la rappresentanza nazionale. Ma provvedimenti energici non ne prendevano; nè adottavano quegli espedienti che potevano salvare loro stessi e la costituzione: o fare appello alla rivoluzione o sciogliere l'adunanza surrettiziamente convocata dal Ruggiero e rientrare nelle proprie case senza più occuparsi del giuramento; con che avrebbero tolto ogni pretesto ai tumulti e costretto il re ad essere primo all'attacco. L'assemblea preferì una resistenza passiva, inutile, pericolosa e cagione d'ogni danno. Non impedì e non aiutò, non seppe incarnarsi con la rivoluzione e compiere l'alta sua missione di liberare il paese dalla perfida dinastia dei Borboni. Intanto verso l'ora undecima della notte, saputosi dalle guardie nazionali e dal popolo che il re aveva riunito intorno alla reggia tutte le truppe della guarnigione con molte artiglierie, diedero mano a disselciare le vie, costrussero asserragliamenti in faccia al palazzo reale e costrinsero i loro capi a far battere la generale. Il rullo de' tamburi, le grida di viva la libertà profferite da immensa folla di cittadini intenti ad innalzare barriere; il rumore di pesanti mobilie tratte dalle chiese per servire coi ciottoli alle improvvisate difese, lo scalare dei palazzi della via Toledo per postare bersaglieri sui balconi, era una scena, uno spettacolo sublime che rivelava tutta l'ardente vitalità di un popolo tanto calunniato. Fra quelle agitazioni comparve nella piazza della Carità un aspirante della marina

francese, gridando viva la repubblica, e dichiarando: che se i napoletani proclamassero la repubblica, tutti gli equipaggi della flotta scenderebbero ad aiutarli. Il capitano Giovann La-Cecilia che comandava il quarto battaglione interrogò l'aspirante, se veniva di sua testa o per parte dell'ammiraglio Baudin a fare quelle promesse e quegli eccitamenti. E avutone che agiva per conto dell'ammiraglio, inviò l'ufficiale Michele Sorgente presso costui, per conoscere la verità. Baudin negò ogni partecipazione, ed aggiunse avere ordini di assistere il re, se richiesto.

I cittadini agivano, i deputati ciarlavano e non pensavano che ad inviare al re nuovi messi. Ferdinando, quantunque avesse intorno fitta siepe di baionette, e ricevesse d'ora in ora incoraggiamenti alla resistenza da don Placido Backer in nome della sua madonna miracolosa e delle turbe da lui fanatizzate, cominciò a trepidare, ritagliuzzò qualche frase dalla sua formula fin allora invariabile. I deputati non accettarono le proposte del sire; il quale finalmente, spaventato dai rapporti che tutta la città si copriva di barricate, e non volendo cedere del tutto, ricorse ad un mezzo termine. Le truppe rientrerebbero nelle caserme, il popolo disfarebbe gli asserragliamenti, i deputati non presterebbero giuramento. I deputati acconsentirono; il popolo, fra gli evviva alla rappresentanza nazionale cominciò a distruggere le sue opere notturne; i soldati si ritirarono. Erano le quattro del mattino, spuntava appena il nefasto giorno del quindici maggio. I militi cittadini avevano lasciati i posti occupati la notte, ciascuno rientrò nella propria dimora e credette ogni discordia finita. In quel frattempo uomini a faccia sinistra, armati di tutto punto, sbucarono da molte viuzzole laterali alla strada di Toledo, e non solo impedirono che le barriere si disfacessero, ma si misero a ricostruirle di nuovo, chiamando traditori e nemici della patria quanti tentavano di arrestare la loro empia opera e scellerata. Il re, che sapeva quale mano dirigesse i nuovi costruttori delle barricate, il re che non ignorava essere il noto commissario di polizia Merenda con gli antichi scherani di Del Carretto, i quali si piacevano a ridestare le fiamme già spente, finse d'impaurirsene e richiamò le truppe; anzi, per viepiù renderle furibonde, fece distribuire largamente bevande spiritose agli svizzeri, ai napoletani, e passando in rassegna il suo fedele reggimento della marina, si scoprì il petto gridando: — Figli miei, i giacobini vogliono uccidermi, voi

dovete difendermi, posso io contarci davvero? Se no, parlate liberamente, perchè il vostro padre preferisce di morire per le vostre mani e non per quelle dei nemici. Eccovi il petto, tirate! — I soldati risposero come forsennati, viva il re! morte ai liberali! le bevande aggiunsero furore a furore, e Ferdinando si tenne parato per servirsene a tempo.

Il ritorno delle truppe presso il palazzo reale fece accorrere i calabresi presso la barricata di San Ferdinando e nella casa del duca Cirella alla quale appoggiavasi. La generale, battuta di nuovo senza ordine dei capi della guardia nazionale, fece raccogliere pochi militi, mentre i deputati tornavano a riunirsi in fretta nel funesto palazzo di città, e rimandavano Carlo Poerio con altri due rappresentanti alla reggia, perchè Ferdinando volesse mantenere i patti convenuti e rinviare le truppe. Ma sua maestà ritenne presso di sè Poerio e i colleghi e nulla fece. Il ministro della guerra Del Giudice ordinò ai soldati di rientrare nei loro quartieri; ma i generali Carrascosa, Leca e Nunziante opposero gli ordini diretti del re e i soldati derisero il ministro. Nell'istesso tempo il venerando Carlo Troja con tutti gli altri colleghi del ministero del 3 aprile si recavano dal re, e lo pregavano, lo supplicavano, perchè facesse ritirare le truppe, le cui sentinelle avanzate stavano quasi a contatto con quelle dei calabresi e della milizia nazionale; e il Borbone discuteva, cianciava, ora passeggiando per la sala del consiglio, ora entrando in una stanza contigua ove Bozzelli, Ruggiero e soci tenevansi in agguato per abbrancare i portafogli, quantunque dovessero tingersi di sangue cittadino. Da ultimo negava sfacciatamente le promesse della notte e pretendeva di bel nuovo che i deputati giurassero come aveva imposto. Protestavano i ministri, se ne doleva più amaramente Giovanni Manna che reggeva il dicastero della finanza; uomo d'immensa probità, di onestissima vita, egli e non altri aveva recato alla Camera il messaggio verbale del re al quale diceva: — « Sire mi toglierete la vita: l'onore mai: il paese sa che io *non mentii* »! — Ferdinando esitò un istante e poi soggiunse: — Ebbene, i soldati inermi demoliranno le barricate e poi si ritireranno, e non si presterà giuramento. — I ministri accettarono, il decreto analogo fu disteso e sottoscritto, e s'inviò alla tipografia reale un segretario per mandarlo a stampa all'istante. In quel mentre si udì dalla reggia lo scoppio di un archibugio, indi altri colpi seguirono, poi i fuochi di fila, infine

il rombo dei cannoni. — Sire, in nome del cielo, esclamarono i ministri, sire, dite una parola, arrestate la lotta parricida, vostra maestà è nato tra noi.... Interrotti dall' arrivo di parecchi capi militari, che dimandavano ordini e chiedevano vendetta per essere i primi aggrediti dalla milizia cittadina, udirono il re trasmettere a quei forsennati ordini di sangue e di sterminio. — « Nessun quartiere, nessuna pietà, uccidete chi resiste e chi si arrende »; — poi si volse ai ministri, e con piglio anche più crudele disse loro: — « E voi, signori, tremate per voi stessi. Il giorno di rendere conto severo delle vostre opere è giunto. Sì, il terribile *redde rationem* lo pronunzia oggi a vostra confusione il monarca, poi l' udrete più tardi da *Dio* ». — E volse loro le spalle. Il ministro Scialoja allora replicò: *io mi vergognerò sempre d' essere stato ministro di un simile re*, e gittò lungi da sè il portafogli.

La lotta ferveva accanita. Pochi erano i difensori della libertà, ma strenui; molti e briachi i soldati, ed a questi si aggiunsero ciurme di predoni dei quartieri di Santa Lucia e Chiaja, per comando espresso del re fatti introdurre tra le file dei soldati (1). Si pugnò dalle dieci del mattino sino alle sette pomeridiane. Le truppe reali e particolarmente gli svizzeri combatterono valorosamente, ma avidi di bottino e di sangue commisero ogni sorta di eccessi: stupri, furti, uccisioni d' inermi cittadini; lanciavansi dalle finestre i bambini lattanti, violarono la figlia del marchese Vasaturo, giovinetta che contava appena tredici anni, e poscia barbaramente la sventrarono; il marchese di Pietracatella, già presidente del consiglio dei ministri, fu orrendamente battuto e forzato ad assistere a bruttissimi atti consumati sulla propria consorte; i liberi figli dell' Elvezia non schifavano di saccheggiare, nè si astennero di uccidere un povero frate teresiano, che giaceva infermo nel proprio convento. A queste scene di desolazione e di orrore prendevano parte i cenciosi di Santa Lucia, il buon popolo di Ferdinando, e appena i soldati escivano dalle case con

---

(1) Nel più forte della pugna le turbe mezzo nude di poveri abbrutiti apparvero con un lenzuolo bianco per bandiera, gridando viva il re: i soldati gli avevano respinti. Il re dal balcone, gridò: *Lasciate passare il mio caro popolo*: le truppe ubbidirono e le bande di saccomanni si misero tra i battaglioni del re.

gli oggetti preziosi; essi le invadevano per loro conto e portavano via ogni suppellettile. Se non che, iscontrati sovente con quella preda dai popolani di altri quartieri, venivano aspramente percossi, e con la forza costretti a deporre le mobilie furate in appositi magazzini, ove ne' giorni consecutivi andavano i derubati a riprendersele: mirabile esempio di operosa onestà della nostra plebe cotanto calunniata e avvilita! Al saccheggio aggiungevasi l' incendio, onde distruggere perfino le mura dei ritrovi demagogici. Ardeva quindi il caffè *Buono*, il nido degli arditi studenti; ardeva il magnifico palazzo Gravina, perchè quivi riunivansi gli affiliati al circolo degli avvocati; le palle dei cannoni del Castel Nuovo puntati dalla regale mano di Ferdinando foravano e sfasciavano il palazzo dell'Albergo Svizzero, quantunque quel fabbricato appartenesse al noto Cocle confessore di sua maestà; i projetti delle artiglierie da campo mandavano in frantumi tutt' i cristalli della via Toledo e fracassavano i muri e le porte di bellissimi edifizi. Si moschettavano i prigionieri, assistendo alla carneficina i fratelli del re; si violavano insomma tutte le leggi naturali e civili; abusava la forza vittoriosa di ogni diritto o dovere di umano consorzio. L' assemblea frattanto nel lungo periodo della lotta era uscita dall' attitudine passiva, e aveva inviati due suoi rappresentanti presso l' ammiraglio Baudin, che rappresentava la repubblica francese nel golfo di Napoli con una poderosissima flotta di quattordici navi di fila, sperando che i repubblicani di Francia scendessero ad aiutare i costituzionali di Napoli, o almeno s' interponessero mediatori tra il re e il popolo e facessero terminare la pugna fratricida. I due delegati del parlamento con fortissimo animo compirono la loro missione, e fra mille pericoli giunsero sulla capitana dell' ammiraglio; e tornando a Monteoliveto dissero: avere il Baudin istruzioni precise dal suo governo di non immischiarsi nelle lotte dei partiti, ma sibbene proteggere il re, ove ne fosse da lui richiesto. I repubblicani francesi del 1848 erano veramente nefasti all' Italia. Una politica meschina e gelosa li spingeva ad avversare Carlo Alberto nelle regioni settentrionali e favorire Ferdinando nelle meridionali. Temevano di un regno forte dell' alta Italia; e non volevano che il Borbone fosse debole o perdesse la Sicilia per opera degl' inglesi che tanto astiavano allora.

Cadute le illusioni del soccorso francese, pensarono i deputati congregati

a Monteoliveto di scegliere fra sè un comitato di salute pubblica (1). Ma perchè il comitato occupossi di sole frasi, e non seppe nè agire, nè dirigere, i deputati continuarono a sedere impassibili tra le detonazioni dei moschetti e dei cannoni, videro le artiglierie puntate contro il palazzo di città, e udirono l'intimazione che in nome del re fece loro di sciogliersi un capitano di gendarmeria. Allora sottoscrissero una protesta di cedere alla violenza e si dispersero. Molti di essi furono scortati dagli svizzeri per difenderli dagli oltraggi dei cenciosi; l'arcidiacono Cagnazzi, presidente di età, uomo di ottanta e più anni, venerando avanzo dei repubblicani del 1799, rispondeva agli ufficiali di gendarmeria (2) che volevano accompagnarlo: — La mia vita fu lunga e tempestosa, vidi altre scene di orrore, pochi giorni mi restano, e se questi terminassero oggi, nulla vi guadagnerebbero i carnefici della mia patria. — Andò solo, e il rispettabile vecchio, appoggiandosi sul suo bastone, traversò fra il sibilare delle palle le barriere, si fe' largo fra i soldati e si ridusse illeso nella sua dimora. Tutti lo rispettarono in quel giorno; nol rispettò poi Ferdinando, che lo sbandì a novant'anni, e lo lasciò morire a Livorno, lontano dai suoi cari e dalla terra natia.

Usciti i deputati dal palazzo di Monteoliveto e superata l'ultima barriera di Santa Teresa degli Scalzi, scendevano le prime ombre della notte e le truppe, ebbre di vino e di sangue, accampavano nelle vie militarmente, e per diletto traevano archibugiate a quanti osavano transitare d'appresso o da lungi ai loro corpi di guardia. Mesta, lacera, sanguinosa era Napoli. Sui luoghi ove erasi combattuto giacevano ancora i cadaveri nudi dei cittadini e dei soldati; in molte case si piangevano i mariti, i figli o i congiunti uccisi o scomparsi; in tutte quelle della via di Toledo e dintorni si lamentava lo sfrenato saccheggio, che aveva rese povere, famiglie agiatissime; tutto era dunque tenebre, duolo ed affanno

(1) Il comitato era composto dei deputati Ferdinando Petruccelli, Gennaro Bellelli, ora senatore, e del marchese Tupputi.

(2) I gendarmi nella giornata del 15 maggio si mostrarono patriotti e benevoli, fornirono cartuccie agl'insorti, e poi molti ne salvarono ricoverandoli nella loro caserma e aiutandoli coi loro abiti a travestirsi. L'autore fu così salvato dal tenente Pizzuti e glie ne rende un lieve attestato di riconoscenza col far nota la sua buona azione.

tra le pareti del popolo vinto. Sfolgorava per l'opposto di luce la reggia; e il re che nel principio della battaglia aveva già ordinato di chiudere il più prezioso nei forzieri ed essere pronti alla fuga, ora circondato dagli eroi militari della giornata, tenendosi al fianco la giubilante consorte, affettava i modi e l'alterigia di valoroso capitano, e riceveva gli omaggi di tutti i diplomatici stranieri, spregevole genia, che in nome dei loro governi empiamente si congratulavano con un re per atroce vittoria conseguita. Ma nuovo spettacolo rappresentavasi dal re e dalla sua regale consorte. Al lume di cento e cento torcie resinose, suonando i tamburini, agitando le nacchere e danzando la *tarantella*, grossi stuoli di perdute femmine giungevano presso il palazzo reale, e là, con festosi applausi salutarono il monarca e lo invitarono a scendere sulla piazza, onde vederlo d'appresso, toccare la sua sacra persona e persuadersi che niun male gli avessero fatto i perfidi Giacobini; e l'altiero Ferdinando, traendo seco la superba arciduchessa d'Austria, la regina delle Due Sicilie, scendeva, e compiacendosi della strana ovazione, impalmavasi con molte di quelle sciagurate, imponeva alla consorte di farne altrettanto, e non rabbrividiva di assistere al loro ballo infernale, mentre a pochi passi lontani giacevano ancora sulle rovesciate barriere i mucchi dei cadaveri nudi e sanguinosi, che le tede delle furie illuminavano. La vittoria così ben salutata dai diplomatici e dalle meretrici abbisognava della consecrazione religiosa. A questo nuovo spregio della divinità pensarono il re ed i suoi preti. La mattina del 16 sua maestà con la famiglia, coi grandi della corte andava in gran pompa nella chiesa del Carmine, ove canonici, frati, ciurmaglia e principi si prosternavano dinanzi agli altari, attribuivano empiamente alla protezione della madre di Cristo l'ottenuto trionfo, e cantavano in coro l'inno del ringraziamento. Aggiustate le faccende col cielo, tornò il re ad occuparsi di quelle della terra. Sin dalla sera del 15 maggio celeri corrieri e un generale fedele partirono pel campo del Pepe; un piroscafo fu inviato nelle acque di Trieste: il re richiamava in Napoli l'esercito e la flotta. E i soldati, tranne un battaglione di cacciatori, pochi artiglieri e molti distinti ufficiali che seguirono il general Pepe a Venezia, ubbidirono ai comandi del re, preferendo alla gloria di combattere per l'Italia, la vergogna di volgere le spalle allo straniero e correre a macellare i propri concittadini. Un generoso,

il colonnello delle artiglierie, Lahalle, quantunque divoto al re, sentì quella vergogna, e si uccise appena vide retrocedere le sue batterie da campo. La flotta parimente rientrò; marini e militi fecero pompa di essere servi del re, non difensori della patria e della nazione.

Fu sciolta poi la guardia nazionale e mai più riorganizzata; si rifece la legge elettorale per diminuire il numero degli elettori; ma il re e Bozzelli non ardivano ancora far palese l' intiero sistema di compressione che avevano preparato in segreto. Gli avvenimenti di Europa e l' interna agitazione esigevano blandizie ed infingimenti; la rivoluzione era pur troppo ardita e rigogliosa in Italia e fuori. I calabresi erano corsi alle armi per vendicare gli eccidi della capitale, le altre provincie tumultuavano. Ferdinando adunque inviò i soldati contro le Calabrie, e lasciò al Bozzelli la cura d' ingannare i patriotti delle altre provincie. Ad essi scriveva di non aiutare i calabresi, di desistere dall' insurrezione, essendo leale il re e sacra considerando la costituzione. I soldati vinsero i calabresi, e, come a Napoli, anche in Calabria commisero le consuete atrocità, ardendo, stuprando, saccheggiando e uccidendo vecchi e fanciulli. I patriotti, già pronti a secondare i moti delle Calabrie, ristettero ed ebbero fede in Bozzelli ministro di un re che chiamavasi Ferdinando Borbone!

La reazione già allargando le fortissime braccia sul finire del 1848, in tutta l' Europa, il re delle Sicilie cominciò anch' esso a mostrare molto più adunchi i suoi artigli; ma quando nel 1849 udì le armi piemontesi prostrate a Novara e i russi ridare all'Austria la vinta Ungheria, e poi vide i francesi repubblicani muovere ai danni della repubblica romana ed accettare l' ausilio suo nell' impresa, allora non più frenossi, depose la maschera e riapparve l' antico e terribile oppressore. Congedò Bozzelli, costrinse a fuggire Francesco Paolo Ruggiero, minacciandolo di farlo impiccare qual reo di peculato, si circondò degli antichi sgherri di polizia, inviò Filangieri, generale, a sottomettere la Sicilia. E questi col ferro e col fuoco la sottomise, e, per regio guiderdone, fu duca di Taormina.

Di quali gesta fosse l' eroe, da quel tempo fin oggi, re Ferdinando, altre storie più lungamente diranno; a noi basterà accennare che il suo sistema di governo, sempre progredendo nella malvagità, fu definito da

un illustre inglese (1) LA NEGAZIONE DI DIO, e che la Francia e l'Inghilterra tanto ebbero orrore delle nequizie della corte siciliana, che ruppero le loro relazioni diplomatiche, nè fino a che visse pensarono di rannodarle.

Tiberio e le sue cupezze, Nerone dilettandosi degli strazi d'umane creature, Ezzelino inventando nuovi tormenti, sono imagini che, evocate dalle antiche storie, impallidiscono al cospetto di quella del re Borbone. Supplizi di verghe a' prevenuti, poi assolti, torture spaventevoli, condanne arbitrarie, confische, furti, rapine, ignoranza, miseria, insidie di polizia, compressione cieca, assurda avversione al grande e al bello, superstizioni infami, non culto cattolico, in una parola il terrore e la immoralità eretti in suprema legge dello Stato.

---

(1) Gladstone.

CAPITOLO LXVI.

SOMMARIO

Carlo Pisacane e compagni — S'impadroniscono del *Cagliari* — Sbarcano a Ponza, indi a Sapri — Rapporto del giudice di Brienza — Interrogatorii di alcuni sbarcati — Gl'insorti sono disfatti — Prodezze di polizia — Ajossa e Rosica — Trecento condanne — Agesilao Milano — Soprusi di polizia — Un quadretto in miniatura.

Nel giugno del 1857 sessanta mazziniani tentarono a Genova arditissima impresa. Li guidavano Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera e Giovanni Falcone. Era il Pisacane figlio e fratello di militari di gradi superiori e devotissimi a re Ferdinando II. Carlo, per l' opposto, all' ingegno e alle dottrine delle cose di guerra univa l' ardimento e profonde convinzioni repubblicane. Per la repubblica militavano eziandio Nicotera e Falcone, entrambi calabresi, di uno smisurato coraggio e pronti a tentare le più arrischiate prove per l' Italia. I capi e i gregari s' imbarcavano sul *Cagliari*, piroscafo postale che partiva da Genova per l' isola di Sardegna, fingendo di volersene andare in Africa: ma allontanata la nave appena poche miglia dalle rive d' Italia, e' si fecero sopra al capitano colle armi e, conniventi le ciurme, lo imprigionarono e volsero la prora verso l'isola di Ponza. Dopo lieve contrasto se ne resero padroni, e quindi proclamando la libertà e l' indipendenza della patria, si fecero seguire da circa

trecento relegati politici e condannati per reati comuni, che il governo teneva colà confinati. Tutta questa gente ascese sul *Cagliari*, il quale subito si diresse verso la marina di Sapri, ove sbarcarono al grido d'*Italia libera*. Affinchè si conoscano i tristi fatti, i quali ad essi incontrarono fra le contrade del Cilento e di Padula, diamo alcuni brani del rapporto del giudice di Brienza, in Basilicata, quali li abbiamo estratti dagli archivi di polizia di Potenza.

Racconta dunque messer lo giudice, che costoro, pervenuti in Sapri col proponimento colpevole di eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale, per distruggere e cambiare il governo, vi sbarcarono la notte del vent'otto. Assunsero il nome di *squadra divisa* in quattro compagnie; la prima delle quali composta degli emigrati milanesi e regnicoli, vestiti scarlatto, prese il nome degli *Elici*. Pisacane, col titolo di generale, e Nicotera e Falcone e gli altri con quelli di colonnello, maggiore e capitani, ne assunsero il comando sotto il motto d'ordine: *Italia libera*.

« Così costituita quell'orda di faziosi, nel dì vegnente percorse lo abitato di Sapri, a cassa battente e col vessillo tricolore spiegato, al grido desioso, *viva la libertà*, *viva l'Italia libera*; cui non fecero eco quegli abitanti, che invece si chiusero a martello nelle proprie abitazioni.

» Sconfortati per non aver incontrato della simpatia nel suddetto comune, si diressero verso l'altro non molto lontano di Torraca, dove si soffermarono per oltre le tre ore fra quella popolazione stipata a festa per la ricorrenza del proteggitore san Pietro. L'enunciato di loro grido fu da questa ripetuto; si ebbero viveri, pagandone l'importare; ed il Pisacane con gli altri graduati si tenne in conferenza con le autorità municipali e con taluni di quei naturali.

» Di là, valicando l'erta montagna denominata della Serra, arrivarono al far della sera sulla consolare delle Calabrie, e propriamente dove dicesi il Fortino, permanendovi bivaccati quell'intera notte. Durante la stessa fu preso ed accettato il progetto di piegare su di Padula; dove il sedicente generale diceva di avervi delle aderenze, di essere per essi favorevole lo spirito pubblico, e dove le di loro file sarebbero state ingrossate di oltre i duemila insorgenti.

» Spezzata la corda telegrafica elettrica, come furono in detta con-

solare pervenuti, proseguirono la progettata marcia, divergendo dalla strada rotabile ai piedi del comune di Casalnuovo, ed al far della notte del dì trenta giunsero senza resistenza di sorta nel bel mezzo dell' abitato di Padula, accampandosi su quella piazza e ricevendovi viveri e combustibile da quei naturali.

» Nel mattino seguente, allo giungere delle regie truppe, che si divisero in quattro colonne di rincontro ai rivoltosi in sul lato di ponente e di mezzogiorno dal detto comune di Padula, nel mentre che le guardie urbane e la gendarmeria reale dal lato di settentrione e di oriente attaccarono a circa l' una pomeridiana la masnada de' rubelli stessi, che loro oppose vivissima ed ordinata resistenza fino alle ore tre pomeridiane dello stesso giorno, quando si ebbero piena disfatta. Di essa masnada pervennero ne' lacci della giustizia cent' ottanta, ne morirono oltre cento, e fra essi il Pisacane; ed i rimanenti sottrattisi da quell' eccidio colla fuga, man mano pervengono in potere della giustizia, che senza posa l'insegue(1). »

Così alacremente procedeva un de Masellis regio giudice di circondario, mentre da un altro lato i fratelli Tampanelli di Sapri, l' uno prete e reazionario, l' altro ispettore di polizia, usavano ogni arte per ispiare i movimenti dei rivoltosi e darne notizia agl' intendenti di Salerno e di Basilicata; un Ajossa scellerato, crudele, carnefice; e un Rosica, fra i tristi tristissimo. Nell' istesso tempo i giudici regi e i sotto intendenti di Lagonegro e di Sala, i capi urbani e la gendarmeria si misero in gran moto; e dipingendo, come galeotti e grassatori i campioni della libertà, spaventarono le ignare popolazioni per modo, che non pure le impedirono, dal rispondere alla chiamata, ma sì ancora le indussero a brandire le armi in tutela dei loro beni e delle masserizie, le quali credevano gravemente minacciate da quei facinorosi, come dal governo venivano designati.

Il quale inviava infrattanto da Salerno stuoli di gendarmi a piedi, e a cavallo con un battaglione di cacciatori di linea; e da Napoli due fregate a vapore, con altre truppe e batterie da campo, le quali si accostavano alle rive di Sapri e di Maratea. In quella però che il governo

(1) Giudicato regio del circondario di Brienza — N° 187 — Al signore Intendente della Provincia di Basilicata, Potenza — Brienza, 3 luglio 1857 — Il giudice regio C. De Masellis.

spiegava una grandissima energia, i patriotti al contrario mostravansi perplessi, paralizzati, e particolarmente gli uomini del comitato d' azione di Napoli, impauriti, celavansi. Quei medesimi uomini, che un mese prima, visitati dall' intrepido Pisacane, avevano promesso di concorrere gagliardamente all' impresa, e mostratogli armi, munizioni, bandiere e voluminosi registri di mazziniani affigliati. Per la qual cosa la forza del governo cresceva, diminuiva nei liberali; e i giudici regi di Marsico nuovo, di Ferrandina e d' altri luoghi, denunzianti gli urbani tiepidi o partiti per le Puglie senza permesso, avevano per risposta dall' Ajossa, allora intendente di Salerno, e dal Rosica consigliere di Corte suprema che funzionava da intendente a Potenza: — *Punite, castigate, imprigionate quanti si niegano di esterminare ed annientare le orde* DEI RIBELLI — Ajossa e Rosica, due tristissimi magistrati, i quali conoscevano l'intimo pensiero di re Ferdinando, e poscia contribuirono come ministri di lui e di suo figlio a rendere sempre più odiati il governo e la dinastia. E veramente gli orrori commessi contro gl' insorti furono inenarrabili. In un rapporto del comandante della gendarmeria della provincia di Basilicata si legge: — « Dai monti che sovrastano Padula ho scoverto, che la masnada stanziava colà senza progetti, commettendo qualche assassinio, come di fatti aveva straziata ed ammazzata una giovane sposa, che si era negata ai loro desideri; e che, stancati gli urbani che circondavano Padula, avessero attaccati senz' ordine i ribelli, che furono vinti e fuggirono. *Tra questi quanti s' imbatterono con la truppa furono tutti uccisi e dati alle fiamme*. Così pure gli altri presi a bastoni dai Monteranesi, e consegnati alla forza; altri fuggirono, ma non si possono raggiungere; e gli urbani di questa zona, con *coraggio* ed *alacrità*, ed attitudine straordinaria, e straordinaria coi galantuomini, si sono mostrati attaccatissimi — a chi? non lo dice — e glielo rassegno, ove le piaccia si degni *moleerli* con qualche elogio » (1) — A questo documento di un barbaro, scritto in istile da barbaro, altro funzionario aggiungeva: — *L'orda fu distrutta nel tenimento di Padula, i loro cadaveri dati alle fiamme* (2) — Non finiva la prima settimana di luglio, e le carceri di Salerno accoglievano il Nicotera gravemente ferito, e tutt' i suoi compagni di Genova e

(1) 2 luglio — GIOVENE comandante la gendarmeria di Basilicata.
(2) Rapporto del sottintendente di Sala, 2 luglio, n° 2183.

di Ponza. — L'Ajossa, intendente, trattava i prigionieri con crudeltà; i magistrati piegavano vilmente ai comandi del re, e calpestavano la giustizia e le leggi, fino al punto di negare a La Francesca e al Tajani, difensori degli accusati, libertà di difesa; mentre l'intendente con soprusi ed arbitrii fieramente li perseguitava, piacendosi di confondere gli avvocati coi prevenuti e designarli tutti nemici del re, improbi e facinorosi, perchè liberali e devoti all'Italia. Erano circa trecento i prigionieri; e tutti condannati in sul primo alla morte e agli ergastoli; poi per grazia del re venivano taluni sprofondati nelle fosse delle isole di Sicilia, altri a Pescara ed a Tremiti (1). Infelicissimi tutti, che serbati a vivere tra infinite sevizie e miserie, tuttodì invocavano la morte.

Il fatto di Sapri per l'audacia del disegno e la fortezza dei propositi scosse le menti; e quando il re si teneva securo, scoppiarono polveriere, saltarono fregate, e Agesilao Milano, nuovo Scevola, ardiva di ferire il tiranno in mezzo a trentamila de' suoi soldati nella solenne festa e rassegna militare dell'otto dicembre. Pochi mostrarono tanta costanza quanta Agesilao Milano nell'affrontare il supplizio. Altri due le storie rammentano che, pari al giovine albanese, seppero nascondere per lungo tempo i meditati disegni: Bruto primo e Lorenzino de' Medici, salutato anch'esso dai suoi concittadini col nome di Bruto toscano; imperocchè nei tre, al grandissimo desiderio di rendere libera la patria, trovossi congiunta una prudentissima dissimulazione.

In quei tempi, crescendo le paure di Ferdinando, crescevano altresì i soprusi della polizia e lo spionaggio dei vescovi. Narreremo di quella alcuni particolari, attinti da' suoi medesimi archivi, e dei vescovi per pudore taceremo i documenti che con iscandalo abbiamo visto negli archivi medesimi. Rosica, intendente di Basilicata, nel giugno del 1857 si piacque di far frugare la casa di un Francesco Antonio Di Roma, del comune di Anzi. Si trovarono due lettere: l'una di certo La Rocca, insignificante; l'altra di un tale Bellizia, il quale in essa diceva: — « Le vostre due dimande al ministero non avranno sfogo, perchè i ministri non sanno più ciò che fanno, e perchè il tempo è gravido; e pel nuovo mese soffrirà dolori acerbissimi pel parto ». — Di Roma dunque fu incarcerato, e parimenti

(1) Fra questi Nicotera e' compagni partiti da Genova.

imprigionato Rocca e Bellizia; l' uno per essersi trovati nel suo domicilio quattro palmi di nastrino tricolore usato, l' altro per la lettera, entrambi per sospetto di mene settarie e di congiure. Fu medesimamente involto nella stessa persecuzione un tal padre Alessandro da Tricarico, ma fuggissene, e si mise in salvo. Era colpevole di avere visto una sola volta Di Roma in quei giorni del nefando attentato di Agesilao Milano, diceva Rosica. S'istruì un processo; durò sedici mesi la procedura: la Gran Corte criminale di Salerno si dichiarò incompetente: ma intanto il Di Roma morì nelle carceri, del Rocca non si seppe più nuova, e Bellizia, assolto dalla Gran Corte criminale di Potenza, fu inviato dalla polizia a Viggiano con domicilio forzoso e sotto strettissima sorveglianza. La Corte aveva detto: « Arroge alla nessuna colpabilità del Bellizia, la buona condotta politica del prevenuto, la quale allontana il concetto ch' egli potesse rendersi colpevole contro il governo e la sacra persona del re N. S. »; pur non di manco la polizia, superiore ai magistrati e alle leggi, lo ritenne colpevole e lo inviò a confine. E non è punto da farne le maraviglie; conciossiachè la polizia imponeva ai sindaci e ai capi degli urbani di servirla da spie e di denunziare subito i forestieri; col quale nome chiamavano anche i regnicoli di altre provincie, i quali alloggiassero nelle case private e nei conventi. Erano spie gl' intendenti, i sotto intendenti, e, come abbiamo già detto, i vescovi.

La polizia, i preti, i vescovi, tutto era un congegno di arbitrii, di soprusi e di spionaggio. G' impiegati di tutte le amministrazioni prestavano l' opera loro ad ogni nefandezza, e rubavano per proprio conto. I magistrati erano indipendenti; e nelle reali dogane, oltre i furti che si commettevano pubblicamente dai commessi, dalle guardie, dai ricevitori, dai controllori e direttori, i principi della casa Borbone facevano apertamente il contrabbando per le loro amanti, e ganze e ballerine. Era infine caduto il governo di re Ferdinando in tanta turpitudine, che poteva dirsi anarchico, corruttore e distruttore di ogni ordine sociale, di ogni orma di virtù e di sentimento di onore patrio. Erano i milioni rubati e straziati dal re, dai ministri, dai poliziotti e dai preti.

CAPITOLO LXVII.

—

SOMMARIO

Viaggio di re Ferdinando da Napoli a Lecce — La malattia — Superstizioni e misteri — La morte del re.

La stella di Ferdinando Borbone sembrava raggiante di luce; i popoli sottomessi e avviliti; il potere, forte, inesorabile, se non amato, temuto; gli sgherri della polizia perversi, feroci, inumani; la magistratura debole, servile, corrotta; i preti nefandi, i gesuiti padroni dello Stato, delle coscienze, dei segreti delle famiglie; i ministri improbi e tirannici; gl' impiegati rapaci e concussionari; l' esercito insolente e predatore, ma devoto e ciecamente affezionato al principe. Il quale, sfuggito ai pericoli della baionetta di Milano e dagli scoppi della polveriera e della fregata, rallegravasi di avere aggiunto agli antichi nuovi legami di parentela che sempre più lo rendevano ligio della famiglia d'Absburgo; i cui disegni di assalire il Piemonte egli approvava ed incoraggiava, sembrandogli — nè s' ingannava — che ove non fossero annientate le libertà di quel reame, un dì o l' altro da Genova sarebbero partiti i vendicatori del popolo delle Due Sicilie, i distruttori della signoria borboniana. Egli dunque aveva chiesta ed ottenuta pel suo primogenito Francesco, duca di Calabria, la mano della principessa Sofia di Baviera, venusta donna e germana dell' imperatrice d'Austria. Si preparavano a Napoli grandi

feste, mentre il tristo re proponevasi di correre con la famiglia sino a Barletta per incontrarvi la sposa la quale da Trieste, con moltissimo seguito, colà doveva approdare. Prima di partire, fingendo clemenza, condonava il resto della pena a quaranta dei condannati politici, come Poerio, Agresti e compagni, a condizione però di lasciarsi deportare in America, ove si sarebbero obbligati di rimanere sino alla morte. Era grazia la quale sentiva di attentato di lesa umanità, avvegnachè, oltre alla pena inflitta e già espiata per molti anni, sovrimponeva ai condannati la tortura dell' esilio in terre ignote e lontane. Il ministro di grazia e giustizia, Longobardi, che tenne mano alla esecuzione, dopo pochi giorni di malattia venne a morte, e quella morte riusciva di tristo presagio a Ferdinando, il quale molto se ne accorava.

Correvano i rigidissimi giorni del gennaio cinquantanove quando il re, la mattina dell' otto, con la famiglia e con molto seguito di cortigiani e staffieri, lasciava la reggia e si avviava verso le Puglie per ricevere la sposa. Mostravasi il cielo sereno; un sole brillante irradiava questa bella parte d' Italia e tutto sembrava propizio al fortunato monarca. Giunti però a Santa Filomena, dodici miglia lontano da Napoli, quivi fermandosi la reale famiglia circa un' ora per assistere a sacre funzioni, all' improvviso mutossi il tempo, l' orizzonte coprissi di dense nubi e cominciò a nevicare con tanta furia, che ben presto ne furono coperte le strade e i sentieri: pareva che l' ora fatale alla dinastia fosse sonata. A notte avanzata la regale comitiva entrava in Avellino ove pernottava, nè la neve ristava dal fioccare a larghissime falde; tanto che il sindaco di Ariano faceva ripetute segnalazioni, affinchè il re non uscisse da Avellino, essendo le strade impraticabili e soffiando con veemenza un freddissimo borea. Ma il testardo per nulla ascoltava i consigli e ordinava si partisse alle nove antimeridiane. Si fecero poche miglia, ma arrivate le carrozze al cominciare della salita della Serra, i cavalli non potendo più avanzare, fu forza che il pingue Ferdinando scendesse a piedi e molto si travagliasse per sostenersi ritto sulle nevi agglomerate. Più faticoso divenne il viaggio nello ascendere ad Ariano, a tal che più volte il re e la famiglia ne stramazzarono. Tanti ostacoli, un viaggio così disagiato non fecero mutare avviso al Borbone, il quale anzi, infiammandosi sempre più nei suoi propositi, voleva in orrida notte continuare fino a Foggia, se le

preghiere del sindaco e del vescovo non lo avessero distolto e persuasolo a rimanere in Ariano. La mattina del dieci si rimise in via; ma fu d' uopo impiegare quattrocento operaj per ischiudere i passi al reale corteo. Si toccò Foggia verso sera; e il dimani partirono per Andria ove arrivarono a' dodici; e dopo alcune visite precipitose alle chiese, si proseguì per Bitonto. Quel municipio aveva profuse ingenti somme per festeggiare l' *amato patrone* con luminarie e pranzi; ma Ferdinando non volle fermarsi, non volle prender cibo, fosse per paura di avvelenamento o fosse per capriccio di volubile mente, e partì con celerità per Acquaviva, percorrendo d' un tratto quaranta miglia italiane ed arrivando colà a notte, senza esservi atteso. Mancarono gli alloggi, mancò quasi il vitto; ciò nullameno il re continuò il viaggio sul mattino, dirigendosi a Taranto, ove, arrivato alle tre del mattino, dispose di partire alle otto, ricusando i rinfreschi e i palagi apparecchiati, e facendosi appena benedire dal vescovo in duomo, continuava il viaggio a rompicollo. Fra Taranto e Lecce fermossi il convoglio reale, perchè piacque a S. M. di prendere cibo al chiaro di luna, con romantica ispirazione, com' ei diceva, alla sua cara Teresa, la laidissima moglie di stirpe austriaca; ma non appena terminato il pasto, ecco di nuovo le nubi e la neve. Sarebbesi detto che l' ira divina accompagnava il re in quell' ultimo viaggio. In Lecce lo attendeva un popolo intero, stivato sulle terrazze, sulle finestre, nelle vie a capo scoverto, malgrado l' intenso freddo di quella notte. La mattina del quindici dovevasi partire per Bari, quando un contr' ordine della reggia sospese la partenza e ben presto si sparse la nuova che il re fosse infermo. Parlavasi di attacchi ai bronchi; poi surse la voce di febbre terzana; infine fu detto soffrire ai lombi ed essere straziato da terribili convulsioni. Si fermò a Lecce quindici giorni, in capo ai quali, sembrando alquanto rimesso, per consulto del professore Ramaglia, chiamato in tutta fretta da Napoli, si decise di andare a Brindisi d'onde un vapore l' avrebbe condotto a Bari. Arrivato però nel porto di Brindisi, a causa della tempesta che regnava sul mare, si prese la via di terra, correndo per Ostumi, Monoposi, Tasano a Bari, ove giunse alle dieci di sera; e si camminava con tanto precipizio, che la scorta di cavalleria non poteva seguire le carrozze, nè le popolazioni di tutte quelle città e villaggi, che molto denaro avevano speso in preparativi,

non poterono bearsi della vista *del loro idolatrato signore*. Il quale arrivò in Bari precisamente la sera del ventisette gennaio, anniversario per lo appunto della spergiurata costituzione del quarant' otto.

Il vent' otto cerimonie e feste ebbero luogo; ma in sul fare della notte Ferdinando prese il letto per non rialzarsene più. Tutti ignorarono quale fosse stata la malattia. Il professore Ramaglia, stimolato a divulgarla, scusavasi coll' affermare che, stretto da un giuramento, nulla doveva rivelare o poteva; e quanti altri medici furono chiamati a consulto, per infernale malizia della moglie, niuno penetrò nella stanza del re. Sola la trista donna vegliava presso l' origliere del marito, nè permetteva che gli stessi principi del sangue reale penetrassero nella stanza da lei gelosamente vegliata. Otto robusti marinari però assistevano la regal donna nei momenti difficili delle convulsioni dell' ammalato, e quando aveva bisogno di mutare di posto. Gli urli di Ferdinando udivansi terribili e spaventosi nelle vie adiacenti al palazzo ch' egli abitava, come pure da' pannilini che uscivano dalla sua stanza e da certe frasi dei marinari si seppe essere quasi imputridito il corpo del re, gemendo marciume da varie parti e trasudando dai pori luridissimi insetti. Uno de' suoi avi, Carlo IX, il carnefice degli ugonotti, morì dando sangue dai pori; un altro, Luigi XV, si vide cadavere pria di spirare; Ferdinando II, forse più feroce di Silla, come lui consumavasi col morbo che dicesi pedicolare o pidocchiario.

Nel corso della malattia a Bari, mille scene burlesche ebbero luogo per ciarlatani chiamati a guarirlo, e per imagini e reliquie di santi con grandi spese e buffonesche cerimonie fatti venire di lontano. Ora contavasi sulle ossa che conservavansi nel santuario di don Placido; ora sulle altre di un Fra Modestino; nè mancavasi di ricorrere alla nodosa mazza di san Pantaleone: ma i medici non comprendevano il morbo, i ciarlatani estorquevano denaro, e i santi si avevano otturate le orecchie. Egli frattanto, in preda ad acuti dolori, dilaniato dalle cure di regno, oppresso dalla moglie, in odio a tutti, consumavasi a poco a poco, e ciascun giorno affrettava la sua fine (1).

(1) Quando soggiornò in Lecce ebbe la visita degli arciduchi di Austria Massimi-

Perduta ogni speranza, si decise di condurlo a morire in Caserta. Lo trasportarono sul suo letto di campagna, e coperto come se già fosse cadavere, dalla casa dell' Intendenza sulla tolda del vapore il *Tancredi*. Messo colà a giacere, si volse la prora verso il Granatello, ove si giunse il dì quattro marzo. Quindi, transitando per la ferrovia, fu condotto a Caserta e deposto in una stanza a pian terreno, sin che il medico, per procurargli, se non altro, un' aura meglio spirabile, non ebbe ordinato lo trasportassero al superiore; in cui visse fra acuti spasimi altri due mesi circa; in capo ai quali, quasi sfacelato nelle membra, cessava di vivere a dì ventidue di maggio di quell' anno 1859, tanto fatale ai principi italiani.

Noi vedemmo la stanza ove spirava il tremendo monarca, flagello delle Due Sicilie; rimarcammo sulla parete strane macchie; e poichè osservammo tutte disfarsene le pareti e rinnovarsene i pavimenti, ci siamo fermati nelle idee che schifoso e contagioso fosse stato il morbo che lo spense. Lo storico il quale rimoverà quelle ceneri dirà ch' ei trapassò, disperato nell' udire la dinastia di Toscana già proscritta dal popolo, e le armi di Francia e d' Italia riunite per espellere eziandio alla sua volta, l' imperatore apostolico. Noi, posando la penna, soddisfatti rammenteremo, che avendolo sempre sfidato potente, abbiamo il diritto di rinunziare a perseguitarlo cadavere. La sua tomba non è forse esecrata da un popolo intiero? La mano della provvidenza non ha forse scritto sulla lapide marmorea che lo ricopre:

LASCIATE PASSARE LA GIUSTIZIA ETERNA?

---

liano e Ranieri. In Bari, siccome l' ammalato prevedeva sinistri eventi, dopo nove giorni del suo arrivo, ordinò che la principessa Sofia, moglie poi di Francesco, venisse in Bari ov' ebbe luogo la meschina e desolante scena delle nozze reali. In pari tempo ci vennero eziandio gli arciduchi Massimiliano e Ranieri con sua moglie, i quali reali ospiti, indugiatisi qui una quindicina di giorni, partirono poi per alla volta di Napoli. Dopo qualche giorno venne a far visita al re il fratello di lui principe Leopoldo Conte di Siracusa; il quale sdegnato dalle difficoltà, le quali gli vennero fatte dalla regina onde vedere il fratello, e tocco dallo stato in cui trovò l' ammalato, dopo breve soggiorno ritornò in Napoli.

CAPITOLO LXVIII

—

SOMMARIO

Francesco II — La calma foriera della tempesta — Il convento della Gancia — Eccidio di Carini — Guerriglie — Il conte di Cavour si destreggia — I mille — Sbarcano a Marsala — Calatafimi e Palermo — Re Francesco finge di metter giudizio — Ma è troppo tardi — Milazzo — Messina e Catania — Liborio Romano — Torre del Faro — Reggio si arrende — Le Calabrie e la Basilicata — I Borboniani da per tutto battuti — Re Francesco scioglie il campo di Salerno — E si rintana a Gaeta — Garibaldi entra in Napoli — Il quindici settembre e il primo ottobre — Il plebiscito — Cialdini fa anch'egli la parte sua — Capua si arrende — Il re viene a Napoli, e Garibaldi sen va a Caprera — Cadono gli ultimi baluardi della tirannide — Conchiusione.

A Ferdinando, fradicio prima ancora che morto, come importa il diritto che si ostinano a chiamare divino, succedeva il primogenito figliuolo Francesco, di quel nome II. Di lui, della moglie, noi non anderemo investigando le private turpezze. Non che la fama si astenesse dal raccontarle, o che pur troppo tra le molte non ce ne abbiano delle vere. Noi però rispetteremo i caduti quant'è possibile, per quantunque esecrandi. Ci limiteremo impertanto a toccare solamente di volo, la storia dei fatti che ne rovesciarono il trono. Ammirabile epopea, della quale ci duole non poter che tracciare alla sfuggita l'ordito, salvo di tesserla a miglior agio, se Dio ci aiuti.

Il generale Garibaldi, tenuto lontano dalle armi da potenti maneggi politici, e privo della patria diventata francese, pareva non dovesse più per lungo tempo far parlare il mondo di sè. Le fazioni facevano a gara per averlo dalla loro, ben sapendo quanto importasse l'avere seco un nome tanto popolare fra gli italiani; ed egli, il generale, propendeva per quegli uomini che più energici gli sembravano e più risoluti a fondare

l'unità italiana, anche al costo di tirarsi addosso le folgori della diplomazia.

In questa, sorgeva l'alba del quattro aprile milleottocensessanta; e nel convento della Gancia, presso Palermo convenivano drappelli di giovani a discutere del come scuotere l'odioso giogo dei Borboni, a rassettare armi, ad ammanire cartuccie. Verso le otto, un nuvolo di gendarmi ecco circondano il monastero; e a pochi passi un battaglione di truppa da linea. Picchiatosi alla porta, non fu loro aperto; onde, cominciato a moschettare di fuori, que' di dentro, come disperati, si difendevano; cotalchè s'ingaggiava una propria e vera battaglia. Pur troppo breve; conciossiachè, sopravvenute in soccorso degli assalitori le artiglierie, a colpi di cannone, presto vennero sfondate le porte. Molti dei rinchiusi si apersero la strada colle armi in pugno, altri fatti prigionieri. Le truppe, entrate nel monistero, trucidarono i feriti, uccisero frati di avanzata età e di cadente, saccheggiarono il convento e la chiesa, rubarono i vasi sacri, commisero ogni più barbara efferatezza. In questo mentre, fregate da guerra uscivano dal porto; e traendo a palla ed a scaglia nel villaggio di Ficarazzi lo riducevano in un mucchio di rovine. I pochi frati risparmiati dalla strage, con tredici insorti fatti prigionieri, legati a due a due con grosse funi, a maniera di armento, cacciati innanzi a pugni e pedate e percossi coi calci dei fucili dalla bestiale sbirraglia, vennero tradotti alle carceri. Anche fu arrestata la vecchia abbadessa di Santa Croce, la quale aveva ricoverato due siciliani partecipi dell'insurrezione, e villanamente a pugni e schiaffi ella pure menata in carcere. Intanto alla notizia dei fatti di Palermo si riscosse Messina, e cominciava a dare di piglio alle armi. Ma il generale Russo minacciando dalla cittadella di incendiare e distruggere la città, questa ritornò all'usata calma di cimitero ed attese immobile gli accadimenti.

La corte di Napoli rimase atterrita alla notizia di questi fatti; lungi però dal mutare sistema, si appigliò alla ferocia. L'attizzavano la regina vedova, l'austriaca Maria Teresa, cui tenevano bordone lo spietato Ajossa, ministro di Stato, il generale Filangeri, il nunzio del papa e il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli. Epperò alle tre e mezzo pomeridiane del quattordici aprile i tredici popolani caduti in potere delle truppe nel combattimento della Gancia erano passati per le armi; e, raccolti in tre

carrette, i cadaveri trascinavansi per tutte le vie di Palermo a ludibrio degli insorti e a spavento della popolazione. Nondimeno numerose bande di sollevati tenevano la campagna; i quali avendo sorpreso un posto di ventisei soldati a Carini, per rappresaglia dei fucilati da Palermo, l'impiccarono sulle forche: orrori che succedono per usato colà dove i sovrani, educati dai gesuiti, lasciano comandare costoro. Il governo, più e più sempre imbestiato, spediva forti squadre a Carini, che, gagliardamente difesa dai siciliani, resistette per ben tre giorni, in capo ai quali prevalsero i regi, e la città misera, messa a sacco, fu mandata da ultimo a ferro e a fuoco (1). Le atrocità commesse dai satelliti del Borbone a Carini fanno rabbrividire.

Respinti dalle pianure, gl'insorti riparano ai monti; e là, sorretti ed animati dall'intrepido Rosolino Pilo e da altri capi intelligenti, cominciano quella guerra di bande, la quale tanto rese celebre la Spagna nei primi anni di questo secolo. Assalivano i soldati dai luoghi forti e muniti; sopraffatti dal numero, si ritraevano in altri luoghi più remoti e più interni. Arditi e destri, si mettevano a campo nei luoghi più adatti a quella ragione di guerra; onde che sovente i soldati cadevano trafitti, senza manco vedere il nemico. Spesso i loro viveri e le munizioni predate; anche più spesso assaliti di fronte a un tempo e alle spalle. Era insomma una guerra favorevole agli insorti, fatale ai regii; i quali, per mancanza di grandi strade e di vettovaglie, erano costretti a retrocedere a Palermo, ove giungevano stanchi, spossati, sempre traendosi dietro carri di feriti e carichi d'armi e di arredi dei compagni perduti.

I casi dei siciliani raccontati in Italia, destavano l'ammirazione e il desiderio di soccorerli, e di combattere con essi pel trionfo della causa nazionale. Tutti gli sguardi intendevano nel conte di Cavour; il quale, sebbene desiderasse la buona riuscita del moto di Sicilia, doveva badare a non si mettere dalla parte del torto, collo spiegarsi troppo aperto in favore dei sollevati. Certo in difficili acque navigava in quei momenti il ministro di Vittorio Emanuele; pure, con finezza ammirabile seppe superare gli ostacoli e aiutarli indirettamente; avvegnachè omai tutti sap-

(1) 21 aprile.

piano, avere lui chiusi gli occhi sui preparativi di Garibaldi, sulla partenza di lui per Sicilia, e sulle operazioni dei comitati di soccorso. In sullo scorcio dunque di aprile le cose dell'isola, a quanto nella Italia superiore se ne diceva, erano cadute sì in basso, che un mondo di gente già si limitava a piangere la rovina di un moto, dal quale ogni buono italiano s'era ripromesso la redenzione dei paesi meridionali. Notizie sicure non se ne avevano; vociferavasi comunemente, le truppe borboniche avere da per tutto il disopra, e solo tremila insorti, male armati, e comandati dal giovine barone di Sant'Anna e da Rosolino Pilo, tenere tuttavia la campagna. Ma vegliava alla salvezza della Sicilia e d'Italia, uno di quegli uomini prodigiosi che tengono viva la fiaccola della virtù in tempi sfacciatamente corrotti ed ipocriti.

Il soldato di Montevideo, di Roma, di Varese, di Como, dolente del sacrifizio di Nizza sua, viveva sconfortato e negletto in solitario ritiro della riviera di Genova. Intorno a lui si strinsero molti arditi; i quali con accese parole gli raccomandavano la combattente Sicilia. Epperò verso la mezzanotte del 5 maggio, sulla marina di Quarto, due drappelli di generosi, con armi nascoste sottesso ai panni, salivano a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo*, piroscafi di Rubattino; e con minacce, convenute innanzi tratto per avventura, imponevano ai marinai di prepararsi a salpare, ai macchinisti di accendere il fuoco. Quelli e questi ubbidivano; e poco stante, da molte barchette e schifi, portati a bordo uomini, armi, munizione, danaro e spenti i fanali, prendevano il largo. Assumevano il comando delle manovre, sul *Piemonte* il Generale Garibaldi, sul *Lombardo* il Colonnello Bixio, espertissimi e provetti marinai amendue. Quelle navi portavano la fortuna d'Italia; comecchè i guerrieri che conducevano non oltrepassassero i mille e cento.

Appena si seppe in Torino e nelle altre capitali europee della partenza di Garibaldi, le proteste della diplomazia caddero come grandine sulle spalle del conte Cavour. Rispondeva egli tranquillo: non avere lui potuto impedirla; avere dato ordine alla flotta arrestasse, incontrandoli, quegli audaci; soprattutto non dipendere da lui il frenare i voti e i desiderii della nazione universa. Re Francesco, il quale vedeva l'orizzonte sopramodo oscurarsi, pregava i governi di Parigi e di Londra, intromettessero i loro buoni officii presso Vittorio Emanuele, affinchè attraversasse

la temuta spedizione di Garibaldi. Ma le due potenze si strinsero nelle spalle; e nemmeno l'Austria osò fare dimostrazioni: tanto era conosciuta impopolare e moribonda la causa dei Borboni! L'undici di maggio imperitanto, i mille sbarcavano sani e salvi a Marsala, fuggendo, come a dire, per miracolo a due fregate napoletane che l'inseguivano. Giubilarono i siciliani alla notizia di quello arrivo fra loro di un tanto eroe; e più non disperarono delle sorti della loro patria. Era appena sbarcato da quattro giorni, e prostrava per la prima volta le forze borboniche, dopo un ostinato combattimento, a Calatafimi; ed entrava il ventisei in Palermo, dove, sebbene fulminato per due giorni dal castello e dai siti fortificati, riduceva ventimila borbonici a domandargli una capitolazione. Il bombardamento di Palermo, se da un lato fece spiccare i talenti militari di Garibaldi, mostrò dall'altro, con tanti incendii e rovine, di che fosse capace la vigliacca spietatezza del generale Lanza, degno esecutore degli ordini del tiranno demente che gliegli dava. L'Europa inorridì e maledisse agli uni, e benedisse all' altro ammirandolo.

Le cose volgevano a sinistra catastrofe per la dinastia dei Borboni. Crollava da ogni parte l'autorità regia, nè si vedeva modo di scongiurare la procella addensantesi minacciosa. E imperò il governo napoletano inviava a Parigi il ministro di Stato De Martino a implorare i consigli e la protezione di Napoleone. Il quale: — « Non ci ha che una via, — rispondeva — di salvare il vostro re: accordi una costituzione affatto simile a quella dell' alta Italia; e intendasi chiaramente con quel governo, fermando seco un'alleanza sincera per propugnare i diritti della nazionalità e indipendenza italiana ». — Vuolsi che l'Austria desse anche ella gli stessi consigli: tanto le cose si parevano già disperate! Certo egli è che al ritorno di De Martino incominciossi a parlare di riforme, di costituzione, di alleanza col regno sardo. Bene la regina vedova e i partigiani dell'atroce politica di Ferdinando aborrivano dispettosi da qualunque concessione si fosse; ma il giovine re e i consiglieri più perspicaci furono per le franchigie. Epperò a' dì venticinque giugno un decreto, dato da Portici, concedeva generale amnistia per li reati politici; ordinava, il commendatore Spinelli formasse un nuovo ministero, e compilasse nel più breve termine gli articoli dello statuto, sulla base delle istituzioni rappresentative italiane; prometteva di stabilire un accordo

con Vittorio Emanuele; annunciava, essere adottati i tre colori italiani; e prometteva da ultimo istituzioni parlamentari alla Sicilia con un principe della reale famiglia per vicerè.

Era tardi. Tutti, per dolorosa sperienza di cinquant'anni, sapevano quale fosse la fede dei Borboni; attalchè il regio decreto fu accolto colla massima freddezza e indifferenza; se non in quanto uno spettacolo miserando offerse in quei giorni la caduta Polizia. I cagnotti della quale, caduti dai loro seggi, furono di subito minacciati dal furore popolare indracato a compiere in essi le giurate vendette. Molti ebbero le case guaste, saccheggiate, incendiate dal popolo; altri caddero sgozzati da pugnali vendicatori. Il governo borbonico era sempre stato poliziesco e molte famiglie vivevano con quegli impieghi abborriti; adesso tutte queste rimasero abbandonate a sè stesse, reputanti fortuna somma il non essere trucidate dal popolo inviperito. Massa, Merenda, Campagna e altri tali feroci capi di quella terribile istituzione, riputaronsi beati di poter fuggire dal Regno. Infrattanto gl' inviati napolitani Manna e Winspeare giungevano poco stante a Torino; dove il Conte Cavour li accoglieva con modi gentili, ma li teneva a bada circa al negozio della confederazione tra Napoli e l' alta Italia. Vedeva come i Borboni fossero prossimi ad essere balzati dal soglio, e non aveva nessuna fretta di collegarsi con una casa stata sempre una piaga mortale d'Italia.

In Sicilia le cose di guerra si riducevano tutte sotto Milazzo, forte posizione occupata da grosso corpo di borboniani. Deliberò Garibaldi di sloggiarli di colà; epperò il giorno venti di luglio con tremilacinquecent'uomini moveva ad assalirli. Fu perigliosa la lotta che durò ben dieci ore; e costò ai nostri, tra morti e feriti, circa ottocento prodi. Il generale, aggirandosi ove più ardente ferveva la mischia, fu egli stesso assai volte in pericolo della vita. La dimane il fuoco tuttavia continuava; ma per la speranza che avesse il generale Bosco, il quale era il più ardito e intraprendente dei capi borbonici, di salvare la piazza e sgominare Garibaldi, non gli venne sortito; onde gli fu giuocoforza, a' di ventiquattro, capitolare. La sera medesima la guarnigione aveva totalmente sgombrato. Il venticinque, il generale Medici prendeva i necessarii concerti per la partenza; la notte del dì seguente serenava sulle alture di Messina; dove la mattina del ventisette doveva entrare in mezzo agli applausi della po-

polazione. I volontari colsero sotto Milazzo una corona di gloria, degna degli antichi guerrieri.

Avvicinandosi i nostri a Messina, il generale Clary, che comandava le forze napoletane intavolò pratiche; le quali accolte da Garibaldi, diedero luogo a una convenzione tra il borbonico e Medici. La città sarebbe stata occupata dalle truppe siciliane, imbarcandosi le regie e ritenendosi da loro la cittadella coi forti. Verso le due pomeridiane del vent'otto Garibaldi giungeva inaspettato in Messina; ma riconosciuto dal popolo alle porte della città, ne fermarono la vettura e, staccatine i cavalli, lo conducevano in trionfo sino alla casa dove alloggiava Medici. Oh, è pur bello questo entusiasmo schietto del popolo per coloro che ne sono i benefattori; ed onora la bontà nativa della umana natura! ma d'altra parte vuolsi confessare che la civile educazione è addietrata di molto colà dove l'uomo stima di onorare l'altr' uomo col ridursi dinnazi a lui alla condizione abietta dei bruti! La sera, la città illuminata e imbandierata; e una mano di gente abbatteva le due statue di marmo dei due re Ferdinando I e Francesco I. Se non erano il generale Medici e il sindaco, i quali le raccolsero nel museo dell'università, la stessa sorte correvano le altre due, di Carlo III, e Ferdinando II; che sarebbe stato grave danno per le arti, in cui sono capolavori. Nel medesimo tempo Bixio e il figlio di Garibaldi, alla testa di una divisione entravano in Catania, plaudendo quel popolo con altrettanto entusiasmo.

Non ostante l'atto sovrano e la conceduta costituzione, le cose di Napoli procedevano sempre alla peggio. Gli animi esagitati minacciavano di prorompere a terribili fatti. Per fortuna della metropoli, v'era un uomo in cui si riposava allora la generale fiducia, e la cui voce poteva influire sulle masse e ammansare gli uomini di sangue, i quali di giorno in giorno più si facevano minacciosi. Era Liborio Romano, ministro dell'interno, persona energica e accorta che, sebbene avesse già sofferto carcere ed esilio dai reali, non li adulava; e non che brigarsi gran fatto a richiamare verso di loro il perduto affetto dei sudditi, consigliava moderazione e rispetto alle leggi e alle autorità. Prevedeva a quale termine sarebbero andate a finire le cose, e intendeva solamente a preservare il regno, e specialmente la capitale, da una catastrofe, nel momento dell'ultima crisi.

Intanto il gran disegno di Garibaldi venivasi colorendo. La sera del ventisette luglio ordinava che la flottiglia, raccolta nel porto di Milazzo movesse riunita per Torre di Faro, trasportando seco i cannoni e le munizioni e parte dell'equipaggio della corvetta il *Tukery*. La dimane era giunta e sbarcava i cannoni e le munizioni; e gli uomini, senza mettere tempo in mezzo, sotto la direzione del genio militare si affrettavano di costruire due batterie all'estremità nord ovest della spiaggia. Quelle ultimate ed armate in pochissimi giorni, altre se ne costrussero secondochè mostrava richiedere la necessità delle cose. Quivi medesimamente sbarcavano continovo truppe e materiali da guerra provenienti da Genova e da Palermo, e tutto alacremente stavasi preparando per la spedizione nelle Calabrie.

La notte dell'otto agosto: venticinque barche, deludendo la vigilanza delle fregate napolitane, deponevano senza ostacolo sul litorale di Calabria trecento uomini, capitanati dal bravo maggiore Missori. La sera del diciotto il generale, salpato da Taormina sul *Franklin*, il mattino seguente alle due e mezzo afferrava anch'egli nel piccolo porto di Melito. Dimani, a notte, Cosenz e l'ammiraglio Castiglia sbarcavano una divisione di quattromila armati a Favazzina poco lungi da Reggio; si congiungevano con Garibaldi; e così uniti movevano all'assalto di Reggio, nella quale fazione si parve l'indomabile audacia di Bixio crescente di fronte agli ostacoli che sprezzava. La città, dopo sei ore di fuoco, si arrese. — Stupiranno della facile vittoria i venturi; avvegnachè i soldati borbonici concentrati in quell'ultima parte della penisola, sommassero a dodici migliaia, o in quel torno; e intendevano impedire lo sbarco dei volontari; sbarcati appena, disfarli. Se non che, sebbene i garibaldini come quelli che navigavano in barchetta, non potessero sbarcare, se non pochi per volta; e quantunque mancassero d'artiglierie e di cavalli: furono tuttavia secondati dalla fortuna, perciò che la truppa regia fosse invilita, e i generali sbaldanziti e scorati. Dopo i fatti di Sicilia il nome del FILIBUSTIERE e dei suoi ROSSICOLLI — così osava chiamare quei prodi la spudorata oltracotanza delle sette nefande — era divenuta più che mai formidabile. Onde che la pubblica opinione accennava alla inevitabile rovina del trono di Francesco II. Le quali tutte ragioni insiememente contribuivano a scemare il coraggio dei soldati borbonici, che imperò si battevano

mal volentieri. Arrogi che per tutte Calabrie temevasi imminente lo irrompere della rivoluzione, già scoppiata in alcuni punti e per la quale le truppe si sarebbero trovate prese in mezzo fra i volontari di Garibaldi e le armi della insurrezione. Era dunque la condizione di costoro infelicissima, imperciocchè, oltre ai nemici esterni, anche aveva a temere gl'interni, più terribili per avventura, perchè infiammati dalla rivoluzione. Gli animi infatti dei Calabresi erano concitati; la propaganda rivoluzionaria aveva prodotto suoi effetti: così che, non appena si seppe lo sbarco di Garibaldi e la presa di Reggio, fu finito ogni cosa. La rivoluzione alzò il capo minaccioso e terribile; le città principali della Calabria spezzarono gli stemmi borbonici, organizzarono comitati, inaugurarono governi prodittatoriali, ed armarono nuovi volontari inviandoli ad ingrossare le file del dittatore. Nella Basilicata la rivoluzione si destò in tutta la sua naturale energia. La città di Potenza fu tosto barricata; in tutta la provincia si videro proprietari, preti, monaci, professori, contadini accorrere sotto le armi, al grido di VIVA VITTORIO EMANUELE, VIVA GARIBALDI! L'entusiasmo giunse al suo colmo; la croce di Savoja fu vista sventolare da per tutto; e lungo le strade vennero scavati fossi profondi per impedire il passaggio delle artiglierie nemiche.

Dopo la caduta di Reggio e la disfatta toccata alle truppe borboniche, Garibaldi potè continuare la sua marcia ed estendere la rivoluzione nelle Calabrie. I generali napolitani Gallotti e Briganti, che comandavano nelle estreme si trovarono nelle mani del vincitore; il quale non lasciando requie al nemico, guadagnò i monti che sovrastano ai forti di Pizzo, alla Fiumana e Scilla, e operò la sua congiunzione con Cosenz. Il borbonico Melendez moveva da quest'ultima con una brigata contro di lui; il quale lo tagliò fuori dai forti, e lo costrinse a capitolare. Lo stesso avvenne al generale Briganti che fu sconfitto a Piale; cotalchè il giorno ventun agosto Garibaldi aveva il suo quartier generale a Monteleone. Le truppe regie che colà si trovavano, all'avvicinarsi di lui, parte sbandavansi, e parte facevano causa comune cogli insorti. Infrattanto il movimento scoppiato a Sora a' dì ventisette giganteggiava; numerosi armati prendevano le alture per poggiare sulla provincia di Molise, e unirsi agli armati di altri distretti. Ad Avellino accadeva lo stesso; e in quasi tutte le grandi città del regno, dove non erano soldati e a cui avvicinavasi

l'esercito di Garibaldi, la insurrezione scoppiava e il grido di libertà passeggiava pei villaggi e per li paesi.

In mezzo a tanto scompiglio e ai pericoli sempre crescenti, Francesco II cadde in una vera vertigine, senza più sapere che cosa dovesse farsi. Il generale Ghio aveva dovuto mettere abbasso le armi innanzi a Garibaldi con diecimila borbonici; il forte dell'esercito era scoraggiato; i ministri, se non tradivano il re, non lo sostenevano in modo alcuno; il popolo aspettava di momento in momento l'arrivo dell'uomo straordinario, e gli impiegati, anche i più devoti fino allora alla dinastia, per salvare gli impieghi, anch'essi si affrettavano a gridare: VIVA ITALIA! VIVA GARIBALDI. Così stanti le cose, re Francesco, giovinastro ostinato e senza cuore, solito gridare sino allora, *piuttosto caporale croato che re costituzionale!* si affrettò a sciogliere il campo di Salerno nelle vicinanze di Cava e Nocera, e ad abbandonare Napoli, ritirandosi con forte nerbo di truppe le più fedeli, in Gaeta.

Sgomberata Salerno dai soldati del re, vi scoppiò la rivoluzione, e vi fu costituito un governo provvisorio, il quale armò tostamente i volontarii. A' sei di settembre il re Borbone pubblicava due suoi proclami, nei quali, atteggiandosi a vittima, egli che aveva inaugurato il suo regno collo spargere barbaramente il sangue dei sudditi e bombardare le loro città, adesso protestava contro l'aggressione di Garibaldi; si rassegnava ai voleri della provvidenza; dichiarava che per evitare maggiori calamità alla capitale, moveva coll'esercito fuori delle sue mura; confidava nella lealtà e nell'amore dei sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità. Fu questa la formale protesta che Francesco II diresse a tutti i gabinetti d'Europa; nella quale principalmente lamentava la condotta del governo sardo, perchè non avesse impedito che dal suo regno uscissero aiuti per facilitare l'impresa dell'ardito condottiero. L'immenso popolo napoletano lesse con indifferenza i proclami del principe, lo vide pronto a fuggire, ed anzichè addolorarsene, esultò di gioia insperata; perciocchè vedeva in tale modo aperta la via alle vittorie del miracoloso uomo che desiderava vedere ed applaudire. La stessa sera, Francesco II, dopo avere pochi giorni prima spedito per mare in esteri paesi immense somme di danaro, sangue dei popoli oppressi, e oggetti rari e preziosi in grandissima copia, partiva per Gaeta, imbarcato sopra un

legno spagnuolo, perchè la sua marineria non volle più obbedirlo, nè riconoscerlo.

Garibaldi era giunto quel medesimo giorno a Salerno; dove vennero ad incontrarlo varie deputazioni, e il sindaco della città e il comandante della Guardia Nazionale. Intanto un telegramma di lui diretto la mattina seguente a Liborio Romano, ministro dell' interno e della polizia diceva: « Appena qui giunge il sindaco e il comandante della guardia nazionale di Napoli, che attendo, io verrò fra voi. In questo solenne momento vi raccomando l' ordine e la tranquillità che si addicono alla dignità di un popolo, il quale rientra deciso nella padronanza dei propri diritti ». E non appena in Napoli si fu sparsa la voce che il gran capitano in quello stesso giorno sarebbe giunto in città, la immensa popolazione fu in moto. Bandiere tricolori colla croce di Savoia ventilavano per ogni strada; la Guardia Nazionale era tutta sotto le armi; straordinario numero di carrozze stava attorno alla stazione della strada ferrata. Alle undici e mezzo del dì sette settembre Garibaldi giungeva con un treno speciale. Ora chi descriverà il giubbilo, l'entusiasmo, le dimostrazioni? Era un popolo il quale sorgeva da schiavitù secolare, che diventava libero, che spezzava sul viso a' suoi tiranni le proprie catene, che si accorgeva di essere finalmente ammesso a far parte della famiglia italiana. Era il sospiro di quasi un secolo che, aiutante Iddio, stava per essere satisfatto!

Ad ogni modo, il Borbone davasi tutt' altro che per vinto. Con trentamila de' suoi occupava egli le due fortezze di Capua e di Gaeta e grande tratto di paese d' intorno. A' dì quindici adunque i garibaldini venivano attaccati dai borboniani, cui respinsero con molta fermezza. Più calda e più pericolosa riuscì la giornata del primo ottobre al Volturno, vicino Capua. I borboniani manovravano per girare alle spalle dell' esercito di Garibaldi e tagliarlo fuori di Napoli; nella quale avevano intelligenze segrete. Vinse il genio e la fortuna di Garibaldi. Egli e il suo esercito operarono cose ammirabili per intrepidezza e bravura, e fu la vittoria tanto più illustre, in quanto che pochi erano i nostri a fronte dei borbonici, e mal provveduti di cannoni e di cavalli.

Il giorno ventun ottobre Napoli e Palermo erano piene di moto e di vita. Le bandiere a migliaia, le bande musicali, la Guardia Nazionale

esultante, clamorosi i canti patriotici, generale il muoversi, indescrivibile l'entusiasmo. Erano due popoli ebbri di gioia che votavano l'annessione dell'Italia meridionale al grande regno italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, re galantuomo. Tutto procedette con ordine, con moderazione, con disciplina, e non s'ebbe a deplorare nessuno sconcio: il plebiscito segnava una delle epoche più memorabili nella storia moderna d'Italia libera. A Palermo ogni cosa si disponeva per ricevere a festa il re. Napoli non rimaneva addietro nei preparativi. Intanto Vittorio Emanuele, il quale aveva lasciato Torino il giorno ventinove settembre, attraversava l'Abbruzzo fra un delirio e un'ebbrezza generale, che scoppiava da quei popoli con tutta l'esaltazione della gente meridionale.

Cialdini, penetrato poco prima nelle terre napolitane, aveva rotto i borbonici sulla cresta del Macerone, e fatto prigioniero il generale Scotti. Dacchè l'esercito regio aveva messo piede nelle contrade del mezzodì, dacchè aveva incontrati i mercenarii del Borbone, non aveva riportato che facili vittorie. Battuti a San Giuliano, i borbonici comandati dal generale Salzano, si erano ripiegati prima su Teano, poi sopra Sessa. Ma sebbene Salzano vi avesse concentrato dodici battaglioni di cacciatori ed otto batterie di campagna, non potè resistere all'assalto dei nostri; e dopo un'ora di combattimento pensò bene di ritirarsi al di là del Garigliano.

Nel mattino del ventisei nelle vicinanze di Teano, Garibaldi accompagnato da Sirtori e da altri ufficiali incontrava re Vittorio Emanuele, che veduta a qualche distanza la schiera dei cavalieri, le mosse incontro. Poco dopo, il monarca passava a rassegna le truppe dell'esercito settentrionale, e i corpi di Garibaldi che trovavansi in linea colle medesime. Il giorno seguente, comparve d'improvviso in mezzo all'accampamento dei Garibaldini a Sant'Angelo; indi si recava sotto Capua a spingervi innanzi l'assedio. Era il primo novembre. Fulminavano con ogni loro possa i borbonici dalla piazza un diluvio di bombe, di palle infuocate, di projettili d'ogni sorta; ma i generali piemontesi Della Rocca, Menabrea e Brignone stettero fermi sul punto d'azione in quelle cinque ore di fuoco. Nella notte, sebbene più lentamente, continuò; se non che, la mattina, la bandiera bianca sventolava sul baluardo di Capua; e il generale De Cornet, e i suoi soldati si resero prigionieri. Capua era ottimamente fortificata;

eranvi diecimila cinquecent'uomini, dugentonovanta cannoni in bronzo, censessanta affusti, ventimila fucili, diecimila sciabole, ottanta carri, dugenquaranta metri di ponte, cinquecento cavalli e un' abbondante provvigione.

Il giorno sette re Vittorio Emanuele faceva la sua entrata in Napoli fra dirotta pioggia, rinunciando ad ogni forma solenne. Entrò nella metropoli con Garibaldi e i due prodittatori Trivulzio-Pallavicino e Mordini in una carrozza a due cavalli; e si recò alla reggia in mezzo ai clamorosi applausi di tutto un popolo, stivato dietro le file dei soldati nella lunghissima via da Foria al palazzo reale. Le feste e le allegrezze pubbliche e private, facili a imaginare. Ma intanto Garibaldi non tardava a rimettere in mano del principe i poteri di dittatore e di generale in capo dell' esercito meridionale; e rifiutando ogni offertogli onore, imbarcavasi, modesto e gloriosamente povero, per il suo prediletto scoglio di Caprera sulle coste della Sardegna.

Sventolava ancora la bandiera dei Borboni sulle torri di Gaeta, riputata sino allora inespugnabile, dove si era ridotto colla famiglia e con meglio di venti mila uomini il già re Francesco; e su quelle di Messina e Civitella del Tronto. Oltre alla fortezza del sito rendeva sino ad un certo segno malagevole l'assedio di Gaeta la presenza della squadra francese in quelle acque. Dopo un immenso gridare di giornali, di popoli e di agenti ufficiali e ufficiosi, la squadra veniva richiamata con ordine dell'imperatore Napoleone dai paraggi di Gaeta, e un grande appoggio era così levato ai Borboni. Cialdini dunque e il generale in capo del genio, Menabrea, furono incaricati di costringere Gaeta alla resa; e vi si accinsero tosto. Fu quello un assedio dei più famosi di questo secolo; e se grande fu la costanza dei difensori, non minore lode è dovuta agli assalitori per le difficoltà d' arte e di natura superate da veri prodi. Tanto andava per le lunghe l' assedio, che molti già disperavano che i nostri ne venissero a capo. Pur finalmente anche Gaeta cesse alla fortunata e rispettata bandiera di Savoia; e a Gaeta tenevano dietro, dopo breve oppugnazione, le piazze di Messina e di Civitella del Tronto.

CONCHIUSIONE.

—

D'allora in poi, il detronato Borbone dimora nella città eterna, e da lui e dal governo sacerdotale è assoldato il brigantaggio, che da più mesi contamina il bel suolo dell'Italia meridionale di tante stragi. Delitto non udito prima mai nelle storie, che un re, per assoldare briganti, conii moneta falsa; che un papa, non che permetterlo, mendichi dai cattolici di tutto l'orbe, l'obolo di san Pietro, per aiutarlo a stipendiare le armi assassine, benedette da lui; che uno imperatore copra del suo vessillo e protegga colle armi sue questa lega nefanda. Ma, vivaddio! la occupazione francese non potrà essere eterna; e come prima un presidio francese non sia più in Roma a farsi tutela e scudo delle inique trame contro i belli ed infelici paesi del mezzodì; allora si potrà sperare che l'Italia finalmente sia fatta.

La voce dei popoli ha parlato; la causa nazionale è omai popolare in tutta quanta l'Europa civile. Per assai lungo tempo l'Italia fu potuta pur troppo chiamarsi una espressione geografica, come cinicamente l'aveva definita molti anni or sono il principe di Metternich; e fino ad un certo segno il gabinetto austriaco poteva esclamare, che non esisteva politicamente una questione Italiana. Dopo Palestro e Montebello, dopo Magenta e Solferino, dopo Marsala e Calatafimi, dopo Castelfidardo e Gaeta egli è diventato impossibile il negare all'Italia risorta un posto fra le nazioni libere e fra le grandi potenze.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL VOLUME TERZO

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XLIV.

CAPITOLO XLV.

CAPITOLO XLVI.

CAPITOLO XLVII.

CAPITOLO XLVIII.

CAPITOLO XLIX.

CAPITOLO L.

CAPITOLO LI.

CAPITOLO LII.

CAPITOLO LIII.

CAPITOLO LXV.

CAPITOLO LXVI.

CAPITOLO LXVII.

CAPITOLO LXVIII.